STORIA

DELLA

REGGENZA

STORIA
DELLA
REGGENZA
DI
CRISTINA DI FRANCIA
DUCHESSA DI SAVOIA

CON ANNOTAZIONI E DOCUMENTI INEDITI

PER

GAUDENZIO CLARETTA

PARTE PRIMA

TORINO
STABILIMENTO CIVELLI
MDCCCLXVIII.

PROEMIO

Un argomento di cui la importanza rimane chiarita dall'essere stato oggetto speciale di studio ad alcuni eruditi, come ne'tempi antichi, così ne' moderni, imprendo io a trattare su di un ordine assai più esteso di quel non siasi fatto sin quì.

Cinque anni d'investigazioni ne'pubblici e privati archivi di Torino, mi posero in grado di ottenere una copiosissima serie di documenti, che per la loro originalità, sono senza dubbio di speciale interesse

e molto giovevoli a conoscere adeguatamente il grave ed interessante periodo della reggenza di Cristina, degna figliuola di Enrico IV di Francia, consorte di Vittorio Amedeo I duca di Savoia, di cui scriveva Voltaire, *la vie fut un continuel orage à la cour et dans les affaires.* (1)

Che se, a parlar propriamente, le mie ricerche dovrebbero avere cominciamento dal 1637, sullo scorcio del quale assunse Cristina, il governo dello Stato, per la morte allora avvenuta del Duca, tuttavia, esse comprenderanno altresì, in storico sommario, parte del breve regno di Vittorio Amedeo I, nel concetto di poter presentare un'idea meglio appropriata di colei onde s'intitola quest'istoria, e che diversamente appare, considerandola nelle due epoche distinte. Così ancora esaminando le principali vertenze accadute ai tempi del duca, si potrà tosto far conoscenza de'più notabili personaggi che figurano poi ai tempi della reggente, e che, vivendo Vittorio, spiegarono que' principii onde si originarono molti fatti accaduti, sotto il governo della vedova Duchessa di Savoia.

Siccome ho accennato, già da scrittori vissuti in tempi più da noi lontani, fu in parte esposta

(1) *Siècle de Louis* XIV, Tom. I.

l'istoria che è ora oggetto de' miei studi, ma è cosa necessaria che il lettore resti prevenuto, come lo spirito di parte più che quello del vero ebbe a regolare la narrazione degli autori contemporanei a Cristina ed ai principi cognati, che le contrastavano la reggenza, cioè Maurizio cardinale, e Francesco Tommaso. stipite della linea di Savoia-Carignano oggidì regnante; dimodochè ben si ravvisa che, favoriti gli uni dalla Duchessa, gli altri dai principi si ebbero a governare nel racconto in maniera, atta a far trionfare la causa da lor patrocinata. Quindi, se Samuele Guichenon e Valeriano Castiglione (chiari ingegni del resto e dotti scrittori di que'tempi, autore il primo del *Soleil en son apogée ou la vie de Christine de France,* ed il secondo della *Historia della reggenza di Cristina di Francia,* opere ambedue manoscritte,) per essere seguaci del partito di Cristina, da cui vennero largamente premiati, devono essere letti con cautela in riguardo dell'avversione che traspira nelle loro pagine ai principi; Emanuele Tesauro, al contrario per l'istessa ragione devesi consultare con studio e riserbo, essendo il sostegno dei cognati della Duchessa. Dicasi lo stesso quanto agli scrittori di storie generali, Brusoni, Azzarino ed altri, i quali non seppero egualmente rendersi indipendenti abbastanza. perchè si

possa piena fede attribuire al loro racconto, non occorrendo accennare ai lavori dell'abate Deasi e del S. Real, panegirici non storie.

Gli ordini politici ed i costumi, avendo resa oggidì meno gelosa la custodia degli archivi, fecero sì, che traendosi il vero schietto, sparissero certe verità convenzionali su cui erano fondate molte storie. Costituite impertanto sui documenti ricavati da queste fonti inedite, e dettate con dottrina, critica egregia e molta filosofia si devono invece tenere alcune opere di moderni nostri connazionali. Cito il commendevole lavoro del conte Federigo Sclopis, non soltanto illustre uomo di Stato, ma altresì, come tutti sanno, grave e coscienzioso istorico, il quale sino dal 1832 pubblicava i *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Francesco Tommaso di Savoia principe di Carignano:* opera che rivela molti interessanti particolari sulla vita di quell'illustre capitano, e sulla storia de'suoi tempi. E dello stesso rinomato autore, sono pure le notizie di documenti relativi alla nunziatura di monsignor Cecchinelli, il quale per avere esercitato quell'uffizio sotto il governo di Cristina (1641-1644) c'instruisce nella sua corrispondenza diplomatica colla corte di Roma, di molti fatti essenziali a conoscersi.

Non ha guari poi, l'abate Amedeo Peyron pubblicava negli Atti dell' Accademia delle Scienze, una interessante dissertazione sotto il modesto titolo di *Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia.* E questo lavoro è senza dubbio un preclaro monumento, che denota l' eletto ingegno dell' ottuagenario suo autore, che seppe trattarlo con diligenza e vivezza di stile, commendevolissime, sebbene fosse un argomento lontano dagli studii suoi speciali, ne'quali ei giunse ad acquistarsi nome illustre in Europa. La narrazione però nell'opera del Peyron è condotta solamente al 1642, cioè al trattato di pace tra la Duchessa ed i cognati dissidenti, ed essenzialmente costituita sui documenti ricavati dall'autore stesso ne'riputati archivi di Parigi.

Chi imprese a scrivere un periodo più esteso sulla storia della reggenza, fu nel 1865 un veneziano, il dottore Augusto Bazzoni, il quale visitò gli archivi di Parigi e del regno nostro, ma quantunque meriti il suo lavoro un elogio per la originalità, per alcuni documenti inediti pubblicati, e per la non spregevole dicitura, tuttavia molti sono i punti non a sufficienza stati svolti da questo giovine autore, e che per la loro importanza io credo di dover estesamente far conoscere;

di più, avendo egli avuto in mira di trattare piuttosto le relazioni del Piemonte colla Francia, furono perciò appena toccate quelle con Spagna, sostegno della parte contraria, e le altre con Roma; nella stessa maniera che poco fu da lui scritto sulla condizione interna dello Stato, sulle opere della Duchessa e sulla biografia di molti personaggi segnalatisi nell'armi, nella toga, nelle scienze e nell'arti, in que'tempi.

Ecco il piano di questo lavoro che mi proponeva sino dal 1863, in cui impresi a porvi mano: per fortuna che le lunghe indagini praticate negli archivi generali del regno, nei camerali, diretti dal dotto cavaliere E. Bollati, in quelli del municipio, della corte d'appello di Torino, nella real biblioteca e presso le nobili famiglie Morozzo della Rocca e di S. Marzano, ebbero ad essere coronate dal più soddisfacente risultato, compenso il più gradito all'assiduo studio, a cui diedi opera. (1)

(1) Abbiansi la mia gratitudine per avermi somministrati molti materiali, i signori ufficiali degli indicati stabilimenti, ed oltre il cav. Combetti, in ispecial modo il commendatore D. Domenico Promis, che arricchì la real biblioteca, nobilmente da lui governata, di preziose carte relative appunto alla reggenza; il mio amico cav. Emanuele Morozzo della Rocca, uffiziale d'ordinanza onorario di S. M., e l'egregio signor Pietro Viarengo, il quale con molta diligenza attende allo studio della patria istoria, che

Munito adunque di questi sussidii, io posso pubblicare la storia intiera della Reggenza di Cristina. E come per renderla perfetta conviene contemplare non solamente la vita de' grandi personaggi del tempo, ma sì ancora le consuetudini, le leggi, le istituzioni ed il popolo, così queste categorie avranno la lor parte di necessario svolgimento, rimanendo in tal modo descritta non l'istoria della sola dinastia, ma sì ancora del paese, a cui essa imperava in quel periodo decennale.

Essendo il tema scelto, nobilissimo, e come dissi, interessante per la copia dei documenti rinvenuti, è mia speranza di potere, se le impari forze mi sorreggeranno nel lungo lavoro, rendere a pubblica ammirazione molte commendevoli azioni di nostri nazionali, ed anche stranieri, ed indicarne altre biasimevoli, ad ammaestramento e norma altrui. Infatti la morale che ha lo stesso centro col diritto, sebbene non la stessa periferia, dimentica le distinzioni, ed il principe e l'uomo potente vogliono essere giudicati alla misura dell' ultimo suddito e dell'uomo privato. Credo parimente di assicurare i miei lettori, che nulla ho scritto prima di esaminare

può facilmente illustrare coi pregievoli monumenti esistenti negli archivi de' marchesi di S. Marzano, da lui con singolare perizia riordinati.

con diligenza, rappresentando gli oggetti quali ho veduti, e se non sempre sarò d'accordo con altri scrittori, dirò che, ciascuno ha i propri principii ed un modo particolare di sentire, ma per essere di buona fede non debbo inquietarmi d'altro. Il linguaggio della storia (lo ripeto e lo ripeterò sempre ne' miei scritti) è quello della verità, sacra, augusta verità, nemica della maldicenza, dello spirito di parte, della turbolente licenza, della inurbana censura, ma donna e signora delle menti assennate, che placidamente si enunzia; e poichè spero che tale sentimento si scorgerà in questo mio lavoro associato ad un altro, vale a dire all'amore schietto del paese, così serva questa mia dichiarazione a spiegare la ragione di molte osservazioni e di principii che si noteranno nel corso del racconto, e perchè io non abbia mai preteso di chiedere nè voluto giudicare gli uomini del secolo XVII colle idee dei tempi moderni. Una osservazione essenziale a farsi dal leggitore è, che se vuol avere una schietta idea dei personaggi descritti in questo lavoro, deve giudicarli nel complesso delle loro azioni, poichè altrimenti, da una sola di esse, potrebbe trovare molta contraddizione, e non averne il vero concetto. Si rifletta che la diplomazia piemontese aveva a bilanciare le proprie forze con quelle dei due più

grandi ministri della Francia: il Richelieu ed il Mazzarino; e così si spiegherà la ragione di fatti che a primo aspetto possono parere contradditorii.

Così pure, se molesto si scorgerà essere stato al Piemonte il patrocinio francese, sostegno della reggenza di Cristina, e duri e poco leali i mezzi impiegati da quella diplomazia, così riprovevole condotta non toccherà mai ai prodi soldati di Francia, sempre generosi e forti ad adoperarsi per la causa del giusto.

Non dissimulo poi il sentimento che la moderna, non è condizione propizia per uno storico, poichè i tempi trascinano una pessima corrente d'errore, la passione politica, figlia di precoci ambizioni, al che coopera l'attitudine del secolo, che nega alle fatiche più nobili dell'ingegno non solo i favori, ma tronca persino allo scrittore la speranza di essere conosciuto od apprezzato, e quindi di riuscire vantaggioso. Non volli però con tutto questo scoraggiarmi, speranzoso d'altronde di un avvenire migliore, e per me del resto pago di avere ragunato notizie che possano un dì riuscire profittevoli agli spiriti gentili, non insensibili alle glorie antiche di questo paese, di questa patria nobilissima, madre di forti propositi, e sedia tranquilla per secoli, di principi a cui fu culla, diè validi conforti, onesti consigli, e

pe' quali questi popoli, costanti si mantennero come nella prospera, così nell'avversa fortuna, e meritamente, perchè ambirono dessi per lungo tempo tenere rilevato l'onor nazionale.

Questo è il terzo lavoro, che nel giro di pochi anni, io scrivo su principesse della casa di Savoia, e ben si sa essere cosa rimarchevole in questa Famiglia, di avere ricevuta illustrazione particolare da donne. Ricordo Luigia madre di Francesco I reggente di Francia, Beatrice di Portogallo, ed in tempi meno antichi Cristina e Maria Luigia Regina di Spagna. (1)

L'opera sarà divisa in due volumi, di cui ciascuno segnerà una parte distinta. Nel primo il racconto è condotto sino al trattato di pace della reggenza coi cognati, del quindici giugno 1642, ed il secondo comprende il resto degli avvenimenti sino al fine della reggenza, susseguendovi alcuni capi, ne' quali si discorrerà de' fatti più rimarchevoli ch' ebbero relazione col governo di Cristina, degli ultimi suoi anni, della sua munificenza, degli uomini illustri che fiorirono in Piemonte, della condizione interna

(1) Vedi l'applaudito lavoro del conte Federigo Sclopis: *Marie Louise Gabrielle de Savoie Reine d'Espagne*. Turin, 1866, stampato con nitidi caratteri dal benemerito editore commendatore G. Civelli.

dello Stato, ed infine si avranno i documenti giustificativi.

Se per la parte politica e diplomatica sarà di maggiore importanza questo primo volume, per la storia nostra interna, fornirà interessanti notizie il secondo, la cui pubblicazione è mia speranza non possa di molto venir ritardata.

Torino, il 29 *giugno del* 1867.

STORIA DELLA REGGENZA

CAPO PRIMO.

Storia preliminare — I. Cenno sommario sui regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I — II. Nascita e matrimonio di Cristina — III. La corte di Savoia sul principio del secolo XVII — IV. Il cardinale Maurizio di Savoia ed i suoi uffici sostenuti alle corti di Roma e Parigi — V. Il principe Tommaso considerato nelle sue azioni guerresche e politiche — VI. Carattere di Cristina, di lei propensione a Francia e parte desiderata da essa ne'maneggi della politica.

I. Mentre altre nobili parti di nostra penisola accennavano a decadimento, il Piemonte si costituiva uno Stato capace d'impedire che il nome italiano perisse. Posto a' piè dell'Alpi, contermino a Francia a cui rassomigliava per ordini civili e politici, non affatto si poteva dire indipendente. E se i principi che l'ebbero a signoreggiare prima di Emanuele Filiberto sempre furono intenti ad arrotondare il paese, e conseguire l'autonomia necessaria col crescere delle forze militari, col professarsi riverenti ora all'imperatore di Germania, ora ai reali di Francia, questo principe invero fu quegli che stabilmente racconciò la fortuna di sua illustre dinastia. Immortalato guerriero dalla vittoria di S. Quintino, con la pace di Castel-Cam-

bresis (1559) riaveva gli Stati dal padre perduti, e dal suo regno Savoia entra nelle sorti d' Italia. E così egli preparava la norma di condotta da tenersi dal figliuol suo Carlo Emanuele che, sibbene disposato a Catterina d'Austria, si unì ad Enrico IV, ed in cambio della Bressa e del Bugey ottenne Saluzzo tratto alla Francia come chiave dell' Italia allo spegnersi della famiglia dominante.

Meschino di corpo, grande di animo, protesse egli scienze ed arti, eccessivo ne' disegni, precipitoso nell' esecuzione, poco fermo nelle amicizie, destreggiò sempre tra Francia e Spagna in modo da salvare la propria indipendenza ed avvantaggiarsi il più che possibile.

Col trattato di Brusolo pocò mancò a divenire Re dei Lombardi, ma la morte del Bearnese ruppe così magnanimo disegno: non caddero però gli spiriti di Carlo Emanuele, e per ben vent'anni egli faticò in guerre, or perdente or vittorioso, scoraggiato non mai. Abbandonato da Francia, umiliato da Spagna, egli si appigliava ai partiti estremi. Ritentata senza frutto una confederazione di principi italiani s' intendeva con i malcontenti di Francia, negoziava cogli Inglesi, si ravvicinava agli Spagnuoli con cui spartì il Monferrato reclamato dal duca di Nevers, protetto dalla Francia. Ma l'assedio di Casale n' impediva i risultati, e quando lo stesso cardinale di Richelieu sottomessa la Rocella e comparso a' confini del Piemonte duce di poderoso esercito, chiedeva minaccioso il passo ne' Stati ducali, non esibendo Spagna nè favori nè aiuti, Carlo Emanuele era costretto a' patti di Susa (1629). Nell' anno successivo poi veniva tenuto a bada dal fiero ministro che soccorreva Casale senza nulla concedergli, anzi espugnava persino Pinerolo che all'ombra de' negoziati di tregua e di pace i Francesi fortificarono con intenzione di farne stabile piazza d' arme in Italia. Il Piemonte adunque è ridotto nel più tristo e deplorabile stato che quasi può reggere al paragone dei tempi di Carlo III padre di Ema-

nuele Filiberto. Spagnuoli ed Imperiali lo devastano, vi dilatano la pestilenza, e nuovo esercito di Francia respinge i nostri sin presso Avigliana col sottomettere Saluzzo.

Intanto il mattino del vigesimo sesto giorno di luglio moriva in Savigliano il duca, di breve malattia dopo cinquant' anni di regno, lasciando il paese in preda a tre eserciti stranieri, non senza la gloria però di avere il primo alzato in Italia il grido dell' indipendenza, ed avvantaggiati i destini del paese colla ricuperazione del marchesato di Saluzzo.

Vittorio Amedeo I suo figlio proseguiva bensì ancora la guerra, ma secondato male, tosto scendeva ad accordi, colle trattative di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), ponendo termine alla quistione della successione di Mantova rimessa ai Gonzaghi con buona parte del Monferrato e di Casale, essendosi a Vittorio concessa altra porzione di esso con Alba, Trino e settantadue altre terre. Ma nei segreti convegni di Mirafiori Pinerolo con la val di Perosa restava alla Francia, e così veniva d'un tratto guasta l'opera del trattato di Lione che tanta gloria aveva procacciato al padre suo. In capo a due anni di maneggi, più che di guerra, egli si trovava possessore bensì di maggior Stato che non gli avesse il padre lasciato, ma l'indipendenza rimase sacrificata. Riaccesasi poi nel 1635 la guerra tra Francia e Spagna, Richelieu, che a nome di Luigi XIII governava la Francia, intimava al duca l'imperioso dilemma di scegliere fra una lega od una guerra. Offriva il ministro al duca qual parte delle conquiste che si farebbero la cessione dell' Alessandrino sino alla Scrivia, del Lago Maggiore, del Novarese sino al Ticino e dell'intiero Monferrato di cui con terre lombarde avrebbe compensato il duca di Mantova. Se non che per tutte queste belle e speciose promesse pretendeva che Vittorio Amedeo demolisse il forte di Monmegliano, riconoscesse la Savoia come feudo da Francia dipendente, alla quale dovesse pur anco cedere Cavour, Revello colle terre e valli comprese tra Saluzzo e Pinerolo.

Insomma era la solita politica del nostro vicino d'oltr'alpi che aspirava ad ottenere la Savoia come suo confine geografico. Ma Vittorio, quanto alla Savoia, trattandosi del *principal titolo di sua casa* schermivasi subito con semplici parole celebrate però per dignità e sapienza: infatti il giovin duca istruito alla scuola del padre ben sapeva che più che ad un nome fastoso o ad una punta orgogliosa, facile ad essere scapezzata, meglio conveniva badare alla qualità del terreno conosciuto, e con luminoso successo sperimentato da secoli. Ecco la ragione per cui, sottoscrittasi per necessità l'11 luglio 1635 a Rivoli la lega, le imprese non succedevano guari prospere, e sebbene il maresciallo di Crequi, uom più da caccia che da guerra, passasse il Ticino a Buffalora col desiderio di saccheggiare Milano, Vittorio tuttavia operava irresoluto. Gli riesciva bensì a Tornavento, lungo la riva di quel fiume, dare pruove di molta valentia nel combattimento ivi succeduto il 22 giugno 1636 per essere accorso così opportunamente a soccorrere il Crequi malamente impegnatosi, ma con tutto questo non si lasciava d'incolparlo di avere ritardati ed impediti progressi che si potevano fare nel Milanese dopo quella giornata. E corse sospetto non infondato che Vittorio Amedeo poco si curasse di far conquiste nel Milanese con l'armi confederate, poichè erasi convenuto, come si accennò, che ove si acquistassero terre in Lombardia si darebbero queste al duca che ne cederebbe altrettante a Francia attorno a Pinerolo. Nell'anno seguente egli prese Millesimo, corse indi in aiuto del marchese Guido Villa assalito dal Leganes presso Mombaldone sulle sponde della Bormida, e fece toccare agli Spagnuoli tal sconfitta da obbligarli seriamente a tenersi in guardia. Ma il fine di quell'anno medesimo gli doveva riuscire fatale, poichè invitato la sera del 25 settembre ad un banchetto dal maresciallo Crequi in Vercelli, nel seguente giorno veniva sorpreso da tal morbo che il mercoledì 7 di ottobre lo toglieva di vita.

Prima di intrattenermi a discorrere delle dolorose circostanze che afflissero questi Stati alla morte di Vittorio Amedeo, credo cómpito essenziale, dell'opera di riandare in brevi capi almeno, le relazioni di esso principe colla sua consorte Cristina esaminando in pari tempo il contegno da lei tenuto nella famiglia in cui si era accasata; assunto questo che ci conduce a ritrarre in un quadro i principali personaggi che avranno la precipua parte in quest' istoria, e coi quali è cosa assai necessaria di fare conoscenza.

II. Finiva nella state dell'anno 1618 la guerra che Carlo Emanuele cominciata aveva nell'aprile del 1613 per occupare il Monferrato essendosegli allora presentata propizia l'occasione, per la morte avvenuta, il 22 dicembre dell'anno precedente, di Francesco Gonzaga duca di Mantova, che non aveva lasciato dal suo matrimonio con Margherita di Savoia altra prole che una bambina di nome Maria. Che se fallì al duca lo scopo, il suo onore fu salvo, anzi l'Italia a lui deve essere riconoscente per aver saputo tener alta la bandiera di principe indipendente. Fermata adunque la pace colla restituzione di Vercelli per parte degli Spagnuoli, Carlo Emanuele diè mano ai negoziati del matrimonio del principe di Piemonte colla seconda sorella di Luigi XIII, Cristina. Nata al Louvre il decimo giorno di febbraio del 1606 e battezzata a Fontainebleau il quattordici di settembre con solenni cerimonie (1), ebbe per padrini Carlo e

(1) Il Guichenon nella vita di questa principessa che conservasi ms. col titolo *Le soleil en son apogée ou l'histoire de la vie de Chrestienne de France, duchesse de Savoie, princesse de Piémont, reyne de Cypre,* con quel suo stile cortigianesco e tutto propenso alla munifica sua protettrice descrive in questi termini la cerimonia del battesimo « Comme le Roi Henry le grand aimait ses enfans égalemnet, S. M. ne voulut pas qu'il y eut autre différence en leur baptême que celle du sacre. La chambre de Chrètienne de France qu'on nommait la petite madame fut tapissée d'une tapisserie de la couronne de Navarre appellée les devins du pais en broderie d'or et d'argent, le lit de parade était sur une plateforme avec la couverture d'hermine trainante et au dessus un grand dais fourré d'hermin étendu sur le pied du lit. Il y avait deux tables chacune

Cristina duchi di Lorena, rappresentata questa da D. Giovanni de' Medici fratello del granduca di Toscana, e la funzione si compiè dal cardinal De Gondi. Già da lungo tempo eransi poste innanzi, con poco frutto, trattative di matrimonio tra le due corti, vivendo ancora Enrico IV, per mezzo del cardinale di Joyeuse che aveva proposto Elisabetta primogenita la quale si unì con Filippo IV. Ravvivate poi dal maresciallo di Lesdiguieres in riguardo di Cristina, furono di bel nuovo sospese perchè altra proposta si era mossa dal conte Martinengo, di accasare cioè Vittorio con Eleonora Gonzaga, ma caduto pur questo concerto, si riappiccarono i negoziati con Francia: ed il duca inviava a Parigi il presidente Fresia (1) ed il barone di Marcieux

avec son dais et son tapis, l'une pour mettre les honneurs de cette princesse et l' autre pour ceux du parrain. La mareschale de Laverdie et Chrètienne Daguerre comtesse de Sault furent députes pour la lever et eurent la main droite du lit et les comtesses de Guiche et Raudeau la gauche. La marquise de Mouster distribua les honneurs qui furent portès ; le bassin par le baron de la Chastre, l'aiguiére par Montigny gouverneur de Paris, le coussin et la serviette par le comte Chembaul grand mareschal de logis de Roi, les crèmaux par Charles Duplessis seigneur de Liancourt premier écuyer de S. M. et la salière par Guillaume de Nantomer seigneur de Frosasque mareschal de France. Madame ètait portée par la mareschale de Boisdauphin, et la dame de Chercaut de la maison de l'Aubespine portait la queue du manteau royal.... Après le baptème se fit le festin royal et ensuite le grand bal et divers feux d'artifice pour temoigner de la joie universelle de la cour qui parut ce jour là avec tant de pompe et de magnificence que la vue ne pouvait pas supporter ni l'éclat de l'air ni le lustre de l'argent ni le brillant des perles et des pierreries.

(1) Di questo Fresia il 16 giugno 1619 scriveva il Nunzio a Parigi Guido Bentivoglio al cardinale Scipione Borghese « . . . Qui non vogliono più il Fresia in Corte, e si è scritto a Torino perchè il duca lo levi; e certo che fanno un'opera santa, perchè costui è uno spirito fraudolentissimo, di natura pessima, e un veleno di questa Corte. Era tutto di Verrua questo Fresia, e fra le altre sue furberie è stato mezzano affinchè il detto marchese di Caluso (figlio del Verrua) faccia l'amore con la moglie di Puysieux per guadagnare per via della moglie la volontà del marito, il quale veramente è uomo di onore, e buon cattolico, e molto bene affetto alla Santa Sede per quel che io l'ho conosciuto sempre sinora » . . . La Nunziatura di Francia di G. Bentivoglio t. III, p. 355.

per aggiustarsi, ed indagare nello stesso mentre lo spirito del paese. Sino dal 14 settembre (1618) scriveva il Gabaleone, generale delle poste, al duca che gli affari camminavano egregiamente, e che all'arrivo del principe cardinale le sue proposizioni di matrimonio sarebbero desiderate universalmente da quanti francesi amavano il bene e la quiete del regno. Pare però che Cristina amasse più d'unirsi a testa coronata, ed il nunzio a Parigi Guido Bentivoglio il 24 di ottobre scriveva « Questa Madama non inclina al matrimonio perchè vorrebbe anch'ella un re, e piuttosto inclinerebbe al principe d'Inghilterra, e so io ch'ella avrebbe una certa sua speranza di guadagnarlo alla fede cattolica: e veramente ella è *una gioia di pietà e di virtù* (1). Il Gabaleone intanto sollecitava a provvedere in proposito « per non dar campo agli emuli di far mali ufficii, e però il far presto sarebbe il meglio ed il parere di tutti gli amici » (2). Venivano finalmente i negoziati ultimati dal cardinale Maurizio di Savoia che in quella missione ebbe compagni i due personaggi più eminenti della Savoia ne' quali la bontà de' costumi era pari alla dottrina, vale a dire, il presidente Antonio Favre (3) e San

(1) La Nunziatura di Francia di Guido Bentivoglio, volume III, p. 65.

(2) Archivi del regno. FRANCIA, *Lettere Ministri*, mazzo 16. Credo di avvertire che nel corso dell'opera per amor di brevità non accennandosi la fonte dei documenti s'intende ch'essi esistono negli archivi generali del Regno.

(3) Il 20 ottobre 1618 egli scriveva a Carlo Emanuele I Je ne pouvais recevoir commandement plus favorable que celui que m'a fait V. A. S. par sa lettre du 13 de suivre monseigneur le sérénissime prince cardinal en ce sien voyage tant en ce qui concerne les affaires qu'il lui plait me marquer qu'en toutes autres occurrences qui peuvent naître de sa negotiation pour le service de V. A. S. Dieu sait et V. A. S. le saura avec quelle diligence et fidélité je m'acquitterai de ce devoir pour le desir que j'ai de lui donner sujet de croire que je n'ai rien de si chèri nì de si précieux que le bien de son service pour le quel si la réputation que plusieurs me donnent plus que mes merites peut produire quelque bon effet je ne la tiendrais plus pour vaine et inutile comme je l'ai tenue jusqu'à present. J'espère partir mardì prochain et de ce mois si le seigneur

Francesco di Sales vescovo di Annecy, oltre Ottavio Viale vescovo di Saluzzo, ed il conte di Verrua, Filiberto Scaglia. Secondo l' uso dei tempi fece dapprima Maurizio il suo testamento e partito da Torino il sei di ottobre passò l'Alpi in lettiga. Giunta l'ambasceria a Roano fu noleggiata una barca sulla Loira per navigare sino ad Orlèans, di dove risalita la comitiva in carrozza, venne menata a Parigi prendendo il principe stanza nel palazzo del già maresciallo d' Ancre nel sobborgo di S. Germano. Il fratello di Vittorio Amedeo fu festeggiato dalla corte di Parigi, ove giunse il sei novembre, e particolarmente accarezzato dal Re che visitò privatamente la stessa sera accompagnato dal sig. di Luines (1). Ma, e come la circostanza esigeva, e come il genio suo lo trascinava, egli non fu parco nello spendere, ed il segretario Carron, da Parigi, l' ultimo dell' anno scriveva a Torino che « il principe cardinale si trovava senza danari non avendone avuti abbastanza per il pagamento di questo corriere, e va sperando che V. A. terrà mano con S. A. che sia soccorso, oltre che bisogna pagare questi mercanti delle livree e vestiti per la sua persona, li quali non hanno avuto che a buon conto, e per quanto si può vedere dai conti c'hanno dati restano creditori di molte migliaia di scudi d' oro » (2). Dall'ambasciatore di

trèsorier ne me retarde pour l'argent que monsieur le marquis de Lans lui a ordonnè de me bailler. — Archivi del regno, Lett. particolari.

(1) Francia lettere ministri, mazzo 16.

(2) Id. mazzo 18. Nei conti di Bernardino Solaro tesoriere del principe cardinale si trovano annotate le seguenti spese principali nel suo viaggio di Francia. — L. 6500 per il prezzo valuta di cinque giri di catena d' oro a fiorini 1300 per ciascun giro donati da S. A. cioè tre giri a M.r della Fara uno al segretario ed altro al maître d'hôtel del maresciallo di Lesdiguieres. — Fiorini 3820 per il prezzo di due catene d' oro donate da S. A. l' una al luogotenente di M.r d' Alincourt e l' altra al figlio di M.r di Fleury. — Fiorini 8211 pagati al barone di Marsin per donativo. — Fiorini 2241 prezzo di una catena d' oro al scudiero del duca di Nemours di donativo a contemplazione delli quattro achini presentati da detto signor duca. — Fiorini 1300 per

Venezia e dagli altri veniva Maurizio trattato di *Altezza*, non così dal Nunzio che non uscì dalla *Signoria illustrissima* (1).

Il duca che regolava l'andamento di tutti i negozii teneva continua corrispondenza con Maurizio, governandolo co'consigli sul modo di condursi, e ritrovo che scrivendogli il 25 di ottobre mostrava di sentire apprensione che il Re avesse promesso alla regina madre di concederle Cristina a star seco qualche giorno, poichè diceva che sebbene nulla avesse a dubitare della volontà del Re, temeva tuttavia assai del mal animo della regina capace colle sue persuasioni a seminare zizzanie (2). In questa prima ambasciata il principe cardinale regolossi discretamente bene e così ne scriveva il Nunzio il cinque dicembre « Qui procede molto bene e con molta modestia e con odore di molti buoni costumi, e particolarmente mostra di amare la sua professione. Nell'ultima festa della Madonna egli si comunicò pubblicamente nella chiesa dei gesuiti per mano del vescovo di Ginevra (S. Francesco di Sales) con segni di molta devozione e pietà, e lasciò il popolo molto edificato (3).

Spianate intanto le difficoltà insorte nel firmare la convenzione, il tredici di novembre Maurizio otteneva solenne udienza dal Re a cui chiedeva la mano di Cristina, come risulta dall'interessante sua lettera in cui ne dava avviso al duca (4). Alle cinque vespertine poi del venerdì 11 gennaio (1619) si sottoscrivevano al Louvre i capitoli matrimoniali (5)

valuta di un giro di catena d'oro donato da S. A. alla commediante che rappresenta commedie avanti S. M. 10 gennaio 1619. Fra le ingenti spese in genere di orificeria, orologeria ed argenteria acquistata o fatta fare da esso p. cardinale trovo notati scudi 150 di L. 3 di Francia pagati al p. confessore per l'intaglio della figura del B. Amedeo. — Archivi Camerali.

(1) La Nunziatura in Francia di G. Bentivoglio t. III, p. 88.

(2) Francia, *Lettere Ministri,* mazzo 18.

(3) La Nunziatura di G. Bentivoglio t. III, p. 116.

(4) Documento N. 1, parte seconda di quest'opera.

(5) L'istesso giorno Augusto Manfredo Scaglia conte di Verrua, marchese

alla presenza della regina reggente, di madama Enrichetta di Francia, di molti principi del sangue, ed uffiziali della corona. Portavano dessi la costituzione in dote di 400 mila scudi del sole per tutte le ragioni paterne e materne, ed altre che le potessero spettare, cioè il terzo in danari da sborsarsi in Parigi nel giorno della solennità del matrimonio, un altro terzo un anno dopo la sua celebrazione, ed il rimanente sei mesi dopo il detto anno. Promettevano poi il duca, e per esso il principe cardinale d'ipotecare essa somma su tutti i dominii e specialmente sul ducato di Savoia, pedaggio di Susa e gabelle di Nizza (1).

Mentre in Francia si attendeva ai preparativi per il viaggio degli augusti sposi; in Piemonte (2) Carlo Emanuele, che nella vasta sua mente era a tutto e per tutto, sapeva alle faccende di Stato, da lui solo si può dir governato, intromettere ora le cure per il connubio del figlio, ora la costituzione del personale che doveva servire la giovine

di Caluso, ambasciatore straordinario a Parigi dove suo padre Filiberto moriva ai 12 o 13 del marzo di esso anno, così scriveva al duca « Madama faceva pasqua questa mattina e questa sera alle cinque ore si passerà infallibilmente il contratto, non ostante vi fosse qualche scrupolo nella giornata di venerdì ».

(1) FRANCIA, *Lettere Ministri*, mazzo 18.

(2) Da Rivoli scriveva il duca al figlio. Abbiamo visto lo stato della casa di Madama ed avendo fatto considerazione sopra li luochi che sono in bianco ci pare quanto a madama che si potrebbero aggiungere a quelle che già sono nominate la marchesa di Voghera, la marchesa di Cigliano, la contessa Porporato e madama di Cercenasco, ovvero se vi paresse che quest'ultima servisse per le dame d'onore se ne aggiungerebbe poi un'altra per dama. Quanto alle figlie, damigelle oltre le due che già vi sono, aggiungerei madama di S. Trinco, la figlia del marchese di Pancalieri, la figlia del conte Porporato, la sorella di Tournon e la figlia di D. Antonio di Scarnafis. Per il primo elemosiniere metterei monsignor di Serena ovvero per essere più sbrigato l' abate della Manta. Per il gentiluomo d'onore che non trovo in detto stato avevo pensato sopra il marchese di Lanzo e per il primo maggiordomo il conte Porporato ed ai gentiluomini servienti ho aggiunto Amedeo Broglia ed un altro piemontese si metterà al luogo del Solaro che è nella cittadella del Mondovì, ma vi vorrei ancora un savoiardo per compire il numero di sei. — *Archivi del regno*, *Lett. di Carlo Emanuele* I.

principessa ch' egli si struggeva in desiderio di abbracciare quanto prima (1). Ai sei di febbraio giunsero a Parigi Vittorio Amedeo ed il principe Tommaso che al Louvre trovarono il Re qual stava esercitandosi in un *balletto*, e dopochè il principe di Piemonte ebbe visitata la sposa fu accompagnato all' abitazione del cardinal Maurizio.

Il matrimonio infine si celebrò privatamente in una cappella del Louvre la domenica dieci di febbraio 1619, e così, per una felice combinazione, il giorno istesso in cui Cristina era nata tredici anni prima. Questa data risulta da varii documenti. Nella relazione inviata a Carlo Emanuele da Vittorio Amedeo con lettera dell' undici febbraio si legge: « Il sabato il re l' invitò a caccia e al ritorno lo condusse di lungo al Louvre dove furono fatte le promesse matrimoniali per ministero del signor cardinale della Rochefaucault con le solite cerimonie. Hieri domenica si fece lo sposalitio di questi serenissimi sposi alla capella reale del Louvre. Madama era vestita di una veste di raso bianco riccamente parata, tutta ricamata alla pramatica et anco riccamente guarnita di diverse gioie, e tra le altre quelle che gli sono state dal serenissimo principe date, di perle ed altre gemme di notabile valore e S. A. parimente con la calza integra, furono presentati dal re e dalla regina avanti al sacerdote che fu l' istesso sig. cardinale, il quale dopo fatte le ceremonie e data la benedizione, celebrò la messa nell' istessa et essa finita fece ancora delle ceremonie solite in simili occasioni » (2). E siccome vi fu lungo tempo dubbio in qual giorno preciso si fosse disposato Vittorio Amedeo, così oltre l'anzi espresso documento, accennerò ancora questo passo di lettera del cardinale Maurizio, scritta l' 11 pur di febbraio, e che toglie ogni quistione. « V. A. saprà da quello li scrive il principe

(1) Archivi del regno. Lettere principi.

(2) Lettere principi.

come fu ricevuto mercordì che arrivò e come fu sposato hieri, ma io posso ben dire che non ho mai visto il re così allegro e contento (1). » Lo accenna pure il Nunzio nel suo spaccio al cardinal Scipione Borghese, ed aggiugne che « la notte seguente poi gli sposi si congiunsero insieme nelle stanze che abitava la regina madre che sono state assegnate al principe che le terrà sinchè si fermerà qui » (2).

La funzione adunque celebrata dal cardinale della Rochefaucauld fu rallegrata da meravigliose feste: balli, caccie, conviti, e le cetre de' poeti italiani e francesi non rimasero silenziose in occasione così propizia (3). A Tolosa persino il duca di Montmorency governatore della Linguadoca, appena giunsegli notizia della conclusione del matrimonio, convocò l'eletta della nobiltà di quella provincia e della Guienna per festeggiare con giostre, tornei e danze il fausto avvenimento (4).

Narrasi egualmente come la corte abbia avuto ad ammirare un ricco presente di Vittorio Amedeo il quale offrì alla sposa un prezioso diamante già dato da Filippo IV a Catterina sua figlia madre di Vittorio e che così viene descritto: « La cour admira ce riche cabinet de pierreries qu'il donna â madame et surtout cet excellent bouquet de perles embelli

(1) Archivi del regno. Lettere principi.

(2) La Nunziatura di G. Bentivoglio t. III, p. 197.

(3) Pietro Malboeuf scrisse un poema, e le stanze del signor Della Selva dedicate a Vittorio Amedeo hanno un pregio letterario. Noterò fra le produzioni uscite in quell'occasione: una col titolo *Cæsaris Oberti Reg: scholarum.* Taur. epithalamium in regalis nuptiis V. Amedei et Christinæ principum Sabaudiae. Taurini 1620. — Renouvellement des anciennes alliances et confedérations des maisons et couronnes de France et de Savoie au mariage de Victor Amedée prince de Piémont avec madame Christine de France par Scipion Guillet avocat au parlement. Paris 1619. — Canto del Re dei Fiumi epitalamio nelle nozze di S. A. con Cristina di Francia di S. Malliano di Fossano. Asti 1619.

(4) Relation de ce qui s'est passé a Toulouse le d. 10 et 11 fevrier pour le mariage de madame soeur du roi avec le prince de Savoie A Toulouse MDCXIX.

d'une perle de si rare beauté et grosseur qu'elle n'a point trouvé sa pareille dans les Indes où elle est née et d'où le roi Philippe la fit venir pour le présent des noces de madame Cathérine sa fille. » Se non che alcune contingenze ed una inaspettata notizia pervennero a turbare alquanto que' lieti giorni. Vittorio Amedeo d'indole assai riservata ebbe a sentir dispetto perchè il Re al cospetto di principi a lui subalterni in potenza, non mai lo facesse coprire nè l'invitasse ad assidersi all'istesso desco, poi sorsero le frivoli question i di ceremoniale e precedenze, al momento stesso della celebrazione, tra il principe di Piemonte ed i signori del sangue. Col Nunzio vi fu lunga divergenza in proposito, ed il 20 marzo scriveva « Non si può credere quanto grande è l'intonatura del detto principe, e quanto egli compassi ogni gesto ed ogni parola: cose tutte così contrarie all'umore di queste genti che non capita un francese da lui » (1). In altro passo poi si legge « Si può credere ch' egli non partirà innamorato delle cose di qua: ed è principe d'alti pensieri e che si tiene alto in tutte le cose: ha del grave e dello spagnuolo, e perciò qui non è molto grata la sua natura sebbene tutti lo tengono per principe di valore, di bontà e di parole, e che sia per avere tutte le buone parti del padre, e nessuna delle cattive » (2). Ma per quelle benedette questioni di ceremoniale il Nunzio mai volle visitar Vittorio Amedeo, ed a caso incontratolo un giorno su d'una scala al Louvre, colà solamente ebbe a complimentarlo.

Il principe cardinale partì da Parigi sul principio di marzo, ma Vittorio e Tommaso si trattennero ancora qualche tempo come vedremo. Maurizio venne regalato di un diamante giudicato valere settemila scudi, di argenteria per cappella ascendente ad altri cinque mila scudi. Anzi

(1) La Nunziatura in Francia del Bentivoglio t. III, p. 246.
(2) Id. id. p. 295.

il Nunzio osservava divulgarsi la voce che il Re avesse fatto assegnamento a'principi di Savoia di centomila scudi di pensione all' anno, cioè diecimila a Cristina, trentamila al cardinale, altrettanto al principe di Piemonte, ed il rimanente a Tommaso. Ma la cosa non si realizzava, e così pure tutti i tentativi fatti dal cardinale aiutato dal padre suo per avere la legazione di Avignone non venivano coronati di prospero successo. Avendo poi allora il duca di Guisa cominciato ad esercitare il carico di luogotenente generale del Re, Vittorio Amedeo disse che non poteva seguire il Re a quel motto. Si volle offrirgli per acquetarlo una patente di comando a diecimila fanti e duemila cavalli di gente forastiera: ma egli non volle accettarla conoscendo essere un *comando in aria.* Allora gli fu data ferma intenzione di mandarlo a mettere l'ultima mano all'accomodamento colla regina madre fuggita poco prima da Blois. Alla maggior intelligenza del qual avvenimento piacemi di richiamare l'attenzione del lettore su di alcuni fatti che vi diedero impulso.

Nissuno, per poco che abbia famigliare l'istoria del tempo, ignora che quando inaspettatamente morì il grande Enrico (1610), il governo di Francia veniva assunto in nome del figliuolo Luigi XIII dalla vedova regina Maria de' Medici ardente cattolica, avversa alla casa di Savoia, che tosto vigliaccamente aveva abbandonato il duca col ritirare le fattegli promesse del matrimonio di Vittorio con madama Elisabetta. Or si sa che Maria de' Medici aveva assunto il potere con violenza e ad esclusione del principe di Condé che per essere il più prossimo al trono poteva avervi diritto, ma essendo esigliato, alcuni grandi come il Villeroi, il Sillery, il Jeannin e poi il famoso Concini, divenuto persino maresciallo e marchese d'Ancre, tutti devoti al partito spagnuolo avevano preso a dominare i timidi consigli della regina e far sorgere un deplorabile favoritismo in Francia. Ma quando la prolungata prigionia del Condé, la noiosa sorveglianza

del Re, e la poco lieta posizione dei principi assediati in Soissons produssero generale malcontento, allora le cose mutarono d'aspetto; i vecchi ministri vennero richiamati, il maresciallo d'Ancre giunto all'apice del potere, fu da pochi cortigiani d'ordine del Re trucidato, i principi accolti in Parigi e persino il signor di Luines dall'umile stato di aver cura dell'uccellame del Re venne innalzato a' primi favori, e Maria de'Medici dovette rassegnarsi ad accettare il confine. Era adunque come si è detto poco fa, la corte di Francia rallegrata dalle festose nozze della illustre figlia di Enrico IV, quando la vedova regina da Blois sen fuggiva a Loches presso il duca d'Epernon accingendosi a suscitare così una guerra civile, e facendo in tal modo succedere ai lieti suoni delle danze gli strepiti degli apparecchi militari.

Carlo Emanuele, di cui a ragione fu scritto che illustrò ed intorbidò due secoli, nella fervida sua mente tosto prese a trar profitto di quella novità col persuadere il Luines a restringersi col partito contra Spagna e che aveva per duce il principe di Condé, nell'intenzione di procacciare al principe di Piemonte il comando del regio esercito. Ma il progetto finì non altrimenti che col conferirsi semplicemente a Vittorio Amedeo il vano titolo di luogotenente generale de' regii eserciti, mentre il comando delle forze destinate a combattere l'insurrezione veniva affidato al duca di Guisa (1). Carlo Emanuele non si attenne del resto al vano esito, e cangiando proposito diè al figliuolo l'incarico di rappatumare la regina madre col Luines avvertendolo però di non darsi nè lui nè la sua sposa nelle forze di Maria nè tampoco fidarsene nemmeno nel banchettare « non ostante le sue belle parole perchè è fiorentina ed emula di sangue, se ben così differente dal nostro, aderente e partigiana scoperta della Spagna, e mentre ebbe il governo, ci ha levato il primo matrimonio di madama, e impedito questo » (2).

(1) Archivi del regno. — FRANCIA. Negoziazioni, mazzo 33 d'addizione.
(2) Lettere ministri.

Vittorio Amedeo e Tommaso compivano con esito ad Angoulême il delicato incarico dove rimasero dieci giorni facendo ritorno alla corte il 25 giugno, e colla regina ragionando a lungo riuscirono a calmarla, e quindi accompagnandola a Tours, riconciliarla col Re, come seguì il 5 settembre. Ma anche in quel negozio Vittorio Amedeo ebbe disgusti, perchè non potè più andar ad Angoulême per perfezionare l'accomodamento essendovi stato spedito il duca di Mombason, risoluzione che il principe di Piemonte seppe quando già era stata statuita. A Tours Cristina fu alquanto indisposta, ed il 13 luglio Tommaso scriveva al duca esservi sospetto di vaiuolo: ma il male si risolveva prestamente. Il soggiorno de' principi di Savoia alla corte di Francia cominciava omai a pesare, e non si vedeva il momento che si partissero. Ce ne informa il Bentivoglio che da Tours il 14 d'agosto scriveva « Frattanto la spesa di alloggiare questi principi è veramente eccessiva perchè fa un anno oramai che venne il cardinale e si fa conto che d'allora in qua coi 400 mila scudi della dote la spesa arrivi ad ottocento mila scudi, oltre a sessanta mila scudi di pensione pagata o assegnata al cardinale e al principe Tommaso: in modo che la spesa dell'alloggio che resta e coi presenti che si faranno al principe di Piemonte, al fratello e alla sposa monterà la somma a più di novecento mila scudi, che faran più di un milione di scudi d'Italia. Il principe di Piemonte non ha mostrato d'inclinare a pigliar pensiero per se, ma bene avrebbe avuto caro che si desse il compimento sino a cento mila scudi alla moglie; cioè trenta per ciascuno ai fratelli, e quaranta a lei, ma qui non v'inclinano per la conseguenza delle altre sorelle. E quanto a quei cinquantamila scudi di beni ecclesiastici per il cardinale non se n'è poi fatto altro » . . . (1).

Vittorio Amedeo fece alla corte considerevoli regali, e

(1) La Nunziatura di G. Bentivoglio t. III, p. 438.

specialmente di cavalli d'Italia guarniti d'arnesi molto sontuosi, che diede al conte di Soissons, al conte d'Auvergne, al duca di Mombason, al Luines ed ai suoi fratelli, a quali, ed alla moglie sua donò pure gioie del valor di cinquantamila scudi, fra cui un diamante di venticinquemila scudi. Col nunzio si trovò mezzo d'intravedersi salvando le quistioni di ceremoniale, ed il 24 infine Vittorio Amedeo partiva dalla corte seguendolo la leggiadra sposa a brevi giornate, e in compagnia di Francesca di Lorena duchessa di Vendôme e di Alessandro di Vendôme gran priore di Francia. A Grenoble venne incontrata da Carlo Emanuele seguito dal nunzio, dall'ambasciatore di Venezia e dai cavalieri dell'ordine supremo. Ma avendo il duca voluto precedere gli sposi nell'arrivo in Piemonte, dall'umile villaggio di Lanslebourg a' piè del Moncenisio ragguagliava il principe del suo viaggio sino colà, e dalla lettera da lui scritta traspirano alquanto la sua vivace natura non disgiunta dalla pratica d'occuparsi persino delle menome cose, e la semplicità dei tempi (1). Il 22 ottobre a Chambéry si apprestarono festose

(1) *Figlio amatissimo.*

Siamo giunti questa sera qua, grazie al Signore, con salute a un ora di notte e partissimo come v'averà detto il marchese di Caluso assai tardi da S. Giovanni et di qui dopo l'ufficio dei morti, sicchè non è stata poca diligenza per un huomo della mia età. Io m'ero scordato per l'altra mia di dirvi che bisogna che fate avanzar tutta la tapezzaria di velluto cremisi e tela d'oro con li dossali e letti simili perchè per madama si servirà del suo che è rosso et non lasceremo anco di far passar quelle di veluto cremisi nuovo per portar tutta la tapezzaria sudetta servir per Susa ed in luogo di letto che ci solevamo servire alla casa del Moncenis si serviremo di quello morello ricamato, et per questo bisogna farlo avanzare. Io ho provvisto qui in maniera che averete per mercore da sera a S. Giovanni cento cadreghe con ottocento uomini compresi quelli che quella castellania bisogna che doni, ma di questa tappa et di quelle di Madama saranno almeno di 500 e questi saranno condotti dal castellano di qua et dal Marchiandi; poi il Provana condurrà da 40 in 50 cadreghe che saranno a tempo ma non possiamo così del tutto fornir quelli di là della montagna perchè ci hanno da servire per condurre le barche di sopra e i pezzi d'esse. Io ho lasciato ordine che si levino tutti i letti che sono in questa

accoglienze che ripetutesi lungo il tristo passaggio della Moriana, e persino sulla vetta inospita del Moncenisio si rinnovarono poi con gran pompa in Torino il 15 marzo del 1620, giorno in cui ebbero principio le festività per quella circostanza, essendosi sin allora per aversi una rigorosa temperatura, trattenuti gli augusti sposi alla villa del cardinal Maurizio.

III. Innestata nella stirpe di Savoia, Cristina godeva nei primi anni di sua unione i piaceri di una corte brillante, non turbata da alcun movimento guerresco, ancorchè nell'animo irrequiescibile del duca sempre martellassero i vani progetti contro Genova e Ginevra. A guisa di Francia ella chiamossi Madama Reale, titolo che passò di poi alle altre principesse di Savoia. Non insensibile all'amore delle arti belle inspiratole dalla madre vagheggiava progetti, e potè, come vedremo, far spiccare il suo gusto nell'innalzamento del castello del Valentino statole offerto come dono nuziale dallo suocero. Sulle prime, e nello stesso anno 1619 qualche malumore doveva però essere sopraggiunto, sebbene non paia cosa di conseguenza per non trovarsene più menzione posteriormente. Ci somministra questa notizia il principe cardinale il quale da Mirafiori il 28 luglio così scriveva al

camera che ho dormito dell'hosteria di S. Martino che è una bassa camera con fornello che non fuma ma bisogna avvertire di non far cucina in casa perchè fuma talmente che empisce di fumo tutta la casa et ancora permettere che si faccia stalla sotto la camera a causa del passare e rumore. Di sopra di questa camera vi è altra buona nè più nè manco et due altri o tre delle bande. A madama veramente l'alloggiamento è molto incomodo, bisognerebbe mandar incontro nunzi per vedere se se ne potesse trovar di migliori, et non essendo questa per altra, Dio vi conservi.

Di Lansburgo nel far del giorno alli 3 di novembre 1619.

CARLO EMANUELE.

Non mancate di dar un gran bacciamano a madama da parte mia et dirgli che io non mancherò di essere qui a tempo per servirla nel passo della montagna, io parto in questo punto e spero di essere questa sera a buon ora a Torino. — Archivi del regno, lettere di Carlo Emanuele I.

fratello Vittorio Amedeo « Ieri da M. di Pagno ricevei due vostre, e veramente se il male di madama non intorbidava sariano state per tutti d'intiera consolatione, ma sia lodato Iddio che è stato breve, e s'è passato bene che senza quello certo il sentimento sarebbe stato grandissimo come credo senz'altro sarà stato il vostro, seben non li ho scritto, tuttavia non ho mancato di disingannar solo di quello potesse dubitare di madama e dettoli più volte il grand'amore che vi porta, e che non poteva esser maggiore, con molte altre ragioni che sarei troppo lungo in scriverle tutte » (1).

Nel 1630 anno segnato lagrimevole per la pestilenza ond'era invaso il Piemonte, Cristina ritiratasi al Pino presso Chieri, poi il 18 agosto a Cherasco corse pure grave pericolo essendo state infette dal male varie persone della corte, per cui il 22 dello stesso mese stimò ricoverarsi a Sanfrè facendo poi ritorno a Cherasco il 30 settembre.

Trovandosi nel dicembre del 1631 la corte a Carignano dove erano convenuti il nunzio Pancirolo, il marescial di Toiras, gli ambasciatori di Spagna, Modena e Mantova, Cristina prese parte ai divertimenti, ed in una lettera del sette di esso mese di Tommaso Cambiano conte di Ruffia, al principe Tommaso, si legge: « Madama approva una commedia che vuol recitare che si chiama l'*Astrea* » (2).

Ne'rapporti col resto della famiglia ella seppe sino ad un certo punto destreggiare assumendo una posizione atta a mantenerla in buona armonia con i membri di essa, la quale allora componevasi del suocero, di cui già abbastanza si è discorso, per conoscerne l'indole, del principe di Piemonte Vittorio Amedeo di lei amatissimo consorte, dei cognati cardinale Maurizio e principe Tommaso, e delle infanti Maria e Francesca Catterina, vivendo le altre due sorelle l'una a Modena e l'altra a Mantova dove eransi accasate sin dal 1608.

(1) Lett. del card. Maurizio, mazzo 11.
(2) Lettere particolari.

Vittorio Amedeo primo di questo nome, nato l'otto maggio 1587, e secondogenito di Carlo Emanuele, ma erede della corona per la morte in tenera età avvenuta a Valladolid di Filippo Emanuele suo fratello, era di temperamento atto a gustare le gioie della famiglia, sebbene tal passo fosse alcunchè impetuoso. Attivissima fu la sua carriera come era da ripromettersi da un figlio di Carlo Emanuele, viaggiò in Ispagna ed in varie città d'Italia, e nel 1613 venne incaricato di missione a Mantova quando si trattava della successione di Francesco Gonzaga. Non avendo Carlo Emanuele potuto avere in sua potestà la nipote Maria, assaltò, come già si è accennato, d'improvviso il Monferrato, ed in quella lunga guerra il principe di Piemonte venne adoperato ed in negoziati ed in belliche fazioni fra quali meritano menzione quelle di Masserano e di Crevacuore nel 1617 in cui superiore all' età giovanile dimostrossi pieno di giudizio e molto diligente.

Di lui è sufficiente questo breve cenno, e perchè il nostro racconto si può dire ha cominciamento dalla sua morte, e perchè quanto prima un grave, dotto e leale scrittore ne ritrarrà le sue azioni (1). Meglio c'incombe al contrario d'intrattenerci particolarmente su di Maurizio e Tommaso che occuperanno una delle parti principali nel corso dell' opera.

IV. Maurizio nato il 10 gennaio del 1593 erasi dato allo studio delle lettere che Giacomo Goria (2) avevagli appreso.

(1) Si attende con impazienza la pubblicazione del v volume della erudita storia della monarchia piemontese di Ercole Ricotti in cui si comprenderà appunto il regno di Vittorio Amedeo I.

(2) Giacomo Goria da Villafranca d' Asti ove nacque nel 1571 fu canonico tesoriere della metropolitana di Torino, auditore del principe cardinale, aio dei figli di Carlo Emanuele e fondatore degli oblati di S. Elena di Villafranca. Nel 1611 venne promosso alla sede di Vercelli, e morì il 3 gennaio 1648. In sua patria fece erigere la chiesa di S. Elena, istituì ospizii pei viandanti in Asti e fondò dodici piazze gratuite nel seminario di Torino. Ai tempi di Vittorio Amedeo caduto in disgrazia era stato chiamato in Torino, ma egli conoscendo l'umore del duca credette più spediente di far trecento passi verso Sesia, oltre il qual fiume trovavasi su terra di Spagna.

Fornito di discreto ingegno e secondato da un tal qual sentire di sè stesso, reputavasi atto a maggiori ufficii ancora di quelli venisse incaricato. Nel 1607, e così nel suo quattordicesimo anno il padre ottennevagli il cappello cardinalizio da Paolo v, e passò per tre diaconie S. Maria Nuova, S. Eustachio e S. Maria in via Lata. Nel 1604 fu abate di S. Giusto di Susa, nel 1611 di S. Michele della Chiusa, e nel 1618 di S. Stefano d'Ivrea, di Casanova e S. Benigno di Fruttuaria. Oltre a questi benefizii aveva anche quello dell'Abbondanza nel Chiablese, di S. Giovanni di Soissons e canonicati in Liegi, Colonia Halberstet e Magdebourg e nel 1634 otteneva ancora l'abbadia di Caramagna trasmessa indi ad un Isnardi. E già con istromento del diciasette dicembre 1620, ricevuto dal conte Gian Michele Crotti consigliere e primo segretario di Stato, aveva egli avuto la vicaria di Barcellona in titolo di contado assegnatagli in appanaggio con quarantamila scudi d'oro del sole d'entrata e reddito annuale.

Negli affari di Stato ebbe pur Maurizio qualche parte, e nel 1615 nella guerra che ferveva dopo il primo accordo d'Asti, mentre il padre suo esponeva con grande coraggio la vita a certo periglio a S. Damiano, egli a Chieri provvedeva alle cose necessarie all'uopo. Ad affari guerreschi cioè a provvedere le munizioni e gli arruolamenti attese pure nel susseguente 1616 recandosi a Savigliano, Mondovì, Fossano ed Ivrea, e nel 1618, come fu detto, a Parigi ebbe a negoziare il trattato di matrimonio del suo fratello Vittorio con Cristina. Viaggiò nel 1620 nel parmigiano e modenese accompagnando poi a Torino per le feste di quel carnovale l'infante sua sorella, e nell'anno successivo per la prima volta doveva visitare, ed alcun tempo risiedere nella sovrana capitale dell'orbe cattolico. Infatti agli ultimi di gennaio del 1621, appena che Carlo Emanuele apprendeva la morte di Paolo v, avvenuta il 28 di quel mese, faceva tosto partire Maurizio, il quale con nobile accompagnamento di princi-

pali gentiluomini della sua corte doveva assistere alla elezione del successore di Paolo, che fu poi il vecchio cardinale Alessandro Ludovisio di Bologna, assunto al soglio col nome di Gregorio xv. Prese il principe sollecito imbarco sul Po presso Chivasso, il primo del febbraio, ai tre già trovavasi a Gualtieri, considerevol terra del ducato di Modena sul Reggiano, dove incontrò l' infante principessa Isabella sua sorella. Giunto indi a Valsimarra presso Foligno, colà ebbe agli undici per corriero espresso la notizia dell'assunzione al pontificato di Gregorio; proseguì però senza più il viaggio alla volta di Roma dove giugneva la sera del quindici festosamente accolto nello stesso palazzo pontificio.

Propriamente parlando non dovrei io scendere a trattare i particolari che risguardano Maurizio, argomento che spetterebbe meglio a chi si accingesse a scrivere di lui unicamente, ma siccome ne' fatti succeduti alla corte di Roma ed in altri avvenimenti a cui prese egli parte sta ritratta l'immagine, per così dire, del suo carattere rappresentata nella condotta allor tenuta, così non posso astenermi dallo accennarli almeno in modo sommario. Nel concistoro tenutosi il diciotto febbraio prendeva egli solennemente il cappello cardinalizio, ed ai 25 gli giugneva il brevetto di protettore di Francia pel re Luigi xiii, carica allor ambita, ma che procuravagli in breve molti disgusti.

Sebbene giovanissimo e poco esperto, il padre avevagli per ammaestrarlo, ed appagare i suoi desiderii commesso varii ufficii a trattare in quella corte servendosi dell'opera dell'abate Alessandro Scaglia ministro di Savoia colà residente. E così oltra i privilegi e commendatizie da ottenersi dalla curia romana, doveva regolare quanto spettasse al suo protettorato di Francia, ed al titolo regio per la casa. E riguardo a quest'ultimo negozio, di cui facevasi allora gran caso, sin dal 24 di aprile scriveva al duca di non perdervi punto tempo non lasciando alcuna congiun-

tura per poter concludere alcun che relativamente all' assunzione del titolo regio di Cipro. Non ascondeva Maurizio la difficoltà dell' impresa per essere quei ministri affetti ai veneziani sebben potesse scorgere disposta favorevolmente la volontà del pontefice e del suo nipote. È ben vero che egli adoprava per la buona riuscita del negozio quanto sapeva, desiderando avidamente di compiacere il duca e di ottenere la gloria di avervi riuscito, ma, ripeto, che delicato era l' impegno non solamente in riguardo de' veneziani che più di qualsivoglia altro erano in diritto di contrariare simile leggiera pretesa, ma sì ancora del duca di Firenze e di Francia stessa. Prima avversione di Francia a' suoi progetti si ebbe a dimostrarsegli nell' erezione da lui patrocinata dell'arcivescovato di Ciamberì, altro degli uffizi che stava per trattare a Roma, ma la vertenza più grave, ed una delle cause più potenti di contrarietà manifestata poi sempre da lui contro la Francia fu occasionata dalla qualità stessa da lui assunta di protettore come fu detto. Ed infatti o perchè non si avesse guari credito di Maurizio, o non si sapesse altrimenti favorire il noto cardinale Guido Bentivoglio, già nunzio di Fiandra, indi di Francia, e che desiderando respirare l'aria d' Italia aveva allora rifiutato il vescovado provenzale di Ries offertogli da quel re, nominavasi adunque questo prelato comprotettore di Francia, atto che riusciva di sommo disgusto al principe Maurizio ravvisando in esso una patente offesa alla sua riputazione. E tal sentimento chiaro si appalesa nell' interessante sua lettera al duca del ventinove di aprile in cui leggesi « Se ben questa risolutione non era da sperarsi nè da credersi non potendosi sostentare con ragione, tuttavia il modo di trattare non mi è stato nuovo considerando quello c' hanno fatto dopo il matrimonio di Madama sin adesso, poichè nell' istesso tempo che danno segni di confidenza maggiore, e vogliono mostrare la stima che fanno della persona di V. A. e della sua casa, nell' istesso pure si ve-

dono effetti del tutto contrarii per levar quanti obblighi se li possi avere, et io credo appunto questo venghi come V. A. accenna nella sua dall' imprudenza, poca sperienza e malignità di alcuni ministri che cercano di guastare tutto quello possi essere di servizio di V. A. e scemare la buona volontà che il Re porta alla persona di V. A. et a tutta la casa. Io non mi prendo alcun fastidio, poichè ho fatto prima quello V. A. mi ha comandato, e poi ho rappresentato quello che mi pareva convenisse al servizio del re e poi della mia riputazione, et il tempo farà conoscere la verità e quanto danno gli apporterà questa risoluzione » (1). Carlo Emanuele suggeriva che in quelle vertenze non si dovesse dimostrar sembianza d' offesa, ma il cervello del povero principe Maurizio ad onta di tutti gli avvertimenti si trovava martoriato dal sentimento di stizza ed indignazione, che mal sapeva egli ascondere. Riferendo desso l'udienza avuta dal papa diceva che anch'egli « non stimava che fosse per adesso bene il rompere, ma vedendo poi che non rimediassero all' errore, e che venisse fatta qualche proposizione da altra banda che fosse di maggior utile per il servizio di V. A. e della mia sicurezza, e se rimediassero sarebbe molto maggiore, e con più sicurezza di levar l'altro dal possesso, e se volessero che ritornassi quasi potrebbe prima chiarir bene le conditioni » (2). Sepperò il principe cardinale concepiva amarezze contro Francia, e quasi voleva scorgere nell' andata del principe Filiberto in Ispagna un atto di opposizione a lei, tuttavia era incerto della sua condotta e con quella sua albagia si limitava il 30 aprile a scrivere a Vittorio Amedeo « aver fatto stupore in corte che i Francesi non volessero servirsi della rinunzia del cardinal Bentivoglio »; indi conchiudeva « Io non me ne prendo fastidio perchè

(1) Lettere di Maurizio, mazzo 11.
(2) Idem idem.

mi assicuro che se ne pentiranno loro i primi, se vi rimedieranno sarà maggior riputazione per me, se non lo faranno non lascierò di esser figlio di S. A. e vostro fratello, che piuttosto la carica restarà honorata con la mia persona che io honorato della carica, e come sono stato pronto per obbedire a S. A. in accettarla, così sarò pronto di rimetterla quando me lo comanderà » (1).

La vertenza succeduta doveva anticipare la partenza di Maurizio da Roma, e sebbene l'ambasciatore francese colà residente instasse perchè vi avesse a rimanere ancora qualche tempo nella probabilità che dalla corte si inviasse un temperamento, tuttavia egli si dimostrava indeciso. Il Bentivoglio cercava di aggiustarla col principe cardinale, ma questi rispondevagli per mezzo dello stesso ministro francese che ancorchè i cardinali volessero, non ostante l'avvenuto, trattare seco lui in confidenza, egli però non poteva aver con esso commercio, tanto più che a Parigi erasi risoluto diversamente da quello si fosse a Torino stabilito col duca, e che se esso Bentivoglio aveva pur intenzione di spogliarsi del protettorato non rimettesse già a lui il brevetto, ma sì lo rinviasse al re di Francia non potendo, nè dovendo egli accettarlo. Ma annunziata la prossima missione del signor di Marossan, Maurizio si decise ad aspettarlo prima di definire il giorno della partenza. Giunto il Marossan tosto scusossi con Maurizio, dicendogli di aver rincresciuto al Re che quell' affare fosse cotanto a lui spiaciuto, ed aggiugnendo ancora alcune altre ragioni per lenire l' animo del principe che non lasciavasi però abbindolare, e di botto rispondeva, che erano quelle tutte buone parole, essendo i fatti reali riserbati al Bentivoglio. Anche il pontefice s' intromise, e senz'ambagi fece sentire all' ambasciatore che in tutto quel negozio non trattavasi già della riputazione del Re di Francia, ma sibbene della

(1) Lettere di Maurizio, mazzo 11.

differenza insorta tra il cardinale Bentivoglio ed il cardinale di Savoia, e che se era lecito al Re di eleggere protettore chi più gli piacesse era, pur sempre vero che accettando il Bentivoglio il protettorato, Maurizio non poteva più ritenerlo (1).

L'indignazione di Maurizio traspira da altri colloquii tenuti col Marossan, e da uno specialmente in cui fecegli persino sentire che sarebbe stata per lui maggior soddisfazione di servire il Re presso la sua persona con titolo di semplice cappellano, piuttosto che rimaner a Roma comprotettore, qualità che feriva troppo la di lui riputazione. Risentitosi il Marossan a quelle parole, volle bensì avvertirlo che non accettando la comprotezione per non essere sostenuto da qualche gran potenza avrebbe poi corso rischio di rimanersene *ozioso* a Torino, ma il principe a quel frizzo rispondeva che « amava meglio rimanere rinserrato in una camera in Torino, che come allora stava in Roma, dove però si sarebbe potuto intrattenere, coll' aiuto del padre che Iddio avevagli dato, senza l'aiuto di alcuno » (2). Questa risposta è degna di un principe di Savoia, e fa onore a Maurizio.

Del resto l' affare della comprotezione non fu risolto prima della partenza di Maurizio da Roma, e l' aggiustamento è dovuto a Niccolò Brulart, signore di Silery, nuovo ministro francese giunto nell' alma città nel maggio del 1622, il quale otteneva che il Re adottasse il proposto temperamento, di concedere al principe il nuovo titolo di direttore.

Partito poi Maurizio da Roma il 25 di luglio, nel suo arrivo a Savona, a tre leghe di quella città, veniva incontrato dal principe Filiberto coll' accompagnamento di dodici galere. Ai quattro di settembre già trovavasi a

(1) Lettere del p. c. Maurizio, mazzo 11.
(2) Luogo citato mazzo 11.

Giaveno luogo suo di delizia, dove conveniva pure il fratello Vittorio colla consorte Cristina, che molto dilettavansi di quelle amene situazioni distinte per la purezza e frescura dell'aere nell'estiva stagione. Notisi ancora che in quell'anno parimente Maurizio veniva nominato protettore a Roma dell'ordine dei monaci celestini, di cui egli concedeva poi il vice-protettorato al cardinal stesso di Ferrara Guido Bentivoglio, quando nell'anno seguente, come fu detto, s'ebbe ad accomodare la vertenza della comprotezione di Francia.

Non lungo doveva essere il soggiorno di Maurizio nel Piemonte, poichè gli avvisi di Roma recavano nuove della malferma salute del pontefice, di continuo molestato dalla podagra. Senonchè la morte avvenuta il quattordici dicembre, del gran contestabile di Francia e primo ministro di Luigi XIII, Carlo d'Albert, duca di Luines, consigliava il duca a spedire in Francia Maurizio, viaggio suggeritogli del resto dallo stesso ambasciatore a Roma, Antonio Ponte di Scarnafigi, nell'intento di poter regolare gli affari del protettorato, e della sempre vagheggiata impresa di Ginevra.

Sepperò il viaggio era stabilito, l'esecuzione veniva differita quasi per un anno, inquantochè volevasi attendere per scorgere qual piega prendessero gli affari, tanto più che il Re non aveva sin allora dimorato stabilmente in alcun sito. Da Nizza salpò Maurizio il mattino del nove di novembre del 1622; e per la strada di terra, precedendo il padre suo, andava a raggiugnere il Re che trovavasi nella Provenza per aprire gli Stati a Beaucaire. Ad Avignone poi tanto egli quanto il padre splendidamente accolti da quella corte tennero stretti colloquii col Re, che Maurizio accompagnò sino a Lione, dove s'incontrarono pure la duchessa Cristina e Vittorio Amedeo, e che tutti, visitato il Re, la regina madre ed Anna d'Austria, fecero infine ritorno a Torino in sul finir dell'anno. A Lione Maurizio, che assistè alla consegna della berretta cardinalizia fatta dal Re al Riche-

lieu, ebbe la promessa di una pensione di otto mila scudi sull' arcivescovato di Auche.

Fatto ritorno a Torino egli era impaziente di rivedere la seconda volta Roma, quantunque i mezzi di mantenersi splendidamente in quella corte, com' egli voleva, non gli permettessero di eseguire così presto il suo disegno, e non fu che allorquando si presentiva vicina la morte di Gregorio che fu deciso potesse dirigersi a quella volta. E così la domenica del 28 maggio, dopo aver pernottato in Savigliano, per Mondovì e Savona in stretto incognito visitava Genova nel mentre attendevasi l'allestimento delle galee. Era seguito dall'abate Broglia, dal marchese di Bagnasco, dal barone Pallavicino, da un tal conte Teodoro... dal cavaliere Romagnano e dal conte Ludovico d'Agliè suo maestro di camera. Se non chè mentre da Genova cominciava a far vela alla volta di Lerici sull'orientale riva del golfo di Spezia, minacciata essendo la navigazione da venti straordinarii, credette più spediente prendere terra, come fece, giungendo sino a Roma per la strada di Toscana. Seguì l'entrata in essa città il mattino del ventidue, ed a tempo per assistere al conclave, poichè Gregorio veniva meno l'otto di luglio in età di anni settanta, dopo due anni, mesi cinque e giorni venticinque di pontificato.

Nell'occasione del conclave prese Maurizio a spiegare quell'indole sua faccendiera, essendosi molto maneggiato, e non pienamente a seconda delle intenzioni del padre, il quale avevagli suggerito che entrasse in conclave coll'abate Scaglia e che « tralasciato ogni rispetto gli diate confidenza presso ogniuno e lo facciate operare conforme alla nostra intentione conservandovi voi patrone del negozio e ricevendo anco i suoi consigli e ricordi in quanto li conoscerete giovevoli al nostro servizio » (1). Ma poco egli curavasi di seguire gli avvisi del padre, e sebbene

(1) Adriani, Memorie storiche di M.r Ponziglione, ecc. P. I, p. 182.

sino dall' aprile avesse questi a Roma inviato lo Scaglia, tuttavia a malgrado delle vive e ripetute raccomandazioni del duca, stimò meglio di condurre nel conclave due favoriti, cioè il proprio segretario Claudio Amedeo Vibò, ed un tale abate Angelo Magnesio, uomo di oscuro nascimento nella Puglia, che da due anni gli serviva da famigliare, nomina ch'era stata patrocinata dal cavaliere de l'Escheraine, altro intrigante, e forse il maggiore che accogliesse la corte del principe cardinale. Creato papa Urbano VIII, la sua elezione fu in gran parte dovuta ai maneggi di Maurizio. E se della condotta da lui tenuta si stimarono offesi ed il conte Ludovico d'Agliè, primo maggiordomo, e l'abate Scaglia, tanto più se gli dimostrò il padre, il quale non seppe perdonargli il disgusto, come si scorge dalla sua lettera del quattro di settembre, dove dice: « Io sento suonar da tutti i lati che siete voi quello che avete fatto il papa, di che io me ne rallegro grandemente, ma ricordatevi che le apparenze sono sempre figlie della vanità e questa dell' ignoranza, e poi dove c' è tanti compagni la singolarità partorisce sempre perpetua invidia, e questa durando, mina tutti li negozii per ben incamminati che siano, sicchè dovete fuggire e l'uno e l'altro di questi scogli come la peste se non volete far naufragio in questo bel principio » (1). Queste parole molto savie denotano con chiarezza l'indole faccendiera di Maurizio il quale si piccava di saperne assai. Assunto adunque l'ufficio di protettorato egli sul principio stavasi pago del soggiorno a Roma, trattenendosi di frequente co' suoi; e così il 15 settembre scrivendo a Vittorio Amedeo facevagli osservare che il pontefice aveva avuto gusto della lettera di congratulazione scrittagli da Cristina « facendo molto stima della regina madre, come vedrete da quello scrisse a S. A. e quando bisognasse non farebbe nissun danno

(1) Adriani, l. c. p. 212.

che essendo madama nella nostra casa lei raccomandasse gli interessi perancorchè mostri bonissima volontà, tuttavia quello di più non farà nissun male » (1). Consimili ragionamenti sono tenuti nella interessante lettera del ventotto settembre in cui egli partecipava al duca la prima udienza avuta dal nuovo pontefice pieno di buon volere per gli interessi d' Italia e dell'orbe cattolico, lettera di cui non posso dispensarmi dal riportare, almeno un passo, per le curiose notizie che ci porge (2).

(1) Lettere del p. cardinale, mazzo 11.

(2) . . . . Andai da Nostro Signore accompagnato dal nipote il quale restò nell' anticamera, e mi cominciò a parlare delle cose passate nel conclave, e di quel voto che si trovò di manco: nell' accesso dimandandomi chi credevo che avesse lasciato di darlo, li dissi che veramente non si sapeva da chi fosse venuto il mancamento e si mise a ridere, e poi disse era opinione di alcuni che il cardinale Scaglia (*) in luogo di mettere la pillola nel calice se la mettesse in bocca e che essendo lui scostatosi quella mattina era facile cosa di farlo senza che gli altri se ne accorgessero. Così mi disse che lui era stato uno di quelli che aveva pubblicato il trattato di Araceli per far paura a' Spagnuoli acciochè sollicitassero di venire in tutt' altro e poi mi assicurò della memoria che teneva di quanto io havevo fatto per lui e dell' affetto che portava alla persona particolarmente di V. A. e a tutta la sua casa, dissemi ancora che aveva ricevuto gusto particolare della lettera di madama. Venne poi a discorrere come era stato protettore dei Greci e che sperava ancor un giorno di far qualche cosa per il beneficio della cristianità dicendo che vi erano molti regni e particolarmente Cipro che era già della casa di V. A. Io risposi che non avrebbe trovata maggior prontezza nè obbedienza che in V. A. e ne'suoi figliuoli in eseguire i suoi pensieri tanto per servizio della religione cattolica come conveniva con lui s' avrebbero trovato ogni corrispondenza ma che se facessero il contrario non sarebbero pronte le cose come per l' addietro dicendomi ancora che essendo il papa il più potente principe d' Italia se li Venetiani vorranno star uniti con V. A., con Fiorenza e con lui non si potrìa mai temere di nessuno e si parlerìa liberamente con tutti. Non mancai d' assicurarlo come V. A. l' aveva desiderato sempre ma che gli altri papi avevano diversi pensieri per suoi interessi, e che appunto dalla sua prudenza si aspettavano simili risoluzioni. Mi replicò due volte che lo voleva fare in ogni maniera, e che non voleva che il suo fratello e suoi nipoti pigliassero cosa alcuna nè da Francia nè da Spagna, mazzo 11.

(*) Fra Desiderio dell'ordine dei predicatori, detto cardinale di Cremona terra sua natale, benchè Bresciano di origine. Da commissario generale dell'Inquisizione Paolo v lo aveva eletto cardinale.

L'indole non solo faccendiera, ma sippure vanagloriosa di Maurizio tutta traspira nella sua corrispondenza col padre e col fratello, che se intratteneva alquanto e degli affari gravi trattati allora in corte di Roma e per la Valtellina e per il matrimonio della figlia del duca di Mantova, molto più informava di cose vaghe e leggiere. Noterò fra queste, oltra le istanze fatte per ottenere la legazione di Avignone, rimaste senza frutto, la premura e l'affanno in pari tempo concepito quando ei seppe che dovevasi cangiar il titolo di illustrissimo in quello di eminentissimo al sacro collegio, temendo che nel nuovo trattamento n' avesse a scapitare la sua persona (1).

(1) . . . . Mi è stato di grandissima consolatione di veder per l' ultima lettera che V. A. si è degnata scrivermi che ella abbia ricevuto gusto delle nove che li scrissi e così non mancherò di continuare come havevo già pensato di fare, però mi sono trattenuto per veder se nell'ultimo concistorio il papa risolveva il titolo novo per li cardinali ma si è differto perchè si sono trovate molte difficoltà et a N. S. non piaceva quel titolo di eminentissimo ma piuttosto di proibir l' illustrissimo come V. A. vedrà per l' altra mia nella difesa che faranno ai prelati di non usare dell' illustrissimo. Io non voglio credere che n' aggiungeranno l' eccezione de' figli dei re circa il trattare tra loro i cardinali dell'istesso titolo perchè questo non tocca che la mia persona e mostrando N. S. con tanta soddisfazione ci ha fatto per tutto, tuttavia stante la premura che mostrano questi cardinali della congregatione che degli altri cardinali non mi posso fidare perchè si tratta del loro proprio interesse: dell' ambasciatore di Francia ancora sebbene mostra che parlerà quando sarà bisogno però anco loro non gustano che altri si uguaglino ai figli dei re. Ora in caso che il papa non accettasse uno de'tre partiti o cioè di non far eccezione ma di lasciar le cose come corrono adesso, o pure facendola non si restringesse solamente ai figli ma a quelli ancora che vengono di sangue regio, et il terzo che volessero far una dichiarazione che essendo stato il titolo di re nella casa di V. A. che per questo s'intendesse che io fossi compreso nell'eccezione se si potesse haver questo, io credo che faciliterebbe assai a V. A. di ripigliare quello di Cipro come ho detto in caso che non accettasse uno di questi partiti e che per le persuasioni di questi mal affetti si risolvesse di proibire che nessuno potesse dar altro titolo a cardinali che dell' illustrissimo con eccettione de' figli de' re io non vorrei ricevere questo smacco qui nella corte epperciò se vedessi che fosse risoluto me ne ritornerei da V. A. avanti

Se, avuto riguardo all'oggetto del mio lavoro, io potrei bensì dispensarmi di trattar simili particolari secondo ebbi già ad avvertire, accorgendomi però che da essi viene ritratta la natura di Maurizio, e rimane pur meglio chiarita la parte avuta poi da lui ne'gravi successi della reggenza, non credo inutile di compiere questa lieve fatica.

Con quel suo arrabattarsi per simili vertenze corse rischio di offendere buona parte del sacro collegio, ed in simile ufficio era egli sussidiato da un astuto raggiratore, cioè monsignor Adriano Ceva di Mondovì, già segretario del cardinale Matteo Barberini, che eletto al papato lo fece canonico di Laterano, segretario dei memoriali e maestro di camera (1). Questi adunque ebbe parte ne' negozii accennati, e di lui fa menzione Maurizio in un passo di lettera del primo dicembre « Il negozio del titolo del signor cardinale resta un poco sospeso per non esser d' accordo fra loro: io frattanto non lasciai di servirmi d'un maestro di ceremonie del papa, quale di consenso et ordine di S. S. con molte ragioni provò che non mi si poteva togliere il titolo che mi dava la nascita mia, et che questa mia qualità non poteva se non essere di grandissimo ornamento et splendore a tutto il collegio. Il Ceva fu quello che lo presentò a S. B. che n'ebbe gusto, ma certi cardinali se ne piccarono, et il signor cardinale Sforza disse all'autore che doveva andare ritenuto et considerare di non seminare discordie fra i cardinali, come pareva di fare con suoi scritti » (2). Notisi infine in altro periodo della lettera del diciasette dicembre il suo contento perchè l'affare de' titoli

si pubblicasse, e non vorrei che questo capello che credeva potesse portar giovamento alla casa fosse di alcun pregiudicio e piutosto lo rinuntierei mille volte . . . . luogo citato, mazzo 11.

(1) Nel 1632 il Ceva venne inviato nunzio strraordinario a Luigi XIII, poi fu prelato, domestico e segretario dei negozii di stato e dei principi; quindi nel 1643 cardinale di Santa Prisca. Morì in Roma nell'ottobre del 1655.

(2) Lettere principe Maurizio, mazzo 11.

si fosse risolto od almeno sospeso, e tutti sanno che doveva poi essere definito nel 1630. « Da quello scrivo a S. A. vedrete quello passa circa i titoli de' cardinali, e quanto a me credo che anderà tutto in fumo come è pure la pretenzione seben sempre si vede la mala volontà e l'invidia che hanno nella mia persona » (1).

Il nuovo anno 1624 cominciava con altri disgusti per Maurizio, ed il sette gennaio scriveva al fratello Vittorio con cui usava buona amicizia, ed era sino a certo punto il suo sostegno, di non aver omai più credito in corte di Roma per convenirgli di vivere sempre con timore che i creditori fossero per fargli un affronto come già era accaduto al duca di Albuquerque. Così chiudeva lo scritto: « Insomma io mi vedo in termine tale se col vostro favore solito non ricevo i recapiti necessarii per pagar questi debiti per tutto questo carnovale sarò costretto senz'aspettar altri ordini di tornarmi da S. A. al principio di quaresima e lasciar qui mobili et argenti per pagar debiti avanti che vadino crescendo, tanto che non possino supplire i detti mobili et argenti » (2).

I buoni uffizii del fratello presso il duca avevano qualche effetto bensì, poichè nel febbraio egli riceveva una lettera di cambio per ottomila scudi, ma era un granello di sabbia nel mare, e ringraziando il principe di Piemonte, Maurizio lo sollecitava a proseguirne l'invio, e ad imitazione quasi dei giovinotti scialaquatori, prometteva che pagati quei debiti non ne avrebbe fatti più de'nuovi. Ma intanto impegnava gli anelli di diamante ed altre gioiellerie, ed il 25 aprile era costretto ad invocare il patrocinio del P. Monod (3). Altro

(1) Lettere principe Maurizio, mazzo 12.

(2) Idem idem.

(3) « . . . Je suis ici sans un sou, et les dèpenses faites pour règaler M.r de Bethunes ont été grandes. Je me suis aussi defait d'un carrosse et des plus beaux chevaux que j'eusse en suite de l'ordre que j'en avais qu'il faut replacer. Je ne sais pas si on y pense, mais je sais bien que je ne puis continuer à demeurer ici de la sorte. » — Ordini e biglietti di Maurizio.

corruccio che tormentava il sempre leggiero Maurizio era di non venire adoprato a sufficienza non dalla Francia solamente, ma sì ancora dal padre suo, ed il 21 marzo scriveva al suo protettore Vittorio « Vedendomi senza risposta alle mie lettere, senz'ordine del modo che ho da parlare che bisogna che fugga la gente per non sapere che rispondere e senza ricapito o rimedio alla mia necessità tante volte promessa, mi costringe di rappresentare ogni cosa a S. A. e supplicarla di permettermi che la vadi a servire presso alla sua persona perchè star a questo modo non si può se non perder la riputazione e correr pericolo di qualche affronto » (1). Gli intrighi avuti per le mene di quell'abate Magnesio dovevano pur procacciargli amarezze, ed anzi il cardinal Ludovisio decidevasi di spedire a Torino dal duca il Tiglietti, cosa chè indispettiva il principe cardinale che il 22 aprile scriveva al fratello « perchè come non sono sostenute da S. A. le mie attioni massime con tanta ragione è meglio che io non stia qui, insomma quello che io desidero è che S. A. ci facci conoscere che in li suoi andamenti chi cerca di trattar male un suo figliolo tocca tutta la casa » (2).

Più serie occupazioni nell'anno successivo 1625 ancora turbavano i dolci sonni di Maurizio a Roma in seguito alla guerra mossa dal duca di Savoia ai Genovesi, per cui i Savoiardi erano molto mal veduti e persino insidiati a Roma per le mene dei partigiani di Spagna che abbondavano in quella corte, e si angustiavano dei felici successi dell' armi ducali. Urbano stesso era animatissimo contra il duca, tanto più che aveva questi risposto a monsignor Giambattista Panfilio (compagno del cardinal Francesco Barberini nipote suo, legato in Francia, inviato dai Genovesi al campo mentre nella settimana santa era giunto

(1) Lett. principe Maurizio, mazzo 12.
(2) Lettere del p. c., mazzo 12.

nella lor città) che essendo egli in quella guerra soldato del Re di Francia, non era in suo potere di agire diversamente. Il duca si dimostrava indegnato perchè il Barberini non fosse venuto in persona a visitarlo e sol avesse spedito il Panfilio. Ma chi doveva risentirne mortificazione e severe lagnanze era il principe cardinale nella udienza col pontefice, come scorgesi da varii periodi di lettere riportate dall'Adriani (1) e da quest'altra inedita che qui occorre di riferire (2).

Se non che i progressi de' confederati, la spedizione felice del principe di Piemonte verso la riviera di ponente, ed

(1) Memorie della vita e dei tempi di monsignor Ferrero Ponziglione, p. 463 e 65 in nota.

(2) « . . . Ebbi ieri sera ancora occasione di parlare con Nostro Signore, et la presi tanto più volentieri che desiderava intendere meglio il suo senso sopra le doglianze che faceva di V. A. come da diversi mi venivano riporte che ella non era altro che il soldato del re non le piaceva e che si sapeva assai che V. A. era principal cagione e moto di tutti questi romori che ella gli aveva dato intenzione di non muoversi contro Genova che non vi fosse tirato per li cappelli che dopo non ha veduto che essi le n' abbiano dato alcun nuovo soggetto che questa è un' attione che riguarda troppo la quiete et libertà d'Italia, ed in ciò v'ha troppo interesse grande che li Genovesi si erano sempre mostrati ben affetti verso la sede apostolica che non poteva senza sentire questi loro danni, et passò in altri simili ragionamenti con tanta collera che mi occasionò di risponderli per le rime e dirli che V. A. era principe che renderebbe sempre buon conto delle sue attioni che se S. S. avesse ricevuto una parte di quelle ingiurie che Genovesi avevano fatto a V. A. che di certo non li avrebbe sopportati, che casa Savoia d'ogni tempo haveva mostrato tanto ossequio e riverenza verso la S. Sede c' aveva potuto servire d' esempio alli stessi Genovesi et ad ogni altro, che non vedeva perchè si volesse fare più stima di loro che di V. A. che loro l' avevano così fattamente ingiuriato et irritato V. A., erano essi prima causa di questi romori ma più di tutti li Spagnuoli si potevano dire perturbatori della pace, ch' avevano usurpato quel d'altri, e mancavano di lor promessa facendo difficoltà d' osservare il trattato di Madrid, che se n'erano fatte diverse proteste a S. B. et per parte anco di V. A. che prevedendo tutti questi inconvenienti aveva instato per sue lettere e per mezzo mio di abbracciare vivamente questa restituzione della Valtellina che altrimenti ne potrebbe riuscire un fuoco difficile da estinguere » . . . . Mazzo 12.

il memorabile assedio di Verrua cominciavano a far mutare linguaggio al pontefice come togliesi dall'interessante passo di lettera che Maurizio scriveva al duca il diciannove di novembre riportandogli le parole dette da Urbano il giorno antecedente nell'udienza concessagli « Mostrò anco tenerezza grande di quanto l'assicurai del grande onore che V. A. porta particolarmente alla sua persona, mi domandò come passassero le cose di Verrua, io li dissi della maniera che V. A. si è degnata scrivermi, mostrò gusto che passassero bene e disse che voleva essere come è sempre buon italiano, e che piacesse a Dio che i Venetiani volessero lasciare certe bagatelle, che a loro non importano più che tanto e che lui non può trascurare come capo della religione, che stando bene insieme non s'haveria bisogno nè di Francia nè di Spagna, ma ci avriano a temere. Io li dissi che V. A. non cessa mai di rappresentare questo punto a Venetiani, ma che in una repubblica dove sono tante teste è difficil cosa di....... levare certe massime prese con lunghezza di tempo, massime adesso che la maggior parte di quelli che governano sono giovani, ed il numero è maggiore di quello che non era prima » (1).

Si è potuto dal sin qui detto riconoscere che la voglia di Maurizio nell'essere impiegato in affari era immensa, or bene aggiugnerò chè durante la guerra di Genova accennata e le altre belliche fazioni succedute, non potendo il padre impegnato in più serie faccende, carteggiar seco, egli ne sentiva perciò grave amarezza, e lo pregava di fargli sapere che se, forse per ignoranza e non per mal volere, aveva mancato glielo notificasse perchè vi ponesse rimedio. È cosa naturale poi che col solito largheggiare di Maurizio non scorresse quasi mese senza ch'avesse a raccomandarsi od al fratello od al duca per ottenere danari. Sarebbe inutile di rinnovare qui tutte e singole queste richieste, e mi

(1) Id. mazzo 12.

limiterò alla supplicazione che si legge in lettere dell'ultimo dell'anno 1625 « Non vorrei avere il nome d'importuno, però vedo che voi altri volete in ogni modo che io l'abbia con farmi stentare il mio et averlo a mendicare continuamente. Però mi sono risoluto di spedire il controllore della mia casa, il quale partirà fra doi giorni; non è altro acciò si veda quello possa sperare e supplicarvi d'accomodar le cose mie come mi fu promesso e che non sia trattato peggio degli altri che sono dopo di me e non sono al cospetto di tutto il mondo come son io. Io so che in questi tempi avete altro che pensare, ma pure è riputazione di tutta la casa che io non riceva qualche affronto, come non mancano gente che lo vanno cercando acciò io sia costretto d'andarmene » (1).

Il finire dell'anno 1625 ed il cominciare del nuovo accennavano ai preliminari di pace voluta dal Richelieu, il quale mirava a farla colla Spagna per quanto risguardava la Valtellina e l'Italia, ed abbandonare il palatinato tra l'Austria e l'Inghilterra e tra i cattolici ed i protestanti della Germania, a fine di aver libere le mani contro gli Ugonotti della Roccella. Maurizio in corte di Roma andava subodorando le intenzioni di Urbano, e sul principio di febbraio (1626) poteva notificare al duca che erasi il pontefice risolto di spedire sei mila fanti e cinque mila cavalli in Valtellina come ausiliarii non volendo romperla nè col re nè co'suoi collegati, ma solamente co'Grigioni. Tutte queste circostanze erano disapprovate da Carlo Emanuele, ma non impediva con ciò che il cinque marzo si stipulasse un trattato che ricevuta la perfezione il dieci maggio in Barcellona, s'intitolava di Monzone, determinando che le cose dei Grigioni e della Valtellina sarebbero reintegrate come innanzi dell'anno 1617, ma che in Valtellina non si eserciterebbe altro culto del cattolico, ed i magistrati sarebbero

(1) Mazzo 12.

scelti dagli abitanti ed approvati dai Grigioni. Ma l' annunzio di questo trattato non lasciò di comprendere di stupore e schifo molta parte d' Europa ed il papa stesso incluso suo malgrado nell'esecuzione di essa.

Conchiuso quel negozio, Maurizio proseguiva nella lunga vertenza pel regio titolo, ma anche in essa sorgevano sempre dubbii, ed il signor di Bethunes che ne aveva tenuto particolar discorso col pontefice informava il principe cardinale che egli era bensì disposto a favorire il duca ne'suoi desiderii, ma che vi erano molte considerazioni a farsi per il pericolo di dar disgusti ai principi ed all'imperatore, a cui più ragionevolmente, soggiugneva, spettavagli la concessione del medesimo, per rilevare esso duca da lui. Rammentava pure essersi molto risentito quel sovrano quando Pio v l'aveva concesso al granduca di Toscana, quantunque Firenze non avesse mai riconosciuto l'impero.

Siccome in questa rassegna che, per la natura del presente lavoro dev'essere sommaria, abbiamo avuto di mira di considerare almeno le più segnalate azioni di Maurizio alla corte di Roma, così, per servire allo scopo propostoci, sarà ancor necessario di dar un cenno di quei fatti da cui meglio spicca l'indole sua già d'altronde conosciuta dal lettore, il quale si ricorderà di quel monsignor Adriano Ceva che aveva avuto testè relazione con esso principe cardinale. Or bene con costui ebb' egli in quest'anno a concepire grave risentimento nell' occasione che rifiutava di dismettere un suo beneficio di Fossano per un tal prior Lamberti raccomandato caldamente da Carlo Emanuele. Per quanto avesse saputo adoprarsi Maurizio, il Ceva stava persistente nella sua opinione che, riferendosi alle relazioni del principe cardinale, non avrebbe dubitato di manifestare con modi duri ed indecenti, come scorgesi dallo spaccio del primo luglio (1). Credendo sulle

(1) . . . . . Infine a che prezzo che sia egli la vuole vincere et ritenersi in ogni maniera il sudetto beneficio o con buona volontà o con la mala volontà,

prime di poterla aggiustare vi diè opera di buon grado, poi volle ancor praticare altro mezzo inviandovi Pietro Novello suo cappellano, ma nulla di meglio fu possibile ottenere, anzi conservasi il dialogo che passò fra quei due, ed è un vero libello del Ceva contra il suo principe naturale.

Conoscendosi l' indole di Maurizio si può immaginare quanto sdegno ei ne sentisse tanto più che credette doversi attribuire alla natura vendicativa del Ceva l'accidente avvenuto al suo sarto, il quale il dì del S. Giovanni dopo aver tenuto a cresima una figlia a S. Giovanni Laterano, essendosi trattenuto in una locanda presso quella chiesa per rifocillarsi in una colla madre e con la figlia, era stato fatto prigione dal bargello perchè avesse contravenuto all'ordine contro quanti si portassero a quell' albergo con donne. L'atto era ingiusto perchè non si erano fatti prigioni gli altri che si trovavano pure nelle stesse condi-

pigliandolo tutto per cosa indifferente senza accettare nè pareri nè consigli di alcuno, anzi non contentandosi di questo io mi sono accorto ch'egli va irritando l'animo di S. S. verso di me e la persona di V. A. come provai ieri avanti nell'occasione che feci di supplicare S. S. di raccordarsi della promessa che mi aveva fatta di provvedere il mio teologo (*) del vescovato di Montepeloso in Puglia quando avrebbe provveduto di un'altra chiesa a quel vescovo come mostrava di voler fare in ogni modo perchè senza ricordarsi della sudetta promessa fatta di suo moto proprio la negò molto bruscamente et assolutamente, dicendo che come V. A. et io volevamo gratificar i nostri servitori, che anco loro volevano gratificar i suoi e che s'immaginava che lo tenevamo omai per semplice datario che è intieramente conforme a quello va predicando il Ceva et dicendo che il papa è lui il padrone assoluto et a cui tocca disponere i beneficii che questo S. S. gliel l'ha dato et che vuole un po' vedere chi glielo vodià levare, con altri spropositi troppo indecenti et impertinenti . . . . l. c.

(*) Intendasi il padre Teodoro Pelleoni da Assiro presso Camerino, minore conventuale, maestro di sacra teologia. A Torino ebbe a cominciare con lode e fu nominato teologo dal principe cardinale. Pubblicò un libro di lettura ed orazioni sacre, la vita della beata Margherita figlia di Amedeo di Savoia, e quella della beata Ludov.ca. Maurizio l'aveva già precedentemente raccomandato al duca per una delle sedi vescovili vacanti di Fossano o Saluzzo. Non potendosi questa ottenere, sormontate alcune difficoltà ebbe poi la diocesi di Montepeloso che resse sino al 1636 anno di sua morte.

zioni, onde egli venne presto rilasciato, ma il principe cardinale non volle astenersi dal manifestare il suo risentimento contro i birri ed il notaio che avevano diretta la cattura, facendo bastonare i primi (1).

Ma tramezzo a tutte queste differenze sempre insorgeva qual grave ostacolo la quistione finanziaria, e ripeto che coll' indole di Maurizio la cosa non poteva essere diversamente; infatti nell'eterna città egli menava vita allegra, col darsi anche al bel tempo, e proteggere altresì letterati ed artisti. Ne' conti del Solaro suo tesoriere trovo annotati in proposito fiorini 623 pagati al barone di Chivrone per la spesa di Domenica Sauli savoiarda, trattenuta in casa sua alle spese di esso principe. Più fiorini 1716 pagati al signor Giacomo Mastallone per la spesa che ha fatto in casa sua alla signora Isabella Colcastra, musica, pur trattenuta da lui. Il principe cardinale era molto sollecito di costei, perchè divenuta ammalata si sottoscriveva per le spese dell'infermità. Più fiorini 417, grossi sei, pagati ad Andrione Colli, *speciaro*, per i medicamenti dati alla signora Isabella Colcastra, musica (2). È adunque cosa affatto naturale che sino dall'undici agosto (1626) scrivesse al padre « Io mi trovo senza un soldo ed in una profonda mendicità, assediato da ogni banda da creditori e che è peggio non havendo con che pagare il presente mese per il vivere di mia casa, quale esclama continuamente ritrovandomi in tanta necessità e perplessità » (3). Supplicava che gli fosse mandato il resto dei ventimila scudi da tredici assegnatigli per solo *aiuto di costa*. Il che prova che il padre non lo lasciava poi tanto nella scarsezza sebbene il rimedio valesse poco, talchè il 15 ottobre era costretto di bel nuovo a scrivere da Mondragone « Il bisogno sta crescendo in maniera tale che sono stato necessitato di im-

(1) Mazzo 13, lettere del p. c.
(2) Archivi camerali conti del Solaro.
(3) Mazzo 13, l. c.

pegnare alcuni argenti, non trovando credito d' altra maniera, nè ardisco andar a Roma non volendo i mercanti passar più innanzi a dar la roba senza qualche somma di danaro, restando haver tanto che non possono far più del loro » (1).

Il 3 di novembre raccomandavasi di nuovo affinchè si provvedesse in modo tale da non dover venire trattato da meno degli altri, non credendosi di aver alcun demerito, mentre coll' essergli stata levata la gabella delle carni e decima delle tele parevagli di essere male nella sua riputazione (2). Ai 30 dicembre inoltre lagnandosi col fratello Vittorio servivasi di queste espressioni « Il male è che i presenti come è il principe Tommaso ha il suo senza averlo da mendicare et io bisogna che ogni giorno importuni S. A.

(1) Mazzo 13, l. c.

(2) . . . Però imploro di nuovo a V. A. di rimediare una volta a questi inconvenienti e di ricordarsi che quando mi comandò di partir di costì mi fece gratia di promettermi che avanti arrivassi in questa città sarebbe stabilito il mio appannaggio e non solo sono passati tre anni e mezzo, ma di più sono doi anni che sto peggio di quando partii poichè mi è stata levata la gabella della carne e decima delle tele senza mio consenso e contro il contratto giurato, e gli altri che sono dopo me e non sono in faccia di tutto il mondo come sono io hanno il suo stabilito a loro soddisfazione nè credo di aver demeritato: sono forzato a supplicar sempre l'istesso poichè mai è venuto il rimedio e sarei andato in persona a dirla la mia ragione se non fossi stato trattenuto dalle lettere di V. A. con le quali sempre mi dava speranza del rimedio. Conosco che questi ultimi moti sono stati causa che non si sia messa in effetto la buona mente di V. A. ma però non doveva essere spogliato di quello. V. A. m'ha fatto gratia. Se sono troppo importuno ma sono sicuro anco non avrà discaro che io dica quello che mi conviene nè mi stimerei degno del nome di figlio di V. A. non che d'esserlo se non avessi sentimento di quelle cose che toccano la riputazione, e d'esser stimato dagli altri di non essere ugualmente come gli altri nella gratia di V. A. come per me stesso non dubito, ma però vedendo gli effetti per gli altri e per me solo speranze e si potrebbe mettere in dubbio quello che io so non è, poichè sono certissimo che V. A. mi compartirà ugualmente la sua gratia, et io procurerò sempre di meritarla con obbedire e far solo quello sarà di suo gusto. — Archivi del regno lettere principi.

e voi ancora. Vi supplico di ricordarvi di quello mi promettestte nella mia partenza e che io sono vostro fratello » (1). Nè con quelli della famiglia soltanto egli teneva simil discorso, astringendolo la necessità a raccomandarsi ed agli uni ed agli altri, ed al Monod persino come fu già detto (2).

Anche questa volta supplivasi da Torino, poichè ritrovo che il 13 gennaio (1627) Maurizio accusava ricevuta di una lettera di cambio recatagli dal conte Ottavio Ripa suo gentiluomo di camera.

Senonchè risolveva egli stesso omai di porre un termine a così miserevole condizione decidendosi di abbandonare quanto prima Roma. Sul principio di esso anno trattava ancora qualche affare con quel governo ed il 13 gennaio informava il duca delle vertenze passate per il negozio del nunzio a Torino che aveva avuto gravi contrasti con lui. « Quanto a quello che risguarda monsignor

(1) Archivi del regno lettere principi.

(2) Osservi di grazia il lettore quanto egli aveva scritto poco prima al Monod : « Quant au fait de mon apanage c'est une résolution qui m' est tant nécessaire et importante que sans cela est impossible que je puisse continuer à demeurer ici ne pouvant user d'aucun bon menage demeurant en une perpetuelle nécessité en continuel danger de perdre la réputation, et contraint d' être tous les jours importun, ce que me donne une peine indicible et me détourne d'autres affaires importantes. Je suis ici chargé de très grosses dépensés. Toutes choses y sont le double plus chéres qu' en Piémont ou étant il n' ya point de doute que je pourrais épargner une partie de mon revenu au lieu qu'ici je suis contraint de les endoubler tous le jours davantage. Cependant au lieu des assistances promises on m'a depouillé sans mon consentement de mon appanage ne peuvant avoir un sou sans mille importunités et sans envoyer tous les jours de gens qui la sollicitent en façon que la plus part s'en va en fumée sans que je m'en puisse utilement prévaloir. A la vérité c'est chose qui m'afflige et me tourmente d'autant plus que je vois les affaires du prince Thomas etablies avec souhait et jouir doucement de ses revenus avec tous les avantages qu'il pourrait désirer et moi réduit ici en une continuelle mendicité et avec risque d'y recevoir quelqu' affront à la vue de tout le monde. » — Archivi del regno lettere principi.

nuncio è certo che desidererei ch' egli si comportasse un poco meglio, e se io avessi avuto nel principio la scrittura c'hanno mandato dopo, n' avrei parlato assai più volte, ma non mandarono se non cose che facevano direttamente contro di loro, e se V. A. resta servita d'inviare quei consulti che mi accenna, cercarò di farli valere come conviene » (1). Prometteva Urbano di richiamarlo nominandolo governatore di Roma.

A Torino non veniva approvata la di lui partenza, quindi egli cercava il pretesto essere richiesta dalla necessità per il miglior successo del noto affare del regio titolo. Ecco quanto scriveva in lettera del tredici gennaio: « Poi è questa una delle cause che mi fa affrettare la mia partenza, è negozio che ha bisogno di molte repliche le quali non si possono fare con lettere nè si può ad altri, e se si perde questa congiuntura potrebbe perdersi affatto, però son sicuro che V. A. conoscerà che questa mia risolutione d'andar a' suoi piedi in questo tempo è necessarissima per suo servizio e per mia consolatione, per esser tanto tempo che desidero di veder V. A. e che ne sono privo, come anco per sapere la volontà di V. A. e prendere i suoi comandi come devo governarmi in molti particolari che non posso confidare ad altri, nè scrivere, però io penso al fine della settimana che viene, di partire e d'essere a fare humilissima riverenza in persona come faccio adesso. Con questo alli otto o dieci di quello che viene come ne darò poi più particolarmente conto a V. A. da Loreto pensando di far quella strada, dove pregarò la beatissima Vergine di concedere a V. A. quest' anno nuovo con infiniti appresso, con tutte quelle felicità che lei stesso può desiderare » (2).

Il padre, come ho detto, non scorgeva in bene la de-

(1) Archivi del regno lettere principi, l. c.
(2) Lettere del p. c., mazzo 13.

terminazione di Maurizio a cui anzi aveva scritto di ritirarla, ma il diciannove questi gli riferiva « Ho ricevuto le lettere di V. A. delli sei e nove corrente per il corriere che ella si è compiaciuta di spedirmi, quale essendo venuto in tempo che già m'era licenziato dal papa e dalla maggior parte del collegio per andar a far un giro sino a costà e soddisfare all'impazienza che tengo di vedere V. A., oltrechè tutta Roma e molti altri luoghi sono ripieni di questa mia partenza, avendone anco scritto in Francia al re ed alli ministri, a' quali precedentemente n'aveva dato avviso monsieur di Bethunes senza il consenso et approbatione del quale non muovo cosa alcuna. Ricevo una indicibile mortificazione di non poter obbedire in questa parte alli comandamenti di V. A. per essere il negozio così avanti che mi è impossibile di ritirarmene senza dar troppo gravi segni di volubilità et leggerezza, e senza causare mille ombre e sospetti di notabil pregiudizio al servizio di V. A. »(1).

E verso il 20 del gennaio Maurizio partiva da Roma per non farvi più ritorno che alloraquando assumeva poi il protettorato dell'impero.

Nel suo soggiorno a Roma il principe cardinale non die' saggio di molta accortezza diplomatica e lasciò fama di leggiero e vanaglorioso. Il solo merito che gli può venire ascritto è di avere protetto le arti e le scienze (2).

(1) Lettere del p. c., mazzo 13.

(2) Se desidera il lettore di avere un'idea delle larghezze di Maurizio nobil fautore senza dubbio di ogni liberal disciplina, consulti questa nota in cui si riferisce parte dei danari spesi a Roma in riguardo specialmente delle arti belle.

1623 in 26. Più si fa creditore (il tesoriere) della somma di scudi 36 di moneta pagati a G. B. Benaglio per conto di dodici alabarde per li dodici tedeschi che servono S. A. — Più scudi 455 di moneta pagati al signor Agostino Tassi pittore per aver dipinto la vita di S. Eustachio ed altre cose nella chiesa di detto santo. Più scudi 346, baiocchi 15 pagati a Tommaso Lomasco orefice per conto di tre collane vendute a S. A. per dare ciascuna alla signora Adriana, musica, ed una per le sue figlie or del conte di Agliè. — Più scudi 70 al barone Pallavicino per costo di un quadro della Madonna venduto al p. c.

Infatti il suo palagio colà era divenuto stanza di un' accademia in cui si congregavano in private e pubbliche conversazioni parecchi de' più dotti non meno che nobili letterati romani, ed accennerò fra questi un marchese poi cardinale Sforza Pallavicini, un balì degli Oddi, un Giulio Rospigliosi, un Malvezzi sommo filosofo, un Agostino Mascardi profondo istorico, e finalmente Fabio Chigi elevato nel 1655 al trono pontificio. L'accademia fondata a Montegiordano chiamavasi dei desiosi, e nella biblioteca nostra della università serbasi un diario ms. cogli statuti e coll'elenco degli accademici.

Come fra gli artisti ho ritrovato avere egli specialmente protetto Nicolò Tornioli ed Agostino Tassi secondo si vedrà fra breve, così fra i letterati ricordo Abramo Brovio (Brewschi) polacco che vestito l'abito domenicano in Polonia, insegnò filosofia e teologia in Italia, e stabilitosi indi a Roma ebbe

— Più scudi 100 allo stesso per un quadro della Madonna comprato per servizio di S. A. — Più scudi 50 pagati a Federico Scalberge, pittore di quattro quadri di paesaggi venduti a S. A. — Più scudi 18 allo stesso per comprar tela e colori per far paesaggi per servizio di S. A. — Più scudi 261 pagati a Gerolamo Davi per costo di un ritratto del re di Francia. — Più scudi 25 per il prezzo di tre quadri del re e della regina di Francia — Più scudi 40 a Giovanni Turpino pittore per conto di un quadro della Madonna in rame venduto al p. c. — Più scudi 50 di moneta pagati al sig. Agostino Antonio Lelli pittore a conto di un quadro che fa per il serenissimo principe cardinale detto l' Epaminonda. — Più scudi 100 di moneta pagati al signor Giacomo Sementi pittore di S. A. a conto dei quadri dei quattro elementi che fa il pittore Francesco Albani. — Più scudi 30 pagati ad Alessandro Varotesi pittore veneziano per conto di un quadro di tre puttini venduto al principe cardinale. — Più scudi 23 pagati a Giacomo Lauro intagliatore per un libro che ha presentato a S. A. delle cose *antique* di Roma. — Più scudi 81 a Francesco Maria Fucci scrittore di musica per diverse opere scritte e copie per servizio del p. c. — Più scudi 50 di moneta pagati a Silverio Bianchi stampatore per aver stampato un libro di lettere composto dal padre teologo di S. A. (Orengiano). — Più scudi 150 a Giulio Cesare Conventi per il prezzo di un gruppo d' avorio che rappresenta l' historia delli innocenti per servizio di S. A. Fra le varie pigioni di case tenute e dagli uni e dagli altri servitori di esso principe trovo notata la somma di scudi 5500 all'ecc. signor D. Paolo

mandato di continuare gli annali ecclesiastici del Baronio rimasti imperfetti e condotti con poca critica. Volendosi dalla corte di Torino che si correggesse la narrazione intorno alle geste di Felice v e si accogliessero le nuove scritture che gli verrebbero comunicate, a Maurizio fu affidato questo negozio, e vi riusciva. Così pure il 10 febbrajo 1626 egli scriveva al duca « Il padre Brovio mi sollecita grandemente per haverne delle memorie et istruttioni delli servici che la casa di Savoia ha fatto alla sede apostolica et di tutte quelle altre particolarità che V. A. giudicarà a proposito per inserire nel suo libro ch'egli tralascia per questo di far stampare, supplico V. A. di comandare che si mandino perchè importa assai et questo padre è grandemente ben affetto e V. A. farà bene di mandargli qualche agiuto, et obbligarselo maggiormente tanto più che egli ha ricevute molte mortificazioni per il passato » (1). Così veniva

Giordano duca di Bracciano per la pigione del palazzo di Montegiordano, abitazione del p. c. per gli anni 1624 e 25 e primo semestre 1626. Si notino ancora considerevoli somme spese per istromenti musici, cembali, gravi cembali, pifferi ecc. e fra questi, scudi 13 pagati a Matteo Buchenberg tedesco per il prezzo di una chitarra alla spagnuola. — Più trovo anche scudi 16 baiocchi 50 per nolo di quattro vestiti che servirono alli paggi del principe cardinale in occasione di una commedia che fecero d'ordine di S. A. Riguardo a quegl'anni si possono ancora accennare scudi 200 di moneta pagata al signor Giacomo Sementi pittore a conto del prezzo di quattro quadri delli elementi che fa il pittore Albani Bolognese. — Più scudi 856 e baiocchi 30 pagati a Niccolò Ventura pittore, dall'anno 1623 sino al 15 aprile 1626 a conto delle opere e fatture che fa ed ha fatto per servizio di S. A. — Più scudi 40 pagati al r. p. Teodoro Pelleoni teologo del principe cardinale per un anello del quale il sig. p. c. le fa dono nella occasione dell'acquisto del vescovato di Montepeloso. — Più scudi 146 baiocchi 20 pagati al sig. Domenico Atanasio per il prezzo di tanti quadri piccoli, corone di lapislazzuli ed altre cose vendute al p. c. — Più scudi 200 a Federigo Scalberg pittore per prezzo di un quadro dell'aurora venduto al principe cardinale. — Più scudi 200 di moneta di giuli dieci pagati al signor Antonio Tempesti pittore a buon conto di quadri ch'esso fa per servizio del principe cardinale. — Archivi camerali, conto di Matteo Belli.

(1) Mazzo 13, lettere del p. c.

imposta la parola alla storia di que'tempi, e ci occorrerà spesso nel corso di questo lavoro di ripetere simili tratti, retaggio però di tutti i secoli. La domanda di Maurizio veniva accolta con prestezza, ed il duca generoso ed accorto rimunerava tosto il Brovio di ducento doppie. Dimorando esso principe a Roma, Jacopo Grimaldi chierico della basilica vaticana dedicavagli le sue memorie della vita di Carlotta regina di Cipro, scritte in latino e rimaste inedite.

Ecco infine come discorreva il Ciaconio della dimora di Maurizio a Roma « Quamdiu Romae mansit mirum quo splendore quave munificentia urbem totam impleverit. Enituit praeterea prae ceteris in obeundis precipuis aulae romanae functionibus: ducentis curribus plerumque illum assectatum vidisses cum innumerum praeeuntium equitum turma diatissimis vestibus superbe nitentium longas itinerationes et pro reipublicae et pro regiae domus suae beneficio suscepit » (1).

Giunto Maurizio a Torino tosto dava opera ad aggiustare col padre i negozii di suo interesse inviandogli il presidente Morozzo ed il Nicolis. Ferveva in quel mentre in Piemonte (1628) la guerra contro Francia ed il duca di Savoia alleato di Spagna contro il Nevers-Gonzaga (novello duca chiamato alla successione di Mantova e Monferrato) seguendo il corso delle fortunate sue imprese, prendeva Alba, Trino, Pontestura, e nel maggio ponevasi l'assedio a Moncalvo. Il principe cardinale secondato nelle sue mire veniva pur adoprato negli affari correnti, ed in que'frangenti appunto alternava il suo soggiorno ed a Torino, ed ai due campi di Trino e Moncalvo, secondo le esigenze. Essendo a Torino sorvegliava gli andamenti de' negozii politici, frammischiando ad essi quelli pur di famiglia. Così il quattro maggio scriveva a Carlo Emanuele « Madama (Cristina) venne hieri al vespro e tornò alla vigna come ha fatto questa mattina

(1) Vitae et res gestae Pont. Rom. IV, p. 414.

le sue divotioni. Scrivo al signor principe (Vittorio Amedeo) alcuni particolari, e stimo necessario subito che possa aver tempo che faccia un giro sin qui, perchè io vedo che il signor Marini (1) ed altri pigliano troppo piede, e che non vi è più quella passione che mostrava le altre volte quando il principe era absente, insomma io temo se non si rimedia presto che verrà qualche inconveniente grande e che darà fastidio » (2). Simili espressioni vengono ripetute il 6 maggio « Madama ritornò l'istesso giorno alla vigna, e hieri andò all'eremo: quanto a quello scrissi circa la venuta del principe semprechè lo permetti l' impresa che s' ha per le mani stimo che sarà necessario per rimediar che il male non passi più avanti sebben vedo che non si riscaldano più tanto come facevano, e però il rimedio sarà necessario » (3). Queste parole potrebbero dar luogo a sinistre interpretazioni, ma io credo che si debbano riferire piuttosto a sconcerti in genere di politica che ad altre cose come parmi lo indichi chiaramente un passo di lettera scritta da Maurizio il quattordici dello stesso mese (4).

(1) Claudio Marini nobile genovese che dimorava a Torino ambasciatore di Francia presso il duca, e che dopo avere segnato nel 1627 cogli Spagnuoli il suo trattato per l'occupazione del Monferrato lo si tenne quasi come ostaggio sinchè l'abate Alessandro di Verrua ritornasse di Francia. Senonchè la continua presenza di costui alla corte di Torino non passava presso gli Spagnuoli senza sospetto di qnalche più occulto mistero sapendosi le occulte intelligenze che nella corte di Parigi continuamente si trattavano per far vacillare il duca nella lega giurata cogli Spagnuoli. Questo Claudio Marini doveva già esser morto nel 1628 poichè in tal anno Carlo Emanuele investiva Cosimo *figlio et herede del fu Claudio Marini del consiglio di stato di S. M. Cr.ma suo ciambellano et ambasciatore e marchese di Borgo Franco*, di detto feudo e giurisdizione. Cosimo aveva per figlio Claudio che nel 1667 per la morte del padre veniva a sua volta investito d'esso feudo. E così da questo nasceva Cosimo Francesco che Vittorio Amedeo investiva nel 1709.

(2) Lettere del p. c. mazzo 13.

(3) Lettere del p. c. mazzo 13.

(4) Già vi scrissi come il padre Monod aveva parlato con madama, e che dopo era andata alla vigna, non ho potuto prima di questa mattina parlarli,

Espugnandosi Moncalvo, il duca lasciando a Vittorio Amedeo il carico di astringere alla resa quel castello erasi ritirato, come dicevasi allora, per *purgarsi* cioè curare la salute, a Torino dove arrivava il quindici di maggio incontrato da Cristina sulla piazza castello. Qui dovette subito negoziare col conte Fulvio Testi spedito da Alfonso III d'Este duca di Modena il quale secondo l'uso dei tempi desiderava che il principe Francesco primogenito diciottenne venisse accettato in qualche importante carica militare presso il duca di Savoia suo grand'avo tenuto, come tutti sanno, in conto di uno de' primi capitani del tempo.

Lo scopo della missione del celebre conte Testi era adunque di disporre anzitutto la corte di Torino ad un onorevole ricevimento del principe Francesco; ed indi porgli al fianco un prudente consigliere che lo indirizzasse. Ma il progetto non doveva riuscire, vuoi per le esagerate pretese del padre, vuoi per il malvolere del duca Alfonso dimostrato a Carlo Emanuele col dinegargli l'arruolamento nei proprii Stati della gente d'armi di cui allora abbisognava.

Le interessanti lettere che riflettono questa missione furono pubblicate pochi anni sono (1), ma di essa c'istruisce

mi ha detto di avervi scritto quello era passato. Veramente dal discorso che fece madama dicendo che cosa aveva da far qui dov'era strapassata, e dagli andamenti del Marino e dal non mostrar lei più quella passione et impatienza che mostrava altre volte quando non aveva delle vostre nuove vo dubitando che gli abbiano messo qualche cosa in testa d'andarsene o qualche sproposito. Però io stimo necessario la vostra venuta quando sia una notte di tempo di poter star qui perchè mi assicuro con la vostra presenza e con far qualche dimostrazione si rimediarà a tutto. La verità è che hieri dopo essere venuta dalla vigna avanti che si dicesse vespro si trattenne più d'un'ora e mezzo nella camera di madama di Cercenasco con il Marini e lei: vi dicono vi fosse anche la barona di Autenghes e facessero scrivere una lettera a madama. Quanto al confessore ho inteso che vogliono che sia francese in ogni modo . . . . Id. luogo citato.

(1) Il conte Fulvio Testi alla corte di Torino negli anni 1628 e 35. Documenti inediti raccolti ed illustrati dall'avv. D. Perrero. Milano 1865.

pure un passo di lettera del 16 maggio scritta dal principe cardinale a Vittorio Amedeo (1).

Prima scadesse l'anno negoziavasi con ardore a Torino, Parigi, Madrid, Londra, e Brusselle con varii interessi e forme. E Carlo Emanuele scorgendo non aversi che parole sì da Spagna come da Francia, manteneva con entrambe di esse le trattative senza nè romperle nè stringerle. Maurizio veniva pur spedito alla volta di Parigi, ed il 16 di ottobre già trovavasi a S. Giovanni di Moriana, ed il 25 a Lione dove ebbe ad abboccarsi col Fresia che fu per comunicargli lettere del Luines, piene di buon volere. Nell'anno susseguente essendo tornati vani tutti i negoziati, l'esercito francese passato il Monginevra in marzo aveva occupata la Savoia, e già trovavasi in val di Susa a fronte dell'esercito di Carlo Emanuele cui la giustizia era per sè, sebbene le forze fossero di gran lunga inferiori. A Torino i Francesi adocchiavano e fondavano molte speranze su

(1) . . . S. A. arrivò hieri sera con ottima salute e trovò madama nell'uscir di porta castello, la quale sta pure dell' istessa maniera. Subito parlai con il Testi il quale mi diede la qui congiunta del principe di Modena e dopo havermi detto che le difficoltà che muovevano il duca di Modena di non condiscendere a che si levasse gente erano le principali due, la prima che il papa haveva destinato da dieci capitani per levar gente sul Ferrarese e Bolognese che minacciavano di far un posto non solo a Borgo Franco ma nel confine sulla riva, l'altra che il Nevers aveva chiuso certi argini e che bisognava forse venire alle mani, però c'ha detto non vorriano dar maggior causa havendo lui già da dieci mila uomini che potriano far del danno. Ora il principe per non lasciar di servire S. A. dice mentre che si abbia un luogo nello Stato di Milano dove si tratti la causa che vadi un dei marchesi Rangoni a concertar con lui sino a Modena che farà in maniera che si caverà la gente che S. A. desidera. S. A. non voleva quasi accettare questo modo, però havendoli rappresentato che era uno delli partiti che si sono chiamati o per dir meglio proposti si è rimesso ad averne il vostro parere come anco circa la venuta del p. Francesco il quale desidera in estremo e non vuol carica ma solo imparare sotto il comando di S. A. la quale mi ha risposto che potrebbe forse portar poca spesa, però si rimette al vostro parere e si potrebbe rimediare con farli sapere che venisse con poca gente . . . l. c.

Cristina, ed appunto il 5 di marzo Maurizio scriveva « Non ho saputo prima di adesso come madama torni a rimandare Vignoles, e per non haver visto madama non posso scrivervi, la causa solo mi pare che sia lui che va procurando questo e dopo questo successo dell'armata francese s' intrattiene alla longa con lei a ore intiere. Vi ricordo di prender risoluzione con S. A. di quello si ha da fare di questi francesi perchè non stiamo sicuri » (1). I momenti erano supremi, ed il cardinale Maurizio a Torino doveva usar molta perspicacia a regolare le faccende, poichè i Torinesi di malincuore facevano la guardia lor inflitta, ed i Francesi andavano ogni giorno più crescendo, onde l'undici di aprile era costretto a scrivere al duca che spedisse circa quattrocento uomini almeno, i quali per non attirar diffidenza dovessero giungere sul far della notte (2).

Nel febbraio del 1630 Richelieu ricompariva di nuovo in Piemonte e con non migliori intenzioni, sebbene fervessero sempre i negoziati di pace a cui il pontefice aveva destinato il nipote Antonio Barberini cardinal legato di Bologna, giovane poco atto, e che tosto rispose al principe Maurizio che la speranza di pace era cosa molto dubbiosa, ma che se il Richelieu la volesse addovero, sarebbevi mezzo di conchiuderla. Gli accordi che il cardinale aveva tenuto a Susa e Brusolo col principe di Piemonte, con Cristina erano riusciti vani, e non scorgendo il duca disposto a collegarsi seco, dopo aver senza successo tentato di assalirlo in Rivoli, senz'arrestarsi era mosso difilato sopra Pinerolo passando di mezzo tra Avigliana e Torino, dove i ducali stupiti e dimezzati fra que' due luoghi non avevano osato uscire ad impedirlo, cosicchè egli il 20 marzo ne investiva quella città.

Si vede che il cardinale Maurizio partecipava della giusta

(1) Mazzo 14, lettere p. c.
(2) Id. l. c.

impressione che come principe di Savoia doveva sentire alla novella di simili azioni, per cui il 20 marzo scriveva al duca « V. A. vedrà nelle alligate dell'ambasciatore Scaglia come appunto ho scritto questa mattina che non dubitavo che il marchese Spinola fosse per mancare in questa occasione perchè sarebbe stato troppo vergognoso, et io spero che Dio benedetto farà ricevere al cardinale di Richelieu la mortificazione e castigo che meritano i suoi inganni e modo di trattare, e spero dimani anco di poter in persona servir V. A. contro un altro cardinale e mostrar con fatti l'honor che ho d'esser suo figlio e servitore » (1). Altra volta dicevagli « Veramente io credo che Dio voglia far prova della prudenza di V. A. in questo tempo mettendola in mezzo del cardinale di Richelieu e del marchese Spinola, havendo da star con il primo sempre in guardia che non inganni e col secondo sempre in pena con levargli la diffidenza e l'opinione d'esser ingannato, ma Dio assisterà la giusta causa di V. A. convertendo i loro inganni e mala volontà in danno e vergogna loro (2). Ma Richelieu poco si sarebbe importato delli scongiuri e pronostici di Maurizio li avesse pur conosciuti, giacchè era questa una delle tante volte appunto in cui la buona causa doveva venir sacrificata. Il Richelieu fortificava sollecitamente Pinerolo con intenzione di farla stabile piazza d'armi della Francia in Italia, e per averne agio fingeva di porgere orecchio facile alle proposizioni di tregua e pace che gli riferiva il cardinal legato, e noterò che in queste simulazioni era pur alacremente aiutato da monsignor Mazzarino. Come pregevole documento storico riferirò un passo di lettera scritta il tre aprile da Maurizio al padre (3).

(1) Mazzo 14, l. c.

(2) Id. id.

(3) . . . . Questa sera dopo la partenza del Mazzarino il cardinal legato voleva venir da me perciò ho procurato di prevenirlo e sono andato da lui: ha cominciato con molte belle parole d'assicurarmi dell'affetto che lui ha

Alternava il principe cardinale il suo soggiorno tra Asti e Torino ed altri luoghi, e difficile incombenza era quella di provvedere le munizioni alla soldatesca nel momento ch' era od abbandonato o contrariato da quanti avevano quel carico, cioè dal presidente Umolio, dal generale Pellegrino e dal presidente Cauda: i momenti adunque erano critici tanto più nell'imperversare di quella pestilenza in cui dimostrò, come si sa, grand'eroismo e suprema abnegazione il noto presidente Bellezia. Eppure anche tramezzo alle idee serie Maurizio trovava tempo di far infiltrare i soliti vezzi di sua fantasia, supplicando il padre di permettergli di arruolare una compagnia di corazze in cui

sempre havuto in tutto quello risguarda questa casa e che adesso tanto più se gli accresce il desiderio di mostrarlo con fatti in ogni cosa che potesse esser del servizio di V. A. Ho risposto con gli istessi termini dicendoli anco che m'ero impegnato tanto avanti che d'esser sicurtà per lui: è venuto poi a dirmi come stava quasi in pensiero d'andar venerdì dopo pranzo costì da V. A. a Carmagnola stare il sabato, e domenica andare ad abboccarsi col cardinale di Richelieu, stare con lui il lunedì e ritornare il martedì e da V. A. e qui conforme portarebbe il negozio: ha mostrato anco che proporrebbe alcuni suoi pensieri sopra questi occorrenti a V. A. solo che se fossero approvati da lei c' havrebbe passato avanti: desiderava però in caso che V. A. volesse farlo sapere allo Spinola e Collalto d'esser lui a proporli avanti loro, a V. A. Ho cercato di penetrare quali fossero questi spedienti. Dopo varii discorsi è venuto fuori a dimandarmi se V. A. si potrebbe contentare che il Re di Francia desse parola a Madama (Cristina) et ad un terzo di restituire Pinerolo rimostrando che non potendo ricuperarlo così facilmente et havendo doi o tre eserciti nel suo Stato che portano danni gravissimi, e che in guerra potrebbe essere di molti anni sarebbe manco male havere questa sicurezza ossia promessa di restituzione. Ho risposto a tutto questo che sempre V. A. stimarebbe i suoi consigli quanto si deve per la sua qualità come per l'affetto che mostra a questa casa, ma che in questo non sapevo o piuttosto non credevo fosse per venirvi senza l'intervento e consenso dei ministri dell'imperatore e di Spagna poichè gli interessi erano comuni, nè si potevano disunire, e di più che non osservando i Francesi i trattati firmati e giurati si poteva dar molto manco fede alle parole massime gloriandosi e stimando riputazione il mancar di parola come s' è praticato da alcuni anni in qua e particolarmente dopo che il cardinale di Richelieu ha il maneggio de' negozii e si può dire della Francia.

avessero a far parte giovani cavalieri di S. Maurizio, che si nominerebbero ne' gentiluomini, e già questo porporato vagheggiava di prender egli stesso la croce ad imitazione di altri cardinali che avevano quella di Malta, ma forse avrebbe destato più le beffe che altro, poichè non era da ciò; è bensì vero che nel progetto che esiste presso i regii archivi egli ideava di ridurre quella compagnia ad una semplice accademia in tempo di pace. Anche questo particolare conveniva di accennare per aver schietta idea di Maurizio. Da encomiarsi invece è il principe cardinale per li concetti manifestati al Pasero con cui si lagnava acerbamente della condotta de'Francesi che sperava « ... non rideranno sempre, nè trionferanno di questa così ingiusta invasione, et non dubito punto che il sig. principe non faccia la parte sua, come desiderarei anco grandemente di far io la mia et spendere sangue e vita in così bella occasione, alli piedi di S. A. » (1). Veramente pesava a Maurizio di non poter brandir ancor esso una spada, e nel suo carteggio col commendatore Pasero esternava il rincrescimento « di essere totalmente inutile qui, et havendo già provato il mestiere quando si offendeva credo che come cardinale sarei al certo più scusato nella difesa, e poi veramente il star senza nuove di S. A. e sentir solo quelle che si dicono per le piazze, non è cosa che si possa digerire facilmente » (2). Indispettivasi assai che framezzo a quel tafferuglio, non guari a lui si badasse, ed il 16 marzo confidenzialmente diceva al Pasero « Certo se non temessi dar disgusto a S. A. anderei io stesso a prender le nuove perchè non vorrei che i forastieri vedessero della maniera che son trattato » (3). Il tradimento tentato dal Richelieu e fallito per generosità del Montmorenci e la sorpresa di

(1) Lettere del p. cardinale.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

Pinerolo indegnarono, com'era giusto Maurizio che così ne discorreva il 15 marzo col Pasero « Certo che havevamo sempre dubitato di qualche mal tiro, ma non haveressimo mai creduto che fossero passati ad un tradimento così segnalato in che si sono altrettanto disonorati c' hanno fatto maggiormente spiccare il timore che havevano del valore di S. A. non avendo avuto ardire di assaltarlo con viso aperto. Spero che ne resteranno col danno et vergogna che meritano » (1).

Le prepotenze francesi inducevano gli Spagnuoli ad aprirsi più chiaramente col principe cardinale in riguardo della posizione che per il meglio di sua casa, forse gli avrebbe convenuto di assumere contro Francia. V'inclinava il principe cardinale che al certo non poteva smenticare le vertenze pochi anni prima passate per il noto affare del protettorato a Roma, come fu scritto, ma la morte del padre seguíta poi in luglio ed altre circostanze si opponevano per allora inducendolo anzi a procrastinare in un divisamento che un giorno doveva compiersi. Dilucida questo grave punto un interessantissimo passo di lettera scritta da Maurizio a Carlo Emanuele il 26 di aprile (2).

(1) Lettere del p. cardinale.

(2) . . . . Li marchesi Spinola (Ambrogio) e S. Croce mi dissero come havevano scritto in buona forma in Spagna acciò assicurassero la pensione che mi havevano offerto e che l'aumentassero perchè potessi andar a Roma come conveniva alla mia qualità et al servizio di S. M. Li ringratiai della loro buona volontà e cercai di passarla in compimenti: da altre persone mi fu detto nell' uscir di Pancalieri come questi ministri di Spagna vogliono evitare in ogni maniera che io vadi a Roma e che v' era persona di qualità che voleva rappresentare a V. A. che fosse meglio per tutti i rispetti che io andassi in Spagna ma che prima volevano sapere se io l' havrei gradito. Li risposi che quando V. A. l'avesse gustato e m'avesse comandato di far questo viaggio l' avrei fatto molto volentieri tanto più adesso che gli interessi di V. A. erano così uniti con quelli della corona. I rispetti che disse furono che l'andar l'uno di noi altri avrebbe maggiormente assicurato della volontà di V. A. massime non havendo mandato ambasciatori dopo la nascita del figlio, c'avrebbe cavato

Per non scostarmi dall'ordine cronologico che a maggior chiarezza devesi seguire scrupolosamente in questi lavori, interrompo ora la narrazione su di Maurizio per ripigliarla poi dalla morte del padre suo sino al cangiamento di politica adottato nel 1636. Accennerò solamente che il 28 giugno scriveva a Carlo Emanuele sulla preoccupazione ch' aveva del decreto che finalmente cangiava il titolo di illustrissimo in quello di eminentissimo a' cardinali, suggerendo al duca che non sarebbe quella stata un'occasione da lasciar pretermettere per assumere il titolo di Re di Cipro (1).

V. Si passi ora in rassegna la condotta del fratello di Maurizio, Tommaso, intorno al quale c' intratterremo se non più speditamente, almeno con maggior gusto.

Di altra indole era Francesco Tommaso che per ragione d'alto interesse dovette però più tardi far causa comune con Maurizio, e come la sottigliezza, il tergiversare e la burberia a mo' di diplomatico, ci convenne di scorgere col principe cardinale, così la franchezza, la prontezza e la bravura di un militare si riscontreranno nel fratello. Egli

maggiori aiuti per li presenti bisogni senz'aver da dipender dal marchese Spinola nè da altri ministri d'Italia e che essendo rappresentato il bisogno da persona di maggior qualità si sarebbono anco messi a far le diversioni in Francia c'hanno detto molte volte che le negotiationi dell'abate Scaglia essendo sostenute da uno di noi altri sarebbero riuscite molto meglio tanto per li agiuti come per la parte che devono lasciare V. A. del Monferrato et infine che il conte duca (Olivares) per sbrigarsi della mia persona da quelle parti come sogliono i favoriti ecc. sarei tornato presto con soddisfazione tanto per il servizio di V. A. e di tutta la casa come nel mio particolare che altrimenti già si sono provate le lunghezze spagnuole. Però ch'era necessario che i ministri di Spagna non lo sapessero perchè senza altro l'avrebbero impedito, e sotto il pretesto di andar ad incontrar la Regina d' Ungheria passarsene di lungo in Spagna. Io credo veramente che tra l' abate Scaglia ed io faressimo in maniera che V. A. non haverebbe da mendicare gli agiuti da questi ministri, e scopriressimo le loro volontà, acciò V. A. potesse far i suoi conti, o venendo a trattarsi di pace, le ragioni di V. A. sariano sostenute come conviene . . . . Mazzo 14, l. c.

(1) Mazzo 14, lettere del p. c.

era nato il 21 dicembre del 1596, e se diversa natura da quella di Maurizio ebbe in dono, vi contribuì di molto l'educazione ricevuta, a norma di quanto si stabiliva nelle sovrane famiglie. Nato, per così dire, colla spada in pugno, a sedici anni già combatteva presso il padre a Trino, e con bravura uguale da lui spiegata nel 1617 a Crevacuore ed a S. Germano, sebbene con poco frutto di nostre armi.

Nel 1611 essendo ancor troppo giovine per prender parte a fazioni militari veniva adoprato dal padre ad assistere al vettovagliamento dell' esercito ed alle cose di sua disciplina in Asti e Savigliano. Da questa città il 1.º giugno scriveva al duca sul mal seme di ribellione che traspariva a Mondovì, e com' egli vi avesse provveduto. « L'altro ieri scrissi a V. A. che speravo che la giente del Mondovì dovessero partire subito, non ne ho potuto cavare che vicino a cento di quelli di V. A. li quali sono la più parte disarmati et perchè vedeva che quella gente era così disobbediente alli comandi di V. A. io li ho fatto andar il capitano di giustizia acciò facci castigar quelli che non vorranno venire » (1). Decretatosi, come fu scritto, nel 1619 il matrimonio di Cristina, ei fu compagno a Maurizio nel viaggio di Parigi ed in un passo di sua lettera del 12 febbraio al duca, parlando della benigna accoglienza avuta da quella corte accenna pure al giorno preciso del seguíto matrimonio « Ancorchè da molti V. A. sarà ragguagliata delli accoglimenti fattici da S. M. li quali non possono essere maggiori et come l'altra mattina il principe si sposò et ogni giorno in Madama si vede contentezza maggiore al solito » (2). Così egualmente il nove marzo ragguagliava il padre della pensione ottenuta in un col fratello Maurizio, una delle tante promesse o meglio speranze concepite per quel connubio, che cominciasse

(1) Lettere di Tommaso, mazzo 1.
(2) Id. id.

venir in fiore. « Vengo con questa conforme al debito mio dar parte a V. A. delle continue grazie che ci fa S. M. M. di Luines l'altro giorno da Dragens ci mandò un brevetto del re di tremila scuti di pensione per uno al cardinale et a me, non mancassimo subito di andarne ringraziare S. M. il quale ci disse: *ce n'est rien*, et ci fa in vero ogni volta che lo vediamo accoglienze grandissime fuori del suo solito (1).

Si sovviene il lettore che i principi di Savoia eransi portati ad Angoulême per pacificare la Regina madre separatasi poco prima dalla corte, ed il 26 di giugno Tommaso scriveva al padre « del buon accoglimento fattogli dalla Regina, e molte cortesie che sinora riceviamo da tutti questi signori, massime da M. d'Epernon » (2). Seguendo indi gli sposi, il 13 di luglio egli era a Tours ed il 24 faceva pur di colà partenza. Nel susseguente 1620 fu incaricato di missione a Venezia ed a Roma, e forse per i preliminari delle vertenze di essa repubblica per le cose della Valtellina e pel regio titolo. Curiosi sono i particolari del viaggio del giovine Tommaso sin dal suo principio cioè dal 16 maggio mentr'era ancora a Gualtieri, somministrandoci nella sua lettera al duca notizie delle impressioni avute e delli accidenti capitatigli (3). Più interessante è la lettera del

(1) Lettere di Tommaso, mazzo 1.

(2) Lettere del p. Tommaso.

(3) Ser.mo sig.re. Scrissi l'altra mia doi giorni sono pensando di arrivar qua ieri a buonissima ora et spedir questo corriere a V. A. per darli conto del felice arrivo dell'infante in questo luogo. Però ieri tra Castelmaggiore e . . . e ben poco dopo che il signor principe n' ebbe incontrati si levò un vento contrario così terribile che fui forzato dar in terra dove si potè che fu a una isola deserta . . . La paura et patimento delle dame fu grandissima et perciò bisognò alla meglio far una tenda in terra poichè il vento cresceva ogni ora più con un poco di pioggia si è stato tutta la notte di quella maniera; siamo poi arrivati a questa mattina a tre ore di giorno dove l'infante dopo aver riposato un poco non si sente del patimento passato... Lettere del p. Tommaso, mazzo 1.

30 maggio scritta da Venezia (1) dove era giunto alle due di notte di una domenica, accolto onorevolmente da quella repubblica che per accompagnarlo gli aveva destinato due suoi gentiluomini Zen e Gritti ed assegnato il palazzo Cornaro sul Canal Grande. Che avesse a negoziare colla repubblica si toglie pure dalla sua lettera del 31 maggio al duca così concepita: « Con altra mia dò conto a V. A. de' favori che ricevo dal doge et tutti questi signori a' quali ho esposto quanto da lei mi è stato comandato, al che hanno corrisposto con gran cortesia, il tutto farò poi di presenza ampiamente intender a V. A. che il duca di Mantova non è peranco venuto; si dice che verrà però non si sa il tempo; quando mi è venuto occasione di parlare di queste differenze con questi signori che mi assistono gli ho

(1) Convenendo al mio debito dar parte a V. A. del mio viaggio, con questa le fo sapere che partendo sabato passato da Modena fui accompagnato dal signor principe sino al Finale di dove io partii l'istessa sera alle quattr'ore di notte per non haver a passar di giorno a vista di Ferrara, e ciò per fuggir l'incontro del cardinal Pio che avevo presentito volesse visitarmi sul Po e non esser astretto d'accettar gli inviti suoi e quelli di altri tre cardinali e del legato in specie e fatti con lettere e con persone espresse stando in Modena. Giunsi la sera della domenica alle due ore di notte in Venetia e smontai in casa dell'ambasciatore di V. A. che aveva stanze assai onorevolmente preparate per il mio alloggiamento e prestato l'ufficio che seco aveva passato la repubblica lo mandai la mattina seguente a dar parte a S. S. del mio arrivo, ringraziarla delle sue offerte e pregarla a lasciarmi godere della libertà di questa città nel vederla privatamente. Però comeche con difficoltà grande mi liberai dall'alloggiamento di Chioggia del quale ne fui instantemente pregato da quel podestà lo spazio di due ore che intanto aveva fatto preparamenti grandissimi per ricevermi con molto onore negando sempre io d'esser quello che ricercava così m'è stato impossibile superar le preghiere ed instanze che mi furono per lo spazio di quattro ore fatte dal sig. Zen e sig. Gritti destinati l'uno all'ambasciata di Roma e l'altro alla Corte Cesarea, deputati della repubblica d'assistermi et accompagnarmi e m'astrinsero ad accettare l'alloggiamento preparato al palazzo del Cornaro sopra il Canal Grande che per l'architettura e grandezza della fabbrica e per la qualità del sito è il più bello, nobile e magnifico che sia in questa città dove sono io sontuosamente spesato e regalato. L'istessa sera giunto che io vi fui vennero il cav. Cornaro savio grande et un

accennato il desiderio che l'A. V. ha sempre avuto che si componessero amicabilmente se vi occorreva altro. Non mancarò di ragguagliarne minutamente V. A. delle nove di Germania, Fiorenza, Urbino, e Napoli, l'ambasciadore ne manda a V. A. però non mi allungarò d'avvantaggio » (1). Nell'ocsione del suo soggiorno a Venezia la repubblica volle dargli una regata ed altre feste da lui descritte al padre (2).

savio di terraferma a visitarmi per parte della repubblica e di S. S. con tante dimostrazioni d'onore e di contento che si sente qui in generale et in particolare da ognuno di veder qui un figlio di V. A. che se io fossi ambitioso non haverei che desiderare. Sopra una galera vidi giovedì la cerimonia dello sposalitio del mare et hieri per mio rispetto si fece la regata contro l'ordinario perchè havessi comodità d'intervenirvi e di vederla, et al mancamento degli anni si è supplito col privilegio particolare che m'hanno fatto questi signori et oggi ho veduto l'arsenale ove ho veduto cose stupende et meravigliose delle quali particolarmente non ne scrivo a V. A. per sapere ch'ella n'è prima d'ora benissimo informata. Hieri mattina visitai S. S. dalla quale nell'incontro, nell'accompagnamento e nei titoli sono stato trattato non punto meno di quello fu fatto con li signori principi miei fratelli, ma con tante dimostrazioni di buona volontà verso di V. A. e della stima che si fa del molto valor suo et d'onore verso la persona mia che sono inesplicabili com'è infinita l'obbligazione che si deve a tanta benignità soggiungendomi la S. S. che passando così buona intelligenza tra l'A. V. e la repubblica ora è necessario la continuazione poiche dall'unione di questi due potentati ne seguirà sempre la continuatione della libertà d'Italia, nè avendo che aggiungere per ora all'A. V. bacio perfino le mani e la prego lunga e felicissima vita. — Di Venetia li 30 di maggio 1620.

Um. et obb. figlio
F. Tommaso.

(1) Lettere del p. Tommaso.

(2) . . . . Comeche questi signori non hanno sinora studiato in altro mai che in procurar a me tutti quei gusti che si sogliono dare a'principi che vengono in questa città, così domenica mi fu fatta una regata di barche sopra il Canal Grande con vaghe livree, hieri una bellissima festa di dame in numero di cento con dispensa dalla pragmatica et questa mattina banchetto a me, ai doi castelli con trattenimento di pesche in mare havendomi prima S. S. reso la visita con tante dimostrationi d'onore e di cortesia, di fatti e di parole che per me ne resto confuso di che ne do con questa parte all'A. V. la quale saprà inoltre che dimattina partirò per Padova, d'indi a Ferrara con pensiero sabbato sera di ritrovarmi a Bologna seguitando il mio viaggio . . . . Lettere principi.

Ai tre di giugno partì Tommaso da Venezia, fermossi a Padova, ma ai sei già era a Bologna. A Roma giunse un venerdì sera dopo la metà del mese e prese dimora nella casa dell'ambasciatore di Savoia. Colla corte di Roma trattò della nomina di vescovi, ed anche del titolo regio, come si scorge dall'interessante sua lettera scritta al duca. Il di lui soggiorno però fu breve: poichè il 29 partiva sulle galere di don Carlo Doria ed il tre luglio già aveva fatto ritorno a Genova di dove si scusava col padre di essersi trattenuto, appunto perchè, come tutti sanno, non guari buona era l'armonia con quella repubblica « qua non ho potuto di meno di ricevere l'alloggiamento della repubblica, egli scriveva, et veramente se si deve credere all'esteriore hanno grandissima affezione per la casa di V. A. la quale supplico, se devo continuare il viaggio, mandarmi qualche soccorso »(1). Nell'agosto era a Torino ed ai primi del seguente

(1) Ser.mo Sig.re. Sabato mattina gionsi a bonissima ora a casa dell'ambasciadore essendo stato incontrato la notte da un gentiluomo del signor cardinale Borghese che mi voleva forzare in ogni maniera a smontar a palazzo, però feci tanto che mi dettero tempo di aspettar tutta la truppa, andai la sera baciar i piedi a N. S. et far il primo compimento come dall'A. V. mi vien comandato. Fui accettato et corrisposto agli ufficii per parte di V. A. con quell'amorevolezza che si possa desiderar maggiore. Fui incontinente dal sig. cardinale Borghese il quale poco prima haveva in ogni modo voluto vedermi. Le dimostrationi d'affetto verso V. A. e tutta la casa sono infinite come più appieno di presenza farò intendere all'A. V. indi andai dal signor principe di Sulmona il quale poco m'aveva veduto non accettato altre visite nè penso far altro salvo il signor cardinale Aldobrandino et Este i quali già mi hanno visitata et restituito la visita si dimostrano veramente sempre più partiali per V. A. La domenica son venuto a palazzo dove riceviamo ogni sorta di cortesia; il lunedì fui di nuovo da N. S. per esporli nel miglior modo che io seppi quanto da V. A. mi è stato comesso circa il punto dell'arcivescovo, lodò infinitamente il personaggio et che aveva un vivissimo desiderio di compiacer V. A., però che essendovi così poche piazze e trovandosi haverne già promesso a molte corone bisognava per farne qualcheduno per la corte che non vedeva per ora come si potesse fare però che l'assicurassi che non ne voleva fare per un pezzo et che quando saria il tempo l'averia fatto considerare approvando sempre le ragioni che V. A. ha di pretenderlo et le persone che sinora ho nominato dicendo non

anno fu spedito a Nizza dove le cure del governo erano rivolte per liberarsi d' un suddito infedele, Annibale Grimaldi, conte di Boglio, per feudi, per attinenze e per dignità il più possente personaggio della contea di Nizza. Nella primavera Tommaso passò in Savoia per regolare le cose della sua luogotenenza di cui era stato onorato

haver dato la parola avanti per difetto e alienatione nella persona dell' ambasciatore ma per esservi così pochi luoghi come pur era il signor cardinale dope havermi fatto cento mila proteste dell' osservanza et divotione sua verso V. A. et che voleva sempre vivere lui et la casa sua sotto la protettione di lei et della casa sua mi disse che tutti i soggetti che venivano nominati da V. A. erano meritamente confidentissimi al papa et a lui et che havrebbe messo ogni suo potere acciò fosse soddisfatto il gusto di V. A. e che l' intercessione vostra personale valesse anche qualche cosa. Sono poi entrambi restati soddisfattissimi dell'offerta fatta all' imperatore et che opreranno con esso ad ogni suo potere acciò V. A. resti almeno soddisfatta in qualche parte della sua dimanda che Fiorenza gli ha sempre negato d'instare per il titolo, però il cardinale mi ha detto che crede che Fiorenza non parli con la confidenza che fa V. A. massime in questo particolare et che V. A. s' assicuri d' esser sempre dal suo canto anteposto conoscendo benissimo le ragioni che V. A. ha in questo; il papa di più mi disse di aver grandissimo contento della nuova che averà che V. A. et il duca di Mantova si erano scritte lettere amorevoli, io gli ho detto di non saperne cosa alcuna però che assicurerò la Santità Sua che l'A. V. non desiderava altro che di veder queste differenze accomodate et che avrebbe abbracciato ogni via per finirla non desiderando altro che la quiete pubblica d' Italia. È restato soddisfatto di questo et l' ha lodato molto. Non ho ancora fatto l'ufficio per le decime aspettando ancora dall' ambasciatore qualche informationi per l'uso de . . . . spero che senza fastidir S. S. haveremo qualche risposta essendo rimessa alla congregatione del S. Officio che ne ha promesso di darla. Io supplico V. A. di perdonarmi se la fastidisco et pregando il Signore di continuarmi la ricuperata et intiera salute le farò humilissima riverenza.

Qua bisognerà dar gran manchie et alle galere che mi porteranno a Genova, però se V. A. si compiacerà di mandarmi qualche soccorso di più lo potrà far mandare lui dove ci sarò per i cinque o i sei del prossimo mese.

Di Roma li 23 giugno 1620.

Di V. A. S.

Dev. et ubb. figlio e servitore

F. Tommaso.

dal padre, e che per molti anni resse con particolare esperienza. Le sue lettere giornaliere intromettono quasi sempre agli affari di Stato le notizie di caccia di cui Tommaso era amantissimo e che non trascurava anche nel cuor del verno, ma con questo non veniva esso punto distolto dalle gravi cure commessegli. Più temperante nello spendere di quel che non fosse il fratello Maurizio viveva co'fattigli assegnamenti. I quali consistevano ne'luoghi di Busca col suo mandamento, Racconigi, Cavallermaggiore, Villafranca di Piemonte, Vigone, Barge, Caselle, Roascio, Roccavione a lui concessi col titolo marchionale, oltre i luoghi di Peveragno e di Boves già precedentemente statigli infeudati. Aveva egli la seconda cognizione delle cause in detti luoghi, qual esercitavasi da un Consiglio presediale, ed il diritto di grazia e di commutazione di pena per i delitti lievi. Il reddito poi consisteva 1.° nel tasso e negli altri diritti che prima la corona percepiva ne'nominati feudi, quali si calcolavano ad annuali scudi 22,414; 2.° nelle Gabelle del tabellione in tutti gli Stati eccettuata Oneglia, e questa fruttava scudi 9230 all'anno; 3.° nella Gabella dei corami col provento delle contravvenzioni alli ordini di essa valutata a scudi 36,664. Per patenti poi del 18 marzo 1621 univasi all'indicato appanaggio il luogo di Carignano col suo tasso di scudi due mila e con alcuni redditi in grano in surrogazione de' luoghi di Peveragno e Boves co' loro tassi che il duca erasi ripigliato. Dalla Savoia secondando Tommaso le intenzioni del padre sorvegliava pur sempre se si presentasse occasione per eseguire la vagheggiata impresa di Ginevra che di continuo martellava il cuore del duca. Da Ciamberì poi il 22 ottobre scriveva al padre « sono da tre anni che si trova qui abitante un orefice ginevrino che appunto è quello che ha fatto con bell'arte li due bacili e li doi vasi che da questa città furono donati a Madama serenissima il quale havendo risoluto di farsi cattolico con la moglie e tre figli stimo che sia opera

degna della grandezza e pietà di V. A. il sovvenirlo di qualche trattenimento » (1).

Si ricorda il lettore del progetto che era stato alimentato a corte d' inviare il principe cardinale a Parigi dappoichè la morte del contestabile di Francia Carlo di Luines vi apportava cangiamenti essenziali. Approvato il viaggio e dal pontefice e dal nipote cardinal Ludovisio, Maurizio si dirigeva a Lione nel novembre del 1622, ma di opinione contraria era Tommaso come rilevasi dalla lettera scritta al duca sin dal dieci gennaio in cui esprimevasi « le dirò che non essendo stato data soddisfazione alcuna al cardinale nè sicurezza, che essendo colà gliela diano non sapendo chi averà succeduto al contestabile aggiungendo anzi la giusta causa che V. A. ha di dolersi del tradimento de'Spagnuoli se non fosse persona ben affetta rendendola senz' altro appoggio al luogo di dar soddisfattione potrebbero farne neanco conto che per il passato. Se credessi che fosse il signor duca di Belegarda qual' è partito per la corte come V. A. vederà per le lettere dell' abate della Manta proporrei a V. A. il detto abate et anco il cardinale vi potrebbe andare in maggior sicurezza, ma stante l' incertezza mi parrebbe V. A. dovria pensare a qualche altro soggetto et lasciarsi intender con il Marini che V. A. non aspetta altro per mandar a rallegrarsi con S. M. che la nuova del suo arrivo a Parigi » (2).

Ma giunta la corte a Lione vi doveva pur andar lo stesso Tommaso che il dieci di settembre già era di ritorno a Ciamberì. Fu accolto onorevolmente egli coi suoi cavalieri, cioè il marchese di S. Reran, i conti di S. Maurizio, e Piossasco, i cavalieri Provana, Cartignano Rorenco, Antonio Maria Balbiano e Saumont ed ebbe lunghi colloquii colla Regina madre di commissione del duca. La lettera che ne

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 1.
(2) Id. id. mazzo 2.

dà parte al padre è di tropp'alto interesse perchè io possa dispensarmi dal pubblicarla (1). Trattò il principe e degli affari di Monferrato, e delle cose di Ginevra ed ebbe buone parole dalla Regina speranzosa di lieto avvenire per i cangiamenti sovraggiunti in corte, come si è detto, e che avevano avuto buon principio col ravvicinar lei al Re.

(1) . . . . *Serenissimo Signore.* Conforme al comando di V. A. arrivai martedì passato a Lione dove compii con l' una et l' altra regina conforme a quanto mi fu da lei ordinato: ambe ne mostrarono sodisfattione grandissima et mostrarono gran desiderio di vederla con il principe et madama. Le risposi sopra ciò quanto V. A. mi ha ordinato: la regina regnante non haveva marca alcuna di verole se ben ne aveva gran paura et quando io partii era già uscita fuori due volte. La regina madre sta benissimo et mi assicurò che non si sarìa risolta a far questo viaggio senza la speranza che aveva di vederla qua io le ho dato speranza che se Madama stava bene non mancava di mettersi subito con il principe in strada con quello di più m'è stato ordinato. Mi ha più volte parlato delle cose passate in vita del gran Contestabile et detto che ora il Re et lei sono così bene insieme che spero che V. A. ne haverà contento sopra ogni cosa massime se le cose di Francia si acquietaranno; poichè ella favorirà sempre tutti i suoi interessi. Con questa occasione mi parve congiuntura buona per parlargli delle cose di Monferrato et Genova: sopra il primo mostrò desiderio grande che si accomodino però che conviene aspettare che il Re sia qua et che ella vi si portarà ad ogni suo potere e gusto et soddisfattione di V. A. Mi disse di più che V. A. tratta i semplici gentiluomini ch'ella manda da ambasciatori et così bene che non vuol più mandare che corrieri e che ne voleva spedir uno per intender nuove della salute di Madama.

Sopra Genova mi rispose che conosceva la ragione grande che V. A. faceva di ricercarla et il Re di concederla che ella vi si era portata con ogni affetto et aggiustato il negozio; ma che essendo qualche tempo che è lontana dalla persona del Re non poteva in ciò assister V. A. come desiderava, et insomma che tutto era cambiato in maniera e che se ne doveva sperare ogni sodisfattione sopra tutti i negozii. Il Re è sotto Montpellieri dove spera vederne il fine il più per tutto questo mese (essendosi rinforzato di gente) se però non si finisce col trattato che a quest'ora doveva essere stabilito e rotto essendo già qualche giorni sotto il principe di Joinville et monsieur di Crequi a Nimes con M. di Roano si tiene che questo accomodamento debba esser generale. La detta Regina non lo può soffrire di questa maniera nè lo vorrebbe se non si piglia Montpellieri. Mantelone che è venuto veder la regina lo tiene per risolto et se ciò è il Re sarà forse a quest'ora in cammino per venirsene con diligenza a Lione altrimenti sarà subito preso Montpellieri poichè lo tengono

Nel dicembre poi recandosi pure a Lione il principe di Piemonte con Cristina, come fu avvertito superiormente, Tommaso, mosse loro incontro sino ai piè del Moncenisio. Il quattordici trovavasi a Pontbeauvoisin, ed il diciotto già era giunto a Lione, dove in quel giorno scriveva al padre « come Madama et tutti noi siamo stati riceputi in maniera

per perso nel tempo che ho detto. V. A. sarà servita comandarmi la sua volontà circa quello haverò da fare con i recapiti necessarii se vi dovrà andare avendo la regina con questa speranza del breve arrivo da S. M. risolto di fermarsi. La contessa di Soissons si mostra sempre partialissima di V. A. et mi ha assicurato che ella e la regina madre sono così bene con il Re che non vi sono più quei sospeti che vi erano et che ora si può scrivere et trattare senza alcuno dubbio, così non crederei fosse male V. A. continuasse questa buona volontà essendosi ella offerta di servirla ad ogni suo potere et havendo M. di Seneterre fatto qualche poco di doglianza con l'abbate della Manta che sia gran tempo non hanno havuto lettere di V. A. della quale si mostra al solito partiale et desiderosa di vederla. Le ho assicurato della continuatione dell'affetto di V. A. verso loro et la contessa non mostrando di saper quanto di sopra che V. A. non haveva scritto per non dar sospetto et non essendovi cosa al presente che meritasse il suo favore et che V. A. non averia mancato per sua parte di conservar la buona intelligenza conforme al passato così sarà servita venendo occasione comandarmi quanto haverei da fare. Ho visto due volte il cardinale di Richelieu col quale ho discorso in conformità di quanto ho detto alla regina madre con allargarmi in qualche cosa d'avvantaggio: egli ha mostrato desiderio grande di servir V. A. et che essendo ora la regina madre così bene con il Re V. A. ne doverà sperare ogni gran bene massime come ella sarà appresso al Re et che i pensieri della regina quali egli mantiene a tutto suo potere conoscendo essere il servitio di S. M. et della Francia erano di continuare; ma fortemente i disegni passati et di portar la guerra fuori del Regno et che V. A. havrebbe conosciuto quanto egli li sia servitore. Io ho lodato il suo pensiero ricordandoli che queste risolutioni era meglio lasciarle stare che farle a mezzo, et che S. M. havrebbe sempre conosciuto il desiderio che V. A. ha di servirla in ogni occasione con quello di più che seppi dirle, nel resto mi è parso nella conformità haveva fatto la regina dicendomi solo in confidenza che aveva presentito da qualcheduno di quelli del consiglio che se il Re faceva qualche progresso et non si faceva la pace permettevano a V. A. di far l'impresa di Geneva, altrimenti la portariano alla lunga. Di questo mi ha pregato non lasciarmene intendere come anco del resto, però del tutto di avvisarne V. A. come di assicurarla che la servirà in ogni occasione a tutto suo potere. Mi chiamò delle nuove di Grisoni: le

che non si poteva far più et continuando il Re a favorirci sommamente dice di voler partire domattina avanti giorno» (1). Ed infatti partiva il 19 di buon mattino desioso di trovarsi tosto a Parigi.

Sarebbe cosa contraria allo scopo propostomi in questa istoria se dovessi soffermarmi a descrivere minutamente le azioni di Tommaso nel suo soggiorno in Savoia; credo però cosa gradita al lettore di toccarne solamente almeno le principali. Così il 28 aprile del 1623 informava il duca, del caso di una tal donna ginevrina che per avere soffocato il parto e gettatolo nel Reno era stata dal Senato di Savoia dannata alla morte. Premesso adunque che sebbene la di lei conversione al cattolicismo potesse renderla degna di

dissi il progresso facevano Spagnuoli, esagerò grandemente sopra questo dicendo che fabbricano sempre le sue grandezze sopra le ruine della Francia. Spero che ora non si mancherà più come si era fatto per il passato io lo ringratiai et mi rallegrai anche per parte di V. A. della sua promotione nel miglior modo che seppi et le lascia per quanto mostrò molto ben affetto. Parlai poi al padre Tobia il quale sta aspettando la venuta del Re per dar qualche buon fine al negotio. Mi ha assicurato che senza la freddezza del cardinale di Retz si saria avuto due o tre volte il consenso essendovi il Re inclinato et la Regina impiegata a tutto loro potere. Egli ne spera ancora qualche cosa et invero V. A. non potria credere quanto mi sii affetionato. Parlassimo poi di quel-l'uomo che doveva far venire; mi disse che non era venuto; perchè essendosi trovato quando si perse Montmeliano ancorchè egli non vi havesse colpa dubito V. A. non concedesse volentieri. Gli ho detto che non lasci per questo, poichè l'assicurava che V. A. non vi havrebbe pensato et che frattanto ne scriverei lo facesse venire a Ciamberì et conforme alla risposta li averei dato ogni si-curezza costì spedì subito di maniera che non tardarà ad esser qui. Supplico dunque V. A. comandarmi quanto doverò fare in questo mentre se verrà lo tratterò quà. Supplico V. A. a perdonarmi se la fastidisco con sì lunga lettera et i mancamenti potrò haver fatto mentrechè aspettando d'esser favorito de'suoi comandi le fo humilissima riverenza con pregarla dal Signore ogni maggior prosperità.

Di Ciamberì li 22 ottobre 1622.

Umil. ed obb. figliolo e servitore
F. Tommaso.

(1) Archivi del Regno. Lettere di Tommaso, mazzo 11.

grazia per l' esemplarità, tuttavia avuto riguardo che non eseguendosi la sentenza potrebbe attirare offesa per parte dei ginevrini che forse la farebbero eseguire in effigie, stimava che si avesse a dar corso alla medesima se fra quindici giorni non arrivasse da Torino ordine contrario (1).

Si affaccendava Tommaso a tener le fila delle note macchinazioni sopra Ginevra, nella quale impresa avevano mano alcuni scaltri personaggi, fra cui un padre Tobia Carena d' ordine dello stesso pontefice. E sebbene da Francia si avessero molte difficoltà in proposito, tuttavia le negoziazioni del padre Tobia non venivano meno, anzi trovavano favore presso quel nunzio. Da Ciamberì l' otto maggio 1623 scriveva Tommaso al fratello Vittorio « L' uomo del padre Tobia è venuto a darmi relazione di quanto ha fatto : a quello che egli dice il negotio è in bonissimo stato havendo parlato con alcuni in Geneva quali sono assai ben disposti ; dice però convenirli andar prontamente a Parigi per trattare con Chateauneuf, qual per quanto ho inteso da partegiani haveva pensiero di trattare con il nunzio. Li ha però scritto che non lo facci et l' aspetti : così ho preso otto giorni di tempo per mandarli risposta et ordine di quanto doverà fare, et havendomi detto aver speso li duecento ducatoni datteli a Torino gliene ho fatto dar cinquanta, et credo bisognerà maggior somma per il viaggio di Parigi. Spedisco questo espresso acciò mi mandiate l'ordine sopra ogni cosa e nel tempo promesso acciò se deve andare non perdi tempo. Mi disse di più che ha inteso il contestabile poco tempo fa abbi proposto a quelli di Geneva di mettersi sotto il dominio di S. M., et però credo sarà contrario a questo trattato se lo scopre. Fra tre o quattro giorni li conti et livranse commessemi saranno al netto et le mandarò se S. A. non fa pensiero di eseguire il negozio così presto lodarei non cambiar le truppe sino vicino al

(1) Archivi del Regno. Lettere di Tommaso, mazzo 11.

tempo. La difficoltà sta nel passar l'acqua, et se si potesse far un ponte di sessanta passi credo si superaria facilissimamente ogni... non invierò però le truppe sino alla risposta di questa poichè salvo il bisogno per il solazzio de' popoli stanno meglio dove sono » (1).

Col progredire parevano a Tommaso sminuirsi vieppiù le difficoltà ed il 21 di maggio accennava al fratello Vittorio che si sarebbe potuto compiere l'impresa la settimana entrante: al qual oggetto già aveva spedito i suoi verso il Chiablese, dove erasi sparsa voce di voler andare a caccia dopo le feste (2). Trovandosi poi a Tonone, il tre luglio scriveva essere di parere che per sturbare meglio gli uni e gli altri conveniva rendersi padroni del lago, per il che era necessario di avere barche armate e galeotte le quali richiedevano un porto sicuro. Quindi suggeriva si facesse un picciol forte sul lago che aveva posizioni assai belle a ciò, osservando che potrebbe ideare benissimo la cosa il conte Carlo di Castellamonte rinomato ingegnere a' servigi del duca (3). Era impossibile che col dimenarsi, per quanto segretamente si agisse, simil negozio, nulla potesse trasparire, e due malaugurati per l'appunto venivano accusati di aver scoperto que' trattati. La prudenza richiedeva di munirsi di precauzioni o rendere le indicate persone in caso di non poter nuocere. E così compieva per l'appunto Tommaso facendoli sotto buona scorta spedire in Piemonte, ma in quell'atto, per la buona riuscita dell'impresa necessario, appare la rettitudine dei sentimenti del principe il quale da Roano il tre luglio scriveva appunto al fratello di « far mettere i doi personaggi in qualche luogo che non parlino a nissuno facendoli però ben trattare, poichè non hanno fatto male alcuno » (4). È una determinazione,

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 11.
(2) Id. id.
(3) Id. id.
(4) Id. id.

dico, che onora un principe di Savoia in tempi in cui da pari suoi, ed in Italia e fuori si sarebbe usato ben diverso trattamento non a rei, ma a persone solamente sospette di possedere simili secreti. Riferisco poi un passo di lettera scritta da lui al padre, egualmente da Roano il quindici di luglio in cui lo intrattiene sul risultato delle ricerche fatte per avere documenti concernenti Amedeo VIII i quali trovavansi in mani de' ginevrini (1). Sempre attento

(1) « Alla ricevuta della lettera di V. A. feci chiamare il presidente di Monthouse per concertar il modo che avressimo da tenere per havere le historie ch'ella desidera di quei di Geneva et così per non metter cosa alcuna in compromessso et per non esporsi a qualche ricuso mi parve bene di chiarirsi prima se le havevano, per il che mandai ieri detto presidente in quella città dove gli riuscì appunto di vedere i libri stampati dalla libreria et anche i manoscritti tra quali mi ha riferto che vi erano gli atti del Conciglio di Basilea scritti a mano in carta pergamena, nei quali dice però che non viene fatta mentione di papa Felice ma solo di tutto quello che si trattò in detto Conciglio durante il pontificato di papa Martino. Vide ancora otto volumi di speditioni della cancelleria apostolica del tempo di detto p. Felice tutti in folio et altri di quattro dita l'uno. Il primo era di tutte le suppliche presentate a S. S. per le vacanze de' beneficii occorsi durante il pontificato di detto Felice et gli altri sei comprendevano tutte le speditioni ossiano brevi et bolle di tutti i beneficii come capellanie e canonicati, abbatie, vescovati, arci-vescovati et questo durante anni sette di suo pontificato. Le speditioni del primo et secondo anno sono fatte quasi in Basilea et le altre del terzo anno sino al settimo sono tutte o la maggior parte date in Geneva dentro della città et alcune altre in S. Domenico fuori delle mura. Mi ha riferito anco detto presidente che vide parimenti un altro libro manoscritto più grosso degli altri sette, il quale contiene tutte le provisioni che detto papa Felice fece dopo ch'ebbe rinuntiato il pontificato a Nicolao, et è ben vero che tutte quelle che fece durante gli anni sette cominciano *Felix Episcopus* e le altre che sono fatte dopo le rinuntie « Amadeus Dei et apostolicae sedis gratia tituli Sanctae Sabinae vicarius in quibusdam Italiae partibus et per Galliam ». Nel qual libro si vede che molti anni dopo la cessione del pontificato faceva le stesse provisioni in quelle parti che faceva essendo pontefice per tutto.

Questo è quanto ha potuto vedere esso presidente non essendovi alcuna historia manuscritta delle cose di papa Felice et non sapendo io se sono le suddette che ho rappresentato a V. A. ch'ella desidera starò aspettando che mi dichiari la volontà sua. Non ho voluto sinora che detto presidente si sia la-

il principe a tenere informato il duca di qualunque notizia potesse volgere allo scopo propostosi su Ginevra, il dieci di settembre l'informava essere uscito un artefice da essa città il quale essendo poco bene soddisfatto aveva recato seco un disegno della medesima, delle sue fortificazioni, colla nota delle munizioni e del numero delle artiglierie. Era il cavaliere Badat la persona incaricata di portare al duca quelle carte non avendo Tommaso creduto d'inviare l'accennato artefice che trattenevasi a Tonone (1). Interessante poi è la lettera ancor inedita che da Ciamberì il principe scriveva al padre il quattro di dicembre per intrattenerlo de' soliti progetti e dell' ideata dimostrazione contro i Bernesi (2).

sciato intendere et tanto più quantochè giudica cosa impossibile di poter havere tutti gli otto volumi et i sette primi non possono servire che per una sola cosa, cioè per mostrare che mentre fu papa Felice sommo pontefice provedeva indistintamente da tutti i beneficii sì al di quà che di là de' monti et che faceva tutte le cose che spettavano al pontificato et dopo la rinuntia si vede per l' ottavo volume che nelle parti dove lui era vicario perpetuo disponeva parimenti d'ogni cosa. Ho mandato anche in Losana dove mi è stato detto che si trova l'originale dell'eletione di papa Felice nelle mani di un M. di Prilli, et perchè non l' ha voluto rimetter sotto pretesto che non lo possa fare senza ordine del balivo, gliene ho fatto scriver sotto mano dal senatore dl Montfalcon che ha particolare conoscenza con lui . . . . . . »

(1) Lettere di Tommaso, mazzo 11.

(2) Essendo ancor qui alla riceputa della lettera di V. A. dei 21 del passato il marchese di Conflans, a lui et a quello d' Hermans feci rimettere la lettera di V. A. et discorsi con loro et col marchese di S. Renan sopra questo. Ella mi comanda giudicando non doversi perder tempo et si concluse che il partito di far cascar le truppe alla sfilata del vescovo di Losana sia quasi impossibile per molti rispetti che il marchese di S. Renan dirà a bocca fra pochi giorni a V. A., l' altro di chiamar il passo ai valesani essendo negozio da trattare con qualche tempo si dubita possi scoprire i disegni suoi et però sia più facile agli altri il ripararsi et opponersi: però se si potesse con sicurezza scoprire il quartiere che si ritrova costì, si scopriria da soi discorsi l'animo dei valesani et conforme a quello V. A. si potrà risolvere di trattarne o no. L'altro delle barche si trova il più facile et sicuro sebbene il più scoperto et però si è risolto che il marchese di Versei partisse come ha fattto

Nuovamente ai primi del 1624 facevasi egli ad informare il duca esservi agente principale un tal capitano Pasquale con cui erasi deciso che al più tardi alla pasqua sarebbesi eseguito il tentativo. Credendo il principe possibile il successo osservava che nella sollevazione quei di Ginevra rimetterebbero una porta ad esso Pasquale, a cui intanto conveniva dar danari per una compagnia di gente. Dallo stesso spaccio risulta che avessero il manutengolo in quell'affare un Cambrise, un Diodati, e due altri conosciuti solamente coi nomi di capitano Alfonso e capitano Clemente. È cosa indubitata che quanti attentano alla libertà ed indipendenza del proprio paese vi sono mossi o da animo corrotto, o da fini secondarii sempre però disonesti. E così avveniva per l'appunto di costoro che preparavano a Ginevra libera il giogo di un duca di Savoia, ond'è che qualora riuscisse l'effetto chiedevano i due capitani una compagnia trattenuta in vita con ducento scudi per ciascuno cadun anno, e

per informare il fratello di quanto si desidera havendomi assicurato del desiderio che ha di servir V. A. massime in questo negozio. Subito ch' egli sia a casa sua il vescovo andarà o mandarà a Fribourg per intender l'animo loro et avvisarà subito se sono disposti alla rottura se così V. A. lo trovarà buono egli ne verrà da lei per richiedere a volerlo aiutare per mettersi nel suo vescovato cosa che pare non se li possi negare così potrebbe entrare per questa parte del paese d' Evian con le truppe di V. A. et il marchese suo fratello dandoli il danaro della levata levaria prontamente doi mila uomini per far anco maggior diversione dalla parte d' Iverdun, però sarà necessario se V. A. si risolve di far tenere il danaro pronto, con qualche cosa di più per l'accompra converrà che facci di monitioni. Il marchese di S. Renan mi disse che il principe di Falsbourg gli haveva scritto dopo il suo ritorno di Torino che se fosse venuta qualche occasione desiderava di servire V. A. Io sovvenendomi del trattato dell' altra volta ho fatto che il marchese gli ha scritto una lettera in questo tenore cioè che dovendo egli in breve passare in Piemonte desidera sapere se sia sempre in quella buona volontà di servir V. A. per sapere come a proposito se si presentasse qualche occasione. Il breve tempo è quello mi ha fatto far questa risolutione poichè anco non se li scopre niente e V. A. è sempre in libertà di risolversi a quanto sarà di maggior suo servizio. Subito che la risposta sia venuta le mandarò oltre a quanto si è proposto se si potesse far

gli altri, cariche onorevoli a seconda della qualità de'meriti loro (1).

Quest' affare di Ginevra faceva grave torto a casa Savoia la quale in quel tempo non si onorava al certo per la sua condotta anche inverso la repubblica di Genova, quindi più gloriosa per Tommaso è la lettera da lui scritta il 27 giugno da Torino al cavaliere Marino illustre poeta napolitano stato pur lungo tempo a'servigii del duca, accettando con essa la dedica che voleva offrirgli di una collezione di sue lettere e di varii altri autori (2).

un ponte sul Rodano al principio del lago verso Chillon senza obbligarsi a chiamar il passo ad alcuno: io lo farò riconoscere et ne avvisarò, caso che i Friborghesi non volessero entrare in rottura che non vedessero prima V. A. con l'armi alla mano contro Bernesi, vi saria un altro pretesto tanto ragionevole che mi pare nissuno li può trovare a dire et è che rinunciando il vescovo di Losana il vescovato al cardinale come m' ha assicurato il marchese che farà ad ogni minimo cenno non vi è lega nè trattato che possi impedire che V. A. assista il figlio in cosa così giusta et massime che essendo il papa di buona volontà potria agiutare et parlar grosso con chi fosse bisogno per conto del traffico del fieno si procurarà di trovar persona che lo facci con destrezza però senza quello non si lasciarà di haver le barche senza sospetto, stimarei a proposito di far correr voce di riforma per poter passar dalle truppe quelli della religione con qualche pretesto e senza sospetto, poichè se ne scopre ogni giorno molti, si lasciariano non dimeno le truppe nel numero che V. A. comanderà et questo fatto allargarne sotto pretesto di solaggiarne il paese qualche compagnia nel Ciablese per scoprire se ne averanno grande ombre; in quel caso si potranno levare come vi siano stati qualche giorni altramente sono portati sul luogo et si ponno far ingrossare alla sfilata di quelle che resteranno a Nizzi et Rumilli. Se sia da fare conviene che sia al più presto, così la supplico a comandarmi la sua volontà per quelli che V. A. mi comanda nominare per mandar nei due luoghi, sapendo ella per quanto può spendere il presidente di Montou in questa occasione . . . . Archivi del regno. Lettere di Tommaso, mazzo 11.

(1) Archivi del regno, lettere di Tommaso, mazzo 11.

(2) *Signor cavaliere.* Il segretario Claretti m'ha significato l'intentione che ha di dedicarmi una raccolta di lettere di varii autori moderni fatta di parere di lei e molto tempo quando però da essa che ha da esser posta per capo delli altri gli siano date le sue con la corretione con cui ella vuol che si stampino. Parendomi però che io abbia qualche interesse nel vederle in luce

Si approssima ora l'epoca del matrimonio di questo principe: al qual proposito basterà qui di accennare che per i disgusti ricevuti da Carlo Emanuele dalle due case d'Austria essendosi avvicinato a Francia volle suggellarne l'unione coll'affrettare appunto la conclusione del matrimonio di Tommaso colla sorella del conte di Soissons del real sangue dei Borboni eludendo così la Spagna dell'offerta di compensarlo del marchesato di Zuccarello, e di conferire il ricchissimo arcivescovado di Siviglia al cardinal Maurizio col carico di protettore della monarchia a Roma (1). Errano i nostri autori i quali discordi assegnarono varie date al matrimonio di Tommaso. Il contratto seguì il dieci ottobre del 1624 bensì, in Francia, ma per procura, poichè il principe trovavasi allora a Ciamberì non essendosi diretto alla volta di Francia che il diciasette dicembre, ai trenta del quale era a Pont du bois tra Downe e Névers, e non in guari buon ospizio. Lo sposalizio seguì poi a Parigi il sei gennaio del 1625, come da questo passo di sua lettera scritta il giorno seguente al duca: « Arrivai qua venerdì dove fui riceputo da questa maestà con favori indicibili: non ho potuto parlar al Re dopo fatto il primo compimento per esser egli stato doi giorni a caccia et io talmente pressato et favorito da tutti questi signori che non mi hanno lasciato tempo da respirare; spero però farlo domani, et intanto ho voluto avvisar V. A. di quanto passa come vederà

anche per beneficio pubblico et acceso di desiderio delle sue principalmente lette da me più d'una volta mi sono tolto il pensiero non solo di pregarla di darci l'ultima mano, ma insieme di farne far copia et inviargliela perchè nell'esser nel quale più gli piacerà che si dian fuori ella sia stimolata a rimandarmele tanto più prontamente quanto può esser certo di dovermi far piacere più che ordinario. Aspetto dunque questo nuovo affetto dall'amorevole volontà che mi porta ed intanto le prego dal Signor Dio ogni contento.

Di Torino ai 27 di giugno 1624.

Tutto vostro F. Tommaso.

Lettere del p. Tommaso, mazzo 11.

(1) Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. iv, p. 106.

ampiamente dalla lettera del conte di Verrua et abbate. Madama la contessa et monsieur il conte m' hanno ricevuto con contento non ordinario, sicchè ieri con soddisfazione di tutti si fece il sposalizio. Donque ora V. A. haverà accresciuto il numero dei figli poichè come mi ha incaricato di accertarla in nome suo la principessa mia signora, non la cederarìa ubbidienza et affetto nel servirla, a qualsivoglia degli altri. Ella lo voleva fare con sua letterà essendo però ancora ora in cerimonie per la quantità di visite quali in simili giornate massime sono assai importune » (1).

Maria di Borbone recò in dote L. 800 mila tornesi le quali furono esatte dal duca che se ne valse in circostanze di guerre: cosichè cominciò allora la corona ad essere debitrice verso la casa di Carignano de' proventi di detta dote. I lieti concerti pel matrimonio dovevano però frammischiarsi ai rumori guerreschi, avvicinandosi il tempo dell' impresa di Genova. Alla metà di gennaio era giunto a Parigi il padre Monod, gesuita, che avrà notevol parte in quest' istoria e che già dava saggio del focoso suo naturale ne' congressi tenuti appunto da quella corte dove era stato inviato per trattare del disegno di Carlo Emanuele sulla Lombardia, su Ginevra e Genova. Ecco quanto scriveva in proposito Tommaso il 23 gennaio.

.... M' ha detto padre discorso et apertamente parlato della *ca* principal di Genova, che si debba qua tentar ogni strada acciochè S. M. sin d' ora si dichiari capo delle armi in Italia e con il Stato di Milano per meglio sostentarvi quello di V. A. toccante questo particolare, onde ho stimato bene di starmene sulle generali e non entrare a profonder d' avvantaggio sovra questa materia per esser egli d' una religione tanto parziale per la parte » (2).

Sul finir del gennaio Tommaso partiva di Parigi, e nel

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 13.
(2) Id. id.

marzo era a Torino, e siccome il quattro erasi data sotto Asti la mostra generale dell' esercito, così egli pure mosse a quella volta dove trovavasi la corte, per concertare sulla disposizione della guerra. Sotto Asti il principe ebbe assicurazioni del buon volere di Venezia per mezzo del suo ambasciatore il quale dissegli che ove il duca ed il contestabile di Lesdiguiers entrassero nello Stato di Milano essa ed il marchese di Cœuvres si portebbero a tutte quelle imprese che sarebbero giudicate necessarie.

Le prime prove dell' armi contro Genova erano riuscite felicissime, ed il 18 aprile Tommaso già poteva, scrivendo al padre, rallegrarsi del buon successo ottenuto a Gavi. « In questo punto gionge il corriere con la felice nuova che V. A. mi favorisce dare e della presa di Gavi et che il castello sia per fare l'istesso sicchè voglio sperare che ben presto ella sarà a fine dell' impresa et poichè io non ho potuto esser di presenza a servir V. A. nelle passate occasioni ho pregato nondimeno et prego continuamente il Signore acciò continui i prosperi successi, et starò aspettando che V. A. mi faccia la grazia che io possa anco esser a parte di quello si farà da qui innanzi servendola come devo » (1). Ma le imprese nel Genovesato precipitarono tosto a male, ed il Feria minacciava d' assedio Verrua che però riusciva di pessimo successo alle lor armi. In quei frattempi Tommaso sebbene non prendesse parte diretta all' azione, tuttavia sostenne varii incontri, e così d'Asti il 30 luglio informava il padre di aver mandato un corriere.... « a V. A. con le nuove della vicinanza del nemico. Io sono uscito in quel tempo in campagna et non ho potuto prima d' ora sbrigarmi per mandar a V. A. la contezza di quello sia per fare l' inimico non potendone anc' ora accertarlo poichè non si può comprender il suo disegno. Su le 21 ore sono comparsi di quà da quanto è cominciato appros-

(1) Mazzo 3, l. c.

simar alla croce bianca, io li ho fatto sostenere dalla mia guardia et dalla compagnia che era di guardia a S. Lazzaro mentre è andata arrivando gran parte della cavallerìa sicchè si è scaramucciato sino alla notte et non hanno passato mai il ponte di Versa che i nostri non si siano prima ritirati et havendo rimandati qualche carabini a riposarli si sono ritirati di là di detto ponte » (1). Così pure egualmente sotto Asti, il tre di agosto scriveva al padre « Dopochè ho mandato il conte di S. Trivier da V. A. come quello che ha visto quanto è successo non è arrivato altro se non che ciascuno essendosi messo sul suo campo di battaglia et havendo fatto ritirar i nostri di quà della Versa si è scaramucciato con i carabini anche qualche tempo et poi essendosi ritirato l' inimico di là della croce bianca (s' intende il maggior grosso) ci siamo ritirati anche noi alla volta d' Asti non essendo loro mai più comparsi. La perdita che abbiamo fatta è stata del marchese di Ermanza e di monsieur di Beauvai i quali contro l' ordine che loro aveva dato più volte disarmati seben, si siano portati valorosissimamente, hanno caricato l' inimico che poteva essere di mille cavalli con altrettanti che li sostenevano e con le loro truppe che non passavano il numero di cento » (2). Rimasto il principe di Piemonte ferito nel combattimento del 24 settembre, Tommaso da Crescentino ne informava il duca ... Seben il principe dia conto a V. A. del successo di questa mattina parmi nondimeno di doverla assicurare che per gratia del Signore il colpo che ha ricevuto non li apporta danno alcuno non essendo che un poco gonfio sotto l' occhio, è ben vero che senza il cappello che ha levato la forza alla palla credo avrebbe rotto l'osso » (3).

Il principe Tommaso degno principe di Savoia desiderava

(1) Mazzo 3, l. c.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

con tutto l' animo imprese guerresche onde poter segnalarsi, e scrivendo a Carlo Emanuele da Ceva il ventinove di novembre, suggerivagli che per non rimaner tutto il verno nell' inazione, si dovesse tentare l' impresa di Savona « et così con questa occasione, poichè il difetto del tempo et non la volontà m' hanno tenuto inutile nell' esecuzione di pensieri concertati dimostrarei di non aver perduto nulla nel consolare il mio desiderio et con testimonio di tanta stima sigillare l' azione con fine assai glorioso » (1).

Mancano le lettere di Tommaso negli anni 1626 e 27, quindi si ignora se abbia preso egli parte e nelle trattative di Monzone e ne' negoziati di pace con Genova e ne' preliminari della seconda guerra di Monferrato. La prima sua lettera del 1628 che presti qualche interesse è scritta da Monmegliano il venti di agosto, in cui dice: « in questo punto mi vien la nuova della grazia mi ha fatto il Signore di poter offerire a V. A. un nuovo figlio et servitore che m' assicuro imiterà il padre nell' osservanza et ubbidienza deve a V. A. almeno in questo sarà entrato et maggior consolatione nostra et che il male è durato pochissimo et la madre sta bene » (2). Questo figlio però non doveva fare una carriera brillante poichè era sordo e muto. Fu chiamato Emanuele Filiberto, nel 1679 edificò il palazzo che ancor oggidì si ammira sulla piazza Carignano, e nel 1684 si unì in matrimonio a Catterina d' Este. Dalla Savoia, Tommaso sorvegliava di nuovo l' occasione propizia dell' impresa di Ginevra, e da Ciamberì il tre maggio così scriveva al duca: « Spero di mandare a V. S. l' impresa del paese di Vaud così facile ch'ella ne restarà soddisfatta : per quanto a Geneva non occorre per ora pensare di sovrapresa ma con un poco di tempo si andarà disponendo ogni cosa. V. A. mi comanda di dirle il mio senso sopra il far gli ufficii necessarii in

(1) Mazzo 3, lettere del p. Tommaso.
(2) Idem idem.

Francia: io non posso che approvare il prudentissimo parere di lei, dirolle cose che si devono addurre; ma per ubbidirla le dirò che pare più accertato di farlo in persona espressa che sia di qualità et di petto perchè questa farà sentir le ragioni di V. A. in ogni loco et parlando grosso come si dice impedirà forse qualche risolutione che si fosse per prendere et mi pare non si deve dubitare che riceva qualche affronto mentre si trova costì il loro ambasciatore » (1).

Come già superiormente fu scritto il cardinale di Richelieu risolveva di scendere in Italia per soccorrere Casale. Costretto il duca a dividere le sue forze tra le valli di Piemonte, Nizza e Savoia, la guardia di quest' ultima era stata commessa al principe Tommaso con quattordici mila uomini. La Francia poi aveva messo il marchese d' Uxelles a raccogliere in Delfinato quasi di proprio capo, ma coi danari del Re un compiuto esercito. La posizione del duca era difficile e resa tale viemmaggiormente dal suo sistema di trattare ad un istesso tempo e con Francia e con Ispagna. Da Ciamberì il 21 maggio Tommaso scrivevagli « Hor hora che Trino è reso ricorderò la venuta del Castellamonte esser più che necessaria et caso si dovesse far passare del cannone passando egli per la Valdosta potrìa riconoscer meglio la strada et ordinandone converrà accomodarla poichè dovendone far passare non credo fosse a proposito tardar di vantaggio essendo già i vicini assai in allarme; caso si mandi del cannone è necessario mandar le forme acciò si possano far le balle a tempo altrimenti si faranno far questi pochi pezzi sono qua. Dovendosi mandar maggior quantità di gente io giudico esser maggior suo servitio mandar fra quelli un due mila Piemontesi perchè tanti Francesi insieme vicini ad armi pur Francesi rendendosi i più forti potriano farne qualche burla ovvero di sbandarsi e trattar con poca o

(1) Lettere principi.

nissuna gente. Io rappresento a V. A. acciò essa disponga ogni cosa come giudicarà di suo maggior servitio » (1).

Gli agenti Francesi in Savoia subodoravano con mille artifizii la condotta del duca. Così il marchese di Seneterre faceva osservare a Tommaso che in Ispagna ogni cosa era in disordine non avendo armata sulla frontiera di Francia nè persona da poterla comandare, che, don Gonzalo non aveva ancor fatta cosa alcuna, e che perciò il duca di Savoia doveva essere libero dalle sue promesse e governarsi e pigliar partito conforme alle congiunture. Osservava pure che in Francia desideravasi l'accomodamento e come scriveva Tommaso, « che il cardinale a che partito si voglia vuol haver V. A. dalla sua ch' egli vuol esser bene con tutti essendo stanco delle follie passate » (2). Con tutte queste belle parole Tommaso però non era guari facile a prestarvi credenza, e non sarà inutile di riferire l' interessante sua lettera del 28 giugno con cui accennava al duca la miglior via da tenersi da lui in quelle congiunture (3).

(1) Mazzo 3, lettere del p. Tommaso.

(2) Idem idem.

(3) . . . Questa sera è arrivato il conte della Valdisera con il spaccio di V. A. al quale mi pare di risponder prontamente quello ch' io giudico esser di maggior suo servitio et di poter meglio eseguire con la gente mi trovo sicchè delle tre proposte di V. A. la più sicura et facile mi pare quella della Moriana di dove se sarà possibile mettersi alla coda conforme V. A. dice benissimo et per questo farò riconoscer le strade et posti necessarii. Per le altre due diversioni di Brena et Delfinato non mi pare si possino fare perchè dalla notta V. A. vederà della gente che io mi ritrovo è impossibile ch' io possa far qualche effetto et sostentarle lasciar qualche cosa per coprir le spalle che restariano tutte aperte massime che la gente del Delfinato non passano con le altre et mandarò a V. A. li reggimenti del marchese di Lanzo Chene, et Valesani a questi sarà necessario aggiustar i suoi conti altrimenti haverei forse difficoltà di farli passare come già un giorno non hanno voluto marchiare e però come io veda queste truppe tutte piegate a quella strada farò filar per la Moriana li reggimenti di Valesani marchese di Lanzo et Chene che saranno più presto di loro a Susa et io m'incaminarei con il resto pigliando i posti che questi haveranno lasciati et lasciarò in Ciamberi Monmeliano et Rumilli da

Non finiva poi il mese, ch' egli era in grado di assicurare il padre di aver saputo che la Francia manteneva intelli-

1500 uomini con la maggior parte della cavalleria poichè non conviene lasciar tutto questo paese abbandonato, et con il resto procurarò di fare tutto quello sarà possibile. Per il negotio di quelli della religione è sempre nell' istesso essere per quanto mi vien assicurato et ho mandato a chiamare il personaggio che tratta per concludere al più presto il mercato. Sarà però bene che il denaro sia pronto, et che V. A. mi comandi sino a che somma si potrà promettere. Per l'altra di V. A. vedo il disegno suo di darli se si potrà una botta mentre marciano alla sfilata ovvero al cannone, a questo come io già sapeva il senso di V. A. poichè se n' è discorso a Torino ho provisto col mandar a riconoscer la strada potressimo fare et i logiamenti che loro fanno, ma la maggior difficoltà che io trovi in questo è l'approssimarsi per poter far l'effetto franco, poichè da qui è impossibile farlo. Passar alle Echelles e al ponte Bonvoisin è mostrarli quello si vuol fare et loro pigliar altra strada e unirsi tutti non essendo gli uni molto avanzati et gli altri indietro et voltarsi da questa parte et in quel caso non solo converia lasciar passare di là quei tre reggimenti ma se ne avessimo degli altri ci fariano tutti bisogno massime che si tiraressimo la Francia contro, qual sinora non opera che sotto nome di Nevers come V. A. vederà da tutti li avvisi. Con tutto ciò se dalla relatione di quelli ho mandato fuori vederò di poter far qualche buon colpo, io azzardarò ogni cosa; intanto se ben pare che le cose possino pigliar qualche piega d'accomodamento, stimo necessario che V. A. faccia prontamente la maggior quantità di leve forastiere si potrà, perchè se le cose non s'accomodano potriano (rendendosi massime la Rochelle) tener per certo d'aver la Francia contro, stante i ministri governano et anco i nostri vicini sono così malaffetti: sicchè supplico V. A. a perdonarmi s'io m'avanzo in questo, e se di nuovo le ricordo la prestezza essere più che necessaria, poichè se questo ha da essere non andarà più al lungo d'un mese, e in caso le differenze del Monferrato si aggiustino potranno servir a qualche altra cosa. Di quello tocca M. il conte et Seneterre io non ne dirò altro poichè V. A. averà dalla viva voce di lui chiarito quanto io le scrissi, et qui si parla che poco dopo l'arrivo di Seneterre il signor conte sia per partire. Sua sorella et io vorressimo non fosse mai stato in questo paese, et il più presto se ne andaranno sarà il meglio a mio credere per servitio di V. A. , così io non li ritenerò in punto. Io mando avvisi avuti da diverse parti quali nel più confrontano, et ieri solamente la prima truppa passò a Grenoble sicchè spero daranno ancor qualche giorni di tempo. V. A. sarà però ogni giorno minutamente avvertita di tutto quello faranno. Li canoni conducono sono piccoli pezzi condotti da quattro soli cavalli. Si dice che a nome di Nevers abbino dato commissioni per nuove levate che hanno da essere pronte alla fine di luglio.... Di Ciamberì li 28 giugno 1628, mazzo 3.

genze nel marchesato di Saluzzo per far sollevare quei popoli a suo favore, e che anzi dicevasi esservi particolar disegno su Carmagnola. La morte del Buchingam, e la nuova che la Roccella fosse presso a rendersi avevano gran peso sugli avvenimenti di Savoia, quindi Tommaso caldamente instava essere omai necessaria una pronta dichiarazione delle due corone per poter risolversi, ed agire prima dell'assalto o di una o dell'altra di esse. « Ho visto i desgifrati del conte di Moretta, così egli terminava la lettera scritta da Moutiers il 25 di settembre, sopra i quali io replicarò di nuovo che non si può dir altro salvo che bisogna farli parlar chiaro gli uni et gli altri, altrimenti fra le incertezze et lunghezze V. A. vi potrìa restar di mezzo » (1). E siccome conosceva benissimo l'indole del padre, così il 12 ottobre scrivevagli pure che non sarebbe stato sinistro divisamento d'incamminare i due trattati contemporaneamente se le cose non erano chiare al punto che se ne potesse abbracciare uno con sicurezza (2). Parmi poi di dover riferire altra lettera del giovane principe, il quale l'ultimo dell'anno, sebbene sul fior dell'età, pur discorreva con provetto senno ponderando tutte le principali considerazioni che potessero indurre ad abbracciare il partito di Francia o quel di Spagna in quelle pressanti contingenze, e conchiudeva col preferire il primo al secondo (3). Ma il duca si univa allora a Spagna:

(1) Mazzo 3.

(2) Id.

(3) . . . . . Non vi è dubbio che si tratta ora di prender risolutione la più difficile, di accennare li avantaggi et disavantaggi si ponno sperare da una parte et dall'altra acciocchè V. A. con il suo prudentissimo giudizio s'appiglia a quella risoluzione che stimarà di maggior suo servizio. Due sono i punti da disputare, cioè la riputatione et la sicurezza, poichè trovandosi uniti non vi sarebbe difficoltà. Io credo che ognuno stimerà sempre, trattandosi di sicurezza di Stati, che questa si deve preferire all'altra massime che a quella si ponno trovar di ripieghi se non veri almeno apparenti, et per questo pare che volendosi distaccar con riputatione da spagnuoli questo si possa fare con dirle et rimostrarle liberamente i preparativi che si fanno di tre armate potenti

senonchè avanzatosi l'esercito francese, e non soccorso dai suoi alleati si stringeva di nuovo con Francia, contro gli spagnuoli, e con una condotta burbera ed a lui fatale te-

contro i Stati di V. A. i quali non potendo essere soccorsi da spagnuoli che di quattro o cinque mila fanti non si può star che sulla difesa, et così non si può che perdere, et forse che quella gente non si potrà havere, poichè attaccando forze francesi con una di quelle armate dalla parte di Genova, spagnuoli non hanno di che opporseli et a Nevers assediar Casale et soccorrere V. A. il quale ha fatto quanto ha promesso avendo impedito una volta il passo, et che ora se ben le montagne sono cariche non potendo star in campagna per guardarle, non vi è dubbio che per sovrapresa vi possono passare, che hanno potuto stringer Casale et non hanno voluto essendoseli anco V. A. offerto di assisterli con la persona istessa, non hanno armata pronta per poter soccorrere di maggior nervo di gente quando quella fosse persa e disbandata non vedendosi ora gente che debbano entrare nello Stato di Milano; havevano promesso di mettere due armate almeno sulla frontiera della Francia il che non hanno fatto nè forse son pronti per fare, sicchè accomodandosi la Francia con quelli della religione tutto correrà di quà, nè loro saranno a tempo d'impedir un sinistro effetto alli Stati di V. A., et in dieci mesi che questo negotio è cominciato ben potevano metter in esecuzione tutte le suddette cose et non so se pensano se l'assedio di Casale durasse cent'anni di tenerla sempre impegnata. Se poi i francesi pigliassero il passo della Valtellina, e che i venetiani si risolvessero una volta a pigliare il passo di Trento non potriano sperar di lungo tempo soccorso d'Alemagna e stante le loro altre debolezze et particolarmente la flotta persa et se per qualche accidente perdessero il modo di essere soccorsi del denaro de' genovesi tutte queste cose fanno credere fosse più sicuro d'attaccarsi all'incertezza della fede de' francesi che alla sicura fede de' spagnuoli stante l'apparenza di salvar la riputatione come si è detto di sopra, et massime che si vede chiaro l'interesse de' spagnuoli esser d'impegnar V. A. talmente alla rottura con francesi ch'ella sia poi sempre costretta a dipender totalmente da loro, et se V. A. per acquistar un sì bel pezzo di Stato non ha guardato di romperla con i francesi tanto congiunti di sangue et a risico di attaccare una guerra et in tempo che non aveva più occasione di fidarsi de' spagnuoli di quello ha ora de' francesi, perchè non si potrà ora tornar ad accordar con loro per conservarlo, et acquistarne qualche altro buon pezzo in altra parte. Vi è l'altro pretesto di attaccare genovesi, al che non si può trovar a dire non essendosi sinora che sono pur tre anni concluso il trattato, havendolo più tosto spagnuoli interrotto a danno di V. A., nè essendovi ora alcuna sospensione d'arme. Questo saria darli occasione di rompere loro i primi con restar V. A. disobbligato ... Mazzo 3.

nendo a bada e gli uni e gli altri finiva poi per riportarne grave danno. Tommaso sulla metà dell' aprile del 1629 fu a Torino per sollecitare i soccorsi per l' armata di Savoia, ma ebbe contrasti col presidente Cauda, e pochi ne potè ottenere. Ritornato a Ciamberì proseguiva le pratiche cogli Svizzeri, ed il 29 di giugno poteva scrivere a Carlo Emanuele « I Svizzeri sono in grandissimo alarme, et spero se le cose d' Italia si possono aggiustare che al ritorno dell' armata imperiale ogni poco di calore ch' ella dia, di far rivoltar la nobiltà del paese di Vaud a favore di V. A.: et dapoi ne scrissi al principe questi giorni passati, ho trattato di nuovo con alcuni di loro et siamo quasi venuti alle condizioni; tre cose domandano: la continuatione de' loro antichi privilegi, la libertà di coscienza et i beni ecclesiastici che possedono. Per li due primi gliene ho quasi data intentione, e per l' ultimo ho detto che si potrìa trovare qualche temperamento et non se ne sono fatti lontani; però non vogliono dichiararsi sin che non vedino l'armata dell'imperatore volta dall' altra parte per aver un legittimo pretesto di non perdersi affatto, et in quel caso quella di V. A. vadi in Ciablais. Io andarò trattenendo la pratica con la maggior sicurezza possibile acciò ella possa abbracciar la congiuntura quando ella verrà » (1).

Alla metà di luglio di esso anno essendo nata a M. R. una figlia, cioè Luisa, che tolse poi in matrimonio, come si vedrà, il suo zio cardinal Maurizio, Tommaso il 21 scriveva a Vittorio Amedeo « Con gran contento ho ricevuto la nuova del parto di madama vedendo ch' ella sta bene dopo tanto male, però maggiore sarebbe stato se fosse stato un figlio, però da sì buon principio se ne deve sperar migliore continuatione, et al più presto il Signore mi farà gratia di potermene rallegrare » (2).

(1) Mazzo 3.
(2) Id.

Si sa che nell' anno 1629 la pestilenza come in Francia, così in Savoia ed in alcuni paesi d'Italia cominciava a manifestarsi con proporzioni che cotanto poi dovevano inquietarla sul finir d'esso anno e nel susseguente 1630. Anche in Savoia adunque, come dissi, succedevano simili casi, ed il solito pregiudizio sugli untori non andava disgiunto da altre incoerenze de' tempi, poichè il cinque di agosto Tommaso scriveva alla corte, che in Annessi si erano scoperti « qualche ingrassatori quali si sono convinti et si faranno castigare, e così speriamo quel luogo sarà libero come sono ora tutti i villaggi vicini » (1).

Ecco intanto che comincia a manifestarsi l'avversione di Tommaso contra Francia per il perfido agire del cardinal di Richelieu, il quale dopo i tentativi inutili provati contro il duca, passando nel marzo (1630) di mezzo tra Avigliana e Torino, inopinatamente il 20 di esso mese investiva Pinerolo, come già superiormente si è avvertito. Il principe Tommaso quando lo seppe ne rimase atterrito, sebbene avesse ancor speranza che il governatore (Urbano di Scalenghe) potesse « dar tempo a V. A. di trattar il cardinale come merita la sua perfidia ». Era però una vana illusione cui presto doveva abbandonare. Lo sdegno giustissimo di Tommaso appare dalla corrispondenza sua colla corte. E così il dì stesso 26 in cui aveva appresa quella notizia scriveva: « Io credo sarìa servitio di S. A. ch'io avessi una relatione in forma di lettera della maniera del trattare del cardinale che io potessi mandare a madama la contessa per giustificatione che lo metterìa in esoso a tutta la Francia, et ne farìano anco tener qualche copie a Monsieur e ad altri disgustati della Francia quali forse si potriano servir di questo pretesto per ruinarlo, massime se Dio volesse, come si deve sperar dalla giustizia della causa, che avesse una botta, et quest' uomo ruinato e che

(1) Mazzo 3.

senz' altro si farà una buona pace ovvero avanti che venghi in Piemonte persona con l' autorità ch' egli ha prevvisioni et mala volontà » (1). Se il gran ministro avesse conosciuto le intenzioni del buon principe di Savoia se ne sarebbe schernito, ed in ogni caso avrebbe saputo esser capace di stargli a fronte come infatti gli avvenne, e con spiriti ben più caparbi, e di altra levatura. Ma la sventura si originava in parte dalla condotta pur sleale del duca, e dalle condizioni dello Stato omai sprovvisto. Locchè era ben palese a Tommaso il quale se ne doleva non poco col fratello Vittorio. E sino dal 28 marzo scrivevagli « Spedisco questo corriere per portar la lettera del Bourden et li avvisi dei vicini, et per rimostrar anco nel stato ci troviamo qua sprovisti di quello ci è più che necessario massime dei grani come si è scritto: più volte ho voluto replicar ancor con questa occasione il tutto acciò venendo qualche accidente non mi possi esser imputato di non haverlo prevvisto, però non avendo con che rimediarvi io dovrò esser scusato. Non lasciarò però di andar rimediando alla meglio; se nel Stato si potesse cavar danari prontamente, e che a Lione ne havessi trovati sopra gioie havrei procurato di cavarne, ma nell' uno e nell' altro non occorre sperarne salvo dagli officii se le speditioni verranno et si sono rimandate le memorie istesse che un pezzo fa mandai in un piego con una lettera scritta di mio pugno, sicchè bisogna che l'abbiate rimesso a qualcuno che l'abbi perso, però ne aspettiamo ora la risposta essendo tutto quello si è potuto cavare sino a quest' ora, et dalle memorie si mandano vedrete quello occorre di più.... Io aspetto poi a tutte l'ore qualche buona nuova, et ne sto con l' ansietà ne potete immaginare; se avessimo qua ancor noi gente procuraressimo di guadagnar della mano ma con quello abbiamo non sarà poco se potremo salvar Rumilli Montmeliano e la val di Miolans, però

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 4.

faremo tutti li sforzi possibili et non risparmiarò fatica nè diligenza » (1). Col duca, Tommaso andava più ritenuto, perchè Carlo Emanuele era tale che conveniva di trattar con molta delicatezza, non così con Vittorio Amedeo suo fratello, quindi ci piace assai di scorgere le espressioni da lui usate in una sua lettera scrittagli il 31 di marzo, in cui si distingue altresì per consigli che denotano la sua pratica militare (2).

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 4.

(2) . . . Da quello scrivo a S. A. vederete il stato delle cose di qua: al che replicarò solo che non abbiamo grano che dal giorno alla giornata, sicchè vedrete come la potremo fare et non bisogna immaginarsi che nel Stato ve ne sia essendo quel poco vi era, consumato: sicchè se non ne viene da costì non so come la faremo et per trattener questa gente senza qualche buon soccorso poichè per mancamento di questo l'andiamo perdendo sicchè io mi vedo volendo uscir in campagna, si può dir con la sola cavalleria, et in questi paesi sapete quello si può fare. Io mi ritrovo ora poco più di tremila fanti et ho da fornire Merard Chateaufort Clermont Rumilli che nel stato che mi ritrovo richiede una gran guardia, il Castello di Chambery Lemarche Montmeillan Lullie Charbonniere Miolans Pontmartrey Conflans, sicchè potete veder quello mi resta: rasare ora alcuni di questi posti non siamo in tempo, et poi sono la più parte si importanti gli uni per la conservatione delli altri et tutti insieme per la conservatione di questo Stato che quando si potesse non si dovrebbe fare, per conservarli bene vi bisognerebbe travagliarvi et fortificarli meglio et haver un nervo di gente da potersi portar dove saria il bisogno, in difetto di tutto questo io sono bene imbarazzato cosa far con questa cavalleria, perchè mettermi con essa in Montmeliano saria impossibile, il nutrirla farla ritirar avanti che esser forzato non si deve et pur in quell'ora non si sarà a tempo et sarebbe gran disservizio di S. A. di perderli così buona truppa. Per me sosterrò sino all'ultimo fiato, ma serrarmi in una piazza senza viveri et con poca speranza di pronto soccorso non credo saria il servizio di S. A. et riputatione. Io vi supplico a perdonarmi se forse sarò troppo lungo in tempo che avrete forse altro che fare, ma mi pare che questo stato non è di sì poca importanza al servitio di S. A. che si debba abbandonar di questa maniera, due mila uomini di più che io avessi avuti come sariano alcuni de'reggimenti sono passati di là, averei guadagnato della mano et procurato di pigliar de' viveri in qualche luogo et poi con quelli averei avuto di che far una testa et aspettar un soccorso visto il stato in che mi trovo. Vi supplico dopo aver mandato un buon soccorso di grano et denari a comandarmi come s'intende che io mi governi, perchè bisogna

Il tre aprile di nuovo dimostrava di stargli non poco a cuore la miserevole posizione ond' era ridotto il paese, dicendo che « . . . se non vi andasse che della mia persona io non me ne curerei poichè così si vuole, ma vi va della perdita di questo paese che sarà poi difficile a ricuperare, e della riputatione non solo mia che è il manco, ma di S. A. ancora et vostra, d'aver lasciato questo paese così sprovvisto et me senz' aver di che sostentare qualche poco » (1). Suggeriva che a suo avviso vi sarebbero stati tre rimedi ancora atti ad impedire gli inconvenienti temuti; cioè si apparecchiasse un buon soccorso di gente e danari, una buona e forta diversione nella Francia, ovvero una sospensione d'armi per quindici giorni.

Venutagli poi la definitiva notizia della resa di Pinerolo datosi alla Francia il 31 marzo, scorgendo Tommaso la mal parata ed il poco lieto avvenire suggeriva si entrasse in qualche trattato « poichè è un pezzo si vede che hanno i francesi disegno sopra quella piazza con pensiero di guardarla, e che difficilmente se gli potrà cavare dalle mani con tutti i soccorsi ausigliari che si abbino, perchè non che se le cose vanno avanti i spagnuoli averanno che fare a casa loro ed in ogni caso vorranno delle piazze, et così il Piemonte insensibilmente verrà la maggior parte occupato dagli uni et altri et la Savoia sarà persa senza un buon soccorso » (2).

che io mi getti in Mommeliano et aspettar ivi la misericordia o che abbandoni ogni cosa salvo Monmeliano et Ciarboniera per procurare di sostentar il passo di Piemonte, ovvero che mi ritiri con la sola cavalleria aspettando maggior nervo di gente. Con quella che abbiamo non si può far che una di queste tre cose, et se questa gente entrano prontamente come lo ponno fare et si vocifera, non avremo nè tempo nè commodità di far le recrue. Io devo dir tutto acciò venendo qualche accidente non si dica che io poteva far questo o quell' altro, et mi sarete testimonio che io ho sempre parlato in tempo, nè dico questo per tema perchè dimenticarei troppo quel che io sono, et poichè la riputatione vi è così all'ingrosso impegnata, la persona è il manco . . . mazzo 4.

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 4.

(2) Id. id.

Dai fatti si conosceva che Richelieu ideava di rimanere pacifico possessore di Pinerolo, e quindi Tommaso suggeriva che miglior consiglio per allora era di accomodarsi al tempo, riaver Susa ed altre piazze in compenso nel Monferrato in luogo di essa piazza « aspettando altra congiuntura la quale io spero nel Signore che vorrà che V. A. la possi riavere, potendo arrivare in Francia molte mutazioni, et poi con quella nazione dove si fanno assai, e poi come ho scritto questo paese non si può conservare senza un buon soccorso o una potente diversione la quale non volendosi far prontamente et essendo V. A. impegnata con tutta la gente si può giudicare come ci troviamo » (1).

Noterò che in seguito alla condotta di Francia Carlo Emanuele aveva stimato di cacciar via da Torino tutti i Francesi, porgendo notizia del tradimento loro ed agli svizzeri ed alle potenze amiche. Ma in conseguenza della misura presa il Biandrà residente di Savoia a Parigi, l'undici aprile veniva per mezzo del luogotenente civile, e del procuratore regio avvertito della determinazione stabilita dal re di arrestare egualmente tutti i piemontesi dimoranti in Francia. Ed egli pure, dopo aver rimesse tutte le carte, veniva accompagnato da uno dei commissarii presso cui rimase due giorni, dopo i quali gli fu concesso di far ritorno al suo alloggio sotto guardia di quattro delegati. Ma il 24 la libertà venivagli ridonata. Ho voluto accennare questo fatto sfuggito ai nostri storici.

Gli affari del resto precipitavano a male, e Tommaso avute notizie del prossimo arrivo di un secondo esercito francese suggeriva al fratello Vittorio di sorprendere Susa, rinforzar Avigliana, ma intanto scriveva il 22 aprile, « conviene sollecitare le diversioni e chiarirsi se le vogliono fare, perchè se questo non si fa, i Stati di S. A. saranno per un pezzo il tavoliere di questa guerra » (2). Fa veramente

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 4.
(2) Id. id.

raccapriccio il consultare le lettere di questo nostro buono e valoroso principe che chiamato alla difesa della Savoia, dovendo sempre lottare colla mancanza del denaro e delle vettovaglie era costretto a scorgere perdersi giorno per giorno il baluardo del Piemonte che con un pugno di prodi muniti del necessario si avrebbe potuto conservare. Il 23 di aprile scriveva adunque con qualche maggior risentimento al duca « Io l'ho sempre detto in tempo et non ho aspettato sino quest'ora, però non ho avuta fortuna d'essere creduto. Io sono in obbligo di dir tutto et poi assicurarla che io non mi renderò sino all' ultimo fiato et farò tutto quello saprò e potrò per servirla come devo, e procurerò di tener costoro indietro tanto che mi sarà possibile, andando i spagnuoli bene come V. A. mi accenna e facendosi prontamente la diversione, m' assicuro che avranno da pensar a casi loro e che V. A. potrà sperare di ricuperare il suo » (1). Consulti poi il lettore il passo seguente di lettera che il 3 maggio con maggior sfogo scriveva al fratello Vittorio « Dalli avvisi che vanno con questo spaccio et dalli ultimi mandati vedrete chiaramente i disegni de' francesi, sicchè vedendomi ben vicino ad essere attaccato, et non avendo di chè sostentar la soldatesca essendo più di venti giorni che non è comparso soccorso alcuno, sicchè non abbiamo potuto comprar i grani fuori dello Stato che ci andavano sostentando alla giornata, et così si sono consumati quelli che si conservavano per dar otto o dieci giorni di tempo a quelli di Piemonte di arrivare, sicchè potete giudicare come potrò trattenere questa gente la più parte forastiera avendo anche la più parte delli officiali d'aver tutto l'anno passato, sicchè non avendo pane da darli et qualche soddisfatione in danari io mi trovarò coll'inimico da una parte e con poca sicurezza delli amici, perchè il manco male che potranno fare sarà di ab-

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 4.

bandonarmi in una notte. Quale io restarei avendo perso il fior della gente ve lo potete immaginare; quello che m' incresce è che col perder la riputatione non potrei render il servizio che io devo e desidero a S. A. chè per la mia persona purchè lo potessi fare poco me ne curarei, et stimarei a gran fortuna di perdermi potendo far qualche buon effetto » (1).

Ai sette di maggio egli partiva per Miolans, il 24 era a Conflans dove l'Isero uscendo dalla stretta valle della Tarantasia e riscontrando il gruppo pietroso dei monti Bovili voltasi a squadre verso Monmeliano. I regii già avevano occupato Ciamberì e Rumilli, ed il 25 Annecì. Tommaso credeva fermamente in quel gran sito forte di pietra trattenere il nemico, ed impedirgli il passo al piccolo S. Bernardo, mentre Monmeliano e Carboniera gli avrebbero impedito quello del Moncenisio. Ma la sua speranza svaniva presto, poichè i regi dopo essersi avanzati lungo le sponde del lago d'Annecì ricongiuntisi a Faverges spinsero una grossa schiera nella valle di Beaufort che sboccava nella Tarantasia, e visto il pericolo di poter essere chiuso alle spalle ed anche di fronte, pensò egli di ritrarsi da Conflans a Secz: e quando la prima dopo nove giorni di resistenza si arrese, ripassò le alpi rizzando a difesa della valle d'Aosta tra le solitarie balze della Thuile fortificazioni di cui si veggono ancor oggidì poche vestigia. Come documento storico, sebben non riguardi direttamente lo scopo nostro, riferirò però il passo interessantissimo della lettera inedita da lui scritta dal campo di Morgès il sei di giugno in cui descrive minutamente al padre le fazioni seguite in quel passaggio (2).

(1) Mazzo 4, l. c.

(2) . . . Conforme scrissi a V. A. et in esecuzione de' suoi comandi si disponessimo a passar jeri mattina di qua, però per diligenza che si facesse, li bagaggi et la maggior parte della cavalleria non poterono esser passati il ponte di S. Germano prima delle undeci ore avanti mezzogiorno, nel qual tempo

Dalla val d'Aosta Tommaso passava in Piemonte, ed il tre luglio già era a Carignano donde scriveva: « Ho spedito

già l'inimico era comparso alla discesa tra Emes et il borgo dove m. di Lodes con mille moschettieri et le compagnie di cavalleria che erano di guardia in numero di sette l'andavano trattenendo nel passar d'un torrente. In questo mentre il resto dell'armata si dispose per far la ritirata con buon ordine, et come m. di Lodes vide che erano già calati da cinque mila fanti e qualche sei cavalli si ritirò con bell'ordine ad un ponte che passa il primo torrente del borgo all'est dove logiò una parte di quella gente, et la cavalleria si ritirò a noi. Appena questo fu fatto che vennero ad attaccar quel posto et vivamente avendo li volontari et la cavalleria messo piede a terra con la pistola e spada alla mano, si scaramucciò da mezz'ora incirca e si sostenne benissimo li primi impeti: il che vedendo l'inimico si gettò nel torrente per tagliare fuori i nostri che erano sul bordo della riviera, del che accorgendosi et cominciandoli a mancar la munitione chittarono quel posto in tempo che ella non conduceva altri duecento moschettieri per rinfrescarli; quelli che guardavano il ponte et la man diritta veggendo questo fecero l'istesso, però Pesieu et il maggiore dei Loreni et qualche capitani che vi si trovarono impedirono che non vi fu disordine, et noi li facessimo ricever dal reggimento di m. di Flori che faceva la retroguardia ad un altro ponte poco disposto dove si era cominciato un retrinceramento. Il che vedendo l'inimico non passò più avanti et il resto della nostra gente si andò ritirando in battaglia sino al ponte di S. Germano essendo perciò il paese proprio sin dove la nostra cavalleria sostenne sempre la retroguardia dell'infanteria. Arrivati al detto ponte i primi cominciarono a passar et guadagnare la montagna, ma la fila era si lunga in un camino sì stretto che si stette più di tre ore avanti che tutta fosse passata. L'inimico come avessimo abbandonato il secondo ponte si avanzò et messe in battaglia cavalleria et infanteria et venne seguitando; però i nostri fecero si buona mina che mai si ardirono approssimare, et se ci avessero attaccati sul fine che li reggimenti di Fleuri et Manuel restarono soli per assicurar il passaggio alla cavalleria ed avrebbero dato che fare, essendo innanzi il ponte il paese ancor assai largo che la cavalleria potesse giuocare la ritirata. Si fece in questo ordine, sino sull'alto della montagna et l'inimico non venne al ponte sino a che fossimo passati d'assai S. Germano. In questo attacco l'inimico non deve aver perso meno di trenta uomini fra quali ve ne sono molti di volontari. Gli ufficiali da quello si è potuto comprendere de' nostri ve ne sono doi morti et da sei feriti. Io non credo che passino da qua, però non c'è cosa che si possi ancora assicurare, noi havressimo ben bisogno che ci dessero tre giorni di tempo per averlo d'accomodarsi ai posti necessarii et rinfrescar la nostra gente che per i patimenti fatti di pane e particolarmente sono tanto stracchi che non ponno quasi marciare. Io credo ora che della truppa ha ripassato di qua V. A. se ne

Lamar ma mi dice che è tre giorni che quei soldati sono senza pane et non hanno avuto il vino destinato, sicchè quei soldati saranno ben fiacchi per combattere » (1). Non fa d'uopo di aggiungere che il Piemonte con simili pitture era ridotto all'estremo, e tra pestilenza, fame e guerra doveva sostenere una terribile lotta in quei giorni fatali, contristati per sovrappiù dalla morte del Duca. Non c'intratteniamo maggiormente su questi avvenimenti dovendo di nuovo rammemorarli nel passar in rassegna le azioni di Cristina: e quanto a Tommaso, a lui ci occorrerà di far ritorno considerandolo ne'rapporti col regno del fratel suo Vittorio Amedeo.

Rimarrebbe ancora a tener parola degli altri membri della famiglia di Savoia, cioè de' figli naturali di Carlo Emanuele I, ma di essi sarà più che sufficiente l'accennare che, sebbene rivestiti fossero di vari ufficii, poco ebbero a figurare nelle vicende seguite ne' tempi che da noi si descrivono, eccettuati però D. Felice governatore della Savoia dimostratosi ligio alla causa di Cristina, mentre D. Silvio, D. Emanuele e D. Maurizio tennero il partito de'principi, e non straordinaria rinomanza seppero acquistarsi nelle fazioni guerresche a cui presero parte.

VI. Nel seno adunque della famiglia vivevano si può dire sole donne, essendo i principi or qua or là occupati nelle diverse funzioni che avvenivano di continuo negli agitati tempi di Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo, ed appunto per trattarsi di donne la buona armonia molte volte corse

potrà aver ogni buon servitio avendo visto tanto li capi che soldati di buonissima volontà e desiderosi tutti d'esser impiegati. Da Conflans in qua abbiamo perduti de'soldati assai, sicchè questa armata resta assai diminuita. Io rifarò far la rassegna per saperne il giusto. Tutta questa gente essendo partita di notte per la Tuilia et altri luoghi infetti per diligenza che si sia usato non s'è potuto impedire che non vi siano entrati. Dio voglia che non mettino la peste nel-l'armata . . . mazzo 4.

(1) Mazzo 4, l. c.

rischio di essere turbata a cagione delle consuete pretese e gare femminili imputabili a ciascuna di esse singolarmente. La principessa di Carignano, Maria di Borbone, aveva grande alterigia, ed essendo di natura molto permalosa e facile a scorrubiarsi per un nonnulla, a malincuore sopportava la superiorità nella sua cognata Cristina, consorte del principe regnante. Questa poi, quantunque di penetrante ingegno, d'animo ingenuo, specialmente in quei primi anni, fosse, tuttavia era anco non poco gelosa della sua autorità e della supremazia pretesa siccome figlia ad un illustre Re di Francia, quindi è che coll' imponente aspetto era benissimo capace di far attribuire ossequio a' suoi cenni.

Non senza notevoli difetti erano le due infanti Maria e Catterina le quali, sebbene si fossero in appresso dedicate a vita contemplativa e religiosa con felice risultato ed ammirazione di molti, tuttavia avevano prima ancor esse dovuto passare per que' gradi di passione a cui non tutti possono rendersi superiori, e già altrove ebbi occasione di accennare alle vertenze toccate alla Catterina che stava per accasarsi col duca di Nemours suo cugino, progetto che non si effettuò per gli ostacoli appostivi dalla Spagna (1). Or bene incatenate esse infanti al loro volere non sempre seppero sprezzare que' pregiudizi che rendono impossibile una buona connivenza, e forse fu in seguito a tutte queste frivolezze che presero poi a sostenere il partito contrario alla duchessa servendosi, per scusar la loro condotta, del pretesto di ostentare grande affetto ai principi fratelli. Quanto scrivo è tutto appoggiato a' documenti, e sino dal 1626 essendosi Vittorio Amedeo incamminato alla vôlta di Parigi per i negoziati di una lega di Francia, Inghilterra ed Olanda contro Spagna, progettata da quell' inquieto cervello di Carlo Emanuele, il 23 marzo la duchessa l'informava di una sgarbatezza usatale dall' infante Margherita nello stesso

(1) *Vita di Maria Franc. Elisabetta di S. Nemours*, capo I.

giorno dell'Annunziata e nella chiesa dei gesuiti di Torino (1). Cristina soffriva vivamente di questi sconcerti, e se il duca non si fosse tosto intromesso colla sua autorità, il caso si sarebbe fatto grave, e persino la Regina madre Maria de' Medici ne avrebbe preso parte. Anche il principe cardinale s'immischiò in que' guai, e scrivendone al Monod dimostrava dispiacere che si fosse mosso dubbio sull'abate Scaglia. In essa lettera poi, senza accusare la duchessa, cercava di salvare la condotta delle infanti, osservando che, se lor fosse stato prescritto quel regolamento di cerimoniale, vi si sarebbero uniformate (2). Senonchè, soffocato poi ogni malumore, seppe la duchessa dar luogo a più giusti sentimenti quali appaiono dalla stessa lettera in cui dimostra di tenere nel conto dovuto il poco di riguardo che Vittorio ebbe dalla corte di Francia, e per non essersi abbastanza stimata la sua persona, e per non aver ricevuto alcuna notizia della conclusione del trattato di Monzone sottoscritto il 5 marzo 1626 tra Francia e Spagna, il quale ben si sa che quanto a Savoia determinò come le due corone avrebbero procurato di rimettere in pace i proprii confederati per mezzo di arbitri sottoponendoli colla forza qualora si dimostrassero renitenti, e facendo intanto cessare le ostilità nel Genovesato.

Una delle venture maggiori per Cristina era di venir adoprata nel maneggio di affari, per la buona riuscita dei quali faceva quanto in lei era possibile, e quando nell'agosto del precedente 1625 erasi messo l'assedio a Verrua, ultima terra del Piemonte verso il Monferrato (oscuro luogo del resto che la storia non ricorda che per aver in esso la Spagna perduti ventimila uomini ed il proprio onore) ella incaricata adunque di darne parte al Re di Francia, dimostravasi grandemente onorata di quell' ufficio (3). Il 21

(1) Documento N. IV.

(2) Lettere del p. cardinale.

(3) Documento N. II.

di aprile egualmente s' intrometteva col duca affinchè il principe Tommaso potesse avere soddisfazioni sul preteso soggiorno della sua consorte, affare da lei trattato per radicare vieppiù la buona armonia della casa (1) nel qual senso pure scrivevagli il 26 d'esso mese (2).

È noto che nell' assedio di Verrua Vittorio Amedeo in uno scontro era stato un po' ferito nel volto, e ci piace assai di ravvisare quanto l'amata sua consorte ne sentisse pena ch' esprimeva con linguaggio impossibile a fingersi da uno che non sia penetrato di que' sentimenti (3). Concorda con questo quanto si legge in lettera del 12 ottobre in cui Carlo Emanuele faceva osservare a Vittorio Amedeo che « dappoichè madama ha ricevuto vostre lettere non vi è mai più stata quieta, anzi è travagliatissima, e domattina mando Latino medico, et è necessario che scriviate una lettera come il male non è niente perchè altrimenti la si tormenta

(1) Documento N. III.

(2) . . . . Le prince Thomas est parti aujourd'hui pour aller en Ast, je crois que vous parlera de toutes ces choses touchantes le rang de sa femme. Je vous prie de lui donner quelque consolation, et de montrer que vous avez désir de témoigner en cela la bonne volonté que vous lui portez.

(3) . . . . . Je n'ai voulu laisser partir le comte de Masin sans me pourvoir l'honneur de votre souvenir, et vous remercier du soin que vous prenez de m'écrire si souvent. Je vous assure que je suis du tout consolée par la lettre que j'ai reçu aujourd'hui m'assurant comme vous faites de votre bonne santé, et comme votre blessure sera bientot guérie. J'en prie Dieu de tout mon cœur et qu'il vous maintienne en bonne santé. Je suis bien aise que ces méchants espagnols soient en mauvais équipage: j'espére que le secours de France viendra bientôt. J'ai écrit dernièrement au roi et à la reine ma mère et leur donné part du malheur qu'il vous était arrivé, et je les ai prié de faire hâter le secours, et en particulier à la reine, car je sais que comme elle saura votre blessure elle sera tellement en colère contre ce misèrable, qu'elle fera tout ce qu'elle pourra pour vous. Le méchant qu'il vous a blessé je le voudrais tuer, ou si je ne pouvais moi-même je le ferais bien faire. Je vous prie donc mon cher cœur de vous conserver afin de ne vous mettre plus en telles appréhensions comme tout le monde a été, en particulier celle que vous aime de tout son cœur, et qui vous est très-humble et très-obéissante esclave et obbligée servante. — Lettere principi.

troppo » (1). Del resto per formarci una vera idea dell'indole e delle inclinazioni di Cristina non sarà fuori di proposito di passare in breve rassegna i principali avvenimenti politici succeduti, e negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele, e nei primi di quello di Vittorio Amedeo. Fervevano sino dal principio del 1630 i negoziati di pace a cui il papa aveva destinato il nipote Antonio Barberini, cardinale legato di Bologna, personaggio, come pur abbiamo accennato, di gran lunga inferiore a Giulio Mazzarini che in quegl' affari cominciava a formarsi rinomanza.

Si è fatta questa ripetizione per accennare come in tutte queste intricate trattative avesse avuto notevol parte la duchessa Cristina (cosa che s'ignorava sin qui) la quale, come si è detto, col crescere degli anni, non più paga di saziare l'animo suo ne' semplici affari di corte e di cavalleria aspirava ora a più elevati sentimenti. Il nove aprile del 1630 impertanto ella supplicava Vittorio Amedeo di far sì che potesse anche lei venir ammessa ai negoziati di pace per levare in tal maniera ed al duca, ed agli emuli l'opinione preconcetta ch' ella parteggiasse di soverchio per Francia, e poco si curasse degli interessi del paese (2). Non ricevendo poi pronta risposta s' indispettiva, ed il dodici già sclamava « il semble que je sois abbandonnèe de tout le monde, et qu'on ne se soucie plus de moi, au moins j' ai bien sujet de le croire puisqu' on ne me mande non plus des nouvelles, ni d'affaires, quasi je ne fusse pas capable de m' en mêler» (3) . Rallegravasi ella infinitamente quando pareva che il duca cedesse alle sue istanze, ma dalla lettera scritta il diciannove aprile al consorte scorgesi che ad onta di tutto il buon volere non poteva essere alla portata di penetrare i disegni di un Richelieu, come lo dimostrano quel suo esibirsi d' inviare una persona confi-

(1) Archivi del regno. Lettere principi.

(2) Documento N. v.

(3) Archivi del regno. Lettere particolari.

dente al Cardinale ed al Re per riavere Pinerolo, quel credere alle parole del cardinale legato che sosteneva aver detto il Richelieu che qualora ella chiamase al Re la piazza di Pinerolo tosto le verrebbe concessa per particolar di lei riguardo. E tant' è che incaponita in quell'idea, chiedeva ella al duca se di tal missione si dovesse incaricare uno de' suoi favoriti, quali erano i conti di Scarnafigi e Moretta, ovvero un di lei aderente, come il conte di Druent (1). Ma Carlo Emanuele era abbastanza callido e penetrante conoscitore per non lasciarle il maneggio di negozii così delicati, e ben con ragione, perchè Cristina in età cotanto giovanile poteva cedere facilmente ai raggiri di quanti si servivano della di lei inesperienza per ricavarne profitto. Già dal dieci aprile del 1627 scriveva il duca al principe di Piemonte che Madama avrebbe dovuto omai accorgersi che i titoli di Re ed altre simili lucicanti offerte promesse da Francia non erano che cose vane e leggiere da non doverne far conto di sorta (2). Osservi di grazia il lettore al genere di proposte che il Mazzarino aveva ardire di palesarle, che cioè se il duca si dichiarasse definitivamente per Francia, il Re gli prometterebbe di accordargli Ginevra rendendosi egli garante per fargli ottenere il titolo regio, ed ultimare a di lui soddisfazione le vertenze con Genova (3). Non era adunque destituita di fondamento l'opinione del duca di doversi poco di lei fidare od in un senso od in un altro. Ripeto che ella s'indispettiva non poco, e prova ne sia che in un momento di sdegno volle persino inviare al marito una lettera ricevuta dalla regina madre appunto affinchè non si credesse ch' ella tramava contro l' interesse dello Stato (4).

(1) Documento N. VI.

(2) Lettere principi.

(3) Documento N. VII.

(4) . . . Pour vous témoigner que je n'ai rien de caché pour vous, et que en ces occasions je ne reçois rien de France que je ne vous en fasse part encore que de la reine ma mère je le puisse bien faire. Mais c'est pour vous

Senonchè venuto meno Carlo Emanuele il 26 luglio 1630, come si è detto, Cristina, vivente allora appartata a Chieri non meno per cagione della peste onde erano invase Torino e le altre residenze ducali, che per la condotta seco lei tenuta dallo suocero, prendeva novello vigore, e le cose cangiavano a di lei riguardo. Ma piacemi d' interrompere alquanto il discorso su simili fatti per tener parola della condotta della duchessa alla morte di Carlo Emanuele. Sarà cosa gradevole al lettore di consultare la bella lettera autografa che Cristina scriveva al consorte in quella dolorosa circostanza, lettera che si distingue per nobiltà di sentimenti e per naturalezza che a lei tornano assai onorevoli (1). Ho detto che Cristina trovavasi a Chieri per

ôter de la tète que j' aime mieux les intérèts de France que les votres, puisque vous connaîtrez en toutes occasions le contraire, et qu'encore que j'aime la France de tout mon cœur, cette amitié ne m' aveugle pas tant qne je ne connaisse mon bien, ou qu'elle me fasse abbandoner mes intérèts que sont les votres. Archivi del regno.

(1) Prénant part à vos déplaisirs comme personne qu'y a le plus d'intérèt, il ne se peut que je n'en aie un très-sensible pour le malheur qui vous est arrivé. Croyez que j'en prends plus que personne, et qu'il l'est à tel point que je serais inconsolable si je n'aurai toujours la continuation de vos bonnes grâces et de votre protection. Vous avez perdu un père mais non pas une servante très-humble qui espère par mes services vous pouvoir donner quelque consolation. Je vous conjure de prendre comme de la main de Dieu, et avec votre prudence ordinaire, puisque c'est une chose où ni nos larmes ni notre mort mème ne pourrait pas racheter la sienne. Conservez vous donc, je vous en supplie, et croyez que vous étes toute ma consolation, et que je vous obéirais le mieux qu'il me sera possible en tàchant d' amoindrir mes peines. Mais après avoir ma très-humble prière ayez le soin de votre personne telle que la nécessité de votre état le requiers, et la personne qui vous en supplie de tout son cœur, remettant en ce que le comte de Morette vous dira de ma part sur ce sujet puisque je ne puis pour cette fois vous en faire davantage. La douleur étant si véhémente qu' à peine elle me donne le loisir de vous assurer que je suis votre très-humble et très-obeissante servante

Chrestienne.

De Quiers le 26 de juillet 1630 . . . . . Lettere di M. R.

essere quella località quasi libera allora dal morbo onde era afflitto il rimanente dello Stato. Frammezzo a quelle sciagurate circostanze ella seppe però dimostrarsi recinta di virtù e di coraggio sufficiente ad imprimere un bell'esempio nelle persone che la attorniavano. E siccome poche o nessune sono le memorie rimasteci sulle fasi di quel terribile morbo che mietè tante vittime presso di noi non meno che nella vicina Lombardia, così giudico essere conveniente di riferire almeno quanto puossi ricavare dal carteggio tutto autografo della duchessa su quel riguardo. Dal luglio rimase Cristina a Chieri sino al quindici d'agosto, e non ne sarebbe partita se non avesse temuto che per il male scoppiato in una vicina casa, la sua famiglia venisse a provarne le deplorabili conseguenze. La popolazione di Chieri sentì con pena la presa decisione, ma ella le promise di farvi ritorno, ed intanto supplicava il duca a non gravare quella città di soldatesca (1). Partita adunque alla vôlta di Cherasco, il diciotto già vi era giunta, ma il 22 si trovava a Sanfrè, dove il 25 scriveva a Vittorio « J'enverrai les filles faire la quarantaine à Pocapaille ou à Santa Vittoria, les créades (sic) les ai envoyées à une terre ici voisine faire leur quarantaine. Toutes les dames sont parties qui à un lieu, qui à un autre, le reste de nos gens et ceux qui sont mariés qui ont leur femmes iront à Bra, et sont sans mal suspect. Je n'ai ici personne avec moi, et n'y en ferais pas venir davantage » (2).

Interessante poi è la sua lettera scritta pur da Sanfrè il 22 agosto in cui descrive minutamente al duca la sua posizione in un momento nel quale era abbandonata da tutti, e mancava persino delle persone più necessarie del servidorame. Anzi morto di peste presso di lei uno della famiglia, ella prendendo le necessarie precauzioni richieste

(1) Archivi del regno, l. c.
(2) Id. id.

dalla prudenza, dimostrava di non abbandonarsi a quel brutto timor panico che invade spesse volte le persone deboli, ma sebbene di confidare nella provvidenza dai cui decreti tutto dipendeva (1).

In quella circostanza la principessa di Carignano andò

(1) . . . . . Il est mort un garçon ici des miens depuis que je suis arrivée qui est du mal contagieux. Pourtant cela ne me mets pas si en peine que les autres, puisque je suis résolue à la volonté de Dieu, et je sais que rien nous pouvons exécuter si ce n'est par sa divine providence et un coup du ciel. J'éspere qu'il nous faira cette grâce. Tout le monde est tantôt sorti de Quérasque, et je laisserais purger la ville pour quinze jours, jusqu'à ce que le frais vienne, et puis je pense y retourner. Notre fille se porte le mieux du monde, on lui a redonné la nourrice.

Elle est la mieux logée du monde, et sont tous fort contents d'être en ce lieu qui est si beau. Il est mort un garçon de Milan à Quérasque, il y a trois jours de la peste; aussi il nous a fallu retracher la moitié de notre train. Je n'ai plus de cuisinier, sont ceux du marquis de Carail et du comte de Moretta qui me servent. Ce que m'a mis plus en peine c'est que les habits que j'ai porté étaient dans le même carrosse où était venu ce garçon qui était déjà malade, et ne peut de moins qu'il ne les aie touché. J'ai commandé que l'on les brûle tous, mais ce qu'est de plus fàcheux c'est que je les ai toujours portés depuis jusqu'aujourd'hui, et j'ai encore sur moi une jupe qui a été parmi les autres. Pour le reste, je les ai fait brûler. Guis le valet de chambre a aussi fait tout ces jours mon lit qui était venu aussi après le même garçon et enfin aussi tous généralement ont été ensemble, et puis il est mort. Sans cela l'on n'eu jamais cru ni eu ce mal, l'on a mis bon ordre le mieux qu'il a été possible. J'ai commandé à Guigonis (*) qu'il vous en fasse la rélation. La princesse de Carignan est venue me voir, nous nous sommes fait fort compliments et je lui aie promis d'oublier tous les déplaisirs qu'elle m'a fait, pourvu qu'elle vive avec moi comme elle doit. Enfin je crois qu'elle veut être la plus sage du monde, et que nous serons dans une forte bonne intelligence. Je suis fort fachèe que le choses n'aillent point à un bon accomodement comme je l'esperais. Ce que me fàche davantage c'est que je vive puis si inutile, et qu'il ne vous plait pas m'employer. J'attends vos commandements, et en attendant que je vous puisse témoigner par effect comme je désire avec passion l'honneur de vos bonnes grâces; je vous prie de me les continuer, et croire que je suis votre servante . . . . .

(*) Isoardo Guigonio medico di corte.

a visitarla, e vi seguì anzi una sincera riconciliazione dettata sicuramente dalla gravità della circostanza. A Sanfrè si trattenne sino all'ultimo di settembre, ed il tre ottobre era di bel nuovo a Cherasco dove incorse pericolo di essere assalita dal micidial morbo essendo presso a lei morto il segretario del conte di Scarnafigi, e scoppiata la peste in altre persone della corte. Ci apprende di questo la sua lettera scritta il tredici ottobre che vuol essere riprodotta perchè ci porge notizia della miserevole condizione di quegli sgraziati cui colpiva la peste, e che isolati terminavano deplorevolmente la vita (1) Ma non ostante fosse circondata da tanti pericoli della vita non dimetteva M. R. il pensiero della politica, ed offrendo altra volta i suoi

(1) . . . . . J'oubliais à vous mander le desordre en quoi nous sommes, depuis que Druent est parti il est mort le secrétaire du comte de Scarnafis, de la peste. Il est vrai que quand il a connu qu'était ce mal, et que l'on l'avait serré dans sa chambre l'on lui donna une ventouse et une lancette pour se la couper. L'on ne sait si c'est la véhémence du mal qu'il s'est fait, ou qu'il se soit donné en quelque lieu, il est mort une heure après qu'il a été reconnu que c'était la peste, et ce qu'il nous a mis un peu en peine c'est que le comte de Scarnafis père et fils ont été tout le même jour avec moi et couché, et diné et avec . . . . . qu'il fût retournè a son logis il se fit serrer en la maison. Le père n'est pas entré dans la chambre du malade, mais bien le fils lequel l'a même touché. Le Roqui le medecin le pensait, le chirurgien Flamin, qui sont tout ici, l'avait saigné le matin, et toutes ces personnes se sont pratiqués le reste de la journée sans depuis que l'on l'aie su. L'on les a fait serrer, mais si Dieu ne nous garde, nous sommes en grand danger. J'appréhends plus pour ma fille que pour moi depuis l'on me vient de dire que la créade de Masseran s'est découverte deux coutiselles. Elle n'est pas ici, elle était à une cassine, mais le jour que nous couchames à la Montà elle coucha dans la chambre des filles, et avait déjà la fièvre depuis à ma maison à Quiers, depuis que j'ai été partie, le garçon de Sonar y était lequel est tombé malade, mais toutes les créades étaient dans le logis, lesquelles font la quarantaine hors de cette ville. J'envoie un exprès à Quiers pour savoir si ce n'est que simple peur, ou si y est la peste, car tout le monde est si incommodé qu'il ne se peut de plus. Dieu nous défende de tant de maux . . . . Archivi del Regno, l. c.

servigi al duca suo marito, scongiuravalo che in considerazione dei mali maggiori imminenti al paese si decidesse risolutamente ad una pace (1). Ed appunto in quel senso, con maggior animo, se pur possibile, dichiaravasi scrivendogli da Sanfrè il tre settembre, nella cui lettera rendendo contezza al duca delle conferenze avute col marchese di Brezè, ella impiega tutta la sua eloquenza per persuadere Vittorio a scegliere di due mali il men maggiore, e dichiararsi per la Francia coll'accordarsi ad una pace la quale gli procurarebbe il generalato dell'armi regie in Italia, e fors' anco quel benedetto titolo regio, uno dei sogni della giovine duchessa (2).

Vittorio Amedeo concepiva per Cristina, non ostante qualche torbido di gelosia, una riverente affezione ispiratagli dal di lei nascimento, dalla bontà, dall'ingegno, dalla squisitezza dei modi, e dalla bellezza delle di lei forme: però con tutto questo se volle valersi della duchessa per maneggiare segreti negozii, seppe del resto ritenere in sè la definitiva risoluzione delle confidenze dimostratele; per altro si vide tosto sorgere effetti, poichè il duca di Montmorencì impressionato dal marchese d'Effiat e dal maresciallo della Force, che con lui comandavano l'esercito francese in Italia, rimise senza più in libertà squadre intiere di prigioni di guerra secondando le istanze di Cristina, a cui diè pur mezzo d'inviare alla Regina madre un agente segreto che la persuadesse a piegare il Re a condizioni di pace. A pace mirava pure il duca Vittorio, e ad essa intendeva in nome del papa con alacrità mirabile il Mazzarino, che recatosi presso il marchese Ambrogio Spinola, il quale campeggiava a Casale tenuta in nome del duca di Mantova dai francesi comandati dal maresciallo di Toiras, ne otteneva questa proposizione; si facesse, vale a dire,

(1) Documenti N. VIII e IX.
(2) Docnmento N. X.

tregua di venti giorni per trattar della pace, e se fra quel termine non venisse conchiusa, avessero i francesi altri venti giorni per soccorrere Casale, trascorso il qual tempo ove la piazza non ricevesse soccorso, fosse dal Toiras consegnata agli spagnuoli. Aggradì il duca da una parte quella proposta, ma dall' altra meditando che fosse Casale in mani dei francesi, lo fosse tra quelle degli spagnuoli, sarebbe pur sempre un ostacolo all' indipendenza del paese, propose al Mazzarino che in ogni caso si demolisse quella cittadella, la qual sola dava importanza alla piazza, e che siccome lo Spinola per puntiglio d'onor militare voleva ad ogni costo entrarvi, così i francesi consegnassaro per otto giorni Casale allo Spinola il quale indi uscirebbe da tutto il Monferrato. A tal proposta il Mazzarino pensò di varcare prontamente il Moncenisio per giungere il due agosto a S. Giovanni di Moriana dove non trovò il re di Francia, gravemente infermo a Lione, ma sibbene il Richelieu, che uditolo, sulle prime diè segno di grandemente alterarsi per le cose seguite, ma poscia calmatosi e riconosciuto che nessuno meglio del Mazzarino avrebbe potuto introdurre que' negoziati, avuto riguardo al pericolo di Casale, annuì alla proposta dello Spinola, intendendo però che si raccorciasse di cinque giorni il primo termine, e si allungasse di altrettanti il secondo. Per sollecitare poi il duca di Savoia ad accordarsi colla Francia deputò i marchesi d'Effiat e di Brezè, il primo a trattar segretamente col duca, il secondo colla duchessa. (1)

Avevano in quel frattempo i francesi per avanzarsi meglio a soccorrere Casale, occupato Vigone, Villafranca, Pancalieri, e finalmente il trentuno di luglio Carignano. Erasi bensì opposto il duca cogli italiani e coi tedeschi, ma i francesi rimasero padroni della campagna verso Casale, ed i savoiardi di quella verso l'Alpi.

(1) Emeri. Relation de ce qui est passé en Savoie et en Piémont en 1630 M. S. — Storia della Real Casa, mazzo 13.

Giuntovi il Mazzarino diè opera a compiere l'accennata missione presso il duca, il quale conchiuso di non potersi risolvere senza l'avviso del Collalto generale dell'imperatore, e dello Spinola generale del Re Cattolico, mandò ad interpellarli entrambi. Il primo che coll'impadronirsi di Mantova aveva soddisfatto all'onor dell'impero non vi frappose ostacolo. Non così il secondo che anelava di entrar in Casale. In quella missione il Mazzarino ebbe compagno il commendatore Pasero (nome di cui ricorrerà troppo frequente menzione in quest'istoria) il quale abboccatosi collo Spinola lo trovò ingombro di mille difficoltà, quantunque infine consentisse in un armistizio a condizione preliminare che gli venisse consegnata Casale. Ma il Mazzarino, per evitare gli inconvenienti della prima volta, volle si sottoscrivesse di suo pugno come fece il quindici di agosto (1).

I generali francesi (di cui era giunto allora con nuovi soccorsi il maresciallo di Schomberg che aveva occupato Avigliana) veduto il pericolo di Casalè, e conoscendo le intime intenzioni del duca, sostanzialmente inclinarono alla tregua sebbene volessero farla subito mentre il contrario si desiderava dallo Spinola. Ma il Mazzarino colla solita destrezza seppe indurli ad una sospensione d'armi conchiusa in Rivalta il quattro settembre, con cui si stabiliva 1.° tregua sino al quindici di ottobre, fra il qual tempo ciascun esercito non uscirebbe dai territorii occupati; 2.° che gli spagnuoli somministrerebbero viveri al presidio francese della cittadella, ma che città e castello sarebbero subito loro consegnati a patto che se entro l'ottobre la cittadella fosse soccorsa, verrebbero restituiti alla guarnigione francese, e se avvenisse il contrario la cittadella sarebbe data nelle mani loro. La capitolazione per parte di Spagna fu sottoscritta dal marchese di S. Croce sottentrato allo Spinola, allor infermiccio e morto il 25

(1) Emeri. Relation de ce qui est passé en Savoie et en Piémont en 1630 M. S. — Storia della Real Casa, mazzo 13.

settembre a Castelnuovo Scrivia più in seguito a crepacuore di non aver espugnato Casale, che a mal fisico (1).

Celebravasi in quel frattempo in Ratisbona la dieta generale dell'impero sotto gli auspici di Ferdinando II. Si trovavano ad essa i rappresentanti francesi, cioè Carlo Brulart di Leon ed il famoso padre Giuseppe cappuccino, noto al secolo sotto il nome Francesco Leclerc di Tramblaie, favorito del Richelieu, i quali il tredici di ottobre sottoscrissero il trattato di pace salva la ratifica del loro Re. In riguardo dell' Italia si stabiliva 1.° che il Gonzaga duca di Nevers umiliandosi all'imperatore sarebbe investito dei ducati di Mantova e Monferrato, eccetto Trino con altre terre, sino all'entrata annuale di diciotto mila scudi, di cui il possesso verrebbe attribuito al duca di Savoia; 2.° che gli imperiali ritenute le piazze di Mantova e Canneto uscirebbero d'Italia; gli spagnuoli ed i piemontesi si ritirerebbero nei proprii confini, ed i francesi pure, tenendo solo temporariamente le piazze di Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliana; 3.° che quelle cose eseguite i tedeschi restituirebbero al Gonzaga, Mantova e Canneto, ed i francesi al duca di Savoia le quattro piazze anzidette dopo averne demolite le fortificazioni da loro aggiunte; 4.° che infine l'imperatore sgombrerebbe affatto i passi de'Grigioni e della Valtellina. Dal luogo in cui si sottoscrisse fu detta la convenzione il trattato di Ratisbona. Ma anche qui il Richelieu volle giuocar la scena anteriore rifiutando sulle prime di approvare le trattative conchiuse dai ministri, senonchè dopo matura riflessione fu preso partito di accettarle, ma lasciar libero il campo alle armi regie in Italia. Ed infatti i marescialli francesi in Piemonte non desistevano dal provvedere per il soccorso di Casale con non piccola apprensione di Vittorio Amedeo il quale sollecitava aiuti dalla Spagna, per contrastarli il passo. L' imperatore facevagli

(1) GUIDO PRIORATO, *Vita di Ambrogio Spinola,* pag. 37.

ripetutamente intendere trattarsi la pace a Ratisbona, in cui verrebbero aggiustate le cose sue. Ma giunta ai belligeranti in Italia la nuova delle trattative di Ratisbona, e di lì a poco pervenuto al campo francese il Piccolomini col primo articolo del trattato sottoscritto dall' imperatore ed accettato dai plenipotenziarii francesi, lo Schomberg che sapeva interpretare le intenzioni del Richelieu trovò pretesto di ripudiarlo siccome disonorevole, cosa che dava diritto alla ripresa delle ostilità dopo la metà dell'ottobre. Dolente il duca di Savoia che ben scorgevane la mala parata, tentò bensì col mezzo del Mazzarino di suggerire allo Schomberg di prorogare la tregua, ma questi ricusò, ed allora M. R. gli spedì Francesco Provana signore di Druent, il quale proposegli che il duca non si opporrebbe al soccorso di Casale semprechè i francesi gli restituissero gli Stati, e che non concludendosi la pace egli si unirebbe ai francesi, e liberata Casale proseguirebbe con loro i successi oltre le frontiere del Monferrato. Lo stesso Druent doveva invitare lo Schomberg ad inviare alla corte di Torino l'intendente generale dell'esercito, d' Emeri. Alle principali proposizioni del Provana ricusò il maresciallo, ma consentì all'invio dell' Emeri. E siccome sulla scena per la prima volta compare un personaggio con cui è necessario di far tosto conoscenza perchè avrà una delle prime parti in quest'istoria, così interrompo il racconto per poco, all'oggetto di dir alcunchè a di lui riguardo. Michele Particelli signor di Emeri, che fu poi ministro di Luigi XIII a Torino ne' primi anni della reggenza, e che amare lagrime doveva far spargere alla povera duchessa Cristina per non saper abbastanza secolui dissimulare, era lucchese di origine e figliuolo di un banchiere di Lione arricchitosi con celebri bancherotte. Sul principio trovò mezzo di divenire tesoriere dell'argenteria del re che da intendente generale dell' esercito, poi da ambasciatore in Piemonte lo sollevò alla carica di sovrintendente delle finanze. Buone

alleanze, e sovratutto gli intrighi, ed un tal qual spirito giovarono molto alla carriera di Emeri. La sua consorte Maria, era figliuola di Niccolò Le Camus, segretario del re nel 1617, consigliere di Stato nel 1620, e di Maria Colbert. Di questo connubio ebbe il D' Emeri un figlio conosciuto indi sotto il nome di presidente di Thorì dall' appellazione di una delle terre di Montmorency, e che segnalossi nei suoi primi anni in avventure di galanteria non smenticate persino alla corte di Cristina dove il padre l'aveva tratto seco per allontanarlo da certi pericoli corsi in Francia per simili tratti. La figlia Maria poi riuscì a fare un nobilissimo matrimonio avendo tolto nel 1635 Luigi Philippaux signore della Urillière, marchese di Castelnuovo, segretario di stato, maestro di cerimonie e cavaliere di Santo Spirito. Insomma la storia della famiglia d'Emeri è la storia di quasi tutte le famiglie aristocratiche, non storiche, antiche e moderne che mal vale alcune volte a coprire l'inchiostro di certe genealogie asciugate con sabbia d'oro. Ma per discorrere dell'Emeri che tanto c'interessa, servirà a fornirne la vera idea confermata dai fatti; il ritratto che ci lascia il famoso cardinale di Retz il quale così ne discorre: « Emeri surintendant des finances et à mon sens l'esprit le plus corrompu de son siècle ne cherchait que des noms pour trouver des édits. Je ne puis mieux vous exprimer le fonds de l'ame du personnage qui disait en plein conseil (je l'ai oui) que la foi n'était que pour les marchands, et que les maîtres des réquêtes qui l'alléguaient pour raison dans les affaires qui regardaient le roi méritaient d'être punis. Je ne puis mieux vous exprimer le défaut de son jugement. Cet homme qui avait été condamné à Lyon dans sa jeunesse à être pendu gouvernait même avec empire le cardinal Mazarin en tout ce que regardait le dedans du royaume » (1).

(1) Tellemant des Réaux, *Mémoires pour servir à l'histoire du* XVIII *siècle.*

Come dissi, avremo frequente occasione di fare ritorno a questo *caro* personaggio. Intanto Vittorio Amedeo avuto rifiuto dal marchese di Santa Croce di truppe per impedire il passo ai francesi, per mezzo di Cristina, faceva sul principio di ottobre proporre allo Schomberg, che restituendosegli il suo, e prolungandosi la tregua egli si conserverebbe neutrale. Ma l'una e l'altra di queste proposizioni venivano reiette. Allora suggerì che la tregua si prorogasse di otto giorni solamente, i quali trascorsi, ove non si concludesse la pace, egli si unirebbe con loro. Gli risposero i marescialli che se subito si dichiarava per Francia gli verrebbero restituite tutte le terre eccetto Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasio. Madama Reale soddisfacentissima di venir adoprata nelle trattative suggeriva che la Francia restituisse una delle valli di Susa o Pinerolo, ritenendo l'altra finchè i tedeschi sgombrassero Mantova. I ministri francesi erano irremovibili su quel punto. Osservi qui il lettore gli artifizii del signor d'Emeri che per servire ciecamente al suo padrone avviticchiatosi attorno l'inesperta nostra duchessa, ed indossata su quella del leone la pelle di agnello, coi vezzi, colle moine, coll'abbagliante promessa del regio titolo cercava d'indurla a persuadere il duca di decidersi a piegare alle intenzioni di Francia, siccome il mezzo solo da cui egli avrebbe potuto sperar salvezza (1). E veramente bisogna che l'arte dell'Emeri fosse molto abile, poichè Cristina il diciannove di ottobre scrivendo a Vittorio da Cherasco giungeva persino a tessere elogi di lui, non dubitando anzi di proclamarlo affezionatissimo alla casa di Savoia, e quasi tenuto in sospetto da Francia siccome di soverchio parziale. Ripeto che questo passo prova che Carlo Emanuele non mal s'apponeva nel tener Cristina lontana dagli affari di Stato, e tant'è che il d'Emeri abusando indegnamente della bontà ed inespe-

(1) Documento N. XI.

rienza della giovine principessa giugneva persino a burlarsene facendole credere che se il cardinale si fosse trovato in Piemonte la casa di Savoia avrebbe ottenuto quanto stava in cima de' suoi desiderii (1).

La perdita inesorabile di Pinerolo preveduta dalla duchessa la preoccupava però non poco, scorgendo di qual danno fosse per l'indipendenza del Piemonte, quindi, sebbene inutilmente, tentava ancora di ritrovare spedienti che valessero a mitigare e rendere nullo un punto così delicato. Nella stessa lettera citata facevasi a proporre che s'inviasse a Parigi un temperamento; che cioè si promettesse di stabilire in quella piazza una guarnigione francese ma a suo nome, ovvero un' altra di vallesani a nome del re e del duca. Chi conosce l' orditura dei negozii ed i fini della Francia deve persuadersi che era opera gettata ogni adoprarsi a quel riguardo.

La tregua accennata stava per terminare, ed i francesi muovevano alla liberazione di Casale. Fatta la mostra delle genti a Scarnafigi presso Saluzzo se n' erano spiccati con venti mila fanti e tremila cavalli lasciando otto mila uomini alla guardia delle loro piazze del Piemonte. Accampatisi indi nelle pianure di Casale in fronte all'esercito spagnuolo, mentre già il cannone cominciava a menar strage ne' francesi, uscito da trinceramenti il Mazzarino a cavallo, agitando da una mano il cappello e dall' altra un crocifisso fecesi a gridare *alto, alto; pace, pace.* Ed infatti i suoi negoziati sino a quel dì condotti tra i duci delle due armate avevano avuto effetto, ed inteso che il Santa Croce accettava il partito proposto dallo Schomberg subito erasi intromesso per evitare maggiore desolazione. Il ventisette di ottobre sottoscrivevasi la convenzione che essenzialmente stabiliva 1.° che tosto gli spagnuoli sgombrerebbero la città ed il castello di Casale con tutte le piazze del Monferrato ed i

(1) Documento N. XIII.

francesi la cittadella, consegnandosi il tutto sotto gli auspicii di un commissario imperiale sino al ventisette di novembre, termine fissato dai capitoli di Ratisbona all'investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato in favore del Nevers; 2.° che dopo quel giorno, sebbene l'investitura non fosse stata conferita al Nevers, il commissario imperiale si ritirerebbe da Casale e dal Monferrato, di che subito spagnuoli e francesi, ugualmente darebbero opera ad uscire dal Monferrato salvo ai primi alcun giorno di più per ritirare le artiglierie.

Di questi avvenimenti eravi a rallegrarsi solamente in ragione della forza maggiore, ed avuto riguardo che trovavasi a soqquadro lo Stato, perduta si può dire la Savoia ed il Piemonte alla mercè di tre eserciti stranieri de' quali uno del tutto ostile, gli altri poco amici, tutti licenziosissimi; per cui qualunque vincesse, certa era la ruina così dei sudditi come dell'indipendenza del paese. Si aggiunga ancora che a' mali della guerra si univano quelli della pestilenza che, come si è detto, ferocemente dilatavasi mentre le messi giacenti al suolo per difetto di agricoltori minacciavano carestia. Ora tutte queste considerazioni sospingevano pure la duchessa ad affrettare la conclusione di quella pace. L'allegrezza poi di lei traluce dalla sua lettera del venti ottobre al duca in cui cercava di temperare il senso che a lui potevano aver impresso quelle forzate trattative col solletico dei vaghi progetti di Genova e di cose simili molto leggiere (1).

Era però appena conchiuso l'accomodamento, che procuravasi e dagli uni e dagli altri di evitarne con sotterfugi l'esecuzione, senonchè il 27 novembre si addiveniva ad un definitivo accordo riconosciuto da tutti. Ma altre differenze rimanevano ancora a sciogliersi, e specialmente la restituzione degli Stati al duca di Savoia, e Mantova al Nevers

(1) Documento N. XIV.

risolte bensì nel trattato di Ratisbona, ma che per non essersi dalla Francia ratificate necessitavano la convocazione di un nuovo congresso.

Titubante il duca di Savoia che scorgeva buona parte del suo dominio in mano de' francesi tentò ancora una volta di unirsi con Spagna, ma non accordatosi col nuovo governatore di Milano duca di Feria, già noto ai tempi di Carlo Emanuele I per l'avversione dimostrata a casa di Savoia, dovette inchinarsi al partito di Francia. Anche in questi preliminari la duchessa vi ebbe gran parte, e Vittorio ottenne subito un po' di ricompensa poichè fu costituito mediatore delle trattative che si tennero a Cherasco, e che cominciarono sul finire del febbraio del susseguente 1631. La prima condizione di Francia proposta al duca dal Richelieu fu di ritenere Pinerolo e la val del Chisone, e nulli furono i conati del duca per escluderla. E così venne stabilita la base del trattato detto di Cherasco conchiusosi il sei di aprile preceduto dalla convenzione speciale tra il duca di Savoia e i plenipotenziarii francesi dell'ultimo marzo in cui si trattò della simulata cessione di Pinerolo, che se nella sostanza si conobbe dalle potenze interessate, per due secoli ne venne celata la pubblicazione. Col trattato pubblico del sei aprile Vittorio Amedeo riceveva ottantaquattro terre del Monferrato, fra cui Trino, e doveva sborsare la dote della zia Margherita vedova duchessa di Mantova, sottintendendosi che si darebbero dalla Francia a lui, e da lui al Gonzaga ancora cinquecento mila scudi.

Con quel trattato Vittorio Amedeo che trova scusa, come si disse, nell'ineluttabile necessità, distrusse l'opera del padre, che per escludere i francesi dall'Italia aveva posposte le ampie provincie di Bressa e di Bugei allo sterile marchesato di Saluzzo, e fu questo sicuramente il punto della successiva e lunga dipendenza del Piemonte dalla Francia.

Il duca fu molto penetrato di quelle trattative. Meglio sapeva rassegnarsi la duchessa, la quale in lettera scritta

il 15 ottobre del 1630 al suo direttore di spirito il padre Monod usava espressioni che io ravviso biasimevoli perchè accennano senza dubbio ad una censurabile di lei leggerezza. E mentre ameremmo di vederla almeno rassegnata al destino a cui si era assoggettato il paese nostro, la sua seconda patria, ci tocca invece di deplorare la di lei vana premura nell'andar in cerca di risultati che potevano appagare la vanagloria bensì, ma non mai la saggezza di colei che era chiamata un dì a reggere i destini di una nazione, e riportarne non immeritata fama. In quella lettera adunque ella rammenta al Monod la promessa fattale dal re di non lasciarla da meno delle altre sorelle, nè s'astiene di fargli presente che sarebbe allora giunto il sospirato istante di attestarle la soddisfazione per il contegno da essa tenuto nelle trascorse vertenze, e per gli effetti di una pace così favorevole alla Francia. Anzi per compiere l'opera si fa persino a chiudere quella meschinissima scrittura dimostrando l'affanno che l'imperatore sia per concedere al duca di Toscana titolo eguale, cosa che non sarebbe da lei tollerata, amando meglio di essere semplice duchessa, prima che non regina dopo quel principe (1). Il Richelieu avverso oltremodo alla grandezza della Casa di Savoia e ad ogni felicità del Piemonte e che, siccome vedremo, doveva consumarsi a lungo in sforzi inutili per invadere parte di queste terre, e ritenerle sotto nome di clientela destituita di ogni giustizia, schernivasi di simili pretese della duchessa, e dimostrandone dileggio, al cospetto dello stesso re diceva che per verità avendo il duca accresciuto il suo Stato con Pinerolo era cosa giusta ancora che i titoli di lui si aggrandissero.

Il risultato di queste leggere preoccupazioni servì niente altro che ad aggiungere nuovo tizzo di discordie tra Savoia, Firenze e Venezia, Stati che per molti riguardi ave-

(1) Documento N. XII.

vano interesse di rimanere amici ed uniti, anzi nel 1632 coll'assumere Vittorio Amedeo (a suggestione di Cristina che figlia e sorella di re non poteva adattarsi a non essere tale intitolata) le reali insegne e pretenderne il relativo trattamento, s'incitarono le ire dei veneziani i quali sostenevano incontrastabili diritti sull'isola di Cipro in virtù della nota forzata rinunzia di Caterina Cornaro. Al che tutto aggiungeva esca il libro pubblicatosi in quel torno dal padre Monod, nel quale provava con documenti i diritti di Casa Savoia su quel lontano reame (1).

Tale adunque era la condizione dello Stato ne' primi anni del regno di Vittorio Amedeo. Ora puossi agevolmente conghietturare che non poteva andar molto a sangue dei fratelli gelosi dell'indipendenza di lor casa l'intrinsichezza, sebbene forzata con Francia, tanto più che, come fu accennato, non avevan essi a lodarsi troppo de' trattamenti che li venivano usati, essendo cosa certa che se loro è imputabile qualche torto, una tal quale consorteria erasi rannodata fra alcuni influenti personaggi della corte. Lo prova infatti il seguente avvenimento.

Godeva, e non immeritamente, molto credito presso il duca il presidente Lelio Cauda (2) il quale erasi acquistato nome ai tempi della pestilenza del 1630 in cui egli solo a Cherasco con la corte ebbe a sostenere il total peso del reggimento senza aiuto nè del senato nè della camera, avendo per sovrappiù saputo dimostrarsi assennato, prudente, economo e sobrio. Pare però che ad onta di questo la duchessa un giorno scherzasse un po' acerbamente col Cauda, se è vero che mentre era egli a consiglio col duca,

(1) Trattato del titolo regio, ecc.

(2) Vittorio Amedeo con patenti del 13 gennaio 1633 lo investì de' luoghi, castelli e giurisdizioni di Balangero e Mathi colla dignità comitale. Il Cauda li aveva acquistati in virtù di permutazione colla marchesa Laura Trivulzio, vedova del conte Aldobrandino S. Giorgio marchese di Rivarolo. — Archivi camerali. Investiture e consegnamenti, mazzo 2.

ella, come giovinetta e gioviale a cui tutto si concede, alzando pian piano la portiera del gabinetto ducale tra il serio ed il faceto gli dicesse: *Cauda, Cauda tu sera pendu* (1). Ma il fatto è che il favore del Cauda finì per accendere l'invidia di alcuni cortigiani, e specialmente del commendatore Gian Tommaso Pasero, il quale coll'esser indi stato uno de' due principali fautori del partito de'principi sarà oggetto di continua menzione al tempo de'civili dissidii.

Nato il Pasero in Savigliano era, al dir di un contemporaneo, « di natali nè illustri nè plebei, di professione dottor di leggi, nè ignorante nè dotto, di temperamento tra bilioso e sanguigno che lo rendeva d'ingegno astuto, spiritoso, attivo, facondo, con una vena di poesia, ma nelle passioni violento, vendicativo, simulato ed ugualmente lusinghiero e maledico, portando sempre il fiele nel cuore ed in bocca il riso. » Sino dalla morte del padre, Vittorio Amedeo l'aveva nominato primo segretario di stato e se ne serviva per aver desso la chiave di molti segreti negozii, siccome colui che sotto Carlo Emanuele n'era pur segretario; con tutto questo però egli non partecipava affatto della sua grazia, amando Vittorio i ministri quieti e non simili al Pasero. Per ruinare il Cauda non lasciò il Pasero mezzo alcuno intentato traendo persino nel laccio il principe cardinale, e servendosi altresì di Valeriano Castiglioni che co' suoi favori era stato nominato istoriografo da Carlo Emanuele, e che viveva nel monastero di S. Pietro in Savigliano siccome abate benedettino. Entrato il Castiglione nella trappola s'indusse a scrivere un libello contro la nobiltà di Savigliano fra la quale e gli offesi figurava anche lo stesso Pasero che chiese giustizia al duca, instando per il patriziato. Chiamatosi ad esame il Castiglioni questi ne incolpò Emanuel Tesauro storico pur di fama, ma non gli riuscì: allora venne sostenuto in carcere e

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, T. II, pag. 416.

col Pasero trovò spediente di calunniare il presidente Ottavio Ruffino vecchio ministro stato già presidente delle finanze, ed in quel tempo governatore di Savigliano che energicamente difeso da Ludovico Tesauro fu rilasciato innocente. Il Castiglioni meritava grave pena, ma invece per sola cortese prigione ebbe la casa dell'inquisizione, mentre il povero presidente Ruffino subiva il carcere duro. La congiura allora tentò altri mezzi, e cercò di manifestarsi per mezzo di una supposta spiritata, moglie di un Antonio Roero soldato delle guardie del duca, la quale fingendosi invasa da spirito profetico annunziava esterminio di popoli, ruine di città e della ducal famiglia se non si cacciavano immediatamente il presidente Cauda, il conte Appiano ed il senatore Barberis. Sebbene si vivesse in tempi di molti pregiudizii, il vicario del vescovo tuttavia non lasciossi cogliere in inganno, e scoperta la frode vennero i rei puniti come si meritavano. (1) Intanto le continue doglianze del Ruffino mossero il duca a provvedere sul conto del Castiglioni, il quale finalmente venne rinchiuso nel castello, e fu allora che scorgendo imbrogliarsi l'affare, fatto chiamare il presidente Benzo, gli svelò ogni cosa e del libello infamatorio e della falsa indemoniata, accusando il padre maestro Pier Antonio Ballada, uomo ambizioso e turbolento, il Pasero e Baldassare Messerati conte di Casalborgone, cameriere di Vittorio Amedeo, economo generale delle finanze e dei redditi del principe cardinale Maurizio, il quale in grazia della sua servitù e de' suoi maggiori lo aveva nominato con patenti del 15 giugno 1633 generale delle poste (2). Volendo adunque il duca dar

(1) Non so se si accenni a questa donna nella lettera scritta da Cristina il 10 aprile 1634 al duca in cui si legge: « Cette femme qui était en prison est morte: ledit Ricardi remettra le tout sur elle, et le Cauda court risque de perdre son argent ». — Lettere di M. R.

(2) Francesco Messerati di Carignano, avo di Baldassare, aveva servito molto onoratamente Carlo III in cariche militari, essendosi trovato agli assedii

pubblico esempio su quei scellerati ministri li fece chiudere nelle torri del castello (1). E così ebbe termine quella faccenda con non lieve disgusto de' principi, e specialmente di Maurizio che proteggeva il Messerati. Anzi divulgossi la voce che siccome esso Messerati era di fazione spagnuola, così l'orditura di tutto quell'affare si fosse concertata col presidente Benso per ruinare quel partito, ma la cosa è diversa. Del resto questa narrazione se a taluni potrebbe parere aliena dall'argomento, è però utile in quanto serve a gettar luce sull' indole del Pasero e del Messerati, come si è detto, i due precipui agenti de' principi de' quali furono favoriti e consiglieri.

del 1543 e 1544 ne' quali soccorse del proprio la soldatesca con diverse quantità di grani, ed in specie con una partita di 230 sacchi. Fu consigliere e poi sindaco di Carignano, ed in prime nozze aveva sposata una Provana. Ebbe egli per figlio Ludovico capitano e governatore di Casteldelfino, poi di Avigliana e Cavour e finalmente comandante di Vercelli, il quale aveva per fratello il dottor Gio. Giacomo che sul principio dopo essersi addottorato fu podestà e giudice di Ciriè e Cavallermaggiore, poi auditore di campo nella guerra dei francesi comandati dal Lesdiguiere, indi anche assessore generale nel marchesato di Saluzzo. Da memorie informative di G. Giacomo Piscina presso gli archivi.

(1) Cibrario, *Storia di Torino,* T. II, da p. 414 a 423.

CAPO SECONDO.

Segue la storia preliminare — I. Azioni e cangiamento di politica tenuto dal principe Tommaso — II. Condotta seguita dal fratello cardinale Maurizio III. Rapporti di Cristina colla famiglia e cogli affari di Stato dopo l'assunzione al trono di Vittorio Amedeo — IV. Morte del duca e condizioni del governo in que' tempi.

I. Nel proseguire ora la narrazione dei successi indispensabili a descriversi per avere un concetto preliminare di quest'istoria, fa d'uopo notare che agli enunziati dissidii interni tenevano dietro avvenimenti di peso ben maggiore. Riaccesasi nel 1634 la guerra tra Francia e Spagna, secondo fu esposto, si sottoscriveva la lega offensiva e difensiva a cui sottomettevasi mal suo grado Vittorio Amedeo, il quale col procedere misurato e guardingo, e cogli andamenti de' fratelli, ciascuno de' quali aveva interessi, affezioni ed aderenze ragguardevoli, non riescì che ad accrescere i sospetti e le male disposizioni dei francesi.

Primo de' fratelli del duca a tenere una linea diversa in politica fu Tommaso, di cui già si disse essersi dedicato agli affari guerreschi trattati con egregio valore.

Considerando ora in breve le sue relazioni dopo la morte del padre, dirò che ne' rapporti intimi col fratello, furono desse anzichenò amichevoli e leali. Sin dal 24 giugno 1631 essendo a Carignano annunziava a Vittorio la nascita di un altro suo maschio, di cui sin qui ignoravasi il giorno

preciso, e che rimane spiegato con queste parole « Questa notte hanno preso i dolori alla principessa mia. Finalmente dopo sette ore di gran male et con gran pena ha piaciuto al Signore di far nascere a V. A. a un'ora dopo mezzo giorno un servitore (che fu Giuseppe Emanuele) il quale coll'aiuto divino spero non doverà essere meno osservante verso l'A. V. di quello siano i genitori » (1).

Deve avvertire il lettore che nel luglio del 1631 il cardinal Maurizio doveva essere inviato a Parigi sotto voce avesse a passare in Fiandra per vedere l'arciduchessa sua zia, ma in effetto per garanzia della Francia; che cioè il duca avrebbe eseguito infallantemente gli accordi di Cherasco, e così la consegna di Pinerolo. Per lo stesso motivo fu pur diretto a quella volta Tommaso colla principessa e co' figliuoli, quantunque si fosse divulgato che doveva trovarsi presente ad alcune feste solenni che a quella corte si celebravano. Eravi difficoltà riguardo al menar o no tutta la famiglia di esso principe. La consorte di Tommaso inclinava ad averla tutta seco, non così Vittorio Amedeo, per paura che rimanesse poi in mani di Francia, quindi uno de' figli si faceva trattenere in Piemonte. Lo scriveva il principe al fratello, d'Anneci il 28 di agosto « Ricevo dal signor Tommaso Ruffia le lettere di V. A. e già li havevo scritto che difficilmente la principessa mia sarebbe andata veder la madre senza condur almeno il primo de' figli poichè così ella e il fratello glie l' hanno richiesto venendo il caso, sicchè il suo viaggio sarebbe infruttuoso, nè io glielo potrei consigliare per li avvantaggi che ne potriano sperare, et poichè V. A. mi fa questa grazia di accertarmi dell'affetto suo verso loro non credo volesse apportarli alcun pregiudizio, massime che lasciandone uno qua et dovendo tornar così presto non si può dir che siamo tutti nelle sue mani » (2).

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 3.

(2) Id. id.

Il quattordici settembre Tommaso trovavasi già a Lione, ed il primo di ottobre a Parigi dove, in assenza del re trattò col cardinale degli affari correnti, e della solita impresa su Ginevra. E così sempre ottenendo buone parole, lo stesso giorno poteva scrivere a Vittorio « Per le cose di Geneva io procurarò al mio arrivo di metterle in stato, resta solo che V. A. facci provveder di costì piombo, mecchia et le carabine, poichè credo per la forza aperta nella maniera che ne ho sentito qua a discorrere per ora non l'approvaranno, e certo non ci vorrà manco della destrezza del signor Mazzarino per superare le difficoltà vi si incontrano. Io sto in pena grande per i casi di contagione seguiti costì e vi si deve aver ben l'occhio » (1). Da altro passo poi di sua lettera si scorge che veramente la presenza de' principi di Savoia a quella corte in que' frangenti era per togliere ogni diffidenza come si è detto: infatti il 25 dello stesso ottobre quando Tommaso già fatto aveva ritorno ad Anneci scriveva « Sopra quanto mi comanda di dirle nel stato che ho lasciato le cose in Francia lo dirò in doi parole et che il cardinale di Richelieu è sempre più potente et in credito. Egli in parole mostra gran volontà di obbligare V. A. et al mio credere andava aspettando di veder l'esito di Pinerolo. Se ora che le diffidenze et dubbi sono levati affatto, non corrisponde alle parole, io non so quello mi debba dire, però io tengo che daranno qualche soddisfazione » (2). Nel partir dalla corte il re faceva regalare Tommaso per mezzo del signor di Bautru di una spada gioiellata di diamanti. Appena poi egli giungeva a Ciamberì, di nuovo dava opera a quelle segrete mene su Ginevra cotanto vagheggiate dai duchi di Savoia, e specialmente da Carlo Emanuele I, come fu scritto, ma ogni sua cura era ora di agire indipendente-

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 3.
(2) Mazzo 5, l. c.

mente e con segretezza di Francia (1). Ma come altre volte, così allora sorgevano sempre ostacoli, ostacoli che avrebbero finalmente dovuto far allontanare il successore di Carlo Emanuele da quella riprovevole strada battuta dal padre. Ed invero l'otto dicembre Tommaso scrivevagli « Io le dirò solo che per il fatto di Geneva io non vedo dalle ultime risposte il negozio così pronto come speravo, però dall'abboccamento di De Loches si saprà meglio cosa sperarne. Intanto io non mancarò di diligenza nel trattar tutte le vie possibili per poterlo far riuscire a soddisfazione di V. A. » (2).

Nel luglio del 1632 in un colla principessa recavasi ad Anneci per assistere all'apertura del sepolcro di S. Francesco di Sales, dietro invito avutone dal vescovo di Geneva. La principessa aveva gran desiderio di trovarvisi, volendo condurre seco il figlio primogenito che era muto di nascita. Si sa che Francesco era morto a Lione il 28 dicembre del 1622, e che il suo corpo era indi stato trasportato ad Anneci. Ma nel settembre Tommaso aveva abboccamento col Re, o meglio co' suoi ministri a Lione, dove fu messa in campo di nuovo la quistione di Pinerolo che col trattato di Torino del 5 luglio definitivamente ceduto alla Francia si proponeva allora di cangiare con Neufchatel e Valengin in favore del duca. Tommaso in quegli importanti colloquii ebbe tutto l'agio di conoscere le intenzioni di Francia. L'undici poi da Ciamberì scriveva al duca « ieri ritornai da Lione dove ho riceputo il miglior trattamento che si potesse desiderare. Nel partire S. M. mi comandò d'assicurar V. A. della sua affezione et dell'impazienza che ha d'aver nuova del felice parto di Madama (3), mi ha fatto presente d'una bella boeta di diamanti. Di quello si possa sperare sopra tutti li

(1) Mazzo 5, l. c.
(2) Id. id.
(3) Francesco Giacinto nato il 14 settembre.

punti rimessimi a V. A. lo potrà vedere dalla qui giunta memoria, et per la brevità del tempo non si è potuto risolvere cosa alcuna. Nè ci hanno voluto dar la comodità appena di esplicar li ordini di V. A. » (1). Ma se non erasi risolta cosa alcuna, aveva però potuto prendere idea del Richelieu, ed in fogli appena abbozzati, uniti alla lettera si legge « con tutte le pene del mondo si potè parlare al signor cardinale et dopo aver sentito e risposto in termini generali domandò che l'imbasciatore portasse memoria di quello si desideraria, che avrebbe procurato di dar ogni soddisfazione. Però si vede che le cose che non sono di loro gran vantaggio le mettono si può dir in burla » (2).

Meglio ancora si scorge l'orditura della politica francese in una famosa lettera che il 22 dello stesso mese Tommaso scriveva al duca, documento che per la sua importanza e per le relazioni che può avere con quanto si dovrà accennare nel corso della presente istoria, io mi credo in dovere di rendere di pubblica ragione, quantunque propriamente riguardi fatti succeduti assai prima della reggenza (3). Trattasi in essa delle conversazioni avute dal

(1) Mazzo 5, l. c.

(2) Id. id.

(3) *Serenissimo signor fratello.* Da quello scrivo con altra mia si degnarà V. A. vedere quali siano stati li trattamenti et honori ricevuti da me in Lione per ordine di S. M. come anco le nuove correvano in quel tempo da diverse parti. Doverò ora supplire con questa a quello spetta il negozio et massime sopra l'instanza fattami da S. M., e più diffusamente per parte sua da suoi ministri acciò V. A. si risolvesse di porre un fine al trattato di cambio di Pinerolo con Neuchatel rappresentando che voleva la M. S. fosse piutosto con vantaggio ed ampliazione di Stato ed reddito per parte di V. A. che altrimenti, che S. M. rilevarebbe V. A. dal debito verso il signor duca di Mantova del quale già se ne aveva fatto parlare et era in trattato che donarebbe il soprapiù per l'accompra di Neuchatel ne assicurarebbe il possesso a V. A. et prometterebbe sì per quello che per ogni altro interesse l'assistenza et protettione, ma che questo cambio assicurarebbe maggiormente la pace d' Italia perchè li spagnuoli visto l'esito di questo vederebbero finite le speranze di tutte quelle rivoluzioni che vanno raggirando nell' animo con l' incertezza e dilatione di

principe coi ministri regii appunto sul fatto della cessione di Pinerolo e della permuta con Neufchatel, e forse può essere dalla cura impudente di que' ministri di vantare con esuberanza l'impegno del Re nell'avvantaggiare il più

questa negotiatione, che infine non era la prima volta che i francesi havevano avute piazze in Italia et in maggior numero et di maggior conseguenza come era quando possedevano il marchesato di Saluzzo. Che si vedeva benissimo per molti segni ed anco per li discorsi tenuti dal duca di Feria all' ambasciatore di V. A. che i spagnuoli mirano a tener la porta aperta a nuovi rumori in Italia sempreche le cose di Germania et le congiunture delli affari loro in altre parti gliene porgeranno occasione favorevole, che non vedeva S. M. sicurezza alcuna in Italia per suoi collegati, dalle oppressioni dei quali erano minacciati mentre aveva appena il Re ritirato le armi da queste frontiere et essendo maggiormente cresciute le cause che danno occasione a maggiori sospetti in Italia et fuori procurando spagnuoli in ogni parte et massime nella Francia e Casa reale dar segni d'ogni mala volontà avrebbe S. M. mancato di prudenza grandemente se non procurasse di ripararsi et assicurarsi per questa più di ogni incontro di sinistro accidente che le possi esser tramato contro giacchè con dispendio immenso et fatica grandissima trattiene tante armate in piedi et si va portando con la propria persona ove il bisogno il richiede vedendosi chiaramente che siccome i pensieri di S. M. non sono che stati buoni e diretti al servizio e libertà pubblica, così Iddio li protegge et favorisce come tali et ne fa causa sua propria. Haver potuto benissimo il signor Mazarino testificar a V. A. quanto siano rivolti i pensieri della M. S. sulla pace per li discorsi che si sono tenuti seco dei sensi della M. S. Da quali però si crede che spagnuoli si allontanano sempre più con le loro operationi, che questo cambio averebbe obbligato maggiormente S. M. ad assicurare V. A. tanto per la ricuperazione dell'occupato de'genovesi, quanto per ogni altro interesse che V. A. avesse potuto aver in Italia a quali il Re per servizio di V. A. et grandezza di sua casa pensava tanto e più che V. A. medesima, particolarmente in riguardo di Madama sua sorella che amava teneramente massime vedendosi spagnuoli per ogni parte in malissimo stato, la Fiandra come persa per essi con il terzo partito che il Re vi haveva fondato sotto il comando del conte di Enrico di Birghen, la Germania in tal stato che sino alli elettori ecclesiastici hanno stimato più sicuro il riporsi sotto la protezione di S. M. che dell' imperio nè d' altro principe, havendo l' esempio del duca di Baviera resoli occulati al proprio bene, et per il contrario havendo sentito l'elettore di Treveri effetti mirabili di protezione et imposto. Di tutte queste cose me n'ha discorso più diffusamente il signor cardinale di Richelieu con esagerarmi grandemente il buon stato delli affari del Re ampliandoli e dentro e fuori a quel segno

che possibile la casa di Savoia, e dall'esaltare i loro sentimenti: *leali e diretti al servigio ed alla libertà d'Italia;* che Tommaso cominciò a riflettere seriamente a' casi suoi ed al vero bene del paese e della sua famiglia, felice quando

che V. A. può immaginarsi dalla cognitione che ha della sua natura et dal corso di felici successi tanto per la presa di Mastric e di Treveri che disse esser seguiti nel medesimo tempo, quanto per li accidenti prosperi del Linguadoc nelli quali essendo mancato il fondamento principale che sosteneva gli interessi di quel partito per la presa di M. di Momorancì, la confusione che ora regnava fra essi, la disuguaglianza delle forze et la presenza del Re o avrebbe reso l'aggiustamento facile, o si sarebbero acquietati quei moti in breve tempo. Che poi vedendo S. M. il mal animo de'spagnuoli non era risoluta di star con tal armata in ozio che come servitore che si professava particolarmente di V. A. et desiderio dell'aggrandimento et vantaggi di questa casa la pregava di far esatta riflessione sopra lo stato corrente delli affari ed appigliarsi ad una pronta risoluzione senza imbarcarsi in cose che l'evento le facesse conoscere contrarie al suo servitio, che al più tosto che V. A. havesse eseguito tal permuta era un'obbligar maggiormente il Re che l'avrebbe in questo punto riconosciuto per effetto di buona volontà et desiderio di essere unito seco. Et perchè adimandandomi se io haveva particolar commissione sopra questo da V. A., entrai in rappresentarli che il deposito di Pinerolo faceva il medesimo effetto, et S. M. ne conseguiva il medesimo fine senza obbligar V. A. ad altra permuta la quale avrebbe posto in gelosia grande spagnuoli i quali non avrebbero mai trovato riposo sinoatantoche avessero visto le cose restituite al primo segno, che però anco essi non lasciavano di adomandar delle piazze per loro sicurezza, et che non dandole miravano ad occuparle con le forze con fine che restituendo esse li altri restituissero, valendosi anco dello scudo dell'imperatore senza consenso del quale dicevano liberamente non poter V. A. disponer di Pinerolo. Mi replicò il signor cardinale che il nome di deposito era quello teneva spagnuoli in pensiero di aver la porta aperta a nuove rotture per questa via, che non vi era legge alcuna che impedisse V. A. a far del suo quello ella volesse. Così averne disposto nel cambio del marchesato di Saluzzo senza permissione dell'imperatore nè d'altri, che se spagnuoli addimandono delle piazze dessero loro anco la ricompensa et il cambio come fa il Re, che se tornava a conto a V. A. lo facci, che il suo Re non pensa ad impegnarlo che non intervengono con il presidio francese in Pinerolo ad augumentar le gelosie a spagnuoli, giacchè per quello si è discorso col signor Mazzarini e che averà rapportato a V. A. mostrano per effetti che non hanno francesi maggiori disegni in Italia procurando anzi di unir tutti li principi di essa contro quelli volessero tentarvi novità. E che se per questo cambio spagnuoli pensassero mai a rottura contro V. A.

avrebbe potuto emanciparsi dallo straniero, od almeno contrabilanciare la soverchia preponderanza francese. Riconoscendo però il fatto omai compiuto, suggeriva al Duca che miglior consiglio era cedere, e soggiacere alla pressione che il forte impone al debole, ma guardarsi per l'avvenire.

questo sarebbe tutto ciò potesse desiderare S. M. la quale offrirà in tal occasione non solo di mantenerla nel suo, ma sicuramente di avanzare i confini dei suoi Stati molto avanti in Italia et augumentarla di titoli nel medesimo tempo che queste dimostrationi d'affetto e di buona volontà di S. M. meritavano corrispondenze simili. Che quando non se li dasse pronta risolutione S. M. non parlerà più di questo ma saprà appigliarsi a quei rimedii forse inutili che ha nelle mani e che dipendono solamente da sè medesima, et con tal occasione mi soggiunse che avevano dato ordine per mandar alcune truppe nel Monferrato alle frontiere, giacchè s'intendeva che spagnuoli non tralasciano di accumular sempre maggior numero di soldatesca nello Stato di Milano. Io però vedo per li ordini che si sono dati al M. di Crequi di levar quattro mila fanti et 300 cavalli ed altrettanto nella Provenza destinati per passar in Italia oltre alcuni de'vecchi che S. M. mi ha nominati, che si pensi di qua a necessitar V. A. a far quello vogliono dando allora al tutto con l'armata del Re che stimano fra pochi giorni libera da questi affari et occupationi. Quanto a me dirò liberamente a V. A. che la prosperità sì grande con la quale corrono oggidì li interessi di quella corona, e il vedere che il cardinale non perde le congiunture anzichè quando le vengono vorrebbe cavar tutti i vantaggi possibili come i seguiti in Lorena, la vicinanza del Re armato a queste frontiere, l'avere egli nelle mani quello desidera e il stato nel quale sono spagnuoli non bastanti per la propria difesa mi fanno declinare da quella opinione nella quale sono stato sinora di portar avanti, giacchè vedo questo negozio ridottosi all'estremo che sicuramente occorrerà dar in scogli d'incontri grandissimi come sono stati li passati, e converrà poi fare quello il cardinale vorrà senza pretenderne ricompensa nè merito di alcuna buona volontà di S. M. come quasi si esplicò il cardinale con aggiunger che non solo li era necessario la piazza di Pinerolo, ma qualche valle vicina con qualche posto che credo forse volesse accennarmi Bricherasco, et temersi che all'esempio di Lorena quando maggiormente si accostarebbero con maggiori truppe a Pinerolo et si portasse avanti questo negotio, tal vicinanza li farebbe continuar maggiormente in questa dimanda forse augumentando sempre più loro pretensioni atteso la natura di chi governa, et con ponervi infine prontamente si verrebbero a troncare queste nuove propositioni non vedendo anco che si possi aspirare ad alcun cambio con niente di quello possiede oggidì quella corona. Il che forse sarebbe stato più proprio di Neuchatel. Ho voluto far questo discorso a V. A. così abondantemente et con

Nell'ottobre arrivava a Ciamberì di passaggio, il conte della Cueva, e Tommaso così descriveva quel personaggio con sua lettera del 16 al fratello « Spedisco questo corriere per dar parte a V. A. del passaggio del c. della Cueva, il quale arrivò ieri sera et partirà domani et metterà le solite giornate di muli andando in lettiga. Egli è uomo assai freddo et che parla assai bene e, da quanto ho potuto scoprire dai suoi discorsi, non molto amico del conte duca. Io ho procurato di farlo entrar in discorso sopra li affari presenti di Fiandra; però se n' è sempre allontanato. Gli ho fatto tutti i complimenti possibili però non havendo ancora risposta di V. A. non sapendo come trattarlo circa li titoli gli ho parlato in francese, et essendo la lingua di questo paese et venendo egli di Fiandra non vi ha posto mente » (1).

Non trascorreva l'anno senza che passasse carteggio sull'impresa di Ginevra, ed il 26 dello stesso ottobre avvertiva il duca che si sarebbe messo in esecuzione un tal progetto con tutta la cautela desiderabile, ma poi soggiungeva « Senza dubbio sarà principio di nuova rottura et coloro non lo soffriranno sicchè bisognerebbe haver nell' istesso tempo di che reprimerli affatto, altrimenti si comminciarà una piccola guerra che rovinerà in una maniera o nell'altra i luoghi a loro vicini, e forse se li darà causa

tutte le circostanze che mi sono parse necessarie, acciò in negotio così grave possi con maggior maturità prender quella deliberatione che nella singolar sua prudenza parmi più necessaria, mentre dall'ambasciator di V. A. le sarà dato più minuto ragguaglio di quanto anderà scoprendo. Sicchè il breve mio soggiorno non mi ha dato tempo di poter replicar a quei ministri: molte cose avrei fatte et supplicando V. A. di conservarmi nella sua grazia le bacierò per fine le mani. Di Ciamberì li 22 settembre 1632.

Um. ubb. ed obb. fratello
F. Tommaso.

Lettere del p. Tommaso, mazzo 5.

(1) Lettere del p. Tommaso.

di gettarsi in braccio a qualche altro, in pregiudicio delle ragioni che V. A. vi ha » (1).

Nel seguente 1633, ed al dodici maggio Tommaso era lieto di annunziare a Vittorio Amedeo la nascita di un altro figliuolo che fu Eugenio, padre poi del celebre principe di tal nome a tutti conosciuto. Riferisco la notizia testuale perchè anche qui ci somministra particolari sinora ignoti « Questa mattina alle otto ore ha piaciuto a S. D. M. di concedermi gratia di poter offerire a V. A. un nuovo servitore il quale sarà elevato con li altri con l'affettione che si deve al suo servitio. La principessa mia, in gratia del Signore, sta bene, et il figlio, non essendo stato il male molto lungo nè ancor violento » (2).

Ma ecco che viene a ricevere sempre maggior alimento l'alienazione di Tommaso dalla Francia. Suggeriva egli pertanto al duca di tener corrispondenza con quei di Borgogna per ogni qualunque accidente potesse sopravvenire, e di temporeggiare cogli spagnuoli, poichè dove i francesi fossero pressati con diversioni, e che egli, si mantenesse in buona armonia co' primi; non si troverebbe miglior congiuntura per poter riavere Pinerolo per il mezzo di un trattato generale, cosa a cui mai addiverrebbero i francesi se non forzativi (3). L'affare di Pinerolo stava giustamente a cuore di Tommaso, scorgendo abbastanza essere riposta, in essa piazza la libertà o la servitù del paese, quindi il 25 di giugno avvisava il duca essere il giorno prima passato a Ciamberì un tal Lingua di Mondovì parente di monsignor Ceva, il quale dal conte Mangarda aveva avuto ordine di avvisarlo di essere stato spedito dal pontefice un corriere al detto Ceva per avvertirlo che proponesse per beneficio universale della cristianità essere necessitata la restituzione di Pinerolo nelle mani del duca di Savoia. Io

(1) Lettere del p. Tommaso.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

però, conchiudeva il principe, non posso credere che essendo le cose come sono vi sia alcuna speranza, però ho voluto avvisarne V. A. » (1).

È ora necessario di esaminare alcune lettere di Tommaso, segretamente scritte al duca suo fratello, dalle quali si può già argomentare abbastanza il piano di condotta che si proponesse. E non è a dire che egli suggerivagli di tenere la via migliore per Savoia, di destreggiare cioè il più che possibile, nè gettarsi in braccio a Francia. Così il 22 luglio facevagli considerare che ponendo, si fosse conchiusa la pace di Alemagna, e così quella d'Olanda, gli spagnuoli sarebbero in caso di disporre di forze maggiori a benefizio del duca di Savoia, il quale dovrebbe riflettere assai alla freddezza ed alla condotta mantenuta seco da' ministri francesi (2). Parimente il 25 ottobre scrivevagli ripetutamente che considerate le enunciate circostanze era cosa prudente di pensarvi, e provvedere all'avvantaggio. « Li svizzeri sono ancora in armi et se vengono pressati dagli uni o dagli altri verranno senz'altro alle mani e non verrà mai così bella congiuntura. Quelli di Geneva non furono mai così miserabili et poveri di gente. Io mantengo sempre le pratiche vive per servirsene quando la congiuntura sarà opportuna. Se il Re piglia Neuchatel si vede apertamente il disegno del cardinale di aggrandirsi a spese di V. A. con fare qualche cambio col paese di Vaud » (3).

Della massima importanza poi pel nostro soggetto è la sua lettera autografa dell'undici novembre in cui con vivi colori dipinge la critica situazione del paese per i disegni del Richelieu, per la maniera di trattare di Francia colla corte, per i continui sospetti di quella nazione nel veder

(1) Lettere del p. Tommaso, mazzo 5.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

fortificare Monmeliano « il quale gli sta sul cuore et come vederà (V. A.) da due memorie qui giunte quello si dice in Delfinato et confini egli ha disegno sopra questi Stati »(1). Insomma, conchiudeva Tommaso, non doversi tralasciar occasione propizia per aggiustarsi con spagnuoli essendo la potenza della Francia da temersi più che qualsiasi altra. Che più: quali espressioni maggiormente ancora chiare si vorrebbero ritrovare che quelle da lui manifestate in questo passo di sua lettera del 28 novembre che giova pubblicare in disteso. « Questa mattina è arrivato il marchese di Borgofranco con il spaccio qui giunto, il quale ho pregato di ritardar oggi per poter mandare a V. A. R. li avvisi qui giunti di Desandre arrivato pure nell' istesso punto, dal descifrato de'quali vederà la relazione del suo viaggio. Li risponde che V. A. ha dato ordine al marchese di Bagnasco di sentirlo quando si capitarà et ricevere suoi avvisi, et però manda a V. A. la cifra per mandarli. Io farò riconoscer quest'uomo al solito essendo servizio di V. R. A. di trattenerlo ben affetto essendo questo negozio di grandissima importanza et bisogna ricordarsi delli avvisi ch'egli diede tante volte di Pinerolo li quali si sono trovati veri. Insomma si vede a tutti i segni che non bisogna fidarsi del cardinale di Richelieu, pure per necessità converrà dissimulare sino si possi far meglio e che Dio vi metta la sua santa mano. Il non osservar niente di quello sono obbligati è segno manifesto che desiderano di dar a V. A. occasione di disgusto per poter poi quando il tempo parrà opportuno pigliar pretesto di rompere » (2). Venuta meno l' infante di Spagna Tommaso suggeriva egualmente d'invigilare per non essere pregiudicati poi negli eventuali diritti di successione.

Ma ecco che giugne l'anno 1634 sul principio del quale

(1) Documento N. XV.
(2) L. c.

Tommaso doveva operare l' improvviso cangiamento di politica da lunga mano concertato. Sin dal 26 gennaio scriveva al duca: « Dal spaccio qui giunto V. A. vedrà quello scrivono il conte di S. Maurizio e S. Tommaso, et però io sono sempre di parere che il cardinale farà poco per questa casa e che più si andarà con sottomissioni tanto più egli ci strapazzerà. È vero che ora non è tempo di bravura nè di darli sospetto, e però non parrebbe male d'aver qualche pratiche massime in Allemagna per poter aver un soccorso in una necessità » (1).

Sorgente di malumore per Tommaso era egualmente la discordia, o meglio la poco buona armonia di Cristina colla sua consorte, che invece di venir soffocata pare trovasse alimento per opera dei favoriti. Sin dal 20 marzo del 1633 scriveva a Palemone Provana suo consigliere ed auditore generale « Tra gli avvisi vi ringraziamo particolarmente di quello dato dal signor principe cardinale che si dichi che la principessa mia abbia parlato contro il rispetto ch' ella deve a Madama. Questi ufficii sono fatti da chi vuol mettersi in gratia con male relazioni, perchè possiamo assicurarvi che dal suo ritorno da Parigi non ha mai detto cosa alcuna simile. Ch'ella poi debba passare i monti per il battesimo avendo tanto imbarazzo e tante incomodità crediamo che le sarà difficile a muoversi: quanto a noi vi andremo ogni volta che porterà il servitio di S. A. R. » (2).

Non cessarono però quei rumori, ed il 6 giugno dello stesso anno scriveva di nuovo allo stesso « Per altra delli 30 vediamo con non minor stupore i discorsi nuovamente tenuti in pregiudicio della principessa mia. Questo si allontana tanto dal vero quanto la verità stessa dal falso, sapendo assai quanto siamo obbligati a portar ogni dovuto

(1) L. c.
(2) Lettere del p. Tommaso.

rispetto a Madama Serenissima. Procurarete tuttavia d'intendere l'autore di quelle false relazioni, mentre noi di qua faremo invigilare per scoprirlo se sarà possibile » (1).

Quanto agli impieghi, pare che o per onoranza, ovvero per indurlo a decidersi in un senso od in un altro, in corte di Torino si fosse proposto di nominarlo plenipotenziario a Parigi, per trattare e sottoscrivere la lega; senonchè Tommaso tosto si fece ad osservare che già l'ambasciatore aveva introdotta la pratica, epperciò che egli solo era sufficiente a proseguirla, mentre la sua presenza a nulla gioverebbe se non ad aggravar l'erario, tanto più che la provvisione offertagli di sei mila scudi era in sè insufficiente a sostenere il decoro della casa, e l'avrebbe costretto a contrarre nuovi debiti. Ma dallo stile della lettera da lui scritta in quell'occasione si scorge d'essere egli soprapensiero per le voci corse sui progetti del Re di avere Monmegliano secondo alcuni, e la Savoia secondo altri (2). Quindi scorrevano in tal modo quasi quindici giorni senza ch'egli prendesse alcuna risoluzione, anzi il 26 marzo (1634) ancora da Ciamberì scriveva al duca non essere in istato di poter intraprendere il viaggio senza discredito della di lui riputazione e propria, dimodochè stimava egli d'inviargli, per concertare in proposito, il commendatore Balbiano, poi così discorre: « Per il resto se ben ho sempre ambito di sacrificare la mia persona per il suo servizio, io sono però in obbligo di replicarle et rappresentarle di nuovo quello io ne giudico et per il mio particolare interesse; adunque, come ho già detto, io non credo di poter avanzare gran cosa, perchè i loro disegni sono fatti se la morte di Friedland non li cambia, e pensaranno con la mia persona di tener V. A. et in speranza e come impegnata per sorprenderla, e Dio sa quando mi richiamerà se mi lascie-

(1) Lettere del p. Tommaso.

(2) Documento N. XVI.

ranno tornare, perchè non si può rappresentare il servitio di V. A. nè la verità che non si parli chiaro, il che si sa quanto li è odioso e quanti se ne risentono, oltre che alla fine bisognarà sempre che V. A. mandi un ambasciadore. Molte altre cose vi sono da mettere in considerazione le quali rimetterò alla somma sua prudenza, solo dirò questa che quando io pensava d'andar per ricondur la principessa si ebbe paura di dar sospetto a' spagnuoli et ora vi è maggior occasione essendosi fatta la pace di Genoa, così frequentemente non vi essendo niente di pronto per attaccarli, non sapendo V. A. nè potendo penetrare i disegni di Francia et pare quelli siano più in istato di poter resister ora che non vi è dubbio che le cose dell'imperatore piglieranno miglior volta per la morte di Friedland, ed i francesi vedendo sotto un così gran disegno e temendo che la pace non si faccia in Alemagna come io tengo per fermo, anderanno assai più renitenti, e non per questo lasciaranno se ponno far del danno a V. A. R.; perchè si attaccano sempre alli più deboli e sanno come le cose sue stanno. Dall' ultima lettera V. A. avrà veduto li sospetti in che ogni giorno sono: l'obbligo mio porta disdir tutto e parlar liberamente come ho sempre fatto, e a V. A. pigliar parere da quelli ne sanno più di me e che non ebbero altra passione che il suo servizio e risolversi conforme giudicarà meglio » (1). Queste considerazioni tutte importanti, alimentate, come ciascuno può scorgere di leggieri, dal movente di seguire l'antica politica di casa Savoia determinarono il principe Tommaso a passare al servizio di Spagna avendo in effetto allora ottenuto di trovarsi alla testa dell'armata spagnuola in Fiandra, sotto il cardinale infante governatore per Filippo III de' Paesi Bassi. Dalla lettera poi che Vittorio Amedeo scriveva il sette di aprile al marchese Chabò di S. Maurizio, ministro di Savoia

(1) Archivi del regno. Lettere del p. Tommaso.

a Parigi, risulta che questo avvenimento ebbe a succedere nella conformità qui esposta. Cinque o sei giorni prima il commendatore Balbiano aveva notificato al duca che la principessa di Carignano doveva partire di Ciamberì per recarsi a Thonon, togliendosi il pretesto di un cangiamento di clima, e di visita alla duchessa di Nemours, senonchè, il giorno antecedente, cioè il 6 d'aprile, un corriere speditogli da Piochet davagli avviso della partenza di Tommaso, che anzi già aveva fatto trasportare tutte le mobiglie, delle quali parte si dirigeva a Thonon, e parte dal valletto di camera Fulvio Pergamo s'inviava verso il ponte di Gresin. Finalmente nuova ancor più precisa, se possibile, giugneva al duca lo stesso giorno, sette di aprile, per mezzo del presidente di Challes, il quale manifestavagli che il principe Tommaso continuava il viaggio fuori dello Stato, e che correva voce come la principessa di Carignano muovesse alla volta di Milano, aggiugnendo poscia che il principe aveva fatto rinvio di tutti i bilanci e delle carte riflettenti la luogotenenza della Savoia, e che era del suo seguito il presidente Costa (1). Sparsa fu la voce, e si sostenne che la presa risoluzione fosse l'effetto di un segreto accordo di famiglia. Ma se non affatto improbabile può essere tal sentenza, essa non si può sostenere coll'appoggio di documenti. Effetto poi del cozzo dei partiti è il dirsi che Tommaso abbia cangiato di bandiera per vedersi da lui il duca indisposto per la difficoltà del respiro, avendo i medici pronosticato che non vivrebbe più che due anni, e pensando lui di divenire al trono coll'appoggio degli spagnoli (2). Vittorio Amedeo poi scrivendo, il sette d'aprile, al marchese di S. Maurizio dimostrava di ponderare assai le conseguenze di quella inaspettata decisione (3), e la duchessa il 13 dello stesso in una sua let-

(1) Archivi del regno. Lettere ministri Francia, mazzo 32.

(2) Siri, *Memorie recondite*, T. 8, pag. 2.

(3) . . . Vous ne saurez croire combien cette nouvelle inespérée nous

tera al duca lascia trapelare di doversi tenere pure nel debito conto quell'avvenimento (1). Anzi, scrivendogli di bel nuovo il quindici lo informa del sentimento concepito dalla popolazione, e specialmente dall'esercito da cui Tommaso era molto amato (2). Ed è cosa certa che se un tal avvenimento fosse accaduto in tutt'altro paese che non in Piemonte, si sarebbero avute a temere commozioni e sciagure, tanto più che la cavalleria andavasi persino disfacendo, e che correvano molte lagnanze sui gravami onde era la popolazione affetta. Non v'è dubbio che divulgavasi la fama che il principe aveva ricevuto mali trattamenti da' ministri del duca, e persino l'agente inglese aveva questo fermo concetto che non dubitò manifestare alla stessa duchessa con termini però alquanto esuberanti (3). Del resto Cristina in questa vertenza non si ebbe a comportare male adoprandosi anzi a calmar la procella che erasi adden-

revient souvent dans la pensée et les discours qu'elle nous fournit à tous momens qui nous rendent toujours plus sensible ce procédé que nous n'attendons pas de lui d'autant plus que sachant la proposition que nous avons fait faire de sa personne pour France, il nous fait demeurer avisé envers S. M. et peut-être que ceux que ne nous aiment guère tâcheront de lui insinuer que c'est peu d'estime qu'on fait de S. M. ou bien un artifice contraire à l'intention que nous proférons à S. M. — Francia. Lettere Ministri, mazzo 32.

(1) . . . J'ai vu l'advis des délégats qui est assez doux pour le sujet du prince Thomas, et tant plus je regarde sa lettre et tant plus elle m'étonne, j'ai vu Palavesin qui est demeuré interdit, et ne faudrait pas qu'à d'autres qu'à moi il fit le discours qu'il m'a fait me disant que vous lui aviez dit de dire que vous n'aviez point de part en cette affaire. Je lui ai dit que je le savais bien, mais je ne le laissais pas parler. Ce discours serait bien mal pris s'il eut été dit à quelqu'un qui ne sut pas vos intentions comme moi.— Lettere principi.

(2) . . . Mais ce que me fâche de cette affaire est que le bruit continue de courir qu'il vous à écrit une lettre fort contraire, et que sont vòs ministres qui l'ont si mal traité : cela me fâche en ce que cela irrite le peuple contre eux, et vous fait manquer de respect, et diminuer l'affection. C'est Boileau qui m'a dit que tout le monde le disait ici par la ville : quelques fois ces petites gens en savent plus que nous autres, etc.

(3) Documento N. XIX.

sata sull'orizzonte politico, e quando il 10 aprile ragguagliava Vittorio Amedeo delle lagnanze mosse dalla principessa di Carignano sul conto suo si scorge che ella era abbastanza leale per dichiarare che se riguardavano lei si sarebbero potuto credere con maggior fondamento, e questa manifestazione conferma quanto si è accennato superiormente (1).

Intanto il 23 aprile il marchese di S. Maurizio aveva ottenuto udienza dal Richelieu a cui rappresentò i sentimenti del duca sulle note contingenze, esponendogli che non aveva voluto prendere alcuna risoluzione se non dopo ricevuti i regii comandi. Ma l'astuto cardinale rispondevagli che apparteneva al duca di consigliare gli altri e non ricevere consigli essendo principe così giudizioso. E ben potè il S. Maurizio accorgersi che nell'animo del ministro eranvi sospetti di connivenza, poichè discorreva con molta passione, delle fortificazioni di Monmegliano e di Torino, delle nuove pretese di trattamenti, e delle difficoltà sull'esecuzione del trattato di Pinerolo, aggiuntavi ancora la circostanza del viaggio fatto da Cize in Fiandra prima della partenza di Tommaso, cose tutte che non potevano allontanare il dubbio essere effetto della negoziazione e dei consigli dell'abate di Verrua. Sicuramente che si sussurava da ogni lato in quel senso, e gli spagnuoli stessi per esasperare le amarezze tra Francia e Savoia pubblicavano che il duca se la intendeva con loro per riscuotere Pinerolo, avendone parlato in quella conformità al cardinal Bichi l'ambasciatore spagnuolo, il qual cardinale ne rese avvertito il S. Maurizio aggiungendogli ancora che i veneziani stessi prestavano cattivi uffizii (2).

(1) . . . Vous verrez la malice de la princesse de Carignan, et les plaintes qu'elle fait de vous : si elle les en faisait de moi encore on l'aurait crue facilement, mais de vous elle, fait connaître sa malice. Vous verrez par les lettres de l'abbé Tour la belle entrée qu'elle a faite à Milan : je crois qu'elle soit déjà bien embarassée d'elle et qu' en peu de temps elle se fait assez connaître . . . — Lettere principi.

(2) Siri, *Memorie recondite*. T. 8, p. 18.

In questo mentre Vittorio Amedeo credette opportuno al servizio dello Stato di portarsi egli stesso a Ciamberì con alcune persone di seguito, provvedendo del vacante governo della Savoia il suo fratel naturale D. Felice che lo ritenne poi sino alla morte (1). Essendo il duca nella capitale della Savoia, il 22 aprile dirigeva alla camera un suo biglietto (2) affinchè provvedesse alla conservazione

(1) Questo D. Felice che avrà molta parte nella presente istoria, e che seguì poi il partito di Cristina, era figliuolo naturale di Carlo Emanuele che l'aveva avuto da Argentina Provana figlia di Gian Francesco conte di Collegno, gran cancelliere di Savoia, e moglie del signor di Cardè. D. Michele Nigra che godeva una commenda di S. Elena del lago era stato suo precettore, e qui lo rammento; perchè abbia i suoi elogi avendo saputo educarlo egregiamente. Nel 1625 fu nominato luogotenente generale della contea di Nizza, carica da lui tenuta sino al 1632. In quell'intervallo venne adoperato nella guerra contro i genovesi e si distinse nel 1625 per la presa di Savignone castello de' Fieschi che poi difese con molto valore prima di cederlo. Fu gran croce dell'ordine gerosolimitano, signor di Farigliano, Sessanta, Serravalle e del 1625 di Sommariva di Perno, non del Bosco, come dice il Guichenon.

(2) Il duca di Savoia..... *Illustrissimi e molto magnifici e magnifici nostri carissimi.* L'inaspettata partenza che da questo governo ha fatto il signor principe Tommaso mio fratello ci ha dato occasione di pensare alle provvigioni necessarie delli beni e redditi del suo appanaggio e della serenissima principessa di Carignano sua consorte, onde havendo conferito questo negotio con i nostri principali ministri inseguendo il loro parere acciò detti beni e redditi siano meglio conservati, et resti provvisto a' motivi che ci sono stati rappresentati v'ordiniamo con questa di dover prontamente far rimettere detti beni e redditi sotto il governo et amministrazione del conte Federico Asinari in maniera che vigilando alla cura di essi ne faccia tenere il conto che si deve dando noi gli ordini convenienti per il sudetto governo, et il danaro che da essi perverrà ordinando sia per maggior sicurezza depositato presso il banchiere Giuseppe Carelli constituendolo con le opportune cautele depositario con obbligo di eseguire gli ordini che poi gli verranno dati, e sopra il tutto lasciarete gli ordini necessarii acciocchè altri non si intromettano nell'amministrazione delli suddetti beni ed esazione del danaro eccettuato li sudetti conte Federico economo depositario e loro commessi. Così dunque eseguirete e Dio Signore vi conservi.

Da Ciamberì il 22 aprile 1634.

NOVELLINO. V. AMEDEO.

Archivi Camerali, Sessioni Camerali.

de' beni e redditi del principe Tommaso, a' quali veniva deputato il conte Federico Asinari, determinazione approvata dal magistrato che fatto chiamare l'Asinari instruivalo della buona mente del duca a di lui riguardo (1). Nel mese di maggio passava Vittorio Amedeo a Monmegliano, dove scrivendo al S. Maurizio non si asteneva dall'encomiarlo per aver saputo rappresentare il vero stato delle cose alla corte la quale traeva anche motivo di sospetto dal lento modo con cui il duca provvedeva nel fortificare le sue frontiere contro gli spagnuoli. Adopravasi a Parigi per questa faccenda l'abate Andrea Mondino che faceva osservare al duca di attendere l'arrivo del marchese di S. Germano per sapere come regolarsi negli incontri col principe Tommaso essendosi già sin d'allora destreggiato in modo « c' ho messo in salvo trenta due mila lire della sua pensione e tenuto mano che le gioie della sua principessa di Carignano lasciò qua in pegno, non periclitassero la vendita ed altri sequestri » (2).

Del resto riassumendo in un ragionamento quanto si è detto in proposito della risoluzione abbracciata da Tommaso, parmi non si possa errare nell'ammettere che il suo principal movente fu quello dell' interesse di Stato. Nella lettera citata scritta sin dal principio di marzo al duca, egli s' intrattiene sulle prevenzioni concepite sul contegno tenuto dalla Francia poco disposta a favorire i vantaggi del paese, ed in essa indirettamente accenna alla determinazione sua che cerca però di palliare con termini ambigui. Ma tal riservatezza più non si scorge nel carteggio col cardinale Maurizio che al primo di aprile ragguagliava del succeduto (3) osservandogli di essersi a ciò determinato e per il trattamento ricevuto in patria, e per l'intenzione di

(1) Sessioni Camerali. V. dal 1632 in 34.
(2) Francia L. M., mazzo 31.
(3) Documento N. XVII.

adoprarsi a favore dello Stato; frasi che rinnova con maggior energia nell'interessante sua lettera scritta il 25 di esso mese al duca, in cui in breve compendia i rapporti avuti colla famiglia sino dalla morte del padre. E sebbene parzialmente annoveri in essa le offese ricevute dai ministri che non avrebbero avuto temenza di ledere la sua fama, di comportarsi con poca dignità inverso la principessa levando alla sua dama d'onore la dovutale preminenza, e di alterare la giurisdizione delle sue terre e di dimostrarsi con esuberante lesinerìa restii nell' accordare il dovuto a lui ed a' suoi aderenti, tuttavia fra tutti questi motivi trionfa nella parte sua principale il concetto politico (1).

Nelle contingenze adunque in cui si trovava lo Stato (non potendosi prevedere prossimo il funesto avvenimento della morte del duca) non ignobile puossi ritenere il sentimento del principe Tommaso, e se Vittorio Amedeo stesso era nell'impossibilità di approvarlo a viso aperto, nell' interno suo non ne sentiva poi grande corruccio. Ma è cosa indubitata che dovevasi escludere anche la menoma idea di accordo, e nella lettera scritta da Tommaso al duca da Bruxelles, l'otto di settembre, cerca d'acquietarlo sul sospetto che i francesi potessero avere concepito sul suo contegno. Ed è in essa ch'egli osserva essere stato ottimo spediente di eseguire la risoluzione senza avergliene data parte e di averla poi colorita con doglianze in massima non false « et perchè ho detto che io mi proposi di mettere cotesti suoi stati in riparo contro la mala volontà del cardinale mi pare poterlo verificare dalla mia speculatione fattane prima che di partire, et dall'atto pratico delle cose che oggidì si veggono, perchè quell'ambizione così grande del cardinale congiunta ad una avidità mordace non poteva fre-

(1) Peiron, *Notizie per servire alla Storia della reggenza di Cristina*, p. 127, stampate negli atti della Accademia delle Scienze. Torino 1866.

narsi che col contrappeso delle forze di Spagna » (1). Quindi è che i ministri francesi informatissimi non si acquietavano imputando però autore principale della presa deliberazione il presidente Costa, come meglio si scorge dal colloquio tenuto dal marchese di S. Maurizio al famoso padre Giuseppe, riferito nella sua lettera al duca del 1.º settembre (2). E non avevano dessi torto; poichè questo presidente Costa (3), come si è avvertito, era stato il prin-

(1) Documento N. xx.

(2) . . . Nos discours furent longs la dessus, enfin il me dit: mais qu'avons nous fait à M. le prince Thomas qui témoigne tant de mauvaise volonté contre nous. Nous avons vu tous les desseins qui se sont faits contre nous. Je lui répliquais que je croirais difficilement que monseigneur le prince Thomas eût aucune mauvaise volonté contre la France, que néammoins étant sorti de l'obéissance de V. A. R. elle ne pouvait assurer de rien. Il me dit alors, et votre président Costa qui fait merveilles est encore toute autre chose que monsieur l'abbé Scaglia, et le dit seigneur abbé est un ange au respect de lui. Il nous doit engloutir tous vifs, nous ne parlons plus à cette heure de monsieur l'abbé, et puis il nous l'a fait oublier. Je lui dis: ne vous disais pas au commencement qui était un génois et qu'il était plus véhément que monsieur l'abbé Scaglia. Vous me disiez que cela ne pouvait pas être: vous le pouvez à cette heure considérer qu'ayant fait une belle fortune par les grâces qu'il avait reçues de S. A. R. dans ses États, ne se contentant pas de ce qu'il était sur un point d'esprit, oubliant les honneurs et bienfaits reçus, il a entrepris de débaucher monseigneur le prince Thomas, et le ravir à S. A. R. ainsi que nous avons vu. — Lettere Ministri, mazzo 32.

(3) Quanto si è letto nel precedente passo dello spaccio del S. Maurizio non è esagerazione, e che il presidente Costa fosse d'umore irrequieto si conosce dalla seguente lettera di congedo scrittagli da Tommaso. « Presidente Costa; Conobbi un pezzo fa, che i vostri fini corrispondenti all'inclinazione vostra non si potevano limitare sotto l'altrui disposizione. Desideraste sino dal mese di luglio del 1636 di ritirarvi in qualche parte del mondo dove non fossero sovrani, e dove non sia maggior titolo di quello di messere, per non potere (come voi dite) soffrire d'avvantaggio quello di servitore. Lodo il vostro pensiero, et vi lascio in libertà di eseguirlo, e perciò non intendo che d'or avanti abbiate nè maneggio nè verun negotio che tocchi a' miei interessi in qualunque maniera, e questo per darvi campo più largo di poter accettare il dominio da voi ricercato

cipal consigliere ed istigatore di Tommaso nel succeduto avvenimento con cui però spesse volte ebbe ad urtare per

Se la signora principessa mia vi ha fatto levare le scritture da molto tempo ne aveva l'autorità, perchè non s'ignoravano questi vostri disegni, e l'averlo differito sinora non è stato ad altro fine, che per vedere se il simulare poteva ridurvi a conoscere che non si giunge alla grandezza che con i mezzi proporzionati. Come i conti de' vostri averi saranno liquidati, secondochè ne scrivo alle signora principessa mia, e che le gioie che sono in vostra mano o de' vostri confidenti saranno in Genova o in Milano o in qualche luogo sicuro, che si possino ritirare, darò subito ordine per il vostro rimborso, non desiderando che nessuno si parti dal mio servitio senza la dovuta soddisfazione.

Di Bruxelles, li 24 aprile 1638.

Biblioteca di S. M. Carte Messerati. F. Tommaso di Savoia.

Questo presidente Giambattista Costa unitosi in matrimonio nel 1625 con una damigella parente del presidente di Montfalcon, quando in quell'anno la Camera aveva emanato ordine che dovessero sfrattare dallo Stato tutti i genovesi e milanesi, raccomandavasi umilmente, nè con molta dignità, al duca per venire esentato da quell'ordine. Ecco la sua lettera:

Serenissimo Signore. La Camera ha messo fuori un ordine di S. A. Ser. che tutti i genovesi et milanesi habbino d'uscir dai Stati tra otto giorni. Io credo che LL. AA. mi gratificheranno di ricevermi per loro suddito humilissimo, avendone già un pezzo fa le lettere di naturalità, oltre la servitù che ho con V. A. avuto consideratione al lungo tempo che la servo, l'haver il mio et quello d'amici qui, che per servir a V. A. impremudai et risposi in Parigi, il volermi maritar in detti Stati, comprar li beni, infine viververvi et morire, aspetto questa gratia di una dichiaratione per poter finire il mio principiato mariaggio et per tutto ottobre se V. A. me ne concede la grazia esser da lei. Se mi convenisse uscire per mia mala sorte dai Stati, mi converrà far voto di povertà, castità et obbedienza, perchè non saprei ove andare, sendo dichiarato ribelle in Genova per esser nei Stati di V. A., et anche che tal cosa mi farebbe fallire al credito V. A. me l'ha fatto avere. Io per lei l'ho impiegato et giuro al sommo Iddio et a V. A. che mai mi ritirerò di servirla, et tutto quello potrà dipendere da me: abbi compassione di una persona che si è acquistato dell'onore e qualche fortuna presso di V. A. a quale faccio humilissima riverenza.

Da Annessì, li 5 di ottobre 1625.

Di V. A. S. umil. et dev. servo
G. B. Costa.

Lettere dirette al p. Tommaso. Archivi del regno.

garbugli insorti. L'aveva anche accompagnato a Bruxelles, donde il 22 dicembre scriveva che avendo esso principe consumato ogni mese due mila lire di più delle tremila che li rimanevano delle cinquemila della pensione accordatagli dal Re gli avrebbe spiaciuto che per causa dei danari si venisse a disgusti in tempi che l'unione era più che necessaria.

Giova ora avvertire che de'veri o supposti pretesti emessi dalla Francia, si serviva quel ministero per profittarsene a danno del duca, e sotto tal pressione il diciasette luglio spediva a Torino il signor di Sabran; perchè recasse al conte di Plessis-Pralin, ambasciatore francese a Torino, i cenni da rappresentare a Vittorio Amedeo. E questi allora manifestava al duca di sapere che gli spagnuoli avevano disegno d'invadere congiuntamente con il principe Tommaso gli Stati di Savoia per escluderne i figli del duca, cosa possibile tanto più che la principessa di Carignano, la quale amava il consorzio di Tommaso, non sarebbesi da lui separata senza certa speranza di tosto rivederlo in Italia. Quindi è che il Re, onde palesare al duca la sua buona volontà, non esitava sin d'allora di accordargli unitamente agli altri principi d'Italia una colleganza di dieci mila fanti e due mila cavalli per tre anni per spalleggiarli nella conquista del ducato di Milano invece di Genova, senza voler appropriarsi un palmo di terreno, consentendo che si spartisse il tutto fra loro principi, e solo in premio di tanta cooperazione si chiamava (senza aver l'aspetto di indiscrezione) di cedere la fortezza di Monmegliano, consegnare Cavour e Revello con le valli, partito che l'ambasciatore aveva l'audacia di battezzare più proficuo che nocivo, perchè secondo lui agevolava al Re il mezzo di soccorrere il duca ad ogni occorrenza (1).

Ciascuno può immaginarsi che l'ambasciata del Sabran non aveva risultato soddisfacente pel re di Francia, quindi

(1) Siri, *Memorie recondite*. T. 8. p. 143.

sul finir dell'aprile del seguente 1635 faceva Luigi partire il presidente Bellievre con titolo di ambasciatore straordinario ai principi d'Italia; ma incaricato di convenzioni speciali per il duca di Savoia con cui doveva discutere di affari della più alta importanza. Rappresentavali dunque di bel nuovo la necessità di addivenire alla sopra specificata cessione quando gli perverrebbero Novara, Pavia ed il castello di Milano, e che vi sarebbe una lega particolare offensiva e difensiva con mutua guarentigia tra Francia e Savoia, ammesso però sempre stabile il trattato di Cherasco. Accordava Vittorio che se l'acquisto del Milanese si farebbe, il trattato di Cherasco, per quanto concernesse la guerra di Genova, riescirebbe nullo, ma se non si addivenisse a tale acquisto, rimarrebbe nel suo intiero effetto. E se non senza ragione egli chiedeva di venir pienamente soddisfatto di quanto eragli dovuto per il trattato di Pinerolo, molto leggiermente proponeva, in caso della conquista del Milanese, venissegli concesso il titolo di Re del-Alta Liguria, e possedendone la terra cederebbegli per compenso i diritti su Cipro; perchè ne disponesse a favore de'Veneziani. Senonchè dopo tre settimane di conferenze tenute a Parigi tra il S. Maurizio, il Mazzarino, il Richelieu ed il padre Giuseppe si convenivano gli articoli generali, ricusandosi i particolari. Il Bellievre poi doveva recarsi tosto a Torino ed indurre il duca alla conclusione della lega con Francia per guarentire la libertà d' Italia minacciata dagli spagnuoli. Ed uno dei capi della sua istruzione conteneva che se scorgesse Vittorio titubante dovesse liberamente manifestargli che il re non dubitava avesse egli sentito vivo dispiacere della condotta di Tommaso, ma essere necessario che desse intanto conoscere al mondo per mezzo di pubbliche dimostrazioni che tutte le intelligenze con spagnuoli e con detto principe erano prive di fondamento. E questi discorsi accennavano alla conclusione della lega come infatti avvenne.

Consideriamo ora un istante le cose del principe Tommaso nelle Fiandre, sia per compendiare almeno fatti assai gloriosi ad esso principe, sia per avere di lui il più preciso possibile concetto atto a giudicarlo nelle sue azioni future. Prima che scadesse il dicembre del 1634 aveva egli ottenuto patenti di capitano generale di un esercito di venti mila fanti e sei mila cavalli dell'armata del cardinale infante. Ma grande soddisfazione non fu per ricevere anche in que' primi momenti dalla Spagna, e tant' è che la principessa di Carignano era stata a Milano alloggiata in un quartiere nemmeno apparecchiato, anzi senza mobili, per cui aveva dovuto rimanere in piedi la maggior parte della notte. Essendo poi dolente assai della separazione dello sposo sapeva mal tollerarne la lontananza, e di continuo faceva istanza per venire autorizzata a muover essa pure alla volta di Fiandra. Ma il principe si scusava col farle presente il rischio del viaggio a que' dì sì lungo e disastroso. Allora ella s' indispettiva; e siccome molto permalosa era di natura, subito mostrava sospetto del proceder suo, quasichè non le venissero comunicati i negozii di qualche interesse. Tommaso però era maggiormente inquieto per il mal stato delle sue finanze, e da Bruxelles il 15 di agosto 1634 scriveva a Tommaso Pocobello, stato poco prima nominato controllore generale di sua casa: « Si vede che nulla giovano le sollecitazioni in Torino per il rilascio dei nostri redditi, e come nondimeno si spera da buoni ufficii del signor cardinale Albornoz qualche risoluzione. Faccia Dio, perchè altrimenti non si potrebbe tirar troppo alla lunga » (1). Minacciava persino di ricorrere ai tribunali stranieri, ma il duca l'8 aprile faceva osservare al presidente Morozzo che simili parole erano piuttosto l'effetto dell'insistere e dell'umore della principessa di Carignano. « Ma quando ella continuasse in simili ra-

(1) Lettere principi.

gionamenti, conchiudeva, dopo haverle fatto conoscere l'inconvenienza loro, le direte che essendo il principe Tommaso nostro vassallo non può egli ricorrere da altri tribunali che dai nostri, et che ricorrendo ci darebbe facilmente motivo di venire a quei cimenti di giustizia che richiederebbe l'attione et che desideriamo di schivare (1). Queste vertenze accennano un poco all'umore veramente strano della consorte di Tommaso. Ne discorreva pure in questo senso Palemone Provana alla duchessa (2): è bensì vero che la principessa di Carignano era a Milano servita da consiglieri, l'uno poco atto a cose di amministrazione, e l' altro non guari onesto. Il primo era il padre Tesauro, ed il secondo il noto presidente Costa, di cui Cristina il diciasette novembre 1635 scriveva al duca « L'on m'a dit que la princesse de Carignan part la semaine qui vient pour Fiandre, que le commandeur Balbian l'a écrit, et comme le roi d' Espagne lui a donné cinquant mil écus pour son voyage, que le père Tesauro la suit, lequel a quitté la robe de jésuite, et se promène tout le jour en carrosse avec le Costa à Milan, qui font les gens d'état, et mal affectionés à votre service ».

Ma contenta o no, nella capitale della Lombardia, dovette la principessa rimanervi sino al luglio del 1636, nel quale per Genova veleggiò alla volta di Spagna con poco felice navigazione. Da Bruxelles il principe Tommaso, come è cosa naturale, manteneva relazioni coi principali del suo

(1) Archivi Morozzo della Rocca.

(2) . . . Il m'a dit qu'au moindre signal des votres il (le prince Thomas) est prêt à venir et que c'est la vérité; il dit que la princesse de Carignan n'en sait rien. Toutes fois il a puis dit qu'il lui avait dit que quand elle ne voudrait pas venir, que l'on ferait comme aux oiseaux montrant le . . . ils viennent après, et qu'où le prince Thomas était qu'elle suiverait après. Il m'a conté de certaines jalousies qu'elle a de la princesse de Falsibour et d'une autre encore, dont je ne me souviens pas le nom, et qu'était prête à faire des extravagances, et qu'elle voudrait laisser ses enfants et s'enfuir comme sa mère. Jugez si cela n'est pas ridicul . . . . Lettere di M. R.

partito, fra quali si nota il commendatore Pasero con cui si lagnava del contegno tenuto dalla corte a di lui riguardo, e ch' avrebbe potuto cagionare che un dì egli si sarebbe poi distolto da quell' unione cotanto raccomandata dal padre (1).

In quell'anno 1636 poi si notano valorose imprese del principe Tommaso, poichè essendosi rotta la guerra col Re di Francia, per avere l'elettore di Treveri accolto presidio francese dentro le mura, e risoltosi il cardinale infante di investire quella città, ne affidò l' impresa a Tommaso, il quale il 22 marzo colle sole forze del conte di Embden potè ridurre alla sua signoria (2). Ed in premio il cardinale infante otteneva a Tommaso il titolo di generalissimo degli eserciti spagnuoli nelle Fiandre, anche per riguiderdonarlo di generose azioni a cui preso aveva egli parte nell'anno antecedente come si toglie pure da un passo di lettera del marchese di S. Maurizio che il 5 giugno 1635 così scriveva « Quoique on tienne monseigneur le prince Thomas ici mort de blessures qu'on a pubblié qu'il avait reçu au combat de son armée avec la française, j'ai eu assuré advis que Dieu merci il se portait bien, et n'a point été blessé dans le peril où il est resté : car après que toute

(1) *Illustrissimo mio carissimo.* L' inclinatione vostra nel favorire li miei interessi è tale, che come non può procedere che da affetto tutto particolare, così ne devo sperare quel buon successo che è dovuto alla ragione della mia causa et a vostri buoni ufficii. Piacesse a Dio che tutti gli altri ministri vi concorressero con la mira del servizio di S. A. R. et non di passione acciecata et con la prudenza che sono da voi portate le cose. Per le altre le vedrete nel qui giunto foglio et gliele presentarete per parte mia, col raccordarla et assicurarla come ogni mio pensiero et disegno è il solo aggrandimento della sua corona, et che perciò mi rincrescerebbe sino all'animo ogni volta che qualsivoglia accidente mi dovesse separare da questa unione tanto raccomandata a tutti noi da S. A. di gloriosa memoria. Almeno per me non starà che così non si viva, poichè non respiro altro che la sua gratia et i suoi comandi, et frattanto vi prego dal Signore ogni desiderata contentezza. Da Bruxelles li 24 marzo 1635. Lettere principi.

(2) Tesauro, *Campeggiamenti del principe Tommaso.*

sa cavalerie a fui, et aussi partie de son infanterie, l'une espagnole commandée par Lederou, l'autre du marquis Fondrat italienne lesquels firent tout ce que des braves gens pouvaient faire, mon dit seigneur en était pied à terre à la tête du régiment italien, où il fit tout ce que les princes de la maison de Savoie ont coutume de faire, et enfin fut forcé par un qui était auprès de sa personne de se retirer avec huit ou dix lorsqu'on vit que le mal était sans remède » (1).

Nel 1637 poi essendo mestieri di opporsi all'esercito di Francia armato contra quelle provincie unite a cui sovrastava il principe d'Orange, Tommaso levato nuovo esercito entrò nella Piccardia seguito da Piccolomini e da quel Giovanni di Wert, di cui la spada serbasi nel museo di armi antiche organizzato dal Re Carlo Alberto. Potè indi impadronirsi della Cappella, di Bohain e di Bruy sulla Senna, ed infestando tutta la contrada spogliata d'armi e di viveri, colla prontezza delle mosse seppe crescere ai suoi possanza, al nemico terrore; ed entrato vincitore a Corbie il 15 di agosto, impresse tale spavento che della sicurezza ebbero a temere non soltanto i paesi limitrofi a Parigi, ma sibbene la corte stessa di Luigi XIII. Adontata la Francia dell'esito infelice di quella campagna, per la susseguente diè mano a fornirsi di un esercito di 25 mila fanti e 6 mila cavalli capitanato dai generali Chatillon, Brezè e La Force, ed attendatosi sul piano di S. Omer ne strinse l'assedio. Al numero di gran lunga superiore di forze conveniva opporsi con destreggiare distruggendo le speranze dell'avversario. Da esperto capitano adunque il principe Tommaso ripudiando il consiglio de'suoi generali che stimavano più opportuno di prorompere con tutto l'esercito nella città e liberarla, limitossi a soccorrerla d'uomini e di vettovaglie, e così volteggiandosi all'aperto, at-

(1) Francia, Lettere ministri, mazzo 33.

traendo a sè il nemico per rimuoverlo dalle sue linee, assalendolo per piccola partita nel proprio campo, distruggendogli i convogli e le munizioni da guerra, lo rese inabile ad ulteriori fazioni, cosicchè i generali adunati i quartieri e ritirati i cannoni e bagagli, di notte, e dopo leggiera zuffa il 13 luglio dovettero volgere le insegne verso Francia, e dopo cinquantadue giorni di assedio potè S. Omero rimaner libera. Ma con tutto questo, inutili riuscivano le instanze del principe Tommaso e del Piccolomini per ottenere rinfrescamenti all'esercito scemo dai morbi e dalla guerra, quindi lor conveniva superare per arte strategica un'oste per cui parteggiava la contrada che impaziente del giogo spagnuolo intendeva espiarne le mosse coi riconoscimenti, ed opporsi alle fazioni dell'esercito.

Tanto più gloriosa adunque riuscì la liberazione di Hesdin-Fert, fortezza che dall'avo Emanuele Filiberto fondata, dal nipote Tommaso doveva essere difesa, e la giornata di Teranne in cui le squadre dei comandanti francesi Gassione e Praslin soprafatte per uno stratagemma dal grosso di quello degli spagnuoli, furono con molta uccisione poste in fuga. In quel tempo egualmente essendo venuti a campo contro la città di Gueldres il principe d'Orange ed il conte Arrigo di Nassau, che alla testa di numerose forze accorrevano a stringere l'assedio, furono dessi affrontati dalla fanteria di Tommaso in modo che l'esercito olandese andato in volta, vi lasciò molti morti e prigioni oltre a buon numero di artiglieria rimasta in potere dei vincitori. Dai periti dell'arte della guerra dicesi siansi ammirate le evoluzioni ed i volteggiamenti con cui il principe Tommaso riuscì in quella campagna a coprire, quantunque scarso di forze, la Fiandra minacciata dall'armi francesi.

Il che premesso, riprendiamo ora il filo del ragionamento. Conchiusa, come fu avvertito, la lega con Francia, attendeva in questo tempo Vittorio Amedeo all'assedio di Valenza. Al comando dell'armata francese combinata con

quella di Savoia e di Odoardo Farnese duca di Parma era stato proposto il maresciallo di Crequì che già militato aveva in Piemonte nelle passate guerre, ma per avventure particolari non troppo bene affetto alla casa di Savoia, avendo avuto querela, anzi sanguinoso duello con D. Filippino figliuolo naturale di Carlo Emanuele I. Di lui scriveva Cristina a Vittorio il 28 ottobre 1635 « Le marechâl de Crequì n'est pas votre ami, il a tenu ici des discours à des dames fort malicieux, je vous les dirai, mais c' est seulement pour prouver comme il a envie de vous perdre » (1). Ora sebbene il comando supremo risiedesse presso il duca, tuttavia il nerbo maggiore della forza essendo da parte della potenza alleata, tanto più che maggior era nel Crequì l'esperienza, ne avveniva che facesse mestieri di piegarsi a'suoi disegni. Quindi succedevano continui imbrogli e frequenti scissure. Contribuì ad accrescere odii e disgusti l'esito infelice dell'assedio di Valenza stato intrapreso contra il parere dei due principi italiani, e per sola volontà del maresciallo, attribuendosi l'un l'altro la colpa del vergognoso abbandono di quella piazza. Senonchè, come già fu osservato, non conveniva a Vittorio Amedeo di agire con sorverchia risolutezza. Copioso è il carteggio di Cristina col duca nella sua assenza, e mentr' essa dimostravasi dolente di que'sconcerti incolpandone naturalmente il Crequì, animava il duca a ritirarsi e lasciarvi il conte di Verrua ed il marchese Guido Villa. Discorrerò a luogo opportuno dell'affetto sviscerato che Cristina dimostrò al duca, ma non posso passar oltre senza accennare che in quell'assedio temendo fuor di misura che dovesse capitargli male, si faceva persino a suggerirgli un'astuzia non molto cavalleresca e che Vittorio, come nessun principe e nissun militare, sicuramente non avrebbe messo in atto. Trascrivo le parole stesse di questa donna cieca d'affezione al consorte. « Je

(1) Lettere di M. R.

sais que vous étiez bien en danger: au nom de Dieu laissez y les autres, et vous vous retirez, si vous le jugez à propos je me tiendrais au lit quelques jours, et ferais la malade, et en façon que je tromperais tout le monde et comme cela vous viendrez me voir et auriez un prétexte manifeste, pour moi je le juge nécessaire, personne autre ne le saura, que moi et le médecin, et même je ne dirais pas que serait de mon consentement, car en effet le péril que vous avez est trop évident » (1). Questo passo però non pregiudichi la nostra duchessa nell'opinione del lettore, poichè se come donna trovavasi in uno di que' momenti in cui non aveva forza di comandare alla sua passione, in tempi normali sarebbe stata, come lo fu, la prima a spingerlo al pericolo ove l'onore e la patria l'avessero richiesto. Che più, quel pericolo che voleva far risparmiare al marito non dubitava ella stessa imperterrita di incontrare, come esamineremo nel corso di questo lavoro. Scrivendo poi il 4 di novembre (1635) al principe cardinale Maurizio, nel ragguagliarlo dell'assedio di Valenza dice chiaramente non essersi voluto seguire i consigli di Vittorio Amedeo, e che senza la sua presenza l'armata francese si sarebbe trattenuta all'infinito. E qui conforta lo scorgere quanto essa si animi e si sollevi al pensiero di una vittoria che avrebbe il duca ottenuto sull'intiero Stato di Milano, se per la gelosia del Crequì non si fosse a così vasto disegno recato impedimento (2). Questo adunque prova che Madama Reale guidata da maggior esperienza cominciava ad attribuire ai fatti l'aspetto lor meglio conveniente, nè la tenerezza per il nome francese l'impediva di pronunziare equo giudizio imparziale. E così mentre Vittorio attendeva alle fazioni guerresche, ella governava gli affari dello Stato, nelle quali occasioni potè cominciar

(1) Lettera di M. R.
(2) Documento N. XIX.

a formarsi una vera idea di quel medesimo D' Emeri che pochi anni prima stimava cotanto affetto alla casa di Savoia. Vi die' spinta il seguente fatto. Un francese che aveva chiesto un passaporto, non potendo troppo facilmente ottenerlo, s'era fatto a consegnare alla duchessa, fra varie carte, una lettera del D' Emeri diretta al principe di Condè, la quale avendo ella potuto leggere senza corrompere i suggelli, vi trovò che l' accorto agente francese avendo un'idea precisa della ragione del tergiversare del duca, inviava in tal senso appunto informazioni atte a corroborare l'opinione che di lui finalmente già aveva cominciato a formarsi (1).

Da questo punto la duchessa prese a cangiare di sentimento a riguardo di Francia, ed un interessante documento prova che un partito andavasi rannocciolando intorno a Cristina. Ci porge simile notizia lo stesso cardinale di Richelieu in una sua lettera al D' Emeri dei 22 agosto 1637.

« Quant a ce que vous m'écrivez des intrigues du cabinet de Madame étant la chose la plus difficile qui se trouve dans les cours . . . . . Tout ce que je vous puis dire en général est que vous ne sauriez mieux faire que d'empêcher que ceux que vous connaissez contraires à la France ne s'y fortifient, et en se fortifiant pour l' avenir contre Madame même. Ceux qui ont de jugement et qui sont vrais serviteurs de Madame ne peuvent qu'ils ne la

(1) Parlando M. R. della lettera del D'Emeri, che copiata spediva al duca, dice « elle est écrite de la propre main D'Emery, enfin vous verrez par là le peu de foi qu'il donne à vos paroles, et qu'elles sont ses intentions. Le duc de Parme n'en est en guère meilleur concet que vous ; il faut que vous sachiez que cela m'a mis en une telle colère que je n'en ai pu manger à souper de voir sa malice ; pourtant je juge à propos que vous le dissimuliez et que vous ne le disiez à personne du monde, même à monsieur le maréchal, car s'il savait que je lui eusse fait cette méchancheté il ne me la pardonnerait jamais, car on a découvert une malice : vraiment c'est une grande méchancheté, et telle que je ne la puis tolérer. Enfin vous en userez comme il vous plaira. . . . . Archivi del regno, l. c.

portent à se tenir bien unie avec le Roi étant impossible de ne reconnaître pas que quelqu' avantage qu'on lui peut proposer du côtè d'Espagne, ne peut avoir autre fin que de la séparer de son appui pour après la ruiner elle et messieurs ses enfants sans peine. Madame a trop d'esprit pour ne connaître pas une chose si apparente, et trop d'intérêt à ce qui la touche elle même pour se vouloir se perdre de gaieté de coeur. » (1).

Queste parole sono abbastanza chiare ed espressive perchè abbisognino di maggior commento.

II. Altra lode che puossi rendere a Cristina è di essersi sempre adoperata presso il duca per insinuargli buone disposizioni a favore del cognato cardinal Maurizio, ch'ella prevedeva abbastanza dover quanto prima seguir l'esempio di Tommaso, siccome infatti successe nell'anno 1636. Alla maggior intelligenza del quale avvenimento credo sia spediente di ripigliare alquanto dai primordii il discorso sulla condotta tenuta da Maurizio ad imitazione di quanto abbiamo fatto su Tommaso.

Già dal 1626 Francia concepiva alcuni sospetti su di lui, ed egli il 16 dicembre scrivendo al Monod sulle lunghe trattative di pace, nell'accennargli il dubbio che avevano i francesi ch'egli trattasse cogli spagnuoli, conchiude che aggiugnendo esca ai mali trattamenti aggravati da quei di sua casa, egli vorrebbe poter svincolarsi e dagli uni e dagli altri (2). Persuaso poi di aver molta e svariata abilità, egli amava di comandare e porgere, anche non richiesto, consigli, e secondando questo concetto esagerato, non potendo prendere diretta parte al governo, indirettamente s'inframmischiava in cose vaghe ed in progetti che andava fantasticando. E così nell'interna economia, fra gli altri mezzi di ricchezza proponeva una specie di banca

(1) Lettres et documents inédits etc., pag. 840.

(2) Lettere del p. c.

piemontese con succursale a Roma, come risulta da un suo scritto in cui saggiamente osservava che i fondamenti principali atti a far fiorire il ducato erano il popolo numeroso, l'abbondanza dei viveri e la quantità del denaro (1). Facile a credere fatti anche improbabili, in chi sapeva con cortigianeria ed adulazione rappresentarglieli veri, si offriva mecenate non di artisti solamente e letterati, ma sì ancora di sfaccendati ed impostori. Così mi risulta aver egli onorato di sua protezione un tal avventuriero che facevasi chiamare Alessandro conte di Montenegro e dicevasi essere il sultano Zachia figliuolo di Maometto III, imperatore di Costantinopoli. Maurizio contribuì assai a convertirlo al cattolicismo, poi volle tenergli persino al sacro fonte un suo figlio che si chiamò Maurizio che « è nato et si alleva in Torino sotto il favore e trattenimento del serenissimo principe cardinal di Savoia » siccome leggesi nel curioso testamento di quel supposto sultano, del 2 gennaio 1638 (2).

Anche morto Carlo Emanuele, ebbe Maurizio parte politica, e conchiusa, come fu detto, la pace di Cherasco, veniva spedito in Francia al re Luigi XIII per ivi concertare dello schiarimento e della esecuzione degli articoli segreti del seguito trattato. Dovevano pure trovarsi a Parigi il principe Tommaso colla consorte e co' figli, come fu già scritto superiormente (3). Coloriva il viaggio, rispetto al cardinale, una visita in Fiandra all'arciduchessa zia, e rispetto agli altri, il dover ritrovarsi ad alcune feste solenni che dovevansi far in corte, ma erano dessi colà ostaggio sino alla consegna di Pinerolo.

Partivasi Maurizio da Cherasco il 22 giugno, e visitato il santuario di Vico, ai tre luglio da Torino muoveva alla

(1) Documento N. XXII.
(2) Archivi del Senato (ora Corte d'Appello).
(3) Vedi a pag. 119.

volta di Francia. La sera del 4 già trovavasi a Lanslebourg, piccolo villaggio della Savoia, alle radici del fianco boreale del Moncenisio, di dove scriveva una curiosa lettera al fratello duca per informarlo delle impressioni del viaggio, e di quanto aveva veduto nel passaggio di Val di Susa in genere di fortificazioni, che secondo uno degli articoli convenuti nel sopracitato trattato, si dovevano demolire reciprocamente (1).

Il giorno cinque lo passò intieramente a S. Giovanni di Moriana, e la mattina seguente si diresse per Argentina a S. Pierre d'Albigni, di dove scriveva « per questi tempi il paese non può essere più bello perchè è tutto verde e fiorito, e le più belle cascate d'acqua che quelle di Tivoli e Frascati non hanno che fare ». Trovavasi il tredici a Lione dove venne incontrato da quel cardinale, e dal marchese di Villeroi, ed il 30 del mese a Montargis, essendo intorno ai 23 già a Parigi, dove il giorno seguente ragguagliava Cristina del viaggio e della prima accoglienza avuta al Louvre, ed il 26 scriveva pure al duca (2). Da Montargis egli scriveva a Vittorio Amedeo « Per quanta diligenza s'abbi fatto, la Loira è così fatta, et il vento è stato tanto contrario che non si potè arrivare prima di avanti ieri a Briare, non ostante che si è dormito in barca e camminato di notte. A Briare ho trovato le carrozze e particolarmente quella di M. di Nemours, dove venni ieri qui e trovai l'abate di Altacomba nepote dell'abate della Manta di ritorno da S. Germano, dove io l'aveva mandato dal re per compire, non essendo potuto andare il conte di S. Maurizio: mi parve meglio che lui lo facesse che altri, per esser più pratico et avendo conoscenza con tutti et assai famigliare del cardinale di Lione. Fu ricevuto dal re, regina, e cardinale con grandissima dimostrazione di

(1) Archivi del regno. Lettere di M. Mazzo 14.
(2) Lettere del p. c., mazzo 14.

gusto della mia venuta, e che volevano che il mondo conoscesse quello che vogliono fare per la casa e desiderano anco che io lasci che faccino tutte le dimostrazioni apparenti, perchè non si creda che vi resti appiglio di mala intelligenza, seben mi scordavo di dire che il cardinale toccò parlando di quello ho detto di sopra, che faranno ogni cosa pur vi trovino la sicurezza e si passi con intiera confidenza, et però io spero che tutto passerà bene, perchè dal canto nostro si fa più di quello si può a maniera di dire » (1). Anche a Parigi, come già a Roma, le finanze di Maurizio erano sempre in povera condizione, ed il 12 agosto scriveva « Al Bomport posso assistere d'ogni altra cosa che di danaro essendo dopo il primo giorno che arrivai qua ridotto alla necessità di impruntarne da tutte le le parti col rossore et inconvenienti che V. A. può giudicare » (2). È bensì vero che anche tramezzo alle angustie pecuniarie trovava mezzo di spiegare il sentimento suo d'amore e simpatia che aveva per la bella cognata, a cui con linguaggio simbolico scriveva « En cherchant des fleurs pour envoyer à V. A., l'injure du temps a fait que l'on n'en aie point trouvè, si ce n'est quelques unes que le jardinier des muses a conservé des plus précieuses, à la vérité elles méritent d'être si bien conservées puisque ses vertus nous peuvent faire désirer, d'en avoir en tout temps. Trionfer de l'oubli n'est permis qu'à ces petites fleurs, lesquelles tant plus elles sont petites, d'autant elles ont plus de vigueur » (3).

Anche Maurizio nel maneggiar degli affari ebbe agio, come Cristina, di conoscere il D' Emeri, e meglio che le mie possono denotarlo le stesse sue parole usate in lettera del quattordici di settembre « Quanto a danari hanno

(1) Lettere del p. c., l. c.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

molto ristretti sì perchè ne hanno bisogno, come per tenere gli altri dipendenti da loro: io lo provo perchè Emeri dal giorno che sono venuto m' ha sempre trattenuto in chiacchere, e da tre settimane in qua hauendolo mandato a chiamare parecchie volte non è mai venuto e mi va fuggendo per non venir alla conclusione, negando anche d' hauer promesso le cento mila lire, e non vuol far vedere la quitanza che io li feci e monsieur di Druent li diede; insomma, non ho mai conosciuto un uomo più bugiardo » (1).

Non posso poi dispensarmi dall'accennare qui l' interessante colloquio avuto dal principe cardinale col marchese di Mirabel in riguardo alla cessione di Pinerolo, punto su cui raggireranno molti fatti della presente istoria (2).

Essendo egli a Parigi ebbe pure a respingere i sospetti che correvano sull'abate di Verrua, riguardo all'andata in Inghilterra per negoziarvi un trattato di lega in nome di Filippo IV di Spagna, ed accertare il contegno da mante-

(1) Lettere del principe cardinale, l. c.

(2) . . . Dopo alcuni giorni ritornò di nuovo da me (il marchese di Mirabel) assai turbato nel viso et mi disse haver inteso dall' ambasciatore di Fiandra, qual l'haveva saputo dal conte di Soissons, che V. A. haveva rimesso Pinerolo a francesi con speranza d'haver Genevra e disegni sopra Genoa et il Stato di Milano, e che per questo io era qua in hostaggio. Io li risposi in quanto all'ultimo che egli, col prossimo mio ritorno in Piemonte se ne chiarirebbe facilmente caso che non potessi andar a riverir l' infante in Fiandra come fu mio disegno et intentione. Quanto a Pinerolo era voce che correva per Parigi, come lui stesso sapeva: però che V. A. non me ne aveva scritto cosa alcuna et che non poteva risponderli negativamente nè affermativamente, solo che io lo pregava di considerare che ritrovandosi V. A. in così mali termini per servire a S. M., la Savoia persa, sendo che Monmeliano non poteva più tenere, la maggior parte del Piemonte occupato, mancargli tutte le promesse di diversioni, di danari et aggiuti et domandando spagnuoli Torino e Carmagnola per loro sicurezza et usi, spogliata dalli uni e dalli altri, et suoi Stati et poveri sudditi ridotti all'ultima disperazione erano giuste cause da portar un principe a rimediarvi per qualsivoglia maniera... Mazzo 14.

nersi nell'occasione della fuga seguita della regina madre. In quel frattempo aveva perduto un fedel suo servitore, monsignor referendario Gio. Secondo Ponziglione, passato ad altra vita il 27 di agosto, e di cui egli scriveva a Vittorio Amedeo il 14 settembre « Veramente ne ha dispiaciuta la morte di monsignor Ponziglione, essendo persona di valore, fedele et diuotissimo di V. A. Ho fatto elettione pel suddetto carigo di D. Paulo Milliet (1), non hauendo giudicato altri più proprio » (2).

Partiva Maurizio da Parigi sul finir dell'anno, e coll'idea sempre più fitta in capo che sarebbe stato un bel momento quello di poter scuotere la soggezione di Francia.

Nel suo soggiorno a Torino ne' susseguenti anni, si mantenne in amichevol relazione col duca suo fratello bensì, ma assai più colla duchessa, oggetto de' suoi pensieri, e che nella distanza ragguagliava di continuo di ogni menomo suo avvenimento. Così il 2 luglio 1632 l'informava di aver visitato quanto presentava di bello a vedere la città di Biella, e di partir quel mattino per l'Oropa. Altra volta scrivevale « Madame. Parce que je n'ai point l'abondance des paroles que je voudrais pour rendre les grâces que je dois de la mémoire que V. A. a de moi en toutes occasions, j'envoye Filipe et son éloquence pour en rendre une partie jusqu'à ce que je soi moi même en faire l'autre, bien que jamais l'on ne pourra arriver à la moitiè de ce que je suis obbligé. V. A. m'en fait tant de part de sa dévotion que je vois bien qu'elle surpasse la mienne et de tous ceux de Rome » (3).

Con Vittorio Amedeo passava qualche screzio, e proba-

(1) Paolo de' conti Milliet di Challes, cameriere d'onore di Urbano VIII, indi vescovo di S. Giovanni di Moriana, poi di Torino. Morì a Torino il 30 ottobre 1636. Era nato il 17 dicembre 1599 da Francesco conte di Faverges, cancelliere della religione dei Santi Maurizio e Lazzaro.

(2) Lettere del p. c., mazzo 14.

(3) Id. id.

bilmente in seguito alla consorteria che erasi costituita, e di cui già fu fatto cenno; sebbene le lagnanze palesi versassero per ragion d'interesse.

Dalla vigna da lui abitata sui colli di Torino, il 31 marzo 1633, supplicava il duca a provvedervi, nè permettere che i suoi ministri e specialmente il presidente Cauda, sprezzassero gli ordini che dovevano avere di aiutarlo, affinchè non fosse costretto a consumare i fondi negli interessi a pagarsi (1). Erano del resto parole gettate, nè la sua sorte doveva subire cangiamento. E se quando nel 1634 dichiaratosi Tommaso per la Spagna, egli pare stupire di quell'avvenimento (2), cominciò da quel dì a seriamente riflettere a' casi suoi, e decidersi a mettere in atto consimile risoluzione, indottovi però anche lui, più in vista di ragioni politiche ad esempio del fratello, che non da altre considerazioni.

Da alcuni passi di lettere scritte in quel tempo traspira la sua inclinazione di avversità alla politica francese, e così per esempio il 23 aprile 1634 scriveva alla duchessa

(1) . . . Sono andato differendo d'importunare V. A. finchè la necessità mi costringesse di farlo, ora vedendo che questi finanzieri, e in parte il presidente Cauda, non solo sprezzano gli ordini tanto precisi di V. A. di finir una volta di sbrigare le cose mie, ma pare si burlino anche di me come fanno d'altri, avendomi condotto di giugno in quà con speranze e promesse di giorno in giorno di stabilire li fondi accordati nelli partiti non ostante che io mi sia contentato di consentire alla maturatione allettando quelli di macina et reliquati di grani, difficilissimi ad esigere, in luogo degli altri della gabella del sale e del danaro promesso sopra il donativo. Ma di più hanno sospesa l'esazione dei tassi vecchi, rimessi da V. A. sul partito, et altri del mio appannaggio in modo tale che non potendomi servir del mio, ed il partito del Violet non avendo effetto, la mia casa da nove mesi in quà resta affatto priva di ogni soccorso non ostante che sia ridotta a quel minor numero che sia possibile: nè posso dire a V. A. li danni grandi che patisco per questi ritardi consumandosi giornalmente d'interessi per li quali senz'altro perderei quelle gioie di Francia se Madama non mi avesse fatto gratia di far pagare il messere.

(2) Documento N. xx.

« V. A. R. intenderà quanto s'è eseguito intorno al passaggio del duca Francesco di Lorena, com' anco il discorso passato coll'ambasciatore di Francia e le risposte ch' ella ha fatto molto a proposito. Veramente il modo che tengono di voler che i principi liberi facciano a loro modo farebbe disgustare quelli etiandio che non hanno sentimenti; s'è trovato però meglio di trovar scusa che essendo Madama sola, non potevo lasciarla, e così mando il conte Carlo di Parella con il cavallo che V. A. R. mi ha fatto gratia, perchè hauendo li cavalli stracchi glielo lasci » (1).

Tommaso manteneva seco relazione, e da Bruxelles il 28 dicembre 1634 scrivevagli « Io sto anco con impatienza attendendo che risolutione averete presa, et ricordovi che è bene di pensarvi molto, però risolversi al più presto per non perdere il tempo opportuno, nè aversi a pentire come non faccio io ricevendo ogni sorta di soddisfazioni che possa desiderare maggiori, et ultimamente mi è venuta la patente del comando d'un' armata, dove mi sarà ordinata dal signor infante cardinale, dal quale resto ogni giorno più favorito » (2).

Il Duplessis, ministro francese a Torino, ne concepiva sospetto, e quando ne conferì con Vittorio Amedeo, chiedendogli se tenevasi sicuro della condotta del fratello, il duca risposegli che se il re facesse di lui stima concedendogli un impiego proporzionato, ogni cosa si sarebbe passata di buon accordo, ma se si fosse trovato privo della grazia che ebbero altri protettori di Francia a Roma, quali furono il cardinal d'Este, di Lorena e di Joyeuse, era temibile che gli sottentrasse poi nell' animo il desiderio di cercar fortuna migliore, cosa possibilissima dopo l'accaduto del principe Tommaso. Quindi instava Vittorio Amedeo presso il marchese di S. Maurizio, suo ministro a Parigi,

(1) Lettere del p. c., mazzo 14.
(2) Lettere del p. Tommaso, mazzo 6.

affinchè si facilitassero i mezzi del viaggio di esso principe cardinale a Roma, ov'egli sarebbesi interessato per la casa, qualora un accidente sorprendesse quel pontefice (1). E siccome dalla Francia non si lasciava travedere alcun che di favorevole, così il duca il 30 settembre, nello spaccio al ministro, struggevasi in persuaderlo della necessità di provvedervi, tanto più che egli veniva informato come, e l'infante Margherita di Mantova, ed il principe Tommaso, per mezzo del presidente Costa, e dell' abate Scaglia si adoprassero a trar Maurizio al lor partito (2). E che vero fosse quanto allegava il duca, si ha dalla lettera stessa del S. Maurizio, che il 14 gennaio 1635 avvertiva Madama Reale come dovendo recarsi in Piemonte Barroux, spedito dal principe Tommaso per ottenere risoluzione sui suoi redditi, aveva anche l' incarico di *tâter le poul à monsieur le prince cardinal*. Ed infatti in lettera del cinque gennaio Tommaso scrivevagli simbolicamente « Qua si vocifera il vostro viaggio a Roma, diversamente dai mezzi et fini; le cose del mondo sono ora in stato che dovete ben ponderare la risolutione che pigliarete, per non aver poi a pentirvene, et però dovete farvi matura consideratione. Se giudicarete che in qualche cosa io vi possa servire, vi supplico a non risparmiare i vostri comandi ».

In varii passi della relazione scritta da Fulvio Testi inviato la seconda volta, nel 1635 a Torino al duca Vittorio Amedeo, perchè volesse interporre la officiosa sua mediazione presso la corte pontificia nell'intento di superare le difficoltà da questa opposte alla costruzione che ideava il duca Francesco d'Este, d'una cittadella a Modena per prepararsi strada all'acquisto di Ferrara, si leggono tratti che accennano al sentimento di esso principe cardinale. Interrogato una fra le altre volte il principe dal Testi, che

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 32.
(2) Id. id.

ambiva penetrare il suo intimo sull' aderire a Francia od a Spagna, Maurizio si fece a rispondergli, che stava aspettando le occasioni per appigliarsi al partito stimato migliore. Confessò che attaccandosi la guerra tra le due corone, il duca era necessitato a dichiararvisi, essendo meglio far per amore quello conveniva far per necessità. Soggiunse che i francesi facevano gagliarde istanze al duca, come già avevanle fatte per il passato affinchè aggredisse lo Stato di Milano, che dall'altro canto gli spagnuoli facevano i loro tentativi, e che il principe Tommaso anche egli si aiutava con istanza ed uffizi. « Conobbi però nel progresso del discorso, scrive il Testi, che S. A. inclinava più a Spagna che a Francia, perchè di questa non si lodò molto, e poco bene disse di Richelieu, accennando che fosse un mancatore di parola, e che avesse per interesse politico tradito fino il proprio sangue, cioè la nipote, maritandola a Pilorano (1) per rovinarlo e per ingannarlo con questo mezzo » (2).

In un altro colloquio avuto col Testi il giorno seguente, questi dice, di aver potuto chiaramente conoscere che Maurizio non era per anco risoluto circa l' aderire all' una od all'altra fazione, dipendendo dai sensi del fratello che stimava assai, che sarebbe stato francese se l'avessero trattato convenevolmente e pagato le sue pensioni, e che si sarebbe anche voltato a Spagna, quando gli interessi suoi, della sua casa, ed il gusto del fratello vi concorressero, concludendo però che, e senza gli uni e senza gli altri egli si sarebbe potuto mantenere onorevolmente a Roma con quanto davagli il fratello, che oltre l' annua provvi-

(1) Pilorano (Puy Laurent) sebbene fosse favorito di *Monsieur* ossia del duca d'Orleans, fratello di Luigi XIII, tuttavia il Richelieu aveva saputo trarlo a sè, creandolo duca e pari, e maritandogli una delle cugine.

(2) Relazione del Testi, stampata a Milano nel 1865 da D. Perrero, pag. 125 e 126.

sione, pagavagli ancor i debiti (1). Inoltre dai discorsi intimi che il Testi teneva con D. Melchior Caravoglia precettore del principe Carlo Alessandro d' Este, già da varii anni residente a Torino, si scorge che tanto il duca quanto Maurizio erano tentennanti, essendo nell' animo loro spagnuoli, sebbene non s'arrischiassero a dichiararsi tali.

Sicuramente che il Testi ne'congressi frequenti tenuti con Maurizio non si asteneva dichiarargli il desiderio del suo principe nel vederlo a lui unito. Per il che faceva d'uopo combinare qualche mezzo di riuscirvi; pressava quindi il cardinale per la partenza di Roma, incaricando lo stesso Testi di sollecitare il duca a consentirvi; che quando non potesse essere così presto, aggradisse il partito d'andar a Modena, poichè dato che non potesse andar a Roma egli si ritirerebbe fuori Torino, per ridursi a far vita privata, pagar i debiti *ed essere in stato di far, senza il duca, quelle deliberazioni che più gli sarebbero per tornare a conto* (2). L'andata a Roma era adunque di sommo momento per poter risolvere qualche cosa, quindi pressava il principe, quanto più il duca in favor della medesima, anzi, credendo dover partire in compagnia del Testi, l'aveva persino indotto ad attendere qualche tempo. Ma procrastinandosi per ragioni di finanza e per altre la partenza, il Testi toglieva congedo.

Scrivendo poi V. A. a D. Felice il 5 di maggio, dicevagli di sperare che la presenza di Maurizio sarebbe utile agli interessi della casa. Risolti infine gli ostacoli che si volevano apporre al viaggio di Roma, senza che però la Francia da parte sua vi concorresse, Maurizio, accompagnato dal duca sino a Chivasso, per Trino e Casale si recava a Modena, dove Vittorio Amedeo lo spediva con missione di aprirsi con quel duca sulle presenti contingenze,

(1) Relazione del Testi, stampata a Milano nel 1865 da D. Perrero, pag. 128.
(2) Relazione citata, p. 139.

ed indurlo ad unirsi secolui in riguardo dei rapporti con Francia. Scrivendo poi Vittorio Amedeo a D. Felice il 5 di maggio dicevagli: di sperare che la presenza di Maurizio sarebbe utile agli interessi della casa. Nel suo passaggio a Casale il principe cardinale s'ebbe non poco a formalizzare perchè non solamente non fosse stato salutato con trattamento uguale alla sua nascita ed alla carica di protettore di Francia, ma ancora perchè il cancelliere Guiscardi s'avesse proposto persino (se non fosse stato impedito dal marchese di Nerestan) di visitare il piccolo battello su cui egli viaggiava. A Breme trovò il presidente Morozzo col Bogliago ed il giovine Baroero, che avevano lettere della principessa di Carignano, la quale ambiva assai di seco abboccarsi. Sulle prime Maurizio le spedì il conte Flaminio d'Agliè per avvisarla che non poteva seco lei abboccarsi, ma ella avendogli rimandato il Pallavicino per invitarlo a pranzar seco, non credette di rifiutare. Nella lettera a Vittorio Amedeo si scusa di quel tratto quasi fosse una scappata, ma nell'interno suo non spiaceagli l'avventura per ragioni di politica.

Eranvi pure i figliuoli di Tommaso di cui egli scriveva in detta lettera « I due ultimi sono certo belli, il secondo non tanto, ma risoluto et estimato; il primo è restato a Milano come fece il secondo, ha detto due o tre parole et il terzo credo parlerà meglio, la figlia non è molto cresciuta ma è magra assai e la principessa è sempre dell'istesso umore » (1).

Ma una sua lettera da Modena scritta il 17 giugno ci porge ragguaglio dell'accoglienza avuta dal duca di Modena che fu quanto il suo desiderio potesse ripromettere. Giunto un mercoledì presso Piacenza: ivi se gli presentò nel bucintoro il duca di Parma che volle invitarlo a scendere, e passare il dì seguente con lui, ma scusatosi perchè essendo

(1) Lettere del p. c., mazzo 14.

quel giorno la festività del Signore sarebbe stato obbligato d' intervenire alla processione, affare serio per il cerimoniale di que' tempi, seguì il viaggio a Caselle, luogo dei conti de' Landi, a sei leghe da Piacenza, dove venne confortato da un rinfrescamento offerto dal duca di Modena. Giunto il giovedì, col vento favorevole a Brescello, venne salutato da diverse salve di artiglieria, e salito sul bucintoro, mosse a Gualtieri, dove venne accolto da quantità di carrozze che l' attendevano sulla spiaggia del Po per condurlo nella terra, spalleggiato da considerevol numero di soldatesca. Essendo notte tutta la città fu illuminata. Il domani poi giunsevi il duca di Parma col principe Obizzo e Luigi a visitarlo, ed incamminatosi il giorno seguente che era un sabato a Modena, fu salutato da salve di artiglierie, ed accolto da corteggio di nobiltà cospicua. I giorni seguenti furono destinati a feste ed a vaghi trattenimenti, e secondo l' uso si corse al pallio, e furonvi giostre e torneamenti. Il martedì successivo vi arrivò pure il duca di Parma, ed il giovedì persino i principi D. Lorenzo e Gio. Carlo di Firenze col principe di Joinville che tenevano l'incognito, e vennero alloggiati dall' ambasciator loro. Accorsero pure il marchese Villa col marchese suo figliuolo, il marchese Martinengo e molti altri nobili di Bologna e delle terre vicine, per ammirare la bella festa notturna che venne preparata sul Po la notte del giovedì, e che si protrasse sino al mattino (1).

Anche tra il rumor delle feste egli prese a trattar i negozii affidatigli, cominciando per introduzione dall'adoprarsi nei gravi contrasti del duca Francesco per la posizione che pareva volesse prendere il suo padre Alfonso, che allora però vestiva l'abito cappuccinesco, col nome di fra Giambattista d' Este. Ed a quel proposito il 10 luglio Maurizio scriveva al fratello Vittorio Amedeo « Non mancai con buona

(1) Lettere del p. c., mazzo 14.

occasione di dirli ciò che V. A. R. mi scrisse, havendolo già fatto altra volta come da me perchè il p. Giambattista mi mostrò copia di ciò ch'aveva scritto a V. A. R., lo prese in buona parte, e mostrò che per questo cominciava la fortezza e che avrebbe fatto il resto come bisognava ». Nelle grandi intimità ch'egli poi aveva con quel duca suo nipote, potè Maurizio concertare il progetto di quel piano, che quanto prima erasi per rendere pubblico. Per ben quattro mesi si trattenne, ed a Spilamberto, e ad altri paesi presso Modena, e quali fossero i disegni che maneggiava con quel duca, erano dessi venuti a cognizione di Vittorio Amedeo; poichè l'abate Vibò (1), consigliere di stato, e segretario di esso principe cardinale, rassicuravalo delle buone intenzioni del suo signore, quantunque si trovasse col nipote e co' suoi che erano spagnuoli, e molto più imperiali, ed abborrenti dalla guerra, e soggiugnendo di sperare che l'autorità di Maurizio avrebbe contrapesata la bilancia, scriveva « Non si può in così poche righe dir tanto, aggiugnerò solo di essermi stato impossibile di ritrovare incontro di quelle ombre et sospetti che V. A. R. et il padre Monod m'accennano, et il serenissimo principe cardinale mi assicura tuttavia che è una mera falsità e si rissenti molto di vedersi sospettato et in Viena e qua da' francesi et forse dall'A. V. da portare il signor duca et in qua et in quella parte. Da Viena V. A. R. lo vederà dalla qui gionta, ma poco importa: so ben che V. A. R. et i francesi hauessero concepito simile opinione, ma spero se ne chiariranno in

(1) Claudio Amedeo Vibò originario del Delfinato, segretario di Maurizio, nel 1627 fu nominato abate commendatario di Rivalta; ebbe pur la tratta de' vini di Napoli, provvisione però ben incerta, che si cavava di Sicilia, rinunziatagli da esso p. cardinale, oltre una provvigione di ottanta scudi sopra le rendite della chiesa di S. Lorenzo di Giaveno, dipendente dall'abbazia di S. Michele della Chiusa. Fratello di Claudio fu Pietro, primo conte di Pontedassio e di Valle S. Martino, segretario della duchessa Cristina.

breve: so che non mancaranno di belli spiriti che cercaranno di invilupparmi in simil rete, però mia età et un servizio continuo di 40 anni con tanta fedeltà che la calunnia con la faccia et arti da Proteo, ha ben potuto spesse volte latrare ma non mordere (1).

Agitata fu la vita di Maurizio nel Modenese, sia in rapporto agli affari discussi, sia in rapporto al suo savio soggiorno e presso gli uni e gli altri di quei gentiluomini. Il sedici di giugno scriveva al duca di aver in quel giorno istesso visitato il duca di Parma, il quale avrebbegli espresso, che l' avanzar della stagione sarebbe stato un incaglio allo stabilimento del trattato, vale a dire all'esecuzione del medesimo. Il giorno seguente poi si faceva ad assicurare Vittorio Amedeo delle ottime intenzioni del duca di Modena, che suggeriva: si dovesse appagare in ogni domanda. Sono sue parole « Mando la congiunta memoria che il signor duca desidera tanto per la croce del Marini come per il particolare della pretensione de'suoi residenti. Veramente V. A. R. ha visto con quanta prontezza diede il titolo regio, e come tratta con tutti quelli della casa et ora con D. Maurizio havendo anco voluto che i suoi fratelli li dessero la mano nel loro appartamento purchè gli altri facessero il medesimo ed al suo esempio anco il duca di Parma gli ha reso la visita di modoche io credo che meriti che suoi ministri siano trattati differentemente dagli altri come anco per la parentela tanto stretta e per la dipendenza che professa in ogni cosa dalla casa di V. A. R. » (2).

Nei primi giorni che Maurizio trovavasi a Modena, il conte Fulvio Testi veniva incaricato di missione a Roma per il duca di Modena, ma non lasciò correre l' occasione senza profittarsene il principe cardinale. Ecco quanto scriveva il

(1) Archivi del regno, lettere particolari.
(2) Id. id.

23 giugno « Il conte Testi è partito questa notte per Roma mandato dal signor duca per poter parlare come conviene e in caso che volessero contrariare alla fortificazione e tanto per scoprire gli animi e sapere che speranza si possa avere per il capello per il principe Obizzo, l' ho anch' io desiderato perchè lui potrà scoprire meglio che nissun'altro dove sta la difficoltà per il titolo per me et all'avvantaggio si potrà trovar ripiego. Del resto le nove di queste parti sono le stesse, e l'altro giorno andassimo tutti a'cappuccini a magnare col padre Giambattista, con grandissima mia consolatione » (1). Discorrendo della corte di Modena Maurizio osservava che « la duchesse est belle et bonne et ne manque pas de l' esprit et quand le duc fût d' un autre naturel ne saurait trouver en ce pays un autre meilleur. Ils s'aiment extraordinairement, la princesse Marguerite se ressamble fort à la feu infante sa mère, mais témoigne bien d'avoir de l'esprit » (2).

Si vede che Vittorio Amedeo, come si è detto sopra, sospettava molto degli andamenti di Maurizio, epperciò il 24 giugno questi rassicuravalo di bel nuovo di non aver potuto a meno che di evitare la visita della principessa di Carignano ma che nulla eravi a temere « poichè gli effetti avrebbero fatto conoscere la vanità de' sospetti, et a me basta di far ciò che conviene e poi lasciarli disingannare da loro medesimi » (3). In altra poi rendendo ragguaglio a Cristina della principessa di Carignano le scriveva « La princesse de Carignan me voulait entretenir; mais je m'en suis delivré asses bien, elle est toujours la même et du visage n'est pas en meilleur point: la fille n'est pas trop bien mais plus emmaigrie, les deux petits enfants sont asses beaux et blancs comme le premier le quel est demeuré

(1) Mazzo 14, l. c.
(2) Id. id.
(3) Lettere del p. c.

malade à Milan, le second n'est plus si blond mais plus résolu (1).

I caldi erano eccessivi in quel principio della state, e Maurizio sia per goder aria più fresca, sia per sottrarre il duca di Modena dalle spese dell'ospitalità, e sia per aver maggior agio a negoziare segretamente, abbandonava quel soggiorno per recarsi a Spilamberto presso il marchese Baldassare Rangone suo intimo amico. Il 12 di luglio però era di bel nuovo a Modena poichè in tal giorno per l'appunto, ragguagliava il duca che dal conte Testi erasi inteso che a Roma non si trovavano ostacoli per la costruzione della fortezza di cui si fece discorso, quantunque si dubitasse assai che fosse un partito preso per fingere.

Cominciano i malumori, o meglio la malintesa colla corte di Torino indettata dalle sospicioni di Francia, e siccome sussuravasi del ritardo del duca di Modena nell'inviare la sua adesione al trattato di lega, di cui fu pure discorso, così il principe cardinale struggevasi nel capacitare la corte della tardanza a conchiudere un negozio che per la sua importanza richiedeva maturità e senno. Col duca, Maurizio camminava più riservato, ma non così cogli altri, ed il seguente periodo di lettera scritta il 31 luglio da Modena dimostra quali sentimenti si raggirassero nel suo cervello « Rappresentarò ancor vivamente come non si è potuto così forzar quelli che sono liberi a far a modo d'altri, perchè chi ha da far delle risoluzioni come queste conviene anco che vi pensi, e se in Torino sono stati quattro mesi si può ben aspettare quindici giorni, io non so per questo perchè vogliono subito sospettar delle attioni degli altri, ecetto questo modo di trattare de' francesi di voler fare il manco che possono per i compagni, o per dir meglio per quelli che li servono e poi diffidar sempre di loro mi fariano pensare a quello che non vorrei pen-

(1) Lettera del p. c.

sare, massime se nel particolare di titoli non mi sostentano come conviene » (1). Questo passo è abbastanza interessante e chiaro da per sè, e non ha bisogno di ulterior spiegazione.

Inquietava pur Maurizio in quel tempo l'orditura del processo che istruivasi a Torino sulla falsa spiritata, se ben se ne ricorda il lettore; e l'undici settembre da Spilamberto scriveva che essendo stato avvertito che i delegati della causa del padre Ballada stavano dubbiosi e perplessi se dovessero negli atti mettere in scritto il di lui nome, desiderava che non avessero alcun riguardo, e lo scrivessero per essere necessario che risultasse chiara ogni cosa (2), ma chi stavagli grandemente a cuore era il Messerati. Sino dal principio d'agosto lo raccomandava caldamente al duca. Sono sue parole « Io stavo per spedire questo pedone espresso per supplicare V. A. R. di aver pietà del Messerati, avendo inteso che sta in mal stato di sua vita, e dall'altra parte il fallimento de' pichetti per sua causa che è la sua rovina totale, che si compiacesse che fosse assistito per l'uno e per l'altro da persone confidenti per tutti, acciò possi rimediare all'uno et all'altro, acciò con la sua perdita V. A. R. non restasse privo di mostrare la sua retta intenzione, tanto nel darli campo di giustificarsi se non ha fallato, come nel castigarlo se havrà mancato, e che servi d'esempio agli altri » (3).

È però vero che framezzo a simili cure non si asteneva Maurizio dal prendere parte a' lieti avvenimenti del giorno, ed alla metà dell'agosto erasi recato a Bologna, ad istanza del cardinal Colonna (che ebbe a rendergli molte dimostrazioni), per sollazzo nell' occasione che colà celebravasi la festa della Porcellina, non consistente però in altro, che nel gettare dal palazzo del cardinal legato una quantità

(1) Mazzo 14, l. c.
(2) Mazzo 14, luogo citato.
(3) Id. id.

di volatili al popolo sottostante, ansioso di carpirne qualcuno. Il 31 agosto da Spilamberto lo scriveva alla duchessa Cristina « Nous sommes été à Boulogne deux jours; la fête n'est pas grand chose, la fête de la S. Barthèlèmi ou de la Porceline, n'est pas comme la *baldoria* de Turin, car c'est tout une autre éspéce, mais dans la drólerie des fêtes elle est bien autant plaisante » (1). Ed in altra scrivevale pure « Elle verra par la rélation que l'on envoye à S. A. R. mon petit voyage de Boulogne: vraiment c'est une très-belle ville, de la noblesse une gran part était à la campagne, toute-fois y en avait encore grande quantité, et les dames ne sont pas laides. »

A Bologna ebbe però contrasti col cardinal legato per il solito affare de' cerimoniali, quindi con lui non seguì alcun abboccamento. Ma quanto alla vertenza col duca di Modena, per l'alleanza francese, che cotanto stava a cuore a Vittorio Amedeo, le notizie erano poco conformi ai suoi desiderii, ed il dodici settembre ne informava il fratello in quel senso (2), ed il 23 già annunziavagli la missione del Graziani, segretario del duca, per riferirgli la presa decisione. Essa consisteva nell'accomodamento conchiuso

(1) Mazzo 14, l. c.

(2) . . . Io lo vedo certo molto perplesso, perchè da una parte vorrebbe continuare nell'unione con V. A. R., e dall'altra, se facesse questa risoluzione, non avrebbe qua alcuno de' suoi ministri del suo parere e massime il padre Giambattista, che va continuamente parlando et esagerando che non deve prendere altro partito che quello dell'imperatore, e vi sono molte altre cose che non si possono fidare alla penna: e l'altro dì che lo vidi ne fece con me una passata gagliarda, ma io non volsi entrar con lui in longo discorso se non con dirli che il signor duca suo figlio era prudente e che m'assicurano non prenderebbe risoluzione che non fosse utile e vantaggiosa per lui e per i suoi Stati. Si messe poi ad esaltare le cose dell'imperatore e de' spagnuoli, e procurai di renderlo capace che la risolutione presa da V. A. R. era fondata sopra la necessità di non mettere di novo a rischio i suoi Stati, non avendo voluto il cardinale Albornoz credere a' suoi avvisi di provvedersi a tempo per togliere alli altri la voglia di trattar la pace d'Italia... Mazzo 14.

da Francesco cogli spagnuoli, con cui sperava di ottenere Correggio. Il 25 poi da Spilamberto Maurizio rassicurava del resto il duca delle buone intenzioni di Francesco, fatta astrazione da quell'avvenimento, anzi supplicavalo di procurare che i francesi rimanessero in pace, esser meglio fosse Correggio nelle mani di lui che non degli spagnuoli. Persuaso il principe cardinale dell'impressione che avrebbe avuto il duca del succeduto, si raccomandava alla sua protettrice Cristina perchè scusasse il suo procedere (1).

Nel soggiorno nel Modenese, Maurizio spiegava, secondo il solito, il suo genio nel favorire artisti e letterati, spendendo e sciupando molto danaro, al di là delle proprie facoltà, come si ricava da curiose note che si possono dedurre dai più volte consultati conti del suo tesoriere (2).

(1) . . . Je m'assure que S. A. R. communiquera tout ce que l'on écrit à V. A. R., comme aussi les nouvelles de ce pays, et pour cela je m'en remets, comme aussi des nouvelles ordinaires, à ce que dira ce porteur, seulement il me restera de lui représenter que bien souvent les raisons d'État font changer la face aux affaires. Je voudrais bien avoir passé à Rome plutôt, mais tout le monde m'était contraire, la protection de V. A. R. en cette occasion et en cas que l'on veuille trouver à dire à mes actions ou les interpréter sans m'entendre, me favorisera grandement pour dire la vérité à V. A. R. Je ne voudrais pas que l'on ne fusse engagé a promettre pour les autres par écrit sans avoir procuré ou promesse par lettre. L'on a toujours écrit aussi à S. A. R. de se souvenir de ce qu'il avait promis, que tout ce qu' il ferait n' engagerait jamais les autres. Je dis tout ceci à V. A. R. afin qu' elle soit informée de ce qui s' est passé. Mais je la supplie de le tenir en soi, parceque je ne voudrais jamais dire chose qui peut fàcher personne du monde, et davantage à ceux que je dois porter plus de respect. Je promets à V. A. R. que je suis bien en peine parceque d'un côté je dois obéir et de l'autre je suis obbligé aussi de dire la vérité et défendre que l'on ne lui offense la réputation... Mazzo 14, l. c.

(2) . . . . Più L. 900 sborsate al signor G. B. Salvaii per il prezzo di una gioia venduta a S. A. per mandare alla signora contessa di Pocapaglia, come per ordine del 23 marzo 1635. — Più doppie cinquanta sborsate al signor conte Carlo Passerano, per una gioia per dare al signor

Dopo la risoluzione del duca, il principe cardinale decise la partenza da Modena, ed il 27 settembre prese le mosse verso Roma, accompagnato da Francesco sino a'confini dello Stato. Il 1.° ottobre era a Rimini, dove scriveva a Vittorio per informarlo di aver a Bologna visto il cardinal Colonna, ed a Cesena l'abate Costa, mandato ad ossequiarlo dal cardinale Antonio.

Insomma erasi egli pienamente dato al duca di Modena, come ben ricavasi dalla sua lettera scritta il 31 maggio da Spilamberto (1) e da altra ancora del 29 giugno in cui dicevagli: di riverire ed adorare in lui come il sommo sulla terra (2). In altra poi del 24 agosto osservava avere esso duca « un ingegno talmente superiore al mio che non posso che sottomettermi alle vostre voglie, alli vostri co-

conte Landi. — Più scudi 34 d'Italia sborsati al signor conte Tommaso della Montà per prezzo di un anello, donato da S. A. ad un ufficiale del signor duca di Modena. — Più scudi 600 d'oro d'Italia sborsati al signor medico Riccardi per il prezzo di un anello con diamanti venduto a S. A. e fatto donare ad un ufficiale del signor duca di Modena. — Più scudi 600 al signor conte Flaminio S. Martino d'Agliè per il prezzo di due *boites* con diamanti, vendute a S. A. e da essa fatte dare a due cavalieri del signor duca di Modena. — Più doppie 30 sborsate al signor Claudio Canale, per il prezzo di un anello con diamanti venduto a S. A. e da essa fatto dare ad un ufficiale del signor duca di Modena. — Più scudi 119 sborsati a Claudio Canale, aiutante di guardaroba per tante robe compre in Bologna in occasione del balletto fatto a Modena, come per ordine dato in Spilimberto il sette settembre 1635. — Più scudi mille cinquecento cinquanta d'oro di Spagna, sborsati al signor Francesco Bontempo per tanti pagati per li quattro quadri con loro cornici dorate che si mandarono a M. R. — Più scudi mille d'oro sborsati al signor marchese Baldassare Rangone, fattigli dare da S. A. in considerazione di diverse incomodità e spese durante il soggiorno di S. A. in Spilimberto. — Più scudi 60 da giuli 10, sborsati in proprie mani di S. A. per mandare a Modena per elemosina ad un' ebrea che si fece cristiana, per scarico dato in Spilimberto li 25 settembre 1635. — Archivi Camerali, conto di Leone Beccuti, tesoriere del p. cardinale.

(1) Relazione del Testi citata, p. 180.

(2) Id. p. 132.

mandi et a tutto ciò che posso immaginarmi che sia di vostro gusto » (1).

Mentre Vittorio Amedeo in quell'istesso ottobre trovavasi ad Occimiano, il duca di Modena aveva spedito il segretario Graziani, per riferirgli: ch'egli aveva deciso di ritirarsi da quanto erasi per lui promesso, accomodandosi anzi cogli spagnuoli, i quali l'avevano assicurato d'introdurre in Correggio cinquecento uomini di guarnigione, a nome dell'imperatore. Vittorio Amedeo fece atto di dissimulare coll'agente del duca di Modena, limitandosi ad osservargli che colle forze tenute dagli spagnuoli, il possesso di Correggio era ancor molto dubbioso. Da Mondragone poi il 25 di ottobre scriveva Maurizio che della sua venuta verso Roma avevano avuto gusto tutti i cardinali, eccettuato il Barberino, ed altri di contraria opinione. Ne' primi mesi di sua dimora a Roma Maurizio proseguì a mantenere amichevole relazione col fratello duca, il quale il 5 novembre scrivevagli « Con particolar mio gusto vedo per la sua lettera l'arrivo in Roma con buona salute, come sia stata benignamente accolta dal papa e con quante dimostrazioni d'affetto cordiale visitata e favorita da molti cardinali, col titolo dovuto al suo nascimento, onde tanto più me ne rallegro con lei quanto che il mondo vede ch'abbiamo amici nel sacro collegio, e molte obbligationi alla benignità della S. S., inclinata a favorirne con sovrabbondevoli effetti di paterna benevolenza » (2). Intrattenutosi particolarmente col papa, quanto al particolare di Pinerolo gli rispose: che sebbene da molti si credesse ch'egli fosse per averne piacere, tuttavia la cosa era diversa, poichè a lui era indifferente, e che non avrebbe poi giammai avuto piacere del danno della casa del duca. Di più non lasciava questo trascorrere lo stesso mese di novembre senza indirizzargli

(1) Relazione del Testi citata p. 182.
(2) Lettere di V. A.

un altro scritto per suggerirgli la condotta da tenersi, e di esso trascriverò un periodo interessante (1).

Ma prima di scendere ad altri particolari riflettenti il principe cardinale per la maggior intelligenza di quest'avvenimento, giova premettere che sin dai primi del 1636 ogni cosa si rendeva palese alla corte di Torino, come scorgesi

(1) . . . « Per le cose di Roma vi dirò succintamente quello credo sarìa acciertato di fare per meglio poter agire. Il principio è buono, maggiormente che molti lo giudicavano ben differente. Così bisogna procurare di conservarsi l'acquistato e nelle occasioni valersi di que' mezzi per meglio poter agire, e spero che dove s'incontra difficoltà e si supera restano le cose meglio stabilite innanzi a tutto, e con la vostra prudenza andrete auuanzando le cose in maniera che le rendrete nello stato . . . stimando quelli hanno corrisposto con prontezza e affetto e ricordandosi delli altri a suo tempo. Non però in maniera che vedendo loro di non poter aver confidenza si allontanino affatto e si dichiarino per necessità confidenti degli altri. E quello vi farà acquistare maggior credito sarà la stima farete delli uni e la diligenza farete per acquistar li altri, procurando dove vi sia delle differenze, mettervi di mezzo e procurare di accomodarle con quei mezzi saranno proprii a questo effetto, rimostrando a' confidenti che non devono dubitar di vostro affetto e tutto quello faciliteranno in vostra considerazione sarà farvi acquistar creature in lor servizio et se in quelle di Colonna e Gaetani, poteste far qualche cosa saria un gran colpo, ma non conviene mettersi che prima vediate le cose ridotte a segno di aggiustamento per non far come sinora è successo con li altri, et è meglio non mettersi a far una cosa che intraprendendo non rieschi, bisogna anco andar in questo principio tra li duoi nepoti, in maniera che procuriate abbino bisogno di voi per tenerli uniti e che il papa conosca questo, che credo si potrà obbligar maggiormente e farglielo conoscere con li effetti, perchè con quelli ammette confidenza, bisogna che si preghino, lo facciate e procurar di mettervi in credito e che avvertiate come discorrete di quelli vi sono appresso, perchè so che alcuni si mostrano li più zelanti e lo dovriano essere, non fanno quello dovriano: cossì le cose più importanti non è bene comunicare con simil sorta di gente, perchè una parola voi li direte ne faranno avanti li altri discorsi, per mostrarsi di aver il secreto delle cose e perdita grandissima, e molti si ritireranno di trattar con voi, ma al contrario, se sono sicuri acquistarete molto e saprete molte cose; bisogna anco non creder di così subito a tutto, ma col tempo riconoscer le persone, perchè molti dicono alcune volte cose di conseguenza per scavar qualche cosa che li importa ». Mazzo 35, l. c.

alcuni discorsi de' ministri del duca a Parigi, da' quali si toglie, che il principe cardinale a Roma si maneggiava coi ministri spagnuoli per abbandonare il protettorato di Francia. Era in quel tempo incaricato di missione a Parigi, il padre Monod, il quale doveva altresì instare per il regio titolo, non direttamente però, avendo a maneggiarsi in modo, che il discorso si pronunziasse da parte loro. Il Monod, d'ingegno vivace, e molto penetrante, quando nell'udienza avuta il 7 gennaio dal Richelieu, questi per dileggio dissegli: che se Dio dava la pace alla cristianità, bisognava che Madama Reale venisse visitare il Re, che di sue mani l'avrebbe incoronata regina, egli non potendosi più ritenere, sebbene avvezzo a dissimulare, per risposta gli osservò soltanto, che come suo umile servitore credeva di avvertirlo, che il principe cardinale aveva spedito il suo mastro di casa, Carretto, in Allemagna con ordine di trattar due cose, la precedenza del principe prefetto, ed il real titolo, speranzoso di riguadagnarsi con esso mezzo l' affetto del duca fratello. Aggiugneva poi l'accorto Monod, che ambedue quelle proposizioni potevano far senso all' impero, e che quanto a Vittorio Amedeo, se non fosse sopraggiunta la guerra, ogni cosa procedeva in bene, avendo sempre l'imperatore dimostrato grand'affetto al duca, dimodochè posto il caso ch'egli addivenisse a qualche proposizione, Vittorio si troverebbe infra due, quantunque si notasse in lui disposizione a mantenersi in buoni termini colla Francia. Conchiudeva quindi: parergli a lui spediente si risolvesse la Francia infine a secondare il duca, e prevenire così i disegni del principe cardinale, tanto più che era quello il mezzo più efficace ad infondere coraggio in tutti, e rendere i piemontesi meglio proclivi a soffrire le avversità della guerra sul pensiero che nel servire la Francia, il loro signore non perdeva il suo tempo, nè era tenuto da meno degli altri principi d'Italia. Questo fu l'*ultimatum* del Monod, il quale aveva animo di conferire con Richelieu con quell'enfasi e

con quel vigore che l'eletto suo ingegno e l'affezione alla corona di Savoia gli somministravano; ma qual effetto producesse questo memorabile colloquio, che pochi avrebbero avuto ardire di tenere innanzi all' autorità di un Richelieu, se ne doveva poi accorgere il povero padre, siccome vedremo nel corso di quest'istoria. Intanto masticando rabbia, il ministro, sapendo non essere peranco giunto il momento propizio per dar sfogo a quanto in sè sentiva contro chi tanto aveva osato a discorrere in suo cospetto, limitavasi a rispondere, che il condiscendere a siffatte dimande sarebbe stato un rivoltarsi contra tutti i principi d'Italia. Sono parole del Monod « Ce discours à dire le vrai le surprit tellement qu'il changea de visage et si bien il demeura toujours dans des termes de grande civilité et de protestation de service contre VV. AA. RR.; il paraissait toutes fois qu'il était un peu ému » (1).

A questo punto Vittorio Amedeo più non aveva dubbio alcuno de'disegni del principe cardinale, ed il padre Monod a Parigi doveva maneggiarsi per conciliare, se possibile, l'umore di esso principe col servizio del fratello. Suggeriva egli adunque che siccome una delle principali lagnanze mosse da Maurizio era, che i francesi nulla gli comunicavano di rilevante in dipendenza della sua carica di protettore, così trovava spediente di far sì, che venisse adoprato nelle trattative della pace, e rimanesse contento dei suoi servitori e specialmente del conte di Mussano (2).

Sebbene ne' primi mesi solamente del 1636 si concertasse l'accordo con Spagna, tuttavia era desso decretato, quando era giunto a Roma, e da una sua lettera del 13 dicembre 1635 al duca di Modena, si scorge che maneggiavasi per quel negozio, e *giacchè si è cominciato per le vostre mani, vorrei ancora che si finisse nel medesimo modo* (3).

(1) Francia, *Lettere ministri*, mazzo 35.
(2) Id. id.
(3) Relazione del Testi, p. 183.

I patti poi fondamentali dell'aggiustamento erano questi, che il cardinal Maurizio, rassegnato il protettorato degli affari di Francia, avrebbe assunto quello dell'impero, che ad esso, fra gli altri vantaggi, si sarebbe affidato seguentemente il governo di qualche regno od in Italia od in Ispagna. Notisi quel *seguentemente*, poichè il conte duca, primo ministro di Filippo, poco si fidava di un uomo così pronto a volger bandiera, e non senza ragione, andava dicendo che era mestieri di far prima qualche prova della fermezza della sua fede.

La risoluzione del principe cardinale fu di molta importanza e di molto peso agli avvenimenti successivi, e potrebbe benissimo reggere alla censura di chi avvertisse, che essendo imminente una nuova guerra tra Francia e Spagna sarebbevi stato bisogno di concordia tra i fratelli, non fosse altro che per farsi valer di più, presso i contendenti che ne cercavano l'alleanza. Ma il principe Maurizio non poteva signoreggiare l'ambizione che lo rodeva, e coll'idea di costituirsi capo parte, e di vincerla sulla ritenutezza del Richelieu a di lui riguardo, non dubitava di postergare alla gretta soddisfazione di una vanità tutta personale e momentanea, la vera grandezza della propria famiglia.

Comunicata la cosa al fratello Tommaso, da Bruxelles ne riceveva le sue congratulazioni, il quale appena ebbe notizia dell'avvenimento presentavagli il buon augurio (1).

(1) *Signor Fratello.* Ricevei li giorni passati il favore della vostra lettera per la quale mi date parte dell' ottima risolutione presa et come cosa da me tanto desiderata et procurata. Così per altra mia averete visto il contento che ne ho avuto et maggiormente perchè averò ora maggior occasione et comodità di servirvi. Io vi rendo infinitissime grazie dell' esibitioni mi fate tanto per me, come per miei figliuoli, et sarò sempre contentissimo che alcuno di essi possi essere apresso di voi per servirvi: però dubito che se la principessa mia è partita di Genova d'un pezzo, non si possino riunir tutti per poter concorrere con il vostro gusto. Il signor infante ha gradito l'ufficio fatto in vostro nome, et mi mostrò gusto grandissimo quando mi diede la nuova della risoluzione. Io starò aspettando

A fronte però di questi avvenimenti, Maurizio continuò da Roma a mantenere cordiale relazione colla duchessa di Savoia, con cui apriva l'animo suo, per quanto venissegli concesso, o potesse scorgere conveniente, ed in una lettera pregandola della continuazione dei di lei favori, conchiudeva « Je vois bien qu' il y a des gens qui cherchent de me mettre en façon que je ne puisse servir S. A. R. et toute la maison, comme a été mon dessein en toutes mes actions. J'espère que le temps fera connaître beaucoup de choses que feront voir leur malignité » (1).

Ma l'affare che stava più a cuore a Maurizio, era il processo del Messerati, di cui discorreva in molte sue lettere. Comincierò a riferire un passo di quella del 1.° dicembre abbastanza evidente « Non posso negare che fra i maggiori sentimenti che io m'abbia d'aver lasciato il Piemonte non sia anche, che il mondo possi credere che nel star io lontano, abbandoni in certo modo, chi per mio rispetto più che per non metter in compromesso la sua innocenza non ha voluto dar loco alle persecuzioni de' suoi nemici, com' era stato avvisato e consigliato il Messerati, molti giorni avanti la sua prigionia. Confesso quello passa gli altri disgusti, che non sono pochi nè di poco rilevo in questa causa, della quale in otto mesi e più che si trova cominciata, non si vede ancora che abbiano voglia di sbrigarla, nè che siano per usare di que' termini che non sono negati ai più colpevoli, negandoli eziandio il medico quando è stato infermo, e non volendo eseguire i comandi di V. A. R. tanto nel rimetterli le scritture come in lasciarli gli emo-

nuova della pubblicazione et di vedere se in Piemonte vi tratteranno meglio di me, perchè sarà necessario veder come ci havremo a governare sopra questo particolare. Io non muoverò cosa alcuna senza darvene parte acciò si possa agire nella stessa conformità, salvo che da S. M. ricevessi qualche ordine particolare, del che vi darò sempre avviso... — Lettere del p. Tommaso, mazzo 14.

(1) Archivi del regno, lettere principi.

lumenti dell'ufficio della posta. V. A. R. m'ha fatto gratia più volte di promettermi la previa spedizione, come anche di permettermi che la sollecitassi. La supplico dunque di comandare che non si differisca davantaggio, perchè oltre che sarebbe la rovina totale del povero Messerati e della sua famiglia, stimo anche che sia servizio di V. A. R. che si conosca prontamente la verità, per far maggiormente apparire la sua retta intentione castigando i colpevoli e premiando gli innocenti, come si spera dalla benignità di V. A. R., la quale m'assicura sarà per gradire che mi vagli della cortesia del signor M. di Toiras per ricordarglielo. »

Poi il 3 gennaio 1636 scriveva al noto Monod « Je vous recomande ce pauvre Messerati qui est malade, l'innocence du quel est assez connue, aussi bien que sa persécution. »

Cristina dava il dovuto peso alle voci che si divulgavano sulla condotta di Maurizio, ed il 24 novembre scriveva al duca « Il faut que je vous dise une nouvelle à laquelle je ne crois pas et qui ne laisse pas de me donner beaucoup de peine, et court par Turin, qui est, que notre frère le cardinal a accepté des espagnols l'evêché de Tolèdo et a consequent quitté la protection de la France. Si cela fusse je ne sais que dire, mais mes sentiments ne sont pas ces ci ».

In Piemonte correvano gravi voci a quel riguardo, come dissi, e che dal duca stesso a lui venivano riferite, e rispondendogli Maurizio da Roma il 22 marzo, tentava di scolparsi col fratello, negando la verità di quelle notizie (1).

(1) . . . Se ben da molti fossi avvisato che da quelli che partirono di qua li mesi passati, e particolarmente dal Milliet, si facevano relationi e discorsi ben contrari alla stessa verità et alla sincerità non solo delle mie ationi ma de' pensieri istessi, non havendo però V. A. R. fatto motto alcuno all'abate Soldati, credei che fosse meglio di non farne caso nè risentimento alcuno per allora, sperando che il tempo farebbe conoscere non meno il loro mal animo, che la falsità di così enormi calunnie. Tut-

Volendo però la duchessa simulare, come era infatti conveniente, continuava, il 24 febbraio (1636), ad informarlo di essersi adoperata col D'Emeri, affinchè dalla Francia potesse ottenere maggiori soddisfazioni, e qui trapela l'ardente brama di esso principe di venire investito di uffizii, poichè la duchessa sforzavasi di convincerlo non esservi in corte negozii, che meritassero di essergli affidati (1). La previdenza poi già accennata dalla duchessa nel presagire a' mali, che potrebbero succedere dal contegno ostile dei cognati, risulta pure da altra sua lettera, e mentre cercava di temperare le disposizioni del duca contro Tommaso gli accennava altresì non essere cosa conveniente di più oltre irritarlo (2). Ma le cose erano già troppo avanzate perchè si potesse sperare rimedio. Ed un altro passo di lettera di Maurizio del 2 maggio scritta al duca, e per raccomandargli di bel nuovo l'affare del Messerati, dimostra a qual punto l'arco fosse teso, e come si dovesse pronosticare l'avvenire (3). Ai 31 dello

tavia havendo veduto la lettera del padre Monod, che ne mando copia, e facendo riflessione sopra le altre dell'abate Vibò e del Milliet, che V. A. R. vederà pure qui insieme, come anche di discorsi tenuti da diversi, e particolarmente dal conte Filippo all'istesso abate Soldati, e considerando che sapendolo tanti non può più star celato ciò che la malignità di costoro vuol pur troppo palesare a tutto il mondo solo per farmi danno, senza risguardo alcuno al pregiudizio che può apportare al servizio e riputazione di V. A. R. e di tutta la casa, io credo veramente c'habbino perduto il cervello, poichè per coprire i loro spropositi ch'hanno fatto quà, ne fanno di maggiori et irremediabili costì. Non bastava che l'havessero detto a V. A. R., senza dirlo a chi non voleva neanche saperlo. Per molti rispetti vengo forzato a supplicarla, seben sicuro che ella non lo creda, di voler compiacersi di giustificare quanto dicono questi maligni, e di castigare il Milliet trovando che non sia vero, come non è, come scrive il p. Monod; ovvero, s'ella trova il contrario, di non tenermi nè trattarmi più come suo fratello, che è la maggior qualità che io stimi in questo mondo. — Lettere del p. c., mazzo 14.

(1) Documento N. XXIII.

(2) Documento N. XXIV.

(3) . . . . Mi vaglio ancor volentieri della sua andata (cioè del conte di

stesso mese di maggio, Cristina informava Vittorio di aver ricevuto lettere da Roma quali le annunziavano, che il principe cardinale già teneva insellati i cavalli per il viaggio, e dimostrava di paventarne le conseguenze per i sospetti di Francia (1). Il padre Monod fu bensì ancora

Mussano, che raccomandava pure al duca di proteggere in una sua lite, il cui cattivo successo avrebbe rovinato esso conte ed un suo fratello carico di dodici figli) perchè possi rappresentare a V. A. R. il sentimento grandissimo che io ho della lunga prigionia del povero Messerati, della cui innocenza essendo io sicurissimo mi sento obbligato in coscienza accertarne V. A. R. e per mia propria quiete e riputazione; ma molto più per servizio sincero di V. A. R. Ho voluto confidar a lui quelle cose che non si devono fidare alla carta, e che vorria vedere sepolte nell'oblio come parti troppo horrende e mostruose e contrarie alla professione cristiana essendo sicuro che da lui saranno rappresentate in modo che V. A. R. ne restarà soddisfatta ed io consolatissimo, mentre restarà disingannata di tanta scelleratezza, et il mondo vedrà che io abbia avuto il credito e la fede dovuta ad un suo fratello e servitore di osservanza non ordinaria, anzi incomparabile verso V. A. R. perciò rimettendomi nel sudetto conte non dirò altro salvo che, per l' innocenza del Messerati verso il servizio di V. A. R. e della sua real persona ne faccio sigurtà sopra l' anima mia et sottopongo quanto ho al mondo, et in particolare il mio appanaggio che sta in potere di V. A. R. facendole la gratia di liberarlo o per giustizia o per grazia, dalle carceri, come meglio parrà alla benignità di V. A. R. et alla sua prudenza, prometto di costituirle in quello sempre che lei comanderà et sarà la maggiore grazia che io possi ricevere e quando mi verrà negata questa grazia, dopochè avrà sentito quel di più che le dirà detto conte sarò forzato a credere ciò che sino adesso dubitava che ella non mi tenghi per quel che le sono e sempre le sono stato e che V. A. R. può aver veduto in tutte le occasioni che si sono presentate, che ho lasciato il mio proprio interesse per conformarmi al suo gusto. Insomma conchiudo se V. A. R. non vuol aver riguardo alla mia reputazione si degni averlo alla sua propria perchè non possono toccar la mia che non resti offesa quella di V. A. R. per me. Alla fine la mia consolazione sarà in Dio e nella candidezza della mia coscienza e la verità verrà in luce o presto o tardi. Lettere del p. cardinal Maurizio.

(1) . . . . J'ai vu des lettres de Rome qui disent que le prince cardinal tient ses chevaux bridés pour faire voyage, aussitot que le Groume sera de retour, et que cela se dit ouvertement à Rome, et qu'il en laisse faire le jugement qu'il n'est pas permis de faire: véritablement tout cela comble

incaricato di mischiarsi in quelle vertenze, ma egli ne riconosceva tutta la difficoltà. Suggeriva però di alimentare il principe cardinale almeno con buone parole, e colla speranza che verrebbe impiegato nelle trattative della pace (1).

Nel consiglio frattanto, erasi stabilito d'inviare il signor di Pagno, fratello del conte della Manta, all'oggetto di raffermare esso principe cardinale ne' suoi buoni sentimenti in verso la casa, ma poche settimane appresso ogni cosa cangiava di scena, ed ecco come succedette questo avvenimento: già in quel frattempo erano accaduti, come dissi, altri particolari che aggiugnevano peso a quanto si andava conghietturando. Nell'ottobre poi, un giovane Solaro, venuto di Roma erasi trattenuto in stretto incognito a Mondovì, sua patria, alcuni giorni, tenendo notturne conferenze col vescovo di essa città, Carlo Antonio Ripa de' conti di Giaglione, già governatore di alcune provincie dello Stato pontificio, e col vicario suo generale, Bartolomeo Soldati romano; quindi partito alla volta dell'alma città aveva lasciato correr voce che quanto prima sarebbero succeduti gravi fatti nella politica, che il principe cardinale verrebbe nominato protettore generale dell'impero, che gli spagnuoli lo sovverebbero di cento e trenta mila scudi per ciascun anno, e che tal dichiarazione sarebbe seguita pel 23 di ottobre. Allora Vittorio Amedeo spedì a Roma altro corriere per informare il fratello della notizia, che andava divulgandosi a suo disonore, ma in quei dì comparve a Torino

bien les supçons qu'on a. Enfin si le prince cardinal fait quelque extravagance il n'en faut accuser que le Groume et le medecin qui en sont les auteurs, pour leur passion précipiter leur maître, mais c'est une vengeance qu'il fait pensant être comme le président Cauda, et Dieu sait elle sera tout contre le prince cardinal et nous qui en pourrions bien patir pour les soupçons qu'en pouvent prendre les français. Du reste j'éspere que tous leurs desseins contre nous redonderons contre eux, et que Dieu est juste et enfin il nous aidera...... Lettera della duchessa a S. A. R.

(1) Documento N. xxv.

lo stesso abate Soldati chiedendo udienza negatagli dal duca, che però l'invitò per mezzo di un confidente di comunicargli quanto avesse da esporgli. Stette in sulle prime il Soldati sul niego, ma poi decisosi, rimise al duca le memorie consistenti in due scritture, l'una de' lagni contro le corti di Francia e Torino, e l'altra di risposta alle istruzioni del sig. di Pagno, e che in sostanza dimostravano, che essendo la protezione di Germania la prima delle corti, s'acquistava con essa credito maggiore, tanto più che col sussidio della medesima egli potrebbe poi discorrere con maggiore autorità e più liberamente di quel che non lo permettessero i francesi, ed avrebbe avuto cariche, pensioni, beneficii e trattenimenti dalla corte di Spagna. Conchiudeva indi coll' osservare che se per l' avvenire sarebbe meglio trattato in Piemonte di quel che fosse stato per il passato, i suoi avvantaggi sempre ridonderebbero a beneficio dei nipoti (1). Gli stessi sentimenti poco presso sono da lui manifestati nella sua istruzione al conte Aleramo di S. Giorgio, incaricato di significar la presa risoluzione all'ambasciatore di Francia ed al ministro di Savoia (2).

Queste osservazioni ritenute, rimane palese essere cosa erronea il sostenere, che inaspettata fosse poi giunta a Vittorio Amedeo la novella contenuta nella lettera interessan-

(1) Lettere dell' abate Soldati.

(2) . . . . All'ambasciatore di S. A. R., il conte Aleramo dirà: che sa molto bene quante volte mi sia doluto de' trattamenti usati meco e dalla parte di Piemonte come da quella della Francia, che finalmente sono stato avvisato che volevano venir ad altri di maggior disgusto, perciò mi sono risoluto di prendere l'occasione che mi si offerisce di servir l'impero del quale e Stati e cose di S. A. R. ne dipendono, come anche la corona di Spagna che mi tratta come principe del sangue loro, e di far stima di chi fa stima di me, che ne ho dato parte a S. A. R. et in Francia nel medesimo tempo, sperando d'aver maggior credito di servir la casa, come è sempre stato il mio fine, in tutte le occasioni che si sono presentate, e continuarò sempre, purchè non mi diano occasione di far il contrario. — Minute e memorie del p. c.

tissima che sino colla data del 2 ottobre scrivevagli Maurizio, da Roma per annunziargli la presa determinazione (1), poichè essa lettera deve tenersi solamente qual manifestazione ufficiale del grande avvenimento (2), già da lungo tempo noto alla corte di Torino.

Che più: nell'istessa istruzione data da Vittorio Amedeo al padre Luigi Tana (spedito segretamente a Vienna ad effetto

(1) Documento N. XXVII.

(2) Devo qui necessariamente avvertire che il Bazzoni cadde in molti errori nella pubblicazione di questo documento. Così per esempio egli stampò: . . . *vedendomi in sì poca stima e confidenza con francesi, e presenti in tutte le cose quelli che sono venuti dopo me al loro servizio....* pag. 87 della *reggenza di Maria Cristina.* — Quel *presenti* non ha senso, e doveva leggere *preferti.* Poi dice: . . . . . *Vedo che V. A. R. non ha riguardo a ciò che può intaccare la mia riputazione per darne gusto e favola...* p. 87, l. c. — Quel *Favola* muove il riso, tanto più che il giovine autore lesse *Favola* per *Cauda;* epperciò devesi dire: ...*vedo che V. A. R. non ha risguardo a ciò che può intaccare la mia riputazione per dar gusto a Cauda.* L'appunto però più grave che si può fare al Bazzoni è di non aver pubblicato documento di tanta importanza nel suo intiero stato, mancanza che è d'ostacolo all'intelligenza necessaria del medesimo, e che poi accenna alla soverchia cura di quell'autore di non aver voluto lasciar travedere il riconoscimento confessato da Maurizio all'impero. Ma sostengo con forza, che è cosa censurabile sacrificare ai tempi la storia, e per conseguenza la verità. Per esempio quel dire: *Non penso già d' allontanarmi dalla stessa casa passando al servitio dell' impero, essendo gli Stati di V. A. R. dipendenti . . .* p. 87 l. c. — Quel *dipendenti,* coi puntini lascia attendere un finimento, ed isolato dice niente. Costava poco l' aggiungere il termine, come trovasi nel documento cioè: li Stati di V. A. R. dipendenti, (dall' impero) e *del corpo del medesimo.* Si compiaccia adunque il lettore di leggere l'accennato documento nel suo genuino senso, ed intiero al N. XXVII della parte seconda di quest' opera. Mi spiace assai di aver dovuto scendere a far simili appunti, ma come non sono dessi, che mossi dallo spirito di rendere omaggio alla verità, così devono venire dai buoni approvati. E poi era indispensabile simile avvertimento per cautelare i lettori di quell' opera, la quale pecca ne' difetti or accennati, quantunque non lasci di avere i suoi distinti pregi che dimostrano l' ingegno e l'amor dello studio nel suo autore, dedito altresì ad altre cure richieste dal dovere di suo ufficio.

d'insinuare a quell'imperatore per mezzo del proprio confessore la necessità di mantenersi unito con Francia), essendovi altresì indicati i motivi, che sospinsero Maurizio ad abbandonare il protettorato di quella potenza, è ripetuto che appena giunse in corte notizia di essa trattativa, venne spedito il signor di Pagno al fine di divertire il fratello da un' impresa seguita indi dopo un mese. E notisi che in quel documento si accenna al soggiorno del principe nel Modenese, ed alla notizia, sparsasi senza fondamento, del tacito consenso di Vittorio Amedeo, che si propugna falsa (1).

(1) . . . Che essendosi fermato il cardinale nostro fratello in Torino da qualche anno in qua senza impiego, mancando l'occasione in che occuparlo conforme alle sue qualità, sì per trovarsi noi in stato, per grazia di Dio, di poter attendere alla cura de' più importanti affari, sì per essere una buona parte di essi fuori della sua professione, come ancora perchè in occasione della nostra absenza ed altro impedimento restava sostituita Madama mia signora, conforme ricercano la ragione ed i suoi talenti straordinarii, quindi è, per non lasciarlo ozioso deliberavamo d'inviarlo a Roma, dove, oltre di essere il suo precipuo centro, fu stimato da noi che la presenza di lui dovesse arrecare non poco beneficio et alli interessi privati di questa casa, suoi e naturali, et ai pubblici della cristianità allora che si aveva per opinione doversi incamminare da quella parte i trattati della quiete universale, i quali essendo non poco intorbidati dalla discordia dei due cardinali nipoti, stimammo ch'egli dovesse essere lo strumento a proposito per riunirli. Che per agevolare questa risoluzione molto desiderata da lui, non guardammo d'incaricarci della provvisione annua di 80 mila scudi d'oro, che è più di altrettanto di quello importa il suo appannaggio, nonostante che le comuni strettezze e calamità de' tempi ci persuadessero di fare altrimenti; sicchè partito molto contento e satisfatto maggiormente per esserli partecipati tutti gli affari e maggiori segreti, in cambio di proseguire il suo viaggio alla volta di Roma , si era divertito lungamente nella corte di Modena, di dove aveva palesato ciò che non doveva e proseguito qualche suoi maneggi vecchi coi ministri di Spagna, da' quali non avendo potuto conseguire il suo fine, si era finalmente appigliato alla protezione dell'imperio, con grandissimo pregiudizio degli affari comuni; poichè essendosi dalli stessi ministri spagnuoli artificiosamente sparsa voce cioè che la risoluzione del cardinale fosse seguita con nostro tacito con-

La posizione presa da Maurizio, dopo che si ebbe a dichiarare pel partito spagnuolo, fu però meno avversa di quella del fratello Tommaso, più inclinato a contrarie manifestazioni e per il suo carattere, e per le altrui suggestioni. Lo prova il carteggio del principe cardinale, mantenuto, come dissi, colla corte, e così il 22 novembre (1636) nel ringraziare il duca della partecipazione datagli della nascita di due figli, Adelaide e Catterina, osserva di aver speranza di potergli dimostrare che sebbene « mi si aggiungano maggiori obblighi di servir V. A. R. e tutta la casa, non mi si accresce maggior desiderio poichè chiamo Dio in testimonio se in quello che ho fatto e farò non ho altro fine che la grandezza della casa et il servigio dei figli di V. A. R. » (1).

Sebbene adunque in corte si fossero prevedute le conseguenze di quell'atto di Maurizio, specialmente in riguardo del contegno di Francia, tuttavia si seppe tollerarlo dignitosamente col comportarsi con animo benigno e verso i suoi aderenti, ed in riguardo degli appanaggi, come ne fa ampia fede la lettera che il conte D. Filippo d'Agliè scriveva in quel momento a D. Felice di Savoia (2). Credo poi doversi avere effetto del cozzo dei partiti, quanto si legge in uno spaccio del D'Emeri del 18 di novembre 1636,

senso, ci è bisognato mostrare assai maggiore squisitezza in molte cose per levar di mezzo l'opinione che cominciava ad aversene generalmente, ma che quello di che maggiormente ci pretendiamo offesi è che questa risoluzione si dovesse fare senza nostra saputa, come che i ministri dell'imperatore o il cardinale ci volessero tenere per meno affetti a S. M. Cesarea di quello ricerca l'obbligazione nostra. Che pervenutaci la notizia di somigliante trattato inviammo da lui M. di Pagno, così per averne maggior certificazione, come per divertirlo da un'impresa la quale non apportando verun servizio a Cesare, era precursore di non poco disturbo nel buon incamminamento degli affari pubblici della cristianità. — Materie politiche. Negoziazioni con Austria, mazzo 1.

(1) Archivi del regno, lettere principi.

(2) Documento N. XXVIII.

al maresciallo d'Estrè, ministro francese a Roma, che lo informa de' sospetti concepiti dalla duchessa, considerando il principe cardinale, quale autore di un manifesto o libello contro di essa e de' suoi figli, qual temeva fosse per cadere nelle mani del duca (1). Nella stessa guisa poi, che il duca nell'animo suo non aveva disapprovato affatto il disegno di Tommaso, così egualmente si ebbe a comportare in riguardo di Maurizio, come si deduce dalla lettera da questo scritta a Tommaso il 22 marzo 1637, in cui ragguagliandolo del colloquio avuto coll'abate Soldati, dice: di avere dal medesimo arguito che « seben S. A. non possa approvare questa mia risoluzione, non la biasima però affatto, ma piuttosto il modo ed il non aver aspettato il tempo opportuno, ma in questo devo rendere infinite grazie a Dio benedetto c' ha fatto conoscere infatti, che la mia intenzione non è stata di portar alcun danno, ma piuttosto servitio a V. A. R. ed a tutta la casa, come si è cominciato nella persona del serenissimo duca Carlo Emanuele» (2).

Ed in tal maniera si compiè questo avvenimento che ha essenzialissima influenza sui fatti succeduti in appresso; ma, come ho accennato, la Francia cercava ogni mezzo per dimostrare la sua disapprovazione. Ed invero persino il cardinale protettore di Savoia faceva doglianze al conte Ludovico S. Martino d'Agliè, marchese di S. Damiano, ministro a Roma, che il principe cardinale avesse riferita agli spagnuoli l'offerta fattagli di centomila scudi, se rinunziando alla protezione di Germania si rimettesse in istato di poter servire alla Francia (3). E quando nel dicembre, il padre Monod venne dal D'Emeri condotto a San Germano, dal Re a cui doveva rappresentare il sentimento

(1) Dai volumi manoscritti stati acquistati a Parigi dal conte Prospero Balbo.

(2) Archivi del regno, lettere principi.

(3) id. Roma, lettere ministri, mazzo 51.

di Vittorio Amedeo per le cose eseguite da Maurizio, il Re dimostrogli che ne aveva avuta sfavorevolissima impressione, non per stima che potesse far di lui, ma perchè a Roma si diportava in modo da procacciare disgusti al duca, come ne forniva un saggio quel suo maneggiarsi di continuo con gli spagnuoli, e conchiude il Monod che il Re « m'a fort pressé sur ceci si V. A. R., l'appréhendait comme lui me jurant au reste, qu'il ne fit jamais la guerre si volontiers comme il la ferait pour une semblable occasion, ce qu'il me disait avec tant d'ardeur, qu'on voyait bien que c'était le cœur qui parlait » (1). E forse fu per quietare il ministro francese, che da questo punto Vittorio Amedeo prese ad agire contro i fratelli, indirizzando alla camera dei conti due biglietti colla data del 17 aprile 1637. Col primo di essi notificava a quel magistrato, che avendo il principe Tommaso prese l'armi contro il Re, per altra notoria e giusta causa, dovevasi addivenire alla riduzione e riunione del suo appanaggio al patrimonio ducale, con tutte le ragioni, azioni e dipendenze (2). Col secondo egualmente faceva sentire alla camera, che per le azioni del fratello principe cardinale, avuto il parere de' principali ministri, veniva consigliato ad addivenire alla stessa determinazione (3).

Tommaso concepiva ancora speranza di attirare un giorno o l'altro il duca al partito spagnuolo, e dalla Fiandra teneva mano in quel senso con un tal padre Apollinare (4).

(1) Archivi del regno, Francia, lettere ministri, mazzo 33.

(2) Archivi Camerali, sessioni camerali 1632 in 37.

(3) Id. id.

(4) Così l'undici aprile (1637) scrivevagli da Bruxelles . . . . Et quanto alle occasioni che si presentano per aggrandir la cosa S. A. R. quando lo voglia le ha nelle mani, ed amicandosi con spagnuoli può tirare tutti quei vantaggi, che potrà desiderare et in questo non perde cosa alcuna della riputatione della quale egli appunto deve far maggior stima, perchè havendogli li francesi mancata la parola et in tante cose, come pur le manca-

Gli stessi uffizii compieva Maurizio da Roma, scrivendo di frequente al duca, coll' intrattenerlo particolarmente sulla buona accoglienza avuta dai ministri spagnuoli ed austriaci, e sulla ottima loro intenzione al di lui riguardo « Io so, gli scriveva il tre di ottobre (1636), che forse in questi tempi ed in queste congiunture non conviene a V. A. R. di mutar aderenza, tuttavia non posso mancare di farli sapere come ho trovato in questi ministri della casa d'Austria e particolarmente di Spagna, ottima disposizione non solo di non farle danno, ma di abbracciare tutte le occasioni che la potessero riunire con questa parte. Se V. A. R. anderà destreggiando di non far danno alli Stati di S. M. Cattolica e dell'impero, io la potrei quasi assicurare che da loro i suoi non lo riceveranno, e quando vederà la congiuntura propria che io la possi servire sì in Allemagna come in Spagna, V. A. R. si assicuri che lo farò con la persona istessa e con mettere a rischio la vita e quanto avrò, sperando di trovar buonissima disposizione di mostrare con effetti che tutto quello io fo è per servigio della

ranno sempre quando S. A. si risolvesse di mutar partito, li pretesti che ne ha sono tanti che il minimo basterebbe et quello che lo mosse a rompere con spagnuoli i quali senza dubbio li prometteranno e genti e denari et pare perchè averanno tante occupazioni da tutte le parti saranno costretti di mancare a S. A. R. et lasciar i suoi Stati in preda perchè sendo oramai l'Allemagna sbrigata di svedesi et la Valtellina libera da francesi l'imperatore haverà mezzo sufficiente di opponersi non solo alle armi dei francesi che verranno in Italia et altrove, ma di obbligarli a starsene nel cuore del regno. Et se francesi andaranno potenti in Italia il che non si crede all' incontro vi si mandaranno tanti alemanni che sarà poi difficile il poterli ritirare, et con li Stati di S. A. saranno sempre il tavoliere di questo giuoco in luogo che pensando al rimedio all' avvantaggio può salvare i suoi Stati et non dubitarne. Ben possono i francesi fare adesso qualche scorrerie nella Borgogna, ma chi ha tempo ha vita; conviene aspettare il rovescio della medaglia et non fondarsi sopra le sole apparenze. Di maniera che facendo riflessioni sopra quanto S. A. R. senza pregiudicar all'onore et reputazione sua gli sarà lecito di guardar alla sicurezza de'suoi Stati . . . . Lettera del p. Tommaso, mazzo 6.

casa, e particolarmente per i figlioli di V. A. R. » (1). Simili concetti più chiaramente ancora egli si faceva a manifestare nella sua lettera del 20 aprile del susseguente 1637, da cui pare si trattasse di apertura con i ministri spagnuoli, non chiesta, ma non affatto contradetta dal duca (2).

Il principe cardinale rimase adunque in Roma protettore dell'impero e vi soggiornò per ben tre anni, continuando co' mezzi, che aveva sullo stesso piede di prima, a spendere e signoreggiare, abitudine a cui era indotto per passione alimentata senza dubbio dalle occasioni, che continue gli si offrivano in quell'augusta metropoli, nel favorire le arti belle. Certamente che prima del sequestro il suo reddito era considerevole, quantunque, come fu detto ripetute volte, di gran lunga insufficiente a'suoi bisogni. I proventi adunque di esso principe cardinale, fatta astrazione da' frutti delle abbazie di S. Michele, S. Benigno, Casanova, S. Stefano d'Ivrea e di Soissons, consistevano in una pensione di lire 90 mila tornesi assegnategli dalla Francia, nell'appanaggio della vicaria di Barcellona colle tasse dipendenti, e poi quarantamila scudi di dote dello stesso appanaggio 1.° nell'annuale donativo e ne' redditi di detta vicaria, in annuali scudi venticinque mila sulla gabella delle carni, e scudi ottomila su quella della canapa e coi prodotti delle contravvenzioni ai diritti di essa; 2.° nell' annualità di scudi 3540 da corrispondersi dalle finanze sinchè per tal concorrente gli fosse fatta l'assegnazione opportuna su altri redditi. La dote poi di tal appanaggio era stata intieramente commutata con altro strumento dei 2 agosto 1627, con cui fu portata ad annuali scudi d' oro del sole quarantamila, assegnati per intiero sovra il tasso di molti comuni, essendosi fatto detto accrescimento d'annuali scudi tremila, tanto in compenso d' un credito di scudi trenta-

(1) Lettere del p. cardinale.
(2) Documento N. XXIX.

quattro mila di esso principe cardinale, quanto perchè coll'avere il duca Carlo Emanuele richiamata a sè per intero la indicata gabella della carne e della canapa era cessato il prodotto delle contravvenzioni (1). Ma ora le cose erano diverse, con tutto questo però i gusti e l'attitudine a spendere erano identiche.

Credo poi che al lettore non possa esser discaro, di aver anche qui una nota delle somme da lui impiegate nel far acquisti di cammei, quadri, ed altri oggetti artistici (2).

Fra gli artisti protetti da Maurizio merita menzione speciale Niccolò Tornioli, cittadino sienese, che dipinse anche in Torino nella chiesa delle monache cappuccine. D'ordine di Maurizio aveva egli eseguito in Roma in quel tempo, il ritratto dell'imperatore Ferdinando III, tutto armato, dal capo in fuori, dipinto in un gran quadro di ventidue palmi

(1) Archivi camerali.

(2) . . . Più scudi 20 sborsati a Giacinto Sominiani, pittore, per un quadro del martirio di S. Stefano, come per ordine dato in Roma il 14 gennaio 1636. — Più scudi 375 sborsati a G. B. Calandra per resto del prezzo di due quadri di mosaico fatti per servizio ed ordine di S. A. — Più scudi 120 sborsati a Giacomo Sementi, pittore, per il prezzo di cinque quadri ch'egli ha venduti a S. A. — Più scudi 215, baiocchi 29, da giuli 10 l'uno, sborsati al signor Francesco Saretto per il prezzo di una bacila, boccale, e quattro candellieri d'argento che ha venduti a S. A. per mandare alle signore Adriana e Leonora cantatrici. — Più scudi 220 da giuli 10 l'uno, sborsati a Francesco Saretto per tante statue, quadri ed altre robe. — Più scudi 100 quali ha sborsati al pittore Gio. Giacomo Sementi per quadri fatti per servizio di S. A., cioè due con putti che maneggiano fiori e l'altro della liberalità. — Più scudi 55 da giuli 10 l'uno, sborsati al pittore Andrea Generale per la soffitta della stanza contigua a quella dell'Accademia, che deve dipingere et indorare. — Più lire 340 e soldi 20 sborsate all'orefice Bernardo Oscelli, per il prezzo di un anello con diamante a tavola per mandare al pittore Albano di Bologna. — Scudi 150 al conte Ludovico S. Martino d'Aglio, per suo viaggio in Piemonte e 100 per suo addottoramento. — Scudi 200 a Francesco Barone, per il prezzo di una croce d'oro con diamanti fatta dare alla moglie del cav. Griglia, in occasione che le teneva un figlio al sacro fonte..... Archivi camerali, conto di Leone Beccuti.

d'altezza e quindici di larghezza, con tal vivacità di colorito e perfezione che si *predicava il signor Nicolò Tornioli pittore di S. A. per un Apollo alla cui sola eccellenza fosse stato degnamente commesso il ritrarre Alessandro* (1). E ciò fu nell'occasione delle grandi feste celebrate cinque giorni consecutivi, nel febbraio del 1637, nel suo palazzo di Montegiordano, per solennizzare l'assunzione di Ferdinando III re di Boemia ed Ungheria al regno de' Romani. Si distinse anche il Tasso che dipinse la chiesa di S. Eustachio.

Regalò pure di ricca suppellettile la chiesa di Santa Maria in Via Lata. Da tutto questo ne avveniva però, che essendogli impossibile di far fronte alle ingenti spese, sovente si raccomandava a Cristina per ottenere soddisfazioni e venire protetto ed appagato negli altri negozii, che erano in rapporto colla corte, raccomandandole altresì caldamente il noto affare del Messerati (2).

L'abate Bartolomeo Soldati faceva sovente il viaggio tra Torino e Roma per portar messaggi, ma con tutto questo però il principe cardinale il quattro giugno scriveva « L'on dit que je brave trop, si je ne dis rien y sont bien aisés que je laisse faire au pire, mais à la fin il faut bien que je procure ou d'un côté ou d'un autre d'avoir ce qu'il faut pour vivre comme j'ai fait par le passé (3).

Capo del consiglio del principe cardinale a Torino era il presidente Morozzo, il quale stava omai per darsi al partito di Cristina. Da Roma il 4 maggio 1637 Maurizio gli scriveva « Quanto al sigillo e direzione di nostro consiglio dopo la conveniente considerazione ci è parso che le congiunture presenti non siano tali che debbano muoversi a

(1) Applausi festivi fatti in Roma per l'elezione di Ferdinando III al regno de' Romani, dal serenissimo principe Maurizio cardinale di Savoia, descritti al serenissimo Francesco d'Este, duca di Modena, da D. Luigi Maurini. — Roma, 1637.

(2) Documento N. XXVI.

(3) Lettera del p. cardinale.

lasciarle, nè crediamo che da questo pensiero nostro possa essere alieno il gusto di S. A. R. Onde non staremo per adesso a provedere d'altro, sicuri che l'affetto, quale avete sempre dimostrato nelle cose di nostro servitio, vi suggerirà motivi sufficienti a persuadervi di continuare per compiacerci » (1). Ma tal linguaggio mutava prima che finisse quell'anno, come vedremo.

III. Esaminate le relazioni di Cristina colla politica e col governo, per completare questi cenni preliminari è cosa opportuna di considerarle ancora ne' rapporti col duca suo marito, per quanto i documenti ci prestano sussidio. Esse adunque furono quali l' indole egregia di entrambi poteva ripromettere. Chiamata alle dolcezze di famiglia, fu legata al duca di schietto affetto, e se voci sinistre si fecero spargere ad arte per denigrare la di lei fama, nessuno può con certo fondamento ammetterne l'autenticità. Un avvenimento però che non dovrebbe per la sua qualità avere special menzione in questa istoria è invece necessario sia qui trattato; dal momento che servì di pretesto per infamare la corte nostra all' incognito autore della: *Relation de la cour de Savoie*, pseudonimo di nissuna fede perchè produzione di un esagerato partigiano, avverso alla causa di M. R. ed alla casa di Savoia. Ivi adunque sta scritto che nel 1625 un tal Pommeuse figliuolo di un tesoriere spagnuolo ricercato d' amore dalla duchessa ne avesse ottenuto illecito frutto, e che dopo averlo di sè compiaciuto venutole a noia lo facesse uccidere. È una indegna calunnia, la quale ha l' istesso appoggio che hanno tant' altre spacciate in quello scritto. Ma siccome mi avvenne di ritrovare ne' documenti, cioè nelle lettere stesse della duchessa e del cardinal Maurizio il nome di questo Pommeuse, così non posso dispensarmi dal tenerne parola. Da alcuni documenti però non risulterebbe altro, che il

(1) Archivi privati di casa Morozzo.

Pommeuse colle sue maldicenze avrebbe sparlato della duchessa e frammischiatovi il nome del principe cardinale, e da altri che tutti gli impegni della duchessa nel favorirlo derivavano dall'esser egli il marito della sua nutrice.

Il primo documento è del 15 maggio, ed è nientemeno che un' autografa lettera di Cristina al duca stesso suo consorte, in cui gli rammenta bensì l' offesa ricevuta da loro due per l'affare di Pommeuse; ma che siccome essa riguarderebbe direttamente lei stessa, così dovrebbe venire accordata a lei prima la soddisfazione. Pare però che M. R. temesse assai venisse rimescolato molto quel negozio, poichè instava apertamente che Pommeuse finalmente non era un malfattore, e credendo che avesse offeso più lei che non il duca, doveva per conseguenza spettarle l' iniziativa del punirlo ove avesse mancato (1). Ho detto che

(1) . . . Le comte de Verrua m' étant venu parler de la part de S. A. pour l'offense que j'ai eu en la personne de Pommeuse: je tâcherai bien pour ce qui serait de votre particulier, aux plaintes que vous m'en avez faites, de vous en faire la satisfation qu' il vous plaira; mais croyant être celle qui la doit demander aux autres, ayant eu l'affront à ma personne, je vous prie de vous contenter que je la reçoive première, puisqu' aussi bien le cas en est bien différent. Il m'a dit que vous renvoyez Pommeuse ici avec des gardes. Je vous prie de ne le faire point, puisqu' il ne doit pas être traité comme malfaiteur ne croyant pas qu' il vous aie offensé; et puisque c'est moi qui prétends devoir châtier s' il a manqué, vous désirant toujours satisfaire en tout, obligez moi de le remettre en main à Basin que j'envoye pour le quérir, et qu'il ne suive point de garde en sa conduite, puisque cela m'offenserait extrêmement, qu'ayant été offensée je désire la satisfaction la première, ou si vous êtes résolu à me dénier ma demande, donnez lui congé de s'en aller en France, non avec mes lettres, car j'ai donné charge au dit Basin de les prendre, pour vous montrer que ce qui est pour vous, je vous donnerais toujours tout contentement. Je me remets au dit porteur pour vous en supplier encore de ma part, puisque les déplaisirs que je sens me sont si sensibles, qui ne me permettent pas de la faire plus longue, que je vous prie que je sois traitée en ceci comme je le désire, et l'offense que j'ai reçue le porte, car c'est à votre personne à qui on à perdu le respect aussi bien qu'à moi..... — Lettere di M. R.

il nome di Maurizio era immischiato in quella faccenda, ed esso infatti il quattro di luglio scriveva al presidente di Montfalcone « Nous avons reçu la votre de 22 passé et eu fort agréable le soin que vous prènez de tout ce qui nous touche, même pour faire entendre la verité de cette affaire de Pommeuse qu'à la verité était arrivé à une audace et insolence insupportable. Depuis nous avons donné à Madame toutes les satisfactions qu'elle a su desirer, et semble qu'elle soit demeurée contente aussi il n'y aura jamais personne qui lui porte plus de respect ni de réverence » (1). Senonchè il Pommeuse era ora sostenuto dalla duchessa, la quale da Mirafiori, il cinque d'agosto, scriveva al Monod in termini non guari favorevoli, ad esso padre, perchè a Parigi si fosse immischiato nell' affare di Pommeuse con risultato contrario all'onore dello stesso. Ordinavagli adunque in essa lettera, che se voleva ripristinarsi nelle sue grazie si adoprasse in modo e presso il principe cardinale, e presso il duca affinchè Pommeuse rivenisse in Piemonte, non solamente per rimanervi un quindici giorni, ma per abitarvi colla sua moglie. Esigeva anzi che il Richelieu ed il Re dovevano aderirvi. *Car le dit Pommeuse n'a jamais manqué en rien de tout ce qui on a voulu l'accuser* (2).

Questo passo non si potrebbe spiegare in altra maniera che, cioè M. R. desiderasse a Torino la presenza di Pommeuse appunto per far vedere non essere colpevole, ma tal condotta ebbe l' inconveniente che costui scorgendosi protetto, divenne ancor vieppiù insolente. Ce lo apprende una lettera dell' undici agosto del principe cardinale, il quale scriveva al presidente di Montfalcon come di quando a quando quel tale mandasse i suoi servi con cartelli e sfide facendo e desiderando bravate che avrebbero recato gravi inconvenienti, per cui rendevasi assolutamente ne-

(1) Lettere del p. cardinale.
(2) Lettere di M. R.

cessario che da parte di Francia si ponesse omai rimedio. Ed infatti quell' insano aveva duellato collo stesso Basin inviato dalla duchessa per condurlo in salvo, e tutti due erano rimasti feriti. Se ne inquietava non poco Madama Reale, la quale il 25 agosto scriveva al duca « Je suis bien fachée que mon Basin aye été blessé, et aussi Pommeuse. Je vous prie d' avoir soin d' eux et en particulier de Pommeuse, et de le vouloir faire secourir de quelque argent . . . . » In Francia non facevasi tanto caso di quel negozio, e scrivendo Maurizio allo stesso presidente or nominato il primo di ottobre dicevagli: « Nous avons eu fort agreable de voir par la votre, qu' on ne fait pas de delà tant étât de l' affaire de Pommeuse, comme on cherche de nous faire accroire ici: aussi, à la verité, c'est une personne de si peu qu'elle ne mérite pas qu'on y pense si non pour la faire châtier de ses insolences. Vous nous ferez plaisir de procurer que cela nous soit permis et de le faire trouver bon ici a S. A. et à monsieur le prince, confirmant par vos lettres le peu d'estime qu'on fait de semblable galant avec le plus d' efficace qu' il vous sera possible » (1). Il seguente passo poi di lettera del medesimo principe del 20 novembre dinota che sul finir di quel mese l'affare di Pommeuse si risolveva con avvertimento a lui di tener più cauta la lingua, ed alla duchessa di guardarsi da quegli spiriti che cercavano discordie e divisioni nella propria casa a comune disavvantaggio (2). Essa però ancor nel

(1) Lettere del p. cardinale

(2) . . . Nous désirons tant ici de satisfaire à tout ce que nous reconnaissons être du bon plaisir du Roi, que soudain que par vos lettres nous avons reconnu que S. M. aurait agréable que l'on mit Pommeuse en liberté on l'a mis en exécution sans difficulté, encore qu'à la vérité il mérita un châtiment exemplaire par son propre jugement. Et pour moi, encore que je fusse particulièrement offensé, toutefois, pour montrer des premiers mon respect et mon obéissance, j'ai procuré sa délivrance comme aussi pour témoigner en cela à Madame l' honneur et révérence que toujours j'ai lui porté, en quoi je ne céderais jamais a personne vivante, désirant

1630, ed ai 23 di settembre essendo a Mirafiori, scriveva al Monod « J' ai toujours les choses de Pommeuse sur le coeur, et si vous ne faites qu'il revienne, Valpergie et Druent ont beau avoir des lettres du Roi, que je ne les verrai jamais pour cela, car je veux qu' on procure mes contentemens, puisque je les sais donner aux autres (1).

Ma nel 1641 essendo la moglie di Pommeuse venuta in Piemonte senza consenso di Cristina, questa il 23 maggio scriveva a D. Felice di Savoia che infine erasi di lei sbarazzata, e che guardasse di farla partire al più presto per Lione, poichè pareva che volesse procrastinare per attendere l'arrivo del marito, e stabilirsi in Piemonte « Il m'importe, scriveva la duchessa, de me défaire de ces deux personnes en cette conjuncture où l'humeur et l'ésprit de son mari me seraient d'un grand embarras » (2). Nell'anno seguente la Pommeuse più non era fra vivi, e ce lo indica altro passo di lettera della duchessa allo stesso D. Felice, dove, al rovescio di quanto aveva stabilito nella precedente, gli suggeriva prestar assistenza alla figlia di quella donna, la quale era stata sua nutrice « Mon frère. La demoiselle de Pommeuse étant venue ici pour me voir

seulement qu' il lui plaise de la recevoir et reconnaître comme il mérite sans se laisser ainsi facilement porter à des esprits qui cherchent avec tant d' imprudence et de malice de semer les discordes et divisions en cette maison à son propre désavantage. Pourquoi je désirerais que vous fissiez office auprès du Roi et de monsieur le cardinal de Richelieu, afin qu'on écrivit à ma dite dame, de vouloir user de sa bienveillance en mon endroit, comme mérite le respect et obéissance que je lui porterais toujours, et s'il peut me faire venir les lettres en main, et de plus, donner ordre à monsieur le maréchal de Crequi d'en faire les offices nécessaires. Quant à Pommeuse je désire qu'on lui ordonne expressement être plus sage, et de ne renouveller plus, ni parler des choses passées, moins rechercher de quéreller personne sur ce sujet s'il veut me le donner d'user d'autres plus dignes ressentimens... — Lettere del p. cardinale.

(1) Lettera di M. R.

(2) Id. id.

et pour me rendre ses devoirs, je serais bien aise que vous lui fassiez bon accueil à son passage, et que si elle a besoin de votre recommandation pour faciliter son voyage vous l'assistiez. Les succes de feu sa mère ma nourrice, et ceux de son mari, et les siens m'étant considerables, vous converont, je m'assure, à cela » (1). Non sono necessarie altre parole per confutare l'accusa apposta alla duchessa, e l'errore del citato libercolo si ravvisa dal dir ucciso il Pommeuse che era ancora vivo tanti anni dopo, cioè nel 1641. Nemmeno restò egli morto, come fu scritto (2), nel duello avuto col conte Carlo Valperga, capitano delle guardie, il quale, ad Avigliana, ebbe solamente a ferirlo, non ad ucciderlo.

Si vede adunque come malizioso ed esagerato fosse quanto nell'accennato opuscolo leggesi di Pommeuse, nello stesso modo che lo è pure il passo che risguarda le relazioni di M. R. col conte Filippo d'Agliè. La dimestichezza infatti cotanto decantata dagli avversarii con esso conte, in tempi di tanta cavalleria, e di continue avventure galanti, non prova che una palese confidenza e, si ammetta pure, una simpatica affezione ad un cavaliere, che la sua fede alla causa di lei ebbe a scontare persino colla perdita della propria libertà. E se i modi, l'aspetto, l'età ed il contegno di questo nobilissimo nostro patrizio poterono anche abbagliare l'animo sensitivo e la fervida immaginazione di Cristina, abbandonata dopo la morte del duca in preda alle più gravi sciagure, niuno può con fondamento avanzarsi a pronunziare un giudizio, che leda la fama di questa principessa. Del resto, l'accusa mossale della esagerata famigliarità con Filippo, vivendo ancora il duca, e quel maligno sparlar sui vincoli più reconditi del ducal talamo,

(1) Lettere di M. R.

(2) Cibrario, *Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, T. II, pag. 127.

denotano i frizzi di una penna venale, ligia ad un partito che trova la sua condanna ne' tanti documenti da me consultati. E se la riservatezza m'impedisce di rendere di pubblica ragione un autografo di Cristina comunicatomi da mano amica, ma che conservo preziosissimo, osserverò ancora una volta che il linguaggio da lei tenuto con Vittorio, e nella prospera e nell'avversa fortuna, è tale, che sol da animo schietto può procedere. E per non scendere a fastidiose ripetizioni, noterò solamente che il sentimento ch'ella sapeva dimostrare quando il duca era assente o trovavasi in periglio, è di tal natura, che uno non può prendere ad imprestito per fingere. E così (per recare alcun esempio) in una sua lettera volendo ragguagliarlo delle allegrie di un carnovale di Torino, chiude lo scritto con queste stesse parole: « Mais je vous prie de croire, et je le dis avec verité que toutes les fois que j'ai été en masque, ou avant que partir, ou à retour, j'ai pleuré; je le fais bien plus souvent du coeur, mais personne ne le voit que moi, qui sens le déplaisir dans mon âme d'être éloignée de ce que j'aime le mieux » (1).

Così egualmente un'altra volta scriveva al duca « J'ai vu Cize qui m'a aportè l'état de votre bonne santé, de quoi j'ai été extrêmement aise, mais il m'a dit que vous vous mettiez fort en azard. Je vous prie de vous conserver et de juger en la peine où je puis être, sachant que vous étes toujours en peril. Je vous en conjure et vous prie, si vous ne le voulez faire pour l'amour de vous, de le faire pour l'amour de moi, mon cher coeur, qui vous aime plus que ma propre vie, et voudrais plutôt être morte qui vous arriva le moindre mal . . . . (2).

Ritrovo pure che un dì scrivevagli « . . . Si vous ne venez bientôt, je m'en vais mourir, vous ne me recon-

(1) Lettere di M. R.
(2) Id. id.

naîtriez plus, tant que je suis venue maigre. Si vous vous souvenez de moi souvent, cela me faira reprendre mon bon visage . . . » (1). In una lettera usava l'espressione « Je vous envoye autant de baisers qu'il y a de minutes en un jour ». Che più : se il lettore lo vuole consulti ancora un passo di lettera in cui notificava al duca le inquietudini da lei provate una notte, nella quale più delle altre era stata travagliata dall'immaginazione (2). D'idee ancora giovanili, s'indispettiva che la sua cognata, principessa di Carignano, fosse gravida prima di lei, perciò scriveva all'amato consorte: « La princesse de Carignan est grosse, j'en serais bien fachée, car je ne voudrais point qu'elle le fût que je ne le fusse la première. »

Buona madre, era tutta dedita alla cura della famiglia, e sarebbe fastidioso impegno di ricordare le continue notizie che trasmetteva al duca, quand'era al campo, de'figli. Citerò solamente a prova dell'asserzione, quanto leggesi in un passo di lettera del 13 dicembre 1635, dove parlava della malattia del principe di Piemonte Francesco Giacinto. « Il ne veut pas manger et ne fait que boire, tellement qu'il me faut faire mille sorte de personage pour manger un morceau. A la fin ce matin il a mangé un petit paté

(1) Lettere di M. R.

(2) . . . J'ai passé une aussi mauvaise nuit que se peut dire, m'immaginant que vous étiez hors de vos États, et dans le péril. Je pensais à tous moments à ce que vous deviez faire, ce que l'on faisait dans l'armée, il semblait que je fusse moi que j'eusse à la gouverner. Je pensais par moi tout ce qui était nécessaire, et je devinais dans ma pensée tout ce que j'immaginais que vous pouviez faire aussi bien que si eut été mon métier et que je fusse un grand capitaine. J'irais doubler les prières envers Dieu pour votre prospérité, m'immaginant que cela vous est plus utile que toutes ces pensées lesquelles je ne peux chasser de mon esprit et m'inquietent extrêmement, car à tous moments cette nuit il me semblait que j'entendais de bruit, et je faisais lever mes femmes, lesquelles ne sont guère contentes de ce métier là, ni de mes inquiétudes, car leur esprit ne leurs en dit pas tant . . . Lettere di M. R.

que j'ai fait faire expres de chapon, et je sais qu'on lui donne à boire du distilé, car autrement on ne le pourrait pas nourir. Je mange, je bois aussi de tout cela pour lui faire envie, et je bois le boullion dans le verre, et puis il boit le reste. Enfin regardez moi qui je suis la mère: je me trasforme en enfant; combien la passion fait faire de niaiserie car je ne sais ce que je ne ferais pour cela ».

Una parte di quest'istoria sarà consacrata a ritrarre le opere che videro la culla sotto gli auspici di Cristina, come ad accennare agli incoraggiamenti che, avuto riguardo ai tempi, seppe elargire all'industria, alle arti ed al commercio, ed alle tante fondazioni che il di lei sentimento religioso l'indusse ad instituire, ma non posso oltre procedere, se non m'affretto ad adoprarmi di levarle, come spero, l'ingiusta taccia appostale, di avere avuto una malintesa religione, più fanatica che sincera, inquantochè la repressione dei Valdesi, succeduta del resto sotto il governo del figlio, e che si volle ora con nuovo nè troppo adatto nome caratterizzare *le pasque piemontesi,* dimostra solamente un atto esercitato con un rigore che la civiltà cresciuta deplora, ma che fu proprio di quei tempi, tanto più che la sicurezza dello Stato, la sfrenata ribellione di que'religionarii, esigevano da lungo tempo una severa repressione.

Così parimente, se esorbitanti, come scrive con senno l'abate Peyron (1), si possono avere gli esercizii di pietà ostentati dalla duchessa, anche i tempi vi hanno in questo lor parte, ma non si potrà dir con ragione, che sia ciò stato il frutto di poca coltura e di riprovevol eccesso, ed il fatto che si volle decantare ed incriminare a Cristina (2), a mio avviso, ridonda a di lei onoranza, perchè prova che aveva dessa, una fede degna dell'educazione ricevuta, e propria allora de' principi di casa Savoia. Era un dì del

(1) Peyron, *Notizie ecc.*, p. 6.
(2) Bazzoni, *La Reggenza,* p. 72.

mese di maggio del 1621, quando recandosi essa a Mirafiori, luogo di delizia a breve distanza da Torino, venne sovrappresa da un acquazzone così forte, che non distinguendosi più il cammino e rifiutandosi i cavalli a prestar il loro servizio, imminente era un grave pericolo, e fu in quei supremi momenti che Cristina credette di far voto, di visitare a piedi N. D. di Testona. Del resto riportando la sua lettera, non del sette luglio ma bensì del 21 maggio (1), il fatto appare nel genuino suo senso.

IV. Quasi quattro lustri ella visse col duca Vittorio Amedeo, ed alla sua morte, spirito franco, volontà forte, stringente raziocinio e sottile intendimento potè formarsi dopo tante, e di vario genere passate vicende. Quando nuova le giunse della malattia ond' era stato soprappreso il duca dopo un fatal convito ammanitogli a Vercelli dal maresciallo di Crequi, ella accorsevi tosto, conducendo i medici più accreditati del paese: ma vane riuscirono tutte le cure prodigate all'augusto infermo, che in capo a quindici giorni cessava di vivere il mercoledì sette di ottobre, nel cinquantesimo anno di età e settimo di regno (2). Il dì se-

(1) . . . Je vous dirais comme je suis venue lundi ici en ce lieu de Millefleur, où en venant je pensais de me perdre avec ceux qui me suivaient à cause d' un temporal qui vint tant terrible et un tonnerre et des eaux en quantité tellement, que la campagne paraissait tout un lac, et le cocher, qui était Juan, s'arrèta par deux ou trois fois pour ne savoir où aller, ne voyant point de chemin, et le vent et les éclairs et la pluie leurs donnaient dans les jeux tellement qui ne savaient où ils étaient. Immaginez vous un peu le désordre, et que dans la campagne les chevaux du carosse étaient jusqu' au ventre dans l' eau, et cela dura; la peur était si grande que je fis vœu à la Madonne de Testone d'y aller à pied, ce que j'espère faire demain au matin..... — Archivi del regno. — Lettere di Cristina.

(2) Tutte le fasi della malattia di Vittorio Amedeo le trovo narrate dal Siri con diligenza ne' lor particolari, onde credo di far cosa gradita al lettore riportandone qui il passo testuale: « . . . Della sua mortale malattia, secondo il solito concetto del divulgarsi cause atroci della morte dei regnanti, si sparsero voci che col veleno si mandasse a violentato ec-

guente sull'albeggiare il suo corpo veniva depositato nella cappella del Beato Amedeo di Savoia nella cattedrale di Vercelli. Altra perdita aveva pur fatta M. R. in esso anno, essendole il 26 agosto mancata la figlia Beatrice che aveva però pochi mesi.

Era Vittorio appena caduto ammalato che tosto il D'Emeri ragguagliandone la corte con suo dispaccio del cinque di ottobre, chiedeva istruzioni pel caso di un sgrazioso accidente, non senza manifestare il pensiero che (ove questo accelerasse prima ancora si potesse aver risposta) sarebbe più che necessario di rendere M. R. tutrice e padrona della

cesso, che dal corso del tempo non sono state punto estinte nè infiacchite, anzi con stampe rinvigorite. Ciò che a noi consta è che il venerdì mattina dei 25 di settembre partito di Torino si condusse dopo il mezzodì a Vercelli senza che desse segno di risentire l'incommodità di un sole troppo cocente. Il giorno seguente del sabato pranzò col duca di Crequi, coll'ambasciatore cristianissimo ed altri signori, e poscia in un lungo consiglio dibattette con essi il modo da tenersi nella marcia dell'armata, e quivi si sentì assalito da una fiera colica del cui tormentoso dolore non diede alcun segno fino a tanto quei signori stettero seco. Dalla veemenza del male fu gittato nel letto sulle cinque ore della sera con provarne respiro e riposo, sicchè lo credette un accidente causatogli dall'aver mangiato latte e bevuto agghiacciato. Il polso nondimeno fu da molti conosciuto alquanto commosso e con calore straordinario che li durò tutta la notte. Passò la domenica con assai leggiera emozione, quando sulle undici ore della notte si rinforzò il calore continuato sino alla mattina del lunedì nel qual giorno giunse madama sua moglie a Vercelli per assisterlo in quel pericoloso frangente, nel quale patendo inquietudini e debolezze estreme, li medici cominciarono a dubitare che il male non tralignasse in una di quelle pericolose terzane che si chiamano *assode*. Il parossismo venne accompagnato da un sudore generale durante tutta la notte senza poter requiare. Su la mattina del martedì la febbre allentò pur assai senza però nettarsene affatto. Il salasso sulle otto ore della mattina gli alleggerì il suo dolore di capo e dormì placidamente cinque ore, la notte seguente. Conosciutone il beneficio glielo reiterarono il mercoledì mattina nella quale il parossismo anticipò d'un'ora e mezzo l'altro, con un'ora di brividi e con una nausea, vomiti ed una sete eccessiva, moderata per via di una gran bibita d'acqua cotta che provocò un estremo sudore. Il giovedì prese

piazza (1). Il D' Emeri fu previdente: la morte del duca fu anteriore alla risposta attesa da Parigi. Ma siccome egli che sempre era rimasto dappresso al morente principe per spiare ogni cosa, tosto intese nell'aggravarsi del male che Vittorio non voleva discorrere nè di affari di Stato, nè di famiglia, nè d'altro, probabilmente perchè sul principio credevasi sicuro di guarire, e poi perchè quando pur l'avrebbe voluto più non era in tempo, così seppe insistere e sollecitarlo a disporre delle cose sue, adempiutisi i doveri religiosi. Ma non gli fu possibile di compiere il testamento come risulta dallo spaccio stesso del D' Emeri del giorno 10 ottobre (2) e dalle *Mémoires* del Richelieu: e fu allora che si tolse lo spediente di fargli dire dal confessore, di aver sempre testimoniato di voler rimettere alla duchessa la cura de' figli e dello Stato, ed aver espresso desiderio di disporre delle cose sue. Interrogato dal padre Broglia in proposito (è sempre il D' Emeri che parla), *on voulut ouïr qu'il dit en italien un* sì: *mais c'était un soupir*

medicina che favorevolmente lo purgò non senza dolori fastidiosi, e la giornata fu sì calma che i medici affermarono che il polso accostavasi assai al naturale. Il venerdì mattina il parossismo della terzana anticipò di circa due ore con un freddo alle parti estreme, al quale presto succedette un calore più moderato e con accessi più miti dei precedenti, ma sul tardi isvenne per breve intervallo senza riposare che pochissimo la notte. Il sabato che era buon giorno risentì maggior calore del solito e sulle quattro ore della sera lo sorprese un parossismo che rese la doppia terzana manifesta e formale travagliando tutta la notte. La domenica mattina entrarono in una grande apprensione i medici quando videro raddoppiato l'accesso su le dieci ore, e così tolto loro il modo di applicare i rimedii necessarii, i quali tuttavia si predeterminarono col terzo salasso sulla mezzanotte, dal quale ricevette notabile sollievo, che riposò di poi, e il lunedì mattina si trovò in stato migliore, quando il male la notte rinforzandosi si premunì de' sacramenti e nella notte spirò . . . . . *Memorie Recondite*, T. VIII, pag. 75-80.

(1) Peyron, *Richelieu Mémoires, ecc.*

(2) Id. id.

plutôt qu'une reponse (1). Ma questo fatto bastò perchè subito si stendesse una scrittura segnata da nove testimonii colla credenza che come testamento valesse autentica, *et ceux*, osserva il D' Emeri, *qui se font en cette sorte sont authentiques, au dit pays* (2). Questo racconto fa piena fede, come emanato dalla parte contraria, cioè da quella a cui conveniva provare l' esistenza di un testamento, fa piena fede ancora perchè l'ambasciatore s'illudeva, che avesse un valore legale mentre era nullo di pien diritto, quindi è inutile il ripetere che tutte le osservazioni introdotte in proposito dall' abate Peyron non si possono a meno che abbracciare perchè le sole conformi al vero (3). Qual peso avesse poi l' accennata scrittura si scorge abbastanza dal non essere mai stata onorata del nome di testamento, nè prodotta in giudizio; chè anzi secondo il Castiglione venne gettata in uno sterquilinio: che poi trovata a caso da un borgese fu consegnata al marchese di Pianezza. Il testamento vero erasi però steso bensì dal presidente Binelli, (anzi lo stesso Tesauro afferma di averne veduta la minuta) ma siccome la morte prevenne il tempo di poterlo segnare, così non mai potè prodursi dalla parte che vi aveva interesse (4).

Si è testè mosso dubbio sulla qualità della morte del duca, e se forse sarà impossibile fra le tante voci divulgatesi e dicerie sostenute dai partiti sceverare il vero dal falso, credo essere mio cómpito di ragionare almeno alquanto in proposito, e produrre que' pochi documenti che o direttamente od indirettamente ne tengono parola. Il Tesauro discorrendo della morte di Vittorio Amedeo nelle preziose sue note manoscritte apposte alla Storia della Real Casa del Guichenon (esemplare che si conserva

(1) *Mémoires de Richelieu*, p. 37 del tomo XXX.
(2) Id. p. 48.
(3) *Notizie ecc.*, p. 24.
(4) *Origine delle guerre civili*, p. 27.

nella biblioteca di S. M.) scrive « La fama e tutto il paese dissero molte cose che furono riferite ai principi circa questa morte, et alcuni ministri, che poi servirono ai principi ne parlarono assai più chiaro » (1). I partigiani di Spagna tenevano simile concetto, ed il marchese di Leganes, non dubitava di manifestarlo apertamente al vescovo d'Alba come vedremo.

Che il male sia stato tosto riconosciuto gravissimo dalle persone fedeli ed interessate che circondavano il moribondo duca, lo confermano due lettere dello stesso giorno quattro di ottobre, l'una del conte Filippo d'Agliè a D. Felice, e l'altra di Cristina stessa al marchese Claudio Chabò di S. Maurizio ministro a Parigi. Il primo raccontando gli accidenti avvenuti nella morte del conte di Verrua (che aveva pur col marchese Villa assistito a quel banchetto e che morì dopo pochi giorni, mentre il Villa di complessione più robusta ne sentì sol un leggiero malore) descrive *allarmante* lo stato del duca, a cui i medici avevano trovata la lingua arida ed annerita. Dipinge il d'Agliè la desolazione ond'era oppressa la corte per le conseguenze di una perdita tale, uguale essendo il timore che si concepiva e dell'amico e dell'inimico, quasichè sotto pretesto di cortesia e di affetto si accingesse poi ad impadronirsi delle piazze ducali (2). Madama Reale avvertiva il ministro che il male era gravissimo, checchè ne dicessero i medici, epperciò si credeva in dovere di avvertirlo in confidenza affinchè sapesse poi come comportarsi, e quali uffizi compiere in ogni evento (3).

Emanuele Reynaudo medico di corte dettando, pochi giorni dopo la morte di Vittorio, la relazione della malattia, accenna ugualmente al mordace calore, alla molesta

(1) P. 505 edizione di Lione.
(2) Documento N. xxx.
(3) Francia, l. m.

ed inestinguibil sete ond' era affetto il duca, alla negrezza ed aridità della lingua (1); e nella relazione dell' apertura del cadavere vi nota gli stessi sintomi di seccherezza aggiunti all' alterazione de' tegumenti del ventre inferiore, e dei muscoli, lividi persino e privi di umidità (2).

Per adempiere alla diligenza ed esattezza che deve essere di guida a chi imprende a scrivere di storia, al quale per essere imparziale incombe non solamente di saper comandare alle proprie passioni, ma di trincerarsi altresì in posizione indipendente, io ho creduto di accennare minutamente a questi particolari, sui quali lascio che il lettore proferisca il giudizio che gli sembra più equo, limitandomi soltanto ad osservare che queste relazioni autentiche sottoscritte dallo stesso Reynaudo possono ottenere maggior fede che non una scrittura dettata da ignoto autore, e serbata a Parigi qual si vorrebbe allegare a prova del contrario (3). Così egualmente, non è prova sufficiente, il sostenersi da taluno non essersi trovata traccia di veleno nel cadavere del duca, poichè, al dir del celebre medico Sebastiano Rotari, nelle sue allegazioni medico-fisiche, sonovi casi in cui si hanno erronei simili indizii. Ora devesi tanto più tener conto di tale avvertenza in un tempo in cui l' arte degli avvelenamenti era giunta a somma perfezione, e che aveva prodotte in Italia ed in Francia quelle maravigliose polveri che in quella nazione, ove di tutto si scherza con molta leggerezza, si chiamavano polveri di successione. In senso contrario del pari, non prova molto l' osservazione che M. R. stessa scrivendo al ministro abbia sempre detto: che il duca era morto di terzana, ed altre volte *d' un sang échauffé dans les incroyables fatigues qu' il a souffert,* poichè è cosa certa, che trattando con Francia si dovevano usare infiniti riguardi

(1) Archivi del regno.
(2) Id. id.
(3) Bazzoni, *La Reggenza,* p. 50.

in momenti così stringenti, e su di materia non guari facile a rischiarare. Osserverò ancora che nel volgo l'opinione d'avvelenamento aveva così forte radice, che il maresciallo di Crequi avendo dovuto spedire alcun de' suoi a Torino per speciali affari, il messo ebbe stento a salvarsi, e se non avesse sostenuto di essere servitore di D. Maurizio forse la sua vita avrebbe pericolato (1). Parmi però, che anche ammesso fosse Vittorio Amedeo mancato di veleno, non si potrà mai attribuire così nefanda azione al Crequi, militare, ed incapace di cotanto sleal perfidia.

Giunta a Parigi la novella di questo lugubre avvenimento, il Re die' ordine di vestire il corruccio e di istituire una capella ardente alla metropolitana ove funzionò il fratello del signor di Bouthillier, arcivescovo di Tours, coll' assistenza di dieci vescovi. Lengende lesse un funebre discorso (2). Il mattino poi dei 10 ottobre, nel palazzo di Paolo Antonio Duchi, de' conti di Cocconato, consigliere di Stato e primo presidente della camera dei conti di Torino, informato quel magistrato della morte del duca, deliberò partissero l' istesso giorno alla volta di Chivasso per incontrar la duchessa i cavalieri Sicardo, auditore De Orestis, ed avvocato patrimoniale Bellezia (3). E nella guisa che la camera ed il senato avevano spedito i loro deputati, così il municipio compieva al medesimo ufficio, incaricandone il generale Nicolis, ed i consiglieri Cappone, Calcagno e Gai (4).

Quali fossero le condizioni politiche alla morte di Vittorio Amedeo, già si è potuto averne contezza dal sovra esposto, e quanto all' organismo governativo ed alle condizioni sociali molte sarebbero state le riforme opportune

(1) *Mémoires de Richelieu. — Collection des mémoires relatives à l' histoire de France,* T. XXX, p. 36.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 36.

(3) *Sessioni camerali,* volume dal 1636 in 37.

(4) Ordinati del Municipio di Torino anno 1637.

ad introdursi, ma i tempi non erano atti. La potestà del principe essendo piena ed assoluta, le maggiori faccende si trattavano nel consiglio di Stato, organo principale del governo, quantunque il voto fosse solamente consultivo. Avevano voce in esso il gran cancelliere (la più cospicua dignità ducale), che lo presiedeva in assenza del principe, l' arcivescovo di Torino ed il primo segretario di Stato. Degli altri membri non era fermo il numero, e potevano sedervi, o personaggi rivestiti delle più elevate cariche militari, o ministri che già in ambascerie avevano spiegato il loro ingegno. L' interinazione del senato e della camera era il solo limite alla volontà sovrana che poco però derogava alla potestà assoluta, quantanque sia cosa gloriosa il ricordare, che la patria magistratura in quei tempi sapesse talvolta valersi de'suoi diritti a difesa del pubblico vantaggio.

Il governo dell' amministrazione della giustizia adunque, la presidenza del consiglio di Stato, la custodia del real suggello erano affidate al gran cancelliere, mentre tutti i negozii spettanti alla amministrazione interna ed esterna risguardavano il primo segretario di Stato, e quelli dell'erario il sovraintendente generale delle finanze ed il controllore generale. Due camere dei conti una a Torino, e l'altra a Ciamberì giudicavano poi sopra le cause risguardanti le pubbliche entrate, i proventi del fisco, i delitti di peculato, le materie feudali e demaniali con diritto d' interinare gli editti che risguardavano le finanze. I tre senati di Torino, Ciamberì e Nizza giudicavano in supremo grado nelle materie civili e criminali, e nell' ordine gerarchico a loro erano sottoposti i prefetti nelle maggiori città, e tutti gli altri magistrati che nelle terre e castella conoscevano ciascuno ne' loro gradi della giustizia. Non parlo poi delle infinite giurisdizioni speciali, e de' tribunali privilegiati, che dalla loro appellazione di auditorato generale di guerra, direttorato delle zecche, protomedicato e curia episcopale, si scorge quali incombenze avessero.

Il feudalismo, che in questo secolo si ristaurava ed estendeva, non era più quello de' secoli precedenti, e la prima scossa ricevuta da Emanuele Filiberto, continuava a propagarsi per mezzo de' suoi successori; quantunque sotto la reggenza la nobiltà avesse poi acquistato nuovo vigore ed incremento, ma se la civile uguaglianza potè essere lesa, la potestà del principe non se ne risentì gravemente.

L'intreccio del governo ecclesiastico col civile ed i privilegii dei beni e delle persone del clero che godeva altresì immunità reali, personali e locali, forniva senza dubbio impiccio alla libera azione del governo, ma reggendo Cristina lo Stato, senza ledere, nè tradizioni della casa di Savoia, nè principii, una certa indipendenza cominciossi pure ad introdurre.

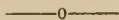
Poco soddisfacente era la condizione degli studii, che meritamente sono la misura dello stato morale di un paese, l'istruzione elementare maschile quasi nulla propagata, e meno ancora la femminile, declinata assai l'università, centro di tutti gli studii, ed a termini ridotta, che hanno molta analogia coi moderni. Non è però che non recassero di loro splendore uomini insigni, che fiorirono allora fra noi, e senza far parola di Antonio Favre, di S. Francesco di Sales, luminari della Savoia, e di un Botero di Bene, perchè propriamente appartenevan a'tempi di Carlo Emanuele I, a gloria natìa ricorderò Agostino della Chiesa, Pier Giofredo, Giovenale Ancina, Emanuele Tesauro e Pietro Monod storico, teologo e diplomatico di fama. Bisogna però convenire che di uomini di Stato fossevi penuria, e se un marchese Claudio di S. Maurizio, un marchese Carlo Emanuele di Pianezza, un conte d'Agliè, un conte di Moretta, un abate di Verrua si possono citare quali esempio di certa probità, perizia ed accortezza diplomatica, giammai si devono riconoscere per uomini eminenti. Una gran parte de' negozii la troveremo affidata a personaggi del clero, de' quali molti erano ambiziosi e raggiratori. Ed era cosa

naturale a simile spostamento delle classi, che finiva con arrecare grave danno e iattura alla religione stessa. E già sin d'allora si aveva il vezzo di seguire nel buono e nel cattivo l'esempio della vicina Francia, di cui primo in schiera figurava, ma con inimitabile risultato, il cardinale di Richelieu. Si sà che nell'assedio famoso della Roccella, assisteva considerevole numero di vescovi alle trincee, alle rassegne ed ai consigli, si sa che il vescovo di Bordeaux fu persino ammiraglio e che il padre Giuseppe cappuccino venne inviato a discutere operazioni di strategia col duca di Weimar. Il cardinale della Valetta poi succeduto al Crequi nel generalato dell'armi francesi in Piemonte, prova la continuazione di un sistema prudentemente però, riprovato dalla corte di Roma.

Tale adunque era la condizione dello Stato, quando nel 1637 a nome di Francesco Giacinto, primogenito di Vittorio Amedeo, Cristina di Francia ne assumeva la reggenza.

CAPO TERZO.

I. Fondamento della reggenza di Cristina e ragioni che potevano militare per lei e per i cognati nell'assumere il governo — II. Tumulto sorto in Vercelli alla morte del duca; e probabile suo significato — III. Il giuramento di fedeltà e prime azioni della reggente inverso i principi cognati e le potenze straniere — IV. Partenza da Roma del cardinal Maurizio, e sue vertenze col governo di Torino — V. Diversa condotta tenuta dal principe Tommaso per consiglio di Spagna — VI. Contrasti con Francia per la conclusione della lega difensiva ed offensiva, e per l'allontanamento del padre Monod — VII. Forzata adesione della duchessa nel concedere al ritiro di questo — VIII. Urti grossolani col D'Emeri ambasciatore francese a Torino.

———o———

I. La morte di Vittorio Amedeo avvenuta senza che avesse potuto disporre in modo esplicito del suo volere, cagionava confuso lo stato delle cose, aggravato dal non esservi nella famiglia una scritta e perpetua legge che regolasse la tutela dei principi. Il fondamento della reggenza di Cristina non fu in sostanza, che un *sospiro*, interpretato per un'adesione alla richiesta fattasi al duca di lasciar la vedova duchessa tutrice de'figliuoli pupilli, e di quell' atto coll' appoggio di Francia, si tolse pretesto per assumere la tutela; ragione per cui riducendosi la quistione a' termini della pretta tutela legittima e non testamentaria, molti appigli si presentavano agli avversari della duchessa, tanto più, che siffatta materia già era venuta in controversia ne'tempi andati, e variamente considerata dai giureconsulti e dagli statisti, sempre erasi rimessa la sua decisione alla prova dell'armi. I difensori delle ragioni della

duchessa osservavano, dalle leggi civili, essere chiamata la madre alla tutela del figlio, ad esclusione di ogni agnato, apparendo poi dalle costituzioni particolari della Savoia, che le duchesse avevano amministrato la tutela senz'alcuna assistenza de'principi del sangue. Ed adducevano gli esempi delle due tutele di Violante moglie di Amedeo IX, sorella di Luigi XI, tutrice del duca Filiberto, e di Bianca consorte a Carlo I, e figlia del marchese di Monferrato, tutrice del duca Carlo Giovanni Amedeo. A sostegno di lor sentenza poi invocavano atti d'interna amministrazione ed esempi di pubblici trattati, ne'quali le duchesse nominate erano intervenute senza compagnia di alcun principe agnato.

Per contrario: dai principisti (e qui la prima volta compare questo nome deplorabile, che segna la divisione dello Stato ne'tempi descritti, distinguendo il volgo le due parti coi nomi di *madamisti*, e di *principisti* o *cardinalisti* i quali si discernavano fra loro: i primi portando o nel cappello o sul petto una divisa di nastro di color bianco e celeste a significar la lega fatta da Cristina con Francia: ed i secondi la stessa divisa, ma di solo color celeste) si allegavano molti altri casi di tutela avvenuta nella lor casa in cui gli agnati avevano preso parte al reggimento.

Risalendo ai tempi antichi v'era l'esempio di Amedeo VI figliuolo di Aimone e di Violante Paleologa, nata dal marchese Teodoro di Monferrato, che aveva avuto tutori Ludovico signor di Vaud ed Amedeo conte di Ginevra, ambedue di casa Savoia. Così la tutela di Amedeo VIII sostenevano essere stata occasione di dissidio tra Bona di Borbone sua avola, Bona di Berry sua madre, Ludovico di Savoia principe della Morea, il conte di Ginevra, entrambi agnati di Amedeo VIII e Filippo duca di Borgogna siccome padre di Maria. Narravasi pure di Filiberto figliuolo di Amedeo IX e di Violante, essere egli stato bensì sotto il governo della madre, ma colla assistenza di Guia, di Luigi

di Savoia vescovo di Ginevra e di Filippo signor di Bressa suoi zii.

Anche riguardo all'ultima tutela di Bianca di Monferrato, osservavano dessi, avere avuto quella duchessa assistente Francesco di Savoia, che tosto succedette al trono per la immatura morte di Carlo Giovanni Amedeo. Ma a questo proposito giova osservare, che se nel deferire la tutela dei principi puossi invocare l'autentica *matri et aviae* seguendo l'espressa volontà del defunto, per cui, in quanto risguarda la cura della persona del principe, a nissun altro puossi più validamente commettere che alla vedova madre, tal considerazione, trattandosi di sovrani, deve altresì andar congiunta coi riguardi necessari al bene dello Stato ed alla sicurezza della corona. Quindi seguendo la sentenza grave e pesata di un illustre nostro storico e giureconsulto, noterò, che se queste combinazioni di diritti ed uffici si tengono in conto anche nelle famiglie degli uomini privati, con maggior attenzione si debbono rispettare nelle case de' principi, sopratutto negli Stati, dove si osserva il precetto della esclusione delle femmine dalla successione della corona (1). Conchiuderò queste osservazioni colle parole del citato autore « Quindi se ci volgiamo agli esempi delle narrate tutele sempre vedremo che l' assistenza dei principi agnati fu riputata come condizione saluberrima e necessaria, e se talvolta per effetto di nascoste ambizioni o di male avveduti consigli essa non si ottenne senza contesa, non fu mai per altro al tutto possibile di rigettarla. In questa guisa, congiungendo le sollecitudini della madre colla prudenza degli agnati, si può provvedere alla sicurezza della persona del pupillo senza scompagnarla dall'utilità dello Stato, e si schiva ogni apparenza di quel pericolo, onde Solone era mosso a vietare che la tutela

(1) Sclopis. *Documenti riguardanti alla storia della vita di Francesco Tommaso di Savoia*, p. 18.

del pupillo si deferisse a persona che dalla legge fosse posta in grado di succedere a quello immediatamente » (1).

Il quale ragionamento ho io creduto di introdurre per istabilire, che non affatto fuori di controversia era l'esercizio esclusivo dell'autorità di tutrice per parte della madre, dimodochè tutta la colpa della guerra civile in seguito avvenuta, e che da molti scrittori, ed ultimamente da Carlo Botta, si vorrebbe far cadere sui principi cognati, ammettendo incontrastabile ed assoluto in Cristina il diritto, merita al certo di essere mitigata, considerando le cose sotto altro aspetto. Ma piantata essendo in questo Stato da lungo tempo la prepotenza straniera, anche la duchessa deve essere scusata, ed il biasimo che le si vorrebbe apporre, di avere colla smodata ambizione ed ostinazione accesa la face delle civili discordie, è fuori di proposito, come lo è egualmente il voler ammettere ch' ella dovesse piegare, concedendo parte d'autorità ai cognati. Poichè se questo giudizio può convenire quando tra i dissidii, le incrudescenze delle guerre, le mene delle due emule e poco sincere potenze, un subito accomodamento poteva apportare allo Stato la salute; difficile era ad attuarsi mentre erano i principi lontani, con una buona dose d'ambizione in corpo, non paghi di una parte secondaria nel pubblico reggimento, e quel che più monta, assolutamente respinti dalla Francia, a cui non si poteva contraddire. Un appunto che io credo si possa egualmente muovere ai principi è l'avere poi invocato il principio dell'autorità imperiale a sostegno dei loro pretesi diritti, poichè sebbene i principii del *gius* pubblico del medio evo non ammettessero che in Germania ed in Italia nessun principe, non decorato del regio titolo, dovesse riputarsi affatto sciolto da un vincolo al sacro romano imperio, ancorchè tal simulacro di semplice os-

(1) Sclopis, *Documenti riguardanti alla storia della vita di Francesco Tommaso di Savoia*, p. 19 e 20.

sequio non fosse atto a scemare i sostanziali diritti di sovranità ed indipendenza, tuttavia parmi, che coll'ammettere il ragionamento tenuto in proposito dal Tesauro, si incorra nel rischio di ledere sempre la libertà dello Stato e la dignità della patria magistratura, che in sostanza aveva sancita la tutela alla duchessa (1).

In quei momenti decisivi impertanto era mestieri di appigliarsi non ad un mezzano partito, ma bensì ad un atto, che distruggesse di botto qualsiasi progetto si potesse formare a maggior danno dello Stato. Ed era in vista di queste considerazioni che la duchessa, non di malavoglia però, si affrettava tosto a ricevere gli omaggi della corte e dei soldati, come tutrice e reggente del giovinetto duca, spalleggiata senza dubbio dai ministri francesi che in quel senso avevano ricevute le istruzioni da Parigi.

II. Ma in sul bel principio, anzi il giorno stesso della

(1) Ecco come egli discorse nella nota manoscritta al Guichenon, p. 917. « Il punto della tutela non si giudica dai sudditi, ma dal superiore diretto che è l'imperatore, il quale giudicò a favore dei principi. Circa del costume si è creduto di sopra che sempre gli agnati han preteso la tutela se non se per accordo. Non l'ambizione del comando, ma il pericolo evidente dello Stato, mosse i principi, anzi, l'ambizione del comandare regnava in alcuni cavalieri e nel padre Monod. Bisognava ripensare ai casi avvenuti nella pupillosità di Amedeo VII, di Filiberto, di Carlo, ed evitare gli stessi disordini. I francesi erano già in Italia ed i spagnuoli avevano già preso Vercelli ed i Francesi domandavano le piazze forti, dunque i principi non tirarono i francesi, ma i francesi tirarono i principi con queste loro pretensioni. Queste parole dovevano muovere tutto lo Stato e M. R. a chiamare i principi. Ma i ministri volevano piuttosto vedere perito lo Stato, che venire a questo rimedio. Emeri era stimolato da'ministri e dal conoscimento del genio del cardinale, come si vede nelle sue lettere e nelle istruzioni dategli dal Richelieu stampate dall'istesso cardinale nel suo libro. Non parlo del Plessi che maneggiava questi affari con Emeri e con i ministri di M. R. Dunque i danni del Piemonte non cominciarono da principi che stando l'uno a Roma, l'altro in Fiandra, non potevano insognarsi questi maneggi, ma ben pensarono a' casi loro quando li seppero. — Biblioteca di S. M.

morte del duca si corse grave rischio di cimentare la pubblica opinione, forse piuttosto per imprudenza, che non per reo consiglio. Ecco come successe il fatto. Si tenevano le munizioni delle regie truppe in Vercelli, che distribuivansi ai soldati secondo il bisogno, senz' attenersi ad una rigorosa norma. In quel giorno adunque il maresciallo di Crequi aveva fatto intendere al governatore della città di disporre, che la guardia delle porte lasciasse entrare un sergente con due soldati di ciascuna compagnia i quali sarebbero venuti per provvedersi della munizione loro, il che a calcolo avrebbe introdotto in Vercelli per lo meno quattrocento uomini d'arme, oltre i francesi che, per un uffizio o per un altro già si trovavano ivi presenti. Commosso il governatore di tal novità credette invece spediente di far chiudere anzitutto le porte, anche per calmar la popolazione che già agitata cominciava ad assumere un aspetto poco quieto, ma in quel frattempo avanzatisi alle porte molti cavalieri della compagnia francese di Dezimieu, che vennero ributtati dalle guardie, sdegnosi essi del rifiuto e delle sinistre voci giunte sino a loro, tentarono di ribellare e forzar quel corpo di milizia che colà stava di sentinella. Che più: nello sfogo di lor sdegno essendosi lasciati sfuggir dal labbro essere infine cosa sconveniente di negare l'ingresso a chi fra poco doveva essere padrone della piazza; già era a temersi qualche deplorabile fatto se M. R. imposto l' arresto non avesse consegnato que' baldanzosi nelle mani del maresciallo. Qualunque interpretazione si voglia attribuire a questo successo, non puossi niegare che un simile modo di agire doveva recare inquietudini, e prestarsi a sinistri commenti, non tanto fuori proposito come sosteneva il D' Emeri, che biasimava la diffidenza della duchessa circondata, com' egli dice, da quattro cattivi spiriti di fazione spagnuola, Bobba, Villa, Pianezza e Monod. Per distruggere poi ogni sospetto, avesse potuto nascere nell'animo dei Francesi M. R. con prudenza stimò d' invitare il Crequi a

volerla accompagnare in pubblico, il quale del resto se ne iscusò, forse indispettito, sulla necessità di dover assistere la soldatesca e sorvegliare il nemico che muoveva verso Novara (1).

L' abate Peyron con savii argomenti si dimostra sinceramente indegnato perchè alcuni autori nostri, come il Guichenon nel suo: *Soleil en son apogée,* ed il Botta abbiano prestato credenza al racconto accennato dal Castiglione e da altri di una cameriera, la quale avendo udito in una delle stanze della ducal residenza di Vercelli un colloquio del D' Emeri e del Crequi, in cui il primo a nome del Richelieu avrebbe ordinato al secondo di far entrare in Vercelli le truppe vicine per impadronirsi della duchessa e della sua prole, proposito rifiutato con ribrezzo dal maresciallo, tosto ne rendesse avvertito chi di ragione, e ne rimanesse così vano il successo. È inutile l'aggiugnere, che gli argomenti dell' illustre autore convincono chiunque per poco si faccia a considerare la cosa, poichè il D' Emeri era abbastanza scaltro e prudente ad un tempo, per non scegliere un sito pubblico a discorrere di materia così importante. Che però un simil disegno si fosse potuto concepire se non direttamente dal Richelieu in quel tafferuglio, ma bensì dai suoi cortigiani, si potrebbe anche sostenere ed ammettere, se non nell' intenzione d' impadronirsi della duchessa, cosa odiosa, come avverte il Peyron, ma nel proposito bensì di aver forza in quella piazza così importante e di frontiera al nemico. Oltre il Le Vassor anche il Siri ammette questo fatto ed in senso poco favorevole al D' Emeri, osservando, che in materia di Stato il cardinal ministro approvava molte cose quando erano compiute (2). Dello stesso avviso è il C. Cibrario, il quale scrive che « appena spirato il duca il Richelieu tentò per sorpresa d' impadronirsi di

(1) Archivi del regno. — Francia, lettere ministri, 1637.

(2) *Lettres instructions du card. de Richelieu ecc.,* p. 822.

Vercelli, di madama reale dei due principini avendo vasti progetti su questi Stati, non limitati da niun senso di moralità (1).

Del resto se disegno vi fu d' introdurre truppe in Vercelli, esso dovette rimanere illusorio, poichè in quella notte istessa vi entrò prudentemente il marchese Guido Villa con un buon nerbo di soldatesche, e se la duchessa dimostrò apprensione, il momento grave, assai la può scusare.

Calmato quel tumulto, tosto M. R. mosse alla volta della capitale accompagnata dalla cavalleria, di cui era duce il Villa, e per Santhià giunse a Torino. A Chivasso però venne complita dai due sindaci della metropoli, il barone Sigismondo Spatis (2) e Gaspare Francesco Calcagno, e dai due presidenti del senato Amedeo Benso e Carlo Filippo Morozzo, i quali dal loro magistrato erano anche incaricati di rispondere alla lettera di Cristina con cui aveva annunziato a quel corpo: di essere determinata di assumere tutela e reggenza.

La lor risposta adunque fu, che stimavasi conveniente si addivenisse da lei tosto all' accettazione prima di giungere a Torino come seguì, avendo infatti le patenti la data di Chivasso del 10 ottobre, il quale atto veniva poi letto in senato il dì tredici in piena udienza: e sull' istanza dell' avvocato fiscale generale Giuliano il senato dichiarava Cristina, legittima tutrice e reggente, del duca Francesco Giacinto. Nel medesimo tempo fece la duchessa la sua entrata in Torino fra le acclamazioni di un popolo incerto sul suo avvenire. Pare però che tosto ella cadesse ammalata, in quanto che sino dall'undici di ottobre il D' Emeri scriveva a Parigi che « Madame est malade, la meilleure opinion

(1) *Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia,* T. II, p. 394.

(2) Fu dottore del collegio di leggi, barone di Villareggia e signore di Crova.

qui en ayent les medecins est que s' il n' arrive pire elle s' en va étre étique » (1).

III. Lasciando al lettore i commenti su notizia cotanto esagerata, è però cosa certa, che a Parigi fece grave sensazione, poichè il cardinale ministro il 22 ottobre trasmetteva istruzione all' ambasciatore di aggiustarsi col conte Filippo, affinchè inducesse Cristina a provvedere alla conservazione dello Stato. Ed è in questa istruzione, che sono appieno svelati i disegni del ministro, disegni che s' accordano benissimo con quelli non certi, perchè sventati su Vercelli, poichè non dubitava persino di suggerire al D'Emeri che, peggiorando il male dovesse indurre la duchessa a supplicare il Re di essere lui il tutore, e di prendere sotto la sua protezione lo Stato, ed assicurarsi i governatori. Ma quali erano le intenzioni di quel tutore così tenero per il pupillo? Si rimettessero le principali piazze dello Stato, cioè Susa, Avigliana, Cavour o Revello e Cuneo, si provvedesse con urgenza a Torino, Monmegliano e Nizza per potere opporsi ai disegni dei cognati, i quali volevano pretendere, che la successione non spettasse ai nipoti. Questo importante documento è la chiave di tutto il negozio, e la base della politica di Francia ai tempi della reggenza; si notino p. e. queste parole: *Le Roi ne plainderait pas cinquante, soixante, savoir cent mil écus, pour gagner les personnes dont il faudrait s' assurer pour la conservation des états à messieurs ses enfans* (2). Ben inteso che simile affare doveva essere maneggiato *bien discrettement.* Avventuratamente che collo svanir della malattia sparirono sì bei progetti, e così venne meno per allora, il bisogno alla Francia di farsi vedere cotanto generosa e pronta, a spendere il danaro nell' *interesse* de' pupilli. Intanto si addiveniva alla ceremonia solenne della prestazione del giu-

(1) *Lettres et instructions* citate, p. 828.
(2) Id. id.

ramento di fedeltà, ricevuto dal signor di S. Tommaso primo segretario. Nel gabinetto privato della duchessa, essendovi anco presente Francesco Giacinto colla principessa Ludovica, giurarono il maggiordomo maggiore, marchese Amedeo Dal Pozzo di Voghera, il grande scudiere, marchese Antonio Bobba, il gran ciamberlano, Francesco Provana conte di Druent, i capitani delle guardie, conte Ardoino Valperga e Francesco di Frossasco, ed i capitani delle corazze e degli archibugieri, conti Francesco Provana di Leini e Getulio di Piossasco. Indi M. R. accompagnata dal vescovo di Torino, da D. Maurizio, e dai vassalli e cavalieri si avanzò nella stanza di parata, vestita a lutto, dove salita sul trono, avendo a destra il giovinetto duca, decorato dell'ordine supremo, ricevette il giuramento del gran cancelliere Giovanni Giacomo Piscina, il quale richiesto se già fosse stato creato cavaliere, sulla negativa, per mezzo di una spada presentata al duca e sostenuta dal marchese Bobba, questi gli toccò tre volte l'omero sinistro, dicendogli: « *vi faccio cavaliere*, ed aggiungendo l'ultima *per S. Giorgio* » (1). Atto insolito presso di noi a'quei tempi, e che ritrae molto dello spirito cavalleresco della figlia di Enrico IV che l'indettò al giovinetto duca. Si presentarono quindi a giurare il senato presieduto dal primo presidente Bellone, dai presidenti Benso, Morozzo e Richelmi, poi il municipio nella persona de'sindaci e decurioni Nicolis, Cappone, Calcagno, Gai, Sola, Capris, Guerillo e Ranotto. Si avanzò in appresso la Camera, di cui facevano parte il primo presidente conte Duchi, il conte di Balangero, Lelio Cauda, Bernardo Gentile, conte di Buttigliera, presidente generale delle finanze. Dopo alcuni dì finalmente, giurarono gli inviati dei senati di Savoia e Nizza ed il 22 dicembre in S. Giovanni i deputati delle terre e del clero.

(1) Biblioteca di S. M. Registro ceremoniale della corte cominciato dal c. Muratore.

Notisi che la reggente consigliata da prudenza non aveva lasciato trascorrere la metà del mese di ottobre senza spedire una lettera alla camera, in cui le spiegava, che sull'istanza degli agenti del principe cardinale per il rilascio de'suoi appanaggi, mossa dal desiderio di gratificarlo, ordinava si dessero le necessarie disposizioni perchè venissero rilasciati i loro beni, cominciando dal quartiere di settembre ultimo. Lo stesso compievasi relativamente al principe Tommaso.

Non mancarono in que' primi decisivi momenti, zelanti servitori della ducal famiglia, ed inclinati al bene dello Stato, che si dimostrarono solleciti a tracciare le norme con cui dovesse M. R. regolarsi nella sua reggenza. Un abate Amoretti, spesse fiate poscia da lei impiegato in missioni, le suggeriva l'accomodamento coi genovesi, ripigliandone l'antico commercio, la buona armonia con Roma, la quale sebbene non potesse fornire alcuna assistenza di genti, tuttavia per mezzo dei suoi nunzi accreditati presso le corti, avrebbe con buoni uffizii potuto divertire molti funesti avvenimenti. Le raccomandava altresì di tenere il figliuolo presso sè, il più che possibile, trattenendolo con discorsi accarezzanti proprii a capparargli l' affetto del popolo, e circondandolo di persone in cui l' integrità dei costumi fosse pari alla dottrina, e di rappresentare in un primo consiglio di ministri, il desiderio di alleviare il paese (1). Di altro tenore, e consentanei alla qualità di cui era investito, si ravvisano i consigli insinuati alla reggente dal marchese di S. Maurizio, il quale, come ministro a Parigi, poteva interpretare qual fosse la linea di condotta necessaria a tenersi. Egli adunque proponeva, 1.° di spedire tosto ai principi cognati un messaggio, il quale, mentre doveva assicurarli delle buone disposizioni della duchessa a loro riguardo, cercasse altresì di distrug-

(1) Archivi del regno. Tutele e reggenze, mazzo 2.

gere la risoluzione di venire nello Stato, e ciò per evitare rottura colla Francia; 2.º stabilire un buon consiglio; 3.º non tollerare nello Stato persone che potessero dare sospetto (1).

Conformi a questi suggerimenti sono quelli, che pur si trasmettevano da qualche ben affetto al principe cardinale Maurizio. Si partiva costui dal supposto che il duca avesse con testamento disposto delle cose sue, con volere che i principi dovessero avere parte al governo, oppure l'avesse deferito ad un solo dei medesimi, ovvero finalmente ne fossero stati esclusi.

Ammesso che o nell' una o nell' altra delle prime due ipotesi la duchessa vi debba avere partecipazione, osserva costui, che il principe cardinale dovrebbe entrar nello Stato con modi pacifici, rinunziare pubblicamente alla protezione di Spagna, cattivarsi il buon volere della duchessa, dei ministri, e della nobiltà, e non trattare ne' consigli che de'mezzi di ottenere pace o tregua con sollievo dei popoli. Ma erano progetti inutili in quelle contingenze, nè consentanei allo spirito stesso de' principi non paghi di aver menoma parte nel governo. Del resto in queste istruzioni traspira benissimo un non so che, non dirò d'incentivo ad un cangiamento, ma bensì di un cercar di caparrarsi aderenti per qualsivoglia circostanza, come si può scorgere da quel suggerire di mantenere nelle piazze uomini confidenti atti a spiar quanto succeda, d' andar spesso a cavallo fral popolo, di trattar famigliarmente, di proteggere le azioni giuste a spada tratta, e lasciar che la propria casa divenga asilo di poveri gentiluomini e perseguitati (2).

Di ben altro peso sono le istruzioni del D' Emeri, che tosto si fece premura di comunicarne il senso a M. R. Anzi sino dalla stessa notte in cui era morto Vittorio, trat-

(1) Biblioteca di S. M. N. 26 carte risguardanti il p. c.
(2) Id. id. mazzo 3.

tenendosi egli alcune ore col conte Filippo, aveva convenuto dell'ordinamento da indirizzarsi al governo, e secolui trattato della necessità di richiamare il conte Ludovico d'Agliè ed il marchese di S. Maurizio per darli l'amministrazione degli affari di Stato e di spedire un gentiluomo al principe cardinale, ed un altro a Tommaso per farli sentire la necessità di rimanere fuori dello Stato. Come l'uomo, *le plus corrompu*, il D'Emeri, od indettato, o di suo moto proprio, tentò il conte Filippo, ma gli avvenimenti in appresso succeduti denotano, che l'aver egli risposto con molta astuzia, che sebbene desiderasse il brevetto della badia di Soissons non voleva tuttavia chiederla al cardinale per il miglior fine, e per aver già rifiutata una commenda di S. Maurizio, mentre la domanderebbe pel fratello, onde renderlo amico di Francia, prova dico, essere quelle parole dettate da un sottile criterio di non inimicarsi acerbamente la Francia. Parmi poi, che non riescano guari onorevoli a questa potenza le espressioni che si ripetevano altra volta, in uno spaccio del 23 ottobre, del Richelieu al D'Emeri, con cui gli significava, che il Re non avrebbe avuto a male di spendere 50, 60, o 100 mila scudi per guadagnarsi persone necessarie e conservare gli Stati al duca (1). Ed infatti era un'accusa indiretta ed indegna della probità e riservatezza de' primari personaggi della nostra corte la proposta del ministro straniero, e se di essi alcuni ebbero a traviare, nissuno può negare che molti abbiano anco serbata intatta la lor fede alla causa della reggente sino all'ultimo, e col sacrificio de' più gravi interessi. Ma procediamo innanzi; dal momento che la Francia, la quale aveva procurato a Cristina la reggenza, sapeva che era in grado d'imporle i suoi cenni, per essere l'alleanza con lei necessaria, ottenuta il D'Emeri tosto udienza dalla duchessa, subito intavolò la quistione sulla

(1) Peyron, *Notizie ecc.*, p. 33.

qualità delle persone a cui faceva mestieri di partecipare la morte del duca col mezzo di ambasciatori speciali. E propostosi il Re di Spagna, siccome cugino germano di Vittorio Amedeo, l'ambasciadore ebbe ad opporsi al Monod, il quale sosteneva essere conveniente di spedirgli un apposito personaggio, mentre egli propose essere più che sufficiente che il nunzio residente a Madrid se ne scusasse civilmente. Suggeriva poscia il D' Emeri che, prestato il giuramento, ed accertatasi la duchessa della fedeltà dei governatori delle piazze, dovesse adoprarsi a costituire un buon consiglio di tal forza e vigore da essere capace di sostenersi contro quanti fossero per contravvenire a' suoi voleri, e commettere azioni pregiudicievoli allo Stato. E così egualmente le proponeva di nominare un governatore a lei devoto e d' inclinazione francese per non venir ingannata *et que le Roi qui serait contraint de faire beaucoup de dépenses pendant son bas age pour sa conservation ne fut pas payé d'une méconnaissance* (1). Si avvezzi il lettore a questo ritornello, che più d'una volta sarà ripetuto, perchè più d'una volta il ministero francese aveva l' audacia di gettarlo sul viso al Piemonte. Del padre Monod non era ancor pronunziata l'inesorabile sentenza, sebbene ne fosse decretata la ruina, ma siccome l'affare era clamoroso, così il Richelieu scriveva ancora al D' Emeri *de chercher tous les moyens qui pouvaient convenir à sa profesion et compatir à son humeur* (2).

Dovendosi intanto compiere gli uffizi richiesti in quei frangenti, la duchessa inceppata però nella sua libera azione, vi addiveniva come volevano le esigenze politiche. A Parigi vi dirigeva il marchese di Bres, per Roma l' incarico era affidato al conte Giovanni Francesco Isnardi della Montà, il quale aveva duplice missione, complire col papa

(1) *Mémoires de Richelieu,* p. 43.
(2) Id. id.

e negoziare col principe cardinale, rimostrandogli la diffidenza su di lui conceputa da francesi, che al suo arrivo chiamerebbero tosto piazze in sicurtà. Inviava, qualche tempo appresso in Fiandra, il barone di Pesieu, di cui si parlerà fra breve (1). A Ferdinando III imperatore, ed a Filippo di Spagna la partecipazione si rimetteva ai rispettivi nunzi per salvare le apparenze, ma con Spagna si alimentava poi segretissima pratica, come pur vedremo a tempo opportuno.

Colla repubblica di Genova, volle Cristina manifestare il desiderio di buona unione, epperciò indirizzavale una lettera speciale di annunzio (2). Mossa la duchessa dal pensiero della necessità dell'unione co'principi d'Italia, all'oggetto di escludere, il più che possibile, dal Piemonte lo straniero, faceva presentare per mezzo del conte della Montà, que'suoi sentimenti al pontefice, non lasciando anzi di attestare « se, essere sempre pronta di esporre gli Stati ed ogni facoltà, affinchè gli spagnuoli si contengano alla difesa dello Stato di Milano, ed i francesi voltino le armi fuori d'Italia » (3). Simili atti erano però formole piuttosto che non serii propositi, difficili allora ad attuarsi.

(1) *Mémoires de Richelieu.*

(2) *Serenissimi et Illustrissimi Signori.* Nel doloroso accidente occorsomi per la perdita di S. A. R. mio signore di gloriosa memoria, verrò da V. Serenità et SS. VV. Ill.me compatita e sarà loro sensibile, perchè si è perso un principe che si affaticava con molto studio per la quiete pubblica et buona unione fra i principi d'Italia. Io come tutrice di S. A. R. mio figlio, et reggente de' suoi Stati, farò quanto sarà possibile dal canto mio, et installarò nell'animo del successore così santi pensieri. Ne ho voluto dar parte a V. S. et SS. VV. Ill.me affinchè non solo per parte loro in ciò mi secondino, ma anche perchè conoscano la stima che fo di codesto serenissimo senato. Prego intanto il Signore che le conservi.

Da Torino, li 20 d'ottobre 1637.

Alli comandi di V. S. et SS. VV. Ill.me

La duchessa di Savoia, Regina di Cipro

Archivi governativi di Genova. CHRESTIENNE DE FRANCE.

(3) Lettera della duchessa.

Quanto si è detto già serve ad istruirci del piano di condotta a cui si voleva si attenesse la duchessa, che però ancor più al vivo viene tracciato nella lettera medesima, ch'ella indettata da' suoi consiglieri, drizzava sino dal diciannove di ottobre al marchese di S. Maurizio. Còmpito preliminare era di rassicurare quel ministro dell'affezione e dell'alleanza con Francia, che sperava fosse per dimostrarsi favorevole ai figli di quel principe, il quale in servizio della corona aveva speso la vita, *non essendo infatti morto che di un riscaldamento di sangue,* in conseguenza delle incredibili fatiche della guerra. Si sosteneva che il mezzo migliore di dimostrare quell'affetto sarebbe stata la conclusione di una buona pace, ma se il cardinale avesse dato segno di esservi assolutamente contrario, allora il marchese era tenuto di toccare con destrezza, che presa una tale risoluzione faceva mestieri, non già il Crequi, inetto a simil peso, ma un altro duce, non lasciando però di sostenere che l'idea di un generale accomodamento, a cui non dovevano essere alieni nè Austria nè Spagna, sarebbe sempre la via più conveniente a seguirsi nell'interesse universale. Nel rimostrar poi che la duchessa era disposta a tenere lontani i cognati, ai quali era però util cosa di restituire i loro appanaggi, conchiudevasi, essere anco necessario di riappiccare le buone relazioni colla repubblica di Venezia per mediazione di Francia (1).

Non tanto pacifiche del resto erano le intenzioni della corte di Parigi, come però ben si prevedeva da Torino, e sebbene il cardinale, per termini di compitezza, si fosse recato a visitare solennemente il marchese di S. Maurizio, tuttavia non aveva lasciato di maravigliarsi assai de' sospetti concepiti dalla duchessa sui francesi, e dire che in quelle contingenze si erano scoperte le parziali inclinazioni di alcuni fra i di lei consiglieri, che l'avevano esortata a

(1) Documento N. XXXI.

spedire prontamente in Ispagna, e che dovevano tenersi perciò lontani, siccome quelli che con tal mezzo miravano a segregarla dalla corona di Francia (1).

La debolezza che aveva la duchessa per quanto si riferiva al cerimoniale ed all'etichetta, traspira dai fatti speciali che spesse volte s'incontrano nella sua vita. E così in questi primi e difficili momenti, dopo aver apertamente contradetto di salutare il maresciallo di Crequì alla francese, cioè col bacio, non lasciava d'intrattenere il S. Maurizio, per dolersi seco, che la duchessa Maria di Mantova non trattasse con lei come era richiesto. Ma altre e ben più serie cure stavano per occuparla.

IV. Già fu detto che messaggi si erano spediti ai principi cognati; or dovendo intrattenerci specialmente dei medesimi, comincierò dal cardinale Maurizio, il quale appena fu informato della funesta nuova della morte del fratello, notificatagli dalle infanti, ed anche dal marchese di Leganes, con speciali istruzioni trasmessegli a voce dal marchese di Castel Rodrigo, tosto prese la ferma deliberazione di venire in Piemonte per servire (come sempre ripeteva al conte Ludovico d'Agliè, marchese di S. Damiano (2), ministro di Savoia a Roma) alla duchessa ed ai nipoti, ed in caso di rifiuto regolare almeno gli affari de'suoi interessi. Non aveva bensì, anche allora la Francia trascurato d'inviar istruzioni al maresciallo d'Estrées, con cui, per mezzo del cardinal Bagni, o dello stesso Mazzarino, si cercasse modo di attirar Maurizio al

(1) Documento N. XXXII.

(2) Questo personaggio, amico del cav. Marino, ed ancor esso poeta, era autore di varie poesie, e nel 1603 in Torino, sotto titolo anonimo pubblicava diversi epigrammi denominati *Ritratto dell'infante Margherita di Savoia*. Fu cavaliere gran croce e gran conservatore della religione dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore di Gonzole, consigliere del consiglio segreto di Stato, sovraintendente generalissimo delle finanze, ed infine cavaliere dell'ordine supremo. Era nato da Nicola gran maestro di casa, e da Antonietta Provana. Per la sua gran probità M. R. lo aveva pur nominato aio di Francesco Giacinto ed indi di Carlo Emanuele.

proprio partito, proponendogli il matrimonio con una principessa di Borbone, un assegnamento uguale a quello dei principi del sangue, cioè cinquanta mila scudi all'anno, e persino il governo del Maine o della Turrena, ma egli scorgeva le cose sotto diverso aspetto, e la sua risposta era stata un rifiuto. Fermo adunque nel proposito, e scusabile sino a certo punto, spedito prima l'abate Bartolomeo Soldati suo confidente, alla volta di Torino, egli il quattordici di ottobre lasciava Montegiordano sua residenza, accompagnato per alcune leghe dal cardinal de' Medici e dai ministri di Spagna e d'Austria, i quali aveanlo consigliato alla partenza, suggerendogli però di mantenere buona corrispondenza colla reggente, ma rendersi indipendente da chicchessia, assicurare gli interessi dello Stato e coltivare, come principe di quella casa, l'idea di una pace. Nello spedire l'abate Soldati, il principe cardinale ebbe a rimettergli un suo autografo per la duchessa, in cui esprimevagli i suoi sentimenti pacifici e diretti al bene della casa (1). Lasciava Maurizio nel partir di Roma, scrive il Siri, più di centomila scudi di debiti e « pertanto la precipitazione del viaggio gli serviva ad evitare d'aver la testa rotta da lamenti e strida di tanti suoi creditori » (2). S'accorda col Siri, lo stesso maresciallo d'Estrées, ministro francese a Roma, che il 24 di novembre scriveva in quel senso medesimo (3). Aggiugne qui il S. Damiano, che un confi-

(1) Madame. Je ne trouve point de paroles pour representer le sentiment au quel je me trouve par la mauvaise nouvelle da la perte de feu S. A. R. j'en voudrais trouver pour donner consolation à V. A. R. mais je ne voudrais faire aussi tort à sa prudence: cependant j'envoje l'abbé Soldati à protester à V. A. R. que je n'aurais point d'autre consolation que de suivre ses volontès et me sacrifier pour le service du sieur duc son fils et mon seigneur et neveu et de toute la maison, la suppliant de donner entière croiance au dit abbè, cependant que j'espere en personne de lui faire connaître toutes affaires . . . . . Lettere del p. c.

(2) *Memorie recondite,* T. VIII, p. 534.

(3) . . . . Or reprenant les autres affaires de cette cour et la suite de

dente del marchese di Castel Rodrigo, avevagli riferito, la precipitosa partenza essere stata al principe insinuata in riguardo degli avvisi venuti da più lati, che nella morte del duca e del conte di Verrua, fossevi sospetto di violenza (1).

Variamente fu dagli scrittori interpretata l'intenzione di Maurizio in quella sua partenza. Il Muratori appoggiandosi al Siri, disse, che passando per gli Stati del duca di Modena, avesse espresso a questo principe il suo disegno di impadronirsi dello Stato, e dichiararsene duca. Il Tesauro invece, favorevole ai principi, sostiene che avendo Maurizio viaggiato con Francesco duca di Modena, da Portovenere sino a Genova, l'ebbe ad assicurare, che il suo viaggio non mirava che ad avere la semplice assistenza alla tutela, per cui, sempre secondo il Tesauro, il duca avrebbegli risposto « Io invidio a Vostra Altezza questa virtù di contentarsi di una cosa, della quale, nè io nè verun altro principe d'Italia ci terremmo contenti ». Ma tutte queste allegazioni sono dicerie di scrittori, e sebbene il Tesauro fosse uomo di alti sensi e di fama incorrotta, tuttavia nelle sue pagine traspira molto lo spirito di parte. I fatti però sono favorevoli a Maurizio, e scusano la sua intenzione, poichè, senz'appigliarsi sulle prime a cose odiose, fece uso di molta

mes dernières dépèches je vous dirai par celle ci ce que j'ai pu apprendre du prompt départ du cardinal de Savoie qui est qu'il en a été sollicité par les avis du marquis de Leganes et ici fortifié par les conseils du marquis de Castelrodrigo, les autres cardinaux et ministres d'Espagne en cette cour n'en ayant pas été d'advis : il est parti avec intention de s'introduir dans le Piémont. et en apparence se montre bien avec Madame de Savoie. Le premier effet que les espagnols désirent de son voyage est, s'il lui est possible, qu'il y mène les affaires à une trève ou souspension d'armes en Italie et de cela je crois de le bien savoir: il a laissé pour pris de centmille de dettes, et la précipitation de son voyage lui servira au moins pour éviter les plaintes et crieries de tous ses créanciers. Archivi del Regno, dai volumi ms. acquistati a Parigi dal C. Balbo.

(1) Roma, lett. ministri, mazzo 31.

avvedutezza, e colla duchessa introdusse negoziati per togliere, se fosse stato possibile, ogni lievito di discordia privata, e per convenire sui proprii interessi, come addivenne con dignità uguale al suo grado. L'essersi poi pacificamente ritirato, quando vide signoreggiare la pressione straniera, prova la sua riservatezza, tanto più commendabile in quanto la parte de' principi incontrava già sul bel principio numerosi fautori in Piemonte, sia per esser viva ne' popoli la speranza di mantenere l'antico sistema di nostra monarchia, sia per la fiducia che avevano nel lor senno e favore. Tale è pure l'opinione di due illustri moderni scrittori nostri, che formarono oggetto de' lor studi, questo grave periodo storico (1).

A Livorno, il principe cardinale prese le galere del granduca di Toscana, e giunto indi a Savona, spedì di colà un suo valletto di camera alla duchessa, per renderla avvertita del suo arrivo, ed essa, radunato allora il consiglio, parteggiante tra l'abboccarsi con Maurizio ed il non vederlo; manifestogli tosto la necessità di attendere. E dicesi che di simile parere fossero le stesse infanti, molto parziali al principe, le quali nella sua ritirata scorgevano il solo mezzo, di non aver lui a compromettere la propria persona. Ed invero, già qualche tempo prima il D' Emeri, come scrive il conte Filippo d'Agliè, aveva detto senz'ambagi, che se il principe cardinale « pretendeva di venire in questi Stati, ch'egli dichiarava che lo stimava nemico di S. M., e che come tale lo perseguiterebbe sino ad assicurarsi della sua persona, e che se M. R. pensava di sostenerlo, che non poteva di meno di diffidare della sua affezione verso la Francia, e che però sarebbe stato necessitato di assicurare le armi di S. M. in quei modi che avrebbe stimati più necessarii, che in buon volgare vuol dire che si sarebbero impadroniti delle fortezze » (2). Con

(1) Sclopis, *Documenti ecc.*, p. 32. Peyron, *Notizie ecc.*, p. 42.
(2) Archivi del regno, lettere particolari a D. Felice, mazzo 3.

simili intimate, facili ad essere messe in esecuzione al menomo urto, Madama Reale doveva impiegare la consueta sua prudenza, dal momento che erasi vincolata a Francia, ed è per ciò che facendo tacere qualunque altro sentimento, spediva a dissuadere Maurizio dallo avanzarsi, per tre diversi cammini, il presidente Morozzo, ed i conti Cumiana e della Montà.

Intanto Maurizio avendo già da qualche tempo spedito, come si è detto, l'abate Soldati a Torino, questi prima ancora che il principe partisse da Roma, aveva ottenuto in Cherasco un abboccamento col presidente Morozzo, e poi andatosene al Mondovì, il 24 di ottobre era comparso a Torino, prendendo stanza al Monte de' Cappuccini, di dove potè vedere il padre Monod, che di notte ottennegli udienza da M. R. In quel colloquio variamente venne discussa l'imperiosa necessità di star lontano dagli Stati, ma per fornire qualche soddisfazione al principe si decise che, consentendolo l'ambasciator francese, ella rimarebbe appagata che Maurizio si trattenesse temporariamente a Genova od a Savona, dove gli verrebbero comunicate le risposte.

Per colorire la cosa, la duchessa fece agire sotto mano il nunzio Fausto Caffarelli residente a Torino, il quale tenne discorso in proposito col D'Emeri, che tosto lo richiese se era dalla parte del pontefice, ovvero del cardinale ch'egli compieva a simile ufficio. Ma rispostogli essere di mandato del principe, tosto rispose, che sempre si sarebbe opposto alla venuta di Maurizio come colui, che erasi dichiarato nemico del suo Re. Riferita l'ambasciata alla duchessa, si concertò ancora un temperamento, e fu d'indurre il ministro a consentire che si potesse ricevere il principe cardinale almeno un giorno. Era cosa naturale che il D' Emeri non poteva approvare questo mezzo termine, e con ragione, poichè ben sapeva che una volta il principe cardinale fosse penetrato in Torino, vi sarebbero state a sormontare gravi difficoltà per farlo partire, per posseder benissimo l'abilità

di guadagnarsi l'animo dei cittadini e vincere la debolezza del sesso nella persona della duchessa. E se l'intromessione del Monod in quel negozio servì poi ad aggravare la di lui condotta al cospetto del cardinale, anche il nunzio Caffarelli venne fatto segno delle sue minaccie, avendo sin d' allora dato ordine al maresciallo D' Estrées di muoverne acri lagnanze col pontefice.

I tre inviati muniti delle stesse istruzioni avevano compiuto al loro uffizio, cioè i conti della Montà e Cumiana. Casualmente incontratisi a Genova gli avevano esposta la situazione dello Stato, ma avendo egli continuato il viaggio sino a Savona, quivi trovò il Morozzo nel mentre giugnevagli nuova ambasciata, nel conte di Druent altro personaggio ancora spedito dalla duchessa. Ma così sulle prime, il principe cardinale non sapendo capacitarsi, scriveva alla duchessa, se, sperare, che da un'altra conferenza dell'abate Soldati ogni cosa si sarebbe terminata con reciproca soddisfazione (1), poi con altro stile, al Pianezza il tre di novembre da Savona rappresentavagli, che trattandosi di una violenza imposta dagli stranieri a danno comune, e dello Stato, egli non avrebbe lasciato di tentare qualunque spediente per venire nel suo intento, credendosi obbligato come capo della casa di addivenire a quel passo. Abbastanza si scorge che egli scriveva in tal senso essendo sotto funeste impressioni, ed invero il suo modo stesso di discorrere non è uguale, e conchiude col chiedere al Pianezza assistenza e consiglio nel caso che venendo a mancare la duchessa, ed i figli, ed impadronendosi i francesi delle piazze per impedirgli governo, e successioni, egli possa essere rimesso in tempo a non lasciar eseguire disegni così funesti (2).

L'agire della duchessa in questa vertenza è abbastanza

(1) Documento N. XXXIII.
(2) Documento N. XXXIV.

leale, quantunque con non molta pena si rassegnasse ai voleri di Francia, ed invero, aveva essa date disposizioni che qualora Maurizio volesse rendersi rubello ai suggerimenti insinuatigli, un buon nerbo di fida soldatesca ne guarentisse nel viaggio la sua persona. Il pericolo era reale, poichè il D'Emeri il quale scriveva, e forse ad arte, essere state sorprese lettere del segretario del principe le quali denotavano le sue male intenzioni, teneva poi per ogni evento apparecchiati al Mondovì 500 cavalleggieri francesi, de'quali il capitano aveva persino ordine di menar Maurizio a Pinerolo. Qual concetto poi avesse egli di questo principe si scorge dalle sue lettere al maresciallo D'Estrées, in cui dice essere, esso uno spirito leggiero, non temibile che per i cattivi consigli capace d'insinuare alla duchessa; non averne però alcun timore, sebbene si fosse divulgato ch'egli aveva commesso a taluno di farlo uccidere (1).

Per conchiudere questo negozio M. R. aveva spedito a Parigi persona espressa, ma la risposta da quella corte sortì come uno doveva riprometterselo, ed il quattro di novembre il S. Maurizio, rendendole contezza dell'udienza avuta col Richelieu, le suggeriva che dovesse assolutamente respingere ogni intraveduta col cognato, perchè il ministro aveva apertamente affermato che, non erano per succedere che funeste conseguenze sempre temibili e per la vicinanza del marchese di Leganes e degli altri agenti spagnuoli consiglieri de'suoi disegni, offendendo in caso diverso il Re, che conveniva molto di rendersi amico. Ben puossi credere che il Richelieu premeva assai sull'allontanamento dei principi, come base della sua politica rispetto al Piemonte, argomentando che se i due fratelli giugnevano ad ottenere parte nella reggenza dello Stato, più non sarebbe concesso alla Francia di valersi delle milizie piemontesi per combattere la potenza spagnuola in Italia, perchè il principe

(1) Dai volumi manoscritti di documenti acquistati dal conte Balbo.

Tommaso duce di un esercito collegato, facendo alleanza coi nemici di Francia, avrebbe potuto mettere in bilico la potenza, tanto più che, ancorchè si ammettesse debole di numero, per forza morale, per popolari affetti diveniva fortissimo. Si aggiunga che sapeva egli benissimo essere la Francia odiata dai piemontesi, i quali sebbene avessero anche motivo di abborrire la Spagna per immischiarsi ambidue soverchiamente de'fatti nostri, tuttavia la misura dell'avversione eccedeva per la prima, essendo i francesi per esagerata occupazione del territorio divenuti potenti, e prepotenti, laddove gli spagnuoli indeboliti nelle Fiandre e nella Catalogna più non potevano incutere apprensione.

Informata da questi principii la duchessa era costretta d'incaricar di nuovo il presidente Morozzo a rappresentare al cognato, che qualora egli fosse deliberato di avanzarsi, ella sarebbe costretta ad appigliarsi a quei rimedii richiesti dalla sicurezza dello Stato. Compieva il Morozzo con molto giudizio questa delicata missione, facendo osservare al principe cardinale, che in così ardue deliberazioni si dovevano allontanare i partiti di mezzo che nulla potevano procurare di soddisfacente, in quanto che una breve visita non servirebbe che ad accrescere i sospetti dei francesi omai risoluti a fatti ostili. Conchiudeva adunque coll'indurlo a scegliere Roma per sua dimora come il sito il più adatto e conveniente in siffatte circostanze, poichè ammesso, si avesse a trattare una pacificazione di lui con la Francia, nessun personaggio più autorevole si potrebbe scegliere per mediatore che il pontefice (1). Queste ragioni avvalorate dalla necessità forzata, inducevano Maurizio suo malgrado a rassegnarsi, e nell'istruzione da lui rimessa il tre novembre all'abate Soldati, se si duole del modo con cui venne trattato conchiude però, che dopo maturo riflesso sulle proposte fattegli nelle ambascerie dei conti della

(1) Archivi di casa Morozzo.

Montà, e Cumiana e del presidente Morozzo si deciderebbe di far ritorno a Roma, ovvero recarsi presso un principe non sospetto, sempreché nel consiglio ducale venisse adottato un temperamento atto a salvare la propria riputazione, e si regolassero le cose di suo interesse. E riguardo a questi chiedeva un buon sussidio di danaro da sborsarsi in Genova per donativo che non specifica, volendo egli rimettersi alla munificenza della duchessa; ed il pagamento del credito che allegava di tenere dal duca, di ducatoni settantatremila trecento cinquanta tre. Indi instava che la duchessa provvedesse tosto che in pochi giorni estragiudizialmente e fraternamente si aggiustassero i suoi conti, che si liberasse il Messerati col reintegrarlo ne' propri uffizi, che fosse concesso a' suoi servitori di venire a' suoi comandi, che finalmente si proseguissero le trattative già iniziate ai tempi di Vittorio Amedeo per commutare il contado di Barcellona nel principato d'Oneglia (1). Di molto interesse poi è la lettera da lui scritta da Savona l'otto di novembre al fratello Tommaso, in cui gli esprime il buon volere dimostrato dalla duchessa a di lui riguardo, potendosi arguire dalla sua condotta che assai più avrebbe fatto, se non si trovasse violentata nelle sue azioni. Non lascia però di animarlo, che avvenendo sgraziosi accidenti o nella persona di M. R. o dei di lei figli, egli non manchi al nobile proposito di dimostrarsi degno di esser nato da Carlo Emanuele I (2).

Pare che il consiglio di Savoia fosse poco disposto ad aderire alle pretese del principe cardinale, e non solo negli interessi; ma nemmeno nella liberazione del Messerati e nella domanda del principato di Oneglia intendeva di soddisfarlo, poichè trovo, che quanto al Messerati suggeriva a M. R. di rispondergli, che essendo nelle mani del giudice

(1) Tutele e reggenze, mazzo 3.
(2) Documento N. XXXV.

ecclesiastico, non era in di lei potere di immischiarvisi, e che riguardo al principato, trovasse un ripiego qualunque da menar la decisione alle lunghe (1). Solamente si stabilì che siccome non erasi più ricevuto l'abate Soldati, per non accrescere le suspicioni della Francia, così si spediva il conte di Druent coll'auditore Baronis il quale gli presenterebbe una determinata somma per il viaggio di Roma, con una lettera di cambio di diecimila ducatoni, a conto del quartiere di giugno scorso. Da Savona rispondendo Maurizio al conte di Druent con lettera del 15 novembre, osservava ch'egli era pronto a'cenni della duchessa, ove si decidesse ella di aderire al contenuto nelle istruzioni dell' abate Soldati, al qual uopo rimettendo ad esso conte le memorie, inviava in pari tempo il suo patrimoniale affinchè col tesoriere potesse assistere all'aggiustamento dei suoi interessi (2).

Queste trattative si prolungarono un mese incirca, ed il tredici dicembre la reggente spiegava al cognato le ultime sue risoluzioni inviandogli il presidente Morozzo. Dalle cui istruzioni conformi al parere sovr' enunziato dal consiglio di Stato, si toglie, che solo in quanto agli interessi il principe doveva concepire speranza di buon esito, come già ne facevano prova in quel momento e la rivocazione del sequestro sugli appanaggi, la restituzione de'quartieri esatti, ed il donativo che il Morozzo era incaricato di presentargli di diecimila ducatoni. Ma quanto al credito da lui preteso in vigore di una convenzione segnata il 22 maggio 1635 con Vittorio Amedeo, si rispondeva, che gravi difficoltà ostavano alla sua ammessibilità, poichè avendo esso principe ceduto allora ottantamila cento e quarantacinque ducatoni delle pensioni di Francia che non si erano potuti esigere, i delegati perciò erano stati di parere che ne'conti

(1) Tutele e reggenze, l. c.
(2) Archivi di casa Morozzo.

di quel partito si dovesse dar debito a lui della detta somma pagata al Mazzarino, a cui il duca aveva assegnato quel credito. Si coloriva ancora il rifiuto con l' osservare che siccome, nel medesimo contratto Vittorio Amedeo fatto aveva, ad esso principe, un donativo di ducatoni 65,217, parte a conto del suo viaggio a Roma, e parte in considerazione della dimora triennale in essa città, così non essendosi egli trattenuto il tempo richiesto, nè impiegato in giovamento della casa, veniva meno ogni sua pretesa. Quanto alle altre soddisfazioni da lui mosse a riguardo alle persone che volessero dedicarsi al suo servizio ed alla liberazione del Messerati, ed al principato d'Oneglia, qualche maggiore larghezza si volle bensì riconoscere, ma non appieno conforme ai desiderii da lui manifestati. Si decretò infatti 1.° che coloro i quali si erano dichiarati suoi aderenti potessero seguirlo, se non l'impediva l'ufficio da medesimi esercitato; 2.° che quanto al Messerati, essendosi M. R. intromessa coll'inquisitore, erasi ottenuto che potesse avere per carcere la propria abitazione, ma in risguardo del principato d'Oneglia si conchiuse; che le vigenti congiunture di guerra non permettevano di ultimar simile negozio.

Già volgeva a termine l'anno, nè Maurizio punto si decideva a far il viaggio di Roma (lasciandosi anzi intendere che designava di recarsi a Spilamberto presso il suo amico marchese Baldassare Rangone), senonchè convinto infine nulla poter migliorare la propria sorte, la sua pertinacia, si lasciò persuadere, (tale essendo l' esigenza) dalle ragioni espostegli dalla reggente, che avevagli scritta una lunga lettera il 21 dicembre, e da quelle a voce manifestategli dal presidente Morozzo, e conscio ancora dell' inefficacia degli ufficii passati dalla duchessa colla Francia, pose termine a quelle gravi vertenze col far ritorno in quella nobilissima città (1). La sua partenza seguì infatti

(1) Scrivendo il 4 di gennaio al S. Maurizio M. R. dicevagli: « Le dit

dopo il 20 di gennaio 1638, non senza però aver in quel frattempo cessato di corrispondere cogli spagnuoli, con apprensione della duchessa. Non bisogna del resto credere, che sebbene il principe cardinale avesse qualche ragione di essere perturbato, per quanto e di forza e di libero arbitrio erasi contro di lui operato, tuttavia volesse macchinare contro la vita della duchessa come si cercava divulgare dai partigiani dell' opposto sistema, poichè ripeto quanto ho già detto, ed occorrerà ancora di accennare altre volte, cioè, che Maurizio era incapace anche con tutta la sua ambizione di macchiarsi di tali brutture. Nè vale a distruggere questa opinione, il leggersi in uno spaccio del residente di Venezia al maresciallo d' Estrées, il quale narra, che il principe cardinale avesse spedito in Piemonte un tal abate Ventura per avvelenare la duchessa sotto il pretesto di cercar miniere (1). Dopo la vertenza passata, il presidente Morozzo non poteva più tener la carica affida-

prince cardinal m'a fait dire, quoique j'y adjoute peu de fois à ces paroles, que lui ne troublera jamais mon repos et qu' il vivra toujours bien avec moi mais que je me prenne garde du prince Thomas. Je crois qu'à raison des bonnes volontés qu'il m'a montrè par le passé je les devrais apprendre tous deux, mais je crains plus leurs intentions que le fait ». Lettere ministri, mazzo 37.

(1) . . . . M. le nonce, qui ne desire pas être nommé et qu'il m'a dit être homme d'honneur et affectionné à la France, a ouï dire a ce Ventura, qu'il connaissait et qu'il avait un poison si puissant et si subtil qu'en laissant tomber deux gouttes dans le vin ou un potage ou d'autres viandes elles faisaient indubitablement mourir ceux qui prenaient les choses imbues de ce venin, en six ou sept jours, par une fièvre violente qui ne donnait nul indice de poison, mais plutôt d'une mort ordinaire. Un dessein si execrable pourrait aussitôt obbliger ce méchant homme à ce voyage que celui des mines. Celui qui donne l'avis n'assure pas qu' il y aille, mais seulement qu'il lui a ouï dire et entendu parler en d' autres rencontres de la force de son poison. Vous pourrez M. être informé à Rome si le cardinal de Savoie l' a auprès de lui et nous faire soigneusement raporter sa stature, son poil, son âge et autres circonstances et les mander à M. D' Emeri en Piémont . . . . Dai volumi manoscritti acquistati dal conte Balbo.

tagli dal principe cardinale, quindi rassegnavagli la medesima e la remissione del sigillo. Otteneva la dispensa da Maurizio, il quale scrivevagli da Roma il 20 maggio, ordinandogli di rimettere le insegne al senatore Leone (1).

Non trascorse poi guari tempo, che la duchessa dismise dall' antico rigore contro le persone del Pasero e del Messerati, che sino dal 1634 giacevano nelle torri del castello, avendo il primo avuto per prigionia la rocca di Saluzzo, ed il secondo, come fu accennato, la stessa propria abitazione. Senonchè dicesi, per consigli del nunzio istigato dal presidente Benso, si facessero risolvere entrambi alla fuga, come infatti avvenne essendosi ritirati in Loano, luogo dei Doria, dove corrispondevano cogli spagnuoli. E questo fatto diè luogo ad altra causa di grave querela per parte di Francia come vedremo, poichè tanto il Pasero quanto il Messerati, figureranno tra le file de' primi e precipui partigiani de' principi.

V. La Spagna che al principe cardinale aveva imposta la partenza, altra condotta segnava al di lui fratello Francesco Tommaso. Era questi nel campo di Bochain quando vennegli apportata la nuova della morte del duca, e del 4 novembre è la lettera scritta a Maurizio, in cui gli comunica qual sia il piano di condotta da doversi da loro tenere in quella circostanza (2). I suoi partigiani allora non avevano mancato di tenerlo a minuto informato dei particolari, ed un padre Apollinare, cappuccino, aveva anzi l'incarico di ragguagliarlo di quanto succedeva in Piemonte; ma l'abate Mondino, che il marchese di S. Maurizio aveva destinato a sorvegliare quanto si riferiva ad esso principe, ebbe mezzo di trattenere le lettere che sotto finto nome di un mercatante erano dirette a Tommaso. Senonchè di ogni cosa informato il principe, spediva prestamente a Madrid,

(1) Archivi Morozzo.
(2) Documento N. XXXVI.

Fulvio Pergamo, per ricevere istruzioni, e lo stesso abate Emanuele Tesauro a Genova, per abboccarsi coi ministri spagnuoli, ed a Milano presso il marchese di Leganes. Anche col principe cardinale doveva trattare il Tesauro, e notificargli che non potendo esso venire ricevuto a Torino partirebbe di Fiandra, e che non dissentirebbe fosse M. R. tutrice, purchè avesse l'assistenza di uno di loro. Per impadronirsi dei preziosi documenti che potevano aver seco que'messaggeri, il S. Maurizio non dubitava un istante, di suggerire alla duchessa, di addestrarsi in modo che si facessero sorprendere da gente di mal affare, o da agenti del Sabran o del D' Emeri, ma pare che questo poco leal spediente non siasi messo in atto (1).

Sicuramente che le istruzioni date da Tommaso non erano tanto miti, ma chi non riconoscerà essere desse ammessibili sino a certo grado in un principe, a cui non potevano in alcuna maniera essere estranei gli avvenimenti che stavano per succedere nella sua terra natale, e presso la sua famiglia medesima? La prima apertura proponeva il mezzo di ottenere una sospensione d'armi in Italia, trattando con Francia per mezzo di deputati non sospetti a Tommaso, che dichiarava tali Morozzo, Benso e Monod. Si osserva che ove non fossevi altro mezzo per conseguire quel fine, convenisse per forza allestire due eserciti, uno per ingelosire i francesi, l'altro per operare in Piemonte, l'uno sotto il comando del duca, l'altro del marchese di Leganes, componendolo però di nazioni differenti, affinchè non si potesse temere che per liberare dai francesi il Piemonte, si volesse assoggettarlo a' spagnuoli. Nè lasciava il Tesauro, di proporre l' impiego della persona di Tommaso, di cui i servizi non potevano senza dubbio essere distinti dall' interesse del paese, di cercare sussidii da principi e repubbliche, che dovevano essere informate del pericolo

(1) Francia, lettere ministri, l. c.

imminente all'Italia per il predominio dei francesi nello spirito della reggente. Sin qui nulla si può censurare, ma, si riconosce facilmente un germe di ribellione nel mezzo proposto di cercare intelligenze con piemontesi, fomentandone l'affetto e la devozione inverso i principi, di suggerire a Maurizio di adoprarvisi seguendo così l'esempio di lui, che già in quel senso aveva scritto agli amici ed ai governatori delle piazze. Si aggiungeva ancora essere molto necessaria la prestezza « prima che i popoli si avvezzino al governo presente et allettati da una apparenza di quiete amino piuttosto il suo mal stato che alcuna altra mutatione » (1). In questo senso poco presso scriveva Tommaso al fratello e ad altri aderenti, fra quali si nota il priore conte Birago di Vische, a cui dal campo di Bochain il due novembre rappresentava il bisogno del valido suo appoggio in affari d'interesse così vitale alla sovranità della casa (2).

Di consimile istruzione era egualmente incaricato un

(1) Tutele e reggenze, mazzo 1 d'addizione.

(2) *Reverendo et molto magnifico nostro carissimo*. Grave perdita è quella c' habbiamo fatta del duca mio signore et fratello (che sia in gloria) per essere mancato a' suoi Stati sostegno, di tanta consideratione. Li francesi i quali hanno sempre meditato la diuisione anzi l'estintione della casa si seruiranno del tempo et procureranno o sotto il manto di finta protettione, o con altri artificii come si sia adombrati di impadronirsi delle piazze per accender maggiore fiamma in Italia sicuri che douendo quei poueri Stati seruire di tauoliere della guerra saranno dagli uni e dagli altri lacerati et in preda di chi hauerà forze maggiori. Onde sendo voi persona così qualificata et nodrita nel zelo, fede ed affetto verso il vostro sovrano, m'assicuro che vi farete riflessione et che nelle occasioni ne darete quella prova che merita la mia buona volontà et dispositione verso la casa vostra massime che sendo necessario mi portarò anch' io dove occorrerà per impedire et ovviare con quei mezzi che mi saranno possibili a pericolo et danni così evidenti che fra mentre vi prego da Dio ogni maggior contento. Dal campo in Bochain li 2 di novembre 1637.

F. Tommaso.

Lettere principi negli Archivi del Regno.

altro servitore affezionato al partito de' principisti, cioè il marchese Ippolito Pallavicini, sebbene il Tesauro per combattere il Guichenon, il quale svelava nella sua storia la vera missione del marchese, si facesse a sostenere che non aveva altro ordine, che di complire colla duchessa, e levare i sigilli al presidente Morozzo capo del consiglio dei principi, tenuto diffidente per aver sottoscritto contro loro la sentenza dell'appanaggio. Del resto tutti i ragionamenti del Tesauro non spassionati, miravano sempre a provare che i principi non si dovevano accusare di aver recata la guerra civile: nè vale il dirsi da lui che gli spagnuoli trattavano lor soli coi ministri della duchessa (1), poichè sonvi bastanti documenti che provano il contrario, nella stessa maniera che chiaramente risulta dallo scopo della missione degli accennati personaggi, ancorchè non si possa guarentire autentica la notizia che si legge nelle memorie del Richelieu, che cioè si fosse in que' tempi sorpresa una lettera scritta dal marchese di Dogliani governatore di Vercelli al suo suocero il marchese Villa, che accusava la ricevuta di un'altra mandata dal medico ducale a Tommaso, con cui lo si pregava di venir tosto in Piemonte ov'era da tutti desiderato (2).

In questo frattempo il principe Tommaso era già arrivato a Bruxelles, e sussurravasi che il marchese di Leganes volesse farlo passare per lo Stato di Milano, ed in questo senso infatti aveva egli scritto a Madrid, dove per ciò si adopravano ed il presidente Costa, e la principessa sua consorte, ma conchiusosi il trattato ai 14 di dicembre, fu creduto che meglio potrebbe adoprarsi a servizio di quella corona rimanendo nelle Fiandre. Non tralasciavano però i suoi agenti in Piemonte di regolare gli affari d'interesse, ed il Monod, incaricato di trattare quella materia

(1) Biblioteca di S. M. ms., aggiunte al Guichenon, p. 917.
(2) Petitot, T. XXX, p. 62.

col di lui patrimoniale, rispondevagli di usar prudenza, nè ricercare punto dalla reggente se non quanto ella avrebbe potuto accordargli, se non voleva veder poi ridotti i poveri Stati alla condizione del vicino Monferrato (1). Se adunque nulla poteva Tommaso ottenere in quanto alla politica, non miglior successo era per ripromettersi nella quistione d'interesse, e da Bruxelles scrivendo il 4 di novembre al commendatore Pasero lo sollecitava di adoprarsi per ottenere il rilascio dei redditi, a norma dei tempi, decorsi, essendo egli costretto a sopperire a gravi spese nell'impiantar nuova dimora. E conchiudeva che se non venisse ad esser soddisfatto, resterebbe poi ridotto a cercare altra strada non senza procacciar così disgusti che facilmente si sarebbero potuti sfuggire (2).

Giungeva allora a Bruxelles il barone di Pesieu, menzionato in principio di questo capitolo, il quale seco recava istruzioni tali da persuadere il principe a non abbandonare quel soggiorno, per non essere poi cagione che si avessero a rinnovare le contrarietà dalla reggente sopportate

(1) Documento N. XXXVII.

(2) Cifra. — *Illustrissimo mio carissimo.* La signora principessa mia mi avvisa che non ostante che si sia tentato ogni mezzo possibile per haver il rilasso de' redditi e nella maniera che erano prima, si vede tuttavia contrario effetto et che nulla vale il domandarli con rispetto et sommissione, io non vorrei che mentre mi vado affaticando più per il servitio di S. A. R. che per li miei interessi proprii la necessità mi sforzasse di cercar altra strada per haverli et perciò mi metterebbe in congiuntura che non si deve più dubitare di oppressioni atteso li progressi.... et che da qui si vanno ben aggiustando le cose non mi par che si debba haver altra consideratione; mi farete perciò piacere di fargliele sapere et che ne la supplico per fuggir ogni disgusto che non potesse nascere, massime che in questi principii mi conviene far molte spese straordinarie per mobiliare la mia casa et per star in campagna non potendo per questo soccorrermi che del proprio. Vi si è mandata altra lettera simile con l'ordinario di sabato senza essere firmata perchè all'ora della partenza del corriere mi trovai col signor cardinale infante. Nel resto vi raccomando gli interessi miei tanto quanto me lo posso promettere dal vostro affetto... Lettere principi.

per la venuta del principe cardinale (1). Ed è da questo documento che si scorge altresì come gran faccendiera e linguacciuta fosse la consorte di Tommaso, Maria di Borbone, ed invero parte delle istruzioni consisteva nel far rimostranza a Tommaso della condotta da lei tenuta, la quale col sparlare a diritto ed a rovescio di Cristina sua cognata, aveva incontrata persino la disapprovazione degli stessi reali di Spagna.

(1) Nell'istruzione al Pesieu si legge questo passo . . . . . Quant au prince Thomas, s'il sera au même lieu que le cardinal infant, vous le verrez le premier, et lui direz que vous avez été envoyé particulièrement à lui, et que nous avons fait choix de votre personne parce que nous savons qu'il vous fait l'honneur de vous voir volontier, afin que le dit prince eut mieux occasion de reconnaître la confiance que nous voulons avoir en lui, que dans l'extrèmité de notre malheur nous n'avons point eu de plus grande consolation que de nous ressouvenir que nous avons toujours aimé et estimé grandement les freres de notre mari, procurant autant qu'il nous était possible de les tenir en bonne union, qu'ensuite de cette bonne volonté nos premières pensées avaient été de leurs faire voir par effect, que nous les voulions rendre satisfaits en tout ce qui ne dependrait que de nous ayant donné ordre de faire remettre tous les biens et apanages entre les mains de ses officiers pour en jouir à l'advenir paisiblement, attendant que dans une bonne paix on trouve quelques expédient pour les arrérages que nous éspérons que de son côté il corrispondera a ces bonnes intentions et procurera de nous ètre bon frère, et bon oncle à S. A. R. son neveu. Vous l'entretiendrez de tout ce qui s'est passé en la mort de feu S. A. R. de commun applaudissement, avec lequel notre régence a été reçue de l'affection des peuples en notre endroit des bons ordres que nous avons donné dès le commencement, soit dans l'Etat, soit dans la guerre, des grandes démonstrations d'affection que le Roi et le cardinal témoignent pour nous. Il sera bien que vous fassiez glisser doucement quelques plaintes des mauvaises volontés que la princesse de Carignan témoigne de continuer, quoique LL. MM. catholiques lui ayent fait connaître qu'elles n'y prenaient pas plaisir, et l'assurer que nous n'en parlons plus pour le peu de réputation que cela donne à la dite princesse, que pour notre intérèt particulier ayant toujours eu l'esprit porté au bien sans nous laisser emporter à la passion. Vous lui donnerez aussi part de tout ce qui s'est passé touchant le prince cardinal et prendrez occasion de lui témoigner combien il est important de ne donner point de

Nella stessa maniera impertanto che il principe cardinale si dovette rimettere alla sua dimora di Roma, ed attendere migliori avvenimenti, così egualmente Tommaso venne consigliato di non abbandonare le Fiandre, tale essendo l'ineluttabile forza a cui si dovevano piegare i due principi, dal momento che la duchessa, suo malgrado, erasi pronunziata per Francia. Notisi poi che del forzato allontanamento del principe cardinale, e della sospesa partenza dalle Fiandre di Tommaso, volle menar vanto, e riferirsi a merito lo stesso marchese di Leganes, il quale

jalousie aux français, le danger qu'il y a de leurs laisser prendre quelque prétexte de vouloir trop d'autorité dans le gouvernement de ces Etats. Que ce que nous a le plus faché sur la venue du prince cardinal, est que cela nous nécessite de faire voir au monde le pouvoir que les ministres du Roi ont dans ces occasion qu'il n'y a rien de plus préjudiciable à ces Etats que de nous mettre en nécessité de nous dèfendre, étant chose assurée qu'à mesure que nous avons plus besoin des étrangers nous en serons moins respectés. Que les frères de S. A. R. ne pourraient mieux faire pour le bien de la maison que de procurer que nous puissions vivre en paix et s'en tenir bien avec les deux couronnes comme nous désirons. Vous adjouterez que nous croyons qu'il y peut beaucoup et qu'il nous obbligera grandement s'il nous envoyera par vous ses bons avis et conseils pour la conduite de ces Etats. Il y a apparence que sachant ce qui s'est passé pour le prince cardinal que le prince Thomas ne se voudra hazarder à un pareil traittement. En cas toutesfois que vous réconnaissiez en lui quelque inclination a venir par deça, vous voulerez l'en advértir par les mêmes raisons qui ont été alléguées au prince cardinal, et si non obstant ses rémonstrances vous le trouverez résolu à venir, vous lui direz que les français nous ont protesté de le tenir pour leur ennemi; et qu'en vertu des traités que le Roi de France a fait avec feu S. A. R., on ne peut permettre qu'il vienne ici sans les rompre tellement, que voyant qu'il n'y aurait point de sécurité pour la personne du dit prince, ni de paix dans l'Etat, s'il y venait, nous le prions de ne donner point sujet aux nouveaux troubles, et de se disposer à continuer dans le service où il est, vivant en bonne intelligence avec nous, comme de notre coté nous procurons de lui donner toute satisfaction. Votre principal soin sera de donner des bonnes expressions de nous, de procurer une bonne amitié entre nous et le prince Thomas, qui se puisse entretenir sans offenser le Roi ni les traités qu'on a avec lui. — Archivi del regno, lettere ministri.

nel rassicurare la duchessa delle sue rette intenzioni, le faceva osservare che seguirebbe rispetto al Piemonte quella condotta che gli sarebbe suggerita dal di lei modo di agire (1).

Per nulla lasciar d'intentato, piuttosto che per speranza di buon successo, volle la duchessa intavolare pratiche per aggiustarsi cogli altri principi, e per mezzo del vescovo d'Acqui insinuò proposizioni alla duchessa di Mantova per introdurre trattative di accasamento tra la sua figlia ed il principe di Piemonte. Senonchè questo mezzo riuscì vano, come altresì quello di negoziar segretamente con Spagna, deliberazione che senza il concorso dei principi non poteva riuscire, e che dalla Francia le attirava odio e contumelie, siccome si esaminerà a tempo opportuno.

VI. Soddisfatta la Francia nell'allontanamento dei principi, certa di poter superare qualunque richiesta, anche la meno onesta, si accinse immantinente a spiegare le norme della sua politica cominciando a proporre la rinnovazione della lega offensiva e difensiva, che da Vittorio Amedeo conchiusa nel 1635, stava omai per venir meno. Avversava questo trattato la duchessa aliena dal pensiero di trascinar di bel nuovo lo Stato in una guerra nociva, consigliatavi del resto dal padre Monod e da altri suoi ministri. E siccome l'ambasciatore di Savoia a Roma ebbe ordine di far proposte di pace o tregua, così si dimostrarono non poco commossi a simile annunzio i ministri francesi, dai quali fu scritto al D'Emeri essere il Re stato grandemente sorpreso che il ministro savoiardo a Roma non solamente avesse fatto premurosa istanza per una sospensione d'armi; ma avesse voluto insinuare che il Re l'approvasse. L'essersi poi dall'Emeri dato avviso che anche il nunzio ivi residente cercasse di far apertura di una sospensione d'armi servì ad accrescere i sospetti,

(1) Vedi il documento N. XLI.

e fornire materia per sostenere che l'unione tra Francia e Savoia non era punto perfetta, cosicchè non si ebbe la prudenza di recedere dalla pretesa che il conte d'Agliè a Roma dovesse passare uffici col cardinal Barberino, scolpandosi di quanto aveva di propria autorità sostenuto senz'accordo col d'Estrée.

Dicesi nelle più volte citate memorie del Richelieu che il 22 febbraio ragunatosi a Torino il consiglio, si discutesse il partito o di accettare, ovvero rifiutare la lega. L'avversavano il Monod ed il Bobba, chiamato in quello scritto: *un bonhomme sans intérêt qui faisait profession de piété d'être désintéressé et grand piémontais, homme fort et résolu et qui avait des défiances italiennes* (1). Ma non dello stesso avviso, scorgendo la necessità ineluttabile, pare che fosse il conte Filippo. E così se dal consiglio, in que'primi momenti si volle escludere la offensiva, fu però reputato conveniente di ammettere la difensiva per la guarentigia dello Stato. Non piacque naturalmente al D'Emeri la decisione, e tosto ne fece conoscere la sragionevolezza, e sebbene dal consiglio si fosse replicato che il Re ne avrebbe avuto vantaggio per il libero passaggio nel Piemonte, che lo metteva in grado di offendere il Monferrato, tuttavia con più forte ragione osservava il D'Emeri, che a quei patti il duca di Savoia trovavasi già obbligato in forza dei trattati di Susa e Pinerolo. Nè mancò di rimostrare che la lega offensiva avrebbe resa la Savoia perfettamente unita al Re in tutto e per tutto, sia per volgere le armi sue potenti fuori del Piemonte, che rimarrebbe così sollevato e difeso, sia per costringere a gravi spese la Spagna, indotta a continua diversione e ad una pace generale. L'unica ragione, od almeno la più forte del resto, era quella della necessità su cui infatti ebbe molto ad insistere l'ambasciatore. Ed invero bisognava di natura o seguire il partito

(1) *Mémoires*, p. 354.

di Spagna o quel di Francia. Dichiaratasi la politica per questa ultima, e volendo il Re avere il Piemonte *ami à tout faire ou bien ennemi* (1), era mestieri di rassegnarsi alla conclusione della lega. Un semplice ragionamento basta poi a provare che nelle attuali condizioni impossibile era la neutralità: infatti, se non senza gravi difficoltà avevano potuto Carlo Emanuele ed anche Vittorio Amedeo sino a certo punto destreggiare tra le due potenze, essi generali, essi consiglieri e ministri in causa propria, come mai avrebbe potuto imitarli la reggente circondata da leali bensì, ma mediocri personaggi, tra i dissidii famigliari e tramezzo ad eserciti pronti ad invadere il paese? Inoltre, se l'intenzione di Francia poteva velare fini misteriosi, non guari più schietta era la Spagna, come lo dimostrò nella condotta tenuta coi cognati della duchessa, la quale di più aggravava la sua condizione colle diffidenze (ed anche scusabile) de' cognati, dei quali, come si disse, non poteva valersi, seguendo essi il partito di Spagna. Egregiamente osserva l'abate Peyron, che per destreggiare avrebbe bisognato poter incutere timore, od almeno far concepire speranze alle due emule potenze di Francia e Spagna, altro punto inattuabile, non potendosi incutere timore a Francia, con cui la duchessa aveva sempre a lottare per conservare la barcollante sua indipendenza ed autorità, non a Spagna poichè abbastanza sapevano que' ministri che da Cristina non dipendeva di offendere e risparmiare la Lombardia (2).

VII. Intanto queste prime vertenze con Francia per occasione della lega servivano a rendere sempre più temibile quella potenza la quale se ne valse per ruinare affatto il padre Monod, dimostratosi ostile alla sua politica. L'affare è abbastanza grave, e non potrà rincrescere di esporlo nei suoi più minuti particolari, ripigliandolo dal suo esordio

(1) *Mémoires*, p. 367.
(2) *Notizie ecc.*, p. 46.

ancorchè non nuovo affatto al lettore. Già sino da' tempi di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo il Monod (1) era stato ammesso nel consiglio della corona, ed inviato a Parigi in missioni presso il Richelieu, il quale, come già fu scritto, aveva potuto a fondo conoscere che per aggiungere una finzione e vanagloria particolare si sentiva capace e pronto a sostenere qualunque impegno, come infatti era accaduto nel 1637 quando trattavasi del regio titolo. Siccome però si lasciava ne' suoi impegni, l' accorto

(1) Pietro Monod nacque in Bonneville sullo scorcio del XVI secolo da Giorgio, senatore nel senato di Savoia, e da Nicolina Pobel; sua sorella Petronia nel 1617 aveva tolto in matrimonio Prospero Belli des Echelles, signore della Torre. Suo fratello Luigi aveva servito per ben quattordici anni Maurizio principe cardinale di Savoia. Nipote di Pietro era pure il nobile Niccolò Monod il quale riceveva il legato di mille scudi d'oro lasciatogli con testamento del 18 luglio 1637 da Margherita di Rossiglione, marchesa di Riva, sposata segretamente in seconde nozze da Carlo Emanuele I, da cui ebbe molta figliuolanza. E nell'atto dicesi essergli fatto quel legato *en réconnaissance aussi des assistances qu'elle a reçu et reçoit de sousdit père dès le décès de S. A. S. de glorieuse mémoire tant pour elle que pour messieurs ses enfans.* Sul principio vennegli commesso d'insegnar la filosofia nel collegio della Roche, poi entrò nel collegio dei gesuiti di Torino nel 1622 e vi fu rettore nel 1626, 27 e 28 e vicerettore nel 1633 e 34, essendo nel 1632 qualificato *scriptor historiarum domus Sabaudiae.* Molti sono gli scritti del Monod. — Hermes Christianus 1619. — Récherches historiques sur les alliances royales de France et Savoie, Lione 1621. — Amedeus Pacificus seu de Eugenii IV et Amedei Sabaudiae duc: Taurini 1624. — Apologie française pour la R. maison de Savoie contre les scandaleuses invectives intitulées: Premiere et seconde Savoisienne, Ciamberì 1631. — Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia ecc. Torino 1633. — Essai historique dans lequel il fait voir que la Savoie n'est point et n'a jamais été fief de l'empire, pubblicato dal generale Dufour nel tomo 4 dei Mémoires et documents della Società d'istoria di Savoia. Oltre questi scritti menzionati ed altre dissertazioni che si accenneranno nel corso del lavoro, nella sua camera di Miolans, dove morì, furono rinvenute le seguenti produzioni: Annales ecclesiastices et civiles sabaudiæ. — Eloge de Charles Emmanuel I. — Vie de Marguerite de Savoie marquise de Montferrat. — Traité de la faveur des princes. — Necrologium alphabeticum.

padre, trasportare un po' troppo, così il duca amava meglio s'intrattenesse degli studi, più che della politica, come lo indica un passo di sua lettera scrittagli il 23 novembre 1635 « Nous sommes bien aise que vous employez le temps si utilement que vous nous écrivez pour la réputation de notre maison, mais nous recevrions une plus particulière satisfaction si vous continuiez l'histoire de Savoie car c'est un ouvrage qui doit être achevé de vos mains et qui ne peut emprunter la perfection d'autre plume que de la votre. Nous nous assurons que vous nous donnerez ce contentement et que vous trouverez de loisir pour cela » (1).

A crescere il livore col cardinale si aggiungevano ancora la supposizione vera o falsa che egli avesse preso parte alla trama contro il Richelieu, del padre Caussin, e fors'anche la pubblicazione di un latino poemetto che col titolo di *Praesul galeatus* si metteva in dileggio il cardinale per l'impresa di Pinerolo. Ed infatti erano queste circostanze tali che aggravavano la sua riputazione presso il temuto ministro, di cui una sola (e tolta piuttosto l'ultima dell'accennate) era capace di perderlo presso chi non era avvezzo a perdonare. Dico tolto l'ultima, poichè saggiamente scrive il Peyron che « il gran porporato non era uomo di vanità meschina ed ire volgari, egli stava troppo in alto perchè a lui arrivassero i lazzi di un verseggiatore » (2).

Le accuse di Francia contro il Monod appaiono chiaramente dagli spacci dell'Emeri e dalle memorie del Richelieu, ma sono appunti vani e che si risolvono tutti nella devozione di lui alla casa di Savoia, che avrebbe voluto emancipare il più che possibile dalla tutela francese. Veniva egli incolpato adunque di adoprarsi a rendere odiosa

(1) Lettere di V. A. mazzo 45.
(2) *Notizie* id., p. 37.

ai piemontesi la Francia, di aver suggerito che si voleva occupare Vercelli, di aver consigliato la duchessa a rifiutare agli ambasciatori regii gli onori pretesi, e ad allontanarsi dalla conchiusione della lega. Sino dal otto di settembre del 1637 il Chavigni scriveva al Mazzarino « *M. D' Héméry s'est brouillé avec le père Monod je lui ai écrit afin qu'il se raccomodat par la maxime que vous m'avez apprise* che bisogna vezzeggiare o spegnere *les habiles gens* (1). Quest'odio del D' Emeri appare dalla corrispondenza del Richelieu all' ambasciatore, a cui il 25 agosto 1637 scriveva, di quietarsi e sedar la collera, e per evitar mali giugneva persino ad avvertirlo « que je suis d'advis que vous lui disiez que je vous ai mandé cela et que je vouz ai écrit que vous vous raccomodiez, et que vous viviez en bonne union. Il n' y a personne qui n'aie des chaleurs, je crois que celle que le bon père a eue de deça sera maintenant passée, et celle que vous avez du mécontentement que vous croyez avoir reçu dans le service du Roi doit prendre ce même chemin. Enfin faut mouvoir toutes pierres pour porter le choses à une bonne fin, et je crois assurément que si le père Monod vous promettra de bien agir il le fera: faites lui mes recommandations et l'assurez de mon affection » (2). Ma nel novembre dell'istesso anno il cardinale cangiava linguaggio, e nell' istruzione trasmessa al D' Emeri è detto che l'unico mezzo di salvezza per la duchessa era di allontanar tosto il padre Monod che, coi pessimi consigli le preparava la sua ruina (3), del resto, ripeto, che ciò che contribuì a dar il tracollo alla fortuna del Monod fu il sincero affetto che nutriva per la casa di Savoia, il quale rendendolo superiore a qualsivoglia corruzione, costituiva in lui un inciampo continuo alle mire della corte di Parigi a' danni

(1) Petitot, *Collection ecc.*, T. V, p. 826 in nota.
(2) Id. T. VI, p. 841.
(3) *Lettres, Instructions etc.*, p. 883 e seg.

di questa famiglia. Parmi poi che il contegno della duchessa rimasta inflessibile sinchè fu possibile, denoti come giovi andar guardinghi nell'ammettere quanto andavasi insinuando con arte dai francesi nell'intento di screditare il Monod, che cioè Vittorio Amedeo già n'avesse noia, e che Cristina stessa di lui beffeggiasse colla sua corte: al punto che un dì il conte Filippo avendole mostrata una lettera da lui scritta al barone di Tournon nella Savoia essa di suo pugno vi scrivesse sopra *Baron quand tu auras a invoquer S. Cristine ne t'adresse point à S. Ignace* (1). Dicasi lo stesso dell'accusarlo di aver lui scritto al padre Silvio confessore di Maurizio che il conte Filippo la faceva in Piemonte da maresciallo d'Ancre (2).

Una sola osservazione che si può introdurre è che M. R. avendo il difetto di essere alquanto imprudente, nella foga di un discorso ne avveniva che talvolta lasciasse involontariamente sfuggire qualche bel motto, che subito raccolto dal D'Emeri, veniva inviato a Parigi. Così successe nel negozio del Monod, perocchè l' ambasciatore prima di scendere all' odiosa proposta aveva cominciato dalla lunga a tentar l' animo della duchessa, e quando la scorgeva di buon umore traendola in famigliari ragionamenti sapeva contraffare i gesti del padre, e la sua roca voce, il vibrar delle mani, l' alzar degli omeri, e per questo mezzo potè riuscire a sapere che un dì alcune male soddisfazioni erano passate tra lei ed il Monod (3), e di simile avvenimento egli poi si serviva per preparare il colpo il meglio possibile.

Che però l' intenzione della duchessa inverso il padre fosse favorevolissima, abbastanza si appalesa dal contegno usato. Ed invero appena ebbe subodorate le cose, vogliosa di salvare dagli artigli di Francia il fedel suo consigliere,

(1) Peyron, *Notizie* ecc., p. 38.

(2) Id. p. 35.

(3) Tesauro, *Origini delle guerre civili*, pag. 47 dell'edizione di Colonia del 1675.

essendo ancor ministro a Roma il S. Damiano, di suo ordine si aprivano trattative con quella corte per farlo cangiar di religione, e così renderlo abile ad ottenere dignità ecclesiastiche. Primieramente proponeva M. R. di crearlo suo grande elemosiniere, e per conseguenza vescovo *in partibus,* con duemila scudi di trattenimento (1), in secondo luogo mettevasi sul tappeto il vescovado di Moriana, ed infatti il 23 febbraio 1638, l'abate Francesco S. Martino d'Agliè, nipote di Ludovico, richiamato, come si disse, da Roma per coprire altre cariche, scriveva alla duchessa di averne conferito col generale dei gesuiti, che dimostrava di professarsi grato alla domanda, ma fra breve si vedrà che la cosa era diversa.

Informato il D'Emeri di queste vertenze, per troncare sul bel principio le difficoltà che sempre più poteva offrire quel negozio col procedere innanzi, tra per scherzo e tra per vero, propose se gli facesse aggradire un viaggio in Francia sotto sembianza di negozii, mentre poi egli si incaricava di compiere il resto. Il d'Agliè ne motteggiò col Monod, il quale senz'ambagi non dubitava di tosto rispondere che la duchessa avrebbe potuto benissimo racchiuderlo in un castello, ma ch'egli non avrebbe veduto Francia e Richelieu se non in pittura (2). Fallito questo colpo iniquo, ed indegno di un rappresentante di un Re surnomato il Giusto, altre macchine si misero in moto per riuscire nell'intento. Cercossi di ruinarlo nello spirito del marchese di S. Maurizio, col rappresentargli il gesuita qual uomo di umor acre, capace di violentare la volontà della duchessa. Il ministro credeva però sino a certo punto solamente, ma accortosi che il voler impegnarsi a sostenere il Monod in corte era un precipitare ogni cosa, ed una lotta inutile, s'indusse a consigliare la reggente che siccome

(1) Roma, lettere ministri, mazzo 32.

(2) Dai volumi manoscritti acquistati dal C. Balbo.

il male non aveva rimedio, e così erasi nella necessità di piegarsi alla forza, conveniva almeno di destreggiare in modo, che non la Francia nè il D'Emeri, ma lei stessa doveva rendersi autrice dell'esecuzione per salvare la dignità della corona.

Nella lettera scritta dal S. Maurizio alla reggente in quella occasione, si scorge il notevole difetto di Cristina, poco fa accennato, e di cui egli si faceva animo di avvertirla, presago dei danni che ne potevano succedere (1). Ed infatti, oltre quanto or si disse, in una delle lunghe conferenze secolei tenute dal D'Emeri, questi potè espillarle averla il Monod animata a dichiararsi contro Francia, onde il 5 dicembre il Richelieu scivevagli « C'est une imposture si manifeste qu'il faut être diable pour en être auteur, et il est bien à craindre qu'un esprit capable d'un si diabolique artifice le soit de divers autres attentats encore plus méchants. J'avoue que depuis que j'ai su cette découverte que la bonté de Madame vous fait je crains plus pour elle que je ne vous puis dire » (2).

Ma la duchessa stava ferma, evadendosi con risposta indiretta al D'Emeri, cosa la quale indegnava il cardinale ministro, che in una lunga lettera direttagli gli faceva osservare che M. R. agendo in quel modo correva al pre-

(1) . . . Il ne faut s'il lui plait n'echapper en aucunes paroles qui leurs puissent donner aucun soupçon mais il faut de l'autre côté que les choses les plus douteuses de jalousie elle les fasse envoyer ici pour ses ambassadeurs sans les commettre à la discrétion des ministres qui résideront auprès de sa personne lesquels les débiteront ici selon leur passion. Pour moi qui ne respire que le seul service et contentement de V. A. R. je me dispense de lui parler avec peut-être trop de liberté: mon humeur m'a toujours tenu attaché à mon devoir et je mourrais avec l'aide de Dieu dans cette affection sans être jamais ébranlé. Ce n'est pas l'ambition d'être employé la quelle V. A. R. a toujours vu qu' ici fût, elle sait que pour ne désobéir pas à feu S. A. R. je suis venu en France et j'ai disputé à l'extrémité. Lettere ministri, Francia, mazzo 36.

(2) *Mémoires, lettres etc.*, p. 654.

cipizio, dovendo ben immaginarsi che al Re di Francia poco importava si servisse ella di ministri di suo genio, purchè amassero la sua persona e quella de' figli, ma che quando la circondavano personaggi, i quali male la consigliavano e la spingevano alla ruina, egli intendeva di rimediarvi. Quindi così egli discorreva « Au reste Madame vous ayant obbligée à vous déclarer contre lui que ni vous ni la France y aient confiance c'est un serpent qu'elle ne peut garder dans son sein sans en recevoir bientôt une piqûre mortelle » (1). Allora il D' Emeri, per servir con zelo al suo padrone, proponevà nuovo mezzo di sbarazzarsi del Monod, cioè di sorprenderlo una notte quando tutti si sarebbero ritirati, e rinchiuso in una carrozza tradurlo a Pinerolo, colla scorta necessaria (2). Senonchè azione così indegna avrebbe conciliato biasimo troppo grave a chi l'imponeva, quindi si andava in cerca di ottenere l'effetto medesimo col mezzo della corruzione. Con spaccio del 23 dicembre il cardinale mandava al D' Emeri il brevetto di maresciallo di campo, con pensione, promessa della collazione dell'abbazia di S. Giovanni delle Vigne, per una prima vacanza, al conte Filippo, un diamante per il Baronis, una tappezzeria per il gran cancelliere Piscina, secondando più le proposte dell'ambasciatore che non le voglie disoneste, che meglio è credere non albergassero nell'animo degli indicati personaggi. Ed invero che si possa dubitare fossero essi per aderirvi, si scorge dalle istruzioni medesime, dove si dice « maintenant c'est à vous à leurs presenter et faire agréer ces presentes avec votre prudence et votre adresse ordinaire » (3).

Il retto agire poi del marchese di S. Maurizio si riconosce dalla stessa lettera del Richelieu al D'Emeri, il quale

(1) *Mémoires, lettres etc.*, p. 654.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

nel novembre notificavagli di aver discorso coll'ambasciatore « pour l'engager à prendre une pension du Roi. Vous me mandez que Madame le désire, si S. A. veut me faire l'honneur de me témoigner par un mot de sa main qu'elle, l'a agréable, comme si je lui en avais écrit, il l'acceptera, mais non pas autrement. C'est l'avantage de Madame, travaillez de votre côté à en faire accepter à ceux qui sont delà et je les ferais bien payer (1) ». Anzi (forse però più per soddisfare ai desiderii della duchessa, che per speranza di successo) tentò ancora, dopo tutte queste divergenze il S. Maurizio di ristorare la fama del Monod presso il Richelieu e l'Emeri, ma quasi fu per romperla col cardinale, secondo si apprende dalla notizia datane al San Tommaso (2), a cui rappresentava pure essere omai stanco di tenere quella carica, ma questo pareva un partito preso da lui ad ogni menomo urto, come poi avvenne nelle divergenze col Bellezia a Munster.

(1) *Lettres, Instructions*, pag. 1067.

(2) . . . Enfin le revérend père Monod est ruiné tout à fait dans l'esprit de monsieur le cardinal: on lui a donné le dernier coup; jusqu'à cette heure il n'avait pas témoigné de mauvaises volontés, mais je les ai rencontrées telles quand je lui ai parlé de la part de M. R., qu'elles ne pouvaient ètre pires. J'ai fait savoir au dit seigneur cardinal tout ce qui m'a été commandé par M. R. à la quelle j'ai envoyé aussi toutes les réponses que j'en ai eu, ainsi que vous verrez, et si monsieur le cardinal ne m'eût connu fidel à LL. AA. RR. et sincère dans mon procédé, je me serais mis mal auprès de lui pour avoir voulu continuer mes offices auprès de lui pour le dit père, qui n'ont été autres sinon que je misse bien ensemble monsieur l'ambassadeur D'Emeri et lui pour le service commun. Ce a été mon seul but que celui-là, et croyant que j'avais du contenter M. R. il n'a pas tenu néammoins à des personnes qu'elles ne me ayent voulu brouiller là-dessus et faire croire que le dit père et moi nous soyons unis pour avoir ensemble bonne part à une affaire. S'il veut dire la vérité il peut rendre témoignage de la sollécitation que j'avais faite de me retirer après ce voyage, si j'eusse été ambitieux d'ètre employé je me serais retiré d'ici aussitôt que M. R. me le commandat après la mort du feu S. A. R... Francia, Lettere ministri, mazzo 36.

Questo negozio pertanto era giunto a tali termini che lo stesso S. Maurizio nello spaccio del 29 dicembre informando la duchessa di un altro colloquio avuto col Richelieu l'avvertiva dover essere destituita ogni benchè menoma speranza in proposito (1). Giova infatti sapere che l'indignazione del cardinale cresceva a misura che venivagli riferito come sempre continuassero col Monod la stessa famigliarità, l'istesso impiego e l'istessa apertura degli affari di Stato. Questa condotta della corte verso il Monod, era pur approvata dal conte Filippo, il quale però cominciava a temere che il mal talento del Richelieu contro il gesuita non fosse poi un mal contagioso per sè stesso (2). Ma il cardinale duca intanto per meglio far imprimere i suoi desiderii, inviava alla reggente il signor di Vignoles. Prima di cedere, Cristina volendo ancor tentar l'ultimo spediente commetteva al conte di Cumiana di recarsi a Parigi con istruzione di rimostrare quanto false fossero le accuse mosse al suo consigliere, vuoi in risguardo del modo di regolarsi con lei ne' rapporti di Francia, vuoi nel maneggiarsi cogli agenti di essa corte a Torino. Nelle istruzioni al Cumiana si combatte come falso il supposto venuto da Francia che la duchessa intendesse di assicurarsi della persona del padre, onde in conseguenza di simile progetto egli potesse poi agire in pregiudizio della corona e dello Stato, e si conchiude col supplicare il Re ad astenersi da una decisione che offenderebbe la di lei riputazione, lasciando formare contro di lei un concetto di violenza e di spirito facile alle impressioni, e così mentre lederebbe la stessa memoria del duca Carlo Emanuele e del suo consorte cotanto favorevoli al Monod, contribuirebbe altresì a far perdere ne' sudditi quell' affetto e quella cooperazione al pubblico bene che ne' servitori e ne' pubblici ufficiali è di

(1) Documento N. xxxviii.
(2) Id. N. xxxix.

necessità assoluta (1). Nè col solo ministro di Francia difendeva la duchessa la giustizia della sua causa, ma non tralasciava altresì di adoprarsi presso il Mazzarino scusando la passata e presente condotta di esso padre (2).

Senonchè questo doveroso contegno della reggente verso un affezionato ed antico servitore della sua corona, non serviva che a viemaggiormente inviperire il Richelieu, il quale omai sicuro della sottomessione necessaria a cui sapeva trovarsi vincolata la duchessa, procedeva innanzi nell' esigenze. Esaminiamo pertanto il carteggio diplomatico del S. Maurizio e dell'abate Mondino, che di continuo dovevano intromettere i loro uffizii presso il cardinale, e da questo studio chi legge, verrà a persuadersi che se la duchessa si dovette una seconda volta piegare alle violenti ed indiscrete pretese di quel ministro, non era questo che l'effetto della debole sua posizione in tutti i rapporti con Francia. Il 12 gennaio (1638) il marchese di S. Maurizio accennava alla reggente, che il cardinale col solito tuono dichiarando di essere in aspettativa di pronte e favorevoli risposte avevagli intanto fatto osservare, che giammai approverebbe il disegno di lei, d' inviarlo solamente ad Anneci, sito troppo vicino e di facile comunicazione col

(1) Documento N. xl.

(2) . . . . A vous dire la vérité j' ai été surprise d' un grand étonnement de voir qu'on aie noirci de la sorte l'intégrité d'un père, qui a servi cette maison si fidellement, et des bonnes intentions du quel j' ai eu une particulière connaissance durant le régne de feu S. A. R. monseigneur qui lui a confié les principaux intérêts de cette maison que je suis obbligée en conscience de le soutenir de sorte que j' ai voulu dépêcher en France le comte de Cumiane bien instruit de tout ce que se doit representer au Roi, monsieur mon frère, et à monsieur le cardinal pour justifier les actions du dit père auquel on a encore voulu attribuer de s'être mêlé, lorsqu' il était en France, des affaires de la Fayette avec le père Caussin sur quoi le dit père Monod produit ses justifications lesquelles étant bien considérées en France je veux croire qu'elles laisseront lieu à la verité et feront voir l'innocence du père . . . .

Piemonte; di confinarlo in qualche collegio di Francia, tanto più come egli aggiungeva, che era in pessimo concetto de' suoi confratelli e del generale dell' ordine a cagione del suo libro sul titolo regio (1).

Non diverso linguaggio teneva l'abate Mondino, il quale il 29 gennaio nello spaccio al primo segretario di Stato l'avvertiva che il 24 avendo conferito col cardinale sugli interessi suoi pei redditi di Aux e di Soisson, questi ebbe tosto a rigettarli con aggiungere « terminati i sentimenti di S. M. che desidera per il padre Monod come si è fatto sapere a M. R. faremo poi ogni cosa in due ore a soddisfazione di tutti, e farò vedere a madama quanto le voglia essere servitore. Insomma trovai S. E. di volere un dei due: o che il padre Monod esca dalla corte e partecipazione degli affari di M. R. ed ogni altra corrispondenza, ovvero che S. M. ritirerà il suo ambasciatore e leverà ogni protezione da M. R. e suoi Stati. Veda V. S. Ill.ma che risolutioni: che qua al solito non si piegano, anzi si vanno peggiorando: il meglio del padre Monod sarebbe di ritirarsi, cedere al tempo, et levar un tanto tormento ove consideri M. R. che massime questo intoppo sospende tutte le risolutioni che si devono fare per il soccorso e protezione degli Stati di S. A. R. » (2). Nel battere la solita via di conciliazione il S. Maurizio il 3 di febbraio, scrivendo pure alla duchessa, la persuadeva, che di gran nocumento al Monod era stato il suo naturale focoso e di tanta avversione ai francesi in generale, al punto che, come osservavano gli stessi suoi confratelli, quando per caso avvenivagli di trovarsi con un francese cangiava perfino di colore nel viso, essendo per conseguenza da tutti reputato ostile a Francia (3). Sicuramente, come ho sopra

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.
(2) Francia, L. M., mazzo 39.
(3) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

accennato, M. R. nel discorrere col D'Emeri si comprometteva, e tant'è che il S. Maurizio l'avvertiva di essere bastato al D'Emeri di aver saputo ch'essa fosse mal soddisfatta del Monod, per esagerare ed aggiungere del suo al punto, che il Re desiderava che la reggente lo cacciasse via, come pessimo servitore, e che aveva tentato introdurre il principe cardinale (1).

Tanto accanimento cominciava finalmente a persuadere il Monod, che era maggiore prudenza di cercare un mezzo partito almeno per provare se mai con esso si potessero appagare i suoi avversari. Colla mediazione adunque del nunzio egli credette di far sentire alla duchessa, che in vista della necessità chiedeva il ritiro dalla corte. Ma la duchessa, che non ancora aveva udito le notizie rapportate dal Cumiana, osservava al S. Maurizio, che quando tutti i conati fatti per mantenere il Monod nella sua posizione, fossero esausti, allora solamente ella si disporrebbe ad approvare la fattale proposta.

L'immenso desiderio della reggente di giovarsi dei consigli del Monod, appare altresì dall' avere recisamente disapprovata la proposta mossale dal nunzio, di spedirlo cioè a Roma, e dalle istanze fatte presso il Mazzarino e l'abate Francesco d'Agliè, ministro a Roma, per ottenere al gesuita il vescovado di Moriana, ma in quel mentre l'ambasciatore ebbe a comunicarle la contraria notizia, per non volere il pontefice rivocare il decreto di fresco introdotto, con cui proibivasi ai regolari di accettare dignità (2). Nel rifiuto della corte di Roma v'ebbe una mano il D'Emeri, il quale erasi maneggiato presso il D'Estrées, facendogli osservare che, se il Monod venisse elevato a dignità, avrebbe poi potuto ottenere la carica di grand' elemosiniere presso la duchessa, cosa che si doveva ad ogni costo impedire (3).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(2) Roma, lettere ministri, mazzo 52.

(3) Dai volumi ms. acquistati dal conte Prospero Balbo.

Si sa egualmente che questo perverso ministro, colle solite sue alterate relazioni, aggravava qualunque negozio, come fece in questo del Monod, trasmettendo ad Antonio Guerapin (1) istruzioni le quali ne contraffacevano il vero stato e servivano a vieppiù deteriorare la condizione della duchessa alla corte di Francia. L' assoluto volere poi di questa nell'essere soddisfatta nell'impegno preso riguardo al Monod, si conosce ancora dalla vertenza succeduta nella missione del signor di Sabran. Questo cavaliere per altri affari erasi trattenuto qualche tempo alla corte di Cristina, e fosse per ingenita bontà d'animo, o per speranza di ottenere la nomina di ministro a Torino, promise che a Parigi avrebbe fatto buoni uffizii a favore del Monod, ed intanto lasciossi sfuggire che buona parte dell'insistenza di Francia proveniva dalle male voglie dell'Emeri. Non appena giunse a Parigi questa notizia per mezzo di apposito corriere, il signor di Sabran venne richiamato, e non tardò il buon cavaliere ad accorgersi della mala sua fortuna, poichè, come sempre accade quando uno arriva a perdere il favore del suo signore, coloro stessi, che prima lo sostenevano gli volsero le spalle, ed il troppo celebre padre Giuseppe pervenne a dir persino che egli non meritava più in alcuna maniera di essere assistito (2). Ed infatti carcerato tosto a Pierre Encise, per lungo tempo dovette scontare le prove di simpatia date a casa di Savoia (3), sebbene la duchessa

(1) Questo Antonio Guerapin era consigliere di Luigi XIII e nel 1640 venne anche creato cavaliere di S. Michele.

(2) Lettera di G. B. Saluzzo residente genovese a Parigi. — Archivi governativi di Genova.

(3) Ragguagliando il D'Emeri il maresciallo D'Estrées con lettera del 25 febbraio scriveva: Vous aurez su comme M. de Sabran a été retenu prisonnier à Pierre Encise par ordre du Roi; au passage qu'il fit en cette cour il voulut s'introduire en la négotiation du père Monod et pour complaire à Madame il se chargea de quelques expediens en l'affaire du père Monod pour en parler à m. le cardinal des quels il fit ouverture à madame et le tout sans ma partécipation quoique il fût fort adverti depuis deux mois des

caldamente si fosse introdotta in suo aiuto e presso il S. Maurizio, e presso gli altri suoi agenti a Parigi (1).

Discorrendo il S. Maurizio del negozio del Sabran, così si esprimeva il 23 febbraio « Aussi commenca-t-il (Richelieu) des plaintes avec tant de véhémence que je fus contraint de lui dire que c'était à tort que le Roi et lui se plaigneaint de V. A. R., que la principale affaire était entre elle et monsieur D'Héméri qui avait avancé du sien sous son noms qui avait obbligé le Roi à se déclarer à V. A. R., contre le dit père Monod. Il me repliqua que si le dit sieur D'Héméri avait écrit seul ou parlé en cette matière l'on pourrait en douter, mais tant d'autres y avaient eu part comme monsieur de Courselle, Plesieu et Argençon, que l'on ne pouvait de moins que le croire.

Enfin sa colère se déchargea contre le sieur de Sabran auquel j'ai voulu rendre tous les meilleurs offices que j'ai pu, mais inutilement, car il me dit que c'était un petit brouillon, et que le Roi lui apprendrait à s'engager des choses qui ne lui étaient pas commandées. Je continuais à le vouloir adoucir et à la fin il me dit que le Roi avait dépêché un courrier pour le faire mettre prisonnier à Lion dans le château de Pierre En-

pernicieux desseins du dit père et des instances que le Roi faisait auprès de madame pour s'en defaire et l'arrêter prisonnier. Cette affaire a été prise à la cour avec chaleur comme l'affaire du père Monod touchait extrêmement m. le cardinal. Cela fera sages nos français et les obbligera de laisser agir les ambassadeurs qui savent les intentions du Roi.... Dai volumi manoscritti citati più volte.

(1) « . . . . Je jure sur l'evangile, scriveva a sua volta Cristina, que je dis la vérité si ce pauvre cavalier a manqué pour se charger d'exposer à S. M. mes trés humbles prières je le laisse à juger à tout le monde et ce qui me touche est que D'Héméri s'est vanté de l'avoir fait prisonnier l'un des deux mois devant que la nouvelle en fusse venue et aussi que monsieur le cardinal m'a fait dire que c'était pour l'amour de moi. Je vous écris ceci afin qu'en parlant à monsieur le cardinal on fasse en sorte qu'il puisse ètre relàché ».... — Francia, lettere ministri, mazzo 37.

cise, que l'on lui apprendrait de proposer des expédiens sans ordres en affaire où il n'y en avait point à rendre et en laquelle le Roi ne relâcherait jamais rien de ses résolutions, que V. A. comme maîtresse dans ses Etats pouvait faire comme bon lui semblerait, mais qu'elle devait juger quel parti lui serait plus avantageux, ou celui du père Monod, et en nommant ce nom il se mit en des étranges exagérations et à la fin accusa le dit père d'avoir par ses artifices aliéné l'esprit de V. A. R. de la France (1).

Il sedici di febbraio ancora, scrivendo il Mondino a M. R. su questo affare, diceva « Trovai domenica S. E. assai irritata et risoluta di non sentir altro spediente che la ritirata, e fuori della corte e consiglio di V. A. R., del padre Monod, ed in questa congiuntura mi disse le formali parole: vedrete non come tratteremo Sabran, ma come lo castigaremo, per essersi voluto ingerire in questo negotio ove S. M. et io vogliamo in ogni maniera ne segua, come si è fatto sapere a V. A. R., la quale ne sarà più particolarmente ragguagliata da quanto ne scriverà il signor marchese di S. Maurizio » (2). Abbiasi il signor di Sabran una parola di elogio in queste pagine, se da nobil fine procedevano le sue azioni in quella faccenda.

Gli appunti mossi dalla corte di Parigi al Monod si specificano ancora brevemente in uno spaccio del due marzo di Giambattista Saluzzo, residente genovese, il quale scriveva alla sua Signoria « La duchessa di Savoia non si acquieta alla volontà del Re suo fratello, che vorrebbe in ogni modo l'espulsione del padre Monod, gesuita confessore, il quale è tenuto d'inclinazione spagnuola, e che confermi in quella altezza li concetti di godere, se potrà, lo stato quietamente e di pigliare con li cognati e con li spagnuoli, strada di non irritarli maggiormente » (3).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(2) Id., mazzo 38.

(3) Archivi governativi di Genova.

Dal sin qui detto si riconosce adunque, che il persistere nel rifiuto non poteva che rompere la buona armonia con Francia e sovvertere il sistema di politica adottato, quindi è che decisa la reggente a sottostare a questo sacrificio, coi consiglieri prese a consulto il modo di compierlo, il quale almeno valesse a salvare le apparenze. Tre erano gli spedienti stati proposti dagli agenti francesi; sorprendere il Monod sotto sembianza di farlo menar a Pinerolo; sfrattarlo dallo Stato, nel qual caso la Francia avrebbe compiuto il rimanente; spedirlo finalmente od a Nizza od a Ciamberì. Rigettò la duchessa i due primi temperamenti, come contrarii alla sua coscienza, ed indegni per un personaggio che dopo così lunga serie d'anni erasi adoperato in favore della dinastia, e preso in deliberazione il terzo progetto, si trovò maniera di modificarlo siccome conveniva. Sulla considerazione impertanto che nel collegio dei gesuiti di Ciamberì comandava un provinciale francese avverso al Monod, che Nizza essendo porto di mare poteva ispirare gelosia e sospetti per la facilità di comunicare col partito contrario, venne stabilito che la città di Cuneo sarebbe il sito opportuno per la dimora di esso padre, alla cui volta si faceva partire il sabato vensette di febbraio. Il D'Emeri colla speranza di potersene impadronire un giorno o l'altro, dimostrava qualche soddisfazione della eseguita impresa, e quantunque sino dal 16 febbraio scrivesse che finalmente M. R. si era decisa, sebbene così a malincuore da indegnar chiunque, tuttavia continuava sempre ad alterare le notizie per far impressioni secondo il suo fine.

E nel ragguagliare il ministro francese a Roma dell'accaduto, non si asteneva di dimostrare qual fosse il destino del povero padre con queste minacciose parole: *c'est un homme qu'il faut perdre jusqu' au bout et son absence y donnera bien à connaître que les princes d'Italie ne regreteront pas sa chute* (1).

(1) È necessario di qui riprodurre il principio dello spaccio accennato

Non guari appagato se ne dimostrava il cardinale di Richelieu, il quale prevedeva essere il Monod, ancor troppo vicino alla corte per non poter con essa mantenere comunicazione, ed il Mondino, che il sette marzo avevagli tenuta parola in proposito, suggeriva ancora al ministro nostro, che il cardinale dimostrandosi *irritatissimo* conveniva almeno di destreggiar in modo da non attirarsi novelle doglianze. Riferisco nello stesso tempo, che persino il principe di Condé in un incontro secolui avuto volle favellare del Monod, dicendo che non aveva imparata la maniera di vivere alla moda, e che se qualsivoglia altra mancanza, eccetto quella di aver offeso il temuto ministro fossegli stata imputata, egli sarebbesi indotto a giovargli,

« Ce n'est pas sans beaucoup de peine que nous sommes enfin venus à bout de faire chasser le père Monod, ainsi, monsieur, que vous l'avez vu par les suites. Il part demain de cette ville, et est relégue à Côni, qui est un lieu écarté sur la frontière de Provence. Je n'ai pas voulu presser Madame de le faire emprisonner, comme c'est son bien et son service et celui du Roi, que je lui ferai connaître avec le temps, et je m'assure que je la porterai à s'en assurer quand'elle sera plus capable de raison qu'elle n'est à présent. Ce bon père avait mis dans l'esprit de madame qu'elle ne devait point renouveller le traité de la ligue faite avec S. M. et de s'en tenir au traité de Pignerol, par lequel le Roi est obbligé de défendre le Piémont en cas qu'il soit attaquè par les espagnols, et ainsi qu'elle pouvait demeurer neutre, de sorte que comme j'ai pensé faire les propositions de renouveller le dit traité, qui finit au mois de julliet prochain, j'ai trouvé des difficultés ci-dessus, et jusque là que j'ai été obbligé de dire que le Roi voulait le Piémont ami ou ennemi, et de faire connaître à Madame que le feu duc Charles Emmanuel s'était mal trouvé d'avoir opiniatré une neutralité, que le feu duc Victor Amédée avait le traité de Pignerol fait, quand il signa celui de la ligue contre sa propre volonté pour ne vouloir pas une seconde guerre; que je ne savais pas si elle était plus puissante et plus habile que ces deux princes, si l'ètat de ses affaires et de ses intérèts voulait qu'elle résistat au Roi, elle qui ne pouvait subsister par ses propres forces. Enfin j'ai reduit les choses au point, que je pense que le Roi en aura contentement: mais vous voyez monsieur en quel état ce bon père avait mis l'esprit de cette princesse ». — Dai volumi ms. Balbo.

ma che l'esempio del signor di Sabran lo riteneva dallo immischiarvisi (1). Il S. Maurizio rimase soddisfatto della presa determinazione, come appare dalla sua lettera al ministro, in cui attesta pure i meritati elogi all'infelice gesuita (2).

Or qui giova osservare che uno, il quale voglia scrivere su questi tempi bisogna che con molta riservatezza usi delle opere dettate da francesi, e vada cauto persino degli stessi spacci di que'ministri facili a tener linguaggio a cui si può attribuir doppio senso. I documenti i più certi provano che fra i mezzi di allontanamento del gesuita erasi proposto di spedirlo in Francia, o nella Savoia, ovvero nel Nizzardo. Ebbene nelle *Mémoires* del Richelieu si legge: « Mais nous croyons que si on l'envoyait en Savoie ou au comté

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(2) « J'ai reçu sous une même couverte la faveur de deux de vos lettres des quelles la dernière est datée du 17 du mois passé. Elle contient la prudente résolution de M. R. aux affaires du père Monod, pour donner satisfaction au Roi et à monsieur le cardinal. La disposition du dit père au service de S. A. R. et les regrets qu'ils vous laissait, et à toute la cour, au sujet de son éloignement. A la vérité ce rencontre n'est pas le moins fâcheux que M. R. pouvait avoir même au commencement de sa régence, car il fallait se priver des services d'un ministre extrémement instruit des affaires, et qui possédait éminemment les plus belles qualités qu'aucun autre de ce temps puissait faire: de l'autre côté, il était à craindre et l'on devait tenir pour certain de perdre beaucoup en l'amitié du Roi et en l'affection de monsieur le cardinal, puisque S. M. s'était déclarée, et ne se pouvait pas retirer de ses offices sans réputation en un temps que le repos de M. R. et l'assurance de ses Etats ont entièrement besoin de la protection de S. M., laquelle, comme l'on sait, dépend des offices de monsieur le cardinal. Il faut que je vous annonce, monsieur, que cette affaire m'à tenu en des grandes appréhensions, non pas que je me ne vois toujours assuré que M. R., douée d'un incomparable esprit et prudence, ne pouvait aucunement fallir en ses résolutions, mais que la longueur du temps qu'elle était obbligée d'èmployer avant que les déclarer, pour ne paraître pas mauvaise maîtresse, donna ici lieu aux aigreurs qu'apportent volontiers les longues contestations aux affaires fâcheuses ». — Francia, lettere ministri, mazzo 38.

de Nice il y eut passé comme un vice roi et se fut rendu necessaire auprés de Madame qui ne le pouvait oubliér. Quant à le chasser hors de l'état, ce n'était ni le service du Roi ni celui de Madame ». Tanto valeva scrivere in quel modo, quando di più non erasi potuto ottenere. Così egualmente non so qual peso si possa attribuire al dirsi ivi che il Monod abbigliato da viaggio, sul momento prima di partire si fosse recato dal conte Filippo a persuaderlo che non si lasciasse mai trascinare a far una scorsa a Parigi. Ed in ogni caso ammesso questo menomo accidente, il Monod non sarebbe stato indotto a suggerire al conte, che vedendo il Richelieu gli si affezionerebbe troppo, come in esse memorie pur è pubblicato, salvo che si vogliano prendere queste parole per un'iperbole possibilissima allo spirito dell' illustre esigliato di Cuneo.

Tutta l'apprensione di Francia era che il Monod da Cuneo potesse aver agio di comunicare con Torino, e dicendo che Cuneo era alle porte della capitale, l'astuto Richelieu, in questo, indettato dall' Emeri, non s'ingannava punto, e nei conti del tesoriere generale, sotto la data 10 marzo 1638 trovo infatti essersi pagate lire 25 d'argento a soldi 20 al segretario Giovanni Garretto, per le spese di un viaggio a Cuneo *per portare al rev. padre Monod, alcune scritture cavate dall'archivio segreto* (1). E chi assicura che tra le scritture dell'archivio, forse necessarie al Monod per i suoi studi storici, non vi fossero documenti e carte degli affari correnti?

Del resto, questa sebbene non spregievole, è però sempre una indiretta notizia, che per nulla omettere in così importante materia, ho creduto di riferire: ma a provare la corrispondenza del Monod colla duchessa non da Cuneo, ma ancor da ben più triste soggiorno, come vedremo non mancano documenti che ne tengano chiaro discorso. Due

(1) Archivi camerali. Conto di Gio. Matteo Belli, 1637.

giorni ancora prima ch' ei partisse dettava od almeno segnava una dotta sua memoria, in cui proposto un piano di negoziati da intavolarsi coi francesi per la rinnovazione della lega, suggeriva di ammetter la corrispondenza cogli spagnuoli, maneggiando la lor assistenza ove i francesi avessero qualche sentimento pregiudiziale alla sovranità dello Stato. In quel ragionamento il Monod stabilisce bensì, che l'amicizia di Francia si deve preferire a quella di Spagna essendo la prima più temibile potenza che non la seconda, soltanto avverte di star vigilanti in considerazione del facile passaggio di truppe, e di persuadersi che Pinerolo e Casale sono sempre due esempi atti a dimostrare, come quando trattasi di aggrandire uno Stato i re anche i più giusti, non sono mai scarsi di ministri che lor facciano scorgere onesto anche l' illecito.

VIII. Tutti questi lunghi dibattimenti per l' affare del Monod poterono far conoscere a M. R. di qual natura fosse il D' Emeri, e di qui prese maggior vigore lo screzio tra lei e quell' astuto e grossolano ministro, che accorgendosi dell'avversione portatagli dalla duchessa non lasciava mezzo di aggravare la di lei posizione in fronte al temuto cardinal ministro. Fino dai primi mesi dappoichè era venuto meno Vittorio Amedeo egli andava ripetendo, come fu detto, che nell' impossibilità di guarentire le piazze colle sole truppe piemontesi faceva mestieri di giovarsi di quelle del Re, ed in una parola cercava di predisporla alla lega. E sebbene usasse il d'Emeri di tenere colla duchessa lunghi discorsi servendosi di molte frasi superflue, certo com'era di ricavare qualche cosa a di lui favore per non sapersi M. R. contenere guari nelle parole, tuttavia in questi primordii la buona armonia non si era peranco turbata (1).

(1) L' ambassadeur se montre partial pour moi, toutes fois il se laisse quelques fois emporter à ses passions et à beaucoup de paroles superflues, quoique à moi il n' en aie jamais usé que de très civiles et affectionnées c'est ce qu'il me fait ajouter en mes arrieres lettres car j' ai

Ma presto la cosa ebbe a cangiare d'aspetto, poichè Cristina accortasi che molte imputazioni le venivano rinfacciate da Parigi in seguito a'suoi colloquii col ministro con cui non aveva saputo usare la necessaria riservatezza, si indispettiva e lo sdegno troppo apertamente lasciava trapelare a chi non faceva bisogno se n'accorgesse in maniera così aperta. Avvenne poi che trovandosi ella alcuni giorni, colpita di qualche indisposizione, consigliata dai medici ad astenersi a discorrer di affari di Stato, il ministro francese tosto ne prendesse sospetto, e per mezzo del signor d'Argenson le facesse sapere, ch'esso desiderava di avere da lei ciascun giorno almeno un'ora d'udienza per discorrere degli affari di politica. Non dubitò allora Cristina di rispondergli: che əs occorrevagli di conferire seco d'ordine del Re pel comune servizio, in qualsiasi occasione avrebbe potuto andare a palazzo, ma in caso diverso lasciasse a lei facoltà di riceverlo, semprechè credesse, dovendo già di natura consacrare lungo tempo, e talvolta intrattenersi sino a notte molto avanzata sugli affari concernenti il vantaggio del pubblico (1). Volle il D'Emeri tenersi offeso di tale risposta, quindi di continuo si faceva ne'suoi spacci a Parigi ad esagerare che nissuna inclinazione ravvisavasi nella duchessa ad occuparsi degli affari di Francia, ogni suo proposito risolvendosi nelle cose interne dello Stato, che di rado si ragunava il consiglio di guerra, e di lui non facevasi quel caso richiesto dal regio servizio (2). Per converso Cristina scriveva dal canto suo, che il D'Emeri con quella sua pretesa di voler ostinatamente ottenere tre o quattro ore di colloquio non

plutôt sujet de m'en louer que autrement. Voila pourquoi vous ferez les offices en façon qu'ils soient plusieurs occasions de se louer de l'estime que se fait de lui afin que cela le convie à demeurer plus retenu et moins violent en ses discours. — Lettere ministri, mazzo 38.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

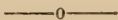
(2) Id. l. c.

lasciava alcuno in pace, onde ella aveva agio a conoscere che colui non si curasse nè di lei nè del paese, aggravando la propria missione colle sue maniere omai divenute insoffribili (1). Apertasi rottura tra la duchessa ed il ministro, la ferita non si ebbe più a rimarginare, sinchè questo si trattenne in Piemonte, e di tali vertenze occorrerà ancor più volte discorrere in queste pagine, pendente la narrazione di un periodo di due e più anni in cui fu egli accreditato presso la corte di Savoia.

(1) Ecco come scriveva Cristina al marchese di S. Maurizio: « Nous vous faisons cette lettre particulière pour vous donner avis que la manière de traiter de monsieur l'ambassadeur D'Emeri nous dévient tous les jours plus insopportable, ce qui nous fait extremement désirer qu'on le rappelle, et quoique nous sachions qu' étant en cour il sera notre ennemi nous estimons toutes fois qu' il pourra moins faire du mal loin de nous qu'en demeurant ici en qualité de ministre qui autorise ses actions et lui donne créance en toutes les choses qu' il écrit à notre désavantage. Ce n' est pas des aujourd'hui qu' il est ennemi de la maison de Savoie, il y'a long temps qu' il en fait profession et n'a jamais été envoyé ici que pour notre malheur. Souvenez vous des lettres que je vous écrivis peu avant la mort de feu monseigneur de l' apprehension que j' avais des importunités que cet homme donnait à S. A.: l' issue a fait voir que ladite A., qui me l' a fait écrire et moi ne présagions que trop véritablement ce qui est arrivé. Nous désirons donc que vous voyez s' il y aura quelque moyen de nous délivrèr des persécutions continuelles de cet homme en représentant (mais comme de vous même) à monsieur de Bullion et aux ministres en qui vous pourrez avoir confiance comme il est necessaire plus que jamais que nous ayons ici un ministre du Roi en qui nous ayons entière confiance ce qui m' est impossible avec lui après ce que il a écrit de ses intentions touchant le père Monod, est si eloigné de la verité que nous aurons toujours peur traitant avec lui qu'il n'écrive de toutes choses tout le contraire de ce que nous lui dirons qu'ils ne se doivent pas étonner si nous nous défions de sa parole, puisque monsieur le cardinal le désavoua si publiquement l'année passée de tout ce qu'il vous avait dit de sa part. Tous nos ministres ont une extréme appréhension de traiter avec lui parce qu'ils ne se fient aucunement à sa parole, que la haine qu'il a contre monsieur le duc de Crequi est pour porter un très grand préjudice au service du Roi et au notre comme on a vu en l' affaire de Ponson qu' il a mieux laissé perdre que de donner au dit sieur duc les choses necessaires pour le fortifier et secourir. — A. R. Registri lettere da ordinare.

CAPO QUARTO.

I. Negoziati della duchessa colla Spagna, mantenuti segretamente col mezzo di varii emissarii — II. Assedio di Breme e morte del maresciallo di Crequì — III. Altre trattative con Spagna condotte a Genova co'ministri ed agenti di quella potenza — IV. Sono troncate dall'assedio memorabile di Vercelli — V. Peripezie del medesimo e rampogne di Francia contro il governo di Savoia — VI. Si ripigliano in seguito i negoziati colla Spagna, ma scorgendosi il nissun risultato, si abbandonano — VII. Missione importante del sig. di Bautreu mandato da Parigi alla duchessa — VIII. Come Cristina siasi regolata con quel ministro, e come abbia in seguito voluto tener di nuovo aperta la via a trattare con Spagna.

———o———

I. La pressione francese inevitabile nelle contingenze dello Stato, aveva indotto il Monod a consigliare di doversi seguire la linea di condotta la migliore pel Piemonte se le circostanze l'avessero consentito, cioè di destreggiarsi tra le due potenze emule, e che lo attorniavano. Or bene prima di proferirsi a Francia, vale a dire, prima della conclusione della lega volle la duchessa, sempre consentanea al principio d'indipendenza, tentare i negoziati con Spagna con nissun frutto però, anzi con grave e sinistro sentimento della Francia, a cui già di troppo ella aveva dovuto vincolarsi per tenere con successo quel cammino. Varii furono i personaggi mediatori in quell'intricato e segreto disegno. Giovanni Francesco Gandolfo da Porto Maurizio prima vescovo di Ventimiglia poi di Alba (1) ne teneva le fila per

(1) La famiglia Gandolfo di Porto Maurizio acquistò nella persona dei fratelli Gian Carlo ed Alessandro, dal duca Ferdinando di Mantova il 12

mezzo dell' arcidiacono di sua cattedrale. Servivano parimente a questo scopo il padre domenicano Roveda, il padre Broglia confessore del duca defunto, ed inquisitore dello Stato, i quali sotto colore di attendere alle cose di lor religione recavano messaggi, e conferivano cogli agenti spagnuoli a Genova ed a Milano.

Anche un bergamasco si adoprò con zelo a quest'oggetto, vale a dire, Ottavio Mondella, creato persino cavaliere di S. Maurizio (onorificenza che allora aveva gran pregio), ma che poi venne abbandonato con poca conoscenza dei nostri ministri, i quali l' avevano spinto a quell' ufficio, e ciò per essersi lasciato sorprendere un carteggio dall'Emeri che l' ottenne a Chivasso per mezzo di un di lui servitore. Ma di tutti costoro chi si ebbe ad adoprare con maggior animo per quanto risulti, fu l' anzi accennato Gandolfo siccome colui che per qualità e posizione meglio poteva scansare il vigil sguardo degli agenti francesi.

Patrocinatore di queste trattative fu il conte Filippo d' Agliè con cui il vescovo teneva diretta corrispondenza, e talvolta conferiva con molta segretezza, come fece nei varii mesi prima che scadesse la lega rinnovata poi nel giugno. Il nove di novembre p. e., il Gandolfo scrivevagli di sperare che la negoziazione fosse per riuscire a soddisfazione e gloria di M. R. che si riverberebbe su di lui come quella che era opera sua; ma se il conte Filippo aveva nobil movente in quell' affare, cioè di tentare ogni mezzo possibile per la maggior salvezza dello Stato, non così privo d' interesse dimostravasi il vescovo d' Alba, che in detta lettera cominciava ad esprimere al conte che « aveva lasciato il vescovato di Ventimiglia per servire alla real

ottobre 1619, il feudo di Melazzo per novemila e ducento doppie, che poi s'intitolarono marchesi di Melazzo e Ricaldone, conti di Chiossanico ecc. Di questa prosapia oltre il vescovo d'Alba, fuvvi Accellino primo gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II, Carlo che fu governatore di Fossano e Giulio Cesare arcivescovo di Cagliari nel 1748.

casa, et sebene in contraccambio abbi avuto questo d'Alba non rende però che 500 scudi d' oro l' anno, se non mi dà una pensione di scudi mille, in due viaggi che io facci a Torino non mi avanza che vivere in tutto il rimanente dell' anno, oltre il danaro che spendo in pedoni, spie e simili rimettendomi in tutto alla sua buona grazia » (1). E bisogna che qualche ricompensa l' abbia egli ottenuta, poichè il 25 stesso mese ringraziava il conte per aver ricevuta la mercede che gli piacque di concedergli. Per recare i messaggi ed anco conferire coi duci ed agenti spagnuoli atto era l'arcidiacono che si nominò superiormente, siccome quello ch'aveva servito nell'ambasciata di Spagna, e per vestire alla romana e non essere conosciuto a Milano, non poteva dare materia ad alcun sospetto (2). Nel colloquio avuto da questo arcidiacono il 20 dicembre col marchese di Leganes, il governatore di Milano non lasciò sulle prime di rimostrare ch'ei non voleva star punto a quei negoziati, tanto più, che non se gli presentava nemmeno una carta della reggente, ma infine capacitato dalle ragioni del prete, si decise ad ascoltarlo e ad inviare a tempo opportuno le lettere che a lui si rimettevano per spedire in Germania e nella Spagna. Quanto poi alla parte politica su cui versò il discorso, il governatore si fece tosto ad assicurare l'arcidiacono che il suo Re non aveva punto pensiero di avanzarsi di un sol palmo di terreno in Italia, ma solamente di serbare l'acquistato, e che M. R. si guardasse bene dal Richelieu di cui conveniva fidarsi poco. Scendendo poi a particolari, il ministro di Spagna richiedeva quattro requisiti per proseguire nelle trattative; 1.° lettere per l'imperatore ed il suo re od almeno quelle pel re, ed un'altra

(1) Da un volume ms. esistente presso gli archivi camerali col titolo *Copia di missive*, istruzioni di M. R., del conte Filippo, del governatore dello Stato di Milano, del governatore di Vercelli e di altri per le trattative di pace ed alleanza tra Spagna e Savoia.

(2) Ms. citato.

per lui stesso; 2.° che M. R. si adoprasse affinchè il cristianissimo mandasse quanto prima plenipotenziari in Colonia per trattare sulla pace; 3.° che facesse in maniera di non lasciar uscire dalle sue mani alcuna fortezza per rimetterla alla Francia; 4.° guardasse di mantenersi neutra il più che possibile, ricordandole gli artifizi con cui erasi governata la regina madre nell'età pupillare del Re.

Ritornava l'indomani l'arcidiacono dal marchese, il quale volle altresì avere l'assicurazione che il solo conte Filippo v'aveva mano, e fu allora, che disse, credere cosa doverosa di suggerire alla duchessa di guardare sè e la sua famiglia dai veleni, non parlando senza fondamento, poichè sapeva molte cose, ed infatti riprese: *y digale al s. obispo que en esto punto acabo de recebir una carta que me escriben de Verceli en que me aseguran Su A. hauer muerto de ponsona, enfin es menester que Mad: se fie ponto* (1). Queste ultime espressioni devono però avere quella sola fede, che puossi attribuire ad una parte contraria interessata a screditare l'avversario. Per comprendere poi il significato de' suggerimenti dati dal Leganes, conviene avvertire, che l'istruzione consegnata dal vescovo di Alba all'arcidiacono recava: 1.° che questi manifestasse avere M. R. destinato bensì il conte di Piossasco, suo gentiluomo di camera e capitano delle guardie per dar parte a Madrid della morte del duca, nella stessa maniera che per la corte di Vienna erasi dato l'incarico al marchese di Cravesana, ma che, essendosi i ministri francesi opposti con molta violenza, fu mestieri di sospendere per non cadere in disordini pregiudizievoli. Dovevasi, a sostegno di quell'asserzione, persuadere il marchese, che M. R. serbava quel desiderio, fidente nella benignità del Re, a cui voleva scrivere, semprechè venisse assicurata, che si spedirebbero esse lettere segretamente, cautela indispensabile per una principessa

(1) Archivi del regno. Spagna, lettere ministri, mazzo 25.

vedova circondata da tante armi straniere; 2.° altro capo dell' istruzione era di assicurare il ministro che M. R. sarebbe stata buona madre de' suoi figli, ma che per allontanarla dal bisogno di ricorrere ai francesi, faceva d'uopo che il Leganes non cimentasse i confini de' suoi Stati; 3.° doveva ancora l'arcidiacono rappresentare, che i ministri spagnuoli non potevano con fondamento lagnarsi di Vittorio Amedeo, ancorchè collegato con Francia, siccome quello che vi era stato indotto, per essere le forze di Spagna qua e là divertite, disarmato lo Stato di Milano, dimodochè agendo diversamente, sarebbegli succeduto quanto era capitato a Carlo III. Il Gandolfo aveva ottimo concetto della riuscita di questi negoziati, e mentre sollecitava M. R. a scrivere le dette lettere ed inviarle a lui, per la loro destinazione, le soggiungeva che il Leganes veniva confermato a Milano per tre anni, e che era il principale confidente del conte duca, conchiudendo così la lettera: « Ma sopratutto si comincierà con questo a sospendere la risoluzione delle macchine dei signori principi cardinale e Tommaso, nelle quali, quanto tocca al primo, assicuro V. A. R. che vi è come se fosse nella conquista della più ragionevole cosa del mondo. Del resto gli spagnuoli hanno paura e si trovano così avviliti, che è cosa di stupore, perciò non è bene di lasciarli perdere, perchè il cardinale di Richelieu è così cattivo compagno, che vorrà ogni cosa per lui, e se V. A. R. anderà così maneggiando gli affari conseguirà di grandi cose » (1). Non solamente col marchese di Leganes or a Pavia ed or a Milano trattava l'arcidiacono di Alba, ma sibbene ancora con D. Francesco de Mello, residente a' quei dì a Genova, a cui anzi aveva consegnato una lettera della duchessa, ma costui limitavasi a rispondere che le proposizioni erano di tale importanza che conveniva d'inviarle in Spagna. Il vescovo

(1) Dal citato manoscritto. Copia di minute, istruzioni, ecc.

d'Alba, che, come si è detto, concepiva grande idea di tutte queste pratiche, il 19 febbraio, mentre rappresentava al conte di Agliè, che il principe cardinale, nel passare per Livorno, erasi abboccato col cardinale de' Medici, con cui aveva fatte non poche doglianze di M. R., e dimostrata poca soddisfazione de' ministri spagnuoli, non lasciava di osservare, che tanto Maurizio quanto Tommaso non avevano in essi ministri ritrovata grande disposizione, perchè essi non volevano già trarre al servizio della corona i principi, ma solamente privarne quella di Francia, ed ingelosire così il duca di Savoia. In tal maniera il buon vescovo s'illudeva, che il Re di Francia, con il medesimo artificio, avrebbe dovuto procurare di rendere vano il disegno fondato sulla persona del principe cardinale, ed allettandolo a venire in Piemonte, si sarebbe potuto animarlo a lasciare il partito di Spagna (1).

Della stessa conformità poco presso è l'altra lettera da lui scritta il 23 febbraio con cui faceva presente al conte d'Agliè, che l'alleanza con Spagna era di somma necessità in quelle vertenze, poichè trovavansi consolidate le cose dell'impero ed oltre a ciò la maggior parte dei potentati d'Italia erasi dichiarata in favore degli Spagnuoli (2). Forse il soggiorno a Madrid, dove aveva avuta ambasciata, animava il Gandolfo a vergar queste linee. In quanto poi si attiene al conte Filippo, egli faceva rassicurare D. Fran-

(1) Dal volume manoscritto citato.

(2) . . . Dirò a V. S. Ill.ma ciò che mi disse il signor cardinale Barberino a Savona ritornando di Francia e sono le precise parole, verun papa giammai si ritrovò così animato per liberar l'Italia dal giogo degli spagnuoli come S. S. et i suoi fratelli e nipote la desideravano sopra tutte le cose del mondo, ma basta dirvi che io vengo di Francia dove l'orgoglio del cardinale di Richelieu, il disconcerto in tutte le cose ed il mancamento di fede sono tali che giammai si potrà far cosa buona. Insomma signore io parlo come buon savoiardo perchè quando è stato tempo ho applaudito alle cose di Francia et hora persuado l'amicizia degli spagnuoli per conoscere quella de' francesi invalidissima a sostenerci. Manoscritto citato.

cesco di Mello che la duchessa non avrebbe rimesse le piazze ai francesi se gli spagnuoli non l'avrebbero necessitata ad adottare partiti alieni da'suoi disegni. E nello spaccio del 15 febbraio chiaramente dinota l'orditura del negozio del Monod nelle seguenti espressioni: « Premono ogni giorno più S. M. et il signor cardinale di Richelieu acciò si allontani il padre Monod. M. R. fra le contrarietà che ragionevolmente può avere per tale risoluzione camminerà fra due linee l'una col dar sodisfatione alla Francia per non irritarla porgendogli pretesti a mendicare novità e l'altra nell'allontanarlo in modo sicchè non si perda nè la persona nè l'affetto di un padre di tanto merito e così bene informato degli interessi più gravi di questa casa reale » (1).

Alba era il sito adatto per esser centro di tutte quelle trattative segrete, sia perchè in quella città *desolata*, secondo la chiama il Gandolfo, non vi erano curiosi capaci a penetrare il segreto, sia perchè il palagio episcopale restava separato dalla comunanza delle altre case: ma non per questo si addiveniva ad ingannare la polizia francese molto vigile a Torino.

Continuavano adunque i negoziati, e sebbene con essi sperasse il conte Filippo di trattenere il più che possibile una invasione da parte degli spagnuoli, non è però che si lasciasse troppo illudere, nè si astenesse dal rimbeccare come si conveniva, il marchese di Leganes a tempo opportuno: e così nella sua lettera del 2 marzo al Gandolfo sottilmente osserva: essere fuori del caso di far valere come opera di affetto inverso la duchessa la partenza del principe cardinale e rattenere l'arrivo del principe Tommaso, non avendo potuto più probabilmente la Spagna giovarsi allora dei medesimi, come ancor non abbastanza maturi gli avvenimenti.

(1) Spagna, lettere ministri, mazzo 25.

Del resto queste trattative non avevano imposto silenzio all'armi spagnuole, che cominciavano volgersi a danno del Piemonte. Oltre i movimenti di truppe e le conquiste di Pomaro, castello tra Valenza e Casale a breve distanza della sinistra riva del Po, volgeva il governatore di Milano le mire all'assedio di Breme, piazza che in forma di pentagono e sul disegno del Bailera era stata innalzata nel 1635, e che per la sua posizione poteva facilitare agli spagnuoli la conquista di Casale. I successi dalla parte dei francesi erano mediocri, perchè il lor duce maresciallo di Crequì soldato di comune riputazione era anche poco secondato dai necessarii sussidii di truppa, che Francia allora credeva di dover concedere stentatamente, per ottenere migliori condizioni dalla duchessa quando vi sarebbe necessitata dall' infortunio.

Intrometteva il D'Emeri in questo frattempo i suoi lagni, rinfacciando alla duchessa, la poca attitudine del consiglio ad occuparsi sugli affari correnti della guerra, e sebbene sia vero che la reggente a malincuore si addattasse a provvedere alle esigenze attuali, è però cosa indubbia che tosto ebbe avviso di ostili movimenti per parte degli spagnuoli, si facesse a sollecitare il Crequì a provvedervi con sollecitudine. Ed in vero quando agitossi nel consiglio di guerra che i nemici avessero qualche disegno sul castello di Vesme, invano si mise in atto ciò che erasi stabilito nel medesimo, di spedir cioè tosto un reggimento francese per rinforzo della guarnigione. Dicasi lo stesso di Ponzone piazza assai importante caduta per simile noncuranza nelle mani del Leganes (1).

Instando la reggente perchè si rimediasse da Parigi a'continui disordini, non si astenne dal rimostrare che il servizio del Re avrebbe migliorato sott'altro capitano che non il Crequì, sia perchè essendo di età avanzata ogni di

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 36.

veniva maggiormente inetto al peso, sia perchè correvano malintelligenze tra lui ed il D'Emeri poco uniti. Ma il Richelieu coll'affare del Monod in mano aveva sufficiente buona scusa per non appagare i voti della reggente, e rispondeva, che se la negligenza di quei personaggi non potevasi approvare, bisognava di natura ripromettersi simili disordini sino a che non si fosse allontanato il Monod, poichè essendo dal Re tenuto in piena diffidenza, i ministri non potevano negoziare confidenzialmente. È bensì vero che finito il negozio del Monod, sorgevano altre vertenze con Francia non disposta a dar soddisfazione sino a che si fosse giurato una assoluta dichiarazione di ossequio cieco alla sua politica coll'abbandono di trattative con Spagna, e colla conclusione della lega difensiva ed offensiva. E ripigliando qui per poco il discorso su quest' importante affare della lega, è a notarsi che sempre nuove ragioni andava racimolando la duchessa per allontanare invano quel nembo che erale imminente. Oltre gli esposti motivi si osservava ora, essere cosa assurda di rinnovarla per essere estinti i personaggi che al primo trattato di essa avevano aderito, cioè il duca di Savoia e quel di Mantova, mentre il duca di Parma erasi poi ritirato. Faceva altresì presente che volgendo le sue intenzioni al servizio della corona, le pareva necessario di aver sicurtà di quelle del Re, essendo obbligata come tutrice e reggente di ottenerne la necessaria dichiarazione per non arrecare pregiudizio ai principi suoi figli ed allo Stato. Soggiugneva che il principe Tommaso avevale fatto sapere tener esso, ordine di passare in Italia con una potente armata, non essendovi perciò schermo ad impedirne l'invasione contro la casa di Savoia che il sistema della neutralità, e con poca apparenza di progredire nello Stato di Milano; e che il trattato di lega offensiva non poteva presentare efficace risultato. Queste ragioni erano giuste nella stessa maniera che giusta era quest'altra, che cioè

i sudditi avendo cotanto sofferto per servizio del Re, a malincuore udivano il discorso che si volesse imbarcarli in una guerra. Quindi rimettendosi alla decisione già enunziata del consiglio, riferiva al D'Emeri di consentire solamente alla difensiva. Ma questi d'ordine del Richelieu rispondeva: che volendo il Re far progressi nello Stato di Milano non convenivagli di aver il passo in paese non dichiarato od aperto amico o palese inimico; che ogniqualvolta il Piemonte non fosse armato a dovere rimaneva di natura esposto alle imprese degli spagnuoli, e così i principi con maggior agevolezza avrebbero potuto intervenire ad intorbidarli, e finalmente che ammessa la sola lega difensiva, il Re non avrebbe spedito più che sei mila uomini, i quali divisi tra Breme, Rosignano, Moncalvo e Casale lascerebbero sempre lo Stato esposto alle ingiurie del nemico (1). Questa manifestazione del cardinal ministro veniva accompagnata colla tracotanza de'modi a'cui non poteva più in alcuna maniera assuefarsi Cristina, come si scorge dalle sue lettere al S. Maurizio, in cui prevedeva imminente una rottura (2). Senonchè il D'Emeri sapeva di trovare appoggio presso i suoi padroni, sicchè e pianti e lagni non potevano avere su di lui influenza di sorta.

Il tergiversare della duchessa nell'ammettere la lega, apriva ancora qualche speranza ai principi, e Tommaso il tre di aprile scriveva al fratello « Io mi confermo però sempre nel vostro e nel mio parere che semprechè si

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(2) Je ne sais si cela part de la haine qu'ils ont contre moi ou de leur naturel ardent, mais il est impossible de vivre avec eux tant qu'ils sont extravagants, q'on y remedie, car continuant cette façon, je perderais la patience et je ne les souffrirais pas, et nous serons touts les jours en rupture: il faut que monsieur le cardinal commande qu'on vive avec plus de respect avec moi, comme soeur de son Roi et même duchesse de Savoie. Je vous assure qu'il n'y a personne, car je ne voudrais pas desobliger Vignoles ni D'Emeri, mais qu'on y remedie. — Francia, lettere ministri, l. c.

potrà evitare il male con la dolcezza sarà il meglio: ed invero io starò sempre in sospeso e dubiterò di qualche accidente mentre non saremo uno di noi nel Piemonte: e però conviene travagliar quanto si potrà sopra questo punto ed a procurare la sospensione d'armi o neutralità che sarà mezzo per facilitar il primo massime con l'autorità dell'imperatore. Io so che di Piemonte si procura d'ingelosirci sopra questo punto e che vi faranno penetrare discorsi di me come hanno fatto a me per disunirci, e però vi supplico a considerare la malitia ed a credere che non riceverò maggior gusto che quando intenderò che mi permetteranno l'ingresso avendo per ora assai impiego, et non avendo altro fine che di vedere il Stato sicuro, però quando vedeste di non potervi entrare, son certo che per l'istessa causa gradirete piuttosto che io vi sia che di veder quel stato nel pericolo che è, e potete essere certo che io faciliterei sempre la vostra andata: lo star congiunto in questo negotio è il maggior ostacolo che possino avere li nostri nemici, e quello darà più animo a'piemontesi » (1).

II. Intanto il marchese di Leganes menate le sue truppe intorno a Valenza, e tolti alcuni grossi cannoni dal castello di Pavia, metteva in inquietudine e francesi e ducali. Il Crequì sospettando che l'inimico avesse in mente d'impadronirsi delle piazze di Moncalvo e Pontestura, sulla persuasione che senza maggiori rinforzi non si sarebbe deciso all'assedio di Breme, si mosse invece verso Casale per agevolare il soccorso ad esso. Il Leganes aveva saputo anzi per mezzo di esperte persone conoscere il sito di essa piazza, poichè si erano simulate di voler comprare alcune robe che in Breme solevano tenere in gran copia mercatanti francesi, e dicesi anzi che non senza colpa ne fosse il governatore, il signor di Mongaillard, il quale con genio di negoziante e non di soldato partecipava a quel

(1) Lettere principi.

lucro. Insomma il governatore di Milano agli undici di marzo comparve con l'esercito sotto Breme a due ore avanti giorno, ed avanzatosi subitamente il conte Ferrante Bolognino col suo reggimento di fanteria contro la mezza luna della porta del Po, agevolmente se ne potè impossessare nel mentrechè, D. Antonio Sotelo, parimente con l'infanteria spagnuola s'impadronì di un rilevato di terra tra la piazza ed il fiume, e D. Giovanni Vasques Coronado con un terzo di lombardi ne occupò la parte superiore. Accampatisi i tedeschi di Gildas presso l'alloggiamento del Bolognino, diedesi incominciamento ai lavori, e le artiglierie presero a fulminare d'ogni canto. Il Mongaillard allora tentò bensì con una sortita di quaranta cavalli d'interrompere i lavori degli assedianti, ma appena uscito dalla porta, una salve di moschetteria ricacciollo nella fortezza. Dolente il maresciallo di Crequì di avvenimenti così decisivi, fatte allestire alcune barche riempiute di gente e di munizioni sotto la guida di Nestier, le spinse giù per il fiume, senonchè duecento soli de'suoi, ed i più feriti, poterono coll'armi alla mano entrare nella piazza essendo gli altri rimasti sommersi e maltrattati, e prigioni due capitani e quaranta soldati. Ed è in questa infelice impresa che doveva trovar la morte il maresciallo di Crequì, il quale risoluto di portare più valido soccorso nella piazza, il diciasette marzo erasi avvicinato sulla spiaggia del Po, accompagnato da mille cavalli per spiare col mezzo di un cannocchiale il sito e le fortificazioni nemiche. Allarmati gli spagnuoli nel pensiero che quel movimento di cavalieri fosse un nuovo soccorso, appuntato un cannone, con un secondo colpo percossero il general francese nel petto, che cadde morto sull'istante (1).

(1) Carlo signor di Crequì e Canaples, principe di Poix, duca di Lesdiguieres, conte di Sault, pari e maresciallo di Francia, cavaliere degli ordini del Re, ecc., fu luogotenente generale delle regie armate. Fece la sua prima campagna nel 1594 all'assedio di Laôn, venuto indi nel Pie-

Nota il D'Emeri che quasi presago del sinistro suo fato,
avesse il buon maresciallo in quel mattino stesso compiuti

monte, prese parte al famoso duello contro D. Filippino di Savoia che uccise nel 1599. Accompagnò poscia il maresciallo di Biron nell'ambasceria d'Inghilterra, nel 1601 fu mastro di campo del reggimento delle guardie, nel 1604 segnalossi al combattimento del ponte di Cè, nel 1620 e nella guerra contro i religionari, venne ferito all'assedio di S. Giovanni d'Angely, ed il 27 dicembre 1621 ricevette il bastone di maresciallo, si distinse egualmente all'assedio ed alla presa di Mompellieri, ed in Piemonte ov'era ripassato, agli assedii di Asti e di Verrua. Era il Crequì figliuol di Antonio di Blanchefort signore di S. Janvrin (il quale era stato istituito erede di tutti i beni dei Crequì, dal cardinale di tal nome, suo zio materno, con obbligo di portarne nome ed armi) e di Cristina d'Aguerre la quale rimasta vedova, tolse poi Francesco Luigi d'Agout, conte di Sault e si rese celebre negli sconvolgimenti della Provenza, ai quali aveva preso parte Carlo Emanuele I. Il maresciallo di Crequì erasi ammogliato due volte; in prime nozze con Maddalena de Bonne, figlia di Francesco, duca di Lesdiguiers, il 24 marzo 1596, ed in seconde il 13 dicembre 1623 con Francesca de Bonne sua cognata. Ecco il componimento che si pubblicò in Piemonte nell'occasione della morte del Crequì.

Prosopopœia Bremi in funere marescalli Crequii.

Brema meis famosa malis mea funera ploro,
Dum funus deploro tuum, tecum inclita starem
Staret adhuc si vita tibi; fugisset Iberus,
Praesentem Crequium, cui sæpe ad nominis umbram
Palluit et fugit, quem non aspexerat hostem
Armatæ facilis servasset mœnia Bremæ,
Qui nuper Verrucæ hostem defendit inermi,
Et nunc vincendi limes Brema esset Iberis,
Et Francis aperiret iter; sed, oh aspera fata!
Fata tibi dira atque mihi! mors, invida laudis,
Absentem Crequium immaturo funere mersit,
Et funus me mergit, idem mallem esse mapale
Exiguum, vel qualis eram sine nomine vicus,
Et soli notus pecori quam Martia Brema,
Aut soror aut hostis nimium vicina Casali
Magna mihi fortuna nocet, claresco ruina,
Et damnis sum nota meis servire duobus
Impellar dominis, captiva utrique futura

gli uffizii religiosi (1). Il suo corpo imbalsamato venne condotto a Lesdiguieres, ed il sagro che l'uccise collocato nel castello di Milano con apposita iscrizione e per lungo tempo chiamossi il sito dov'era caduto *la Gabba del Crequì.*

La morte del Crequì fu perniciosa in quel frangente, inquantochè sbandatosi l'esercito sotto Breme, cadde in potere degli spagnuoli, al che vi contribuì però la condotta dello stesso Mongaillard, il quale, stretto e battuto dal nemico, penetrato con gli approcci sino nella fossa della fortezza, per non rischiare alla rapacità degli spagnuoli vincitori le ricchezze che vi aveva ammassato, trattonne la resa col Leganes il 26 di marzo, col patto di uscirne cogli onori militari (i quali, e serva una volta per tutte, consistevano in quei tempi di partirsi colle bandiere spiegate, tamburi battenti, miccie accese, palle in bocca e col bagaglio), come infatti ne uscì il giorno susseguente.

Et neutri mansura cliens dum victus uterque,
Et victor succedet herus sic semper egena
Alternas mutabo vices ut præda prioris
Et domini sim præda novi, sic carnis egenum os
Mussantes redeunt catuli retrahuntque trahuntque
Hic prædam nunc fauce rapit, nunc eripit alter,
Mutat preda vagas fauces, nec vulnera mutat,
Jamque ossi vacuo succis odor unus adhæret
Ipse etiam mundetur odor, hæc fabula Bremæ est.
Cur Bremam vallo cinxistis et aggere Franci,
Ut vallum Eridano et gravibus fiam agger Iberis
Et Francis rumpendus obex sed currite Franci,
Rumpi Brema potest cessit Rupella ruinis,
Rupella sum Brema minor stetit aggere Pomtus
Stabit Ponte Padus cessere repagula Susae
Effractae cessere alpes naturaque cessit.
Pars ego naturae celeres accurrite Franci
Exoriare aliquìs Crequii de funere victor,
Qui me restituat dominis, accurrite, valete,
Si properas iterum possum rediviva valere.

(1) Dai volumi manoscritti, Balbo.

Ma presto dovette egli scontare la pena della sua riprovevole condotta, ed infatti a Casale vennegli istituito processo, in cui rimase anche convinto di latrocinio, poichè avendo allegato per scusa, che non aveva più che 600 uomini, il D' Emeri invece pretese che nella rassegna della guarnigione fatta otto giorni prima dell'assedio, l'avesse resa in conto per la paga, a mille e settecento uomini. Condannato all'ultimo supplizio, perdè il capo su d'un palco a Casale il 22 aprile, essendosi inoltre innalzata una colonna con infamatoria epigrafe a perpetuo ricordo.

Entrato il Leganes in Breme die' ordine per la migliore provvisione e munizione della piazza, di cui lasciò governatore D. Carlo Sfondrato con millecinquecento soldati.

Se mentre era vivo il Crequì si facevano sentire sul suo conto continui lagni dalla corte di Torino, morto, tanto valeva a tesserne gli elogi, e M. R., scrivendo al marchese S. Maurizio osservava, che quella perdita le riusciva assai sensibile, e nell'istesso mentre lo sollecitava a che si provvedesse in Francia ad un successore (1), escludendo però, come diffidenti, il maresciallo della Mylleraie ed il principe di Condé, e dimostrando aggradimento invece per il maresciallo della Force ed il signor di Rohan: ma nè l'uno nè l'altro ottenevano i suffragi della corte di Parigi, la quale dava al Crequì un successore non guari migliore, anzi dirò peggiore. Quest' affare era tenuto di gran momento, come di ragione, e dagli uni e dagli altri, ed il conte d'Agliè, nel partecipare la nuova della morte del Crequì a D. Felice, dimostrava di comprenderne l'importanza:

(1) Una delle ragioni della duchessa era perchè « D' Héméri est à Casal qui voudra faire le général d'armée, et il en sait moins que moi, mais son ardeur nous va mettre en grand désordre pour vouloir faire agir à sa façon et sans raison. Je crois qu' il faudra m'armer bien de patience pour résister à son impatience, car il voudra toujours combattre, il nous ne vient pas à compte de perdre nos gens et puis nos places. — Francia, lettere ministri, mazzo 37.

« V. E. sa (egli scrive) ch'egli (Crequì) si accomodava assai all'umore italiano, e che temendo di qualche imbecillità, qual seco porta la sua età, andava molto circospetto nel farsi nemici, e veramente corrispondeva ad ogni minimo gusto di M. R., ora Dio sa qual impertinente ci toccherà in sorte » (1). No, il successore del Crequì non era un impertinente, ma un inetto, e quest' inetto fu il cardinale Luigi Della Valletta, terzogenito di Gian Luigi di Nogaret, duca di Epernon, e di Margherita di Foix, contessa di Candale. Dall' arcivescovado di Tolosa era egli stato elevato alla sacra porpora, e siccome alla carriera prelatesca anteponeva quella dell'armi, così essendo favorito dal Richelieu, da lui aveva ottenuto il governo d'Anjou, la luogotenenza generale di Messin e Metz, ed era già stato inviato a comandare persino nell'Allemagna col duca di Weimar, poi nella Franca Contea contro Galas, e successivamente nella Piccardia. Nominato a presiedere le armi francesi nel Piemonte, il pontefice ne rimase poco soddisfatto, e non si astenne dal manifestare al ministro di Savoia a Roma come tutti quei cardinali che andavano all' armi cadessero in fin dei conti nelle pene e censure dei canoni (2). M. R. ne dimostrò maraviglia, poichè non solamente non si volle secondare nelle proposte fatte, ma nemmeno n' ebbe partecipazione ufficiale, quindi non sapendo in qual maniera dimostrarne il poco aggradimento, andava ripetendo di temere che l'uso della chiesa gallicana avrebbe potuto avere qualche conseguenza nel Piemonte, dove è ricevuto il concilio di Trento (3). Ma queste erano baie, ed il cardinale se ne rideva. Del resto la duchessa non si decise di riceverlo secondo l'uso de' principi e cardinali, col bacio. Il D'Emeri mosse ad incontrarlo

(1) Lettere particolari.
(2) Roma, lettere ministri, mazzo 52.
(3) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

sino a Pinerolo, ed il nunzio a Beinasco. Giunto poi il cardinale alla Crocetta salì nel cocchio ducale unitamente al nunzio, all' ambasciatore di Francia ed al marchese d'Agliè, e venne accompagnato alla corte, dove M. R. essendo in letto, lo ammise alla sua presenza, ed il La Valletta, scrive il Cumiana: non la salutò alla francese, col bacio, perchè M. R., dopo che è vedova, ha tralasciato quell'uso (1). Provvisoriamente prese egli stanza nel palazzo del principe Tommaso situato nel primo isolato della moderna strada Barbaroux.

III. Caduta Breme nelle mani del marchese di Leganes, proseguirono le trattative co' ministri spagnuoli, e giunto da Madrid, l'abate Vasques consegnava al cavaliere Mondella una sua lettera, con cui, da parte del suo Re, si faceva ad assicurare la duchessa della buona di lui intenzione a favore della tranquillità d'Italia, semprechè la duchessa lo secondasse col non prestar nè direttamente nè indirettamente soccorso ai francesi (2). Ma a questa scrittura gli agenti di Savoia rispondevano nel senso che permetteva la viziata posizione da loro assunta; ed invero la sola speranza che si potesse dare in proposito, era che nella reggente si conservava sempre vivo il desiderio di mantenersi, con ogni migliore corrispondenza, nell'affetto del Re cattolico, procurando la pace, ma niuno può negare, che per la positura del Piemonte tra Pinerolo e Casale, e coll' armi francesi nelle proprie viscere, si doveva riconoscere e tollerare qualunque risoluzione si facesse nel senso contrario. Infatti, come si osserva nella risposta fatta agli agenti spagnuoli il negare assolutamente alla Francia libero il passo, oltrechè ne seguirebbe con essa guerra aperta, si verrebbe ad esporre lo Stato a pericolo evidente. E così non si lavorava che con mezzi termini inutili affatto, e pare che il conte di Agliè

(1) Biblioteca di S. M., cerimoniali.

(2) Documento N. XLII.

a quell'ora avrebbe già dovuto accorgersi come nei sei mesi in cui pendeva la negoziazione, non erasi potuto ottenere altro che d'inasprire vieppiù i ministri francesi, i quali non avevano tutti i torti di alterarsi; se è vero quanto scriveva al Leganes lo stesso conte Filippo, che mentre era aperto l'assedio di Breme, non solamente non si fossero secondate le istanze dei francesi per avere i necessari soccorsi, ma si fossero persino osteggiate. Spiegasi ivi adunque che Crequì e D' Emeri quasi ogni giorno sollecitavano la duchessa a dar truppe, e che ella si fosse destreggiata in modo da portare le cose alle lunghe, al punto che Emeri se n'era fortemente lagnato dolendosi persino col Balbiano che la polvere somministrata era *marcia* e che eravi ancor disegno di far perdere la piazza, in quanto che erasi voluto sostenere il Mongaillard contro la comune opinione. Nel scendere poi al punto essenziale; cioè della lega, il conte Filippo il 3 aprile scrivendo al Gandolfo l'assicurava, che la reggente avrebbe fatto tutto il possibile per sottrarvisi, ma quando non vi fosse stato altro espediente si sarebbe conchiusa senza odio ed ambizione. Non ci vuole molto acume politico per affermare che queste ultime espressioni erano inconcludenti nè presso il Leganes potevano avere pregio di sorta. La mediocrità del vescovo di Alba egualmente traspira dalla sua lettera dell'otto di aprile alla duchessa, in cui dopo lunga digressione sulle conseguenze dell'assedio di Breme, osserva essere necessario, si agisse in modo da poter opporsi ai progressi a cui si disponeva il Leganes, il quale od avrebbe invaso lo Stato, od avrebbe a sè attratta qualche terra del Monferrato stata aggiudicata dalla convenzione di Cherasco, impediendo simili progetti e col coltivare per mezzo dello stesso Leganes e di D. Francesco di Mello la buona volontà del Re, e col ripigliare segretamente la capitolazione del 1623 sul Monferrato (1). Si scorge però che il

(1) Dal citato ms. di lettere, istruzioni ecc., archivi camerali.

Leganes non si lasciava illudere da tutti questi negoziati, per desistere da' suoi progetti, ed invero quando secolui in Milano abboccossi il cavaliere Mondella per rassicurarlo delle solite buone intenzioni della duchessa, tagliò corto, e senz'ambagi dissegli: « Cavaliere, non va bene questo negozio, vi vuole ugualità. M. R. vostra signora non vuol desistere dalla lega con Francia qual finisce ai tanti di giugno e vuol continuare a dar gente ai francesi da offendere gli Stati di S. M. cattolica, e poi vuole che noi non la offendiamo, e noi saremo tanto pazienti di star solo sulla parola? Han pur dato Pinerolo ai franeesi e gliel' hanno venduto, dia ancora a noi alcun'altra piazza e facci camminare le cose del pari » (1).

Siccome dalla corte di Torino non si potevano realmente dare che parole, così si sarebbe alfine dovuto conoscere che quel mezzo di ingelosire i francesi e renderli più pieghevoli (chè non pare si volesse altro con que'negoziati) dopo le chiare espressioni del governatore di Milano riusciva inutile, pure incaponiti di tal sistema alcuni agenti di Savoia seppero insistere tanto che all'arrivo di D. Alonso Vasques si volle ripigliare la pratica de'negoziati. Che uomo fosse questo Vasques si scorge dalle parole del Mondella, il quale non dubitava di chiamarlo *uomo doppio come le cipolle* (sic) *e senza fede all'usanza dei frati che a posta partono dalla loro religione e vogliono imbarazzarsi dove non devono* (2). A trattare con costui fu scelto un vercellese, il cavaliere Camillo Olgiati, il quale secondo il concerto recatosi a Genova il mattino del 26 di aprile, subito comparve alla chiesa de'padri camisotti fuori della città, dove trattenendosi col Mondella attese l'agente spagnuolo. Entrati indi tutti in chiesa, il Vasques e l'Olgiati ristrettisi in parte, ciascuno esibì la facoltà od istruzione avuta

(1) Dal ms. citato.
(2) Copia della scrittura del Mondella, ms. citato.

per que'negoziati cioè, il Vasques un ampio potere del marchese di Leganes, e l' Olgiati una lettera della reggente. Sorse in sulle prime difficoltà in riguardo dei termini onde si componeva la lettera mostrata dall'Olgiati, ma osservando egli che si limitava solamente di riferire, la differenza venne subito risolta. Due cose, disse il Vasques, di essergli state commesse dal suo sovrano, cioè che M. R. si aggiustasse coi cognati perchè non avesse a perdere alcun che di quanto le spettava, al qual effetto il Re stesso avrebbe intromessa la propria autorità, e che, si proponesse la pace non assistendo ai francesi, nel qual caso egli sarebbe pronto a difenderla con tutte le forze ove dai medesimi venisse attaccata. Rispose l'Olgiati nella maniera che avevano risposto ed il Gandolfo ed il Mondella, perchè non si poteva diversamente, che cioè M. R. gli aveva dato incarico di testificargli abbondantemente le sue obbligazioni al Re, ma che quanto al negozio particolare non aveva egli altro ordine che di sentire le proposte per indi comunicarle alla corte. Soggiungevagli solamente che quanto ai principi la duchessa aveva loro rimesso gli appanaggi nè aveva disgusto perchè servissero la Spagna, e che quanto al secondo punto per essere di grave momento egli lo pregava di ridurlo a determinata e precisa proposizione per non prendere equivoco nel riferirlo.

Il dì seguente la negoziazione venne alquanto ritardata per avere voluto il Vasques conferire prima col conte di Monterei, ed avendogli l'Olgiati rimessa una scrittura, gli rispose che avrebbe ancor egli messi in carta i punti principali, per comunicarglieli il dì successivo. E così il mercoledì 28 di aprile abboccatisi di bel nuovo i due agenti, nell'anzi accennata chiesa, il Vasques rimise all'Olgiati la scrittura formulata ne' seguenti punti, i quali procedendo dal consueto ritornello, che S. M. cattolica non desiderava far guerra alla reggente, proponeva la pace a queste con-

dizioni: 1.° che si accomodassero gli affari fra lei ed i principi cognati, per via di amicabile composizione, in modo che nissuno avesse a perdere quanto gli competeva *secundum jus;* 2.° che quella pace dovesse essere sicura, e che perciò M. R. si astenesse dall'assistere i francesi con gente e viveri, nè con altre comodità, proibendo ai sudditi di farlo; 3.° che se per simile condotta il cristianissimo fosse per muoverle guerra, egli la difenderebbe con tutte le forze senza di lei contributo; 4.° che se ella avesse qualche difficoltà si facesse liberamente a proporla, offerendosi il Re disposto ad accettarla, semprechè contemplasse la pace.

Tali furono le principali proposte del Vasques che poco aggiugnevano alle prime fatte da lui stesso, alcuni giorni precedenti; distendendosi poi a discorrere degli interessi politici della casa di Savoia, si credette pure di dover rassicurare l'Olgiati della retta intenzione del suo Re, di fargli vedere il pericolo ond'era minacciato il Piemonte, per i disegni del Richelieu di far andare in Francia e madre e figli. Facendo inoltre un parallelo tra la condotta tenuta sino dai tempi antichi dalle due nazioni, francese e spagnuola, sottilmente osservava il Vasques, che la prima, e non la seconda, aveva sempre avuto in mira di spogliare il duca di Savoia de' suoi Stati, come si toglieva dall'aver dato bensì Saluzzo, ma toltogli Bressa e Bugey, non aver mai consentito all'acquisto di Genova senza interesse, non aver restituita Susa alla pace, sebbene tenuta in solo deposito, fatti tutti, coronati dal recente e più pernicioso di Pinerolo. Ora egli conchiudeva, non così puossi pronunziare sulla Spagna, la quale ben tre volte aveva cooperato alla restituzione degli Stati di Savoia, col concederle il contado di Asti, la città ed il marchesato di Ceva e la forte ed importante piazza di Vercelli (1). Ma il giudizio della storia, scevro

(1) Relazione dei discorsi fatti dall'abate Vasques, ecc. ms. citato.

da ogni passione, è abbastanza severo per ambedue queste potenze rivali, nè accade punto che io qui imprenda a ribattere gli argomenti del Vasques, per rischiarare punti omai noti, solamente per amor del vero, conchiuderò che all'ultima, e sinora, la Savoia più ebbe a lodarsi del contegno di Spagna ed Austria, che non della Francia.

E così ebbe termine la missione del cav. Olgiati. Del resto chi voglia concepire ancor più estesa notizia di simili trattative, e della qualità degli agenti a cui erano commesse, si compiaccia di consultare il colloquio avuto in quel frattempo a Milano dal Mondella coi capi spagnuoli (1).

Mentre la duchessa segretamente negoziava con Spagna, palesemente doveva sostenere gli urti dell'Emeri, il quale or aveva un collega per insistere sulla necessità di rinnovare la lega, vale a dire il generale Della Valetta. Sempre poi seguace dei soliti mezzi di corruzione, altra volta egli toccava il polso all'invincibile conte Filippo, col proporgli da parte del Re la nomina a maresciallo di campo nella sua armata, ed avuto da lui in risposta, che la duchessa non avrebbe aggradito che i suoi servitori fossero per ricevere pensioni da altri principi stranieri, tanto più che avrebbegli quell'onorificenza attirata la gara della nobiltà piemontese (2), si metteva di bel nuovo in campo l'affare del Monod. Siccome da Cuneo, secondo si è detto, agevolmente egli teneva comunicazioni colla corte, così il D'Emeri instava presso il ministro francese a Roma, affinchè attraversasse i buoni uffizi della duchessa per ottenere al gesuita una dignità ecclesiastica. A vero dire, il Monod era troppo irrequieto per rimanere in quel riposo intellettuale, a seconda dei desiderii di Francia, e non pago di corrispondere colla reggente, se l'intendeva pure col principe cardinale, come scorgesi dalla lettera del conte Filippo d'Agliè, il quale il

(1) Documento N. XLIV.
(2) Francia, l. m., mazzo 37.

26 marzo scriveva a Don Felice, sè, tener per fermo « che egli comunichi, per via di lettere, grandemente col detto principe, e tanto maggiormente lo vedo in quanto che nel partire non disapprovò mal volentieri il luogo di Cuneo, qual è la stanza ossia passaggio della marina, di dove può tramandare a Genova con ogni facilità le lettere, ove vi è sempre stato ed ancora vi è l'abate Soldati (1).

In questi frangenti il principe cardinale non cessava di incolpare la duchessa del suo procedere di soverchio ligio a Francia, ripetendo agli uni ed agli altri che non poteva più oltre tollerare tanto predominio (2) ed anzi coll'abate d'Agliè, fratello di Filippo, trascorse a dir persino che illegittima era la di lei tutela senza il concorso dei principi, e che doveva chiederne la imperiale investitura: dolendosi poi nello stesso tempo che con tratti di nissuna confidenza inverso di lui fosse addivenuta a negoziati e con francesi e con spagnuoli, conchiudeva che il risultato sarebbe poi quello che dimostrerebbe se era più agevol cosa di difendersi da Spagna che non da Francia (3).

Intanto il D' Emeri non sapendo con chi avesse a maggiormente sdegnarsi sollecitava il maresciallo D' Estrée a far cangiare di destinazione il nunzio Caffarelli *qui ne vaut rien en tout et partout* volendo però si escludesse quel di Parma come a lui non amico. Qua e là poi andava sussurando che la duchessa non aveva alcun affetto per la Francia per avere sempre cagionati disgusti dopo la

(1) Il d' Agliè conchiude la citata lettera con queste parole: . . . Ma che poteva fare M. R. d'avvantaggio di quello ha fatto: a V. E. mi rimetto che sa il tutto, come si sii camminato con riserva quanto si è fatto per non venire a questo punto. Non ha legge la necessità nè meta le passioni, epperò havendo M. R. aderito alle violenze che gli venivano fatte dalla Francia non c' è gran cosa che ora li cognati esclamino, però se loro stessi fossero stati presenti non avrìano fatto di più, il tempo sarà quello che maturerà ogni cosa... Lettere particolari.

(2) Lettere particolari.

(3) Roma, lettere ministri, mazzo 54.

morte del duca, e che con quella sua maniera di procedere tutti erano stati da lei ingannati, quindi minacciava che quanto prima si sarebbe egli recato a Parigi per meglio informarne il cardinale che vi provvedesse. Ma egli poteva senza dubbio risparmiarsi la noia di quel viaggio, poichè il Richelieu ne era informatissimo, come si scorge da lettera del 21 aprile del S. Maurizio (1), e quando il 26 maggio l' abate Mondino ebbe a conferir secolui, tosto si accorse che era molto alterato sul conto del procedere della duchessa, ed alle proteste fatte da questo agente dell' affetto e delle buone disposizioni di M. R., il ministro rispondeva di botto che « erano tutte belle e buone vivande a cui mancava il condimento: pare che Madama faccia ogni cosa per forza e con violenza, mostra in tutto di non credermi suo servitore, se essa trova il suo conto con Spagna ed a fidarsi dell' arrivo del principe cardinale a Milano io mi rimetto » (2). Quel che si voleva assolutamente a Parigi era la lega offensiva, ed era il solito ritornello con cui il S. Maurizio dava termine alla sua corrispon-

(1) . . . S. M. lui a témoigné forte bonne volonté, mais pour ce que est du traité pour l'offensive il est toujours dans la même volonté le dit La Clyette m'a dit en confidence et ne désire pas d'être nommé que le baron de Palleau a écrit à M. de la Meylleraie qu' il partirait bien tôt et éspérait d' apporter les résolutions du traité de la ligue offensive. Sur quoi l'on a ici fort arreté, l'on croit que l'on rétardera tant que l'on pourra le Roi à la campagne afin de l' éloigner de la reine pour la quelle S. M. avait pris tant de tendresse qu' elle ne boujait d' auprés d' elle et l' idolatrait dépuis que elle a senti bouger son enfant, et la dite reine commencait à se prévaloir de cet amour. Le Roi démanda à La Clyette si V. A. R. n' était pas bien joieuse de la grossesse de la reine. Dequoi ayant été assuré S. M. repondit que non, mais qu'il avait ordre de le visiter ce qu' elle lui commanda de faire. Le sieur de La Clyette lui dit aussi que V. A. R. préparait une caisse de marrons pour envoyer à la reine. Le Roi lui répondit que pour les marrons S. M. la rémércierait et se servirait des suisses parce que les dits marrons ne pourraient pas y être à temps. — Francia, l. m., mazzo 38.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

denza (1), e per fornire più esatta cognizione di questa divergenza io riprodurrò la lettera del marchese di S. Maurizio del 29 maggio con cui ragguagliando la reggente dell' udienza pure avuta dal cardinale, va precisamente d'accordo coll' abate Mondino (2). Il 24 di maggio poi era accaduta una delle solite scene dell' Emeri colla duchessa per la sua istanza di armare, da lei combattuta.

Nella sostanza il ministro non si apponeva male, ma era inutile con Cristina, poichè egli usava termini che non valevano che a sturbare qualunque buona armonia; insomma erano due umori incompatibili, e, meglio che le mie, possono servire a rischiarar la cosa le espressioni del conte Filippo (3).

Con questo bisticciare è cosa ovvia lo scorgere che gli affari prendessero cattiva piega, e ripeto ancora una volta che il navigar fra due acque se dev'essere partito di piccoli Stati e se lo fu di quel di Savoia quando le condizioni lo richiedevano, nello stato attuale mancando la possibilità, nessun risultato uno era a ripromettersi. Ed è in conseguenza di simili ragioni, che finalmente il consiglio cedendo all' imperiosa necessità aveva decisa la conclusione della lega con Francia riservandone la signatura al tempo stabilito. E sebbene sin dalla metà di maggio si fosse data parola a Francia, in questo senso, tuttavia sempre erano proseguite, come si è accennato, le trattative segrete con Spagna.

Dai documenti del resto risulta, che verso la metà di maggio il D'Emeri avesse inviato a Parigi il trattato di lega non sottoscritto ancora, ma non essendo piaciuto al Richelieu veniva di bel nuovo rinviato a Torino colle correzioni. E può darsi benissimo che il D'Emeri, secondo scrive il Peyron, ri-

(1) Documento N. XLIII.
(2) Documento N. XLVII.
(3) Documento N. XLVI.

stucco di questa maniera di agire, in un giorno di maggio e non di aprile, uscendo dalle stanze della duchessa si appressasse, con una carta in mano, al nunzio Caffarelli dicendogli che finalmente si aveva la sottoscrizione della lega (1). Questa notizia sarebbe stata comunicata da lui all'ambasciatore francese a Roma e dal nunzio al cardinale Barberino, e da questo al marchese di Castelrodrigo ministro spagnuolo presso la S. Sede, e così sarebbe coll'ali della fama volata sino al Leganes, il quale, che da Roma sia stato avvisato si prova dalle parole del Gandolfo scritte dalla Morra nella lettera al conte Filippo dove dice « il marchese fu avvisato da Roma dal marchese di Castelrodrigo siccome senza dubbio M. R. aveva segretamente sottoscritta e confermata la lega, la qual cosa non solamente era stata pubblicata dall'ambasciatore di Francia colà residente, il quale ne mostrava lettere di M. D'Emeri, ma che S. S. l'aveva confermato al medesimo Castelrodrigo, e che il sig. cardinale Barberino gli aveva fatto vedere lettere di codesto monsignore nuncio il quale affermava di aver veduto in mano dello stesso D'Emeri la lega sottoscritta » (2). E che il Leganes fosse appieno informato della riconosciuta necessità di conchiudere la lega si conosce dal discorso tenuto al Mondella « M. R., egli affermava, vostra signora dice qua che non è ancora firmata la lega e noi sappiamo per buona via che l' ha firmata e lo deve sapere ancor lui seben poi qua venuto a mostrare di non sapere, e trattenerci in semplici parole con farci perder tempo che pur troppo con queste parole e andare ce ne avete fatto perdere molto » (3). Poco valse poi al Mondella il rispondere che colla spada alla mano potrebbe sostenere che la lega non si era sottoscritta, poichè l' indomani istesso

(1) Peyron, *Notizie della reggenza*, p. 50.
(2) Lettere del Gandolfo.
(3) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

venne rassicurato da D. Martino d'Aragona, che l'esercito spagnuolo stesso era per muoversi onde assicurare Casale, tuttavia dopo poco tempo potè sapere dal residente di Venezia a Milano che invece l'esercito piegava verso Vercelli. Quindi consigliato da monsignor Banatia segretario del cardinal Trivulzio di sfrattar da Milano, l'istesso dì passò l'Adda e si diresse verso il Novarese.

La determinazione del Leganes adunque troncò finalmente il piano di condotta tenuto dalla duchessa, e fu si può dire necessaria, come lo era stato il disegno del D'Emeri nel propagare la voce della conchiusa lega.

Deciso il trattato, Richelieu secondo il solito, prendeva ad abbuonirsi. Il 14 maggio già il S. Maurizio poteva annunziare che volevasi spedirle un presente in pendenti di orecchie del valore di 20 mila scudi, ed altro di 2 mila al conte Filippo (1). Poi si raccomandava al cardinal della Valletta di rendere ogni sorta di onoranza alla duchessa, ed al D'Emeri di moderare e contenersi ne'suoi furori, ma costui era incorreggibile come lo indica un prezioso autografo di Cristina delli 8 giugno al S. Maurizio (2) oltre il passo della seguente lettera (3).

(1) Francia, lettere ministri.

(2) Documento N. XLVIII.

(3) . . . . J'ai écrit une si grande lettre à Bernet que je vous envoye ouverte afin que vous la voyez et par celle que vous écrivit déjà l'autre semaine le comte Philippe et celle qui vous écrit maintenant vous verrez les peines où je suis continuellement pour D' Emeri, et cela me tourmente plus que les affaires d'État, même ruine celles du Roi et les miennes, enfin il faut qu'il le retire, car il est impossible de vivre avec lui. Le cardinal de la Valette et Chandal voyent bien et connaissent ces mêmes déportemens, mais il le craignent et n'osent parler. Cependant mes affaires se ruinent et celles du roi ne se font point. Il faut voir, selon ce que vous verrez, que j'écris à Bernet de se comporter de notre côté : il faut que vous faisiez de plaintes à Richelieu et en façon qu'il voye qu'il est impossible que l'on le puisse plus souffrir, et il faut que de l'heure que j'écris j'aie pris résolution de lui faire parler par le marquis d'Agliè

L'abate Mondino che a Parigi da lungo tempo risiedeva e serviva la duchessa ed il conte Filippo, ciascuno singolarmente, avvisava quest'ultimo avergli detto il cardinale che guardasse egli di rimettere il D'Emeri colla reggente, ed il 16 di maggio soggiungeva: Dirò bene a V. S. Ill.ma che l'umore di S. E. vuole tutto o niente in materia di affetto. Consideri V. S. Ill.ma se le cose nostre hanno bisogno della protezione di S. M., la quale non sarà mai sincera se non abbiamo questo personaggio tutto dalla nostra (1).

Il conte Filippo adunque doveva dissimulare e fingere amicizia col D'Emeri, amicizia che prima si convertisse in palese ed ostile nimicizia assai giovava a lui, e sin dal 22 gennaio infatti il Mondino dava speranza di ottenergli l'abbazia di Soissons, e già d'allora costui era lieto di annunziargli di avergli ottenuta quella di Bourrì. Poi nell'aprile maneggiavasi per le pensioni d'Aux che « S. E. intese che siano per V. S. Ill.ma » ed il 23 maggio annunziavagli che appena seguisse la remissione dell'abbazia di Pinerolo si spedirebbero i brevetti di quella di S. Giovanni delle Vigne per l'abate di lui fratello.

Insomma il Mondino era l'uomo apposito e trovava persino tempo di far raccogliere memorie sul re Arduino delle cui agnazione pretendeva essere il d'Agliè, e mandargli reliquie di santi.

IV. Lasciatasi dal governatore di Milano la posizione di Valenza, quando vide l'attenzione degli alleati portarsi su di Casale, improvvisamente levò il campo e varcato il Po il 25 maggio si diresse a Vercelli che investì la notte seguente con ventimila uomini. Sotto la data di quel giorno

lorsque sera d'affaires d'Etat, et de celles de guerre par le marquis de Pianesse et Ville, mais ce cera sans qu'il s'en apercoive, car entre lui et moi il y a telle antipatie qu'il ne me peut souffrir et me perd le respect . . . — Francia. Lettere ministri, mazzo 38.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

pubblicò il Leganes in Palestro un manifesto, con cui dichiarava che il Re di Francia per violenza, sotto pretesto di un trattato fatto col duca di Savoia essendosi impadronito di Pinerolo, aveva ancora sforzato il duca a conchiudere la lega rinnovellata con M. R. con disegno d'invadere i suoi Stati, e che perciò in considerazione di queste ragioni il Re suo signore prendeva in difesa il pupillo e la sua casa spediendo le sue truppe nel Piemonte non per rendersene padrone, ma per impedire che i francesi se ne insignorissero essi. Quindi invitava in seguito a tal dichiarazione tutte le popolazioni ad unirsi alle sue armi, ed aprir le porte della città per poter cacciare i francesi (1). Tentò il Leganes per mezzo di un araldo pubblicare questo manifesto in Vercelli, ma il conte Filippo Emanuele Solaro di Moretta marchese di Dogliani, governatore della piazza, l'impedì minacciandolo della vita se ne spargesse un solo foglio (2).

A questo punto la reggente, convinta che bisognava cedere, e tranquilla di non aver lasciato indietro alcun mezzo per allontanare il nembo della guerra, se col ministro suo a Parigi si doleva che l'attacco di Vercelli era

(1) Così termina il proclama . . . Esortiamo ed avvertiamo pertanto tutti i naturali di Piemonte a non impedire nè opporsi ad un così santo ed approvato intento siccome è quello di S. M. non si lasciando ingannare da chi li persuadesse che lo assistere ai francesi e darli adito nella loro piazza con altre comodità sia necessario per la propria difesa e libertà, poichè questo sarà il vero mezzo della loro ruina ed oppressione a che tenghino buona corrispondenza con li nostri soldati, dovendo la nostra entrata risultare in così grande beneficio loro e de'suoi principi naturali li quali molto bene sappiamo che se fossero in libertà non ci offenderebbero meno, assistarebbero ai francesi e che per mera oppressione assistono ai nemici di S. M. che si trova ora obbligata e forzata ad usar di questo mezzo per impedire queste assistenze e conseguire li già detti fini di una pace universale e della libertà del Piemonte, protestando a tutti che le piazze che si occuperanno, si restituiranno semprechè li francesi faranno l'istesso et concorreranno ad una buona e sincera pace....

(2) Tesauro, *Origini delle guerre civili*, pag. 59.

l'effetto del menzognero sparlar del D'Emeri, decidevasi peraltro di spedire prestamente il conte Tommaso della Montà, abate di Caramagna (1), a Parigi dal Re suo fratello, per riferirgli la di lei assoluta adesione e richiederlo in egual tempo di validi soccorsi. Questa risoluzione veniva approvata dal marchese di S. Maurizio e dall' abate Mondino, il quale ultimo scriveva al Pianezza, che il mercanteggiare così per le lunghe col Richelieu era pessimo consiglio, inquantochè sempre si perdeva, e l'Emeri veniva ogni giorno a ricavarne maggiori vantaggi ne' suoi continui contrasti colla duchessa, dovendo ciascuno essere abbastanza persuaso che il cardinale non la cedeva nei suoi propositi (2). Di questi avvenimenti M. R. diè avviso al pontefice scrivendogli dovergli essere noto « l'artificio spagnuolo intento a mendicare pretesti per opprimere i principi d' Italia ed aprirsi l'adito alla pretesa monarchia, che non le parrà per avventura strana la nuova invasione tentata oggidì dal governatore di Milano sopra questi Stati, con aver messo l'assedio sotto Vercelli, quindi tale inaspettata novità deve muovere tutti i principi italiani a pensare al mezzo di sostenere la propria e l'altrui libertà,

(1) Era anche abate di Rennes in Brettagna per disposizione del Richelieu, fu figliuolo terzogenito di Geronimo Isnardi de'Castello conte della Montà, gentiluomo ordinario di camera, e di Eleonora Roero di S. Severino.

(2) Curiosa sebben conosciuta è la notizia che dava il Mondino nella stessa lettera delli 28 maggio « S. M. vedendosi imbianchire la barba se la fa tagliare lasciandosi solo li barbocci et li pochi peli attaccati al labbro inferiore et ha ordinato che tutta la sua corte et servitori portino la barba in tal guisa. S. M. medesima fa la barba a chi li compare avanti in altra moda. Al certo che io trovai la corte che havevo fastidio riconoscer quelle faccie che mi parevano tanti marinari e genovesi, passavano ben allegramente il tempo per cominciar le allegrezze del felice parto ritrovandosi la regina con ogni prosperoso stato di sanità. Il signor maresciallo Della Force ebbe privilegio da S. M. di continuar la sua barba sebben già S. M. li era con le forbici al pelo e lo pregò di fargliene gratia per non renderlo sconosciuto da' soldati acciò non perdesse il nome che li davano di padre Mosè ». — Francia, l. m., mazzo 39.

ma sovra tutti V. S. padre comune e principe della miglior parte di queste provincie » (1). Ma Urbano VIII rispondeva che simile stato di cose proveniva dalle conseguenze della condotta irrequieta del fu duca Carlo Emanuele, avido al di là di ogni credere di accrescere lo Stato. Conchiudeva poi coll' avvertire « che molte volte simili cose sono castighi di Dio per il poco rispetto che si portava alla sede apostolica in materia di giurisdizione dei vescovi e cose simili, come appunto avevano fatto il duca suddetto e duca Vittorio ». Questi rimproveri erano immeritati per la casa di Savoia, in quei tempi segnalata come devotissima fra i principi italiani alla santa sede.

Coraggiosa e previdente la duchessa in sul bel principio deliberava di portarsi in persona all' assedio, *car je ne crains nul hasard lorsqu' il s' agit des intérêts de mes enfans et de la liberté des peuples. Dieu me fasse la grâce de parvenir à mes justes intentions* (2). Egualmente chiedendo a D. Felice lo squadrone di Savoia ed il reggimento di Flechet, ripetevagli gli stessi buoni propositi, ed in essa lettera non si asteneva dal fargli osservare che l'andata del principe cardinale a Milano aveva peggiorato lo Stato degli affari, attribuendo a lui la decisione presa dal Leganes di assaltare Vercelli (3). Al marchese Villa poi confidava

(1) L'ultimo maggio scriveva pure in questo senso al S. Maurizio « Verceil se défend bravement, mais il le faut secourir car le nombre de gens qui est dedans est petit au respect d' une sì grande place : je ne repose ni nuit ni jour pour donner les ordres nécessaires et le temps est si mauvais par des pluies . . . qu'il détourne bien nos désseins et favorise l' ennemi, pourtant la justice de ma cause me fait espérer que Dieu sera pour nous. A l' instant que j'écris ce papier monsieur l' ambassadeur après plusieurs disputes a arrèté le traité : je crois que demain ou après demain l'on le signera en public, afin de montrer tant plus les injustes prétextes que prennent les espagnols de m' attaquer. Ils ont fait un manifeste que j'enverrais aussitôt que je l'aurais ». — Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(3) Documento N. XLV.

il buon esito di quell' impresa, scrivendogli il 9 maggio parole piene di conforto e molto onorevoli a quel prode soldato (1). Infine M. R. dopo aver significato al pontefice ed ai cognati le imprese degli spagnuoli e la necessità a cui era costretta di addivenire a rinforzare i vincoli di unione colla Francia, il terzo giorno di giugno sottoscriveva in Torino la lega offensiva e difensiva sino a tutto l'anno 1640, della quale i capitoli in sostanza recavano; che si farebbe guerra aperta contro gli spagnuoli sino al detto anno; che il Re di Francia contribuirebbe dodici mila fanti e millecinquecento cavalli a sue spese, e M. R., oltre la guarnigione delle piazze, somministrerebbe tre mila fanti e mille duecento cavalli, mentre il Re in ciascun anno la provvederebbe di ottocento quaranta mila lire; che esso avrebbe la principal direzione della guerra; che se gli spagnuoli occupassero piazze nello Stato del duca, i confederati sarebbero tenuti a continuare la guerra sino a che venissero ricuperate.

Segnato il trattato ne dava parte al pontefice, incaricando della missione Amedeo del Pozzo marchese di Voghera, personaggio già conosciuto per altre cariche d'ambasciata onorevolmente coperte. L'istruzione è pure del 3 giugno e merita che in parte si riferisca, perchè fa molto

(1) . . . Le marquis de Pianesse allant joindre les troupes vous dira les avis de plusieurs sur les secours que se doivent introduire dans Verceil, pourtant je n'ai voulu prendre aucune résolution certaine, me rapportant à ce que vous jugerez le plus utile et le plus facile, avec l'avis des généraux du Roi mon frère. Et vous autres étant si assurés de votre vigilance, je ne vous recommande point la précipitation, car je vous désire conserver pour me servir plus longuement . . . . Vous savez par le dit marquis ce qui se passe, quoique je crois que vous en aiez déjà été avisés, vous recommandant d'avoir l'oeil à ceux qui serviront bien, afin que je montre combien j'estime leurs personnes en les récompensant selon leur mérite, j'ai donné au marquis de Pianesse la même commission afin de faire connaître le soin que j'ai de mes sujets. — Archivi de'marchesi di S. Marzano.

onore ai nobili sentimenti della duchessa, la cui condotta inverso la Francia rimane semprepiù giustificata dalle esigenze (1).

Questo avvenimento impossibile ad evitarsi nocque però alla duchessa nell' animo dei piemontesi pei fatti in appresso succeduti, poichè seguita l' invasione di Vercelli, come si è detto, i popoli ne attribuivano la causa alla conclusione della lega, mentre i principi andavano spargendo che M. R. era addivenuta in quella collegazione con Francia per meglio stabilirsi nell'usurpata autorità. Ma abbastanza si ragionò su questo atto irreprensibile, ed al punto in cui si era trattavasi solamente decidere, se meglio convenisse alle sorti del Piemonte combattere con Francia contro Spagna, o con Spagna contro Francia. Alla pubblicazione del proclama di Leganes venne indi dai ministri contrapposta una lettera in forma di manifesto particolarmente indirizzato alla metropoli ed alle altre città del Piemonte e della Savoia, in cui si spiegava che « la ingiu-

(1) . . . Quanto agli affari correnti rappresenterete a S. S. le ragioni ch' hanno mosso il nostro consiglio a persuaderci la continuazione della lega che fu già stabilita fra S. M. cristianissima e la felice memoria di S. A. R. mio signore, non già per desiderio che sia in noi di nutrire e fomentare l' armi straniere in Italia ma per evitare il pericolo più prossimo e il danno maggiore ogni volta che la soldatesca francese alloggiata nel cuore di questi Stati si fosse volta ostilmente contro di noi. Renderete pure S. S. capace che non vive principe in cristianità a cui più convenga la pace e che la desideri più vivamente di noi, il che però si potrà difficilmente ottenere se la Santità Sua non trova mezzi opportuni d'accordare la stemprata armonia di questa provincia con ricomporre in una buona e vera unione le quattro corde più principali di essa, cioè Sua Beatitudine, le repubbliche di Venezia e di Genova e Noi, bastanti di ritorre al presente ed impedire all'avvenire ogni discordanza di pubblica turbolenza. Osservava che ogni ragione di buon governo voleva che il pontefice facesse « gli ultimi sforzi acciocchè si portino l'armi fuori d'Italia, nè la più bella parte del mondo soggiaccia al pericolo dell' inobbedienza dei popoli, alla ribellione dei vassalli ed alla mutazione degli Stati. Non è provincia da mettere in mano della fortuna l'Italia ».

sta invasione di questi Stati, fatta da pochi giorni in qua dalla parte di Vercelli dall' armi del governatore di Milano, senza che giammai sia stato offeso in cosa veruna il servizio del Re Cattolico, le dava giusta occasione di non pretermettere alcuna di quelle provvisioni che riguardano la difesa e conservazione di quegli Stati ». Si ingiungeva quindi a qualsivoglia persona suddita del Re Cattolico di dover partire dagli Stati fra tre giorni sotto perdita della vita, eccettuando gli abitanti da dieci anni, ed i maritati con famiglia e residenti dopo cinque anni (1).

Sebbene M. R. fosse stata ad arte ingannata dai francesi, i quali per renderla irreconciliabile cogli spagnuoli, ed impegnarla nella guerra, avevano palesato al Leganes ciò che con tanta segretezza si era trattato, ammettendo per scrittura pubblica e stipulata la sola verbale promessa di lei, tuttavia, soddisfatto il Richelieu della conclusione della lega non ne dimostrò guari contento. E coi ministri di Cristina sempre andava ripetendo che se M. R. aveva sottoscritto la lega era stata la necessità e non il buon volere che l'aveva costretta, e che i consigli del padre Monod un giorno o l'altro l'avrebbero ridotta a mal partito. Disse saper benissimo che ella aveva promesso agli spagnuoli di non far lega offensiva, di far uscire persino i francesi dai presidii, tenendo anzi soldati svizzeri per sostituire nelle piazze (2). Ma questi rimbrotti, veri sino

(1) Archivi camerali, ordini.

(2) In questi termini chiude il S. Maurizio lo spaccio del 23 giugno. En quoi monsieur le cardinal parut plus aigre c' est quand il exagera contre le père Monod le quel il rendit auteur de tous les mauvais conseils qu'on avait donné à V. A. R. il en parlait avec tant de véhémence qu'il sortait comme hors de lui et alléguait qu'il ne pouvait comprendre comme un si excellent esprit que celui de V. A. R. se fut laissé obseder par le plus dètestable qui fut jamais au monde, qui n' a jamais cherché que de ruiner V. A. R. soit quand elle le chassa la première fois après du duc Charles Emmanuel le quel il fit ce qu'il a pu pour le porter à des dangereuses entreprises que ce qui le lui avait fait toujours hair dans son

a certo punto, non scusavano poi il procedere di Francia nell'assedio imminente di Vercelli, come vedremo, e sino dal 16 giugno il conte d'Agliè si lamentava col ministro a Parigi e colla duchessa, dell'indolenza e de'pretesti cercati dai francesi, e che sebbene la sera precedente avendo instato presso il D' Emeri di sollecitare i soccorsi, questi avessegli risposto con sprezzo che non faceva bisogno di scrivere se non tre parole, *pain*, *canon*, *et votre serviteur*, tuttavia tutte le promesse si risolvevano in vaghe parole.

Questi signori francesi, scriveva il d'Agliè, insomma più stimano il mantenimento della loro armata, con la quale pensano di essere padroni di Piemonte, che la conservazione di Vercelli, e Dio sa se forse Guerapin non ha portato lettere al signor cardinale con le quali il signor D'Emeri lo persuada che sia bene lasciar perdere Vercelli per haver occasione di dire con un pretesto apparentemente avvantaggioso, imparando da spagnuoli che vogliono per far cambio con Pinerolo prendere Vercelli, così vedendo che Vercelli non si è potuto mantenere per usare carità alla sorella, e per conservargli le sue piazze, fare un manifesto e prendere le piazze per conservarle » (1). Il conte Filippo aveva ragione, e sebbene nelle memorie del Richelieu stesso, si dica che non si potè impedire la circonvallazione della piazza, per colpa di M. R. che a malincuore forniva truppe e munizioni (2), tuttavia coi documenti si può provare che la colpa era dai due lati; da Francia che sacrificò bensì uomini sotto Vercelli, ma non fu pronta

coeur était la malice qu'il avait reçonue en lui en ses négotiations et propositions au désavantage de V. A. R. soit à Suse lorsqu'il lui fut mandé, soit depuis quand il vient ici avec monsieur le prince cardinal qu'on voyait maintenant encore la suite de ses mauvaises intentions d'avoir voulu perdre V. A. R. par ses diaboliques pratiques avec les espagnols. — Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

(2) *Mémoires*, pag. 402.

al soccorso, dalla duchessa che a malincuore si risolveva a prestare aiuti. Si notino poi le solite lagnanze dell'Emeri sul conto della duchessa, accusata delle solite trattative con Spagna, che però mal si difende nella lettera delli otto giugno al S. Maurizio, in cui prende il sistema di negare l'evidenza. Ma non mi pare conveniente il sistema adottato col S. Maurizio, dal momento che dalla corte di Francia conoscevasi ogni cosa a fondo, specialmente dopo l'arresto del servitore del Mondella stesso.

Ai negozii della politica e della diplomazia, succedono ora i movimenti guerreschi, troppo importanti e con sì poca diligenza raccontati dagli scrittori, ch'io non posso dispensarmi dal consacrare, come all'assedio memorando di Vercelli, così alle altre fazioni succedute in appresso, alcune pagine di narrazione.

Investita dagli spagnuoli la piazza, con molto vantaggio poterono essi cominciare e finire la linea di circonvallazione, e nei primi approcci l'armata ispana ebbe a deplorare la morte di un valoroso suo guerriero, il conte Giulio Cesare Borromeo, padre del marchese Giovanni, commissario generale dello Stato di Milano, morto nella verde età di quarantasette anni. Scarse erano nella città le munizioni, e più scarso il numero dei difensori in proporzione della piazza, del che temeva assai il governatore, marchese di Dogliani, già sovra menzionato, il più bell'elogio del quale sta nelle parole apposte dal Tesauro nelle sue note manoscritte al Guichenon, dove così si esprime: « La lega era conchiusa molto tempo prima, però il Leganes che lo seppe, attaccò Vercelli alla scoperta, avendo fin dal mese di gennaio trattato di guadagnare il governatore di Vercelli con 200 mila ducatoni, ma fu sconsigliato di farlo fare, perchè era cavaliere che non si lascerebbe guadagnare » (1).

(1) Biblioteca di S. M., nota alla pag. 921.

Le munizioni da vitto e da guerra mancavano agli assediati, e già ne' primi giorni fu d'uopo di regolarne la distribuzione con molta parsimonia, ed il padre Camassa, gesuita che durante l'assedio ebbe la carica di primo ingegnere, scelse gli assalimenti e tracciò una circonvallazione di dieci miglia di estensione.

L'esercito alleato che muoveva al soccorso dell'assediata piazza, comparve soltanto nelle pianure di Crescentino il nove di giugno dove Madama Reale in lettiga aperta e con graziose parole e ricchi presenti si fece ad esortar tutti alla impresa imminente. E nel suo stile enfatico scrive qui il Tesauro « Era seguita con bel equipaggio non solamente da' cavalieri, fra quali pompeggiava il conte Filippo come il sole fra le stelle, ma dal vago stuolo delle sue dame, le quali parean quel giorno le amazzoni seguitrici della reina Arpalace » (1). Ma nel consiglio tenutosi in quell'accampamento nacque subito una difficoltà per la pretesa sfoderata da Francesi riguardo al comando della piazza quando venisse soccorsa, intendendone far piazza d'armi pel loro sovrano, senonchè si vedrà fra breve che affatto fuori tempo era una simile quistione. Giunse infine l'esercito franco-piemontese a fronte di Vercelli prendendo a costeggiare la sinistra del fiume Sesia, e distinguendosi fra i precipui duci il cardinale Della Valletta, il duca di Candale ed i marchesi Carlo Emanuele Giacinto Simiana di Pianezza e Guido Villa, personaggi questi che otterranno special menzione nel corso della presente istoria, sia per renderli il meritato elogio, sia per gli interessanti particolari che ci fornisce il lor carteggio, il quale somministra non debole luce alla storia militare del Piemonte.

Primo tentativo del marchese di Pianezza quando trovossi accampato alla Sesia fu di poter trovare mezzo di informare il marchese di Dogliani di quanto si meditava

(1) *Origine delle guerre civili*, p. 96.

ad eseguirsi dall' esercito di soccorso, e siccome di tanti messaggieri spediti a Vercelli nissuno aveva potuto penetrarvi, così si trovò spediente di incaricare del difficil cómpito il cavaliere Ajazza, il quale desideroso di acquistarsi gloria, essendo buon nuotatore e pratico de' guazzi e delle strade si accinse all' impresa coll' accordo di corrispondere con segni e fuochi per dar avviso della felice riuscita dell' impresa. Quel che affliggeva il Pianezza in quegli istanti era che alla vista del soccorso la città non dava segno di alcuna allegrezza non avendo nemmeno sparato un cannone a' nemici, quantunque l' esercito alleato prendesse parte ad alcune scaramuccie (1). Del resto vi era poco a pronosticare di buono, poichè i pareri stessi dei duci erano assai discrepanti ed indecisi : il signor Della Frezeliere maresciallo di campo faceva osservare che sarebbe stato necessario di dar addosso al nemico qual dubitava avesse intelligenza nella piazza. Contro tale avviso discorsero i signori D' Argençon, Di Courselles e Di Castellan, ma il duca di Candale, fratello del cardinal Della Valetta, riprendendo la parola notò che lo scopo dell' armata essendo di soccorrere Vercelli, nulla rimaneva che di fortificarsi, assicurarsi i viveri e procurare di toglierli al nemico. Ma frattanto scorsero cinque o sei giorni in cui non solamente il vitto non venne difficoltato al nemico, ma l' armata mancò della necessaria quantità, persino al punto che vedendosi deplorabili conseguenze, ragunatosi altra volta il consiglio, il cardinale Della Valetta potè far decidere che si rimettesse l' armata in battaglia col far sembiante di dar addosso per diversi punti, mentre in realtà non se ne attaccherebbe che un solo (2). Ripeto però che il Pianezza non s' illudeva, e dubitando assai della caduta di Vercelli scriveva alla duchessa il 13 giugno che avrebbe amato meglio perdere la

(1) Lettere particolari.
(2) *Mémoires de Richelieu*, p. 404.

vita che informarla di simili notizie sebbene fosse certo ch' ella colla sua grandezza d' animo avrebbe superato gli incontri della avversa fortuna (1).

La duchessa era spiacentissima di simil stato, ed il 16 giugno di sua mano scriveva al S. Maurizio. Du reste il n' y a plus de Victor Amedée au monde, et si vous saviez le désordre qu' il y a c' est une pitié de voir une si belle armée qui perira si Dieu ne nous aidera pas, faute d'ordre. Encor que je ne suis obbligée par les traités, il se trouve que c' est moi qui fournis tout et de chariage et de mulets, de munition, de vivre de guerre; ils ont bien fait quelques parties mais paient sì mal, et personne n' y donne ordre que cela ne subsiste pas et aprés touche au Roi de tout faire . . . . . C' est un caos, mais il les laisse tous enfuir et perdre par le peu d' ordre qu' il y a, j' attends de moment à autre le succès de l'affaire, et je vous assure que je n' attends guere de consolations en ce monde que de la main de Dieu, aussi j' ai grande espérance en la justice de ma cause, je me contente bien volentier de souffrir durant ma règence pourvu que je donne la tranquillité à mes enfants et leur améne ce que leur pére leurs a laissé et la liberté à leurs peuples: ce sont tous mes enfants que je m' assure Dieu protegera mes intentions qui sont très sincères (2).

Consimili espressioni poi si leggono nella di lei lettera del 17 scritta al S. Maurizio in cui dimostra di temere molto sul conto del D' Emeri (3).

Risoluti intanto i comandanti francesi di soccorrere la piazza, comandati tre squadroni a' quali era duce il commendatore di Souré, e tre ducali guidati dal marchese Villa e dai capitani Monti e Pellegrino, per passare il fiume

(1) Lettere particolari.

(2) Archivi del regno. Francia, lettere ministri, mazzo 38.

(3) Francia, lettere Ministri.

furono dessi sostenuti da quattro battaglioni d' infanteria francese capitanata dal conte di Guiche coll assistenza di molti volontarii e delli stessi D. Maurizio e conte Filippo.

Per addivenire poi nell' intento vennero altresì ordinate diversioni, l' una al guado della Sesia verso la porta del Cervo, un' altra al guado del soccorso, al che si ebbero a prestare il sig. D' Arzilli con cento gendarmi e cinquanta dragoni, con cui ributtò di là del fiume due squadroni di cavalli, ed il marchese Villa colla cavalleria savoiarda, assistito dai conti di Verrua e Blancheville e dal capitano Monti. I carabinieri del Villa ed i moschettieri riuscirono a passar l'acqua, ed in un subito quel quartiere fu riempito di strida, e si potè occupare il ridotto del nemico tra il Cervo e la Sesia, e quasi tutta la linea, tolto il gran forte. Si diè principio all' impresa alle due ore di notte, e giunsero al fiume i detti squadroni che precedevano il soccorso composto di 1200 fanti scelti fra tutti i reggimenti francesi e comandati dal signor di Saint-Andrè. Nè truppa, nè resistenza fu rinvenuta nell'isolotto formato dal fiume e nel passaggio dei due bracci del Cervo e della Sesia. Occupata indi la trincea presero e gli uni e gli altri ad incamminarsi verso il castello dove entrarono senza contraddizione, ma siccome alcune compagnie francesi non potendo marciare con tanta fretta lasciarono una distanza tra essi ed i primi, così una compagnia di cavalli del Marra potè tagliare la comunicazione tra loro e la città, onde furono obbligati di ritirarsi ed abbandonare le posizioni occupate. Questo soccorso riuscì onorifico assai al signor di S. Andrè, ma pregiudicò molto alla riputazione dei generali francesi poichè se avessero secondato le istanze del Villa, e dei signori di Plessis-Praslin e Della Frezeliere di spingersi con tutto l'esercito, avrebbero potuto far ritirare gli spagnuoli. Invece il Lavalette ed il Candale si dimostrarono paghi di un soccorso che poteva ritardare, ma non impedire la resa della piazza. Questa valorosa

azione costò molto sangue ed ai piemontesi, ed ai francesi: il barone Della Valdisera ebbe morto il fratello, valoroso cavalier gerosolimitano, il colonnello Rossignol toccò un colpo di picca nel viso e due moschettate nel petto.

Mentre che in Piemonte spargevasi sangue per sostenere i più sacri diritti, da Parigi il Richelieu alzava più che mai la voce contro la condotta della duchessa e contro il Monod, come risulta dall'interessante passo di lettera del marchese di S. Maurizio del 17 giugno (1).

V. Dopo alcuni giorni penetrata nel campo spagnuolo la notizia che i collegati ingrossati di rinforzi dovessero comparire nuovamente nei contorni della Sesia, il Leganes determinossi di ritentare l'entrata in Vercelli, ma subito difficilissima apparve l'impresa. Gli italiani guidati dal conte Giovanni Borromeo vennero discacciati dai difensori, ed avendo D. Carlo Della Gatta a rinfrescare colle sue genti l'assalto, arrampicandosi con sorprendente audacia venne respinto co' suoi compagni con morte di molti. Accorsovi il sig. di S. Andrea per impedire un rinforzo che stava introducendo il Leganes, vi lasciò miseramente la vita. Ma gli spagnuoli si accorgevano omai che più non si

(1) Dice che il Richelieu accusandola della corrispondenza cogli spagnuoli, ne faceva complice il Monod « qu'il ne pouvait se detromper aussi que le dit père n'eut usé de magie à l'endroit de V. A. R. pour la surprendre en des choses si claires, que des enfants ne se sauraient tromper se servant de leur sens, quoique encore faible. V. A. R. ayant témoigné en toutes les autres encontres un si excellent esprit et si solide jugement que je savais qu' il m'avait souvent dit qu' il tenait V. A. R. capable de gouverner un empire, qu' il ne voulait pas accuser V. A. R. d'opiniatreté pour fâcher le Roi ni désobbliger ces bons serviteurs, qu'il aimait mieux croire pour sa satisfaction, qu'il y eut de sortilege en ce fait, que si après que le Roi aurait fait son possible pour divertir V. A. R. du précipice que par le malheureux conseil du dit père lui était fort voisin, S. M. serait satisfaite en sa conscience, d'avoir rapporté de tout son pouvoir les remèdes qu'il avait crus nécessaires...... Francia, lettere ministri, mazzo 38.

sparavano che moschettate, e che il cannone di rado solo proiettava pezzi di ferro e stagno, onde persuasi della mancanza di munizioni presero consiglio di alloggiarsi nelle breccie, e nelle mine fatte giocare al tempo dell' assalto. Prima però di dare un ultimo e decisivo attacco il Leganes credette di spedir messaggieri a far l'intimata al marchese di Dogliani, il quale dopo preso consulto, rispose bensì che quantunque non si avessero munizioni, i soldati intendevano tuttavia morire colla spada in pugno sulla breccia, ma poi dovette arrendersi alle preghiere dei cittadini che per mezzo di ecclesiastici l'avevano scongiurato di allontanare l'eccidio della città, non essendovi la speranza del menomo vantaggio per la sovrana. Informatane però la duchessa scriveva al Villa di caldamente instare presso il cardinal Della Vallette affinchè si trovasse modo d' impedire la caduta di una piazza che avrebbe menato seco grave danno (1). Ma il quattro di luglio il marchese di Dogliani dovette capitolare ottenendo di ritirarsi con la guarnigione e tre pezzi di cannone, a Santhià e trasportare il corpo di Vittorio Amedeo. Ai sei gli spagnuoli vittoriosi entrarono in Vercelli.

A chi tocchi la colpa ed il biasimo, arduo ne è il giudizio, ma dalle intenzioni dei francesi e dal loro procedere prima dell'assedio e dopo, quando con soverchia insistenza ne rinfacciavano la perdita alle truppe piemontesi, pare che qualche sospetto di lor si possa concepire, sebbene non tutto il torto si debba rovesciare su di essi a causa del continuo titubare della reggente e della concepita diffidenza di avere soverchio numero di truppe nella piazza (2).

(1) Documento N. XLIX.

(2) Essa infatti in questo tempo scriveva al marchese Villa « Mi parrebbe anco accertato che si mandasse alla volta d' Ivrea qualche nerbo di gente cioè della nostra, per reprimere le scorrerie de'nemici, la freddezza con la quale si sono governati i capi di questa armata francese nel soccorrere la piazza ci lascia gran cagione di dubitare de' loro pensieri, onde V. S. sia sull'avviso e veda di destreggiare con la solita sua prudenza conside-

Gli assediati si comportarono valorosamente, e dal campo di Prarolo il sei di luglio, il marchese Villa scriveva alla reggente « Questi difensori hanno fatto miracoli et hanno fatto vergogna a noi altri che non gli abbiamo soccorsi, e V. A. R. sentirà le cause sebben credo che niuno habbi mancato di buona volontà » (1).

Meritano poi di essere ricordati ai posteri per aver saputo con valore adoprarsi in quell'assedio, il vassallo Agostino Olgiati cornetta della compagnia di corazze del marchese di Pianezza caduto prigione, Taddeo S. Martino dei signori di Strambino alfiere del reggimento di S. A., il luogotenente Manlergia ferito nell'omero sinistro da una scaglia di cannone, il capitano Gio. Andrea Centorio, l'alfiere Francesco Giovanni, il capitano Claudio Raspa aiutante di marescial di campo, Lacourt capitano del reggimento de'loreni, Vittorio Salamone e Carlo Patria soldati nella compagnia del capitano Dandolino. Ricordi anche la storia i nomi di Carlo Ambrogio Corbetta cittadino di Vercelli, del conte Gerolamo Valperga capitano di corazze, di Giacomo Volliano alfiere della compagnia del barone Milliet, del cerusico Marc'Antonio Bianco che molto si adoperò per la soldatesca presidiata in Vercelli e per il servigio dell'ospedale di S. Bartolomeo.

Dalla parte degli spagnuoli si diportarono con valore oltre i principali, Trivulzio, Gonzaga, Vasques, Sotelo, Caracena, Bolognino, Borromeo, i due fratelli Moncastello, il Gil d'Ass, il Della Gatta, Minutoli, Brancaccio, Borgia, Alardo, Guevara.

Ad onoranza poi del Leganes devesi anche qui ricordare che aveva dato ordine ai bombardieri di guardarsi il più che possibile di non offendere la chiesa di S. Cristoforo

rando e le azioni e gli andamenti loro. La resa di Vercelli mi sovraprende a segno tale che io non posso dirle altro per ora. » — Archivi di casa S. Marzano.

(1) Lettere particolari.

ricca di preziosi dipinti del Ferrari, riguardo che non ebbero ad usare i signori francesi nell'assedio del 1704, è bensì vero che il Leganes maneggiossi poi a Roma per ottenere indi facoltà di esportare l'incona del coro (1).

Noto poi che durante quell'assedio si coniarono in Vercelli monete coll'iscrizione *Vercellae iterum ab Hispanis obsessae* e colla leggenda *Christiana a Francia Mater Regum*, sull'arma di Savoia leggevasi pure *Franc. Hiac. D. G. dux Sab. Rex Cipri.*

L'infelice risultato dell'assedio di Vercelli procurava oltre i danni inevitabili della perdita di piazza così importante, gli amari rimprocci e dei principi cognati di Cristina, e della Francia. Il principe cardinale da Roma di bel nuovo si accingeva a mettersi in posizione di dare fastidi alla reggente col ripetere al ministro di lei colà residente che dimorando in essa città egli trovavasi nell'impossibilità di assistere alla causa di M. R. Vagheggiando poi la piazza di Vercelli dimostrava il desiderio di averla nelle sue mani allettato anche dalle buone parole de'consiglieri che lo circondavano. Fra i quali, se si ha da credere al Ripa vescovo di Mondovì, pare che il Soldati cominciasse ad aspirare favorevolmente alla causa della reggente, ancorchè a Genova, per servire al principe, frequentasse spesso le conversazioni del Monterei e del ministro spagnuolo, ma qualche gelosia doveva essere insorta tra esso ed il Solaro che teneva la chiave de' più arcani negozii del padrone. È bensì vero che lo stesso Soldati in questi momenti era stato spedito a Milano per trattare coi ministri spagnuoli, se si potesse avere in deposito Vercelli accordandogli la venuta nel Piemonte.

Anche da Roma non doveva la duchessa ripromettersi guari successo. Il marchese di Voghera che era giunto colà il 23 giugno (e secondo la politica di quasi tutti i

(1) Roma, lettere ministri.

ministri d'allora, non senza rinfacciare che per il dissestamento degli affari, e la grave età a mala pena inducevasi ad accettar quell'onorevole incarico) scriveva il 20 giugno che il pontefice trovavasi poco disposto a prestare la sua interposizione (1). Nè valeva ch'ella soggiugnesse « parerle che, mentre gli avi padri e figliuoli di sua casa hanno con tanta profusione d'oro e di sangue procurato di difendere la libertà comune, non si trovi fra tanti interessati chi si muova a sostenere con le parole non che coll'opera la pubblica sicurezza » (2). Ma il pontefice stava irremovibile.

Il principe Tommaso di cui non si è più fatta menzione da qualche tempo, vivevasi sempre nelle Fiandre, e per quanto divulgasse la fama, che dovesse tosto arrivare a Milano per avere il comando di una armata separata da quella del governatore, non si credeva ancor tempo di servirsi della sua persona per le cose d' Italia. Anzi sul principio del 1638 aveva avuto mali incontri, poichè nel gennaio venendo da caccia era stato assalito nella sua carrozza da masnadieri che poco mancarono a lasciarlo morto, indi una febbre terzana per lungo tempo l'aveva inquietato. Ristabilito continuò egli ad adoprarsi col solito valore ne' movimenti guerreschi delle Fiandre, ed il nove di luglio 1638 l'abate Mondino scriveva che a Bruxelle era stato accolto con grandi acclamazioni dal popolo che in lui riconosceva il suo liberatore e protettore al punto che già si cominciavano ad ingelosire ed i duci spagnuoli e la nobiltà a lui poco affetta. Anche egli aveva patrocinato il principio della neutralità, e quando pervennegli nuova della perdita di Vercelli, con molto risentimento scriveva dal campo di Lilers alla duchessa: che tante sventure onde il Piemonte era afflitto si dovevano imputare

(1) Roma, lettere ministri.
(2) Id. id.

alla di lei politica, e riprovevole condotta, in seguito alla quale i poveri Stati rimanevano omai divisi tra le due grandi corone, i sudditi soggetti alla straniera dominazione, ed i principi del sangue esiliati senza potere nè soccorrere nè servire il proprio nipote (1).

Che la condizione del Piemonte infatti fosse degna di pietà chiaramente si scorge da documenti rimastici, fra quali a norma del lettore qui riferisco un passo della lettera scritta alla duchessa dal Villa il 30 di luglio « scrivo espressamente a V. A. per farle sapere che la cavalleria francese alloggiata in Palazzuolo e Fontaneto trascorse in truppe fino alle porte di Crescentino esportando dalle cassine de'poveri sudditi tutto quello che trovavano a loro gusto e facendo diverse violenze in maniera che sono necessitati a fuggirsene insieme abbandonando le case loro: da che è troppo apparente i disordini che ne possono prevenire se si lascia passare più avanti in questi mali trattamenti i quali sono tali che già dicono detti uomini non potersi ricevere peggiori dalli nemici » (2). Se i principi muovevano amare lagnanze, non tutte imputabili alla sgraziata reggente, ben più acri, perchè in massima parte irragionevoli, deggionsi tenere quelle dei ministri francesi. Udiamoli un istante. Pochi giorni dopo l'assedio, ridottisi a consiglio il cardinale Della Valletta col suo fratello il duca di Candale e l'Emeri, assistendovi pure il conte d'Agliè, non si fece altro che riprovare la condotta tenuta dai soldati piemontesi, sostenendo il cardinale, che Vercelli non aveva resistito quanto si sarebbe potuto perchè, sebbene i soldati si fossero diportati non male, i capi avevano gravi torti, ed il domani ancora il cardinale fatto chiamare a parte il conte Filippo, accusò il marchese di Dogliani di non essersi regolato a dovere. Il D'Emeri aveva la mano

(1) Documenti N. LI.
(2) Archivi di casa S. Marzano.

in questi negozii e la duchessa allora non tralasciava di rimostrare la necessità al marchese di S. Maurizio di perorare il di lui richiamo scrivendo il dieci luglio : « il faut que vous concertiez les moyens les plus propres de vous défaire de cet homme qui est si dangereux, et avec lequel nous avons toujours quelque nouvelle pièce à démêler » (1). Come già ho avvertito, la perdita di Vercelli era imputabile a tutti per la parte loro, e nelle stesse memorie del Richelieu, favorevoli ben inteso a Francia, sta scritto, che la colpa dovevasi attribuire all'incapacità dei capi dell'armata : « La lentezza del duca di Candale, ivi è detto, e l'inesperienza del cardinale Della Valletta, che perdettero il tempo in inutili deliberazioni, e così tutte le propizie occasioni per battersi, devono aversi per la causa ineluttabile dell'infelice successo di quell'assedio ». Ivi però si accusa anche molto il marchese Dogliani, volendo che dalla sua cattiva volontà ed inettitudine abbiasi avuto a deplorare la perdita della piazza. Gli si muove poi speciale appunto di non aver mai dato certo avviso di quanto mancava, e che un dì avendo fatto uscire da Vercelli un alfiere della compagnia de' cavalleggeri diretto al Pianezza, per chiedere un pronto soccorso di duemila uomini, entratovi in appresso parte del chiesto rinforzo, si rispedisse tosto un sergente ad assicurare che la città era fornita a sufficienza d'uomini (2). Di più lo si accusa egualmente che quando volevasi sostenere un terzo assalto, avesse fatto adunare nella chiesa la soldatesca e rimostratole, che non conservando più che un barile di polvere, non parevagli conveniente si azzardasse a rischio certo.

Sebbene M. R. sapesse a chi in parte maggiore dovesse imputarsi la perdita di Vercelli, tuttavia dovendosi fare di necessità virtù, osservava al S. Maurizio essere più conve-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.
(2) Pag. 409.

niente di procedere cautelatamente: « Il n'est pas besoin, ella scrivevagli, si fort de la décharger sur ces messieurs, car, puisqu'il faut continuer se servir ici, il ne nous les faut pas rendre ennemis. Il est bien vrai que j'appréhends fort qu'ils demandent des places, et ils ne m'en ayent point parlé, mais s'ils entrenent quelques discours alors ceci est une raison d'Etat. D'Héméry a dit qu'il fallait laisser perdre Verceil et le laisser aux espagnols afin de conserver Pignerol; enfin l'on ne peut dire autre qu'ils ont laissé perdre cette place honteusement, étant en leur pouvoir de la secourir; si les ordres ne sont point venus de là c'est une malice de D'Héméry. Je vous laisse à juger comme je puis voir cet homme devant mes yeux après m'avoir fait tant de méchanchetés, il faut que le Roi me protège » (1).

Ignoro sino a qual punto il D'Emeri abbia tenuto mano in quell'intricato negozio, è però cosa certa che quando l'abate della Montà col marchese di S. Maurizio furono a darne parte al Richelieu, questi diede la colpa agli uni ed agli altri capi delle due armate, scusando, ben inteso, più i francesi che i piemontesi, e lasciando travedere che gli avvenimenti, comunque succeduti, dovevano omai indurre M. R. a far senno (2). Il conte Filippo scriveva poi in proposito sino dall'8 luglio al S. Maurizio: « Io mi stupisco che questi quali hanno detto come il sig. marchese Villa e Pianezza non abbino voluto che si combattesse con forza aperta, non mi abbino messo in loro compagnia, poichè sono quà così sfrontati, che nonostante alla verità qual V. E. potrà leggere nelle mie scritte senza affettazione e con libertà come correvano le cose, vanno continuamente dicendo che anco io sia stato di tal parere. A me mi basta che V. E. abbia penetrato il vero, per non

(1) Francia, lettere ministri, l. c.
(2) Documento N. L.

lasciarmi addossare un'ingiuria qual mi sarebbe gravissima, oltre il danno della perdita fatta, nella quale, per detta del volgo, la casa d'Agliè vi ha gran parte, havendo, come appassionata alla Francia, a viva forza di favore contro ogni ragione fatta stabilir la lega, dalla quale ne sono nati tutti questi accidenti e necessità quali ci soprastanno (1).

VI. Più ragionevoli sono i lagni che il ministro francese apponeva alla reggente sul conto delle nuove pratiche con Spagna, che or conviene di riferire in qual modo si fossero riappiccate. Perduta Vercelli M. R. che aveva avuta occasione di lagnarsi assai della condotta dei francesi, volle altra volta tentare i negoziati con Spagna, giovandosi degli stessi agenti che nissun risultato avevano potuto ottenere nelle prime trattative. Ed ecco che compare perciò nuovamente sulla scena il Gandolfo, il quale con tutta premura esordiva nell'ufficio, col voler persuadere la reggente, che l'attacco di Vercelli era stato effetto del mero capriccio del marchese di Leganes, poichè da Madrid l'ordine recava di non invadere gli Stati di Savoia. Osservava essere grave mancamento imputabile ai francesi per aver lasciato invadere quella piazza con scandalo dei periti, i quali sapevano essersi perduta per mancanza di soccorsi e pessima direzione. Indi così egli discorre « Se le cose della Francia camminano con tanta difficoltà come si presuppone, dovrebbe S. M. permettere che M. R. facesse i fatti suoi dando luogo a qualche apertura a Genova dove penetrano il fondo delle cose, vedendosi contumaci con la corona di Spagna per l'opinione buona che avevano del Re di Francia. Oggidì si muoiono di paura perchè lo vedono ridotto all'estremo » (2). In queste parole contenevasi il progetto del Gandolfo, il quale veniva tosto messo in atto, poichè trovo che sotto il 27 luglio il vescovo d'Alba dava istruzione al suo nipote

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.
(2) Lettera del 26 luglio nel ms. citato degli archivi camerali.

il padre Giovanni Francesco domenicano, che dovevasi realmente recar a Genova per abboccarsi con D. Francesco Del Mello. I capi dell'istruzione erano i seguenti: 1.° rassicurare D. Francesco che M. R. conforme agli appuntamenti addottati negli assedii di Breme e Ponzone aveva servito la Spagna; 2.° che M. R. aveva differita la levata di duemila svizzeri e lasciate le piazze di Vercelli e Trino con piccolo presidio; 3.° che quando era giunto a Torino il cardinale Della Valletta erano insorte gravi querele per i sospetti concepiti sui mancati soccorsi di Breme e Ponzone; 4.° che M. R. era stata costretta a sottoscrivere la lega, ma che il D' Emeri uom torbido e male affetto alla casa di Savoia l'aveva pubblicata prima per mezzo di lettera in tutte le corti; dimodochè ella fu costretta in seguito di veramente sottoscriverla (1).

Interessante è poi la lettera dell' ultimo luglio dello stesso Gandolfo alla duchessa, in cui ragguagliandola di questa missione, imprendeva a significarle, che la persona del domenicano suo nipote veniva scelta a preferenza di quella dell' arcidiacono conosciuto dal Pasero e dall' abate Scaglia, che si trovavano a Genova. L' istruzione non portava firma alcuna e così il gabinetto di Torino si serviva di soli mezzi termini inconcludenti, ma richiesti dalla condizione delle cose, poichè dopo la conclusione della lega con Francia questa condotta non potevasi guari più approvare, ed infatti l' agente non doveva nè proporre nè discorrere di alcun temperamento, ma solamente scoprire terreno e penetrare l' intenzione degli agenti spagnuoli.

Avverta il lettore alle arti usate dal Gandolfo per indurre la reggente a sperare nelle trattative e ad unirsi con Spagna, suggerendole che dal momento che la duchessa di Mantova aveva licenziato il governatore e l'ambasciatore francese, dichiarandosi spagnuola, lei pure do-

(1) Lettera del 26 luglio nel ms. citato degli archivi camerali.

veva seguirne l'esempio per non rimanere sola in Italia della contraria fazione. Ora non venendo ella assistita, soggiunge il buon prelato, « mi obbliga a prorompere in concetti quali supplico umilmente V. A. R. scusarli, poichè provengono da quello zelo e sincerità del cuore che LL. AA. di gloriosa memoria si degnarono aggradire stimandosene ben servite » (1). Non lascia il Gandolfo di farle presente che coll'arrivo di D. Francesco di Mello, il quale verrebbe con estesi mandati di pace e di tregua, e col consiglio del Leganes e del conte di Monterei, si potrebbe per l'avvenire prendere qualunque determinazione, senza aspettare le deliberazioni lunghe del consiglio di Stato, e conchiude, di confidare ne'suoi ministri e non fidarsi del nuncio, nè di altri e di non far capitale di Roma che la trattarebbe a guisa del duca di Mantova (2).

Il padre Giovanni Francesco ebbe udienza il giovedì ventinove di luglio da D. Francesco di Mello, e secondo

(1) Manoscritto negli archivi camerali.

(2) Ecco alcune parole del Gandolfo tolte dalla lettera 30 luglio scritta dalla Morra: « ... M. R., sarebbe grandissima vergogna se con la mia barba bianca e se con tanti disastri patiti ed anche fortune buone e cattive corse in trentacinque anni di moto continuo, io non avessi imparato a dar un buon consiglio alla mia sovrana, animato dalla sua bontà incomparabile ed appoggiato alla mia fede. Dice Anton Perez, che li buoni consiglieri di stato sono quelli che prorompono apertamente in tutto quello che li vien dato e dalla ragione e dal senso, e che questi tali devono essere ben stimati dal principe perchè lui poi con la sua disappassionata prudenza saprà discerner la convenienza da quella che non l'è, perciò il grande Enrico IV padre di V. A. R. faceva i suoi consiglieri liberi nel suo dire, ed a questo effetto non interveniva mai nei consigli ma gli venivano riferiti dai segretarii, quali attentamente osservavano tutti gli effetti. In Roma ed in tutte le buone città d'Italia vien notato il signor cardinale Della Valletta d'aver potuto sostenere Vercelli e di non averlo fatto per imperizia, insomma la mormorazione è grande, e nell'armata spagnuola se ne fanno le risate perchè la notte del soccorso dubitavano ch'egli entrasse con tutta l'armata in Vercelli, e d'essere tolti gli alloggiamenti dove erano più li ammalati che i sani... — Ms. citato.

le istruzioni avute, questi gli significò che il suo Re non pretendeva che due cose, l'una cioè, la quiete d'Italia, l'altra scacciare i francesi, i quali senza pretesto andavano mendicando ragioni collo specioso titolo della libertà d'Italia, nel mentre che occupavano Pinerolo al duca di Savoia, a quel di Mantova avevano tolto Casale, e tentavano sorprendere altre piazze ancora. Ma quanto alla sottoscrizione della lega il Mello non volle aver per buona, scusa di sorta, essendogli noto abbastanza che era stata sottoscritta segretamente, vero incentivo del Leganes per sorprendere come fece Vercelli. Egualmentea ssicurò egli il padre, che nel consiglio di Spagna non ignoravasi che M. R. dissimulatamente andasse trattenendo ministri spagnuoli, affinchè trascurassero i proprii affari in Italia per poi sorprenderli con tutte le forze nello Stato di Milano. Conchiuse però, che la reggente sarebbe ancora in tempo di provvedere a' fatti suoi, semprechè si persuadesse delle mire del Richelieu e dell'oppressione in cui i re di Francia avevano tenuto i duchi di Savoia (1).

Insomma è la ripetizione di quanto alcuni mesi prima erasi detto dall'abate Vasques all'Olgiati, e qual cosa infatti potevano gli agenti spagnuoli proporre di genere diverso? Egli è in vista di queste ragioni che il conte Filippo d'Agliè in una interessante sua lettera del nove di agosto, riconosceva non doversi aver più come regole di buona politica il mantenere in piedi trattati cogli spagnuoli, sia per eccitar dessi i sospetti di Francia nel cui arbitrio conveniva omai di rimettersi, sia perchè dichiarandosi essi di voler prendere piazze, non si trovavano perciò disposti che ad esibire vantaggi in termini e solo generali. Osserva egli perciò convenire che d'allora innanzi con termini di cortesia si possa dar ascolto alle proposizioni che fossero per fare, ma non mantenere intelligenza, *poichè non è av-*

(1) Dal ms. negli archivi camerali.

vantaggio di M. R. mentre ha lo spagnuolo nemico dichiarato rendere il francese amico, infido con le segrete intelligenze (1). Ma, o che la duchessa amasse di tenere aperto il trattato con spagnuoli, o che lo stesso conte si lasciasse adescare dalle fiorite idee del vescovo d'Alba, fatto è che le negoziazioni si proseguirono ancora per poco. Nella lettera, che il Gandolfo scrivevagli il tredici di agosto, questo personaggio propone al conte che continuando a servirsi di D. Francesco di Mello si potevano ottenere tre cose; che si sospenderebbe la risoluzione di espugnare altre piazze, o si avrebbe da lui alcuna apertura, ovvero si penetrerebbe il segreto. Gli elogi poi ch'egli rendeva a questo spagnuolo sono tali che indicano od una grande sua bonarietà o corruzione.

Osservi il lettore com'egli si esprimeva « Il sig. D. Francesco è ministro ben affetto, non offeso da noi, nè noi offesi da lui, è parente della real casa di Savoia, desideroso di segnalarsi in questa condotta, mandato come nuncio di pace, e non altrimenti, perchè li spagnuoli lo vogliono in Italia a qualunque prezzo: il maggior confidente che il conte d'Olivares abbia. V. S. si lasci servire supplicandola di considerare sopra tutte le cose che nel punto della conservazione dello Stato consiste la *summa rerum* e che non bisogna mai abbandonarsi sopra di uno solo partito » (2).

Del resto quale fosse l' intenzione degli spagnuoli rimane abbastanza giustificata dai fatti. Anzi a questo proposito è necessario di osservare, che in que'giorni medesimi il marchese di Leganes aveva stimato per mezzo del padre abate di S. Andrea di Vercelli, di fare qualche proposizione che se M. R. volesse mantenersi neutrale, le verrebbe restituito Vercelli. La duchessa allora diè autorità all' abate

(1) Lettere particolari.
(2) Ms. citato.

di continuare il trattato, ma quando faceva mestieri di addivenire a qualche conclusione, secondo il solito, il marchese rispondeva che scriverebbe in Ispagna; propostosi il negozio nel consiglio pare impossibile che siasi deciso di proseguire innanzi; ma che d'avviso contrario fosse probabilmente il conte Filippo si deduce da che, il 15 di agosto, ragguagliando il Gandolfo di tal pratica, osservavagli, sè tenere per indubitato che gli spagnuoli, dopo aver fatto grandi apparecchi per la guerra d'Italia, non avrebbero giammai arrestato il corso di lor fortune, credendo anzi che verso il 20 dell'agosto stesso essi sarebbero con nuova invasione entrati nello Stato, ma nelle seguenti parole si scorge l'orditura di tutto il negozio « Del resto M. R. approva ancorchè nulla si ottenga, perchè si potrà sempre dire in ogni tempo come si è ricercata la loro amicizia non ostante alli sprezzi, ingiustizia e mali termini usati contro ogni dovere » (1). O per una ragione o per un'altra la negoziazione procedeva, ma il colloquio ch'ebbe il nominato padre Gio. Francesco in Vigevano verso la metà di agosto, abbastanza dimostra qual fiducia si dovesse avere in proposito.

Infatti non dubitava il Mello di fargli palese che avendo i francesi necessità di sostenere i loro disegni nell'Alemagna, nella Lorena, e nella Fiandra avevano deliberato di continuare una diversione in Italia e lasciarne il peso alla duchessa, che avrebbero solamente sostenuta con scarsi sussidii all' oggetto di mantenere le fortezze di Casale e Pinerolo. Il che premesso, osservava: come in vista di simile norma tutti i principi d'Italia eransi accordati di non voler riconoscere tale diversione, la quale non giovava ad altro che a' disegni degli stessi francesi senza utile, anzi con ruina di ciascun di loro. Non credeva quindi assurdo di proporre che quantunque il suo Re avesse data

(1) Ms. citato.

parola di togliere nulla a M. R. se non in quanto verrebbe costretto dalla necessità a procurarsi piazze per agevolare la cacciata dei francesi dall' Italia, tuttavia rimanendo le cose in que' termini la necessità appunto lo obbligasse a chiedere anche lui due piazze. E continuando in simile proposta suggeriva persino all'agente di Savoia che tanto il marchese di Leganes, quanto egli si sarebbero fra breve portati all'espugnazione di piazze, ma che M. R. difendendole bensì con gente ad ogni potere si dovesse poi astenere di provvederle conforme al bisogno. Conchiudeva intromettendo agro e dolce, che essi non esigevano alcuna scrittura per parte della duchessa, ma solamente una promessa verbale, promettendo anzi di tenere le piazze a nome di lei, riscuotendo i redditi ed esercitando giurisdizione sotto lo stesso titolo (1).

Proposte così immorali ed assurde non avrebbero meritato risposta, pur ci duole scorgere come nel consiglio di Savoia si studiasse e maturasse la maniera di aderirvi. Formulata la risposta, trasmettevasi al Gandolfo perchè la facesse giugnere al Mello. Premesso nella medesima che i principi di Savoia avrebbero sempre avuto speciale obbligo a D. Francesco di Mello, per il pensiero da lui emesso, di promuovere mezzi per ottenere quiete e beneficio degli Stati, si osservava, che però il voler rimettere piazze del Monferrato cioè Trino ed Alba come si erano chiamate, invece di produrre la pace apriva la face di nuove turbolenze; 1.° perchè odorandosi da'francesi il tacito assenso della duchessa alla caduta di essa piazza, essendo cosa impossibile a nascondersi, quell'armi che erano a difesa dello Stato si sarebbero rivolte più fieramente ad offenderlo; 2.° perchè essendo Trino ed Alba provviste sufficientemente di munizioni da guerra e di viveri, e di gente necessaria alla difesa, ognivolta si sfornissero darebbero certo indizio

(1) Ms. citato.

ai francesi della pretesa coalizione; 3.° perchè presupponendosi che avessero le armi di M. R. a concorrere con quelle del cristianissimo ad impedire la caduta, questo non potrebbesi praticare con moderazione tale, che non si avventurasse con la piazza la gente del duca, esponendosi in tal modo a doppia perdita; 4.° che i nuovi acquisti del Re cattolico in Piemonte e nel Monferrato servirebbero a difficoltare maggiormente le condizioni di una vera pace con la Francia.

Osservavasi egualmente non potersi comprendere come mai una tal proposta, potesse liberare M. R. da maggior inconveniente, mentre per assicurare l'assedio di Casale, si cominciava dagli evidenti pregiudizii, avendo già li spagnuoli le spalle sicure per le altre piazze possedute nel Monferrato, calcolando inoltre, che di soverchio rimarrebbe pregiudicata la prudenza con cui M. R. doveva invigilare allo Stato, ogni volta che si vedessero cadere due piazze di frontiera, in mancanza di quelle provvisioni che sono dovute alle congiuntura dei tempi. Nel conchiudere che giusta sarebbe l'indegnazione di tutti i principi italiani nello scorgere accresciuti per tal via i progressi dell'armi cattoliche in quelle provincie, circoscritta l'irrevocabile nimicizia della Francia, si proponeva ancora a D. Francesco di voler suggerire nella sua prudenza qualche temperamento meglio proporzionato alla condizione de' tempi ed alla qualità degli affari correnti, come sarebbe stata una speciale sospensione d'armi in Italia, oppure un trattato di matrimonio fra il principe di Spagna e la primogenita di M. R.; in seguito al quale la duchessa potrebbe essere costituita mediatrice di pace fra le due corone (1).

È cosa ovvia di riconoscere tutta la ragione nel ministero francese di solennemente disapprovare la condotta della duchessa dopo che, con un nuovo trattato di fresco

(1) Copia di scrittura inviata al vescovo d'Alba. — Ms. citato.

conchiuso, era vincolata anche nel dar ascolto alla proposta della parte contraria. In Francia adunque si menava grande scalpore di questi successi, tanto più che erasi in Roma divulgata la voce che lo stesso marchese d'Agliè avesse conferito col Leganes a Novara ed a Vercelli, e che non essendosi ottenute le ambite risoluzioni, la reggente l'avesse destinato a passare persino in Ispagna con il Pasero fuggito da Saluzzo e da Loano. Notizia a cui accresceva peso l'allegazione fattasi da un cavalier milanese, il quale giurava di aver lui stesso conferito col d'Agliè in Novara (1).

Non il ministero francese solo erasi dichiarato contrario alla condotta tenuta dalla duchessa di Savoia, ma fra i consiglieri stessi di lei vi era chi la disapprovava. Cito fra gli altri il marchese di S. Maurizio, il quale rispondendo alla lettera di M. R. che conteneva la proposizione de'ministri spagnuoli di restituir Vercelli, da manifestarsi al Richelieu, non dubitava di osservare che simile pensiero non aveva per effetto che di voler addormentare la duchessa, mentre essi si sarebbero apparecchiati ad armare, e che non poteva effettuarsi, essendo impossibile di mantenere la neutralità, mentre il Piemonte a guerra dichiarata dovrebb'essere il tavoliere dell'armata.

Siccome poi il ministro erasi dimostrato offeso per avere la duchessa mantenute le trattative, così il S. Maurizio le suggeriva di disimpegnarsi col dimostrare che non si erano comunicati col D'Emeri que' negoziati, essendo egli capace di convertirli troppo in mala parte, mentre con un ministro confidente non avrebbe alcuna difficoltà di tener ragguagliati i francesi di ogni cosa.

Dimorava pure a Parigi in questo tempo l'abate della Montà, cervello bizzarro e che sapeva, come egli stesso avvertiva, *salvar la capra e i cavoli*. Costui adunque non

(1) Roma, lettere ministri.

camminava tanto pel sottile, nè sapeva resistere allo splendor dell'oro, ed alle allucinazioni di belle promesse. Nell'incarico adunque di rimostrare al Richelieu l'odio concepito contro il D'Emeri, tenne una via da non accusarlo nè scusarlo, provandosi anzi di far apparire il conte Filippo suo cugino, non dirò parziale, chè sarebbe stato impossibile, ma non tanto contrario al francese ministro da tutti odiato: per il che nulla meglio possono servire che i seguenti periodi quali giova qui ricavare dalla sua lettera del sei di agosto (1). Adoprava pur l'abate della Montà la sua eloquenza per combattere le negoziazioni tenute da M. R.

(1) . . . Parlando col signor cardinale non entrai in altro che nelle lodi e nei panegirici di monsieur D'Emeri, e, se non tutte, almeno buona parte, anzi le maggiori di quelle che V. S. aggiunge in effetto, furono da me in suo avvantaggio dette, commendandolo per uomo sagace, pronto, attivo, di poche parole, di profondi sentimenti, intelligenza nelli affari di Stato, pratico delle inclinazioni della corte, e puntuale esecutore dei comandi di S. E. . . . . Or dunque col signor cardinale non ho mai mutato linguaggio, nê tampoco mai mi sono voluto trovare alle passate per ordine di Madama contro lui fatte, sicchè per questo canto siamo sicuri, tanto più che con S. E. esposi l'ottimo concerto che passava tra V. S. et Emeri, rimostrandogli come noi due in particolare eravamo molto obbligati alla confidenza con la quale trattava con noi, del che mostronne gusto grandissimo il cardinale. Il giorno poi che si andò ad apportar la nuova dell'infelice perdita di Vercelli, fossimo, prima che da S. E., dal padre Giuseppe et *ex abrupto* entrando il signor marchese nell'esagerare contro Emeri, mi trovai in necessità di secondarlo, prima per non mostrare dissonanza di pareri con pregiudizio delli interessi tra i ministri di M. R., secondariamente per abolire il sospetto di M. R. che fosse per assegnare al suo servitio l'amicizia D'Emeri, ma però io mi stetti sempre sul generale, non volendo scendere ad alcun individuo, benchè dal suddetto padre ne fossi più volte instato, e facendo le doglianze mi rapportai sempre a' comandi espressi di M. R., ma dove, esaminandosi la natura e capacità D'Emeri, s'entrava nelle sue lodi e ne'suoi encomii, mi riferiva al giudizio di V. S. dicendogli che da lui era infinitamente stimato sicchè appariva troppo chiaramente che se mi lamentavo, era per commissione et ordine, ma se lo lodava era per elettione e per sentimento di V. S. — Francia, lettere ministri, mazzo 39.

con Spagna, ma il Chavigni non si lasciava guadagnare (1).

VII. Ma non bastavano queste apparenti ragioni a capacitare il cardinal duca, ed il sette di agosto veniva spedito il signor di Bautrù con segrete istruzioni velate dall'incarico di rimettere il D'Emeri colla reggente, la quale se ebbe a procacciarsi amarezze, niuno potrà negare che debba in gran parte esser questo l'effetto di una condotta che inasprito aveva giustamente gli agenti francesi. La missione del Bautrù è troppo importante perchè si abbia a seguire l'esempio di chi ci volle precedere in questo lavoro, intieramente omettendola. Secondo la pittura che ci lascia l'abate della Montà, il Bautrù era cavaliere che per amar il viver libero, erasi disfatto della carica da lungo tempo tenuta in corte, ove godeva molto credito, essendo confidente dei ministri, del Richelieu, intimo col cardinal Della Valetta e col Chavigni. Era egli da tutti ricercato, faceto nelle conversazioni, sensibile alle cose che risguardavano la di lui persona, abborrendo poi dalla simulazione. Sino dal sette agosto il marchese di S. Maurizio dava avviso alla reggente della missione del sig. di Bautrù, il quale secondo lui si sarebbe dovuto trattenere in Piemonte almeno quindici giorni. Anch'egli faceva buone commendatizie del Bautrù chiamandolo personaggio (2) di svegliato ingegno, amante del Re, confidente del cardinale, versato in ambascierie, essendo stato già inviato ministro in Spagna e Fiandra, sebbene non vestisse nel viaggio alcuna qualità di ministro per sfuggir ceremonie, ma lo scopo della missione di lui era ignoto al S. Maurizio, il quale diceva essere per oggetto di guarentire l'amicizia del fratello colla sorella e trattar il negozio dell'Emeri.

(1) Documento N. LIII.

(2) Il S. Maurizio ragguagliando M. R. della missione del Bautrù le scriveva essere *tenu pour homme franc qui à quitté toutes ses charges, pour vivre en liberté, il a eu des ambassades, il a été en Espagne, en Fiandre ambassadeur vers l'archiduchesse ou infante, il est conseiller d'Etat ordinaire.*

Giunto a Torino la sera del 22 agosto il sig. di Bautrù prese dimora a Torino nel palagio stesso dell'Emeri, ed il 24 di agosto visitò subito la duchessa che trattenevasi al castello del Valentino. Ne'suoi primi colloqui si tenne sulle generali per cavare il maggior frutto possibile, riserbandosi all' ultimo di aprire il libro delle cose disgustose e spiacenti come vedremo.

Il negozio di aggiustare i dissapori tra l' Emeri e la duchessa era ravvisato di somma difficoltà dal conte d'Agliè, per essere assai alterata la natura dell'uno e dell'altra, essendo inoltre il ministro sostenuto da Parigi, e la duchessa reputandosi come sorella del cristianissimo e sovrana, sebbene di piccol paese, d'aver sufficiente credito per poterlo far rimuovere. Confidandosi il conte Filippo con D. Felice non lasciava di temerne la difficile riuscita, e correre rischio in caso contrario, di un male crearne due, aggiungendo all' inimicizia dell'Emeri quella ancora del Bautrù personaggio di molto credito alla corte. Ed infatti a misura che il Bautrù prolungava il suo soggiorno a Torino prendeva sembianze meno liete, e messe sul tappeto le trattative con Spagna voleva dal conte Filippo sentirne la storia intiera, che esso gli espose dal principio, cioè dalle prime trattative del padre Roveda e Broglia, sino alle ultime dell'abate di S. Andrea di Vercelli, ed è cosa naturale il dire che l'Emeri il quale non abbandonava d'un sol istante il Bautrù (avendolo persino menato seco a Casale dove chiamavalo il servizio per pochi giorni), fosse un grande ostacolo a rapacificare le cose, tanto più che, come dissi, era egli assai alterato. Sicchè lo stesso conte Filippo dubitava molto che le invettive uscite nella gazzetta di Genova contro M. R., fossero di lui arte. « Creda signore, scriveva il d'Agliè al marchese di S. Maurizio, che il D'Emeri è un gran furbo, e che ora per dar botta a M. R. si rende ingegnosissimo, sicchè oltre a queste congietture che scrivo a V. A. quali hanno molto del probabile, spero che in

breve sapremo da Genova istessa come camminano le cose, spenderemo un poco di doppie, ma ne caveremo il marcio, perchè di monsieur di Bideau similmente s'intendono cose simili » (1).

Il malumore cresceva, e sostenendo l'Emeri che mentre negavasi di essersi mantenute trattative con Spagna, ancora in quei dì erasi spedito un apposito personaggio, l'affare prendeva cattiva piega, ed uno scoppio era imminente, come ben prevedevasi dal conte Filippo, il quale però nella lettera scritta l' 11 settembre a D. Felice invano si accinge a considerare, come cosa leggiera ed insignificante le trattative avute per il passato con Spagna (2).

Se adunque il D'Emeri era ne'suoi diritti e nel dovere contratto dal proprio ufficio, di chiedere rischiarimenti su di un negozio che tacciava di slealtà la duchessa di Savoia ne'rapporti col Re di Francia, l'insolenza e la rusticità de'modi saranno sempre un appunto, di cui egli non può scusarsi, e lo giudichi il lettore dalla scena accaduta in quel frattempo. Erano i primi del settembre, quando avvenne che nel castello del Valentino si trovassero riuniti in un crocchio il cardinale Della Valletta, il principe di Jonville e Madama Reale. Trovavasi nella stessa sala anche l'Emeri, il quale mentre confabulava con altri personaggi, s'accorse che la duchessa ebbe ad invitare quei signori a passar seco nell'altra camera a sedersi, senza estendere a lui simile invito. Tanto bastò, perchè egli si tenesse offeso di quella mancanza, ed a più riprese ripetesse con alterazione che se quell'affronto capitasse altra volta egli prenderebbe una seggia per sedersi presso la duchessa senz'attendere altra ceremonia. La cosa venne riferita a Cristina, e come un bel motto ne tira un altro, così ella rispose al messaggiero, che avrebbe abbastanza

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.
(2) Vedi il documento N. LIV.

di petto per fargli togliere in tal caso a forza la seggia di sotto, volendo distruggere una pretesa non stata sfoderata da altri ambasciatori (1) Riflettasi che un semplice ambasciatore in fin dei conti aveva insultato una sovrana, ed una sovrana vivente tramezzo le tante prammatiche del secolo XVII, ed in una corte che sino alla metà del moderno si può dire dettasse le leggi d'etichetta alle altre corti, non solo d'Italia ma eziandio d'Europa.

Nè tutto qui finiva, poichè dopo pochi giorni il ministro francese istesso volle aggiugnerne un'altra di cambio; infatti essendosi nella ducal cappella cantato un *Te Deum* per festeggiare la nascita del Delfino (2), egli volle far sedere al cospetto della corte il signor di Bautrù, nemmeno invitato e contro il preteso costume, con grave risentimento della duchessa, la quale asseriva che in tal caso avrebbe potuto anche chiamarvi il signor di Montbrison, frescamente inviato dal Re a lei, non militando maggior ragione per l'uno che per l'altro. Notisi in questo fatto, semplice in apparenza, la malizia dell'Emeri, poichè conoscendo di quanto la duchessa fosse esigente in genere di etichetta, sperava che, stanca omai dell'insolentire, gliene venisse mossa lagnanza, per avere così occasione di sempre più ruinarla nello spirito della sua corte (3). L'unico appunto che in questa vertenza si possa muovere alla reggente è quell'istesso, di cui già si discorse sul bel principio di quest'istoria, ch'ella cioè non erasi ancor corretta di quel soverchio confidarsi e cogli uni e cogli altri, nello esternare i proprii sentimenti, che non erano sicuramente favorevoli all'Emeri. E riguardo allo stesso signor di Bautrù ed al signor di Frelines, avvenne che, indotto dal ministro francese, seppe il Frelines, fingendo malcontento, cavare dall'imprudente duchessa quanto era contraria al

(1) Vedi il documento N. LV.
(2) Luigi XIV.
(3) Vedi il documento superiore.

D' Emeri, a cui tosto si fece premura di comunicarglielo per intero. Il che ci induce a convenire col Siri che « M. R. era loquace e piccante, come colei che talvolta si dava ad intendere di meritar fama di bell' ingegno, colle beffe e trafitture vibrate contro chiunque diveniva soggetto de' suoi colloquii » (1).

VIII. Intanto la missione del signor di Bautrù volgeva al suo termine, e siccome potè convincersi che soverchia era l'alterazione degli spiriti e da una parte e dall' altra per ottenere un buon risultato, così prima di partire aprì la seconda pagina delle sue istruzioni, accingendosi a spacciare la mercanzia più segreta. A quattro domande, e tutte gravi si riducevano i punti messi fuori da questo personaggio; rimessione a Francia del padre Monod, condanna in effigie del commendatore Pasero, concessione del quartiere d'inverno alla regia cavalleria, e giustificazione delle trattative con Spagna. La prima richiesta venne accompagnata colle solite esagerazioni sulla condotta del gesuita nemico di Francia (perchè contrario al Richelieu), ostile a tutti, e capace a qualsivoglia eccesso, ma a suggestione del conte Filippo d'Agliè, M. R. rispose che, quanto al Monod il signor di Bautrù perderebbe affatto il tempo nell'ostinarsi, poichè si sarebbe addivenuto piuttosto a rottura con Francia, che ad abbandonarlo ai di lei sdegni, essendosi egli reso troppo amico di casa Savoia, fedele e benemerito pe' suoi lavori, per non macchiarsi essa di simili tratti. Aggiunse ancora che quanto alla sua complicità allegata nelle macchinazioni del padre Caussin, già da lui erasi compilata una scrittura per sincerarsi, alla quale mai non si era dato risposta. Similmente per la richiesta del Pasero si fece osservare, che non eravi alcuna ragione plausibile per scendere a siffatto rigore contro di lui, che da giudici ecclesiastici era stato assolto, e quanto al civile cadevano le

(1) *Memorie recondite,* T. VIII, p. 617 e 618.

apparenze che si trovasse con che procedere contro di lui fuggitosene pel timore di non essere di nuovo ristretto in carcere. In riguardo del quartiere d'inverno fu risposto, essere impossibile di mantenerlo, inquantochè l'Astigiano ed il Vercellese, le migliori provincie del Piemonte, erano rui-nate, ed il rimanente delle piazze appena era sufficiente a sostenere la cavalleria del paese (1). E quanto alle trattative con Spagna, negandosi il negozio dalla duchessa, dicevagli poi: « mais enfin je suis princesse libre, et ne veux être esclave, je puis traiter avec qui il me plait, mais ils se doi-vent contenter que je ne manquerais jamais aux traités que j'ai fait, ni de foi à mes amis » (2). Questa non era una ragione, come non era un pretesto, da gettar in viso al Richelieu che il bresciano Mondella era capitato a Torino per farsi pagare una statua di Pompeo, venduta già a Carlo Emanuele, per alcuni mille scudi.

Che tali risposte abbiano piaciuto poco al signor di Bautrù, risulta dallo spaccio 13 ottobre del marchese di S. Mau-rizio, il quale ragguagliava apertamente la duchessa, te-nersi il cardinale poco soddisfatto del discorso del conte d'Agliè fatto al Bautrù, specialmente sul particolare del padre Monod.

Il signor di Bautrù partì da Torino il 16 di settembre, regalato, secondo l'uso, di quattrocento rasi di velluto con oro per fare una tappezzeria (3).

Or che erano rotti i trattati con Spagna, il marchese di Leganes non più tanto ritenuto, cominciava a spiegarsi più chiaramente, ed in una sua lettera si lasciò intendere di non aver mai promesso all'abate di S. Andrea la resti-tuzione di Vercelli, serbandosi da M. R. la neutralità, ma di aver solamente detto, che dal non essersi lei mantenuta neutrale, succedette la espugnazione di Vercelli. Soggiunse

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.
(2) Id. id. 38.
(3) Biblioteca di S. M., ceremoniale Cumiana.

il governatore che se entro otto giorni non si risolveva alle domande di D. Francesco del Mello, tosto egli uscirebbe in campagna, escludendo poi allora qualunque negoziazione. Ma non lasciò ancora di solleticare la reggente a proseguire nella pratica dei negoziati, facendole osservare che, se si decidesse a consegnargli Trino, si asterrebbe dalle ostilità. Accompagnando il Gandolfo questa proposta con una sua lettera, suggeriva alla duchessa di stare occulata, poichè il padre Francesco nello scorrere per lo Stato di Milano, s'accorse dei grandi apparecchi che si facevano, e seppe che studio speciale degli spagnuoli era di servirsi pel loro fine, di un terzo partito di malcontenti.

Coll' *ultimatum* del Leganes combina quello del Mello, il quale ammette anche il termine perentorio dei venti di agosto, e solamente modifica la richiesta delle due piazze, lasciando la scelta o di Trino e di Alba, ovvero Trino e Santhià.

Era in questo mese di settembre, che l'affare delle pensioni, trattato sin dal principio dell' anno dall' abate Mondino, veniva ultimato, e così il diciasette poteva egli scrivere « Poche parole ma buone, hieri feci spedire tutti li suoi brevetti ed abbazie, hoggi il signor di Chavigni me li deve rimettere di propria mano, li ho fatto spedire ed ho visto segnati con tutte le lettere al cardinale Antonio e maresciallo d'Estrées e S. E. Resti a V. S. Ill.ma questa espedizione, perchè ho fatto in modo che non vi sono altre pensioni che questa di V. S. Ill.ma di lire seimila, et 900 al signor Aymelle, già creata in corte di Roma, e sopra Bourrì mille scudi a favore del signor marchesino suo nipote » (1). Una mano aiuta l'altra, come si dice volgarmente, quindi il destro Mondino conchiudeva « V. S. Ill.ma sa che M. R. m' onora del titolo di abate, per la intentione datami della prima vacanza. L'abate Personne avrà

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

lasciato loco a V. S. Ill.ma d'onorarmi della sua solita protezione. Se M. R. si compiacesse di onorarmi di detta abbazia, V. S. Ill.ma disporrà a suo piacere del reddito, ed in ogni caso rimetterei il mio priorato per ricompensare qualcheduno . . . »

Dopo la presa di Vercelli alcune fazioni erano succedute, ma non di grande importanza, quantunque gli spagnuoli agissero con speciale segretezza, per non lasciare facilmente discernere i lor progetti, dimodochè pareva che volessero assalir Biella, fortificare S. Germano, Trino e Morano. Ma ecco che il quattro di settembre, essendo il Leganes ancora convalescente, fece improvvisamente levare dal conte Francesco di Mello, l' esercito che condusse in Candia di Lomellina, ed ivi fattane la rassegna, passò il Po sotto Breme, e poi trasferitosi nel superior Monferrato, ai 13 spedì il mastro di campo Carlo della Gatta, col suo terzo, ed un pezzo di cannone ad espugnare Pomaro, la cui terra ai sedici si rese ai patti. Venuto poi anche in potere del nemico il castello, scorgendosi esso di grave pregiudizio a' suoi disegni, si pensò di demolirlo, facendolo balzare in aria col mezzo delle mine. Mentre gli spagnuoli assistevano all'impresa di Casale, uscì il cardinale Della Valletta con il suo esercito, ed avvicinatosi agli spagnuoli, occorse ivi una leggiera scaramuccia.

Ridottosi infine l'esercito spagnuolo tra Lazzarone e Pomaro, su quelle colline, le genti del marchese Villa unitesi con quelle del cardinale, marciarono verso S. Salvatore e Castelletto, ed ai 21 scorsero nel territorio di Alessandria ne' villaggi di Corniento e Solero, ponendo ogni cosa a ruba.

Attendevano parimente in quel frattempo gli spagnuoli a provvedersi di munizioni in Nizza della Paglia, ed i loro agenti in Isvizzera chiamavano la facoltà appunto di poter fare levate di truppe. Non rimase oziosa la duchessa nel far uso essa pure di quel mezzo, ed a tal uopo il conte

Valerio della Manta trattava con molti cittadini di Coira, anzi, nel settembre, essendo in tre squadre partiti alla volta del Piemonte cento soldati svizzeri della compagnia di Wudervalden, levatisi allora sotto il capitano Müller, non poterono però, al passo del S. Bernardo, entrare in Aosta, impediti per causa della contagione che affliggeva il Vallese (1). E poichè si discorse di Svizzera noterò qui, che l'ambasciatore di Spagna, per mezzo del suo confessore gesuita, aveva anche insinuato al conte Valerio della Manta, ministro di Cristina a Lucerna, di rappresentarle che semprechè ella volesse seguire la neutralità, essi spagnuoli sarebbero decisi a restituire Vercelli ed anche il resto del Monferrato, nell' idea che i francesi vorrebbero in tal caso uscire da Casale e dal resto d'Italia, ritenendosi Pinerolo con un presidio limitato.

La Francia, od almeno la corte, trovavasi allora ne' suoi più bei giorni d'allegrezza, poichè il 5 di settembre sul mattino, nasceva a S. Germain en Laye dopo tanti anni di sterilità, un pargoletto ad Anna d'Austria chiamato *Dieu donné* e che fu poi il famoso Luigi XIV. Se il lettore desidera conoscere particolari in proposito assai curiosi, legga il passo di lettera del burlesco abate della Montà, che ne dava parte al conte Filippo (2).

(1) Svizzera, lettere ministri, mazzo 37.

(2) Il Re nelli eccessi della sua allegrezza ha conosciuto che le felicità del mondo non giungono mai senza qualche appendice di male, perlocchè tuttavia si trova con la sua terzana il cui ultimo parossismo fu assai gagliardo. La regina è in bonissimo stato toltone che non dorme molto la notte: del che ella ne attribuisce la cagione all'allegrezza di vedersi madre dopo tanti anni di sterilità. Monsieur (che da qui innanzi si dimanderà duca di Orlèans) ha fatto tutto quello che ha saputo per simulare una sincera consolatione, ma non è meglio riuscito in questa impresa che in tutte le altre sue essendosi lasciato conoscere più che poco mortificato e partito alla volta d' una sua casa di piaceri o sarebbe fors' anco andato a Blois se la malattia di S. M. per convenienza non l'havesse trattenuto più vicino di S. Germano. Il Re si mostra tenerissimo di questo suo figliuolo, si leva di letto la notte

Mi spiace assai di dover chiudere questo capo con accennare fatti, che chiaramente dimostrano la povera politica adottata dalla corte di Torino, e che indipendentemente anche dall'avvenimento succeduto nel seguente ottobre, non avrebbero potuto produrre che pessime conseguenze. Insomma, è sempre l'istessa storia di quelle pra-

e nell'accesso della febbre per andarlo a vedere et a baciare, e con i baci talvolta le lacrime. Sinora non s'intende che la regina si vaglia della congiuntura nè che parli con maggior autorità di prima: ma è di buona natura e di genio facile, inclinato alla piacevolezza, timida anzi che ardita e questo mi fa credere che non oserà intraprendere massime che è cinta et imprigionata da tutte o la maggior parte di queste principesse guadagnate dall'interesse proprio o de' mariti che la osservano o per render conto delle sue attioni al cardinale che con stupore universale di tutti non si è trovato presente ad una delle maggiori felicità che potesse da voti della Francia esser desiderata. Gran sentimento n' ha mostrato Parigi che invero ha dati segni straordinari in questa occasione del suo affetto verso il sangue regio, la notte tutta ripiena di luminari, le strade occupate da banchetti et i semplici borgesi con le botti sulla porta delle loro povere case a spander il vino al pubblico. Le donne e li artisti alla rinfusa saltare e ballare per le piazze immaginandosi ciascuna quella essere più affezionata al bene della Francia che meglio s'imbriaccava e che più altamente strideva. I palchi della Grève tanto funesti si sono convertiti in teatri tutti festosi, ma per un eccellente macchina si fece comparire un sole in punta d'una picca con un fachinaccio scoperto che or l'alzava et or l'abassava. Incontro ad una lanterna intesa per la Francia, significandoci l'allegoria, secondo regno tutto che risplendente non haveva però un lume originario ma accidentale come quello della lucerna, ma ora essere risplendente che veniva illustrato da un vivo sole quale è quello del delfino. I gesuiti fecero una solennissima faldonata senza capo, senza mezzo e senza fine, l'inventione era di pescare un delfino il che lo facevano come si pescarebbe una tinca o una sardella. I principi palatini nell'accademia di monsù fecero correr all'anello, diedero il ballo alle dame e poi alla sera fecero un fuoco d'artificio L'ambasciador di Venezia con magnificenza adriatica per otto sere continue espose una quantità di gran torcie et accende luminari con inventioni bellissime. Il nostro ambasciadore ha anche egli fatta la sua facciata con un bellissimo falocco e con aver per una sera dato a bere e a mangiare a chiunque volea venire. Se con i cinque pani dell'evangelo si fosse potuto saziare una moltitudine infinita, la sua borsa or sarebbe stata meglio.

tiche segrete con spagnuoli, che, ad onta di quanto accadde e di quanto fu detto, non si erano ancora volute abbandonare definitivamente.

Se dopo le or narrate fazioni pare che lo stesso conte Filippo dovesse ed anco volesse camminare con maggiore cautela, e veramente cercasse di temperare l'eccessivo e sconvenevole zelo del vescovo d'Alba, facendogli osservare che era una violazione al capitolo che proibiva di trattare col nemico per qualsiasi aggiustamento senza il consenso dei collegati, tanto più che eravi pericolo di sconcerto, non essendo il cavaliere Mondella abbastanza cauto, simil retto ragionare durava per poco. Una lettera ch'egli scrisse al Gandolfo il 20 settembre dal Valentino distrugge questo concetto poco prima manifestato. Ecco le parole del conte: « Signor mio, è facile cosa a conoscere che mentre erano essi (gli spagnuoli) potenti non guardavano ad intraprendere contro di noi, come si è visto, ma ora che sono deboli, e che non sanno cosa fare, volgendosi con quelle poche debolezze quali hanno, contro il Monferrato, forse per adempire ai disegni concertati con la principessa di Mantova, vorrebbero che M. R. gliene avesse grande obbligatione. Veramente non si può negare che questo non piaccia, ma dall' altro canto, quando facessero altrimenti, non si teme, come si vede chiaramente, perchè essendosi passata la nostra armata a Frassineto, subito essi si sono ritirati nel Milanese a Monte, sicchè, mentre si gode di vederci in istato di ricevere beneficio non meno delle nostre forze che delle finte correrie dei nemici, sarebbe però bene di sgravarsi da questa obbligazione, poichè temerei un giorno, come è occorso altra volta, essi pubblicassero d'aver attaccato il Monferrato con consenso della duchessa di Savoia, cosa che, senza dirlo, porterebbe gravissimo pregiudizio a questa casa per l'ombra che ne prenderebbero i francesi, pur troppo già insospettiti per altre cause. Dall' altro canto non si dovrà lasciar di mandare

il padre Gio. Francesco, se non per altro, almeno per andare scoprendo i loro disegni » (1). Giova adunque ripetere che tutti questi frivoli mezzi assicuravano sempre più le armi contrarie in mano a' francesi, ed animavano lo stesso principe cardinale Maurizio a provvedere omai a' fatti proprii, il quale in conseguenza spediva l'abate Soldati a Milano per fare tre proposizioni al marchese di Leganes, se gli desse cioè: una piccola armata a cui egli comanderebbe; gli venisse rimesso Vercelli con facoltà di porvi gente a sua devozione; fossergli concesse tutte le conquiste da farsi nello Stato, con facoltà di poter invernare l'armata nel Milanese. È naturale che il Leganes non poteva consentire a simili domande, poichè l'idea di questo prete soldato, ispirava piuttosto le risa che non un serio concetto. Quanto a Vercelli rispondevasi col promettere Alba per sua residenza (2). Fa qui d' uopo di accennare, che sparsasi voce come la Spagna avesse aperto trattative colla corte di Modena per convenire sul cambio de' suoi Stati col regno di Sardegna, mediante la di lei rinunzia su Ferrara, e sul cambio egualmente del Cremonese col Monferrato, il ministro di Savoia a Roma riceveva di negoziare in proposito col pontefice. Questi, sebben dubitasse della verità di tale notizia, tuttavia prometteva di occuparsene ove vera fosse, e ben si sa che n'andava di mezzo l'interesse della santa sede, la quale vantava diritti sul Modenese e Reggiano, tali, come si esprimeva il papa, che « porrebbero il cervello a partito ed agli estensi ed agli spagnuoli in uno stesso tratto ».

Il marchese di Voghera era più scusabile di dar parte alla sua corte de' veri o falsi trattati, che non de' vaghi progetti, che dovevano aver esito molto dubbio. Egli dunque credeva di avvertire la duchessa come il padre Nic-

(1) Dal ms. citato.

(2) Dal ms. negli archivi camerali.

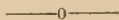
colò Dalmazzo di Avigliana, procuratore generale degli eremitani di S. Agostino, desideroso di acquistar merito, avevagli offerto un frate zoccolante, di nome fra Paolo Angelo da Napoli, il quale prometteva di aver mezzi onde poter impadronirsi di Vercelli per tradimento, ed anche di Mantova. Il Voghera concedevagli un passaporto con un biglietto in cifra al Pianezza, che per contrassegno recava queste parole: *Chi prende diletto di far frodi non si può lamentare ch'altri l'inganni* (1).

Simile stato di cose si può paragonare a quella calma finta che precede una tempesta, ed ecco infatti che altre ben più serie cure chiamavano la corte e la diplomazia di Savoia a riflettere alla condizione, che triste si rendeva col nuovo ordine di cose succedute nella reggia prima ancora che spirasse il 1638.

(1) Roma, lettere ministri.

CAPO QUINTO.

I. Morte di Francesco Giacinto e primi fatti che succedono alla corte di Savoia in seguito ad essa — II. Nuove negoziazioni con Spagna senza risultato, e manifestazione per parte di Francia de' suoi progetti — III. Partenza precipitata da Roma del cardinale Maurizio, e sue conseguenze — IV. Congiura formatasi a suo favore, ma pessimo di lei risultato — V. Nuove vertenze per l'affare del Monod e missione del signor di Bonelle — VI. Fuga del Monod da Cuneo e suo ritiro a Monmegliano — VII. Partenza del principe Tommaso dalle Fiandre e nuove infruttuose negoziazioni di Savoia con Spagna — VIII. Concerti de' principi e tentativi palesi e segreti da loro usati per riuscire nei propositi — IX. Prime fazioni militari de' principisti che ottengono Cengio, Chivasso, Ivrea, la Valdaosta, Verrua e Crescentino.

———o———

I. Francesco Giacinto, giovinetto settenne, la sera del quattordici di settembre, e così nell'anniversario della sua nascita, veniva assalito da una febbretta terzana che, convertitasi in periodica, lasciava tosto a dubitare della guarigione.

Il 21 settembre, dal Valentino scriveva il conte Filippo al S. Maurizio: « S. A. R. resta aggravata d'una terzana doppia cagionata dalla bile e prodotta dalla malinconia alla quale è molto inclinata: oggi però la febbre è stata più debole, men fastidiosa, e più breve. Corrono per la città questi influssi però senza pericolo, si spera l'istesso di questo principe qual è assistito, servito come si conviene con quell'amore e tenerezza propria della madre » (1).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

Ma il 29 egli teneva diverso linguaggio (1). Nella notte infine della domenica che cadeva sul lunedì 4 di ottobre, i medici avevano dato un ultimo consulto e proposto di tentar ancora un estremo rimedio, col far bere all'augusto ammalato una cotal polvere cordiale. Cristina volle averne consiglio da'grandi della corona, e chiamati il gran cancelliere, i primi presidenti ed i cavalieri dell'ordine supremo per richiederli del lor consenso, essi giunsero al Valentino quando il povero duca più non era tra vivi, essendo spirato a tre ore avanti il dì: compiti anni sette e giorni diciannove. *Morte prenunziata*, dice Valeriano Castiglioni nella sua storia, *dalla caduta d' una saliera a tavola, e da una barbata cometa veduta verso l'Astigiano!*

L'afflittissima madre partì tosto allora alla volta di Torino, lasciando alla custodia delle esanimi spoglie del compianto tenero fanciullo, la marchesa Villa, co' marchesi

(1) . . . La nostra mala fortuna sempre più incrudelita contro di noi facendoci vivere in questo secolo con nuove scene di calamità ci va moltiplicando le afflittioni. S. A. R. sulla quarta decima della sua malattia havendo peggiorato con una enfiagione universale ci dà pochissima speranza della sua vita e il suo mal habito portato dal ventre della madre, sempre fece fare questo pronostico a tutti i medici. Ora entrando nel suo settimo anno che viene ad essere climaterico, la mutazione qual sogliono fare tutti i figlioli, in lui è stata in male, in modo che fra le afflittioni della madre e de' sudditi V. E. può immaginarsi qual sii questa corte. Ne do parte a V. E. non già per affliggerla, ma per solazziar il nostro dolore nel parteciparlo agli amici. Se questo misero caso succede non vi è dubbio che seguiranno grandissime novità; non meno per la parte de' Francesi che forse portati già a venir potenti in Italia vorranno assicurarsi delle piazze, e come de' fratelli quali vedendosi più breve il cammino alla meta qual aspirano della dominazione, volgeranno l'animo a qualche stranezza. La quiete de' sudditi non appoggiandosi più così sicura, non restandovi più che un principe lascierà che camminino a mantenersi meglio con i fratelli, cosa che ci manterrà in continui travagli mentre le congiunture delle guerre fomenteranno i mali pensieri e degli uni e degli altri. In questo punto si va a Torino a prendere il SS. Sudario per impetrare da quel sangue redentore la salute a questo principe, qual può aver con sè quella di tutto il popolo . . . — Francia, l. m., mazzo 37.

d'Agliè e di S. Germano, i quali fattone aprire il cadavere, poterono accorgersi che tutte le parti del corpo erano guaste, al di fuori del cervello, rimanendo stupiti persino i medici che avesse potuto vivere così lungo tempo. Alle cinque d'Italia di quel giorno stesso essendosi la corte mossa per i funerali al castello del Valentino, di là venne portato in una lettiga coperta di bianco, sostenuta nell'entrar in S. Giovanni da sei gentiluomini di camera, coll'accompagnamento di D. Maurizio, del signor di Druent, e degli altri cavalieri dell'ordine (1).

Notizia così funesta per le conseguenze, riempì di rammarico i fedeli servitori della casa di Savoia, presaghi dello sconcerto che poteva trar seco l'avvenuto cangiamento. La reggente, imposto silenzio al sentimento che natura e cuore le inspiravano, senza indugio si applicò tosto a rimuovere il turbine che stava per minacciare la pubblica quiete, ma che sventuratamente più non riusciva questa volta a calmare. Partecipata la perdita del duca ai reali di Francia e Spagna, inviando a'primi il barone di Pesieu, e notificandola diplomaticamente ai secondi, tosto si rivolse a persuadere di bel nuovo i principi cognati, che colla morte avvenuta punto non erano mutate le politiche condizioni, e di questo messaggio dava incarico per il principe cardinal Maurizio al conte di Frossasco, e per Tommaso allo stesso barone di Pesieu. Al primo scrisse ancora una lettera in cui lo pregava a non prendere risoluzioni che fossero per apportare inconvenienti già avutisi a deplorare (2).

In Piemonte riceveva gli omaggi e le rinnovazioni di fedeltà da'magistrati e da'vassalli, ed il senato sulle conclusioni dell'avvocato generale Giovanni Matteo Pastoris, ai sette di ottobre decretava di riconoscerla reggente a

(1) Lettere particolari.
(2) Documento N. LVII.

nome del superstite duca Carlo Emanuele II, prestandole poi colla camera il giuramento il giorno nove di ottobre.

Il valido appoggio dell'armata veniva assicurato alla reggente dal valoroso ed integro marchese Villa (1), il quale da Felizzano il cinque di ottobre giurava di esserle fedele, di spendere per l'autorità di lei e del regno del figlio, non una, ma mille vite, nè alle parole venivano meno i fatti siccome si vedrà nel corso della narrazione.

Anzi il dì stesso settimo d'ottobre, mentre egli rimetteva alla reggente i giuramenti di fedeltà fatti dalla cavalleria, informavala come sotto gli auspizi del nuovo duca, in quel mattino erasi compiuta un'azione ammirata dal medesimo nemico. Ecco come avvenne il fatto. Don Ferrante de' Monti con dieci compagnie di corazze e tre di dragoni, il duca di S. Giorgio con dieci compagnie napolitane, ed il conte Giovanni Galeazzo Trotti governatore di Annone con ottocento fanti e tre compagnie di cavalli, erano venuti nella notte del sette ottobre a dar sul quartiere de'savoiardi alla Rocca Civallera poco distante di Annone. L'inimico già aveva passato il Tanaro, ma dalle cariche ripetute dallo squadrone venne costretto a riprendere i suoi posti incontrando anzi la mala sorte, quando all'allarme giunti il colonnello Monti, il conte di Verrua ed il Villa collo squadrone di Sourè e la compagnia di carabini, diedesi

(1) Il 4 di ottobre M. R. scriveva al Villa. Può V. S. considerare quali sieno i miei dolori in questo procinto e quai sieno le mie afflizioni; moltiplicate in questa casa i fomenti de' poco affetti vi conspireranno nuove turbolenze. Fra questi incontri l'affetto de' zelanti e partiali avrà da esercitarsi e quello particolarmente di V. S. nella quale siccome ho riposto tanta confidenza, così mi prometto nuovo testimonio della sua buona volontà et assistenza al servizio del duca Carlo Emanuele mio figlio amatissimo successore al fratello. Resta dunque ch'ella sostenga il suo carico in nome di lui et avvertendo a quanto è opportuno in queste occasioni mantenga li soldati nella dispositione di ben servire a questa casa, usando la sua autorità e prudenza mentre io resto per ora pregando il Signore che lungamente la conservi. — Archivi S. Marzano.

fiero combattimento alla nominata Rocca Civallera, dove molti vennero fatti prigioni. Di più il Villa fattolo perseguitare sino ad Annone, diè luogo ad altra sanguinosa mischia in cui rimasero circa trecento morti, cento prigioni fra quali quattro capitani e molti alfieri. Vittima del suo valore in quello scontro fu il Trotti. In tal senso scrisse il Villa (1), ma dai partigiani degli spagnuoli vi è molta differenza nel racconto, e dicesi che il duca di S. Giorgio colla sua cavalleria napoletana potè sbaragliare l'inimico mettendone 300 circa a fil di spada (2).

II. La morte del duchino era preludio di gravi eventi, ed il conte Filippo d'Agliè non dubitava di ricominciare il sistema senza frutto sin allora tenuto, di ingelosire Francia colle segrete trattative con Spagna.

Fidente adunque in quel principio, sino dal sei di ottobre aveva dal Valentino scritto al Gandolfo, di essere più che mai necessario di mantenere buona corrispondenza con D. Francesco di Mello, all'oggetto di prevenire qualunque novità potesse nascere da parte dei francesi, e di avere così miglior partito in ogni occorrenza fosse per succedere. In seguito a quell'avviso il vescovo spediva il noto agente da D. Francesco di Mello per rassicurarlo della solita buona volontà di M. R., e per far in modo di trattenere la venuta del principe cardinale. Recavasi il padre a Genova, ma secondo il solito nulla si potè avere di certo, poichè in quanto al principe cardinale se gli rispose che non giugnerebbe se non chiamato da esso D. Francesco e dal Leganes. Ora risulta che in quel momento già egli era in istrada, indi se gli aggiugneva ancora che il duca era di debole complessione e poteva vivere poco. La lettera del Gandolfo che dà simili notizie al conte Filippo merita di essere accennata, in quanto chè dimostra

(1) Lettere particolari.

(2) Ghilini, *Annali d'Alessandria*, p. 228.

come il partito de'principi cominciasse ad insorgere e prendere forza. Dicesi in essa infatti che in quel lunedì medesimo era giunto in Alessandria un cavaliere piemontese *d'età d'anni* 30, *vestito alla moda, di panno color di capegli, foderato di armesino del medesimo colore, montato sopra un buon cavallo,* il quale aveva chiesto udienza al governatore, per esporgli, se essere inviato da uno de'primi cavalieri piemontesi per sollecitare la venuta del principe cardinale (1).

Non si è appena cominciato a discorrere di queste pratiche con Spagna che già fa d'uopo di abbandonarle per il nissun loro risultato, mentre meglio giova d' indagar ora il contegno di Francia. E questo rilascio seguiva colla morte del caldo negoziatore di Spagna monsignor Gandolfo, che veniva meno il 4 novembre stesso anno.

In Piemonte il cardinal Della Valletta col fratello duca di Candale che erano all'armata, nei primi giorni di ottobre commettevano al signor di Vignoles di rappresentare alla duchessa i loro sentimenti di condoglianza. Da Parigi il cardinale di Richelieu incaricava lo stesso abate della Montà, di persuadere alla reggente che non mai sarebbe per mancarle l'affetto e la protezione di Francia, ma che dovesse aver cura del duca facendolo sorvegliare con tutta diligenza da persone affette a lei ed a Francia, *afin qu'elle ne soit pas trompée et que le Roi, qui sera contraint de faire beaucoup de dépense pendant son bas âge pour sa conservation, ne soit paié d'une méconnaissance.* Suggerivale ancora di tenere ben d'occhio alle persone che lo circondavano, e persino quali cibi gli venissero ammaniti, assicurandosi poi delle piazze collo introdurvi persone di confidenza e da lei dipendenti. Erano tutti complimenti, ma anche tramezzo ad essi spira quel tuono di comando, e se le memorie stesse del Richelieu non riboccassero ad

(1) Dal ms. citato negli archivi camerali.

ogni momento di quel mal vezzo di metter sempre sul viso le spese che Francia doveva sostenere per Savoia, ne dubiteremmo, essendo esse degne di un banchiere, non mai di un gentiluomo, tanto meno del magnifico primo ministro di Luigi XIII.

Ma il piano di condotta imposto da Parigi inesorabilmente era quasi identico a quello accennato alla morte del duca padre, cioè d'impedire a qualunque costo l'arrivo dei cognati, e coi fatti dimostrare il vero attaccamento alla politica francese. Lo stesso marchese di S. Maurizio consigliava Cristina di guadagnarsi l'affetto del cardinale senza cui nulla si sarebbe potuto compiere, *e tanto valeva dar del capo nel muro* (1). Nè devesi omettere di avvertire che, secondo il solito, il Richelieu abbelliva i proprii cenni con mille promesse, lasciandosi intendere, che ove la duchessa si decidesse a soddisfarlo nel negozio del Monod, egli di ricambio l'avrebbe appagata col richiamo del D'Emeri. Questi era bensì per allora incaricato di special missione a Parigi, ma il suo soggiorno era richiesto provvisoriamente sol per ricevere verbali istruzioni sul modo di regolarsi (istruzioni che non conveniva affidare ad uno scritto), e dopo un mese doveva essere di bel nuovo a Torino. Di qui partì egli infatti il 30 di ottobre, non senza persuadere la reggente di mantenersi bene col cardinale di Richelieu, il quale desiderava di essere soddisfatto nell'allontanamento dei cognati, perchè altrimenti sarebbe costretto a chiedere piazze di sicurezza. Le propose persino, onde evitare mali maggiori, di non rimanere ribelle all'idea di un accasamento con Maurizio, ed insomma si fece poco presso a rinnovare quanto aveva proposto un anno prima (2).

La duchessa si faceva violenza nel mantenersi, almeno

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.
(2) Id. id.

in apparenze amichevoli con quell'uomo, e siccome sapeva benissimo che non era ancor giunto il tempo di venir condiscesa col suo richiamo, così per evitare, se possibile, relazioni perniciose ch' egli poteva facilmente fare alla corte, volle regalarlo di un anello di due mila scudi d'oro, di un vaso di cristallo del valore di mille scudi, conferendo al suo segretario una catena di quattrocento cinquanta scudi d'oro con una medaglia, ed al Guerapin un altro anello di duecento scudi d'oro. Nel partire l'Emeri rifiutò ogni accompagnamento di guardie, ed il cardinale Della Valletta fu secolui sino a S. Ambrogio, dove si licenziava, dopo aver conferito a lungo sugli affari di loro ufficio (1). Quale poi si fosse il sentimento del D'Emeri ben si conosce dagli spacci al maresciallo d'Estrées a Roma (2).

III. Questo stato di quiete fu del resto precario affatto, poichè la condotta tenuta dal principe cardinale contribuì a ruinare ogni cosa, facilitando in tal modo alla Francia medesima, l'esecuzione dei progetti concepiti da lunga mano. Era ancor vivo Francesco Giacinto, quando l'Oppesso veniva spedito a Roma dalle infanti sorelle di Maurizio, per avvisarlo che la malattia del duca era disperata e che lui doveva accingersi a fare il viaggio di Torino. Appena

(1) Biblioteca di S. M. Cerimoniale del Cumiana.

(2) . . . La mort de monsieurs son fils et le temps, lui ont fait connaître que tous ceux qui ont été dans le sentiment où j'étais ont eu raison. Elle désire que le cardinal de Savoie s'accomode avec la France par mariage et non pas avec elle, pour moi c'est mon avis pourvu qu'il aille demeurer à Paris. Vous jugez bien que ce sera l'avantage de la France pour plusieurs considérations, nous parlons encore d'autres mariages en France pour ses filles et pour le duc de Savoie son fils. M. D Felix s'en va ambassadeur extraordinaire en France. Je vous prie de tout mon cœur d'écrire fortement à la cour que s'ils ne prennent résolution de faire une forte guerre en Italie qu'il ne viendront point à la paix et que l'espérance qu'ont conçue les espagnols de notre faiblesse en ce pays leurs fait espérer de grand progrés et que cette espérance des espagnols retarde la paix, car c'est le service d'en user ainsi. — Dai volumi ms. del Balbo.

giunse quel servitore a Roma un corriere di Milano recava la nuova della morte (1). Da quel momento adunque il principe cardinale si decise a mettere in atto i disegni da lungo tempo premeditati.

Intanto verso la metà dell'ottobre giugneva a Roma il conte di Frossasco, il quale col marchese di Voghera, rassicurò bensì Maurizio delle rette intenzioni della duchessa, costretta a pregarlo di non rinnovellare scene di disgusto col tentare novità pregiudizievoli, ma dai colloquii secolui avuti, questi due personaggi poterono facilmente convincersi che alcunchè di segreto concepiva egli nella sua mente, sebbene per mezzo del conte di Mussano avesse voluto rassicurare monsignor Mazzarino ch'egli non intendeva insospettire ed irritare maggiormente i francesi con la sua condotta, ed a M. R. scrivesse di voler sposare lei o sua figlia.

Varie considerazioni consigliavano la reggente a rifiutare la proposta di matrimonio di lei con Maurizio: allora la Francia stimò di assaggiare il volere di lui, e tosto trasmise al suo ministro a Roma, che od il cardinale Bagni, od il Mazzarino potrebbero intromettersi a trattare col medesimo, e questi dovevano fargli osservare, 1.° che non essendovi più che un sol rampollo per la successione di lor casa, esso mancando, egli avrebbe dovuto pensare a prepararsi una via plausibile per poter rimpiazzarlo; 2.° che la vicinanza del Piemonte alla Francia, e le forze regie dovevano omai persuaderlo che non avrebbe potuto in esso Stato installarsi, se non si fosse aggiustato con la Francia; 3.° che ottenuto un buon appanaggio dalla sua casa, verrebbe maritato in Francia colla principessa di Borbone, ed avrebbe il governo di qualche provincia, come il Maine o la Turrena. Si aggiugneva nell'istruzione a quegli agenti che essi dovessero maneggiarsi in modo

(1) Tesauro, *Origine delle guerre civili*, pag. 106.

da far sì, che Maurizio stesso dovesse essere mosso a ricercare la mediazione del cardinal Bagni o del Mazzarino (1). Altre idee però risolveva in mente il principe, e sebbene in lunghe conferenze con quei ministri, a cui egli volle prendesse parte il conte di Mussano, desse a divedere di non essere punto avverso dallo aggiustarsi con Francia, tuttavia ben si sa che non era quello che un ritrovato, per meglio palliare i disegni che omai stava per compiere (2).

(1) *Mémoires*, p. 418.

(2) Non sarà credo spiacevole al lettore di qui leggere lo spaccio del maresciallo d'Estrées spedito a Parigi e che accenna alla conferenza avuta in proposito cogli agenti del cardinal Maurizio a Roma . . . Albert me fait savoir tout présentement comme étant allé hier au soir chez Saturnin pour se condouloir avec lui de la mort du duc : ils entrèrent sur la condition présente de Saturnin qui lui témoigna de s'être engagé avec les espagnols par la nécessité du mauvais traitement que lui faisait feu monsieur le duc de Savoie son frère et pour lui faire dépit qu'il n'avait jamais rien fait au préjudice de la France et qu'il était bien vrai que tout protecteur des affaires de France, il s'etait retiré de mauvaise façon du service de S. M. avec quelques autres discours semblables, et Albert se séparant d'avec lui dit qu'il le visiterait plus souvent s'il n'était l'appréhension qu'il avait de donner jalousie aux espagnols parceque ils montraient une si grande haine et défiance de lui; mais que si S. A. lui voulait commander quelque chose, le voir secrètement, ou lui envoyer quelque personne confidente qu'il la servirait toujours de tout son possible, dont le cardinal l'ayant remercié il lui a envoyé ce matin le comte de Mussan parent du comte de Verrue affectionné à la France et tenu par ceux de la maison du dit cardinal, lequel premièrement lui a dit que le dit cardinal n'avait jamais quitté le service de la France, que pour faire dépit à son frère qui y était attaché. Que ce n'est pas qu'il ne sache fort bien que les ducs de Savoie et ceux qui sont proches de succeder à cet Etat, doivent nécessairement être bien avec la France puisqu' autrement ils en peuvent recevoir plus de mal en un jour que des espagnols en un an, et que les exemples passés l'ont bien montré, mais quand il a pris le parti des espagnols qu'il voyait son frère en bonne santé presque aussi jeune que lui et avec deux enfans mâles; qu'aujourd'hui n'en restant plus qu'un seul si Dieu l'appellait à soi que la succession légitime des dits Etats le regardant, il ne pou-

Intanto dopo colloquio avuto dal vescovo di Mondovì col Pasero e col Messerati, i quali tutti ricevettero a Genova particolari istruzioni da D. Francesco di Mello, ogni progetto stava per realizzarsi, e quindi il Messerati con un tal Tomatis, uomo dipendente dal Pasero, si portarono a Roma dal principe cardinale. Ma prima, stando essi in Loano, supplicarono la duchessa, 1.° che non permettesse che più lungamente avessero forza le passioni di quanti impedivano il corso della giustizia, cioè la pubblicazione della sentenza venuta da Roma, consentendo che infine si eseguisse e

vait pas s'imaginer que personne voulait l'empêcher de la recueillir, ni que les sujets qui depuis six cent ans obéissent aux princes de la maison le reconnaissent volontiers pour leur souverain, que S. M. n'aurait pas non plus sujet de s'opposer à cela puisque il se conduirait envers elle selon qu'elle le voudrait et qu'il convient. Que monseigneur le cardinal sait qu'il a toujours eu affect pour la France et partialité pour sa personne. Qu'il était bien résolu de la témoigner à la naissance de monseigneur le Dauphin quand même je ne lui en aurais pas donnè part, et qu'il avait dit à l'ambassadeur d'Espagne qu'il ferait en cela comme les autres cardinaux; mais qu'à présent il ne la pourrait pas honnètement faire, la mort du duc de Savoie étant depuis survenue; qu'il y avait bien de la différence de lui et du prince Thomas qui a ses enfans en Espagne et qui porte les armes contre S. M., et enfin que si S. M. avait agreable qu'il entendit un mariage avec Madame la duchesse de Savoie qu'il croiait qu'elle ne s'éloignerait pas, puisque ne désirant que son répos et son affermissement il serait certain de cette façon quelque changement qui arrivat en Piemont, qu'il voulait et ferait du bien à ceux qui sont maintenant auprès d'elle et qu'il baillerait à la France telle assurance qu'elle voudrait de sa fidelité et de son affection. Qu'il priait Albert au nom du dit cardinal de tenir toutes ces choses là secretes autant qu'elles lui sont importantes et qu'il voulait seulement me les faire entendre afin que je les fasse savoir à S. M. éspérant qu'Albert et moi lui férions toutes sortes des bons offices, et que quand même S. M. n'aurait pas agréable ce mariage qu'elle lui ferait la gràce et l'honneur de n'en parler à qui que soit. Vous ésaminérez donc s'il vous plait monsieur tout ce qui peut ètre pour et contre en cette affaire et nous ferez savoir les intentions de S. M. et si elle désire que l'on entretienne cette négotiation, et cependant je n'en ferais rien savoir à qui que ce soit non pas même à M. D'Héméri . . . Dai ms. acquistati dal conte Balbo.

pubblicasse, e che venissero rilasciati i beni sequestrati; 2.° che giudicandosi detta causa, ne lasciasse essa la cognizione, quanto al Pasero, al giudice competente, cioè al consiglio della religione di S. Maurizio; 3.° che tolta la macchia d'infamia falsamente ascritta, si abilitassero entrambi a comparire al di lei cospetto; 4.° si compiacesse di eseguire il volere del duca estinto, il quale aveva dichiarato che giustificandosi l'innocenza loro, voleva conservarli nel possesso delle cariche avute (1).

Andato a vuoto quest' ultimo partito, Messerati e Pasero giurarono vendetta, e di qui cominciarono ad essere i più animati fautori della fazione avversa.

Concertata impertanto l'andata in Piemonte del principe cardinale, questa seguì con grande circospezione. Da Monte Giordano sua residenza, agli ultimi di ottobre si sequestrava nella villa del cardinal Lanti. Di là poco prima del suo viaggio spediva in Piemonte il conte Giovanni Del Carretto, gentiluomo di sua camera, per annunziare a M. R. la presa determinazione, quindi il sabato 29 di ottobre accompagnato dal segretario Solaro, e dal conte Messerati, da un aiutante di camera, e da due staffieri, e coll'abito di Malta e sotto il nome di conte d'Ormea, coprendosi il viso con un sudario quando incontrava persone cognite, dirigevasi per Siena, Pisa e Lerici nella riviera ligure occidentale. Sino a'confini del Genovesato era stato accompagnato dal marchese Pandolfino, e durante il viaggio venne incontrato dal duca di Firenze. E ad esempio delle altre sue fermate precedenti in Roma, anche in questa lasciava i soliti debiti a soddisfarsi, effetto dell' animo suo troppo magnifico e liberale (2).

(1) Documento N. LVIII.

(2) Ecco quanto si legge ne'conti de' tesorieri. — Più scudi 111 e 1|2 pagati a Luca Chiamberlan intagliatore di rami, quali sono cioè fr. 100 per gli intagli da lui fatti de'monti ed altre figure per la relazione delle feste nell'elezione del Re dei romani, e undici per il costo delli rami. Più

A Roma pochi poterono subodorare la precipitata sua partenza, ed il conte di Frossasco e quanti si erano recati alla di lui abitazione, ebbero a rinvenire le cose disposte nel medesimo ordine, e persino il conte Carlo Valperga suo scudiero che compiva all'ordinario servizio, col dire a quanti facevano richiesta del principe, che in quel momento trovavasi indisposto e nel caso di non poter ricevere persona (1). Quando poi scorse qualche giorno dalla sua partenza, allora il Valperga recossi espressamente dal ministro di Savoia per riferirgli che il suo signore era stato necessitato a partire d'improvviso ed occultamente, assicurandolo però essersi mosso col solo fine di servire a Madama Reale ed al nipote (2).

Risulta che di quella sua determinazione avesse egli fatto motto alla corte, ponderandosi da tutte le parti gli effetti, sebbene il cardinal Barberino volesse rassicurare il marchese di Voghera che essi ne avevano avuta notizia solo poche ore prima. Nè erano rimasti inerti i ministri austriaci e spagnuoli, e persino da Lucerna il conte Della Manta ragguagliava la duchessa de'concerti che seco loro a Roma aveva tenuto il principe, divulgandosi per soprap-

scudi 25 pagati al pittore Andrea Generolo per il prezzo di tre quadri da lui fatti per servizio di S. A., cioè uno di S. A. R. armata in piedi, altro di acqua e zuccaro ed il terzo di Sebastiano staffiere con abiti stravaganti. Più scudi 45 pagati a Dario Ferro miniatore per la miniatura d'un arbore della casa di S. A. da mandarsi in Colonia ed a tanto accordato dal signor controllore Gianatio. — Più scudi 50 pagati al signor D. Francesco Ferraris per tante messe che gli ha ordinato di far celebrare in suffragio dell'anima del duca. — Più scudi 45 pagati al pittore Andrea Generolo per il prezzo di due quadri da lui fatti per servizio di S. A., cioè un ritratto del fu S. A. principe Filiberto da quello donato al padre. — Più scudi 20 pagati al pittore Gio. Noerè per la sesta mesata delle dodici accordatile per copiar la battaglia di Costantino. — Archivi Camerali, conto di Gio. Francesco Menza ricevitore ed aiutante di camera del p. c.

(1) Roma, lettere ministri, mazzo 62.

(2) Id. id.

più che il nuovo duca essendo di mal ferma salute era necessario che i cognati non si tenessero troppo lontani dallo Stato, ideando già i francesi di condurre ad ogni evento la piccola principessa in Francia per darla poi in isposa al Delfino.

Questo documento congiunto a quanto si è sovra esposto, distrugge lo schiamazzare che fa il Tesauro, come giammai gli spagnuoli avessero procurato l'arrivo dei principi, a cui anzi eransi opposti. Più scusabili sono queste sue parole che giustificano l'eseguito disegno: « Ecco di nuovo come dovevano andar le cose, se i principi non venivano dovevano essi aspettare forse di veder tutto il Piemonte perduto, che i forestieri ballassero in Piemonte ed essi si trattenessero fuori? » (1). Forse non ha torto il Tesauro nell'ammettere che Maurizio desiderasse piuttosto far da sè avendo senza saputa nè di Tommaso, nè del Leganes trattato con Spagna per mezzo dell' infante Margherita. « Avendo solamente scritto *in nube* al fratello che aveva qualche grande impresa per le mani, il principe Tommaso, mi mostrò la lettera e mi disse: questa sarà qualche vanità ». Così si legge nel Tesauro.

Avuto avviso della partenza di Maurizio, la reggente non tardò a tentare ancora mezzi per impedire che più oltre egli si avanzasse, e mentre dolevasi col conte Del Carretto di una così perniciosa risoluzione, indrizzavagli un suo scritto (2) inviando poi alle frontiere dello Stato il com-

(1) Biblioteca di S. M., note al Guichenon, pag. 525.

(2) *Monsieur mon frère.* Je ne me serais assez étonnée de la résolution que vous avez prise, si pernicieuse pour vous et pour les intérêts de votre maison, vu que je vous aurais donné, par le comte de Frossasque, tous les avis que je croyais utils pour votre bien, et pour ne pas retomber dans les manquemens que vous fites l'autre fois. Sur la même résolution je vous ai dépêché encore le Gabaléon pour vous représenter que les mêmes considérations qui empêchèrent votre venue dans les Etats l'autre fois, se rencontrent encore aujourd' hui, afin que vous preniez garde, et évitiez.

missario generale Gabaleone con maggiori estese istruzioni. Incaricava in pari tempo dello stesso ufficio il generale delle poste, Gonteri, il quale, mentre doveva avvertire Maurizio del pericolo in cui sarebbe incorso avanzandosi nel Piemonte, dove il cardinale Della Valletta già aveva disposto per impedirgli il passo, era altresì destinato ad avvisare il governatore di Nizza e di altri castelli a star pronti a qualunque evento. Simile ordine venne diramato a tutta l'armata, ed al marchese Villa, a cui scrisse il 15 novembre (1). E questi già aveva spediti avvisi a tutta la truppa di frontiera di battere le strade dì e notte, col procedere all' arresto di qualunque passeggiero si scorgesse di certa condizione. Grave era l' apprensione della reg-

Je vous prie de tout mon cœur non point pour vous donner . . . . . . mais avec vérité vous dire ce que je crois être de votre service, me remettant à ce que le porteur vous dira plus particulièrement de ma part. Je vous prie de croire que les choses qui pourront dépendre seules de moi sans votre conséquence, que vous auriez . . . . . de n'ètre satisfaite comme je crois vous le devez en être, puisque je vous . . . . . que je suis véritablement monsieur mon frère

Votre très-affectionnée sœur
CHRESTIENNE.

(1) *Molto illustre signore.* Sarà accertato di distribuire la cavalleria sulle frontiere del Tanaro, tanto per levare la comodità a' nemici di far scorrerie sulle nostre terre, approuandone perciò il pensiero di V. S., quanto che per le nuove che si hanno della partenza del principe cardinale mio fratello da Roma, conuien invigilare per divertire ogni novità, protestando nouamente i francesi contra di lui e di questi Stati quando vi sia ammesso. Il servizio di S. A. R. mio figlio amatissimo e del pubblico, e la sicurezza della stessa persona del principe cardinale rendono necessario che si prevenga ogni alteratione in questo procinto, levando il fomento della gelosia de' francesi, e perciò farà V. S. battere la strada da cotesta parte perchè non si permetta al detto principe l' ingresso nelli Stati, sendo questo il più sicuro rimedio al bisogno presente. Egli è partito da Roma sconosciuto, avendo assunto una croce di cavaliere di Malta et il titolo di conte di Ormea, con disegno di gettarsi qua: ma perchè n'è evidente il suo proprio pericolo ed il danno nostro, si deve pensare a sottrarne, come è conveniente. Onde V. S. vi coopererà con la sua diligenza

gente, la quale faceva osservare al marchese di S. Maurizio di trovarsi di bel nuovo in procinto di rimanere vittima dell'altrui violenza, e ne aveva ben donde, poichè il principe cardinale, che già trovavasi a Nizza di Monferrato, concepiva vasti disegni, e fidente nelle mene de' suoi partigiani, credevasi di poter avere quanto prima in sue mani le fortezze di Carmagnola e di Torino.

IV. E qui l'ordine della narrazione ed il mio ufficio richiedono che tristi fatti siano esposti ed imputabili al procedere di esso principe, il quale messo su da alcuni faziosi che lo circondavano, non dubitò di divenire capo di una congiura che, come sempre accade, si risolveva poi nel castigo di pochi, che sorpresi, ebbero colla vita a scontare i servigi resi ad un principe del sangue.

Valerico Rossi segretario della cancelleria, di cui era capo il conte Onorato Claretti, Bartolomeo Rocca già segretario delle poste ai tempi del Messerati, ed allora cameriere del principe cardinale, il conte Lorenzo Capris governatore della cittadella di Torino, Gio. Stefano Bidale foriere delle guardie ducali ed altri molti con cui costoro tenevano corrispondenza, furono quelli che maggiormente s'ebbero a maneggiare nell' intento, sostenuti sino a certo punto, e dallo stesso D. Silvio di Savoia e dalle infanti, e fiduciosi in un certo sentimento popolare, qual credevano si dovesse manifestare a maturati avvenimenti. Complice principale era il Rossi, il quale teneva continua corrispondenza col Messerati, che a sua volta l' informava quando sarebbe partito da Nizza o da Alessandria, e quando avrebbe fatto muovere l'armata spagnuola, animandolo a tenere

e buoni ordini, mentre scriviamo al conte di Verrua di far l'istesso dal canto di Biella, e facciamo partire il signor di Marcheville per invigilarvi con lo squadrone di Savoia, poichè accostandosi il detto principe cardinale, potranno facilmente i francesi pensare a qualche sicurezza, per levarsi di sospetto, a nostro pregiudizio, sicchè per ogni beneficio dobbiamo cautelare il servizio di S. A. R. con li mezzi possibili. — Archivi S. Marzano.

ogni cosa disposta tanto a Torino quanto a Carmagnola. La sorpresa di quest'ultima piazza era stabilita per il 15 novembre, e per l'impresa il Rossi aveva a'suoi cenni un tal capitano Rua, e più ancora il caporale Bidale, il quale doveva tenersi fuori della città con le sue truppe per favorire e facilitare al principe l'ingresso, mentre il Rua ed un certo Giovanni Anfosso al di dentro, si sarebbero impadroniti di una porta, e quindi coll'aiuto della gente appositamente condotta, della terra stessa. Il piano della trama stabiliva, che quando il principe cardinale sarebbe entrato in Carmagnola, si chiamerebbe il governatore per poter così introdursi in castello, sulla persuasione che costui non avrebbe mai rifiutato l'ingresso ad un principe della casa.

Che il principe cardinale fosse connivente, e che la sua partenza da Roma si regolasse in accordo a quanto doveva succedere in Piemonte per mezzo de'suoi fautori, si prova da una di lui lettera scritta al Messerati (1) documento che serve a confutare il Tesauro, il quale vorrebbe attribuire al mero caso gli avvenimenti indi succeduti. Le conseguenze di quest'impresa sono poi tanto più a deplorarsi, in quanto che dagli atti del processo instituitosi si appalesa, che molti de'congiurati non avessero chiara idea del fine ond'era mosso il principe cardinale, non attribuendo alcuni di essi alla sua venuta in Piemonte l'importanza che traeva seco. Egli stesso nelle sue lettere, e gli aderenti suoi con arte spargevano d'ogni canto, che non trattavasi d'introdurre spagnuoli, nè usurpare piazze al duca, ma solamente di ottenere un rifugio che non doveva essergli rifiutato. Il Rossi medesimo suggeriva al Messerati che il principe cardinale avrebbe potuto venir di lungo a Torino e che D. Silvio, conducendolo nello stesso suo cocchio in un colla duchessa, questa certamente l'a-

(1) Documento N. LVI.

vrebbe ricevuto senza contrasti, avuto riguardo alla sua benignità, disponendo però che almeno al primo colloquio si dovessero trovare presenti le infanti. Non pare però possibile che si dovesse dissimulare od ignorare la forza della pressione francese. In questo frattempo Lorenzo Martini di Carignano cognato del conte Messerati aveva fatto recapitare al Rocca una lettera del conte Capris pur congiunto del Messerati, con cui si notificava che il principe cardinale sarebbe venuto a Torino, e che era suo desiderio di poter ripararsi in cittadella, e che lui non si sarebbe opposto per salvarlo da qualunque soperchieria del popolo e dei francesi. Senonchè, come sempre accade, il Rossi dovendo, e volendo guadagnarsi il concorso e l'opera di molti, non fu abbastanza cauto sul conto di coloro a cui fece le sue importanti confidenze. Il regio servizio poi, sino a certo punto soltanto, iscusa chi, se per ufficio era tenuto ad astenersi dal prendere parte alla congiura, doveva però rispettare la qualità sacra dell'amicizia, che invece da taluno venne calpestata ed indegnamente tradita. La storia adunque con biasimo ricorda il nome di Maurizio Vanelli, ingegnere ducale, amicissimo ed intrinseco del Rossi, come risulta dalla sua deposizione, e che non dubitò d'indecorosamente ruinare. Costui, sulla piazza stessa di S. Giovanni, era stato richiesto dal Rossi se volesse anche far parte del numero di tanti galantuomini, che non mossi dal fine di escludere il duca, ma solamente di cacciare i francesi, cercavano l'appoggio del principe cardinale, che sarebbe venuto a Torino ed introdotto nella cittadella. Colla più sprezzante simulazione rispondeva il Vanelli, che per ottenere quell'intento faceva d'uopo di guadagnarsi il favore del popolo e dei soldati, e che quanto alla cittadella, facile sarebbe stato il passaggio dalla parte bassa, dove i pozzi erano sempre sino alla metà ripieni di acqua; ma intanto, appena lasciato l'amico, tosto correva a riferire il tutto al conte d'Agliè,

che gli die' udienza nella guardaroba della duchessa (1).

Il tradimento del Vanelli (che i reprobi chiamerebbero eccessivo zelo del regio servizio) è tanto più esecrabile ed è prova dell'animo suo corrotto, poichè indotto a fingere amicizia col misero Valerico Rossi indegnamente si adoprava secolui per viemmeglio scoprire l'orditura della congiura ed il nome dei complici. Il reo esempio del Vanelli aveva seguaci, poichè il capitano Pietro Luigi Rua con un biglietto alla reggente svelavale pure che il Rossi confidandogli il piano di tutta la trama l'aveva persino condotto in sua casa, indicandogli molte armi apparecchiate all'uopo da Giambattista Actis capitano della milizia di Torino. Anche costui si dimostrava amico del Rossi, il quale avevagli detto che presto sarebbe giunto il principe cardinale, e nello stesso tempo richiestolo, se voleva essere nel numero de'capitani Lusso, Magistri, Nomis, Capris, Bagnasco e moltri altri favorevoli a Maurizio (2). Forse il grado militare e le rigorose leggi che allora ne governavano l'esercizio, potrebbero essere di scusa all'azione di questo capitano.

Informata di tutto la reggente, e pervenutele lettere dal capitano serviente della città d'Asti, con cui il Messerati facevagli istanza d'assistere il principe cardinale, penetrato avendo altresì che ampie erano le sue mire, diè le necessarie disposizioni per evitare imminenti disastri. Fece rinforzar la guarnigione introducendo nella cittadella un reggimento di loreni capitanato dal S. Martino. Avvisata in pari tempo che il mercoledì diciasette di novembre dovevano introdursi trecento uomini ne'luoghi presso Carmagnola, i quali servendosi dell'accidente della fiera, e riconoscendosi al segno di una fischiata, avrebbero spalleggiato l'arrivo del principe, diè ordine si procedesse tosto

(1) Archivi del regno, materie criminali.

(2) Materie criminali, mazzo 3.

all'arresto de'congiurati. Il 13 impertanto venne sorpreso il Bidale, il quale mentre trovavasi trattenuto dai soldati di giustizia, inavvertentemente gettò una carta, che poi servì a scoprire molti complici, ed egualmente alle cinque di notte si arrestarono il Rossi, il conte Onorato Claretti con altri creduti allora partecipi e complici. L'esecuzione menzionata si compiè a tempo opportuno, poichè il principe cardinale accompagnato dai conti Valperga e Giovanni Del Carretto e da altri già erasi partito da Nizza, e per la Valle di S. Stefano, per Cherasco e Cervere, dopo aver riposato una notte in Marene in casa del capitano Varga, era giunto al Castello della Ricotta, luogo campestre tra Carmagnola e Torino. Ma ivi fattagli palese la scoperta di tutta la macchinazione, pensò di seguir altro cammino. Ed in questa esposizione ci viene in aiuto il Tesauro che io riferisco fedelmente, perchè il lettore possa persuadersi dello spirito di parte ond'era animato questo ingegnoso scrittore, il quale ebbe molta cura nel profittarsi de' menomi accidenti favorevoli alle sue mire ed omettere i contrarii. Dice adunque: che allora il cardinale fu ancor più animato a portarsi a Torino per discolpar sè e gli altri. Il che è falsissimo, e tant'è che il Tesauro per aggiustare una scusa dovè tosto soggiungere « Ma dubitando di trovare occupati i porti e i ponti del Po deliberò di tener la via di Chieri, e poi calarsi dalla montagna sino alla sua vigna, e passato il Po sopra una barca, entrar liberamente in Torino e direttamente presentarsi a M. R. Qual coscienza più sicura nè più innocente? Dunque di Carmagnola si portò a Riviera, castello dei signori Simeoni, a due miglia vicino a Chieri, dove giunse D. Silvio, figliuolo naturale del duca Carlo Emanuele, di gloriosa memoria. E dopo haver parlato insieme qualche tempo in secreto, alzò la voce dicendo: Quantunque nè voi, nè la signora marchesa l'approviate, io voglio andare, e continuò il viaggio sino a Chieri. Dove essendo smontato alla chiesa dei riformati,

detta il Bricco delle Casaccie, venne quivi il conte Carlo Cacherano, governatore, e tutta la nobiltà, e i mercanti, con espressioni di grandissimo giubilo, ai quali protestò e giurò che egli non era venuto in Piemonte per altro che per servire a S. A. R. suo nipote e a Madama Reale, e per giovare allo Stato et a ciascuno in particolare. Indi andò a visitare la signora marchesa di Riva, la quale per gli avvisi avuti dal signor D. Maurizio di Savoia suo figliuolo, gli fece sapere la guardia e diligenza che facea Madama Reale, perchè egli non entrasse in Torino, e l' invitò ad alloggiare nel suo palazzo. Ma il principe neanche per questi avvisi si sbigottì, et ringratiatala dell' invito, andò al collegio di S. Antonio de' padri giesuiti, dove, come fondatore, aveva il suo appartamento, et dopo cena, con molta affabilità e quiete d' animo andò a riposare, sentendosi molto lasso » (1). Da Chieri spedì il principe alla reggente il giudice del luogo, per notificarle che tenevasi disposto a servirla, ma M. R. inviò il conte Gabaleone con due compagnie delle guardie, l' una di corazze condotta dal cavaliere Bergera, l'altra di carabini dal sergente maggiore Fontana per esortarlo a partire, e guarentire intanto la sua persona dagli insulti che avrebbe potuto ricevere. Pare però che la duchessa si tenesse alquanto indegnata contro il governatore di Chieri per non aver fatto il proprio dovere, come si scorge dall'avviso datone al marchese Villa (2). Giunto alle porte di Chieri il picciol corpo di truppa menzionato, trovò ostacoli a penetrarvi, ed allora

(1) *Origine delle guerre civili,* p. 116 e 118.

(2) *Monsieur le marquis Ville.* Vous verrez par le porteur Balbian ce que je lui envoye faire auprès de monsieur le cardinal et de vous comme vous verrez par le mémoire que je lui ai remis. Je suis en grande colère contre le gouverneur de Chieri Robert Asinari du manquement qu'il a fait et pour donner exemple aux autres je vous commande de vous assurer de sa personne et puis je vous en ordonnerai ma volonté. — Archivi S. Marzano.

fu risolto dal conte Getulio di Piossasco, capitano degli archibugieri, e dal cavaliere Bergera, ufficiale dell' altra compagnia, di muoversi dalla parte del luogo dove corrisponde la Rocchetta. E saputosi che le chiavi erano venute nelle mani del principe cardinale, per arte di un commendatore Broglia, già antico suo gentiluomo, e che allora serviva di cornetta nella compagnia di corazze comandata dal conte di Viù, fu deciso di atterrarle, come seguì. Nello stesso tempo che il Broglia era andato a chiamare il governatore affinchè portasse le chiavi al principe, aveva fatto per altra parte avvisare il custode che le avesse seco. Giunto innanzi al principe, il Broglia chiese al governatore a nome di Maurizio le chiavi. Scusossi il governatore di non averle seco, ma il Broglia rivolto al custode dissegli, poichè V. S. non me le vuol dare, ecco come le piglio. Roberto Asinari, che era il governatore, dovè partirne colle beffe (1), e coll'aver scontentato il principe, e non potè esimersi dall'urto colla duchessa medesima, come fu detto.

Ripartite nella città le sentinelle, il governatore ne die' avviso al consiglio del comune, perchè ingiungesse agli abitanti a non muoversi dalle lor case, sotto pena della vita, affinchè non si arrecasse aiuto al principe. Questo racconto tolto dai documenti diversifica alquanto dalla narrazione inserita nel Tesauro (2). È naturale che simile sorpresa e la nuova della mossa dell' armi francesi, alla cui testa eravi il cardinale Della Valletta, persuadesse il principe alla partenza, la quale non sarebbe seguita, sempre secondo il Tesauro, se non dopo i vivi prieghi e della città di Chieri, e degli ottimati e dei gesuiti, i quali lo imploravano di evitare alla città l' ultimo esterminio. Ma intanto

(1) Relazione della congiura del cardinale, ms. della biblioteca Casanatense a Roma.

(2) P. 117 e 119.

incamminatosi verso la porta del Morero, e vinta la difficoltà nell'uscirvi, andò il principe a Buttigliera, a due leghe di Chieri, dove tosto si unirono alla comitiva il cav. Bergera ed il Fontana che conducevano soldatesca, i quali avevano ordine di non abbandonarlo, col pretesto di difenderlo dai francesi, ma invero per non lasciarlo tentare altra impresa nello Stato. Alla Croce Bianca presso Asti licenzò il seguito, ritirandosi ad Annone, fortezza frontiera del Milanese, governata dal conte Galeazzo Trotti. I suoi progetti s'ignoravano alla corte, ed il 28 novembre il conte Filippo scriveva al marchese di S. Maurizio « che il principe cardinale dopo la mala riuscita trama, mezzo confesso si è doluto dei ministri di Spagna, e vedendosi screditato da una parte e dall'altra non sa che partito prendersi: alcuni vogliono ch'egli sii per andare a Pavia, altri a Genova, et il più comune a Vigevano. Egli va tentando, per mezzo del Broglia, qual fuggì seco, nuove orditure contro Chivasso, ma essendosi già scoperto il tutto, sarà vano ogni tentativo. Dicono ch'egli abbi mandato uno alla corte dell'imperatore per dolersi e far proteste: credo che il tutto gioverà poco » (1).

Fattasi da Maurizio una scorsa nello Stato di Milano, si riparò di nuovo nel Genovesato, ed il 5 dicembre da Ottaggio, dove era giunto quella sera, scriveva al fido Messerati, di essere colà arrivato allora, e che il domani si troverebbe al Castellazzo, poco discosto da Alessandria e l'invitava di trovarsi seco per conferire in luogo segreto prima di partire per Nizza (2).

Essendo a Tortona il sei dicembre, con stile molto alterato, scriveva alla duchessa, rappresentandole la giustizia del suo procedere, allegando non esservi nè legge, nè tribunale, nè autorità che potesse bandirlo dalla casa pa-

(1) Lettere particolari.
(2) Bib. di S. M. Lettere principi, carte Messerati.

terna che Iddio avevagli concesso, e conchiudeva coll'indurla a pensare gravemente a' fatti che potrebbero succedere (1). Sebbene parlasse egli in tuono così elevato, tuttavia l'esito della congiura gli aveva fatta grave sensazione, e molto sconsolato scriveva a Tortona dopo avere per la via del nunzio cercato grazie. Il conte Filippo andava ripetendo che il fine di tutto quel tafferuglio era stato di non trovarsi lontano dagli Stati ove venisse a succedere la morte di Carlo Emanuele « ma in questo è da sperare, soggiunse il d'Agliè, che se mai fanciullo visse lungamente debb'esser questo, di che mai non si vide putto alcuno qual gioisse di miglior salute e di più perfetta sanità ». Queste parole sono esagerate, poichè il giovinetto duca era anzi di continuo infermiccio. Insomma lo spirito di parte tormentava e gli uni e gli altri, e lo dinota lo stesso carteggio del conte d'Agliè. Al D'Emeri scriveva « Il principe cardinale ha levata la maschera, ma è anche vero che dall'altro canto egli pretende di colorire la sua azione come S. E. vedrà da una relazione qual egli ha mandato fuori del suo viaggio come cosa fatta senza mal fine, anzi con una sì retta intenzione, che a tal fatto meriti piuttosto lode che biasimo, nè potendosi avere nelle mani altri che quelli, i quali dovevano eseguire senza sapere cosa facevano e che sotto vi covasse la deliberazione più segreta, non so come si potrà sostenere il tutto palesemente come si desidererebbe: qualche cosa si sa, ma estregiudiziale però di mediocre vista: sii certa intanto che si vive qua e si procede con molta risoluzione, nè si lascierà intentata cosa alcuna per ricavare il netto del negozio, come per venire al vero punto qual più di ogni altro sarà sempre utile, qual'è di dichiarare questo principe macchiato di questo crime e però ragionevolmente escluso dalla patria come nemico della casa sua e del suo proprio sangue ».

(1) Tesauro, pag. 123.

In un'effemeride contemporanea poi leggesi « De Gênes le 15 décembre 1638. Le cardinal de Savoie qui pensait aller à Louan y a seulement envoyé une partie de son bagage et de son train. Il est maintenant à Pavie d'où il fait sortir un manifeste par le quel il assure n'avoir jamais eu de desseins contre Madame, ni contre le duc de Savoie son neveu bien que le contraire, aie été avoué par le secrétaire Valerio et le fourrier de la compagnie de Madame, lesquels ont été pendants mis en quatre quartiers, et leurs têtes fichées sur un pieu à la vue de tous. Ce qui a tellemeut troublé ce cardinal qu'il ne sait plus où s'arrêter ayant déjà couru tout le Milanais. Le duc de Modéne est parti d'ici pour ses Etats s'étant abouché avec lui par les chemins » (1).

Quando un' impresa volge a male, cercasi d' indossarne la colpa agli uni ed agli altri, e se mai sonovi implicati grandi personaggi, non credendosi costoro possibili al fallo, si rovescia il torto sui servitori. Il cardinal Maurizio nutriva rancore contro alcuni de'suoi partigiani e contro l'abate Soldati, il quale o che veramente aveva commessa qualche imprudenza, o per essere soggetto a pressione di forza maggiore non poteva evitare i rimbrotti di Spagna, come scorgesi da un curioso passo di lettera scritta da Poggi al Messerati (2).

(1) Recueil de toutes les nouvelles ordinaires, extraordinaires. Dalla biblioteca del conte C. di Torino.

(2) . . . Or questi onori vogliono levarmi li signori ministri di Spagna col supporre pretesti che io non posso immaginarmi, anzi dico male, vogliono levare a me l'onore per non disonorare le spie che gli hanno riportato la mia indegnità. Che se dicessero quello hanno contro me, pregiudicariano alla confidenza di quelli che glielo hanno rivelato. Benedetto sia Dio perchè a questo prezzo e con questa proporzione si mercanti la riputazione d'un povero sacerdote. Nè si risguarda che se ben non ho titoli, roba, nè grandezza, ho però avuto impieghi e maneggi tali, et vissuto con tanta pietà et honor di Dio, che da più d' un principe grande sono stato stimato degno della servitù e confidenza loro, e fra questi dal

Già dal mattino del 17 novembre a Torino stavasi istruendo il processo della congiura, per il quale la duchessa aveva delegato i primi presidenti del senato di Torino, ed uno della Savoia col senatore di Mancheville ivi capitati per la prestazione del giuramento di fedeltà: Valerico Rossi, Stefano Bidale e Bartolomeo Rocca per sentenza del due dicembre venivano dannati all'estremo supplizio (1), ed i conti Lorenzo Capris, ed Onorato Claretti

mio serenissimo principe cardinale padrone? Se poi si suppone che io meriti d'essere disonorato perchè ho ben servito il mio padrone, e quando si è trattato delli interessi suoi ho detto e scritto a lui e suoi ministri quello che puramente sentiva, senz'altro riguardo che del puro servizio suo, stimarei questi disonori felicità e grandezza, quando fosse così noto al mondo, essere in questa l'origine come ogniuno ragionevolmente può stimarsi il contrario, mentre secondo l'ordine della giustizia non consegue la pena al merito ma al delitto. Concludo dunque che non domando roba, poichè tanto mi sarà morir su la paglia che sopra la seta, nè curo quella vita il cui rischio è stato così poco dai signori spagnuoli apprezzato e compensato, ma domando che non mi si levi l'onore, e se vi è cosa apparente o verisimile che gli pregiudichi, mi si dia campo di giustificarmi, che essendo io sicurissimo della propria innocenza, per ciò fare non ricuso nè carceri, nè tormenti, nè patimenti, nè incomodi, nè l'esposizione della propria vita, acciò se devo finir i miei giorni, anco in qualunque povertà e miseria sia così onorata la morte, come sono stati onorati i natali e la vita. Nè dubitino per questo cotesti signori eccellentissimi che io reintegrato che sia, pretenda di nuovo ingerirmi nei loro negotii ed esser impiegato, perchè con pubblico stromento mi obbligarò a non farlo con mia straordinaria consolatione e prenderò con allegrezza indicibile qualunque risoluzione farà di me il mio signore padrone, perchè, Dio lodato, a mia casa tengo tanto di patrimonio che posso vivere da povero prete qual sono, senza che altri mi somministri la elemosina . . . Biblioteca di S. M., carte Messerati.

(1) *Sentenza*. Carlo Emanuele per grazia di Dio duca di Savoia, principe di Piemonte, Re di Cipro ecc. Ad ogniuno sia manifesto che nella causa esistente avanti il senato nostro tra il fisco nostro inquirente et Valerio Rossi, Stefano Bidale e Bartolomeo Rocca inquisiti, avendo a relatione di detto senato ben inteso li motivi della causa, con tutto ciò che per le parti è stato detto, prodotto, proposto ed allegato sì in ragione che in fatto, suo moto seguendo, pronontiamo, uditi li fiscali, doversi dichia-

furono rilasciati per mancanza di prove: il primo venne destituito però dall'ufficio, che si conferì al marchese di S. Germano, non così il secondo, reputato anzi innocente.

Una dimostrazione esemplare era richiesta, poichè un fermento notavasi specialmente negli ottimati e nelle truppe, come altresì si nota in un interessante autografo della duchessa medesima, diretto il 17 novembre al marchese Villa, in cui lo induce ad assicurarsi del conte Boetto per dar un esempio: poichè ella dice « Il me fâche de voir que la noblesse commence à s'ingérer dans une si grande trahison, mais il faut en couper le cours pour éviter plus grands dangers et en châtier promptement quelq'un pour en contenir beaucoup d'autres » (1). Questo autografo di Cristina è degno di essere pubblicato, perchè serve anche a dinotare di quanta circospezione si armasse l'illustre principessa, quando di moto proprio facevasi ad eseguire qualche cosa. Nell'affare poi della congiura l'impulso al castigo veniva alimentato dalla stessa Francia, ed il 30 di novembre l'abate Mondino scriveva che il conte Filippo doveva

rare come dichiariamo, Valerico Rossi, Stefano Bidale et Bartolomeo Rocca rei del crime di lesa maestà, et perciò doversi condannare come li condenniamo, ad essere in loco pubblico impiccati per la gola, talmente che l'anima si separi dal corpo, condannandoli anche nella confiscazione dei loro beni et nelle spese a tassa del relatore, con dichiaratione quanto al Valerio Rossi et Stefano Bidale che fatti cadaveri si debba tagliar la loro testa et affiggersi in luogo eminente, cioè quella del Valerio sopra il maschio della cittadella della presente città di Torino, et quella del Bidale sopra la torre del castello di Carmagnola torquiti poco prima in capo di complici. Qual sentenza come sopra data il fiscal generale Spatis per le ragioni et interesse del fisco ha accettata et accetta, rendendo gratie della buona breve ministratali giustizia, et Giovanni Giacinto Bosio, procuratore delli inquisiti a quella non ha consentito nè consente, ma protesta della sua nullità, et di voler raccorrere a noi per la revisione, come sinhora con buona supportatione raccorre e supplica. Data in Torino li 2 di dicembre 1638 per S. A. R. — Relatione del senato Palea. — Materie criminali, mazzo 3.

(1) Documento N. LX.

procurare esemplarità, nè permettere che la duchessa mossa a compassione perdonasse ad alcuno. Del resto se non contraria alla legalità era l'accennata condanna, nissuno oggidì potrebbe approvare l'esasperazione che la giustizia cercava persino sui cadaveri delle sue vittime, nè il raffinato martirio che col barbaro mezzo della tortura si apprestò al Rossi, quando già comunicatagli la fatal sentenza, ancor lo si voleva indurre a scoprire nuovi complici, ma egli seppe mantenere fermezza ammirabile, e la verità ed il giuramento più su di lui poterono che non l'atroce supplizio (1). Sceso dalla corda semivivo veniva rimesso ai signori della misericordia ed a'padri barnabiti. Abbiasi egli almeno una lagrima di compatimento!

Scrivendo il conte Filippo al S. Maurizio sulla passata esecuzione, dicevagli « Qua si sono fatti morire i due capi di fazione il Valerico ed il Bidale, esecuzione quale ha avanti il pubblico ignorante comprobato il fatto in modo tale che il tutto è camminato mirabilmente et i sudditi con l'esempio hanno imparato il modo di vivere avendo conosciuto la causa per la quale si è fatta giustizia. Ora si va proseguendo al restante, e benchè il solito della congiura sia di non far morire che i capi in due o tre al più, qui si opererà liberamente senza riguardo alcuno » (2). E pare che ei fosse consentaneo, poichè scrivendo al D'Emeri liberamente osservavagli « Già è morto il Valerico et il Bi-

(1) Per descrivere i costumi esattamente bisogna anche scendere ai particolari ripugnanti. Ecco le parole pronunziate dal Rossi fra gli spasimi della tortura... Io non posso dir altro, ah! signor avvocato, per l'amor di Dio signor avvocato ho detto la verità; l'anima mia la raccomando a Dio Gesù; non posso nominar alcuni altri, la verità l'ho già detta e non più signor avvocato, oh! che sono stropiato (sic). *In manus tuas Domine commendo spiritum meum;* la verità l'ho detta signor avvocato, non posso dir altro signor avvocato, pietà, pietà che sono morto. — Materie criminali, mazzo 3.

(2) Archivi del regno, l. p., vedi il documento N. LXI.

dale, seguiranno in breve altri questo cammino, si riducono *ad manus domini* tutti i beni dei complici senza risguardo alcuno, M. R. andrà ad abitare il castello, la cittadella di Torino è nelle mani del marchese mio fratello, si va pensando parimente al modo di assicurarsi di Nizza, Monmegliano, come delle altre piazze. Circa al togliere al principe cardinale l'appanaggio si vedrà quello risulta dagli atti del processo, e poscia non meno contro il Pasero e Messerati che contro di lui si userà ogni dovuto rigore. Già si è scritto a tutti i principi il fatto non meno per rendere, palese la qualità del delitto, che per portare i loro affetti a favore di M. R., benchè oggi da Roma già siino giunti avvisi che il palazzo sostenta le parti del principe cardinale, ma non so come si possino senza ingiustizia secondare simili misfatti » (1).

Ritiratosi a Nizza, il principe cardinale masticava rabbia, e dimostravasi sdegnato or cogli uni, or cogli altri, ed in quel momento ne era fatto segno l'abate Soldati, di cui poco fa si accennò la poca buona relazione che tra lui correva ed i ministri spagnuoli. Di Maurizio scriveva il Messerati, di aver chiamato a Genova l'abate Soldati per licenziarlo, supponendolo sospetto ed indegno della sua stima. In pari tempo vincolandosi sempre più nell'amicizia de' ministri spagnuoli incaricava lo stesso Messerati di aggiustare e concertare con essi il luogo più appropriato per sua dimora nel vegnente verno, non convenendogli la residenza di Nizza. Indi così conchiudeva « Vi mandiamo la risposta del personaggio nella quale vedrete che tutto il Piemonte è in allarme, onde bisogna dar tempo a volgersi altrove. Se cotesti signori non avranno miglior partito, non mancarà loro opportunità di far qualche buon colpo o almeno non mancarò io dal mio canto di far tutto quello che potrà da me dipendere, il rimanente lo farà Iddio » (2).

(1) Ms. negli archivi camerali.

(2) Biblioteca di S. M., lettere principi, carte Messerati.

Queste espressioni dicono molto anche a chi è indotto a non vedere che bene ne'principi, perchè capi della linea regnante. Essendo a Nizza il sette dicembre, dichiarava per gli effetti che di ragione, che avuto riguardo alla fedele servitù di D. Tommaso Vibò avevagli fatta grazia nell'anno 1638 di assegnargli una pensione annuale di scudi ducento da tre franchi l' uno sulla sua abbazia di Soissons, oltre l' impiego ottenutogli di cameriere di S. S. (1). Lasciamo per ora il principe cardinale, a cui presto ci occorrerà di far di bel nuovo ritorno. Giova però osservare che non ai soli principi devesi imputare tutto il male, mentre da un interessante carteggio rinvenuto fra i manoscritti Messerati, ci vien dato di scoprire che nel seno della corte stessa, e tra i membri conviventi colla duchessa eravi chi non dubitava di tener mano con Maurizio. Dirò adunque, senz'ambagi, che io intendo parlare delle due infanti Maria e Francesca Catterina, che già ebbero menzione sul principio di questa istoria, per i pettegolezzi onde si macchiarono ne'primi anni del matrimonio di Cristina. Or bene fa d'uopo di sapere che queste vergini già attempatelle, sebbene la facessero da santocchie, e come tali fossero tenute, tuttavia trovavano anche il tempo per intramettere agli esercizii di religione le cure della politica, e nella stessa maniera che in altro mio scritto già ebbi a far conoscere nel suo vero senso la Catterina (2); così in questo figurerà la sorella Maria morta poi *in odore di santità* a Roma, e di cui parleremo al tempo della sorpresa di Torino, mentre ora basta accennare che, sino da quei giorni scrivendo essa in cifra al principe Tommaso, lodava il di lui disegno di assicurarsi di Torino, ed istruivalo del modo e del tempo meglio opportuno coll' indicargli le persone di cui si sarebbe potuto servire, e col suggerirgli di sapersi

(1) Archivi Morozzo.

(2) *Vita di M. Francesca di Savoia Nemours*, Torino 1865, p. 55 e 56.

guadagnare gli animi del marchese di Bagnasco, del marchese Villa, del conte Masino e del colonnello Monti (1). Così parimente è necessario, che il lettore avverta che se al punto in cui erano giunte le cose, il principe cardinale non credeva di dover più rimanere inerte nell'operare, e se le sue azioni miravano ad impadronirsi col fratello del governo, escludendone la reggente, egli ripugnava affatto dal macchiarsi con atti od indecorosi od iniqui. Ad arte adunque esagerate si devono tenere le voci che si spargevano in Francia a tal proposito, come si scorge da un spaccio che il 20 dicembre il Saluzzo, ministro genovese a Parigi, trasmetteva al suo governo, dicendo essersi divulgato colà, che il cardinale di Savoia per mezzo di D. Silvio, accompagnato da ducento altre persone avesse macchinato di far morire il duca e la duchessa, e che al governatore della cittadella fossero state rinvenute lettere di esso cardinale e munite di quelle a lui scritte che comprovavano grande ed orribile trama (2). Ed a corroborare quanto io sostengo, può venire in aiuto lo stesso Siri, non guari favorevole a Maurizio che però osserva, ripugnar alla sua indole simili eccessi (3).

(1) Documento N. LIX.

(2) Archivi governativi di Genova.

(3) . . . A noi è occorso udire da Francesco duca di Modena nipote de'principi suddetti di Savoia che quando il cardinale Maurizio passò per Modana nel condursi da Roma a'confini del Piemonte per introdursi in esso, parlandoli del suo disegno d' impadronirsene e dichiararsene duca, non potesse dissimulare il suo orrore e rammarico prevedendone lo sconquasso della casa e dello Stato, e che il cardinale tutto commosso e sdegnoso li rinfacciasse che aveva un bel fare il moderato e quieto egli che era nato il primogenito (in che s' ingannava non essendo stato primo nato per natura, ma per beneficio della sorte) ma che siccome lui fosse nato cadetto porterebbe nell'animo scolpito concetti differenti e proporzionati al suo essere et al suo spirito. Uditosi il suo viaggio a quella volta che cadeva tanto sospetto a madama ed a' francesi, tramarono di arrestarlo et assicurarsene se vi metteva il piede alloggiando a tal effetto cinquecento cavalli al Mondovì per prenderlo e condurlo a Pinerolo. Emeri mandava

Senonchè è cosa indubitata che delle calunnie lanciate contro il principe cardinale si serviva il Richelieu per viemmeglio imporre i suoi cenni, procurando nuovi disgusti alla reggente in un anno già in sè, per lei lagrimevolissimo. Se adunque egli prendeva a rassicurarla della sua protezione, dicendole che ne serberebbe risentimento contro i suoi nemici, al punto da far seminare il sale sulle case delle famiglie che avevano cospirato, e la guarentiva della protezione del suo Re, che mai avrebbe oppresso i suoi Stati; non lasciava però in pari occasione di certificarla, che tramezzo a tanta perfidia doveva infine cedere ai consigli di Francia e conoscere i veri sudditi dai traditori, e fra i suggerimenti che il marchese di S. Maurizio, indettato dal cardinale duca, trasmetteva al conte Filippo noterò questi: che cioè M. R. si ritirasse il più prestamente che possibile in castello, facendo innalzare un ponte levatoio dalla parte di Torino; che istituisse un reggimento di guardie per la sua persona, di gente fida; che non

al maresciallo, che era uno spirito debole e non agiva che per le impressioni che facilmente riceveva da chi era presso di lui in qualche credito, e che egli era stato avvertito di darsi guardia perchè lo voleva far ammazzare. Ma di sì atroce pensiero non crediamo noi capace questo principe per quello che a noi stessi in tale proposito è accaduto, che adirato non tanto per il racconto di qualche sua attione nei primi volumi del nostro Mercurio, quanto per non essersi mai messi in dovere di placarlo e di fargliene qualche scusa, non ostante ne scrivesse lettere di fuoco al duca di Modana ove allora stantiavamo perchè ci avvertisse del suo sdegno siccome per verità fece, ma con prendere la tutela della nostra causa nel ritorno in Francia, appena entrati in Asti col nome mutato essendogliene venuto l'avviso per l'opra infedele di un tal capitano di Cran nel Delfinato preso per sicurtà del nostro viaggio che nell'osteria lo rivelò ad un gentiluomo del principe, e questi su cavalli della posta fu subito a riferirglielo e che la sera seguente dormiressimo in Torino, egli solo non volle aderire al parere di molti concordi a farci ammazzare et immolarci alla sua ira, anzi con magnanimità degna del suo cuore e del suo sangue non sostenne che ci fosse fatto alcun male nè insulto come se avesse ignorato il nostro passaggio. — *Memorie recondite,* T. VIII, p. 692 e 93.

lasciasse alcun pezzo di artiglieria per la città; che guadagnasse i principali governatori delle piazze per sapere quanto occorreva fra il popolo; che cacciasse tutti i conosciuti parziali del principe cardinale; e che infine si ricordasse un giorno sè avere scritto, che il Pasero lasciato fuggire, avrebbe fatto ogni possibile per levare il governo a M. R. e rimetterlo al principe cardinale (1).

V. I documenti poi ci istruiscono che gli accidenti avvenuti assai valsero al Richelieu per ruinare affatto il padre Monod, e colta la palla al balzo, tosto spargeva coi ministri piemontesi amare lagnanze sulla condotta tenuta sin' allora dalla reggente, e con l'abate della Montà strepitava, e giustamente, per le pratiche mantenute cogli spagnuoli di cui aveva lettere originali, dicendo che era omai tempo di mutar stile di governarsi, per non compromettere lo Stato e farsi poi cacciare da esso.

Il ministro francese sino ad un certo punto era ne' suoi diritti, ma nei colloquii spesse volte sorpassava i limiti della discrezione: così con un ministro stesso di Cristina egli non si asteneva dal caratterizzarla per donna di genio torbido, incostante, di fede instabile, e di biasimarne il governo ed i consiglieri. Poi volendola considerare per donna pericolosa per sè e per quanti avevano a trattare seco, si toglieva quell' accusa a pretesto per impaurirla, lasciando intendere all' abate della Montà, che in quel verno il Re sarebbesi condotto a Lione, e lui a Pinerolo per regolarizzare le cose (2). Col marchese di S. Maurizio egualmente il cardinale si faceva a rimostrare, che se i di lui consigli si fossero da bel principio seguiti, gli affari non sarebbero peggiorati a quel punto, nè la congiura avrebbe intorbidato il governo; che insomma era cosa urgente di trattare ribelli il Pasero ed il Messerati, col bando di loro

(1) Lettere ministri.
(2) Lettere ministri, mazzo 39.

famiglia e beni, rompendo in tal modo il filo di tutte le pratiche continuamente tenute col cardinale Maurizio, autore di tutte le calamità del Piemonte. Ben si sa che simili doglianze coprivano un fine da cui non si rimuoveva punto il cardinale ministro, ed il padre Monod, relegato a Cuneo, sottentra di nuovo sulla scena. Ed a dipingere al vivo lo stato di questo affare, meglio che le mie varranno le parole dell'abate della Montà, il quale rendendo contezza alla duchessa di un'udienza avuta dice, che il Richelieu venuto a discorrere del gesuita « esagerò con tanto ardore e con tanta efficacia, che mi sarebbe impossibile il riferirlo a V. A. alla quale, tuttochè stringendomi la mano, mi pregasse di riferirgli tutto il discorso, io però non lo potrei nè lo voglio fare per la causa che V. A. non creda che vi sia in questa materia più del mio che di quello di S. E., accennerogli solo, per l'obbligo che tengo al suo servizio, che nel signor cardinale è vivo il sospetto che V. A. R. defferisca e tratti con esso padre. Dice sapere che passano lettere continue e che uanno e uengono messaggieri, dai quali sono portati quei consigli di non fidarsi della Francia e di accostarsi alla Spagna. Infine in poche parole non si contenta che stia in Cuneo, e su questo si lasciò intendere assai chiaramente perchè mi pregò di scriuerlo a V. A. R. » (1). Questo discorso c' istruisce che tanto la missione dell'abate della Montà, quanto l'accoglienza fatta al signor di Vignoles, regalato di preziosi diamanti, dovevano sortire lo stesso effetto.

Altra missione ora succede nella persona del signor di Bonelle, figliuolo del signor d' Estrades, governatore del duca di Nemours, missione assai più energica di quella del Bautrù, perchè mentre il Bonelle doveva rassegnare a M. R. i sentimenti del re e del cardinale nello aver repressa la congiura, era per imporre altresì i cenni defi-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

nitivi del suo signore riguardo al Monod. Sino dal cinque dicembre, scrivendo il S. Maurizio al ministro, facevagli avvertire che il negozio del Monod era la crisi del morbo, cioè il punto da cui pendeva o la vita o la morte, e che perciò egli voleva confidare che la duchessa nella sua prudente condotta avrebbe salvato l'avvenire, piegandosi ai voleri di Francia, ai quali non si poteva a meno di ubbidire (1). Penetrato da questi sentimenti, il conte Filippo temeva assai sull'esito di simile vertenza, scorgendo grande ostacolo in M. R., la quale dubitando persino che l'abate della Montà dovesse seco discorrere di quel fatto, più non aveva voluto concedergli udienza, come si appalesa da un interessante suo scritto (2). Ed in altra lettera da lui diretta al S. Maurizio, apertamente osservava che « se il cardinale pensa di rimandare questo ministro (Vignoles) per condannazione, in riguardo del poco gusto qual riceve nel fatto del padre Monod, senza dubbio l'interesse privato ruinerà il pubblico, perchè io sempre ho conosciuto M. R., donna che in materia di testa non l' ha mai voluta cedere a chicchessia, e tanto meno lo farà, ora che si trova assoluta padrona » (3).

La prudenza ed astuzia del conte Filippo traluce ancora dal modo stesso di comportarsi verso il D'Emeri, come tro-

(1) ... Cette affaire est tellement résolue qu'elle nous jette dans la crise de notre maladie c' est à dire de nous sauver ou de nous perdre tout à fait, car il ne faut point espérer de meilleur, car puisqu' il s' était déclaré il est aise a considérer qu' il fallait rompre avec le Roi ou le contenter. C'est la seule prudence de M. R. que nous peut sauver et nos prudents conseils. Au nom de Dieu ne les epargnéz pas et ne vous rebuttéz point, et que M. R. fasse force sur ses justes sentiments considérant que d' elle aujourd'hui dépend le bien et le salut de S. A. R. son fils et de ses Etats, car la rompant avec la France les uns perdront d' une côté et les autres de l' autre, aussi notre Etat deviendrait une Lorraine par le moins. — Francia, l. m., mazzo 38.

(2) Dal ms. negli archivi camerali.

(3) Lettere particolari.

vasi spiegato in una sua lettera del sei dicembre, in cui discorrendo col S. Maurizio sulle esigenze vertenti e sulla convenienza o no di richiamare quel ministro, osserva « vedo che M. D'Emeri o piuttosto il signor cardinale, va pensando di farlo ritornare qua. Invero non vi è dubbio che egli è ministro di molto merito, e che se le cose si fossero prese con minor passione, forse più di ogniuno egli avrebbe giovato agli interessi di M. R., ma poichè la rottura è fatta io non so come sii possibile ch'egli serva bene alla Francia, stante la mala intelligenza e la difficoltà grande qual aveva di negoziare. Io sono di parere che s'egli desidera di ritornare, non se gli tolga totalmente la speranza, in modo che egli da qui prenda freno in non apportare danno a M. R., ma dall'altro canto non conviene accreditarlo in modo che col dire sii bene qua, sicchè questo non fosse il fomento per farlo ritornare, epperò converrìa grandemente invigilare sopra di questo, come per sapere qual capo pretendino di mandare qua, e se pensino di togliere il signor cardinale Della Valletta, col mandare altri » (1). Del resto se tanto studio forniva questo negozio, è perchè era assai grave, e già il cardinale s'impazientiva sulla condotta della duchessa, a'suoi occhi colpevole, per non essersi assicurata del principe Maurizio, e quindi di bel nuovo accusava Cristina perchè avesse avvisato il cardinale Della Valletta di avvicinarsi con le sue truppe, ma poi nascostamente lo avesse animato a rifuggirsi altrove, facendolo anzi scortare dalle sue guardie fino alle frontiere del Milanese.

La Francia, o meglio, il Richelieu, faceva grave perdita in questi giorni, del suo braccio destro, il famoso padre Giuseppe; ecco come il 22 dicembre ne scriveva il San Maurizio a M. R. « Le 17 de ce mois j'écrivais à V. A. R. comme le père Joseph avait été attaqué d'une apoplexie

(1) Dal ms. citato.

le 15 de ce mois, le 18 à deux heures après midi il en est mort, l'on me parlait d'aucun successeur, il a été extrêmement plaint de M. le cardinal : la nouvelle était arrivée comme enfin le pape avait donné parole de le faire cardinal en cette première promotion, et comme ce n'était que ce sujet qui l'avait fait délayer » (1).

Ma veniamo omai alla missione del sig. di Bonelle. Questo personaggio giunse a Torino alla metà del dicembre, e siccome in corte era abbastanza noto quanta amarezza avrebbe procacciato alla reggente il cenno di Francia, si ebbe l'avvertenza di procurare che Don Felice con buone parole cercasse di persuaderla. Si scorge che giustamente la cosa stava molto a cuore alla duchessa, poichè lo stesso conte d'Agliè, così alla famigliare, vi trovava grande difficoltà, ed anzi v'ebbe la sua parte di disgusto, ben sapendosi che M. R. se era sensibile, e come tutte le donne sapeva comandare alle subite lagrime od al riso improvviso; amava pur molto l'imperio sprezzando la soggezione di qualunque persona (2).

Intanto per il dimenarsi di tutta questa disgustosa vertenza, era sopraggiunto alla reggente una non leggiera flussione in un occhio, che per alcuni giorni avevale dato qualche fastidio, ma servì a protrarre la risoluzione per il Monod. Senonchè liberata dal male, dovette infine ammettere il signor di Bonelle ed ella stessa lesse la lettera alla presenza di Don Felice, il quale aveva saputo rappresentare la cosa in modo che M. R. pareva si capacitasse. Ma il giorno di natale, fattavi più seria riflessione, diè in pianti e nelle maggiori doglianze possibili, e mandato a chiamare il conte Filippo, alle dieci di notte, alla sua presenza stessa cadde in escandescenze. Procurava bensì il povero conte di raddolcirla, facendole osservare che quella

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.
(2) Id. id.

lettera contenevasi in termini paterni; senonchè aggravandosi di nuovo il di lei male, Cristina dimostravasi oltre misura indegnata, e preso aspetto severo col d'Agliè lo tacciava di buono a nulla, incapace a darle consiglio e tanto meno a consolarla (1). E così finì quella tempestosa notte del natale. Ma negli affari di Stato, e con un Richelieu i pianti giovavano poco, ed una decisione era assolutamente indispensabile, ond'è che il Bonnelle premendo di partire per il 27 alla volta di Parigi, avuta altra udienza, licenziossi dalla reggente, ottenendo risultato conforme ai suoi desiderii. Da questi particolari il lettore accorto deve sincerarsi che il giudizio del conte Litta, il quale chiama viltà la necessaria se non giusta condiscendenza di M. R. è arrischiato; poichè la condotta della duchessa rimane salva e dall'imperiosa esigenza, e dal lungo suo osteggiare ai voleri dello straniero che comandava in casa d'altri, e che potè ottenere una relegazione della sua vittima, ma non mai la consegna della sua persona, ripetute volte e calorosamente richiesta. Il Monod aveva scritto di essere informato della missione del signor di Bonelle e M. R. rimettendo a D. Felice la di lui lettera, gli significava di concertare col presidente Bellone per inviare il padre od a Nizza od a Monmegliano (2). Anche il conte Filippo deve toccare la sua parte di elogio per aver saputo rappresentare egregiamente la sua posizione al cospetto della reggente, che del resto si disponeva a combattere con armi troppo ineguali, al qual proposito credo che sarà cosa grata il consultare un'interessante sua lettera del 9 gennaio 1639, in cui si spiegano tutti i travagli che gli fu d'uopo sostenere per una causa che già per un anno si patrocinava nella corte di sua sovrana (3). Il

(1) Ms. degli archivi camerali.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(3) Documento N. LXIII.

Bonnelle partì poi da Torino verso la metà di gennaio, regalato di una scatola di diamanti secondo l'uso (1).

Un dibattimento così lungo e così clamoroso non potè maneggiarsi in modo abbastanza segreto che non giugnesse a notizia di chi vi aveva il suo interesse, cioè del Monod stesso. Il conte Filippo (deciso ormai a secondare la Francia in quel negozio del gesuita), ne attribuisce la colpa ripartitamente a tutti perchè, com'egli osserva, le doglianze della duchessa non ebbero ritegno, ed i francesi (fra quali lo stesso sig. di Bonelle) non seppero mantenersi così riservati dal non divulgare la nuova. Ed è perciò che si erano trasmessi ordini rigorosi al governatore di Cuneo di invigilare sugli andamenti del Monod, prevedendosi che fosse deciso di addivenire a qualche mezzo estremo. E di fatti lo stesso rettore del collegio dei gesuiti sosteneva essergli capitate molte lettere, con cui lo si avvertiva di quanto andavasi tramando a'suoi danni. Ed anzi il nunzio medesimo non erasi astenuto dal compiere egual ufficio. È bensì vero che la cosa fu a lungo maturata, poichè sin dal 19 agosto precedente il conte Carlo Obertino di Moretta reduce dai bagni di Valdieri prima di muovere a Parigi scriveva dalla Chiusa: « È venuto qua a visitarmi il signor governatore di Cuneo e dopo molti discorsi toccanti la persona del padre Monod io l'interrogai se detto padre usciva mai da Cuneo et con chi conversava. Mi rispose interrottamente dicendomi che vedeva et sentiva molte cose, et che quanto a lui ne vorrebbe esser stato digiuno, ma non volle dichiararsi d'avvantaggio » (2).

Il conte d'Agliè avevagli messo dattorno varie spie, che però si conoscevano dall'astuto gesuita, legato poi d'amicizia collo stesso governatore.

VI. Visto adunque la mala parata, il Monod volle ten-

(1) Cerimoniali.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 35.

tare il destino, e concertato di evadersi cogli agenti del principe cardinale, che continuamente viaggiavano tra Nizza, Poggi e Genova per corrispondere con i ministri di Spagna, il secondo giorno del 1639 egli si arrischiava a quell'impresa che tosto però falliva. Il giorno antecedente il sig. d'Envie governatore di Cuneo era stato a visitarlo, e secolui erasi il Monod lagnato di leggiera indisposizione, manifestando il desiderio di far qualche passeggiata per poter rimettersi. E in quel giorno stesso potè uscire, sul meriggio, dopo avere scritto una lettera a M. R. posdatata del dì seguente, e tolto pretesto di voler respirare aria migliore sortiva da Cuneo, in segno di andar a diporto col suo compagno di dimora, ed indossato l'abito talare, ed allontanatosi alquanto dalle mura licenziava il collega avvertendolo di entrare per altra porta per non rendere insospettito alcuno della sua evasione. Sulla sponda del Gesso, ad una lega di Cuneo trovò il Monod un cavallo bardato, su cui passato il fiume, s'imbattè in tre uomini ben provvisti che tenevano altro cavallo, del quale egli si servì sino al villaggio di Vico nei confini di Mondovì. Tutto questo però non potè succedere ad insaputa di chi si voleva l'ignorasse, e la persona che spiava ogni suo passo, quando alla lontana s'accorse di tutte quelle operazioni, mosse tosto ad avvertirne il governatore di Cuneo, il quale immantinente spedì alcuni soldati sotto il comando di un capitano, per impedire che almeno ei non uscisse dalle frontiere dello Stato.

Lo raggiunse costui a Vico, e quando lo perdè di vista, pensò di inviare guardie prontamente a governare tutti i passaggi che riuscivano fuori dello Stato, cosicchè il Monod, il quale già trovavasi alla Torre, villaggio del marchese di Bagnasco, a nove leghe da Mondovì, in compagnia di esso marchese fece ritorno per lo stesso cammino, rifuggiandosi nel collegio del suo ordine a Mondovì, sotto la protezione del vescovo di questa città, che, come parti-

giano del cardinal di Savoia, lo rassicurò di sua protezione (1).

Il governatore di Mondovì, ricevuto avviso dell'accaduto da quel di Cuneo, circondò di guardie il collegio, e poco appresso, spedì la reggente il generale Gonteri, che recando la sottomissione passata col nunzio, ordinava si facessero entrare guardie nel collegio e persino nelle stanze dell'illustre prigioniero, a cui partecipava l' irremovibile e non lieto avviso, che dovesse fra pochi giorni essere tradotto al castello di Monmegliano. Protestò fortemente il Monod contro tanta violenza, e subito scrisse alla reggente, affinchè desistesse da una determinazione, a cui era impossibile ch'ella di suo volere si arrendesse, ma essa avendogli rappresentato, il sei gennaio, con i termini i più amichevoli (2), la necessità assoluta a cui tutto doveva piegare, cedette al destino, ed il sette di gennaio, in quella cruda stagione, egli, colla scorta di una compagnia di

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(2) Mon révérend père. J'ai reçu votre lettre et je vous fais celle ci pour vous dire que je suis bien marrie que vous expliquiez mes sentiments et ce que le général Gonteri vous a dit de ma part, bien diversément de mes intentions qui sont pleines d'affections en votre endroit, et accompagnées d'une passion particulière de détourner tout le mal et préjudice qui vous pourrait arriver. C'est pour quoi ayant assuré ma conscience j'ai pris résolution de vous faire accompagner jusqu'au château de Montmeillan où je crois que vous devez demeurer avec plus de satisfaction et de propos d'esprit que ailleurs, comme dans le pays de votre naissance parmi vos plus proches et vos amis, et je donnerai au dit lieu tous les ordres qui seront nécéssaires pour vous y faire bien traiter en témoignage de la continuation de mon affection de la quelle vous devez reconaître pour une marque singulière ce soin que je prends de pourvoir à la sureté et conservation de votre personne qui me sera toujours en la recommandation que vous sauriez désirer de moi qui firme le présent, priant Dieu qu'il vous aie en sa sainte garde.

De Turin le 6 janvier 1639.

La Duchesse de Savoie.

Francia, lettere ministri, mazzo 37.

guardie ducali di sessanta archibugieri, per Fossano e Carignano varcava indi i difficili ed aspri passi delle alpi, ed in pochi giorni giungeva alla nuova sua dimora.

Si aveva però cura di rendergli questa, del resto sempre triste abitazione, il più che possibile comoda, e nei conti di Giorgio Gantellet, tesoriere generale di Savoia, ritrovo alcune annotazioni relative ad esso Monod, fra cui questa « Plus se décharge le dit comptable de la somme de deux mille cent huit trente six livres ducales, valeur de trois mille huitcent florins payés au R. père Monod pour autant que S. E. lui a fait payer à compte de l'entretien ou pension à lui établie, et ce pour l'année du présent compte 1639 » (1). La spesa dell'installamento montò a lire 610 ducali « qu'il a payé à divers particuliers pour diverses denrées par eux delivrées, fournitures et travail par eux faites pour préparer le logement au R. père Monod jésuite, dans le préside de Montmeillan, que pour sa nourriture, et de son compagnon et d'un serviteur » (2).

In seguito all'arrivo del Monod il presidio venne rinforzato delle compagnie dei signori Cagnol, Barillet, marchese di S. Maurizio e Rogier, la qual notizia, congiunta con quella delle sessanta guardie che l'accompagnarono a Monmegliano, dinotano, a mio avviso, che erano precauzioni, non per assicurarsi della guardia del povero prigioniero imbelle, e che pochi uomini avrebbero potuto custodire, ma bensì per premunirsi contro i tentativi, che facilmente in caso diverso si sarebbero rivolti contro di lui. Avverta poi il lettore alle parole sprezzanti con cui la gazzetta di Parigi dava informazioni del seguìto avvenimento « M. de Savoie a enfin envoyé le père Monod prisonnier dans la cité de Montmelian, convaincu depuis long temps d'avoir l'esprit aliéné du service de ceux qui protégent la maison de Savoie avec tant *de zèle et dépense* » (3).

(1) Archivi camerali, *compte du noble George Gantellet.*
(2) Id. id.
(3) *Recueil, etc.*

Ecco come il conte Filippo scriveva in proposito di questo avvenimento « Questa fuga è stata prevista e protestata a M. R. da tutti, ma da me in particolare, con avergli anche rappresentati i mali affari che ne potrebbero seguire da questa partenza, et il bene che ne seguirebbe ogni volta che M. R. si assicurasse della persona di detto padre: per quanti consigli dati da ministri principali di spada e di toga, non ha mai voluto condiscendere a risoluzione alcuna sopra questo negozio, anzi, ultimamente incantata dalle belle parole di detto padre, quale per quanti affronti avrebbe potuto incontrare, si rassegnava al mezzo arbitrio di M. R. che aveva lasciato in sospeso quella esecuzione che di già s'era stabilita, o di mandarlo al castello di Nizza o di Monmegliano, dove pare che questi ministri di Francia si sarebbero contentati. Signor marchese, credami V. E., che in questo particolare non vi è diligenza che non abbi fatta, e strada che non abbi tenuta per assicurarmi di questo padre. . . » (1).

La circostanza della fuga del Monod, se forse non fu indettata da chi vi aveva il proprio interesse, servì del resto a salvare non poco la riputazione della duchessa, necessitata di garantire il perseguitato padre dalle mene di Francia, ma quel che ci spiace non poco e che non può scusarsi è l'aver voluto in seguito ascriversene a merito presso il Richelieu e chiederne compenso. Che se la reggente stessa nella sua lettera al S. Maurizio gli fa sentire che quanto erasi compiuto in risguardo del Monod era tutto quello si sarebbe potuto concedere, non essendo mai disposta di rimetterlo in mani straniere, queste savie parole non hanno più pregio dal momento che in compenso si chiedeva in appresso la continuazione della pensione intitolata dal principe Carlo Emanuele, la ritirata dell'Emeri, la sospensione particolare dell'armi in Italia

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

ed il regio trattamento dovuto come a figlia e sorella di Re (1). Anche il conte Filippo voleva profittarsi della ruina del povero gesuita, e lo indicano abbastanza le espressioni da lui usate nella lettera sua dell'undici gennaio al D' Emeri. « V. E. che sa quanta fosse la durezza di M. R. sopra questo proposito, quali siano stati gli scontri non meno per lei, che per me, può giudicare la qualità dell'operato, e però a lei converrà il farlo valere sicchè non meno sii riconosciuta un'azione che altro non ha avuto in sè che una potente violenza quale ha fatto M. R. a sè stessa per aderire ai gusti del signor cardinale, come per procurare qualche ricompensa a questa real casa che ora, se lo devo dire, compra il merito con il discredito e con diminuzione della propria autorità. E per me poi devo dire che in tutto questo negozio parmi d'aver maneggiato un ferro ardente dal quale non potevo quasi nel toccarlo che riceverne nocumento. Ora Iddio grazia ne sono uscito, ma ancora mi restano i rinfacciamenti come che da V. E. e da me abbia sempre avuto origine questo negozio: confesso che ebbi sempre per idea delle mie operazioni il cercar modo di servire il sig. cardinale. Vaglia quest'azione almeno per assicurarmi fra i continui contrasti della rovina, a qual'effetto altro rimedio non trovo, solo che tutto grato e generoso al solito il sig. cardinale operi qualche cosa a favore di questa casa reale, in modo che l'invidia e la malignità non abbia di che latrare contro i nostri consigli, misurandosi il tutto dai buoni effetti che per altro se le cose anderanno diversamente, io specchiandomi di già nella mia propria perdita, pieno di discredito veggo già seminati maggiori inconvenienti. Vaglia questo poco per V. E. che ha molto ingegno, e pensi nel favorire gli interessi di M. R. d'onorarmi della sua protezione, ma che non dipartirò mai dal mio primo genio non meno diretto

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

ai gusti di S. E. che per servire a V. E. a chi vive e viverà per sempre » (1). Del resto se il lettore desidera avere maggiori schiarimenti ancora di tutta l'orditura di questo intricato negozio, si compiaccia di leggere lo spaccio del conte Filippo al S. Maurizio, in cui vi è l'esatto racconto del medesimo dal suo principio (2). Parmi che i signori consiglieri di Cristina e lei stessa, avrebbero omai dovuto persuadersi che il ministero francese era già abbastanza avvezzo ad essere in tutto ubbidito, che lungi dall'aderire alle domande mosségli, di esse si serviva invece per irridersi e tenere a bada i nostri. E la sola ricompensa proposta dal cardinal La Vallette era che il Richelieu scrivesse a M. R. una lettera, in cui le testimoniasse di far stima del di lei ingegno *car*, soggiugne il burbero prelato, *une des choses dont elle se plaint plus est de la mauvaise opinion que vous avez de sa capacité* (3). Consentanea a'suoi propositi, la reggente proseguiva a tenere corrispondenza continua col Monod, ancorchè lontana vieppiù fosse la di lui dimora, ed il 5 di febbraio rallegravasi seco perchè le persone incaricate di accompagnarlo a Monmegliano, avessero compiuto l'atto con cortesia e buoni modi, esortandolo a calmarsi, col togliere da sè stessa l'esempio a soffrire e rassegnarsi alla tristizia delle circostanze (4). Roma non fece opposizione alcuna, ed il 20 gennaio il conte d'Agliè scriveva: « Scrive il signor marchese di Voghera che non ha tantosto rappresentato il caso a S. B. che gli ha detto, dopo avergli accordato tutto ciò che domandava, come questo padre era un *furbo* e che M. R. gli doveva ben essere obbligata se egli ha messo tanta difficoltà in volergli accordare il vescovato di

(1) Dal ms. negli archivi camerali più volte citato.
(2) Documento N. LXII.
(3) *Histoire du ministère de Richelieu aff. d'Italie*, p. 6.
(4) Documento N. LXVI.

Moriana (1) ». Dal castello di Monmegliano era il Monod appieno informato delle continue ricerche che, ad onta di quanto era succeduto, muoveva tuttavia la Francia alla duchessa per averlo in suo potere; e che sempre veemente fosse infatti l'animo del cardinale inverso il gesuita, si scorge dal carteggio del S. Maurizio, il quale osservava alla duchessa che il Richelieu avendo per perderlo voluto dichiararlo nemico di Francia, giammai l' avrebbe perdonato, tanto più che era in continua apprensione potesse il Monod col vivo suo ingegno attraversare i suoi progetti mentre rimaneva in Piemonte. Come ho detto: il padre era informato di tutto, e nella sua lunga, eloquente ed interessantissima lettera, che il sei di marzo scriveva alla reggente, le faceva presente che se egli aveva commesso qualche cosa contro il servigio dello Stato, era giusto gli venissero dati giudici naturali e legittimi, mentre il venire rimesso agli stranieri, i quali non lo tenevano a loro affetto per essersi dimostrato sempre fedele alla causa de'suoi principi, oltre essere cosa iniqua, riusciva infine a pregiudizio delle prerogative di libertà ed indipendenza dello Stato. Questo documento è di tale importanza che è necessario sia reso noto, poichè c' informa del vero stato di quelle gravi faccende, e di tutti i principali punti della vita politica di quell'illustre personaggio (2). Non dismettendo poi il Monod l'abitudine d' intromettersi negli affari, di continuo dava avvisi e consigli, e quando le cose precipitavano a male, suggeriva a D. Felice governatore della Savoia, che M. R. procurasse di accomodarsi coi cognati, osservando anzi, che lo stesso D. Felice potrebbe trattare quel negozio, col pensiero forse di essere poi lui il direttore della pratica e così rientrar un dì nel maneggio delle pubbliche faccende: ma il poverino intanto stava rinchiuso nel

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.
(2) Documento N. LXVII.

basso forte detto del Cagnolo, e come scriveva D. Felice, « non vede alcuno della corte, avrebbe voluto vedere S. A. R. e consideri se io l'avrei voluto permettere » (1).

Per nulla ommettere, anche di quelle notizie che a primo aspetto potrebbero sembrare meno importanti, ma che tuttavia nel connetterle ad altre hanno il loro peso, osserverò qui, che sul principio di quest'anno 1639 il marchese Villa era stato da Luigi XIII creato suo maresciallo di campo, nomina che il Mazzarino gli partecipava con un pregiato suo autografo (2).

VII. Dopo la morte di Francesco Giacinto noi abbiamo solamente ancora considerato nelle sue azioni il principe cardinale, ma è omai tempo di compiere lo stesso ufficio in riguardo del fratello Tommaso, il quale colla sua con-

(1) Lettera di D. Felice negli archivi del regno.

(2) ... Non ho data risposta prima d'adesso alla lettera di V. E. perchè desideravo nell'istesso tempo dirle, come il Re l'ha onorata del carico di suo marescial di campo con pensiero d'aggiunger a questo ancora qualche altro segno della stima che fa del suo valore e del servizio che rende a S. A. la quale havendo trovato buono che il signor ambasciatore D'Emeri scrivesse che ella et il signor conte di Verrua riceverebbero la detta carica, ha fatto che il cardinal duca ne facesse istanza e ne ottenesse la grazia da S. M. Sinquando presentai a S. E. la lettera di V. E. mi disse che compiacendosene S. A., il Re gli avrebbe data la carica di marechal di campo affinchè potesse comandare ancora al suo esercito, ma la volontà dell'A. S. non s'è intesa che per il detto signor ambasciatore e perciò si è tardato a rispondere. In questa corte si celebrano le qualità di V. E. et il Re e signor cardinale ne fanno una particolare stima onde può far sicuro capitale della gratia loro. Il signor D'Emeri ambasciatore ha scritto molto all'avvantaggio di V. E. e particolarmente in queste occasioni onde è obbligato a ringraziarla vivamente; dicendogli le attestazioni che io glie ne ho reso, con che pregandola a comandarmi e credere che non ha verun più parziale di me, bacio a lei affettuosissimamente le mani

Parigi, 6 gennaio 1639.

Di lei

Dev. e fed. servo
GIULIO MAZZARINI.

Archivi S. Marzano.

dotta contribuiva a peggiorare lo stato delle cose in Piemonte. Non sarà però, io credo, disaggradevole al lettore, di esporre prima, almeno sommariamente, le di lui imprese eseguite nelle Fiandre dalla metà del 1638 in qua. Seguendo dunque i soliti artifizii, il principe Tommaso durante la campagna di esso anno aveva saputo tenere a bada le forze soperchianti dell'avversario, ed a lui dovettero la salvezza Bethune, Arleux, Cambrai e Avras, capitale dell'Artesia. Stabilitosi infine l'esercito francese sul confine della Piccardia, presso le sorgenti della Gualda e della Somma, dove eravi la fortezza di Castelletto, ivi seguì una clamorosa disfida fra le due nazioni, ed il suo nome tramanda ancor grido di gloria all'Italia, e sempre lo tramanderà, sinchè spendere la vita per la patria sarà virtù dagli uomini commendata. Mentre ivi adunque il principe Tommaso sostentava la guerra ed attendeva gli aiuti che da Lamboi dovevangli essere condotti, un araldo francese apportogli un dì, un cartello di sfida, in cui Giovanni Gastione, allora colonnello di cavalli, e poi maresciallo di Francia, chiamava a tenzone in campo d'armi, trenta soldati del Piccolomini, dov'egli con trenta dei suoi verrebbe a vedere per prova qual di loro fosse per avere genti migliori. Accettata la disfida da Ottavio Piccolomini, incontanente inviò coll'araldo del Gastione il conte Altieri, romano, capitano della sua guardia, con altri 29 cavalieri. Seguì la prova sul piano di Crevecoeur il dì 31 agosto 1638. Al primo scontro Gastione ferì l'Altieri con pistolettata nel ventre, questi però non perdendo col sangue l'animo, slanciatosi più feroce nella mischia, potè penetrare co'suoi nella squadra francese, ed i cavalieri del Piccolomini con sì gran furia urtarono la schiera del Gastione, che l'aprirono. Già i francesi avevano la peggio, quando alcuni squadroni del Gastione che a poca distanza riguardavano il combattimento, anzi la vittoria de' soldati del Piccolomini, bruttando con atto vituperoso l'onore dell'armi, e con vio-

lazione de' patti si slanciarono di carriera al soccorso del capitano loro. Allora, rotta essendo la fede giurata, anche il Piccolomini si mosse co' suoi al soccorso dell'Altieri, ed a sua volta il principe Tommaso slanciandosi improvvisamente a cavallo in mezzo ai combattenti, e col cenno imperioso trattenendo le armi loro, ne frenò gli sdegni e ricompose le ordinanze sbandate. E così ebbe termine quella vertenza che servì ad offuscare la gloria militare della pomposa nazione, che se era stata per il fatto di Barletta depressa rimanendo vinta, or dovette venir dichiarata sleale.

Aveva Tommaso, sin da quando era mancato il giovinetto duca, fatte istanze presso la corte di Madrid, per venire ammesso a prender parte ai movimenti guerreschi che si prevedeva dovessero succedere in Italia, ed il barone di Pesieu inviatogli, come fu detto, dalla duchessa, adopravasi perchè egli si appagasse a rimanere all' armata di Fiandra. Ma sebbene avesse il principe date buone parole al messaggiere della duchessa, che regalò di 500 ducatoni, tuttavia appena egli fu a Parigi, seppe da un tal Giambattista Valle, valletto di camera di Tommaso (il quale sotto colore di trattare d'interessi spiava ogni suo passo), che anzi disponevasi alla partenza (1). La quale fu decisa

(1) Il Valle in tal occasione scriveva al barone di Pesieu il 19 di febbraio questa lettera: « Alla fine il signor principe Tommaso partì per l'Italia mercore, li 17 del corrente, non ostante tutte le diligenze che umanissimamente gli sono potute fare per ritenerlo, tanto dal serenissimo cardinale infante, che principali ministri di S. M. cattolica, e particolarmente dal signor abate Scaglia, che in ciò si è adoperato con straordinaria diligenza, il che tutto è stato senza frutto, avendo l'A. S. fermo pensiero, che siccome li suoi fini sono essi buoni et giusti, così debbano essere approvati ed accettati da M. R. e da' ministri di S. M. christianissima. Il che potrebbe V. S. destramente far penetrare et assicurare, poichè in effetto non si conoscerà mai altrimenti, e tanto più se ne doverà assicurare, quando che lui veramente, a quello ho potuto penetrare, non va solo che sopra

allorchè giunse a Bruxelles Alessandro Meglini di Carmagnola, che recava lettere del principe cardinale, con cui veniva avvisato avere egli segnato in Alessandria un capitolato con i ministri spagnuoli, in forza del quale ad esso Maurizio venivano assegnati venticinque mila scudi al mese per mantenere quattro mila fanti e mille cavalli. Venivangli promesse le città che otterrebbe o per libera dedizione, o colle forze proprie; ponendovi presidio spagnuolo, ma coll'autorità governativa ed utile al duca, sotto la tutela degli zii in quelle che si oppugnerebbero colle forze di Spagna (1). Partito dunque da Bruxelles il mercoledì diciasette febbraio, passò per l'Alemagna, sotto il simulato nome del colonnello Ribecour fiammingo, e si diresse alla volta di Milano, lasciando nelle Fiandre il suo giovinetto primogenito, che a titolo di onoranza venne dichiarato generale della cavalleria, con trattenimento di venticinque mila ducatoni (2). Con Tommaso partirono pure da Bruxelles il Piochet, il Valdisere, il cavaliere Leone, rimanendovi soltanto sino a nuovo avviso il Robbio, il Balbiano e il Mondragone. Prima che arrivasse Tommaso, il nemico aveva tentato la sorpresa del castello del Cengio per il giorno di S. Biagio, all'occasione che celebrandosi la festività di quel santo, il presidio non trovavasi nella massima parte nel forte. Un tal Antonio Maria delle Carcare aveva promesso di darlo loro nelle mani, per quattro

la semplice licenza di Spagna, da S. M. tanto sollecitata dalla signora principessa. Sinora non vi è promessa nè speranza di assistenza alcuna. Piaccia a Dio benedetto che siccome li suoi fini sono buoni e santi, così siano conosciuti et approvati per beneficio di quel povero paese. Io ho avuto la spedizione de'miei redditi, e qua non mi resta ora altro che fare. Se V. S. mi potrà favorire il passaporto per me et un servitore, conforme l'ho supplicato con l'antecedente mia, mi sbrigarò, et verrò costì a servirla nel viaggio di Piemonte, e in voce le dirò qualche altra cosa avuta dall'amico d'Anversa . . . » — Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(1) Tesauro, *Origine delle guerre civili*, pag. 132.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

mila doppie; ma avvenne che un alfiere di Spoleto, nimico del Leganes e del Rosales, segretario di guerra rivelasse il trattato al governatore di Robbio, capitano Felis, che impedì quella proditoria azione (1).

E sebbene Ascanio Cipelli, sino dal tre di marzo avvisasse la duchessa che il governatore di Vercelli aveva creduto di avvertirlo di tal arrivo, concertato col principe cardinale, affinchè potessero i fratelli conservare lo Stato al duca nipote, senza istanza nè del Re cattolico, nè dei suoi ministri, i quali non gli fornirebbero assistenza di sorta, tuttavia si scorge che queste parole coprivano i segreti fini che avevano per norma i ministri spagnuoli. Infatti, colla scrittura rimessa dal governatore nominato al Cipelli (2) e col suggerire a M. R. che non s'inducesse poi a dare piazze ai francesi poichè altrimenti si muterebbe proposito, abbastanza risulta quai concetti si avessero.

E per la duchessa rispondeva il conte d'Agliè, osservando assennatamente in proposito, che s'indurrebbe a credere che la venuta di Tommaso sarebbe senza partecipazione dei ministri spagnuoli, quando con nuove macchinazioni ed

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(2) . . . . . Aviendo resuelto los señores cardenal de Saboia, principe Tomas la venida del senor principe Tomas in Italia a tratar entre los dos del remedio que puede aber paraque su sobrino no acabe de perder sus Estados, porque esto acidente puede alterar à la senora duquesa de Saboia, a paracedo conveniente que sesa su A. R. que es tabenida no asido por nengun caso venstancia de Su Magestad ni de sus ministros, sino maramente disposicion entre los dos hermanos. Que sara bien considere Su A. R. el no precipitarse a entregar places a franceses, lon aprension de que le quieria quitar sa tutela, paraque Su Magestad ni ses ministros de nenguna manera coopereran a esto hies su fin que se le aga nungun agrabio a sa dericho que men Su A. R. que se le aba con toda vertud, sinceritad e que se entienda que solo il entregar la placa, con tanta perdida de subiego puede dar causa a que se mande de proposito.

D. Jan Vasques Coronado.

Dal ms. negli archivi camerali più volte citato.

artificii non attenderebbero ad arrecare gravi danni agli Stati. Nella lettera poi del 13 marzo, premesso dal conte che il fine della duchessa sarà sempre di mantenere la sovranità negli Stati e conservarli al duca ed ai successori, si accenna, che ove fosse impossibile di conseguire quello scopo, astretta dalla necessità, la reggente allora si deciderebbe rimettere piuttosto le piazze ad un Re fratello, che non ad una potenza straniera, poco ben intenzionata. E la Francia non era forse una nazione straniera?

Del resto quantunque la corte di Torino dimostri in detta lettera di essere benissimo informata che la venuta del principe Tommaso ebbe a seguire, non solamente col consenso del Re, ma sì ancora con ordine a'suoi ministri di dovere assistere ai principi fratelli, tuttavia pare che qualche scintilla di speranza luccicasse peranco nella mente del conte Filippo, il quale s'illudeva che già sul bel principio pullulassero dissidenze e per l'indole degli stessi principi fratelli, e per il procedere de'ministri spagnuoli (1). Quindi, quasichè tutto il passato ancor non fosse sufficiente, veniva accreditato Ascanio Cipelli di trattare coi ministri di Spagna, il quale infatti nello stesso mese di marzo si recava a Milano per negoziare col marchese di Leganes, che giunto in quel momento da Melegnano, dove erasi abboccato coi principi, diedegli la chiesta udienza.

Conformemente alla avuta istruzione, il Cipelli adunque esponeva al governatore la buona volontà della duchessa, la quale, sebbene costretta dalla forza maggiore, avesse dovuto collegarsi con Francia, tuttavia non avrebbe indi omesso di maneggiarsi con prudenza ed arte, affinchè i francesi non potessero conseguire gli acquisti da loro pretesi sullo Stato di Milano. Dicesi in quel documento, che era desiderio della reggente, che in conseguenza di quel suo modo di agire, non le venissero richieste cose

(1) Dal ms. citato.

impossibili e dannose, le fosse concesso di continuare nella lega con le sovraccennate condizioni, per non inimicarsi il Re fratello e seco trarre la ruina dello Stato. Scendendo poi ai particolari, l'agente proponeva ancora che il Re cattolico desistesse dal farle guerra, nè assistesse ai principi cognati, quando volessero molestarla nella tutela e nel governo. Pare impossibile che si parlasse sul serio. Rispose il Leganes che la mente di Spagna era di voler pace, e che se faceva guerra, ne erano cagione i francesi, che giammai egli aveva consentito a M. R. di collegarsi con Francia a' danni del suo sovrano, troppo persuaso che l'interesse proprio non l'avrebbe mai dovuta consigliare a mettere in evidente pericolo lo Stato del duca suo figlio, facendo lega offensiva contro un Re possente, specialmente che si trovavano gli Stati del pupillo a frontiera dell'inimico. Era cosa naturale che si dovevano a domande frivole risposte inconcludenti, ed ecco come lo stesso Cipelli conchiude il suo spaccio al conte Filippo: « Mi duole in estremo che l'affetto sviscerato con qual amo e venero M. R., non sia stato valevole ad operarle il bene che mi ero immaginato, et acciò non sia totalmente inutile, ricordo di praticare il saggio documento del morale in qualsivoglia delle risoluzioni che persuaderà in questo bivio, acciò non gli succeda totalmente male, cioè di portarsi con l'amico non senza pensiero che possa divenirle nemico, e con lo inimico che sia in sua libertà e potere di farnelo amico. Desidero però che sia aggradita la mia devozione, se non con il successo di lei, giacchè non era in mia mano, onde supplico V. S. di rappresentarle a M. R. con quella vivacità di cui saprà obbligarmi la benevolenza sua verso di me e l'aggradimento che ha verso quelle persone le quali senza interesse proprio, ma per puro amore s' impiegano nel servire M. R. » (1).

(1) Ms. citato.

Qualunque sia il peso che si debba attribuire, credo non inutile di qui menzionare un avviso che lo stesso Cipelli trasmetteva al conte Filippo, con lettera del 20 marzo, notificandogli cioè di avere l'abate Vasques comunicatogli, che il Re di Francia discorrendo con uno de'suoi principi, avesse tenuto il proposito che faceva omai bisogno di levare da M. R. esso conte, ma che sovraggiunto in quel momento il Richelieu, osservasse non essere ancora venuto il tempo di eseguire simile atto.

Del resto, quanto al negoziato con Spagna, non appena s'intraprese, tosto si dovette abbandonare, ed una formale scrittura del 20 marzo, sottoscritta in Vercelli dal Vasques, toglieva ogni dubbio sulla vera intenzione della Spagna, decisa a sostenere la guerra sino all'ultimo ed a non abbandonare certamente i principi cognati (1). Ed è in seguito a questo che infine il conte d'Agliè scrivendo il 24 dello stesso mese al Cipelli, manifestavagli che comprendendosi abbastanza dalle ultime scritture che gli animi de'ministri spagnuoli erano lontani da qualunque trattativa pacifica, M. R. perciò si decideva di provvedere a'casi suoi.

In quel frattempo giugneva a Milano il principe Tommaso, che ai dieci di marzo notificava alla duchessa per mezzo del marchese Ippolito Pallavicini, ch'egli aveva creduto di avvicinarsi al Piemonte, per contribuire al di lei servigio ed alla libertà dello Stato retto in buona parte dai francesi omai padroni di molte piazze, non senza protestare però: che qualora il suo soggiorno a Milano non venisse aggradito, egli farebbe di nuovo nelle Fiandre ritorno. Rispondevagli Cristina adeguatamente: osservandogli che il tempo avrebbe fatto nascere congiunture in cui potrebb'egli dimostrarle il suo affetto (2).

Valevasi poi la duchessa di quella circostanza per spe-

(1) Documento N. LXIX.
(2) Documento N. LXVIII.

dire a Parigi il generale Gonteri a chiedere soccorsi richiesti dai crescenti apparecchi degli spagnuoli, il quale doveva da un canto schivar l'occasione di discorrere del padre Monod, e dall'altro rappresentare la debolezza delle forze dello Stato, chiedendo perciò un buon aiuto, od almeno un soccorso di ducentomila lire di più di quello stabilito per il mantenimento della soldatesca. Che se a Parigi si trasmettevano sol buone parole, a Torino non vi era miglior disposizione, e quando la reggente prese a richiedere il comune di provvedere a' bisogni urgenti, con un donativo di ottanta in cento mila lire, questo radunatosi il nove di marzo, incaricava i sindaci Fossato e Fossa di far sapere al marchese d'Agliè, che si trovava nell'impossibilità assoluta di aderirvi (1).

L'affare era grave; tanto più che il principe Tommaso con tutte le sue proteste fatte alla reggente, non se ne stava colle mani alla cintola, e per mezzo dei tanti emissarii che lo ragguagliavano di tutto, accingevasi a prendere parte alle fazioni che stavano omai per aprirsi. Di simili consigli non era sazio il fratello Maurizio, che con i ministri spagnuoli si maneggiava per trarne il maggior possibile profitto, e da Roma già aveva fatta partire tutta la casa essendovi rimasto il solo marchese Montecuccoli per negoziar a palazzo ed in un col controllore pagare i molti debiti da lui lasciati.

VIII. Delle fortunate circostanze parimente si valevano i fautori dei principi per avanzarsi negli acquisti. Un tal Giovanni Luigi Bonsolino scriveva che, colla scorta delle truppe che sarebbe per spedire il governatore di Alba, riuscirebbe nell'impresa sulla Rocca d'Arazzo, dove non eranvi di presidio che 300 fanti del colonnello Scarampi. E mentre corrompevasi il governatore ed il sergente maggiore di Alba, si tentava la fede di quel di Cherasco, come

(1) Archivi del Municipio di Torino. Ordinati del 1639.

indicano abbastanza le espressioni che nella lettera del 20 marzo scriveva il detto Bonsolino « Intanto muoverò la pratica col governatore di Cherasco, il quale per essere venale, con il danaro mi aprirà la strada a mia satisfazione » (1). Da Poggi, dove da qualche tempo soggiornava, Maurizio scriveva al Messerati, che quanto alla pretesa manifestata da M. R., ch' ei dovesse far ritorno a Roma, che dichiarasse di aver pregato il pontefice per intromettersi nell' aggiustamento e che tutti i trattati dovessero farsi di concerto con i francesi egli vi provvederebbe come suggerivagli il suo interesse, senza punto voler risolversi a di lei gusti (2). Manco male in questa manifestazione, ma quel che non si può ammettere è il contenuto in altra lettera indiretta allo stesso personaggio, e colla medesima data di Poggi, in cui apertamente discorre di sorpresa da tentarsi sulle varie piazze e di mantenere corrispondenza coi governatori di esse. E se alcuni nomi sono in cifra, ben si scopre quel d'Asti : conte Broglia.

La speranza di riuscire era immensa, e credevasi che fra breve i francesi sarebbero stati ridotti a ritirarsi oltr'alpi, perseguitati dalle truppe del Leganes (3). Che più : in altra lettera Maurizio anima il conte ad eseguire o l'una o l'altra delle macchinate imprese affinchè non si perda tempo e si cominci dalla più facile coll'usare tutti i mezzi possibili e servirsi delle promesse di benefizi a quelli che si ravvisino disposti, e della minaccia delle pene ai malevoli (4).

(1) Biblioteca di S. M. Carte Messerati N. 14, lettere di varii.

(2) Documento N. LXIV.

(3) Documento N. LXV.

(4) . . . Tutte le cose che fanno contro noi altri le stimo come fatte a me stesso e v'assicuro che non mi quieterò nè accomoderò mai che non abbiate la soddisfazione che si conviene, perchè stimo anche contentar in questo la mia riputazione e quelli che si sono immischiati se ne pentiranno, senz'altro è necessario aver delle armi almeno per due mila uomini, vedrete perciò di trovar modo di averle o dal marchese o a credito perchè D. Francesco di Mello vi diede autorità di prenderli. — Bibl. di S. M., l. c.

Tutte queste mene adunque erano prodotte e dalla voglia dell' imperio, e dalle gravi notizie, in parte esagerate bensì, ma scusabili sino a certo punto, che tramezzo a quei dissidii si diramavano, non solamente in Piemonte, ma sì ancora in estere regioni. Il 14 di marzo il marchese di Voghera significava a M. R.: avergli l' abate Fabroni commesso di accennarle, che la regina madre nella sua ultima lettera da Londra, si faceva ad avvertire che il cardinale di Richelieu proponevasi di far passare il Re da Lione a Torino, per tentare con modi piacevoli di estorquere dalla duchessa la quantità maggiore di piazze (1). Notizia questa che veniva confermata dal Ministro di Savoia a Roma, di nuovo sotto il 22 marzo, e così dopo un abboccamento avuto nella chiesa del Gesù col residente della regina madre, che per mezzo di documenti si fece ad assicurarlo del pessimo volere del cardinale.

Consimili avvisi acceleravano i principi fratelli a compiere qualche impresa, i quali sebbene fossero fra loro discordi, (perchè Maurizio, geloso della sua prerogativa di primo principe del sangue, e persuaso di bastar lui, e come diplomatico e come duce, ad ottenere conquiste, e perchè Tommaso invece temeva che il fratello, come bonario e vanaglorioso, si lasciasse abbindolare nei negoziati e si appigliasse a riprovevoli partiti nell' armi), tuttavia credettero poi, che per riuscire conveniva deporre ogni gelosia, e fatto tacere ogni interesse, presero, a camminare d' accordo. Abboccatisi essi impertanto ne' confini dello Stato di Milano, giuraronsi amicizia e concordia, ma poterono ben presto accorgersi che il Leganes non era guari disposto ad aiutare la buona loro armonia, ed infatti, se si ha da prestar fede ad una relazione fatta da un vassallo stesso spagnuolo al conte duca nel tempo che soggiornava in Pavia, il principe Tommaso *non fu neppur*

(1) Roma, lettere ministri, mazzo 52.

regalato d'un bicchier di vino, essendo sempre stato spesato dal serenissimo principe cardinale (1).

Questo non impedì però che si tenessero varii congressi in Novara ed in Melegnano, e che si stabilisse con i ministri spagnuoli in sostanza: che le piazze che si sarebbero rese per dedizione, rimarrebbero in lor potere e delle altre acquistate a forza se ne impadronirebbe la Spagna, la quale le munirebbe, sinchè fosse deciso nella pace universale a chi dovrebbero appartenere. E così il principe Tommaso ricusò indefinitamente le proposte che in riguardo agli interessi ed alla politica avevagli indirizzate il conte di Cumiana, speditogli dalla reggente a Milano in quegli ultimi giorni.

Una nota che sarà sempre biasimevole ai principi è che per riuscire ne' loro intenti non avessero abborrito d'imporre un giogo alla patria indipendenza, al che ben vi contribuirono le lettere da loro impetrate dall' imperatore Ferdinando III, lettere monitorie alla duchessa, per cui le comandava quel sovrano di togliersi dall'alleanza di Francia, scacciare dallo Stato i francesi, e comparire fra determinato tempo al tribunale cesareo, per rendere ragione del suo agire. La brama di vincere nelle lor risoluzioni faceva velo all'intelletto dei principi, i quali s' inducevano in tal modo a riconoscere nell' imperatore una superiorità sul patrimonio stesso di lor casa, superiorità che la camera imperiale non aveva mai esercitata che su qualche picciol feudo del Monferrato. Ed ancor più censurabile è l'aver essi, a sostegno di questo preteso diritto, scritto alla magistratura piemontese un manifesto onde svincolarla dalla fedeltà giurata a M. R. (2). Rispondeva loro come si conveniva

(1) Biblioteca di S. M. Relazione di un vassallo spagnuolo all'Olivares.

(2) *Ill. molto mag: e nostri car:* Non si può alla vostra prudenza attribuire mancamento di volontà, nè all'esame cognizione ch'avete delle leggi difetto alcuno di ignoranza onde ne segue che l'aver autorizzato la tutela usurpata da M. R. col giuramento di fedeltà e con altre attioni

la camera, sentendosi ancor ben sicura di poter mantenere simile contegno, non sempre però da lei serbato, come

vostre non sia perchè non sappiate l' inconvenienza loro, ma perchè forzati da violenza o indotti da giusto timore havrete concesso mal vostro grado ciò che il negare sarebbe stato alla condizione vostra pericoloso e nocivo. Noi ancora perchè non fossero mai ascritti a colpa vostra gli accidenti che sogliono provenire da un governo corrotto e da una occupazione violenta elessimo anzi di consentire ai nostri aggravii e di starcene l'uno a Roma e l'altro in Fiandra dando tempo di sgannarsi a ciascuno c'havesse impresso il concetto che altri spargevano, cioè che la nostra lontananza avrebbe anco allontanato le turbolenze e le invasioni dell'armi straniere del Piemonte. Vedendosi nondimeno che la nostra patienza e la medesima forza che vi ha costretti ad approvare il nostro pregiudizio ha moltiplicato in guisa i disordini a danno di S A. R., dello Stato e della quiete pubblica che oltre la perdita di Vercelli ne sovrasta l' intiera rouina loro con lunga e sanguinosa guerra ha S. M. Cesarea risoluto di apportarvi qualche rimedio che richiede la giustizia e che conviene all' imperial grandezza sua. Quindi è che per suo diploma; da parte al senato di Torino di quanto ella scrive a M. R. annulla il giuramento di fedeltà prestato, il decreto interposto alla tutela suddetta, la lega stabilita con Francia e ci ordina espressamente a noi con sue lettere di venire e scacciare i francesi da questi Stati con l'assistenza delle sue e delle forze di S. M. C. perlocchè ci siamo portati qua con risoluzione ferma d' impiegare l' istessa vita per la conservazione della corona di S. A. R. e per sollevarvi da tante oppressioni che indegnamente patite. La nostra causa favorita dalla ragione et accompagnata dalla pietà ha Iddio per scudo e la spada formidabile ed invitta delle MM. Cesarea e Cattolica, sicchè ella si aprirà la strada al dovere et alle sue soddisfazioni. Nel resto siano sicuri che l' affetto e la fede nostra non starà otiosa in tanta occasione e che aggiungendosi gli ordini di S. M. Cesarea al servitio che dovete a S. A. R. et alla volontà che sempre ci havete dimostrato procurarete di crescere il nostro merito cooperando alla salute pubblica et al ben vostro. Non sia alcun di voi che perda l'opportunità di soddisfare al suo debito per quanto stimate la giustizia et l'onore e avete a caro di compiacerci acciocchè possiamo noi con gli effetti farvi meglio conoscere il desiderio nostro di giovarvi, mentre preghiamo il Signore che vi conservi.

Da Chivasso li 28 di marzo 1639.

Maurizio di Savoia. F. Tommaso.

Archivii camerali; pareri ed avvisi della camera 1632 in 41.

vedremo a tempo opportuno (1). Parmi poi che il Tesauro avrebbe potuto risparmiare alcune parole che si leggono apposte ad un periodo del Guichenon, perchè non provano l'assunto, e tutto al più avrebbero i principi, in conseguenza di quanto è detto, approvata la presa deliberazione.

Dice adunque questo autore: che il cardinale di Richelieu avesse fatto stampare un libretto in Parigi, che mancando il duca senza figli, lo Stato apparterrebbe alla principessa Ludovica. Questo libro, egli soggiunge, « fece risolvere i principi a venire con diligenza in Piemonte. Ecco i bei consigli dei ministri di M. R., e poi si lamentano dei principi, il libro io l'ho letto » (2).

IX. Discusso dai capi spagnuoli il modo di tenersi nella campagna che stava per intraprendersi, ai vari consigli

(1) *Serenissima Altezza.* Ricevessimo hieri la lettera di VV. AA. SS. delli venti otto di marzo ora scorso in cui risposta diciamo che in conformità della dichiarazione fatta da M. R. d'haver accettata la tutela dell'A. R. del signor duca nostro signore e degli altri serenissimi suoi figliuoli con la reggenza de'Stati autorizzata dal senato a quale maggiormente spettava tal cognizione. Noi seguendo la sua matura e giusta determinazione ne concedessimo le testimoniali richieste per le cose appartenenti al patrimonio di questa real corona e vi ordiniamo l'osservanza come ragionevole senz'altro rispetto, stimando non potere di giustizia far diversamente et sopra li comandi di M. R. abbiamo sempre con ogni industria e diligenza procurato la conservazione et aumento del patrimonio delle AA. SS. Nè sin qui si è mancato mai al debito di nostro ufficio come speriamo non debba seguire in avvenire nel concernente il servizio di detta A. R e sua real corona alla quale osserveremo in ogni tempo quella fede e devotione che a questo magistrato conviene et a VV. AA. SS. facciamo umilissima riverenza.

Da Torino li 2 aprile 1639.

Umiliss. Servi
Li pres. sen. ed aud. di camera
Duchi, Ferraris, Sicardo, Gabaleone, Cauda,
Ghigliotti, Carrocio, Umolio, Fontanella,
Santi, Isoardo, Raimondo.

Archivi camerali l. c.

(2) Bib. di S. M. nota man. al Guichenon, p. 925.

prevalse l'avviso del marchese di Leganes, che sulla necessità di rendere sicuri i soccorsi marittimi allo sbarco di Finale nel caso che l'armata navale di Francia, condotta dall'arcivescovo di Bordeaux, tentasse invadere le genti che si attendevano per il servizio della Lombardia, credeva proprio di ottenere il castello di Cengio posto nei confini del Genovesato. E quantunque, si scriva, che il principe Tommaso desiderasse d' inclinare alla occupazione di Pinerolo, tuttavia arresosi alla decisione del governatore di Milano secondò le mosse progettate. Venne l'esercito diviso in due ale: una composta di sette mila fanti e mille settecento cavalli, si diresse nelle langhe sotto il comando di Don Martino d'Aragona, e l'altra, capitanata da Tommaso, venne a Novara per disporsi all' assalto di Chivasso, progettato per il tempo in cui il cardinale Della Valletta dovrebbe assistere alla difesa del Cengio. Ottimo consiglio che riuscì egregiamente. Fu prima l'assalto dato al castello di Saliceto, posto sulla destra sponda del Bormida occidentale, a levante di Mondovì da cui dista quindici miglia. Una guarnigione di tre mila francesi governava quel fortilizio comandato dal capitano Butino di Ceva, ma avutolo gli spagnuoli non fecero che agguagliarlo al suolo, facendone, Don Luigi di Lincastro, prigione il presidio. Dall'acquisto di Saliceto passò l'armata ispana all'attacco del Cengio, a poca distanza dal nominato villaggio, e posto su di una rocca tra il Bormida ed il Belbo, e qui perdette la vita Don Martino d'Aragona, il quale appena giunto sotto il castello, essendosi fatto ad investigare i siti più comodi per piantarvi le batterie, colpito da moschettata nel capo, cadde morto sull'istante il dì 23 di marzo in età di quarantacinque anni. In una curiosa operetta di quel tempo leggesi di Don Martino che era sì buono e cortese « che ogni soldato gli haveva sagrificato ogni più cordiale affetto e somma riverenza, viveva dotato d'ottime conditioni, risplendendo in lui massime una sincerità grande ne' suoi

parlari ed osservanza nelle promesse a segno, che quando alcuno dava qualche sospetto di non molto assicurarsene, soleva egli soggiungere e dire: *credilo, nè temer perchè io sia spagnuolo, te lo prometto da cavalier fiammingo.* Comandava con amore, risolveva con generosità, óperava con risoluzione, le attioni de' generosi soldati erano da lui con abbondanti premi riconosciute. Era pieghevole ad ognuno, cortese a tutti, e con una gentile piacevolezza si guadagnava gli affetti de' nemici non che i cuori dei proprii combattenti » (1). Dicesi che fosse figlio naturale del duca di Villahermosa; quel che è certo è che aveva spiegato molto valore a Fontaneto, Ponzone e Breme; da mastro di campo del terzo di Lombardia divenne generale dell'artiglieria, e per ultimo generale della cavalleria dello Stato. Le sue spoglie si depositarono nella chiesa di San Marco in Alessandria.

Sostituito a lui nel comando dell'armata sotto il Cengio, il mastro di campo Antonio Sotello, diedesi questo a cingere incontanente con una ben intesa circonvallazione la piazza. All'albeggiare del 26 marzo tentò l'esercito alleato di soccorrere il castello, ma pessimo fu il risultato. Il cardinale Della Valletta, il marchese di Pianezza, il conte di Plessis, colla metà dell'infanteria e della cavalleria francese mossero quel dì all'attacco della parte destra, ove era alloggiato l'esercito nemico, ed il marchese Rangone, il colonnello Monti ed il marchese Villa col rimanente, l'assalirono dalla sinistra. Congiuntisi poi assieme, alla collina a poca distanza dal Cengio, e nel sito dove il nemico custodiva un fortino, diedesi l'attacco a quel bastione, senonchè uno squadrone di cavalleria spagnuola venuta a dare nell'infanteria alleata che combatteva in un bosco di castagni, potè metterla in rotta.

(1) Bertarelli, *Principi del mondo e segnalati guerrieri estinti, dall'anno* 1630 *al* 1652, p. 147.

Inviarono poscia, il cardinale Della Valletta nuovi reggimenti d'infanteria, ed il Villa, li squadroni di Sourè, per modo che si potè bensì ripigliare il combattimento per occupare di bel nuovo il forte, ma gli spagnuoli avendo allora raccolta tutta la soldatesca sparpigliata sotto il Cengio, avanzatisi con novello soccorso, sebbene furiosa fosse stata la mischia, siccome non eravi più infanteria da rinfrescare, nè potevasi aggiungere cavalleria, non capendolo il sito, così la vittoria rimase all'inimico. Durò la pugna per ben sette ore, ed il cardinale Della Valletta con la spada alla mano, per nulla temendo la furia delle moschettate che d'ogni canto piovevano, sempre fu alla testa dell'infanteria, animandola a combattere. Molto valore spiegarono egualmente il colonnello Monti ed il commendatore di Sourè, ma le perdite, stando al Villa, tra morti e feriti si noverarono a cinquecento da entrambe le parti (1). Già sino dal martedì 25 di marzo i capitani Giambattista Marengo, Gio. Innocenzo Ceva, col fratello Aleramo, Ottavio Filippa, Maria Ceva, Pietro Castagna ed il luogotenente Gio. Giacomo Serra avevano rappresentato al colonnello Casanova governatore del Cengio che dallo stato in cui si trovavano ridotti i soldati, poco v'era a sperare di buono nel seguito del combattimento, tanto più che la maggior parte della milizia era inabile e che molti soldati talmente sbalorditi ricusavano di combattere, non ostante minaccie e percosse. Ma il governatore avendo risposto: che la piazza sebbene male trattata non era ancora al punto da doversene rassegnar la resa, ordinava di proseguire, e così per tutto quel giorno ed in parte del seguente continuossi la mischia, sinchè non potendosi più contenere i soldati alla difesa aumentando la breccia e già preparandosi l'inimico all'assalto generale, ai 30 protestando di bel nuovo i nominati capitani dell'impossibilità del soccorso, venne patteggiata la resa al

(1) Lettera del Villa 26 marzo 1639. Lettere particolari.

cospetto del governatore, del capitano Carlo Morello ingegnere del duca, di Gio. Francesco Donzello e di Guglielmo Oberti aiutante di esso governatore, spedendosi per ostaggi il capitano Donzelli ed il luogotenente Aleramo Ceva e D. Antonio Sotello mastro di campo dell' infanteria spagnuola. Questa relazione io l' ho tolta da un atto di protesta degli ufficiali del presidio del Cengio, autenticato da Benedetto Sauli notaio di Ceva (1).

A governatore del Cengio fu posto dal Leganes il mastro di campo Emilio Ghilini, con sufficiente nerbo di soldatesca spediendo il restante a prendere alloggio nel Monferrato.

Mentre stavano gli spagnuoli ed i franco-piemontesi attenti all' impresa del Cengio, altro avvenimento di gravi conseguenze succedeva nella sorpresa di Chivasso che il principe Tommaso, non meno politico che buon soldato, sin dal 13 marzo aveva eseguito con poca difficoltà, essendovi giunto mentre era a Novara, in una sola notte d'improvviso avendone comunicato il disegno ai soli conti di Serravalle e Broglia. A Chivasso, trovò il nemico, le porte guardate da soli paesani senz'alcuna circospezione, essendovi assente persino il governatore, conte Manfredo d'Agliè e così senza alcuna resistenza poterono entrarvi le truppe in un collo stesso principe incognito, il quale fattosi tosto riconoscere, richiese il popolo di ubbidienza e potè rendere vani gli sforzi del conte di Verrua per riunire la cavalleria qua e là sparpigliata all'oggetto d'impedire il passo, dietro consiglio del conte Filippo che ne aveva ricevuto tardo avviso. Se sotto così prosperi auspizii avesse Tommaso proseguita la marcia sino a Torino, avrebbe senza fallo incontrato buona ventura, ma le condizioni dell'esercito e più ancora la mancanza di soccorsi subitanei, lo consigliarono di appagarsi del fatto acquisto. Se il lettore poi desidera di aver più ampia nozione del succeduto di Chivasso

(1) Tutele e reggenze, mazzo 3.

può consultare la lettera scritta al Richelieu dal cardinal Della Valletta in proposito (1).

(1) *Monseigneur*. Vous aurez déjà su par le sieur Colbert le trouble où était Turin lorsqu' il est parti d' ici, la stupiditè du gouverneur de Chivas et sa négligence extreme sont cause de la perte de la place et m' ont obligé à quitter l'entreprise où j' étais obligé pour le secours de Chenge de peur que l'étonnement où étaient toutes choses ne fissent perdre Turin. Nous étions advancés en toute diligence pour secourir le Chenge, et le samedì 26 de ce mois nous marchames avec les troupes du Roi et douse quinse cent chevaux de madame pour attaquer les ennemis dans leur retranchement. Nous commencàmes par l' attaque d' une montagne où les ennemis avaient de petits forts que monsieur de Plessis emporta avec une des brigades de l' armée pendant que je faisais marcher l' autre où etait le marquis de Rangon par un autre chemin, aprés que monsieur du Plessis-Pralin eut gagné toutes les hauteurs nous résolumes d' attaquer le retranchement quoique l' acces fut extremement difficile l' attaque fut fort grand, et dura huit heures entieres sans relache du côté de monsieur Plessis-Pralin, et je crois que si notre escadron de cavalerie eut rompu celui des ennemis qui vint à lui que nous eussions défait toute leur armée, mais notre escadron ayant été renversé sur l' infanterie il y eut quelque désordre et il nous fut impossible de conserver le retranchement que nous emportames par diverses fois, et après avoir combattu durant huit heures nous nous logéames sur les hauteurs d' où nous avions chassé les ennemis résolus de tenter toutes sortes de moiens pour secourir la place et de commencer encore une seconde attaque, mais comme nous avions fait venir une pièce de canon telle que nous la pumes trouver, la nouvelle de la prise de Chivas arriva et d'après l' étonnement de Turin si grand que je fus obligé d' y venir remedier sur l' instance qui m' en fut faite et par Madame et par tous ceux qui étaient ici. Monsieur du Plessis-Pralin s'est acquis grand' honneur dans notre combat, et le Roi et votre éminence ont beaucoup sujet d' en faire cas. Le sicarde Compet y a aussi fait des merveilles et quoique blessé de deux mousquetades n' a pas laissè de mener toutes les troupes à la charge toutes les fois qu' elle y ont été. Les officiers de l' infanterie du Roi y ont bien merveilleusement servi de deux capitaines de Nerestan qui étaient en ce combat: l'un a été tué nommé Aransy, l'autre nommé La Motte qui a été mousquetaire du Roi y reçut huit mousquetades sans ètre que fort peu blessé il fit des choses extraordinaires. De trois capitaines de Mangeron deux furent blessés; de trois de Chambe il y en a aussi deux de blessés et ainsi des autres regimens qui donnerent. Senantes fut blessé d' un coup de mosquetade et Latour qui commandait un des regimens de madame fut aussi fort mal.

Intanto il principe Tommaso maneggiavasi qua e là per imprimere comando talvolta, tal' altra per guadagnarsi affetto. Dal campo di Grugliasco il quindici aprile ingiugneva al comune di Carmagnola di far tosto condurre diecimila razioni di pane di puro fromento fra due giorni, pena di avere in difetto squadroni di cavalleria pronti a dimostrare il risentimento per l'indugio (1).

Il 21 poi scriveva il principe al capitano Francesco Borgarello di Chieri, di levare non solo la sua compagnia, ma sippure il maggior numero possibile di gente abile al porto d' armi e di venir indi al campo. Al municipio di Biella prometteva che presto l'avrebbe alleggerito dalle gravezze a malincuore dal medesimo sopportate, al conte di Dezana si raccomandava che essendosi egli mosso per soccorrere, il duca nipote, nutriva fiducia che in lui sarebbe per trovare valido appoggio. Ed in questo senso presso a poco rappresentava la sua condizione al priore conte Birago di Vische avvertendolo di non ricevere nella piazza da lui comandata altra truppa al di fuori di quella che verrebbe d' ordine suo (2).

Pochi rimasero framezzo a tanto trambusto fermi al lor dovere e fedeli alla reggente, e tra questi vi fu il governatore di Crescentino, ma perchè appunto scarso era il numero di que' tali, la duchessa ne avvisava D. Felice e *pour faire coup auprès de ceux qui n'ont pas toute la bonne volonté pour moi,* inviavagli la lettera di quel pubblico ufficiale (3). L'undici aprile desolato scriveva il conte Fi-

Le commandeur de Souré qui commandait un escadron fit extrêmement bien il demeura plus de cinq heures exposé a une mosquetade et je crois que s' il fut arrivé au commencement qu' il eut rompu l' escadron des ennemis qui sauva leur retranchement.... — *Histoire du Ministère de Richelieu, affaires d'Italie,* pag. 20.

(1) Lettere principi.

(2) Documento N. LXX.

(3) Lettera Cristina, ecc.

lippo al S. Maurizio « Dopoche io ho scritto a V. E. Verrua si è persa e Crescentino come piazza poco forte in breve si perderà, noi ci vediamo qua ridotti in Torino tutti in un miserabile stato, il paese abbandonato, la frontiera è ancora illesa, ma patisce il cuore dello stato e quello che è peggio non abbiamo gente da provvedere la piazza, quali se li soccorsi non sono più che pronti si perderanno. Il paese non so se umiliato fra le debolezze o se infedele, alla vista del principe Tommaso tutto trema, ne vi è confidenza alcuna » (1).

Lo stato delle cose al punto in cui da pochi mesi erasi ridotto affliggeva naturalmente di molto la previdente duchessa; la presa del Cengio con ragione l'inquietava per le piazze di Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, il possesso di Chivasso, Crescentino e Verrua facevala temere per il Canavese e quindi con tutte sue forze sollecitava il S. Maurizio a rappresentare alla corte la miserabile condizione a cui trovavasi ella, che sempre erasi dimostrata buona madre, degna del luogo ond'aveva sortito i natali (2). Or adunque che il periglio strigneva, Cristina facilmente seguiva altra condotta, e non dubitava di supplicare il Richelieu affinchè procurasse che il Re in persona muovesse verso il Piemonte per la di lei libertà e per la sua gloria, e che non la lasciasse perire dal momento che andava superba di dichiararsi sua aderente (3).

Provvisto intanto alla sicurezza del caro pegno de' suoi affetti, ordinava la duchessa che il giovinetto principe in un colle sorelle partisse per la Savoia, raccomandandolo alle cure di cavalieri di fede specchiata e sotto la sorveglianza dell' integerrimo Don Felice. Nè parto di supposti timori abbiasi una tale decisione, poichè il principe Tom-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 37.

(2) Documento N. LXXI.

(3) *Mémoires de Richelieu,* T. VIII, p. 70.

maso persuaso abbastanza de'momenti propizi e della costernazione della stessa capitale Torino, non tardò ad assicurarsi il Canavese, epperciò lasciata valida guarnigione a Chivasso sotto il governo del mastro di campo D. Michele Pignatelli napolitano, con un terzo d'infanteria del medesimo ed altri due del conte Giovanni Borromeo e del barone Gio. Giorgio Zebach tedesco, mosse alla volta della Val d'Aosta. Ad Ivrea spinse subito all'assalto di un bastione innalzato sulla Dora, due reggimenti di dragoni sotto la scorta di D. Pietro della Fuentes e di D. Tommaso Alardo, ma sebbene qualche resistenza seguisse per parte del colonnello Ottavio Casanova governatore, e del capitano Alessandro Sala, tuttavia lo scarso numero della soldatesca, dovette cedere agli assalitori, i quali entrati pel muro diedero principio al sacco, attaccando le case del baron Perrone e dell'abbazia di S. Stefano, interrotto però dal sovraggiugnere di Tommaso il quale promise buona paga. Giurarono fedeltà all'occupatore il Casanova, il barone Giuseppe Proto, il cavaliere Guglielmo Scaglia, e Marc'Antonio Orengiano. D. Silvio di Savoia attaccato al partito de'principi venne nominato governatore d'Ivrea. La buona ventura secondò l'esercito de' principisti nelle imprese sui castelli di Masino, Agliè, Balangero che furono saccheggiati, Biella minacciata dovette per mezzo dei suoi rettori rendere omaggio a Tommaso che fece tosto intendere alla Val d'Aosta di doversi rendere senza ritardo. Avuti per dedizione i forti di Bard e di Montjovet fu lo stesso principe sorpreso allo scorgere con quanta facilità i valdostani abbracciassero la di lui sorte, ma bisogna notare che quel popolo fedelissimo a' suoi sovrani soggiaceva allora alle mene del Castiglione colonnello della milizia della valle, e del vescovo stesso monsignor Vercellino. Aveva bensì la duchessa intenzione di difendere ancora il castello di Bard, inviandovi per Brezzo il marchese di Parella capitano di dragoni, ma il principe prevenuto per mezzo del conte

Broglia e del Casanova duci di uno squadrone di cavalleria spagnuola lo fecero far prigione, ed allora subito il capitano Prospero Riccardi d' ordine del suo fratello, governatore del forte, ne rimetteva le chiavi a Tommaso il quale presidiollo di buona truppa, sotto il comando però di quell'istesso, che presso i buoni doveva rinvenire abbominio per essersi con tanta pieghevolezza accostato al contrario partito, mentre con pochi soldati avrebbe da quel baluardo, di molto potuto disavantaggiare la nemica armata.

I patti di dedizione della Val d'Aosta furono in sostanza: che sarebbero que' popoli rimasti esenti da ogni gravezza fuorchè dal tasso ordinario, che non verrebbero nella valle alloggiati francesi, nè si permetterebbe il trasporto di vettovaglie a Torino, obbligandosi loro stessi a difendersi, come infatti n'avevano, mezzi che la natura stessa lor forniva abbondantemente.

Governatore di quell'importante situazione, fu costituito l'istesso barone di Castiglione che seppe anche avvezzarsi a cangiare senza il menomo scrupolo così facilmente di bandiera. Nella rea azione ebbe pur parte il barone Emanuele di Challant consigliere di Stato, il quale al tratto indegno di un gentiluomo aggiugneva persino lo scherno, come ben si scorge dalla sua lettera scritta alla duchessa (1). Del mal esempio del barone di Castiglione e

(1) *M. R.* En reponse de celle de V. A. R. du 27 mars dernier échu par laquelle elle m'appelle à soi pour me conférer quelque chose de son service, elle saura que les sérénissimes princes cardinal et Thomas de Savoie ses frères comme princes expérimentés aux armes, que par leur lettre ils m'ont signifié n'avoir prises que pour le service de S. A. R. monseigneur le duc Charles Emmanuel mon souverain et pour la conservation, repos, et tranquillité de tous ses Etats, avaient déjà donné avant mon départ d'Aoste tous les ordres nécessaires pour faire saisir toutes les avenues et passages par lesquels l'on pouvait aller à Turin tant par les chemins ordinaires qu'autres tellement qu'on à trouvé que partout leur cavallerie battait la plaine et que l'infanterie s'était saisie des passages de la montagne sans faire mal à personne, si que quand j'eusse hasardé de passer en

del conte di Dezana si serviva poi Tommaso per animare gli altri governatori di piazze, e così il 21 di aprile scriveva

quelque endroit, je ne pouvais qu'être arrêté. Sur quoi pensant à mon devoir et au service de monseigneur le susdit duc mon maître j'ai estimé que le meilleur expédient en ces occurrances était de venir promptement en Ivrée vers ces sérénissimes princes, tous deux dignes d'un empire pour leur faire la due révérence et entendre plus particulièrement à bouche leurs bonnes intentions à moi déjà déclarées par écrit tellement qu'après leurs avoir baisés les genoux et avoir été honoré promptement d'une audience secréte j'ai trouvé LL. AA. disposées à réduire les Etats de S. A. R. en liberté de la subjection des étrangers qui ne sont agréables à l'empire et par ce moyen leurs donner une paix et tranquillité durable, je n'ai pu de moins que de leurs confirmer les très-humbles services que je dois à leur régale maison et particulièrement à leurs sérenissimes personnes après celle de monseigneur le dit duc, fils de V. A. R., leur neveu, tellement que touté la Valdoste est venue se réjouir par leurs délégués de la bonne venue de leurs dites AA. SS. les assurant de leur ancienne fidelité qui ne sera jamais corrompue et qu'ils ne manqueront de s'opposer virilment à toutes troupes étrangères qui voudraient entreprendre d'y entrer, et au lieu que V. A. R. escrit au conseil d'Aoste qu'ils se veuillent saisir du duché pour passer leur armée en Valais et donner secours à la Bourgogne, l'on voit que les desseins de LL. AA. SS. sont tout à fait différens ne visant qu'au bien et advantage de tous les Etats qu'est encore la particulière intention du sérénissime prince Thomas, bien que V. A. R. m'écrive qu'il s'est mis en campagne pour les attaquer et mettre en proie et je trouve qu'il ne veut que les conserver en suivant la même disposition du sérénissime prince cardinal son frère. Parquoi comme le très-humble et très-obeissant et très-fidel serviteur et vieux conseiller d'Etat que je vis pour S. A. R. monseigneur le duc Charles Emmanuel son fils je viens par cette à représenter a V. A. R. les sentimens que je lui dois me semblant qu'il n'y a rien de plus court que d'accepter ces sérenissimes princes en la qualité qu'ils doivent être reçus et honorés et les embrasser comme vrais tuteurs et protecteurs de S. A. R. à laquelle ils souhaitent longue et heureuse vie, ainsi que je fais après la plus humble révérence que je peus à V. A. R. demeurant pour toujours

D' Ivrée, avril 1639.

Son très-humble, très-obeissant serviteur et fidel vassal
D. Emmanuel de Challant.

Archivi del regno, lettere particolari.

al conte Bernardino Benso governator di Savigliano di seguire la condotta de'nominati « i quali sodisfaccendo alle loro obbligazioni hanno assicurato la propria fortuna et confirmato la nostra volontà nel gratificarli conforme al merito di ciascuno » (1). Ritrovo egualmente che consimili lettere furon indirizzate al capitano Caramelli di Cavallermaggiore, al marchese Tete del Carretto governator di Fossano, al conte Melchior Buneo governatore di Villafranca, al marchese di Bernex governatore di Nizza, ad Ascanio Acceglio governatore di Demonte.

Progressi cotanto repentini per parte dell'armi de' principi richiedevano subiti provvedimenti nel consiglio della corona. E mentre la reggente spediva a Parigi l'abate della Montà, con incarico di accelerare la venuta delle truppe destinate per l'Italia, raccomandavasi al signor D. Avaux, affinchè volesse appoggiare la fatta domanda ed impedire in tal modo che l'autorità del duca di Savoia avesse a divenire oltraggiata, come altrimenti in breve sarebbe accaduto. Senonchè nella politica del gabinetto di Parigi il progresso dell' armi spagnuole in Piemonte era sino ad un certo punto non dirò spalleggiato, ma non impedito, e tenevasi perciò picciol conto delle rimostranze della duchessa che il 12 aprile faceva osservare al S. Maurizio di mancarle la polvere, nel mentre che da un giorno all' altro si attendeva il nemico in Torino (2).

(1) Lettere principi.

(2) . . . Nous sommes quasi sans poudre ici, au moins si peu qu'il se peut dire rien. Nous en avons demandé de Pinerol et representé au vrai la nécessité où nous sommes, mais ils ne nous en ont point voulu donner. Il n'y a que cela qui nous puisse faire perdre et ne donner pas loisir d'attendre les secours; j'en ai envoyé quérir en Savoie, mais bien sait si elles arriveront à temps, car nous sommes de moment en moment pour être attaqués et toutes nos épies portent la même nouvelle. Je suis courageuse dans mes nécessités, mais si Dieu ne m'aide, il faudra succomber. Sollicitez auprès du Roi mon frère et de M. le cardinal en qui est toute ma confiance. — Lettere ministri, Francia, mazzo 37.

Sul principio dello stesso aprile era giunto a Ciamberì, dopo sofferta leggiera indisposizione, il giovine principe, il quale venne accolto con molto e schietto entusiasmo dai fedeli savoiardi: fuori della città fu desso incontrato da ducento garzoncelli abbigliati alla tedesca, ed al castello di Monmegliano l'accompagnarono lo squadrone di Savoia sotto il comando del colonello Blancheville. Il soggiorno di quell'alpestre rocca era la più solida guarentigia, tanto più che attorniavano il duca persone della più esperimentata fedeltà, quali erano il marchese Pallavicini, la marchesa Villa, consorte di Guido, e D. Felice più volte accennato. E siccome dubitavasi che il principe Tommaso concepisse sinistro disegno, così la reggente instava caldamente presso D. Felice, di sorvegliare alle persone che volessero conferire col giovinetto principe o rimettergli qualsiasi oggetto (1).

Ogni giorno annunziava qualche triste novella di più. Mentre gli spagnuoli fingevano di voler dar l' assalto a Pontestura si rivolgevano invece su di Verrua, bicocca alla destra del Po sui confini del Monferrato, governata da Carlo Filiberto Roero, barone di Ternavasio, e dal capitano Martina, i quali avendo soli cento uomini d'armi del reggimento del conte Maurizio Scaglia, dopo alcune ore di resistenza la cedettero, e passò indi il Martina nella fazione dei principi (2). Il dì successivo, che era il 21 di aprile, il Saray, generale dell'artiglieria, pose l'assedio a Crescentino, castello dall'altra parte del Po, in prospetto di Verrua, e presidiato da centotrenta francesi sotto il comando di Ottavio Manta. Quantunque ivi validamente avesse combattuto il conte di Roccacerviera, che capitanava i francesi, dovette tuttavia cedere al nemico con onorate condizioni, cioè di uscirne fra lo spazio di due giorni, salva la vita,

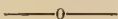
(1) Lettere della duchessa, mazzo 50.
(2) Castiglioni, *Storia ms. della reggenza.*

armi e bagagli. Tanto a Verrua quanto a Crescentino il presidio spagnuolo introdotto, dipendeva dagli ordini di Eligio Siri, mastro di campo napolitano (1).

(1) Castiglioni, *Storia ms. della reggenza.*

CAPO SESTO.

I. Fatti che precedettero la sorpresa su Torino tentata dai principi — II. Connivenza delle infanti ed arrivo delle milizie ispaniche presso la capitale — III. Contegno della duchessa e ritirata de' principisti — IV. Sentimento della duchessa contro i torinesi, spiegatosi nella vertenza del comune col padre Giuseppe Cappone — V I principi conquistano Villanova d'Asti, Pontestura e Trino — VI. Missione a Torino del signor di Chavigny — VII. Con trattato del 1.° giugno Carmagnola, Savigliano e Cherasco ricevono presidio francese — VIII. Altri acquisti de' principi e loro mene — IX. Nuove insolenze dell'Emeri prima della sua partenza da Torino — X. I franco-piemontesi acquistano Chivasso ma perdono Ceva, Fossano, Saluzzo e Cuneo. — XI. Ricuperazione di Fossano e Saluzzo ed assedio di Bene — XII. Varii tentativi sotto Cuneo e sorpresa su Torino la notte del 22 luglio — XIII. M. R. si ritira in cittadella ed i principi coll' armata spagnuola divengono padroni della capitale — XIV. Il cardinale Maurizio ottiene Nizza e M. R. parte per Susa — XV. Trattative presso Torino — XVI. Armistizio del Valentino del 14 agosto.

———o———

I. Alle arti guerresche insufficienti ad opporre argine alla piena del torrente che ogni giorno andava ingrossando, la reggente faceva succedere le negoziazioni diplomatiche. E mentre l'abate Mondino ed il nunzio Caffarelli trattavano col principe Tommaso e col marchese di Leganes una sospensione d'armi, la duchessa col consiglio ragunato quasi in permanenza presso di lei, studiava il miglior partito da adottarsi in sì pressanti congiunture. Scrivendo essa a D. Felice chiedevagli di suggerirle se era convenevole di rimanere in Torino o nel Piemonte, dove Savigliano,

Carmagnola e Cherasco già avevano presidio francese, ovvero di condursi in Savoia vicino al figliuol suo. Esplorati gli animi della cittadinanza, dovette accorgersi che la buona volontà, solo era privilegio di pochi (1), e la fedelissima Torino richiesta di soccorsi, per mezzo de' suoi rettori Fossati e Fossa, rispondeva essere nell'impossibilità di stabilire un valido soccorso, anzi essendosi ordinato di provvedere per l'alloggio della cavalleria lorena, il civico magistrato non dubitava di osservare; essere pieno d'inconvenienti lo introdurre nella capitale tanta soldatesca straniera (2). Lo stesso ordine del 29 marzo appalesa che essendosi fatto appello al patriottismo dei torinesi per prestarsi alla custodia e difesa della loro città, essi eransi dimostrati poco propensi ad assumersi tanto onere, laonde con detto decreto erasi deciso d'ingiungere ad ogni abitante dai 16 anni all'insù di doversi nell'istesso giorno presentare su determinata piazza e così farsi descrivere ciascuno per nome e patria, con obbligo esteso a tutti i cavalieri, ma-

(1) L'undici aprile M. R. scriveva a D. Felice:

Mon frère. Les affaires vont mal et les volontés sont pires: je ne suis pas sans péril, Lacroi vous le dira: ôtez l'escadron de Savoie et de poudre, et le régiment de Croi, pourtant ne le démembrez pas afin qu'il ne périsse, et ne perdissions ce corps; vous avez raison de me souhaiter l'affection et la fidélité de ceux de delà, nous en avons besoin. Désieux je ne le puis demander parceque ferait plus de mal ici où les amis sont affaiblis, que là qui sont inèbranlables. Pour le loger en château il ne vous manquera pas d'excuses, et si vous voyez qu'il continue dans ces discours impertinens avisez moi, et avec de bonnes justifications en main il le faudra châtier, car il ne faut plus que ma bonté soit abusée. Du reste ayez soin de la personne de ce cher fils, qu'il lui soit toujours quelque personne auprès de lui qui le regarde incessamment. Lacroi vous dira tout, de quoi vous ne serez pas mal étonné. Dieu nous console et même faites prier Dieu de là pour moi car j'en ai besoin de l'assistence divine. Je vous recommande mes enfans et je vous suis de cœur, et vous aime tendrement, et suis votre bonne sœur. . . — Mazzo 50.

(2) Archivi del Municipio, ordinati del 1639.

gistrati, ufficiali, curiali, colla comminazione in caso di disobbedienza; per costoro l'indignazione del principe e per gli inferiori una pena corporale (1).

Quest' ordine per altro valeva poco, inquantochè il diciannove aprile M. R. « *vedendo che molti sotto diversi pretesti di privilegi, servitù ne' magistrati ed in corte si vanno scusando* » decretava che ad ogni avviso tanto particolare dato da cantonieri, quanto generale, a suon di tamburo, dovesse ciascuno procedere alle guardie ed ai posti destinati, sotto il comando di Chiaffredo Benso di Santena governatore di Torino.

Per destare ancora un po' d' entusiasmo, e così assicurarsi del numero poco presso dei divoti alla causa della reggente, fu ammessa persino l'introduzione di una divisa che servisse a spiegare i due partiti, che per i cardinalisti o principisti consisteva, come già si osservava sul principio di questa istoria, in un segno formato di nastri azzurri

(1) Le piazze per la consegna erano: S. Tommaso, Duomo, Consolata, Città, S. Dalmazzo, Cittadella, S. Carlo e Castello. Sulla prima convenivano gli abitanti dei quartieri e cantoni di S. Tommaso, Perinetto, Bue Rosso, S. Eusebio, Scudo di Francia, Antioca, Provana, Castagna, S. Francesco; sulla seconda quelli de' cantoni Cardinale, Falconieri, Arcivescovado, Marmasino, Zecca, Corona, S. Paolo, Scaravello; sulla terza quei della Consolata, Collegio S. Clara, S. Agostino, Argentero, Fanzo, S. Domenico, Ranotto, S. Michele; sulla quarta quei di S. Giorgio, Corpus Domini, Macelli, Piazza Palazzo, Torre S. Gregorio, Bairo, Curbis; sulla quinta quei di S. Dalmazzo, Orfane, Senato, Nunzio, Pozzo, Envie, Vische, Bobba, Gesuiti, S. Maria; sulla sesta quelli di Dogli, S. Croce, Gambero d'oro, Calutio, Bergera, Rofredo, Capris, Gonteri, Ospitale, Nicolis; sulla settima gli abitanti di S. Martiniano, marchese di Lanzo, S. Francesco, Archieri, S. Margherita, Delfino, Vibò, e finalmente sull'ottava i residenti nei cantoni Berlingeri, Calcagno, Commenda, Rosa Rossa, Trinità, Cartetto, Don Amedeo e Donna Matilde, Marchesa Riva — Archivi camerali, ordini v. 54. Noti il lettore che non essendovi ancora denominazione di vie si distinguevano i cantoni, i quali poi si chiamavano dalle principali famiglie torinesi, Provana, Scaravello, Calcagno, Capris, Bobba, Bergera, Gonteri, Curbis, ecc.

nel cappello e sul petto, e per i madamisti nello stesso nodo accresciuto da segni di color bianco.

Tristo essendo il presagio che si aveva de' successi, un bel dì si chiamarono al castello i capi del municipio di Torino, i quali intervennero nella persona de' sindaci poco fa nominati, del vicario Calcagni, del giudice Dentis, e dei decurioni Bellezia e Benso. E giunti, tosto si fece loro conoscere che il consiglio ducale avendo stabilito: essere di somma urgenza che per il servizio del figlio e per la conservazione dello Stato M. R. si trasferisse a Cuneo, erasi deciso che in Torino per il necessario soccorso sarebbe rimasto il cardinale Della Valletta col maresciallo di campo Plessis-Pralin. Poi rivoltasi la duchessa a quel corpo, eccitandone la fede e l' affetto, conchiudeva che avrebbe fatto capitale nella loro cooperazione a spendere vita e sostanze per la nobile causa da cui dipendevano la libertà e l' indipendenza dello Stato. Sopratutto raccomandava la duchessa d'invigilare a che i cittadini si tenessero ben uniti coi francesi, dalla qual concordia solamente si poteva ripromettere felice risultato.

Giugneva su quel punto il cardinal Della Valletta, che facevasi a rinnovare le stesse raccomandazioni e richiedeva inoltre la città di fornir prontamente la maggior possibile quantità di ferri da guastatore. Promettevano i deputati municipali di ubbidire, ma in pari tempo si raccomandavano al cardinale stesso di disporre le cose in modo che i cittadini torinesi dovessero essere comandati da cavalieri piemontesi e non dagli ufficiali francesi. Tanta infatti era l'avversione che i francesi s'avevano fra noi attirata, che i personaggi del comune erano costretti, per il buon ordine, di tenere simile discorso sino al cospetto di un generale di lor nazione.

II. Ed è ora che io credo, per seguire l'ordine migliore propostomi, di rammentare al lettore il ragionamento fatto qualche tempo fa relativamente alle infanti Maria e Cat-

terina, le quali nella sorpresa ond' era la nostra Torino minacciata, ebbero una parte notevolissima. Sono queste azioni che io mi credo debito di mettere in piena luce in ragion del mio ufficio, sebbene non guari onorevoli a quelle principesse, che mentre fingevano devozione alla lor sovrana, non dubitavano di macchinarle contro, ancorchè vivessero sotto egual tetto ospitale. Per meglio poi conoscere ogni disegno, sarà necessario di passare in rassegna i singoli documenti ch' io ebbi la fortuna di trovare spiegati nella lor cifra, e da'quali ben s'apprende quanto cieco sia lo spirito di parte che viene a rendere velato il vero aspetto delle cose. Gli accennati biglietti portano quasi tutti la segnatura dell' infante Maria, sebbene in essi sia spiegata la palese connivenza della sorella Catterina. Sino dal dieci aprile adunque scriveva costei al fratello Tommaso: che il conte Filippo avesse sparsa voce ch' egli non sarebbe mai per entrare vivo in Torino, quindi suggerivagli caldamente di guardarsi dalle insidie che lo circondavano (1). Egualmente non dubitava di partecipargli sè aver avviso che M. R. avesse fatto dar danaro a venticinque persone le quali con diversi abiti si dovessero portare da lui per privarlo della vita, e che anzi il giorno prima avesse persino graziato un bandito in vista del suddetto fine. In altri si divulgavano notizie sediziose atte ad indurre il principe ad eseguire celeremente i suoi disegni, epperciò non facevasi scrupolo di avvertir che il cardinal Della Valletta avesse a'suoi trasmesso ordine, che ove non potessero resistere alla difesa, incenerissero la capitale, e che infine la città stessa stava in procinto di sollevarsi desiderando però di avere prima una lettera o di lui o del principe cardinale (2). Anche il povero duchino relegato a Ciamberì era segno degli artifizii di quella non affatto innocente donzella

(1) Biblioteca di S. M. Carte Messerati, N. 23.
(2) Id. id.

che una fra le altre volte scriveva a Tommaso, come lettere giunte da Savoia dicessero chiaramente che Carlo Emanuele era sempre affetto dalla solita tosse, di cattivo pronostico. Con somma gioia poi riferivagli la nuova che già prendeva ad accreditarsi, che cioè M. R. stesse per partire alla volta di Pinerolo o di Susa in un coi favoriti e con molti ufficiali « non volendo restar assediata in Torino, ma mantenersi libera e con l'autorità di dar ordini e comandare. Però quando la fortuna porti che sia da V. A. prevenuta, qual di salvarsi per certi condotti sotto terra in cittadella, si crede che farà ogni altra cosa più presto che trovarsi col cardinal di Savoia e V. A. » (1). Fortunatamente non si effettuava ancora il disegno concepito da queste vergini. Che però pessime fossero le condizioni della reggente, con evidenza si scorge da quanto si ha da esporre. Gli abboccamenti coi duci dell' esercito spagnuolo erano tornati vani, dichiarandosi da' principi che non avrebbero posto mente a partito di sorta, se prima non fossero stati dichiarati contutori, ed in tanta fortuna dell'armi, una simile risposta uno doveva ripromettersela: anzi tenutosi allora consiglio di guerra sebbene discordi fossero i pareri, fu tuttavia risoluto di compiacere il principe Tommaso ansioso di avvicinarsi a Torino. E n' aveva ben d' onde, poichè le cose volgevano, come dissi, prospere, e pochi giorni avanti, cioè l'undici, il conte Galeazzo Trotti con soli seicento fanti, ed altrettanti cavalli erasi impadronito di altra terra; cioè Pontestura, che con molta facilità venne in suo potere, essendosi i francesi ritirati nel castello.

Il quattordici di aprile impertanto partitosi Tommaso da Chivasso, comparve colla cavalleria alla Madonna di Campagna, e due ore di viva scaramuccia non impedirono che si determinasse di avvicinarsi colla cavalleria verso la

(1) Biblioteca di S. M. Carte Messerati, N. 23.

cittadella attendendo l'infanteria per impadronirsi del ponte e borgo del Po, per scarsezza di gente non convenientemente difeso; mossa succeduta nel mentre che l'armata erasi ritirata nella campagna verso Mirafiori (1).

III. Il momento era decisivo, ed esigeva una subitanea risoluzione, tanto più dopo la insignificante risposta avuta dal nunzio Caffarelli, abboccatosi in quel giorno col marchese di Leganes, e simili, ottenute dall'abate della Montà spedito al principe dopo richiesta fattane dal conte Messerati. Adunato adunque il Consiglio, Cristina risolta alla partenza (quantunque in contrario l'animassero il marchese Bobba ed il presidente Umolio) si licenziava dalle infanti cognate, le quali non ebbero rossore di dirle parole da commuoverla in que'supremi momenti sino al pianto. Indi fatta orazione al Sudario, M. R. già si apparecchiava per salire nella carrozza che doveva condurla fuori Torino, quando, o fosse questo stato artifizio suo, o ne fosse indotta dall'aspetto di chi la circondava, in un istante mutò pensiero degno del suo spirito, e di una figlia del grande Enrico. Persuasa impertanto che una duchessa di Savoia doveva resistere sino all'ultimo, nè dimostrarsi punto facile a piegarsi a' consigli, forse non abbastanza disinteressati di quanti a cui premeva la sua ritirata, e visto d'altra parte uno scoraggiamento ed un malcontento nella nobiltà e nel popolo che sussurrava di aprire ai nemici le porte di Torino, appena ella ne fosse ita, fermò di rimanervi. Fatti aprire i battenti di sue stanze, Cristina con molto garbo seppe aringare i cavalieri colà presenti, che commossi vivamente, genuflessi, unanimi giurarono di morire per lei, e tanto fu allora l'entusiasmo destato, che una sol voce l'acclamava, e gli uni stringendole le mani, gli altri baciandole persino le vesti, finirono con toglierla di peso, e sulle spalle portarla trionfante sin sulla piazza

(1) Lettera dell'abate della Montà del 14 aprile.

del Castello. E qui succedeva altra scena di festosa gioia, poichè fra l' ala della guardia stata colà comandata per iscorta della sua partenza, essa ricevette altri sinceri omaggi; incamminatasi quindi a piedi, tra immensa folla, per la Dora Grossa, n'andò sino al palazzo di città, animando sempre il popolo alla difesa (1).

Sulla piazza del comune encomiava il senatore Gian Francesco Bellezia, che con altri consiglieri disponeva ducento e più operai a sortire con i ferri per demolire alcune case. Insomma, la risoluzione presa fu allora la salvezza di Torino, e n'abbia la gloria chi ne fu l'autore. Strano e miserabile spettacolo, osserva l'abate della Montà, scrivendo in quel giorno a D. Felice, il vedere confuse con le tenerezze della padrona le miserie e calamità imminenti di questo popolo, il quale dallo spavento cagionato dalla ritirata di M. R., fu veduto in un subito passare alla sodisfazione del parere in contrario. Se alcuno vuol averne ancor più distinto ragguaglio, legga una lettera di un contemporaneo, non sospetto, per appartenere alla parte contraria (2).

(1) Lettere particolari.

(2) *Ill. ecc. sig. e pron. col.* Oggi circa le ore venti il nemico si è lasciato vedere alla Madonna di Campagna in grosso di cavalleria e dragoni che servivano detta infanteria: si è scaramucciato un pezzo e infine si è ritirato alle ripe di Stura: la nostra cavalleria resta per questi contorni fuori della città e fa buonissima guardia. Il ser. principe Tommaso si ritorna a Borgaro per sicura relazione di monsignor nunzio che al tardi d'oggi ha fatto ritorno: l'infanteria si dice che passi il Po per assediare questa piazza e che a Volpiano siano i cannoni. Si starà a vedere i suoi disegni. M. R. a tale avviso aveva deliberato partirsi alla volta di Cuneo per portarsi a Nizza: già le carrozze erano pronte in piazza Castello, a quest'effetto ogni cosa imbagaggiata. Il terrore che di questo n'ha avuto la città, basta dire che partita, non era per fare difesa alcuna. S. E. in questo ritornò dalla scaramuccia e andata da essa R. A. l'ha disposta in maniera che ha deliberato morire con li cittadini o almeno correr con essi ad ogni rischio, ond'è uscita a piedi lungo la Dora Grossa e indi in

Seppero tale fu l'entusiasmo improvviso, ad operare poi per una causa a quel punto omai ridotta, scorse notevole differenza, e se la decisione tolta da M. R. potè troncare i progetti delle infanti, che si sapeva dover essere stromento di sollevazione a favore del contrario partito, ben diversa fu la cosa riguardo alla condotta dei cittadini.

Ed invero richiesto il consiglio della città dal signor di Santena governatore e dal marchese Ascanio Bobba maestro di campo, di fornire ottocento uomini per lavorare in parte alle trincee della cittadella, in parte alla tenaglia presso il monastero di S. Croce, sebbene si fosse spedito ai torinesi l'avviso d'ubbidire, tuttavia questi non erano disposti ad arrendersi, per il gran timore concepito sui francesi. È bensì vero che il consiglio del comune non lasciò di animare i cittadini per recarsi ad una mezza luna avanti la porta nuova, e stabilì ancora che due personaggi di sua amministrazione dovessero in ciascuna notte rimanere in palazzo per provvedere alle occorrenze (1). Ma la forza del partito agiva in quei momenti con tutto calore, e, vera o falsa, correva voce che non potendosi il governo fidare dei torinesi, volesse, nell'occasione di una concertata rassegna, disarmarli, e fu allora che la duchessa, con un apposito ordine, spiegava che « non potendo sopportare questa ingiuria fatta all'integrità della nostra confidenza che abbiamo nella viva divozione e fedeltà loro, avendo sempre stimato quella un sicuro presidio per difesa della nostra persona et dello Stato, et assentato da noi l'amato figlio, non per altro se non perchè in questa sua tenera

piazza, e poi in castello, sempre assicurando tutti voler fare quanto sapeva e il popolo impaurito d'allegrezza piangeva e gridava *viva Madama Reale* . . .

Torino, 14 aprile.

G. Bartolomeo Perotti.

Biblioteca di S. M. N. 36 cose militari.

(1) Ordinati del 1639.

età non resti atterrito dalle minaccie che ci vengono fatte, di dover sentire strepiti marziali, senza che egli possi conoscere e distinguere l'armi nemiche dalle amiche » prometteva premio a colui che scoprisse il seminatore di quella voce falsamente divulgatasi (1). Insomma, si vede sempre meglio che il contegno dei torinesi era mosso dall'impressione che si aveva, poco favorevole ai francesi, i quali per conseguenza cominciavano reggersi a norma dei consigli venuti da Parigi, che cioè si facessero governare i posti più essenziali della città dai lor soldati, non si lasciasse la guardia delle porte ai capitani piemontesi, si cacciassero da Torino quelli si conoscevano faziosi, s'invigilasse che gli abitanti non nascondessero armi, dovendosi perciò togliere le catene ed impedire le barricate. Un ordine consimile recava si facesse acquisto di tutti i moschetti che si trovassero in vendita nelle officine, nè si permettesse ai fabbricanti di poterli vendere liberamente, e così si esportasse la polvere nell'arsenale e nella cittadella (2).

In questo mentre il principe Tommaso progettava la sorpresa su Torino, e nella stessa domenica delle palme, che cadeva ai diciasette di aprile, nel qual giorno l'infante Maria scriveva al principe: che la duchessa aveva già circa 1500 francesi in cittadella, ed 800 nel palazzo, per guardare il bastione di S. Lorenzo, ed altri tremila nel palazzo del cardinale, nei conventi di S. Domenico, S. Carlo, La Consolata, S. Tommaso, città nuova. Curiosi particolari si scorgono dalla stessa lettera, che cioè fossero entrati in città mille cavalli tra francesi ed altri, ai quali i cittadini avevano fatta opposizione, col dire che rimanendo i francesi in Torino essi non avrebbero atteso al servizio della milizia, dimodochè la duchessa sarebbe stata costretta a

(1) Tutele e reggenze, mazzo 1 d'addizione.
(2) D'Auberi, p. 394.

pubblicare un avviso del Re di Francia, in cui davasi assicurazione che fra quindici dì si troverebbe in Piemonte con possente armata per liberarla in persona ed assisterla. Di quanto travedessero queste infanti, ben si ricava dall'or enunciato biglietto, in cui con premura cominciavano per annunziare al principe che M. R. aveva fatto collocare nelle stanze contigue alle loro sessanta barili di polvere, e poi finivano per poscritto a disdirsi, osservando che i barili invece di essere nelle stanze si trovavano soltanto sul campanile. M. R. che sapeva l'orditura di ogni cosa, aveva perciò invitato esse infanti a ritirarsi seco, e già si è visto che aveva avuto ad alterarsi per l'indegna risposta datale. Consimili fatti si notano poi nel seguente passo del loro carteggio. « Si ha dubbio che li 800 francesi che sono da quella parte nell'entrare di V. A. nella città diano il fuoco e mettano il nostro palazzo in aria, perchè madama si duole che noi solleviamo la città e che ci vuole tenere per ostaggio. Però V. A. subito entrata mandi dalla nostra parte buona guardia per impedire la rovina: in piazza castello si sono messi sei pezzi di artiglieria tre grossi e tre piccoli voltati verso Porta Nuova per assicurarsi di tutti gli inganni. V. A. faccia subito pigliare gli ingegnieri; so che già hanno scritto in Savoia perchè tengano sicuro il duca . . . Si prega V. A. di nuovo della salvaguardia per il Bellone e Vignale. I francesi sono alla mezza luna, la cavalleria dentro, alcuni consiglieri fanno animo a madama di star salda; se alcuno avesse proposto o proponesse qualche cosa a V. A. in nome nostro, non li creda, perchè siamo richieste da alcuno di pregarla a condiscendere a quello vuole madama. Noi non stimiamo bene di muoversi prima che lei ci faccia sapere la sua volontà. V. A. senta quelli che vengono mandati sotto buoni pretesti, ma non si fidi in fatti, perchè l'arte giova, ma son certa che V. A. saprà farli restar confusi. La cittadella ha poca munizione da guerra. Madama pensava di

salvarsi a Nizza, credo che non troverà il passo aperto, non si può dir tutto . . . » (1).

Intanto l'armata spagnuola da Rivoli e Grugliasco dove erasi trattenuta muoveva verso la città dalla parte del Valentino. Impadronitasi del ponte sul Po, prese stanza nel borgo di cui le case le davano comodità di far attacco alle trincee, sebbene con picciol frutto. Non tardò guari il principe Tommaso a conoscere, che tutte le promesse date che al di lui arrivo una delle porte della città, verrebbegli aperta, erano esagerate, e se a dir vero una forte fazione eragli favorevole, questa avrebbe sol debolmente potuto agire, dopo le precauzioni tolte dal Valletta di disarmare i cittadini sospetti, di instituire frequenti corpi di guardia, e di imporre la pena del capo a chiunque fosse per tentare novità. A reprimere il primo urto dei dragoni ed alemanni uscì una compagnia di fanti e cavalli sotto la scorta del colonnello Monti, ma avendo il Leganes fatto avanzare alcune compagnie dei terzi del Bolognino e del Sotelo, la scaramuccia fu violenta, e quantunque in soccorso dei ducali si fosse avanzato il marchese Villa, tuttavia un rinforzo sovraggiunto per parte di D. Carlo della Gatta, potè far ritirare i ducali soldati nella cittadella, con morte di alcuni e prigionia del conte di Viù e di Agostino delle Lanze. Il conte di Verrua ricevette anche leggiera moschettata nel viso, per aver dovuto muoversi a sostenere l'infanteria del colonnello Senantes, che avanzatasi senz'ordine e senza guida fino alla casa verde fuori di Porta Nuova, correva rischio, senza il suo arrivo, di essere tutta fatta a pezzi (2). Acquartieratosi indi l'esercito spagnuolo al Valentino, il ponte di Po ed il Monte servirono poi per assicurarsi alle spalle e tentare l'assedio. Ma era scritto che Torino dovesse rimanere incolume, sebbene

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

(2) Castiglioni, *Storia della reggenza.*

non si avessero a notare atti di gran valore, ed il Siri dopo quarant'anni, punto non calendogli di andar ritenuto nel racconto di queste fazioni, diceva: « Uscì la cavalleria piemontese, ma vilmente anche voltò con abbandonare quattrocento moschettieri destinati per sostenerla, che furono mandati a fil di spada » (1).

Frammezzo a sì grave rischio non dubitava un istante la reggente di dar avviso al Re suo fratello dell'accaduto, chiedendo colle espressioni le più lagrimevoli e supplichevoli, truppe e munizioni (2). Veramente eravi penuria di tutto,

(1) *Memorie recondite*, T. VIII, p. 700.

(2) Ecco la lettera scritta da Cristina al Richelieu. *Monsieur*. Je veux encore une fois écrire a V. E. avant que de me voir enfermée dans cette ville par mes ennemis et de la couronne pour lui demander son secours. Nous sommes en mauvais état, il ne faut point marchander à V. E. car il faut qu'elle sache la vérité et qu'elle m'assiste avec sa puissance. Leur mauvaise volonté est toute contre moi, c'est sur moi qu'ils vengeront leur rage de votre sang. Ayez pitié de moi qui me perd pour la servir. Je lui recomande mon cher fils, ma seule consolation, afin que vous lui conserviez les Etats et la liberté, et que vous fassiez renaître en leur l'affection que vous me faites l'honneur de me porter, comme aussi mes trois filles que leur fortune ne soit pas inégale à leur naissance. Je les remets tous sous sa protection et vous supplie de leur servir de père, et peut-être de mère, car je ne sais ce que sera ma fortune et qu'ils ne tombent jamais en mains de ces tyrans qui veulent ruiner l'Etat, sous prétexte de la liberté, laquelle ils veulent ravir à eux et à moi. Ces seront peut-être les dernières supplications que je ferais à V. E. au moins elle touche au doigt que je ne perdrai jamais l'affection à la France ni à V. E. qu'avec la vie, et que j'aime mieux la perdre que de me sèparer de ses intérêts, et de n'être pas toujours votre . . . . Turin à 17 avril 1639 — D'Auberi, p. 386.

Altra lettera consimile dimostra che ne' pessimi partiti nulla si tralascia anche da'principi . . . Je recours par des nouvelles supplications à V. E. de me secourir dans la nécessité où je me trouve, laquelle je ne lui ose représenter, pour ne lui donner effroi de voir si long temps en l'état où je suis . . . Ce n'est pas que je n'aie tout le courage aussi bon que du lieu où j'ai pris naissance, mais les forces manquent et je me vois petit à petit succomber à la puissance de mes ennemis, sans encore voir paraître les secours qui sont nécessaires à une extrêmité comme celle où je suis

ed il difetto di farina si esaltava egualmente assai dal cardinal Della Valletta, sebbene in quei giorni per l'appunto il regio munizioniere Domenico Falcombello, con grave rischio ne avesse potuto introdurre per la porta Susina seicento e più sacchi. Volendo in pari tempo la duchessa tentare, se fosse possibile, un' apertura di aggiustamento coi principi per rimediar all' ultimo eccidio del paese, ne informava il Tommaso a cui spediva di nuovo il nunzio Caffarelli, il quale propose sostanzialmente che il principe togliesse da Torino l'armata col rendere le piazze occupate in Piemonte, che tanto egli quanto il fratello Maurizio si risolvessero a giurare colla solita formola la fedeltà al duca, lasciando nella duchessa la tutela ed il titolo di reggente, e che allora essa sarebbe disposta a concederli governi ed abitazioni, semprechè prima di tutto si riconciliassero colla Francia. Ma simili patti in que' primi scontri, e così poco favorevoli ai principi, non potevano venir accettati, epperciò se proponevano essi che l'avrebbero riconosciuta tutrice e reggente, purchè si concedesse loro piazze e governi di provincie, in cui non si dovrebbero introdurre genti forestiere, tal condizione era anche subordinata a che non si parlasse del trattato di lega confermato col Re di Francia, e per l' avvenire non potesse la reggente conchiudere

réduite. Monsieur, je supplie V. E. de croire à ce que je lui dis, puisque il ne sortira jamais de ma bouche devant elle que la vérité et qu'elle se souvienne qu'elle m'a promis de mettre le tout par le tout, et que je ne crois pas d'avoir moins mérité par mes services qu'on fait d'autres filles de France où les rois sont venus pour les secourir, ayant passé à moindre l'hiver en Italie, que celui qui y est à présent. J'ai perdu six provinces en la servant. J'ai sept places en main des ennemis. Monsieur, que voulez-vous davantage? Conservez-moi la liberté, car je n'ai plus que cela à perdre avec la vie, et rien puis dire d'avantage, si elle fera l'honneur à ce gentilhomme que j'envoye de découvrir quelqne chose de plus. Elle saura les particularités et verra que les paroles sont maintenant superflues où les effects me fairont connaître pour . . . . . Archivi del regno, lettere di Cristina, mazzo da ordinare.

alcun trattato con principi forestieri senza il lor consenso (1). La missione pertanto del Caffarelli non doveva sortire effetto alcuno, anzi veniva congedato in termini tali che lo determinavano allora a non riappiccare più alcun negoziato.

Il partito de'principi non lasciò di manifestarsi del resto in quella occasione, e nella tregua succeduta per l'apertura de'negoziati, qualche commozione si ebbe a notare nella stessa Torino. Il Morozzo sospettando di venir fatto prigione si ricovrò in S. Maria di Piazza, dove M. R. sulla credenza fossevi il Balbiano inviava le guardie perchè non ne uscisse. Rassicurata poi dal cancelliere e dal Benso si lasciò condurre alla sua abitazione. Ma chi era complice di trama fu Filiberto del Carretto marchese di Bagnasco (2), cavaliere dell'ordine, il quale venne relegato col bando di star lontano da Torino. E da quel punto egli più non dubitò di assumere apertamente quella parte che prima con sotterfugi e di nascosto favoriva. Dalla Torre il 18 maggio scriveva al Messerati: di concertare qualche agguato per aver mezzo d'impadronirsi della persona del marchese Villa, come personaggio il più inflessibile e non pieghevole alla corruzione. E divenuto in tal modo caldo nel partito de'principi, non si asteneva dal concepire e manifestar le più triste condizioni che minacciavano il Piemonte, divulgando la voce che i francesi volessero assolutamente M. R.

(1) Castiglione, l. c., pag. 41 del Libro V.

(2) Questi marchesi di Bagnasco erano di fazione spagnuola, e sino dall'aprile del 1636 Vittorio Amedeo aveva incaricato il conte Onorato Claretti, della missione di attirare un marchese di quella stirpe al suo partito. Il Claretti gli proponeva il matrimonio, pel suo figlio con Margherita, sorella naturale del duca, ed il cambio di Sarzana col principato di Oneglia. Ma fra le altre ragioni che quel marchese opponeva al discorso del Claretti, facevagli presente ch'egli era cavaliere, e tale voleva vivere e morire, e che il duca doveva tenerlo uomo dabbene e non traditore, e che tutto l'oro del mondo non gli avrebbe fatto commettere alcun mancamento. Aggiunse che l'essere di fazione spagnuola derivava dall'avere il Re Francesco di Francia fattogli ammazzare il suo bisavolo.

in Savoia, ed ambissero ritenere Torino, Carmagnola e Cherasco concedendo al Plessis-Pralin il governo della capitale. Non si creda però ch'egli agisse per solo spirito di opinione politica o di attaccamento ai principi, e qui voglio accennare alla notabilissima differenza che serve a contrassegnare i ministri della reggente e quelli de'principi, essendosi i primi in generale segnalati per nobiltà di agire, salva qualche eccezione, mentre le azioni dei secondi non si scompagnavano dall'interesse. Affligge veramente che nell' esaminare il lor carteggio, non s'incontrino ad ogni momento che domande di impieghi, di danari, di benefizii, di dignità, con schifosa esaltazione de'proprii meriti. Per fortuna che avevano essi a che fare con Spagna avvezza a non sgomentarsi, e d'altronde abbastanza pacata nel rispondere e nell'aderire alle pretese altrui. Ecco a norma del lettore quanto una volta p. e. scriveva il signor di Bagnasco al Messerati « Ora metto tutto sul tavoliere per servire li serenissimi principi che ridonda il tutto a gloria del signor marchese (Leganes) ed utile della corona cattolica, onde in queste attioni non bisognaria che S. A. stringa il pugno, ma che doni il modo a' principi di poter provvedere alle cose necessarie per maggiormente far applaudire il mondo per la grandezza di Spagna, a confusione di quei barbari francesi e di quei scellerati che applicano l' animo a servirli. Io attendo l' invito di portarmi in Cunio, con la speranza certa tengo nella protezione dei serenissimi principi, a'quali farà V.S. conoscere in questa sua ch'io sono povero cavaliere con una figlia da marito, e che per questa azione metto tutto a sbaraglio, potendo credere che sarò perseguitato ne'beni e nella vita, che però per potermi sostenere avrò bisogno della grazia dell' AA. LL. con quegli aiuti che in simili azioni si convengono all'onorevolezza del vivere. V. S. che sa il tutto mi obblighi al solito con quelle AA., nè mi smentichi col marchese perchè cooperi lui alla buona mente delli principi, facendo che in Spagna mi sia stabilito

un trattenimento, e sin d'ora egli mi libri qualche valuta di costa. . . . » (1). Quale sconforto nel vedere un nobile piemontese, un cavaliere dell' ordine supremo, chiedere turpemente l'elemosina allo straniero!

Ma proseguiamo nel racconto. Narra il Castiglione che ebbero anche a temere in que' frangenti i fautori della causa della reggenza, ed accenna al presidente Benso, all' avvocato generale Pastoris, il primo de'quali venendo da Barge ebbe salva la vita collo sborso di trecento doppie e di alcune gioie; ed il secondo assalito a Villafranca dai soldati principisti, potè avere scampo in un monastero di monache, da cui uscì poi sotto mentite spoglie, col favore di una sua figlia in esso religiosa (2).

Svanite le pratiche ecco che si dà di nuovo piglio alle armi: l' esercito spagnuolo aveva con salve e con fuochi festeggiato l' arrivo del principe cardinale, che alla sua villa attendeva l' esito dell' assedio che prima di terminare segnalavasi in nuove fazioni. Fra il castello ed il borgo del Po gli spagnuoli avevano innalzato un trincerone difeso da tremila fanti, ed ivi ed al Monte de' cappuccini due batterie di quattro pezzi battevano la città. Era necessario infine di allontanare presto il nemico dal maggiormente danneggiare la capitale con rischio di qualche mala e probabile avventura.

Poco mancò che infatti le mene de' faziosi questa volta la vincessero, e l'amor del vero che fu sempre l'unica mia guida, vuole che io non mi faccia a dissimulare il biasimo che meritamente tocca a questa mia patria. Risulta adunque dai documenti che per quattro giorni, ed in momenti così essenziali, un numero considerevole di torinesi assolutamente rifiutasse dal prendere le armi, anzi dichiarandosi in pubblico contro i francesi molti attendessero a barri-

(1) Biblioteca di S. M. Carte Messerati.
(2) *Storia della reggenza,* L. IV, p. 45.

carsi nelle loro case stangandone le porte, ed ammucchiando di ripari le aperture, mentre le mezze lune ed i bastioni rimanevano esposte al pericolo di assalto.

I francesi indegnati per così palese odio de' cittadini, stavano sulle vedette ed attendevano perciò a munirsi più contro la città che contro gli spagnuoli medesimi. E qui già si scorge il risultato della presenza della duchessa, la quale se fosse partita da Torino, una strage era immancabile, mentre al contrario vedendo imbrunirsi l'orizzonte, si appigliò ad un secondo spediente, che a guisa del primo valse a salvar allora Torino. Fattasi adunque condurre per la città su di una sedia, prese qua e là ad incoraggiare il popolo, animandolo alla difesa ed assicurandolo da' vani timori, concepiti contro i francesi. Senonchè l'impressione ne' torinesi era tale che giunta madama reale sulla piazza di S. Silvestro (1) dove i cittadini stavano armati, con tutti gli stenti potè far venir a sè alcuno di essi per ascoltarla, e per quanto si predicasse da lei e dai gentiluomini, fu assai difficile di farli approssimare attorno la ducal seggia. E se si volle ottenere qualche cosa, bisognò che il cardinal Della Valletta ed il signor di Plessis-Pralin facessero tosto uscire tutta la fanteria del Re e quella di Senantes nelle mezzelune, lasciando così i torinesi padroni della città e dei bastioni. Con tale temperamento i cittadini cominciarono a dimostrarsi più quieti ed addimesticarsi coi francesi, dai quali erano cortesemente trattati, e rimessi indi a loro i bastioni Verde e di S. Ottavio, non si astennero più dal compiere al proprio dovere, senza che però si notasse molto entusiasmo, come scriveva un testimonio oculare (2).

Non venivano meno le infanti al consueto loro ufficio di spedire ai principi accampati sotto Torino i soliti avvisi, e così il 22 aprile loro significavano: che la duchessa aveva

(1) Ora piazza del Corpus Domini.

(2) Lettera delli 22 aprile dell'abate della Montà, lettere particolari.

spedito il Vibernò, cacciatore, a Pinerolo, per sapere qual gente fosse arrivata di Francia, e quali partiti dovesse offrire a lui ed al principe cardinale. Nello stesso tempo si notificava da loro ai fratelli: che in Torino eravi poca polvere, poche munizioni, che i cittadini spaventati pensavano a governare le case proprie, che già avrebbero voluto vedere i principi in Torino e pagarli buona somma per essere liberati dal saccheggio. Ed a quel proposito narrasi che essendo in quel dì caduta una bomba nella casa di un tal Olivero, che si era accesa, già la città prendeva a tumultuare, ed alcuno de' principali decurioni aveva manifestato che sarebbe stato bene che si fossero proiettate altre bombe per rendere più vicina la resa de' madamisti (1). Ma ripeto che per questa volta le infanti dovevano aver pazienza, e ritardare ancora di abbracciare i fratelli da loro con tanta tenerezza amati, se però non era piuttosto l'avversione alla cognata che le rendeva, così attive da risolverle ad astenersi con minor assiduità alle pratiche religiose, loro ordinaria occupazione.

(1) Così termina l'accennato biglietto « Li Francesi hanno fatto fare quantità grande di trombe piene di polvere, balle e fuochi artificiali per tirare sopra quelli che daranno la scalata, si travaglia con assiduità grande nelle fortificazioni. Madama fa tardare il nunzio per aver prima risposta da Pinerolo dalli gran cancelliere marchese d'Agliè e Benso perchè potendo aver qualche gente con la cavalleria c'ha il conte di Verrua di là del Po e quelli che potranno uscire da Torino pensa di far attaccare V. A. ed essa scampare: quando però li convenga starà in Torino vuol tenersi sino all'estremo poichè non si cura delle rovine della città e pensa di essere in tempo di capitolare. Questa città non ha havuto la lettera di V. A. avendola madama ritenuta: sarà però bene che V. A. le scriva di nuovo e la mandi o per il nuncio o per altro che consigni sicuro nelle mani de' sindaci. Da quello si può congetturare il corpo della città sarà facile a rendersi quando vegga più vicino il pericolo seben non mancano cavalieri o ministri che dicono che V. A. ha poca gente e che non può cingere il quarto della città e che non occorre dubitare; li francesi s'ha opinione che non siano più di due mila che servono grandemente e fuggono, e i piemontesi non li possono vedere. — Bibl. di S. M., biglietti scifrati, carte manoscritte.

Barricatisi gli spagnuoli nelle prime case presso il castello, presero colla moschetteria a bersagliare non tanto i soldati di quel bastione, quanto coloro che stavano alle finestre del medesimo, ove fu ucciso uno staffiere del marchese di Caraglio, ferito il Gioia, aiutante di camera del duca, e nello stesso corpo di guardia il Pancirolo, staffiere. Perduto il borgo di Po, cominciò a sparare contro la città la batteria nemica, posta al casino del conte di Moretta, con tre pezzi di cannone di quarantadue libbre di palla, mentre l'altra batteria situata alle falde del bastione della Madonna degli Angioli danneggiava quella parte. E così le bombe comparvero a visitare la povera Torino, in cui i cittadini si dimostrarono talmente sbigottiti da far temere persino d'un tumulto. Sicuramente che esse facevano grave danno, e fra coloro che più ne ebbero a soffrire si conta il marchese di Pianezza, a cui fu incenerita buona parte della casa: la maggior quantità di esse però era diretta al castello, ed una caduta nel corridoio detto delle Figlie, fu per uccidere il cardinal Della Valletta, il maresciallo Plessis, il commendatore Sourè ed il signor d'Alincourt con dieci e più ufficiali recatisi colassù per speculare la cavalleria nemica che in grosso muovevasi dal Valentino verso il ponte di Po. Veramente il cardinal Della Valletta aveva corso pericolo, poichè la bomba era caduta a pochi passi da lui e se non avesse rotto i primi tetti, e fosse passata giù, egli era infallibilmente perduto, mentre invece conficcatasi in un trave, fischiando, con il rumore, gli potè dar tempo a salvarsi (1).

Un sincero encomio poi merita la duchessa per il coraggio dimostrato in que' frangenti, ed è ammirabile lo scorgere, come essa scrivendo il 24 aprile a D. Felice, usasse uno stile scherzevole appunto per infondere quel coraggio che in tanti omai veniva meno. Intrepida ella gli significava:

(1) Lettera citata dell'abate della Montà.

di godere ottima salute, *non obstant tant de tribulations et les visites des cannonades et des bombes qui favorisent assez le chateau, car on les tire toutes sur ce lieu* (1).

L'esercito nemico era disposto nel seguente modo: la cavalleria aveva preso alloggio tra il ponte ed il parco lungo Po; la fanteria al Valentino dove s'innalzava un grande trincerone; al borgo stavano gli alemanni ed i lombardi; a Porta Palazzo i dragoni, ma senza alloggiamento fermo, per impedire i soccorsi da Pinerolo. Dopo pochi giorni d'assedio Torino fu salva, ed avendo scorto il Leganes difficoltà di espugnarla, credette che con maggior frutto avrebbe altrove impiegata la sua opera, epperciò la domenica della pasqua, 24 aprile, a sette ore di notte, diviso l'esercito in due corpi, senza strepito battè la ritirata, e parte verso Chieri, e parte mosse col principe Tommaso a Poirino. Se breve fu la fazione presso Torino, non meno grave fu il pericolo, come si è veduto, poichè dopo la scaramuccia accaduta nella domenica delle palme, il nemico erasi spinto sin nei fossi, e se non si fosse alzato tosto il ponte, sarebbe desso penetrato liberamente in città, e tant'è che colle picche vennero uccisi persino due valorosi spagnuoli che già si erano attaccati alle catene.

Questo mio alquanto prolisso racconto fu ricavato dai documenti contemporanei, e nei generali è d'accordo con il Guichenon e con altri autori, ma lo spirito di parte che di troppo contamina le pagine del Tesauro, l'animava a fare al ducal istoriografo questi appunti: « Questo badino si crede che la resistenza facesse ritirare gli spagnuoli. La causa fu che al Valentino si cominciò la disputa dei principi con Leganes, circa la guarnigione della cittadella, dove il Leganes pretendeva mettere spagnuoli e perchè i principi repugnavano, con molta ragione, il Leganes

(1) Documento N. LXXII.

che meditava l'assedio di Casale, cominciò a lasciar partire la gente sotto pretesto di fuga ed infermità, che del resto se si dava un attacco i cittadini erano pronti a prendere le armi per i loro principi, e continuamente ne facevano istanza, e di più cominciarono le diffidenze e le querele de' principi contro Leganes, che portarono tutti i disordini: bisognava che i principi armati dimandassero licenza ai francesi per venire in casa propria ad avere un governo » (1).

Se la quistione insorta sul presidio ebbe a ruinare i progressi dell'armi dei principi, come vedremo nel secondo assedio di Torino, non risulta in nessun modo che siasi questa volta agitata: così pure l' attacco, se fu valorosamente tentato dagli spagnuoli, validamente però questi furono ributtati dai difensori, e forse per opera più dei francesi che non dei torinesi; ecco in ciò che ha ragione il Tesauro. E sicuramente che se si eccettua qualche slancio di valore in alcuni, qual contribuì a garantire Torino dall'ignominia, essa si ebbe a comportare assai freddamente. Cristina con ragione n'era non poco afflitta, e mentre si lagnava che non si compiesse quanto richiedevasi all'uopo, rendeva elogio al contegno tenuto dai marchesi Villa, Pianezza, Bobba, Lulino, dai conti di Dogliani, Ardoino Valperga, Verrua, e dal colonnello Monti. Lodava altresì il servizio reso dai presidenti Cauda, Ferraris, Benso, Morozzo, mentre faceva conoscere a D. Felice, che il Baronis ed il generale delle finanze Gonteri, aveanle imprestato monete, sebbene al momento in cui ella erasi decisa di partire, non fossero disposti a seguitarla. E così non poteva a meno che biasimare come, all'infuori di quei pochi, i piemontesi eransi dimostrati alieni dal sovvenirla, nè imprestarle danaro, nemmeno col pegno di sue gioiellerie, avendo rinvenuto invece maggior cordialità negli stranieri. In questa

(1) Biblioteca di S. M. Nota ms. alla p. 931.

lettera scritta a D. Felice, M. R. muove grandi elogi alla nobiltà ed alle ottime disposizioni del fedel popol savoiardo, ognor più dimostrandosi paga di aver alla non dubbia lealtà di questo, affidata la persona del caro suo figlio (1).

Un personaggio che avrà non lieta parte e menzione sul finir di quest' istoria, veniva in quest' occorrenza fatto segno delle circospezioni del governo della reggente, che a' primi di maggio ordinava la cattura del senatore Sillano, spedito sotto buona scorta a D. Felice, perchè lo facesse trattenere a Monmegliano od anche a Miolans, con ordine di tenerlo ben d' occhio, per essersi riconosciuto ostile al governo.

IV. Se dalla lettera che M. R. scrisse il 30 aprile al marchese Villa, appare di essere stata soddisfatta per la liberazione dai corsi perigli (2) era dessa però donna non subito disposta a dimenticare la dimostrazione a lei contraria, manifestata dai torinesi in particolare, e questo suo sentimento traspira assai dal fatto di un sermone che il 26 di aprile il gesuita Giuseppe Capponi, probabilmente da lei indettato, ebbe a recitare nel duomo di S. Giovanni, con risentimento de' ctttadini e del corpo municipale. Concionando adunque quel religioso sul favore ricevuto da torinesi per la liberazione della loro città, fece sentire che era mestieri di ringraziarne la duchessa, la quale coll' assistenza personale e pericolo della vita aveva molto contribuito alla comune salvezza; e fin qui egli aveva ragione. Lo stesso ufficio compieva indi inverso la nobiltà che con grande fervore aveva servito, ed anche in questo concetto non aveva torto, poichè, come si è veduto, molti di questo ceto si erano diportati egregiamente, ma quando volle aggiugnere che in tal modo erano svanite le speranze di taluni *soffiandosi sopra le mani osservando che non*

(1) Documento N. LXXIV.
(2) Documento N. LXXIII.

poteva dir tutto (1) egli non rispettava più il luogo da cui rancori ed animavversioni devono essere bandite. Il suo torto è palese tanto più che non volendosi egli ancor trattenere, con veemenza si fece a sostenere che grande obbligazione dovevasi avere 1.° ai francesi degni di encomio per le immense fatiche sopportate; 2.° ai buoni cittadini. Era un' imprudenza riandar cose se non false, capaci però a provocar sdegno o tumulto in un popolo cotanto avverso al nome francese, epperciò favorevole al contrario partito, cioè de' principi. Notisi che egli finì poi coll' indispettire l' uditorio, ritenutosi a stento, quando replicò di doversi ringraziare *solo li buoni cittadini perchè et questo dicendo si battè la bocca con la mano et chiusa con li denti la bocca et mettendosi la mano al core disse perchè sto qua dentro et facendo altri segni che scandalizzarono la corte ed il popolo* (2). Onore ai torinesi per il contegno saputo mantenere in così augusto asilo, onore che tanto più deve essere segnalato, perchè quell' istesso spirito seppero essi serbare sino a' giorni nostri, e frammezzo a tante peripezie.

In seguito a così esagerate espressioni sfuggite all' incauto gesuita, il consiglio della città nostra ragunavasi il vensette di aprile, ordinando che i sindaci Fossati e Fossa congiuntamente ai conti Capris e Baronis, all'auditore Beccaria, al cavalier Lupo, agli avvocati Bellezia e Cacherano, ed ai consiglieri Riva, Torazza e Dentis (parte de' quali avevano assistito a quel sermone) si recassero immediatamente dalla duchessa, supplicandola di provvedere a che la città dovesse avere la dovuta e giusta soddisfazione per il ricevuto oltraggio. Ma non così presto dovevasi condiscendere alla lor domanda, e di questa circostanza la duchessa anzi volle servirsi per dimostrare che poco le tornava a garbo il modo con cui i torinesi ed il comune eransi

(1) Archivi del Municipio. Ordinati del 1639. Vol. CLXXXIV, p. 155.
(2) Ordinati del 1639, luogo citato.

regolati nel passato tentativo de' nemici. La prima volta i deputati non poterono avere udienza, allegando M. R. di essere impedita, nè poterli dar ascolto; un'altra venne lor risposto che negozii di rilievo l'occupavano in modo da non dovere riceverli, ma con tutte queste ripulse non ristettero, e trattandosi di un conflitto così delicato e grave, istarono che almeno il conte Baronis potesse essere ricevuto. E così fu, senonchè il Baronis alla presenza dei presidenti Binelli e Ferraris ebbe da M. R. in risposta che « il predicatore era predicatore suo e non della città, e che le parole dette erano con riverenza de'buoni, non dovendosi parlare de' cattivi, poichè effettivamente ella aveva visto che in quell'occasione la città non l'aveva voluta soccorrere nè in denaro, nè in fortificazioni e che medesimamente avendo sentito qualche cavalier parlar male, non glielo avevano fatto sapere » (1).

Una simile risposta colpì di maraviglia l'illustre corporazione, che, prostrata bensì, ma ferma, continuò nell'impresa. Ricorse al nunzio, all'arcivescovo, al rettore stesso dei gesuiti, ai grandi della corona, cioè al marchese di Pianezza, al marchese Bobba, al conte Arduino Valperga, ed al conte Filippo per sincerare il suo procedere, ed ottenere soddisfazione, che le venne concessa in modo però non affatto disinteressato per parte della duchessa, e colla nota clausola *do ut des*. Ed invero al 1.° di maggio M. R. fatti chiamare i sindaci affinchè provvedessero a fornire la truppa di caserme, il consiglio credette di aderirvi allora, salve però sempre le ragioni competenti alla città, e se in quanto al negozio del padre Capponi ella lasciò travedere ch'avrebbe desiderato più non si rimescolasse, e si tenesse per cosa finita, nello stesso giorno, e probabilmente di suggerimento di lei, il preposito Bergera rimetteva al municipio una lettera di giustificazione scritta dal

(1) Ordinati del 1639, l. c.

Capponi, e di cui l'originale conservasi a perpetua memoria nello stesso volume degli ordinati di esso anno (1).

(1) *Illustrissimi signori.* Hauendo io risaputo i rammarichi e le doglianze delle SS. VV. sopra alcune parole dell'ultima mia predica, interpretate lontanissime da quell' intento con che sono state pronunciate, ho riputato d'essere strettissimamente tenuto alla verità del fatto, alla sincerità del cuore, alla rettitudine della mia intenzione, d'esprimerle, dichiararle e sincerarle l'animo mio. Troppo strano mi è parso che sì facilmente siasi presupposto che io senza offesa veruna, anzi onorato e beneficato più volte da questa nobilissima cittadinanza, abbia preteso di offenderla in parte sì delicata, sì gelosa, et in cosa sì grave che non solo non ardisco di mentionare, ma inorridisco in solamente pensarvi. Nominerò ad ogni lor cenno persone *omni exceptione majores* che attesteranno di avermi in questi giorni calamitosi udito in più luoghi e più d'un giorno alla presenza di molti dire queste formalissime parole. Qual gloria maggiore per M. R. avere nella istoria che una città di Torino, in accidente sì acerbo non abbia fatto un minimo motivo, che non si vegga per le strade, nè si oda un minimo bisbiglio, che con un esercito alle mura, toltane la soldatesca, non si scorge in lei differenza alcuna del quando godesi una somma pace. Questi sono i concetti che io sono andato uantando troppo contradittorii e del tutto incompatibili con quello che è stato di me interpretato. Ma ueniamo al punto. Io nell'ultima mia predica, per desiderio di dar tributo di ricognizione alla virtù et animare la generosità con lo stimolo proprio che è la lode, dissi che bisognava ringratiare e rimanere obbligato ai buoni cittadini di questa città, e replicai, dico, ai buoni cittadini, e qui feci con le parole e col gesto reticenza tacendo e volendo dire senza di questi gli sforzi e gli aiuti detti di sopra sarebbero riusciti vani, e sarebbe avvenuto qui ciò che altrove è succeduto, ma mi contenni per non toccare le cadute degli altri luoghi, e adoperai la reticenza, la quale non ha altra forza appresso i dicitori, come ben sanno, che di esagerare quello di che immediatamente si parla, onde parlandosi de'cittadini buoni, esagerai la lor bontà onde accennai cosa in contrario. Ma siasi ciò che si vuole; io mi protesto non avere avuto nel cuore altro concetto, nè altro pensiero nella mente che di celebrare la bontà delle SS. VV. e così e non altrimenti espressamente me ne dichiaro. Mi diano perciò licenza che io suggerisca alle Ill.e SS. VV. già che non si compiacquero *in re* alla peggio *dubia* pigliare la parte favorevole che non poteano con ogni rigore pretendere da me altra soddisfazione che una somigliante dichiarazione, e astringermi a dichiararmi che al primo loro cenno nella dominica seguente saria risalito in pulpito e quivi non solo dichiarato, ma sviscerato per aprire a tutti quei concetti che verso di

Qual senso abbia prodotto nei torinesi questo avvenimento, si appalesa altresì dalla corrispondenza dell'infante Maria, la quale, mentre ragguagliava il principe Tommaso dell'accaduto riguardo al padre Cappone, facevagli pure osservare essere giunto il presidente Benso e che si trattava di far decapitare alcuno dei principali del partito avverso alla duchessa (1). Ed in altro avviso discorrendo

questa città, da me tenerissimamente amata, tengo scolpiti nell' intimo midollo dell'anima. Le prego pertanto a contentarsi d' ammettere le mie ragioni, e con questa mia dichiaratione cancellare ogni ombra di mala sodisfazione, et impedire tutte quelle conseguenze che potessero dar campo a peggiori disordini, e conservarmi nella loro benevolenza, mentre io perfino gli attesto la mia osseruanza, riverenza e partialissima divotione. Da queste mie stanze, oggi li 2 maggio 1639. Delle SS. VV.

Devotissimo ed obbligatissimo

Giuseppe Capponi.

Archivi del Municipio, Ordinati del 1639, V. CXXXIV, p. 165.

(1) ... Si tiene per fermo che il Benso sia stato chiamato per esercitare la solita sua crudeltà contro la città, avendo la sua venuta causato molto timore in tutti massime che il padre Cappone, gesuita, dopo aver detto nelle sue prediche molti spropositi attorno la venuta di V. A. e del principe cardinale in Piemonte, esortata la città a star salda nella fedeltà verso Madama. Finalmente dopo aver esaltato sopra le stelle le qualità di madama, il valor de' francesi e de' consiglieri, conchiuse che la maggior parte de'cittadini sono ribelli, il che ha causato tanta alterazione in tutti chè si è fatto consiglio e ordinato di scriver al papa ed al generale, ed hanno fatto doglianze grandi con madama e con li padri, e minacciato detto padre Capponi che se non dà pubblica soddisfazione, lo vogliono trattar male. Tutti questi rispetti fanno maggiormente desiderare il presto ritorno di V. A., tanto più che li francesi pubblicano che fra tre o quattro giorni verrà il duca di Longueville con gente e che madama vuol subito rimetterli Torino e lei andarsene in Savoia . . . Nello stesso biglietto sonovi i seguenti importanti avvisi . . . Il Clave in Grugliasco sentì che il marchese di Leganes disse ad un cavaliere spagnuolo, che non compliva al servizio del Re di Spagna, venire perdere l'armata sotto Torino, nel che si può ingannare essendo troppo chiaro che l'assecurar Torino rende più certa l' impresa di tutto il Piemonte . . . Li cittadini sono ancora grandemente alterati, se V. A. verrà presto, assicurerà meglio il negozio. D'Emeri subito fatta riverenza a madama, le disse che non si pigliasse pena, perchè fra pochi giorni

essa infante dell'accaduto al Cappone diceva: « Se mai fu tempo di assicurare questa città, è il presente, perchè il padre Cappone in pulpito, come accennai a V. A., avendo trattato li cittadini di ribelli, e pretendendone una ragionevole soddisfazione, madama gli ha fatto dire che non ne parlino, anzi ha confermato lei medesima esser vero e dette cose tali contro la città che mostra d' avere volontà determinata di rovinarla, procurando con ogni premura di aver presto cinque o sei mila francesi, per rimettere la città al loro governo e discrezione, il che fa che in generale i cittadini l'odiano, e maggiormente sospirano il presente ritorno di V. A., e si scoprono molti d'averne volontà grande, affermando che stante la buona disposizione della maggior parte, l'impresa sia per riuscire felicemente e presto, temendo loro grandemente di restar schiavi dei francesi » (1).

La materia trattata avendoci fatto ritornare a discorrere delle infanti, consideriamo di nuovo un istante la condotta tenuta specialmente dall'irrequieta Maria, la quale continuava il carteggio con Tommaso, quando già da Torino erasi dipartito. L'avvisava dessa adunque, che stante la buona disposizione della maggior parte della cittadinanza, e con una buona intimata, i suoi si sarebbero potuto impadronire di una mezza luna, pronti com'erano i loro partigiani a prendere di nuovo le armi ed aprirgli le porte, tanto più allora che i favoriti ricominciavano ad alzare il

arriverà il . . . con 1500 fanti e 500 cavalli. La cavalleria piemontese è alloggiata a Giaveno, Villar, Avigliana, Rivoli e contorni. Li paesani di molti luoghi stanno armati in campagna e dicono di voler vivere e morire per V. A. Tutti i posti della città fuori sono governati da francesi, ma pochi: la città nuova dal Santena e Senantes, il bastione verde, la piazza della città, dai cittadini; la prima mezzaluna fuori di Porta Susina dal reggimento di Scaglia e francesi; insomma si brama che V. A. venga. — Loco citato.

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

capo. Nella lettera del 26 aprile, premesso che si disponga a venir a Torino la vegnente domenica, lo avvertiva che in città vi fosse poca polvere, e pochissima nella cittadella, e che M. R. in tutto avesse dalla sua, la quarta parte della città, che il marchese di Pianezza avesse divulgato che l'imperatore non poteva comandare ed esortare i vassalli, e viceversa il principe cardinale, e che essendo stata M. R. dichiarata tutrice dai magistrati e dalle leggi, erano dessi obbligati ad osservare il giuramento di fedeltà (1). Nel dì seguente proseguendo l'infante Maria a spedire i soliti avvisi incentivi, sussurrava al fratello che M. R. aveva bensì fatto trasportare dal castello di Carmagnola a Torino tutto il piombo, ma che tuttavia non eravi nè polvere, nè munizioni, nè danari, e che si erano fatti fondere quasi tutti gli ornamenti della casa. Molto maliziosa poi è la notizia che trasmetteva a Tommaso nello stesso biglietto, scrivendogli cioè, che il duchino era sempre travagliato dalla sua tosse e catarro, in modo che rigettava il cibo, e sebbene soggiungesse: che i medici affermavano che con una lunga dieta tutto si risolverebbe, tuttavia erano queste parole velate da un misterioso concetto che pare non escludesse un prossimo pericoloso accidente nel giovinetto principe, successore alla corona de' suoi avi (2).

Non meno censurabile è il biglietto del 29 di aprile in cui ella lo ragguagliava avere molti cittadini detto chiaramente che se forzati dovessero andare alle mura, non volgerebbero già l'armi contro gli spagnuoli, ma bensì contro i francesi per cui erano serbate le palle. La tenera sorella infine conchiudeva col suggerire al fratello di guardarsi dalle bevande, per esservi molto mala volontà contro di lui, e col partecipargli che il consiglio della città era diviso, e non avendo più capo, dopo la partenza del mar-

(1) Biblioteca di S. M., l. c.
(2) Id. id.

chese di Bagnasco, i cittadini non si fidavano guari di operare palesemente . . . (1).

V. Se Torino non erasi ottenuto dalle armi di Spagna, non veniva però meno il favore nelle lor conquiste, e Tommaso certo della disposizione della parte maggiore del paese, baldo, proseguiva nell'impresa. Trovavasi egli ancor sotto Torino, quando con lettera scritta ad arte al conte Carlo Cacherano, governatore di Villanova d'Asti l'induceva a rimetterne al suo comando il castello (2), ma avuta la risposta meritata, il 27 aprile compariva coll'esercito a breve distanza di quella terra. Spinto allora innanzi il conte Broglia, per mezzo di un araldo faceva fare l'intimata consueta al Cacherano, e sul suo rifiuto si procedette all'assalto generale, cioè alla mezzaluna dalla porta di S. Paolo verso il castello del Ciochero ed alla Cortina. I conti Broglia e Mondragone ed il capitano Buschetti furono de' primi a salir le scale ed a sostenere strenuamente i primi colpi dei difensori, essendosi anche non poco segnalati nell'impresa il terzo di Lombardia formato di spagnuoli sotto la guida del mastro di campo don Luigi de Ponze de Leon, ed il terzo italiano del conte Borromeo.

Il presidio di Villanova era di 300 soldati incirca, cioè di un reggimento d'italiani del marchese Rangone e di alcune recrute francesi, ma sebbene con energia sostenesse

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

(2) *Molto magnifico nostro carissimo.* Veniamo assicurati che i francesi premono M. R. acciò gli rimetta nelle mani Monmegliano, et perchè questo sarebbe l'intiera ruina della casa et privarne per sempre S. A. R., ci assicuriamo tanto della vostra fede verso l'A. S. et dell'affetto che ci havete dimostrato in tutte le occasioni che in questa ancora, che tanto importa, vi governarete come v'ingiunge l'obbligo proprio. Così ve lo incarichiamo et preghiamo Dio che lungamente vi conservi.

Dal campo vicino a Torino, li 21 aprile 1639.

F. Tommaso.

l'assalto, tuttavia non gli fu possibile di vincere. Interpostosi allora il conte Messerati, Villanova venne risparmiata dal sacco, mediante l'accordo di pagare una determinata quantità di grani, sebbene il bottino de' soldati sia stato considerevole ne'bestiami raccolti. Il governatore fu menato prigione nella cittadella di Alessandria, indi a Milano, di dove venne poi liberato per i favori del cardinale Francesco Barberino. Rimasero altresì prigionieri il cavaliere Cacherano, i capitani Marengo, Borgognone, Bertolotto e Fabri con un ingegnere francese, che tutti ottennero poscia la libertà, ad eccezione del Bortolotto che fu decapitato in Alessandria, per aver tenute corrispondenze incriminategli (1).

Altri acquisti aveva fatto in quel frattempo l'esercito spagnuolo, ed il castello di Pontestura dopo lunga resistenza arrendevasi al conte Galeazzo Trotti. Dicasi lo stesso di Moncalvo che dopo un assedio di dodici giorni, e dopo aver veduto sbalzato in aria il suo torrione, agli undici di maggio andava in potere degli spagnuoli, essendone usciti cento sessanta francesi, con condizione di essere da nostri convogliati sino a Casale, ma non avendo essi specificato Casal Monferrato, furono inveci condotti a Casalmaggiore.

A scoraggiare gli animi non guari saldi de' piemontesi, coadiuvava in buona parte il contegno di Francia, che lasciava, per servire agli occulti suoi fini, che il nemico progredisse ogni giorno con novello vigore.

Per quanto si fosse adoperato l'abate Mondino presso il Richelieu per l'allontanamento dell'Emeri, tuttavia era prevalsa la risposta da esso cardinale datagli che cioè, Casale, Pinerolo, ed altri interessi richiedevano una persona come l'Emeri (2) il quale per conseguenza aveva fatto ritorno a Torino, come si è veduto dal carteggio delle infanti, ma egli

(1) Castiglioni, *Storia della reggenza,* pag. 50.
(2) Mazzo 39, lettere dell' abate Mondino.

recava solamente buone parole, e Cristina sebbene indispettita tuttavia, dissimulava, persuasa che al punto in cui erano ridotte le cose una savia prudenza fosse la miglior consigliera possibile; ed infatti scrivendo ella al marchese di S. Maurizio osservavagli: che in quelle contingenze avrebbe obbliato quanto per il passato era succeduto nelle sue relazioni con quel ruvido agente del Re suo fratello. I capi delle nuove istruzioni ricevute a Parigi dal D' Emeri erano della più alta importanza e spiegavano chiaramente la politica francese. Doveva egli adunque far osservare a M. R. che l'unico spediente di salute sarebbe stato di far intendere ai cognati ed agli spagnuoli che essa dovesse rimettere suo figlio e sue piazze nelle mani di Francia. Osservava il ministro che era quello l'unico mezzo d'impedire i progressi degli spagnuoli, intantochè richiedevasi pure ch'ella infine, mutasse di condotta, poichè mentre continuava a mantenersi in diffidenza col Re, le piazze poco a poco cadevano in potere del nemico, non convenendo al Re di prendere sul serio la di lei protezione, salvo che gli venissero le medesime consegnate.

L' istruzione suggeriva al D' Emeri di far in modo se possibile, che M. R. da sè stessa addivenisse a simile proposta, ed allora egli le chiederebbe in titolo di cambio le valli di Angrogna, S. Martino, Lucerna, Revello, Bricherasio e Cavour con le altre terre confinanti a Pinerolo, necessarie per la conservazione di quella piazza. Ampli poteri aveva poi il D' Emeri per conchiudere e distribuire pensioni, brevetti e diplomi che seco portava, onde guadagnar aderenti, e di servirsi insomma de'soliti *mezzi morali* di corruzione, da' quali, come già sufficientemente abbiamo esaminato, non ripugnava il ministero di Richelieu (1).

Abbastanza si conosce che non spiacevoli alla Francia erano stati i progressi dell'armi spagnuole, che ai 25 re-

(1) *Affaires de Piémont*, p. 53 e seguito.

cavansi sotto Asti, intorno alla qual considerevole piazza essi avevano però a consumar non piccol numero di soldati e di munizioni. N' era governatore, fra Flaminio Balbiano cavalier di Malta, che all' avviso avutone dal principe, oppose bensì resistenza, ma la città essendo timorosa del sacco ed a vero dire perplessa, inviava il sindaco Giovanni Battista Alfieri ad offrire le chiavi al principe. Nel che però contribuì molto la condotta di D. Carlo Umberto marchese di Murazzano, altro de'tanti figliuoli naturali di Carlo Emanuele I, il quale assuntosi il carico di difendere il castello col suo reggimento, non solamente rimise la piazza nelle mani dell'inimico, ma volle lui stesso ancora rimanere al servizio del contrario partito, nè astenersi dal violentare tutti i soldati a seguirlo. Il Balbiano ritirossi in Costabella con francesi e svizzeri in numero di 1500 e con grande quantità di munizioni e di viveri: ma il terzo giorno mentre stavano gli spagnuoli per isboccar nel fosso, chiese di uscir libero co' suoi e coll'artiglieria. Infine il cinque di maggio effettuossi la resa, e concessa al Balbiano la libertà, al reggimento De La Tour venne assegnato il passaggio della Valtellina per far ritorno in Francia, ed ai piemontesi la ritirata (1). Il principe Tommaso volle ritenere per sè il castello d'Asti, nell'intento che potesse servir di freno agli spagnuoli, i quali avevano eletto governatore dell'armi il marchese Antonio Lunati milanese.

Sotto così prosperi auspizii non dubitò un istante il marchese di Leganes di poter ottenere la piazza di Trino, opportuna a vieppiù stringere Casale e per conseguenza difendere lo Stato di Milano. Nè era questa vana illusione: poichè il sospetto e l'animavversione contro i francesi ogni giorno viemaggiormente crescendo, la fede de' popoli minacciava perciò un crollo imminente. Dalla qual apprensione non senza ragione erano abbeverati i partigiani di

(1) Castiglioni, l. c., p. 50 e seg.

Cristina, ed il cinque di maggio notificandole don Felice la probabilità che fra pochi giorni giugnesse in Savoia con soccorsi il signor di Longueville, non le nascose di rimanere sopra pensiero per la sicurezza della persona del duca. E fu da quel punto che si cominciò a mettere in atto quell' ottimo spediente tanto ravvisato poi commendevole nelle famose conferenze di Grenoble, che dovevano accadere prima spirasse quell' anno istesso; fatto adunque stendere un parere de' medici, allegandosi la maggior bontà dell' aere, Carlo Emanuele veniva condotto a Monmegliano, baluardo più sicuro contro i raggiri e dei nemici dichiarati e de' finti amici (1).

L'impresa di Torino era la mira precipua di Tommaso e dei duci spagnuoli, e per la buona riuscita di essa non veniva meno il solito concorso delle infanti che impiegavano le consuete loro armi. Il sei di maggio l' infante Maria scrivevagli che sebbene non si potesse avere certezza precisa di quanto sarebbero per fare i cittadini, trattati allora da rubelli e minacciati dal cardinale Della Valletta di essere messi a fuoco ed a sangue, tuttavia dai decurioni erasi potuto conoscere, che al suo comparire sarebbesi operato uno sforzo per facilitarne l'ingresso. Ma poi, quasi pentita di aver parlato in modo troppo espressivo, subito si correggeva e diceva « Spero, ma non vorrei per-

(1) *Mon frère.* Je désirerais que vous fassiez faire adroitement une consultation par les médecins qui se trouveront auprès de S. A. R. monsieur mon fils, là où il conclussent que l'air de Chambéry est contraire à son tempérament, et que celui de Montmeillan lui serait beaucoup meilleur, car, après qui vous me l'aurez envoyé, je vous récrirai que pour me conformer à l'advis des médecins je désire qu'on fasse porter S. A. R. monsieur mon fils dans le dit château. Je sais que vous avez tant de prudence et de dextérité que vous porterez les médecins à me donner le susdit avis, sans qu'ils se puissent apercevoir de mon intention.

Turin, le 18 de mai, 1639.

CHRESTIENNE.

Lettere di Cristina, mazzo 50.

suaderla ad alcuna cosa pericolosa, ed intendo sempre in tutto di rimettermi alla singolarissima sua prudenza, anzi io e l'infante Caterina la supplichiamo di aver cura maggiore della sua salute, perchè in lei sta posta la libertà e sicurezza di questi Stati » (1). Quanta tenerezza, nè biasimevole, qualora fosse stata uguale anche nel discorso sul duca che era in Monmegliano, qual dicevasi essere sempre affetto dalla solita indisposizione. Del resto, ripeto anche qui, che le notizie date dalle infanti erano sempre più o meno esagerate, come lo era senza dubbio quella di scrivere che il conte Filippo, sull'avviso avuto che i principi avessero imposta sulla sua persona una taglia di quattromila doppie, qua e là sparlasse, dicendo: che avrebbe forza bastante per beffarsi di loro. Insulsa poi era la nuova che l'undici maggio trasmetteva Maria, che cioè M. R. avesse detto, che trovandosi a mal partito entrerebbe in cittadella, e farebbe appiccare il fuoco ai quattro canti di Torino, e rivolgervi contro i cannoni. Maggior probabilità aveva la notizia partecipata a Tommaso, che il prefetto Ruschis avesse promesso ai francesi di trovar maniera di estrarre tutta l'acqua dai fossi di Chivasso e di fargli anche

(1) In questo biglietto del 21° leggesi egualmente... Madama comincia a toccar con mano e si duole grandemente delli consiglieri dicendo che l'hanno ridotta a segno che non ha da vivere nè per sè nè per i suoi. Ieri l'altro essendosi sparsa nuova che V. A. era alla Margarita, tutta la corte restò confusa e madama stava pronta per andar subito in cittadella ed i francesi non erano senza timore, in generale si giubila di tutto quello di prospero che succede a V. A. ed al cardinale; il medesimo ambasciadore francese confessa apertamente che il cielo dichiara la giustizia della causa di V. A. e del cardinale e che perciò partiva volentieri per Francia per procurare un aggiustamento vedendosi che per via dell'armi V. A. farà tutto quello che vorrà. I francesi dicono due cose; che nel giorno del Corpus Domini sperano mentre si farà la processione di entrare in Chivasso e di saccheggiare Torino la quale sentendo li mali animi dei francesi contro di loro pare che si dispongono mezzi a far la loro parte in caso che venga V. A.... Biblioteca di S. M., l. c.

avere una porta col mezzo de' suoi amici, poichè infatti costui doveva incontrar la morte, come vedremo, per essersi dimostrato avverso ai principi. L' agitazione in Torino però, a vero dire, invece di decrescere, aumentava, e persino il marchese Bobba, fedele alla causa di Cristina, credeva omai prudente di rassicurare le infanti che nelle risoluzioni contro i principi egli non avrebbe preso parte (1). Simile dichiarazione però fa poco onore al coraggio civile di quel signor marchese, e dimostra che miserando era lo stato di una sovrana circondata da consiglieri che, se non le tramavano contro, avevano paura: ora la paura è degna dei codardi, ma non di un sangue trilustre e che in genere si millanta per braverie.

Se il lettore vuole poi essere ancor più persuaso della malizia di queste infanti e conoscerne a fondo il carattere, si compiaccia di leggere la lettera che il 22 l'infante Maria scriveva al principe cardinale (2).

Intanto succede l'assedio di Trino, piazza situata sulla sinistra del Po, a libeccio da Vercelli ed a greco da Crescentino, da cui è lontana solo sette leghe. La cittadella fortificata da Carlo Emanuele I con molto studio, conteneva un milleseicento soldati sotto il governo del conte Roero di Monticelli e del signor di Marolles, francese, e se il presidio era assai debole per il grande circuito delle mura, i trinesi dimostratisi pronti a qualunque sacrificio, si unirono alle truppe per sostenere l' assedio. Sortirono sovente gli assediati per ruinare le opere degli assalitori, i quali però colla pazienza e col valore poterono trarle a perfezione, in modo che impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alle mura, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel recinto della piazza. Drizzarono gli spagnuoli le loro batterie per

(1) Biblioteca di S. M., l. c.
(2) Documento N. LXXV.

offendere la più ristretta muraglia dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati; e sebbene tanto il Roero quanto il Marolles egregiamente si difendessero, tuttavia non a lungo si sarebbe potuta sostenere la piazza senza soccorso.

Avvisata del tentativo, la reggente, d'accordo col cardinale Della Valletta, destinò il marchese Villa a soccorrere la piazza, con un rinforzo di trecento soldati e col sussidio di due compagnie di cavalli, l'una regia e l'altra ducale, comandate dal Sourè. Uscito da Torino il Villa, passò bensì di notte la Dora, ma ragguagliato, che Don Ferrante de' Monti con grosso nerbo di cavalleria stavasi accampato alle Vertole, ritirossi a Rivarolo, senonchè uscendo il seguente giorno da Santhià una compagnia del Marolles per aggiungersi a lui, fu data dal Monti un' imboscata ch'ebbe a sconquassare non poco il soccorso dei franco-piemontesi, ed in cui perdettero la vita il luogotenente del Marolles con varii soldati, e rimasero prigioni il referendario Biandrà ed il signor di Lilla, sergente maggiore. Questa rotta persuase il marchese di Leganes a passarsene da Asti e prendere quartiere attorno Trino, epperciò il 13 maggio, varcato il Po a Pontestura, ivi attese il principe Tommaso, giuntovi nel dì successivo. L'esercito fu diviso in quattro alloggiamenti: su due si compresero gli spagnuoli comandati da D. Antonio Sotello, D. Luigi Lincastro, dai marchesi di Tavora e Caracena, e da D. Luigi Ponze, un altro ne presero con gli italiani il marchese Serra, ed i conti Bolognino e Borromeo, e nel quarto si allogarono con gli alemanni il principe Borso d'Este ed il colonnello Reinero.

Occupato un molino ed un' acqua dedotta da Crescentino che recava considerevole vantaggio agli assediati, si stabilì ogni cosa per un generale assalto, reso più agevole dopo il rinforzo survenuto di mille alemanni condotti dal colonnello Fortmester, e di un terzo di napoletani di D. Michele Pignatelli. L'assalto venne decretato per l'albeggiare del dì 24, e l'ordine da tenersi era il seguente. Il Sotello

doveva investire il baluardo confinante alle trincee del suo quartiere, il marchese di Tavora la mezza luna a destra, la sinistra D. Luigi de Ponze, il marchese di Caracena la mezza luna verso la porta di Vercelli, l' altra alla sinistra il Fortmester. Ai conti Borromeo e Bolognino erano affidati il baluardo di fronte, la mezza luna a sinistra, al marchese Serra la diritta, ed al Pignatelli l' altra della porta del Po. Il Marolles fece bensì prestamente attaccare con animo gli approcci del Sotello e del Tavora, tentando l'incendio dei ponti fabbricati sopra il fosso della mezza luna con fuochi artificiali; ma nello stesso tempo, cogli spari di otto cannoni levatosi l'esercito all' assalto, e superate le difficoltà dell'acqua, si venne a feroce combattimento, reso ancor più terribile dalle grida e dalla confusione delle voci di quattro diverse nazioni. Non riuscì però egualmente facile agli assedianti la salita, perchè essendo toccato in sorte al marchese Serra e a D. Michele Pignatelli di combattere due baluardi provveduti di numeroso presidio, già tutte le altre nazioni erano penetrate nella terra, che essi penavano tuttavia in sostenere sè medesimi, e male sarebbe lor avvenuto se il Caracena, il Sotello, il Lincastro e il Borromeo accorsi a quella parte, non avessero assaliti i difensori alle spalle. Pare che il Monticelli non fosse affatto esente di colpa, e sebbene racconti il Tesauro, che avendo il principe spedito il conte Boetto a parlamentare, il Ruschis avessegli fatto sparar contro il cannone, tuttavia la condotta seguita indi dal governatore dimostra, non essere stata poi tanto ostile ai principi. Resa la piazza, ricco ne fu il bottino, poichè in Trino stava raccolto come in un asilo di sicurezza, il più fiorito cumulo delle dovizie di molti monferrini e piemontesi. Trecento si contano i morti, fra quali il governatore di Cremona D. Gonzalvo d'Oliveira: il Marolles fu spedito prigione nel castello di Milano, ed il governatore Roero di Monticelli al suo feudo di questo nome, di dove presto

ottenne libertà, ed anzi carica di commissario generale d'infanteria. Il prefetto Gio. Michele Ruschis, accusato di azioni a danno della persona del principe Tommaso venne condannato alla morte, da cui non furono bastanti a sottrarlo nè le preghiere della moglie, nè di un tenero figliuolo (1). Divulgossi la voce che i principi avessero fra soldati di essa piazza molti partigiani, ed è probabilissimo, inquantochè nessun mezzo essi lasciavano per ottenere aderenti, e già sino dal 12 maggio mentre, era ancor Tommaso sotto Asti, si raccomandava al governatore di Nizza affinchè si adoprasse ad impedire l'introduzione di francesi in quella piazza, e col sincerare le proprie mire, non lasciava intanto mezzo alcuno per indurlo ad abbracciare la sua causa (2). Ha analogia con questo la lettera del conte Valerio della Manta ministro a Lucerna, scritta al marchese Pianezza, a cui notificava che un gentiluomo milanese de' capitani del conte Billia in Lucerna l' aveva ricercato, se egli era in

(1) Castiglioni, l. c., pag. 62. — M. R. ricompensava poi la famiglia Ruschis, e nelle patenti del 4 marzo 1641 leggesi: « Christina ecc. Siccome resterà sempre viva appresso di noi la memoria dei servitii resi a questa real casa dal fu signor Michele Ruschis, prefetto di Trino, onde ne seguì con la perdita del luogo lo strano caso della sua morte, così non vogliamo che li suoi figli rimasi orfani per la perdita del padre con le sue sostanze, e per il passaggio della madre ad altre nozze, restino manchevoli di quegli aiuti che, considerata la congiuntura dei tempi presenti le possiamo dare per gli alimenti loro et incamminamento alla virtù, per le presenti facciamo dono alli medesimi dell'edificio, vigna, bosco e giardino del fu generale Gentile, posti nelli monti della città di Torino, regione detta Valpiana, ridotti, in esecuzione dei giudicati camerali, al patrimonio ducale. — Archivi camerali, controllo.

(2) . . . Reprénez vos sentiments et rentrez judicieusement dans la considération que vous devez faire que M. R. a été violentée à condéscendre à ceux que pour leur propre intérêt et pour se mantenir veulent tout perdre sans se soucier aux dépens de qui que soit, pourvu qu' il soient à couvert et témoigner en cette conjoncture que le plus grand et le plus signalé service que vous puissiez rendre à S. A. R. et même à M. R. est de résister puissament et non pas de favoriser les français pour

grado di far sì che coll'annuenza del Pianezza, il principe Tommaso potesse ottenere libero il passo della Savoia per la Val d'Aosta, nell'intento di liberare il Piemonte dal giogo dei francesi. Annuendo il Pianezza, se gli prometteva uno de'primari matrimoni in Italia e l'infeudazione di considerevoli castelli nella Borgogna. E sebbene avesse questo infido messaggiero ricevuto dal conte della Manta condegna risposta (1), tuttavia osava ancora d'insistere e dire, ch'egli aveva a rimettergli una lettera di cambio di diecimila scudi pagabili in Basilea all'esibitore, qualora però nella Rezia e presso gli altri cantoni esso conte rappresentasse che gli affari guerreschi in Piemonte procedevano con segreta intelligenza della duchessa, e tutto questo nell'intento d'indurre ad abbracciare la proposta della levata de' grigioni sostenuta dagli spagnuoli. Scorgendo i ministri spagnuoli che il nostro conte della Manta era inaccessibile alla corruzione, cercavano persino d'impaurirlo, col lasciargli intendere: che dimostrandosi così restio, la sua persona non sarebbe sempre stata sicura, ma egli rispondeva nei termini seguenti al Pianezza: « Io ho fatto sapere in risposta a D. Antonio Sarmiento, a D. Diego Saavedra, al conte Casati, e ad altri che avevo un corpo per sopportare ogni sinistro accidente, ma non mai un animo per mancare a mio principe, et che meco sariano superflue le minaccie e le proferte, poichè mi troverebbero sempre invincibile » (2). Tramezzo a tanta perfidia in tutte le classi della nostra

leur entrée dans les places, si importantes comme sont celles là des quelles dépend la salut et le repos de tout le reste de l'Etat: ce mauvais dessein est le seul qui nous a obbligé de venir en ce pais pour nous y opposer parceque de long temps nous savions que les français le pratiquaient, et partant nous voulons vous promettre que vous et tous les bons fidels sujets de S. A. R. seconderez nos pensées et nos travaux pour affermir cette couronne et ne tomber dans une guerre immortelle... Lettere principi.

(1) Svizzera, lettere ministri, mazzo 10.

(2) Id. id.

società, queste parole di un suddito fedele che compieva ad un dovere, allor da' più negletto, recano consolazione da una parte, e provano dall' altra, che non scusabile era a questo punto la condotta de'principi, tanto più degni di riprensione per il continuo commercio clandestino che mantenevano nella reggia stessa della sovrana loro, col mezzo già tante volte accennato delle infanti. E queste, sebbene sospette, conoscevano assai l'arte di carteggiare coi fratelli. Il 26 maggio l'infante Maria infatti annunziava a Tommaso: che M. R. si fosse aggiustata coi francesi per rimettere loro assolutamente la cittadella ed i posti occupati in città, e che pure avesse spedito a Parigi un cappuccino, per indurre il cardinal ministro ad accondiscendere ad una sospensione di armi almeno in Italia.

Impazienti di abbracciare Tommaso, scrivevangli parimente: che i due capi principali, con cui tenevano relazione, stimavano necessario che muovesse al più presto possibile coll'armata alla volta di Torino, poichè in quel caso, partendo madama, la città prenderebbe l'armi in lor favore. Ed in esso biglietto è scritto, che il S. Martino avesse detto a qualche confidente, che col suo reggimento di presidio nella cittadella, si sarebbe diportato da buon piemontese, cioè, non avrebbe mai permesso a'suoi di volger le armi contro Torino (1).

La causa della reggente trovavasi in gran pericolo, e la necessità estrema la rendeva omai pieghevole alla Francia, come abbastanza lo indicano le sue lettere autografe confidenziali scritte al S. Maurizio, nelle quali però trapela, anche tramezzo all'avversità, quel lampo di alto sentire ingenito nella nostra sovrana (2).

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

(2) In una sua del 30 maggio si legge: « Il faut presser ces deux points de Weimar et du comte d'Harcour, car il est débarqué à Menthon auprès de Nice trois mil napolitains qui nous font appréhender beaucoup de choses de ce côté là, au reste vous pouvez juger en l'état où nous sommes,

Il suo appoggio, necessario all'armi francesi però, avevale attirato animavversione; persino un dei sindaci erasi

dépourvue de toute assistence sans consolation se peut dire puisque celle qui me reste, qui est mon cher fils et mes filles, si j' ai voulu conserver leur personne il a fallu m' en priver pour les envoyer en un lieu où je n' ai point peur de conjure, et où les esprits ne sont pas partagés. La fidelité de Savoie et son affection m' assure de cela, cependant ma personne ne laisse pas de demeurer dans d' extrêmes perils, mais si j' ai voulu conserver cette place il n' a point fallu marchander là dessus et azarder l' un pour l' autre. Je me suis montrée bonne mère et n' ai point fait de tort en montrant mon courage du lieu d' où je tiens naissance. J' espère que c' est bien maintenant qu' il faut que le Roi mette le tout pour le tout comme il m' a promis puisque moi je l' ai mis pour son service, si j' eusse voulu m' accomoder et quitter le parti de la France il était en mon pouvoir, mais je ne manquerai jamais à mes paroles: que l'on se fie donc maintenant après en avoir vu les effets. Cependant je ne puis plus sussister de cette façon : il faut que Sa Maiestè permette quelque accomodissement, car de sorte l'on en a touojurs promis, mais ils ne sont jamais venus avis pour faire cette guerre offensive qui est le motif qui m'a fait perdre ces États. Enfin ils ne peuvent plus prétendre d'avantage de moi, mais moi d'eux, puisqu'il faut qu' ils m'aident et me fassent avoir ces places par la force ou par une suspension particulière ou générale. Il n' y a plus de milieu, parlez ardiment avec monsieur le cardinal et avec le Roi mon frère, car je ne puis ni demeurer comme cela avec ma réputation si je ne veux pas finir de me perdre ». In altro passo autografo di altra lettera di quel tempo si legge: « Représentez donc bien au Roi mon frère à monsieur le cardinal l'extrêmité où je me trouve, ou qu' il me secoure, ou permette que je . . . . . le moins mal qui me puisse arriver afin que l' on ne crie pas davantage contre moi de ce que l'on me devrait louer qui est mon trop de courage, car je suis toujours de mon opinion qu' il est mieux de se perdre généreusement; que par la crainte venir à ce que ne doit permettre la raison. Je voulais envoyer l'abbé de la Montà pour expliquer mieux mes sentimens que je ne le puis croire, mais il s' est trouvé quelque empèchement, j' envoye . . . . . que j'ai faite par lui au Roi mon frère et monsieur le cardinal, lesquels vous accompagnerez des plus expressifs offices afin d' avoir secours d' hommes et d'argent, car je me trouve maintenant la plus misérable princesse qui soit sous le ciel. J' ai perdu six provinces pour n' être pas secourue, le Vercellais, le Biellais, Canavais, la val d'Aouste, les Langues, et l'Astésan tout de là du Tanar.

espresso coll'infante Caterina, che tanto egli quanto i colleghi, sarebbero sempre pronti ai cenni dei principi , ma che sarebbe stato prudente ch'essi con lettere procurassero di assicurare, come in ogni caso la città verrebbe liberata dal sacco, e questo perchè si temeva non poco della ferocia dei tedeschi e dell'avidità degli spagnuoli. Ma sebbene a dito si numerassero i pochi fautori rimasti a Cristina, sebbene D. Maurizio negoziasse contro di lei col conte di Druent, sebbene un presidente Bellone non temesse di parlare in termini assai equivoci alla sua sovrana medesima, i d'Agliè tuttavia imperterriti le rimanevano fedeli. E contro questi nobili e commendevoli personaggi vibravano i lor strali le infanti, sempre sussurrando ai principi che essi non discorrevano che di far decapitare molti loro affetti e di offendere persino la persona de'principi medesimi. Vedremo che i risultati furono diversi, ed in paragone di tanta esacerbazione d'animo reciproca, poche vittime si avranno a deplorare da tutte le parti (1).

« Je ne dois pas esperer que mon frère fasse moins par moi puisqu'il m'a promis de mettre le tout pour le tout, et que c'est pour son intérêt que je suis en cette misérable condition outre cela il lui a son honneur, sa réputation. Enfin il n'y faut plus de paroles mais des effets: ou le Roi ne m'aime point ni lui même, ou il mettra de bon : je ne puis croire qu'il laisse périr son sang en le servant comme j'ai fait. Je me remets à vous, et bien parlez là-dessus car je suis si accablée d'affaires que c' est un miracle si j'ai eu le temps de faire ces mots de ma main. Je voudrais que tous les sujets de S. A. R. mon cher fils eussent les mêmes affections à son service que vous avez, j'en serais plus consolée, la noblesse se comporte parfaitement mais dans le reste il y a bien des esprits partagés. Je vous dis ceci pour la confiance que j'ai en vous car à cette heure je n'en parle pas, mais vous devez juger par conséquent comme il fait besoin d' armée. Dieu inspire un peu et touche les coeurs de delà et m' assiste en sa sainte puissance, car tout va assèz mal . . . . » Francia, lettere ministri, mazzo 39.

(1) In questa lettera del 27 si conosce altresì l'attiva opera di essa infante per preparare la sollevazione di Torino a favore dei principi . . . .

VI. Da questi biglietti delle infanti si è potuto arguire che si aveva in Torino grave sospetto de' francesi, e ad accrescer questo contribuiva al certo la nuova missione del signor di Chavigny, il quale era giunto a Torino, sino dal sette di maggio, ed intanto concertava col D'Emeri il mezzo migliore per servire ai cenni del cardinale, di cui egli pure era creatura parzialissima. Si premetta che il ministero di Parigi scorgeva essere omai giunto il momento propizio pe'suoi progetti, considerando, che a fronte dell'accelerato progresso dell'armata nemica, la duchessa non avrebbe seguito a camminar più tanto pel sottile come prima. Il Monod, che si voleva tenere al corrente de'precipui avvenimenti, per giovarsi dei suoi consigli, in un lungo suo ragionamento scritto da Monmegliano il trenta maggio, cercava ancora con non sprezzabili osservazioni,

Si è procurato di sapere la volontà delli due capi li quali dicono di non potersi dichiarare senonchè in caso madama partisse e si ritirasse in cittadella. Stimano perciò necessario che V. A. col cardinale procurino per mezzo della marchesa di Riva di disporre segretamente D. Maurizio a pigliarsi quest'impresa poichè non può dubitare che alzando a tempo debito il dito o la voce non sia subito seguito da tutta la città la quale non è mai stata così ben disposta per liberarsi dai francesi, e V. A. col principe cardinale sono desideratissimi da tutti, eccettuati però li partiali di madama de'quali si spera anco che alcuni per non perdere i feudi ed altri beni che sono nelle mani di V. A. si volteranno. Il che si dovrà da cotesta parte trattare con somma destrezza e segretezza da chi avrà l'ordine da V. A. o dal principe cardinale e noi faremo e cogli uni e cogli altri quanto si potrà. V. A. crederà quanto applauso si faccia quando viene qualche nuova che V. A. o il p. cardinale ha preso qualche piazza . . . . V. A. faccia subito mettere in chiaro quanto segue. Da alcuni ufficiali ci viene accennato che li cittadini non vogliono più permettere l'ingresso alli francesi in Torino e che perciò venendo il principe cardinale con quattromila fanti e duemila e 500 cavalli colli petardi nel modo e tempo che parrà a V. A. ed al p. cardinale più a proposito purchè sia con ogni possibile celerità e segretezza. V. A. faccia aver cura grande che li cibi di V. A. non passino che per le mani di servitori ben fidati perchè anco in questo si trama. — Biblioteca di S. M., l. c.

di persuadere quali danni avverrebbero al Piemonte, qualora si gettasse nelle braccia dei francesi; che se un giorno chiamavano piazze, avutele, l'indomani ne domandavano altre. Scorgendo egli critica, come infatti lo era, la situazione della reggente, che poteva far poco calcolo degli amici, di cui il numero ogni giorno vieppiù diminuiva: nella conclusione del suo ragionamento osservava: doversi madama reale decidere a tentare un aggiustamento coi cognati. Proponevale che per meglio invalidare la negoziazione, avrebbe dovuto introdurre il più che possibile in Torino soldatesca savoiarda e svizzera, alloggiando tutto all'intorno l'armata francese, ed in quel mentre facendo apertura col principe Tommaso, indurlo ad avvicinare presso Chivasso il più gran numero di truppe per servirsi, in caso d'accordo, ad allontanare i francesi. « C'est le secrèt du duc Charles Emanuel, egli scriveva, de faire peur aux espagnols par les français, et aux français par les espagnols. V. A. R. acquèrera une très-grande réputation de tout le monde d'avoir su faire avoisiner deux armées ennemies pour choisir à son service celle qui lui sera plus avantageuse (1).

Ma questo temperamento era allora ancor troppo immaturo, nè dai principi si sarebbe accettato in tanta prosperità dell'armi. E quanto alla neutralità, basti una volta per tutte ripetere, che desse sono accettabili quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli od i pari, ma da evitarsi quando emanano dai deboli verso i forti dissenzienti, inquantochè in esso caso, i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non aiutati ne divengono preda.

Ma facciamo ritorno alla missione del Chavigny. Conscio costui che il più grande ostacolo ai disegni di Francia era

(1) Sclopis, *Documenti riguardanti la vita di F. Tommaso di Savoia,* pag. 117 e seg.

l'incorruttibilità di quei pochi rimasti affetti alla duchessa, maneggiavasi col D'Emeri nel minare quel baluardo, e tanto l'uno quanto l'altro non si fecero scrupolo di proporre al Richelieu i soliti mezzi di corruzione per guadagnarsi la devozione dei consiglieri della duchessa. Don Felice, i marchesi, Pianezza, Bobba, il conte Arduino Valperga, il Pallavicini, il Morozzo, l'abate della Montà, e persino lo stesso D. Filippo, venivano tentati con simili bravure diplomatiche. Approvate le proposte dal cardinale, questi faceva firmare dal Re una nota di ricompense da accordarsi parte in danaro, parte in beni stabili, ai personaggi indicati, ascendendo la somma complessiva a cinquecento mila lire (1). All'abate della Montà veniva persino indirizzato il brevetto della badia di Nantes, spogliandosene Richelieu stesso per rassegnargliela (2), ma se non tutti, al certo D. Filippo, Pianezza, D. Felice, Pallavicini, rimasero saldi a tanta perfidia di un alleato, che si proclamava geloso custode de' diritti sacri ad una vedova e ad un regal pupillo. È però vero che il conte Filippo per convenienza ne' suoi carteggi diplomatici non lasciava trapelare la sua avversione a Francia, con cui convenivagli anzi mantenersi unito, almeno in apparenza.

Sino dal 25 aprile, il destro Mondino aveva scritto al conte Filippo, che il signor di Chavigny aveva lettere di cambio per Lione in quanto agli aiuti straordinarii di M. R. con disegno di distribuire *qualche aiuto di costa ai fedeli servitori di M. R.: oltre li brevetti delle pensioni, il medesimo sig. di Chavigny pagherà le pensioni occorse al signor marchese Villa* (3). Aggiugneva poi che quelle erano particolarità sapute in confidenza dal cardinale e che bastava si accennassero a M. R. senza più.

(1) Bazzoni, *La reggenza*, p. 131 e seguente.
(2) Siri, *Memorie recondite*, p. 205.
(3) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

Preparato il terreno, il Chavigny avanzò la domanda conforme alle sue istruzioni, e se in queste si facevano istanze per chiedere la piazza di Monmegliano, di cui è superfluo rammentare l'importanza per la Savoia, presumendosi che un domandare soverchio potesse ruinare tutto il negozio, limitossi perciò la domanda alle piazze di Cuneo, Revello, Cavour, ond'aver libero il passo a Pinerolo, Carmagnola, Villanova, ed altre del Monferrato per poter penetrare a Casale. Non lasciò il Chavigny argomento alcuno per proporre cose di tanta conseguenza al Piemonte. Disse a M. R., che i piccoli Stati erano come le case, le cui fabbriche serrate assieme si consumano ad un tratto quando vi si appicca il fuoco, e che l'unico mezzo di salvarsi era di mandare i figli in Francia assicurandosi delle piazze con introdurvi presidio francese, nessun'altra cosa potendo valere ad arrestare la cupidigia de' cognati (1).

A primo aspetto questo procedere di Richelieu si presenta sleale ed indegno di un alleato, quasi che egli si servisse dello stato a cui era ridotta la reggente per espillarne vantaggio. Ma se nella condotta tenuta da quel ministro in rapporto al Piemonte io trovo più da biasimarsi che da

(1) Così diceva l' istruzione. — Si madame est capable d'un conseil si salutaire le Roi redoublera ses efforts en Italie pour la sauver: si elle fait difficulté et qu'elle veuille toujours nager entre deux eaux S. M. se décharge devant Dieu et les hommes de la protection qu'elle lui veut donner voyant qu'elle serait inutile. Si madame voit que ses sujets reprouvent une telle conduite il lui faut représenter qu' il n'est plus temps de s' arrêter à ses considérations et qu'on ne propose à lui ce conseil qu'après que ses dits sujets lui donnent lieu de ce faire par la lâcheté avec laquelle ils abandonnent son parti et ses places. Si madame prend ces prétextes pour couvrir la méfiance qu'elle aura elle méme de la France, il lui faut dire franchement qu'elle sait bien si elle peut avoir confiance en Espagne et à ses frères qui ont attenté plusieurs fois à son honneur à sa liberté et à sa vie ainsi qu'elle l'a fait entendre au Roi, mais que si c'est chose impossible elle n'a pas d'autre remède que celui qui lui est proposé. — *Affaires d'Italie*, p. 52.

lodarsi, non posso che convenire, come questa domanda (in cui dovevasi avere in mira più l'utilità e la sicurezza della Francia, che non la compassione inverso l'alleato) politicamente ammetta scusa.

La finezza della politica di Richelieu, fu di aver lasciato divenir così bassa la fortuna della reggente, per poter allora colorire meglio i suoi fini, ma dal momento che i popoli si sollevavano a favore dei principi, che i governatori delle fortezze spontanei si arrendevano, un buon ministro francese non doveva senza guarentigia impegnare il danaro del paese, ed i soldati a benefizio di uno Stato che stava sul precipizio. Tale parmi sia il concetto con cui deve convenire chi accortamente consideri quanto si è esposto. Certo che sarà peròsempre riprovevole il mezzo, con cui si cercava di mettere in pratica l'attuazione di così gravose domande, e sin dal 17 maggio il conte Filippo dimostrava molto risentimento di queste pretese della Francia, nella sua lettera scritta al Mondino, in cui dolevasi più dei sotterfugi, che non della palese richiesta.

Intanto, premendo secondo il solito i ministri francesi di essere assecondati, il conte Filippo, che più di tutti conosceva l'indole della duchessa, per prepararla a sostenere con calma la richiesta di Francia, indusse il marchese d'Agliè, come più dolce ed attempato, ad esporle la recisa ambasciata, ma con tutte queste precauzioni non fu possibile evitar clamore, per il che niun meglio che lo stesso d'Agliè ci può rendere informati di tutte quelle vertenze. Ecco come egli scrive « Qui taccio i singulti et i pianti ne'quali proruppe M. R. vedendo che da tutti i canti le mancasse la fede, e che dagli uni fosse oltraggiata con una guerra aperta, e dagli altri sotto velo di carità spogliata del restante. Aggiuntovi parimente l'avviso venuto di Savoia che certe truppe di S. M. senza chiedere licenza dal signor D. Felice si fossero già impossessate del ponte di Gresy ». Fattosi animo del resto come doveva M. R. rappresentò

ella stessa al Chavigny che dal momento erasi rimessa in seno di Francia, nella fede de' suoi ministri, non era cosa equa il venire defraudata di quelle speranze in cui sempre l'avevano mantenuta, con proteste di nulla voler del suo, nè alcuna delle piazze, ma solamente la conservazione della sua reggenza e sovranità. Il conte d'Agliè poi aggiugneva al ministro che il chiedere piazze e pretendere il giuramento della soldatesca, si poteva soltanto sostenere quando si sentissero i francesi tanto deboli, da non avere forze ad uscire in campagna, ovvero avessero qualche plausibile motivo di dubitar della reggente. Ora osservava egli, il primo caso è impossibile, essendo assurdo dire che la Francia non possa mettere assieme un esercito da resistere ad una forza nemica di seimila fanti e quattromila cavalli; fuori proposito il secondo, dal momento che M. R. comunicava ogni cosa a' ministri, come ne facevano pruova le negoziazioni passate dal nunzio con i principi.

Per tentar ancor gli estremi espedienti ond' allontanare l'avversata domanda, si commise al marchese di S. Maurizio di accordarsi col cardinal ministro, che infatti supplicò di recedere da pretesa così vana e dannosa alla duchessa che tutto perdeva nel concetto de' suoi popoli, ma queste osservazioni inasprivano Richelieu, che rispondeva tosto come al diniego, la Francia abbandonerebbe immediatamente il Piemonte, nè più lascierebbe partire l'esercito condotto dal Longueville, pronto a scendere in Piemonte nel seguito accordo.

Tuttavia si volle cercare ancor altro mezzo, e fu di chiedere in compenso un milione di lire, oltre le ottocento quarantamila già concedute, disponendosi in tal modo la reggente a mantenere le guarnigioni di Torino, Susa, Avigliana, consegnando alla Francia Carmagnola, Santhià ed Alba. Ma ogni lotta era inutile, e di suggerimento del cardinale, il Re chiedeva persino il S. Maurizio, ed ai consigli seppe anche inframmischiare le minaccie, che potevansi realizzare al primo urto, onde fu creduto di cedere.

L'abate della Montà teneva particolar carteggio col marchese di S. Maurizio su quest'affare, e questi partecipavagli le risolute decisioni del ministro (1). Con lui concorda il Mondino, che il 20 maggio scriveva al conte Filippo « S. E. mi ha fatto chiamare e con alti e ben sentiti lamenti protestò che S. M. non vuol rischiare la riputazione nelli soccorsi del Piemonte e Stati di S. A. R. se non se li danno in mano le piazze per conservarle a S. A. R. e rilevare con tal freno l'autorità di M. R. tanto strapazzata da'suoi sudditi (che sono le formali parole di S. E.) che V. S. Ill.ma doveva più d'ogni altro considerare li pericoli e credere che S. M. non faceva tali domande nè desiderava le piazze per altro che a controbilanciare ed in occasione far restituire al nemico eziandio col mezzo degli interessati principi d'Italia, tutti li Stati a S. A. R. che la Francia darebbe ogni dichiarazione per tal azione » (2).

(1) Sin dal 14 maggio scrivevagli: Vous avez eu raison de me donner avis de traiter délicatement la matière que l'on m'a envoyé de négotier avec monsieur le cardinal et d'y appliquer bien le peu d'esprit que Dieu m'a donné en ayant reçu son courrier plutôt que j'e ne l'ai pu voir pour les raisons que vous verrez par les lettres que j'écris à M. R. je le trouvais prêt à redépècher un autre courrier à messieurs les ministres qui sont de delà, et n'attendait que de m'avoir parlé; je le trouvais fort en colère contre moi de ce que le Roi désirait d'elle pour la sauver, de là il s'était mis hors de lui quand il m'a tenu quelques discours que je tachais de lui dissuader par mes raisons. Enfin ils sont résolus à ce qu'ils nous ont fait entendre de delà c'est à elle à l'accepter ou le refuser et veulent avoir une reponse prompte pour ne perdre temps à ce qu'ils deveront faire. Si M. R. s'y rend M. de Longueville passera, sinon il continuera ses desseins de l'année passée, et M. R. prendra le parti qui lui semblera ou de s'accomoder avec messieurs ses beaux frères ou se défendre le mieux qu'elle pourra avec ce que a monsieur le cardinal De la Valette et les affaires iront comme ils pourront. Toutes raisons ne servent rien contre cette résolution laquelle ils ont prise à ce qu'il disent comme l'énigme pour retirer les places des mains des espagnols. — Francia, lettere ministri, mazzo 35.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

VII. Discusso il negozio a Torino col conte Filippo, abate della Montà, Baronis e marchese d'Agliè; il primo di costoro solamente si faceva ancora a tenersi restio, mentre gli altri già erano divenuti pieghevoli: la duchessa volle ancora tentare un ultimo colpo, esclamando che dal momento si voleva occuparle lo Stato, si sarebbe chiusa in un monastero, rinunziando il governo ai cognati. Si decise ancora di sospendere per alcuni giorni, ne' quali sottomano s' introdussero in cittadella cento uomini di nuova guardia ed una compagnia in Carmagnola, s' indusse persino d'iniziare nuova negoziazione coi cognati, per mezzo di un luogotenente colonnello del marchese Rangoni, sinchè vistosi il male senza rimedio, fu dato al marchese d'Agliè di convenire con il Chavigny sulla formazione del trattato, che si conchiuse il primo giugno tra M. R., il cardinal Della Valletta, D'Emeri e Chavigny. Con esso illusoriamente premettevasi, che il Re considerando i grandi progressi fatti nel Piemonte dai principi assistiti dall'armi spagnuole, stimava convenevole cosa d' introdurre sue truppe nelle piazze di Carmagnola, Savigliano e Cherasco per garantirle dalla nemica invasione e conservarle al duca di Savoia. Constava la convenzione di 13 articoli, ne'quali in sostanza si stabiliva: che ricuperando l'armata del Re alcuna delle piazze occupate dagli spagnuoli, esse verrebbero consegnate a M. R., se ella sarebbe nel caso di difenderle, e qualora gli spagnuoli rendessero tutte le piazze tenute, il Re ritirerebbe le truppe da esse per renderle alla duchessa ed a'suoi legittimi successori. La sovranità rimarrebbe sempre libera a M. R. che potrebbe ordinare governatori di aggradimento del Re, e riscuotere i carichi; trattenendosi le truppe nelle piazze gli abitanti sarebbero esenti dall'alloggio militare, dovendosi la soldatesca stanziare nelle caserme. Siccome in virtù del trattato di alleanza M. R. rimaneva obbligata a tenere in piedi tremila fanti e 1200 cavalli, così il Re la sovverrebbe di un milione all' anno

comprese però in essa somma, le ottocento quarantamila, provenienti dal detto trattato di lega; aggiugnevasi che M. R. sarebbe altresì tenuta a mettere in campagna lo squadrone di Savoia per servire all'armata regia, e che il Re soccorrendola per qualunque causa, non potrebbe cosa alcuna pretendere per l'avvenire (1).

Il misero Stato del Piemonte è al vivo ritratto nella lettera del conte Filippo al S. Maurizio con cui dicevagli d'aver l'animo talmente afflitto « che non ho testa nè animo d'applicarmi a cosa alcuna » (2).

Terminata la missione, il Chavigny partivasi da Torino il diciasette di maggio, regalato dalla corte di un gran vaso d'argento, d'un altro di cristallo, di due pezze di tela d'argento, del ritratto di M. R., e di una corona guernita di diamanti (3). De' piemontesi colui che di certo si conosce avere ricevuto doni, fu l'abate della Montà che ottenne il brevetto dalla badia di Nantes.

Il Richelieu discorrendo col S. Maurizio dimostrava con tutto questo, ancor poca soddisfazione, e lagnavasi che si fosse disegnato di condur a Monmegliano il duca, dimostrando di temere delle intenzioni della Francia. Ma per abbuonire, diceva pur al S. Maurizio che il D'Emeri « ne pourrait plus demeurer de delà y étant extrêmement haï et sans cause, parce qu'il n'avait conseillé que le service de M. R. et qu'il le ferait rapeller » (4).

Quest'atto di M. R. rimane giustificato dalla necessità, ma nella popolazione piemontese fece grave senso, non dissimulandosi i pericoli ond'era circondata la monarchia di Savoia. Sino dal 28 maggio l' infante Catterina dichiarava a Tommaso essere credenza comune che i francesi volessero la totale amministrazione di quanto restava in

(1) *Traités publiques de la Maison de Savoie,* T. I, Siri, p. 710 e seg.

(2) Documento N. LXXVI.

(3) Biblioteca di S. M., cerimoniali.

(4) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

mani della duchessa, spendendosi i redditi per mantenere il duca ed assegnandosi alle infanti il reddito che teneva il duca in Francia. In queste espressioni vi è dell'esagerato: sicuramente che il Richelieu intendeva di profittarsi dello stato a cui si trovava ridotta la causa di M. R., ma aveva abbastanza di perspicacia per accorgersi che il momento propizio non era ancor giunto, nè quindi convenivagli di precipitare. Più consentanee al vero mi paiono quest'altre parole che si leggono nello stesso biglietto... « Torino la vorrebbe per sè (M. R.) non sapendo in modo alcuno come lasciarla, non ostante che abbi fatto con qualche consigliere della città ufficio, perchè proponga e persuada alli altri consiglieri d'andar a supplicare in nome della città Madama che si compiaccia di consolarlo col fermarsi qua non ostante che i francesi in nome del Re di Francia la sollecitino che parta. Veramente si vede chiaro che i francesi hanno poca volontà di uscire in campagna, ma sono tutti intenti a stabilirsi qua facendo venire da Pinerolo gran munizione da guerra » (1).

Osservi poi il lettore il seguente passo di lettera del noto abate della Montà, il quale sapeva benissimo mutar casacca secondo l'occorrenza. Ecco come egli discorreva con D. Felice, personaggio che non tradiva la causa della reggente « Sono tali e tanti gli imbarazzi ne' quali siamo stati sino al presente avviluppati che non mi è stato possibile sinora continuare nel mio debito di ragguagliare V. E. In fine il più potente fu sempre la legge al manco forte. Questi ministri francesi l'hanno voluta a modo loro e non solo hanno saputo superare la vergogna di violentare una povera principessa, per amor loro spogliata dei proprii Stati, ma di più col conte Filippo e con me sono passati alle minaccie quando il debito della nostra fedeltà ci obbligava a sostener la causa del nostro padrone. Non

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

credo che a memoria de'secoli siasi veduto un simil modo di trattare, tuttavia ancora le cose sono passate meglio che mi credevo: le tre piazze di Cherasco, Carmagnola e Savigliano che se gli sono rimesse per quello che può dare la precauzione umana restano assai cautelate » (1). E forse erano le minaccie, di cui fa cenno l'abate Tommaso della Montà, che incutevano timore al conte Filippo, come lo indicava un interessante passo della sua lettera scritta il 24 giugno al S. Maurizio (2).

(1) Lettere particolari.

(2) . . . Confesso che io non resto senza qualche pena che il signor di Chavigny non sii restato pienamente soddisfatto di noi poichè ancora che egli m'abbia fatte infinite esibizioni e ad ogni modo perchè io sostenni con qualche poco di vigore gli interessi di M. R. sul negoziato della remissione delle piazze particolarmente col signor D'Emeri avendoli visti alterati in quel punto oltre a quello per più vie ho inteso con tutto che alla fine le cose sieno poi andate nel modo appunto che più potevano desiderare eziandio per mio mezzo, temo che non gli sii restata qualche amarezza nel cuore, io perchè so d'aver servito non dovrei in mia coscienza aver questo timore, ma perchè talora il tutto non si sa e che gli animi non si misurano a peso, ho voluto prender questa libertà con ogni confidenza d'accennar a V. E. il mio sospetto, sperando che in ogni tempo e luogo potrà favorir i nostri interessi misurando il tutto dagli effetti d'oggidì ove non so chi possa dare maggiori prove di parzialità di quello che sempre abbiamo fatto noi verso la Francia ove sono così chiare in contraccambio le persecuzioni. Ch'io abbia sostenuto potentemente le parti di M. R. lo confesso, ma prima è da considerare che se questa proposizione a prima vista parve strana all'istesso signor cardinale Richelieu, come mi ha riferito il signor D'Emeri havendomi confessato esser stata tutta sua in modo che il sig. cardinale gli rispose subito *et que dirat'-on de nous.* Cosa doverà esser di noi che aggravati qua da un mare di miserie quando speravamo soccorsi da ricuperare il perduto, si vediamo chiamar il resto da chi ci deve proteggere per obbligo di sangue, di riputazione e di lega. Di più già credo sappia V. E. quali difficoltà io abbia incontrato nell'animo di M. R. dopo la morte di fu S. A. R. venendo da lei stimato troppo parziale della Francia, del signor D'Emeri. Testamento del padre Monod qual gli lasciò questa perniciosa impressione, sicchè talora vengo necessitato a mostrarmi contrario per aver poi libertà di servire . . . .

Non puossi del resto niegare che i passati accordi accrescessero partito a' principi, e la gioia con cui vennero dessi accolti a Fôssano, Mondovì, Dronero, Demonte e Busca, prova che l' autorità della reggente andava ogni giorno scadendo maggiormente, quindi l' adoperarsi per acquistar terreno su di una seconda sorpresa di Torino, prendeva maggior vigore. Il 23 giugno la sempre zelante infante Maria scriveva al fratello Tommaso « Li cittadini non hanno mai parlato tanto liberamente contro i francesi come fanno adesso. Il cavaliere di Sales ha scritto una compitissima lettera a madama nella quale l' assicura che non permetterà mai che in quella piazza entrino nè madama, nè spagnuoli, nè svizzeri, che niun interesse del mondo potrà inclinarlo a fare azione contraria alla sua riputazione, e che sarà fedelissimo al duca di Savoia. Madama gli risponde con grande amorevolezza, e gli manda quattromila lire » (1). A questo punto di miseria era ridotta una sovrana da doversi umiliare ad un vassallo che tenevale un simile linguaggio.

Il susseguente giorno poi la stessa infante si affrettava di avvertire il principe che in quel mattino i cavalli del Longueville, giunto allora, si movevano per Chivasso, ma che non montavano che a mille cinquecento, senz' armadura e *buona gente*. E siccome questo è l'ultimo biglietto ritrovato di esse infanti, così ne riferirò le testuali parole che inducono a credere come senza dubbio abbiano esse influito assai sulla seconda sorpresa di Torino (2).

(1) Biblioteca di S. M.

(2) . . . È giunto questa sera a un'ora di notte il duca di Longueville, il quale è andato a smontare di lungo in castello da madama, è concorso gran gente per vederlo, ma per non esservi lumi non si poteva osservare dalli altri, e per esser venuto per la posta non può aver condotto il resto della sua gente. Si dice per cosa certa che madama faccia venire la maggior parte de' francesi a Carmagnola, Savigliano ed altri luoghi acciochè con questi del Senantes vadino unitamente all' armata, e qui restano i soli svizzeri e i cittadini e nella cittadella li soliti mila cittadini.

VIII. Intanto le armi vittoriose dei collegati avevano in quei dì debellato Trino, ottenuta altra piazza di considerazione, cioè Santhià, dove fu tanto più mirabile la condotta del signor di Bois-David, suo governatore, in quanto che, sebbene vedesse chiusa ogni via al soccorso, tuttavia non si arrese che all'aspetto dell'ultima necessità. Furono bensì spediti con diligenza il cardinale Della Valletta ed il marchese Villa, ma mentre stavano per gettar un ponte sulla Dora, il principe Tommaso si oppose colla sua cavalleria al passo di Rivarossa. Il dieci giugno il governatore segnò la capitolazione, e consegnata una porta agli spagnuoli, il dì seguente rimise al marchese di Caracena la piazza, uscendone poi il tredici con circa milleduecento soldati, armi e bagagli. L'accordo venne trattato dal conte Messerati (1).

Sdegnato assai il cardinale Della Valletta del cattivo successo, volse indi all'impresa di Chivasso, come vedremo.

Non contenti poi i principi di guerreggiare con l'armi, vollero anche contrariare la duchessa cogli scritti, e di quei dì usciva d'Asti un proclama di essi, con cui dichiaravano

Tra loro in confidenza dicono che adesso è tempo di serrar le porte della città contro li francesi ed aprirle a V. A. e li capi anco loro affermano che potendo V. A. soccorrere ed assicurare Chivasso e tagliare fuori li francesi che V. A. facilmente importerebbe Torino, ma non si può cavare una promessa. Resta che loro in tal caso mentre madama starà nella città che siano per uscire con le armi in pubblico per animare i cittadini a fare la parte loro, perchè dubito che la loro età li renda come gli accennai timidi, ed a dirlo a V. A. in tutta confidenza e sotto sigillo per non nominarli sono il Bellone et il Santena ambidue pieni di volontà che quasi tutti sommamente la desiderano. È cosa certissima ma che siano poi per fare intrepidamente quanto si desidera non si può promettere ma sperare per li rispetti già indicati, non si manca nè si mancarà di far suggerire segretamente alli ben affetti quanto bisogna, dimani si attenderà a scrutare la volontà e subito darò avviso a V. A. — Biblioteca di S. M., l. c.

(1) Castiglioni, *Storia della reggenza*, p. 65.

ai popoli del Piemonte: di aver assunta la tutela in vigore del cesareo diploma, emanato in Vienna sin dal 13 maggio trascorso. Questa scrittura, destinata a far colpo sulle menti delle popolazioni, esordiva collo stabilire: 1.° avere M. R. assunta la tutela, perchè consigliata da ministri e suoi servitori, per i fini loro particolari; 2.° morto il duca Vittorio Amedeo, avere divulgato che con testamento l'aveva lasciata tutrice; 3.° che corrotto il senato e intimiditolo, ne avesse estorquito un consenso ripugnante alle leggi. Nè lasciarono di esaltare i mezzi da loro impiegati per assistere e servire M. R., all'oggetto di trattare una sospensione d'armi in Italia, che tutti però, senza ch' essi ne avessero colpa, riuscirono vani. In seguito a quell'esordio istorico si spiegarono essi più chiaramente ancora, cominciando a dichiarare nulli e di nessun valore gli atti e contratti fatti da M. R. come tutrice, poi proibirono ai magistrati di riconoscerla tale, e comandarono a tutti di comparire fra quindici giorni per riportare o provvisione o conferma de' loro uffizii. Finalmente inibirono di non pagare il tasso, i redditi ed altri debiti, se non ai tesorieri da loro deputati.

Questa manifestazione è abbastanza per sè esplicita, senza che abbisogni di commenti. Coi mezzi aperti adunque, e coi segreti, essi principi lavoravano pei loro intenti. Il capitano Corvo, sergente maggiore a Cuneo, sui primi di giugno andava in Asti per abboccarsi con Tommaso, rimostrandogli il buon animo di essa città e la presa risoluzione di conservarsi fedele alla duchessa sotto il governo dei principi. Che più: costui promettevagli persino che quando e lui ed il cardinale fossero per presentarsi in persona, secondo i concerti presi col governatore, sarebbero ricevuti con applauso, tenendosi apparecchiati tre o quattro mila uomini. In seguito a così vantaggiose proferte, il principe Tommaso scriveva tosto al conte Messerati di stringere con D. Francesco del Mello, ed indurlo a

fornirgli danari per riuscire in un'impresa, la quale varrebbe ad assicurare il contado di Nizza, il passo di Barcellonetta, e provvedere alle munizioni di grano, che in tal modo verrebbero tolte ai nemici (1). Insomma, le imprese dei principi erano secondate da fortuna immensa, poichè non si erano peranco mossi alla volta di Cuneo, che già il conte Vivalda, seguendo pur esso la strada della ribellione, non dubitava di farli noto, che Ceva stava pronta e che non si attendeva che il loro arrivo per venirle rimessa da quel governatore (2).

Adempiendosi in quel mentre a mettere in esecuzione i patti della convenzione, provvedevasi ad introdurre guarnigione nelle piazze accennate, fra le quali Savigliano segnalossi per dimostrare la più sentita avversione a ricevere presidio francese, ma, ad onta di ciò si dovette questa nobil città piegare alla forza maggiore, poichè con una lettera della duchessa e con un manipolo di truppe condotte dal Villa, che aveva ordine di procedere contro i Saviglianesi, come contro ribelli, i signori Della Motte-Odancourt e S. Andrè poterono introdurvi un reggimento di fanteria ed alcuni squadroni di cavalleria.

IX. Or comincia di nuovo l'insolentire del D'Emeri che accorgendosi delle maggiori strettezze in cui trovavasi ridotta la duchessa, muoveva nuova pretesa, aggravandola al solito coi suoi duri modi. Segnata la convenzione di cui fin qui si discorse, il Chavigny prima di far ritorno in Francia, aveva ancor voluto ottenere qualche cosa, certo di non riceverne rifiuto, in quei momenti, quindi erasi fatto a chiedere che si rimettesse nelle mani di un governatore francese il castello di Revello con una guarnigione pur francese, osservando che sarebbe quello un tratto di galanteria sommamente apprezzato dal Richelieu. Fu d'uopo

(1) Biblioteca di S. M., l. c.
(2) Id. carte Messerati, lettere principi.

cedere, dal momento che con precipizio si era camminato per quella china. Inviato a Revello dall'Emeri e dal Chavigny il Pibernè accompagnato dal Lavallea, valletto di guardaroba, colla scorta di cento loreni, i quali avevano seco due lettere indiritte al sergente maggiore Re, governatore di Revello, di cui una l'avvisava di accettare il presidio e l'altra lo dispensava dal governo, il Pibernè per sbadataggine, secondo fu detto ne' fogli della nostra diplomazia, invece di rimettergli la seconda, solamente quando fosse stato introdotto nel castello, glie le consegnò ambedue ad un tempo, motivo per cui allora il Re, sul pretesto che essi scritti mancassero delle formalità necessarie, spedì a M. R. il Lavallea per chiedere istruzioni, mentre però nel tempo stesso ne tenne avvisato il principe cardinale in Fossano.

Non si astenne questo dal lasciar sfuggire così propizia occasione, e con cento cavalli e trecento paesani, su per i monti al di sopra di Saluzzo, fu sollecito di giungere a Revello dove potè introdursi col Pasero, col marchese di Bagnasco e col conte Boetto, facendo prigioni Pibernè, Lavallea con i cento uomini, de' quali cinque rimasero uccisi. E sebbene poco appresso vi arrivasse il signor della Manta spedito dalla reggente, tuttavia le cose rimasero nello stato medesimo; si seppe soltanto che il Re avrebbe fatto l'istesso se il tempo glielo avesse prima concesso, asserendo egli medesimo che quella risoluzione già eragli balenata in mente dal momento che aveva meditato il proclama de' principi con cui ammonivano tutti i governatori delle piazze a non accettare presidio francese (1). Ma o vera o falsa fosse tal dichiarazione, il D'Emeri ne volle togliere pretesto per avvantaggiarsi, ed imputando al governo l'accaduto, come se fosse un pretesto per vendicarsi de' francesi, subito chiese in cambio il castello di Cavour alle stesse condizioni, e quello era un suo ritro-

(1) Lettera del conte Filippo del 27 giugno, l. m., mazzo 39.

vato, non avendone potuto aver cenno dalla Francia, di cui però sapeva benissimo interpretare i voleri.

Seguendo la massima di buon governo, la duchessa si astenne dal subito aderirvi, scrivendo intanto a Parigi non già per rimuovere la pretesa, ma per farsi almen nella disgrazia merito di essere disposta ad ubbidire.

Senonchè la benchè menoma dilazione era malamente tollerata dall' Emeri, il quale la sera del 26 giugno (sfogando la sua bile contro M. R. e più ancora contro il conte Filippo oppostosi con energia alla rimessione delle piazze) nel ducal palazzo volle rinnovare poco presso la scena di cui fu autore un anno prima al Valentino, come ben si ricorderà il leggitore. Mentre adunque nella sua propria stanza M. R. s' intratteneva a discorrere col governatore di Susa alla presenza del presidente Della Court e del conte Filippo d' Agliè, il D'Emeri tenendosi a pochi passi di distanza chiese a quest' ultimo, quando mai la duchessa si credesse disposta a rimettere Cavour. Rispose il ministro, che già erasi scritto in Francia a quel proposito. Non si tenne pago il D'Emeri di simile risposta, ed alzando la voce disse: che era mestieri o per amore o per forza di ubbidire, poichè altrimenti non avrebbe effetto alcuno il trattato sottoscritto. Il Della Court volendo allora sostenere il D' Emeri, prese ancor egli la parola e soggiunse: che la domanda era giusta dal momento che erasi promesso di compiere una cosa da cui non vi era arbitrio di recedere. Il conte Filippo si limitò a dire che le cose di Stato non si maneggiavano in quel modo, tanto più dove era libero l'arbitrio, e quando non potevasi rinfacciare colpa alcuna, ma tanto bastò perchè il D'Emeri replicando con maggior ardore, ed animando il discorso, trascorresse ne' soliti eccessi indegni del luogo in cui si pronunziavano, indegni del carattere di cui egli trovavasi rivestito. In quell'asilo adunque egli non dubitava di affermare che M. R. per sua colpa tutto avea ruinato, che pessimo era stato il di lei

governo, e se il conte Filippo adequatamente gli rispose che se le armate fossero giunte in tempo, tanti travagli non sarebbero avvenuti; con isdegno si fece a replicare: che anche in pace con un simile dominio, lo Stato avrebbe avuto la peggio, che egli intendeva di scriverne persino una istoria, affinchè i posteri conoscessero il mal regime di M. R. E qui conforta lo scorgere come il conte Filippo, a cui cotanto sensibili dovevano riuscire espressioni così ingiuriose per la sua sovrana, e che indirettamente colpivano lui medesimo, imponendosi forza, e facendo tacere ogni altro sentimento, con calma e dignitosamente ribattesse il grossolano ministro, rispondendogli che l'ufficio di scrivere storie in ogni caso spetterebbe a lui più che ad altri dal momento anzi che già vi dava mano col diario in cui inseriva quanto succedeva nella reggenza. Avendolo poi il D'Emeri rimbeccato persino col gettargli sul viso ch'egli non farebbe alcun che di buono, il d'Agliè colla solita pacatezza replicava che allora conveniva scrivesse un romano, poichè nè a' francesi nè a' piemontesi si sarebbe creduto. Non si stupisca il lettore se così intollerante colloquio non aveva ancor termine, nè ch'io creda di scendere a'particolari più minuti, poichè questo punto è grave abbastanza e per sè, e per le conseguenze prodotte. Portando il ministro francese il discorso su altro terreno, muoveva lagnanze perchè M. R. si lamentasse più della rimessione di piazze a'francesi, che non delle perdite cagionatele da spagnuoli. Fecegli il conte Filippo osservare che era cosa ovvia il credere come sempre più proprio e sicuro si tenesse quello avevasi nelle mani, che non quello passava ad altri, essendo istinto insegnato dagli stessi animali. Di simile comparazione il ministro si tenne altamente offeso, e persuaso che qualunque ostacolo dovesse cedere al solo cenno de'voleri di quel nome, innanzi a cui tutto piegava, scorgendo invece tanta perseveranza ed integrità in un ministro di un povero duca oppresso, prese a sca-

tenarsi tutto contro di lui, coll'imporgli silenzio e replicargli che nulla diceva di buono, ch'egli sprezzava i servigi da lui tanto decantati, e che se fosse stato secolui in altro sito avrebbe trattato diversamente. Forse il D'Emeri credeva con simile provocazione di far scandalo, e con tutt'altri il conte Filippo bravo militare, antico gentiluomo, schietto ministro non avrebbe avuta tanta sofferenza, come egli stesso asserisce in una sua lettera, ma il servizio della duchessa anteponendo ad ogni soddisfazione sociale, limitossi a rispondere che la fedeltà inverso il suo principe lo doveva lasciar vittima piuttosto di qualunque persecuzione, che d'indurlo a palesare i segreti della corona; quindi conchiuse solamente, chiamando in testimonio il presidente Della Court meravigliato ed attonito di tal scena, che egli si sarebbe sincerato presso il cardinale in modo da non temere cosa alcuna, e che se fosse stato suddito del Re avrebb'egli risposto come già altri avevano fatto in simile congiuntura, mentre allora coll'essere uscito da ogni termine di civile convenienza aveva offeso più lui stesso che non sè medesimo (1). Parmi adunque che questa nota, mentre fa plauso al carattere del nobile conte Filippo, accenna alla di lui ruina già decretata da'suoi avversari, e scusa la duchessa di Savoia se non poteva sempre contenersi a fronte dell'uomo a ragione chiamato *le plus corrompu du siècle.* Si aggiunga ancora a tutto questo, che oltre alla scena col conte Filippo, D'Emeri volle ancora aggiungerne una quasi pari colla duchessa medesima, che non potè rispondere che colle lagrime, come lo svela un interessante di lei autografo unito a lettera del 27 giugno (2).

(1) Lettera menzionata.

(2) Je ne voulais croire à monsieur de Chavigny, mais j'ai cru qu'il était plus à propos que vous lui en parlassiez de ma part, il parle avec moi avec si peu de respect que l'on n'a pas vu jamais une chose semblable et lui disant que je vendrais plutôt mes pierreries pour maintenir

È cosa naturale che dopo tanta sfrontatezza dovevasi attendere una imminente rottura, e forse D'Emeri stesso, persuaso di non poter più procedere oltre, si decise ad abbandonare il Piemonte. Il presidente Della Court s'intromise bensì per una pacificazione, ma il conte Filippo protestò di non voler più in modo alcuno trattare con tal uomo così perverso, e nella lettera scritta il 27 giugno da M. R. al marchese di S. Maurizio in cui l'informa dell'accaduto, se gli ordina di conferirne col signor di Chavigny rimostrandogli gli insulti ricevuti dal ministro francese (1). In seguito a quell'alterco il D'Emeri più non capitò alla corte, ed il mattino del due luglio, senza nemmeno attendere il mastro di ceremonie di M. R. che ancor offerivagli un grazioso presente, partì alla volta di Pinerolo, presso la qual città capitogli un cattivo incontro, in cui ricevette qualche ferita insieme a' suoi famigli. M. R. informatane dubitava poi che di quell'accidente improvviso egli si giovasse per qualche brutto tiro : *il a l'âme assez*

la place de Cavour, il me répondit qu'il y avait long temps que je disais les mêmes choses mais que personne ne voulait mes pierreries, que par consequent je ne ferais rien à mon ordinaire. Je m'en pris à mes yeux, c'est mes larmes que montrèrent mon sentiment, et ma bouche demeura muette à des si impertinents discours et la dessus il me dit que mes larmes défendraient pas l'Etat et mille autres impertinences qu'il est mieux de taire. Enfin monsieur De la Court fut touché au vif de voir devant ses yeux la fille et soeur de son maître traitée de la façon, si cela eut été pour le service et pour faciliter ce que désirait, cela encore se devrait pardonner, mais ses paroles offensantes n'avaient rien à faire avec le négoce. Enfin je vous prie que monsieur de Chavigny y mette remède . . . . — Francia, lettere ministri, mazzo 39.

(1) . . . . Et lui parlerez aussi de la façon qu'il a traité le comte Philippe qui est d'autant plus insupportable à l'endroit d'une personne de cette naissance qui nous est si chère, et en qui nous avons tant de confiance, qui nous sert avec tant de soin et de fidélité et qui est si affectionné à la France étant obbligée de soutenir comme j'ai accoutume de faire mes ministres et de ne les laisser exposer à un mépris infaste et déraisonable. — Francia, lettere ministri, mazzo 40.

mauvaise pour cela, ella scriveva al S. Maurizio nel ragguagliarlo della partenza e nel sincerare il di lei procedere (1). Era veramente un infausto destino: mentre in corte non si poteva tollerare costui, partito, quasi di nuovo lo si desiderava: tanta era l'apprensione che si concepiva di un uomo rotto a qualsivoglia eccesso (2). E siccome nel partire aveva aggiunto alcune sinistre parole discorrendo di Filippo, questo informatone, il 12 luglio scriveva al S. Maurizio di sapere: essersi il D'Emeri lasciato sfuggire ch'egli fosse per venire chiamato in Francia con disegno poi di colà trattenerlo, checchè ne lo avessero assicurato del contrario ed il presidente Della Court ed il signor di Miromini. Informandone adunque il S. Maurizio dicevagli: di *tenere l'occhio al penello, e perchè in quella guisa l'assicuro che la Francia non mi vederà mai.* Misero lui, perchè volendolo, la Francia aveva pur i mezzi di attrarlo a sè, suo malgrado, come vedremo a suo tempo.

Partito il D'Emeri, il Re aveva ordinato al presidente

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.

(2) Ecco come il 3 luglio il conte Filippo scriveva al S. Maurizio « Alla fine il sig. D'Emeri non contento d'esser qua odioso a M. R., alla nobiltà ed al popolo, dopo d'aver con nuove maniere indiscretissime lasciata M. R. in pianto, ancor ha voluto con esempio d'una perversa natura rompere con i suoi amici come ha fatto meco sono alcuni giorni come haverà veduto dalla relazione quale ho mandato. Hieri poscia nell' aprirsi della porta senz'aver visitato chichesisia, senz'attendere il mastro di ceremonia di M. R. qual gli portava un presente, se ne partì *insalutato hospite.* Io non so se questo sii stato di vergogna per aver dati segni d'odio così spropositato mentre già erano tre giorni che non si lasciava più vedere in corte, oppure se questo sii stata qualche specie di politica nella quale vi pretenda qualche avvantaggio come già fece col padre Monod un tempo fa poichè l'occasione non vi era di far rottura in siffatta maniera. Ora *jacta est alea:* non vi è più rimedio egli non tornerà più qui. Dio voglia che non lasci i segni come il folgore, non conviene più attender cosa alcuna di buono da lui a nostro profitto, anzi per schermirsi in qualche parte delle sinistre impressioni ch' egli potesse dare credo che converrebbe dichiararlo per nemico. » — Francia, lettere ministri, mazzo 39.

La Court di attender lui agli affari, senza qualità però di ambasciatore, e di questo personaggio ben si riprometteva il conte Filippo, conoscendolo per uomo destro, pieno d'equità ed amante delle cose ragionevoli. Nel visitarlo il d'Agliè si accorse che da lui si condannava la condotta tenuta dall'Emeri, e per giovare al conte non tralasciò di suggerirgli che per togliere l'impressione formatasi alla corte di Parigi contro di lui, dovesse con il suo contegno far vedere che il cangiamento de'ministri vi aveva influenza, perchè così a costoro e non a lui venissero attribuite le primitive accuse. Venuto indi il Della Court sul discorso di Cavour, disse che: siccome il D'Emeri erasi potuto accorgere che M. R. non aveva voluto accordargli la remissione di Cavour che alla guisa di Revello, così erasi adoprato a persuadere al cardinale ciò non poter essere utile, onde questi aveva fatto intendere che Cavour non doveva venirgli rimesso nel modo inteso della duchessa *non essendo che un nido di berte in cima ad un albero.* Pare che il conte Filippo non difficultasse guari alla rimessione di quella piazza amando meglio conservare Revello (1).

Pendente queste vertenze il nunzio aveva fatto proposte con cui rilasciandosi a M. R. la tutela e la reggenza senza contraddizione e la restituzione delle piazze, tolto Vercelli, il Cengio e Trino, si riserverebbe ai principi qualche luogo per loro dimora, eccetto Torino. È facil cosa scorgere che non era il tempo atto ancora a simili concessioni, anzi i principi in quei giorni procuravano di profittarsi delle circostanze, e non lasciavano di intrattenersi con un caldo lor partigiano, il quale scrivevali che si sarebbe potuto « col mezzo di sicure spie ed aiuto dei paesani, far prigioni il marchese Villa ed il marchese di Pianezza; questo metterebbe in confusione madama coi francesi ed altri officiali, perchè questi due principalmente sono quelli che

(1) Biblioteca di S. M. Carte Messerati.

guidano col consiglio e con fatti madama ed i francesi e si tiene che loro con altri pochi cavalieri ed ufficiali abbino prestato un giuramento particolare a madama oltre quello del duca, e dicono che non vogliono riconoscere altri » (1). Queste parole ho creduto di accennare, perchè tornano assai onorevoli ai due personaggi menzionati.

X. Ma seguiamo omai i progressi dell'armi nemiche che hanno un tal rapporto cogli affari dello Stato, che il racconto degli uni non può disgiungersi da quello delle altre.

Non essendo, come si è detto, riuscito al cardinal Della Valletta il soccorso di Santhià, ottenuti invece Chieri e Poirino, dopo aver tentato un assalto su di Asti, diresse i suoi sforzi contro Chivasso, coll'aiuto del marchese Guido Villa e nell'intento di mettere in sicurezza Torino, e formarsi una frontiera verso Ivrea e Vercelli, occupate dai confederati.

Prese egli il primo sito ai cappuccini, dove con batteria di due pezzi colpiva la porta di levante ed il bastione di S. Bernardino, con altra di tre, batteva la piattaforma contrapposta e con la terza al bastione detto delle monache, feriva la porta di ponente, il bastione medesimo e la piattaforma di S. Giovanni, e finalmente con una quarta batteria all'esterno del bastione S. Bernardino, bersagliava la mezzaluna della porta di levante. Le fortificazioni di Chivasso erano state perfezionate dal capitano Pompeo Sargone di chiara fama, ed il presidio, governato dal barone di Sebach, tedesco, si componeva di 1300 alemanni, accresciuto di due compagnie di cavalli capitanati da Sebastiano Vasques Coronado e da Giuseppe Astorre, al quale se ne aggiungevano quattro di rinforzo, cioè una di fanti napolitani, condotti dal capitano Confalonieri, e tre altre spagnuole da Giuseppe Milano. Il passo del fiume Po era guardato da alemanni e piemontesi presidiati nel castello di Cimena;

(1) Carte Messerati, N. 36.

elevato sul vicino colle al di là del fiume, e la strada che lambiva la montagna veniva battuta dal capitano Giorgio, seguito da 600 paesani armati, per impedire il getto di ponti sul Po. Nell'interno della piazza la soldatesca era ripartita nel seguente modo: il capitano Olbech occupava la mezzaluna alla porta di levante, i capitani Confalonieri e Formica quella di ponente, il bastione di S. Bernardino il colonnello Ottavio Casanova, con cento tra piemontesi e spagnuoli, sotto gli ordini dei capitani Alessandro Sola, Ascanio Scaglia e Giorgio Eusebio, luogotenente. La piattaforma di S. Giovanni era guarnita dai capitani Carlo Antonio Valperga, Giovanni Pietro Mazzucchi e Flaminio Tisetto con novanta piemontesi, il bastione della Mora veniva guardato dal capitano Bovino, la piattaforma del castello dal capitano Martino Tarasco con cento spagnuoli, ed il bastione verde da altrettanti alemanni sotto il capitano Sartore. Già avevano deciso il principe Tommaso ed il marchese di Leganes di assalire le trincee, quando il soccorso da tanto tempo decantato dai francesi, giungendo alfine sotto il comando del duca di Longueville, condottiero di 4000 fanti e 1500 cavalli, fece lor mutar disegno. Intanto gli assalitori, volendo togliere l'acqua alla piazza, diedero luogo ad una scaramuccia, nella quale usciti per difesa, i capitani Fabio de' Viti ed Astorre, rimasero l'uno ucciso e l'altro ferito, mentre nella piazza vennero pur morti per moschettata il capitano Niccolò Vischio, e di un sagro il capitano Gio. Domenico Solito, e qui osserva il Castiglioni che il barone di Sebach, sebbene fosse ferito nel capo, tuttavia non desistesse, dimostrando grande intrepidezza in tutte le operazioni necessarie (1). Finalmente risoluti il principe ed il Leganes di assaltare il campo franco-piemontese, diedero all'opera con grande ardore.

Riuscì il combattimento d'ambe le parti ugualmente

(1) *Storia della reggenza*, libro V, pag. 29 e 32.

valoroso e sanguinoso. Non arridendo la fortuna alle armi spagnuole, i confederati si ritirarono, e quando un secondo assalto non riuscì più fortunato del primo, il governatore baron di Sebach si risolse alla capitolazione. Il 23 giugno il cardinal Della Valletta ed il duca di Longueville segnarono la convenzione col governatore di Chivasso, quantunque dicasi: che il colonnello Casanova arditamente si fosse opposto. E mentre accordavasi la remissione della piazza nelle mani di M. R., si stabilì che il presidio uscisse a bandiera spiegata, tamburo battente, miccie accese, e palle in bocca, secondo il consueto. La capitolazione non venne però per intiero osservata dai nostri, poichè uscito il governatore, il signor di Breziè gran prevosto dell'armata francese, fece condurre il colonnello Casanova con altri ufficiali e soldati piemontesi, prigione a Torino. Fra i francesi si segnalarono i signori Du Plessis-Praslin, De Maugiron, Faber, il marchese di Sablé, il signor di Frontailles e più altri (1).

Vi fu quistione sulla persona del governatore, e non volendo i francesi il marchese di Lullin desiderato da M. R. che fondavasi sui termini del trattato del primo giugno, venne confermato il conte Manfredo.

Questa vittoria è dovuta all'unione dell'armi francesi colle piemontesi, ma però lo stato degli affari era assai confuso, e se il lettore desidera averne chiaro concetto, si compiaccia di leggere un altro passo della già citata lettera del conte d'Agliè al marchese di S. Maurizio, più credibile che non le parole del giornale di Parigi in cui si legge che dopo la presa di Chivasso « il paraît un grand changement dans les esprits des factieux pour la crainte et l'exemple d'autrui » (2).

(1) *Recueil de toutes les nouvelles*, p. 320, libro esistente nella biblioteca di un patrizio torinese.

(2) ...Qua non vi è nè generale nè ministro qual possa usar così libera autorità in cos'alcuna, temendo tutti il credito e la natura del sig. D'Emeri

Se l'esercito spagnuolo trovavasi vinto a Chivasso, nel meridional Piemonte, il principe cardinale aveva ottenuto per volontaria dedizione molte piazze, quasi prive di presidio. Appena il conte G. B. Vivalda colonnello d'infanteria si ebbe ad abboccare sotto Ceva col governatore Revelli, vennegli essa piazza rimessa in suo potere; occupata indi facilmente Mondovì, otteneva Cuneo per dedizione sino dal 16 giugno (1).

dopo d'avere il cardinale Della Valletta sostenuto col giusto le parti di M. R. ed aver rappresentato cosa si direbbe di loro se non usavano fede ne'trattati mentre specificamente in un capo di quella vi è che ogni piazza qual si pigliarà si debba subito rimettere nelle mani di M. R., le cose sono restate in confuso, il signor cardinale se ne è partito alla volta della sua armata, il signor duca di Longa Villa in Piemonte accompagnato dalli generali di M. R., onde si vede vogliono attendere nuovi ordini di Francia: sopra di questo io non mi posso persuadere che il signor cardinale duca sii per mancar alla fede del trattato ed a quella politica che milita per la loro riputazione, poichè se mentre il serenissimo principe Tommaso andava occupando le piazze sempre si vedevano rimesse nelle mani de' sudditi di Spagna, cagione che tutti loro mormoravano che la guerra non si faceva per Carlo Emanuele, ma bensì a favor de' Spagnuoli, cosa sarebbe adesso se loro contro ogni dovere volessero mettere in ogni luogo i governatori mancando a loro stessi ed a questi trattati quali stringendo la buona unione e confederazione de' principi devono essere sacri al campo dell'armi del signor duca di Longaville. Già trema il Piemonte, Saluzzo si è rimesso e dopo aver da loro stessi tolto il governatore quale vi fu posto dal signor principe cardinale con ogni umiltà chiedono perdono di aver ceduto alla forza del vincitore. Fossano già tutto è diviso e poco meno che abbandonato dai Piemontesi soldati che vi erano dentro, così si spera di Cuneo, Bene, Ceva, ed altri luoghi una pronta sommissione con rinnovar la fede non lasciando che si perda tempo per potersi accingere a nuova impresa mentre il signor principe Tommaso disgustato col signor marchese Leganes si è ritirato in Ivrea... Dal ms. citato esistente negli archivi camerali.

(1) Il 17 così scriveva la duchessa al Villa « J' ai une lettre de Fossan qui assure que le prince cardinal entra hier à 24 heures, toutefois un paisan qu' on a pris hier à 20 heures m'assure que ne se parlait rien aprochant de cela, mais que de M. Malon et Corve faisaient des gens pour se saisir de Demont sous prétexte de barricades, et que sait le désage des français et qu' il n' a rien de tout rencontré par chemin tellement que si nous

E quanto a questa munita città, giova osservare, che già per opera del nominato sergente maggiore Corvo, dopo la morte del governatore conte d'Envie, era alcuni giorni prima, cioè verso la metà di maggio, succeduta in essa una sollevazione, nella quale il Campana governatore aveva dovuto fuggire. Allora fu bensì il tumulto sopito, mercè le cure del presidente Umolio, che colà trovavasi, e dei sindaci stessi, ma il mal germe stava per generare altri mali. Spedì M. R. ancora il presidente Sanfront, ma fu inutile: poichè gli stessi deputati che dovevano assicurare il possesso del governo al nuovo duce conte Aleramo di S. Giorgio, vennero fatti prigioni dallo stesso Corvo. Poi mentre questo pareva si adoperasse per gli interessi della causa della reggente, forse costretto dal Corvo che affettava fedeltà alla duchessa, fece entrare il principe cardinale accompagnato da quattro dei suoi seguaci, avendo a qualche distanza lasciata una compagnia di guardie con un drappello di cavalieri.

Che in Cuneo adunque vi fosse palese concerto, oltre quanto si è detto, si prova anche da lettera del noto marchese di Bagnasco, il quale il 25 maggio scriveva al Messerati aver detto al conte Vivalda che guardasse di approssimarsi a Cuneo per conferire col sergente maggiore (Corvo) e seco concertare quanto potrebbe farsi, significandogli egualmente che il commendatore (certo il Pasero), teneva a' suoi cenni quel tal capo maestro detto l'usignuolo (1). Insomma sono queste espressioni abbastanza chiare per chi vuole intenderne il significato.

Il diciasette poi di giugno susseguente a quello in cui aveva fatto entrata in Cuneo, il Bagnasco non dubitava di

avions bon nombre de gens on pourrait bien interrompre leurs desseins car il n'y a point de munitions danc cette place. Pour moi je suis si afligée des continuelles accidents que je ne sais quels conseils donner, mais je les attend de M. le cardinal De la Vallette et de vous. — Archivi S. Marzano.

(1) Biblioteca di S. M.

scrivergli: « Siamo in Cuneo *gracias a Dios* entrati hieri sera senza rumore, salvo d'applauso, con fuochi di gioia e suoni di campane per dimostrazione del gusto che questo popolo ne tiene. V. E. col suo negozio dovrà stringere che li ministri di S. M. ci somministrino quelli aiuti che sono necessarii a felici progressi, acciò conseguiti si possino sostenere ed avanzarsi, con tutti quelli che vogliono cooperare a scacciar dall' Italia questi barbari francesi (1).

Framezzo a tanti trambusti, non dimenticava Cristina l' unico suo figliuolo che tanto amava, ed appunto il diciasette giugno scrivevagli una tenerissima sua autografa lettera che voleva gli fosse rimessa il giorno di sua nascita. Questo scritto è un prezioso documento che torna molto onorevole alla duchessa, la quale dipingeva sì bene l'angoscioso stato ond'era ridotta, nel mentre che dal suo cuore di madre, augurava al figlio il più lieto avvenire (2).

Acclamato in Cuneo dalla cittadinanza, il cardinal Maurizio dava opera a proseguire il corso de' fortunati successi. Sin dal 17 giugno scriveva al governatore di Fossano, marchese Tete Del Carretto, una lettera in cui l'animava a rendergli quella piazza, e che io riprodurrò come documento storico (3). Il Del Carretto rispondeva bensì al conte Della

(1) Bib. di S. M. Lettere di varii dirette al Messerati.

(2) Documento N. LXXVII.

(3) *Illustrissimo signore.* Seben V. S. sarà già bastantemente informata de'mali disegni di chi governa questi Stati con le passioni e con li interessi francesi, del torto fattoci nell'usurpazione della tutela et governo delli aggravi de' popoli sottomessi con una legge ingiusta a lunga e funesta guerra, del desiderio nostro di sollevargli dalla volontà del sempre mio signore e delle cagioni urgentissime che ci hanno mosso a proseguire le nostre ragioni con l'armi. Tuttavia le mandiamo costì il conte della Trinità per informarla di quanto passa, e per farle credere li ordini precisi di S. M. Cesarea, che dichiarano me e il signor principe Tommaso mio fratello legittimi tutori del signor duca nostro nepote, e governatori et amministratori dello Stato, escludendo affatto M. R. dalla tutela e dal governo, sicchè non avendo ella nè giurisdizione nè pretesto alcuno per

Trinità esibitore di quella lettera, come convenivasi, ma intanto trovavasi egli in deplorabile condizione, come esprimeva scrivendo il 17 di esso mese alla duchessa, a cui rappresentava, essere il castello sprovvisto di munizioni, di provvigioni pei soldati al punto che da cinque mesi era stato costretto di soddisfarli del proprio. Quindi avuto riguardo al bando imperiale che lo privava di tutti i beni e feudi, la supplicava di spedire altro governatore con le necessarie provvisioni (1). È cosa naturale che in simili condizioni gli affari non potessero a meno che precipitare irremissibilmente. Quindi assicurato il principe di aver Fossano, si avvicinava a breve distanza, ed avute buone notizie dai suoi aderenti conte Lazzaro Baratta e cavaliere Magliano, messo sopra dal Pasero ad approffittarsene, nè dar ascolto alle voci sparse che un corpo di armata condotto dal sig. di Plessis venisse al soccorso di Fossano, entrò nella città, essendone assente il commendatore Carlo Operto nuovo governatore. Ma penetratovi, temendo di qualche sinistro per aver veduta la città in arme, si rinchiuse nella chiesa dei cappuccini. Senonchè giunto il marchese di Bagnasco con cento carabini, sebbene minacciato dal corpo di guardia colle picche abbassate, colle proteste degli stessi sindaci armati di spada, con artifizii e piace-

governare questi Stati, ogniuno vede che l'ubbidirla e ricevere i suoi ordini ripugna all' obbligo ed al dovere che devono i vassalli et li ufficiali al prencipe loro et a' suoi legitimi tutori. M' assicuro che essendo V. S. cavaliere così ben nato e vassallo di S. M. Cesarea, non vorrà impugnare il giusto con tanto pregiudicio della sua qualità et offesa nostra, ma che più presto ci darà occasione di continuarle l'affetto et la gratitudine, onde rimettendoci a quel di più che le dirà il medesimo conte, preghiamo il Signore che la conservi.

Da Cuneo, li 12 di giugno 1639.

Ai comandi e piaceri di V. S.

MAURIZIO DI SAVOIA.

(1) Lettere particolari.

voli parole seppe placare la pubblica alterazione ed ottenere l'entrata (1).

Sempre sollecitato dal Pasero, si diresse quindi Maurizio alla volta di Saluzzo che si arrese, ma avvisato che la espugnazione di Chivasso rendeva libera l'armata ad ottenere il riacquisto di quella parte del Piemonte che con tanta facilità erasi a lui rivolta, stimò maggior prudenza di far ritorno a Fossano.

Tutti questi avvenimenti cominciavano già ad ingelosire il marchese di Leganes, il quale affettava che era mettere in evidente pericolo Asti, e che per essere il presidio diminuito, Ivrea correva grave rischio, non potendosi stare in fronte dell'inimico per impedire la caduta di Chivasso, ed accorrere altrove, tanto più coll'arrivo delle genti del Longueville. Di più erasi il marchese doluto ancora che il principe cardinale avesse eseguito quell'impresa senza comunicargli il disegno. Ordinava il principe Tommaso al Messerati di rispondere a quegli appunti, osservando che erano più di 15 giorni dacchè si trattava l'impresa qual non dovevasi dimenticare, dal momento che i principi venivano acclamati da quelle popolazioni, e che correva pericolo che i francesi si impadronissero di quelle piazze. La solita quistione era quella delle finanze, e quindi ancor dal campo sotto Crescentino, il sedici giugno Tommaso sollecitava il Messerati per ottenere soccorsi dalla Spagna (2). Ci occorrerà ad ogni momento d'imbatterci nelle continue lagnanze mosse dai principi contro i ministri spagnuoli, ben lontani dal compiacerli. E giova osservare che essi veramente meritano compatimento, dovendo trattare con gente inerte che copriva doppio fine. La Spagna mirava a conquistare per sè le piazze forti, onde aver, nella occasione di una pace generale, di che rifarsi delle piazze

(1) Castiglioni, l. c., pag. 32.

(2) Biblioteca di S. M., lettere principi, fra le carte Messerati.

perdute in Fiandra, e siccome su tutte le provincie preferiva quelle che più confinavano colla Lombardia ed alcune altre, che mantenevano libera la comunicazione tra Alessandria e Finale, dove sbarcavano i sussidii provenienti dalla madre patria, così di mal animo s'induceva a portar la guerra entro il cuore del Piemonte. Le male soddisfazioni inoltre, che dovevano incontrare i principi, provenivano altresì dall'essere obbligati a trattare con due governi, quello di Lombardia e quello di Madrid; e quindi si spiegano le continue gite del Messerati a Milano ed alla capitale di Spagna, dove sempre aveva a combattere la torpida inerzia del governo, più che le rustiche accoglienze incompatibili colla grandigia spagnuola. Notisi che il Leganes era uomo crudo ed altiero, e capace a rendere cattivi ufficii alla sua corte.

Prima di seguire le fazioni avvenute, parmi ora necessario di accennare brevemente, che ai cinque di luglio M. R. credette di pubblicare un suo ordine, con cui annullava l'altro precedente che d'Asti avevano sino dal 15 giugno emanato i principi contro la di lei autorità sovrana, che per le mene della parte contraria fatte in Alemagna, cercavasi di debilitare sui popoli. Ed invero, non essendo M. R. comparsa, nemmeno per procuratore, come erale stato ingiunto (poichè non voleva ella al certo riconoscere la superiorità di Cesare sullo Stato, come avrebbe fatto schierando le sue ragioni innanzi al tribunale imperiale), l'imperatore aveva pronunziata la sentenza, fossero i principi tutori legittimi del picciol duca, e governatori dello Stato, rimanendone affatto esclusa Cristina. I principi non solamente non si vergognarono di pubblicare essi stessi decreto cotanto contrario ai sovrani diritti della lor casa, ma vollero ancora alla imperial sentenza aggiungere la dichiarazione, di cui fu fatto cenno superiormente.

Non sarà però inutile di ripetere qui, che questi atti erano contrarii a quella indipendenza dello Stato, per la

quale dai principi si giustificavano le loro mosse. E così mentre essi cotanto volevano sostenere l'indipendenza da Francia, non ripugnavano d'andar in cerca, per farsi strada, dell'appoggio dell'impero, a cui non competeva di frammischiarsi in simili negozii. E serva questa osservazione per riconoscere che opportuno e legale fosse l'accennato ordine del 5 luglio di M. R., il quale ottenne il nove dello stesso mese la dovuta interinazione dal senato, e con cui ella, ribattendo le illusorie ragioni apposte dai cognati, nel giustificare l'assunzione della reggenza e la condotta sin allora tenuta, osservava che per la conferma di sua autorità tutoria, inutil era il ricorso all'imperiale maestà, che avendo già trasferita nei duchi di Savoia l'autorità sovrana suprema e tutte le ragioni dell'imperio, non poteva perciò estendere la sua giurisdizione su di un particolare a cui già avevano provvisto i magistrati supremi competenti in quella materia (1).

Si avverta che nell'interinazione non vi era che una implicita riserva sulle ragioni de'principi ne'termini seguenti « in quanto a noi spetta cioè nel concernente il precetto di ritornare e continuare nell' obbedienza di M. R. come tutrice del serenissimo Carlo Emanuele sotto pena de'quali in esso e nel concernente l'abolizione della pena a quelli che obbediranno » (2).

Ottenuto Chivasso, tosto intesero i capi dell'esercito confederato a rivolgersi verso il Piemonte meridionale: il primo di luglio il duca di Longueville giunto a Carignano, ottenne quella piazza, e tal mossa produsse sulla popolazione l'effetto che all' indomani gli abitanti di Saluzzo per mezzo di deputati fecero proteste di devozione a M. R., per testimonianza della quale, ricevettero nel castello il reggimento

(1) Pinelli, *Memorie riguardanti la Storia delle guerre civili del Piemonte*.

(2) Id., l. c.

di lei spedito per comandarvi. Questi successi affliggevano Tommaso, che di suo pugno il 3 luglio scriveva al Messerati « Insomma i nemici si danno pressa, se il Longueville non trova resistenza la finirà presto et uniti poi ci daranno dei fastidii, sicchè io mi confermo nella mia opinione che conviene provvedere bene questa piazza, Verrua ed Ivrea, e darci di che poterne assicurare alcuna in Piemonte e trattenere Longueville perchè se La Vallette si volle impegnare essendo le piazze ben provviste si avrà tempo di portare il resto, altrimenti potrà pigliarne qualcheduna con facilità et avanti vi possiamo essere, e se vede queste piazze provviste non le attaccarà, o si perderà, e consumarà la gente di maniera che sarà poi facile il soccorso. L'anno passato io mi trovai di gran lunga più inferiore di forze del nemico e salvai la Fiandra di questa maniera, che se il signor marchese vuol tenere tutto il grosso unito senza risoluzione di combattere, perderà tutte le piazze una appresso l' altra, ed ancorchè non resti nel grosso che tremila fanti basta: di gratia si consideri bene questo perchè è la salvezza o la perdita di tutto. Dio ce la mandi buona » (1).

Non mal si apponeva Tommaso, poichè da Saluzzo il duca di Longueville, appreso che il cardinal di Savoia trovavasi in Fossano, diè ordine ai marchesi Villa e Pianezza di avanzarsi a quella volta. E così anche Fossano vennegli riconsegnato, ed il vescovo Sandri coi sindaci gli portarono le chiavi: non così facilmente però si potè aver Bene, al cui assedio coll' armata francese, attesero i marchesi Villa e Pianezza. Già credevasi che quella piazza si fosse acquistata, poichè giunta la soldatesca ai quattro di luglio gli abitanti avevano cominciato a capitolare, senonchè ruppero quel giorno per diverse volte il trattato, ed il seguente, mentre il marchese Villa, per cingere meglio

(1) Biblioteca di S. M., lettere principi, carte Messerati.

con la cavalleria il castello ed impedire l' uscita a quelli che si erano lasciati ingaggiare, era fuori del campo, si riappiccarono di nuovo pratiche per la resa.

Come ho poco fa avvertito, il principe Tommaso si turbava di così rapidi successi a suo danno, e scriveva al fedel suo Messerati che la cagione di tanti guai era il non scorgersi pronti i soccorsi, nè potersi resistere col nemico, epperciò egli stimava di spedire il conte di Mussano al Leganes, per rimostrargli la necessità di aver gente, per disimpegnare il cardinale e sostenere le altre piazze che correvano egual pericolo. Ma rispondeva il governatore spagnuolo: che per conservar Asti, Villanova ed Ivrea, avrebbe somministrato ogni aiuto necessario; ma che per le altre piazze non poteva dar di più. Ecco spiegarsi quanto fu detto poco fa riguardo all'intenzione di Spagna. Rispedivagli Tommaso il cinque luglio Vercellino Visconti, ed anzi in quel giorno stesso inviava ancora altro corriere per annunziargli che essendo il principe cardinale chiamato a Nizza, non doveva lasciare perdere cotanta propizia occasione, ma altre mire nutriva il governatore di Milano. E dello stato a cui erano ridotti i principi di Savoia si ha una chiara notizia, leggendo il seguente passo di una relazione manoscritta fatta da un vassallo di Spagna nella quale si dice « Nel ritorno in Piemonte successe la sorpresa di Chivasso, ma gli aiuti sempre si facevano venir lenti ed incomposti, perciocchè crescendo ogni giorno queste male sodisfazioni ed accumulandosi i disgusti nello stomaco de' principi si è resa la materia sì indigestibile, amara e ridondante che ha bisognato traboccare, eppure è opinione accertata che se nel corso di sì felice spedizione non si fosse troncato il filo dei disgusti conforme le istanze dei principi nel bel principio le fosse stato somministrato il danaro sufficiente avrebbero disfatto l'esercito di madama senza sangue tirando a sè tutta la cavalleria e fanteria piemontese e savoiarda, ma non avendo con che premiarla

e sostenerla non è finora seguito, anzi come mi attestò per infallibile il Messerati pochi giorni sono, già madama disegnava di abbandonare Torino e ridursi in Savoia » (1).

XI. Consideriamo ora gli sforzi dell' armata franco-piemontese sotto Bene: il Pianezza aveva deciso di accettare quegli abitanti a discrezione senza nissuna capitolazione, salvo l'onor solo delle donne, rimettendosi nel resto alla benignità della duchessa, ed il Senantes in quel mentre erasi pure impadronito delle porte, quando dal castello si fece sentire che tutt'altra era la disposizione di arrendersi, e ciò dopo l'arrivo del colonnello Vargas giuntovi con ducencinquanta soldati. L'assedio adunque sottentrò senz'altro rimedio, e per nove giorni ebbero gli alleati a battagliare, prima di ottenere quella piazza ch'ebbero soltanto il 13. Nell' impresa si distinsero il Senantes, i marchesi di Pianezza e Villa, ed il giorno antecedente per una moschettata ebbe a perder la vita il capitano Giovanni Stefano Bianco d'Asti, controllore generale dell'artiglieria, personaggio di molta integrità ed esperienza e fedelissimo alla reggente. Ferito egli dal fatal colpo ebbe tempo appena di raccomandare al Pianezza presente, moglie e figli, esprimendo intanto la sua soddisfazione di morire per così nobil causa. Ho voluto fermarmi su questo semplice fatto, perchè in tempi in cui la parte sana dei popoli diveniva infetta, in tempi in cui con tanta agevolezza uno si metteva in testa il cappello de'traditori, reca conforto il ricordare fatti gloriosi, sempre più pregiati perchè men frequenti. Si accenni anche il cavaliere di Saugerai capitano di cavalleria che ottenne nobil ferita.

De'francesi diedero altresì prove di valore in quell'assedio Chandellier maggiore nel reggimento Batilli, La Branche suo aiutante ed il signor di Montsangeon. E così i signori d' Amours, di Melezzart, capitani di Villandri, il

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati.

sig. di Levemont aiutante di campo e fra i volontari il sig. di Rouvrai uno de'primi ad entrar nella piazza (1). Bene non rimase salva dal sacco, e sino dal sei di luglio la duchessa scriveva al Villa « L'ostinata risoluzione di quelli del castello di Bene merita castigo esemplare, e che non si perdoni alla loro temerità, di che incarico particolarmente V. S. acciochè non si lasci esempio di tolleranza a pregiudizio del servizio di S. A. R. mio figlio amatissimo » (2). Gli ordini si eseguirono ed il governatore stesso rimase ferito in modo che il Villa scrivendo a M. R. dicevale: di temere della di lui vita, la quale del resto era già decretata ad essere immolata ad altrui esempio. E che l'indignazione della reggente fosse rimarchevole si vede, da che non appagavasi ancora delle pene inflitte, e leggermente si faceva a rimproverare il Villa di non avere appieno eseguiti i suoi cenni (3). Onore in questo caso al Villa, e biasimo alla duchessa, la quale però rimane in parte scusata, dal riflesso che l'aperta ribellione recava grave pregiudizio allo Stato.

Da Bene l'esercito mosse al Mondovì, dove venne assegnato quartiere alle truppe, e quindi si decise di tentar Cuneo, per cui il p. cardinale aveva già destinato 1500 fanti, sotto la condotta del marchese di Bagnasco, di D. Carlo Umberto e del cavaliere Balbiano. E qui non si può passare sotto silenzio una prolissa memoria, che il sei di luglio il Richelieu aveva spedito all'Emeri, con cui gli rappresentava: che la rivolta delle piazze doveva omai far toccar con mano alla duchessa, che i popoli erano inaspriti contro di lei, dimodochè più non conveniva fidarsi di loro; che i torinesi facendo frequenti conventicole la dovevano persuadere non essere essa sicura fra i medesimi che al

(1) *Recueil* ecc., p. 436.
(2) Archivi S. Marzano.
(3) Documento N. LXXVIII.

primo urto sarebbersi rubellati. Osservazioni tutte che avevano poi per oggetto di suggerire a M. R. che il solo mezzo di opporsi, era disarmare i torinesi, eseguendo però la cosa con prudenza e segretezza, e così cogliere l'opportunità di far correre rumore dell'approccio de'nemici alla città, nel mentre che il Longueville, occupato in altro, potrebbe porgere soggetto plausibile d'accostare a Torino l'armata del cardinale Della Valletta e così introdurvi truppe, ed allora intraprendere il disarmo dei cittadini, rimuovere dalle porte i capitani piemontesi, introdurre un governatore fedele, espellere i faziosi e fare che i superiori dei conventi si facessero a purgarli dai monaci turbolenti. Sono i consigli che già alcun tempo fa aveva manifestato il ministro francese, e che or con maggior insistenza si rinnovavano, denotandosi esservi però con essi, molto mal umore contro lo straniero e contro la reggente che dovevasi di esso servire.

XII. Intanto il 17 luglio già essendo giunto presso Cuneo il Villa scriveva a M. R. « Io fo l'assedio di Cuneo da me solo, e se non vengono presto questi signori generali francesi, non ne possiamo più, convenendone giorno e notte stare a cavallo e morir di fame, ma per servire a V. A. R. ogni fatica m'è dolce, e fossimo pure secondati, con la metà dell'ardore con che queste poche truppe di V. A. R. si portano che il suo servizio cammineria meglio » (1). Finalmente al 21 comparivano le armate del duca di Longueville e del cardinale Della Valletta, che avanzatesi dalla riva di Stura e di Gesso verso il borgo, a tiro di moschetto vennero salutate dall'artiglieria tanto felicemente, che costrinsero uno squadrone a sloggiare dalle arene della Stura. Alle fortificazioni concorsero tosto le soldatesche presidiate, ed alle mura ed ai bastioni i cittadini, e persino le donne secondo una relazione ms. in cui si legge che « vestite

(1) Lettere particolari.

da uomo presero l'armi e mostrarono alle mura coraggio più che virile, altre portavano sassi per gettar giù, altre rinfresco di vino e acqua per ristoro della soldatesca, et si vide un'attione degna di memorie. Si aspettavano da Mentone vinti some di munizione di guerra, e se gli era mandato incontro il capitano Pagliero con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo, ma essendo poi sopraggiunto il nemico che scorreva da quella parte, lo tenne perduto la munizione e la detta compagnia, quando sentito un rumore et un improvviso combatto nel qual si gridava *viva il principe Tommaso, avanza, avanza,* poco appresso si vide comparire la munizione e la compagnia suddetta a salvamento passata per mezzo le truppe nemiche con morte loro, come si vide dalle spade, cappelli e cavalli toltegli. È vero che nel principio la nostra artiglieria giocò da quel canto con gran resigo del capitano Pagliero il qual facendo cenno col giro d'una banda rossa entrò glorioso nella città » (1). In quella mischia morì il capitano Capello. Nel dì 22 poi successe un fatto assai magnanimo, nell'occasione che fattasi aprire la muraglia del baluardo di Caraglio, i francesi credevano per quella breccia penetrare come fecero molti, ma siccome la sera antecedente il capitano Re aveva ordinato si mettesse un gabbione riempito di terra, occupando con questo la maggior parte del sito, così i francesi furono subito investiti. Durò la baruffa circa un'ora rimanendovi sulla piazza quattro capitani e quindici ufficiali, e ferito leggermente il capitano Pagliero dalla parte dei principisti. Non ristettero i francesi, e verso le due della notte susseguente, fatta una scelta di mille e più fanti sostenuti da un grosso squadrone di cavalleria, andarono determinatamente per attaccare le fortificazioni che si trovarono abbandonate, perchè non essendo i principisti in numero sufficiente per difenderle,

(1) Biblioteca di S. M. Miscellanea militare patria.

avevano solamente alloggiati dieci uomini per ciascuna parte. Entrarono allora i francesi bensì nel fosso e pervenuti sino alla porta soprana già esclamavano vittoria, vittoria, viva Longueville, quando il conte Broglia capitano delle guardie di archibugieri a cavallo con la sua compagnia e con quella del capitano Pagliero potè valorosamente fugarli (1). Fu un baleno di speranza pel duca di Longueville, che già compiacevasi di potere espugnare quella piazza, e così avere in balia il cardinal Maurizio, che con animo più da soldato che da chierico, sovrintendeva alla difesa contro le dissuasioni de'suoi e del fratello stesso Tommaso. Anche la duchessa dimostrava grande desiderio d' impadronirsi omai di questo turbolento suo cognato, e senz'ambagi il 20 luglio scriveva al Villa, che « sarebbe intanto un gran colpo, se caso volesse fuggire il principe cardinale da Cuneo con suoi aderenti, si procurasse di arrestarlo in qualche passo come può facilmente succedere per mezzo della cavalleria, semprechè si distribuisca in diversi luoghi e passi » (2). Senonchè Maurizio non faceva conto di lasciarsi cogliere, e anzi da Cuneo stesso scrivendo il 22 luglio al fratello Tommaso, dimostrava molta energia e di confidar assai negli avvenimenti così prosperi, onde s'iniziava la lor carriera in quell'anno funesto invece al partito contrario (3).

(1) Biblioteca di S. M. Miscellanea militare patria.

(2) Archivi S. Marzano e Documento N. LXXIX.

(3) . . . Lo stato di questa piazza mi ha fatto risolvere di mandare espressamente il governatore Corvo da V. A. il quale la informerà della gente, delle munizioni, del buon animo dei cittadini, del buon termine delle fortificazioni e di tutto ciò che si rende considerabile in questa congiuntura. La verità è che io mi risolvo per le ragioni già scritte di non voler altra sicurezza per la mia persona che questa piazza dove mi risolvo di provare la fortuna della guerra sino all'ultimo spirito, confidente che V. A. non mi abbandonerà poichè ella per gratia del Signore ha denari e si trova in luogo che non può di meno che a quest'ora non abbia messo gente insieme, e se ella s'accosta solo con 2 mila uomini con la cavalleria

Del resto non era decretato ancora che Cuneo dovesse ottenersi. Mentre il Longueville si travagliava colà ed il Lavalette a Centallo, il marchese Leganes ed il principe Tommaso, partitisi subitamente d'Asti, spargendo la voce di voler assaltare Carmagnola, s' avviarono invece verso Torino quasi sicuri di ottenerla nello stato in cui trovavasi ridotta. La reggente rimase attonita a simil colpo, ma inesperta, lusingavasi ancora che l' armata del Longueville potesse rimanere a Cuneo, e solo il resto partire per il soccorso della capitale (1). Ma il cardinal Della Valletta quando n'ebbe notizia e da'suoi corritori e dai messi della duchessa, comandò tosto al Longueville di spedirgli una grossa squadra per poter affrontar l' inimico.

Longueville allora ubbedendo agli ordini del supremo comandante, il 26 luglio lasciato Cuneo n'andò a S. Albano. Il cardinal Della Valletta mosse bensì alla volta di Carmagnola, ma secondo il suo costume coi soliti indugi, e sebbene all'avviso ricevuto che il principe Tommaso già fosse a Trofarello, e la duchessa, congregato il consiglio, avesse spedito in fretta corrieri per sollecitare il soccorso, tardi

che si trova vedrà l'A. V. miracoli e come Iddio assisterà la nostra causa. Le montagne di Peveragno e di quei contorni sono tutte ripiene di gente disperata che non aspetta altro che l'arrivo di V. A. per cogliere il nemico alle spalle prima che si fortifichi, sono giunti a Limone e saranno qui alle 20 ore quaranta barili di polvere con micchie a proporzione che servirà per ricevere più allegramente il nemico. — Biblioteca di S. M. Lettere principi.

(1) Il 24 luglio così ella scriveva al Villa. Il ne faut pas laisser Coni car l'armée de monsieur De Longueville est assez pour faire cette entreprise: cette affaire est un coup de parti dont il faut bien azarder quelque chose pour assurer le jeu, et si monsieur le cardinal prend la résolution de venir à Nice et d'aller cotoyant l'armée je ne vois point de difficulté que l'affaire de Coni ne réusisse et que nous ne soyons garantis de mal pourvu que ce soit la volonté de Dieu, car aujourd' hui ètant S. Christine nous allons tous continuer nos oraisons, afin qu'il prospére ces bons desseins. — Archivi S. Marzano.

tuttavia vi giunse, e quando il principe Tommaso era già pervenuto, con somma velocità trascorrendo, ed accompagnato da più di ottomila fanti scelti e duemila cinquecento cavalli a Moncalieri, dove varcato il fiume passò al Valentino. E parimente il Leganes che teneva in rispetto Carmagnola, dove eravi il generale francese, perchè non accorresse in soccorso di Torino, mentre poi col maggior polso delle genti, lasciando nel cardinale la persuasione che volesse assaltarlo dentro Carmagnola, con grande segretezza mosse a congiugnersi all'altra ala dell'armata sotto Torino, dove il principe già aveva disposto le cariche. Al colonnello Alardi, ed al fratello Pompeo, ed al conte Bernardino Broglia era dato ordine di assistere con 400 dragoni al petardo destinato contro Porta Susa, il conte Della Trinità con numerosa fanteria doveva invigilare all' attacco di un altro, a Porta Nuova. La sorpresa era per il 27 luglio, e se dessa riuscì prospera al principe, come vedremo, ciò si deve alla forte fazione a lui favorevole in Torino, la quale macchiandosi di tradimento, precipitò la ruina della patria. D. Maurizio comandante e capitano delle guardie della duchessa parteggiava per Tommaso ed aveva disposto le cose in modo che tanto il capitano Fontana, il quale aveva in guardia la porta del castello, quanto il colonnello Giuseppe Amrin, sprezzando quest' ultimo la doppia qualità di soldato e gentiluomo, si adoprassero ad aiutare il nemico. Nella fatal notte adunque del 27 luglio, il tentativo veniva disposto nel modo seguente: una schiera guidata dal marchese di Caracena era diretta contro la porta del castello, una seconda sotto il mastro di campo Tuttavilla, contro il bastione di S. Maria tra la Consolata e la Città nuova, una terza, colla guida del colonnello Alardi, tra la Consolata e la Cittadella, una quarta condotta dal conte di Vische, alla Porta Nuova. Ma se il caso, avverso fu agli assalitori, propizia lor si dimostrò la fortuna, o meglio, propizio successe il risultato de' negoziati

con gente men gelosa del proprio onore. Il Caracena che speranzoso nel concorso del Fontana, doveva trovare al castello la porta aperta, anticipata l'ora, la trovò chiusa, essendo ancor alzato il ponte levatoio, e le scale che seco aveva erano più corte di quel ricercasse l'altezza delle mura, ma potè penetrare nel giardino ducale, essendo la guardia del bastion verde commessa a D. Maurizio. Così egualmente il Tuttavilla erasi smarrito, essendogli mancata la guida, spaventata dalle moschettate che scoccarono dalle mura al di lui apparire, senonchè andando a tentone colla sua gente, venne ad incontrarsi in una mezza luna guardata da cento e cinquanta soldati, coi quali, dopo avere alcun poco contrastato, gli successe di scacciarneli. Ed allora chiamato dal Caracena in quella parte in cui aveva egli penetrato, con tutte le forze entrarono amendue per il giardino ducale nella piazza di S. Giovanni, dove schierarono in due squadroni le lor genti.

E questo fu il precipuo fondamento dell'insurrezione, fra cui appare evidente il tradimento dell'Amrin, inquantochè dovendo egli, che col suo reggimento stava attelato sulla piazza di S. Giovanni, col ferro e col fuoco ributtare il nemico, risulta invece che si fosse riunito con lui, e da difensore divenisse assalitore. Torino adunque non era più della duchessa Cristina, ma bensì degli spagnuoli, poichè anche il colonnello Alardi ed il Vische colla stessa fortuna poterono penetrarvi. Anche qui risplende la condotta esimia del fedele conte d'Agliè, il quale, quantunque malfermo di salute, tuttavia seppe trovarsi sul posto dell'attacco, e quando vide perduta la mezzaluna e l'inimico salito nella falsa braga, tra il bastione di Santa Margarita e la porta del castello, tosto volò a quello per salvare l'illustre sua sovrana, mentre colà ancor vi rimasero il conte Arduino Valperga, il conte di Rossillon, ed il marchese di Lullin leggermente ferito, i quali poi costretti a cedere, con Bois-David andarono a rinchiudersi nella cittadella.

XIII. I momenti erano terribili, e sui cittadini non potevasi far calcolo; con tutto questo però la reggente non sapeva decidersi al partire. Ma se pochi mesi prima, ottimo consiglio era stato di rimanervi, questa volta con l'indugio si correva rischio di rovinar tutto, mentre la di lei prigionia sarebbe divenuta immancabile.

Risoluta pertanto, colle lagrime e grandemente commossa, la dolente duchessa, chiamata la carrozza della contessa di Verrua (chè la propria non era giunta in tempo) tolte alcune gioie e presa per mano la principessa figliuola, dal castello avviossi alla cittadella. Tumultuosamente entrarono seco donna Matilde, le marchese di Pianezza e Bobba, le contesse di Verrua, Rivara, Masino, e Maria delle Lanze, figlia d'onore. La spalleggiarono ed assistettero i conti di Moretta, Frossasco, Polonghera e di Piossasco, il marchese di Caraglio, i presidenti Benso, Cauda, Ferraris, il conte Filippo d'Agliè, i marchesi Bobba, d'Agliè, Lullin, Rossiglione, Sciolze, e l'abate della Montà. E così tra calca straordinaria di soldatesca, tra il non lontano scoppio degli archibugi ed i lamenti di quell'affannata comitiva, la figlia di Enrico, la sorella di Luigi, la madre di Carlo Emanuele, lasciava l'antica sede dei duchi di Savoia, ed al lugubre chiaror di faci, e non senza i lontani insulti dei traditori e dei soliti amatori di nuovi ordini di cose, afflitta, ma non prosternata giungeva nella cittadella.

Ma non tutti avevano tradito, ed ai nominati personaggi si aggiungano egualmente altri pochi che egregiamente seppero adempiere ai loro uffizi. Coraggiosamente adoprossi il capitano Torazza, il quale, allontanati gli invasori, fece altresì grave contrasto al marchese di Bagnasco, e così il colonnello Bois-David, che tenendo il vicino bastione di Porta Nuova con un reggimento di 400 fanti, furiosamente bersagliò gli invasori. Anche il capitano Ruschis, difensore della Porta Susa, validamente respinse dal canto suo il

nemico, essendo caduto persino prigione del capitano Mazzetti, fintosi parziale della duchessa.

Miserando fu allora l'aspetto di Torino: la cittadella infatti prese subito a tuonare coi cannoni e coi mortari, credendo di demolire le case e far ripentire i cittadini della parzialità dimostrata ai principi, ma essi con terrapieni e barricate si munivano e gli uni riparavansi nelle chiese e nei monasteri, e gli altri affetti alla causa di Cristina nella cittadella stessa. Intanto gli spagnuoli in armi, provvedevano d'ordine del principe sovraggiunto, a formare grossi corpi di guardia, e nel parapiglia alcuni rimasero persino uccisi, notandosi fra i principisti il conte Del Carretto maggiordomo del cardinal Maurizio. Quando poi si seppe che la duchessa erasi ritirata in cittadella, e che il principe dominava in Torino, i cittadini uscirono dalle case loro fortificate, e la maggior parte di essi acclamò il vincitore, come sempre accade, o per libera elezione o per convenienza, anzi ritrovo ancora che il dì seguente 28, avendo Tommaso comandato di fare una trincea che separasse la città dal forte, il consiglio del comune, probabilmente per corteggiare il nuovo potere, si offerse persino d'impiegarvi gli stessi personaggi della città, rimanendone stupefatto il medesimo principe, il quale nel suo interno non poteva approvare (chè egli era leale) così facil mutar di bandiera, ma a cui del resto non volle risponder altro: non esser ciò conveniente potendosi adoprare uomini ordinari (1).

Recatasi Tommaso nelle sue mani l'autorità sovrana, prima con dolcezza, poi con qualche asperità si fece ad usarla. Desideroso di farsi degli aderenti, tosto ordinava che chiunque volesse seguitar la duchessa, il potesse fare liberamente, raccomandando si smenticassero le discordie e con animo benigno accoglieva chiunque a lui ricorresse, ma poi, e probabilmente aizzato da' cortigiani e dai pros-

(1) Archivi del municipio. Ordinati del 1639.

simi suoi aderenti, che svisavangli il vero aspetto delle cose, fu indotto a cangiar sistema. Ordinò allora che tutti i parziali della reggente fossero tolti dai loro uffizi, cassò il vecchio senato, ne creò un nuovo, a far parte del quale furono nominati i suoi aderenti. Non mancarono esilii e carcerazioni, le case dei marchesi Bobba, Lullin, Lelio Cauda ebbero sacco intiero, e quella del presidente Benso fu salva, mediante il pagamento di 300 doppie: non così le abitazioni della casa d'Agliè, quella di Filippo fu data in premio al marchese di Bagnasco, il grande archivista, presidente Faussone, il primo segretario di Stato Carron, il marchese di Peveragno, e quello di Beuil, ebbero a soffrire la prigionia, ed il conte Manfredo d'Agliè zio di Filippo fu posto persino nella torre del comune. Il modo poi con cui il Peveragno ed il Beuil ebbero a soffrir la prigionia, accenna senza dubbio quanto cieco sia lo spirito di parte. Ed invero essendosi que' due prodi soldati vigorosamente opposti al colonnello Tommaso Alardo, quantunque fossero avvisati che già la duchessa coi capi erasi rinchiusa in cittadella, tuttavia risolsero di non abbandonare i loro posti e così vennero fatti prigioni dal conte Gian Tommaso di Vische con 400 soldati. Condotti indi al cospetto del principe, questi non volle tener conto alcuno del valor loro militare e del compiuto dovere, e per la pubblica strada li fece ignominiosamente condurre dalla famiglia del bargello alle carceri senatorie.

Una lode puossi qui attribuire al Messerati, che fece tosto ridonar la libertà al conte Manfredo d'Agliè, provvedendo che non si saccheggiassero le case de' cavalieri e dame della corte. Ancor il 22 agosto non cessavano le persecuzioni, ed in quel giorno appunto da Torino scriveva Tommaso al Pasero « Habbiamo fatto arrestare Carlo Castellamonte, il Vanelli, il segretario Carron, il sig. Nouellino, il Pastoris, li fratelli Vibò, et alcuni altri che ci è parso tener in sicuro sino a che si abbi la volontà del signor

principe cardinale mio fratello come quello ch' avrà facilmente più notizia della lor vita, di me » (1).

Anche contro la duchessa volle Tommaso indegnamente mostrare il suo risentimento, e per mezzo del noto Piochet mandò a notificarle che ciascun giorno le avrebbe inviato un pane con altri viveri, negandole però i comodi richiesti, e persino il suo direttore di spirito. Ma n' ebbe condegna risposta da colei che sapeva resistere ad un Richelieu, e su terreno francese, come si discorrerà, prima termini quest' anno (2).

Gravi del resto furono le fatiche di Tommaso in così pressanti circostanze. Scrivendo egli sul principio di agosto a Maurizio dicevagli « Io scrissi succintamente a V. A. domenica da sera perchè da mercore che si prese questa città appena ho qualche ora interrotta per dormire stanteche non sendosi fatta la circonvallatione alla cittadella, ed avendo il nemico la porta del soccorso aperta ui entra et sorte tanta gente che vogliono, sicchè non ui è poco da fare a mantenere questa città » (3).

Lieto dell'eseguita impresa, il giorno susseguente anche il marchese di Leganes aveva fatta la sua entrata in Torino con tutto l'esercito, e visitati i luoghi che potessero essere offesi dalla cittadella, provvisto col principe alla sicurezza dei cittadini con nuove fortificazioni; senonchè poco tempo si mantenne la buona armonia tra lui e Tommaso, guidati, essendo ambidue da fini troppo discordanti, ed il dissidio insorto fu realmente la ruina dell'esito finale dell'affare. Per compiere l'impresa di Torino rimaneva ancora a conquistarsi la cittadella, con che le terre che obbedivano alla reggente avrebbero allora riconosciuto l'imperio de'vincitori, ma lo spagnuolo voleva per le con-

(1) Ordini e biglietti del p. Tommaso.
(2) Lettera di M. R.
(3) Lettere del p. Tommaso.

dizioni da principi accordate con D. Francesco di Mello quella fortezza per sè, stantechè non si poteva acquistare che per forza d'armi, laddove il principe Tommaso era alieno da tal cessione, non volendo consentire che quel propugnacolo del seggio ducale cadesse in mano dello straniero. E se ammetteva vere le ragioni del marchese (il quale tenendo ordine espresso dalla corte, di militare in servizio della corona e non de'principi era in dovere d'insistere su tal pretesa, tanto più che se i principi si fossero impadroniti della città dominante senz'obbligo di riconoscere la superiorità dell'armi spagnuole, avrebbero poi mosse nuove pretese e finito con discacciarneli dall'altre piazze); osservava però: dover esso abbandonarle nel caso concreto, riuscendo nè onorevole nè conforme ai suoi interessi il rendere spagnuola la cittadella di Torino, deliberazione che avrebbe impresso cattivo senso ne'popoli del Piemonte. Ma volendo ad ogni costo il Leganes introdurre in Torino soldati spagnuoli, il principe Tommaso fu costretto acconsentire che la città resterebbe libera ed a devozione di lui e del fratello, e che nella cittadella verrebbero introdotti svizzeri con tre nazioni sotto gli ordini de'principi. E per trattato particolare si convenne che la guarnigione sarebbe a nome del Re di Spagna, siccome le altre piazze, ricevendo gli ordini da loro sinchè si avesse dal Re la dichiarazione. « Ogni giorno poi siamo in altri contrasti, scriveva Tommaso al principe cardinale, circa l'operare, per modo che mentre D. Giovanni di Garai sarà nel posto che tiene, saremo sempre a questo perchè non stà mai in un medesimo proposito » (1).

In tal modo discorrono i documenti, e non si tarda a conoscere quanto poca fede meriti il Tesauro, il quale non volendo ammettere i dissidii fra il principe ed il Leganes secondo il racconto del Guichenon, prorompe in queste

(1) Lettere del principe Tommaso.

poco contenute espressioni. « Questò scrivano è un bufalaccio, non sa perchè il Leganes non volle attaccare la cittadella che non avrebbe tenuto due ore non essendovi da vivere nè da tirare un colombo. La ragione fu la medesima che si è detto alla pag. 531, del Valentino, e questo medesimo istorico lo dice appresso. L'istesso giorno che il principe ebbe Torino pregò il Leganes a venirsene il quale stava a Truffarello aspettando le novelle della sorpresa non credendosi che potesse riuscire. Il conte Boetto tanto fece che lo condusse perchè esso Leganes in stato di venire per attaccare la cittadella, dicea sempre che presidio si metterà dentro subito giunto, vedendo la proposizione del principe tornò su questo proposito. Il principe condiscendea alla fine che si mettessero spagnuoli ma le infanti non vollero per certe ragioni di donne. Il marchese Leganes volea tornar con tutta la gente e lasciar la città a massacro » (1).

La morale di tutto questo litigio ce la somministra il volgar proverbio: che non conviene discutere sulla pelle dell'orso prima di averlo preso, ed infatti mentre stavano i duci in simil tenzone, non cingendo d'assedio la fortezza, i generali francesi poterono spingervi dentro un grosso soccorso arrivato da Cuneo.

Inebbriati i francesi per l'avuto soccorso, più non potevano contenersi fra le angustie della cittadella, ardendo di uscire a cimentarsi col nemico, e superata infine la ritenutezza del cardinale Della Valletta, la notte del sette agosto applicossi il marchese di Nerestain ad attaccare la città vecchia. E mentre seguito dai cavalieri d'Alincourt, Vaillac e S. Andrè, egli animava i suoi ad aprire la breccia, colpito da palla nel petto, lasciò la vita in un con d'Alincourt e Vaillac. In questa infelice spedizione il signor di Couselles, luogotenente generale dell'artiglieria, rimase ferito e trecento si noverarono i soldati morti.

(1) Nota ms. alla p. 537. Biblioteca di S. M.

Il popolo torinese, or che cominciava ad esperimentare gli effetti delle dissenzioni civili, dimostravasi molto dolente di quanto era accaduto, e pare che si temesse persino di qualche sollevazione, poichè il consiglio deliberava d'inviare il sindaco Fossati col Dentis, per rappresentare al principe Tommaso l'universale indegnazione, perchè si proiettassero bombarde contro la torre del comune, proponendogli inoltre que' temperamenti che avrebbero potuto ripristinare la calma (1). E quella grandine di proiettili veramente ebbe a durare per poco, poichè, dopo l'accennata sortita, essendo stati i francesi accolti dagli spagnuoli con molta fermezza, trovarono il meglio di rincastellarsi.

Gravi notizie, come sempre accade in simili bisogne, si divulgarono e dagli uni e dagli altri, ed in quei giorni essendo stato dai francesi sorpreso il figlio dello speziale della duchessa, che fuggivasi di Torino, rapportò di sapere di certo che il principe Tommaso designava di muovere alla volta di Savoia, per impadronirsi del giovine duca, destinando a Torino il fratello Maurizio. Allora M. R. diè tosto severo ordine a D. Felice di racchiuderlo con precauzioni in Monmegliano, dove già aveva lungo tempo soggiornato; ma per quel provvido temperamento il popolo della Savoia mormorava e commuovevasi, come scriveva D. Felice, argomentando dalla partenza del duca che i francesi fossero per impadronirsi tosto della provincia (2). Ma, o fosse per i francesi o fosse per i principi che la duchessa aveva eseguito quella deliberazione, l'atto era consigliato dalla prudenza, e nella lettera che Tommaso aveva indiretta allo stesso D. Felice, partecipandogli la presa di Torino, accennava copertamente alla condotta da tenersi in quegli estremi frangenti, e tramezzo alla riservatezza ch'ei sapeva di dover usare con quell'af-

(1) Archivi del Municipio, ordinati del 1639.

(2) Lettere di D. Felice.

fezionato servitore della reggente; non mancava di conchiudere che il destreggiare quando è tempo di agire, non è massima di persona considerata (1).

XIV. Lo stato della reggente peggiorava con una energia incredibile. Poichè vano era riuscito il tentativo dei francesi su di Cuneo, il principe cardinale aveva rivolto l'animo a trarre a sè le provincie marittime, che gli sarebbero state assicurate cogli acquisti dei forti di Nizza, Villafranca e S. Ospizio. Al governatore della Turbia scriveva una lettera in cui senz'ambagi lo incitava a dimostrarsegli affetto (2).

Ma se l'impresa di Nizza riusciva favorevole, non è che ciò dipendesse dal buon volere soltanto dei nizzardi, mentre era effetto dei lunghi maneggi del principe cardinale, argomento questo di tal natura che è necessario di passarlo in rassegna dalla sua origine. Sino dal 23 maggio, mentre Maurizio trovavasi ancor in Asti, aveva ricevuto replicati avvisi ch'essa città od almeno i suoi partigiani, capitanati dal vescovo Giacomino Marenco, desiderava la spedizione

(1) Documento N. LXXX.

(2) *Ben diletto nostro.* Già avrete inteso come il nemico, dopo aver tentato invano la espugnazione di questa piazza, dove ha lasciato i fiori de' suoi capi e molti soldati morti e feriti, ed altri prigioni, finalmente si è ritirato in tanta fretta c' ha abbandonato una gran quantità di bersaglio e di munizioni. Nel medesimo tempo il signor principe Tommaso mio fratello ha sovrappreso d'assalto la città di Torino, madama con i suoi parziali rinchiusi nella cittadella e senza speranza di soccorso, resteranno in breve nelle nostre mani, sicchè dobbiamo sperare che favorendo Iddio, come si vede, la giustizia della nostra causa, saremo ben presto restituiti nel possesso degli Stati, che tanto ingiustamente venivano occupati dai francesi e da' loro parziali. Ho voluto darvene parte, acciocchè abbiate occasione di rallegrarvi nel servitio di S. A. R., nella conservazione di sua corona e nel bene nostro. Continuateci dunque la fedeltà e l'affetto che ci avete osservato sinora, e Dio vi conservi.

Cuneo, li 30 luglio 1639.

M. Cardinal di Savoia.

Ordini e biglietti del p. c.

per parte di esso principe di un emissario che si valesse della sua autorità per indurre i presidii del contado a conservarsi fedeli al duca, senza assistenza di armi straniere. Credo però che per stranieri da taluni s'intendessero i soli francesi non gli spagnuoli, poichè era impresa quasi impossibile a farsi diversamente. Comunque, Maurizio seppe prender la palla al balzo, e diè incarico ad un confidente suo servitore, l'abate Andrea Buschetti, di compiere quell'ardita impresa. Partì il Buschetti passando per Genova, dove ebbe colloquio col Sirvela, da cui ottenne particolari ragguagli sui disegni de'francesi riguardo a Nizza, le quali cose gli vennero confermate a Monaco da quel principe, presso cui fece sosta, scrivendo al vescovo Marenco il suo arrivo, qual poi potè riverire ne'cappuccini di Villafranca, dove venne informato dei modi da usare per riuscire nell'impresa, ed avvertito di far prima capo dal marchese di Bernex governatore di Nizza. E così fece il Buschetti. Giunto alle porte della città, custodita dalle guardie, disse di provenire da Genova per visitare il governatore, e verificata la cosa, fu lasciato penetrare in città, dove smontato ad un'osteria venne ad abboccarsi seco il sergente maggiore, che indi l'introdusse dal governatore, non senza prima dare istruzioni al servitore che seco aveva, di custodire le lettere rimessegli, delle quali però ebbe cura di serbare in luogo sicuro quelle dirette al vescovo ed al cavaliere di Sales. Nel primo abboccamento col marchese di Bernex questi dimostrossi tosto, ansioso di aver notizie della presa di Trino, quantunque l'abate si tenesse allora molto cauto nel discorso, per esservi molti presenti, *e fra gli altri il colonel Frugone genovese quale sapeva essere stipendiato da M. R. e partialissimo per non dire spione del conte Filippo.* Ma poi passeggiando col marchese per quelle vaste sale del suo palazzo, e ricaduto il discorso su Trino, pensò il Buschetti di aprirsi e guadagnar terreno assaggiando prima le opi-

nioni del governatore. Allora osservò immantinente che Trino non era perdita ma acquisto per il duca, inquantochè i principi con l'aiuto degli spagnuoli non intendevano se non di assicurare lo Stato. Sorpreso il marchese, chiesegli allora se per avventura egli veniva da parte dei principi. A tal domanda il Buschetti pregato il governatore di condurlo in altra stanza, ove secolui non dubiterebbe di aprirsi in proposito, informollo senz'ambage, essere egli per l'appunto inviato da' principi, i quali commendavano il di lui zelo ed i consigli dati a M. R. di non introdurre francesi nel contado di Nizza. Addivenne indi l'abate ad una lunga esposizione delle condizioni dello Stato, dalla morte di Vittorio Amedeo sino a'quei giorni, sempre inculcando il principio esser intendimento dei principi che il contado non ricevesse soldato straniero. Consegnogli il Buschetti la lettera sua credenziale perchè avesse alle mani un argomento di quanto andava esponendo, che però egli volle rimettere al consiglio, fatto tosto ragunare. Informati dell'occorso, alcuni fra consiglieri proposero che si trattenesse il Buschetti. Ma a questi si oppose con calore il vescovo, osservando che il Buschetti era ecclesiastico e che egli era tenuto a difendere e sostenere, e fu così deciso solamente, che il governatore lo trattenesse in casa sua sotto pretesto di ospitalità, invigilandolo sinchè ne venisse informata la duchessa. Allora ritornato il marchese da lui, chiesegli se avesse lettere per gli altri governatori del contado, e sull'affermativa, lo pregò di volergliele rimettere. Rispose l'abate, che l'avrebbe invece informato verbalmente del contenuto di esse. Riferita la notizia al consiglio, questo fece venir a sè il Buschetti, il quale tenne il discorso che prima aveva avuto col marchese. Questi però lo fece avvertito che non intendeva come fosse segno di buon volere per parte dei principi d' introdurre spagnuoli nemici nelle piazze. Ma l'abate sottilmente rispose sul campo che egli non era spedito per decidere se i francesi o li spa-

gnuoli fossero nemici, ma soltanto d'instare presso le autorità a non voler ricevere nè gli uni nè gli altri. Aggiunse poi che della rettitudine del sentimento de' principi, non si poteva aver dubbio, perchè essendo principi del sangue e legittimi successori, abbastanza lor premeva di fidarsi della corona che più stimavano leale, e che non doveva credersi fosse il principe cardinale venuto di Roma e Tommaso di Fiandra per rimettere agli spagnuoli uno Stato di cui a lor spettava la successione.

Allora il consiglio protestò che giammai in Nizza si sarebbe dato ricetto a genti straniere e così fu desso sciolto. Ma il marchese non tralasciò d'informare il Buschetti, che la città tutta era in moto, inteso che aveva il di lui arrivo, essendo risoluta di non sottomettersi ad altri che al legittimo duca e pronta a difendersi contro qualunque. Rispose l'abate, rincrescergli assai quella notizia, ma che intanto non poteva astenersi di suggerirgli, essere ufficio della sua prudenza il volerla tranquillare e disingannarla, facendole intendere i sentimenti dei principi diversi da quanto supponevasi. Sicuramente che il Buschetti s'accorse esservi dell'esagerazione, e che il governatore cercava d'intimidirlo affinchè non trattasse con estranei nè s'immaginasse di uscir di palazzo, ed intanto il marchese aveva già fatto subire un interrogatorio al servitore dell'abate, che però destramente aveva saputo consegnare alla contessa Cavalca sorella del Buschetti, le carte che l'avessero potuto compromettere. Il domani fatti poi chiamare i governatori di Villafranca e S. Ospizio perchè il Buschetti li rimettesse le lettere che aveva detto tener per loro, questi allora, ordinato al servitore di andarle a prendere dalla contessa Cavalca, non fece che consegnarle agli indicati personaggi in presenza del marchese stesso. E costoro ringraziarono il Buschetti, incaricandolo di assicurare i principi che mai avrebbero ricevuta gente straniera. Ma la difficoltà maggiore si presentava riguardo al governatore

del castello di Nizza, il cavaliere di Sales, il quale, sebbene fosse stato supplicato da detti governatori di venir a palazzo per conferire su di un negozio importantissimo, tuttavia non erasi voluto decidere ad abbandonare il posto. Nè punto aveva giovato annunziargli l'arrivo del Buschetti, rispondendo che non l'avrebbe ricevuto nemmeno alla cancellata del bastione. A quel punto l'abate pregò il marchese di rimettere ai sindaci di Nizza anche le lettere che teneva per loro, ed egli fattili chiamare l'avvertì però prima di non aringarli in modo da eccitare di troppo gli animi loro. Arrivati i sindaci, risposero che avrebbero letto le lettere, ma alteratosi il marchese perchè non si fossero comunicate a lui, li obbligò a far ritorno e rimettergliele.

La condotta poco energica del marchese di Bernex ci spiega che la sua posizione in quei momenti era tutt'altro che facile nè sicura tramezzo i nizzardi quasi tumultuanti, quindi se aveva subito, come il dover suo richiedeva, spedito un messaggio alla duchessa per avvertirla dell'accaduto, non potè tener la cosa segreta in modo che non traspirasse all'abate. Il quale allora fattosi animo, con arguzia disse di meravigliarsi, poichè non poteva credere che M. R. fosse per spedire ordini contro la di lui persona, poi aggiunse che non conveniva punto ad alcuno d'inveire contro gli agenti di principi i quali tardi o tosto si sarebbero riconciliati colla duchessa. Ed il povero marchese impaurito, disse persino che già ci aveva pensato, e che in caso di mala ventura l'avrebbe consigliato a tempo opportuno di ritirarsi. Del resto questo abate, che era uomo di compagnia, e non ribelle al buon umore, se la passava allegramente in quella mite prigionia, ed al principe scriveva « E sempre in una bella compagnia con mille favori, quasi sempre in compagnia di belle donne e gioconde in modo che non sentivo gli aggravi della mia relegatione se non in quanto non ardivo scrivere e ragguagliarla talvolta di qualche buon incontro che occorresse alla giornata, mas-

sime essendo in compagnia del più innamorato cavalier di questo Stato. I nostri negotii erano le conversazioni di belle dame, et le occupationi il gioco: vivere con una quiete di paradiso. Se il dubbio di pericolare nell' inferno non mi avesse affrettato a partire come fuggitivo quasi *insalutato hospite*, certo a tempo perchè poche ore dopo giunse un corriere al marchese di Bernex con ordine di M. R. che mi ritenessero e assicurassero la mia persona quale s'è riservata a miglior fortuna, benchè confidassi in tutte quelle dame quali si obbligavano di difendermi » (1). E così appunto aveva fatto il destro abate, che dopo il colloquio col marchese, pensò concertar col vescovo sulla sua partenza. Il governatore avevagli persino proposto Monaco, da lui ripudiato per essere quel principe troppo parziale degli spagnuoli, ma era una risposta evasiva poichè anzi partitosi il 6 giugno di soppiatto da Nizza, n'andò per l'appunto a Monaco, dove spedì avviso al principe cardinale ed al conte di Sirvela a Genova, affinchè sollecitassero la venuta delle galere di Napoli, avvertendoli, che i francesi non perdevano tempo di aggiustar le proprie in buon ordine per poter occupare il porto di Villafranca ed indi introdursi nel contado di Nizza. Consimili lettere scrisse al conte Bunis, al vescovo Marenco, a cui si fece a rappresentare non essere Nizza sicura sinchè aveva per governatore il Bernex, consigliato dal conte Badat, da lui scoperto poco favorevole ai principi, al punto che forse senza costui egli gli avrebbe potuto far mutar bandiera, e consigliava per sostituire al Bernex il cavalier di Sales, secondo lui amato dal contado. Al Messerati poi chiudeva la lettera con queste parole « Sono i governatori ben affetti ed il popolo affezionatissimo a'principi che però per poca gente che mandino faranno assai avendo il paese dalla loro, e molto popolato, in modo che con l'avversione che hanno

(1) Biblioteca di S. M., lettere al Messerati.

ai francesi e inclinazione a' principi si spera rendere vano ogni mal disegno de'nemici. Tutto il punto sta nella prontezza, se vi fosse soldatesca piemontese sarebbe la meglio, e meglio ricevuta in queste parti, altrimenti riceveranno quelli se li manderà » (1).

Avvisato il governo della reggente delle mene del contrario partito, rinviava a Nizza il signor di Toet, carico di presenti ricevuti da M. R. e con segrete commissioni, fra le quali vi era pur quella d' impadronirsi della persona del Buschetti, se si fosse potuto. Fu pur saviamente, sebbene un po' tardi, concertato di spedir a Nizza un dipinto in cui era raffigurata la duchessa, la quale teneva la mano destra sul capo del duchino, col dirsi essersi mandata la effigie sola, sebbene rincrescesse assai di non poter inviarvi l'originale che sarebbe benissimo stato commesso alla fedeltà di una provincia di cui non avevasi alcun dubbio. Belle parole, ma inutili, quando non si possono sostenere coi fatti, ed in quelle contingenze i fatti consistevano nelle baionette e non nei proclami. Per il momento però si ottenne qualche risultato, e facendo girar per le strade quel quadro, si sentirono acclamazioni popolari, e nell'affiggerlo al palazzo del comune, furono sparati i cannoni. Inoltre si ebbe cura di rassicurar il paese che non era mente di M. R. che il conte d'Harcourt pretendesse d'introdurvisi, nemmeno nel porto di Villafranca, mentre desiderava che per sicurezza di quel porto, il baron d'Allemagna vi andasse con quattro galere, che le sarebbero state consegnate dal detto conte, al soldo però del duca. Il Toet aveva pure mandato di indurre il principe di Monaco a consegnare il Buschetti, cosa che non ebbe riuscita, per il rifiuto del principe. Egualmente fu spedito a Nizza dalla reggente in quel frattempo il generale Gonteri, che prese con molta destrezza ed artificio a negoziare col

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

marchese di Bernex. Al conte Badat fece avere spedizioni, per le quali veniva da M. R. dichiarato luogotenente del cavaliere di Sales nel castello di Nizza, ed a questi poi non lasciò argomento per persuaderlo della convenienza che aveva M. R. di confermare la lega con francesi, e le ragioni di non ricevere nello Stato i cognati. A forza di parole potè anzi persuadere il Sales ad accettare trecento savoiardi, sotto colore ch' egli non dovesse fidarsi nè dei nizzardi nè dei piemontesi, senonchè i sindaci, per far svanire ogni artificio, rappresentarono che conveniva guardar bene, affinchè invece di savoiardi non s'introducessero poi francesi, quindi si esibirono di alloggiarli e sostenerli piuttosto nelle loro case che non nel castello. E per la causa loro fu un bene, poichè di lì a poco il Gonteri dichiarò ai sindaci stessi, che i francesi volevano ad ogni costo assicurare il porto di Villafranca per il duca, prima dell'arrivo degli spagnuoli, ma sulla risposta dei sindaci che venendo francesi, essi li avrebbero trattati come nemici, il Gonteri prese le mosse verso Provenza. Ma la città era in sussurro, ed i nizzardi vigili guardavano dì e notte alle mura ed ai forti; quando fatto ritorno il Gonteri con assicurazione di avere avuta dal conte d'Harcourt parola di non andare a Villafranca o ad altri porti, ma di tenersi semplicemente pronti per difendere il territorio dall'invasione degli spagnuoli, cominciarono a rimanere più tranquilli. Senonchè poco ebbe a durare la quiete, poichè il 19 di giugno allo spuntar del dì, alcuni dalle mura avendo scoperta l'armata navale francese alla distanza del tiro di un cannone, fu dato l'allarme per la città, ed il popolo prese l'armi, e gridando *al tradimento*, tosto ricorse al vescovo, non fidandosi del governatore, il quale non ardiva uscire. Il risultato, del resto fu, che la flotta sorpresa dal giorno non eseguì alcuna impresa, e salutando solamente il castello si dirizzò invece verso Villafranca.

Varie voci si divulgarono su quel passaggio: da alcuni

sussurravasi che i francesi risoluti di sorprendere Nizza avessero obbligato il Gonteri a fare le proposte coi cittadini non riuscite, da altri che avessero guadagnato od il governatore od il sergente maggiore che loro avrebbe lasciata aperta la porta della marina. Taluni credevano che avessero essi francesi eletto quel giorno per essere la gente di mare distratta ad altre occupazioni, ed il Buschetti in proposito scriveva « Et io confesso che venendo avvertito che si scopriva detta armata, mi trasfersi spogliato sopra d' una loggia dalla quale insieme col signor principe di Monaco vidi una nebbia quale non si dilattava se non tanto quanto s'estendeva l'armata francese della quale altro non si scopriva che la cima degli alberi, et il rimanente del mare tutto era in chiaro nè pur vi compariva una nuvola. Questo viddi io a Monaco sul far del giorno » (1). Essendo però a Villafranca il conte d'Harcourt, il municipio di Nizza stimò prudente di spedirgli due deputati per seco complire, e supplicarlo intanto di volersi contenere senza lasciar prender terra ad alcun soldato. Non fidossi il vescovo che diè incarico ad un suo agente, nella stessa maniera che il marchese di Bernex spedì il figliuol suo con molti regali.

Con tutte queste intimazioni però, i francesi credevano non doversene partire, anzi molti entrarono nella città. Allora l'abate Buschetti s'accorse essere tempo omai di venire ad una ferma risoluzione e partì tosto per Cuneo all'oggetto di rimostrar la cosa al principe cardinale, il quale rimandollo a Monaco per assicurare i suoi partigiani, che in breve sarebb'egli comparso con tremila fanti per terra e secondato dall'armata navale, per ottener la quale spedì al Leganes e scrisse a Genova all'ambasciatore. Ma arrivato l'abate a Monaco, ebbe avviso che la soldatesca sa-

(1) Relazione fatta dall'abate Buschetti di tutti li suoi maneggi per impegnare gli ufficiali ed il popolo del contado di Nizza a ricevervi il principe cardinale, e del modo con cui venne accolto in essa città. Tutele e Reggenze, mazzo 1. v.

voiarda erasi avvicinata a Nizza, dove nel castello era stata ricevuta dal cav. di Sales per una malintesa operata dai partigiani contrari. Il Buschetti però non perdeva tempo, e per mezzo d'un frate cappuccino rimostrò al Sales che, lo si tentava rendere vittima di insidie, e che M. R. voleva levargli il governo e per mezzo dello stesso religioso riunì il clero col vescovo, disunito dopo le mene del general Gonteri. Tentò ancora l'abate Carlo Isnardi persona di credito che custodiva una porta e Giambattista Lascaris nipote del gran mastro di Malta, i quali non diedero che promesse e buone parole. Il qual contegno riservato proveniva dall'essersi divulgato in Nizza che i principi, per non aver gente propria, macchinavano con gli spagnuoli, e siccome non volevasi assolutamente spagnuoli, così l'entusiasmo decresceva, e si pubblicavano nuovi ordini rigorosi per non lasciar penetrare in città, se non chi fosse munito di uno special permesso del governatore.

Allora il Buschetti se n'andò di nuovo a Cuneo per sollecitare e concertare col principe cardinale, che mentre consultava col marchese di Bagnasco e coi commendatori Balbiano e Pasero per la scelta del governatore da deputarsi a Cuneo, fu distolto dal sopraggiungere di Tommaso, onde credette di dover rimandare esso abate a Monaco, affinchè assicurasse i governatori e gli altri partigiani che in breve l'avrebbero veduto. Ma siccome stava il principe intento all'assedio di Cuneo, come abbiamo esposto, così la impresa di Nizza venne ritardata. L'irrequieto Buschetti però, avuto avviso che presso il Finale doveva esser giunto D. Melchiorre Borgia colle galere di Napoli e Sicilia, sebbene conoscesse ed avesse potuto essere accertato dalle lettere da costui speditegli, non esser egli venuto in soccorso dei principi, tuttavia si risolse di muovere a suo incontro. Trattò adunque seco presso a Savona, quindi portossi a Limone per sollecitare altra volta Maurizio, libero omai dall'assedio di Cuneo.

Seguita poi la sorpresa di Torino, come ben si ricorda il lettore, madama reale, volendo ancora tentare un ultimo spediente sulla vacillante Nizza, die' incarico di adoperarsi in suo favore, al collaterale Cauda, il quale non vi riuscì, sebbene distribuisse agli uni ricchi presenti, e gli altri frenasse con severi bandi. Informatone il principe cardinale, s' incamminò gradatamente alla volta di quella città; a Sospello venne accolto dai sindaci, e di là spedì verso Nizza un tal capitano Martini, il quale avendolo dalla Scarena ragguagliato non esservi novità alcuna, lo animò a procedere innanzi, come fece, fermandosi a quel villaggio nella casa del prevosto per dar tempo alla milizia raccolta nel contado, ed ai cento uomini incirca di ordinanza e di volontarii cavati da Cuneo e da Mondovì, di avanzarsi e raggiungerlo. Non ricevendo poi più dal Martini alcuna notizia, secondo la data intelligenza, non volle più rimanere colà e proseguì il cammino, per conoscere la sua sorte, cioè, o di entrar in Nizza o riparare altrove. La marcia era così disposta: camminava alla testa il conte Broglia, capitano delle guardie col signor Filippo luogotenente, indi in confuso seguiva la gente a piedi, espressamente per farne comparire maggior numero, poscia teneva dietro la persona del principe, accompagnata da cortigiani, dal commendatore Pasero, da D. Carlo Umberto, dal marchese Porporato, dal conte Carlo Valperga.

Incontrato poi il Martini dal Buschetti alla distanza di una lega da Nizza, e saputo che in città eranvi bisbigli, prima lo rimproverò della sua poca attitudine e mancanza di zelo al servizio del principe, poi fatto vestire un servitore da contadino, comandogli di trasferirsi nella terra per avvisare il vescovo ed un tal padre Ghigno, dell'arrivo del principe cardinale. Riferitasi dal Buschetti l'avventura al cardinale, questi gli ingiunse allora di avanzarsi verso Nizza, e fu ad un tiro di moschetto dalle mura che s'imbattè egli in due gentiluomini nizzardi, i quali

scendevano dal vicino colle cogli archibugi alle mani, avendo creduto essere francesi le persone componenti il seguito del cardinale. Ma sincerati, e presentati anzi al principe, l'abate fu spedito innanzi per trattare coi sindaci, e mentre stava alla porta di S. Alonso, vide uscire molti marinai armati che accompagnavano il vescovo, il quale fecegli presente che andava per trattare col cardinale. Ma il destro abate, sapendo che in que' momenti conveniva precipitare i successi, per via più breve ricorse a Maurizio per suggerirgli i suoi progetti, ed infatti giunto appena il vescovo, dissegli il principe tosto: essere egli venuto per entrare in Nizza e non per negoziare. Incamminatosi in tal modo a cavallo di conserva col vescovo, ed attorniato da marinai che gridavano di continuo *viva Savoia,* giunse presso la porta del ponte, dove venne invitato di passar per l'altra per la difficoltà di romperla. Venuto alla porta di S. Alonso convennegli di fermarsi alquanto, per essersi la maggior parte de'popolani recata col governatore ond'averne di forza le chiavi: e sebbene un cavalier Cais l'avesse consigliato di fermarsi in una sua villa, egli non vi diè ascolto; buon per lui, poichè abbassatosi il ponte, potè entrar nella città tra le esultanze della popolazione armata, che quasi di peso lo portò al vescovado, dove mosse subito. Quando il marchese di Bernex seppe l'avvenimento, abbandonò senza più il suo palazzo lasciato al saccheggio de' marinari, e respinto pur dal castello ove aveva tentato di rifuggiarsi, si diresse senza indugi a Villafranca. Ecco come qui discorre l'abate Buschetti precipuo motore di quella rivoluzione. « Se il ser. principe fosse stato sì severo nel punire come si dimostrò sempre benignissimo per far maggiormente conoscere al mondo che veniva per sostenere lo Stato a S. A. R. e non per opprimere non solo i buoni sudditi e vassalli, ma neanco quelli, quali con atti di ostilità e con effetti di poco affetti si erano opposti alla giustizia della sua causa e di-

mostrati ripugnanti a'suoi voleri contrarii a' suoi comandi, il suddetto baron d'Allemagna sarebbe stato arrestato in Villafranca ove trattenevasi senza sospetto alcuno essendo stato offerto al principe alla Scarena di dargliclo prigioniero da un buon prete dell' istesso luogo di Villafranca. In tutte le occasioni fece ad ogniuno S. A. provare li effetti della sua clemenza, ma in questa occasione del contado ne diede prove tali che ben s'acquistò il nome di benigno e pio. Il signor marchese di Bernex poteva essere o preso o morto, ma lo lasciò il principe partire in buon' ora, e permise al signor di Sales di rimettergli grossa somma di denaro ed argenti che in quel castello aveva deposti: lasciò parimente partire di Nizza il conte Badat, anzi più volte lo vide e gli permise il soggiorno in quella città più giorni, comandando che nissuno dovesse dargli impaccio nè fastidio e danno alcuno » (1).

Dopo qualche tempo furono congedati i soldati savoiardi ch'erano nel forte, governato dal cav. di Sales, nel mentre che esso principe cardinale venne riconosciuto dagli altri governatori. Le quali cose compiute, furono spediti molti personaggi a darne parte ai principi, incaricando per il Leganes lo stesso abate Buschetti, il quale ebbe invano a sollecitarlo per i soccorsi sempre ricercati da'principi.

Seguiva in questo frattempo la partenza da Torino di M. R., a cui si dovette risolvere con gran sentimento. Non erano le privazioni di ogni genere da lei sofferte, in quei nove giorni, che l'inducevano ad allontanarsi dalla sede degli avi suoi, ma bensì lo scorgere mancanti le munizioni, ed un nemico che accennava, secondo suggeriva la ragion comune, a nuove imprese. Instava il consiglio di mettere tosto in atto la presa deliberazione, proponendo alla reggente di rifuggiarsi nella più vicina e meglio guarnita piazza, ma ella non sapeva decidersi, temendo di la-

(1) Relazione citata. Tutele e reggenze, mazzo 4.

sciare ai francesi l'unico baluardo che ancor rimaneva nel Piemonte. Ma infine anche in questo dovette cedere alla forza ed alla pessima fortuna, che da così lungo tempo la opprimeva. A' conforti di La Court, raccomandava la cittadella al signor di Castellan, altra creatura di Richelieu; la notte pertanto del quattro di agosto la mesta comitiva muoveva alla volta di Susa, colla scorta di uno squadrone di cavalleria. Il cardinal Della Valletta accompagnò M. R. sino a S. Ambrogio, ed il giorno seguente ella fu nell'ultima città del Piemonte, e nello stato d'agitazione in cui era, non sapeva a qual partito appigliarsi, e già si sussurrava se dovesse tosto partire per la Savoia, avendo persino scritto a D. Felice di venire al di lei incontro.

Il principe Tommaso comprendeva benissimo la gravità della situazione, ed il sei agosto tentava il capitano Cagnolo, governatore di Monmegliano per indurlo a comportarsi favorevolmente alle sue mire (1).

(1) *Molto magnifico nostro carissimo.* Sostenne il serenissimo principe cardinale mio fratello l'assedio di Cuneo, et con la presa di questa città si liberò l'altra contro li sforzi de' francesi, attendiamo ora all'impresa di questa cittadella, la quale venendo a cadere in mani nostre, come speriamo dall'aiuto di Dio che favorisce le cause giuste, i francesi senza dubbio non ometteranno alcun artificio per impadronirsi di Montmelliano, tanto più se M. R. se ne passa di là da' monti, con l'occasione che vorrà facilmente vedere la piazza, v'introdurrà francesi. Onde, sicome questo accidente apporterebbe la ruina totale delli Stati di S. A. R., secondo che altre volte v' habbiamo scritto, così v' incarichiamo espressamente d' invigilarvi con ogni studio, non ammettendo alcun governatore, nè tampoco M. R. nella piazza, per non sottoporvi ad alcuna sovrapresa. L'affetto vostro al servizio dell'A. S. ci fa sperare che gli conservarete con la fede cotesta piazza ancora, che è la sola che mantiene la Savoia, al suo legittimo padrone. Ve l'incarichiamo per tanto come la vita propria, et preghiamo Dio che vi conservi.

Da Torino, li 6 d'agosto 1639.

F. Tommaso.

PS. Madama si è poi ritirata a Susa per essere vicina alla Savoia.
Lettere principi, ordini e biglietti.

Ma in quel mentre, il nunzio Caffarelli aveva spedito a M. R. un messo per scusarsi se non erasi più recato a salutarla a Torino, e per farle istanza di volersi trattenere ivi, poichè doveva sottoporre al di lei esame alcuni partiti d'aggiustamento, che aveva proposti ai principi, sin da quando trovavasi essa ancora in cittadella, al che annuendo, ella si decise di stabilire ivi il suo soggiorno. Scrisse il nunzio più apertamente ancora al conte di Moretta, che aveva condizioni da proporre alla duchessa avvantagiosissime, dicendo anzi che si trattava di rimetterla nella città di Torino, con maggior autorità e potere che non per il passato. Senonchè ella poco confidava in quel prelato per la parzialità dimostrata al contrario partito, epperciò si limitò a proporgli che non era necessario si desse la pena di andare a Susa, mentre ella incaricherebbe i suoi d'intendere le sue proposizioni. Ed allora fu trasmesso ordine all'abate Mondino, che, ritornato da Parigi trattenevasi al campo con i generali francesi, di abboccarsi col nunzio, come fece. Il carattere di cui era investito il nunzio, doveva certamente ripromettere esito favorevole, ma checchè si dica da taluni, che annuendo di buon grado all'istruzione avuta dal pontefice Urbano VIII suo signore, desse mano ai negoziati, e tanto sapesse fare ed insistere, da riuscirvi (1), nondimeno la cosa è al rovescio. Quando il Mondino seco lui ebbe ad abboccarsi, non tardò a conoscere che era invece tutto dedito al contrario partito, e che piuttosto ruinava gli affari di quel che ne facilitasse l'aggiustamento, per modo che ancor meglio, secondo lui, poteva impiegarsi il Messerati parziale dei principi, che non il nunzio di natura indipendente (2).

XV. Le prime aperture di trattative si effettuarono sulla piazza stessa della cittadella, con l'assistenza per parte

(1) Bazzoni, *La reggenza,* p. 162 e 163.
(2) Lettere del conte d'Agliè. Francia, lettere ministri, mazzo 38.

della reggente, del marchese Villa e dell'abate Mondino; dei principi, de' conti Mazzetti e Messerati; di Spagna dell'abate Vasques, del marchese di Caracena, del conte Bolognino, con assistenza di Agostino Parentani, ingegnere e capitano d'artiglieria. Rappresentavano la Francia i signori di Plessis, Argençon, Senantes e Rocca Cervieres. E siccome negozio di tanto momento non potevasi così tosto ultimare, così fu convenuto di ridursi nella Città Nuova; ma anche qui le varie proposte e risposte discordanti non promettendo un subito finimento, cangiossi altra volta di sede, e si stabilì il soggiorno al Valentino, sito meglio adatto alla circostanza.

Il sei d'agosto, l'abate Mondino scriveva alla duchessa « Ieri mi abboccai coi signori Baronis e Messerati al Valentino; intesi dal signor Messerati molte buone proposizioni d'aggiustamento, e mi chiarì di varie cose sopra li trattamenti e rigori usati a V. A. R. Mi protestarono non esser mai caduto in pensiero del serenissimo principe Tommaso, nè saputo che così si trattasse con V. A. R. volontieri li accorderebbe quanto potesse desiderare per le comodità della sua real persona, et li farebbero andar con scorta tutti li servitori e persone con le robe desiderate da V. A. R. e parimenti si darebbe gusto per quanto io dimandai per tutte le dame che sono al servizio di V. A. R., professandosi il Messerati partialissimo ed obbligatissimo verso di V. A. R., che nel castello ed altri appartamenti della real casa non era seguito disordine alcuno, il tutto si conservava con inventarii ed altre diligenze ben accurate » (1).

Propose il nunzio una tregua o sospensione generale, ma sebbene egli s'impegnasse con qualche ardore per sostenere tale proposta, essa venne subito esclusa, e messo in discussione il solo punto di un breve armistizio. Si ado-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 38.

perarono intorno ad esso i conti Messerati e Baronis, i quali tenevano frequenti e persino notturni e lunghi colloquii cogli abati Mondino ed Amoretti. Anche su questi particolari insorgevano ad ogni momento difficoltà, che pronosticavasi di non potersi vincere: il principe Tommaso pretendeva di rimanere a Torino, gli spagnuoli a nissun costo volevano che durante la sospensione si potesse soccorrere Casale nè di gente nè di munizioni, frapponendosi altresì ostacoli sul cambio dei prigionieri.

Non impedivano del resto, queste trattative il principe Tommaso di dimostrarsi ostile, e la notte dell' otto di agosto con mille cavalli e mille fanti tentava di sorprendere Chivasso, dove nutriva speciali intelligenze, e già una ventina e più di soldati eransi aggrampati col mezzo di scale sui bastioni, quando valorosamente respinti dal presidio, dovettero ritirarsi con perdita di trecento e più dell' armata nemica. Egualmente il cardinal Della Valletta venuto in cognizione che con 1500 dragoni gli spagnuoli accennavano di volgere dalla parte di Carmagnola, fatto tosto partire il signor di Plessis-Pralin con 500 cavalli, potè rendere nulla, quella loro impresa (1). Questi avvenimenti imprimevano timore alla reggente, scusabile, poichè in Torino al sig. di Castellan lasciato da lei governatore della cittadella, erasi fatto sottentrare, d'ordine del cardinale Della Valletta, il Comminges che comandava a quattro reggimenti francesi. Lentamente inoltre provvedevasi ad essa cittadella, e scarse n'erano le munizioni, cosicchè il Villa la ragguagliava, che per mancanza del vino molti erano gli ammalati, scapitandone in tal modo il servizio, nè potendosi di più, aver mezzo di far pagare le truppe che stanziavano nelle piazze di Torino, Alba, Bene, e Fossano, perchè i francesi intendevano ad innalzare fortilizii e difendersi. Sospettava ancora M. R. che il principe Tommaso

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 43.

meditasse qualche brutto tiro su di lei in Susa, dove a tutelarla servivano soltanto qualche milizia del delfinato e cento cavalli dello squadrone di Savoia, come rilevasi da un suo autografo del 14 agosto al Villa. « *L'affaire de Nice m'a abattu le coeur: si ces gens ne signent le traité aujourd'hui je crois qui nous veuillent faire une autre burle, et le temps qu'ils ont disputé ce n'a été pour autre que pour voir les succés de Nice* (1). Aggiungevasi inoltre, che si divulgava con gravità che il principe Tommaso intendesse pure per mezzo de'suoi partigiani, impadronirsi del duca per farlo condurre ad Ivrea, quindi sollecitare D. Felice d'invigilare *afin de rendre inutils tous les artifices, et toutes les inventions dont se voudra servir le prince Thomas* (2).

Non devesi qui lasciar di avvertire che la duchessa rimase appagata della maniera di trattare degli spagnuoli che avevano dimostrato molta cortesia, quindi incaricava il Villa di passarne buon ufficio col Leganes (3).

XVI. Conchiudiamo ora la storia di queste conferenze. Si abboccarono anche presso Torino il principe Tommaso ed il duca di Longueville, prendendo seco il primo il marchese di Leganes ed il secondo il cardinale Della Valletta. Non fu lungo il colloquio, perchè conferirono nel campo alla presenza di molti cavalieri. Tommaso, come dalle parole scorgevasi, era sdegnato cogli spagnuoli, ma il Leganes parlò con molta lode al La Valletta del Richelieu, senonchè nè gli uni nè gli altri andavano d'accordo, poichè il Leganes non discorreva che di una pace generale e Tommaso d'una particolare in Piemonte, per cercare di ritrar le piazze dalle mani degli spagnuoli. Messerati poi significò al Chavigny che Tommaso desiderava l'accordo in proprietà colla Francia, e che fatto il suo accomodamento,

(1) Archivi S. Marzano.

(2) Lettere della duchessa.

(3) Documento N. LXXXI.

se gli spagnuoli non gli rendevano le piazze, si dichiarerebbe per il Re di Francia, contro di loro. Per l'aggiustamento chiedeva poi, se il Re aggradirebbe di maritare il duca di Savoia colla figlia di esso principe, ed il suo proprio figliuolo con madamigella di Longueville, perchè in tal caso si dichiarerebbe subito per il Re, bisognando però che la cosa fosse estremamente segreta, per timore che non venissegli ritenuta la consorte co'figli in Ispagna. E per il suo rappatumarsi colla duchessa, bramava Tommaso di poter segnare non come tutore, ma come consultore nelle cose importanti e dimorare a Torino (1). Come ognun vede, erano condizioni inaccettabili in quei momenti, e sebben modificate dai principi, non conveniva tuttavia di punto aderirvi. Intanto il nunzio, primo motore delle trattative, era caduto così basso, che l'abate Vasques giunse persino a dirgli una volta, che non si aveva di lui bisogno, ed un'altra che l'escludevano, e così sempre e spesso accade agli uomini mediocri, che occupano rilevati ufficii, e che per farsi nome sostengono la parte o che lor non compete, od a cui sono inabili (2). Finalmente dopo lungo bisticciare, tra i generali francesi, il marchese Villa ed i duci spagnuoli, venne segnata la tregua da osservarsi sino al 24 ottobre, rimanendo ciascuno in potere degli acquisti fatti, con facoltà d' introdurre nelle piazze munizioni, e stabilirvi fortificazioni, eccetto Casale, riguardo a cui si ammetteva il solo cambio dei soldati.

(1) Siri, *Memorie recondite,* T. VIII, pag. 715-20.

(2) Questo monsignor Caffarelli nunzio sino dai tempi di Vittorio Amedeo era pur caduto in disgrazia dello stesso duca, che apponevagli quattro mancamenti: 1.° di aver voluto metter le mani nella sua giurisdizione, procedendo contro i ministri che esigevano dalle comunità le solite contribuzioni, e seguendo l'esempio di monsignor Castracani suo predecessore intendeva inibire che i coloni degli ecclesiastici non concorressero alle contribuzioni: 2° di aver esortati molti suoi sudditi a partire dal servizio del duca; 3° di aver messo in campo le difficoltà della cappella e negato di in-

Secondo que'patti segnati la sera del quattordici agosto, adunque si stabiliva: che tutte le terre dell' Astigiano tra il Po ed il Tanaro sino al Monferrato rimarebbero alla disposizione de' principi, e così le terre dell' Astigiano di là del Tanaro dalla parte di Nizza della Paglia e delle Langhe. Tutte le terre poi oltre S. Michele, La Margarita, ed altre dal canto di Bene, Fossano, Savigliano e Saluzzo insieme a Sampeyre resterebbero a disposizione di M. R. col rimanente del Piemonte. Le terre per andar verso Ivrea, a Mazzè e da Mazzè a Feletto dalla parte della montagna tra la Dora e l'Orco, apparterebbero egualmente ai principi, e tutte le altre da Mazzè a Chivasso, insieme a quelle dell' Orco sino a Susa, alla duchessa: l' abate Mondino ne dava avviso a M. R. con sua special lettera (1).

tervenirvi per avere il duca introdotto nel medesimo piano del soglio, ove stava, i cavalieri dell' ordine; 4° di avere intercetti pieghi che andavano ad altre persone ed aperte delle lettere a monsignor Del Verme ed anche allo stesso principe.

(1) *Reale Altezza.* Restano Dio grazia superate tutte le differenze e difficoltà per la conclusione della sospensione o tregua particolare per Italia e Stati di S. A. R. sino li 24 ottobre 1639. Oggi si segnaranno li capitoli, monsignor nunzio arrivò ieri sera al Valentino dopo aver fatto istanze grandi al sig. cardinale Della Valletta d' intervenir al trattato ed esservi nominato, li spagnuoli l'escludevano affatto, tuttavia si risolse ieri sera di farne menzione come mediatore se ben non vi sia mai comparso. Il ser. principe Tommaso si mostra assai parziale a detto nunzio. Il Vasquez si professa parzial nemico del nunzio, e sinora non ha visto il marchese di Leganes per contrasti di darli la mano. Il signor marchese Villa ha travagliato alli compartimenti delle armate e sostenuto con molto affetto li interessi e servizii di V. A. R. Villafranca resta affatto a devozione dei ser. principi. Li spagnuoli hanno munito il presidio non però vi era altra guarnigione che de'sudditi di S. A. R. come parimente ha fatto Nizza con qualche riserva però di ricevere li principi e V. A. R. con poco numero de' suoi domestici e servitori come introdusse nel castello il ser. principe cardinale. Dio voglia che resti così questa sospensione, gioverà assai a prolungare questi pretesti. Francia avrà tempo di pensare a'casi suoi. Una persona che può saper qualche cosa mi avvisa che vi siano intelligenze sopra il castello di Monmegliano, e che il ser. principe Tommaso vi tra-

All' indomani Tommaso riceveva le congratulazioni per il seguito accordo, dal municipio di Torino, rappresentato dai sindaci Fossati e Fossa e dai consiglieri Bellezia e Spatis (1).

vagli con ogni sollecitudine : saprà V. A. R. assicurarsene e senza rispetto alcuno levarsi tali ombre : ogni ragione richiede che V. A. R. non vi perda tempo sebbene la sospensione, l'assicuro, tuttavia questo boccone farebbe prevaricare ogni più legale personaggio per assicurarsene con li pretesti soliti del servizio di S. A. R. La sola passione al servizio di V. R. A. mi spinge a tali discorsi, mentre prego la D. M. di consolarla, umilmente me le inchino.

Dal Valentino li 14 agosto 1639.

Di V. R. A.

umil. fed. sudd. e serv.

A. Mondino.

Francia, lettere ministri, mazzo 39.

(1) Archivi del municipio. Ordinati del 1639.

CAPO SETTIMO.

I. Conseguenze dell'armistizio del Valentino. II. Inutili negoziazioni de' principi colla duchessa. III. Partenza da Susa di M. R. e missione del Chavigny. IV. Sanzione della magistratura patria sull'autorità de'principi e stabilimento del lor governo. V. Effetti della conferenza di Grenoble rispetto a'principi ed al padre Monod. VI. Partenza di M. R. per Grenoble e storia di quelle memorabili conferenze. VII. Morte a Rivoli del cardinal Della Valletta e primi fatti d'arme sotto il nuovo generale conte d'Harcourt, spirata che fu la tregua del Valentino. VIII. Episodii del governo de'principi. IX. Altri successi militari, e famoso combattimento al ponte della Rotta, favorevole al conte d'Harcourt X. Accoglienza del conte di Moretta, dal Richelieu. XI. Inutili negoziati tra i principi e la duchessa. XII. Continue dimostrazioni di mal animo di Richelieu verso la reggente.

——o——

I. L'armistizio del Valentino fu il parto della necessità, più che della convenienza politica, ma agli interessi de' principi, pregiudizievole maggiormente, che non ai loro alleati. L'armata franco-piemontese vi consentiva, sia perchè lo stato in cui trovavasi ridotta pronosticava poco di buono, sia perchè il duca di Longueville, chiamato a Brissac, non poteva più provvedere alla cittadella nostra, la quale sarebbe intieramente caduta in ruina. La norma di condotta tenuta da M. R. in questa controversia è molto lodevole, in quanto che, siccome doveva essa affatto dipartirsi dal concetto di pace, così trattandosi di una semplice tregua, erale più conveniente di lasciar agire i generali francesi, poichè qualora alla corte non si fossero approvate le trattative, rimaneva in salvo ed evitava le rampogne del Ri-

chelieu, che terminavano sempre in qualche domanda. Ed è in vista di tal considerazione che la reggente non s'ebbe a formalizzare del ritardo nel presentarle la capitolazione. Maggior premura ella dimostrò trattandosi di un aggiustamento con i principi, siccome vedremo, quantunque allora non potesse aver luogo il colloquio suggerito col principe Tommaso, per la difficoltà che presentava, e per la sicurezza a ciò necessaria (1).

Ben diverse ragioni militano quanto alla parte contraria. I principi nel procedere avanti avevano più da guadagnare che da perdere, quantunque il rischio anche per loro esistesse sino a certo punto, per la difficoltà di conservare l'acquistato, tanto più che il conte duca, aveva ordinato al marchese di Leganes di spedir tosto senza replica un buon nerbo di gente a D. Francesco di Mello nell'Alsazia. Pei principi adunque, i succeduti avvenimenti recarono un gran colpo alla loro fortuna; e poco avendosi a lodare del contegno degli spagnuoli, non rimasero più tanto sordi alle proposte di aggiustamento che cominciarono ad intavolarsi. E pare che anche lo stesso duca di Longueville prendesse diletto di schernirsi della loro situazione, poichè se fece presente al principe Tommaso, che ove non ritrovasse più suo interesse a mantenersi cogli spagnuoli, si decidesse a rivolgersi alla Francia, egli farebbe il possibile per agevolargli ogni mezzo, trascorreva indi tosto ad espressioni esagerate coll'emettere proposizioni ben diverse da quelle concepite, quali erano di rinchiudere M. R. ed il principe cardinale in un monastero e lasciare a lui libero il governo. Conosceva abbastanza Tommaso che tutti quegli artificii tendevano solamente a screditare nel pubblico il suo partito, quindi rispondendo al duca, come si meritava, decidevasi di spedire a Madrid il conte Boetto, vincendo le opposizioni del marchese di Leganes alla sua andata.

(1) Lettera di D. Felice.

Qual concetto avesse poi il principe della conchiusa tregua, chiaramente appare dalla sua lettera scritta il giorno 15 di agosto, alla principessa sua consorte, dove le rappresentava: di essersi dovuto rassegnare al volere di chi aveva le forze in mano, non astenendosi però dal pronosticare apertamente contro così improvvido e pregiudizievole consiglio. E questo concetto è ancor più esplicito nel suo carteggio col cardinale Maurizio (1).

II. È in vista dell' agire di Spagna, che in quei primi intervalli di tregua, credette intanto il principe Tommaso opportuno di rinnovellare il trattato di aggiustamento colla

(1) . . . Avvisai con l'ultimo corriere V. A. della sospensione che si trattava per due mesi generale in Italia e che perciò conveniva che si diligentasse di assicurare cotesto castello prima che fosse risolta. Dall'ora in poi non ho nuove dell'A. V. nè tampoco gli ho scritto per vedere che si riduceva questo trattato, tanto più che nissuna ragione valeva nè per il servitio di S. M. nè per beneficio di questi Stati che si facesse per tanto tempo, massime sendo ora i francesi così deboli che si potevano ridur a segno dalla sola conservazione di Pinerolo. Io l'ho rappresentato vivamente et protestato più volte, ma il signor marchese di Leganes et i suoi consiglieri hanno dimostrato tanta uoglia di questa sospensione che finalmente l'hanno conclusa sino alli 24 di ottobre con pochissima riputatione et con grandissimo disavantaggio come vedrà V. A. dalle capitolationi che se ne firmarono avanti jeri da sera, e saprà dalla viva voce del marchese di Bagnasco con tutti li contrasti il negoziato et le mie proteste e come finalmente non avendo le forze in mani sono stato anch'io costretto di firmarle. Quello che è da dubitare è che questi ministri ci lascieranno nelle strazze et non agiranno in caso di rottura e quando sarà tempo, in maniera che facilmente converrà far quel tanto che uorranno i francesi con la corda al collo. Dico di nouo che ho fatto le mie proteste a questi ministri in buona forma, perchè ci seruano di maggior giustificatione caso che le cose andassero male et che fossimo costretti d'appigliarsi alle branche come quelli che s'annegano. Hora s'attenderà il trattato con madama al quale pare che i francesi inclinino et lei ancora non s'allontana troppo dal ragionevole. Se vedrò che vi sia luogo di potersi onorevolmente et con vantaggio aggiustare, stringerò l'accomodamento per metterci in sicuro il più che si potrà, e del tutto darò minuto conto a V. A. — Lettere principi.

duchessa, e di questa missione venne incaricato il conte Messerati col Baronis. Sul bel principio ricusava la duchessa di veder a Susa que' personaggi, stupefatta, come scriveva al Villa, che si volessero mettere in strada senza quelle cautele di salvacondotto necessario *a persone ree e che hanno commesso mancamenti così gravi.* Ma erano questi sentimenti di donna sdegnata, e che un profondo riflesso consigliava tosto a rigettare. Subito sulle prime il Messerati presentò a M. R. una lettera del Leganes, con cui la sconsigliava di passare in Savoia ed abboccarsi col Re e col Richelieu, del qual tenore scriveva pur lo stesso Tommaso al conte Filippo, affermando di saper di certo che la farebbero arrestare. Ma quanto alle negoziazioni proposero i nominati agenti a nome dei principi, che ritenendosi M. R. il titolo di tutrice, concedesse loro quello di assistenti, in modo che potessero congiuntamente a lei segnare le scritture, eleggere i governatori delle piazze e gli altri ufficiali. Non venivano però accordate in simile conformità queste proposizioni, che si volevano essenzialmente modificate, nel restringersi, vale a dire, alla segnatura delle sole più importanti scritture spettanti a trattati coll'estero, alienazioni, contratti di matrimonio, decreti e leggi perpetue. Similmente senza effetto rimanevano le aperture fatte dalla Francia in questi tempi, senza ufficiale partecipazione alla duchessa, e che si riducevano al matrimonio del primogenito di Tommaso colla figlia di Longueville, al comando supremo dell'armi ed all'assistenza della reggente nella tutela. Premature del resto erano ancora simili vertenze, e la partenza di M. R. da Susa era la quistione del giorno che agitava molto le menti de' buoni piemontesi. D'avviso contrario si dimostrava D. Felice, il quale richiesto del suo parere, scriveva alla reggente che: se la di lei venuta in Savoia avrebbe rallegrato quel popolo in considerazione della sicurezza della sua persona, costituiva però la sinistra impressione ch'ella non potesse più far ritorno in Piemonte. Queste osserva-

zioni non sono spregevoli ove si consideri ancora, che passando M. R. i monti, avevasi ragione di temere che l'esercito si sbandasse, non volendo servire a' francesi, ma il riflesso che fece Cristina sul suo stato presente, nello scorgere che alla cittadella di Torino non davasi mano nè a provvedere, nè a fortificare, e che i reggimenti fuggivano, non volendo rimanere i colonnelli sotto il comando del Comminges, sostituito, come si disse, al Castellan, deve tenersi altresì in conto. Quindi è che tramezzo a tante angustie stimò di scrivere al Re ed al Richelieu di tutto rimettere nelle loro mani, e di piegarsi ai consigli che sarebbero per insinuarle. Nell'istesso tempo ella spediva a Parigi l'abate Mondino, che coll'ordine di tosto recarsi dal cardinale, doveva preliminarmente rappresentargli: se credeva conveniente ch'ella dovesse rivolgersi verso il Nizzardo o verso la Savoia, conducendovi le principesse sue figlie ed il duca, ovvero rimanere nel Piemonte. Discorrendo indi delle trattative intavolate coi principi, aveva il Mondino per cómpito di dichiarare che essi pretendevano tutela, il soggiorno in Torino e la restituzione delle piazze, ma che la duchessa non stimava in modo alcuno recedere dalla reggenza e tutela assoluta, volendo che i principi si ritirassero da Torino in qualche luogo sicuro del Piemonte *puisque après les choses qu'ils ont fait contre moi il est impossible que nous demeurions ensemble.* Faceva egualmente parte dell'istruzione consegnata al Mondino, il concetto di una pace generale; dichiarando in effetto M. R. che qualora esso si alimentasse e che nel medesimo a lei si devolvesse la situazione dovuta, le potenze potrebbero aggiustarsi, ed indi verrebbero nominati arbitri per risolvere le differenze ch'essa aveva coi cognati. Per ultimo il Mondino era ancor tenuto di proporre che non potendo ella, nello stato attuale, ricompensare i servigi di quei pochi dimostratisi affetti al suo servigio, era convenevol cosa che il Re si decidesse a compierlo egli stesso in argomento di

emulazione ed esempio degli altri. Nella nota dei personaggi, pei quali si chiedeva simile testimonianza, sonovi coloro che a Susa avevano secolei divisa la sorte, cioè il marchese d'Agliè, il conte Filippo, l' abate Della Montà, il marchese Bobba, il conte Arduino Valperga, il marchese di Lullin, il conte di Verrua con il fratello Maurizio, ed il presidente Benso, osservandosi inoltre al Mondino di rammentare al sig. di Chavigny, la promessa già un dì fatta, di ottenere a D. Carlo Operto la commenda di Pinerolo (1).

Notisi poi che nel suo soggiorno a Susa, Cristina s'adoprava, per quanto erale possibile, ai bisogni dello Stato, nè lasciava di grandemente affliggersi della miserevole condizione a cui era ridotto, incaricando il marchese Villa di provvedere. Ed a questo infatti il 13 di agosto scriveva « Intendo anco che Giaveno, Rivoli et altri luoghi vengono minacciati di saccheggio se non contribuiscono alle voglie de'soldati. Desidero che V. S. prevenga così falsi inconvenienti con la sua autorità e costringa il più che potrà la soldatesca nel termine di dovere, ma quel che mi spiace maggiormente è che siano stati malamente trattati i luoghi di Villar Basse e Reano, eziandio colla esportazione della piscide et altri vasi sacri, attioni veramente intollerabili e che chiamano vendetta a Dio » (2). È a Susa che in questo tempo lasciava la vita il noto presidente Lelio Cauda, distintosi assai nella pestilenza famosa del 1630, e di cui si discorse sin dal principio di quest' istoria.

III. Partito intanto il Mondino alla volta di Parigi, M. R. d'accordo col cardinale Della Valletta, decise di recarsi a Saluzzo, ed il 20 del mese direttasi a quella volta pernottò a Rivoli, e quindi mosse a Pinerolo, dove la prima sera venne incontrata dalla soldatesca e dal governatore, con salve di artiglieria ed esclamazioni di allegrezza.

(1) Tutele e reggenze, mazzo 4.
(2) Archivi di casa S. Marzano.

Queste dimostrazioni ebbero assai ad insospettire i generali francesi, ed il presidente Della Court massimamente, allora quando, il domani M. R. volendo visitare la cittadella, ne chiese la carta ossia pianta di essa che le venne diniegata. Di più non essendosi i sindaci potuto contenere nel complirla, dal lasciar sfuggire qualche motto di riconoscenza, il cardinale, i signori Della Court, Argenson e di Malisi governatore, più non potevano soffrire che oltre ancor vi soggiornasse, e fu non senz'affanno che la lasciarono pernottare in quella città francese. Ma questo barlume di autorità che ancor rimaneva alla duchessa doveva omai venirle meno; al che contribuiva il procedere della Francia ed il corso degli avvenimenti che stavano per succedere.

Sino dal 13 di agosto il marchese di S. Maurizio annunziavale la nuova missione del Chavigny *pour vous tirer de main tout ce qu'il vous reste de places et la personne même de S. A. R. Dieu me fasse mal juger* (1).

Il S. Maurizio non parlava poi sempre così, ma intanto spontaneamente ancora il diciannove soggiungeva: L'on m'a assuré que monsieur de Chavigny a charge de proposer à madame de voir le Roi. V. E. entende que cela peut dire. S. M. mène avec elle les régimens des gardes françaises et suisses, les gardes à cheval et gendarmes et chevaux légers et quelques régimens de cavalerie. L'on dit que monsieur le comte d'Arpagon a séparé de l'armée de monsieur le prince sept mil hommes de pied, de la cavalerie pour passer en Piémont, il n'est guère de nos amis (2).

Ripeto che il S. Maurizio vedeva le cose sotto il vero aspetto, od almeno non dubitava d'informarne in quel senso i ministri di Torino, quindi osservava che tanto il

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 39.
(2) Id. id.

Re quanto il Richelieu, si dimostravano indegnati degli affari del Piemonte, delle diffidenze concepite, e simili. Non contraddiva all'opposizione fatta dal marchese d'Agliè il viaggio di M. R. nella Savoia, sebbene osservasse, esservi da pensarci sopra, e finiva per aggiugnere che non sarebbe stato male che ella si fermasse in qualunque sito fosse per incontrare il Chavigny (1). Sul finire d'agosto il Mondino scriveva al conte d'Agliè, che il cielo era oscuro e che il cardinale andava divulgando non essere la Savoia sicura senza il ripiego di Monmegliano. In particolare poi di esso conte dicevagli: che il Richelieu desiderava di vederlo senza fallo a Lione, e ch'egli avevagli risposto affermativamente se la podagra non l'avesse impedito. Il cardinale diffidava di Filippo, nè si asteneva dal palesarlo al Mondino, il quale però rispondevagli: desiderarsi da ognuno M. R. assoluta padrona di Monmegliano e che in caso disperato non ancor temibile, si sarebbe ricorso alla Francia (2).

Negli ultimi giorni di fermata a Susa adunque, il signor di Chavigny era giunto di Francia, incaricato di missione poco piacevole alla duchessa, a cui d'ordine del Re imperiosamente chiese guarnigione francese nella rocca di Cavour, atteso che Nizza e Villafranca, su cui erasi fermata l'attenzione del ministro, già erano cadute in potere dei principi. Al tristo dilemma di cedere od aprirsi il precipizio, certo nell'abbandono della protezione di Francia, fu forza cedere, anzi pena ancor maggiore era serbata alla duchessa, che in questo viaggio dovette comandare a'sudditi medesimi di ricevere quella soldatesca straniera, cotanto loro avversa. Ed invero da Pinerolo incamminatasi ella a Cavour, avendo comandato al Rainero, governatore della piazza, di far uscire la guarnigione, questi si fece a risponderle che: dal momento trovavasi essa stessa pre-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 30.
(2) Id. id. mazzo 39.

sente, a lei spettava darne il comando. E così dopo replicate istanze, non essendosi potuto indurre costui ad eseguire l'ordine commessogli, fu mestieri di usare la forza, e per comporsi quel presidio del reggimento del conte Maurizio Scaglia, si prese partito di commettere a questo personaggio medesimo di farne la remissione ai francesi (1).

Giunta sul tardi a Saluzzo, trovò la reggente i conti Messerati e Baronis, i quali recavano la risposta de'principi che si mantenevano nelle solite pretese di essere assistenti nella tutela e di usare le altre prerogative, come si è accennato.

Secondo il consueto e la norma di politica tenuta, i ministri francesi poco a poco allargavano le pretese e le domande. Il Chavigny aveva cominciato a chiedere Cavour, or bene a Saluzzo le tenne parola del viaggio del Re, suo fratello a Lione, discorrendo della necessità e convenienza di aderire ad un abboccamento, in cui si sarebbero decisi gravi affari di suo interesse. La notizia era abbastanza grave per non essere ponderata, e mentre nel consiglio si dibatteva sulla necessità o di aderire o di rifiutare, la previdente duchessa prese a munirsi di tutte quelle precauzioni, che tanta gloria ebbero poi a produrle presso i contemporanei ed i posteri. Scrisse ella adunque immediatamente a D. Felice, che allegando la solita scusa della salute, si custodisse ad occhi vigili il tenero duca, circondandosi di tutte le persone che si ravvisavano meglio affette. Rispondeva D. Felice, ch'egli l'avrebbe garantita di tutto, e che intanto parevagli accettabile la proposta dell'abate Mondino di ritirare il padre Monod da Monmegliano, e condurlo a Miolans, sito più sicuro per lui, e che leverebbe pretesto al Richelieu di chiedere la piazza per il desiderio di averlo nelle mani.

Il pericolo della situazione presente era abbastanza noto

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.

ai ministri della reggente, che non alieni dal credere, che sotto l'apparenza del viaggio del Re vi covasse qualche sinistro concetto, conchiusero, che non rifiutando l'abboccamento, si dovesse intanto procrastinare il più che possibile, cercando di assaggiare il terreno. Di missione così delicata venivano incaricati i marchesi di S. Germano e di Lullin spediti a riverire la maestà del Cristianissimo (1).

Ai primi di settembre mosse Cristina alla volta della Savoia, ed il periglioso cammino, a cui erasi avviata, cominciava ad apparire, quando giunta solamente a Susa, il Chavigny pose termine alla missione, chiedendole la consegna di Susa ed Avigliana, che dovettero così ricevere guarnigione francese, la prima sotto il comando del signor di Hautichau e la seconda di Pietro Orsini (2).

Novità così pregiudizievoli alla comune indipendenza, erano una patente lesione ai patti della tregua, ed il principe Tommaso, sebbene avesse dalla duchessa per voce del

(1) In lettera da Saluzzo il 30 agosto il conte Filippo d'Agliè così scriveva a D. Felice « Vedrà V. E. il marchese mio fratello e dopo lui il sig. marchese di Lulino l'uno destinato a complire per parte di M. R. e l'altro per quella di S. A. R. Ho ricevuto l'ultima lettera di V. E. ma non ho potuto vedere quello qual scrive a M. R. Io temo grandemente che non vi sii qualche sinistra intenzione, e devo sperare che la venuta d'un gran Re non sii per altro che per usare generosità. M. R. è risoluta di partire in breve, e tutto quello che abbia potuto ottenere il consiglio sopra di lei è che si *festini lente*, cioè d'andar adagio mostrando d'aver fretta. Intanto M. Mondino scoprirà paese, il marchese ne farà altrettanto, per più avremo avviso e si anderemo preparando per difendersi dal male e per ottenere il bene. Il serenissimo signor prencipe Tommaso non può tollerare questa venuta e questo viaggio, temendo che M. R. animi piuttosto il Re alla guerra che portarlo alla pace. Io però spiego al Messerati sincerissimi in questo i sensi di M. R. acciò viva sicuro... Lettere particolari.

(2) Per le piazze consegnate fu fatta speciale dichiarazione di averle ricevute in deposito, e così per Susa ed Avigliana il 10 settembre, sottoscritta dal Lavalette a Pinerolo, per Cavour, il 21 settembre, per Gravere a Susa il 29 settembre, e per il Lauzet il 22 a Grenoble: sottoscritta quest'ultima da Plessis-Pralin.

Messerati, avuta certezza de' suoi sentimenti, di resistere cioè e restar ferma a quanto il Re avesse da lei richiesto, tuttavia non tralasciò di consigliare al Leganes, che giunto era il momento propizio per assalire il nemico e ripromettersene felice esito; ma questi solo volle limitarsi ad impedire il passaggio ai rinforzi francesi destinati a Casale. Non aveva più alcun dubbio il principe Tommaso che l'intenzione della corte di Madrid fosse tutt' altro che a lui favorevole, e mentre l'implicazione dei negozii non permettevagli di separarsi dal suo patrocinio, non intralasciava però di rimostrare le sue ragioni, che chiare appaiono nella sua lettera al conte Boetto, spedito in Ispagna a quel l'uopo, come si è detto (1).

IV. Non essendo altro concesso al principe Tommaso dai suoi poco affetti confederati, attendeva egli in questo mentre a consolidare d' accordo col fratello, nella capitale dello Stato l' autorità sovrana ricorrendo all' appoggio de' primi magistrati. Sino dal cinque di agosto la Camera dei Conti gli aveva rappresentato, che dopo il di lui arrivo in Torino, aveva creduto di far chiudere la zecca, e proibire che in essa sino a nuovo avviso e special ordine non si proseguissero più le intraprese coniature, facendo in pari tempo sequestrare tutte le argenterie del duca che già tenevansi preparate in essa zecca per essere fuse. Alla qual misura era mosso il magistrato per ravvisare dannose le coniature e per stimare nè conveniente nè utile si fondessero gli argenti per il decoro di non sprovvedere la casa di tanti magnifici vasi regalati in varie occasioni alla infante Catterina, essendovi fra essi il proprio vaso battesimale in cui essi principi avevano pur ricevuto l' acqua salutare (2).

Per ottenere la sanzione della patria magistratura, avevano i principi indirizzato al Senato di Torino lettera, con

(1) Bazzoni, *La reggenza*, p. 167.
(2) Archivi camerali. Pareri ed avvisi della Camera 1637 in 41.

cui dichiaravano non avere il magistrato potuto conoscere pienamente in lor assenza, e mentre quanto al diritto si appoggiavano all' imperial rescritto, in ordine però all'amministrazione della tutela, si tenevano astretti a nissun'altra norma in fuori di quella delle costituzioni e degli usi del paese. Interinava il 27 di agosto il Senato quest' atto sottoscritto dal presidente Bellone, il quale andava in cerca di frivoli pretesti per acquetare que' dubbi che naturalmente gli si affacciavano, nel momento di aderire ad un procedere, in urto con quanto dall'autorità medesima erasi già precedentemente disposto (1).

Cercava il Bellone di palliarne la natura con formole studiate, quantunque del resto fosse cosa naturale ripromettersi simile contegno da colui che pochi giorni prima, con molta facilità aveva prestato il doppio giuramento, come guardasigilli e come presidente di quel magistrato supremo.

La stessa norma veniva seguita dalla camera dei conti, la quale, nell'adunanza del lunedì 29 agosto, mandava « per quanto ad essa spetta riconoscersi i principi » indi

(1) . . . . Senatus visa et publice lecta epistola Ser. principum Sab. sub 26 currentis hodie presentata et audits voce nec non in suis conclusionibus D. Petro Juliano advocato fiscali et patrimoniali generali S. R. C. in absentiam D. advocati generalis Pastoris in executione diplomatum imperialium declarat: serenissimos dominos principes Mauritium cardinalem et Franciscum Thomam de Sabaudia esse legitimos tutores regiae celsi: Ser. ducis Caroli Emmanuelis dom. nostri et Ser. Prin. sororum eorumdem dominorum princ. nepotum atque administratores bonorum et statutorum eiusdem R. C. simulque iisdem uti tutoribus ac omnibus obtemperandum esse sub pena arbitraria etiam usque ad mortem inclusive et hoc non obstantibus quibus cumque in contrarium potissimum edicto iulii proxime fluxi et interinationi eiusdem.

Taurini 27 augusti 1639.

Bellonus *primus præsidens.*

Tutele e reggenze, mazzo 1 v.

con mazza procedeva in corte per prestare il giuramento a cui addivenivasi nella sala detta delle provincie (1).

Per l'andamento della cosa pubblica frattanto era necessario si prendessero determinazioni, affinchè l'interesse dei privati non rimanesse sagrificato, quindi nell' adunanza della camera del giovedì 15 di settembre, il cavaliere Sicardo, riferiva di avere coll'avvocato patrimoniale Gian Francesco Bellezia, rimostrato al principe Tommaso le ragioni e le difficoltà che ostavano alla interinazione dell'ordine dell'abolizione del francaggio, emanato il sette settembre, col dimandato soccorso militare di grano o di denaro, che talvolta poteva essere maggiore dell'imposte abolite. Ma doveva il magistrato procedere all' interinazione in quantochè il principe erasi fatto a dichiarare, che il grano non era di maggior quantità di quella somma portata per il compartimento, e che il danaro per il fatto bilancio non era di maggior rilievo della metà del tasso (2).

Mossi dallo stesso fine, il nominato cavaliere di camera Sicardo ed i patrimoniali Bellezia e Ponte, d'ufficio si recavano dal principe Tommaso, per concertare sulla gabella e sui redditi del duca. Ed a questo riguardo deliberavasi che tutti i danari provenienti da essi si dovessero sborsare in mano del tesoriere generale ducale, per impiegarsi nelle cose di total servizio del nipote, non dovendosi confondere i suoi redditi ed entrata con quella di essi principi (3). Una qualche lode puossi però attribuire alla camera dei conti, che fedele a'principii ond'era informata, disimpegnava le sue funzioni con quella indipendenza conciliabile coi tempi, e spesse volte si disponeva a rigettare le tante domande d'interinazione lesive dei diritti comuni. E così questo magistrato, in cui erano continuati a sedere i per-

(1) Sessioni Camerali 1637 in 42.
(2) Id. id.
(3) Sessioni camerali.

sonaggi rispettevolissimi che prima il componevano, quali erano un Bellezia, un Cacherano, un Sicardo seppe secondar la propria missione, come ai tempi della duchessa, così non meno facile sotto quelli de'principi, e l'una e gli altri inclinati assai all'arbitrio.

Siccome poi per l'andamento della pubblica cosa, ed a comune vantaggio, era necessario che senza fallo proseguissero i magistrati ad esercitare i lori uffizii, e vi rimanessero i buoni per non lasciare che i troppo zelanti partigiani dell'èra novella scatenassero le lore vendette, così in vista di queste considerazioni, decisa la camera di compiere al suo debito, il 21 ottobre scriveva lettera di congratulazione al principe cardinale per l'elezione fattasi dall' Imperatore, di lui e del suo fratello in legittimi tutori del giovinetto duca (1).

(1) *Serenissima Altezza.* L'ossequio e riverenza che sempre abbiamo professato verso la persona di V. A. S. non ci lasciaranno sospesi per conoscere qual fosse l' obbligazione nostra dacchè la riconoscessimo unitamente col serenissimo principe Francesco Tommaso per legittimo tutore di S. A. R. nostro signore et administratore de'suoi Stati, è però vero che gli offici di congratulazione e riverenza verso V. A. S. giudicassimo che siccome da noi erano stati prestati verso il serenissimo principe Tommaso di presenza, così anche si dovesse fare verso di lei, nel che tanto più si conformassimo, quando avuto l' avviso della total ridutione della città e contado di Nizza e suoi forti all'obbedienza di V. A. S. pubblicamente si affermava che fra brevissimo tempo sarebbe giunta a questa città, ma perchè si accertassimo dopo che V. A. R. non così tosto partirebbe da Nizza, risolvessimo di soddisfare all' obbligo nostro col miglior modo che si poteva, così con l'occasione dell'andata costì dell' auditore Deorestis uno degli ufficiali di questo magistrato, l'incaricassimo di passare di presenza a nome di tutto il corpo gli officii da noi dovuti, contuttociò per più certo ed indubitato testimonio della nostra fedeltà e divozione abbiamo voluto tutti unitamente rallegrarsi con ogni più umil affetto della prudentissima nominazione fatta da S. M. Cesarea di legittimi tutori di S. A. R. nostro signore et administratori de' suoi Stati di V. A. S. e Ser. principe Francesco Tommaso. Il che tanto più ci rallegra, quantochè V. A. S. già in vita della gloriosa morte del Ser.^{mo} duca Carlo Emanuele suo padre ha ne' maneggi de' Stati dato a conoscere sua prudenza e valore. Per parte

L'oggetto del presente lavoro, mirando a far altresì conoscere le condizioni del regime interno della monarchia, ne' tempi descritti, non sarà fuori di proposito riandare brevemente, quanto è relativo al medesimo, sotto il governo de' principi.

Il 15 di settembre emanava decreto, con cui s'inibiva a chiunque di esportare dalle case e dagli edifizii demoliti materiali di ogni sorta, senza licenza dei sovraintendenti alle fortificazioni, sotto pena di un tratto di corda agli uomini e della frusta alle femmine (1). Come si vede, le leggi risentono molto della ruvidezza de'tempi. All'ultimo poi dello stesso settembre, volendosi rimediare alle continue doglianze, mosse dai cittadini contro la soldatesca presidiata, proibivasi alla cavalleria di uscir fuori per il foraggio, e molestare i contadini nelle loro case, e nella riscossione de'frutti campestri, pena agli ufficiali di perdere la carica, ed ai soldati di pagare scudi duecento (2). Questa disposizione prova che la soldatesca era molto licenziosa, nel che gareggiavano con pari zelo spagnuoli e francesi, sebben questi ultimi più barbari fossero dei primi.

nostra l'assicuriamo che non mancheremo d'ogni più esatta diligenza nel seguire li comandi di VV. AA. SS. e procurare con ogni studio l'augumento e conservatione del patrimonio al quale siamo stati proposti sendo certissimo che l'istorie con pubblica e perpetua testimonianza faranno conoscere per esempio de'posteri il sincero affetto ed incomparabile prudenza con la quale VV. AA. SS. haverano retta e governata questa tutela, così piaccerà a N. S. di conservare per molti anni la serenissima persona di V. A. alla cui protezione e grazia raccomandiamo questo magistrato, facendoli perfino umilissima riverenza.

Torino li 21 ottobre 1639.

Di V. A. S.

Umil. e fed. Servitori

Sicardo, Constantia, Carrocio, Fontanella, Isoardo, Raimondo Valle, Massena, Beccaria, Bellezia, Cacherano, Richelmi, Vellati, Romero.

(1) Ordini e biglietti.

(2) Id.

A salvaguardia della pubblica sicurezza prescrivevano i principi, 1.° che i portinari dovessero alle porte della città ricevere la consegna de' forestieri, e rimettere la bolletta dell'alloggio tanto per le locande quanto per le case dei particolari; 2.° che senza detta bolletta gli osti non potessero dar ricetto ad alcuno; 3.° che gli stranieri, ottenuta la bolletta, dovessero consegnarsi a Giovanni Paolo Magliano, ricevidore delle consegne; 4.° che in caso d'incendio o di altro accidente in cui si desse campana a martello gli osti non lasciassero uscire alcuno; 5.° che di notte nessuno potesse muovere in truppe o squadriglie, passare il Po, suonata la ritirata ed avanzarsi maliziosamente alle mura od alle fortificazioni per riconoscerle, sotto pena di cento scudi d'oro, ed in difetto di tre tratti di corda. Quest'ordine emanava il 15 di settembre d'autorità di Francesco Mazzetti di Frinco Veador generale, consigliere di Stato e comandante di Torino.

Per regolarizzare viemmeglio il servizio della guardia urbana, utile sempre quando urge il bisogno (sfarzo ridicolo in difetto), il 20 settembre si stabiliva che per rendere il servizio meno gravoso, da quattro venivano ridotti a sette i giorni assegnati a ciascun cittadino, con obbligo di comparire in essi alle due del mattino al cospetto del capitano assegnato, ed in caso di allarme di trovarsi non soltanto i capi di casa, ma anche qualunque fosse abile al porto dell'armi. Noterò che trattandosi in quei momenti della salvezza del paese, e non di far vana e ridicola pompa di assise militari, inutile e dannosa ai più, il patriziato torinese non disdegnava di accettare i primi gradi di quella milizia cittadina, ed i capitani n'erano Carlo Lodovico Argentero de'conti di Bersezio, Alessandro Nomis, Tommaso Calcagni, Giuseppe Gastaldo, il sindaco stesso Ottavio Fossato, Cesare Calcagni, Ascanio Gastaldo, il cavaliere Losa, Massimo Antonio Magistri e Francesco Lodi (1).

(1) Ordini, V. 63.

Sicuramente che dal comandare all' esser obbedito corre notabil distanza, ed in tempi di tanta agitazione di interessi, quest'ultima parte difficilmente si eseguiva. Il quattro di ottobre poi rinnovavasi il comando alla soldatesca di sorprendere i conducenti, fieno, paglia, ed ordinavasi per meglio provvedere al bisogno, che si conducessero dai vicini paesi in numero proporzionato, che verrebbe poi fatto buono alla ragione di lire 10 il carro di rubbi 50 pel fieno e 5 per la paglia (1).

Non appare che i principi siansi macchiati di azioni crudeli od esagerate rappresaglie, e non mi venne dato di ritrovare queste frequenti disposizioni richieste ne' casi estremi; accennerò bensì che il 13 ottobre mandavasi ai cittadini, nissuno eccettuato, i quali trovassero avere in casa un tal Guglielmo Matterano, detto *La perla*, soldato francese, qual dicevasi savoiardo, di consegnarlo tosto nelle mani della giustizia.

V. Il viaggio del Re a Lione e quindi la notizia dell'abboccamento, che voleva avere colla duchessa a Grenoble, non senza ragione, avevano reso, come si è detto, assai insospettiti i piemontesi, e di questo sentimento già da lungo tempo erano penetrati i principi, e Tommaso scrivendo a D. Felice il 5 di settembre (2), mentre cercava d'indurlo a seguire il suo partito, appoggiandosi ai soliti rescritti dell' imperatore, corroborati ora dall'autorità della patria magistratura, non tralasciava però prudentemente di fargli osservare, che in qualsivoglia modo egli decidesse proferirsi, sempre dovesse tener l'occhio vigile su Monmegliano, non vacillando nella risoluzione di serbare l'unico baluardo che ancor rimanevagli contro la forza della Francia. Il nove dello stesso mese poi suggerivagli persino il principe che come poteva avvenire che fosse il Re per

(1) Ordini, ecc.

(2) Documento N. LXXXIV.

costringere M. R. ed introdurre un governatore diverso con altro presidio, così essendo impossibile colle parole divertire i funesti disegni coi fatti, vi si opponesse all'esecuzione, col niegarne l'ingresso ed assumerne lui stesso il comando (1).

Il personaggio che più di tutti doveva sentir l'influenza di simili dicerie, fondate sulla mossa della corte di Francia, alla volta della Savoia, fu il povero padre Monod, di cui superiormente si disse: avere D. Felice proposto di togliere da Monmegliano, ed il sentimento di questo principe già veniva approvato dalla duchessa, nell'intenzione di garantire la persona di lui, e di secondare la Francia nei perigliosi momenti, quantunque l'esecuzione si procrastinasse poi, il più che possibile. Comunicata al gesuita la dolorosa notizia, egli stupito volle formalmente opporsi, prevalendosi della facoltà accordata dal nunzio di rimanere a Monmegliano, essendo il permesso restrittivo, nè estendendosi ad altro luogo. Volle D. Felice rappresentargli il danno che deriverebbe a M. R. dalla sua ostinazione, ma egli, scrive D. Felice, « è saltato non dirò in collera ma sulle furie, così non solo si è potuto avanzar altro, ma egli ha voluto che la sua mano corresse così precipitosamente come la collera che lo trasportava scrivendo a V. A. R. come vedrà dalla qui giunta e dolendosi del termine che si è usato a fargli sapere la mente di V. A. R. la quale però può essere sincerata della verità dal Cagnolo che è stato quello che gliene ha portata la parola con ogni termine di civiltà, rappresentandogli che si desiderava questo suo tramutamento di stanza per pochi giorni, al spirar de'quali egli sarebbe ritornato qua. Ma egli ha non so se più paura di andar in Francia che orrore di quel nome di Miolans, ove per altro ci sarebbe stato meglio che qua » (2).

(1) Documento N. LXXXV.
(2) Lettera di D. Felice del 6 settembre.

Il Monod aveva perfettamente ragione, e non fosse altro, forse che il fatal presentimento su una dimora che doveva essere la sua tomba, egli si volle dimostrare men pieghevole alle istanze della sua sovrana, come lo denotano le espressioni usate in proposito nella sua lettera (1).

Varcate le alpi, Dio sa con qual animo, giugneva Cristina sull'imbrunire del dì nella capitale della Savoia, senza accoglienza alcuna, che si disse: essersi da lei rifiutata in quelle fastidiose circostanze. Ed erano veramente fastidiose: poichè in quel mentre appunto da Parigi aveva scritto il S. Maurizio di aver potuto, come dissi: penetrare che il Richelieu ambiva Monmegliano e Carlo Emanuele in Francia. Nelle conferenze tenute col S. Maurizio, il cardinale lasciò travedere senz'ambagi qual concetto egli avesse della reggente. Rimostravagli l'astuto ministro che la Savoia stava per perdersi per la mala volontà dei sudditi, per la debolezza di Cristina, che nissuna cosa era più perniciosa agli Stati che il volere e disvolere, che s'ella vedeva di trovare sicurezza ne'cognati si congiungesse pure agli spagnuoli, ma se per contro reputava necessaria la protezione del Re, faceva mestieri di servirsene con piena fiducia. Questo esordio era necessario per conchiudere, che però la Francia non avrebbe potuto operare a di lei vantaggio, sino a che col mezzo di nuove occupazioni non si fosse messa in grado di essere sicura della madre e del figlio. Nè si astenne con astuzia il Richelieu di far osservare che, il caro deposito del figlio sotto la regia tutela garantiva lo Stato, la persona e l'onore stesso della madre, non potendo più in quel caso i principi nulla tentare nè contro la sua vita, nè contro gli Stati. Insomma secondo lui la duchessa tutto v'aveva da guadagnare e nulla da perdere, poichè un Re di Francia non si sarebbe giammai macchiato della scelleratezza di proporre un deposito per appro-

(1) Documento N.[i] LXXXII e LXXXIII.

priarselo, e di spogliare una sorella, un nipote confidati alla sua fede (1).

Della stessa natura furono i discorsi fatti dal marchese di S. Germano ch'era stato, secondo si accennò, ad inchinare il Re in Francia: guarnigione francese in Monmegliano, Charbonnière e negli altri forti della Savoia, ritiro del duca in Francia dove verrebbe educato col Delfino, tali erano le proposte del Richelieu per la salute della monarchia. Il lettore conosce abbastanza di quanto artifizio fosse tutto questo negoziato, in cui il cardinale duca inorpellava tutta la sua arte, e con mirabile destrezza sapeva frammischiare la pietà fraterna, la generosità regia, l'interesse dello Stato e l'avidità del dominio. Se il partito proposto poteva avere qualche parte di vero o di utile e se della intenzione leale del Re cristianissimo non si poteva affatto dubitare, giusto timore incuteva senza dubbio la natura del cardinale, sapendosi che egli a piacimento volgeva la volontà del suo signore. Nè si sostenga che la sua politica accortezza, lo teneva lontano da un atto di violenza che avrebbe ruinato tutto col favorire invece il partito contrario, poichè se questo ragionamento può meglio adattarsi al principio della reggenza ed appunto quando succedette quel certo tumulto in Vercelli, di cui si discorse, è inammessibile nelle presenti congiunture. Infatti le popolazioni erano omai giunte a quello stadio da cui tutto si poteva da esse ottenere alla sola promessa che un governo forte avrebbe fatto cessare i mali ond'erano oppresse: la condotta di Spagna inverso ai principi denotava quali fossero i suoi intenti, e la mala struttura di quel governo lontano da'suoi possedimenti in Italia invano poteva vincerla colla Francia potente e che per effettuare i disegni d'ingrandimento, velati dai pretesti di necessaria occupazione, si sarebbe senza dubbio servita dell'esercito

(1) Francia, lettere ministri.

agguerrito che aveva a'suoi cenni, e che si poteva ripromettere facile vittoria sulle armi di Spagna contraria alle mire francesi.

Indotto da questi principii il consiglio della duchessa, se non credeva si avesse a rifiutare il colloquio di lei col fratello, rifiuto che avrebbe attirato minaccie severe dalla Francia, di cui più che mai si abbisognava assolutamente, escludeva il secondo partito, e considerando 1.° che miglior scudo era la possessione di Monmegliano propugnacolo fortissimo; 2.° che possedendo già il Re molte piazze in Piemonte, il chiedere di più non poteva essere senza qualche grave o segreto disegno; 3.° che quanto al duca la miglior sua guardia era quella della madre; su quel tenore formalizzava il suo giudizio.

La proposta adunque del ministro francese, venne ripudiata sulla considerazione che un simile cangiamento avrebbe recato grave disgusto ai savoiardi, i quali amanti del lor principe, abborrivano da quanto potesse anche dare solo sospetto di nuovo Stato, e che se il nome di M. R. già accennava di scapitar nell'opinione dei popoli, maggior esca si sarebbe accesa, ammettendo quanto si chiedeva che avrebbe altresì vieppiù fomentate le voglie dei cognati. E qui il marchese di S. Maurizio cominciava a cangiar tuono. L'undici settembre, trovandosi già sulle mosse del viaggio in Savoia, a Châlon, rassicurava il ministro che M. R. sarebbe egregiamente ricevuta dal Re, onorata dal cardinale, che non la intratterebbe su cosa alcuna che fosse per spiacerle, ma la condizione a così buona accoglienza era che M. R. fosse disposta a soddisfare il Re colla remissione di Cavour, Susa ed Avigliana (1). Poi il 13 da Mombalet scriveva alla duchessa stessa, che non decidendosi a rimettere le piazze indicate, i di lei affari sarebbero lasciati in estremo disordine.

(1) Documento N. LXXXVI.

La corte di Parigi, già viaggiava alla volta di Lione, ed il Re era stato leggermente indisposto a Châlon ed a Langres, ma il S. Maurizio potè negoziare col cardinal duca che non disapprovò il viaggio di M. R. a Nizza, se credeva di poter ritirarsi in castello, ma fu irremissibile sull' esecuzione delle condizioni indicate. Pare però che il S. Maurizio, o fosse offuscato dall' eloquenza finissima del Richelieu, od allettato da promesse, ovvero indotto a non dissuadere la duchessa dal viaggio indispensabile e dall'abboccamento col Re suo fratello, poichè tutto si faceva a rassicurarla delle buone disposizioni e così conchiudeva: « *M. n'y recevra qu'honneur et caresses un peu de plaintes du Roi d'avoir pris méfiance de S. M. l'on ne lui parlera d'aucune chose qui lui puisse déplaire, c'est que j'appréhendais et que j'ai eu très particulier soin d'éclaircir, l'on ne désire que de rétablir V. A. R. de la mettre en quelque repos soit par négotiation ou autrement* (1).

VI. Ma ecco che il momento decisivo omai si appressa. Dolente Cristina, trepidante, e non senza sospetto, ma ferma, dal convento di S. Domenico di Monmegliano parte il 24 di settembre alla volta di Grenoble, non senza avere prima segnata una scrittura, la quale credette conveniente di munire di un contrassegno affinchè il marchese d'Agliè restasse avvisato a non rendere la piazza di Monmegliano, ancorchè venissegli rimesso un ordine da lei stessa, che avrebbe sol violentata, sottoscritto (2). Era accompagnata

(1) Il soggiorno di Cristina a Monmegliano è negato da alcuni storici, ma essi s'ingannano. Vi è ne' conti la seguente annotazione: Plus se decharge le dit comptable de la somme de 156 florins Savoie qu'a paié au sieur Pierre Clement dit Gouille maître d'étable de M. R. pour la dépense par lui faite à 32 chevaux de M. R. dans Monmeillan durant 3 jours savoir dès le 21 de septembre jusqu'au 24 de celui-ci 1639 à raison de 2 florins pour chaque chèval. — Archivi camerali, compte de Pierre Antoine Palliero.

(2) Il numero de' documenti autentici che Vittorio Siri, forse l'unico fra gli scrittori di quel tempo, potè avere in copia alle mani, e la fede

da una compagnia di archibugieri a cavallo, guardie di D. Felice.

Al forte di Berrault fu M. R. ricevuta dal duca di Lesdiguiers, governatore della provincia, e ad una lega e mezza riscontrò indi nel regal cocchio, i duchi di Mercoeur e Beaufort, assistiti dal signor di Oerlize. Continuò il cammino la lettiga sino a Crolle, magione del primo presidente di Grenoble, a tre leghe da questa città. Presa ivi refezione, proseguì il viaggio colla principessa sua figlia, ed alle quattro di sera, presso Grenoble, incontrò il Re, che attendeva in un prato, cinto da una barriera. Scese allora M. R., si congiunse al fratello, e, dice una relazione contemporanea « *elle le tint fort long temps embrassé avec tant de tendresse et de temoignages d'affection que les larmes de S. M. melées avec le siennes, en tirerent d'autres à tous*

che devesi prestare al suo racconto, che io ho potuto vedere essere in accordo coi documenti più preziosi che esistono nei nostri archivi, m'induce a pubblicare la lettera ch'egli produce e sostiene essere scritta da M. R. prima di partire da Monmegliano, e che io non ho rinvenuta in alcun luogo.

Marchese di S. Germano. Io ho rimesso questa piazza nelle vostre mani per guardarla sino alla morte per S. A. R. mio figliuolo, e vi difendo di consegnarla a qualsivoglia persona di questo mondo, non ostante qualunque forza mi costringesse di fare, nè di ricevervi altre truppe che quelle che voi sapete essere al soldo di S. A. R. e de' sudditi suoi, quando anche la mia persona dovesse perciò correre qualche rischio e che se ne volessero servire a un somigliante effetto, il che tolga Iddio. Io protesto che amo meglio perdere la vita che di mai far rimettere la detta piazza ad altri che al nome ed autorità di S. A. R. mio caro figliuolo. E perciò vi fo quest'ordine che per qualsivoglia cosa mi possa intravenire di non la rimettere giammai a chichessia, manco col rischio della mia vita, che tengo ben impiegata pel servizio del mio caro figliuolo, purchè segua utilmente come procuro di travagliare a questo unico fine, pregando Iddio che vi benedica et abbia nella sua guardia.

Dalla città di Monmegliano, li 22 settembre 1639.

CHRESTIENNE

Memorie recondite, T. VIII, p. 750.

ceux qui se trouverent présens à cette entrevue » (1). Dopo l'abboccamento, il Re fece salire la sorella nella sua carrozza, e mossero a Grenoble, dove al loro arrivo si spararono le artiglierie, e si trovarono presenti per fare omaggio, il parlamento, la camera dei conti ed i tesorieri di Francia. Fermossi M. R. nel vescovado col Re, il quale nello stesso giorno s'intrattenne seco a colloquio per più di tre quarti d'ora, e sempre assistito dal cardinale di Richelieu (2).

Amorevoli furono in apparenza le accoglienze, ma nel fondo severe, e, meglio che le mie parole può fornire chiaro concetto di quelle memorabili conferenze, la lettera stessa del conte Filippo d'Agliè, che ho ritrovata negli archivi di Torino. « Sarò ben conciso, egli scrive, e fra le baglie della corte non potendo attendere a far relazioni, dirò solamente il sostanziale: gli incontri, le cortesie, sono stati regali; S. M. non parla e non fa cenno che con arte istillata dall'oracolo: siamo stati dal signor cardinale, qual ci ha accolti più fra le spine che fra le rose; i nostri discorsi sono stati encomii della sua persona, e sommessioni di volontà, i suoi, biasimi civili e riduzioni a punti d' estremità: si trattò della pace, ce la diede per impossibile a farsi; se di guerra, il simile. Onde parendo che non si poteva star così sospesi, disse cortesemente che conveniva impiccarsi. Egli non vuol dar consiglio; chiama a M. R. le sue propositioni, chiama il nostro male incurabile, nè sin qui apre lume di cosa alcuna che vaglia; egli fa come il nibbio, con i gran giri, quando vuol ghermire il pollo. Non si affretta, ma subodorandosi da molte parti qualche cosa, si teme della dimanda di Monmegliano. Giàcchè S. M. ha detto che una sola cosa conveniva fare, e poi che non vi era altro. Stiamo ora per ora attendendo questo salmo. M. R. è risolutissima di non accordarlo mai, come deve. Il

(1) *Extrait d'une lettre du* 17 *sep.* 1639. *Recueil etc.,* p. 659.
(2) *Recueil* citato, p. 660.

signor cardinale, non ostante a quello che sia per due anni che io contendo la mia fortuna, mi vuol credere onnipotente, e mi intimorisce: tutto è per far il suo giuoco, del resto io sono fedele, e a quello che io veggo siamo sugli orli del precipizio » (1).

Questo documento è di tale interesse, che ben può scorgere il lettore non abbisognare di alcuna spiegazione.

M. R. era adunque ferma nel sopportare qualsiasi violenza, piuttosto che cedere un palmo di quel terreno che doveva essere inviolabile, e che come sacro deposito, essa era tenuta a trasmettere al figliuol suo. Questo contegno impertanto sarà sempre un monumento della lealtà del suo procedere, che rimane giustificato agli occhi di quanti a lei vollero dimostrarsi più avversi.

Il Re suo fratello in que' primi abboccamenti adunque non aveva ancor proferita la fatal parola, che M. R. le rimettesse Monmegliano, che era tanto dire rimettergli il rimanente dello Stato che ancor le restava, ma limitavasi soltanto a testimoniar desiderio di vedere il figlio, non tralasciando persino di scherzare su quel soggetto e cattivarsi l'animo della sorella, la quale intanto ordinava a Don Felice di prendere il pretesto di qualunque affettato male, per far tenere il letto al duca, e così munirsi in ogni accidente fosse per succedere (2).

(1) Lettera del 26 settembre, lettere particolari.

(2) Grenoble le 25 de septembre 1639. La lettre que le prince Thomas vous écrit est l'original de la dernière que vous avez reçu. Le Roi témoigne de vouloir voir S. A. R. monsieur mon fils, mais jusqu'ici nous nous en allons défendant le mieux qu'il nous est possible, et si sous prétexte de quelque incommodité ou de devoiment d'estomac ou autre chose vous lui pouviez faire garder le lit et prendre sujet de nous en écrire une lettre: le coup serait fort à propos et nous plairait extrêmement. C'est pourquoi nous attendons cette nouvelle preuve de votre prudence vous recommandant très étroitement de ne vous laisser entendre de ceci.

PS. Le Roi me fait bonne cière et cent adulations, monsieur le cardinal aussi justement comme m'avait représenté le marquis de Lullin. — Lettere di Cristina.

Senonchè lasciate scorrere in tal modo le prime aperture con artifizio, tosto si venne al punto, precipuo oggetto dell'abboccamento da lungo tempo premeditato. Il dì 28 di settembre era il giorno, in cui una duchessa sovrana di Savoia, doveva sostenere la più accanita lotta che la storia della monarchia ci presenti, poichè se in perigliose e difficili vertenze colle due grandi nazioni furono e prima e dopo, implicati essi principi, giova osservare e ricordarsi che fatali erano frammezzo alle civili discordie le condizioni dello Stato, e che trattavasi di una donna, la quale su suolo straniero, più in persona che per mezzo de' ministri aveva a dibattersi al cospetto di colui ch'era incapace ad intenerirsi, ed invece sapeva addivenire a qualunque eccesso. In quel giorno memorando adunque, chiamati dal Re i marchesi d'Agliè, S. Maurizio e Bobba, ed intervenutovi il conte Filippo (quantunque Cristina temendo qualche affronto n'avesse voluto impedirlo) tanto il sovrano quanto il ministro diedero principio alla conferenza con discorsi preparati per atterrire la povera duchessa, la quale commossa nel più profondo dell'animo, sulle prime non rispose che con le lagrime. Ma sappia il lettore che quello non era pianto di donna debole che cede, ma si di donna sdegnata e pronta a ripugnare e ad armarsi di animo virile. Superata la prima burrasca, il signor di Chavigny lesse una scrittura, la quale cominciava col preludio, che M. R. o poteva aiutarsi da sè stessa, o per mezzo de' cognati facendo la pace, ovvero non poteva, ed allora conveniva rimettersi alla Francia. Se credeva attuabile il primo mezzo, il Re desiderava di averne conoscenza, quando no egli consentiva che se ne assumesse ella tutta la responsabilità. Ma ammesso che per trarsi d' imbarazzo ella volesse appoggiarsi alla sua autorità, soggiugneva il Chavigny, che tre spedienti si affacciavano a seguirsi, cioè o intavolar un trattato d'accordo, o continuare la guerra, o depositare il rimanente degli Stati nelle loro mani. Intanto

si osservava che il primo era impossibile, facendo gli spagnuoli la guerra con molto successo, favoriti dagli stessi piemontesi per la loro adesione a'principi; che egualmente rendevasi difficile l'accordo coi cognati, i quali oltre di non averne desiderio, richiedevano condizioni non convenienti alla duchessa; e che infine quanto al proseguir la guerra per il cattivo stato in cui si era ridotti, non conveniva concepire grandi speranze in proposito. Il rimedio solo possibile era adunque di confidarsi alla Francia: ora spiegavasi che questo poteva effettuarsi nei tre seguenti modi: 1.° introdurre francesi e svizzeri di S. M. in Monmegliano, lasciando ben inteso il governo della Savoia a D. Felice, e quello della cittadella al marchese di S. Germano; 2.° mantenere in Ciamberì mille uomini per tenere in freno senato e popolo; 3.° tenere soldatesca armata alle imboccature della Val d'Aosta, mantenendo due mila fanti con un marescial di campo capace a sostenere quella posizione (1). A tanto ardire era giunto il primo ministro di Luigi XIII (chè tutto suo ritrovato fu quel progetto), ma se tale fu la di lui indiscrezione, egli doveva fra poco recedere da così ingiuste domande, non senza però grande alterazione.

Intanto in Piemonte ed in Savoia cresceva il rumore per l'avversione al governo di Cristina, intervenuta a quella malaugurata conferenza sul suolo francese, e D. Felice devesi tenere benemerente della patria, per aver saputo impedire una sollevazione pronta a scoppiare. La visita fatta con artifizio dal sig. Du Plessis, spedito dal cardinale a Monmegliano, sotto pretesto di riverire il duchino, riuscì a nulla, ed il giovinetto principe vincendo la natural vigorìa ed inesperienza dell'età, seppe giuocare egregiamente la commedia, rimanendo a letto con finta malattia secondo gli avvertimenti di D. Felice (2).

(1) Lettera di D. Felice del 30 settembre e documento N. LXXXVIII.

(2) Il 30 di settembre questi scriveva a Cristina: « È giunto questa

Ma ripeto che grave correva la fama d'ogni banda, e lo stesso D. Felice scrivendo a M. R. il primo di ottobre, mentre le rappresentava che sarebbe stata una sciagura di perdere il presidio di Monmegliano composto di soldati così affezionati alla sua causa, la scongiurava di avere riguardo alla sua persona, e di considerare che Monmegliano era la sola piazza che le rimaneva d'asilo per rifugiarsi col figliuolo (1). Lo stesso marchese di S. Germano impressionato da quelle sinistre notizie, supplicava Cristina che qualora la di lei intenzione fosse di acconsentire alle domande che le potessero essere mosse per qualche cangiamento in Monmegliano, volesse dispensarlo dal rimanervi.

Le nobili espressioni di D. Felice appaiono chiare nel suo scritto così concepito « Quel che si discorre in seguito non mi è lecito di esplicarlo in queste carte, dirò solo che tutto il paese è sossopra, e la nobiltà allarmata a segno tale che se peranco non la volontà e l'elettione ma la necessità costringesse a qualche simile risolutione come le sopracennate, non saprei veramente quel che se ne potesse promettere, chi l'intraprenderebbe. A V. A. R. io non debbo celar cosa alcuna, massime in materie così gravi, e così importanti, epperò la supplico a non aver per male che io così liberamente habbi preso l'ardire di ragguagliarla di quel che si sente. La supplico però ancora di non discredere che per quel che tocca la mia persona io non avrò mai considerazione alcuna nell'obbedirla, ed esporrò liberamente ed arrischiarò cariche, onori, fortune e la vita stessa in ogni cosa ch'ella resti servita di co-

sera il signor Du Plessis che avendo voluto vedere S. A. R., ha convenuto con qualche contrasto rimetterlo a letto, ove la nuova vivacità non le permette di starvi tutto il giorno. Mi persuado però che il suddetto signor Du Plessis non potrà se non confermare quel che si è scritto e pubblicato. — Lettere particolari.

(1) Lettere particolari.

mandarmi, che stimarò ben spesa purchè possa essere seruendo ed obbedendo V. A. R. » (1).

Ritorniamo a Grenoble. Alle spietate domande di Richelieu, M. R. vinta dallo sdegno, incallita nelle disgrazie, e ferma di non volere al costo di qualunque sacrifizio macchiare la sua fama, e riuscire di ruina al figliuolo, rispose con fermo e dignitoso contegno. Ragunato il consiglio, ad una voce fu risoluto di opporsi assolutamente alle domande di Francia, e formolata una scrittura che conteneva le risposte capo per capo, se ne diede prima avviso al signor di Chavigny per mezzo dell' abate Mondino. Nell' accennato documento, M. R. si scusava osservando che Monmegliano essendo affidato al governo di un fedel cavaliere, nulla avrebbe rischiato a rimanere com'era, potendo qualunque novità pregiudicarla nella fama del pubblico, ed aderiva poi alle proposizioni, e di lasciar D. Felice con mille uomini al governo della Savoia, e di rimettere altra soldatesca alla guardia della Val d' Aosta (2).

(1) Lettere di D. Felice.

(2) . . . Je serais dechévée du droit de la tutéle et de la régence, et se serait sans exemple que pour quelque accident qui peut arriver dans l' Etat, il ne me dut au moins rester une place et à S. A. monsieur mon fils pour la sureté de nos personnes et l'exemple qu'en apporte de son ayeul; fait pour moi en ceci, car le chateau de Nice lui demeurat pour assurè réfuge durant la guerre entre les deux couronnes, comme en ont encor usé, maintenant les espagnols à l'endroit du prince cardinal en cette place là, de sorte que je ne vois que ma condition doive ètre pire avec la France que celle de mes beaux frères avec l'Espagne. Au reste j'estime qu'il est bien que le sieur D. Felix demeure gouverneur de la Savoie, qu'il y aie garnison dans Chambery, et les troupes pour la garde de la Val d'Aoste, selon les sentiments de S. M., laquelle je laisse arbitre de la paix et de la guerre, n'ayant jamais eu d'autres pensées, ni d'autres inclinations que de me conformer à ses volontés, et j' ai toujours eu une telle confiance en sa protection que j'ai mis entre les mains de ses ministres toutes les propositions qui m'ont été faites d'un accomodement, et même voulu maintenant porter à ses pieds pour offrir à S. M. toutes les satisfactions et toutes les consentements qu' elle saurait désirer de moi,

In quel mentre istesso non tralasciava il conte Filippo di maneggiarsi coi regii ministri e col signor Della Court, che seppe investire talmente delle ragioni della sua sovrana, che potè farlo muovere a'sentimenti più miti, e siccome non discorrendosi col Richelieu, non v' era pericolo di compromettersi in parole, il conte, per abbuonire quel ministro, residente come si sa, a Torino, si lasciò trascorrere a dire che a peggio andare forse M. R. si sarebbe rassegnata ad introdurre in Monmegliano tre compagnie, una di savoiardi, un'altra di svizzeri, ed una terza di francesi al di lei soldo. Il Della Court osservava che quanto a savoiardi e francesi non vi sarebbe stata difficoltà, ma non così per gli svizzeri che avevano mal servita M. R. in Torino, ed avendo il conte d'Agliè rispostogli che in quel caso si formerebbe una nuova compagnia, egli faceva intendere che essendo i cattolici in lega colla Spagna ed i protestanti col Re, sui primi dovevasi far poco calcolo, e quanto ai secondi bisognerebbe anche dubitarne.

Il nobil contegno del conte Filippo d' Agliè valse a garantire la monarchia dai mali ond'era minacciata in quei momenti, ed allontanatosi il cardinal duca dall' insistere sull'esigenza di Monmegliano, venne per iscritto proposto che il ministro sarebbe rimasto pago dell' introduzione in essa piazza di un ternario, cioè di un terzo di savoiardi, di svizzeri e di francesi al soldo del Re. Ripudiò madama reale questa deliberazione, allegando di voler essere libera di eleggere a suo piacimento numero e luogo in cui si avessero a collocare i soldati, non potendo aderire che si introducessero nel dongione Scorgendo in tal modo la duchessa piegar le cose in meglio, indettata dal suo consiglio, si mantenne su questa pretesa, e già « le cose,

pourvu qu'il leur plaise de me laisser la place de Montmeillan, pour la sureté de ma personne et de celle de S. A. R. monsieur mon fils, et pour conserver mon autorité parmi ses sujets. — Tutele e reggenze, mazzo 5.

scrive il conte Filippo, erano tutte in disordine, e venivano minacciate cose, che non oserei mettere in carta, a guisa appunto de'mariti quando ripudiano la moglie, quando, non so se ispirato da Dio, ossia per salvare la sua riputazione, il signor cardinale mostrando che pregarebbe S. M. a non pretendere di metter più alcuno de'suoi nella piazza, si contentò di facilitare, purchè M. R. mettesse qualche francese de'suoi nella piazza » (1).

Il quattro ottobre infine si appianavano le difficoltà insorte, e fu deciso che il presidio di Monmegliano dovesse essere misto di savoiardi e di loreni, al soldo della duchessa, e sotto gli ordini suoi, e nel senso di poter eleggerli liberamente ed indipendentemente senza distinzione di sito alcuno speciale. E questo si apprende dalla lettera scritta da Grenoble, da Cristina a D. Felice, il dì stesso quattro di ottobre (2). Notisi poi che quanto alle altre

(1) Lettera da Grenoble del 5 ottobre. Notisi anche il seguente passo: Hieri sera il signor cardinale vide M. R. e le cose passarono con sì buon termine, che il signor cardinale mi disse che aveva fatto con lei un matrimonio spirituale, che le cose sue non erano in mal stato, o che perderebbe tutta la Francia o che la trarrebbe fuori rimettendola in istato. Da qui possiamo raccogliere buone speranze per i nostri interessi; spero che in breve saremo costì e che diremo a bocca più particolarmente ogni cosa. Intanto credo che siamo per andarsene prima di sabbato, e forse anche lunedì; tutto questo conviene che resti segreto sinchè non si venga all'esecutione: intanto converrìa andar guadagnando M. di S. Martino per valersene con sicurezza. Il signor cardinale vuol banchettare M. R., come pure farà il Re . . . Lettere particolari.

(2) *Mon frère* Ces messieurs après nous avoir longs temps pressé de pourvoir la sureté du château de Montmeillan où ils montraient d'appréhender extrêmement que les princes mes beaux frères n'eussent fait des pratiques de longue main, nous sommes convenue d'un tempérament lequel même nous aurions du choisir par raison de bon gouvernement, quand ils ne nous auraient point parlé de penser soigneusement à la conservation d'une place si importante. Nous avons donc résolu d'y mettre dedans la moitié de savoiards et l'autre moitié du régiment lorrain, du quel nous tirerons les soldats et plus expérimentés et qui ont plus longue-

piazze, nello escluderle, si fece cenno del solo forte di Charbonière, atto a speculare la Tarantasia e così il passaggio per la valle di Aosta.

Suggellò poi l'accordo un particolare giuramento, in virtù del quale rimarrebbe sempre la piazza di Monmegliano a M. R., quand'anche fosse per avvenire qualsiasi accidente al giovinetto duca (1). Qualche ostacolo si ebbe a superare, bensì ancora in riguardo dell'insistenza di Luigi nel voler almeno vedere ivi il duchino, ma la contesa fu vinta coll'osservarsi garbatamente, che lasciando il principe solo senza l'assistenza di D. Felice, che doveva venire a Grenoble, andavasi incontro a gravi pericoli, e che diversamente la partenza sua assieme a D. Felice avrebbe cagionato senza fallo grave tumulto in quella provincia. Indettato da questo principio, D. Felice ingegnosamente scriveva a M. R. che « S. A. R. sta assai bene, ma non parrebbe che fosse ancora in istato di far viaggio, come, si pubblica qua, discorrersi per Grenoble » (2).

Le conferenze di Grenoble, che furono un vero congresso,

ment servi cette royale maison. Nous vous en donnons cet advis, lequel nous désirons que vous teniez, en vous procurant par votre prudence et adresse de guérir les esprits qui se sont effrayés sur les divers et faux bruits qui ont couru, que les français voulaient avoir Montmeillan quoique ils ne nous ayent jamais dit autre chose que de l'assurer en façon que les princes ne s'en puissent rendre les maîtres par leurs continuels artifices. Nous dépêcherons au marquis de Pianesse afin qu'il nous envoye promptément le régiment lorrain, du quel vous lui marquerez avoir besoin pour servir de garde à Chambery à la personne de S. A. R. monsieur mon fils. Rien ne retarde notre retour en Savoie que le désir qu'a le Roi monsieur mon frère de nous traiter publiquement. Nous espérons pourtant de partir sans remise, et sur ceci je suis, mon frère, votre bonne sœur

CHRESTIENNE.

PS. Il m'a parlé bien de vous, faites bonne garde jusqu'à ce que je vous puisse parler. — Lettere di Cristina.

(1) Documento N. LXXXIX.

(2) V. il documento citato.

si tennero anche alla presenza degli agenti del partito contrario, cioè de' principi. Sin dal 23 settembre, e così trovandosi il conte Filippo ancora a Monmegliano, aveva scritto al principe cardinal Maurizio questa lettera d'invito « È così vivo il desiderio di M. R. di profittare in questo viaggio con la visita di S. M. d'una buona pace che per non lasciar alcuna di quelle cose quali possono tendere ad un sì buon fine M. R. mi comanda in conformità di quanto già accennai a V. S. a Susa che ella si compiaccia alla ricevuta di questa venire per la via più breve del Delfinato. A qual effetto le manda qui congiunto il passaporto del signor di Chavigny di venire a Grenoble ove già si trova S. M. et il signor cardinale duca, ivi spero col favor del cielo in tanta buona congiuntura che si ricaverà quello che tanto si brama. V. S. adunque non perda tempo in negozio così grave, e se ne vaglia di grazia provvisto di quelle commissioni e ordini quali possono facilitare il negozio ma senza ritardo, poichè partendo domani M. R. non vi sarà tempo d'avanzo. So che V. S. vola spesso con la buona intentione all'accomodamento, voli di gratia ora per le alpi con la sua persona per il medesimo effetto che io comeche con tutte le viscere mi sono adoperato per venir in sua persona, con l'istesso ardore mi adoperi, sicchè non restino infruttuose le nostre fatiche a gusto di M. R. e de' serenissimi principi, de' buoni servitori e dello Stato al suo arrivo » (1).

Rappresentante de' principi a Grenoble fu il conte Messerati, il quale propose, che obbligandosi il Re a restituire quanto teneva nello Stato di Savoia, i principi avrebbero pur rimesso le piazze acquistate. Aggiunse ancora che interponesse il Re i suoi buoni uffizi per indurre la duchessa a riceverli come assistenti alla reggenza, mentre essi si dichiarerebbero contrarii alla Spagna in quel caso. Senonchè

(1) Biblioteca di S. M., lettere al Messerati N. 1.

questa missione non poteva ottenere verun risultato, anzi pare che nello stesso tempo qualche dissenso fosse insorto tra esso Messerati ed il principe cardinale poichè questi scrivevagli: di non pensar più al passato « e vi perdono tutti i mancamenti e trascuraggini perchè conosco come ho sempre creduto che non siano stati con consenso della vostra volontà, io non posso in nessun modo andar per molti giorni, però venitevene e portate ripieghi tali alle difficoltà che vedrete nelle memorie del commendator Pasero che io possa concorrervi senza portar il negozio più in lungo. Avete fatto tanti viaggi dagli altri che ben potete far uno da me dopo sì lungo tempo che non ci siamo visti ed in un negozio che io vi devo aver tanta parte come qualsivoglia altro, e mi assicuro che conoscerete dagli affetti la memoria che tengo della vostra servitù e fatiche » (1).

Prima di congedarsi dal Re fratello, M. R. volendo eleggere un suo ministro che lo seguisse a Parigi, scelse il conte Carlo Obertino Solaro di Moretta, che presentò al Re dicendogli « Ecco il conte di Moretta: io lo presento a V. M. in qualità di ambasciadore appo di lei, egli è uno dei più confidenti e vecchi servitori che io mi abbia ».

Francia non aveva ottenuto lo scopo propostosi da quelle conferenze, ma non per questo tralasciava di divulgare per mezzo de'suoi partigiani, voci false ed esagerate nell'intento di sviarne il vero. Ecco quanto ne scriveva il 14 di ottobre il più volte nominato G. B. Saluzzo, ministro di Genova alla corte di Luigi XIII « Il Re era alli nove di questo tuttavia in Grenoble, dove quel giorno il signor cardinal duca banchettava la duchessa di Savoia dalla quale pare che abbiano ottenuto tutto quello che volevano. Già nella fortezza di Monmegliano data in governo al marchese di S. Germano fratello del conte Gio. Filippo favorito della

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati, l. p.

duchessa: sotto nome di savoiardi sono stati introdotti in guarnigione soldati francesi, e perchè D. Felice di Savoia governatore della provincia resisteva a queste innovazioni, essendo con la morte del cardinale Della Valletta vacata una pensione di dodici mila scudi in circa di quale è stato provvisto dimodoche si sia reso facile ad ogni gusto di S. M. cristianissima e della duchessa in permettere tutto quello che han voluto tanto in Monmegliano quanto nelle altre piazze » (1).

I fatti provano il rovescio di quanto sta scritto in questa relazione diplomatica, e se non mancarono taluni che ricevettero pensioni, credo che non tenendosi essi celati nel farne parola, questo sia seguito d'accordo colla duchessa per non rifiutare ogni cosa dal già inasprito cardinale. Ed in proposito l'abate della Montà scrivendo il 5 ottobre da Grenoble a D. Felice dicevagli liberamente « Ho restituito il brevetto dell'abbatia di Ham et in suo luogo ne riceverò uno di S. Elena in Rennes di Bretagna, che fu dal signor cardinale Della Valletta, affittata per quanto m'hanno posto in nota tredici mila lire. Buon pro al padre abate » (2). E queste parole accennano già a sbaglio del ministro genovese, poichè in ogni caso non D. Felice, ma bensì il Montà doveva ricevere quella vistosa pensione, così egualmente il conte Centorio Cagnolo luogotenente, allora, e poi governatore di Monmegliano, avendo a Grenoble fatto riverenza al cardinale, riceveva la gratificazione di quattro mila scudi, ma anche qui non eravi alcun mistero, poichè tal notizia ci viene somministrata dallo stesso conte Filippo d'Agliè, che con indifferenza ne fa menzione in sua lettera a D. Felice (3). Ecco a questo proposito quanto ancora scriveva sino dal 21 ottobre, Decio Leone

(1) Archivi governativi di Genova.
(2) V. il Documento superiore.
(3) Data 4 ottobre.

al principe cardinale Maurizio. « Oggi il commendatore Scaravello mi ha detto che ieri sera vinti del corrente ottobre giunse da Ciamberì suo nipote il qual porta che M. R. persiste risoluta in non rimettere Monmegliano al Re, e che in questo il signor D. Felice si porta bene, che hanno fatto uscire di detti forti tutti li piemontesi che erano in numero di otto o dieci. Sono ritornati in Piemonte molti delli cavalieri che erano andati con M. R. a Grenoble poco per quanto si intende soddisfatti, essendo per la maggior parte rimasi con le mani vuote. E chi ha ricevuto donativi in scudi d'oro di stampa nuova che se ne va tre alla doppia, Villa, Bobba, Lullin et Arduino (Valperga) hanno avuto donativi, pensioni, Verrua l'ha rifiutata come anche Pianezza a cui era stata offerta in scritto » (1). Il destro abate Mondino otteneva ancor egli qualche cosa cioè l'abbazia di Verdoues, ma tosto si faceva dovere di rassegnarlo a M. R. (2). Indi il 10 gennaio da Parigi scriveva poi « Ho fatto sbrigar il donativo della terra che S. M. ha dato in Delfinato al sig. marchese Villa di reddito di quattromila cinquecento lire, già l'ordinario passato ne rimessi le espedizioni per metter detto signor marchese nel possesso, S. E. mi fa sperar l'espedizione per li altri conforme alli brevetti che diedero a Grenoble, in ogni cosa vi vuol gran pazienza e destrezza ».

Se Richelieu si valeva di tutti questi mezzi di corruzione (il che non ammette dubbio) è cosa certa che non retti

(1) Lettere particolari.

(2) ... Mi riservo di ringraziare a' piedi di V. A. R. et riferirle come S. M. m'abbia hieri l'altro honorato d'un' abbazia dicendomi le formate parole: « perchè vi conosco de' più passionati e fedeli servitori di mia sorella vi do l'abbazia di Verdoues ». S. E. mi honorò d'altri discorsi che piaccia a Dio vi rieschino secondo il mio affetto et passione di morir al servizio di V. A. R. assicurandola di non aver altra mira nè desiderar commodità che per impiegarla a far valer il mio poco talento al dovuto servizio di S. A. R. e di V. A. R. — Francia, lettere ministri, mazzo 39.

erano i suoi fini, e l'indignazione ch'egli concepì per non essere riuscito negli intenti, se riservossi a sforzarla poi contro il principal ostacolo che se gli era opposto, il conte Filippo, non si potè però trattenere dal darne segno nello sciogliersi di quelle memorabili conferenze. Già era madama reale salita in cocchio per partire pella Savoia, già i cavalieri tenevano bridata la lor cavalcatura, quando Richelieu preso in disparte il conte Filippo seco il condusse in una stanza, dicendo di volergli dare un ultimo consiglio, e fu allora che secolui mostrossi minaccioso e crudo, e strettagli forte la mano, gliela spinse contro il petto rimproverandogli che co'suoi consigli avesse contribuito ad imprimere nel mondo il concetto che il Re in quell'abboccamento avesse avuto disegni sinistri alla duchessa di Savoia; guardandolo poi con occhio bieco l'accusò ancora che avesse fatto prevalere nella mente di madama il suo consiglio, che era stato di far ricevere al Re un sì grave affronto. E replicando il povero conte ch'egli non aveva alcun potere sulla duchessa, tanto bastò perchè subito il cardinale soggiugnesse che sarebbe pur suo desiderio che tutto il mondo lo credesse, e con quelle aspre parole voltegli le spalle lasciollo tra attonito e trepidante.

Narra il Siri che il conte « a cavallo, così ingombro di spavento ficcò gli speroni nel fianco del cavallo, e senza fermarsi ove madama aveva fatto alto per pranzare, non si reputò punto sicuro sinchè non si vide incastellato in Monmegliano » (1). Dicesi che nel regio consiglio tenutosi a Grenoble, si fosse proposto di carcerare il conte Filippo, ma che lo stesso Richelieu stimasse allora di astenersene, per non attirarsi odio presso l'universale, e sulla considerazione pure che in quei momenti M. R. avrebbe potuto cadere nelle mani di certi spiriti pericolosi che di leggieri si sarebbero accordati coi cognati. Del resto che il conte

(1) *Memorie recondite*, T. VIII, p. 752.

d'Agliè avesse ragione di essere frastornato, e che l'indignazione contro di lui del primo ministro di Francia fosse somma, risulta anche da ciò che il 19, quando già l'augusta comitiva trovavasi a Lione, il cardinale lagnandosi acremente del conte coll'abate Mondino, dicessegli persino: *vedete in che mani è la povera principessa* (1). E Filippo stesso da Monmegliano scrisse al Mondino una lettera dove non lascia di presagire il mal suo destino, conchiudendo di essere allora più che mai, disposto a prendere la risoluzione di ritirarsi affatto dalla corte, e chiudersi in un monastero, per non ruinare con sè parenti ed amici (2). Queste cose spiacevano molto al Richelieu (3).

Fece Cristina ritorno alla capitale degli Allobrogi prima ancora della metà dell'ottobre e più gloriosa e sicura che nol fosse alla partenza. Il diciotto del mese rimetteva la istruzione a D. Felice, il quale era incaricato di recarsi prestamente a Lione, prima che il Re facesse ritorno a Parigi, per garantirlo con parole dell'esecuzione di quanto erasi stabilito pochi giorni prima a Grenoble. D. Felice doveva primieramente rassicurare il Re, che l'indugio operatosi sino allora nello introdurre il reggimento del signor

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 4.

(2) Documento N. LXXXIX.

(3) Il 13 da Lione scriveva il Mondino a Filippo: S. E. mi ripigliò la sera che partissimo da Grenoble con quei soliti discorsi, io li dissi liberamente che V. S. Ill.ma restava mortificatissima di non poter incontrare li suoi gusti e sapeva che li usava ogni industria, non poteva digierire l'elezione che V. S. Ill.ma li dice di risolversi ad un monastero, esclamava con tutti ed esagerava con dire vedete in che mani è la povera principessa. Mi comandò però ieri di farli animo, e volersi ben appoggiare alla protezione di S. M. che sicuramente salverà M. R. e suoi servitori, e sopra tutto trattasse con rigor grande ogni minimo attentato e alterazione alla fedeltà dovuta a M. R. e si aprezzassero con ogni gelosia qual li resta che S. M. farebbe le spese di tutti li trattamenti seben alla fine conchiude a desiderar Bene e Miolans e lasciar far a loro s'addosseranno Alba e Fossano. — Francia, lettere ministri, mazzo 39.

di S. Martin in Monmegliano, proveniva solamente dall'essere andato quel capitano in Alba, d'ordine del marchese di Pianezza, per impedire una progettata sorpresa degli spagnuoli, ma che giunto in Savoia si sarebbero eseguiti gli ordini. Trascorrendo indi a punti più delicati, doveva D. Felice far osservare al cardinale, che sebbene nello escludere le altre piazze, si fosse deciso che il forte di Charbonnière dovesse ricevere presidio francese, tuttavia si rappresentava che il detto forte fosse lasciato libero, visto che M. R. offriva di rimettere in Piemonte le città di Alba e Fossano. E quanto a Monmegliano doveva Don Felice assicurare il cardinale che la metà del presidio si comporrebbe di soldati francesi loreni.

Noti il lettore il cangiamento di politica, perchè il sistema prima usato da Francia, or già si osava adottare dal gabinetto di Torino, e mentre pareva non muovesse grave difficoltà per le accennate piazze, già si pattuiva l'esclusione di Bene, destinata a sede della corte (1). Prima del 26 Don Felice compieva la sua missione, ed in quel giorno ragguagliava M. R. dell'esito dell' abboccamento avuto col cardinale, che disse essersi dimostrato tranquillo e rassegnato. La nullità poi del Re inetto, e più ancora di continuo annoiato, e sempre indeciso, risulta da queste parole di essa lettera, dove spiegando di averlo pur visitato, soggiunge ch'egli lo aveva ricevuto con molto gusto, e « cred'io che in gran parte ne fosse cagione il vedersi col mio arrivo liberato dalla causa che lo tratteneva qua con poco gusto e così mi è stato detto da diversi che lo sanno e che mi accertano che voleva in ogni maniera partire » (2).

VII. Dalla Savoia veniamo ora a discorrere delle cose nostre di qua dell'alpi, e di quanto ivi era succeduto dopo la partenza da Susa della duchessa sin dal principio dello

(1) Istruzione a D. Felice.
(2) Lettere di D. Felice.

scorso settembre. Mentre a Grenoble Francia bisticciava sui diritti più sacri ad uno Stato libero ed indipendente, a Rivoli perdeva una delle creature del Richelieu, uno dei suoi generali, che se con poca fortuna, con molto zelo però, l'aveva servita nella direzione dell'armi in Italia. Il carteggio del marchese di Pianezza con M. R. ci somministra il bollettino sanitario del cardinal soldato. Ai quattordici settembre adunque egli scriveva che essendosi recato a Rivoli ebbe a trovare il cardinale aggravato dalla febbre per modo, che si era creduto conveniente di farlo alloggiare in castello, stanza migliore anche in considerazione della salubrità dell'aria. Operatagli il dì seguente una cavata di sangue, la malattia prese ad assumere stato più serio, la febbre non l'abbandonava, scriveva il Pianezza, « et lui non vi vuol rimediare intieramente, sta la più parte del tempo levato e si inquieta grandemente, sicchè temiamo qualche gran malattia » (1).

Inviati ad assisterlo i medici di corte Bezzequi e Guigonio, sul principio non voleva riceverli, conoscendo la mediocrissima loro perizia; si decise infine di giovarsi dell'opra loro, ma in pochi giorni peggiorò il male a segno, che ai 26 lo stesso Pianezza di nuovo scriveva a M. R. « Il cardinale essendo stato in termini di non viver più che a momenti, ed essendosi, siccome a cadavere, aperta due volte ieri la vena, ha sopportato più che non si credeva tale evacuatione e pare dia ancora speranza a questi signori medici venuti di Francia, di poter vedere in lui miracoli. Il Guigonio e Bezzequi non l'hanno neanco per impossibile, il primo però ha avuto gran dispute e disgusti con detti francesi » (2). Ma il giorno seguente il marchese osservava alla duchessa, che il povero cardinale era più agonizzante che infermo, e così il mercoledì 28 ei chiudeva

(1) Lettere particolari.
(2) Id.

la vita, lasciando fama di capitano poco accorto, tardo ed irresoluto, come piuttosto sarebbe convenuto agli spagnuoli indugiatori, che non ai francesi impazienti. Il genealogista francese scriveva che il cardinale *était fort civil, très-liberal et généreux ami, homme de coeur et de tête, ayant beaucoup de talents* (1). Il Giaconio, di lui parlando, lo diceva: « *vir negotiis politicis regi fidissimus, in theologicis subtilissimus et solidissimus, armis magis quam ecclesiasticis rebus amicus semper est habitum* ». Morì in età di soli quarantasette anni (2), e da Rivoli le sue spoglie furono trasportate a Cadillac. A Roma però non ottenne gli onori dovuti al suo grado, come trasgressore del breve, che vietava ai cardinali di prendere l'armi contro i cattolici, avendo egli infatti comandato eserciti contro essi con colleghi e truppe alemanne eretiche. Il pontefice adunque negò di celebrare la messa per l'anima sua, come costumavasi per tutti gli altri cardinali, nè mai volle permettere che li cardinali e prelati della congregazione del S. Officio tenessero cappella alla Minerva, cosa che servì di grave richiamo al Richelieu, intimo suo amico.

A comandare l'armi francesi in Italia venne sostituito Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, secondogenito di Carlo di Lorena, primo di tal nome, pari e grande scudiere di Francia, e di Margherita Chabot. Il nome di Enrico suonava illustre in Europa: sin dal 1620 aveva cominciato le sue campagne alla battaglia di Praga, e quindi servito volontario contro i religionari, agli assedii di S. Giovanni d'Angely, di Montauban, dell'isola di Rè e della Roccella nel 1628. Per i distinti suoi meriti nel 1639 veniva decorato dell'Ordine regio di Santo Spirito, e quattr'anni dopo, essendo generale dell'armata navale, riprendeva le isole di S. Onorato e di Santa Margherita in Provenza. In Piemonte

(1) Père Anselme.
(2) Era nato ad Angoulême l'8 febbraio 1593.

stesso poi era per raccogliere allori e rendere così gloriose le armi francesi.

Era stata in quel mentre conferita la carica di luogotenente generale al marchese di Pianezza, atto che colpì d'indignazione il Villa, il quale col franco piglio di uomo d'arme, faceva senz'ambagi osservare alla duchessa, che tal uflicio doveva a lui essere dovuto, sia per i gradi maggiori occupati nell'armata al di su del Pianezza, sia per l'età, avvertendo che mentre egli già era generale, ed aveva ricevute tante ferite in servizio della corona, il Pianezza non aveva ancor cinta la spada (1). La vertenza

(1) Credo sia per essere interessante di riferire la lettera di esso marchese Guido che c'istruisce di molti particolari relativi a quell' illustre guerriero. « Altezza reale. Mi persuado che V. A. R. sarà informata che sono trenta e sette anni che servo questa real casa e che mai sono stato comandato da alcuno se non dai principi del sangue, poichè trent'anni sono fui fatto capo e condottiero della nobiltà e feudatari sotto la cornetta bianca, poi mastro di campo generale, et tutte queste cariche ricevute dalla gloriosa memoria di Carlo Emanuele, il qual morto e, restando padrone il duca Vittorio Amedeo fece locotenente generale il principe Tommaso come era esso il duca Carlo Emanuele, e fece me generale della cavalleria come era il signor principe Tommaso nel qual carico e negli altri precedenti come abbi servito fede ne fanno li detti serenissimi Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo col testimonio delle loro patenti de' quali ne mando copia a V. A. R. Hora per l' infausta morte della gloriosa memoria dell'A. R. di Vittorio Amedeo, per giustizia, equità e gratitudine mi era dovuta la carica di luogotenente generale poichè non vi era eccezione alcuna che tutti non mi dovessero ubbedire per il servigio di V. A R. e dello Stato, perciò essendo giusto montar il mio scalino, servendo et esponendo la vita per avanzarmi in onori come tutti fanno, ne feci motto a V. A. R. con una mia lettera che per risposta me lo ricusò con parole però humanissime dicendomi che il suo consiglio lo dimandava et io mi aquietai e taqui conformandomi al volere e gusto di V. A R. Ora con tanto pregiudicio della mia riputatione la carica negata a me come ho trenta e sette anni di servitù è stata conferita a un giovinetto che quando io era generale e ricevute tante ferite in servicio di questa real casa, esso non aveva ancor cinto la spada essendo stato io il suo maestro di averlo condotto alla guerra e comandatogli prima come

era seria, e non conveniva al governo perdere il valido braccio di Guido Villa, onde fu stimato di adottare tosto un temperamento valevole a secondare le sue brame, e non offendere il Pianezza, che pur si meritava riguardi (1).

a tenente di una compagnia di corazze, poi per colonnello di cavalleria, indi per mio tenente generale della cavalleria, et poi V. A. R. l'honorò di generale dell'infanteria carica però inferiore alla mia stante la dichiarazione di S. A. R. Vittorio Amedeo cioè che il carico di generale della cavalleria et infanteria fossero eguali, ma che chi era primo in carica procedesse a comandare all'altro come è sempre seguito del conte di Verrua, a cui precedevo e comandavo per essere più vecchio in carica di lui. Se dunque posso e devo ubbidire al marchese di Pianezza ancorchè bravo e gentile cavaliero senza essere un infame, vile e codardo, io lascio considerare a V. A. R. alla quale supplico di mettere la mia riputazione a concerto acciò io possi continuare a spendere la vita e roba in servicio di V. A. R. come ho fatto per il passato, assicurandola che ben può avere soggetti più capaci di me ma non giammai più devoti e fedeli. Io non ho mai perso alcuna piazza in battaglia a V. A. R. et vedrà quando sono stato solo a comandare come mi sono seguite le cose in compagnia a V. A. R. se non di confidare nella sua somma giustizia e benignità, et umilissimamente me le inchino.

Rivoli, li 13 ottobre 1639.

Um.mo Fed.mo et Ob.mo servitore e vassallo
GUIDO VILLA.

(1) Ed a quest'effetto M. R. scriveva al Pianezza questa lettera: Monsieur le marquis de Pianesse La connaissance que vous avez de l'estime que je fais de votre mérite jointe à votre affection au service de S. A. R. mon cher fils, vous convient assez de croire que je ne ferais jamais rien à votre préjudice, et si la conjoncture du temps et d'autres considérations m'ont obbligé à me prévaloir de la personne du marquis Villa en ces conjonctures et pour n'interrompre le cours de nos armes. C'est à quoi je m'assure que vous vous conformerez d'autant plus à notre volonté que vous devez être certain que je profitérais d'autres occasions pour votre avantage. Cependant je m'assure que vous ne renvérez rien sur cela qui porte prejudiee aux bonnes opinions que j'ai des déférances à mes volontés, et vous me donnerez tant plus d'occasions de vous témoigner combien je suis avec partialité

Votre affectionnée amie
CHRESTIENNE

Lettera di M. R.

Si stabiliva perciò il 14 novembre, 1.° che non s'intenderebbe innovata cosa alcuna circa le cariche di generale della cavalleria e generale dell'infanteria, continuando come prima; 2.° che il titolo di luogotenente generale rimarrebbe assoluto ed indipendente per ciascuno dei due contendenti, con ciò però, che sulle armi avrebbe la direzione il Villa, e sulle cose politiche il Pianezza; 3.° che occorrendo al Pianezza di trovarsi in qualche congiuntura militare, si aprirebbe prima col Villa, permettendolo il tempo; 4.° che quanto ai trattati, amendue si sottoscriverebbero, e così per le altre materie.

Se i succeduti avvenimenti potevano dare nuovo avviamento alla nostra politica, contraria ancora n'era l'apparenza in que'principii. Le piazze tenute dai francesi erano qual paese di conquista in campo nemico: infatti tutti i governatori facevano contribuire i villaggi circonvicini, sebbene già avessero a sopportare il peso grave dell'alloggio, e giunto il Villa dalla conferenza di Grenoble, comuni, uffiziali e soldati eransi a lui diretti perchè volesse apportare rimedio a mali gravi ond'erano affetti paese ed armata. Come si scorge, era di sommo interesse il mantenere appagato il Villa capace a rimarginare la piaga che incrudiva con danno dello Stato, nè permettere che non ottenesse tosto la dovuta ricompensa. E qui ripeto che trattandosi di uno de'più valenti militari che abbiano assistito la duchessa in vacillanti momenti, piacemi di trattenere il lettore sui particolari, a di lui riguardo rinvenuti, e che appaiono dalla sua lettera scritta da Rivoli il 15 ottobre al conte Filippo d'Agliè, in cui colla solita franchezza gli rammenta le sue disgrazie tra le quali appare sempre magnanimo e di sensi nobilissimi (1).

(1) Ora signor conte Filippo sono qui per spendere la vita e la roba per servizio di M. R. et acquistarmi riputazione e M. R. è padrona della vita e della roba ma non già della riputazione che la voglio per me, e servo M. R. non per altro interesse che di acquistarne et non perderla,

Fatto ritorno in Piemonte, il Villa prese tosto a toccar sotto mano la fede vacillante dei torinesi, i quali aggravati dalle imposizioni (e questo è sempre il lato debole in ogni tempo), stanchi, almeno la parte eletta, del noioso servizio della guardia urbana, cominciarono ad accorgersi che il cangiamento non osteggiato e anzi facilitato cogli applausi e coi trionfi, aveva peggiorato la lor sorte. Quindi la reggente il 4 novembre, incitava il marchese a coltivare quegli ufficii che potevano promettere buon risultato, come già ne forniva moderno esempio il caso de' principi. Ecco come scriveva Cristina « Intendiamo per altro che i cittadini di Torino sono talmente aggravati di soverchie contribuzioni che sono a pentirsi delle azioni passate e che altrettanto volontieri sarebbero ora della nostra quanto se ne siano mostrati alieni per lo passato e che forse aiutati farebbero il fallo, onde converrebbe coltivare sotto mano questa loro volontà e disposizione et impedire che i francesi non facciano correre quelle voci di voler saccheggiare Torino perchè fanno effetto contrario e pregiudiziale a'nostri fini » (1).

però veda in che laberinto mi trovo, ubbidire il marchese di Pianezza dichiarato luogotenente generale, non posso, non devo e non voglio perchè sarei un infame, non ubidirlo saria un diventar anch'io eretico a non credere et oppormi all'autorità di M. R. la qual cosa non farei mai, e prima perderei la vita e l'anima piuttosto che far mai simile mancamento, però destreggierò sino avuta risposta di questa mia e vedrò che non s'incontri occasione di venire a cimenti di pregiudicarmi, ma non potendo, protesto di avere una spada che mi saprà far ragione.... La confidenza che ho con V. S. Ill.ma mi fa dirgli confidentemente tutto questo et insieme ricordargli di quel Re che chiese a quel suo servitore e fedele che cosa mai potria rimoverlo da quella sua incorrotta fedeltà, et esso gli rispose: un giusto sdegno. Tolga Dio che mai cadesse in me sinistro pensiero per aggravio che io ricevessi, et eleggerei piuttosto un volontario esilio che mancar mai a quella fede dovuta et al giuramento fatto. Spero che M. R. avrà riguardo alla mia antica servitù..... Lettere particolari.

(1) Archivi S. Marzano.

Se però non si saccheggiava Torino, di continuo si proiettavano bombe dalla cittadella, ed anzi all' ultimo di ottobre la camera dei conti, nell'intento di schivare qualunque inconveniente che fosse per arrivare alle scritture *a causa di dette bombole,* ordinava al chiavario Galante di far trasportare nelle stanze del castello le scritture (1). Il marchese di Pianezza riordinava l'armata, e sempre attendeva con impazienza qualche occasione per avere nuovi pretesti di rompere la tregua nociva ad entrambe le parti, del che erano persuasi gli spagnuoli od almeno i principisti, ed il Vasques ed il Pasero non dubitarono di rappresentare al signor d'Argenson, che essi erano in diritto d' impedire alcun soccorso per il rinfrescamento di Casale, sia perchè loro non constava della signatura di M. R. all'armistizio, quando le due potenze l'avevano sottoscritto che in ogni caso ella avrebbe dovuto firmarlo, segnato che era stato da loro, non essendo cosa giusta che sin allora la duchessa si fosse mantenuta libera, e loro al contrario obbligati, sia poi perchè essendosi rimesse le piazze di Susa, Cavour ed Avigliana, veniva introdotto un cambiamento allo Stato, dal momento in cui erasi sottoscritta la tregua. La conclusione era che senza punto mancar alla fede essi potevano liberamente invadere gli Stati e piazze ducali, del che si sarebbero astenuti, semprechè ritornassero come prima, le piazze cedute (2)

Stando coll'occhio attento e vigile, il Pianezza ad ogni benchè leggiero movimento, mentre ragguagliava la reggente che a Cherasco erasi manifestato qualche caso di eresia, ed a Lucerna aperto un tempio valdese contro la promessa fatta di tenerlo chiuso, sotto la pena di seimila scudi d'oro, instava per aver soccorsi, specialmente dacchè era corsa voce che il cardinal Maurizio veniva atteso a

(1) Archivi Camerali, Sessioni Camerali 1637 in 41.
(2) Lettere del marchese di Pianezza.

Cuneo con truppa condotta da Nizza nel quartiere di Alba. Poca sicurezza si aveva di Alba e Bene, specialmente per la qualità del governatore di quest'ultima, ma Fossano era omai tranquilla, ed i cittadini dimostravansi più affetti alla duchessa, persuasi de' benefizi ricevuti nell'essersi presto rimessi alla di lei obbedienza (1).

La tregua conchiusa alla metà d'agosto stava per finire ai 25 di ottobre, ed allora il Pianezza non seppe astenersi dallo insistere presso il conte d'Harcourt a trovar bene ch'egli avesse a servirsi della congiuntura, e coll'aiuto dei suoi soldati far qualche impresa. Incamminatosi adunque con un seguito assai numeroso verso il castello di Carignano, sotto pretesto di visitare il governatore, lasciata addietro la guarnigione fecelo chiamare per ottenere l' ingresso nella piazza. Non mosse costui difficoltà, e fra le due porte del castello tenne colloquio col marchese, il quale servendosi dello stratagemma, già altre volte usato, col trattenerlo in discorsi famigliari, cercava in tal modo di guadagnare terreno, ma accortosi il presidio, dell' inganno, fece tostamente chiudere un riparo, poi la seconda porta. E siccome il governatore non aveva avuto tempo di staccarsi dal marchese, così seco lui rimase fra le due porte. Tentò allora il Pianezza di far ravvedere il governatore, rimostrandogli l' obbligo di servire alla reggente, e questi cedendo, alla forza maggiore, ed alla sua poca esperienza, nell' essersi lasciato in tal modo sorprendere, non potè opporsi, che aperta la seconda porta si avesse libero l'ingresso nella piazza. Protestò dell'atto poco leale, e non volendo ad ogni modo recedere da' suoi sentimenti ostili, venne lasciato prigione ivi, dove poco tempo prima era padrone e duce (2).

Le armi sono di nuovo in movimento ed il povero Pie-

(1) Lettere particolari.
(2) Id.

monte è bersaglio delle voglie e della militar licenza. Il D' Harcourt aveva ordine di difendere Torino e soccorrere Casale con sette mila fanti e due mila cavalli; accompagnato dal marchese Villa, partì egli il 24 di ottobre da Carmagnola, con animo di attendere alla ricuperazione di Chieri affinchè dalla parte dell'Astigiano rimanessero chiusi i soccorsi verso Torino, nella guisa che di là dal Po con la padronanza di Chivasso, venivano interdetti, dalla parte di Vercelli. Ma prima scorgendo D'Harcourt che gli abitanti di Torino nel tempo della tregua si erano muniti di difese contro i cannoni della cittadella, in quei primi giorni del suo arrivo fece salire un ingegnere con operai su d'un ripiano della cittadella che guardava la città, per collocarvi artiglierie, le quali poi dopo la mezzanotte del 24 al 25 col loro fragore destarono i cittadini, de' quali alcuni anzi rimasero feriti (1). Il 26 poi l' Harcourt passò il Po a Carignano, ed il dì seguente, avuta notizia che l'armata spagnuola era prossima a Villanova d'Asti, e sembrava volesse gettarsi su Chieri, fece avanzare La Motte Houdancourt con tutta l'armata, verso Riva di Chieri, col disegno d'impadronirsi di questa città. Appressatosi a Chieri La Motte Houdancourt, colla compagnia del principe di Condè ed i reggimenti di Enguien e Condè, ebbe tosto a respingere una generosa sortita, oppostagli dal colonnello Fortmester spedito colà da Moncalieri, d'ordine del principe Tommaso, con cento fanti, e col sergente maggiore Cravesana, destinatovi comandante. Rimase morto nel conflitto il cavaliere di Tavannes per parte de' Francesi, il quale spinto dal suo coraggio a perseguitare il nemico fino alle porte, fu rivoltato in un fosso da un colpo di carabina, e sebbene il genero del Baronis l'avesse fatto curare in casa sua, tuttavia non potè campare che due giorni (2). Morì

(1) *Recueil*, p. 230.
(2) Id. p. 236.

anche un capitano di archibugieri a cavallo, spagnuolo, e si segnalarono egualmente i signori di Livri, Chastelai e Langues capitani. Avanzatosi indi l'Harcourt col cannone, sebbene i 500 alemanni di guardia rifiutassero di rendersi, tuttavia dopo il proiettar de' cannoni, temendo i cittadini del fuoco e del sacco, senza saputa dei capi, convennero a capitolare la resa, alla quale dovette il presidio condiscendere. Essendo però ragguagliato il principe Tommaso che l'Harcourt aveva lasciato in Chieri tutto il bagaglio per incamminare l'armata, contro il nemico, sceso dalla montagna di Torino (dove invano aveva aspettato un soccorso dal Leganes per cogliere in mezzo i francesi) volle tentare di entrarvi, e già era giunto a breve distanza, quando respinto vigorosamente, dovette tosto allontanarsi, essendo mancato poco che una stessa città nel medesimo giorno rimanesse preda di due eserciti nemici.

Il 28 apparvero gli spagnuoli sul mattino, nella pianura di Villanova d'Asti, facendo sembianza di voler prendere il quartiere di Riva e venir a Chieri, senonchè appena comparve l'armata francese al di là di Riva, la nemica si fermò sull'eminenza presso a Villanova, non essendosi che avanzato un manipolo di cavalleria, caricata dal visconte di Tavannes, che la respinse entro, essendosi poi ritirata prudentemente. Ed a questa fazione presero parte il visconte di Lamet, il barone di Montpezat, il commendatore di Souvrai, i baroni di Montignac e di Pontchateau, i signori di Chastelan, Le Passage e Boisfan (1).

VIII. Lasciando ora in disparte per poco queste fazioni, consideriamo, come lo esige la nostra missione, la condotta de' principi ed il regime loro nella parte del Piemonte ai medesimi soggetta. Il tre di novembre Tommaso significava alla camera che « non essendo restato per noi che non sia seguita la desiderata pace che durante il

(1) *Recueil*, p. 236.

tempo della tregua habbiamo praticata con M. R., ora che è finita e ci viene imposta maggiore necessità di difendere con le armi gli Stati di S. A. R. per le nuove invasioni fatte da francesi » intendeva che, siccome non dovevasi riconoscere negli Stati altra autorità tutoria che la propria di lor principi, così non si dovessero pagare i tributi ordinarii e straordinarii che nelle mani del tesoriere generale e dei ricevidori da loro deputati, a cui dovevansi egualmente versare tutte le rendite ed i diritti provenienti dallo Stato per la gabella del sale, dogana, carne, corame ecc. (1). Ed a contrapposto, il consiglio di M. R. residente in Savigliano, suggeriva la necessità di un altro, che ristabilisse per converso la di lei autorità, indicandole alcuni provvedimenti dichiarati d'urgenza, come meglio si scorge dal tenore della deliberazione accennata, che non è spregevole di riferire (2).

(1) Sessioni camerali.

(2) *Altezza Reale*. Ieri ci pervenne alle mani un ordine fatto da serenissimi principi sotto li due del corrente mese, la cui copia incontanente la rimettessimo al signor marchese di Pianezza, acciocchè la mandasse a V. A. R., come c' ha detto d' hauer già fatto; il contenuto nel suddetto ordine ci obbliga di rappresentarle essere necessaria la compositione d'altro che contraponga con quell' autorità e sentimento qual si deve a madre e tutrice di S. A. R. nostro signore, affinchè li devoti e fedeli suoi ministri, vassalli, officiali et sudditi li quali militano sotto l'A. V. R. nel sentir promulgare li editti suoi mantenghino il rigore con quale resistono a' colpi di fortuna quelli che talora vengono allettati da lusinghevoli speranze, e talora timoreggiati dalle minaccie non s'avvilischino e vacillino, et altri che senza ritegno o freno che li corregga, scorrono dal principio di novembre in qua con grosso nerbo di cavalleria, le terre esistenti fra li presidii non augumentino il temerario ardire, poichè oltre al danno dell'alloggio snervano li sudditi con ricevute di egregio partito in danari, e che più tolgono il commercio a segno che non si può sperare scossa alcuna de' diritti spettanti a V. A. R. Le giudicature ordinarie per il più hanno principio alle feste del Ss. Natale; conviene in molti luoghi provvedere di nuovi ufficiali; la poca sicurezza delle strade che portano a Ciamberì, ritardano li raccorsi. Se la R. A. V. lo giudicasse bene po-

Intanto in questo nuovo periodo proseguivano i principi a mantenere, come già avevano fatto nel luglio trascorso, il sistema delle rappresaglie. Con patenti dell'ultimo agosto 1639 « vedendo che i buoni servitori di S. A. R. sono giornalmente più maltrattati e dannificati ne' loro beni contro ogni ragione e giustizia, e che fra questi il commendatore Pasero è stato privato di tutti li suoi e massime della metà di Cervere con i redditi giurisdizionali e feudali di quattro cassine, di due paia di buoi, l'una nel medesimo luogo della commenda di S. Antonio di Cherasco, di tre paia di buoi, di due case e tre cassine a Savigliano l'una di due paia di buoi, e l'altra di uno, di una sesta di giurisdizione di Casalgrasso con casa e giardino della metà della giurisdizione feudo e castello di Villanova Solaro con due cassine l'una di tre paia di buoi e l'altra di uno, di un censo di mille doppie a Racconigi, di un

trebbe scrivere al suddetto signor marchese di Pianezza di constituirli, conforme all'abilità e sufficienza che rimostrerebbero, sperando noi il ritorno di V. A. R. in breve, et vedendo una tiepidezza ne' raccorsi, stimassimo nelle speditioni inscrivere il consiglio ordinario di S. A. R. tanto più che dette spedizioni concerneranno per il più provvisioni d'alloggiati, ed altre solite a farsi dal consiglio di guerra in Torino, essendosi poi con la pubblicazione di diversi ordini da noi fatti, et per mezzo de' delegati mandati in volta in tutte le terre, quali riconoscono da V. A. R. sostenuta la sua real autorità, s'era riscaldato il tribunale sicchè vi sono varie cause instrutte a sentenza. Supplichiamo pertanto V. A. R. ad esser servita farci sapere se gradisca la continuazione della suddetta invitione, o se pure intenda si debba usare nell'intitolazione delle lettere e sentenze il nome di Carlo Emanuele, come fa il senato et camera. Del che tutto aspettandone i comandi di V. A. R., come ancora qualche buona resolutione della sua venuta, tanto da noi desiderata et di un felice aggiustamento, qual Iddio ci conceda, le facciamo in mentre humilissima riverenza.

Da Savigliano, li 12 novembre 1639.

Umiliss. et fedeliss. servi
GIACOMO FERRARIS — SANFRONT —
FRANCESCO PISCINA — Prefetto CEVA.

Archivi camerali. Ordini del marchese di Pianezza.

altra a Savigliano, di due altre a Cherasco, di 3000 lire di tutti i mobili che erano nel castello di Villanova a Millefiori ed a Torino ecc..... concedevano al medesimo il feudo di Bernezzo, il luogo di Caraglio, quel di Cavaglià ed i beni del presidente Amedeo Benso di Chieri (1). Il 24 settembre Marc'Antonio Monetti veniva nominato consigliere e mastro auditore nella camera dei conti in luogo dell'auditore Giovanni Francesco Lango (2). Miglior concetto puossi attribuire agli atti con cui si tendeva a riabilitare la memoria di que'pochi che per cagion di loro avevano miseramente su di un palco lasciata la vita, e così il 20 di settembre onoravano la memoria di Valerico Rossi e de' suoi figli, rimettendoli negli onori e nelle prerogative di prima (3). Osservi poi di grazia il lettore, quanto lo spirito di parte appaia nella patente concessa agli eredi di quel Giovanni Stefano Bidale, che l'ultimo supplizio aveva dovuto soffrire in un col Rossi (4).

(1) Controllo 1639 in 41.
(2) Id.
(3) Id.
(4) Se ben con lettera nostra avessimo sufficientemente provvisto et rimostrato che non si poteva ascrivere titolo di delitto ai detenuti, li quali dal mese di novembre passato, con tanta fedeltà et in particolare il povero Giovanni Stefano Bidale, procurarono con l'assistenza alla persona nostra, d'introdurci in questa città, ma in sprezzo di esso sia contro di lui seguito l'incontro di morte sotto ingiusto titolo di lesa maestà et ribellione, la quale nondimeno non poteva nè può al suddetto Bidale, meno a'suoi discendenti, surrogare nota d'infamia, poichè le sue attioni renderanno sempre testimonio indubitato della fedeltà sua verso di me, con la quale procurò di servirci, senza punto recedere dalla fedeltà dovuta al serenissimo duca nostro nipote, tuttavia volendo noi che l'onore di detto Giovanni Stefano Bidale e suoi figliuoli et discendenti, resti illeso; anzi, per la servitù resaci come sopra, ne riceva la dovuta reintegrazione dell' onore, per le presenti le quali avranno forza di perpetua dichiaratione, di nostra certa scienza, piena possanza ed autorità, che teniamo come tutori di S. A. R., partecipato il parere del nostro consiglio, reintegriamo et restituiamo la memoria del defunto Giovanni Stefano Bidale, suoi figliuoli e

Altri nomi di lor partigiani figurano nelle patenti di concessione di que'tempi. E così il 1.° dicembre nominavano D. Maurizio di Savoia generale della cavalleria, con duemila scudi d'oro di provigione, il 12 dicembre assegnavano agli eredi del conte Bernardino Broglia, morto nella campagna di Villastellone, l'annual pensione di scudi 300 del sole (1). Decio Leone conte di Ostana e Beinasco, stato il 14 novembre nominato primo presidente della camera, veniva riconosciuto dal magistrato, il quale il lunedì 12 dicembre, interinandone la patente di nomina, provvedeva per onoratamente accompagnarlo in camera, e nel mentre quello deliberavasi, saputo che era per giugnervi, usciva in corpo il consesso ad incontrarlo sotto la galleria, installandolo indi nel suo seggio con orazione congratulatoria letta in latino dall' avvocato Cacherano (2). Il 20 dicembre i principi gli assegnavano ducatoni 600 da L. 3 l' uno,

discendenti in infinito, con loro parenti et congiunti ne'primi honori, stato, grado e nobiltà de' quali erano prima dotati non ostante la morte di lui, la quale dichiariamo non aver potuto meno poter apportargli alcuna infamia, nè tampoco ai suoi figliuoli et posterità, per la sentenza contro di lui proferta et eseguita, la quale per la suddetta et altre cause note non meno a noi che al mondo medesimo annulliamo con ogni atto da quella dipendente, quali tutti dichiariamo di niuna forza o valore. Volendo che l'onore e fama di detto defunto, suoi figliuoli et discendenti rimanghino nel pristino stato, grado et essenza, come se mai fosse seguita sentenza nè morte d'esso. Mandiamo pertanto et raccomandiamo a'magistrati, ministri, prefetti, giudici, vassalli, città, terre e luoghi, et uomini di questi Stati et a chi fia speditione di dover d'or avanti stimare, tenere et riputare la memoria, onore et fama del predetto Bidale, suoi figliuoli et discendenti, come da noi è stato sovra dichiarato, et di quelli onorare et reputare al presente et all'avvenire della qualità premessa, et di non offenderli in fatti, detti, nè parole, per quanto stimano cara la gratia di S. A. R. et nostra che così ci piace. Dato in Torino a otto dicembre 1639. — Archivi camerali, controllo 1639.

(1) Controllo 1639 in 41.

(2) Sessioni camerali 1637 in 41.

« in considerazione della servitù che fa come gran cancelliere provvisionale ».

Altro nuovo magistrato veniva a sedere in camera col Leone, e nello stesso mese, cioè Carlo Francesco Lupo cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro.

Fra le copiose liberalità concesse da'principi in que'tempi accennerò ancora alle seguenti. Il capitano G. B. Ratto il 14 novembre aveva avuto i mobili del capitano Rua, stati sequestrati sino al valore di L. 50 d'argento (1). G. B. Savio usciere di camera e Pietro Paolo d'Alteggio, soldato degli archibugieri avevano pur ottenuto mobiglie dell'ingegnere e capitano Vigone di Nizza perchè serviva al nemico. E chi era questo nemico? ciascun lo sa: era il partito della duchessa, madre del duca, col cui nome si volevano autorizzare quelle disposizioni. Poveri tempi! Il capitano Baldassare Mentone di Cherasco otteneva casa, beni, mobili, e stabili, effetti ed averi del senatore e referendario Gio. Francesco Cauda, esistenti a Torino ed in altre località, col dritto di tenerli sinchè gli fossero restituiti i suoi tenuti dal Chavigny.

Era naturale che il frutto de'lor travagli dovesse tornar a pro almeno dei due principali attori del dramma, Pasero e Messerati, e quest' ultimo il 1.° gennaio 1640 otteneva donazione de' luoghi e feudi di Balangero, Mathi e Villanova che già spettavano al suo principale antagonista, il presidente Lelio Cauda morto, come si è detto, a Susa.

Commendevoli almeno, io trovo le patenti del 4 gennaio, con cui essi principi confermavano l'amplissimo privilegio, già conceduto al protomedico Fiochetto, per il medico Ludovico Locatelli di Bergamo, *uomo celebre nell'arte chimica*, e l'ordine di pagare L. 200 d'argento al pittore cavaliere Cairo, a conto de' suoi trattenimenti (2). Ma tosto figura

(1) Controllo ecc.
(2) Controllo 1639 in 41.

nel racconto un traditore, cioè un piemontese che la pensava in modo contrario alla duchessa. Ben si ricorderà il lettore di quel sergente maggiore Petrino Fontana, il quale erasi adoperato a far cadere in mano de'principi una porta di Torino, or bene, costui il 4 gennaio otteneva scudi 307 d'oro (1).

Agli uni danari, agli altri onori concedevano i principi, secondo la natura del benefizio ricevuto e delle persone. Pietro Filiberto Roncas barone di Castellargento divenuto poi marchese sotto il governo della reggente e sovrintendente generale delle finanze, otteneva con patente del 5 settembre 1639, l'infeudazione di tutta la Valdigne contenente i luoghi della Salles Morgès, Prè S. Didier e la Thuile, aggregati ad essa baronia di Castellargento. Era egli figliuolo di Pietro Leonardo Roncas, primo segretario di Stato e finanze, e che aveva sostenuto gravi ambasciate ai tempi di Carlo Emanuele (2). Il 1.° aprile 1640 poi, veniva dagli stessi principi nominato primo presidente e

(1) Controllo, 1639 in 41.

(2) . . . . Appartiene a gran principi il rimettere largamente la servitù e meriti di quei ministri principali li quali accopiati dal valore et esperienza de'negozii pubblici l'integrità e la fede hanno in ogni tempo resa, siano testimonio della propria devotione e zelo che perciò informati noi della grata e fedel servitù resa a questa real casa dal fu molto magnifico consigliere di Stato et già primo segretario di Stato et di finanze il barone di Castellargento Pietro Leonardo Roncas tanto nell'ufficio sudetto quanto in diverse legazioni d'ordine del fu duca Carlo Emanuele nostro signore e padre che sia in cielo apresso i primi potentati di cristianità ad intiera soddisfazione di detto signore e padre, e ricordevoli noi della grata servitù che ci ha reso et rende ad intiera nostra soddisfazione il molto magnifico consigliere di Stato presidente e general delle finanze Pietro Filiberto Roncas pur barone di Castellargento e signore di Sarrò e Corgliano nel ducato d'Aosta, e dei signori di Bonavalle, il quale ad imitazione del padre in molti negozii gravissimi a lui commessi si è adoperato a tutto vantaggio di questa real casa con intiera nostra soddisfazione e servitù desiderando non meno di gratificarlo in parte che di far palese al mondo la stima che di lui facciamo, per le presenti ecc. — Controllo 1639 in 41.

generale delle finanze. Così il 15 gennaio creavano nobile, Filiberto Aimonerio, cittadino d'Aosta luogotenente capitano d'infanteria, segnalatosi negli assedii di Verrua e Trino, e come Re degli archibugieri della Val d'Aosta, di cui aveva avviata la gioventù al maneggio dell'armi (1). Il 24 febbraio il capitano Alessandro Boccio di Leini, figliuolo del notaio Bartolomeo, otteneva concessione di stemma e facoltà di unire l'arme de' Paoli di Vische, già concessa da Carlo v nel 1524, e della qual famiglia era Catterina sua moglie (2).

Giacomino Marenco vescovo di Nizza, che molto erasi adoperato nella dedizione di essa città al cardinal Maurizio, il 13 marzo otteneva pure la seguente luminosa patente d'infeudazione della Turbia, con facoltà di disporne a chi più fosse per aggradirgli (3). Accennerò ora ancora al

(1) L'arme era uno scudo copato nella parte superiore d'azzurro e nella inferiore di . . . con un lione d'oro rampante che tiene dalla zampa destra una spada d'argento circondata al disotto della punta d'una corona d'oro a quattro punte. Motto, *Non expers consilii vis.* — Controllo, vol. LVII.

(2) Lo stemma Boccio era d'un gruppo nero in campo d'argento, con alcune lettere secondo i nomi. Quel de' Paoli consisteva in uno scudo partito per traverso, con la parte inferiore d'oro ad una pianta di visco verde, e con la superiore d'azzurro con un lupo cerviero d'oro, macchiato a nero. Cimiero un pelicano bianco che si svena col motto *visu praeteris montes.* Controllo 1638 in 41.

(3) Li principi Maurizio e Francesco Tommaso di Savoia, tutori di S. A. R., amministratori et governatori dello Stato. Le universali calamità con quali si compiace Dio di flagellare li Stati di S. A. R. non devono esimere la nostra amministratione dal premiar i meriti e quei massime che sono fruttuosi al servizio di essa, ma quando questi provengono da attioni con le quali si conserva la libertà della corona ne' paesi che le sono soggetti, crederessimo di offendere la giustizia distributiva di mancar nella ragione di buon governo e di detrarre al ben pubblico, se non procurassimo con qualche previa recognizione d'invigorire chi ben serve e di dar animo agli altri di ben servire. Concorrono tutti questi motivi per allettarci a far qualche dimostratione nella persona di monsignor Giacomo Marenco, vescovo di Nizza, i cui antenati cominciarono a muovere la ge-

cavaliere Gerolamo di Piochet, sin dal 21 settembre (1639) nominato consigliere di Stato, a cui l'11 aprile veniva infeudato il mandamento di Mongiovetto nel ducato d'Aosta (1). Affezionato servitore de' principi fu pure il vassallo Carlo Francesco Nicolis, nominato consigliere di Stato, e sovrin-

nerosità de' Cesari e de' gran regi, a far testimonianza de' loro meriti nella persona di Francesco Raimondo Marenco, dagli imperatori Federico I et II et dal re Roberto di Sicilia, investiti di feudi, castelli, giurisdizione e decime, il che con molta nostra soddisfatione abbiamo visto in scritture originali, che facendo onorata mentione de'predecessori di essi, fanno insieme chiara prova dell'antica nobiltà di questa famiglia, la quale ne'tempi susseguenti ha continuato a produrre soggetti di molto valore, che hanno invitato i principi stranieri ad introdurgli ne'loro Stati, come fecero successivamente i duchi Filippo e Carlo di Borgogna, quando chiamarono Anselmo Marenco al carico di prefetto delli studi dell'università di colà, dove n'è restata posterità che dura ancor oggi senza diminuzione dell' antica chiarezza, et in Piemonte han lasciato in varii tempi memorie gloriose di liberalità, di pietà e di prudenza in gran servizio di Dio e beneficio pubblico, come tra gli altri fecero Bartolomeo Marenco nel vicariato di Chieri del 1366, Guglielmo Roberto e Niccolò, fratelli, facendo una splendida donazione all'abbatia di Staffarda del 1285, Costanzo et Anselmo, fondando e dotando una cappella nel duomo di Torino, e Corrado somministrando con le sue proprie facoltà la maggior parte de' redditi, con i quali si mantiene l'ospedale di S. Croce in Mondovì. Queste qualità ereditarie ravvivate ed accresciute con le proprie di monsignor vescovo, meritarono già di farlo promuovere dal serenissimo Carlo Emanuele nostro signore e padre di gloriosa memoria, al vescovato di Saluzzo, dove incontrò così bene la occasione di unir il servizio di Dio con li avvantaggi del suo principe, che l'Altezza Reale del duca Vittorio Amedeo, nostro fratello, non fu mai soddisfatta, sinchè non lo vide nella diocesi di Nizza, alla quale confidenza corrispose questo prelato in modo che è già notorio, e senza bisogno di prova che è stato uno dei principali instrumenti, per mezzo dei quali tra tanti pericoli a tutti palesi, è restato quell'importantissimo posto nella disposizione libera della nostra real casa, la qual attione aggiunta a tante qualità e tanti meriti, è l'ultimo stimolo che non ci permetta di più differire a far che nell'istesso modo nel quale ci rimostra le azioni de' suoi antenati nella liberalità de' principi di quei tempi, possano anco i suoi posteri riconoscere le sue in qualche effetto durevole della nostra gratitudine . . .

(1) Controllo l. c.

tendente generale delle finanze, che il 5 maggio s' aveva il feudo del Vernante col titolo comitale (1).

IX. Ma facendo omai ritorno al punto da cui ci siamo dipartiti, giova avvertire che in questo frattempo non erano rimaste silenziose le armi. Dopo il fatto di Chieri il d'Harcourt potè improvvisamente introdurre in Casale il barone di Courselles con 900 cavalli, ed il capitano Gai per la valle di sotto a Cocconato, strada impensata dagli spagnuoli; il che avvenne nella conformità seguente. Mentre l'armata alleata alle quattro dopo la mezzanotte del 5 novembre, a sette miglia di Chieri muoveva alla volta di Casale, nel cammino fu ritrovato D. Maurizio con 400 cavalli di Tommaso. Il capitano Gai allora chiesta la parola d'ordine e rispostogli *viva Savoia*, riconosciuto il nemico, non fece che caricarlo con tal impeto, che la maggior parte venne qua e là spogliata. D. Maurizio andò bensì ad avvisare prontamente il marchese di Leganes che vi spedì 600 dragoni e 200 cavalli, ma non poterono dessi anticipare la marcia de' francesi, entrati ai sei in Casale, governato dal signor Della Tour (2).

Dopo alcuni giorni venne di nuovo proposto di vieppiù stringere il francese in Chieri, col prendere più vicini alloggiamenti, all'oggetto di togliere loro le vettovaglie e costringerli per la fame a rendersi vinti, od almeno combattere con grande disavvantaggio. A questo fine il principe Tommaso aveva proposto di dividere l'esercito tra Poirino, Cambiano e Riva, luoghi abbondanti di foraggi e di viveri, e sebbene a questo disegno si fosse opposto D. Giovanni di Garai, il quale accennava ai posti di Arignano e di Andezeno, meglio atti per secondare le sue mire su Casale, tuttavia fu creduto doversi abbracciare la risoluzione di Tommaso e ridursi a Poirino ed a Villastellone. Se la dili-

(1) Controllo, l. c.
(2) *Recueil*, p. 236.

genza del Leganes era vigile nell' impedire che si vettovagliasse l' Harcourt, l'accortezza del Villa potè superarlo, poichè il diciasette di novembre, con mille cavalli soccorse di grani e farina, Sommariva e Carmagnola, quantunque però non egual esito abbia ottenuto il soccorso atteso da Francia dalla parte di Chivasso, poichè fu desso sbaragliato dal conte Galeazzo Trotto, tenente di mastro di campo, seguito da 300 fanti e da quattro compagnie di archibusieri, il quale occupato che ebbe Sciolze, Cinzano e Montaldo, potè arrestare il signor di S. Andrea condottiere del soccorso (1).

Di tutte queste scaramuccie più o meno significanti, chi ne ritraeva la peggio, era il misero Piemonte. Ecco quanto da Chieri l' otto di novembre scriveva il Villa a M. R. « Il signor conte d' Harcourt è di bonissima volontà, ma le truppe sono licenziose in modo che saccheggiano, e se fosse solo il rubare e saccheggiare sarìa manco male, ma tutte le chiese indifferentemente le saccheggiano gettando il santissimo sacramento per terra e violando tutte le figlie, cosa che fa odiosissima la natione ed il servitio di V. A. R., però sarìa ottima cosa che cortesemente V. A. R. pregasse il signor conte d' Harcourt che il suo paese non fosse così maltrattato, vedendo che li spagnuoli nemici trattano con tanta modestia, e raccomandargli sopra di tutto le chiese e i violamenti, che certo per amor di V. A. R. sento di queste cose cordoglio infinito » (2).

Notisi poi, che di quei giorni il Pianezza ed il Senantes con pochi moschettieri e poca cavalleria, visitarono il quartiere di Farigliano, luogo posto sulla destra sponda del Tanaro, a due leghe di Dogliani, in cui i villeggiani si erano barricati con alleanza ed assistenza delle terre vicine. Occupatasi la terra, se il Pianezza la rese salva da fuoco e

(1) Castiglioni, *Storia della reggenza*, L. VI, T. II, p. 62 e seguenti.
(2) Lettere particolari.

da saccheggio, volle però contribuisse una considerevole somma per i cavalli morti nella fazione, ed i soldati feriti, oltre a duecento armi da fuoco (1).

Nel mentre che in Piemonte attendevasi alle fazioni guerresche, in Savoia dove continuava a rimanere la duchessa, si rinvigorivano le trattative con Francia. Del 9 novembre è l' istruzione che la reggente rimetteva al conte di Moretta, in cui venivagli fatto presente di sollecitare le provvigioni della guerra d' Italia ed indurla, quando si scorgesse inclinazione, allo stabilimento di una vera pace. In quelle trattative si tentava anche d' immischiare il nome di Venezia, la quale, come già si è accennato sul principio di quest' istoria, manteneva rottura con Savoia, pretendendo da essa la soppressione del libro sul titolo regio, la sovranità esclusiva del regno di Cipro e le regie prerogative. Ma tutta questa materia era ancor prematura, e la repubblica non volle nemmeno ricevere il conte Antonio della Manta che i principi le avevano spedito in qualità di loro ambasciadore, all' oggetto d'intavolare trattative per la rinnovazione dell' antico legame. Il diciasette novembre infine scrivendo la duchessa al Moretta, lo sollecitava a dar principio alla sua ambasceria con qualche tratto di essenzial successo, rimostrandogli la necessità d' insistere sull'allontanamento del D' Emeri, dalla carica tenuta a Parigi, per le mani del quale scorrendo gli affari, ella rimaneva pregiudicata notevolmente tenendolo sospetto.

La situazione de'francesi in Piemonte in questi primi mesi del nuovo generalato del conte d'Harcourt, non aveva ancor guari potuto migliorare. In Bene parteggiavasi assai pei principi, dimodochè il marchese di Pianezza con editto dato in Savigliano il 6 novembre era costretto d' ingiugnere, che fra un giorno dopo la pubblicazione del medesimo, assentassero le persone indicate in quello, con moglie,

(1) Lettere del Pianezza.

famiglia, servidorame, sotto pena in caso di renitenza, di vedersi consumar dal fuoco le case loro, e confiscati i beni (1). A Chieri l'esercito stava con grande incomodo, ed il difetto di sussistenze e munizioni faceva seriamente riflettere sull'avvenire. Fra i varii partiti che si affacciavano al generale francese per disbrigarsi dal pericolo ond' era minacciata la sua armata, volle scegliere il più grave e difficile di tutti, quello cioè di volgere le insegne verso Carmagnola per la via di Santena. Ma prima (per comprendere meglio quest' azione), giova osservare, che stando ristrette in Chieri quasi tutte le forze dei francesi di qua da'monti, se avessero esse pericolato, traevano secoloro la necessaria caduta delle cittadelle di Casale, Torino, Chivasso ed altre piazze ancora. Era quello il punto di vita o di morte del partito della duchessa, e nobile fu il sentimento del generale francese, di avventurare onorevolmente la vita per la conservazione di essa piazza, piuttosto che abbandonarla alla discrezione del nemico. Tre erano i partiti che se gli affacciavano per compiere l' impresa, condursi a Chivasso per il cammino stesso onde eransi avviati i convogli delle vettovaglie, retrocedere verso Buttigliera e quindi per la strada delle Langhe, condursi in Alba, ovvero trapassare a Carmagnola per Santena, come si è detto. Ed il rischio maggiore di quest'impresa, consisteva in ciò

(1) Ecco i nomi dei designati a sfrattar da Bene: Giorgio Fea, capitano Gio. Andrea Canaviero, Francesco Piselli, capitano Melchior Botallo, eredi del capitano Antonio Costamagna, capitano Bernardino Gallo, sergente maggiore Costamagna, eredi e figli di Domenico Gallo, Carlo Piselli, Giacomo Piselli, Cesare Carretto, Alessandro Francesco Carretto, alfiere Giorgio Costamagna, luogotenente Francesco Gallo, Stefano Piselli, capitano Giorgio Rinaldo, Michele Pellerino, Bernardo Costamagna, Guglielmo Trinchiero, capitano Francesco Gallo, capitano Lorenzo Orazio Gallo, capitano Antonio Gallo, Obertino ed Andrea, figli del capitano Bernardo, alfiere Carlo Ansaldo, capitano Gio. Antonio da Milano. — Archivi camerali N. 2, registro degli ordini del Pianezza.

che dove nelle altre discostavasi continuamente dall' inimico, in questa andava a gittarsegli in braccio, perchè tenendo la strada di Santena tra Poirino e Moncalieri, convenivagli necessariamente passare tra l' esercito spagnuolo, numeroso di ottomila fanti e tre mila cavalli, alloggiato col marchese governatore a Poirino, e quello di Tommaso, che con duemila e cinquecento fanti e mille cavalli trattenevasi in Moncalieri. Non era dunque difficile di correr rischio d'essere colto in mezzo, ed avere una deplorabile sconfitta. Inoltre scorrendo oltre Santena un fiumicello assai profondo chiamato volgarmente il Po morto, su cui non eravi altro passo che quello di un ponte di legno chiamato con infausto nome della Rotta, per un'antica sconfitta ivi ricevuta dai francesi, ammesso che colà fosse stato sorpreso dal nemico, sovrastava inevitabile, una certa ruina. Ma non fu effetto della sola generosità questa risoluzione del conte d' Harcourt, poichè la prudenza e la sua sagacità a quella lo consigliavano. Invero, se avesse tentato di portarsi a Chivasso dovendo costeggiare la collina per angusti sentieri, sarebbegli convenuto lasciare addietro il bagaglio e l' artiglieria ove il nemico l' avesse disturbato pel di dietro. Dicasi lo stesso quanto all'impresa d'Alba più faticosa per la lontananza ed anche non senza pericolo. Decisa l'azione, scelse l'Harcourt per eseguirla la notte del venti di novembre. Seguito allora dal capitano Giuseppe Carpano con una compagnia dello Stato di Milano, non ne fu tuttavia impedito, che anzi ferito questo condottiero, dovette ritirarsi, e così egualmente sopravenne a D. Maurizio di Savoia che con quattro compagnie di cavalli dovette far ritorno a Moncalieri di dove erasi partito per abbattere l' esercito nemico. Allora vistosi l' Harcourt perseguitato, arrestossi presso il castello di Rivara, sito tra l'acqua della piazza de' Galli ed il Po morto, stimandosi in posizione vantaggiosa per resistere, ma assalita ivi la cavalleria da D. Carlo della Gatta, e caricata dall'altra parte

dalla fanteria del marchese di Leganes, venne costretta a disloggiarsi. Attendeva in quel mentre il principe Tommaso a disporre in battaglia le sue genti, dividendole in due ale: con un terzo di Lombardia ne formò di 400 spagnuoli la destra, e con altrettanti condotti dal marchese Tavora e del conte Bolognino la sinistra, oltre un corno d' alemanni guidati dal principe Borso d' Este. Mentre frattanto si attendeva il marchese di Leganes dispostosi pure in battaglia, i conti Broglia e della Trinità vollero muoversi, senza averne ricevuto ordine, ad attaccare una leggiera scaramuccia per intrattenere l'avversario, ma essendosi di troppo avanzati, la cavalleria nemica potè vittoriosamente farli retrocedere con grave lor danno, rimanendo il conte della Trinità ferito in una coscia, ucciso il Broglia, e feriti il cavaliere Bergera ed il capitano Pasquale (1). Il principe Tommaso allora rimise tosto in ordine la cavalleria, e procurò di far immantinente occupare il ponte per cui doveva passare l'Harcourt. Esecutore di quell'ordine fu il colonnello Fortmester accompagnato dal terzo di Lombardia e dal Bolognino, assistito da D. Maurizio di Savoia, e così l'Harcourt venne attaccato dai due lati. Si oppose il sig. Della Motta agli spagnuoli, ed il Plessis potè ancora respingere i piemontesi che avevano investita l'avanguardia con grave danno. Unico rimedio per la salvezza dell' esercito era il ponte della Rotta, occupatosi dalle genti spagnuole con grande travaglio dell'Harcourt, il quale riparatosi sulla opposta sponda, vide tosto che si trattava o vincere o perire infallantemente, e la sola speranza di riuscire era di riacquistare il ponte. Con i suoi squadroni adunque spintosi impetuosamente sopra gli alemanni, e questi piegando sul terzo di Lombardia, si scomposero talmente che nè al principe, nè a D. Maurizio, nè al conte Bolognino venne fatto di poterli riordinare. Nella notte poi la pioggia ac-

(1) Castiglioni, luogo citato, p. 67.

cresceva il disordine e più non distinguevansi fra di loro gli stessi combattenti. Ed anzi il principe medesimo ebbe a camminar persino coi francesi, profittandosi per salvarsi, e del tafferuglio e del linguaggio, e del cangiamento della sciarpa rossa in bianca. Ricuperatosi infine il ponte dal generale francese, prevalendosi de'boschi che ingombravano il paese, potè ridursi in salvo a Carignano, e così la vittoria fu di coloro che meno sel ripromettevano in caso cotanto disperato. De' francesi ragguardevoli lasciò la vita il signor di Beaumont colonnello; degli spagnuoli rimasero feriti D. Giovanni de Castro tenente di mastro di campo generale, Don Francesco d'Auguero tenente generale dell'artiglieria. Il marchese Giulio Rangoni maresciallo di Francia, trasportato da un cavallo indomito troppo verso il nemico venne ferito a morte, indi, ricevette sepoltura in Moncalieri. De'francesi oltre l'Harcourt, si segnalarono pure il barone di Pont Chateau comandante i volontari, e rimasero anche uccisi i signori Gaillart des Roches maresciallo *de logis* de' signori di Bussi, Lamet e De la Fere, Lespine sergente della compagnia di Bourdet, e feriti il conte di Plessis-Pralin, i signori di Mothe De Marcoug, Ferron capitano di Villeneuve, De Melin suo luogotenente, De la Salle capitano, De Fosses e Farges luogotenenti della compagnia di Sourè (1).

Dicesi che poco dopo questo successo, il marchese Leganes avesse per un araldo inviato al conte d' Harcourt ad annunziargli, che s' ei fosse Re di Francia farebbegli tagliar la testa, per essersi avventurato a battaglia con forze tanto inferiori, e che l'Harcourt per contro rispedisse lo stesso messaggiero al Leganes, col dirgli, che se fosse Re di Spagna gli farebbe tagliar la testa per essersi lasciato battere da forza di lunga inferiore. Dopo questa disfatta il marchese di Leganes riprese i suoi posti a Villa-

(1) *Recueil*, p. 815.

stellone e Poirino, ed il principe Tommaso scorgendo la ruina avuta, pensò di salvarsi a Torino. Narrasi che indegnato tentasse d'impadronirsi di Chivasso, col mezzo del tradimento coll' aiuto di un capitano e di un prete suoi partigiani, i quali avrebbero proposto al signor di Busca comandante della piazza, un dono in diamanti, di cinque mila scudi, un marchesato di 4 mila lire di reddito, un reggimento di cavalleria e la carica di luogotenente generale di cavalleria sotto D. Maurizio. Ma rifiutando il governatore, l'impresa non potè aver effetto (1). Egli era fuori misura sdegnato cogli spagnuoli, ne' quali sosteneva, al servizio del Re prevalere le passioni ed unanimità proprie. E scrivendo il sette novembre al conte Boetto rappresentavagli di essere maltrattato da'ministri che pretendevano vassallaggio e soggezioni indegne del suo nascimento (2).

X. Intanto il 28 di novembre, aveva ottenuta udienza dal Richelieu il conte di Moretta, il quale non tardò guari a riconoscere le di lui disposizioni poco propizie alla reggente, serbando sempre rancore per le conferenze di Grenoble. Il carattere di questo grande personaggio traspira dai menomi accidenti, su'quali ho sin qui creduto d'intrattenermi, persuaso, che molto valgano a dipingere i tempi e le persone notabili di essi. Soffriva M. R. da qualche mese una non lieve flussione ad un occhio, e condolendosi il cardinale coll'abate Mondino di tale circostanza, l'avvertiva che avrebbe inviato in Savoia il suo cerusico ebreo, accompagnando però il tratto per sè grazioso, colle sgarbate parole *il faut envoyer en Savoie, autrement cette femme perdra encor son néz* (3). Annunziatale la determinazione del Richelieu, M. R. volle scusarsi, soggiugnendo non es-

(1) *Recueil*, p. 827.
(2) Documento N. LXCI.
(3) Francia, lettere ministri, mazzo 39.

sere punto necessario si partisse da Parigi un dottore per lei, ma questi giugneva in quel mentre a Ciamberì e non so, se sia grazie alla sua cura che Cristina in breve riebbe la primiera salute (1).

Dimostravasi egualmente il cardinal ministro assai inquieto, perchè non si scorgesse alcun avviamento all'esecuzione delle cose pattuite in Grenoble, specialmente riguardo a Monmegliano e Charbonnière, e poco valevano a capacitarlo le scuse addotte dal conte di Moretta, il quale non ancora avvezzo a resistere al cospetto di colui, al nome solo del quale tremava mezza Europa, suggeriva di dargli subita soddisfazione, ma questo giovine diplomatico cangiava poi nell'avanzarsi della sua carriera. Sicuramente che il Richelieu usava con lui molta astuzia per impressionarlo a suo gusto, ed animandosi nel discorso contro la reggente, facevagli sentire di essere abbastanza informato che M. R. lo dilaniasse con parole, e mentre si chiedeva consiglio, non si eseguiva cos'alcuna, anzi finivasi col burlarsi di lui.

Io non finirei mai questa lettera, scriveva il Moretta, se volessi significare tutte le particolarità che durarono più d'un'ora, nè mai bastando cosa alcuna che io dicessi per acquietarlo, e certo io non lo credevo tanto irritato, nè l'abate Mondino me lo aveva descritto tale (2). I particolari di quell'udienza si trovano pure descritti in un passo di lettera dell'abate Mondino (3).

(1) Questo medico fu regalato di un abito di drappo d'Olanda. — Plus se décharge le dit comptable de la somme de trois cent huitante deux livres quatre sols, payés au sieur Pallier, pour être employés au paiement d'un habit de drap de Holande, que M. R. a fait donner au sieur le juif maître chirurgien venu de Paris pour lui panser son oeil. Ebbe pure una rosa di diamanti. — Conto di Claudio Morand, 1640. Archivi camerali.

(2) Francia, lettere ministri.

(3) . . . Ieri il signor conte di Moretta ebbe la sua prima udienza da S. E.; chi non è solito a questi zaffi, si trova alquanto perplesso, benchè S. E. lo ricevesse con ogni sorta di dimostrazioni desiderabili, non lasciò

I rimproveri del cardinale non avevano limiti, poichè si riferivano persino ad incolpare la duchessa che in Ciamberì non attendeva che a divertimenti ed a feste, mentre si viveva sull'orlo del precipizio. La condotta fin qui tenuta da questa donna augusta e di animo virile, dovrebbe rispondere per me, ma siccome quanto di bene o di men buono fu detto sin qui di lei, trovò sempre l'appoggio dei documenti, così ancora in questa sebben picciola vertenza devesi seguire egual sistema. In riguardo adunque a' festini a cui voleva alludere il cardinale, giova sapere, che il sei del novembre essendo il giorno natalizio della principessa Adelaide, M. R. aveva giustamente tollerato che per alcune ore la corte si rallegrasse con una improvvisata danza che si diede non con gala, ma nelle sole stanze di essa principessa (1). Era adunque cosa tutt'affatto naturale, nè può

nelle occorrenze delli discorsi risentirsi e rigettare i complimenti che il signor conte li faceva per parte di V. A. R., come lusinghevoli e di poca apparenza, e li rinfacciò il ritardamento a provveder Monmegliano come si risolse a Grenoble, e che V. A. R. era risoluta di far a suo modo, e finir di perdere que' Stati e la riputazione di S. M. Per me accosto S. E. come un fascio di spine e non sento altro che lamenti, e tutti questi ministri stringono le spalle; mi consolo solo che nelle cose di sostanza per il servizio di V. A. R., S. E. non vuole che si tocchi trattato alcuno, se l'autorità e governo non resti affatto conservato a V. A. R. con ogni sicurezza. S. E. così risponde all'ambasciator di Venezia ed al nunzio che si vogliono intromettere all'accomodamento di V. R. A. con li serenissimi principi. Vedo però che ogni giorno più crescono le diffidenze che pigliano nel procedere del serenissimo principe Tommaso, e lo stimano di molta durezza e anco coperto, e che la serenissima principessa di Carignano li sia di gran intoppo, non volendo li spagnuoli lasciarla uscir di Madrid, benchè la trattenghino sempre in speranze, e facciano carezze grandi al conte Boetto, acciò trovi buono il soggiorno di Spagna, e non così presto desideri il ritorno del serenissimo principe Tommaso. — Francia, lettere ministri, mazzo 40.

(1) . . . Il faut advouer, scriveva M. R. al Moretta il 7 dicembre, que on a été mal adverti en ceci aussi bien que des divertissement qu'on suppose que nous prenons ici, où notre entretien continuel, et le plus familier est de negotier toute la journée et une bonne partie de la nuit, comme

sostenersi l'ardire di Francia, di voler insinuarsi con imperio nelle più recondite azioni della sovrana famiglia del Piemonte.

Cade ora in acconcio di avvertire che per controbilanciare le disposizioni de'principi, M. R. credette pure con ordine del 26 novembre, dichiarare rei di maestà lesa quanti non riconoscevano la di lei reggenza e tutela, e che commettevano atti di ostilità contro lo Stato, servendo al nemico (1).

vous savez que nous faissions quand vous étiez ici, et seulement le jour de la naissance de la princesse Adélaïde ma fille permîmes qu'on dansat une heure ou deux dans la chambre de la princesse ma fille, et quand même il serait véritable que nous fussions gaje et contente, on nous devrait plutôs donner de la louange que de blame à cause du courage que nous témoignons de supporter patiemment les malheurs qui nous pérséçutent et de nous en vouloir pas affliger devant le monde, pour le respect que nous portons à leur cause et origine, qui nous les fait souffrir sans nous vouloir plaindre, mais les reproches et les plaintes sont ordinaires dans leur bouche, quand les choses ne succedent pas selon leur désir, ou qu'on ne les fait pas tout à fait à leur fantaisie. . . Lettere ministri, mazzo 40.

(1) Ecco come M. R. discorre in quest'ordine: . . . Qual giustizia di causa accompagna la violenza dell'armi nemiche, le quali sotto speciosi pretesti di mendicati e invalidi diplomi riportati dalla corte cesarea hanno invaso lo Stato, occupate le fortezze, usurpate le entrate, saccheggiate le case e spopolate le ville e le città, e fra le altre Torino, metropoli dello Stato e sede de'principi? Chi sarà che non creda dovutami la reggenza e la tutela di un figliuolo pupillo? Se la natura, le leggi e le consuetudini si preferiscono ad ogni altra massima a chi passò per buona intelligenza col padre a segno che non fu bastante l'efficacia de' nostri ufficii per riconciliarli insieme, onde fu S. A. R. mio signore e marito, che sia in gloria nell'ultima ora di sua vita, dichiarò di non voler alcun altro a parte della tutela de' principi suoi figliuoli, che me sola, perlocchè senza alcuna contraddizione fossimo subito con solenne giuramento di fedeltà riconosciuta per tale, e con pubblico editto de'magistrati dichiarati rei di lesa maestà tutti i contraddicenti e inobbedienti alla nostra reggenza e tutela, ma perchè buona parte di essi si sono poscia vergognosamente ritrattati . . . . Duboin, T. VI, V. 8, p. 82.

XI. Dopo la tregua del Valentino, le parti dissidenti avevano di bel nuovo prese l'armi, come abbiamo accennato, questo fatto però non fu per impedire che si intralasciassero i negoziati della pace fra la duchessa ed i principi. Prime trattative s'introdussero dal Nunzio, il quale di consenso del pontefice Urbano VIII, doveva discutere un prolungamento di tregua sino alla pasqua ventura, nel che era egli servito da D. Giovanni Francesco Dentis, segretario di nunziatura, che teneva in Savoia la duchessa informata de' negoziati. Senonchè il Leganes non avendo voluto ammettere il nunzio Caffarelli a trattar della pace, egli fu ridotto a negoziare con D. Francesco De Mello, col conte della Fuentes e col principe Tommaso. Sino dal 20 novembre il marchese Villa scriveva da Villafranca alla duchessa, che il giorno antecedente erasi il nunzio recato a Chieri, e che in Torino già susurravasi di una tregua e poi di un aggiustamento, ch' egli dice, essere desiderato caldamente *or che cominciano a conoscere la dolcezza del governo di lei* (1). Il Villa consigliava poi la reggente a consentire alla tregua ed all' aggiustamento, inquantochè gli affari erano in grande confusione, e segretamente l'avvertiva non esservi nella cittadella di Torino che ottocento combattenti, e tre mila fanti in Chieri.

Qual concetto si avesse de' principi, evidentemente appare dagli scritti del Pianezza che ne informa M. R., rapportandole un colloquio avuto a quel riguardo col signor d'Argenson.

Sembra adunque che il principe cardinale si tenesse assai ingelosito della tardanza usata dal Messerati nel riferirgli il risultato delle conferenze di Grenoble, e che concepisse molte massime contrarie a quelle del fratello con cui trattava con molta circospezione. Quanto a Tommaso, sempre egli serbava corruccio cogli spagnuoli; infatti dopo le cose

(1) Lettere particolari.

succedute aveva appreso qual caso si potesse far di loro, ma la necessità della situazione non permettevagli ancora di abbandonare que' suoi, poco sinceri alleati. Certa cosa è che gli spaguoli gli offrirono di lasciargli facoltà d'introdurre guarnigione in Villanova d'Asti, Asti e Torino perchè così potesse aver qualche suprema disposizione, ma nello stesso mentre esclusero affatto ogni sua ingerenza in Trino, Vercelli e Santhià. Tali essendo le cose, lo stesso d'Argenson lasciò travedere che egli non avrebbe disapprovato che si tentasse dalla reggente qualche negoziato a parte col principe cardinale.

Ma a questo pro posit debbo soggiungere, che questi malumori de' principi fra loro erano piuttosto passeggieri che non stabili, e tutto quel rancore esageravasi con arte dagli stessi negoziatori del partito opposto, i quali avevano preso a tentare il principe cardinale come più debole, geloso del suo grado di primo principe del sangue. Da Nizza scriveva Maurizio al Messerati d'essersi assicurato di D. Bernardino Solfo come diffidente (1). Ed in essa lettera spiega chiaramente di non poter persuadersi ch' altri avesse ad essere così temerario da voler metter male tra lui ed il fratello *che sebbene ciò non potrà mai succedere, non lascieressimo però di perdere e rovinare questo tale* (2).

Il Pasero era anche in questo tempo stato oggetto di

(1) Autografo a piè della stessa lettera . . . Dall'avversione che sempre ho avuto a D. Bernardino, da quello dissi sapere che lui m'aveva detto, e da quanto vi replicai con l'andata sua al Mondovì, e di tutto il resto che ho fatto con voi in questa ed in tutte le altre occasioni, ben potete conoscere quanto io desideri. Resta bene che se dicesi che tutti gli altri che mi servono si dolgono che io non facci tanto per loro, non dirò bugia. Ricordatevi di quello sempre vi ho detto in tempo di V. Amedeo e dopo che se farete più a mio modo che a quello d'altri m'assicuro la nostra cosa andaria di bene in meglio, ma se farete al contrario io non ci avrò colpa. — Biblioteca di S. M.

(2) Biblioteca di S. M., l. p.

diffidenza presso il governatore di Milano, poichè in lettera di Tommaso del 4 dicembre diretta al Buschetti residente allora a Milano, leggesi quanto segue « Quanto al particolare del commendatore Pasero havete fatto bene di sincerarlo perchè egli è buon servitore, impresso di fede e di zelo, non meno che di bonissimi sensi nel servizio nostro. Egli è qui mandato dal signor principe cardinale mio fratello e quando sarà da lui richiamato se ne ritornerà a Nizza, se nel tempo che egli era assente avessimo provati trattamenti migliori potressimo in un certo modo fastidirci della sua servitù, ma voi e tutti oramai sanno come siamo stati trattati duramente, e pure egli non era quà e dava buon conto di sè medesimo nel servire come ha fatto il signor principe cardinale, deve raccordarsi il signor marchese che l'impresa di Chivasso, dalla quale hanno avuto felice progresso le altre, fu proposizione del medesimo commendatore, che quella di Cuneo fu a sua persuasione trattata e condotta da' suoi parenti e che da essa ne è provenuto l'importantissimo acquisto di Revello, per opera del conte Antonio della Manta suo genero, et di Nizza, nel quale, e nella difesa di Cuneo egli ha servito come si sa, e dobiam noi gradirlo per dar esempio ad altri e per il proprio merito di lui. Nel resto regoliamo noi le nostre deliberazioni come conviensi alla nostra autorità, e tanto ci serviamo dei consigli altrui, quanto ci paiono buoni e ben fondati, se conoscessimo nel Pasero qualche passione disordinata e contraria al nostro servizio, sapressimo ridurlo al dovere e correggerlo opportunamente . . . » (1).

Quelle dissenzioni erano anche una delle cause che impedivano allora la riuscita dei negoziati intentati, riguardo a' quali, proseguendo il racconto, è d'uopo di avvertire che, il 14 di dicembre il nunzio già erasi recato a Rivoli presso il presidente d'Arcourt insieme col Pasero e Baronis, espo-

(1) Tutele e reggenze, mazzo 4.

nendogli le prime iniziative de'trattati, le quali consistevano nel premere assai sulla uscita dei francesi dalla cittadella di Torino, per introdurvi subito truppe ducali e rimettere il governo al marchese d'Agliè, intervenendovi poi tosto M. R. ad assumerlo.

Aggiugneva ancora il Caffarelli che la soldatesca non dovesse essere diffidente a Tommaso, e fra gli oltremontani si accennava ai loreni, ai reggimenti di Marolles e Bois-David, non bastando piemontesi, si proponevano svizzeri, côrsi e sudditi papalini. Questa negoziazione veniva recisamente rifiutata dal generale francese, il quale stimava impossibile che Torino si potesse assicurare colla partenza delle truppe regie dalla cittadella, ed osservava che in esso caso il principe Tommaso non avrebbe avuta maggior garanzia, essendovi grave difficoltà a ritrovare infanteria neutrale che tenesse poi una bilancia eguale e da una parte e dall'altra. Inoltre i ministri stessi di Francia erano diffidenti tra loro, e fra il La Court e il d'Argenson non vi correva molto d'intelligenza (1).

La conclusione di questo ragionamento per parte del generale, consisteva nel proporre che prima si addivenisse ad una lunga sospensione, e poscia si proponessero i partiti di aggiustamento. Rispose il nunzio che anche a questo eravi disposizione negli spagnuoli, purchè in compenso di quanto i francesi chiedevano su di Casale loro stimavano che concedessero altre cose, come sarebbe la tregua di Borgogna (2). Risulta da ciò che a nulla dovevano riuscire queste pratiche, come quelle che di consenso di Francia M. R. teneva segretamente con Maurizio, come si è detto, lusingandolo colla speranza del suo matrimonio.

Di quest'ufficio venivano incaricati il barone di Allemagna ed il cavaliere Francesco S. Martino di Baldissero, come si

(1) Documento N. LXCII

(2) Lettere ministri.

toglie dalla lettera di ragguaglio datone da M. R. al signor Della Court, succeduto al D'Emeri nell'ambasceria di Torino. Anche il conte Filippo si adoprava egli stesso direttamente a questo fine, ed il 21 dicembre da Ciamberì scrivendo al principe cardinale, facevagli osservare che le trattative di aggiustamento si riducevano a due punti; l'uno per quanto spettava alla buona unione colla duchessa, l'altro quanto all'accomodamento con Francia, da cui ella aveva avuta conferma, non solamente di quanto erasi a di lei intercessione concesso in Grenoble, ma ancora era stata assicurata che verrebbegli proposto ogni possibile miglior partito. In conseguenza il conte d'Agliè suggerivagli di voler spiegare liberamente i suoi sentimenti, e di spedire perciò il patrimoniale Monetti o chi meglio fossegli per aggradire con deliberazioni determinate tanto per l'uno che per l'altro, e conchiudeva « al favore di questi due mesi d'inverno conviene profittare nel negozio, poichè senza questo è da temersi che questa primavera o con le ingiurie ostili, o sotto specie di protezione, gli Stati della real casa non vadino estinti » (1).

Intorno alla parte sostenuta dal conte Filippo, il Baldissero sino dal 12 dicembre, essendo ancor a Ciamberì, aveva scritto a Maurizio: che veramente il conte d'Agliè erasi fatto a comunicargli alcuni avvisi giunti di Piemonte e di molto rilievo. E questi sono la spiegazione di quanto si disse poco fa, che cioè si tentasse d'introdurre divisione tra i due principi fratelli. Infatti scriveva il Baldissero, di sapersi che dopo il ritorno del Messerati da Lione, Tommaso erasi maggiormente alienato dall'accomodamento con Francia, anzi aveva stretto qualche nuovo trattato cogli spagnuoli. Aggiugneva che costoro fossero per accordargli una certa specie di autorità sovrana, su Torino, Villanova d'Asti con la cittadella e fors'anco la Val d'Aosta.

(1) Lettere particolari.

E quanto al baron d'Allemagna sovra menzionato, egli da Antibo il 12 dicembre proponeva al patrimoniale Monetti il matrimonio del principe cardinale, o con la figlia del duca di Nevers, o con quelle del principe di Condè, di Longueville ovvero di Monsieur. Ma per mezzo dello stesso Monetti si dava risposta dal principe, che quanto ai trattati di aggiustamento colla duchessa, coloro che li avevano maneggiati potevano ben essere testimonii della buona volontà e di lui e del fratello, e che se allora esso principe non poteva più decisamente rispondere, sarebbe però sempre pronto a modificare le risposte, quando se gli facesse conoscere che con uno de' mezzi proposti si potrebbe conseguire un aggiustamento fermo e stabile a cui fosse congiunta la comune soddisfazione delle parti interessate, ed il fine della quiete e del ben pubblico della casa (1). Le due parti avevano del resto, come risulta, poca fiducia in questi negoziati, e sino dal 27 novembre M. R. in quel senso, scriveva al pontefice Urbano VIII (2).

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati N. 15.

(2) *Beatissimo padre.* Non tacqui in alcun tempo alla Santità vostra ed ai suoi ministri le mie sincerissime disposizioni ad ogni ragionevole aggiustamento con i principi miei cognati, a segno che posso dire di essere stata dalla mia troppa credenza in ordine a tal accordo ingannata e tradita. E chi avrebbe creduto mai che due principi del sangue, obbligati alla conservazione di questi Stati, fossero per darsi vergognosamente in preda alla rabbia alemanna ed alla rapacità spagnuola? Io confesso che tanta empietà non seppe cadermi in mente mai. Sotto un vanissimo pretesto che io fossi per dar le fortezze di Piemonte ai francesi, introdussero i principi nella maggior parte di esse gli spagnuoli; questi oppressori, e gli altri difensori della libertà d'Italia e delle ragioni d'una madre vedova e di un principe pupillo. A riparo di così violenti e ingiuste usurpazioni non ebbi spediente migliore che procurar di contraporle armi a forze non disuguali, e di rimettere il restante delle suddette piazze alla protezione e difesa del Re cristianissimo mio signor fratello, dalla cui benigna assistenza e real parola mi verranno in tal modo assicurate in guerra e restituite in pace. Mi persuado d'aver in questa maniera provvisto non meno

Tra mezzo a quistioni d'interesse cotanto vitale, per fortuna l'ordine e la pubblica sicurezza non venivano affatto turbate in Torino, tranquillizzatasi dopo alcuni dispareri. Magistrati ed altri ufficiali compievano al loro dovere, ed il Consiglio del Comune indifferentemente eseguiva le sue funzioni ed informato delle sue incombenze, provvedeva alle medesime. Trovo infatti che il 22 novembre il sindaco proponeva che mancando l'orologio per essere stata la torre ruinata, era necessario di rimpiazzarne un altro a benefizio pubblico; egualmente nella congrega del 22 dicembre si deliberava che per quell'anno, avuto riguardo agli urgenti bisogni di provvedere utensili ed attrezzi agli uffiziali de' principi, si prescindeva dall'uso di regalare i medesimi nell'occasione delle feste natalizie, come anche di distribuire le consuete candele ai decurioni (1).

Ed a simili disposizioni andavano compagne altre, che alimentate da spirito religioso, si proponevano per appianare la via e far cessare quelle fastidiose vertenze (2).

al pubblico che al mio privato interesse, acciocchè non abbiano con nuovi acquisti in Piemonte e in Monferrato, ad avanzarsi nella affettata monarchia d'Italia gli spagnuoli. Tanto ho giudicato mio debito di accennare alla S. V., ond'ella non mi stimi aliena dalle comuni sicurezze e da oneste condizioni di accomodamento, baciandole perfino humilmente li santissimi piedi.

Ciamberì li 27 novembre 1639.

Tutele e reggenze, mazzo 4.

(1) Archivi del Municipio. Ordinati del 1639.

(2) . . . Più che sarebbe bene far qualche divozione per ottenere da Dio gratia che si aggiustassero le differenze che oggidì regnano per li peccati nostri, et in particolare per mezzo delli santi protettori della città, sendosi offerto il padre Pallio di sermoneggiare per maggior divozione del popolo, la congregatione ordina, per placare l'ira di Dio, si faccia esponere per nove giorni nella chiesa del Corpus Domini della presente città il SS. Sacramento, ordinando al tesoriere di far provvedere la cera che sarà necessaria per tal esposizione, et insieme che si preghi il padre Pallio per sermoneggiare. — Volume 135 degli ordinati, p. 4.

Ma la calma era passeggera ed un lungo dimenarsi in quello stato, faceva molto temere della quiete. Il paese poi ogni giorno veniva maggiormente aggravato da'carichi, ed in quel momento, avendo il generale d'Harcourt deliberato di far prendere all'armata i quartieri d'inverno, induceva la reggente a consentire che per il mantenimento della soldatesca nelle piazze, la popolazione dovesse sottostare all'imposta di un soldo e mezzo per ciascun soldato (1).

XII. L'afflizione della duchessa cresceva, perchè oltre il non essere conformi a' di lei sentimenti le trattative, doveva di continuo sostenere gli amari rimbrotti del Richelieu, sempre insistente con maggior veemenza su di Monmegliano, a tale che era giunto persino a dire al Moretta queste precise parole « *écrivez à madame que si elle manque de parole au Roi, le Roi l'abbandonera absolument, je n'ai plus que ce mot à vous dire pour cette affaire* » (2). Rapportando il Moretta quel colloquio alla reggente, non lasciava di muover dubbio che qualche pernicioso ufficio le fosse stato fatto alla corte di Parigi, poichè il cardinale dimostravasi informato de'menomi avvenimenti « Non voglio commettere questi discorsi alla penna, egli scrive, le ne dirò un solo, il quale fu che narrandomi egli un discorso fattogli da V. A. R. in Grenoble con tanta abbondanza di lagrime che diramavano sino in terra, disse, che appena uscito dalle stanze gli fu rapportato da qualcheduno che era rimasto indietro che V. A. R. rideva a gola spiegata » (3). Quanto a Monmegliano la duchessa faceva allegar la scusa, che per essere vigenti i trattati col principe cardinale, non conveniva ingielosirlo con simile cangiamento.

(1) Ordinati ecc.
(2) Francia, lettere ministri, mazzo 40.
(3) Id. id.

L' indole di Richelieu ripeto è tutta ritratta in questi famigliari colloquii, e già si è potuto accorgere il lettore, paziente di questa lunga istoria, che biasimi ed elogi coprivano spesse volte domande o pretese di suo genere, e ritrovato. Così or avveniva per l'appunto; si è detto poco fa che erasi messo in campo da M. R. l'aggiustamento con Venezia, il quale si fondava sulla soppressione del libro del titolo regio; or bene questo negozio era propizio al Richelieu per inveire di bel nuovo contro l' autore di quell'opera, il noto padre Monod. Rimostrando egli adunque all'abate Mondino che era inutile che M. R. chiedesse consigli alla Francia dal momento che non mantenevasi come conveniva, e che punto non giovava il cavillo su quattro fogli di carta, non essendo la soppressione del libro in quistione cosa che potesse offuscare lo splendore della casa di Savoia, di cui la grandezza non restringevasi ai discorsi ivi trattati, finiva coll'osservar che, essendo M. R. per perdersi bisognava aiutarla. Poi intentando il paragone di chi stando per annegare si appiglierebbe anche ad un ferro rovente, prese congedo dall'agente di Savoia col togliersi il cappello e dire: *Ce sont les conseils de monsieur Monod, mais nous y donnerons bon ordre* (1). E così il dardo veniva scoccato per persuadere che Monmegliano non era più carcere aggradito al cardinale, che esigeva si allontanasse il povero padre all' inospito castello di Miolans, come già leggiermente si ebbe ad accennare.

Pare che il Monod, sempre irrequieto si dimenasse per tener vivo il carteggio colla duchessa, ed indurla a migliorar la sua sorte a scapito de'consiglieri che la ritenevano dal dar dimostrazioni simili ostili a Francia. Il Moretta che temeva gli artificii del reverendo, consigliava il marchese di S. Germano a premunirsi e farlo vieppiù in-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

vigilare, ed era forse uno de'più forti motivi che inducevano poi il ministro a suggerire alla duchessa, di cedere infine alle mire di Francia (1).

Il conte di Moretta in quasi tutti i suoi spacci del novello anno 1640 non aveva che a riferire alla duchessa, come il cardinale fondasse le sue istanze per avere Monmegliano, e sulla opinione che in Savoia si conservasse grande inclinazione alla persona del principe Tommaso, e su quella che la guarnigione di quel forte essendo composta di savoiardi, non poteva essere ben affidata, il che avrebbe cagionato pericolo alla sicurezza del duca in caso di un tumulto. E siccome nella mente del terribile ministro, era decretata la sorte non del solo Monod, così si serviva di tutte quelle divergenze, per insinuare i suoi dubbi continui sull'andamento delle cose di Stato, e di lagnarsi acremente del conte Filippo, perchè mantenesse corrispondenza col prigioniero di Montmeillan. Anzi ritrovo in altra, unita alla lettera del 4 febbraio, che il cardinale erasi dimostrato indegnato al punto di affermare, che ove non venissegli

(1) Il padre Monod, dopo d'aver guadagnato l'abate d'Agliè in Monmegliano, l'ha saputo tanto persuadere che l'ha indotto a riconciliarsi col conte Filippo, indi, col mezzo dell'uno e dell'altro ha introdotto pratica di comunicazione con M. R. Il primo pensiero del buon reverendo è stato di far agire contro V. E., et di qua sono derivate tutte le premure che si sono fatte contro di lei. Mi ha di poi considerato, et presentendo che si trattava di darmi l'ordine del fu marchese Rangone ha cercato di sturbar l'esecuzione, proponendo di darlo al marchese Martinengo, et di farli far altri avvantaggi, acciò sposi Maddalena delle Lanze, pensando di far due colpi in una volta, l'uno contro V. E. per quanto risguarda la lite, l'altro contro di me, per impedirmi questa dignità. Hanno di più fatto agir il signor marchese Villa in favore del marchese di Dogliani: si è poi voltato a sbattere l'abate della Montà, et questo gli è riuscito, travaglia ora di rovinar S. Tommaso, et propone di far l'Amoretti secretario di Stato, per fargli cader nelle mani le cose più secrete, et per questa via metter il suddetto S. Tommaso in diffidenza. — Lettere ministri, mazzo 41.

concessa pronta soddisfazione, avrebbe tolta l'abbazia all'abate d'Agliè, fratello del conte Filippo e perseguitata tutta quella casa *sino all'ultimo esterminio* (1). Le cose erano al punto che lo stesso Mondino consigliava a cedere, dicendo: di non sentirsi più capace a sostenere i continui assalti del cardinale, che con finissima astuzia non motteggiava di Monmegliano che coll' occasione del padre Monod (2).

Lo sdegno contro tutta la casa d'Agliè adunque era al sommo, ed il 23 febbraio il Moretta scrivendo al marchese, che se egli presso il cardinale veniva tenuto in conto di prudente « non godevano di tal privilegio li signori suoi nipoti, a'quali si ascrivono tutti li inconvenienti successi dopo la morte di fu S. A. R. Io fui sempre amico della verità e però farò sempre fede che il signor abate della Montà ha parlato tanto efficacemente a S. M. propria et a S. E. e tutti li ministri in favore del signor conte Filippo e di tutta la casa di V. E. che non avrebbero saputo de-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) In lettera del 29 febbraio scriveva: Se ben S. E. sempre si lamenti che non si eseguisce il trattato di Monmegliano, più però lo commosse il sapervi il padre Monod libero con conferenze a diversi et anche che abbia scritto lettere a V. A. R., et io per levargli simili impressioni, com'anzi false, incontrando li diversi sprezzi che ce li fanno, s'alterò S. E. maggiormente, replicandomi che essendo trattato e conosciuto da V. A. R. come meritava, in ogni cosa che per dar gusto a S. M., et assicurarsi della sua vendetta; insomma per qualsivoglia risolutione che V. A. R. le faccia di detto padre, niente più mette in pena S. E. che il dubbio che si salvi, hauendomi S. M., pochi giorni sono, fatto qualche discorso sopra questo particolare, parlando di detto padre come il più mal uomo del mondo e pieno di maligni artificii, altro non ha svegliato queste querele che le conferenze che S. E. disse farsi tra li signori d'Agliè e detto padre che passino anche commerci di lettere con V. R. A., et tutti questi contrasti ci danno tante occupationi per andar rimettendo S. E., che ogni altro negotio che si presenti, lo vanno esaminando come se tutto fosse artificio e suggestione del padre Monod. — Lettere ministri, mazzo 43.

siderar un avvocato più eloquente nè meglio intenzionato, a segno tale che ha fatta impressione grandissima mentre lo credevano di sentimento diverso per esservi qualche opinione che fosse disciolta l'antica confidenza tra lui ed il medesimo sig. conte Filippo.... (1).

Una passeggiera soddisfazione veniva a ricevere in questo momento la reggente in riguardo di quel colonnello Amrin, che il lettore si ricorderà non aver voluto nella sorpresa di Torino, opporsi al nemico già pervenuto sulla piazza di S. Giovanni. Or bene, è necessario di sapere, che da quel dì in poi, sempre erasi adoperato il ministro di Savoia in Isvizzera, conte Valerio della Manta, il quale scriveva il quattordici febbraio, che dopo di essersi lungamente discusso il negozio del colonnello nel piccolo consiglio e nel segreto di Lucerna, il grande consiglio infine, vincendo lagrime e prieghi della moglie d'esso Amrin, aveva intimata la sentenza, in conseguenza della quale fu tenuto reo della colpa appostagli. Ed è in seguito di tal giudicato, che gli fu fatto togliere dal suo stallo il cuscino di consigliere dal mastro di giustizia, con spedirglielo a casa, ignominia che tra gli svizzeri veniva stimata fra le maggiori. Senonchè la dimostrazione ebbe a durare per poco, inquantochè il principe Tommaso avendo fatto istanza che venisse l'Amrin restituito nella pristina grazia, e cacciato anzi il conte Valerio, si accettasse per ambasciatore suo il conte Antonio della Manta, davasi ascolto alle sue richieste, ed il sabato 23 giugno il magistrato di Lucerna, rimetteva nel consiglio il colonnello, scusandosi che non aveva avuto giustificazioni sufficienti per parte di M. R., la quale dovette tollerare con pace simil affronto, e potè solamente togliere all'infido soldato le cavalleresche insegne dell'ordine di S. Maurizio (2).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.
(2) Svizzera, lettere ministri, mazzo 70.

Il nuovo anno aveva cominciato coi movimenti guerreschi che quasi giornalmente accadevano. Il 12 gennaio il marchese di Pianezza, fatto giuocare per brevi istanti il cannone sotto Busca, otteneva tosto che quei terrazzani scendessero a parlamentare e così di consenso del conte d'Harcourt accordava loro 1.° che si grazierebbero della vita e della roba gli abitanti; 2.° che alla guarnigione si concederebbe di ritirarsi in Cuneo coi bagagli e colla spada, eccettuando solamente i francesi e quelli che avevano servito M. R., coi quali non s'intendeva fare capitolazione di sorta; 3.° che al governatore si sarebbe procurata la reintegrazione nella grazia della duchessa, qualora oltre Busca consegnasse il castello di Rossano (1).

Così egualmente, il visconte di Turrena era giunto sotto Dronero, alla cui volta incamminossi pure il Pianezza sulla voce divulgatasi, che il governatore desiderasse di trattare secolui della resa. È cosa indubitata che la presa di Dronero poteva recare notabile vantaggio, tirando seco il dominio di trenta e più terre delle meno ruinate e meglio atte a sollevare il Piemonte, mettere in allarme Cuneo nel mentre contribuiva ad aprire la via e qualche sorpresa, restringendo i quartieri della cavalleria nemica col mettere Revello in mal termine. Di quei giorni poi scriveva il marchese Villa, che una grande sollevazione erasi manifestata il 21 gennaio in Torino, per essere i cittadini omai stanchi del governo. E ben si sa e già fu scritto superiormente, che i torinesi, seguendo l'esempio del municipio nell'applaudire al nuovo ordine di cose, se sul principio speravano di essere appagati, presto dovettero conoscere l'odierna loro situazione, quindi già si manifestavano segni di ribellione, e quanti avevano gridato *viva i principi,* si preparavano ad esclamare in breve *viva Cristina.* A vero dire il paese era ridotto a mal termine e

(1) Lettere del Pianezza.

pieno di angarie: la provincia di Susa caricata più di di quanto il comportasse, riducevasi a mal partito, ed un interessante passo della lettera del 12 febbraio dello stesso generale Villa, c'istruisce della miserevole condizione di questo infelice Piemonte, in cui si moriva persin di fame (1).

(1) . . . Il paese è tutto distrutto, salvo quel poco che alloggia le truppe di V. A. R., che sebbene è di soverchio caricato per la strettezza in che si è posto, almeno si conserva e non è astretto ad abbandonare le case, come fanno dove sono alloggiati i signori francesi. E conforme V. A. R. comanda in una sua che si abbi risguardo a Sommariva, ne parlai al signor conte d'Arcourt, conte di Turrena e marchese di Pianezza, che si è adottato l'alloggio de'signori francesi per solaggiarlo, ed almeno comandassero che i soldati trattassero più modestamente che si potrà, hanno mandato un ufficiale e si vedrà di solaggiarlo, e veramente è una compassione veder luoghi che alloggiavano mille cavalli di questi di V. A. R., e non si sentiva una parola, et erano tutti regolati e con gusto de' paesani, et ora trecento e quattrocento cavalli gli distrugge e necessitano tutti a fuggire e molti morir di fame, come è seguito in Sommariva ad alcune povere donne con suoi piccoli figli, morti di necessità; e chi non vuol vedere e sentire queste miserie, conviene fare una buona pace e una potente guerra per solaggiare questi poveri popoli, i quali non hanno altra speranza che in V. A. R., sapendo quanta compassione sente delle loro miserie, e che V. A. R. non è la causa, ma l'ambitione de' servitori dei principi che gli hanno portati alla rovina di questi Stati, quali sperano di ritornar presto sotto il felice dominio di V. A. R. — Lettere particolari.

CAPO OTTAVO.

I. Disgusti de' principi con Spagna ed introduzione di altri negoziati per aggiustarsi colla reggente, che non hanno effetto alcuno — II. Contrasti de' principi coi ministri spagnuoli, della reggente con Francia, ed assolutismo del governo di Tommaso in Torino — III. Assedio di Casale e vittoria ottenuta dal prode generale d'Harcourt — IV. Storico racconto particolareggiato del memorando assedio di Torino — V. Torino si rende al generale d'Harcourt, ed il principe Tommaso n'esce colle truppe spagnuole e co'suoi partigiani.

———o———

I. Se la reggente aveva tutte le ragioni per essere poco appagata dello stato delle cose, non più soddisfatti dovevano essere i principi, sempre costretti a lottare cogli indugi e colla mala fede del governatore di Milano e degli altri ministri spagnuoli.

Ripigliamo il discorso dall' anno scaduto (1639). Inverso la metà del settembre, doveva essere arrivato a Madrid il conte Boetto, inviato da Tommaso per rappresentarlo, e regolare i suoi interessi a quella corte. E con lui appunto egli teneva corrispondenza, dalla quale si ricava qual lotta continua avesse a sostenere col ministero spagnuolo, sia in riguardo di poter ricevere quanto eragli stato promesso, sia in riguardo delle pretese, che ad ogni momento sorgevano ad incagliare il buon andamento delle relazioni di essi principi colla Spagna. Così mancava ancor la ratifica di Tommaso al giuramento prestato, che si richiedeva da

Spagna, cui insisteva il governo che tosto seguisse, ma il principe vi frammischiava osservazioni, che Spagna non disponevasi ad approvare. Volendo che l'obbligazione di essi principi inverso quel governo fosse generale, cioè si dovessero obbligare a servire quel Re contro tutti indifferentemente, e vi fossero pur tenuti i figliuoli di Tommaso, nati, e persino nascituri; egli si opponeva, coll'esigere l' eccezione di non poter esser costretto a portar l' armi contro la propria casa, coll'osservare, che quanto ai figli nascituri, l'obbligazione non era necessaria, poichè si sarebbero essi tenuti secondo i buoni trattamenti che avrebbero ricevuto. Il presidente Costa, di cui si deve ricordare il lettore, e che quantunque avesse avuto qualche sconcerto con Tommaso sin dal 1636, tuttavia era di bel nuovo stato ripristinato nelle sue grazie, trovavasi dunque a Madrid, ed essendo un intrigante, aveva imbrogliato quel negozio, col prometter egli, a nome di Tommaso, per la ratifica. Scrivendo pertanto, il 13 settembre, il principe al conte Boetto, si rammaricava della condotta del medesimo con queste parole « Ma il Costa che per ingrandirsi a spese nostre va approuecchiarsi a' nostri proprii danni si uantava che m'avrebbe voltato a modo suo et che pubblicava che lui solo ci governava assolutamente ambidue senza aspettar la mia risposta, tanto seppe girare et presentare alla signora principessa mia che si dispose a condiscendere alla firma di quell' atto nella maniera suddetta » (1). Siccome però esso principe non l'aveva approvato, così il 20 settembre incaricava il conte Boetto di rappresentare al conte duca le ragioni delle sue osservazioni, che cioè egli intendeva bensì di capitolare, com'erasi fatto in Alessandria col principe cardinale, ma che seguisse l'assicuranza che il Re ed i suoi ministri avevano ripetute volte fatta: di non voler un *palmo di terreno in questi Stati e che ci sarebbe resti-*

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati.

tuita ogni cosa senza pretensione alcuna di risarcimento (1). Il 13 dicembre, infine dichiarava allo stesso Boetto di essersi deciso a prestare la ratifica colle restrizioni approvate dal marchese di Leganes e dall'abate Vasques, i quali l'avevano concertata coll'assistenza del presidente Bellone, del marchese di Bagnasco, del Pasero e del Messerati. E così conchiudeva « Questi giuramenti sogliono prestarsi per investitura e concessione di Stati, non di meno perchè S. M. conosca che il nostro divotissimo affetto non è scrupoloso nè guardingo, ma che intieramente si abbandona nella sua grazia reale; mandiamo alla signora principessa mia signora la sudetta ratificanza nel senso che il sudetto signor abate ha dichiarato et approvato. Supplicherete perciò S. M. di considerare che dopo aver destinata questa nostra vita per sacrificarla a suo reale servizio e rimesso nelle sue mani per pegno della nostra divotione la principessa mia signora et i principi nostri figliuoli, non vi restava altro da consegnarle che la mia propria libertà e che sebbene questo sia tesoro inestimabile, non lascio però di spogliarmene e di privarne per sempre i miei successori » (2).

Anche con tanta abnegazione allo straniero, non miglioravano i rapporti di essi principi colla Spagna, facile a pretendere, tarda sempre ad eseguire.

Nell' istruzione da Tommaso trasmessa al conte Messerati, il quale doveva nel febbraio recarsi dal Leganes, gli viene suggerito di far presente al ministro spagnuolo, lo stato pericoloso di Revello, le male rimostranze dell' ambasciatore francese in Isvizzera, per impedire che il consiglio di Lucerna ricevesse il loro ambasciatore. Lo scopo della missione del Messerati consisteva altresì nello scoprire quale fosse l'intenzione del marchese nel nominare i governatori delle

(1) Documento N. LXXXVII.
(2) Idem.

piazze, affare di momento, che dava causa di fastidio ai principi e che contribuiva ad allontanar i popoli « Giacchè S. M. non vuole ritenersi un palmo di terreno, perchè non lasciarci nostre piazze libere e levar l'apprensione ai principi interessati, conservare l'animo dei popoli e facilitar da sè medesimo l'esclusione de' Francesi dall' Italia? » (1) Così scriveva Tommaso con qualche arguzia, ma tosto quasi pentito di essersi di soverchio avanzato, continuava a professare somma divozione al partito spagnuolo e si faceva premura di rassicurare il ministro che tanto egli quanto il fratello, ambivano di serbare le grazie di Spagna, e che sibbene avesse dato orecchio alla proposta di M. R., era stato in conseguenza di trattati introdotti con partecipazione e consiglio de' ministri spagnuoli.

Questi dissapori con Spagna ancor più chiaramente appaiono dalla lettera stessa da Tommaso scritta al Leganes, in cui gli esponeva che i trattati d'aggiustamento colla duchessa si erano introdotti al Valentino, con partecipazione e consiglio di lui e de' ministri, e si erano indi continuati nella medesima forma dopo la ritirata della reggente in Savoia. Osservava egli che disciogliere simile negoziato, potrebbe mettere in rischio la fortezza di Monmegliano, per cui il Re di Francia, venuto a Grenoble, aveva fatto calde istanze alla duchessa di rimettergliela, e così conchiudeva che: il premio della sua costante adesione alla Spagna, e di averne, unitamente al fratello, di continuo informati i ministri de' trattati colla duchessa, era il chiedergli allora una delle porte della città, nel mentre poi conveniva sempre urtare per ottenere i promessi soccorsi (2).

(1) Carte Messerati.

(2) Ecco come discorre Tommaso in essa lettera; ... Intanto il nemico assedia Revello, si è impadronito di Busca, di Dronero e delle valli di Stura, di Vraita e di Macra, scorre predando e rovinando la miglior parte

Gli spagnuoli non sapevano guadagnarsi l'animo dei principi, e questi non si volevano ancora decidere ad abbandonarli. Sebbene con pari sincerità, non soverchia nè da una parte nè dall'altra, proseguivano tuttavia i negoziati, e sin dal Natale dell'anno scaduto 1639 era giunto a Torino, inviato dal pontefice, Antonio Ferragalli suo cameriere d'onore e segretario della cifra, per continuare gli uffizii di trattative già iniziati, come si è detto, dal nunzio Caffarelli. A Torino egli consegnò un breve di S. S. al principe Tommaso, indi a Pinerolo, dove recossi col Caffarelli, ne rimise un altro al conte d'Harcourt, ma pare che il conte non fosse molto risoluto d'incomodarsi per

del Piemonte senza contrasto alcuno. Ho pregato V. E. di darmi solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, con la facoltà di valermi di questa gente sua, con la quale e con l'aiuto de'paesani non solo avrei ricuperato il perduto, ma disfatto intieramente il nemico, prima che si rinforzasse con la gente venuta da poi, ma non è stato possibile di ottenerlo, allegando V. E. di voler uscire in campagna e prevenire il nemico nel principio di marzo. Siamo adesso nel fine ed ella non si muove nè mi dà gente e nell'istesso tempo mi scrive di non trattare accomodamento. Questo non vuole dir altro che irritare maggiormente il nemico alle offese, ed abbandonare la parte di Stato che ci resta alla sua discrezione. S'aggiunge a questo la dimanda che V. E. mi fa di una delle porte di questa città, quasi che la mia fede provata con le azioni ed obbligata con pegni tanto cari, possa cader in dubbio alla M. S. e che dove si trova la mia persona debba altri pretendere di aver le chiavi, massime essendo io in casa propria. È impossibile che la grandezza d'animo di S. M., maggiore de' suoi regni, consenta che io sia trattato in questa maniera. Le ultime lettere del signor conte duca contengono sensi molto diversi, e mi fanno sperare l'assistenza di gente e di danari, con il comando di un'armata. Il signor conte di Sirvela ha detto di averne gli ordini, e V. E. medesima l'ha confermato. Io di tutto ne informo espressamente S. M., dal cui giusto volere siccome non sono mai per allontanarmi, così confido che V. E. darà tempo ai miei raccorsi, e che abbraccierà molto più volentieri le occasioni che io le rappresento di operare per la gloria delle armi della M. S. che queste nelle quali si tratta piuttosto il mio pregiudizio che l'avantaggio della sua real corona, che è quanto mi occorre dirle in risposta della sua lettera del 26 corrente. — Archivi del regno, lettere principi.

muovere incontro al Ferragalli (1). Da lettera poi di Pietro Filiberto Roncas, barone di Castellargento, il quale in Torino non se la passava male col partito de' principi, sebbene ei fosse seguace della reggente, si toglie che il Ferragalli doveva trattare d'introdurre in Torino e nella cittadella svizzeri con governatori soggetti di madama reale, da nominarsi da lei quanto alla cittadella, e dai principi risguardo a Torino.

Si andarono manipolando questi ed altri partiti, ne' quali si consumò lungo tempo senza conclusione. Il Ferragalli ebbe a faticarvi molto, e dopo essere andato a Milano per conferire col marchese di Leganes, che non volle approvare le proposte da lui fatte, riappiccò nel febbraio le trattative, accortosi che fu, come tanto D. Francesco di Mello, quanto il Fuentes sembravano di contrario avviso del governatore di Milano; ma non ottenne miglior successo. Si trasferì egualmente in Savoia per abboccarsi colla duchessa, ed ideava persino di passare alla corte di Parigi, se avutone diverso avviso, non avesse creduto meglio di ritornare a Torino. E qui compare di nuovo il principe cardinale, il quale inviava ancora un suo gentiluomo con scritto al conte d'Harcourt in risposta della proposta già fatta all'abate Vibò. Di più gli abati d'Agliè e della Manta, dietro suo ordine ebbero a fare molti viaggi a Ciamberì, Nizza e persino in Francia con sempre nuove proposizioni. Presso il principe Tommaso si spedì il padre Michelangelo d'Agliè, e persino l'ambasciatore veneto in Francia, proponeva al Re una nuova tregua per l'Italia, dicendo che non rifiutava di prestare ascolto a partiti ragionevoli, colla partecipazione de' confederati, semprechè si trovassero gli espedienti confacenti al pubblico riposo. Disse il signor d'Argenson al Ferragalli che, sebbene la prima tregua fosse stata dagli spagnuoli violata, per cui non dovevano i francesi avere

(1) Lettere particolari.

soggetto di consentire ad una seconda, tuttavia ove si stimasse proposito, di farla sino al fine di maggio o per un tempo più lungo, il Re vi condiscenderebbe a condizione che stringesse una lega tra i principi d'Italia, i quali fossero per aggradire le parole dei due re che si obbligherebbero a brandir l'armi contro chi si allontanasse. Ma il Leganes a cui ne aveva fatto motto il Ferragalli rispose: ch'egli non voleva udir parlare di tregua in Italia, se la Borgogna non si fosse in essa compresa, dimostrando poi che i suoi poteri non erano sufficienti per discorrere di una tregua generale.

Altra missione notasi pure in questo tempo del principe cardinale Maurizio, che inviava al conte d'Harcourt un tal Galleani per significargli che desiderando egli di sposare la principessa sua nipote, confidava che il Re ed in conseguenza M. R. sarebbero per gradire un accasamento, base fondamentale del suo trattato, che approvato il suo progetto egli si unirebbe infallantemente al partito di Francia, inducendo altresì il fratello Tommaso ad imitarne l'esempio. Proponeva anzi egli stesso un abboccamento col signor d'Argenson, verso Cuneo se per mezzo del conte di Druent si veniva a sapere che il principe suo fratello vi aderiva, e verso Provenza in caso contrario. E siccome quei negoziati dovevano protrarsi lungo tempo, così il Galleani nella sua istruzione doveva pur convenire per qualche neutralità per le città e piazze, per le truppe da cui era riconosciuto, e per la persona sua stessa, onde liberarlo dalle importunità per parte degli spagnuoli di ricevere truppe. Notava poi, che tal neutralità si sarebbe potuta con maggier agevolezza proporre dal Ferragalli o da altro ministro pontificio, affinchè gli spagnuoli non credessero, di esserne lui stato il motore principale. Nello stesso tempo si scopriva che a Nizza in quel mentre trovavasi il noto marchese di Bagnasco, e dicevasi essere avverso agli accomodamenti per l'odio che passava tra lui

e tutta la casa d'Agliè. E siccome Tommaso tergiversava di continuo tra l'accomodarsi con Francia, e lo staccarsi da Spagna, così il marchese era stato appunto spedito a Nizza per governare l'animo di Maurizio. Anzi risulta che si fosse pure recato in essa città lo stesso ambasciadore spagnuolo residente a Genova per indurre esso principe a consacrarsi alla corona cattolica, come faceva il fratello che accoglieva le sue truppe dalle parti d'Ivrea e del Biellese per alloggiarle nei contorni di Chivasso, dove era atteso il Leganes colla sua armata. Ma tanto attaccamento a Spagna per parte di Tommaso non contribuiva punto a far cangiare la di lei condotta a suo beneficio. Infatti egli non aveva ricevuto dagli spagnuoli cosa alcuna, non poteva essere soddisfatto delle terre del suo appanaggio, non correvano le pensioni promesse di Napoli e Sicilia, ed invano spediva un tal dottore Bottino per manifestare i suoi sentimenti a quel riguardo (1).

Continuavano lor missione in quel mentre il barone d'Allemagna ed il cavaliere Francesco S. Martino, i quali come già fu sovra indicato, si maneggiavano per staccare Maurizio dal fratello e ruinare presso di lui il Pasero che si scorgeva grande ostacolo alle lor mire. Trovo poi che il S. Martino fra le altre proposte recavagli ancora, che

(1) . . . Pregate dunque, scriveva Tommaso, il signor marchese di farci sapere gli ordini che ha da S. M., e se vi dirà che bisogna raccorrere in Spagna, rispondetegli che questo si è fatto con l'andata del signor conte Boetto, e con replicati dispacci ai quali si è avùto risposta che gli ordini sono venuti, e che ci saranno date assistenze di gente e di danari, che adesso non è più tempo di obbligarci a nuovi raccorsi, che ogni dilazione è negativa espressa. Che ogni persona di mediocre accorgimento intenderà la conseguenza di questa maniera di trattare, che noi siamo sempre i medesimi, cioè pronti e risoluti di servire a S. M., mentre ella voglia essere servita, ma che il tenerci legati a questo modo, è chiaro inditio che prevagliono presso di lei gli artificii e le passioni di chi non intende o non vuole intendere il suo real servitio, o procura di toglierci a noi il merito della nostra divozione. — Biblioteca di S. M., carte Messerati.

quanto alla restituzione delle piazze che erano nelle mani della corona, sarebbe stato ottimo spediente che ciascuno vi avesse cooperato e con ogni maggior efficacia: come affare di beneficio comune. Doveva pure rappresentargli come per parte di Francia M. R. avesse buone scritture ed autentiche promesse di restituirle tutte le piazze, eccetto Pinerolo, semprechè la Spagna fosse disposta a fare l'equivalente. È curioso che lo si allettava persino col susurrargli all'orecchio la sua posizione di prossimiore alla successione mancando il duca, e questo lo sapeva già egli di troppo.

Noterò ancora che sino dal tre di gennaio aveva M. R. spedito allo stesso Maurizio l'abate d'Agliè, per rappresentargli che non aggiustandosi infine gli affari, i danni sarebbero stati irreparabili, poichè oltre la venuta del Re di Francia con potente esercito, fra un mese vi sarebbe anche pericolo di perdere Torino con danno della casa, e vi sarebbe pur necessità di accomodarsi alle pretese di Francia, quando ogni speranza di aggiustamento coi principi si fosse dileguata. L' abate doveva pure sottoporre a considerazione di Maurizio, che già erasi trasmesso ordine a monsignor di Bordeos di star pronto colla sua armata di mare, di seimila fanti per trasferirsi al primo avviso dove gli sarebbe comandato, lasciandosi intendere di voler mirare a Villafranca e fors' anco a Nizza (1).

Per facilitare poi questi accordi, davasi missione all'abate Soldati di recarsi a Roma presso il pontefice onde ottenere l' opportuna dispensa per il matrimonio di Maurizio colla principessa Luigia (2) e così tentar ogni mezzo di abbuo-

(1) Tutele e reggenze, mazzo 4.

(2) *Beatissimo padre.* L'armi straniere, dalle quali è oggidì occupata la maggior parte del Piemonte, siccome prendono il loro pretesto ed il loro fomento dalle pretensioni e discordie dei principi miei cognati, così dopo varii trattati di pace sempre infruttuosi, mi necessitano finalmente

nire il cardinale, a cui Cristina scriveva una sua autografa lettera il 24 febbraio (1).

Senonchè, come l'altra volta, anche in questa, il principe cardinale non voleva ancor decidersi al cangiamento, e da Nizza il 27 marzo incaricava il Messerati di rassicurare i ministri spagnuoli del suo attaccamento al lor partito, lasciando però travedere che nella continua penuria di soccorsi un simile mezzo potevasi non del tutto sprezzare (2).

a valerci di quei mezzi i quali possano, coll'esempio di quanto si è per l'addietro praticato più volte in simili casi, riunire gli animi e stabilire la sicurezza e confidenza necessaria alla quiete di un buon governo in questi Stati, le cui jatture non sono senza manifesto pericolo delle altre provincie eziandio più remote d'Italia. Vengo pertanto persuasa a collocare la principessa Ludovica Maria mia figlia primogenita in matrimonio al principe Maurizio cardinale mio cognato, non senza pregiudicio di maggior fortuna della suddetta figlia, richiesta in moglie da primogeniti di teste coronate, ma chi soffrirebbe di veder più lungamente questi popoli fra le sfortune d'incendio e di rapine, cagionate dalla guerra, circoscritto ogni altro tentativo per gioire della pace, compassionare per lo passato le perdite de' sudditi con le lagrime, et ivi contribuisce al presente il proprio sangue per la via del suddetto matrimonio, alla cui approvazione mi giova di credere che sia per concorrere la S. V., gratiandolo non solo delle dispense necessarie all'effettuazione di esso, ma aggiungendovi di più la efficacia de'suoi paterni ufficii presso le corone, acciocchè, conforme alle loro promesse, or che si sono ricomposte le nostre domestiche differenze restituiscano a S. A. R. le piazze o violentemente tolte o volontariamente rimesse ai loro ministri in Italia, con levar l'armi loro dallo Stato, e perchè tanto mi permette la paterna bontà della S. V. e la premura con la quale mostrò sempre di desiderare questo mio aggiustamento, rimettendomi a quel di più che dirà l'abate Soldati, che si manda colà espressamente per quest'affare, resto baciando umilmente alla S. V. i santissimi piedi. Chambery, 4 gennaio 1640. — Tutele e reggenze, mazzo 4.

(1) Documento N. LXCIV.

(2) . . . Non dubitiamo però che a quest'ora non restino e gli uni e gli altri disingannati dei loro mal fondati sospetti e concepute gelosie, possono ben temere, perchè conoscono d'averci dato infinite cause di fare giustamente qualche risoluzione, ma le qualità che portiamo impresse nel nostro sangue, non ci lasciano così facilmente indurre a quelle delibera-

Tutto questo agire era in gran parte opera del principe Tommaso, che la speranza non abbandonava di poter ancora compiere azioni considerevoli a beneficio del suo partito, ed in quel mentre appunto la duchessa apprendeva ch'egli designasse di far passare un buon nerbo di soldati per la Val d'Aosta ed il piccolo S. Bernardo, onde coglierla così alla sprovveduta (1).

Il Richelieu stava vigilando alle segrete intelligenze che trattenevano alla corte i principi, e scrisse perciò all'ambasciatore La Court di avvertire la duchessa di apportarvi il necessario rimedio. Infatti erano sospette di artificio le proposte di accomodamento di Tommaso, quasichè non tendessero le medesime che a rendere sè stesso acclamato dal popolo e la cognata odiosa se non le accettava. Negli articoli stati consegnati al Monetti si notavano termini che escludevano ogni buon incamminamento di quella impresa. Osserva il Siri che M. R. diffidasse specialmente di Tommaso, odiando la principessa di Carignano (2). E che l'intenzione a dir vero di Tommaso, sebbene stanco delle mene e del procedere degli spagnuoli, fosse di non abban-

zioni che gli altrui artificii e passioni di poco amorevoli avevano forse presupposto, e non siamo così poco capaci della cognizione dei negozii del mondo, nè tanto storditi da così inaspettati successi che non ci resti lume di discernere quello che più ci conviene per beneficio nostro, per la quiete e tranquillità pubblica. Avrete dunque già veduto dalle nostre lettere ed inteso da Torino come abbiamo ora più che mai stabilito di essere quello medesimo che siamo sempre stato tenuto col signor principe Tommaso mio fratello, come con S. M. e suoi ministri, con i quali non ci è mai caduto in mente di disunirci. Abbiamo dunque scritto di tal conformità a S. M. et ordinato al Riccardi di sincerare le nostre attioni e di assicurare che mediante le dovute assistenze non ci partiremo dalla giusta convenienza, tanto col signor principe Tommaso mio fratello, come con S. M. e suoi ministri, con i quali non ci è mai andato in mente di disunirci . . .

(1) Documento N. LXCIII.

(2) *Memorie recondite,* T. VIII.

donarli, si toglie dalle lettere sue: infatti scrivendo egli al suo conte Boetto a Madrid il 19 aprile, usa senz'ambagi queste espressioni « Dobbiamo nondimeno mantenere noi viva la negotiatione per onestare sempre d' avvantaggio la nostra causa, potendo molto nei popoli l'opinione che la guerra si faccia per colpa altrui, e che quanto a noi desideriamo la pace, ma più ancora per non dar soggetto a madama di mettere sè medesima, il duca suo figlio e la piazza di Monmegliano, che vuol dire tutta la Savoia nelle mani del Re suo fratello, al quale mediante la persona del duca si aggiungerebbe titolo colorato per il possesso di questi Stati, cosa di gran conseguenza non meno alla depressione di questa casa, che agli interessi di S. M. in Italia et parve perciò di dar luogo al padre ed all'auditore sudetto che unitamente con i nostri ministri sovra i sudetti punti fabbricassero la scrittura che va qui giunta segnata, e che stimiamo bastante se non ad introdurre l'accordo, almeno per accertare i due fini sudetti » (1).

Questa dichiarazione del principe svela la tessitura di simili pratiche che si poggiavano su deboli fili, e ben n'erano omai tutti informati. Scrivendo il 24 marzo il Villa da Pinerolo a M. R., esponevale di sapersi che il principe Tommaso non voleva alcun aggiustamento, e desiderava ardentemente la venuta del principe cardinale, per essere garante che senza di lui non conchiuderebbe trattato alcuno, e per aver agio di uscir in campagna sebbene opinion comune fosse che gli spagnuoli sarebbero per concederli solo poche piazze (2).

II. I principi avevano i loro interessi particolari ad operar in quel modo, ma è anche verissimo che erano attorniati da personaggi a cui non conveniva si conchiudesse l'aggiustamento. Per la giusta causa pare però che si

(1) Lettere principi.
(2) Lettere particolari.

adoprasse il cavaliere Francesco S. Martino di Baldissero, il quale, l'ultimo di marzo scriveva al principe cardinale « Qua tutti hanno persa la fede salvo io che si debba far l'aggiustamento con V. A. S. et il ser.° principe Tommaso stante che vedeano andar questo negotio così in lungo e che lo Stato va del tutto in ruina. Una sola cosa mi consola che tutto il mondo vede e tocca con mano che non resta per V. A., cosa che ha rapito il core di tutto lo Stato ed in particolare M. R. Io non manco dal mio canto mantenere tutti in speranza che in breve saremo tutti consolati sapendo io il sentimento di M. R. e di V. A. che sono portati di buon cuore a questo benedetto aggiustamento che la maggior consolazione che sii mai stata nel povero Piemonte il qual se ne va tutto desolato quando N. S. non permettesse il sudetto aggiustamento, e di più quando non seguisse l'aggiustamento li francesi faranno ogni sforzo per aver Monmegliano sebben chi è in detta piazza farà quello che porta il servizio della real casa » (1). Senonchè il favore che già cominciavano ottenere in Piemonte le armi francesi, ed una tal qual sicurezza che M. R. stessa omai s'ascriveva, rompevano ogni trattativa di aggiustamento. Da Parigi ordinavasi al La Court di rimostrare alla duchessa che le nuove intraprese di Tommaso su Cherasco ed il Lauset assai dimostravano le sue risoluzioni, laonde era necessario di lasciar addietro qualunque negoziato.

Le mire battagliere del cardinal ministro si manifestavano più che mai in quegli istanti, e scrivendo a M. R. le faceva osservare: non doversi concedere alcun respiro ai nemici, mentre ella aveva invece a servirsi di quelle congiunture per istabilire la sua autorità e quella del duca, dovendosi togliere di testa che l'accordo fosse valevole ad impedire la guerra civile, dal momento che ella

(1) Lettere particolari.

doveva mantenersi unita con Francia, ed i cognati con Spagna. Si faceva altresì riflettere a M. R.: che le lettere intercette al segretario del marchese di Leganes mostravano apertamente la mala fede con cui Tommaso trattava con lei. Secondo l' antica sua politica il ministro francese si serviva dei soliti mezzi per riuscire ne'suoi intenti, cioè impaurire ed allettare. Sul principio di marzo il Moretta scriveva al marchese d' Agliè, che uno dei più influenti personaggi della corte aveva detto all'abate Mondino, che se egli si decidesse di mettersi totalmente in braccio alla Francia, sarebbe alzato ad onori e grandi dignità e persino maresciallo (1). Questo fa onore al marchese, perchè prova che sino a quel punto aveva saputo resistere alle disoneste proposizioni, ne fa poco al Moretta, perchè scrivevagli di non perder congiuntura alcuna per coltivar così buona disposizione.

Dalle buone e lusinghevoli parole si passava a concetti ben diversi, ed il 6 aprile lo stesso Moretta scrivevagli: che il Richelieu erasi grandemente alterato per la vera o falsa supposizione che avesse egli detto, unitamente all' abate, in Antibo e Nizza, che era stato per opera loro che non erasi data esecuzione al trattato di Grenoble, volendo rimanere buoni piemontesi, nè mai francesi. Soggiunge poi che unendosi alla Francia troverebbe grandi avvantaggi « Io procurai di rimostrare a S. E., conchiude il Moretta, essere tutte queste cose trovati ed artifizii de'suoi nemici, e fatto ardito le dissi liberamente che i mali trattamenti ricevuti in Grenoble avrebbero quando così fosse persuasa V. S. Ill. a pensar a'casi suoi, perchè essendo stato vilipeso e minacciato sarebbe stata imprudenza il non tentar d'assicurarsi da qualche parte. Egli allora mi rispose le formali parole « *Ne parlons plus du passé s' il voudra vivre bien avec moi le Roi est encor puissant, et moi j' ai asséz*

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

de credit pour le faire grand » (1). Il Richelieu voleva mettere imbrogli ancora e si serviva di tutti i mezzi.

Viemmaggiormente palesi sono i suoi disegni nell'interessantissima istruzione segreta commessa al conte d'Harcourt il 28 maggio, con cui gli dichiarava: 1.° rigettare qualunque proposta di trattati generali da parte del principe Tommaso, sintanto non si ottenesse dominio su Torino e che se venissegli fatto di sorprendere la città, e con essa il principe, preferisse tal preda a qualunque altro progetto; 2.° se vedesse accidenti che minacciassero ruina o notabile inconveniente, in tal caso potesse entrare in composizione, ma non mai condiscendere a trattative che fossero per escludere le armi regie da Torino e limitarne la possanza; 3.° procurasse di accertare chi di ragione come fosse pregiudizievole l'arrivo di M. R. in Torino; 4.° in caso non si potesse avere la persona del principe, si ottenesse assolutamente la città, convenendo che M. R. fosse per riaverla dalla magnanimità del Re suo fratello; 5.° rifiutasse ogni mediazione del nunzio per accordi, siccome uomo affetto alla parte spagnuola. Tanta era poi l'importanza che attribuiva il Richelieu a questo affare che non voleva nemmeno s'immischiasse l'abate Mondino, sebbene da lui conosciuto non ostile alla Francia (2). Insomma abbastanza si scorge quali fossero le intenzioni del Richelieu, risoluto di allontanare infine gli spagnuoli dalla capitale del Piemonte, e ridurre all'estremo, Tommaso. E siccome questo si voleva daddovero dal primo ministro di Francia, così si otteneva come vedremo fra breve. Ho voluto anticipare quanto ho esposto riguardo a questa istruzione, perchè dal lettore si comprenda l'orditura della politica francese in queste congiunture.

Ben si sa quanto maestrevole fosse l'arte del gran mi-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) Documento N. LXCVII.

nistro in rapporto alla corte di Savoia, che trattava or con mezzi dolci ed or aspri. Volendo egli per un istante atteggiarsi per bonino, non dubitava di trattenere con melate parole l'abate della Montà che trovavasi a Parigi per sollecitare i soccorsi (1). E siccome teneva sempre il piede impegnato in due staffe, così mentre all'abate della Montà lasciava travedere pronti aiuti, metteva su, nuove doglienze, ed instava per avere la città di Susa, col disegno di farne una piazza d'armi, anzi volendo essere soddisfatto in quella pretesa, scriveva al signor di Chavigny, di farsi restituire il castello qualora non si potesse ottenere la città. Tenendo poi presso a poco lo stesso linguaggio col conte di Moretta, lagnavasi con lui acremente che mentre l' aggiustamento tra principi andavasi difficoltando sopra semplici apparenze, fossevi nel consiglio chi mirasse piuttosto all' interesse proprio che all' utile e servizio della casa, ch' egli sapeva benissimo come alcuni mantenessero trattati particolari coi

(1) In lettera del 29 marzo scriveva costui a M. R.: « Non so se tocchi dalla pietà o dal timore commossi, questi ministri cominciano a parlar di linguaggio assai dal passato differente, tra le doglianze mischiando le speranze e lasciando fra sdegni lampeggiare a favore di V. A. R. qualche raggio d'umanità e di affetto. Il signor cardinale istesso dice essere S. M. risolutissima di sostenere la riputazione di V. A. R., doversi impiegare dalla Francia ogni suo sforzo per rimetterla nel possesso de' suoi Stati e confermarla nella passata e dovuta autorità, essere infine S. A. nipote del Re, et a lui conservarsi senz'alcun altro occulto o maligno disegno i Stati e le piazze rimesse alla custodia della Francia, qual impiegarà l'armi, il sangue, e la propria corona per ricuperare dalle mani de' spagnuoli il resto che usurpano, a fine di intieramente restituirlo al suo legittimo principe. A questi sì buoni e sì giusti sentimenti hanno succeduto quelle risposte da noi tanto sollecitate in materia di qualche pronto soccorso, nel che in genere non discorda S. E., che confessa essere di giustizia e volerlo fare, tutto che protesti non voler esservi persuaso nè da minaccie nè da timori, de' quali discorsi del signor ambasciatore e miei, erano ripieni, ma solo dal puro affetto con cui riguardava il Stato di V. A. R., e quelle angoscie nelle quali sapeva essere lei ridotta. — Francia, lettere ministri, mazzo 42.

principi, ed anche in queste doglienze egli serviva al suo occulto fine, che era d'instare per il rinnovamento del consiglio ed allontanar così l'odiato conte Filippo. È però cosa riprovevole l'osservare come tramezzo alla manifestazione de' suoi cenni sempre tralucesse qualche sfregio contro la duchessa, come di leggieri si ravvisa nel dire, che ella non doveva piangere perchè il conte d'Agliè minacciasse d'andar a Roma qualora in forza dell'accomodamento il principe Tommaso dovesse rimanere a Torino (1).

Per meglio far intendere alla reggente quanto non credeva su quel proposito confidare allo scritto, si serviva dello stesso abate Mondino, incaricato di rappresentarle essere necessario infine ch'ella operasse con maggior fermezza, e si facesse obbedire come sovrana negli Stati del duca, e formasse un consiglio di persone capaci e ben affette al suo servizio indipendenti da' suoi nemici, persone insomma le cui azioni facessero manifestamente conoscere che non volevano in qualsivoglia tempo avere alcun legame nè intrattenere la menoma intelligenza con detti principi se non si accomodavano. Nell'istruzione rimessa al Mondino si toccava pure la rimessione di Susa, l'affare del Monod e persino (cosa poco onorevole se un piemontese se ne incaricava) la corruzione di personaggi principali, qual consisteva nel promettere le solite buone grazie del tonante Giove, e rassicurare poi il marchese di S. Maurizio che il cardinale avevagli procurato dal Re una gratificazione di un dominio di sei mila lire di annuo reddito. Del resto per salvare le apparenze il pieghevole abate monregalese doveva anche suggerire alla duchessa d'inviar l'abate della Montà a Nizza per tentare un ultimo colpo presso il cardinal Maurizio. Senonchè M. R. cominciava finalmente a dimostrarsi più indifferente ed agli elogi ed ai biasimi che si estinguerebbero sol colla vita del terribile di lei antagonista,

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

e mossa dal nobil scopo di ultimare i civili dissidii, di quando a quando riappiccava trattative segrete col principe Maurizio più maneggievole del fratello. Di questo tempo spedivagli il padre Michelangelo ad assicurarlo che continuando le pretese ed i mali trattamenti della Francia, ella si sarebbe omai risolta a darsi al partito austriaco (1).

Non posso poi continuare il racconto senza discorrere dei continui dissidii che Tommaso incontrava co' suoi alleati, questioni che ad ogni momento si affacciano ne' documenti consultati. Lagnavasi ora adunque il principe col Messerati, che al Mondovì le dissenzioni introdotte dai partigiani della duchessa erano giunte al punto che non ponendovi subito rimedio, ne sarebbero insorti inconvenienti e commozioni funeste, quali si eviterebbero se il Leganes fosse pronto a spedire trecento o quattrocento soli fanti. Così pure il governatore di Vercelli cominciava a martoriare il cervello del povero principe Tommaso, perchè esercitasse giurisdizione in modo pregiudizievole ai diritti della dinastia (2). I suoi rapporti coi ministri spagnuoli sono poi chiaramente accertati in una sua lettera scritta nell' aprile al conte Boetto « Insomma è troppo insoffribile, siamo qui incerti della mente di S. M. e sottoposti ai capricci altrui che vogliono e disvogliono a piacer loro, ora affermano, ora negano, scrivono quello che par loro a S. M. conforme alle passioni che gli conducono, e noi siamo sempre al buio, trattati come schiavi e ricevendo aggravii moltiplicati in luogo di ringraziamenti di quanto andiamo operando in servizio di S. M. e della costantissima divozione nostra » (3). E qui compare altra volta sulla scena la permalosa principessa di Carignano, che cominciava perdere la speranza di divenir duchessa di Savoia almen di titolo, ed il povero

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati.
(2) Id. id.
(3) Lettere principi.

conte Boetto era nella dolente situazione di dover addarsi alla gravità dei ministri spagnuoli, e di resistere all'indole strana di quella donna, che col garrir continuo di femmina sdegnata avrebbe scoraggiato l'uomo più paziente, come si scorge dall'interessante lettera da lui scritta da Madrid il 27 maggio, lettera interessante, dico, perchè al vivo ci dipinge il carattere della consorte di Tommaso (1). La principessa desiderava di allontanarsi da Madrid, ed invano aveva il conte instato presso quei ministri (2), anzi il conte duca medesimo, il 24 di aprile aveva scritto direttamente a lei, per capacitarla delle vere o false ragioni che ostavano al compiacerla (3).

La posizione de' principi era abbastanza conosciuta dal contrario partito, che non lasciava sfuggir occasione di trarne profitto. Ed invero il 12 aprile tremila e più paesani dei mandamenti di Mondovì, Ceva e delle Langhe,

(1) Documento N. LXCVIII.

(2) Una fra le altre volte scriveva il Boetto: « . . . Non vedendo la serenissima principessa risposta alla lettera che scrisse a S. A., nè conclusione per il suo passaggio in Italia, me ne rinnovò hieri quelle maggiori doglianze che regnano nel suo petto, le quali furono in me dolori tanto più acerbi, quanto è più compatibile l'infelice stato, nel quale si trova con li serenissimi figliuoli, essendo impossibile che fra gli imminenti caldi e le incomodità della abitazione non abbiano ad infermarsi tutti ed a soffrire mille indegni patimenti. Sopra di che io non ardisco di scrivere al serenissimo principe Tommaso, mentre a loco d' hauer ottenuto il loro ritorno in Italia, tanto strettamente incaricatomi dall'A. S., li vedo detenuti con sì grande mia mortificazione e danno delle persone loro, di che ne sentirà il serenissimo principe quei gravi disgusti che sono dovuti ad una sì poca corrispondenza che riceve dalli segnalati servizii che ha reso a questa corona, come pur ho più volte rimostrato a V. E., alla quale mi ha perciò comandato d'inviare il presente gentiluomo Secondo Falletto per supplicarla come la supplico con tutto l'animo di non permettere che maggiormente si accrescano alle AA. LL. le cagioni di dolersi, ma di tener mano che non le siano più oltre negate le consolazioni di rivedersi dopo sì lunga assenza, almeno in Milano . . . Biblioteca di S. M.

(3) Documento N. LCXVI.

comandati dal conte Capris, avendo tentato di nuovo il soccorso di Carrù, vennero ributtati dalle truppe franco-piemontesi, che dopo furiosa scaramuccia data al Tanaro, riuscirono di metterli in rotta, col lasciarne tra morti e feriti più di duecento, rifugiandosi il residuo in luoghi inaccessibili alla cavalleria. Allora il marchese Villa recatosi immediatamente a dar l'assalto al castello di Carrù, sebbene con valore si difendessero i cento uomini che erano ivi di presidio, tuttavia dal continuo giuocar delle mine, furono indotti a parlamentare, ed il 13 si resero a discrezione con assicurazione della clemenza della duchessa. In luogo del capitano Bonardo, venne poi destinato governatore il Braida: pare adunque che non siasi agito secondo l'impulso che indicano le espressioni della lettera del 20 aprile al Villa, scritta da Cristina « dovrà V. S. dare gli ordini convenienti, perchè, senz'altro ritardo, rimossa ogni altra considerazione, sia mandato in aria e demolito intieramente il detto castello di Carrù, dal che potrà anco il mondo apprendere quanto sia dovuto a chi vilmente ha violato il giuramento di fede al suo vero principe, giunto che da un sì pernicioso ricettacolo di gente facinorosa e colletticcia, non sarà in altri tempi per sentirvi pregiudizio il solito presidio di Bene » (1).

Compiuta con risultato quell'impresa, si accingeva il Villa a disperdere e far snidare le ciurme rifugiatesi alla Bastiglia, colla speranza di poter presto ridurre all'obbedienza tutto quel paese, tanto più che gli spagnuoli, sbarcati al Finale in numero di settecento od ottocento, e spediti a rinforzare il Cengio, non si erano manco mossi ad impedire quegli assalti. I principi stavano all'erta ed avevano spedito al conte di Sirvela il marchese di Bagnasco con incarico di ratificare la promessa di alleanza già precedentemente fatta, ma molte difficoltà si presentavano.

(1) Archivi S. Marzano.

Volle bensì il marchese di Leganes dimostrare di aderire alle loro istanze, ma sempre si frapponevano i soliti indugi. Fu adunque a loro inviato il padre Vincenzo della Marra, e con costui, alla presenza del conte Bolognino e di altri, si decise che sarebbesi potuto attaccare la cittadella di Torino. Ma invece gli apparecchi ordinati dal marchese accennavano a Casale; è bensì vero che D. Martino di Murica fu incaricato di parteciparlo a Tommaso il quale doveva approvare i fatti compiuti.

Frattanto impadronitosi il Villa di Carrù, come si è detto, ed ignoto essendo il suo disegno, temevasi dalla parte contraria che si accignesse ad assediare Torino, non difficile impresa per ritenersi dai franco-piemontesi la cittadella col paese di quà del Po, e per bastargli di alloggiarsi a Moncalieri e sulla montagna di Torino onde togliere affatto i soccorsi.

Lo stato adunque de'principi era in grave rischio, tanto più se l'impresa di Casale si fosse prolungata o finita male, e quel che maggiormente affliggeva i loro partigiani, era lo scorgere che tosto dal nemico avrebbero dovuto ricevere la legge, mentre facilmente allora se il Leganes si fosse arreso a'lor consigli, si sarebbe potuto sbaragliare, essendo assai debole. Il conte Boetto riceveva da essi principi colla data del 19 aprile ampio mandato per rappresentare personalmente al Re il miserando stato a cui si trovavano ridotti, e da molti passi di questo documento è colorita al vivo la loro situazione (1). Ma che cosa pote-

(1) . . . Non ci danno assistenza, nascondono gli ordini di S. M., che pure hanno alle mani, ci astringono a servire come semplice soldato, senza comando, contro la mente della M. S., ci occupano le piazze, privandoci di ogni autorità in esse. Non si osserva il capitolato di Alessandria, che, sebbene non fu sottoscritto, fu nondimeno fatto da loro, e deve sottoscriversi ed osservarsi. Non ci lasciano venire le vostre lettere e della principessa mia, e nel medesimo tempo non vogliono che trattiamo di aggiustarci con madama. Ora che speravamo di segnalarci nel servitio di S. M.

vano essi pretendere da alleati che spianavano castelli senza dirne motto, che mettevano nelle piazze governatori, presidio, a lor beneplacito, che esigevano contribuzioni, e poi volevano obbligare i principi a soddisfare le munizioni e mantenere la soldatesca?

Tristo è chi combatte per una causa non affatto giusta,

col comando della gente che il signor D. Francesco De Melo et altri ci hanno fatto sperare in questa campagna, ma il signor marchese va ad impegnarsi sotto la piazza di Casale e ci lascia dar ad intendere che importarà la città fra quindici giorni, et il restante fra un mese, e questo tempo nel quale bisognava applicarsi a distruggere il nemico, si concede a'suoi rinforzi, acciocchè abbia campo di rovinarci noi o di soccorrere Casale; come può essere che S. M. sappia questi disordini, e gli approvi con il danno del suo servitio, e con la distruzione nostra, che pure le siamo humilissimi servitori? Conosciamo benissimo il fine di questi ministri, che è di ridurci a necessità di abbandonare il servitio della M. S., per sostenere i concetti che falsamente e con maligne intentioni hanno scritto a cotesta corte, ma s'ingannano, perchè risolutamente vogliamo che S. M. conosca la nostra costanza e la perfidia loro, e poi disponga Dio del rimanente. Voi rappresenterete tutto questo a S. M. immediatamente, e poi al signor conte duca, con quella puntualità et efficacia che richiede questa forma di trattare e l'istesso suo real servitio. Dite liberamente che nell'impresa fatta sinora dalle sue armi, non è così poca la parte che vi habbiamo noi e l'affetto di questi popoli, che debbano essi ministri attribuirsene tutta la gloria, e che sarebbero anco molto maggiori se fossimo stati creduti, nè per questo dovrebbero usare con noi crudeltà tanto scandalosa e pregiudiziale alla riputazione di cotesta corona. Se ui diranno di hauerci fatto dare la tutela, introdotti negli Stati e dato danari, per questo risponderete che ne restiamo in obbligo immortale a S. M., la quale con queste attioni sostiene la reale sua grandezza e fonda la sua monarchia sovra la vera base della giustizia e della pietà, che possono renderla perpetua e sempre maggiore. Ma che qui i suoi ministri convertono la tutela in distrutione, il possesso nostro in spoglio, e gli aiuti del danaro in mendicità. Si fanno lecito di abbattere i castelli di questo Stato, senza dircene motto, entriamo poi nella piazza, ma essi vi mettono i governatori, i presidii, e ne prendono l'entrata per soddisfare alle grosse contribuzioni che vi pretendono, e col danaro che ci danno (che è molto poco) vogliono obbligarci a pagare le munitioni da guerra et a mantenervi la gente di S. M. — Lettera del 29 aprile citata. — Lettere principi.

e che poi deve affidarsi allo straniero per sostenerla, ed è in conseguenza per l'appunto di simile posizione, che il povero Piemonte si trovava barbaramente spogliato e dai francesi e dagli spagnuoli, alleati degli uni e degli altri, quantunque, come già ho detto, i primi si dimostrassero più crudeli che non i secondi. Fa veramente rabbrividire che nel secolo decimo settimo ancora si debbano leggere le espressioni che si osservano nella lettera del 29 aprile del principe Tommaso al fratello « *Nei luoghi che sono passati i francesi hanno usato grandissime crudeltà e trucidato sino i figliuoli nelle fascie, non perdonando nè alle chiese, nè alle donne, nè alle cose sagre* » (1).

Queste considerazioni adunque congiunte ad altre politiche rappresentate loro di continuo dal conte d' Agliè, avrebbero dovuto far decidere i principi a risolversi ad abbracciare la via che lor sarebbe rimasta per salvar il paese, ma sebbene Cristina avesse scritta altra lettera a Maurizio presso cui sperava ottenere ascolto, tuttavia Tommaso la pensava ancor ben diversamente (2).

Del resto gli avvenimenti non potevano sicuramente rinforzare moralmente il governo dei principi, quantunque, astrazione fatta da certe dimostrazioni a lor contrarie, che si facevano sentire in Torino, ogni cosa procedesse con buon ordine, e dai magistrati esattamente si compiesse la lor missione. E ad onore della camera dei conti osserverò che, sino dal febbraio il primo presidente Leone, sebbene favorito si fosse di Tommaso, non dubitava punto di recarsi da lui per rimostrargli le difficoltà che opponeva il magistrato d'interinare le tante concessioni emanate contrarie alle regole ed agli usi stabiliti. È bensì vero che anche i principi avevano il lor lato debole, massimamente quando si trattava di crearsi ed affezionarsi partigiani, ed usando

(1) Lettere citate.
(2) Documento N. LXCV.

l'esempio arbitrario della duchessa, rispondevano che le segnalate benemerenze di quei cotali dovevano scusare qualunque eccezione. Lo stesso avveniva quando con biglietto del 16 maggio ingiugnevasi alla camera di procedere alla interinazione della patente di terzo presidente della camera nella persona del referendario Pellegrino. Non lasciò la camera di mostrar molta ripugnanza allora, e sebbene il noto signor De Piochet, d'ordine di Tommaso, le facesse sentire che fosse assolutamente indispensabile di eseguire i suoi cenni, tuttavia il primo di giugno, sulla relazione del procuratore patrimoniale Conti, dopo lunga e matura riflessione, avuto il voto de' senatori, camerlenghi e degli altri ufficiali, aveva abbastanza di petto per ordinare non doversi dar luogo alla chiesta interinazione, incaricando il presidente Faussone, il cavalier Sicardo, l'auditore Fontanella, il Bellezia, ed il patrimoniale Ponte a rappresentare ai principi le ragioni che ostavano a soddisfarlo, e che sconvenevoli erano state le parole usate nel biglietto di notificanza ad esso magistrato.

Ma vegga il lettore la persistenza di Tommaso: agli otto di giugno il presidente Faussone riferiva in udienza che essendo stato dal principe, aveva da lui ottenuta risposta, che quanto al biglietto il segretario non aveva scritta cosa alcuna che non fossegli stata comandata, e che quanto al rifiutarsi d'interinare le patenti pel Pellegrino, non spettava alla camera d'investigare simile punto (1). Ecco come l'assolutismo soleva rispettare le leggi e l'autorità di un magistrato primario!

Accennerò qui ad un ordine, forse consigliato da ragioni di pubblica sicurezza, con cui il 20 aprile i principi ingiungevano a tutti i partigiani di Francia e di M. R. ed agli ufficiali della di lei casa, di qualunque patria o qualità fossero, di partire dalle città e dai luoghi sottoposti,

(1) Sessioni camerali.

nonostante i passaporti, provvisioni e licenze concedute (1). Suggerito dallo stesso scopo era un altro ordine del tre maggio, con cui sugli avvisi d'intelligenze, che in Torino si mantenevano col contrario partito, si prometteva impunità a chiunque denunziasse sè stesso o complici, o desse notizia di trattati tra persone abitanti in Torino, con francesi od altri nemici (2).

III. Intanto mentre il Porporato invano attaccava Dronero, come si disse, il marchese Villa coll'armata francese, il 26 di aprile giungeva a Calliano, a dodici leghe di Casale, e l'indomani si dava la mostra all'esercito a Rosignano ed il marchese di Leganes vi spediva Don Carlo della Gatta generale della cavalleria napolitana a prendervi posto, con ottocento cavalli, mentre poi, vi arrivava lui stesso con agguerrito esercito.

Questa mossa suscitò lagnanze per parte della corte di Roma e Venezia, querelandosi i Veneziani per essersi dichiarati protettori della duchessa di Mantova, ma non poteva, il marchese di Leganes, por mente a simili dicerie; volle peraltro spedire a Mantova il conte Giacomo Mandelli per assicurare la duchessa che la sua impresa non tendeva che a restituire Casale al suo legittimo padrone, e ridonar la pace all'afflitta provincia del Monferrato.

Anche il nunzio Caffarelli volle tentare qualche accordo, ed il 26 erasi recato a Cossombrato per scoprire i progetti del generale d'Harcourt, il quale gli rispose che tratterebbe seco quando non trovasse impedimento di andar a Casale. Il Leganes volle nemmeno concedergli udienza (3).

L'acquisto di Casale importava assai a Spagna, per la sua vicinanza a Milano. Mantenendosi poi nella città connivenze per opera della duchessa di Mantova, tutto con-

(1) Ordini V. 64 e 65.
(2) Id. V. 35.
(3) Lettera del Villa 26 aprile. — Lettere particolari.

correva a sperare nel felice esito dell' impresa. Si aggiunga poi che tutti i governatori spagnuoli di Milano eransi accinti a quell' impresa od almeno avrebbero voluto accingervisi, la qual intenzione sebbene sempre fosse rimasta senza effetto, sperava tuttavia il Leganes per le nuove condizioni di condurla felicemente a termine. Immaginò anche il generale spagnuolo maniera diversa di guerra da quella che avevano adoprata i suoi predecessori. Infatti credendo molto confidentemente di aversi senza grave ostacolo ad impadronire della città, non volle incominciare colla espugnazione della cittadella, ma si decise ad indirizzare gli assalti contro la città, nella quale alloggiandosi conseguiva due vantaggi, l'uno di mettere le genti al coperto, l'altro di potere poscia sforzare la cittadella con una circonvallazione di minor circuito. Pretermessa adunque la circonvallazione che sarebbe stata richiesta attorno il corpo della città, formò due soli quartieri, l'uno a piè della collina, e l'altro al piano verso Frassineto, due miglia fra lor distanti.

Da Poirino erasi in quel mentre partito il conte d'Harcourt, e raccolto quanto più potè di gente nelle terre del Monferrato, rimaste fedeli alla duchessa, con il nerbo dell'armata composta di settemila fanti e tre mila cavalli e dieci pezzi di cannone coi viveri e l'artiglieria comandati dal barone di Boisi volse dritto a Casale per Villafranca, e con tanta diligenza che arrivò il 28 a vista delle nemiche trinciere. Ordinatasi indi da lui l'armata in battaglia, avanzossi egli nella pianura verso S. Germano, facendo attaccare picciole scaramuccie per riconoscere posti e fortificazioni, e sicuramente che il numero de' suoi era debole in paragone dello spagnuolo, a cui tutt' altro capitano che l'Harcourt non si sarebbe riputato pari a resistere. Il generale spagnuolo sentita la mossa del nemico, ragunò i capi dell' esercito a consulta, e subito si oppose al parere dei più, i quali stimavano si uscisse ad incontrare il nemico alla campagna, volendo egli aspettarlo chiuso negli allog-

giamenti. Soltanto diè opera a formare una circonvallazione per unire e difendere fra di loro i due campi separati, e richiese parimente il principe Tommaso a venire colla sua cavalleria a raggiugnerlo, e questi facendo di necessità virtù, gli inviò don Maurizio con ottocento de' suoi più scelti. Anche il conte d' Harcourt volle il parere de' suoi, ed a consulta furono perciò chiamati il Turrena, il Plessis, il Motta, il Villa, Pianezza e Rocca Cervieres. Già erasi deciso di tentare l' attacco contro le trinciere dalla parte di Frassineto, giudicata più debole e più facile per lo spalleggiamento della cavalleria, ma consideratosi in appresso essere quel sito pregno di difficoltà, si cangiò partito e si stabilì per il 25 di aprile di dare l' assalto tra la pianura e la collina dal lato di S. Giorgio, picciol castello. Fu imposto al signor di Boisi di innalzare tre batterie per colpire la cavalleria nemica e per coprire i soldati assalitori, e se ritardò alquanto l' attacco, la difficoltà di transitare la Gattola, picciol torrente il cui ponte non solamente era stato rotto dal nemico, ma ne veniva ancora guardato il passo, venne tuttavia l' ostacolo rimediato dai signori di Rocca-Cerviera e di Riviera con la costruzione di altro ponte, sul quale l' Harcourt fece transitare La Motta-Hodencourt col reggimento d' infanteria, quindi Villandri seguito dai reggimenti d' Enguien, Beauregard, La Luzerne, Le Terrail, S. Andrè e Marsin, e così si poterono fugare gli oppositori. Sei battaglioni di fanteria composti dei reggimenti di Nerestan e S. Pol comandati sotto la scorta del conte Plessis-Pralin, del S. Pol, mastro di campo, e da Chomel, capitano di Nerestan e dal capitano Leuretiere assalirono sulla collina verso il Pavese le trincee, le quali si ritrovarono molto difficili per la profondità de' fossi, l' altezza dei ripari e la tempesta delle moschettate. Già stavano essi per ritirarsi, quando sovraggiunto l' Harcourt, rimise i suoi alla pugna. Nello stesso mentre il Monti aveva attaccato dal secondo posto della collina verso le Fornaci e la Margherita, ed

anche ivi si dovette resistere a vigorosa pugna, ma sopravenutovi il valoroso generale, profittando dello scompiglio slanciossi nella linea nemica col sclamare : *me voila dedans me voulez vous abandonner.* Allora Rocca-Cerviera che non potè seguirlo, tosto fu costretttto di cercarsi un passaggio su di un sito ancor più elevato presso una grangia, sinchè vi penetrò alla fine col signor della Motta e colla sua cavalleria. Proseguiva l'Harcourt furiosamente l' inimico ed il suo cavallo inciampatosi in un fossale cadde, lasciando il cavaliere impegnato in una staffa, e mal gliene sarebbe capitato, se non fossero tosto sovraggiunti De Bellai, capitano delle guardie, e S. Gilles, scudiero, che poterono rialzarlo, avendovi il conte lasciato cappello e pistole, senza che ciò l' impedisse a rimontar a cavallo col capo nudo ed a inseguire intrepidamente l' inimico.

La furia del moschettare degli spagnuoli recava grave danno ai francesi, ma mentre il d' Harcourt prendeva il cammino verso il sommo della collina, i marchesi Villa e Pianezza non solamente cagionarono la diversione comandata loro dal generale francese, ma passando con molto ardimento più avanti penetrarono nella trincea del piano. Stava loro opposto un forte munito di tre pezzi di artiglieria e di un buon fosso, su cui gittato un ponte, si spiccarono all' assalto, e dopo lungo e sanguinoso contrasto occupatolo, entrarono per quella parte vittoriosi colla lor gente. Pervenuto infine l'Harcourt al supremo giogo della collina che sovrastava alla circonvallazione nemica, diedevi l'assalto, vinse una grossa squadra spagnuola uscita fuori della circonvallazione, e diede addosso alla stessa circonvallazione, senonchè trovandosi ivi a guardia spagnuoli veterani per la loro riputazione, lungamente si sostenne la battaglia. L'Harcourt mosse sino tre volte all'assalto, e per tre volte ne venne ributtato, ma certo che da quell'urto pendeva la fortuna sua e de' suoi, con grande coraggio prima, col suo cavallo furioso gettossi una quarta

volta, e rotto ogni ostacolo, potè entrare nel campo inimico. Contemporaneamente Turrena spuntava sotto, ma però sempre sui colli dentro la trincea, nè i piemontesi comandati dai marchesi Villa e Pianezza mancarono al lor debito, poichè quasi nello stesso tempo che quei della collina avevano superate le trincee disopra, erano entrati nel recinto, dimodochè molto opportunamente il Villa si congiunse col Turrena, che già scendendo dava addosso al nemico disordinato. Gli spagnuoli si ritirarono, ma molti nel passare precipitosamente il fiume si annegarono, perchè essendo il ponte stretto e la furia dei fuggenti grande, cadevano dai lati nel fiume, poi crescendo vieppiù la calca affondossi una barca, onde giunti all' interstizio cadevano senza ritegno nell' acqua, nè erano in grado di arrestare il passo, venendo cacciati a furia da quelli che veniano dietro. De' morti dalla parte degli spagnuoli, da alcuni si fa ascendere il numero a mille incirca, ma i francesi l' estendono sino a cinquemila. Cinquecento soldati cattivi seguirono il trionfo dei francesi, e fra le persone di considerazione rimaste prigioni, si annoverarono il commissario generale della cavalleria, il marchese D. Francesco Di Luna, mastro di campo spagnuolo, Don Diego di Saavedra, capitano di cavalleria, il conte di Serravalle, capitano di cavalli leggieri del principe Tommaso, due de' principali comissarii del segretario di Stato di Milano Diego Patino e Luigi Lopez. L'abate Vasquez potè salvarsi dandosi a precipitosa fuga (1). Rimasero morti don Diego di Luna, luogotenente generale della cavalleria dello Stato di Milano, il conte Filippo Bolognino, capitano di cavalleria, e Carpano capitano di carabini. Il marchese di Caracena, generale

(1) *Le soldat pièmontais racontant du camp devant Turin ce que s' est passè en la campagne d' Italie de l'année* 1640. *A Paris par Pierre Recolet* 1641. Curiosa relazione dell'assedio di Torino. Opuscolo raro e molto interessante, p. 37 e seguenti.

della cavalleria di corrazze di Milano, venne pur gravemente ferito. Di francesi poi vi morì Vienbourg, capitano, i luogotenenti Villeblevin, Buisson, Saintefalite, la Baume e Destables, capitani. Si notano come quelli che si ebbero maggiormente a distinguere oltre i piemontesi, che i francesi non hanno creduto di menzionare, il capitano di Bourdet, Cinanze, Vandeauy, il capitano Bailly, Laprè colonnello, Jemur, colonnello di Marsin, il giovane Bellay, scudiere del conte d'Harcourt, e Mondreville.

Entrato vittoriosamente in Casale il prode generale d'Harcourt, si fece ad usare con moderazione della sorte amica, e diede libertà a tutti i servitori del governatore Caracena, e di D. Giovanni Vasquez Coronado rimasti prigioni, gli alloggiamenti spagnuoli però andarono a sacco, la cassa militare venne presa con tutte le argenterie del governatore. E così dicasi della segretaria, fra le cui carte oltre la cifra del Re, si trovò il trattato conchiuso tra la duchessa di Mantova col governatore D. Diego Saavedra per mezzo de' conti Sabionetta e Natta dichiarati dall'Harcourt rubelli.

Il marchese di Leganes pensò tosto ad invigilare alle cure delle piazze, quindi la notte medesima, da Breme diè ordini che il marchese Serra andasse di soccorso col suo terzo a Torino, il Batavilla a Santhià, il conte Galeazzo Trotti a Trino, Emilio Ghilini ad Asti ed il principe Borso d'Este a Mortara. L'autore del citato opuscolo *Le soldat pièmontais*, nota poi leggiadramente, che se nella moneta di rame battuta dal maresciallo di Toiras, quando sostenne l'assedio di Casale, leggevasi sotto l'impronta della città, in forma di donna assisa su d'un esagono, il motto *Bis tentata sed incorrupta*, a buon diritto, l'Harcourt avrebbe potuto inscrivervi le parole: *ter tentata sed incorrupta* (1).

Non rimasero inerti i principi, dopo così dolorosa scon-

(1) Pag. 46.

fitta, e mentre il marchese Villa cercava d'intendersela in Torino coi partigiani della causa della reggente, il commendatore Pasero preveniva con lettera il sindaco ed il governatore di Cherasco per far nascere una sollevazione favorevole al suo partito, ma nè l'uno nè l'altro progetto allora potevano riuscire.

Il Pasero come il Costa era uno de' cortigiani più che consigliere de'principi. Lo indica pure, oltre quanto già si è detto, un passo di sua lettera scritta il due di maggio a Maurizio dopo la sconfitta di Casale, in cui con stile perfettamente secentistico vuol provare essere dessa accaduta, perchè non vi comandava esso principe (1).

IV. Nella consulta di guerra tenutasi, sul piano da addottarsi nella presente campagna, prevalse poi l'avviso di tentare l'assedio di Torino; impresa della massima importanza, e dalla Francia voluta per venire ad una decisione, impresa salutata con giubilo dall'armata franco-piemontese. Interessante argomento egli è adunque il raccontare un assedio, che lungo e vario già fornì degna materia ad illustri

(1) . . . In questo terzo aborto della gravidanza di Casale, il Dio degli eserciti ha voluto far conoscere ch'egli concede le vittorie alla giustizia più che alla potenza dell'armi, perchè dove sinora è stata la persona di V. A. et del serenissimo principe Tommaso, si è vinto o senz'armi o con poca gente, ma sempre con gran valore. Ha V. A. espugnate et difese le maggiori fortezze con la sola prudenza. Il sudetto signor principe con 1000 soldati prese questa metropoli. Dopo essersi impadronito delle altre piazze che ha ridotto al felice governo di VV. AA. Il signor marchese si è attribuito a sè medesimo la gloria altrui e credendosi di suggellarla con la impresa di Casale, vi si è condotto con il più fiorito esercito c' habbia peranco avuto in tempo che i francesi non furono mai tanto deboli nel Piemonte. Non stimava egli il nemico, ricusò di dar orecchio alle proposte del nuntio, sprezzator dei mortali e della morte, nè sì tosto è comparso alla sua vista il soccorso francese, che oppresso da panico timore, et voltate le spalle ha dato a conoscere che senza il signor principe Tommaso non sapeva egli vincere, e che le passate glorie non furono sue, ma di quest'Altezza, chè Dio favorisce la ragione e non la forza . . .

scrittori contemporanei, ma io voglio sperare che coll'appoggio di documenti di recente scoperti, e col sussidio del citato opuscoletto, *Le soldat piémontais,* potrò descriverlo su base, diversa da quella fin qui tenuta, e sminuzzando particolari che ci danno l'impronta de' tempi e delle persone già note in quest' istoria, trattare così, come conviensi, un avvenimento clamoroso, in cui fame ed armi si mischiarono per domare ora i vinti ora i vincitori; un assedio infine in cui gli assedianti divennero assediati, Francia si ebbe a dimostrare infine operosa, Spagna sempre tarda, ma il Piemonte ancor diviso.

Rinfrescate le soldatesche, e fornito Casale, il generale d'Harcourt inanimito dalla fortuna che l'accompagnava, mosse alla volta di Torino, ed il 5 di maggio i francesi già comparivano in Chieri sull'alture de' monti. Allora il Leganes, speculati questi successi, tosto attese a spedire nuovi rinforzi, consistenti in mille e cinquecento fanti italiani e borgognoni sotto il marchese Serra, Vercellino Maria Visconti ed il sergente maggiore del barone di Batavilla, che aggiunti a circa altri quattro mila soldati di varie nazioni, sotto il conte Bolognino, alla difesa della città, dovevano obbedire a Don Antonio Sotelo, generale dell'artiglieria dello Stato di Milano, mandato con autorità suprema di comandante alle armi regie.

Interrompo per alcuni istanti il racconto per accennare (secondo l'ordine cronologico anche propostomi il più che possibile per maggior intelligenza) alla morte avvenuta in quel frattempo di due fedeli servitori della duchessa, il presidente conte Amedeo Benso, che l'aveva seguita a Ciamberì ed il marchese Ascanio Bobba. Forse la salute del Benso era fiacca e già sin dal 16 aprile 1639, aveva avuto un colpo apopletico, come risulta da questo passo di lettera di Gaspare Graneri diretta da Pinerolo al Messerati « Sono giunto questa mattina a buonissima ora di compagnia delli signori presidenti Benso e Morozzo, coi

quali accompagnai nell'uscir di Torino il detto signor presidente Morozzo, senza che quasi ce ne accorgessimo s'avanzò alquanto prima, mentre il signor presidente Benso andava discorrendo meco, et essendo arrivati vicino alla cascina di Bonino, luogo tra Piobesi e Cercenasco fu sovrapreso il signor Benso d' accidente e svenimento sì gagliardo che io credei mi dovesse morir nelle braccia, e con fatica si restituì, in modo, che si fece condurre sino a Vigone » (1). Ritiratosi a Ciamberì, colla corte, i suoi beni erano stati pure oggetto di rappresaglia ed il 19 marzo 1640 M. R. aveva ordinato « È mente nostra che il presidente Benso venghi interamente soddisfatto delli suoi stipendi decorsi e che scorreranno all' avvenire, acciò con questi possi provvedere alli suoi bisogni sapendo massime che dal nemico sono stati rappresagliati tutti i suoi beni ed effetti, non per altro che per aver sostenuta la parte nostra e servita S. A. R. » (2). La sua morte dovette succedere il 3 maggio poichè sino a tal giorno M. R. ordinava il pagamento de'suoi stipendi agli eredi. Il marchese Ascanio Bobba, gran ciambellano moriva il 3 marzo pure a Ciamberì con grave rincrescimento della corte che lungo tempo erasi giovata de' suoi consigli (3).

Successe pure in quel tempo il desiderato tramutamento del padre Monod dal castello di Monmegliano a quello ben

(1) Lettere particolari.

(2) Plus a payé le dit comptable audit Palliero la somme de sixcent treize livres ducales quatre sols, valeur de 146 ducatons effectifs de sept florins Savoie, employès, selon le commandement de M. R., à la depense supportée à la sepulture du feu président Benso, décédé à Chambery. Compte de Claudio Morand, trésorier général, 1640. — Archivi camerali.

(3) Plus a payé le dit comptable 83 florins deux sou six déniers à Marthe Mey, veuve de Balthazar Richard, épicier à Chambery, et ce pour autant du à la dite veuve pour le prix des flambeaux et cierges de cire blanche par elle fournis pour la sepulture du seigneur marquis Don Ascanio Bobba, grand chambellan, décédé le 3 de mars 1640 . . . Compte de Pierre Antoine Palliero. — Archivi camerali.

più inospite ed agreste di Miolans, come già più volte si dovette annunziare. Avviso che, come scriveva il 31 maggio il conte di Moretta, era stato ricevuto con grandissima soddisfazione alla corte di Parigi. Infatti soggiungeva egli al ministro « Non potrebbe V. E. immaginarsi quanto quest'attione abbia soddisfatto S. E. parendole un indizio chiaro della buona volontà di S. A. R. verso la persona sua, alla quale particolarmente s' indirizzava questo nogozio, stimandolo egli per uno de'maggiori suoi nemici, et ha voluto lui medesimo portarne la nuova a S. M. ». Il conte di Moretta, come già fu accennato superiormente, conservava amarezza col povero gesuita, ed aveva anch'egli molto instato perchè si prendesse quel temperamento. Anzi non potendo moderarsi nelle espressioni, sino dal 26 aveva scritto confidenzialmente al ministro « V. E. può promettersi dalla Francia tutto quello che saprà desiderare, avrà poi inteso come il *bricconaccio* sia stato sbalzato in Miolans e le petulanze grandissime che ha fatto avanti la sua partenza da Monmegliano » (1).

Ma ritorniamo al racconto dell'assedio di Torino. Nella città l'ordine seguito per l'assedio era questo. Del bastion verde e di quel che soggiace al castello, vi aveva la guardia Don Carlo Umberto, quello del castello era commesso al conte della Trinità, la Madonna degli Angeli, al conte di Santena, Santa Margherita, al conte di Robella ed al capitano Filippo Elia, S. Ottavio, al barone Perrone ed al commendatore Tana, S. Carlo, ai conti Ottavio Scalenghe e Filiberto di Piossasco.

Il principe Tommaso non erasi astenuto dal fortificare Torino, e se prima ogni suo studio fu di munire la città, ora si accinse a rinforzarla dai lati più deboli. Ordinate adunque alcune opere specialmente ai baluardi scoperti e quasi rovinati della Consolata, studiossi di assicu-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

rare il ponte sul Po e la collina, e così li munì di trincee all' uno ed all' altro capo, ed anche con un po' di circonvallazione, il monte dei cappuccini, innalzando ancora un forticello sull'altro colle più rilevato predominante il monte.

Giunto il conte d' Harcourt ai nove di maggio a Moncalieri, andò con mastri di campo a riconoscere il monte dei cappuccini ed il forte di S. Francesco, ed il domani comparve alla veduta di Torino coll' esercito diviso in tre ale, di cui la prima si avanzò sotto le mura verso Dora, ed il nuovo parco, essendo chiusi i passi di Susa, Lanzo e Canavese, la seconda superiormente al forte che dominava il monte, e la terza dal lato del Valentino. Appena giunto, il marchese Villa potè impedire l'approccio di un convoglio che era venuto da Rivarolo, e l' istessa notte occupava il borgo di Po, di cui fu preso il ponte il giorno seguente undici, che puossi chiamare primo dì dell'assedio. Il 12 poi il visconte di Turrena, dopo avere sparati alcuni colpi di cannone contro il fortino del monte, s' impadronì d'assalto del medesimo. Dei 400 che erano di presidio, la maggior parte napolitani, se ne uccisero circa cento quaranta, ed il resto venne fatto prigione; rimase morto il governatore e con molta crudeltà vennero tagliati a pezzi i vinti, che ricovratisi persino nella chiesa, supplici pregavano per la vita che la furibonda soldatesca non volle risparmiare che per alcuni officiali. La crudeltà e l'indisciplina erano all' ordine del giorno, e da Ciamberì la duchessa il 15 maggio instava a Parigi, perchè si mettesse riparo, essendo molto censurabile che si fossero commesse indecorose violenze, persino a dame di elevata condizione, una delle quali sarebbe stata appiccata ad una finestra di sua casa in Torino (1).

Divenuti i francesi padroni del forte dei cappuccini, vi

(1) Lettera del Villa del 16 maggio dal campo sotto Torino alla Scaravella e lettere particolari.

impiegarono attorno maggiori munizioni, e ne innalzarono un secondo sulla sommità del colle che potesse dominare gli altri. Indi stabilirono quattro quartieri, circondando la città, l'uno dei conti d' Harcourt e Turrena tra la cascina detta la Porporata al di là della cittadella, ed il sobborgo della Crocetta, un secondo, al quale veniva preposto Plessis-Pralin al borgo del Po, un terzo del signor De La Motte Houdencourt alla cascina del prefetto Ruschis presso il parco, ed un quarto colle truppe ducali comandate dai marchesi Villa e Pianezza, alla cascina Scaravello che era dalla parte della Veneria. Sulla Dora furono innalzati due ponti, l'uno per unire il quartiere del conte Della Motta con quello di Plessis-Pralin sul Po, l' altro per far corrispondere i due dei ducali e del conte d' Harcourt (1). Sperava il generale francese che in Torino, o per amore alla causa della duchessa, o per timore d'assalto, fosse per succedere qualche dimostrazione favorevole alle sue armi, e quindi mentre andava gettando alcune bombe per ispaventare più che per far breccia, non si asteneva dal corrispondervi con promesse di premi e di regie munificenze. Ma nulla avveniva in quel senso, poichè questa volta Torino (forse non potendo diversamente) dimostrava affetto al partito dei principi; anzi il corpo decurionale premurosissimo, e tutt'ufficioso con qualunque padrone e per qualunque causa, sulla menoma rimostranza fattagli da Tommaso della necessità che per qualsivoglia accidente, era necessario stessero continuamente di guardia al palazzo del comune due decurioni, tosto eleggeva a quell' ufficio i consiglieri Cappone, Calcagni, Fossa, Gambarana, Fumo, Rolando, Maletto, Passeroni, Cacherano, Bellezia, Lupo, Picia e Gai perchè dividessero tra di loro l' imposto carico (2).

Il conte Francesco Mazzetti governatore di Torino adem-

(1) Lettere del Villa.
(2) Ordinati del 1640.

pieva poi egregiamente alla sua missione, e dal lato degli ufficiali Tommaso potevasi lodare più che del marchese di Leganes, presso cui sempre doveva sollecitare soccorsi: le male intelligenze fra lor si accrescevano, come lo provava il carteggio scoperto a Casale, secondo lettera del marchese Villa a M. R., anzi a questo proposito il Pianezza ebbe ad informare la duchessa, di avere persino rinvenuto un trattato, non però originale, senza data di mese ed anno, con cui il principe obbligavasi di servire bene e fedelmente il Re di Spagna, di non ricevere pensione da verun altro principe, nè conchiudere alcun trattato pregiudizievole a quella corona, purchè essa lo assicurasse di sua protezione, lo difendesse nell' esercizio della tutela e procurasse in qualsiasi trattativa la restituzione de' suoi beni.

Per il nuovo stato di cose varii erano i provvedimenti dichiarati di urgenza, ai quali i principi si facevano a soddisfare. Essendosi molti dei villici ed abitanti dei dintorni della città assediata, ricovrati in essa, il 19 maggio ingiungevasi ai medesimi, come anche ai brentatori e ad altri braccianti di comparire indilatatamente sulla piazza Castello, e consegnarsi all'auditore Vicendetto, muniti di zappe e badili, per eseguire quanto loro verrebbe imposto mediante degna mercede, sotto pena ai renitenti di essere espulsi dalla città colle famiglie, quanto ai villici, ed agli altri di un tratto di corda (1).

Le bombe gettate dall' Harcourt forse cominciavano a produrre qualche effetto, come ci appalesano alcuni ordini, che i principi furono costretti a pubblicare senza indugio. Sotto il 19 maggio severamente proibivasi la diffusione di voci, con che si tentasse divulgare dubbi sulla fede dei grigioni. E così pure di lì a poco si decretava che chiunque dopo le 24 ore di ciascun dì, su torri, campanili, chiese, o sui tetti delle case, comparisse coi lumi od altri segni,

(1) Archivi camerali. Ordini, volume LV.

dovesse issofatto soggiacere alla pena capitale. Il codice penale de' principi era forse rigoroso, ma i tempi erano grossi, nè vale a celarlo l'esordire di detto ordine, in cui si diceva « Sebbene la prontezza con la quale questa città e la soldatesca che vi è di presidio, opponendosi giornalmente con molta generosità e valore ad ogni soddisfazione nostra contro li disegni e tentativi del nemico che si trova all'assedio di essa città, ci renda certissimi della lor fedeltà, tuttavia informati che alcune persone mal affette al servizio di S. A. R., nostro, e del pubblico e della medesima città, di notte, con lumi accesi, dànno segni et avvisi al nemico ecc. . . » (1). Già in altro lavoro abbiamo visto che camminavasi in ciò con molta circospezione, e se ne dovette accorgere il senatore Bellezia, guardato ad occhio (2).

Notisi ora che al campo dei francesi erasi presentato il nunzio Ferragalli, che sotto titolo di licenziarsi dal conte d' Harcourt, per muovere a Roma, aveva tentato ancora qualche trattativa, andata però a vuoto. Si osservi egualmente che siccome gli assedianti tentavano con bombe ed artigliere infuocate di eccitare in Torino un incendio, non fosse stato altro che per divertire con tal mezzo i cittadini dalla difesa, così con ordine del 29 maggio, Tommaso decretava che ogni cittadino dovesse indifferentemente in qualunque evento si accendesse fuoco, sia di giorno che di notte, muovere all'armi, senz' attendere l'avviso dei cantonieri (3).

Lavoravasi intanto dai francesi gagliardamente intorno alla circonvallazione, quando il mattino del 27 o colla speranza di tagliar fuori la guardia, o per riconoscere il quartiere, o per far più comodamente (mentre si scaramucciava), uscir qualcuno con lettere ed avvisi, gli assediati vollero

(1) Ordini, volume LV.
(2) *Il presidente G. F. Bellezia,* Torino 1866.
(3) Ordini, volume LIV.

essi tentare una sortita verso il quartiere del signor Della Motta, sotto la scorta di D. Maurizio. Le guardie furono talmente sorprese, che senza opporre resistenza, abbandonarono il sito loro, ma il signor Della Motta ragunata la cavalleria, e coll'aiuto dei signori di S. Andrè e Martin, potè caricare così furiosamente che in un tratto giunse a ricacciare il nemico entro la città. Rimasero sul campo il cornetta di Pascal, il sergente maggiore di cavalleria del conte Mazzetti e feriti e prigioni furono presi il cavaliere di Lucinge, un fratello dell'abate Buschetti, il Danieli, capitano del Serra, morto poche ore dopo, ed il colonnello Duprel. De' francesi si noverarono feriti il Granval, luogotenente nel reggimento d'Enghien, il Clement, maresciallo d'alloggio, il Neville, maresciallo del reggimento di Ferralie ed il Livri.

Lo stesso giorno era giunto a Torino il signor Nestier, il quale assicurava il conte d'Harcourt che al fine del mese sarebbero arrivati seimila fanti dell'armata di Provenza, ma con tutto questo l'esercito accampato non lasciava di essere in apprensione per la prossima venuta del marchese di Leganes, che si aveva avviso dovere con sei o sette mila fanti procedere all'attacco degli assedianti dalla parte dei colli. Ed in effetto il 30 maggio (il 27 secondo il *Soldat piémontais*) (1), l'esercito soccorritore compariva sulla vetta de'colli torinesi con dodicimila fanti e quattromila cavalli, e seguito da considerevole moltitudine di paesani armati, i quali per espillare avevano indossate le divise guerresche. Dispose il marchese in questa maniera l'esercito. Su di un'alta pendice alla destra del Monte collocò i terzi spagnuoli di Don Giovanni di Artiaga, D. Luigi d'Alincastro, D. Vincenzo Monsuri, ed alquante bande alemanne, con una batteria di quattro pezzi. Su d'un altro vicino poggio pose gli italiani del conte

(1) P. 57.

Galeazzo Trotti, Emilio Ghilini, e D. Francesco Tuttavilla. Alla stanca, sul colle di S. Vittore di fronte del Valentino, diè alloggio agli spagnuoli di D. Martino di Mozica ed agli alemanni del conte Biglia. In Chieri poi aveva per retroguardia 200 cavalli, ed a Moncalieri un reggimento di dragoni. Già aveva il Leganes inviato D. Carlo Della Gatta con duemila cavalli ad Ivrea, perchè tentasse d'introdurre con isforzo maggiore la munizione in Torino, ma vana era riuscita l' impresa, poichè sebbene il Della Gatta si fosse condotto a Caselle, non lungi da Torino, venne però dal principe stesso avvisato a ritornarsene indietro, essendogli prima convenuto di superare Dora e Stura tenute da gagliardi presidii.

Quella marcia però aveva prodotto il vantaggio che il Della Gatta nel ritornar ad Ivrea aveva potuto liberare la terra di S. Maurizio occupata da' francesi, de' quali rimase morto il Rocca-Cervieres, sergente maggiore, ed il Crollo, colonnello d' infanteria tedesca al servizio della duchessa.

L'avviso del marchese di Leganes era di liberare i colli dai francesi, poi scendere, e conquistando il ponte, muovere al soccorso della città. Già il principe assicurato della mossa col mezzo di certi fuochi accesi sulla collina, disponevasi all'impresa per cui aveva inviato Don Maurizio con la cavalleria ed il mastro di campo Vercellino Visconti, con quattro corpi d' infanteria uno del suo terzo, uno di Lombardia, uno del Serra, ed un altro borgognone. Collocati in battaglia fuori della strada coperta, il Visconti inviò due file di moschettieri a toccar arma nel borgo, e penetratolo, vi trovarono in capo già cresciute le trincee con una guardia del ponte. Ma dopo essersi trattenuti alcun tempo non apparendo segnale veruno dalla collina, ritornarono indietro. E così il marchese coi soliti suoi indugi aveva differito il combattimento sino al giorno seguente, offerendo in tal modo occasione propizia ai francesi per meglio munire i forti della collina ed impedire ogni suo

tentativo. Cangiata adunque intenzione, il duce spagnuolo si trasferì a Moncalieri, dove aveva inviato un reggimento di dragoni, perchè occupasse la terra e il ponte sul Po. Al comparir dei dragoni la terra venne abbandonata, ma il ponte fu dai francesi consegnato alle fiamme. Per il che riuscita inutile l'occupazione della terra, convenne al governatore di pensare ad altro partito. Comandò pertanto a D. Carlo Della Gatta che trasferitosi con buon nerbo di gente a Moncalieri, procurasse di gittare un altro ponte più in su dove pareva gli somministrassero comodità due isolette formate dal fiume. Andatovi il Gatta fece passar su barche all'altra sponda cinquecento fanti condotti dal sergente maggiore Gio. Battista Lomellino, i quali scacciatine i difensori diedero principio a fortificarvisi per difendersi contro gli attentati nemici. Questo accadeva al primo di giugno, quando sulla mezzanotte avvisatone il conte di Harcourt, conosciutane l'importanza, spedì incontanente il visconte di Turrena; ch'egli poi seguiva con altra soldatesca per soccorrerlo in caso di bisogno, a sturbare somigliante preparativo. Intrepido gittossi il Turrena con alcuni de' suoi nel fosso che circondava il Lomellino co' soldati, e sebbene l'acqua fosse assai abbondante non dubitò di oltrepassarlo. Allora appiccossi una scaramuccia per la gagliarda resistenza degli assaliti. Rimase il Turrena leggermente ferito e divulgatasi, come spesso accade, la voce che anzi fosse morto, i francesi, disperatamente combattendo, non solamente uccisero quelli che con l'armi alla mano facevano resistenza, ma quelli ancora che si rendevano alla discrezione dei vincitori. E qui racconta il Tesauro che allo stesso Lomellino nulla valse, nè nobiltà, nè valore, nè una grossa somma offerta per il riscatto essendo stato, dopo alcune ore di prigionia, ucciso, legato ad un albero (1).

Nello stesso tempo l'attacco fu quasi generale poichè

(1) Tesauro, *Campeggiamenti,* pag. 62.

anche il quartiere di Della Motta ingaggiò scaramuccia alla tenaglia del bastion verde, il quartiere delle truppe ducali ai molini di porta Palazzo, e la cavalleria potè sbaragliare la guardia di quella nemica che scortava i foraggi in Valdocco, uccidendone varii, e facendo bottino di molti buoi e di alcuni prigionieri. L' undici tentò il Leganes altro colpo, ma il conte d'Harcourt egualmente l'impedì coll' impiegarvi, contro i reggimenti di Lesdiguieres e della Rochetta, 200 uomini della guardia francese e la cavalleria leggiera. Il signor di Motta capitano della guardia combattendo ivi valorosamente, vi lasciò la vita con due capitani di Lesdiguieres e della Rocchetta e quattro cento soldati (1).

Il generale francese attendeva senza indugi a continue fortificazioni, visto che il Leganes era di soverchio circospetto, sfidar volle la fortuna, che richiedeva audacia e non indugi. Sul viale dei pioppi innanzi al Valentino fece innalzare due forti, altre simili opere eseguire in Vanchiglia, al borgo di Po ed alle deliziose ville dei torinesi sui colli che fan corona a questa nostra regina delle Alpi.

Tentatosi poi dagli spagnuoli il 13 giugno di gettare un ponte sulla Dora verso il nemico, dovettero essi ritirarsi essendosi mosso il marchese Villa colla sua cavalleria e con alcuni moschettieri. In essa fazione morirono il capitano Fabas del reggimento Marolles, rimasero feriti due capitani di Senantes con l'aiutante di campo La Lande ed il conte Maurizio di Verrua ritiratosi a Susa. Ritornò tuttavia il nemico poche ore dopo a rinnovare il tentativo, ma dalla fanteria venne altra volta ricacciato colla spada alla mano, tagliandogli anche il cordone e levando il palo che già aveva di qui conficcato. Fu allora deciso d' introdurre anche una batteria atta ad infestare chi volesse passare il ponte (2).

(1) *Le Soldat piémontais,* pag. 63.
(2) Lettere del Pianezza del 13 giugno. Lettere particolari.

Senza necessità non si avventurava il circospetto marchese di Leganes a'cimenti, e persuaso che probabilmente coll'indugio avrebbe potuto vincere il nemico, a cui la carestia dei viveri già cominciava a recar fastidio, attendeva a piccole fazioni, decidendosi soltanto a far venire soccorsi che avrebbero potuto tentare qualche impresa favorevole contro un esercito non composto che di mille e cinque cento fanti e mille cavalli. Ai 16 di giugno ebbe il marchese Villa notizia che un convoglio apparecchiavasi a Caselle di là dall'Orco, e che le milizie del Canavese dovevano giungere il domani a Front, per attendere il segno della marcia; allora tosto pregato il generale d'Harcourt che lo eleggesse a sbaragliare colla cavalleria quella soldatesca, ottenne che, lasciati ducento cavalieri suoi, con altrettanti francesi, coll'infanteria del Pianezza alla guardia del campo, potesse muovere a rompere l'enunziato soccorso. L'impresa riuscì felicemente, *i cori tocchi dal rimorso della coscienza sono sempre vili e timidi*, scriveva lo stesso Villa, che fatto caricar con molto impeto, potè sbaragliare il nemico che fece inseguire fuggente dal reggimento di Sourè comandato dal Bernarie, dal colonnello Monti, dal conte di Camerano suo figlio e dal signor di Senantes, guidando egli col conte di Verrua con uno squadrone di ritegno il movimento. Poterono i nemici rompere il ponte di Feletto, e qui appunto avvenne un fatto di cui non s'ebbe finora notizia, e che io il primo sono in grado di accennare sulla scorta del carteggio del marchese Villa.

Giunto il Camerano al guado dell'Orco dove molti del nemico avevano ancora a varcare, fece sì che per salvezza buona parte si gettasse nel fiume, e disordinatamente quà e là cercassero altro scampo, rimanendovi però dieci o dodici annegati. Fra questi ultimi venne indicata una bella giovine, che in amazzone a cavallo, piuttosto amò di perire, che divenir preda dei nobili Tana, del commendatore delle Lanze, di Piscina e del barone di Cardè, che trova-

vansi assieme al conte di Camerano. Sebbene fosse colei tenuta ninfa del conte Mazzetti, deve tuttavia meritare un elogio, albergando nell'animo suo nobil cuore e viril coraggio, coll'anteporre certa morte alla militare e licenziosa vergogna (1).

Al mezzodì l'impresa erasi eseguita, e già il Villa aveva fatto ritorno al campo senza che il nemico avesse potuto accorgersi di quella sortita. Dovette il convoglio far ritorno ad Ivrea e l'impresa che era stata guidata dal colonnello Mazzetti e dal conte Gerolamo Valperga costò a' principisti la perdita di cento e cinquanta soldati, quaranta prigionieri e di tutto il bagaglio. Fra i prigionieri si annoverò uno de' conti S. Martino di Strambino aiutante del reggimento del conte di Vische (2).

Mentre succedevano questi avvenimenti, l'accorto conte Messerati, non pago della parte affidatagli nella politica, voleva anche ingerirsi di strategìa, e scriveva al cardinal Trivulzio, che sarebbe stato ottimo consiglio di portarsi all'assedio di Chivasso, mentre egli stesso con don Silvio a Biella e ad Ivrea ragunerebbe una massa di gente che con il grosso della cavalleria de' principi alimenterebbe la di lui truppa. Tant'era l'ardore cagionato dallo spirito di parte nel Messerati, che lo faceva persino irrompere in queste parole: « Ed io o sano o infermo mi farei trascinare a quest'impresa credendo di non riuscirgli inutile » (3). Nè affatto spregevole può parere l'avviso del Messerati, poichè, com'egli stesso avvertiva, anche mancando il tentativo su Chivasso, quella marcia di milizie avrebbe benissimo potuto contribuire a chiudere i viveri al nemico, dalla parte d'Ivrea e del Biellese, mentre dall'altro lato venivano contesi dal marchese. È in quei giorni che infine toglieva

(1) Lettera 13 giugno del Villa. Lettere particolari.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

congedo da Maurizio l'abate d'Agliè, il quale con lettera del 10 giugno rappresentandogli i danni che avrebbe sentito il paese dalla condotta di lui e del fratello, giustificava il procedere di M. R., la quale nulla aveva omesso per condurre il paese ad una buona pace (1). Gli rispose il principe con lettera del 13 giugno, ma sebbene in essa si contenga l'apologia della sua carriera politica, tuttavia non può essere giustificata, per quanti che siano, gli argomenti addotti a suo sostegno (2).

Armi e consigli adopravano i fautori de' principi per la buona riuscita de' lor disegni, ed in que' giorni per l'appunto Tommaso non lasciava indietro nè proclami nè manifesti atti alla bisogna, servendosi persino dell'appoggio del Re d'Ungheria. Anzi volendo si nominasse un nunzio residente presso di lui, die' incarico di rappresentare il suo desiderio a quell'abate Magnesio, che già occorse di nominare sul principio della presente istoria, il quale compiè tosto la sua missione presso il pontefice, a cui rappresentò altresì il mal termine ond'era ridotto il Piemonte per colpa de' Francesi. Ma la risposta che ottenne dal papa, fu che il cardinal di Savoia aveva nel Piemonte acceso il fuoco, e che i francesi vi mettevano legna per mantenerlo (3). Sapendosi che al marchese Villa non spiaceva il danaro, Tommaso proponeva al conte di Mussano di tentarlo e ridurlo al suo partito. Ma la cosa non riusciva.

Il nemico accampato sotto Torino, non lasciava intanto mezzo alcuno per molestare gli assediati, coll'angustiarli altresì colla penuria dell'acqua, ed impedirli il molere le granaglie. Ed appunto il 15 il principe Tommaso scorgendo i francesi faticarsi a rompere il filo d'acqua che alimentava i molini della Dora, con due mila fanti e quattrocento

(1) Lettera del 18 giugno del Villa. Lettere particolari.
(2) Documento N. LXCIX.
(3) Tutele e reggenze, mazzo 4.

e più cavalli era uscito per impedire que' guasti, ma sibbene lunga fosse stata la zuffa, e che Tommaso si fosse sol sul tardi ritirato, tuttavia la resistenza incontrata al quartiere del Della Motta obbligollo a ritirarsi, non avendo potuto ottenere l'intento, e l'acqua tolta a'molini preparava grave danno agli assediati (1). Ed invero l'animo del principe cominciava ad essere omai di non poco angustiato e per le querele dei torinesi che passati dalle lautezze del vitto a misera tenuità, ed uggiosi del pesante servizio della guardia, davano omai segno di essersi da lui alienati, e per la solita tardanza del marchese di Leganes; per cui tentò di proporre al capitano spagnuolo che almeno volendo assediare il campo nemico con tutto l'esercito, muovesse a sorprendere Collegno, di dove avrebbe potuto impedire i soccorsi che da Francia giugnevano ai suoi soldati. Vi aderì il Leganes sollecitato anche dal conte di Sirvela, da Genova venuto allora al campo, e dalla fama che il Re di Francia mosso dal pericolo de' suoi, avesse deciso di spedir a lor aiuto gagliardi rinforzi di soldatesca. Ma anche questa azione volle eseguirla per sola metà, e renderla meno utile, poichè invece di recarsi egli stesso col grosso dell'esercito a Collegno, vi spedì solamente 4000 fanti e 2500 cavalli, sotto la guida di Don Carlo Della Gatta, il quale pervenne a Collegno non ostante chè usciti mille cavalli dalla linea fossero andati costeggiandolo. Cosicchè uscito nel medesimo tempo il principe dalla città, attaccò i quartieri della Dora, ed il governatore spiccatosi dagli alloggiamenti diede un finto allarme al Valentino, mentre il presidio di Chieri rinforzato dai terrazzani, assalì le fortificazioni predominanti alla piazza dei cappuccini. Distrutti così i francesi nell'applicazione di tante parti, rimasero insufficienti ad impedire il passaggio, e scacciato il lor presidio da Collegno, il Gatta potè fortificarsi e mentre il governatore invece, da Gru-

(1) Lettera 29 giugno, l. p.

gliasco fece subito occupar Beinasco assai più vicino all'alloggiamento di Moncalieri. Nel giorno medesimo che giunse il Gatta a Collegno, presentossegli l'occasione di impadronirsi d'un convoglio di vettovaglie e rompere un reggimento della duchessa che gli serviva di scorta, nel mentre che vennegli pur fatto di disfare una partita di cinquecento fanti ed altrettanti cavalli del conte di Verrua, che da Susa passava al campo; e che in altri luoghi contemporaneamente avevano causato gravi percosse a' suoi. Se queste fazioni furono ai principi favorevoli, non così succedette quella tentata dal principe Tommaso il 22 giugno, antivigilia di S. Giovanni, patrono dei torinesi, per impadronirsi di un ponte gittato dai francesi sulla Dora tra Vanchiglia ed il nuovo parco e che riusciva loro di grandissima comodità per la comunicazione dei quartieri. Uscito egli con sforzo gagliardo di fanti e cavalli, potè bensì tagliar le funi che il tenevano legato alla ripa, ma per mezzo di una catena di ferro rimanendo attaccato all'altra sponda, potè il nemico rassettarlo di nuovo e piantarvi maggiori fortificazioni. Non si ristette con questo Tommaso, desioso di ritentare novellamente l'impresa, a cui spinse D. Maurizio di Savoia con trecento cavalli e il marchese Serra con due squadroni di fanteria italiana e spagnuola. I quali usciti inviarono fra Giovanni Pallavicino, a riconoscere il ponte, e trovatolo fortificato, mentre stavano scaramucciando coi nemici, videro spiccarsi alquante compagnie di cavalli per tagliarlo fuori ed impedirgli il ritorno, onde avanzatosi D. Maurizio non solamente ricoprì il Pallavicino ch'ebbe tempo di riunirsi al grosso del Serra, ma percosse gravemente ancora la nemica cavalleria. Accorsero bensì dal Valentino altre squadre di cavalieri in di lui soccorso, ma non furono a tempo per essere state trattenute dai colpi di cannone che fulminavano i baluardi. Anzi uscite in quella contingenza alcune bande di torinesi al coperto dell'artiglieria ed occupati alcuni siti vantaggiosi, spararono

nel più folto della cavalleria con così viva impressione che vi cagionarono grave danno.

Non scoraggiossi Tommaso, che si determinò di gettar esso pure un ponte sul medesimo fiume, per tenersi aperta una strada al soccorso che da quella parte potesse penetrare nella nemica circonvallazione. Uscito adunque da Torino alla terza ora del dì, allora che sembrava allentata la custodia delle guardie notturne, gittò agevolmente il ponte, per il quale passati il giorno appresso i fanti, spedì una parte di essi ad impadronirsi di un ridotto, ed un'altra con lui stesso, destinò ad assaltare una squadra di soldati che custodiva un pezzo di cannone occupato dagli assalitori, e diretto verso la Dora. Destatosi allora il marchese di Pianezza, fattosi capo di due squadroni di cavalli francesi e dell'ordinaria sua compagnia di guardie, caricò velocemente sulla nemica cavalleria che ricopriva il cannone, con cui appiccata gagliarda scaramuccia, la costrinse alla fuga, rimanendo il pezzo abbandonato sul campo. Non riuscì però al Pianezza di salvarlo, poichè inoltratosi troppo nell'incalzar de' nemici, vi accorsero altri che ripigliatolo, poterono menarlo sulla ripa della Dora. Rimasero sul campo il Mondragone, cornetta delle guardie di Tommaso, ed un capitano di loreni; e due luogotenenti furono menati prigioni in Torino. Il Pianezza era indegnato dell' accidente, di cui favellando diceva « benchè per altrui colpa e di niun riservo alla somma del negozio, vorrei averlo potuto divertire con la perdita della vita propria, ma questi signori assai si appagano di quanto si è fatto » (1). E sicuramente che i principisti n'ebbero a menar tripudio, come dalla lettera di Tommaso, che di quel giorno scriveva al marchese di Bagnasco « . . Tutti si sono portati così valorosamente, che posto in fuga il nemico et uccisi da 150 incirca, tra i quali due capitani del Senantes: ci siamo

(1) Lettera del Pianezza 24 giugno. Lettere particolari.

impadroniti del cannone che avevano in un lor fortino, e condottolo nella città con tanto applauso, che sino ai fanciulli mostrarono avidità di combattere. Le particolarità del successo si scrivono al marchese di Leganes, ma v'assicuro che in questa occasione si sono fra gli altri segnalati il conte Bolognino, D. Antonio Saavedra, il sergente maggiore del marchese Serra, come anche il marchese Pallavicino. Del nemico ve ne sono restati più di 200 sulla piazza, ed alcuni di prigionieri. Dei nostri non vi è morta persona di considerazione, trattone Mondragone, tenente della nostra guardia. Il successo è stato bellissimo, e se nel medesimo tempo i nemici fossero stati divertiti o da S. E. o da D. Carlo Della Gatta, si sarebbe fatto di più » (1).

Già deve il lettore essere premunito contro la matematica precisione delle notizie belliche, poichè e gli uni e gli altri avevano interesse di far trionfare i suoi e scomparire gli altri. Così l'autore del *Soldat piémontais* racconta barbarie commesse dai piemontesi principisti, i quali, secondo lui, avrebbero tagliato il capo ai francesi feriti nei fossati, e quindi condottili in trionfo per Torino. Anzi v'inserisce questo accidente occorso. « Quelque temps après un lieutenant de Mompezat, appellé Verdolet, blessé de deux mousquetades, en une sortie de ceux de la ville est tombé entre les mains d'un soldat des leurs, qui se contentant de son argent, lui donna la vie; après cela survint un piémontais, lequel sachant que le blessé était français, dit en colère à celui qui le laissait vivre *questo è francese et tu li dai la vita,* puis tirant un poignard, lui en donna deux coups dans le corps. Je n'étais pas loins du lieu où l'action se fit, et quand les ennemis se furent retirés, Verdolet, que je reconnaissais, me raconta, tout sanglant de ses plages, cette cruauté piémontaise, tant quelques uns de ces hommes haïssent les français, après les avoir délivrés

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati, lettere principi.

des mains des espagnols et avoir apporté dans leurs pays le meilleur argent de la France » (1). Quanta esagerata contraddizione in queste parole, quanta albagia, che ha molta relazione col gracchiar di costoro, vezzo che non hanno mai saputo perdere, e che non può andar a sangue in nessun tempo alle persone oneste e che sanno costituirsi abbastanza indipendenti per dire il vero. Senonchè glorificati il meglio che fu possibile i francesi, il citato autore infine si decide anche a rendere elogi al marchese di Pianezza « qui a fait remarquer en sa personne des qualités non communes aux gens de guerre, et s'est porté aux occasion de cette campagne avec grand coeur. Je l'ai vu aller au feu comme un simple soldat » (2).

Siccome susurravasi di un soccorso che verrebbe condotto di Francia dal Turrena per impedire la congiunzione della truppa assediante con queste nuove, il 5 di luglio gli assediati stabilirono un'altra sortita. La notte precedente vennero aggiustati in batteria otto pezzi di cannone sul colle presso la vigna di M. R. che battessero tutta la linea della circonvallazione per fianco, la quale si attaccava al Po. A venti ore diedesi cominciamento all' assalto. Potè il conte d'Harcourt bravamente respingere il marchese di Leganes, a cui non fu concesso di penetrare la trincea e che si dovette ritirare, lasciando buon numero di uffiziali e di soldati uccisi. La sortita fu di quattromila fanti e trecento cavalli, e non si ottenne altro successo che una considerevole mortalità, poichè rivoltosi l' attacco al quartiere di Della Motta, il marchese Villa potè impedire che tanto il Mazzetti, quanto il Valperga, con le truppe del Canavese oltrepassassero la Stura, siccome era nell'intendimento dei duci spagnuoli (3). Furono feriti Bois-David luogotenente

(1) P. 72 e 73.
(2) P. 71.
(3) Lettera del Villa del 5 luglio. Lettere particolari.

dei cavalleggieri di Plessis-Pralin, e Revel capitano dei dragoni.

Il furor dell' armi non impediva del resto che feste e negoziazioni, si dessero e tentassero nella travagliata Torino. Il giorno di S. Giovanni si volle celebrare colle stesse e consuete pompe ed allegrie, e della presa del cannone si trasse buon augurio per l'avvenire. Uscì anche fuori il noto nunzio Caffarelli colle sue proposte di pace, che però venivano sempre sprezzate. Meglio fondate erano le proposte di Tommaso, il quale facendo capo dalla considerazione che i francesi più non potevano lungamente fermarsi a Torino, e che partendo, la cittadella cadrebbe in mano degli spagnuoli, proponeva per mezzo del conte di Mussano, che sarebbe stato ottimo spediente di rimettergli prima la cittadella che riceverebbe presidio e governatore piemontese. Osservava il principe che nel medesimo tempo si sarebbe potuto stabilire l'aggiustamento colla duchessa, unitamente all'accordo della restituzione delle altre piazze tenute dalle due corone.

Prevedendo il principe che i francesi obbiettassero che non vi ricuserebbero, semprechè gli spagnuoli seguissero la stessa cosa rispetto alle altre città da lor tenute, faceva presente che la condizione non era uguale ed identica per i due eserciti belligeranti, essendo migliore pegli spagnuoli che non per i francesi. Era il rovescio, ma è cosa naturale che un duce dell' armata ispanica doveva tenere simile linguaggio.

Noterò che il conte di Mussano dovette trattare unicamente col marchese Villa e comunicargli la proposizione, quasi fosse un suo ritrovato.

Se Tommaso a Torino esponeva ai pericoli di una guerra la vita e si sottometteva ai disagi dell' assedio al pari di un semplice capitano, Maurizio resiedendo con maggior tranquillità a Nizza, da prelato attendeva comodamente ai negoziati, ed il sette luglio scriveva all' abate Andrea

Buschetti, residente presso il governatore di Milano, essere la cavalleria nemica già ad Antibo, e l'armata marittima alle isole di Seres, essere perciò urgente che si decidesse la Spagna ad un pronto soccorso, poichè più non era tempo di destreggiare. Quindi ingiugnevagli di recarsi unitamente al marchese di Bagnasco ed al conte di Mussano presso quei ministri, per farli risolvere ad una determinazione omai di necessità indispensabile (1).

Ai 14 luglio rendeva in Torino l'ultimo sospiro l'arcivescovo Antonio Provana de' conti di Collegno, che l'autore della storia ms. della fondazione della compagnia del Gesù in S. Martiniano dice morto il 26; prelato, com'egli aggiunge, compianto universalmente per le rare sue qualità che concorrevano nella di lui persona di cavaliere ed elemosiniere, giusto ed esemplare, compiacevole con tutti et amante delle virtù, buon' esempio, et in particolare questa nostra compagnia perdette un buon pastore.

(1) . . . Nel resto siccome ci siamo sempre mostrati in tutte le azioni nostre e particolarmente in questa dell'accomodamento con M. R., risolutissimo di non separarci mai dall'A. S. di nostro fratello, così nei trattati abbiamo anche fatto conoscere quanto deferissimo ai sentimenti suoi, onde ci assicuriamo della pari sua corrispondenza, come ci accennate, e non abbiamo mai avuto senso da questo diverso. Il ristretto è che siccome in angustie e difficoltà tali quali proviamo al presente ed in tanti intoppi che s'incontrano in questo aggiustamento quali avrete potuto scorgere nelle nostre lettere passate a voi non teniamo altro parere se non di sfuggire il maggior male che possa soprastarci, al che crediamo concorra anco il suo, avendo nel restante l'animo indifferente, perchè siamo in termine di dovere appigliarsi a quello che ci dettarà lo Stato e congiunture successive delle cose che a nostro giudizio vuol dire il lasciarsi prudentemente guidare dalla mano di Dio che ne protegge e per quella strada che egli c' insegnarà. I modi di cotesti ministri di Spagna, a noi non sono nuovi, conviene sempre stringerli e pazientare però in questa nostra strettezza, bisognerà uscir dall'ordinario, perchè vedesi che il dilungarci gli aiuti e negarli, riesce tutto una cosa, almeno non potranno dire che dal canto nostro si sia mancato al vantaggio di far loro ogni possibile istanza. Tutele e reggenze, mazzo 4.

La penuria dei viveri andava crescendo in Torino, e non essendo stato sufficiente un ordine del 22 giugno, con cui si ingiugneva ad ogni cittadino, il quale ritenesse più d'un sacco di grano per ciascuna persona d'inviarne il resto, il 28 luglio decretavasi, si consegnassero nelle mani degli uffiziali designati tutti i grani e tutte le vettovaglie che si ritenessero, incaricando speciali agenti a trasferirsi nelle case per farne ricerca. Gli uffiziali poi stabiliti per ricevere le consegne erano i senatori Nomis, Carroccio, Bellezia, Chiesa, l'auditore Beccaria, il patrimoniale Vellati, l'auditore Vicendetto, gli avvocati Feis e Richelmi (1).

Anche il campo francese d'assediante divenuto a sua volta assediato soffriva penuria di vitto, e sebbene si fosse messo mano a quelle poche vettovaglie che tenevansi in cittadella, tuttavia la carestia era giunta a segno, che cessata la provvigione del pane, non si distribuiva ai soldati che tenue porzione di riso, tratto dalla cittadella. Più triste del resto essendo la condizione dei principisti ritenuti in Torino, Tommaso andava insistendo presso il Leganes che la penuria dei viveri e delle munizioni sempre andava crescendo al punto, da non doverne far più calcolo, e che il Turrena congiungendosi con Clermont Tonnerre con una grossa squadra di nuove genti venute di Francia, e già scese a Pinerolo, avrebbe urtato il Gatta a Collegno.

La conchiusione era, che se pel giorno undecimo di luglio non si provvedeva ad un soccorso, sarebbe stato costretto di acconsentire ai patti offertigli dal Re di Francia, con rendere la città all'obbedienza della duchessa. Dicesi che il principe Tommaso fosse indotto a quel consiglio per il sospetto alimentato, che il Leganes dopo avere vinto col mezzo della fame l'avversario in Torino, entrando poi con la forza intera ed obbligando la resa della cittadella, volesse introdurvi presidio spagnuolo, mentre con truppe

(1) Ordini Vol. LIV.

stanche ed in mal arnese, abbisognando dei soldati e cittadini, non avrebbe potuto signoreggiare con tanto imperio.

Per impedire una divisione che sarebbe stata funesta in quei decisivi istanti, il marchese di Leganes dopo avere invano tentato il commendatore Pasero, autore come dicesi di quel disegno, a malincuore cedette alla forza maggiore. L' undecimo giorno di luglio fu destinato alla memorabile azione, giorno in cui come scrive il più volte citato autor francese « *le soleil se leva pour voir la valeur des deux plus guerrieres nations d' Europe* » (1). Ecco il piano della fazione in cui stavano per impegnarsi le due milizie: allo spuntar del dì, uscirebbe da Moncalieri il marchese di Leganes a certi segni di fuochi artificiali; Carlo della Gatta da Collegno, assaltando il primo le fortificazioni del Valentino, il secondo le trincee situate fra la Porporata ed il canale Martinetto. Il principe Tommaso doveva poi uscire con tutta l'armata spagnuola contro il Valentino per agevolarne l'assalto. Nel tempo medesimo per meglio produrre l'effetto, otto cannoni piantati sui colli, avrebbero infestate le trincee nemiche, ed i dragoni correndo lungo le trincee con grida e spari, messa in apprensione la soldatesca. Don Silvio muoverebbe contro i quartieri di Dora, ed i montanari di Chieri, Gassino e dei contorni scortati dalla cavalleria, assalirebbero i forti superiori al monte dei cappuccini, mentre i conti Valperga e Mazzetti con lor truppe canavesane, si accosterebbero a Torino, per introdurvi i bramati soccorsi, senonchè progetto così egregio doveva mancare nella esecuzione. Infatti il Leganes, avuto avviso che il soccorso francese da Pinerolo già fosse giunto a Giaveno, videsi costretto a cangiar l'ora dell'assalto, poichè dubitando che nel più fervido della pugna potesse il Gatta restare percosso alle spalle dalla gente che scortava quel soccorso, gli comandò di sostenersi sino alla metà del giorno, e che allora se i

(1) *Le Soldat piémontais.*

francesi non si fossero mossi, si muovessero al disegnato assalto, e se avessero già presa la marcia, si fermasse nel suo posto aspettando nuovi ordini.

Inverso le tre del mezzodì adunque dell'undici, il conte d'Harcourt essendo al Valentino coi marescialli di campo ed altri ufficiali dell'armata, ebbe avviso che il nemico da' quartieri di Moncalieri, Beinasco e Collegno si avanzava a gran passi, ed allora disponendo l'ordine della battaglia, al signor della Motta comandò di ritirarsi nel suo quartiere della Porporata, al conte Plessis-Pralin in quello del Re verso il Po. Il reggimento di Nerestang guardava la linea al Po più vicina, e quelli d'Alvernia, Rossiglione coi due battaglioni delle guardie francesi, comandati dai signori di Gorcheuse, colle quattro compagnie svizzere dirette da Salbelin, coi reggimenti di Montpezat, della Rocchetta, di Lesdisguieres attendevano al rimanente della linea sino al quartiere della Porporata, al cui governo stavano i reggimenti della Motta e di Villandry. Ciascun reggimento poi d'infanteria era sostenuto dalli squadroni di quattro reggimenti di cavalleria, di Cornon, Canillac, Villanova, Turrena e dei gendarmi di Longueville, Lesdiguieres, Tavannes e la Motta.

Il primo sforzo dei nemici ebbe principio al quartiere del signore Della Motta fra la Porporata e la Dora, e venne ricevuto e ributtato con la morte di molti e fra questi del mastro di campo Emilio Ghilini (1), comandante molto rinomato per il valore spiegato nelle guerre di Lombardia. Ecco come avvenne questa fazione: erano comparsi i nemici in quattro o cinque mila fanti e 2500 cavalli diretti

(1) Questo Ghilini era patrizio di Alessandria e lasciò, come si disse, la vita sotto Torino, colpito d'una palla d'archibugio nella fronte, fu sepolto presso i suoi nella chiesa di S. Bernardino d'Alessandria. In quel mentre morì pure Francesco, figliuolo del degno annalista d'Alessandria, Girolamo Ghilini, che colla picca alla mano erasi egregiamente difeso, sebbene in giovanissima età ei si fosse. Emilio Ghilini aveva soli quarant'anni.

dal Gatta, il quale aveva fatto avanzare una quantità di fascine, pontoni, scale ed uncini che gettarono ne' fossati, in cui l'infanteria prese stanza dopo forte resistenza, e furiose salve del reggimento di Vilandry, non potendo però impedire che un manipolo di cavalleria prendesse alloggio egualmente in quel sito. Ma accorso il Della Motta col reggimento di Luzerne, potè caricar con tanto vigore che cacciò il nemico fuori del trincieramento, non senza grave pericolo di questo prode capitano, che ebbe ucciso il cavallo, e mal per lui se non fosse accorso il signor di Manvilliers comandante la compagnia del principe. Entrato nello stesso tempo per altro sito nella linea l' oste nemico, vi accorse egualmente lo stesso Della Motta che potè scacciarlo, dopo un combattimento durato più d' un' ora. Senonchè fatto un estremo sforzo penetravano gli spagnuoli una terza volta. Allora il Della Motta, chiamati i signori di S. Andrè e Montbran, col reggimento di cavalleria li caricò non senza però che il S. Andrè fosse caduto prigione. Dopo il che, occupatasi dal Della Motta, una buona posizione in cui poteva gagliardamente battagliare il nemico, e presosi campo dalla cavalleria in una piccola pianura, a due moschettate dalla cortina della città, per cui bisognava che i nemici passassero per entrarvi, con tutto il nerbo de' cavalli riuscì ad eseguire una carica, che ruppe i loro squadroni, e produsse una strage che durò per ben un'ora, in cui lasciarono la vita più di duemila soldati. Parte della cavalleria fuggendo lungo la Dora verso il Canavese potè salvarsi, parte venne sbaragliata, e D. Fernando Limonte cadde prigioniero in mano del Marsin.

Perseguitava ancora il Della Motta la cavalleria sino alla controscarpa de'fossati della città, quando avvertito dal Castiglione aiutante di campo che cinquecento uomini degli avanzi dell'infanteria spagnuola avevano forzato un ridotto governato da pochi francesi, tosto mosse ad investirli coll' aiuto dei soldati di Villandry. Soprafatti gli spagnuoli

dai signori di Ruisseau e Bones vennero fatti a pezzi quasi per intiero, eccettuati alcuni uffiziali, fra quali rimase prigioniero il colonnello Don Michele Pignatelli condottiero della retroguardia (1).

Poco tempo dopo che D. Carlo Della Gatta aveva cominciato l'attacco al quartiere della Porporata, l'altra parte dei nemici comandati da D. Luigi di Lincastro, col suo terzo, il mastro di campo Don Giovanni Artaga col suo terzo e con parte del reggimento del principe Borso d'Este e di D. Giovanni Pignatelli, presero ad attaccare i trinceramenti difesi dal reggimento di Nerestang, d' Alvernia e Rossiglione. Il primo di questi oppose maschia resistenza, sebbene attaccato dal nemico *avec une extrême hardiesse et des efforts très grands.* Ritornato alla riscossa, li soldati altra volta lo respinsero a colpi di picche, di pietre e persin di manico d'archibugio, portandoli poi il furor della mischia a varcar la linea e perseguitarlo, coll'impadronirsi così di gente, come di munizioni.

Ma niente valeva a calmare que' forsennati, e quando si accorse il d'Harcourt che si disponevano ad un terzo assalto,

(1) Relation de la bataille donnée par l'armée d'Espagne contre celle de France, au camp devant Turin le 11 julliet 1640. Ms. della biblioteca di S. M., miscellanea militare patria. In questo ms. si danno feriti ed uccisi i seguenti: Bois-David, ferito d'un colpo di pistola e spada, al braccio destro, il marchese di Luzerne, di una moschettata alla gamba, Marsin al viso, S. André; i sig. de La Fontaille e La Cotte, luogotenenti nel reggimento di Luzerne, Musnier, cornetta, ebbero le braccia rotte: Lang, comandante il reggimento di Anguiére, Guzon capitano, feriti ambidue ad un braccio, Grandval luogotenente e Rouvri cornetta, uccisi, Fabri, capitano di Marsin, ferito, e così pure Vilandry, La Motte, Choisy, Guiri capitano, ucciso, Remigeon, luogotenente, ferito, Saxon e Bonnival uccisi, Montmartel, capitano, ucciso col suo scudiere, Tanay e La Versine, capitani, uccisi, Des Rochers, Taleroy e Clermont, uccisi, Brichanteau e Datignan, uccisi, Longray, luogotenente, ucciso, De La Serre ferito e fatto prigione, Pont-Nerval, capitano, ferito di una moschettata, Sanguì, insegna del sig. De Camp, ucciso . . . .

die' ordine ai conti di Rossiglione e Mogirone di far prontamente avanzare i loro reggimenti, per rinfrescar quello di Nerestain che con tanto vigore aveva sostenuto i due primi scontri. Mogirone e Rossiglione, sebbene indisposti, furono tuttavia pronti all'ordine e pari fu il successo al coraggio loro. Notisi che il cannone spagnuolo dalla collina e la moschetteria del Leganes tribolavano non poco i franco-piemontesi nei fianchi. Simile coraggio fu spiegato quando si seppe che il Leganes si apparecchiava ad un quarto attacco, respinto da un reggimento di Giscarau capitano delle guardie del Re.

Il successo afflisse grandemente gli spagnuoli, tanto più che il dì successivo, il Turrena profittando della circostanza della partenza del Gatta da Collegno, aveva potuto penetrare col soccorso nelle trincee, e rinfrescare combattenti e vettovaglie, e l'entrata ottenuta dal Gatta doveva servire a poco, per non essere in appresso sostenuto; sebbene il principe Tommaso con squadre di torinesi, alla cui testa si trovava lo stesso sindaco Paoli, col gonfalone della città avesse facilitato al medesimo l'ingresso in Torino.

Quel che riuscì fu l'invio di cavalleria che il 14 aveva Tommaso tentato di spedire al Leganes, la quale infatti incamminatasi dalla parte meno pericolosa, cioè del Valdocco per passar la Dora, giunse al guado senza intoppo, mercè le previdenze del condottiere D. Pietro de la Fuente (1).

Siccome avviene nelle disgrazie, uno incolpava l'altro del male successo, ma la fortuna si doveva accusare e non altri, poichè il Leganes e spagnuoli si ebbero a battere valorosamente, e così dicasi di Tommaso, e niuno potrà negare che fatti sorprendenti siano accaduti in questa fazione. Il Leganes ebbe a perdere una infinità di soldati e molti capitani, onde, non senza ragione scriveva il Pianezza alla duchessa *che la terra era tutta coperta di morti*

(1) Bib. S. M., minuta scifrata del p. Tommaso.

spagnuoli. Ed oltre al Ghilini, ucciso, come si è detto, ed al Pignatelli rimasto prigione, divisero con quest' ultimo pur la sorte, i capitani Gattinara, Giacomo Montaviano, Michele Lomelli, sergente nel reggimento del principe di Modena. Si notano poi come quelli che si distinsero particolarmente, Giacomo Ottavio Ghilini, Bartolomeo Guasco, il mastro di campo conte Saluzzo, Trotto, Biagio Bianchi, Giulio Francesco Farina, Giovan Giacomo Balbi da Oviglio e Carlo Molinari di Basaluzzo. Secondo il calcolo dell' autore del *Soldat piémontais* sarebbero morti tremila tra spagnuoli, alemanni e napoletani. Ed a questo proposito egli scrive « J' ètais prèsent à ce funeste calcul, la nudité qui dans les combats et dans les batailles suit la mort des vainqueurs me fit remarquer que le plus grand nombre avait été tué à coups d' epée pour justifier cette verité que les anciens qui n' avaient point la poudre à canon tueaint dans leurs guerres autant ou plus d' hommes avec le fer que nous avec le feu » (1).

L' abate Mondino che da Parigi era venuto ancor egli al campo per avere, come vedremo fra poco, una parte attivissima ne' negoziati, il 14 scriveva a M. R. parlando dei principisti: « Qua s' attende a chiuderli tutti li passi acciò la gabbia et uccelli restino preda di quest' armata, tralascio le particolarità di questo segnalato fatto che il signor generale Gonteri ha preso l' assunto di mandarlo a V. A. R. Siamo al presente rinforzati di più di seimila uomini, fra pochi giorni giungerà il marchese di Villeroi con la sua gente ed altre truppe delle recrue » (2).

Il governatore di Milano già quasi sicuro di non poter più migliorare i fatti della sua armata, andava pensando di ritirarsi in Asti, e tentare qualche altra impresa che lo ristorasse, quando ritenuto dalle preghiere di Tommaso e

(1) P. 92.
(2) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

dai consigli de' suoi capitani, ripassato il Po, trasferissi nuovamente sulla collina.

Le angustie della posizione, avevano anche chiamato a consiglio il principe coi suoi capitani, de' quali alcuni avevano persuaso Tommaso a sforzare, con grosso nervo di cavalleria la linea, e condursi al campo spagnuolo, per persuadere il governatore con la presenza più che con le lettere, a qualche virile impresa. Ma Tommaso ripudiava tal sentimento, e fermo di dividere sino all'ultimo coi pochi torinesi rimastigli fedeli, la fortuna dell'armi, decise di rimanere nella capitale e che solo D. Carlo Della Gatta ritentasse di uscirne colla cavalleria poco prima introdotta, cagionando così rinforzo al campo spagnuolo, colla riunione di quelle truppe, e sollievo alla città per il disgravio di tanta cavalleria. Verso le dieci adunque della notte del 23 luglio, la cavalleria si risolse di tentare l'uscita per ritornarsene dal marchese di Leganes. Guida di quest'impresa fu Francesco Cacciatore, vecchio servitore del signor di Druent, il quale erasi assunto l'impegno di far passare il convoglio per Valdocco al guado della Dora, detto la Pellerina. E sino a certo punto riuscì il progetto nell'esecuzione, poichè uscito il Gatta con la cavalleria italiana e tedesca, scortato dal conte Broglia con una compagnia di cavalli del principe cardinale, e da un'altra di croati, con badili e zappe, per aprire il varco delle trinciere, giunse felicemente alle medesime, arrestandosi per ben un'ora, e con tal ordine da non svegliarsi nè guardie nè sentinelle. Ma sdrucciolati la maggior parte in un gran fosso cavato da poco tempo attorno la trincera e ripieno di acqua derivatavi dalla Dora, fu impossibile l'impedire che, datosi l'allarme, fossero messi tosto in disordine, e mentre una ventina incirca poterono salvarsi, quattrocento cavalli e cento fanti rimasero prigioni, avendo gli altri ripigliato il cammino verso la città. Il Cacciatore fu fra i prigioni, e D. Carlo Della Gatta dovette frettolosamente ritirarsi d'onde erasi partito. Fra i

morti dicesi essersi estratto dall' acqua un giovine cavaliere che aveva spada d'argento, e che spogliato siasi con meraviglia riconosciuta una donna (1). Raccontasi che militasse sotto il finto nome di Guglielmo Susveivel dei Paesi Bassi, ma che nata in Germania passasse per le guerre di Mantova in Italia, prima nelle truppe pedestri, poi a cavallo in un reggimento alemanno, condotto da D. Ferrante de'Monti. Però l'autore del *Soldat piémontais,* presente all'assedio, dice solamente essere stato ucciso nella sortita del Gatta un giovine cavaliere che serbava in petto il ritratto di una bellissima donna « ce qui fit connaître, egli soggiugneva, que cet infortuné cavalier avait éteint le feu de ses amours avec sa vie, dans ce rapide torrent de la Doria (2). »

Dai prigioni varie e differenti notizie si raccolsero nel campo di Torino, e mentre dagli uni riferivasi che vi fosse ancora abbondanza di viveri, soffrendone soltanto la plebe minuta, altri sostenevano esservi invece grande scarsezza, la quale era confermata dal darsi sol mezza razione ai soldati (3). Il seguente passo poi, della lettera del marchese di Pianezza, scritta dal campo il 24 luglio, ci istruisce dello stato dell'armata non nella sola Torino, ma sì ancora nelle altre parti del Piemonte. « L'insolenza dei soldati del partito contrario è invidiabile, hanno chiamato le contribuzioni di 30/m. s. a Saluzzo. Con una lettera di Buschetto, comandante a Cuneo, presero ultimamente il governatore del castello di Villafranca nella terra sentendo messa, et insomma seguono tutti quei disordini che porta la temerità di chi vedendosi attaccato ad un' impresa, dalla quale non li possiamo disturbare, si fa lecito ogni tenta-

(1) Tesauro, *Campeggiamenti.* Brusoni, p. 236. Bertarelli, *Principi del mondo e segnalati guerrieri,* p. 158.

(2) P. 106.

(3) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

tivo. Si dice di più che verso le Langhe ed il Mondovì si ingrossino genti con pensiero di attaccare Fossano e Bene. A Saluzzo Geronimo e Francesco Vacca che lungo tempo fa furono ritenuti dal signor marchese Villa come per effetti, et senza licenza si ritirarono, e dànno segni di mala disposizione, che io mi risolverò di farli detenere, tutta volta che veda che il colpo si possa fare franco » (1). Susurravasi che il Leganes volesse omai lasciar Tommaso nelle strette, e giuntane la notizia al principe cardinale a Nizza, egli il 23 scriveva al governatore di Milano, che non si decidesse ad un' azione per lui indecorosa, indegna per la condotta tenuta dal suo fratello, e che avrebbe ruinato tutti gli interessi della casa (2).

Crescevano del resto maggiormente le tribolazioni agli assediati in Torino, ed il mattino del 30 luglio il principe Tommaso spediva al Messerati la seguente cifra « Nel resto noi siamo qui assediati, non possiamo colpire le opportunità che si rappresentano, tocca al signor marchese di Leganes ad invigilare sovra di questo canto nostro, è perciò necessario che sappiate al netto da lui quanto disegna di operare per il soccorso et intiera liberatione di

(1) Lettera del Pianezza.

(2) . . . Così gli scriveva: Quest'avviso m'avrebbe estremamente afflitto, s'io non fossi sicuro della singolar prudenza di V. E., che del zelo che ella tiene al servizio di S. M., onde non può capirmi in modo alcuno ch'ella voglia fare una risolutione simile, dalla quale oltre la riputazione, si avventura tanto. Non ho perciò voluto tralasciare i prieghi e sentimenti miei in negozio di tanta conseguenza, e renderla certa che congiungerò coi pubblici rispetti la mia privata obbligazione verso di lei in questa occasione tanto vivamente quanto portarà uniti insieme l'obbligo che ho al mio sangue, la fiducia che devo avere in S. M., il fine del suo servitio, e l'interesse della mia casa e di questi Stati, la comune salute e quello che è dovuto appresso Dio e gli uomini, alla parentela, alla riverenza ed alle azioni mie e del signor principe Tommaso mio fratello, continuano verso la real persona e servizio del Re mio signore . . . Biblioteca di S. M. Lettere principi.

questa piazza, perchè in questo non possiamo durarla; gli accidenti che corrono et i disagi che si patiscono dànno materia d'inconvenienti, che a tutte le ore sovrastano grandissimi; il popolo è numeroso e sinora ha sperato molto nei soccorsi del signor di Leganes, ma ora si fastidisce grandemente della tardanza e dell'incertezza argomenta, nelle freddezze apparenti s'odono parole sediziose, et i partiali di madama non perdono la congiuntura di coltivare ed aggrandire sotto mano le male soddisfazioni » (1).

Lunga è la narrazione di questo memorabile assedio, ma spero che il lettore avrà compenso della minutezza, avuto riguardo ai tanti fatti sorprendenti in esso succeduti, ricavati da fonti sinora inesplorate. E come molte nobili sventure, molte egregie azioni già vennero descritte, così aggiungerò ancora un fatto che altamente onora il genio italiano, se è vero che Francesco Zignone, bergamasco, ingegnere al servizio del principe Tommaso, sia stato l'inventore del così detto corriero volante. Era grandemente sentita la strettezza del commercio fra Torino ed il campo spagnuolo, onde si penava nel dare e nel ricevere gli avvisi, ed a questo effetto si provvide col mezzo di una palla di ferro, nella cui concavità per un buco spingevansi lettere, e che si chiudeva poscia con apposita vite, la qual palla proiettavasi per un mortaio o trabocco, dato prima il segno con una fumata a chi doveva raccoglierla dall'altra parte. Utile applicazione, poichè dalle lettere si passò indi a provvedere munizioni e salnitri che mancavano agli assediati.

De' biglietti, la più parte in cifra, che si proiettavano colla bomba accennata, si conservano ancora oggidì alcuni alla biblioteca reale, fra le carte Messerati, e se il lettore desidera di conoscere i particolari, legga alcuni passi della

(1) Biblioteca di S. M. Minute scifrate del p. Tommaso.

lettera in parte affumicata e coll' impronta del fuoco sofferto e che io riprodurrò in nota (1).

Anche l'autore del *Soldat piémontais*, discorre di questa invenzione. « Ce fut alors, egli scrive, que le marquis de Leganes fit paraître l'invention d'un cannonier flamand d'envoyer ses lettres dans la ville, par un boulet de canon creusé, car ce même jour il en tira dans Turin, et ceux de Turin lui firent reponse par la même voie, imitant cette façon de courrier de joie et de terreur; depuis ces temps là ils ont continué de l'ècrire les uns aux autres, et le canon s'appelle encor le courrier » (2).

Discorreva di questo ritrovato il principe cardinale nella sua lettera del sette settembre, dove dice: « per il mastro

(1) In un biglietto del 21 agosto si scriveva . . . Si è fatta la prova del salnitro e riesce più avvantaggioso il mandar di questo che di polvere, è però da avvertire che avanti di empire le bombe conviene nettarle ben dentro con un ferro aguzzo, acciò quando si ricava il salnitro, non venghi insieme la terra della forma che resta ancora dentro, il stoppone non sia più lungo della spessezza delle bombe, acciò non occupino il luogo del salnitro, ossia polvere che si manda, ed al di sopra si metta di cera per impedire il fuoco, e così farete che si mandino i salnitri raffinati ben in tre côtte ed in farina, acciò se ne mandi in maggior quantità e non si abbi qui occasione di ricocerli. Si dovranno anco ben riempire le bombe poichè ne sono venute alcune c' hanno appena portato quattro livre di polvere, e perchè non s'abbi occasione di perdere il tempo quando cessarà d'esservi salnitro in pronto, si mandarà intanto di polvere, ma con le avvertenze suddette . . .

In un altro biglietto del 22 si legge . . . Mentre si differisce la risposta al biglietto di V. S. Ill.ª delli 21, comanda a me di spedirle all' avvantaggio questo corriere, per replicarle che le bombe di jeri furono molto male indirizzate: parte capitarono alle mani de' nemici, parte creparono per viaggio, e poche giunsero a salvamento, sicchè è molto pernicioso lo avventurare li dispacci con esse. Ma quando siasi migliorato l'indirizzo col dar manco elevazione al mortaro o in altra forma, allora si potranno cimentare le lettere, avvertendo però che si mandino col terzo mortaro, il quale riporta assai meglio dell'altro e che il tiro s'indirizzi alto sino verso il borgo Po . . .

(2) P. 108.

di posta della Trinità abbiamo ricevuto le vostre lettere di D. Emanuele, del marchese di Bagnasco, dell'abate Buschetti e del Valfredo, dei quattro stante, nelle quali, oltre tutte le relationi che voi e gli altri ci danno delle buone speranze del soccorso di Torino, da noi desideratissimo, ci inviaste un biglietto piccolo, affumicato dalla polvere, per essere venuto *col solito corriero*, dicendoci essere del signor principe Tommaso, e contenere quelle relazioni che tanto desideriamo e ci sono necessarissime, affermandoci il medesimo anco il marchese di Bagnasco e l'abate Buschetti » (1).

Se adunque l'invenzione del così detto corriere volante poteva sino a certo punto sopperire alle polveri, sempre rimaneva la difficoltà dei viveri, e da uno dei biglietti proiettati per l'appunto, il d'Harcourt potè essere informato della gran penuria de' medesimi, e ricevere quindi da Parigi suggerimento di attaccare Torino per forza. L'esito si sperava ottimo, ed il 30 luglio scrivendo il marchese di Pianezza a M. R., teneva l'impresa per guadagnata, e già concertava al mezzo di estrarre le robe dalla città, e suggeriva persino alla duchessa i provvedimenti necessarii ad aversi riguardo all'archivio ed alle scritture, al ritirare dai magistrati mazze e sigilli (2). Ma il signor marchese voleva farla un po' da millantatore, e simili ragionamenti erano troppo avanzati, poichè sebbene il cannone avesse allora nuovamente ruinato non poco i molini, per i quali presto il nemico sarebbe rimasto privo dell'acqua, tuttavia l'affare non era ancora affatto disperato per la parte contraria, ed una diversa condotta del Leganes avrebbe senza fallo mutata la fortuna,

Indotto dai soliti sentimenti, volle il 29 di luglio il nunzio riappiccare negoziati, e passato al campo propose al conte

(1) Biblioteca di S. M. Lettere principi.

(2) Lettera del 30 luglio. Lettere particolari.

d'Harcourt un nuovo congresso, e di essere anche disposto a far novelle istanze per abboccare il commendatore Pasero. Ma Tommaso non si lasciava adescare, poichè ben sapeva che tali negoziazioni non avevano altro fondamento che un atto di convenienza, stimandosi il nunzio obbligato a rappresentare in generale il desiderio del pontefice per la pace. Tanto bastò perchè subito se ne insospettisse il Leganes, che mosse gravi rimproveri al principe, e per ingelosirlo mandò egli di moto proprio l'abate Vasques a trattare coi signori di Gouron e di Argençon, i quali essendo allora stati sorpresi da due compagnie di cavalleria spagnuola, mentre dal campo trapassavano a Pinerolo, erano stati menati prigioni nel castello di Milano. In giustificazione però il principe scriveva il 2 agosto al conte Messerati ch'egli aveva più presto esclusi che non introdotti i trattati, ed infatti l'avere procurato i soccorsi e dichiarato di non voler essere ridotto a cimento di capitolare con francesi, dimostrava assai chiaro che da lui si fosse escluso il trattare con essi, vano essendo il sospetto concepito dagli spagnuoli.

La mia sortita di qui, chiudeva in tal modo la lettera, cagionerebbe subito la perdita di questa metropoli con danni irreparabili de' poveri cittadini a quali io non devo cagionare pena tanto funesta per l'affetto che mi dimostrano et per il valore che impiegano in mio servizio. Se il signor marchese di Leganes verrà, e pare d'addovero, io non dispererò il soccorso, ed a questo bisogna applicarsi vivamente che così richiede il servizio e la riputazione dell' armi di S. M. e quella del medesimo signor marchese di Leganes altrimenti instato che vi dichiari la sua intenzione » (1).

In questo mentre Tommaso, correndo la notte del 31 luglio al primo agosto, aveva di bel nuovo tentato di far

(1) Biblioteca di S. M., minuta scifrata..

uscire la cavalleria inutile di Torino, servendosi dello stesso quartiere di La Motta dove già era stato alcun tempo prima ributtato, e volendo egli stesso in persona, accompagnato da Don Antonio Sotelo, guidare l'impresa. Per facilitare l'azione aveva il marchese di Leganes inviato don Vincenzo Gonzaga verso Vanchiglia a scaramucciare, ma i soldati fatto orribile schiamazzo col gridar *mata, mata, ammazza, ammazza*, cagionarono che accorsovi tosto il marchese Villa, non solamente impedisse ogni attentato del generale spagnuolo, ma spalleggiando le truppe del Della Motta, potesse far ritirare l'inimico, che forte di cavalleria e di molta moschettaria già aveva superata la prima linea contro la città, lasciando in preda de' franco-piemontesi molti carri tratti da sei cavalli. Il che fu ventura, poichè per poco si fosse tardato, la cavalleria del Leganes dal lato di Settimo già aveva trascorso il Po, e per la strada di Collegno venivasi accostando alla linea del La Motta per introdurre buona quantità di muli carichi di munizioni e di polvere (1). Di quest' azione volle il cardinale di Richelieu direttamente rallegrarsi col Villa con sua special lettera del 12 agosto (2).

Intanto per tutti que' infelici successi avvenivano a Torino ostili dimostrazioni anche ne' soldati, i quali gravati dalla miseria del vivere e dalla mancanza delle paghe clamo-

(1) Lettera del Pianezza del 1.° agosto. Lettere particolari.

(2) *Monsieur*. Je ne puis que vous tèmoigner la joie que j'ai ayant appris la façon avec laquelle vous vous étes signalé en l'occasion de la sortie que le prince Thomas a fait ces jours passé de Turin. Je me l'étais toujours bien promis de votre courage et de votre conduite et le contentement que j'en ressens est d'autant plus grand que je vois à présent que l'événement est conforme à l'opinion que j'en avais conçue. Je ne doute point que vous ne faciez toujours le même en toutes occasions que vous donneront lieu d'acquérir de l'honneur Assurez vous aussi que je n'en perdrai aucune de vous tèmoigner que je vous suis très-affectionné à vous rendre service.

D'Amiens, 1 aout, 1640.

Archivi S. Marzano. LE CARDINAL RICHELIEU.

rosamente imprecavano l'autore de'loro sfortunii. Primi si distinsero nei lamenti i grigioni, de' quali, alcuni furono passati per l' armi. Tommaso poi aveva apprensione di molti cittadini torinesi, ed ultimamente una donna accusata di aver fatto contrassegni all'armata, essendosi gettata da una finestra per fuggire, venne impiccata pubblicamente sebben già estinta. E che fossevi certo principio di reazione lo prova l' ordine del 24 luglio con cui si prometteva, oltre l' impunità a chi fosse complice, il dono di mille ducatoni ad ognuno, il quale nelle mani del senatore Bernardino Sillano, denunziasse intelligenze tenute da torinesi coll' inimico. Ben inteso che già allora sapevasi, come oggidì colorire, i proclami e le pubbliche ordinanze con concetti valevoli ad imprimere forza e vigore al mal fermo governo, come infatti lo prova il decreto che così esordiva : « Abbiamo con li precedenti ordini nostri fatto palese al mondo il buon concetto che teniamo della prontezza, valore e fedeltà di questa città e della soldatesca che in quella si trova di presidio e ogni giorno si cresce la sicurezza in loro, ma perchè non tralascia l' inimico di haver traghetti e pratiche nella detta città a danno di S. A. R. nostra e del pubblico usando ogni artificio appresso di persone mal intenzionate ed affette e altre di vile o bassa condizione per venire alli suoi disegni ecc... » (1). Ma l'esordio di quest'ordine viene affievolito dal contenuto in altro, il quale prova che lo zelo dei torinesi andava decrescendo a gran passi ; e ripeto che il servizio della guardia non sapevasi più tollerare da loro, e quasi preludio de' nostri tempi, l'entusiasmo decresceva al cospetto di fatti insoliti, e dagli onesti abborriti. Nel giorno solo 12 agosto si pubblicavano due decreti che io riferisco testualmente come documento storico. Il primo diceva così : « L' affetto e prontezza con la quale i cittadini e altri abitanti animosamente

(1) Ordini, v. 35. Archivi camerali.

concorsero in tutte le occasioni della passata allarme ci fece quasi sperare di veder prima (come pur in breve e felicemente vedremo) terminato l'assedio che dato principio ad alcune formalità di processi e per contravvenzione agli ordini nostri pubblicati concernenti, al ritrovarsi ai posti nelle occasioni sudette, ma poichè la clemenza e benignità nostra ha dato campo a molti di usurparsi una aperta licenza di non più comparire ai posti, volendosi perciò ecc.... ordiniamo a tutti i cittadini, cavalieri, ministri, ufficiali di nostra casa, di dover in ogni occasione dell'armi date con pubblici segni, o per avviso particolare de' cantonieri, di trovarsi ai loro posti armati e provveduti di convenienti munizioni da guerra » (1).

L'altro poi è ancor più rigoroso ed esplicito. « Il vedere che la maggior parte de' cittadini ed altri abitanti in questa città non compariscono più ai posti nè tampoco fanno nei giorni a loro prescritti, le solite funzioni della guardia, ci fa credere che questa nuova renitenza proceda in alcuni dall'essere simile carico forse troppo frequente, ed in altri dal poco affetto che hanno al servizio di S. A. R. ed alla difesa comune, epperciò ordiniamo come sovra di ritrovarsi all'avvenire di sei in sei giorni armati ai loro posti, sotto pena di scudi cinquanta d'oro, ed in difetto di tre tratti di corda volendo che all'avvenire si proceda all'esecuzione di tali pene senza formalità alcuna di processo, e sol per via esecutiva, purchè legittimamente consti delle contravvenzioni » (2). Si vede che questi decreti risentono del codice penale dei tempi: oggidì ne' proclami di comando a parate di lusso in speciali occasioni: si usano termini più civili, e sulle cantonate i proclami appaiono semplici inviti, ma guai a chi manca a simile libero invito.

Gli speculatori, razza di gente inaccessibile ad ogni sen-

(1) Ordini, v. 34. Archivi camerali.
(2) Id.

timento generoso e che sempre trovasi pronta ad arricchirsi con scapito altrui in qualunque tempo ed in qualunque solenne circostanza, non mancò nell'assedio di Torino, ed un decreto del 4 agosto ordinava che non si dovesse vendere il grano più di soldi 45 l'emina, e che i vini dolci legittimi non oltrepassassero L. 18 la brenta, e sedici gli altri (1).

Di tutte queste circostanze si profittavano anche i francesi accampati presso Torino per tentare, se era possibile anche da parte loro una dedizione, facendo penetrare in Torino lettere in quel senso (2).

E così pure in ragione di rappresaglia, il marchese di Pianezza consigliava la reggente di decidersi ad un esemplare castigo richiesto dalla sicurezza pubblica contro Geronimo e Francesco Vacca di Saluzzo, che ritenuti nella presa di Brandizzo dal signor di Bois-David, per mezzo di parenti e famigliari loro, che molti erano, già avevano saputo indurre lo stesso comandante francese, a cangiarli la prigionia in semplice arresto. Ma di tante contese ripeto che chi ne riceveva il danno maggiore, era il povero Piemonte depredato da soldatesca, dannosa ugualmente, sia fosse ostile che amica (3).

(1) Ordini, v. LV.

(2) In una p. e. gli diceva: Les officiers de S. Altesse bourgeois et habitans de la ville de Turin doivent être assurés que s'ils se remettent en leur devoir et s'assurent de la ville pour le service de S. A. et de Madame sa tutrice legitime, ils ne recevront aucun mal ni dommage de la part des français, soit en leurs personnes ou en leurs biens, en quelque lieu qu' ils soient situés, les français ne désirant autre chose que de revoir la dite ville de Turin dans l'obeissance de S. A. et de Madame, sans y mettre aucunes troupes du Roi, si les dits habitans même n'en demandent quelque nombre pour leur conservation, qui sera toujours comme elle a été fort chère aux français, qui ont vecu avec les dits abitants de la façon qu' ils ont expérimenté tant de fois. Tutele e reggenze, mazzo 4.

(3) In lettera del 2 agosto così scriveva il Pianezza in proposito a M. R. « Le correrie della cavalleria francese per tutto il Piemonte, i disordini

Nello stato in cui si trovava ridotta l'armata spagnuola, era naturale che non più a lungo potesse durarla, quindi ne' primi dell'agosto si erano riappiccate le trattative, e l'otto del mese comparve il nunzio al campo francese con ordine di proporre l'uscita degli spagnuoli da Torino, l'ingresso delle truppe ducali non sospette, e dalla larghezza del concedere si può trarre argomento dello stato onde trovavasi ridotta Torino. Invero se, come convenivasi, egli insisteva sulla necessità di concedere al principe soddisfazioni tali da mettere in salvo la propria riputazione, nè pareva volesse scendere a capitolazione circa la resa della piazza, lasciavasi però sfuggire che da un discorso ufficioso avuto col principe, si accorgeva che la sua presenza in Torino sarebbe incompatibile con quella della duchessa. Rispondevasi dai capi dell'armata franco-piemontese, che senza che seguisse la remissione della città, e che M. R. si potesse con tutta l'autorità e sicurezza rimanere in Torino con guarnigione a suo comando, uscendone la persona del principe, non si premeva di trattar dedizione o capitolazione che non potesse nuocere alla fama di Tommaso. Le pretese cominciavano a crescere, poichè il Pianezza lasciava travedere che se allora discorrevasi in quel senso, quando la città si sarebbe ridotta agli estremi, sa-

e danni che fanno non sono immaginabili; feci sempre le istanze che dovevo al signor conte, affinchè vi mettesse ordine ed ultimamente si è dichiarato egli non poterlo fare per i mancamenti delle paghe, se non se gli accorda qualche contributione, et per renderla più tollerabile si proponeva di ridurla a grano che quello che con manco incommodo può fornire lo Stato, stimo che grandissimo vantaggio si caverà, se si può divertire questo saccheggio et che importa tanto di far sussistere queste truppe senza sbandarsi in simili ruberìe che ci possono far aver Torino, che molto più sia necessario darle qualche cosa che averle da mantenere l'inverno in un piccolo paese che ridurranno in estrema miseria, e pur si fa perciò per rimediar quanto prima a sì gran danno, si procurarà di darle qualche gran . . . Lettere particolari.

rebbesi tenuto differente discorso nè più vantaggioso Si rimase del resto d'accordo che il giorno vegnente sarebbe venuta qualche persona per parte del principe Tommaso a discorrere in proposito (1). Ed il nove presentossi il patrimoniale Monetti, il quale espose di avere mandato di facilitare tutto il negozio, risolvendosi persino il principe di dichiararsi per Francia, qualora ricusassero gli spagnuoli di rendere la piazza, ma che intanto ambiva di essere assicurato, se verrebbegli mantenuto quanto contenevasi nei capitoli di aggiustamento, sia per la reddizione della piazza tenuta dai francesi occorrendo, che per il rimanente.

Si protrasse il ragionamento tutto quel dì, ed il vegnente ancora, senza però ammettere cosa alcuna che potesse appagare le parti, non volendo in sostanza il principe proporre altra sicurezza che quella del deposito delle piazze tenute dai francesi, del che il signor D'Argençon dichiarava di aver ordine di non sentir verbo.

Siccome adunque non facevasi alcun progresso, ciascuno ritenendosi soverchiamente nel discorso, così il marchese di Pianezza per venire ad una conclusione e togliere ogni scusa, di concerto col marchese Villa, col generale Gonteri, col signor D'Argençon e coll'abate Mondino, si fece a proporre il seguente temperamento: 1.° che si rimettesse senza la menoma dilazione la città di Torino a M. R., colle condizioni già discorse; 2.° che si aggiustasse l'accomodamento della reggente coi principi ed in segreto quello dei medesimi colla Francia; 3.° che per la sicurezza dell'osservanza il Re richiedeva i veneziani e gli svizzeri suoi collegati (stimandosi ciò più facile e sicuro che ricorrere al papa, come aveva proposto il Monetti), ad intervenire e promettere fra un determinato tempo, durante il quale, ricusando essi di farlo, e non trovandosi altra sicurezza a soddisfazione dei principi, rimanesse accordato per altro

(1) Lettere particolari.

articolo segreto, che tutti dovessero essere disobbligati dalle fatte capitolazioni, e nei termini precedenti, eccetto quanto alla remissione di Torino, già fatta, e per cui non si accorderebbe nè limitazione nè condizione alcuna. Il proposto accordo avrebbe adunque avuto per effetto di salvare la riputazione del principe Tommaso, che non avrebbe reso Torino se non nell'occasione di un aggiustamento generale, con tutte le sicurezze desiderabili, e di far conseguire alla duchessa la piazza, e rimetterla in tempo a migliorare gli altri trattati, ancorchè si rompessero.

Ripugnava sul principio il Monetti, ma si decise infine di ottenerne risposta dal principe Tommaso, purchè si aggiungesse che nel tempo si attenderebbe la risposta da Venezia e dagli svizzeri, non venissero molestate le piazze de' principi, e ristrettisi poi alle sole di Nizza e Cuneo, venissero escluse quelle della Valle d'Aosta e le altre non specificate (1).

Era interesse di ambe le parti che la conclusione non venisse a lungo procrastinata, nè infatti scorse molto tempo che Tommaso dimostrossi desideroso di abboccarsi coll'abate Mondino, suggerendo però si avessero a tenere le conferenze non più con tanto strepito al Valentino, ma altrove. Questo desiderio che si effettuava, aveva però pel principe doppio movente, l'uno cioè, di procrastinare e guadagnar tempo, sperando che il Leganes recasse nuovi aiuti, e l'altro di ingelosire lo stesso governatore di Milano, come si scorge dall'interessante lettera scifrata, al Messerati (2).

(1) Lettera del Pianezza dell'11 agosto. Lettere particolari.

(2) . . . Ho ricevuto hieri il vostro biglietto, ed hoggi aspettava l'altro con la bomba che mi prometteste verso le sedici ore, ma non sendo questi comparsi, vi rispondo che noi siamo qui alle strette, e in disagio di tutte le cose con esclamazioni popolari, le quali si andaranno ogni giorno più moltiplicando, siccome crescono i bisogni e le necessità che appena potranno essere tollerabili per tutta la settimana che viene. Io non voglio

Il vero e leale desiderio di un aggiustamento stava piuttosto ne' torinesi, e per patrocinare il buon esito, il Municipio votava un lampadario di trecento ducatoni al Sudario, aggiungendovi ne' bilanci la spesa necessaria per mantenervi l'olio in perpetuo. Nello stesso tempo però ordinava l'esecuzione di una bandiera, per compiacere al desiderio del principe, il quale voleva che sulla medesima si dipingessero il Sudario e la Vergine del Rosario per far senso sulla popolazione, ricordevole di una memoria patria e della famosa battaglia di Lepanto, la qual bandiera avrebbe poi dovuto servire nell'occasione di una nuova sortita che fosse per fare la cittadinanza (1).

Tommaso adunque confidava ancor nell'armi, con tutto questo però, il diciannove di agosto, presentavasi nel campo francese il segretario del nunzio, il quale ebbe a manifestare che il principe volentieri avrebbe visto l'abate Mondino, il quale allora di consenso del conte d'Harcourt aderì

lasciarmi ridurre al punto estremo, e siavi ciò detto con ogni confidenza e segretezza. Non bisogna che il marchese differisca di avvantaggio di mettere in effetto le sue risolutioni, da qualunque parte egli si allega di attaccare, tengo per sicuro che si riuscirà, ma non conviene prima proporlo; e poi stare otto o dieci giorni ad eseguirlo, dando in tal modo tempo al nemico di prevenire i nostri disegni, e mi dicono che hanno inviato a Pavia per alcune cose necessarie, qui scrivono che il nemico ha ripassato li nostri concerti, e che perciò travaglia e si fortifica al Ponte di Po, ad altri dicono che si aspetta gente e che verso il fine di settembre faranno qualche cosa di buono, che intanto i francesi si ammalano, muoiono e si vanno diminuendo. Non sono compatibili con le nostre angustie queste dilazioni, perlocchè non dovendo lasciarci condurre alle estremità, stimiamo che convenga di non rompere la negoziazione con francesi, e perchè difficilmente si poteva sostenervi in piedi, per la gran premura che da noi fanno i francesi a risposta risoluta. Abbiamo consentito che venga qua l'abate Mondino, col quale si andarà guadagnando tempo di alcuni giorni, che devono bastare al signor marchese per venire ai fatti, s'egli ne ha la volontà; e quando non si risolverà, risolveremo noi alla meglio che si potrà. — Biblioteca di S. M., carte Messerati.

(1) Ordinati del Municipio.

alle fattegli istanze. Ricevuto il destro abate alle porte di Torino dal patrimoniale Monetti, venne condotto all'abitazione del conte di Druent, da cui fu introdotto nella ducal tribuna di S. Giovanni, per assistere alla funzione che il battagliero principe, avea ideata per animare la cittadinanza a comportarsi favorevolmente in quei decisivi e supremi istanti. Notisi che si era pensato ad ogni benchè menomo atto capace a destar l'entusiasmo, sia scoprendo la venerata reliquia del Sudario, sia incaricando speciali oratori a concionare in proposito. Ma abboccatosi indi l'abate Mondino con Tommaso, non tardò ad accorgersi che camminava di bel nuovo con marcata ritenutezza, dimostrandosi fermamente risoluto di non uscir in modo alcuno di Torino, sebben fosse pronto a dichiararsi congiunto coll'armi di Francia per scacciare gli spagnuoli dalle piazze occupate. Nello scendere poi a particolari, richiese che gli venisse lasciato il generalato dell'armi ducali, e gli venissero accordati gli articoli dell'aggiustamento proposto dal Monetti, la guarnigione di Torino fosse costituita di truppe già al soldo del duca Vittorio, escludendo sempre il reggimento di Senantes, e che Torino rimanesse nello stato in cui trovavasi ai tempi del nominato suo fratello (1). Rispose il Mondino come si conveniva a tali pretese, rimostrandogli sè essere sicuro: che giammai il ministero francese avrebbe approvato tali sentimenti, intendendo esso che M. R. venisse reintegrata nella sua autorità. Del resto le condizioni della città non erano punto migliorate per voler sostenersi su così fatte pretese, ed il Mondino il 21 di agosto, tempo nel quale come dissi, era in Torino, scriveva « la città mostra bel gioco seben abbi penetrato essere indotta a grandi miserie, rimanerle ancora sedici mila sacchi di grano e non più, mancare di ogni sorta di companatico, e vidi vendere la libra di fave bollite otto soldi di Piemonte, e

(1) Biblioteca di S. M., cifra del p. T.

la plebe esangue e ben distrutta » (1). Mancavano le munizioni, e la soldatesca, aggiugniamo noi, pareva poco ben disposta, e se il 24 d'agosto Tommaso notificava al Messerati di aver desiderio di eseguire qualche impresa, non si astenne però di dimostrare di nutrire apprensione per lo stato della truppa. « Ora che abbiamo qualche polvere, scriveva, non vorressimo star così del tutto oziosi nè perdere le occasioni che si presentano di tanto in tanto di far qualche bel colpo, ma avendo trattato con questi ufficiali, non trovo in loro la solita prontezza, e se ben da una parte mostrano nelle loro imprese di non esercitare il solito valore nell' armi, dall' altra stringono le spalle in un certo modo che mi danno occasione di dubitare che vi sia qualche ordine che gli intiepidisca. Procurarete perciò così di penetrare se io mi appongo al vero e di operar insieme che si scriva qua lettera da quale mi levi questo dubbio e rimetta il coraggio ne' capi essendo veramente quest' ozio biasimato da tutti, di gran vantaggio al nemico e contrario alla riputazione dell' armi di S. M. » (2).

Con tutto questo nondimeno, dimostrava Tommaso poca disposizione all' accomodamento, anzi inveiva contro i partigiani della duchessa rimasti in Torino, ed i fratelli dell'abate della Montà ritenuti tali, venivano confinati in prigione. Il fine del principe, come si è detto, era di procrastinare, e nel tempo rinvenire rimedio e facilitazione maggiore da parte degli avversarii. Il 12 adunque spediva egli il solito Monetti al campo, con incarico di significare al generale francese, che quelli erano gli ultimi capitoli a cui non intendeva Tommaso si facessero variazioni, infuori di quelle fossero giudicate ammessibili dal principe cardinale.

E siccome questa condizione poteva far di soverchio palese la sua intenzione, di rimandare a tempo indetermi-

(1) Francia, lettere ministri.

(2) Lettere principi.

nato il fine della contesa; così il Monetti, venendo anche a discorrere della resa di Torino, aggiugneva desiderarsi che si usasse poi cortesia alla guarnigione spagnuola di Torino nell'uscire, colle consuete onorevolezze, e che quanto alle persone che avrebbero dovuto partire dalla città, si designerebbero esse, con nota speciale, eccetto sempre che non facendosi l'aggiustamento nel rimettere Torino, non si dovrebbe punto alcunchè innovare quanto agli ufficii lasciando in carica i partigiani del principe. Ma il Monetti ottenne in risposta che quanto alle persone accennate M. R. non soleva prender legge da altri nell'usare benignità o rigore, e che quanto al presidio spagnuolo, sempre si sarebbero osservate le leggi in uso, senza che fosse necessaria alcuna capitolazione. Scorgendo le sparate del partito principista, l'avversario cominciava a tener tuono elevato e sino dal 14 di agosto M. R. d'Annecì aveva scritto al marchese Villa, che ella non avrebbe mai acconsentito nè alla dimora del principe, nè alla conferma dei cavalieri dell'ordine, volendo imporre e non ricevere dal nemico la legge « altrimenti, sono sue parole, per tanti prosperosi avvenimenti non si migliorerebbero le nostre condizioni nè da tante spese e fatiche, si caverebbe il frutto desiderato, quasi che tutto fosse gettato in aria, dovessimo ricevere dal principe Tommaso per effetti di grazia quelli che ci devono provenire dall'armi e dalla giustizia della nostra causa » (1). Propose ancora il Monetti la pretesa della piazza da rimanere guarentita da ogni attacco, la quale venne considerata stravagante dal momento che erasi trattato d'Ivrea, purchè venisse conceduto al principe Chivasso, ed infine egli prese congedo col chiedere la surrogazione a lui che partiva per Nizza, nel conte di Druent (2). E la stessa sera venne a presentarsi il Druent,

(1) Archivi S. Marzano.
(2) Lettera del Pianezza del 17 settembre. Lettere particolari.

il quale tosto prese a dichiarare ch'ei non voleva ingerirsi nell'accomodamento con M. R., ma solamente in quello della Francia e della resa della piazza, motivo per cui non credettero più i consiglieri della duchessa di celargli che desiderava il Cristianissimo di servirsi del principe Tommaso in tutt'altro luogo che non in Italia. Questa proposizione mise in pena l'agente del principe che travagliava per rimanere in Italia, patria e casa sua. Insomma si usava molta malizia tanto da una parte che dall'altra, ed il Pianezza adopravasi a tutt' uomo perchè si riservasse per ultimo rimedio di concedere Nizza al principe cardinale per sei mesi, come esigeva si dichiarasse allora, l' istruzione di recente venuta da Francia (1).

Cristina stessa con soverchia circospezione si faceva a limitare l'autorità de'suoi ministri il più che potesse, e già dava segno di disapprovare il negoziato dell'abate Mondino, quasi che si fosse lasciato trascinare troppo avanti nel concedere. Un' istruzione da lei rimessa il 10 settembre al Mondino, diceva: 1.° che nel particolare delle piazze di sicurezza, pretese da Tommaso, se si disponeva egli a rimettere tutte le piazze da lui e dal fratello tenute, allora verrebbegli accordata una piazza in Piemonte, eccettuata Nizza, ma se invece pensava di aggiungerne altre ancora a quelle possedute, in tal caso dovevasi considerare che la riputazione dell'armi regie non avrebbe permesso che dopo così lungo e dispendioso assedio si scendesse ad un accordo che pareva piuttosto cambio di piazze che espugnazione della città di Torino; 2.° notavasi che sempre si rigetterebbe il punto dell'abitazione con lei in Torino, e quanto al desiderio manifestato di sapere quando verrebbegli concesso di rientrare in Torino, si suggeriva di rispondere che si ammetterebbe ove il principe con atti affatto contrarii ai trascorsi, sapesse riguadagnarsi la confidenza.

(1) Lettera del Pianezza del 17 settembre. Lettere particolari.

Riconosceva poi la duchessa, poco sicura la premura del principe, di voler far abboccare Lodovico Gromo conte di Mussano col cardinale Maurizio, essendo secondo lei quello piuttosto un artifizio che altro. Conchiudevasi infine che riguardo al trattamento con cui sarebbero per essere ricevuti i torinesi aderenti ai principi, e gli uni e gli altri si dovessero onninamente rimettere alla di lei clemenza, epperò avessero intiera confidenza nella duchessa che *non saprà essere dissimile dal nostro real nascimento* (1). Solite parole di cavalleria usate dai sovrani, e che avrebbero valore, se i sovrani, e allora e poi, non avessero mancato mai alla parola. Noterò che il nominato conte di Mussano trovavasi al campo sino dal 5 settembre, e che si piccava dar consigli all'astuto Messerati, a cui suggeriva procurasse di comportarsi bene, non permettesse che i suoi seguaci usassero rappresaglia, onde non si potessero più muovere lagnanze, ch'egli facesse pagare paesani per assassinare i francesi. Ragguagliavalo poi essersi sparsa notizia che il marchese di Bagnasco ragunasse milizie e facesse nuovi conati per tentare altro soccorso con maggior forza (2).

Cinque o sei congressi già si erano tenuti, parte al campo, parte nel convento di S. Francesco di Paola, dal conte Plessis-Pralin, dall'abate Mondino, dal generale Gonteri, dal signor di Greves senza risultato di sorta, ed infine il Plessis scorgendo che l'escludere le trattative e rompere issofatto la negoziazione (come pare quasi v'inclinasse la duchessa) poteva essere funesto consiglio, nè coerente alle istruzioni avute di Francia, s'interpose a muovere ancor esso una proposta come sua propria, a cui non s'ingaggerebbe però la duchessa senza suo aggradimento. Egli adunque stabilì: 1.° che il Re prometteva al principe l'accrescimento di una pensione pel figlio di lui, ed un'al-

(1) Archivi S. Marzano.

(2) Biblioteca di S. M. Lettere dirette al Messerati.

tra per la principessa; 2.° che gli offeriva il comando di una delle sue armate; 3.° che quanto alla sicurezza per la restituzione delle piazze ed osservanza dei trattati ne darebbe parte al pontefice ed agli svizzeri o veneziani in pegno delle promesse accordate, col patto che, se volessero, potessero quelle nazioni entrare nel trattato, semprechè promettessero di togliere le armi contro i principi in caso di inosservanza da parte loro (1).

La risposta a queste proposizioni venne rinviata per il vegnente giorno decisivo, ed in cui aggiustandosi le vertenze, l'Harcourt avrebbe permesso al conte di Mussano ed al patrimoniale Monetti di recarsi a Nizza, presso il principe cardinale. Il tredici pertanto mossero di nuovo al campo il signor di Druent ed il Monetti col commendatore Pasero, a cui il d'Harcourt volle si concedesse salvacondotto, quantunque la maggior parte opinasse diversamente. Le risposte furono alquanto più raddolcite, e forse l'estrema debolezza che ogni giorno andava crescendo, induceva i principisti a cangiar tenore di condotta. Il conte di Druent adunque, mentre si riservava ancora di esporre nel susseguente giorno l'ambasciata, lasciò travedere allora, quasi fosse suo sentimento, che il principe mosso dal desiderio di far svanire le difficoltà che ostavano al buon accordo, si deciderebbe di ritirarsi in Ivrea, rimettendo la piazza a M. R. ed alle truppe sue e regie, mentre si spedirebbe tosto un messaggiero al cristianissimo, perchè venissegli accordata la stanza d'Ivrea. E conchiudeva che le differenze nelle negoziazioni si sarebbero poi ultimate dopo l'entrata di M. R. in Torino. Ma la proposta di rimettere l'accomodamento delle differenze dopo la resa di Torino e di ritirarsi in Ivrea, non veniva approvata dalla duchessa, che scorgeva non essere che un mendicar pretesti, per poter uscire di Torino senza venire a conclusione, e per

(1) Lettera del Pianezza del 14 settembre. Lettere particolari.

non privarsi dell'aderenza di Spagna, del comando dell'armi in Piemonte e del governo di quella parte di Stato da lui tenuta. Insomma, era nella idea della reggente che la necessità e la forza dovessero costringere il principe a convenire sulle cose che difficilmente approverebbe, trovandosi libero fuori Torino (1).

Non era ancora la piazza in potere dei franco-piemontesi, che già si suscitava questione a chi dovesse consegnarsi, e poco mancò che, come nell'assedio del 1639, una simile vertenza riuscì pregiudizievole agli interessi dei principi, mal secondati da Spagna, così ora tornasse dannosa ai ducali, soggetti alla pressione delle armi vittoriose di Francia. Lo stesso giorno dei 13 adunque il signor di Plessis disputava, affermando che la piazza si dovesse rimettere alle armi regie, le quali ne farebbero la consegna a chi più di ragione, e protestando che tutto sarebbe stato in servizio di M. R., a cui favore si adoperava il Re di continuo. Sostenevano per contro i marchesi di Pianezza e Villa, il generale Gonteri, e l'abate Mondino, che in forza dei trattati seguiti col signor di Chavigny, il Re trovavasi obbligato a rimetterla immediatamente alla sorella, siccome portava la sua riputazione. Anche nel campo dei principi era insorta tal quistione, e per tranquillità di loro, i ministri spagnuoli ed il principe Tommaso stesso, proponevano un accordo che io ricavo dalla cifra spiegata che s'inviava al Messerati, in cui vi sono al certo patti non sprezzevoli, purchè si fossero eseguiti (2).

(1) Francia, lettere ministri.

(2) Non hauendo S. M. altro fine alla mossa delle sue armi, che la pace del cristianissimo e di liberare l'Italia dall'armi straniere, con la conservazione di questi Stati all'antico dominio della R. casa di Savoia, ha più volte dichiarato eziandio col mezzo degli infrascritti suoi ministri, che non intendeva appropriarsi di un palmo di terreno degli Stati altrui, sotto qualsivoglia pretensione, ma di volergli restituire ai loro principi e far sempre maggiormente conoscere al mondo ch'ella guerreggia non per avi-

Tutte queste discussioni del resto ebbero termine con una sortita del principe che tentava gli ultimi sforzi per venire ad una decisione qualunque, o favorevole od infausta che dovesse essere. Per il che giova sapere che non avevano in questo frattempo i principisti lasciato di tentare attacchi contro il campo francese, e non nella sola assediata Torino, ma sì ancora nelle provincie erano avvenute fazioni. Così il presidio spagnuolo d'Asti aveva non poco danneggiato i francesi, ed il sette d'agosto il capitano Alasia, dopo ch'ebbe sostenuto un primo incontro con essi francesi, sebbene si trovasse con trentotto cavalli, non rimase di seguitarli a Castel-Rinaldo, sempre combat-

dità di dominio, ma per difendere il giusto, per sollevare gli oppressi et per bene della quiete universale, onde per quest'effetto essendo stato necessario d'introdurre i suoi eserciti nel Monferrato e nel Piemonte, per cacciarne i francesi che ne occupano la maggior parte, ha convenuto insieme di presidiare e provvedere le piazze con le forze del soldo reale del Re di Spagna, non avendo i principi spogliati dai francesi del . . . tanto che possano assicurarsi dall'invasione dei nemici. Del che, sebbene non deve alcun principe formar concetto di gelosia e metter dubbio nella giustizia e sincera intenzione del Re, tuttavia dovendosi ora ultimare l'impresa tanto felicemente cominciata circa i fini suddetti, gli illustrissimi ed eccellentissimi marchese Leganes e conte della Sirvela, in virtù dell'autorità che tengono, hanno dichiarato e promesso e con la presente scrittura dichiarano e promettono al serenissimo principe Maurizio cardinale e Francesco Tommaso di Savoia come a tutori legittimi del serenissimo signor duca Carlo Emanuele loro nipote, 1.° che rendendosi la piazza con la gente del Re, vi metteranno presidio di svizzeri de'cantoni cattolici confederati, governatore parimente svizzero cattolico, e come sopra e in conformità di quanto già si è detto altre volte; 2.° che il presidio sarà mantenuto a soldo e spese di . . . ; 3.° che il governatore e gli ufficiali giureranno solennemente di tener questa piazze a nome del duca di Savoia, sotto il governo e tutela dei sudetti principi, e che non la rimetteranno ad altri che a loro. Et perchè l'intenzione di S. M., come si è detto, non ha altro fine che la pace, promettono i sudetti marchese e conte di Siruela la restituzione ossia rimessione della piazza e delle altre piazze che tengono e che terranno nel Piemonte, si farà subito seguita la pace, almeno d'Italia, senza pretensione di rilasciamento di alcune spese e danni.

tendo. E se gli uomini di S. Damiano avessero cooperato al soccorso, maggiore sarebbe stata la strage dei francesi, ma come risulta da lettera di D. Emanuele, scritta d'Asti il dì otto di agosto, gli abitanti di S. Damiano si erano dichiarati favorevoli ai francesi, i quali non lasciavano appunto di usare le solite astuzie che sino a certo grado ed in determinate circostanze potevano aver effetto, cioè di marciar con sciarpe rosse e gridar viva Tommaso (1).

Prima però di accennare alle altre imprese dell'assedio, non credo di lasciar passare sotto silenzio un fatto narrato dal più volte citato opuscolo curioso e raro, in cui si descrive una specie di combattimento impossibile quasi a non succedere, essendo a fronte un esercito francese. Lascio parlare il nominato autore. « La valeur remarquable de deux cavaliers du regiment de cavalerie du Terrail et de la compagnie de Chambaut nommés La Valée et Laval demande place dans ce recit, et ce discours qui fait profession d'être juste même aux ennemis, la donne volontiers à leur merite, et les propose pour exemple à ceux de leur profession, qui dans les armées croupissent en la longue attente d'être remonté après la perte de leurs chevaux tués aux attacques. Ces deux cavaliers étaient du nombre, ils se resolurent de se remonter par quelque action de courage. Ils s'avancent à pied, le pistolet à la main, vers la garde à cheval des ennemis, qui était proche de la cassine verte, et leur demandent si il y aurait dans leur nombre deux hommes qui voulussent à cheval tirer le coup de pistolet contre eux à pieds. Deux des ennemis s'avancent, viennent à eux, leur tirent et les manquent. Ceux-ci qui les avaient attendus du pied ferme, sautent à la bride de leurs chevaux et leur appuyant le pistolet dans le corps les renversent morts par terre, montent sur leurs chevaux qui étaient le prix de leur victoire, et vont

(1) Biblioteca di S. M. Lettere principi.

caracoller et combattre contre le reste de la garde ennemie au plutôt triompher à leur face » (1).

Siccome ho testè accennato, con vigilanza non lasciava il principe Tommaso di tentare la sua fortuna con varie e notturne uscite, e nei primi di settembre sortiti di Torino i principisti di notte, poterono occupare alcuni ridotti, dai quali però furono respinti tosto dalle armi francesi. Così egualmente il sette erano partiti d'Asti due mila fanti tra piemontesi e milanesi alla volta di Montechiaro, dove unitisi con le guarnigioni di qua dal Po, in numero di 1800, si erano incamminati verso Chieri, per raggiungere l'armata presso Torino. Scorgeva senza dubbio Tommaso di essere presso ad un fine miserabile, quindi ad un'ultima prova volle affidare la pericolante e languente sua fortuna.

Nelle notturni uscite, trovati sovente i francesi sonnacchiosi e negligenti nel correre all'armi, eragli addivenuto di osservare un ponte di legno, nuovamente fatto gettare dal generale francese, tra il baluardo detto de' cappuccini ed il castello del Valentino, per riunire i due campi. Fortificavano il ponte sulla riva sinistra, due piccoli ridotti, ed il suo capo sulla destra trovavasi totalmente sguernito per essere rivolto all' alloggiamento dei cappuccini. Per impadronirsi del ponte faceva mestieri di rompere la linea di circonvallazione con alcuni altri forti che la munivano, e, come ognun vede, l'impresa era rischiosa, nè guari facile nell'esecuzione, dovendo, pel buon esito della medesima, essere secondato dal governatore Fecegli penetrare il suo desiderio che si trovasse con tutto l'esercito sulla contraria sponda, per ripassare con esso il ponte e percuotere il campo francese. E perchè non potesse il governatore di Milano protestare, come era solito, debolezza di forze, per astenersi dalle imprese rischiose, co-

(1) *Le Soldat piémontais,* p. 125 e seg.

mandò a D. Silvio di Savoia ed al marchese di Bagnasco, di passare quello con mille fanti e seicento cavalli, e questo pure con mille fanti ad unirsi a lui. Ma il Leganes, considerata bene ogni cosa, parvegli il disegno del principe prodotto piuttosto dall'empito del desiderio della propria liberazione, che maturato da ragionevole concetto di prudenza, e risolse di non accettare la proposta, e molto meno di secondarla. Volle però tenere a bada il principe, facendogli sapere che coi segni concertati di alcune fumate, avrebbegli spedita l'assistenza desiderata.

Tutta Torino era in grande movimento, ed il Consiglio del Comune, volendo anche prendere parte alla rischiosa impresa, cominciò per stabilire che « siccome nella occasione della sortita vi saranno molti cittadini privi di armature, così dovendo essere cara al magistrato la salute comune, trovandosi nel palagio diverse armature ed in particolare *petti a botta* s' imprestassero a chiunque li richiedesse in un cogli archibugi e moschetti ». E così trattandosi del benefizio comune per l' ordine e la sicurezza di tutti, il mastro di ragione distribuiva dette armature o moschetti a chiunque le richiedesse, con assistenza del procuratore Rolando (1).

Trattandosi della decisiva salute della patria, i torinesi mutato avviso, non venivano meno al cómpito loro, e tutti gli ordini della cittadinanza volonterosi presero l'armi, allorchè non si trattava di far sfarzo ridicolo di militari assise, ma sibbene d' incontrar gravi pericoli e probabilissima sconfitta. Il mattino adunque del venerdì 14 di settembre, un' ora avanti il giorno, fidente il principe nel valor de' suoi soldati, così disponevasi alla mischia. Destinava Don Martino di Moxica co' suoi spagnuoli ad investire i due forti che difendevano il capo del ponte, de' quali uno era un basso ridotto sopra la ripa verso la città, l' altro un ridotto più

(1) Ordinati del 1640.

in su vicino all' imboccatura del medesimo ponte. Commetteva al marchese Serra di muoversi contro i forti che fiancheggiavano il viale dei Pioppi, al marchese Visconti di assaltare un forte intermedio tra il capo del ponte ed il forte della Crocetta, ed al conte Trotti, per togliere al ponte la comunicazione col borgo di Po, di correre sulla sinistra ed urtare un forte più grosso e meglio riparato. I cittadini erano comandati dai conti di Santena, di Piossasco, della Trinità, di Robella e dal commendatore Tana: il sindaco Ranuccio Paoli camminava collo stendardo della città. Insomma era un' ultima dimostrazione di affetto al principe Tommaso, che per il valore al certo, si meritava e simpatie e felice risultato. Molti borghignoni e piemontesi furono lasciati in città alla guardia de' posti scoperti all' inimico, e fra questi, nota il *Soldat piémontais, un plaisant régiment de moines tirés de leurs couvents.*

Aggiugne, che quei monaci avendo prima chiesto al nunzio, se in coscienza potevano prendere parte alle militari fazioni, avessero in risposta, di poterlo fare ed ubbidire (1). Ritenne il principe dietro tutta l'accennata milizia, ancora due reggimenti del marchese di Tavora e del Bolognino per riserva, i quali erano pure appoggiati dalla cavalleria di D. Ferrante Gonzaga. Tutte le possibili precauzioni furono osservate perchè gli andamenti non fossero sospetti: diè il principe coi sordini il segno di muoversi, e tacitamente aggirandosi per il fosso senza essere scoperto, potè precipitare sul campo nemico. Il Visconti attaccato il forte intermedio, tosto ne divenne padrone, il Serra s' impossessò del fortino sulla sua sinistra, il Moxica guadagnò il capo del ponte, il quale trascorso, fu in posizione di unirsi alle armi spagnuole se, come era convenuto, dai colli fossero scese. Anche il Trotti nell' attacco del forte, sebbene maggiore ne fosse la resistenza, potè ottenere la vittoria, alloggiandosi egualmente

(1) P. 147.

ivi; felice risultato otteneva pure il principe da parte sua. Ma il successo era momentaneo. Terribile fu l'urto dei francesi, de' quali si notavano molti volontari che avevano voluto prendere parte a quella rischiosa fazione, ed erano il marchese del Villars, il signor di Toiras, nipote del maresciallo Di Greves, scudiere del Richelieu, S. Clement, Haute Ville, Momblan, Beaulieu, Picart, Malvelette, Baudier, S. Gilles.

Il presidio del Serra fu messo quasi tutto a fil di spada, ed il Moxica dovette vedersi ripresi i due forti colla morte e colla prigionia dei suoi. Accorse il conte d'Harcourt al Valentino col suo quartiere, e facendo dare al nemico col reggimento d'Alvernia, potè ributtarlo fuori delle trincee. Il generale francese secondo il solito fu valoroso e corse rischio della vita, poichè inoltratosi assai verso le guardie ricevè due colpi di moschetto nel cappello e nella zazzera(1). Il conte di Tonnere ebbe un cavallo ferito di moschettata, ed il signor di Toiras un colpo di pistola nella corazza. Non pago il d'Harcourt del brillante successo ottenuto, volle ancora oltrepassare la seconda linea, e così giunse a respingere il nemico sino presso le mura di Torino. Al ritorno poi, ritrovato un corpo di Normandia avanzatosi per attaccare un ridotto, che cento spagnuoli naturali del reggimento di D. Moxica tenevano presso l'acqua, si mise alla testa del medesimo per compiere altre fazioni. Attaccato il ridotto lo vinse a vista di quei della città e delle truppe spagnuole che erano sull'alto della collina; la resistenza fu grande senza dubbio, ed il fuoco de' combattenti non la cedette nè alle strida nè all'alzar di cappelli che facevasi dagli assaliti in segno di resa, che tutti furono menati a fil di spada, eccettuati alcuni ufficiali salvati da Savignì, Le Breuil e Moulas, quali furono, Giovanni Carillos, Giovanni Moreno da Miranda, D. Diego di Moreda,

(1) Lettera del Villa del 1 settembre.

capitano e Luigi Di Cordova, alfiere. D. Bartolomeo Gamboa venne ucciso (1). Perdettero i francesi in quella mischia cinquecento soldati, un capitano del reggimento di Poitou, Belleville, luogotenente di Cannillac restò ucciso, Boisjardin ed il cavaliere Dezimieu rimasero feriti. La vittoria adunque fu de' franco-piemontesi ed il principe dovette col suo stendardo far ritorno nella costernata Torino.

Ma chi non ravvisa se non perfidia, almeno una indolenza inescusabile nel generale spagnuolo, che ozioso rimaneva, mentre il suo soccorso avrebbe facilitata la buona riuscita della coraggiosa impresa. Egli era bensì nell'oscurità della notte venuto sino al quartiere del Monte con intendimento, se la sortita della città avesse potuto mantenere il forte occupato presso il fiume, di unirsi a soccorrere Torino, e così evitare il maggior furore del disastro, ma all'alba del dì, scorgendo non essersi conservato il posto, subito dovette ritirarsi nel vecchio quartiere alla vigna del Bellone.

Scusa il Leganes l'autore del *Soldat piémontais* dicendo: che lo sfilare delle truppe per i valloni e pei colli ne fu la cagione, osservando non essere probabile che gli ufficiali dicessero *no tenemos orden de pelcar*, mentre il Leganes aveva ordine da Spagna di non lasciar perdere Torino (2).

Questa fazione decideva della resa di Torino, e non più estemporaneamente, scriveva il giorno seguente il marchese di Pianezza a M. R.: « si pensa di dir oggi a questi signori che verranno da Torino che noi non ci offendiamo di tutte queste cose, ma pretendiamo bene di farne il nostro profitto col restringere le conditioni a misura che riescono vani i loro sforzi, et per me persisto che se gli intimi di nuovo, che si vuol promessa da loro di consegnarci viveri

(1) *Le Soldat piémontais*, p. 142.
(2) P. 147.

per tanti giorni quanti ragionevolmente si proportioneranno con la forma della capitolazione che si vorrà e che non toccando la quantità promessa non si osserverà neanche da noi il trattato » (1).

Imprecazioni e gemiti di dolore turbavano Torino, i soldati forestieri chiedevano le paghe, ed era omai necessario imporre un termine a tante sciagure. Anche da Ivrea Don Silvio aveva bastanti ragioni per dimostrarsi poco soddisfatto degli spagnuoli, facili nel promettere, lenti nel concedere; ed infermiccio ed istizzito, scriveva al fratello Tommaso una poco consolante lettera (2).

Lettera consolante era invece preparata pel marchese Villa, e dal Richelieu stesso che scrivevagli in segno di congratulazione il 24 settembre (3).

(1) Lettere particolari.

(2) Leggasi il seguente periodo di essa lettera « Io mi trovo molto in mal stato dopo la recaduta che ho fatta, e non mi posso rimettere, mi trovo con la mia gente tutta ammalata, tanto servitù alta che bassa, et oggi ha pigliato la febbre a D. Giacomo. Tutti portano la medesima livrea che si vede nel volto, gli travagli d'animo e di corpo non mi sono mai stati intermittenti; farò sin che potrò, con speranza d'intender in breve Torino soccorsa, sulle induzioni che ella mi dona per provare poi gli effetti della sua partialità e favore sulle relazioni che le piacerà poi fare a LL. AA., tanto del mio stato che fatiche, e poche soddisfazioni, per non dire nessuna, che ricevo. V. S. mi intende, nè pensavo dovessero cadere ad impegnarmi con un vescovado e di quelli del Piemonte. Ne ho ringratiato il signor principe cardinale con quella osservanza et resignatione che devo, astringendomi che quanto alla volontà sarò per andar in un chiostro o in un eremo, ma quanto alla coscienza non sono per aggravarla all'obbligo e peso d'un vescovato qual mi sarebbe maggiore dell'arresto, dove ingiustamente sono stato, hauendo in quello esperimentato quanto convenga che soccombi la coscienza del prelato alli umori dei grandi ed all'interesse di Stato . . . Biblioteca di S. M. Lettere principi.

(3) *Monsieur*. La part que vous avez eu au bon succes qu'il a plu à Dieu donner aux armes du Roi à Turin, ne me permet pas de différer plus longs temps à vous témoigner la joie que je ressens non seulement pour le bien des affaires générales, mais pour le particulièr de celles de Monsieur et de Madame de Savoie. Comme S. M. ne les affectionne pas

Ma ecco infine che il dì quattordici il principe Tommaso, sulla osservazione di D. Antonio Sotelo, che la gente moriva, e ché bisognava prendere qualche temperamento, decidevasi a spedire al campo francese il signor di Druent ed il commendatore Pasero, i quali proponevano condizioni da cui, secondo scriveva il Pianezza, scorgevasi avere il negozio mutato di aspetto. Si voleva però dal principe il termine di otto giorni, sotto pretesto, di non voler rimettere la piazza che a M. R., la quale prima di quel tempo non avrebbe potuto ritrovarsi, ma questa condizione insospettiva i consiglieri della reggente, credendola mossa dal fine di guadagnare tempo per giugnere agli estremi, ed ottenere indi qualche capitolazione, che sarebbe stata più difficile di avere altrimenti. Ed è perciò che il Pianezza animava il più che possibile M. R. a portarsi almeno a S. Giovanni di Moriana, per essere così in grado di varcar prontamente il Moncenisio, e togliere le difficoltà opposte dagli avversarii (1).

E questi precipitavano a sensibili gradi, e fra i lor partigiani già si notavano coloro, che omai imprendevano a provvedere per sè. Infatti il signor di Druent stesso, uno dei negoziatori, cercava già di penetrare i sentimenti della reggente a suo riguardo, e mentre alla peggio dimostrava di risolversi ad eleggere Lione per sua dimora, guarantiva poi di non essere punto disposto a seguire il principe. E così il conte di Mussano (quantunque lo si voglia pre-

moins que le siens propres, je vous puis assurer qu'elles me seront en aussi singulière recomandation. Pour votre particulièr je vous conjure de croire que vous estimant comme je fais, je serais toujours très-désireux de rencontrer les occasions de vous servir auprès du Roi, et vous faire connaître par des solides effects que je suis véritablement autant qu'on le peut être, monsieur votre très-affectionnè à vous rendre service

De Chaumes, 24 sep 1640.

Archivi S. Marzano. LE CARDINAL DE RICHELIEU.

(1) Lettere del Pianezza.

sente alla trattativa) (1), stavasi a Carignano con vera o supposta malattia, invece di proseguire il viaggio di Nizza a cui erasi diretto il solo patrimoniale Monetti (2).

Studio intanto del marchese di Pianezza, era di assicurarsi egualmente della retta intenzione dei francesi, i quali, come si è visto, muovevano pretese sulla stessa rimessione della piazza, ed a forza d' insistere potè egli almeno essere garantito, che vi entrerebbe tutta la fanteria della duchessa esistente al campo. Ma ripeto, che il povero marchese aveva quasi ad ogni momento a superare continue difficoltà per le acri opposizioni che gli muovevano i generali, che avevano ricevuto ordine di non ricevere la piazza se non a condizione che tutto l' onore e la gloria loro ne rimanesse, poichè caleva assai far conoscere che le armi francesi avevano ottenuto quel cospicuo avvenimento.

Mentre col d'Harcourt e con i ministri della duchessa vigevano queste trattative, proseguivano quelle con gli agenti del principe, da cui il Pianezza cercava di trarre il maggior possibile profitto, quindi alle antiche pretese aggiugneva quella, che non si dovesse poi tanto prolungare il termine del non attaccare le piazze che ancor rimanevano, per lasciar godere a' principi le terre, come altresì osservava; doversi stabilire al più presto il termine preciso per l'aggiustamento colla reggente. Quanto a' prigioni si escludevano quelli di giustizia, e maggior difficoltà presentava il punto dei magistrati, sostenendo i consiglieri della duchessa che un senato, il quale con tanta pieghevolezza aveva cangiato di faccia, non doveva più sussistere, senonchè trascorsi i primi bollori, conveniva piegare, e per temperamento, fu stabilito, che dovessero essere cassati tutti coloro che dai principi erano stati promossi, e così già sin d' allora, i più affetti a Tommaso, si disponevano

(1) Bazzoni, *La Reggenza*, p. 208.
(2) Lettere del Pianezza.

alla partenza, e gli altri a servire la reggente che anzi assicuravano, di non esercire carica alcuna senza ordine suo espresso. Queste erano le quistioni principali che si discutevano insieme alle più minute e particolari, e così, sulla persona delle infanti disposte a partire, sulle insegne dei magistrati, e persino sul riconoscimento del Sudario, di cui dovevansi trasmettere le chiavi dal capitolo di S. Giovanni al marchese di Pianezza (1).

La persona stessa di Tommaso andava soggetta a discussione, ed il conte D'Harcourt teneva preciso ordine di Francia, che se la piazza si fosse tenuta all' estremo egli dovesse di lui impadronirsi. Non l'ignorava il principe, il quale il 21 scriveva al Messerati « Restiamo con particolare obbligazione al signor marchese di Leganes ed al signor conte di Sirvela, della cura che hanno della mia persona, e degli avvisi che mi hanno dato, ma siccome io sono fra le forze dei francesi, caso volessero farci una burla, tanto ce la farebbero all'uscita della città che nel palco, così è meglio fidarsi nella loro parola, di modo che andaremo accompagnando le signori infanti sino a Biella e Ivrea. Intanto si procura il vostro passaporto, ed un altro per il marchese di Bagnasco, per vedere se non prima della partenza almeno per strada, del che subito vi avviseremo, non desiderando che la sua persona corra alcun risigo » (2).

È cosa certa però, che non sarebbe stato guari conveniente di addivenire a questi estremi, ed in quel tempo il principe si proponeva generalissimo di una lega che il principe cardinale Maurizio aveva concertata tra il papa, i Veneziani e Parma, con speranza di aggiungervi Firenze, contro gli Spagnuoli, qualora si dimostrassero alieni dal restituire le piazze occupate ed i francesi dal canto loro

(1) Lettera del Pianezza del 17 settembre.
(2) Biblioteca di S. M. Lettere scifrate del p. Tommaso.

fossero disposti a rendere le loro e permettere la distruzione di Casale

Dicevasi che quell'alleanza era stata motivata dal cambio convenuto, dalla principessa di Mantova con gli spagnuoli, del Monferrato con il Cremonese (1).

Quali poi fossero i sentimenti di Cristina in riguardo dei capitoli dell'aggiustamento, chiari appariscono dalla sua lettera al Pianezza, in cui dimostra il concetto che aveva del principe Tommaso, qual ben sapeva doversi ridurre a mali termini per piegare e togliere ogni seme di civile discordia ne' cittadini di Torino, dimostratisi a lei non poco contrarii (2).

La Francia era risoluta di sostenere l'autorità della duchessa, come ben lo indicava l'esito dell'assedio di Torino, quindi da Amiens il 2 settembre il conte di Moretta scriveva a M. R., che pareva ridicolo come il principe Tommaso si facesse a proporre partiti, quasi si fosse vincitore e libero d'uscir dalla piazza. « Le risposte del cardinale ,

(1) Lettera del Pianezza del 22 setrembre.

(2) *Molto illustre Signore.* Se dalla ultima di V. S. in data del 15 del cadente e dalla scrittura inchiusa ad essa non avessimo visto le stravaganti condizioni con le quali pensa il principe Tommaso di uscire dalla città di Torino, appena si saressimo indotti a credere ch'egli fosse per ricercare da noi qualità di condizioni tali che mi pare in una volontaria dedizione, nonchè in una forzosa restituzione della piazza, gli sarebbero state in alcun tempo accordate. Sarà pertanto necessario che V. S. dica apertamente al signor di Druent e ad ogni altro ministro che s'ingerisca a nome del principe Tommaso in questa negoziazione, che per quello riguarda la guarnigione spagnuola, la quale dovrà uscire dalla città, non le saranno negati da noi i trattamenti più dolci e consueti in simili casi, ma che per quello spetta ai cittadini di Torino non vogliamo in modo alcuno capitolare con loro, non dovendo il principe sovrano capitolare col suddito, che pur troppo sperimentata la nostra clemenza e benignità, alla quale conviene si rimettino, e quando pure i ministri di S. M. Cristianissima intenti al semplice acquisto della piazza, non avessero il dovuto riguardo all'indennità di S. A. R. mio figlio amatissimo, ed alla nostra riputazione, non sapressimo in tal caso come dar autorità ai nostri ministri, e di sot-

soggiunge, sono che se vuole lui accomodarsi con la Francia, gli daranno un'armata a comandare, pensioni per lui, per la moglie et per il figliuolo, lo assicureranno della successione, se Dio così disporrà, e tutti quegli altri avvantaggi che possono sperarsi da questa corona nelle congiunture presenti, ma l'autorità e le persone di LL. AA. RR. le vogliono assicurate in Torino senza di lui, e con guarnigione indipendente dai principi, e riusciranno sempre infruttuosi tutti i trattati, quando questa clausola non resti esclusa dalle loro pretensioni » (1).

toscrivere noi medesimi una capitolazione tanto pregiudiziale agli interessi di questa real casa. Fu ben da noi desiderato l'attacco della città ma con due fini, l'uno per ricuperare la metropoli dello Stato, sedia ducale e residenza dei magistrati, l'altro per aver sicurezza tale della persona del principe Tommaso, con le quali si togliesse ogni seme di guerra civile, e si desse la pace al principe. Or, far l'uno e non l'altro è lasciar l'impresa imperfetta con notabil danno del servizio di S. M. e nostro, di poca riputazione alla Francia e di gloria immortale al principe Tommaso, il quale dopo una così lunga e pertinace difesa si vanterà di esserne uscito con vantaggiose condizioni, ed in istato di rendersi più formidabile ai suoi nemici e più stimato dagli amici, e particolarmente da' spagnuoli, che porteranno al cielo questa azione sostenuta dall'armata loro. Chi assicura che, ritirato che sia il principe Tommaso in Ivrea, egli voglia attendere a quella promessa alla quale è stato, si può dire trascinato dalla necessità, e chi gli impedirà di riunirsi col marchese di Leganes e tentar nuovi acquisti in Piemonte? S'avrà dunque col guadagno di ben pochi giorni che dovrà cadere sicuramente la piazza, precipitar una capitolazione c'ha quanti capi tanti pregiudizii alla sovranità di S. A. R., e tanti appigli di nuove turbolenze allo Stato? Abbiamo però fatte alcune brevi risposte a ciascun capo della suddetta scrittura, acciocchè servino di motivi a cotesti ministri per considerare il poco utile che seguirebbe da questa resa, ogni volta che succedesse in conformità delle insoffribili dimande del principe Tommaso. Ed a lei toccarà di accompagnarla di quelle altre rimostrazioni che le suggerirà la sua prudenza, e Nostro Signore lungamente la conservi.

Da Ciamberì, li 18 sett. 1640.

La Duchessa di Savoia
CRISTINA.

Tutele e reggenze, mazzo 10.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

Mentre si maneggiavano i negoziati tra le due parti avversarie, alcuni cittadini torinesi di considerazione, lasciarono travedere, che il conte d'Harcourt con altri ministri del campo francese, si doleva che essendo il principe Tommaso in trattative per la resa della piazza, nissuno comparisse da parte della città, quindi in seguito a questa mozione, il consiglio decretava che venissero delegati a tale ufficio i decurioni Bellezia e Calcagno (1).

Cosa ne sentisse il principe Tommaso lo scriveva il 18 al fido suo conte Messerati, nella qual lettera diceva « che quanto al vederci col signor marchese (Leganes) in questa uscita, il dolore è tanto aspro per adesso che non ammettendo lenimento per questo tempo stimarei doversi più esacerbare la piaga il vedermi così presto col signor marchese, che di riceverne consolazione » (2).

V. I capitoli della resa venivano segnati il mercoledì diciannove di settembre, ma il giorno antecedente il presidente Leone, finita la sessione della camera, faceva sapere al magistrato, che egli trovandosi iscritto sulla nota dei sospetti, era disposto, ubbidiendo alla reggente, di partire e recarsi in sito creduto opportuno per fermarsi sin tanto che M. R. volesse udirlo o farlo chiamare per sua difesa, a cancellare le calunnie e bugie inventate contro di lui da taluni che allora facevano professione di spargere tutto il contrario della verità dei successi. Instava poi il magistrato, che volesse rendersi interprete della condotta da lui tenuta e della integrità al servizio, a cui favore aveva egli creduto di agire, regolandosi a quel modo.

Vi acconsentiva la camera, ma il suo discorso registrato a perpetua memoria ne' rendiconti del magistrato, desterebbe ora ilarità più che altro, inquantochè quel buon presidente, animato da eccessivo zelo nel sincerare la pro-

(1) Ordinati del 1640.
(2) Lettere particolari.

pria condotta, non rifuggiva persino dal paragone da lui preso sul serio, che cioè *le bugie sono simili alle armature delle fabbriche che servono solo a tempo determinato* (1).

Il vegnente giorno poi non volendo la camera lasciar pregiudicare le ragioni del duca, per mezzo del presidente Faussone, dell'auditore Beccaria e dell'avvocato patrimoniale Lanzo, notificava al principe Tommaso, le istanze fatte dallo stesso patrimoniale per la sicurezza della persona del senatore Appiano, debitore al duca di ingente somma, mentre invece di venir detenuto, in quel momento attendeva allo smercio dei proprii effetti per poi fuggirsene, ma erano inutili le istanze della camera, perchè il principe rispondevale, che egli intendeva di seco condurlo, e che così sarebbe rimasto sicuro (2). Rappresaglie che ne attiravano altre dal partito contrario.

I patti accordatisi il venti di settembre erano in sostanza i seguenti: consegnerebbe il principe, la città al conte d'Harcourt, sotto fede di questo di rimetterla al duca Carlo Emanuele, reggendo lo Stato M. R.; il principe avrebbe libero arbitrio di recarsi colle sorelle infanti ad Ivrea; e le truppe spagnuole di trasferirsi al campo del marchese di Leganes; che chiunque volesse uscire dalla città e seguitare il principe coi beni e colle masserizie semprechè non riparasse nei luoghi tenuti dai francesi, il facesse entro il termine di due mesi; che si restituissero i beni confiscati ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse essere molestato per aver seguita la parte contraria; che la città conserverebbe i suoi privilegi, e la giustizia si amministrerebbe da magistrati a nome del duca; che i soldati uscirebbero con tutti gli onori militari, armi, bagaglio, miccie accese e palle in bocca, bandiere spiegate, come costumavasi allora di esprimere. A questi accordi succede-

(1) Sessioni camerali, l. c.
(2) Id. id.

vano patti segreti, con cui si numeravano i luoghi nei quali per l'avvenire comanderebbero il Re di Francia, la duchessa di Savoia ed i principi (1).

Il lunedì 24 del mese era il giorno stabilito alla partenza del principe Tommaso da Torino, ed in quel mattino istesso, mentre la camera discorreva in udienza sul particolare delle mazze e dei sigilli, giunse il presidente Leone in abito da cavalcare, il quale rinnovò la stessa protesta già fatta alcuni giorni precedenti, aggiugnendo che due cose l'affliggevano, l'una che doveva partire senza sua colpa e nissuna causa, l'altra di non essere in sua facoltà di condiscendere al desiderio della camera nel particolare della remissione delle mazze e dei sigilli, dimostrandosi però prontissimo di consegnarle, qualora il principe glielo permettesse. A questo punto la camera credette opportuno di agire con prestezza, siccome l'esigeva l'occorrenza, e tosto ingiunse all'auditore Beccaria ed all'avvocato patrimoniale Cacherano di recarsi dal principe per rappresentargli che in occasione della partenza dei primi presidenti di senato e di camera, sempre erasi serbato l'uso di lasciar le mazze nel luogo dove trovasi la residenza. Rispose Tommaso, che quello dovevasi intendere dei sigilli, ma non delle mazze; replicarono con tutta riverenza i deputati che soltanto era ciò vero quanto alla persona del gran cancelliere. Aggiunse il principe che vi avrebbe provveduto, ma intanto li congedava dalla sua presenza, e nel mentre che essi si trovavano in corte, il baron di Piochet erasi recato presso il presidente Leone ingiugnendogli d'inviare le mazze al principe come infatti seguì (2).

L'istesso giorno, e qui trascrivo le parole che si leggono nel registro delle sessioni camerali, « circa le ore diciotto l'altezza del serenissimo principe in capo dell'armata ha

(1) Documento num. c.
(2) Sessioni camerali, l. c.

reso la piazza di Torino e quella consegnata all'excellentissimo signor conte d'Harcourt, generale luogotenente di S. M. Cristianissima in Italia, il quale ha fatto l'entrata sontuosissima et allegrissima come la desiderava S. E. con ordini, grandezza e modestia straordinaria simili alla grandezza di tanto principe di casa Lorena » (1).

Se il magistrato disponevasi ad applaudire al nuovo ordine di cose, la sua fama ne rimane incolume, poichè sotto il passato governo non s'ebbe a macchiare di servilità, e quando l'interesse del patrimonio del duca il voleva, seppe rimostrare ed opporsi per quanto era possibile, al desiderio, ed anche agli ordini di chi allora comandava. Non così si può affermare del municipio, che merita biasimo per quel suo soverchio barcheggiare cogli uni e cogli altri dominanti. Eccessivamente pieghevole coi principi, dimostrossi poi partigiano della duchessa, la quale per riconciliazione lo costringeva ad umiliazioni indecorose bensì, ma che la condotta da esso tenuta non poteva a meno che attirargli in quei tempi.

Persino in quest'ultima vertenza non sapeva dismettere il sistema praticato, e mentre gli stessi decurioni, Paoli, Beccaria, Bellezia e Calcagno avevano ordine di complire con Tommaso e colle infanti e condolersi seco loro, voltando faccia dovevano tosto recarsi in casa del marchese di Pianezza, caldo partigiano della duchessa, per professare i loro sentimenti a lui come luogotenente generale della reggente, ed indi al conte d'Harcourt. Non pretendo con queste osservazioni sostenere che il municipio dovesse trincerarsi in posizione da osteggiare od il governo degli uni o quel degli altri, ma ripeto che la dignità, non è mai soverchia nelle autorità principali (2).

Prima di partire da Torino, e così il 23, Tommaso scri-

(1) Sessioni camerali, l. c.
(2) Ordinati del 1640.

veva lunga ed interessante lettera al Messerati, in cui rappresentandogli i torti del marchese di Leganes, lo incaricava di proporre al Re che essendo i francesi disposti a restituire le piazze eseguendolo pure gli spagnuoli, oltre all'aggiustare i propri effetti e provvedere alla sicurezza propria, terminerebbero pure ottimamente le loro contese a vantaggio comune, ma erano parole vane poichè, nè Leganes, nè Tommaso erano anche, dopo la jattura ricevuta, disposti a cedere.

Soddisfacendo poi agli impulsi del suo nobil animo, ed ai tratti di cavalleria generalmente usati in quelle contingenze, il conte d'Harcourt spedì in Torino con un araldo il signor Bandier, gentiluomo del Re, per complire colle infanti, assicurare la città del buon trattamento e calmare le voci divulgatesi. Ma le infanti non volevano dopo la parte tenuta correre rischio di ritrovarsi colla duchessa loro avversaria principale, e s' affrettarono perciò alla partenza. E qui nota il più volte citato autore di quest'assedio, che il direttore di spirito di esse, imitando il presidente Bellone, che di Torino voleva portarsi seco le insegne di sua autorità, *emporta son tribunal, marque de la jurisdiction spirituelle et fit emballer un gran confessional de bois avec sa grille et son siége ne voulant oublier aucune chose de son équipage* (1). Cinquemila fanti la più parte spagnuoli, gli altri italiani, tedeschi, borghignoni e grigioni e mille cavalli in parte napoletani sotto D. Carlo della Gatta, e parte tedeschi sotto D. Ferrante d'Alimonte partivano da Torino in quel giorno 24.

Mesto partiva lo sfortunato Tommaso dalla poco quieta Torino, coll'accompagnamento delle infanti, essendo stato, nell'uscir dalla porta del castello, incontrato dal conte di Plessis, che secolui si trattenne sino al bastion verde, dove

(1) *Le Soldat piémontais*, p. 160.

attendevalo il conte d'Harcourt (1). Ivi erano accorsi anche i marchesi Villa e Pianezza che tosto cortesemente a lui s' inchinarono, avendo allora le infanti fatta trattenere la carrozza per manifestare al Pianezza le loro espressioni inverso la duchessa. Erano desse accompagnate dalle contesse di Polonghera e Mazzetti, e da Madama di Cercenasco.

Il Richelieu aveva giusto concetto di quelle donne: infatti sin dal 26 settembre il conte di Moretta aveva scritto: « Circa il particolare delle infanti mi dice il cardinale di non voler che restino in Torino, soggiungendo non voler anco stiano in Pinerolo *c'étant marchandise que ne vaut rien; ce ne sont que des séditieuses* (2). Si trattennero questi principi emigranti a Crescentino, per dirigersi quindi ad Ivrea (3).

Seguivano le carrozze del presidente Bellone e Vignale, poi quelle delle dame, e tutti mossero alla volta del castello di Rivoli, per indi recarsi ad Ivrea, stanza eletta dal principe. Il Binelli ed il Leone decisero di andare in Asti, professando di non voler più seguitar la fortuna del prin-

(1) . . . Il rencontra le comte d'Harcourt proche le fossé de la ville, lequel l'abordant avec beaucoup de civilité, lui dit qu' il était son serviteur et qu'ayant toujours étés bons amis, il esperait qu'ils le seraient encor davantage à l'avenir ainsi qu'ils pourraient mieux battre l'espagnol ensemble. Le prince Thomas lui repondit qu'il été son serviteur, et après quelque silence lui dit qu'il se faisait tard et qu'il allait achever sa journée, et moi la mienne, repliqua le comte. . . *Le Soldat piémontais*, p. 162.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(3) Nel conto di Gio. Ludovico Dova di Racconigi, del denaro maneggiato per servizio del duca all'assedio di Torino, leggesi in proposito: « Più lire 408 d'argento da soldi 20, pagate al capo barcarollo Giovanni Comello, che se gli sono fatte dare per il nolo di sei barche che hanno condotto robbe del seren.° principe Tommaso et serenissime infanti da Torino a Crescentino, in conformità della capitolazione fatta nella resa di Torino, come per ordine dell'ecc.° signor marchese di Pianezza delli 9 ottobre 1640. » — Archivi camerali.

cipe, anzi di rimanere negli Stati soggetti alla reggenza di Cristina. Ma più onorevole per loro sarebbe stato, se simile protesta fosse uscita nel 1639, quando la fortuna dei principi cominciava a dimostrarsi propizia. Dicesi che di bell'aspetto fosse la guarnigione spagnuola che passò per Vanchiglia, dove era schierata tutta l'armata, dirigendosi a Chieri per congiungersi al Leganes che stava per entrare in Asti.

Dal sin qui esposto nella lunga, ma spero non disaggradevole narrazione di quest'assedio, ben appare che il d'Harcourt ebbe ad agire con lealtà e magnanimità commendevolissime, proprie dei francesi in ogni tempo, che dovevano procurargli persino emuli alla corte di Parigi. Pare poi che Richelieu stesso si dimostrasse alquanto corrucciato con lui, se si deve credere a quanto scrive il Tesauro in proposito. « Il cardinale scrisse al conte d'Harcourt che se non si poteva far prigione il principe Tommaso senza impegnar l'esercito, capitolasse. Nel poscritto di suo pugno scriveva che in ogni maniera vedesse di farlo prigione, epperciò il cardinale lo disgraziò, e mentre il principe, uscito di Torino si fermava in Rivoli per non poter passare la Stura per le pioggie, passò sotto quella città il cardinale Mazzarino che andava a Torino con ordine che in ogni maniera si facesse prigione il principe. Il conte d'Harcourt poteva farlo mentre il principe era a Rivoli senza gente, e non volse rompere la parola data, e questo tanto più arrabbiò il cardinale Richelieu » (1).

Ecco come scriveva in proposito di questi avvenimenti il citato autore di una storia manoscritta di quei tempi. « Dopo sei mesi di duro assedio, fu liberata la città, pendente il quale ogni cittadino s'impiegò continuamente giorno e notte in difesa di essa, sostenendo la carestia dei viveri. E siccome fatte tante preghiere, voti e digiuni

(1) Note ms.

per ottenere la liberatione, non ha piaciuto a S. D. M. concedere altro rimedio che col permettere la resa d'essa ai francesi, avendo convenuto alla città, per liberarsi dalle vessazioni, convenire con li sudetti francesi un pagamento di doppie diecimila, massime per salvare li metalli, richiedette la nostra compagnia a voler concorrere e porgere qualche soccorso in sì urgente bisogno. . . » (1).

Fra le ricompense poi accordate a coloro che si ebbero a distinguere in quell'assedio, ne trovo annotata una a favore di una persona nominata con poca onoranza nel 1638, se ben si sovviene il lettore, nel capo che tratta della congiura ordita dai fautori del cardinal Maurizio. Intendo parlare dell'ingegnere Maurizio Vanelli, di cui nel citato conto del Dova leggesi « Più lire 200 d'argento da soldi 20, pagati al signor Maurizio Vanelli ingegnere, per aiuto di costa che M. R. gli ha fatto dare in considerazione di sua servitù » (2).

E così ebbe termine questo memorabile assedio di Torino, che in quattro mesi e quindici giorni, diè causa a memorabili fazioni con valore e gloria sostenute sì dagli uni che dagli altri, egualmente molestati dalla fame. Harcourt come Tommaso, meritano di essere ricordati per il coraggio e la scienza militare dimostrati. ed anche per la condotta tenuta, poichè fra gli animi cotanto divisi ed in tempi di così lagrimevole parteggiare, pochi eccessi si possono ascrivere, anzi di questi non risultami che siasi macchiato il generale francese che, d'età fiorita, d'aspetto benigno, seppe essere prode e generoso, non crudele, e ci presenta un bel contrapposto al marchese di Leganes, che mal servì il suo alleato con una riprovevole condotta. Avesse almeno questo, fatto ravvedere i principi, ma se la

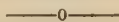
(1) Storia ms. della fondazione della compagnia de' disciplinanti di San Martiniano.

(2) Archivi camerali.

parte maggiore del Piemonte ben s'accorse che il parteggiare ad altro non serve che all'aprire il teatro dei dolori agli individui, e la servitù alla patria, essi non abbastanza persuasi ancor si dimostravano della verità di una siffatta considerazione, e col dare ascolto a vane speranze in loro alimentate da astuti cortigiani, tardavano così a sottoscrivere quell'unione che sola poteva procurare la vera salute al paese.

CAPO NONO.

I. Costituzione del governo di Cristina ed arrivo a Torino del Mazzarino. — II. Sua missione — III. Arrivo di M. R. a Susa e solenne sua accoglienza a Torino — IV. Negoziati del Mazzarino col principe Tommaso — V. Missione a Parigi degli agenti di Maurizio per l'accomodamento, ma inutili tentativi — VI. Arresto del conte Filippo d'Agliè in Torino, d'ordine del Richelieu, che lo fa condurre a Vincennes — VII. I principi disdicono le trattative concertate col Mazzarino — VIII. Nuovo accordo de' principi colla Spagna e giuramento solenne alla reggente in Torino — IX. Altre fazioni militari, assedio d'Ivrea e Chivasso, ma Ivrea resiste alle truppe franco-piemontesi — X. Nuovi malumori per l'affare del conte Filippo e fermezza della reggente — XI. Malcontento dei principi colla Spagna — XII. Ceva, Carrù e Mondovì si acquistano dalla reggente — XIII. Memorabile assedio di Cuneo che si rende al valoroso conte d'Harcourt.

———o———

I. Grande era l'aspettazione dei piemontesi dopo la nobile vittoria ottenuta a Torino dalle armi alleate di Francia e di Savoia, quantunque non si avesse ancora certezza sul destino della duchessa e del figlio per la natura inesorabile del ministro di Francia, ma invece, o per generosità o per convenienza, dalla corte di Parigi si acconsentiva che la reggente potesse far ritorno alla sede antica de' suoi maggiori, nella metropoli dello Stato.

Tramezzo a mutazioni di tal natura, l'agitazione più che l'entusiasmo destava i torinesi in sul principio, e la soldatesca ivi entrata si era contenuta nei termini dovuti,

coll'evitare il più che possibile ogni inconveniente, specialmente d'ordine del marchese di Pianezza, conscio abbastanza che almeno ne'primordii del nuovo governo, più conveniva la clemenza che non il rigore. Quindi procurò egli che il presidio, ridotto a due mila uomini oltre i reggimenti di Marolles e di Senantes, prendesse stanza in caserme, e gli ufficiali, nelle case dei privati. Di mandato della duchessa era pur giunto a quei dì in Torino il gran cancelliere Piscina, il quale dall' istruzione ricevuta il 23 di settembre, doveva, 1.° esattamente informarsi dello stato della città, dell' inclinazione e degli affetti dei torinesi; 2.° chiamare gli ufficiali del consiglio residente a Savigliano perchè facessero ritorno ad esercitare le cariche loro a Torino per l'avvenire; 3.° rimuovere tutti gli ufficiali, tanto del senato che della camera, quanto ogni altro eletto da'principi; 4.° sospendere nell'esercizio tutti i vecchi ufficiali rimasti a Torino, dopo l'occupazione spagnuola, e far ritirare mazze e sigilli dai presidenti; 5.° non innovare cosa alcuna contro il marchese Giulio Cesare Pallavicino, cavaliere del senato, contro l'avvocato fiscale Pastoris e contro l'Amico, controllore delle finanze; 6.° visitare il castello e le robe tutte descritte negli inventari (1).

Eseguiva il gran cancelliere le incombenze commessegli unitamente al marchese di Pianezza, il quale volle anche egli visitare personalmente gli archivi di cui facevasi gran caso, e non tardò ad accorgersi che nulla in essi erasi esportato, anzi il principe aveva persino lasciato proprie scritture, nè mancava neppur uno degli importanti documenti che premeva assai al Pianezza di rinvenire, perchè risguardanti rinunzie fatte dai Re di Francia sulle pretese del Piemonte, e che si fecero ritirare in altro sito. Così pure furono ritrovate in ottimo stato gioie e mobiglie del ducal palazzo, sebbene talune si fossero impegnate da

(1) Ordini, v. LV.

Tommaso, ma colle dovute giustificazioni. Ho creduto di scendere a questi particolari, fedele alla norma addottata fino dal principio della presente istoria, perchè, come si sa, dal benchè menomo fatto traspira il vero carattere de' personaggi in discorso. Si attribuisca adunque qui la lode che a Tommaso compete.

Anche il generale d'Harcourt mosso dagli stessi principii, con ordini severissimi emanati il 30 settembre, provvedeva alla tranquillità pubblica, ingiungendo ai soldati di lasciar che nelle campagne di Torino liberamente si attendesse agli importanti lavori agricoli, « n'ayant point eu, come si esprime in detta ordinanza, autre dessein suivant l'intention du Roi, de S. A. R. et de Madame que de faire reussir mes soins au plus grand soulagement, répos des peuples de Piémont et n'en pouvant mieux prendre le temps qu'après la grace que Dieu nous à fait de finir le siège de Turin, pour la réduction de cette place (1).

Erasi appena segnata la capitolazione che giungeva a Torino Giulio Mazzarino, ambasciadore straordinario in Italia, e vi giungeva così improvviso, che non potendosi subito alloggiare nel palazzo del principe Tommaso, venivagli assegnata stanza nel palagio dei marchesi di San Germano (2). Dimostrò il Mazzarino dispetto all'Harcourt per il suo tardo arrivo, e quasi imputandolo al conte, sempre gliene volle serbar rancore, quantunque coi ministri della reggente si dimostrasse mite, e pronto a con-

(1) Ordini, v. LV.

(2) Fu spesato da M. R., e nel conto del Dova leggesi a tal riguardo: « Più lire 29 d'argento a soldi 20 pagate al provveditore Gaspare Dovero che se gli sono fatte dare a conto della spesa che fa fare M. R. per il monsignor Mazzarini.

« Più lire 560 d'argento da soldi 20, valuta di ducatoni 200 effettivi soldi 56 l'uno, pagati al provveditore Gaspare Dovero, che se gli sono fatti dare a conto della spesa che egli fa et somministra d'ordine di M.R. per la casa di monsignor Mazzarini, come consta per ordine dell'eccellentissimo signor marchese di Pianezza delli 5 ottobre 1640 ».

discendere alle replicate loro istanze per ottenere soccorsi, sui quali facevasi gran calcolo per non lasciare l'opera a mezzo compiuta. Volle anche rassicurare gli stessi ministri della prossima venuta della duchessa, e di ogni altra cosa relativamente pure alla deputazione del governatore, purchè salva rimanesse la sostanza, che cioè la guarnigione fosse a totale disposizione del Re; che però si tenesse egli poco soddisfatto del seguito, risulta ancora dalle lettere stesse del Pianezza, il quale apertamente osservava che il Mazzarino lasciavasi intendere di dover procurare (se tutto non fosse seguito con tanto precipizio) nello stesso tempo e la resa della città e l' accomodamento del principe Tommaso. Era però questa una pretesa illusoria, ed il conte d' Harcourt, franco militare più che diplomatico, tenevasi abbastanza pago del successo che si era ottenuto.

Installato il governo della reggente, il marchese di Pianezza prendeva ad eseguire la parte più delicata della sua missione, e non tardò ad accorgersi quanto difficile ne fosse l' impresa. Il 30 settembre aveva egli emanato ordine severo che tutti i torinesi dovessero consegnare le armi offensive e difensive comprese persino le spade, eccettuandone per queste ultime i soli gentiluomini (1). Ma simile eccesso

(1) Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, signore d'Albignì, Bugli Mauromano, marchese di Pianezza, Livorno, Reala, Maretto e Castelnuovo, generale dell'infanteria e luogotenenle generale per S. A. R. in assenza di M. R. di qua de' monti. Per le presenti in virtù dell'autorità che teniamo da S. A. R. ordiniamo a tutti li cittadini, abitanti in questa città e a qualunque altra persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, nissuna eccettuata, di dover fra il termine di ore 24 pubblicata la presente aver realmente consegnate e rimesse in palazzo di detta città e nelle mani dei signori dottor Amedeo Dogli e patrimoniale Giovanni Domenico Delfino tutte le armi tanto offensive che difensive che si trovano anco in casa et in qualsivoglia altra parte di questa città, ripigliando quelle c' hanno nascoste in chiesa, eccettuata la spada quanto ai cavalieri, gentiluomini, officiali e soldati arruolati effettivamente servienti, c' hanno servito e servono sotto la reggenza di M. R., sotto pena ai contravventori della confiscazione

aveva destato malumore nei torinesi, che da qualche tempo erano avvezzi al nobil mestiere dell'armi, sebbene non sempre si fossero dimostrati propensi a sopportarne le conseguenze, quindi sulla rappresentanza de' sindaci, il marchese con decreto del giorno successivo, decideva di far assoluta eccezione delle spade, distintivo allora de' gentiluomini, dottori, notai e di altri viventi di lor rendita senz'esercizio di commercio. Ma siccome eravi grave difficoltà a vincere la renitenza dimostrata nel consegnare le armi, così l'otto di ottobre il Pianezza stesso doveva ordinare che nissuno allegasse esenzioni, privilegi o dispense, ma obbedisse e le rimettesse fra il termine di quel giorno (1). Notisi che per dar maggior solennità all'atto che si conosceva assai delicato, volle il Pianezza essere egli stesso spettatore.

Il contegno dei torinesi merita encomio per aver saputo dimostrar avversione ad una cosa di cui rendevali gelosi custodi l'esperimento fatto e il principio che in essa si racchiudeva, nella stessa maniera che eccessivo fu lo zelo del Pianezza per la causa della sovrana nel far succedere provvedimenti repentini e continui che ferivano le prerogative comunali. Così quattro giorni appresso, egli ordinava che i torinesi dovessero pur consegnar in mani del controllor Tonso, artiglierie e bombe che fossero per ritenere in casa, sotto pena di 25 scudi d'oro (2). Era una conseguenza degli ordini accennati, ma ben diverso e non meno importante e pernicioso io trovo l'aver voluto manifestar al municipio il cenno, che non potevasi più aver

de' loro rispettivamente beni et altra arbitraria per quelli che non n'hanno, dichiarando l'esecuzione delle presenti da farsi per voce di crida a luoghi soliti et alla copia stampata di questa doversi prestar l'istessa fede quanto al proprio originale che così richiede il servizio di S. A. R. Dat: in Torino ai 30 di settembre 1640. — Ordini, v. LV.

(1) Ordini, v. LV.

(2) Id.

rispetto al desiderio da esso manifestato, che in riguardo al cangiamento del giudice, gli venisse mantenuto il solito privilegio dell' elezione, rispondendo anzi che non eravi più privilegio di sorta essendo stata la capitolazione frustatoria, mancandovi l' autorità della duchessa (1).

Ridicola scusa, poichè quell' autorità sapevasi benissimo far riconoscere quando così conveniva; ora niuno ammetterà che essa si potesse scindere. Si parlava di clemenza, si parlava di dimenticanza, ma l'aura cominciava a spirare poco propizia. Senonchè era mestieri di piegarsi con rassegnazione alla necessità: chi però meno di tutti aveva a lagnarsene era senza dubbio il municipio, a cui toccava scontare, come dissi, la facile sua pieghevolezza al passato governo. Nel consiglio del 26 di settembre si deliberava di spedire deputati per rassegnare proteste e scuse ed omaggi alla duchessa residente a Chamberì, ed a quell'ufficio venivano eletti l' auditore Beccaria, l' avvocato Cacherano ed Aleramo Losa, sindaco che fu poi dell' anno successivo; personaggi che si reputavano più partigiani della reggente, epperciò meno sospetti di aderenze coi principi (2).

Rassicurato il Pianezza del buon andamento degli affari, davasi sfogo alle passioni e ne' frati, e negli ecclesiastici, ed in ogni altro ordine di persone, si praticavano le ricerche con diligenza, per riconoscere i fautori de' principi, e quali fossero i soggetti da non doversi in maniera alcuna tollerare in Torino. Così del pari essendo grandemente a cuore al marchese di riparare la sentenza pronunziata già dal senato, in pregiudizio della libertà della dinastia e della tutela di M. R., maneggiavasi presso i magistrati di maggior credito per ottenere la cassazione di tal deliberazione (3). Ed il Pianezza vi riusciva, poichè il magistrato

(1) Lettera del Pianezza del 29 settembre. Lettere particolari.

(2) Ordinati del 1640.

(3) . . . Mi è sempre stato sopra modo a cuore la reparazione dell'arresto dato dal senato in pregiudizio della libertà di questa casa reale e

stesso s'affrettava a discolparsi e rovesciare la causa dell'accaduto sullo stesso presidente Bellone che erasi prevalso della sua autorità. E così accade spesse volte negli sconvolgimenti politici, e persino il Leone or che si trovava a mal partito, d'Asti offriva di restituire la mazza, costituendosi disposto a giustificare le proprie azioni, sicuramente nella speranza di ottenere la reintegrazione nell' alto suo ufficio. Se gli avversari temevano sul loro avvenire, i fautori della causa di M. R. invece, siccome era giusto, stavano per ottenere ricompense, ed il presidente Ferraris già da Savigliano recavasi a Torino dove aveva a riordinare i tribunali.

Era il Bellone che il marchese Pianezza voleva esporre a severo castigo, e se disponevasi poi a perdonargli la sua condotta, faceva mestieri che prima segnasse una ritrattazione con cui testimoniasse di avere debolmente ceduto nel riconoscere l'autorità de' principi fondata sui diplomi imperiali.

Sospesi dall' esercizio delle loro funzioni senato e camera, provvedevano quei due magistrati supremi a spedire

della vera tutela di V. A. R., e perchè questo è negozio tanto grave e che si deve fondar in modo che possa esporsi senza pericolo di censura alla vista di tutto il mondo, nè vedo che vi siano qua ministri di toga della cui intelligenza e fede si possa intieramente confidare V. A. R., stimarei che sarebbe molto a proposito che il signor di Chamousset o altra persona giungesse sin qui per sentire le aperture che si faranno in questa materia, esaminar qualche piccola memoria che fo sopra di essa. Seben non abbi intelligenza alcuna ho fatto per poter eleggere la strada più sicura per ben fondar l'intento, indi cominciarvi a travagliare, e perchè potria anco essere che nell'occasione di un accomodamento, volessero i signori francesi tentare il Bellone se le daria l'animo di disfare il fatto e rimostrare volontariamente come l'imperio non ha ragione alcuna di rinnovare e costituire i tutori. Mi ha risposto di sì, e che per sicurezza di questo saria un gran colpo cavandosi rimedio dal veleno e togliendolo lui ai serenissimi principi e rendendogliene diffidente sino all'ultimo punto . . . Lettera del Pianezza. Lettere particolari.

tosto i loro deputati per rassegnare la loro devozione e fede alla duchessa che ancor dimorava in Savoia. Chiesa e Nomis venivano eletti dal primo, Bellezia e Massena dalla seconda; anzi il Bellezia prima di partire, che fu il venerdì undici di ottobre, propose ed instò perchè il municipio aderisse al votare in donativo la somma di lire cinquantamila. Sicuramente che il Bellezia aveva avuto l'intuizione da mantenersi in posizione tale da non scapitare nel cangiamento di politica, che egli informatissimo presentiva probabile anche quando scapitò la fortuna della sua sovrana, quindi sapendosi essere a lei accettissimo veniva adoperato in particolari missioni. E così sino dal nove di ottobre era egli stato dal Comune eletto in un coi sindaci Losa e Dentis ed i consiglieri Ranotto, Riva e Sola a recarsi dal conte d'Harcourt e dal marchese di Pianezza, perchè si astenessero da una ampia demolizione di case progettata per l'ampliamento della piazza della cittadella (1).

Ma ecco che cominciano i risentimenti della non tollerante duchessa Cristina. A Ciamberì volle ella dimostrare qualche renitenza nello ammettere al suo cospetto i deputati de' magistrati, quantunque tosto ricevesse il Bellezia come cavaliere privato. Pare che quanto ai decurioni di Torino, abbia Cristina affettato allora minor avversione, se si deve credere a quanto leggesi nella congrega del 25 ottobre, in cui esponevasi che il dì precedente essendo giunti da Ciamberì il sindaco coi deputati, la città doveva gloriarsi del trattamento ricevuto. Ed è in seguito a questo che il consiglio deliberava 1.° che per ricevere la reggente al suo prossimo arrivo in Piemonte, dovessero incontrarla a Susa i consiglieri Calcagni, Vignati, Torrazza e Riva in compagnia del vicario e giudice, dei sindaci e dei signori Carlo della Rovere, Giuliana, Ranotto e Piccia; 2.° che il baldacchino si facesse di *falibianco* solito d'argento colle

(1) Ordinati del 1640.

frangie d' oro e seta; 3.° che il Bellezia componesse l'orazione per l' arringo; 4.° che si vestissero dodici paggi per incontrarla con faci, eleggendosi poi per portare il pallio i signori Vignati, Pastoris, Maletto e Torrazza (1). Forse si faceva sperare al municipio buon accoglimento per avere prestamente un cospicuo donativo, a cui anzi il marchese di Pianezza aveva fatto intendere di essere necessario che si tenesse pronto ancora prima dell' arrivo di M. R. a Susa.

Notisi che non mancavano poi i soliti zelanti eccessivi, che si incontrano in tutti i tempi, i quali avevano suggerito alla duchessa gli esigli di molti complicati, ma vi sono però nomi che non avrebbero dovuto comparire su quella carta (2).

(1) Ordinati del 1640.

(2) *Nota dei cittadini sospetti che si dovranno scacciare.*

Il Colombato — Il Zegna — D. Luigi Ceppo — Il frate Moro di Sant'Agostino — Il capitano Luzzo che fu fatto colonnello dal p. Tommaso subito che fu entrato in Torino — Il luogotenente di porta Castello, Bonini — Tutti i figli del Summo — Monsù di S. Gillio — Il fratello di detto signore — Il capitano Frossasco, consigliere di Torino — Carlo Discalzo, consigliere di Torino — Il Princilo, tesoriere e consigliere di detta città — Clemente Pochettino, cognato del capitano Ruschis — Il segretario Gillio — Il modenese che andava a caccia dei francesi — Il Colomba, segretario del senato — Il fondighiere Alberto — Il conte Carello — Il barone Spatis — Il Calusio, agente del marchese di Lanzo — Due fratelli Quaglini — Il libraro Gariglio — Tutti gli ufficiali del principe cardinale — Tutti gli ufficiali del serenissimo principe Tommaso — Ranuccio Paoli — Il capitano Daberio — Il Cerasia — L'Aliberti — Andrea il soldato — L'Insula — Il nipote del medico Ghigonio che sta a Pianezza — Francesco Ricardi con quattro figli — Il fisco Castillo — Il Molineri, cioè quello che fa le lettere — L' auditore evangelista — Il Riva — Il pittore Vacha, questi hanno fatto la spia per i principi — Il Predis inglese — Il presidente Furno — Il Zeghino cavaliere — Il Tisma stampatore — Il procuratore Ambrosio — Il procuratore Cigna — Il cavaliere Beggiamo, cognato del fu Pasero — Il controllore Biglioni — L' avvocato Malone — Il Crova — Il capitano Torreri — Il Rubatto — D. Michele Antonio Borgo — Il fiscal Sola — Il priore Cortetto — L'avvocato Manassero — Il Vernazza, segretario del senato — Il segretario Caroccio col

II. Venendo ora a discorrere della missione di monsignor Mazzarino, appena accennata da chi ci ha preceduto (1) è necessario di premettere, che intenzione della Francia, siccome gli fu scritto, era di escludere affatto il soggiorno del principe Tommaso dall' Italia, e questo rimanga stabilito per base che servirà di guida a conoscere tutta l'orditura del negozio. Il tre di ottobre reduce da Ivrea il patrimoniale Monetti, partecipava al Mazzarino, che gradiva il principe Tommaso di ultimare il trattato con lui, piuttosto che aver a dipendere dalla corte e dalla diplomazia,

fratello — L'auditore Rossi — L'auditore Fontanella col fratello — Il Pasta avvocato — Il Vinea — Segretario Gioannini — D. Claudio — Oste della luna bianca — L' ottonaio Crema — Il figlio del Molada — I fratelli Boazzi — Giuseppe Rainaudi — Il collateral Nomis — Il Barberis — Il Gariglio — Il Nomis scudiero di D. Maurizio — Gariglio, genero del Tor... — Li due figli del Fabar — Il medico Scozia — Il medico Baletti — — Il curato di Po — Segretario Vaudagna — D. Luigi, canonico di S.A.R. — Il guardiano dei padri di S. Tommaso — La vedova del fu medico Pico con sua figlia — La moglie del commendator Pasero con suo fratello — Il Nicollis — Il conte Antonio Della Manta — Il conte Averaldo Asinaro — Il conte Carretto — Il conte Ripa — Controllore Buticario — Il patrimonial Ponte — Berlingieri — Il medico Cauda — L'oste del cappello verde — il Gioia — Il collaterale Appiano.

Nota di coloro che si devono castigare con sradicar la casa, piantar colonne d'infamia et confiscarli li beni.

Il Masserati — Pasero — Capitano Ruschis — Capitano Fontana — Sergente maggiore Fontana — Regois il capitano.

Da confiscarsi i beni.

I due fratelli Massoneri — Carlo Morelli — Agostino Parentani — L'ingegnere Valperga — Si dovrebbe riformare il consiglio della città e rimuoverne molti. Raccordo a V. A. R. di far chiamare il sindaco Dentis, dal quale l'A. S. intenderà che uno dei suoi servitori più intimi da Ciamberì avvisava il signor principe di ciò V. A. faceva et particolarmente diede avvisi contro essa; è bene che lo sappi per guardarsene. — Tutele e reggenze, mazzo 4.

(1) Bazzoni, *La Reggenza*, capitolo 22.

ma dopochè si conoscessero le risoluzioni del principe cardinale. Senonchè sembrava che già sul primo esordire dovesse rompersi ogni trattativa, inquantochè il cardinale Maurizio o davvero, o simulatamente lasciavasi intendere, che ignorando avesse il Mazzarino potere di trattare, aveva egli deciso di negoziare direttamente col Richelieu. Generale era poi la sfiducia concepita di quell' affare, e sebbene si divulgasse essere il principe cardinale disposto all'aggiustamento, in modo che già faceva egli calcolo e della pensione di Francia per il progetto di certi acquisti, e della speranza di ripigliare il matrimonio già altre volte propostosi, della duchessa di Esquilon, tuttavia Mazzarino e ministri della reggente vi credevano poco. E se tanto Maurizio, che Tommaso avessero ad essere niente soddisfatti della Spagna, si toglie e da lettera del primo al Messerati (1) e da quella del secondo, scritta da Ivrea il 2 ottobre (2). I sospetti s'intromettevano ad intorbidare la buona armonia di loro: Maurizio non sapeva sopportare che il fratello tendesse ad arrogarsi solo, l'autorità dell' armi e di altri negozii. Il patrimoniale Monetti e Ludovico conte di Mussano, agenti e negoziatori, parimente

(1) . . . Le doglianze e le minaccie che ci dite di cotesti signori non sono i mezzi di procurare il rimedio ai danni passati che pur si dovrebbe cercare da tutte le parti con ogni attenzione, e noi non mancaremo d'adoperarci a questo fine con tutto lo spirito, ma intanto restandoci impresso nell'animo di quanto pregiudizio sia stato il lasciar ridurre il signor principe Tommaso all'estrema necessità, ond'egli è convenuto accettare condizioni tanto disavvantaggiose, non vorressimo che fossero osservate con noi le medesime maniere e con esse farci peggiorare le condizioni nostre, mentre per migliorarle essendo noi ricercati da ambe le parti, potrebbero i spagnuoli adoperarci per mezzano alla pace generale fra le due corone, ovvero per la particolare d' Italia, dalla quale i medesimi ricaverebbero non meno certo che grandissimo servitore come l' assicurarsi lo Stato di Milano e l'accrescere forze maggiori nelle altre parti ove sono attaccati. — Biblioteca di S. M., lettere principi fralle carte Messerati.

(2) Documento N. CI.

s'ingelosivano l'un dell'altro, e per scoprire quale realmente fosse l'intenzione d'esso principe cardinale, fu deciso infine che col Mussano, si recasse a Nizza anche l'abate Mondino che fece viaggio il 12 del mese (1). Del resto la somma di quanto i ministri francesi fecero intendere al Mussano riducevasi a questi punti: che prima d'ogni cosa era conveniente che i principi od uno di essi almeno si accomodasse con Francia, locchè stabilito, il Re s'interporrebbe per l'aggiustamento con M. R., che si togliessero di pensiero che il Re volesse poi che gli avvantaggi delle sue armi non servissero alla duchessa, che quando non potesse seguire l'aggiustamento con M. R. si contenterebbe il Re ch'essi cessassero di rimanere astretti all'obbligo secolui contratto (2).

Se tra i principisti ed i principi medesimi vertivano differenze, non migliore era l'armonia fra i ministri francesi. Già è informato il leggitore, del sentimento concepito dal Mazzarino per la resa segnata dall'Harcourt; ora serve assai a dilucidare tal vertenza il seguente passo di lettera del marchese di Pianezza « Monsignor Mazzarini è riguardato dal signor conte d'Harcourt come persona che non approvi intieramente la capitolazione di Torino et che resti mal soddisfatto di non aver in essa potuto impiegare il talento: si va accrescendo la diffidenza e desideraria il secondo far un viaggio ben presto alla corte per assestarvi le cose sue, dubitando che la sua fortuna non le faccia col mezzo degli invidiosi qualche pregiudicio, e desidera inoltre che le informazioni del modo con il quale si è governato siano dalla sua persona impresse nell'avantaggio per antidoto di qualsivoglia relazione disavvantaggiosa » (3).

Il Mazzarino adunque non poteva, come dissi, esser guari

(1) Lettere del Pianezza.
(2) Lettere del Pianezza, 11 ottobre.
(3) Lettere del Pianezza.

soddisfatto, poichè ambizioso come era, sperava di essere giunto in tempo a conchiudere un negozio di tal importanza ed avere anche nelle mani Tommaso, come il Chavigny aveva detto al Moretta; non rimanergli dunque più, sempre secondo il Chavigny, che disgiugnere sia Tommaso che il fratello dagli spagnuoli, e ben sapeva l'accorto ministro che la faccenda era seria.

In questo frattempo, mentre gli agenti del cardinale Maurizio, abate Soldati e conte Broglia, trattavano a Parigi chiedendo che il principe avesse per sè tutte le fortezze, sotto nome di governo per Carlo Emanuele, e si desse lo spazio di tre mesi, per instare gli spagnuoli a restituire le fortezze cadute in loro potere, il Mazzarino abboccavasi col principe Tommaso a Villareggia paesello ne' confini della provincia d'Ivrea. Non si otteneva però risultato alcuno, persistendo il principe nell'avere il comando dell'armi in Italia. Rimostrogli il Mazzarino le ragioni che muovevano il cardinale ministro, a non acconsentire alla sua dimora in Piemonte, mentre la principessa ed i figli restavano in mani degli spagnuoli, tanto più che il suo rifiuto di passare in Francia, denotava aver esso diffidenza delle rette intenzioni del Re. Rispose bensì Tommaso, che per dimostrare il contrario non avrebbe ricusato di fare un viaggio a Parigi, ed anche rimanervi alcun tempo, semprechè però, gli permettessero di far di nuovo ritorno in Piemonte, poichè non consentiva la sua riputazione di abbandonare la patria. Chiedeva poi una piazza di sicurezza qual sarebbe stata Ivrea e provincia, il Canavese, Biellese e ducato d'Aosta, rimettendosi pel resto alla liberalità del cardinal duca sia per lui che per la sua famiglia.

Erano queste condizioni poco apprezzate dalla Francia, contuttociò il Mazzarino, per servire alle sue istruzioni, e vago dell'idea di poter essere tenuto pacificatore in Italia e soddisfare il pontefice, volle rimettere al conte di Mussano una scrittura che doveva consegnare al principe. I

punti della quale erano questi in sostanza; vale a dire, si risolvesse a sottoscrivere una specie d'istanza al cardinal duca, per venire rimesso nelle sue buone grazie. In essa scrittura adunque proponevasi di rappresentare: 1.° ch'egli sempre aveva desiderato di servire la corona di Francia siccome ne facevano testimonio le usate diligenze per poter essere servitore del Re, dal che vedendosi escluso, non aveva potuto a meno che prendere partito con gli spagnuoli; 2.° che scorgendo ora la mala intenzione di essi riguardo alle piazze ritenute in Piemonte e l'ottima disposizione del cristianissimo per il bene, la conservazione, ed il riposo degli Stati ducali, risolvevasi dichiararsi suo servitore, pubblicando poi a suo tempo tali risoluzioni; 3.° che intanto instava presso gli spagnuoli, per indurli a restituire le piazze, licenziava la principessa sua ed i figliuoli, che rimetterebbe alla corte qual pegno della sua fede, portandovisi anzi lui stesso in persona; 4.° che eseguendosi tutte queste condizioni, egli sperava che il Re sarebbe per onorarlo al suo ritorno del comando dell'armi in Italia, ma non potendo riavere la principessa, o dare al Re altra sicurezza a sua intiera soddisfazione, rimarebbe in Francia coll'impiego che piacerebbe al sovrano, se pur non fosse per approvare il di lui ritorno in Piemonte anche senza il generalato dell'armi regie. Grande era il desiderio del Mazzarino di riuscirvi, ancorchè fosse autore dell'enunziata professione di fede, di soverchio a Francia favorevole, e nulla al principe, ma questo non importava, v'era sempre tempo a recedere dalle pretese, conveniva intanto far un passo innanzi. Nel consegnare poi al Mussano quel documento, egli lo induceva a far risolvere Tommaso a decidersi presto, perchè altrimenti si sarebbe rotta la tregua, e per accelerare le deliberazioni del fratello spargevasi voce del falso accomodamento di lui con Francia. Il destro Mazzarino non metteva poi in obblio quegli argomenti che potevano ammollire l'animo di D. Maurizio e del commendator Pasero, punto

essenziale, dal momento che D. Maurizio veniva spedito a Nizza per confermare la vacillante di lui armonia con il fratello di Tommaso. Ma quanto al Pasero era inutile di adoprarsi attorno a lui, poichè il Pianezza scrivendo, l'undici novembre, a M. R. le annunziava la morte di quel irrequieto e destro servitore dei principi. Da documenti rinvenuti ho ricavato essere egli morto in Ivrea il dieci di esso mese; e basti per ora questa notizia, occorrendoci poi di far a lui ritorno, trattando della biografia che avrà luogo nella parte seconda di quest'opera.

Vedremo fra breve il termine di tutta questa faccenda, di cui faceva il Richelieu poco calcolo. E sin dal 1.° ottobre scriveva il conte di Moretta alla duchessa « Il signor cardinale di Richelieu dice che resta malissimo soddisfatto dei ministri d'Italia per la capitolazione, e che quando vi pensa dice di essere fuori di sè, ma che ora non vuol farne dimostrazione per non affliggere gente che per altro hanno ben servito, che aveva mandato Mazzarino con ordini che dovessero portare l'assedio tanto avanti che si avesse la persona del principe Tommaso nelle mani, e che non si mettessero in pena, di gente e di denari, perchè da tutte le parti della Francia, avrebbe fatto correre le forze volendo finire i negozii d'Italia in un colpo, che egli non crede che sia per accomodarsi il principe Tommaso, che V. A. R. non si fidi mai di lui, perchè per tutte le strade procura la sua perdita. Io gli ho risposto quello che si conveniva, soggiungendo che V. A. R. lo scongiurava di non permettere mai che restasse in Piemonte, essendo questa la strada di assicurarla, e di tutto questo sarà contenta di comandare il secreto, dicendomi il cardinale di Richelieu che se queste cose vengono penetrate, non si fiderà mai più di dire cosa alcuna » (1). Se Cristina, era ciarliera, come già fu detto, il Richelieu cam-

(1) Francia, lettere ministri.

minava di continuo con poca sincerità, e quel pronosticar male del principe Tommaso, e poi trattar vivamente con lui e sperarne buon risultato, accenna a grave contraddizione.

III. Sospendiamo intanto per poco le trattative co' principi, per accennare al felice ritorno della duchessa Cristina alla sede del suo governo. Da lungo tempo trattavasi a Parigi dai ministri della duchessa, il punto del ritorno di lei a Torino, già sin quando non era ancora ultimato l'assedio. Vi consentiva infine il Richelieu ma condizionalmente, che cioè, avendo costato molto alla Francia di aver la capitolazione, voleva d'or in avanti assicurarla in maniera, che non si potesse poi perdere. Quindi si stabiliva che il governatore dovesse essere un maresciallo di campo francese, che probabilmente sarebbe stato Plessis-Pralin, e che se il governo politico spettava alla duchessa, le cose militari sarebbero state regolate da' regii ministri. Intanto però si cominciava già a guadagnar qualche cosa.

In pochi giorni la travagliata Torino aveva cangiato di aspetto, e mentre alcun tempo prima tutti i cittadini si affaticavano pel buon esito della guerra, or il governo apparecchiavasi con ogni maniera di feste ad onorare l'arrivo della sovrana, che già faceva soggiorno a Susa, dove sino dal nove novembre, aveva pubblicato un ordine a quanti ritenessero scritture, argenterie e vettovaglie spettanti a coloro che l'anno precedente l'avevano seguita in cittadella, di doverle fra tre giorni consegnare sotto pena di 500 scudi d'oro (1).

Come ho accennato, il sette novembre il vicario Calcagni erasi portato a Susa coi decurioni Riva, Vignati e Torrazza per riverire la reggente a nome del municipio, ed era un affaccendarsi nel consiglio di provvedere a quanto a lui spettava in quella occorrenza. E mentre si stabiliva, si vestissero paggi, i figliuoli dell'auditore Beccaria, Cacherano,

(1) Ordini, l. c.

Giuliano, Fossato, Cappone, Riva, Cinzanotto, Lupo, Fontanella, Tonso e del segretario Passeroni, si commetteva egualmente al decurione Paolo Cristoforo Calcagni, di leggere l'orazione, non avendola ultimata il Bellezia a cui erasi dato quell' incarico (1).

Senonchè, anche a fronte di tanto zelo, non dovevano venir meno le umiliazioni a cui si voleva far sottostare il municipio, al quale, il conte di Cumiana tre giorni prima dell' arrivo della duchessa, in una lettera scrittagli, annunziava che la reggente intendeva che i deputati del comune, nel riceverla ed aringarla, dovessero rimanere genuflessi. E se per evitare quell' atto men decoroso, il comune aveva incaricato i sindaci ed i decurioni Losa e Pastoris, a rappresentare al marchese ed al conte Filippo d'Agliè, di non dover essere trattati da meno di quel che lo sarebbero gli altri magistrati (2), l' opra fu vana ed inutile. Da Susa partiva il venerdì diciasette novembre la duchessa Cristina, abbigliata in amazzone, su d'una chinea, avendo per iscorta lo squadrone di Sourè, e seguita dalla contessa di Camerano e dalle damigelle di S. Germano, Bumperto e Bunis, pur a cavallo e bizzarramente vestite. A S. Michele venne salutata dal presidio, ed alla scorta si aggiunsero cinque compagnie di carabini, sotto il comando del capitano Bollettino. Eguale accoglienza ebbe la reggente ad Avigliana, dove volle visitare la Madonna dei laghi, ed a Rivoli, pernottando, potè ammirare il vago aspetto che da quella altura presentavano tutte le terre circonvicine, illuminate in segno di gioia, e fra le quali si distinguevano Trana, Pianezza, Casellette, Collegno ed Alpignano. Fra il rigore e la dimenticanza si costituiva il governo di Cristina, e da Rivoli appunto ella emanava un decreto, con cui si stabiliva: che sebbene non le mancas-

(1) Ordinati del 1640.
(2) Id. id.

sero vivi argomenti per persuaderla a sospendere dalle loro cariche il cancelliere, tutti i presidenti, senatori ed auditori, tuttavia voleva permettere che potessero sedere in magistrato (1).

Sul meriggio del giorno seguente partiva di Rivoli alla volta di Torino, già essendo la comitiva accresciuta dal concorso di quasi tutta la nobiltà e dall'arrivo delle contesse di Osasco, Polonghera e Scarnafigi e della baronessa di Cardè. Alla Madonna si presentarono il conte d'Harcourt e monsignor Mazzarini, che scesi da cavallo per ossequiarla, ricevettero da lei le meritate lodi, per il valore spiegato all'assedio di Torino. Ivi riordinossi ne' suoi squadroni la cavalleria, e messosi alla testa de' carabini il marchese Villa, si continuò il viaggio alla volta della capitale, non senza sentirsi compresi tutti da pena, nel mirare lo stato in cui erano ridotti que' siti, già teatro di così lunga guerra (2). Ottanta colpi di cannone, annunziarono l'arrivo in Torino della sovrana del Piemonte, la quale giuntavi sull'imbrunire, venne ricevuta dalle dame della città, al Valentino, dove si trattenne sino alle ore cinque di notte, in conversazione coi capi dell'armata francese, avendo proibito a' cavalieri che stavano secolei, di entrare nella città senza il suo intervento. Sull'imbrunire dello stesso

(1) Controllo 1639 in 41.

(2) L'abate della Montà che ci fornisce tutti questi particolari in lettera del 23 di novembre, così si spiega in proposito: « Ivi si additavano i posti ed i quartieri e s'insegnavano il sito, il come et quando delle più segnalate imprese. Ma fra il giubilo di sì gran consolatione fossimo in un punto presi dall'orrore di spettacoli sì funesti come erano l'aspetto dell'incolta campagna e delli ruinati edificii, appena potendosi dire questo è il Piemonte. Oh! che teatro di miseria e che faccia di desolata infelicità, arse quà, e là ruinate le case, queste senza usci e senza tetti e quelle appena con i vestigi delle diroccate fondamenta, insepolti cadaveri, immense ossature di cavalli, carri e cariaggi infraciditi, fumanti ruine e ruinate travi erano l'aspetto della prima prospettiva . . . Francia, lettere ministri, mazzo 41.

giorno, seguì l' ingresso festoso in Torino, e bello era l'aspetto, come dicono le relazioni, di tutta la pianura frapposta alla città ed al castello , ove stavano schierate le truppe ducali e regie, fra cui si distinguevano i reggimenti di Normandia e delle guardie. Entrata la duchessa nella carrozza romana del marchese d'Agliè, essendo tardata a comparire la sua lettiga, l'ordine della funzione venne disposto nel modo seguente. Precedevano i dragoni del Re, dopo i quali seguivano i carabini della reggente con quei di Francia, indi gli squadroni di Sourè e Camerano, la guardia del conte d'Harcourt e quella di M. R. poi in confuso i cavalieri della corte ed i francesi. Succedevano immediatamente i cavalieri dell'ordine supremo, e da tutti distinto e scompagnato (tale essendo stato il volere della duchessa) il marchese di Pianezza. Cavalcavano presso le portiere del ducal cocchio il conte d' Harcourt, monsignor Mazzarino ed i signori d' Elbeuf; seguivano i capitani della guardia, fra cui il conte Filippo *che aveva un vestito di pelle, ricamato, con la casacca del simile* (1).

Comparivano in appresso il gran cancelliere Piscina, il senato e la camera vestiti a gala, e quando tutti furono arrivati presso le scuderie del principe Tommaso, venne incontrata la magnifica lettiga , ultimata in quell' istante. Alla mezzaluna, innanzi la porta del castello, essendosi costrutta una cappella, sulla cui soglia stava il clero palatino, M. R. venne salutata colla musica, mentre si fecero innanzi i dodici paggi della città, vestiti di raso gridellino nero e bianco. Ivi genuflesso ritrovavasi pure il municipio, fatto però tosto rialzare dalla duchessa, paga dell'umiliazione che aveva sostenuto, e lettasi dal Calcagni l'orazione, M. R. ascesa in lettiga colla principessa sua figlia, vestita tutta di bianco con corona di perle sul capo, entrò sotto un pallio pur bianco, per la porta Nuova, che erasi assai

(1) Lettera citata dell'abate della Montà.

vezzosamente adorna di pitture, e di là, per la piazza del castello, per la Dora Grossa e la Trinità, sen venne alla cattedrale di S. Giovanni, dove la ricevette il capitolo alla porta del tempio. Sostenevale il manto la marchesa Villa, e la contessa di Rivara il velo bianco della principessa, precedendo immediatamente la duchessa, il marchese di Lullin. Cantato l'inno ambrosiano, ed ossequiato il Sudario, per la galleria il nobil corteo si ritirò nel castello, servita essendo la reggente al braccio, dal conte d'Harcourt ed alla sinistra da monsignor Mazzarino. E di là si ammirarono i magnifici fuochi d'artifizio accesi sulla piazza del castello, essendo poi tutta Torino illuminata in segno di gioia, che i cittadini ebbero *avvertimento* di manifestare col mezzo di lumi per alcune sere consecutive (1). Tutti i tempi si somigliano! Soddisfatta comunque del successo, la duchessa scriveva al figliuol suo amatissimo, una relazione delle seguite festose accoglienze, con parole molto lusinghiere sul buon esito dell'avvenire (2).

Ecco Cristina ripristinata nell' antica sedia del governo, più chè nel cuore di tutti i sudditi, per il che, avrebbe potuto convenire l' indulgenza e l'obblio de' passati trascorsi. Ma è cosa certa che la passione ebbe anche la sua parte d' impero sull'animo, se non tutt' affatto di Cristina, senza dubbio de' suoi consiglieri, e molte confische, molti esilii ed alcune carcerazioni ebbero a desolare varie famiglie, ed i veri o supposti partigiani de' principi, producendo poi grande confusione di persone e di interessi l'aver rivocato gli atti del precedente governo, colpiti di effetto retroattivo, perchè ritenuto illegittimo, con danno gravissimo di ogni ceto di persone. E siccome ingenti erano state le spese per sostenere la passata guerra, e per ricuperare Torino, al punto che M. R., con lodevolissima decisione,

(1) Lettera citata dell'abate della Montà.
(2) Documento N. CIL.

aveva persino impegnato le proprie gioie, fu creduto di proporre l'imposta, allora usuale col nome di donativo, a cui erano tenuti i municipii e le varie arti e professioni. È naturale che tutte queste determinazioni non lasciavano di far senso nella popolazione, che mal vale a distruggere, la contraria sentenza sostenuta dai fautori del nuovo ordine di cose (1).

IV. Ripigliando ora la materia dei negoziati della Francia con i principi, fa d'uopo di avvertire, che le continue escursioni del conte di Mussano e del Mazzarino inducevano infine il principe Tommaso a dichiararsi, sebbene simulatamente, per la Francia, poichè nel mentre egli trattava col Mazzarino, il Messerati a Madrid compieva ufficio ben diverso. In una capitolazione di adesione al partito francese, Tommaso prometteva, in fede e parola di principe, di passare dal partito spagnuolo all'opposto, e per conseguenza armarsi contro i nemici della corona, riservandosi però, di aver tempo per inviare un suo gentiluomo alla corte di Spagna, che procurasse il ritorno della principessa di Carignano sua consorte, e nel caso avvenisse che quel Re non volesse acconsentire alla restituzione delle piazze ed al ritorno della consorte, egli allora, tentando di ricu-

(1) In una lettera, o meglio relazione dell'entrata di M. R., di un tal Forni, caldo di lei partigiano, leggesi « Le gouvernement présent est bien différent de celui qui vient de passer et il semble que le monde commence à respirer et cette ville à reprendre quelque trait de sa première face. La cour est fort grande et fort melée de vieux et nouveaux serviteurs, et de ces gens pour qui on avait écrit dans les murailles à Suse, *molti cattolici vengono adesso per dimostrarsi cristianissimi.* Moi je crois que M. R. se dispose à faire ici un grand jubilé, sans aller à Rome et de pardonner à tous, et j'éspere que pour les excès de sa clémence, les âmes les plus obstinées seront réduites à bien faire et surtout en cette saison où il ne leur reste aucun pouvoir de faire de mal que dans la volonté et dans la pensée, que Dieu sans doute changera pour le repos de cette princesse, qui les traite avec tant de générosité et tant de miséricorde . . . Tutele e reggenze, mazzo 4.

perarle colla forza, tosto adempirebbe alla promessa di servire a Francia e dichiararsi contro gli spagnuoli. Ma non bastavano ai ministri francesi coteste generiche manifestazioni, epperciò stimavasi opportuno di guarentirsi con un trattato, il quale ha la data del 2 dicembre, in forza di cui: 1.° promettevasi al principe che godrebbe colla principessa e co' principi, della regia protezione, dimorando attaccato al servizio del Re; 2.° s'obbligherebbe il Re di mantenere nella casa di Savoia la successione ai discendenti maschi del duca, ed in difetto loro al principe cardinale e perciò anche ad esso principe Tommaso; 3.° il Re s'intrometterebbe per modificare l' aggiustamento tra M. R. ed essi principi; 4.° aggradirebbe il Re che il principe mandasse un gentiluomo in Spagna, per accelerare il ritorno della principessa e de' figli, come anche per sollecitare la restituzione delle piazze occupate dagli spagnuoli; 5.° se mai avvenisse che il Re di Spagna non fosse per acconsentire alla restituzione delle piazze occupate dagli spagnuoli in Piemonte, ed al ritorno della principessa e de' principi, allora esso principe non solamente rimanesse al partito del Re di Francia, ma sì ancora fosse tenuto a servire in Italia contro gli spagnuoli; 6.° nell' occasione che ai 15 gennaio fosse il principe per andare in Francia ad assicurare il Re del suo servizio, potesse a piacimento ritornarsene in Piemonte colla principessa; 7.° il Re gli darebbe in abbuonconto delle sue pensioni il 15 gennaio la somma di lire 200 mila; 8.° s' intrometterebbe lo stesso Re di far riuscire il matrimonio di uno de' suoi figli colla figliuola del duca di Longavilla. Tali in sostanza erano i punti principali del trattato, che già recava le sottoscrizioni del Mazzarino, del conte d' Harcourt e del presidente Della Court. Nello stesso tempo concertavasi tra Mazzarino e Tommaso, ch' egli per mezzo di segreto ordine, avvertirebbe il governatore d' Asti per rimettere la piazza al marchese Villa, che vi doveva giugnere il sei dicembre

con buon nerbo di truppe, il quale tosto farebbe applicare un petardo alla porta del castello, per convincere gli spagnuoli che quell' impresa era effetto della forza e della sorpresa (1).

Fu detto da taluni, che Cristina fosse al buio di tutti questi negoziati, ciò è falso; come la di lei lettera del sei dicembre, al ministro a Parigi, lo dimostra. Sicuramente che le trascorse avventure l' avevano resa assai diffidente, concepiendo anche dubbi sullo stesso Mazzarini, così caldo patrocinatore dell' aggiustamento di Tommaso, ed era in seguito a tali sentimenti, ch'ella si lasciava intendere, che se il Mazzarino non avesse precipitato cotanto le cose, forse si sarebbe potuto far condiscendere il principe a quanto si voleva, sapendosi essere ridotto, secondo i ricevuti avvisi, ad estremo stato, per cui con facilità si sarebbe potuto riavere Asti, e la Val d' Aosta persino. Ed in tutte queste pratiche trapela la di lei avversione a concedere poi il soggiorno del principe in Torino, che cercasi d'escludere, qual fondamento di qualunque trattativa.

V. Si rammenterà, credo, il lettore, che sino dallo spi-

(1) Ecco la lettera scritta da Cristina al governatare d'Asti in quell'occasione:

Magnifico nostro carissimo. Accertata della vostra fedeltà ed affetto al servizio di S. A. R. mio figlio amatissimo e della nostra tutela e reggenza, babbiamo ordinato al marchese Villa di farvi consegnare la presente in virtù della quale l'assicuriamo che uscirete da cotesto castello con la vostra guarnigione, lasciandovi introdurre le nostre col capo che giudicherà a proposito il sudetto signor marchese Villa, a cui si sono da noi dati gli ordini convenienti per questo particolare, potete credere che siccome la vostra prudenza in questa occasione vi acquisterà presso di noi merito non ordinario, così ne sarete largamente ricompensato con atti della nostra gratitudine, e buona volontà verso di noi che vi riusciranno in grandissimo vantaggio vostro, e Dio di mal vi guardi.

Torino, 11 dicembre 1640.

CRISTINA.

Archivi S. Marzano.

rare dell'ottobre, negoziavano a Parigi col Richelieu l'abate Soldati ed il conte di Broglia, inviati dal cardinal Maurizio, ma sino dalla prima udienza il ministro ebbe a ripetere al Soldati queste poco piacevoli parole del suo sovrano: « *Je serais bien aise de m' accorder avec le prince cardinal de Savoie, pourvu que l' autorité de ma soeur et sa sureté y soyent toutes entières, je suis assèz puissant pour la maintenir, et si ces conditions ne sont dans le traité, je ne consentirais point* ». E la conclusione dell'abboccamento fu, che si mettessero le proposizioni in iscritto (1). Ma di quella ritenutezza della Francia s'ebbe ad indispettire Maurizio, e nell'impazienza di attendere la risposta che avrebbe recato l'abate Soldati, volle colà spedire un gentiluomo, il quale, mentre doveva rassicurare il cardinale duca delle sue buone intenzioni, e di mantenersi uomo d'onore, lasciava pur travedere, che avrebbe giovato assai pel buon esito, che i ministri in Piemonte dovessero trattarlo con modi meno rigorosi (2). Ed a quel proposito l'abate Soldati muoveva

(1) Lettera del conte di Moretta del 3 novembre. Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) L'occasion de ce gentilhomme qui s'en va à Paris me la donne aussi de vous confirmer la confiance que j'ai en votre amitié et en la faveur de vos bons offices à la cour et de l'impatience que j'ai d'avoir nouvelles de l'abbé Soldati, pour ce que me voyant pressé au coté de Piémont des ministres du Roi et avec des termes de si étranges rigueurs, que je ne crois pas qu'il soit service de la France de me contraindre par la force, cependant que j'ai envoyé personne, non seulement pour traiter, mais pour résoudre, et que je suis en bien différent état des autres, je vous prie de représenter à monsieur le cardinal duc de Richelieu, que mon intention est toujours la même de conserver pour S. A. R. et la maison comme je pense de l'avoir assèz témoigné et d'en avoir eu de louanges de tous: pour cela je ne sais pas comme on puisse trouver étrange que je cherche les mêmes assurances qu'on veut pour M. R., puisque avec plus de raison je le puis prétendre n'ayant elle aucune pour la succession, comme j'ai, et tout le monde le sait, mais elle a bien un grand avantage que je n'ai point, de Roi son frère, qui pourra la soutenir et faire par sa puissance obsérver puntuélement, ce qu'on lui promettra. Je garde

lagnanze a Parigi, dicendo di voler protestare, perchè vi fosse renitenza da parte di M. R., istigata dal conte Filippo. Vi credevano o lo supponevano i ministri francesi, ed il dieci novembre, il conte di Moretta scriveva: essere necessario che si facilitasse l'aggiustamento, perchè in caso rifiutasse il principe Tommaso, si troncarebbero le radici alla guerra civile. Anzi in cifra del sedici dicembre, il conte di Moretta scriveva a M. R., avergli detto il Chavigny: che ove seguisse l'accomodamento, essa non verrebbe pregiudicata, perchè la Francia non si sarebbe mai fidata di Tommaso, ed in ogni caso procurerebbe di sostenere il più che possibile la sua autorità. Indi conchiudeva: « si dolgono bene della diffidenza che va mostrando V. A. R. con i ministri, e dicono che odii tutti quelli che tengono

bien à ce que je veux promettre, puisque non seulement avec les moindres j'en ai jamais manqué, mais je sais bien qu'avec les plus puissants on le doit faire par toutes sortes de raisons. Je crois par ceci qu'on me tiendra en meilleure considération, comme aussi les moyens qu'on ne me puisse blàmer d'avoir très-facilement laissé et ce de que seulement peut soutenir la liberté et rèputation de la même maison. Monsieur, par ces considérations je vous supplie de nouveaux d'écrire au Roi et à monsieur le cardinal duc que ma volontè est toujours la même, de vivre en ses bonnes graces, mais en homme d'honneur, et de supplier à vouloir commander à les ministres qui vont en Piémont, de ne me traiter avec menaces et rigueur, parce que me mettant en désespoir, je serais contraint de penser à des choses que jamais j'ai pensé plus avant de ce qui peut-être je ne devais, mais en tout aussi vous connaîtrez le désir que j'ai d'éviter toutes les occasions et rencontrer de faire chose non seulement en effect, mais en pensée que puisse être contre le service de S. M. et de la France, en que puisse empecher ce qu'on traite pour me remettre en état de les bien servir. Du reste qui passe par deça je me remets à ce que vous dira le père Romeu, vous suppliant de croire que je ne vous tromperai point en la bonne opinion que vous avez de la sincérité de mon intention et de la passion que j'ai de vous témoigner par toute sorte de moyens comme je suis véritablement

votre très affectionné cousin et serviteur
MAURICE CARDINAL DE SAVOIE.

Lettere principi.

il partito di Francia, e che in questo avviso, rimettano nella memoria del cardinale di Richelieu tutti li disgusti passati, e però che V. A. R. avverta, perchè se ne troverà male » (1).

Nelle altre udienze, poco si potè ottenere in favore del principe Maurizio, ed era cosa ovvia, poichè coloro che menavano vanto d'avere già staccato il principe Tommaso dalla Spagna, e che credevano di poterlo regolare a loro beneplacito, coll' indurlo pian piano a venire in Francia, dove comanderebbe un'armata, nel mentre che intanto si otteneva il vantaggio di liberare il Piemonte da tutte le sollevazioni che potrebbe suscitarvi col suo credito, non potevano essere guari propensi a dimostrarsi larghi verso il fratello. Quindi il Richelieu faceva instanza presso l'abate Soldati, affinchè, prima d'ogni cosa, dovesse il cardinale rimettere il castello di Nizza. Senonchè una nuova istruzione, spedita da Nizza all'agente di Parigi, consisteva ne' seguenti capi: che cioè Maurizio, oltre Revello, Azeglio e Ceva col marchesato, intenderebbe di rimettere alla cognata, Cuneo col mandamento di Mondovì, e Demonte. Indi chiedeva tempo di poter fare le istanze in Ispagna ed all'imperatore, in riguardo alla restituzione delle piazze; di più desideravasi che i francesi facessero nuova dichiarazione, e qualora vi acconsentissero gli spagnuoli, nella restituzione si osservasse la forma già concertata col signor d'Argençon. Aggiugnevasi dovesse il termine per dichiararsi, essere di quattro mesi. Nello specificare le sovvenzioni richieste da Francia, si chiedeva 1.° che usando i Re di Francia concedere dono alle persone di lor rango quando si maritano, si sperava che tale generosità si estenderebbe a lui egualmente, mediante una gratificazione da assegnarsi sopra stabili; 2.° che subito gli venissero rimessi cinquantamila scudi una volta tanto; 3.° che

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

il Re gli concedesse galere armate ed equipaggiate, di cui egli avrebbe il comando a Villafranca; 4.° che il Re rimettesse una delle piazze tenute in Piemonte nelle mani di M. R. per potersi alloggiare; 5.° che desiderava essere informato se nel caso il principe Tommaso s'accomodasse col Re, venisse ad essere ristabilito nelle sue pensioni.

Si approvavano le due prime proposizioni in termini generali; alla terza osservavasi che sebbene di regola non fosse stile di dover dare il Re che trentamila lire, in di lui riguardo però, si addiverrebbe sino alla somma di lire 50 mila. Alla quarta si rispondeva che Cuneo sarebbe la vera sua residenza, mentre chiedendo altre piazze s'indebolirebbe il regio partito, accrescendo forze al contrario (1).

Ma ecco che mentre pareva si volesse bisticciare su queste proposte, altre pretese si proponevano dagli agenti del principe cardinale, il quale chiedeva di voler entrare nel consiglio a suo piacere, di sottoscrivere nei casi già altrove concertati, che l'elezione dei governatori ministri ed uffiziali si facesse con sua partecipazione, che potesse valersi del denaro che si ricaverebbe dal paese, per il mantenimento delle piazze ed il pagamento del suo appanaggio (2). È inutile dubitare che simili articoli non fossero immantinente rigettati dal cardinal ministro, il quale soggiunse, non volersi neppure esaminare, se come già aveva detto, il principe non si dismetteva dalla pretesa delle piazze. E così pure dal canto suo il conte di Moretta disapprovava la proposta che l'abate Soldati avevagli partecipato di dover fare al cardinale, che cioè per stringere vieppiù l'unione colla duchessa si avesse ad approvare il matrimonio del principe Maurizio con M. R., anzi il Moretta rispondeva all'agente del principe, che quello non era il mezzo di persuadere, dovendosi ricercare il consenso della

(1) Tutele e reggenze, mazzo 4.

(2) Lettera del Moretta 3 dicembre. Lettere ministri, mazzo 41.

reggente con ossequio e non con proposizioni, tanto più ch'egli stimava M. R. aliena da simile determinazione (1). M. R. faceva ogni possibile per indurlo all'aggiustamento, e lo prova un interessante sua lettera autografa scrittagli l' otto dicembre (2).

Altre due nuove proposizioni spediva poi Maurizio all'abate Soldati, il dieci dicembre: la prima che secondo lo stile ordinario di stabilire i governatori per tre anni nelle piazze vorrebbe che gli fossero a lui lasciate sotto quel titolo, al fine dei quali darebbe sufficiente sicurtà per la restituzione, la seconda che consentirebbe a mettere un governatore nominato dalla duchessa con sua partecipazione, col dargli un contrassegno per parte e coll' obbligarlo a non disporre delle piazze nè rimetterle a chicchessia, senza che gli venissero rimessi i contrassegni. Con la qual precauzione denotava di voler assicurare le piazze affinchè non si rimettessero nè a spagnuoli, nè a francesi quando M. R. per qualche accidente fosse astretta a farlo. Ed in questa nuova istruzione non ripugnava dal riconoscere il governo della duchessa tutrice e reggente, stando però fermo sul matrimonio della principessa.

Calcolava la Francia assai sui negoziati del Mazzarino in Piemonte, che con singolare destrezza aveva saputo maneggiare col principe Tommaso, in modo che dimostrava ferma risoluzione ne' suoi primi propositi. Vane apparenze! Quanto alle risposte di Francia consistevano desse in ciò, che intendendo il Re di rimettere M. R. nella sua tutela e reggenza, perchè così conveniva alla sua riputazione, e di voler difendere e conservare la casa di Savoia, e restituire al duca gli Stati, non poteva a meno di pretendere che i principi rimanessero presso la duchessa, e con riputazione dovuta alla prerogativa del sangue. In

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) Documento N. CIV.

seguito del qual principio, stabilito qual base di tutto il negozio, si osservava che non eravi perciò, mezzo più sicuro che di unirsi col Re e ritornare alla grazia ed al di lui servizio, ma che intanto le pretese di essi principi ferivano direttamente l'autorità della reggente, ed erano contrarie ai fini del Re. Si volle poi a viva voce far osservare all' abate Soldati, che alla corte erano ancor più riuscite spiacevoli le pretese di Tommaso, a cui si disse: che se il principe fosse Re di Francia, e per converso il Re fosse Tommaso, non avrebbe potuto chiedere d'avvantaggio (1).

In seguito a queste risposte, il nove dicembre, Maurizio scriveva al fratello, che in riguardo della necessità da lui rappresentata di doversi appigliar tosto al partito dell'una o dell'altra corona, credeva giunto il momento di poter accordarsi, e che il differire era recare certo pregiudizio agli interessi della corona ed ai propri.

Come il fratello, così Maurizio inclinava ancora a Spagna, e facevagli osservare, che avendo il Riccardi, residente a Madrid, inviato una scrittura, i punti della quale erano di certa considerazione, se essi fossero stati messi in effettuazione, sarebbe stato conveniente di raccomodarsi con quella corona. E così, nell' esprimere il desiderio che venisse conceduto un esercito separato ad esso Tommaso, ed a lui la promessa assistenza, intendeva che specialmente si dichiarassero quei ministri a restituire le piazze per ribattere le offerte de' francesi.

Nello stesso tempo però Maurizio, per assicurarsi bene l'avvenire, spediva di nuovo il Moretti dalla duchessa, anche nell' intento di non rompere prima di essere ben provvisti. E siccome non lasciava di far impressione il mal stato in cui si trovavano le piazze di Nizza, Cuneo e Ceva, così suggeriva egli al fratello di camminare con molta cautela

(1) Biblioteca di S. M., carte Messerati, N. 26.

prima di rompere per non dar gelosia ai francesi. Insomma procedevano essi principi d'accordo, persuasi omai che la sola buona armonia poteva renderli forti e far cader l'armi di mani al nemico. Ecco la conclusione di essa lettera « Ho detto al conte medesimo (della Trinità) i miei sensi d'intorno alla venuta di V. A. quà e principalmente le difficoltà che mi muovono di rappresentare all'A. V. che quando si dovesse stabilire coi spagnuoli si desse sospetto e materia a' francesi di dubitare dell'aggiustamento e cosi fossimo da loro improvvisamente attaccati, tuttavia mi rimetto alla deliberazione che ne farà la sua prudenza assicurandola che niente più desidero che di rivederla e servirla, mi sarebbe consolatione grande l'abboccarmi seco, per tanti rispetti che si può immaginare » (1).

Il desiderio di Maurizio fra poco doveva essere appagato, e se nel colloquio fu deciso di rimanere attaccati al partito di Spagna, simile intenzione di Tommaso appieno si conosce da una sua lettera giustificativa scritta al marchese di Leganes, in cui se si espongono i torti di Spagna verso di lui e del fratello, non si lascia però di ammettere l'adesione a quella politica (2).

VI. Discorreremo fra breve di tutto questo negozio, ma intanto sta ora per aprirsi alla corte, e nello Stato, un'altra sequela di guai, che prodotti da un vile inganno, si ordivano dal Richelieu, il quale mentre non dubitava di violare il diritto sacro delle genti, e renderne attonito il Piemonte non solamente, ma sippure mezza l'Europa, si compiaceva di versare amarezze fra le dolcezze che da poco tempo animavano la duchessa, paga di essere rëintegrata nell'autorità suprema.

Infatti Cristina dimostravasi sino a certo punto appagata delle trattative di Tommaso, checchè si dica da taluni, e la

(1) Biblioteca di S. M. Lettere principi.

(2) Documento N. CIII.

sua lettera autografa scritta a D. Felice, non è che una protesta di fiducia in sè stessa, che non rimettendosi nè ai detti, nè alle allegazioni degli altri, colle sue risolute parole aveva saputo far stupire quanti cercavano di insinuarle certe proposizioni. Le parole poi usate *enfin tout ne va pas si mal qu' il y a d'apparence* denotano ch'ella sapeva distinguere, e regolarsi negli scabrosi affari (1).

Qualche appagamento aveva pur ricevuto la reggente, dalla partenza seguita nel dicembre, del nunzio Caffarelli, dopo una carriera di alcuni anni poco luminosa (2), ma la fiera procella indicata, stava or per addensarsi sul capo di Cristina, già da lunga mano avvezza a sopportare le violenze dello straniero, padrone in casa. Sino dal 23 di novembre il conte di Moretta scriveva al Pianezza, che il Richelieu aveva parlato abbastanza chiaro sul riguardo del conte Filippo d'Agliè, e che assolutamente voleva che venisse allontanato dalla corte di Torino per non aver a tollerare più che lo Stato fosse governato alla peggio, come lo era per il passato (3). Insomma si manifestava l'odio

(1) Francia, lettere ministri.

(2) Nel partire, il Caffarelli, venne regalato di un diamante del valore di scudi 1300. — Ceremoniale del Cumiana.

(3) Cifra del Moretta alla lettera del 23 novembre . . . . . . Do parte a V. E. con la solita confidenza di un negotio importante il quale mi lascia in dubbio di quello debbo fare, però raccorro da V. E. supplicandola a darmi avviso e consiglio come havrò da governarmi lasciando alla disposizione et prudenza sua di valersene con M. R. se la congiuntura ed il tempo li parranno opportuni. Hieri all'udienza di S. E. mi disse che il signor ambasciatore gli aveva dato avviso che le cose del conte Filippo non passavano bene con M. R. la quale si era lasciata intendere di desiderare di allontanarlo da lei totalmente, quali parole haveano fatto capitale in questa corte e quando credevano farne caso e che questa dovesse seguire pare sia giunto altro avviso che le cose siano aggiustate. Hora S. E. disse liberamente sopra le istanze che io faceva di lasciar M. R. libera in Torino che se il conte Filippo sarà allontanato da lei darà a M. R. ogni gusto e soddisfatione che saprà desiderare, ma per il contrario

antico di quell'uomo che a nissuno perdonava, e che non voleva sicuramente dimenticar le scene di Grenoble, dove aveva giurata la ruina al conte. Il quale veniva accusato dal ministro francese della conservazione di Monmegliano, dei consigli dati alla duchessa a non permettere che con esagerata sevizia si procedesse contro gli antichi fautori de' principi, e l'astuto ministro ben sapeva inorpellare il tradimento, e col fingere di credere che egli fosse divenuto amico di Spagna e si abbuonisse colla duchessa per ricavarne il suo prò mostrandosi premuroso di appagarla in tutto e su tntto.

Se Cristina non poteva immaginarsi il brutto tiro preparato contro il fedel suo consigliere, concepiva però tristo presentimento fra sè stessa, e di continuo sollecitava D. Felice a sorvegliare con gran cautela gli andamenti e degli uni e degli altri, ed a non soffrire il commercio delle persone de' principi. La stessa partenza che si vociferava del conte d'Harcourt, sebbene riconosciuto per leal soldato, non lasciava di cagionarle sospetti, e tosto trasmetteva ordine a D. Felice, che nel passaggio di detto generale a Ciamberì; procurasse di trattenere qualche

non vuole che Torino e lo Stato sia governato come per lo passato, lasciandosi intendere che farà alla peggio. Veda hora V. E. in che laberinto mi ritrovo, non havendo ardire di scrivere a M. R., e d'altra parte è troppo grande la conseguenza che questo tira seco quando egli dovesse allontanarsi, lo desiderarebbero in questa corte, acciò li signori principe cardinale e Tommaso non lo facessero pigliare per hauere, come si dice, delle attestazioni contrarie al servitio di M. R. et promette fargli sentire gli effetti della sua generosità. Sopra queste speranze hanno fatto scrivere amorevolmente intorno alla propositione fatta dall'abate d'Agliè di voler venire in questa città, e pensando di accarezzarlo per assicurare il conte Filippo. Io non mi sono caricato di questa commissione, et ho persuaso S. E. il fare scriuere all'abate Mondino, acciò se ne vaglia in tempo conforme alla disposizione che trovarà. Desidero che V. E. mi mandi prontamente li suoi sensi, con avviso dello stato in cui si trova il conte Filippo. — Francia, lettere ministri, mazzo 41.

giorno in letto il duca, sotto il titolo di una leggiera infreddatura (1). Dolendosi poi di tal disposizione revocava l'ordine, sul riflesso che non conveniva fingerlo ammalato, perchè avrebbe ciò potuto indispettire il prode generale, e suggeriva invece che dovesse riceverlo solamente alla porta dell' anticamera (2).

Succede ora la missione dell'abate Mondino, che veniva spedito a Parigi con doppia istruzione, segreta l'una, palese l'altra. La prima lo ammoniva di quanto avesse ad operare presso il cardinale, ministri e favoriti, all'oggetto di migliorare, se possibil fosse, lo stato del conte Filippo. Aveva la seconda per iscopo varii articoli: 1.° di rappresentare la miseria universale dello Stato, nella poca o nessuna sicurezza delle strade e disobbedienza dell' indisciplinata milizia, intrattenendosi particolarmente di Torino, di cui gli abitanti rimanevano aggravati non solo dall'alloggio degli ufficiali di tutta l' armata, ma eziandio dal mantenimento delle caserme, locchè produceva un passivo

(1) Lettera del conte d' Agliè del 12 dicembre. L. p.

(2) In lettera di M. R. del 14 dicembre a D. Felice . . . . Quant à la rèception que doit faire S. A. R. à monsieur le comte d' Harcourt, je ne désire point qu'il prenne occasion de garder le lit, comme vous me marquez, car il semblerait qu'il fût valetudinaire et presque toujours malade, important d'ôter cette opinion, qu'on peut avoir conçue sur les faux bruits qui ont courù de sa complexion et de sa santé, laquelle pourtant par la grace de Dieu est très-parfaite. Il sera donc bien qu'il rencontre monsieur le comte d' Harcourt à la porte de son antichambre, et ici nous tacherons de faire insinuer adroitement dans l'esprit du dit sieur comte les raisons par lesquelles S. A. R. monsieur mon fils pourra pas faire davantage, attendu la faiblesse de son âge et la rigueur de la saison, qui pourrait, comme vous dites, altèrer sa santé.

J'approuve aussi que le dit sieur comte pour les considérations que vous marquez, ne soit logé au chateau, mais bien dans la ville où vous procurerez qu'il soit le mieux honoré et servi qu'il se pourra. Il est allé ces jours passé du coté d'Ast avec son armée, et aussitòt que nous apprendrons quelques nouvelles certaines de lui nous vous en ferons part... Lettera di Cristina.

annuale di cinquantamila lire; 2.° rimostrargli siccome dal giorno della sua partenza dal Piemonte in Savoia, l'alloggio della soldatesca francese importava una spesa, secondo il riparto dato dai comuni, di 5 milioni e mezzo; 3.° insistere sulle pretese che muovevano fanteria e cavalleria, le quali s'intendevano di convertire in obbligo le provvisioni lor distribuite per il passato (1). Ma quanto al conte Filippo, intempestiva sarebbe stata la missione del Mondino, ancorchè avesse avuto tempo di eseguirla. Era il penultimo giorno dell'anno (1640), ed in esso si compievano le insidie tramate a Torino dai ministri di Francia, che assolutamente veniva loro imposto di seguire l'imperio del Richelieu. Prima di partire aveva Harcourt nominato governatore di Torino il signor Du Plessis-Pralin, inorpellando la cosa in modo, che pigliasse parola ed ordini dalla reggente. Mazzarino poi che serviva, ed era pure esecutore dei cenni del cardinale, ordinava feste or da un signore or da un altro. Ed un banchetto infine fu stabilito dal signor di Monpezat, mastro di campo francese. Si cenò, si suonò e si danzò allegramente a notte inoltrata. Eranvi stati invitati i ministri francesi a Torino ed il conte Filippo, quando dopo la festa, il signor di Souvignì, accompagnato da buon

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40. Così chiude M. R. l'istruzione citata . . . Voi vedete a che sia giunta la licenza che si è presa e come sia intollerabile tale alterazione, in paese desolato dal corso dell'armata nelle campagne passate, oppresso da nemici, da tutti estenuato, voto già quasi d'abitatori, di vettovaglie e bestiami, inculto per la maggior parte e reso vicino all'ultimo esterminio. Onde non rimane a paesani da soffrire di più salvo che abbandonati alla disperazione se non fuggono per procurarsi altrove più sicura e men disgraziosa stanza il che è da dubitare se non si previene con qualche rimedio per conservare anco il modo di continuare la guerra come si disegna in Italia. E perchè vi sia più manifesto l'aggravio del paese dovete sapere che vivendo ancor la cavalleria conforme agli ordini precedenti il che trasgrediscono, importa la spesa d'ogni giorno lire 5635 ed in numero di 30 giorni 1,691,050; l'infanteria ogni giorno lire 5299 ed un mese come sopra 158,970.

numero di soldatesca, s'impadronisce della persona d'esso conte, dicendogli che lo faceva prigione da parte del Re, e così subitamente il conduce alla cittadella. Ognun vede che sono queste trappole che gli sbirri ordiscono ai malfattori, ma non mai agli uomini dabbene, ed ai cavalieri; non si doveva invitar Filippo, ed invitato faceva mestieri di rispettare in lui la ospitalità. Volle poi dopo alcune ore che si trovava trattenuto in cittadella, spedirgli il Mazzarino, uno de' suoi segretari, per assicurarlo dell'intenzione del Re, che non mirava se non ad allontanarlo dalla persona di M. R., e che perciò dovesse rimaner tranquillo, ma intanto, nella stessa notte, concessogli appena il tempo di scrivere una lettera alla duchessa, veniva tradotto alla prima terra francese, Pinerolo. Ed in quel mentre credettero di recarsi presso M. R. al castello, l'ambasciatore De la Cour e Plessis-Pralin, seguiti da soldati in armi, i quali stettero a tutte le entrate delle porte, e sino a quelle della stanza di parata e della galleria prossima alla camera della duchessa, nell'intenzione pure di garantire i suddetti ministri da qualunque sollevazione fosse per succedere. E questo prova implicitamente la commessa violenza.

Presentata una lettera alla reggente, le significarono che il Re aveva giudicato necessario per il bene dello Stato, di allontanare per qualche tempo la persona del conte Filippo, e che egli medesimo desiderava che M. R. adoprasse il marchese d'Agliè (1). A quelle vaghe espressioni aggiungevano che si procurerebbe di concedere in Francia qualche impiego al conte Filippo, il quale a Parigi tosto verrebbe messo in libertà. Altro tradimento degno del precedente.

Varie cagioni si vollero allegare ad iscusa di quell'atto, ma tutte rimangono spiegate dall'osservazione sola, che il

(1) Documento N. cv.

contegno saputosi mantenere da Filippo, vero piemontese, ed inaccessibile alla corruzione, aveva svisato ed impediti i disegni di Richelieu, contro lui furente, come si è detto, specialmente dopo le conferenze di Grenoble. La di lui intrinsichezza adunque colla reggente, certa bensì, ed origine di un condannabile favoritismo, non potevano essere motivi sufficienti per decidere un Richelieu ad una azione che agli occhi del mondo lo dichiarava colpevole come ministro politico, come pure io credo non lo siano state le ragioni addotte dal Tesauro in una sua nota manoscritta, che cioè Filippo ostasse all'aggiustamento dei principi (1), mentre anche allontanato il conte da ogni influenza, essi si dimostrarono restii alla conciliazione da lor segnata soltanto, quando certa era la ruina, persistendo nell' opposizione.

Ragionando il Siri di questa cattura, così discorre: « Aggiungeremo solamente la notizia d'una particolarità importante accolta da noi di bocca del cardinal Mazzarini, cioè che a lui solo fidò questa commessione arcana lungo tempo avanti del suo effetto per il quale particolarmente fu inviato in Piemonte con obbligo di non parteciparlo sul punto della sua esecutione, se non al generale conte di

(1) . . . La vera ragione fu questa che stando il principe Tommaso con la penna in mano per sottoscrivere i capitoli proposti dal Mazzarino si voltò a lui e gli disse: Ma dicami, monsignore, qual sicurezza posso io avere dell' osservanza de' capitoli se il conte Filippo tanto mio nemico ha tanto credito con M. R. che muta le cose a suo modo e quello che oggi si è accordato, domani è rotto: quanto a me io non posso sottoscrivere questi capitoli finchè mi resta questo grande oggetto perchè niente sarà sicuro, e così soprasedette a sottoscrivere. Il Mazzarini scrisse subito per un espresso queste parole al Richelieu rimostrandogli che questa era l'unica ed ultima difficoltà, e tanto stette a venire l'ordine della prigionia del conte quanto la lettera ad andarci. Questo racconto io ho udito dalla bocca propria dell' istesso principe Tommaso. Però è che già il Richelieu aveva mal animo verso il conte e prese volentieri quell' occasione. Nota ms. al Guichenon, p. 95. — Biblioteca di S. M.

Harcourt, ed al governatore di Torino conte di Plessis-Pralin, perchè fornissero la forza ed i mezzi che erano necessarii alla sua buona riuscita. E perchè premurosissimo mostravasi il cardinale del buon esito di questo suo ordine che tutti gli ordinarii rinfrescava a Mazzarino, si avvisò questo col suo scaltro avvedimento d'introdurre fra primari della corte di Torino e dell'armata del Re che ogni sera uno di loro tenesse a lauta cena con giuochi, canti e sinfonie tutti gli altri lor compagni sopra il numero di venti, tra quali il conte Filippo destinato a servire di vittima e regolò in sorte questa notturna allegria che quando toccasse al conte di Plessis-Pralin, che aveva il suo albergo assai propinquo alla cittadella, tutto si trovasse preparato per ingabbiare il conte Filippo » (1).

Si consideri ora la maniera di agire della Francia e la condotta tenuta dalla duchessa in sì grave faccenda, e nissuno dubiterà di condannare spassionatamente la prima, e rendere elogi alla seconda. Erasi Cristina fatta grande violenza sin dal primo momento in cui le veniva riferita la sgradevole notizia, e dignitosamente aveva risposto ai ministri francesi, che se il Re suo fratello le avesse comunicato i suoi desiderii, ella avrebbe procurato di soddisfarlo, come sempre aveva fatto in tutte le altre circostanze, mentre non poteva immaginarsi che avesse voluto addivenire ad un atto che urtando la di lei riputazione al cospetto di tutto il mondo, dava luogo ancora a sinistre interpretazioni a lei pregiudizievoli. Sicuramente che una tal risposta mise a' ministri in bocca la replica, che se essi le avessero domandato di arrestare il conte Filippo, ella mai non vi avrebbe acconsentito, dal momento che nemmeno erasi disposta ad accordargli il congedo da lui richiesto. Ma Cristina rispose con prudenza, che al certo essa non doveva acconsentire al chiesto ritiro, per non am-

(1) *Memorie recondite*, T. VIII, p. 877 e 78.

mettere arbitrio a' suoi servitori di dipartirsi dallo Stato a loro aggradimento, ed al menomo urto che capitasse. Insomma quanto delicato, grave e decoroso fu il procedere di Cristina, in una vertenza per lei così disaggradevole, altrettanto (ripeto) sleale fu quello de'ministri, i quali vollero assicurarla che era quello un affare di pochi giorni, già avendo il Richelieu stabilito di nominar Filippo ambasciatore a Roma (1). Non che guari vi prestasse fede la duchessa, decideva però sul punto, di spedir a Parigi l'abate della Montà, il quale col conte di Moretta e l'abate Mondino, partito già poco prima, procurasse di ottener garanzia dal cardinale sullo stato dell' illustre prigione. Ma di Filippo la sorte era omai decretata, e sol la caduta o la morte, come avvenne, del Richelieu, poteva restituirgli la libertà. Intanto da Lione, ei veniva condotto al castello di Vincennes, colla scorta di cinquanta uomini d'armi, e guidava la spedizione lo stesso conte d'Harcourt, a cui erasi imposto dal terribile ministro, impresa così poco degna di un prode guerriero. Faceva pur parte, del convoglio, il marchese Guido Villa, il quale il 5 gennaio da Lione scriveva a M. R. che aveva ricevuto lieta accoglienza dal Re e dal cardinale, con essergli stato rimesso dal primo il brevetto di cavaliere dell'ordine di Santo Spirito, unitamente a molte concessioni, sulle terre donategli da essa duchessa (2).

Cercavasi dalla Francia, mitigare con vane apparenze l' oltraggio commesso da chi non dubitava opprimere il debole.

A sostegno poi di quanto dissi poco fa, sulla vera causa dell' arresto del conte, non imputabile al suo frapporsi alla buona riuscita dell' aggiustamento dei principi osserverò: che anzi dopo quest' accidente, novella speranza alimentava

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.
(2) Id. id.

i cognati di Cristina per far causa da loro. Il principe cardinale scriveva il sei gennaio al Messerati di mandare uno spedito corriere a D. Silvio ed al segretario De Piochet per guardare a Monmegliano e così pure di partecipare l'accaduto al conte di Sirvela per notificargli essere conveniente di mandar denari per mantenere ed assistere in Savoia quelle piazze, osservando « di quanta considerazione fosse l'aver piede colà, e quanto necessario non solo al servigio della casa, ma di S. M., potendosi trattenere i francesi in quella parte che senza tal ritegno si renderebbero sempre più forti in Italia » (1). Anche Tommaso faceva i suoi calcoli sul succeduto avvenimento, e scrivendo al fratello manifestavagli il disegno di guadagnar l'animo del marchese di S. Germano suo fratello, governatore di Monmegliano, il quale presumevasi che dopo l'accaduto non avrebbe più potuto aver fede nella Francia. Supponendo che simil disegno fosse alimentato da francesi per aver Monmegliano, desiderava che per mezzo dei soliti emissarii simil voce si propagasse nella Savoia unitamente all'altra, che cioè, sempre avesse la Francia il desiderio di possedere il giovin duca (2).

Il conte Filippo dovette giugnere a Parigi il diciotto o diciannove di gennaio 1641, stando al seguente spaccio del residente genovese, presso quella Corte. « Il conte d'Harcourt deve giugnere qui oggi di Piemonte dove prima di partire fece, d'ordine di S. M., prigione il conte Filippo d'Agliè, favorito della duchessa, attribuendogli la colpa di molte cattive risoluzioni per li consegli che ha dati alla duchessa contrarii a quello che la ragione voleva. Sarà condotto al bosco di Vincennes, alloggiamento ordinario dei prigioni forastieri. Si dice che questa prigionia sia stata accelerata dal trattato di aggiustamento col principe Tom-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.
(2) Id. id.

maso, il quale si tiene qui per fermo, non ostante tutte le cose che si sono vociferate in contrario, volendo solo il detto principe aspettar, prima di fare alcun atto positivo, la risposta di Spagna » (1).

Tali erano le voci fatte spargere ad arte dal Richelieu per onestare, se pur era possibile, l'indegna azione commessa a detrimento de' più sacri diritti che ne' rapporti col Piemonte, l'emula di Francia, la Spagna, può vantarsi di non aver giammai violati.

Nel castello di Vincennes venne assegnata al conte Filippo, per sua dimora la stanza stessa in cui soleva abitare il generale Giovanni di Wert, uscitone pochi giorni prima e spedito a' confini della Germania, per il cambio col maresciallo Horn, svedese (2). I deputati poi della duchessa non tardarono a persuadersi essere opera gettata il patrocinare la causa della libertà di colui, che invece dell'ambasceria a Roma, doveva gelosamente venir custodito.

Che opera gettata fosse il diportarsi presso il Richelieu, all'oggetto di ottenere libertà pel conte Filippo, lo indica lo spaccio del Mondino del 26 gennaio che, è abbastanza importante per venir qui riferito « Non mi fu modo di ottenere che il signor conte Filippo mi fosse rimesso con tutte quelle precauzioni desiderabili, replicandomi sempre S. E. che S. M. saprebbe conservare la riputazione e rilevare l'autorità di V. A. R., che nelli trattati con li serenissimi principi, vedrebbe V. A. R. quanto la sosterrebbero, lamentandosi a questo proposito ben altamente del signor conte Filippo, che, in molte occasioni di questo trattato, avesse mancato anzi, per volersi trattener con tutti, facendolo autore dell'avversione che V. R. A. mostrava al-

(1) Archivi governativi di Genova.

(2) Spaccio di G. B. Saluzzo, residente genovese a Parigi. — Archivi governativi di Genova.

l'accomodamento del serenissimo principe Tommaso, le replicai inoltre non dispiacere a V. A. R. quest'accomodamento che per la stanza pericolosa et incompatibile per qualche tempo, conforme alli consigli e fondamenti, che già S. E. altre volte li aveva accennato, che io avevo ordine da V. A. R. d'assicurarla quando si compiacesse farli penetrare li suoi sentimenti e consigli, s'era resignato per seguitarli e meritar una volta nell'esecuzione di tante cose fatte per servizio di S. M., e per compiacere a S. E. Ed in quest'ultima del signor conte Filippo, vedendovi tanto offesa l'autorità e riputazione, viveva V. A. R. mortificatissima, sinchè non vedesse parar il colpo nella semplice lontananza e non prigionia. Non mi furono date risposte molto gustevoli, ma ch'io seguitassi S. E. a Ruel, come feci. Diedi però conto al signor ambasciatore di quanto era seguito, et seco concertai altri spedienti e rimostrazioni a far a S. E., e come avevo penetrato che il signor conte Filippo era destinato al Bois de Vincenne, e che per ora non averessimo divertito questo colpo: sapendo io la diversità e qualità di quei appartamenti, supplicai istantemente il signor di Chavigny a farci vedere che il signor conte Filippo non fosse messo nel *donjon* di quel bosco. Ottenni a Ruel che lo lascierebbero nel palco, e tutto il bosco per passeggio e divertirsi, e logiarebbe nelle stanze ove era Giovanni di Verts, con parati sontuosi e belli, e come veramente ha così fatto eseguire il signor di Chavigny. Questo abboccamento di Ruel fu ripigliato in molte volte, e vi giunse il dopo pranzo S. M. alla quale ebbi l'onore di far riverenza presentato da S. E. E perchè S. M. di primo proposito mi discorse del signor conte Filippo sopra il seguìto, li presentai le lettere di V. A. R., che assai soddisfacevano alle domande. Trovai S. M. compresa che le cose di Piemonte, e particolarmente il servizio di S. A. R. richiedesse di averne levato il merito a V. A. R., che io l'assicurassi che a tutto s'avrebbe l'occhio e li sa-

rebbe bon fratello, e volentieri mi rivedrebbe a S. Germano, il che farò la settimana seguente.

« S'assicuri V. A. R. che non tralascierò modo nè occasione per servirla fedelmente, come devo. Procurai prima di partire da Ruel, che S. E. desse udienza per il giorno seguente al signor ambasciatore. Assicuro V. A. R. che fu sentito con riflessione grande, et la mattina seguente trovai S. E. ben rimessa, e con spedienti e parole molto addolcite, cioè, fatto l'accomodamento de'serenissimi principi, si potrebbe soddisfare anche a queste domande per il signor conte Filippo, e metterlo in libertà, come si concertarebbe. Non passai questo discorso senza dimandarli se forse questo era seguìto con partecipazione de' principi. Mi rispose ed assicurò in una maniera che conobbi non aver li serenissimi principi parte alcuna, sebbene S. E. crede che ciò non sia per dispiacerli, e che per conchiudere quest'accomodamento, senza maggiori dilazioni e dispute, si dovesse levar quest'intoppo (com'esso dice). Ho poi sempre continuato, con il parere et concerto del signor ambasciatore, a pigliar tutti quelli aditi possibili per giovar a questo negozio. Ieri, con l'aiuto di monsieur di Chavigny, continuai questa pratica, e non lasciai intentato acciò mi rimettessero in casa del signor conte Filippo. S. E. si lasciò intendere che lo vedrebbe al suo balletto: oggi monsieur di Chavigny mi ha detto che lo divertirebbero di tanto in tanto, facendolo venir a Parigi, et in diverse occasioni anche si pigliarebbe risoluzione di rimettermelo. Insomma, il signor ambasciatore non cena meco, sinchè non veda in qualche maniera riparato questo colpo » (1).

A Vincennes fu chiuso Filippo il 25 gennaio, ed il governatore ebbe ordine di non lasciar seco che un servo. L'abate Mondino allora fu subito da quel governatore, presso cui affettava amicizia, affinchè trattasse il più che possibile bene l'illustre prigioniero.

(1) Francia, lettere ministri.

Per affari simili l'abate Mondino era l'uomo apposito, poichè aveva tutte le arti immaginabili, e nel mentre serviva al conte Filippo, tratteneva presso di sè il giovine di lui nipote, marchese di S. Germano, che la duchessa faceva dimorare a Parigi, per esercitarsi nelle arti cavalleresche, di cui quella corte era prima maestra, non però a vantaggio nè morale nè fisico di quei novizii. E tant'è che il *marchesino*, quantunque affettasse molta abilità in danze ed altri leggieri esercizii corporali, nell'aprile cominciava già ad essere un peso pel Mondino, il quale era costretto avvertirne la duchessa e chiederle danaro, non avendo da quel tempo bastate più di sessantamila lire per conto suo (1).

Una bella pagina di storia del resto è questa pel conte Obertino Solaro di Moretta, il quale con energia, singolar destrezza, sufficiente indipendenza e perspicacia d'ingegno seppe comportarsi al cospetto del Richelieu stesso, a cui, come il proprio ufficio richiedeva, non ebbe timore di rappresentare, per quanto era possibile, al proposito della prigionia di Filippo, e tenere un discorso, che forse nissun altro avrebbe osato in que' perigliosi momenti ed in materia così difficile. Aveva il Moretta avuto avviso dell'accaduto, ma in modo non affatto palese, da due lettere, una del Mazzarino che glielo accennava così alla sfuggita, conchiudendo che meglio ne verrebbe informato dall'abate Mondino, l'altra di D. Felice, che lo avvisava di aver inteso quella notizia dal signor d'Argençon nel suo passaggio, ma che non avendo avuto lettere di M. R. non poteva accertarlo sui particolari. Informatone poi in esteso dall'abate Mondino, egli tosto recavasi dal signor di Chavigny chiedendogli spiegazione di un tratto indegno per chi l'aveva ordinato e per la persona stessa del conte Filippo. Risposegli questi, che già da lunga pezza dovevasi compiere

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

quella cattura, poichè il conte attraversando sempre tutti i negozii, aveva causato la ruina degli Stati ed ultimamente impedito l' aggiustamento del principe Tommaso, facendo sollevare lo spirito della duchessa contro Francia. Aggiunse ancora che il Re aveva già avuto intenzione d' impadronirsi di Filippo, sino dai tempi delle conferenze di Grenoble, dalla quale però erasi allontanato, per non tradire l'ospitalità. Dignitosamente rispose il Moretta che non essendo il conte Filippo suddito del Re, non doveva rispondere delle sue azioni innanzi il suo tribunale. Quando poi il conte di Moretta ricevette le istruzioni particolari della reggente allora fu che compiè il suo ufficio al cospetto del Richelieu a Ruel, dove non lasciò ragioni per impressionarlo, specialmente in riguardo del delicato argomento della riputazione della duchessa, ma l'inesorabile ministro non rimuovevasi dal proposito, ed il lungo colloquio ebbe termine con queste sole parole « *Je n'ai autre chose à vous dire sur cette affaire sinon que nous voulons avoir soin de la réputation et de l'autorité de Madame la quelle nous voulons faire respecter plus que jamais, écrivez là que je suis son serviteur et que je la veux servir pourvu que de son coté elle se veuille bien gouverner* » (1).

Ed è in seguito a tali parole che il 1.° febbraio D. Felice scriveva a M. R. in questi termini: « finalmente capita Fiammetta, corriere, che già sì lungo tempo era stato trattenuto a Parigi, e porta le nuove del conte Filippo, che se non sono tali come potevano desiderarsi, sono almeno di grandissima e probabile speranza di miglior trattamento. V. A. R. come ha desiderio di giovare alla persona del conte Filippo, così deve in ogni maniera procurarne l'effetto, e questo in niun'altra forma puossi più probabilmente sperare, che col moderare i suoi sentimenti. Non avrei preso ardire di scriverne a V. A. R. con tanta

(1) Documento N. CVI.

libertà, se il conte di Moretta non me lo avesse accennato, e fattomi istanza di giungere alle sue le mie umilissime supplicazioni » (1).

Il tre di febbraio l'abate Mondino potè visitare il conte Filippo al bosco di Vincennes, parlandogli però in presenza del governatore, e siccome premeva al cardinale di averlo nelle mani e non insevire, così lasciava travedere che, sebbene prigione, avrebbe tutto il trattamento desiderabile; ed in fatti eragli subito stato concesso tutto il parco, la facoltà di giuocare alla palla, e pranzare col marchese suo nipote. Ai primi di febbraio poi il Moretta scriveva: « Le cose della prigionia del conte Filippo si vanno raddolcendo, ed il cardinale di Richelieu si dispone a vederlo, e piglierà occasione di farlo venire alla commedia, e poi vuole che vegga il suo balletto, e dice liberamente, che quando le cose del principe cardinale e del principe Tommaso saranno accomodate, come già ho detto, concerteranno un impiego, e creda V. A. R. che io non perdo tempo » (2). Nello scopo di abbuonire, erasi ancor creduto di ostentare che all'arrivo del Mazzarino il cardinale avrebbe deciso sulla sorte del conte, ma ancorchè giugnesse il Mazzarino, punto non si miglioravano le condizioni di Filippo, ed avendo il Moretta discorso col Richelieu altra volta, ebbe a trovarlo bensì alquanto raddolcito, ma sempre dubbioso sul contegno della reggente (3). Era una

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) Id. id.

(3) In lettera senza data del Moretta a M. R. si legge «Monsignor Mazzarini non ha osato parlare apertamente del negozio del conte Filippo avendo riconosciuto S. E. ancor mal affetto. Ho procurato di farlo con destrezza e fra le altre cose procuro di distruggere quella massima concepita da S. E. che V. A. R. era tanto appassionata per detto conte Filippo che il ritenerlo prigione li serviva d'ostaggio per impedire che V. A. R. non facesse alcuna deliberazione contro la Francia, e monsignor Mazzarini gli ha detto che V. A. R. non aveva altra passione fuori di

sconvenevole commedia che si giuocava, ed in cui, secondo il consueto sistema praticato, si voleva or atterrire, or abbuonire, collo scopo di ottenere sempre qualche cosa, ed intanto allontanare, il più che possibile, le continue e certamente frequenti instanze, per la liberazione del conte Filippo, e, valga il vero, l' abate Mondino avendo visitato un dì il Richelieu a Ruel, che assisteva al giuoco della palla, il cardinale si servì tosto dell'occasione per dir con sogghigno all'agente di Savoia, che probabilmente anche il conte Filippo giuocherebbe volontieri due partite al trincotto; e poi, spingendo la cosa all'eccesso, non dubitò di soggiugnere, che desiderava pur sapere che cosa facesse *la sua signora,* alludendo a M. R. Rispose il Mondino che essa diceva nulla; ma quasi la facezia non fosse ancora bastante, il Chavigny, pur presente, volle prender parte alla conversazione, affermando, che invece la duchessa tenevasi molto dolente. Così spudorato insolentire andava di pari passo colle astute e melate parole dirette dal Cha-

quella di sua riputazione, alla quale quando si fosse rimediato, ella non si sarebbe più curata del conte Filippo, e questo lo ha detto in presenza mia. Ho trovato in effetto S. E. assai raddolcita con V. R. A., e monsignor Mazzarino e monsieur di Chavigny conchiudono che se V. A. R. vuole potrà riunirsi con S. E. Monsignor Mazzarino gli ha detto che V. A. R. si era data assai alla divozione, S. E. replicò: Dio voglia che sia sincera, e non come quella di Grenoble. Io gli replicai che V. A. R. non sapeva fingere in alcuna delle sue azioni. Mi avvisò monsignor Mazzarino che andassi cauto nello scrivere a V. A. R., perchè quello che scrivevo si pubblicava fra le donne, fra i valetti di camera ed in tutta la corte, e che lui sapeva molte particolarità scritte da molti canti a S. A.

Se le cose vanno in questa maniera non so come si potrà servir bene V. A. R. Hanno sentito male il tiro fatto dai cavalieri dell'ordine, dicendo c'hanno poco rispetto a V. A. R., io presi questa occasione per dirle che i francesi n'avevano la colpa, perchè non appoggiavano V. A. R. e non sostenevano la sua autorità, dice monsignor Mazzarino che V. A. R. vuole male a tutti quelli che V. A. R. può immaginare che siano bene affetti alla Francia, ma che non vuole dire alcuna cosa a S. E., ma che vuole procurare di unirla con S. E. . . . Francia, lettere ministri, mazzo 42.

vigny al conte di Moretta, a cui rappresentava: che non seguendo l'accomodamento coi principi, conveniva alla Francia, di provvedere alla sicurezza di Monmegliano, governato dal marchese di S. Germano. Poi si prometteva ancora, che avvenendo la conciliazione col principe cardinale ed il fratello, si rilascierebbe Filippo, col concedergli persino un impiego (1).

Intanto ripeto che l'illustre prigioniero andava ogni dì ottenendo maggior larghezza nel vivere, e l'ultimo giovedì del carnevale, veniva persino invitato al ballo datosi dal Richelieu, il quale sebbene rifiutasse di seco lui abboccarsi, avevagli però inviato a complimentarlo il signor di Noiam, ed in quella notte, dormì in casa del Chavigny, con cui stette tutto il dì seguente, essendosi poi solamente sul tardi rinviato a Vincennes (2).

L'abate Mondino aveva facoltà di visitarlo ogni volta gli piacesse, come anche il marchese di S. Germano, e se l'ordine del racconto vuole che si proceda al discorrere di altri avvenimenti che giornalmente fra noi succedevano, ci occorrerà però di far con frequenza ritorno alla persona del conte d'Agliè, nuovo punto di mira preso dal cardinal ministro per esercitare il suo imperio sugli affari del Piemonte.

Sa il lettore, e più volte si ebbe occasione di accennarlo da alcun tempo in quà, che una delle severe lagnanze

(1) . . . Ha detto signor conte libertà di passeggiare a suo gusto nel bosco et parco, e giuocar alla palla: si trattiene però più volentieri alla lettura e ad altri servizi musicali con il ballo che spesso dà alle dame degli ufficiali del bosco di Vincennes. S. M. ha ordinato la sua tavola di tre doppie al giorno, e così la va passando con manco malinconia possibile. Intanto non tralascierò occasione di servirlo ed essergli assiduo a quanto le sarà necessario. Il signor di Chavigny mi ha però espressamente ordinato di non introdurvi meco altri che il marchesino suo nipote, nè darli alcuna lettera nè biglietto senza sua saputa ed a detto signor conte di riceverne . . . Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) Lettere particolari.

mosse dal cardinale a M. R. ed al conte Filippo, consisteva nel loro tergiversare riguardo alle negoziazioni dei principi; non avrà pure smenticato il leggitore che io ebbi ad accennare che falso era il supposto; or bene da documenti che qui debbono aver luogo, apertamente si ricava che se alla reggente tornava sensibile la segretezza con cui il Mazzarino voleva trattare col principe Tommaso, e se non certa ella era del procedere di Francia col principe cardinale; sino dall'otto di dicembre dell'anno scaduto aveva scritto gravi considerazioni a Maurizio in lettera di risposta a quella inviatale dal conte di Mussano. E quali più chiare espressioni, di quelle usate in esso scritto, in cui la duchessa l'induce a non lasciar trascorrere un tempo così prezioso, mentr' ella non si dipartirebbe mai dal pretendere solamente cose ragionevoli, e l'anima che per rimediare ai mali ond'era minacciata la casa, si decidesse a passar sopra ai particolari interessi, non ritardando più col mezzo di un leal accomodamento a dichiararsi in suo favore (1).

E lo stesso tergiversare di Cristina, che io non nego, trova ragione negli avvenimenti giornalieri che per artifizi poco onesti, si volevano divulgare. E così mentre appunto fervevano le negoziazioni, erasi sparsa voce che il principe Tommaso, la notte del sette gennaio, avendo dormito alla Madonna di Campagna, designava di muover oltre nella Savoia, e fu in seguito a tanta diceria che inquieta la reggente, tosto scriveva a D. Felice di far passare immediatamente il duca a Monmegliano, non essendo conveniente che il principe Tommaso, nè amico nè inimico, visitasse Carlo Emanuele mentre pendevano i negoziati. Sotto una tal impressione emanava egualmente l'ordine di ritirare tutte le carte più importanti dell'archivio, che suggellate in una cassetta, il signor di Morgenes doveva consegnare

(1) V. il documento N. CIV.

al signor della Perosa a cui veniva commesso di custodirla a Monmegliano (1).

Certificata poi M. R. essere quelle voci mera invenzione, ne ragguagliava D. Felice, non era però il di lei animo maggiormente sereno e tranquillo, come lo indicano le amare espressioni usate nel carteggio, con questo fedele principe (2).

Il secolo però aveva il suo gran lato fragile, e tramezzo ad angustie, a spiacenti sorprese, bisogna pure che la povera duchessa dovesse provvedere a quel benedetto cerimoniale, cosa che impiccioliva e degradava il più che andavasi rimescolando. D. Felice adunque, tutto premuroso, chiedeva consigli a M. R., perchè egli non sapeva soddisfare alle pretese di que' cortigiani, che si tenevano *sovranamente* onorati nell'essere ammessi allo stesso cocchio del *duchino*. E bisognava rispondere che simile onore veniva serbato ai soli grandi di corte, quali erano il gran ciambellano, il gran scudiere: è bensì vero che la necessità intenerisce anche i principi, epperciò conchiudeva: « Il est vrai que dans l'état où se trouve S. A. R. il est nécessaire d'y en faire entrer quelques autres, sous un autre titre, et pourtant nous vous marquerons par nom

(1) Lettera di Cristina.

(2) *Mon frère.* Quels coups de fortune sont ceux-ci, certes j'en perds patience, et vous aurez su mon affliction de me voir opprimée par ceux qui font vanitè de me remettre, je n'en veux point faire autres jugemens que ceux que les effects font paraître: compatiez à mon mal qui est plus sensible que je ne l'eusse cru. J'ai tardè à vous écrire par la véhémence de ma douleur, maintenant je finis pour le faire paraître davantage et je me remets de nouveau à vous dire l'état de déçà, et ce que je remets entre ses mains à vous donner, vous recomandant mon trés-cher fils, comme Basiliet et l'abbè de la Montà vous auront plus particulièrement dit: je repose sur votre vigilance, et je suis

votre bonne sœur
CHRESTIENNE.

Lettera di Cristina.

ceux qui devront avoir lieu dans le dit carrosse, savoir: le marquis de Fleury, grand maître, et le marquis Palavecin, et les chevaliers de l'ordre, si on en trouvera » (1).

VII. Ma ecco intanto che succede la dichiarazione esplicita di Tommaso, che recede dalla data parola di unirsi colla Francia, a cui aveva imposta la condizione di comunicare il negozio al fratello, per voler rimanere libero di appigliarsi al partito che da Maurizio sarebbe stato concertato. Consentiva quindi all'abboccamento seco, in luogo atto a deliberare accertatamente quanto concerneva i comuni interessi. Della buona volontà di Tommaso verso Francia ne dubitava pure il signor Le Tellier, il quale, il 18 di febbraio scriveva al signor di Noyers: « La conduite de monsieur le prince Thomas en l'exécution du traité qu'il a fait avec le Roi donne de si violents soupçons à sa fidélité, que chachun s'applique ici à pourvoir les places de toutes choses nécessaires pour empêcher que les espagnols ne profitent de sa perfidie aux dépens des affaires de S. M., et comme la citadelle de Turin est la plus importante, monsieur Mazarin m'a chargé de faire faire un état des munitions qui y manquent et de la vous envoyer » (2).

Il Le Tellier non si apponeva male: infatti seguì in Nizza l'abboccamento dei due principi fratelli (3); ma esso

(1) Lettere di M. R.

(2) Manoscritti acquistati dal Balbo.

(3) Mentre non erasi ancor con Maurizio abboccato scrivevagli: « Il tempo è non breve che prezioso per noi, nè possiamo per lontananza nostra col mezzo de' nostri servitori che non portano repliche con loro accertare bene questa deliberazione dalla quale ha da dipendere o il bene od il total male della casa e del nostro servitio. E mentre si tratta di tutto sarà consolazione nostra che questo sì gran salto sia considerato e dalla viva voce scrutinato da noi come è dovuto l'obligo a V. A. perchè da lei sia dipenduta la risoluzione la quale sarà anco protetta da Dio che mira la retta intenzione nostra onde sebben la crisi ci minacci da un canto havremo però

doveva partorire pessimi effetti. Ripeto, che la condotta della duchessa a questo proposito è intangibile, ed invero, quando continue difficoltà s'intromettevano all'aggiustamento, e pareva che il Mazzarino aggradisse che M. R. vi apportasse le facilitazioni maggiori possibili, ella non dissentiva, che nella luogotenenza pretesa dal principe cardinale si comprendesse la piazza di Cuneo, ben inteso che in essa egli non potrebbe esercitare l'autorità accordatagli, quanto alla contea di Nizza, essendo in ciò uguale agli altri luogotenenti generali di S. A. Anzi, pare, che fosse disposta a concedergli persino la nomina dei prefetti, che per giusti motivi, erasi riservata sino dalle prime risposte rimesse al patrimonale Monetti (1). Ma Tommaso inclinava a Spagna, ed il dieci febbraio, scriveva al Messerati « il principale punto è la conclusione de'negozii, ne abbiamo avuto uno questa mattina da monsignor Mazzarini con lettera di fuoco, preme la nostra andata in Francia ad ogni potere, che oramai è giunto il tempo di parlar chiaro, e che non conviene più dissimulare. Siamo stati non poco intrigati a fargli risposta, e tanto più che si vuole abboccarsi con noi avendo insieme mostrato di voler venire quà in Ivrea avanti la sua partenza, che deve essere per li quindici di questo » (2).

Per meglio comprendere il qual passo, giova sapere, che il 16 febbraio scriveva il Mazzarino a Tommaso una lettera, in cui si faceva a rappresentargli che la ragione ed il servizio della casa dovevano essere stimoli potenti per

la giustizia del cielo e del mondo per noi dall'altro. Questi miei pensieri con altri che riservo alla voce del comun bene non gli ho esalati ad anima vivente come quelli che non devono esser palesi che fra di noi, sicchè nè il conte di Mussano nè l'abate Buschetti ne hanno cognizione e mentre dunque aspetterò di consolarmi con la vista e con l'abbraccio di V. A. prego Dio ». — Lettere principi.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) Biblioteca di S. M., carte Messerati.

mantenere esso principe nell'adempimento di quanto aveva al Re promesso. E scorgesi da essa lettera che uno dei motivi addotti per sostenere la presa deliberazione, era l'essersi divulgato, che si era conchiuso un trattato. E volendo il Mazzarino legittimare la condotta di Francia a quel riguardo, rappresentavagli, essere stato necessario di rendere pubblico il viaggio di esso principe a Parigi, perchè desiderava il Re di onorarlo magnificentemente, dimodochè non potevasi a meno che spedire ordini ai governatori di Lione e del Delfinato. Insomma pressava il Mazzarino, il quale proponevagli persino di spedirgli almeno il capitano Bolleri o qualche altro suo confidente, s'egli ricusava di secolui abboccarsi (1). Di più, ancorchè il ministro francese scrivessegli pure, non credere alle voci provenienti da Genova e da Milano, e che alludevano ad un trattato stabilito tra lui ed il conte di Sirvela, volendo rimanere sicuro della parola da lui datagli (2), tuttavia Tommaso sciogllevasi dal ginepraio in cui aveva creduto di dover sin allora rimaner vincolato, e tolta la scusa che per quante istanze avesse mosso alla corte di Madrid per consentire alla partenza della sua consorte co' figli, mai non erasi disposta a concederlo, se prima non seguiva una esplicita dichiarazione ch'egli non si sarebbe dipartito dal servizio di Spagna, in questo senso scriveva da Ivrea il 25 febbraio a monsignor Mazzarino. E così discorre in essa lettera: « Si tratta ora di smenticare me stesso, quando abbandonassi la moglie ed i miei figli, e si tratta di dar materia al mondo tutto di condannare la deliberazione mia ogni volta che fosse contraria all'amore dovuto al proprio sangue. Onde, combattuto dal desiderio e dall'obbligo insieme, è forza che io m'appigli a questo, di non privarmi di quei pegni senza i quali non potrei vivere contento,

(1) Documenti N. CVII e CVIII.

(2) Biblioteca di S. M. Lettera del Mazzarino al principe Tommaso.

perchè la colpa non è mia, ma di chi pubblicò il trattato avanti tempo, contro il convenuto » (1).

Ricevuto il Mazzarino questo messaggio, tosto scriveva al patrimoniale Monetti, per intendere se, dichiarando il principe di voler rompere contro il Re, quando ciò s'intendesse, ed in qual tempo sarebbe per cominciare quella rottura, affinchè si potessero trasmettere gli ordini opportuni ai quartieri. Così pure si chiedeva se per la dichiarazione di guerra che farebbe Tommaso, s'avrebbe ad intendere rotta la tregua accordata al principe cardinale per tutto il 12 marzo, e se per ultimo egli non vorebbe accomodamento alcuno colla duchessa. Da quella lettera poi si scorge che il Mazzarino non poteva capacitarsi di tal determinazione, che rovesciava tutte le sue fatiche e la gloria di avere una seconda volta pacificata questa parte d'Italia (2).

Due apologie fece allora compilare Tommaso per salvarsi dalla taccia di fedifrago: esse sono stampate nel Siri, ma poco scusano la condotta di lui (3). In una terza apologia poi, che si conserva fra le carte Messerati, si dice che essendo giunto da Madrid il conte Messerati, aveva

(1) Lettere principi.

(2) Finisco questa lettera col dire a V. S. di nuovo che quanto più vi penso so meno comprendere come il detto signor principe essendo già nel partito di S. M., mentre non hauessero li spagnuoli restituito le piazze e permesso alla signora principessa di ritornare, potrà risolversi e prendere le armi per li spagnuoli e rompere il primo contro un gran Re, dopo aver ricevuto sincere promesse di godere abbondantemente gli effetti della sua buona grazia. Quanto alla mia persona avrebbe ben potuto S. A. per ricompensa dell'affetto e sincerità con che ho procurato servirla, dichiararmi a Nizza la sua intenzione, e con le certe promesse che mi diede farmi impegnare di nuovo in Francia che sarebbero state dall'A. S. inviolabilmente adempite, poichè in questo modo ha voluto la ruina della mia fortuna, senza che da ciò possa risultare utile alcuno all'A. S. — Biblioteca di S. M., l. c.

(3) Mercurio, tomo I, p. 210.

costui riportato partiti di soddisfazione singolare da essa corte, cioè l'assegnamento di duemila fanti e cinquecento cavalli al principe cardinale, con ottantamila scudi all'anno, ed a Tommaso di seimila fanti e duemila cavalli, pagati dal Re, con patto che degli acquisti che si farebbero, potessero disporre a loro arbitrio quel che loro più pareva importante e di maggior soddisfazione. Con astuzia si faceva considerevol caso in essa scrittura, che per la rimozione del marchese di Leganes dal governo di Milano, veniva meno la causa dei disgusti ricevuti dai principi, mentre a lui davasi per successore il conte di Sirvela, residente allora a Genova, ministro assai più grato ad essi principi. Ma con tutto questo la causa dei principi rimane aggravata dai frivoli pretesti addotti, di aver cioè la Francia violata la data fede, coll'aver pubblicato innanzi tempo in Madrid il trattato in quistione: ed invero la sola di lui andata a Parigi, che non potevasi occultare, nè a spagnuoli nè a francesi, sarebbe stato bastante motivo per sè, perchè tutti ne inferissero che l'accordo era o sottoscritto o se non altro per lo meno inteso. E così Tommaso, dal momento che sottoscriveva la sua andata a Parigi, sottoscriveva pure il divulgamento dell'accordo.

L'allegare poi per iscusa il timor di Francia, è anche un pretesto che non può star in modo alcuno in analogia colle conferenze di Grenoble, perch'allora la duchessa stava propriamente in mano di Francia.

Accertata la reggente della risoluzione di Tommaso, volle ancor spedire al principe cardinale l'abate della Montà, ond'essere sicura del sentimento di lui, scrivendogli di più il primo di marzo, nell'intento di renderlo devoto al partito di Francia (1). Ma tutti que' negoziati non avevano effetto alcuno, poichè sebbene Maurizio dimostrasse vivo desiderio di una buona convenzione per mezzo dell'abate

(1) Documento N. CIX.

Soldati, incaricando ancora un gentiluomo che dovesse recarsi a Parigi, per rappresentare al Richelieu, essere la di lui intenzione sempre uguale, tuttavia non migliorava egli punto le pretese. Infatti, mentre dolevasi che i termini di rigore, con cui si voleva secolui trattare da parte e della Francia e del Piemonte, non potevano avere buon effetto, non si allontanava dall'idea di voler mantenere le piazze, che protestava di conservare libere pel duca (1).

La rottura adunque prendeva nuovo alimento, e licenziatosi da Parigi l'abate Soldati, con ordine del 18 marzo M. R. notificava a'suoi popoli tutta l'orditura delle passate negoziazioni, sincerando il di lei procedere, e facendo appello alla affezione dei sudditi, per continuare a vivere obbedienti alla di lei reggenza.

Se a Parigi dagl'indifferenti fu sentita appena la determinazione di Tommaso, non così era del ministro, come c'istruisce un interessante spaccio del conte di Moretta (2).

(1) Lettera del p. cardinale.

(2) . . . Gli avvisi della deliberatione fatta dal signor principe Tommaso, sono stati ricevuti in questa corte con grandissima amarezza, essendo giunti in tempo che si teneva per aggiustata l'effettuazione del concertato in Ivrea et confirmato a Nizza, a Monmegliano. Mazzarino, come egli medesimo assicurò con lettere sue a S. E., sopra le quali fondai io quello che scrissi ultimamente che non vi sarebbe difficoltà. Si discorre di questa attione diversamente in questa corte, perchè alcuni stimano che in quanto agli interessi particolari suoi egli abbia fatto meglio di star unito con gli spagnuoli, atteso che non avendo cosa propria, se non la moglie e i figli che sono in Spagna, deve tentar gli eventi della fortuna, sicuro che dai francesi non gli sarà mai consentito il possesso di parte alcuna nello Stato come faranno gli spagnuoli che tendono a dividere la casa reale di Savoia, per interesse loro proprio. Biasimano altri che si sia il detto principe portato tanto avanti di fare due trattati con francesi, firmati da lui, accettata una ratificanza di quello fatto da S. M., et ricevuti denari in ordine alla capitolazione e poi con un mancamento di parola (schernir come dicono) un Re potentissimo, vittorioso in tutta Europa, o per sè o per confederati in tempo massime della decadenza della casa d'Austria, stimando ch'egli sia troppo debole ponticello se crede di sostener quella

Zelante la duchessa Cristina del bene delle afflitte sue popolazioni, aveva pure in questo tempo incamminata colla Francia altra vertenza, per ottenere lo sgravio delle imposte richieste pel mantenimento della soldatesca di presidio in Torino. Sino dal sei gennaio, i sindaci di Torino con alcuni decurioni si erano intromessi presso la reggente ed i ministri francesi in riguardo di tal materia, ma nissun risultato potevasi ottenere. E fu allora che il Comune stabilì di delegare in missione straordinaria a Parigi i decurioni Losa e Bellezia, i quali partivano tosto, muniti di due lettere, una della duchessa, e l'altra del municipio, ambedue scritte al Re (1).

monarchia con la sola persona sua, ma che il principe cardinale, tanto vicino alla successione e che possiede diverse piazze, che poteva con un trattato assicurarle alla casa et con un matrimonio riunir l'antica confidenza con V. A. R. per sollevarla, restando per consenso della bontà indicibile di V. A. R. si può dire non luogotenente, ma assoluto padrone, abbia trascurati tutti questi avvantaggi per voler star unito con spagnuoli in pericolo di perdere non solo quella riputazione che si è acquistata in conservar le piazze a sè stesso, ma le medesime piazze con francesi e con spagnuoli. Questo pare stravagante ai più sensati. Non vi è dubbio che li stessi spagnuoli, persuasi della decadenza delle cose loro, hanno allargata la mano alle promesse, seben riusciranno gli effetti molto diversi dall'aspettazione di questi principi per il mancamento di denari et d'uomini, ancora trasentendosi che tutti gli sforzi delle levate fatte nel regno di Napoli sono immediatamente passati in Spagna, perchè preparandosi da quella parte un gran sforzo de' francesi, conviene riunir gli spiriti al cuore per difenderlo, et l'evento darà fra pochi giorni a conoscere a questi principi che hanno eletto il peggior partito. Intanto si trova nel petto di questi ministri un desiderio intensissimo di vendetta contro il signor principe Tommaso, e converrà ch'egli sia molto avveduto di non cadere nelle mani loro, perchè si farebbero risolutioni stravaganti, per quanto si congettura, contro la persona sua. Ne parla il signor cardinale sobriamente, poichè essendo volti i disegni di questa campagna altrove, non gli par a proposito di dichiararsi. Sono ancora animatissimi contro il Messerati, il quale in due occasioni rilevanti ha fatto pompa d'inganni S. M., et dicono che potrebbe egli provar a sue spese quanto sia pericoloso di offendere i principi grandi . . . Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(1) La lettera di M. R. del 3 febbraio era così concepita: *Monsieur.*

Del resto, niuno può niegare che l'andata a Parigi dei deputati di Torino, era una sottomissione a cui si voleva piegasse il Comune, in pena della condotta tenuta nell'occasione dell'assedio passato, nè potevasi in modo alcuno trasgredire un suggerimento, che tradotto poi in cenno imperioso, avrebbe vieppiù ancora lesa la dignità del magistrato e dei cittadini.

La ville de Turin me supplia d'agréer qu'elle envoyat des députés à V. M. pour reconnaître la justice de ses armes, et implorer les effects de sa bonté. Ils veulent remercier de ce qu'elle les a reduit à l'obéissance légitime, ésperant qu'après les avoir delivrés du sang qui les opprimait, elle achévera leur bonheur en soulageant le faix des contributions, dont leur faiblesse est accablée. J'ai consenti d'autant plus volontier à leur intention, que je suis intéressée en tout ce qui est de la gloire de V. M. et que je trouve de l'avantage dans les submissions que ces peuples rendent à une puissance qui est le seul appui de mon autorité. Je ne doute point qu'elle n'écoute leurs miséres avec compassion et l'affection dont elle m'a toujours honorée, me persuade qu'elle n'esconduira pas leurs prière, afin de lui donner sujet de benir mon rètablissement et leur montrer qu'elle me continue sa protection en favorisant ceux qui lui racomande celle qui est

votre très-humble, très-obeissante sœur et servante

CHRESTIENNE.

Ordinati del 1641, p. 323.

La lettera della città è questa: . . . Quanto sono rare e grandi le provincie che obbediscono al fortunato comando di V. M., tanto è maggiore la gloria con la quale ella antepone al regno la giustizia et il valore, in vigor del quale siccome ci vediamo oggidì restituiti al governo e reggenza di M. R. sorella di V. M. e nostra signora, così per rendergliene le dovute grazie, mandiamo costì espressamente il cavaliere Aleramo Losa, primo sindico et il senatore Gio. Francesco Bellezia, affinchè essi possino con la viva voce assicurarla che niuna forza di tempo potrà cancellare dalla memoria dei cittadini viventi e dei posteri gli obblighi che perciò li professiamo. Essi adunque esporranno a V. M. lo stato nel quale si trova questa città, per ottenere da lei quelle benigne provvisioni che sono proprie della sua regia generosità. Prostrati pertanto ai piedi di V. M., la supplichiamo umilmente restar servita di ricevere in grado questa nostra affettuosissima dimostrazione, et a continuare l'honore della sua protezione, mentre con humilissimo inchino stiamo augurando a V. M. ogni pienezza di terrena e divina consolatione. Di Torino, 16 febbraio 1641. Ordinati, l. c.

Dell' azione di Tommaso si prevaleva il cardinale per tramandare alla duchessa i suoi consigli, e così fargli osservare, che il fine di esso principe essendo di spogliarla dello Stato, doveva adunque scorgere, essere più che necessario di seco congiungersi strettamente, ed intanto purgar Torino e gli altri luoghi delle persone sospette, e specialmente Avigliana, Susa e Bene, guardar il castello di Saluzzo, nettandolo prima da quella genìa di persone avverse. Lasciava poi il cardinale travedere troppo bene col conte di Moretta, che tutte le proteste fatte per parte della duchessa, non erano che uffizii di cortesia, dicendogli persino queste stesse parole « *Je ne crois rien à toutes ces civilités que vous me faites de la part de madame et je veux qu' on me coupe la tête si elle faira rien de tout ce que se presentera* ».

Replicando il ministro, con assicurarlo delle rette intenzioni della duchessa egli soggiunse: « *Nous verrons ce que madame faira à l' heure pour purger les villes des gens suspectes* » (1). Si scorge abbastanza che il cardinale conservava amarezza colla duchessa, poichè in altro colloquio che teneva poi il sei di luglio: caduto il discorso sulle rette intenzioni della duchessa, al ministro che voleva assicurarnelo disse: « *taisez vous, que je suis bien informé de tous les traités que madame a fait avec les espagnols et avec les princes* » (2).

Mentre si agitavano le trattative coi principi, non aveva lasciato M. R. mezzo alcuno per viemeglio consolidare nello Stato la sua autorità. Non era peranco trascorso il dicembre del passato anno 1640, che il presidente Ferraris riferiva alla camera: essergli state rimesse le conclusioni dell'avvocato fiscale Giuliano, per l'annullazione del decreto del 27 agosto 1639, come infatti eseguì il senato, interi-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.
(2) Id. id.

nando poi la camera le patenti di approvazione (1). Se però il magistrato colla sua condotta condannava una sua precedente deliberazione, non è però che dismettesse dalle sue nobili missioni, che riuniva quel corpo politico e giudiziario. E così non lasciava la camera di rappresentare, che non poteva procedere alla interinazione delle patenti di nomina dell' auditore Turinetti a presidente generale delle finanze, per essere di quell'ufficio provvisto il barone di Roncas, il quale aveva seguito il partito del principe Tommaso, non volontariamente affatto, ma perchè credevasi diffidente ed annotato sul catalogo de' sospetti (2). Fu lo stesso presidente Ferraris, che espose alla reggente il parere della camera, la quale però, con tutto il suo buon volere di opporsi ad una illegalità, doveva interinare le dette patenti, di comando della reggente, che avevale imposto quell' atto sulla considerazione: che il servizio del duca richiedeva che vi fosse ad ogni modo un generale di finanze, e che il Roncas, investito d' esso ufficio, erale assolutamente, in quel momento, diffidente. Soliti tratti di arbitrio, a cui non sapevano ribellarsi tutti i principi del tempo.

VIII. Disdetto ch' ebbe Tommaso, il suo trattato con Francia, ricoverossi in Ivrea, in attendimento di nuovi eventi, non che però tanto egli, quanto il fratello potessero concepire gran fiducia dagli appoggi spagnuoli indispensabili per compiere l'opera loro.

Infatti insorte tosto nuove cause di disgusti, il 2 marzo rappresentava Tommaso, al Messerati, che se Spagna era in diritto di pretendere da loro, il giuramento, simil atto non le competeva in riguardo de' piemontesi, perchè altrimenti taluni avrebbero potuto allegare il pretesto di servire al Re e non al duca, sotto il comando di loro, tanto più,

(1) Sessione camerali 1637 in 41.
(2) Id. id.

che potendo in tal modo divenire dichiarati ribelli dalla duchessa, il partito ne scapiterebbe di natura (1).

Intanto il mese di marzo, stagione propizia all'armi, andava innoltrandosi, ma i ministri non pensavano guari di provvedere alle esigenze dell' esercito, e perciò Tommaso stimava opportuno di spedire D. Silvio al cardinale Trivulzio, con espresso incarico, che non trovandolo risoluto, se n'andasse dritto, per rappresentare al conte di Sirvela, che essendo il ducato d'Aosta in evidente pericolo, era indispensabile una subita decisione. Spediva il conte di Sirvela il commissario suo generale D. Diego di Saavedra, il quale proponeva a Tommaso (che in quel momento stava a Biella) che siccome l' inimico sembrava volesse ritirarsi nei suoi quartieri, e che si incontravano continue difficoltà, nell' accrescere l'esercito, così egli volesse approvare che, la gente potesse acquartierarsi pure, sinchè i movimenti accennassero diversamente (2). Allegavasi la necessità di avere un mese libero, nel quale il Sirvela potrebbe compiere alle necessarie provvigioni. Piegavasi il principe alla necessità; ma il suo animo era mestissimo, scorgendo affievolirsi ogni dì più il partito, su cui fondate aveva non lievi speranze, e così conchiudeva la lettera del 28 marzo « . . . questo è mostrar evidente debolezza, fa perdere gli animi de' sudditi, e può anche esser causa di qualche risoluzione, non solo in Piemonte, ma nello Stato di Milano ancora. Quando vi è maggior debolezza, è allora che più conviene mostrar animo, far sperare grandi aiuti e buoni successi delle macchine che si hanno in mano; e con molti altri modi e invenzioni che possino pascer i popoli, già per altro assai depressi, imitando in ciò i francesi medesimi, che fanno volare le armate per aria quando aspettano, per dir così, mille uomini, eccellenti artefici nell' ingrandire le

(1) Sessioni camerali, 1637 in 41.

(2) Biblioteca di S. M. Lettere principi.

cose proprie, e nel deprimere le altrui. Vi diciamo questo per li mali effetti che ne possono seguire, e affinchè vi si rimedii per l'avvenire, dovendo in così fatti casi, più giuocare l'arte che la forza » (1). Del resto faceva mestieri di addivenire ad una conclusione, per quanto le circostanze lo esigevano, ed iniziate le pratiche, per conchiudere un trattato, che stabilisse doveri e vantaggi reciproci tra Spagna e principi.

Esso fu conchiuso sotto il titolo di *Capitulacion* in Nizza da' principi, il cinque marzo 1641, e dal Sirvela in Milano, il dodici susseguente aprile, riservandosi il Re di ratificarlo fra sei mesi.

Nello stesso mese di marzo, ed ai diciotto, effettuavasi in Torino il giuramento solenne di fedeltà alla reggente. Per il quale, il comune sino dal 14, aveva eletto a deputati i decurioni Cappone, Calcagno, Balbo, G. B. Beccaria, Torazza, Vignati, Balbi, Viarizio e Baronis, ma siccome, anche in essa funzione, volevasi sottomettere il civico magistrato a rimanere genuflesso, così nella stessa adunanza stabilivasi, di far intendere al gran cancelliere, che il comune intendeva godere de' suoi privilegi (2).

Seguì adunque il giuramento, il giorno diciotto, e senato, camera, e municipio, alle ore ventuna, si trovarono presenti, nella sala di parata del castello, per compiere, un atto, con cui revocavasi l' egual giuramento, prestato ai principi.

IX. La natura di questo lavoro, ammettendo che vada congiunto di pari passo il racconto e delle cose politiche e delle militari, per il nesso che corre tra le medesime, è perciò necessario di considerare che, non cessate ma diminuite solamente erano le ostilità pendente i lunghi negoziati. Spirata adunque la tregua, e seguita la rottura di

(1) Biblioteca di S. M. L. p.
(2) Ordinati del 1641.

Tommaso, fu tenuta consulta per costituire il piano della prossima campagna, ed il visconte di Turrena, rimasto a Torino nell' assenza del generale d' Harcourt, ricevette ordini di Francia, di attendere senza indugi a qualche impresa. Distinto l'esercito in due corpi, ciascuno di tremila cinquecento fanti e 200 cavalli, portossi a Montechiaro ed a Montado, destinando il secondo corpo a Cambiano, tra Chieri e Moncalieri. Avevasi per cómpito di travagliare Moncalvo per difficoltare in tal modo il commercio tra Torino e Casale, e quindi passato il Po, frastornare il principe in Ivrea. Gli auspizii della nuova campagna erano poco favorevoli. La conquista di Moncalvo facile riuscì al marchese Guido Villa, che impiegatovi ogni studio in lavorarvi sotto, mine e fornelli, ne ottenne prestamente la resa, ed alla sera del 3 marzo da Moncalvo usciva il presidio spagnuolo colla spada solamente. Presa così la terra, diè mano il Villa all'espugnazione del castello, difeso da 300 fanti, e mentre Plessis-Pralin otteneva Gabbiano, il forte di Moncalvo pattuiva la resa, il quattro di marzo, capitolazione che fruttava la prigionia al governatore, a cui venne sottoposto in Vercelli dal cardinal Trivulzio, per avere immaturamente reso il castello. Intimorì non poco la presa di Moncalvo il principe Tommaso, il quale assai si fece ad insistere presso i ministri spagnuoli, per ottenere soccorsi. In Galliate, presso Novara, tenutosi congresso dal Trivulzio e dal Sirvela, dove trovossi pur presente Tommaso, che desiderava un corpo d'armata per poter difendere Nizza, fu però risposto al principe con sole promesse, mirando piuttosto gli spagnuoli, secondo il solito, alla guarentigia del ducato di Milano, ed invano spediva allora Tommaso in Germania il marchese di Caselle, ed in Spagna il marchese Ippolito Pallavicini. Inutili pure erano le rimostranze fatte al Messerati dal principe cardinale, e pare impossibile che non si volessero conoscere le mire dei ministri spagnuoli, indettati a quel modo dal lor governo. Eppure

Tommaso infinta una caccia nelle valli del Ticino, aveva voluto persino passare improvvisamente a Milano, per sollecitare viemaggiormente, e fu allora che il visconte di Turrena, intesa la partenza del principe, dopo avere ingannati i nemici con altre apparenze, valicata la Dora a Montalto, portossi ad occupare gli alloggiamenti sotto Ivrea verso il colle che la domina, dopoche passata ancora la cavalleria in quella parte, alloggiossi nella pianura verso Vercelli. Il Turrena erasi avanzato verso Ivrea ai dodici di marzo con 300 fanti e 1200 cavalli, ed a lui si riunivano il marchese Villa, che, traghettata la Dora, potè accamparsi sulle colline di Chiaverano, ed il marchese di Pianezza con la sua infanteria. Da Biella essendo allora partito il mastro di campo Vercellino Visconti, col sergente maggiore Gallerati e con D. Cristoforo Waldertiz, poterono costoro furtivamente entrare nella città assediata, per la porta d'Aosta, dove visitati i posti, ed ordinate alcune difese, vollero disporre una sortita di cento fanti italiani e spagnuoli, sotto la scorta di una compagnia di corazze del conte Galeazzo Mazzetti, la quale sebbene avesse riuscito di far sloggiare alcuni francesi, recò tuttavia la morte del capitano borgognone che comandava quell' impresa (1). Destinato comandante della piazza assediata D. Silvio, il principe Tommaso, risoluto di non rimanere chiuso in Ivrea, siccome eragli capitato a Torino, deliberò di tenere la campagna onde provvedere pure ai soccorsi ed opporsi alle scorrerie de' francesi, i quali avevano intenzione di tenere ripartita in molte località l' armata, per impedire gagliardi soccorsi alla piazza, al quale oggetto fatta uscire molta soldatesca dai presidii del Monferrato, cioè da Casale e da Nizza della Paglia erano corsi ad infestare Marsiglia e Robbio ruinando i molini di Valenza, e facendo nelle scorrerie prigione D. Alonso Villamajor. Erano rappresa-

(1) Castiglioni, L. S., p. 54.

glie a cui gli spagnuoli rispondevano, debellando alcune truppe francesi tra Chieri e Casale col mezzo di 300 soldati, condotti dal noto marchese di Bagnasco, ed affogando alcuni navigli sul Po che miravano al soccorso d' Ivrea. Il 29 di marzo poi il marchese Villa impadronivasi di Vische, ma non la sola guerra mieteva gente fra noi, ma sibbene il furor de' partiti, e lo stesso Villa scriveva che alcuni di Marsin essendosi portati per causa delle contribuzioni a Vische, i paesani ne avevano molti uccisi, ed essi per vendicarsi, abbruciate le cassine del signor del villaggio (1). Fra le stragi succedevano pure gli sconvolgimenti ed i contrasti inevitabili nello stato delle cose, e così nell' assenza del conte d' Harcourt, amministrando gli affari il Le Tellier, costui aveva avuto a contrastare colla reggente nell'occasione che il 12 aprile, fatti arrestare due gentiluomini che procedevano a Torino alla vendita di bestiame derubato a Moncalieri, ne aveva condannato uno a morte (2).

Se Cristina avesse a dolersi della superiorità che i francesi troppo bene sapevano arrogarsi, i principi affidati all'altra parte di stranieri, non trovavansi in migliori condizioni. Attendendo D. Maurizio nel Biellese al servizio di Tommaso, scriveva di essere senza danari, senza gente, senza polvere, dimodochè i biellesi impauriti, già avevano fatto conoscere, che non si sarebbero voluti lasciar ridurre agli estremi. In essa lettera D. Maurizio informava il fratello delle prodezze dei francesi, che in quel momento avevano abbruciato Azeglio, saccheggiato Viverone e Piverone, violate le donne e saccheggiate le chiese. « Io fo quanto posso, egli conchiudeva, et spero non mi toccaranno senza che gli abbruci bene. Mala cosa essere in luogo dove la cavalleria quasi non serve niente: dell' infanteria non ve n'è, e delle milizie non si può far capitale » (3).

(1) Lettere particolari.
(2) Dai volumi ms. acquistati dal conte Balbo.
(3) Lettere particolari.

Ma ecco che, altra piega prendono le cose dell'assedio d'Ivrea per l'arrivo del conte d'Harcourt, che fece ritorno il 18 di aprile (1). Ordinò egli, si aprisse breccia alla parte della città chiamata Cossera, quindi diè ordine si tentasse la scalata contro due altre posizioni dette la Castiglia ed il Castelletto. Diedesi all' opera il dì 23 di aprile, ed ai francesi unitisi molti avventurieri, sparpigliati nei reggimenti delle guardie di Normandia, Alvernia e Marolles, attaccarono valorosamente la prima breccia, difesa dal signor di S. Maurizio. Altri investirono la seconda, assistita dal sargente maggiore Gallarati e dallo stesso D. Silvio, il quale, animando i suoi alla resistenza, rimase leggermente ferito in un braccio. Italiani, spagnuoli e borgognoni si distinsero in quel cimento, difendendosi colle picche, coi moschetti e con i sassi. Durò il combattimento sino a due ore di notte, con perdita di 300 e più francesi, ed il generale credette di battere allora la ritirata, ma la pugna fu gloriosa sia per l'ardire e l'intrepidezza degli assalitori, che per la bravura dei difensori. Lo stesso D. Silvio descrive minutamente il fatto in questa interessante sua lettera al principe Tommaso : « . . . Questa sera, circa le ore ventidue e mezzo, il signor conte d'Harcourt ha fatto fare una chiamata e dire che le brecchie erano fatte, e che se volevamo arrendersi si avrebbero fatti i partiti ordinarii. Al che ho risposto, che le brecchie non ci davano apprensione di non poterle difendere, e che avrei fatto torto a questi valorosi soldati, ufficiali di S. M., che in mia compagnia difendono questa piazza, se avessi prestato orecchio alle sue dimande, oltre il mancamento che sarei incorso verso il servitio di S. A. R., quando havessi in pensiero di renderla in mani straniere, e posciachè l'occasione portava di essere attaccato, che io ero giovine desideroso di veder tutte quelle attioni, sì di attacco che

(1) Biblioteca di S. M., N. 15, carte Messerati.

di difesa di questa piazza, senza pregiudizio della cortesia del signor conte d'Harcourt. E così ritornato indietro, d'ivi a poco, senza rumore, hanno furiosamente assalito la cittadella, il castello e la città alle due brecchie ed altre parti con scalarvi: alla prima ha assistito valorosamente il signor Vercellino Visconti; a quella d'oggi, che non hanno dato tempo di far alcun riparo, ho assistito io, ove per cinque volte hanno assalito furiosamente, e con l'aiuto del Signore e della Vergine santissima del Carmine, sono stati ributtati, havendo sostenuto l'assalto tre ore continue. Sono morti buon numero di loro, e dei scielti dell'armata; de' nostri, un capitano Medrano, spagnuolo, altro borgognone, a morte, e qualche numero di soldati con molti cittadini feriti, da' quali ho fatto fare il debito loro valorosamente al posto della brecchia d'oggi. Un officiale che si è fatto prigione dice: che la sua armata non è grandemente numerosa, i migliori della quale erano venuti all'assalto, dolendosi de' piemontesi che gli assicuravano, in quattro o cinque giorni entrarvi. V. A. ed il signor conte di Sirvela, hanno una buona occasione di rompere l'inimico, per restare la sua armata molto incomodata tra i morti e i feriti in quest' occasione. Io ho avuto un picciol segnale di moschettata in un braccio, che stimo non m'impedirà di continuare a quanto devo. Il signor D. Pietro Gonzales ha dimostrato in quest' occasione quanto sia il suo valore et isperienza nella disposizione delle guardie, et accudire ai posti. Monsignor di S. Mauris, borgognone, ha valorosamente combattuto sino alla cima della prima brecchia, il capitano Macento, milanese, parimenti in quella ove ero io. Per il che supplico S. E. qual lo carichi di sergente maggiore, vacante nel suo terzo, che l'ha meritato in quest'occasione . . . » (1).

Disponevasi in quel mentre l'armata spagnuola all' at-

(1) Biblioteca di S. M., lettere principi.

tacco d' Ivrea, avendo potuto il principe Tommaso vincere i soliti indugi e far decidere i capi spagnuoli a qualche impresa. I tre reggimenti del conte Bolognino, di D. Carlo e di Masino, e quattro compagnie spagnuole, con cinquecento cavalli, e tutte le milizie del Biellese adunque, avevano preso il posto di Burolo, ed il resto dell' armata col principe e col cardinale Trivulzio, per l' inesperienza del governatore di Milano, quale supremo direttore dell' armi spagnuole, si tratteneva al castello di Bolengo, col disegno di opporsi al nemico, nel mentre che le truppe di Burolo marciando al pie' della collina, sforzavano gli intoppi per penetrare entro Ivrea. Andò il conte d' Harcourt ad opporsi, conducendo il conte di Verrua, i carabini del Villa e lo squadrone di Sourè, e lasciando i reggimenti della Maretta e Courseles, con il reggimento di Camerano e Carrù a far resistenza alle truppe di Burolo, mentre il marchese di Pianezza era destinato col Marolles, De Rainlis e col colonnello Monti, ad impedire le sortite della città, e guardare il ponte della Dora. Il generale francese pertanto, bravamente attaccò l'inimico, che cominciava scendere al piano, ma ferito il Marsin e rinculando le sue truppe, il d' Harcourt rimaneva in grave pericolo, se il conte di Verrua col reggimento di Sourè, non avesse rimesso ogni cosa, prendendo una cornetta nemica, ed il conte di Turrena non avesse caricato più volte.

Mentre seguiva questo combattimento, le truppe di Burolo tentavano la parte loro assegnata, ma non tardarono ad essere messe in rotta da Camerano e dal padre suo Guido Villa, accorsovi con Senantes e Clementini. Rimasero uccisi molti della cavalleria, e prigione il cavaliere Aiazza.

Dei franco-piemontesi si comportarono valorosamente il conte di Verrua, il marchese di Brezzè, ed il conte di Camerano ebbe persino il cavallo ucciso da un colpo di cannone (1). Se non fu possibile a Tommaso d'indurre il Sir-

(1) Lettera del 26 aprile del Villa. Lettere particolari.

vela a passar più oltre, potè per altro, col mezzo di ignoti e dirupati cammini, far muovere 500 fanti, condotti dal barone di Prelà, dalla Val d'Aosta, che ottennero facile ingresso in Ivrea, sotto il concertato nome di S. Maria. Non impedì però quest'avvenimento la continuazione dell'assedio, ed il primo di maggio, gli assediati fecero una potente sortita al Castelletto, dove eravi una batteria, e ributtate le guardie, poterono cingere il medesimo, cosicchè il marchese di Pianezza, che trovavasi dietro, fu costretto a serrarsi dentro e quivi difendersi, sinchè l'infanteria che trovavasi a S. Bernardino, prese l'armi, potè colla cavalleria respingere l'inimico, e liberare il Pianezza, lasciando molti morti e feriti, fra i quali ultimi si ebbe ad annoverare il conte di S. Giorgio (1).

Se, giunta che fu al principe Tommaso la notizia del felice ingresso in Ivrea del soccorso, dopo molto tergiversare aveva potuto far decidere il Sirvela a tentare un soccorso generale della piazza, anzi, già per segreti avvisi, erasi concertata con D. Silvio la fazione, fu però mestieri di desistere, quando si conobbe che l' Harcourt, venuto a notizia del progetto, si disponeva per rimediarvi. Cangiata perciò risoluzione, vollero i duci spagnuoli tentare un soccorso, non più diretto, ma sibbene diversivo. Stabilito adunque, di portarsi coll'armata sopra Chivasso, con certa speranza che essendo d' importanza maggiore, per la sicurezza di Torino, il conservar quella piazza che l'acquistare Ivrea, non avrebbero sofferto i nemici di perdere il più per acquistar il meno; agli otto di maggio passata la Dora il principe Tommaso fe' decidere a tentarne l' occupazione, con la scalata per cinque parti. Riuscì però l'evento infelice e dannoso in modo, che al primo slancio rimasero feriti e morti oltre a quattrocento soldati. E così, come sempre accade di tutte queste fazioni ed imprese,

(1) Lettera del Villa.

chi ne sentiva acerbamente le conseguenze era il povero paese, ridotto all'estremo, ed il 10 maggio scriveva il Villa: « Oggi le truppe hanno saccheggiato il castello e le chiese di Viverone con gran violenza alle donne. Il signor conte d'Harcourt dice che domani farà far un bando alla testa dell'armata, che proibirà la violenza dei castelli e chiese, ma si è detto di fare molte volte, e mai si è fatto, e dubito che anche domani si farà, et io lo solleciterò perchè se non si piglia rimedio è la ruina del paese e dell' armata (1).

Nota qui il Castiglioni, discorrendo dell'assedio di Chivasso, che era stato rimesso al principe Tommaso ed al Sirvela un cannone di nuova invenzione, il quale aveva una canna di bronzo con molti foconi distinti, in modo che acceso uno, non accendevasi l' altro, e la canna caricata una sola volta, ne scaricava molte. Ed aggiugne, che il ritrovato di così maravigliosa bombarda, fosse di un matematico fiammingo, di nome Michel Firege di Langres (2).

Due assedi in egual tempo adunque, vincolavano le armate belligeranti, e Chivasso veniva minacciato di nuovi assalti, dall' esercito spagnuolo, il quale, per la sicurezza della ritirata, aveva fabbricato un ponte, al di là del Po, mentre dall'altra parte il conte d' Harcourt, vieppiù stringeva la piazza di Ivrea, avendo aperta una nuova trincea contro il baluardo di S. Stefano; ed innalzata batteria contro le mura di S. Bernardino. Ma D. Silvio e Vercellino Visconti con sortite e difese si opponevano ai tentativi del generale francese, il quale sebbene avesse ottenuto grandi avvantaggi sotto Ivrea, non lontana dalla resa, ben sapendo che con la perdita di Chivasso, come dissi, pericolava il mantenere Torino stessa, ai quattordici di maggio con singolare rincrescimento, levò d'Ivrea l'armata, lasciando sol-

(1) Lettera del Villa del 10 maggio.
(2) *Storia della Reggenza.*

tanto guardato il passo della Dora, da 200 cavalli e da 400 fanti.

Allora il Sirvela stimò portarsi sulla sinistra del Po, e spedire 1500 cavalli sotto Ivrea, i quali in effetto, poterono penetrare nella piazza assediata, quantunque si racconti, che accesisi 60 barili di polvere su' carri, recassero spavento e confusione, all' esercito, e la morte, di D. Carlo d'Austria; e quando il principe Tommaso potè poi conoscere che l'Harcourt di bel nuovo disegnava dopo il seguito piano di strategia, di stringere Ivrea, volle farlo prevenire col mezzo di D. Vincenzo Gonzaga, duce di 1500 cavalli. Al ponte per cui doveva transitare il nemico, dispose il Gonzaga la cavalleria, la quale unita a 300 fanti, del presidio governato dal Gonzales, avanzossi contro il Turrena, il Villa ed il colonnello Monti. Accesasi feroce mischia a cui presero parte compagnie di cavalli napoletani, ed altre alemanne, la fortuna spiegossi in favore degli spagnuoli, ed il visconte di Turrena corse grave pericolo, essendosi nel calor della pugna, di troppo avanzato, in un ramo del fiume Dora. Dopo una simile fazione, diè bensì, il generale francese segno di volere rinnovare l' assedio d' Ivrea, distribuendo anzi i primi posti all' esercito, ma reso avvertito, che un moto favorevole a francesi, stava per iscoppiare in Alessandria, persuaso della difficoltà di ottenere quella piazza, stimò dirigersi verso il meridional Piemonte. Intesa la ritirata dell'Harcourt, il principe Tommaso tornossi alla solita sua residenza d' Ivrea, ed il conte governatore col cardinal Trivulzio a Milano, rimettendo a' quartieri la soldatesca. E così, grazie alle onorate fatiche di Vercellino Visconti, di D. Silvio, che sostennero le prime parti in quell' impresa, venne sciolto l' assedio d' Ivrea; dicesi che in premio, il mastro di campo Vercellino Visconti, sia stato dal Re insignito del titolo marchionale.

X. Prima di seguire il generale francese, nelle sue guerresche spedizioni, sarà necessario di ripigliare alquanto il

discorso della parte politica ed interna, dello Stato, per non omettere alcuna cosa, che possa rischiarare quanto si avrà a dire in appresso.

Con tutte le ripulse ottenute dalla reggente nel chieder la liberazione del conte Filippo, proseguivano i di lei ministri nell' inutile ufficio, come ben si scorge dalla lettera del 27 marzo, scritta a M. R., in cui dice « Si parlò poi per ultimo del negozio del signor conte Filippo, ma però senza frutto, dicendomi, che sarebbe cosa da fanciulli, se dopo aver fatta una deliberazione tale, lo lasciassero in libertà, ch'egli non era tanto mal trattato che non potesse patientare un poco, assicurandomi di nuovo che non avrebbe avuto male alcuno nella persona, perchè quando avessero avuto cattiva volontà, non la avrebbero eseguita in questa maniera, e mi disse di più che era un anno che meditavano questa esecuzione. Il peggio è che, gli hanno messo in testa che il conte Filippo sia mal intenzionato contro di lui, io gli dissi che chi faceva questi discorsi, non conosceva la natura del signor conte Filippo, che anzi l' E. S. con i buoni trattamenti l'avrebbe fatto eziandio gettar dalla finestra » (1).

Sempre consentaneo alla sua politica, or che il cardinal duca, aveva in suo potere il conte Filippo, accennava di poco importargliene, quasi fosse una cosa naturale, e come ho detto, nell' intento di divertire le supplicazioni ed istanze della reggente, e per prepararla ad altre richieste, spiegava liberamente coll' abate Mondino, con cui non voleva usar ritegno di sorta, i suoi sentimenti non favorevoli al certo alla reggente (2).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) . . . Avuto il Mondino udienza dal cardinale che diedegli parte dell'aggiustamento seguito in corte col duca di Lorena, ruppe in questo discorso: « Che cosa dirà madama di quest' azione del Re, tanto contraria all'opinione ch'ella ha della retta mente di S. M., e che in questo punto riscaldandosi, prorompesse in gravi escandescenze, dicendo che V. A. R.

Si trovavano in quei giorni a Parigi i deputati del municipio di Torino, cioè il cavaliere Aleramo Losa ed il senatore Gian Francesco Bellezia, i quali accolti dal Re, banchettati dal Richelieu, ottennero dopo replicate istanze, ed in sul loro partire, che fu sul finir d'aprile, buone promesse di dover essere la lor città sollevata dalle gravi imposizioni, e quattro giri ciascuno di catena d'oro con l'effigie di Luigi XIII (1). Parlando il conte di Moretta nella lettera sua del 18 marzo, dell'accoglienza fatta dal Richelieu ai decurioni di Torino dice che « gli esortò alla fedeltà verso V. A. R. dichiarandoli che S. M. desiderava di conservar quella città a S. A. R. sotto la tutela e reggenza sua e che però dovevano unirsi con essa lei per impedir li disordini e non cadere nelli inconvenienti passati considerando che essendo V. A. R. sotto la protezione di S. M. avrebbe il Re impiegato la sua potenza per sostenerla, e li soggiunse poi che avendo S. M. di suo consiglio levato il conte Filippo d'appresso le persone di V. A. R. perchè come giovine le dava cattivi consigli voleva sperare che le cose andrebbero meglio ed a soddisfazione di tutti » (2).

Il clima di Torino e del Piemonte pareva fosse fatale ai francesi che pur tanto lo vagheggiavano, e dopo un solo anno e mezzo trascorso dalla morte del cardinal Della Valetta, doveva incorrere egual sorte il presidente Della

aveva voluto far passare il Re per un usurpatore e un tiranno che aveva avuto pensiero di spogliar suo nipote, et soggiunse le formali parole « et pour moi il me fait passer pour un voleur et pour un traitre, et cependant nous rendons les États à monsieur de Lorene pris à bonne guerre, si le Roi eut envie de prendre les États à monsieur de Savoie il en aurait la puissance et les moyens, mais il veut un duc de Savoie avec tous ses États, il est bien vrai que les princes nous ayant fait ce tour, ils peuvent prier Dieu que cet enfant vive, car si sourvenait autrement il n'y rentraient pas quand ils voudraient et si Dieu nous donne un peu de vie ils se pourraient bien repentir du trait qui nous ont fait . . . » Mazzo 42.

(1) Ordinati del 1641.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

Court, morto nel maggio di quest'anno 1641 a Torino e tumulato nella chiesa dei gesuiti. Alcun tempo dopo il duca di Longaville volle spedire un gentiluomo dal Richelieu per ottenere la sepoltura alle spoglie di esso La Court alla Certosa di Gallion presso Roano, ma non venne giudicato degno di quell' onore (1).

Noterò poi, che non doveva trascorrere il mese di maggio, senza che il Richelieu credesse di rinnovare un severo colloquio coll'abate Mondino, il quale avevagli proposto il cambio del conte Filippo col padre Monod. È cosa certa che così indegno progetto fosse stato suggerito dallo stesso Mondino, che fu severamente represso dal conte di Moretta, di cui i nobili sentimenti appaiono nella sua lettera del sei maggio, nella quale osserva che, sebbene tutti i discorsi del cardinale riguardo al conte d'Agliè tendessero a facilitar il mezzo d' aver Monmegliano, tuttavia non si acconsentirebbe *anco si vedesse il conte Filippo per morire con tutti gli altri* (2). La duchessa si ebbe a risentire assai di così

(1) Ecco quanto leggesi in proposito nel cerimoniale di corte . . . . . È morto qui in Torino monsù Della Court, ambasciatore ordinario di Francia, si è portato seppellire alli gesuiti, le dame, cioè alcune delle principali sono andate a dar l'acqua benedetta al cadavere. M. R. ha mandato torchie cinquanta con le sue armi, sono state portate dalle orfanelle. Monsig. Mazzarini, ambasciatore di Francia straordinario, con il signor Du Plessis e il signor d'Aiguebonne sono andati ad accompagnare il cadavere alla sepoltura. Chiamati li canonici di S. Giovanni, M. R. ha comandato che li cavalieri dell'ordine e altri della corte gli andassero ; essi cavalieri dell'ordine furono a casa dell'ambasciatore complir con suo nipote, poi andarono poco prima aspettare il cadavere in chiesa per evitare l'occasione di precedenza con detto conte Du Plessis e signor d'Aiguebonne : gli altri cavalieri dell'ordine accompagnarono il cadavere marciando in confusione . . . Biblioteca di S. M. Ceremoniale del Cumiana.

(2) . . . Cifra del 6 maggio a M. R. . . . Mondino che fu ieri a Ruel è venuto oggi da me a dirmi che avendo trovato il cardinale di Richelieu in buona disposizione d'umore, gli aveva toccato con destrezza il negozio del conte Filippo col cambio del padre Monod, che S. E. si era stranamente alterata contro di lui e gli aveva detto che queste erano delle nostre

indegna proposta, uscita dal pieghevolissimo abate Mondino, e scrivendo il 18 maggio al conte di Moretta, usava queste parole « La proposition que l'abbé Mondin a fait à monsieur le cardinal pour l'échange du comte Philippe avec le père Monod nous a bien déplu, et comme vous dites elle ne vient d'autre que du dit abbé à qui l' on la sans doute fait faire afin qu'on la crut sienne. C' est pourquoi vous avez bien fait de lui répondre hardiment. Il est vrai qu'il faut prendre garde de lui dire des choses qui étant redites aux ministres nous peuvent faire du dommage. On pourrait épargner de parler des Vepres siciliennes, et que

solite debolezze. Io gli ho detto chi gli aveva dato ordine di parlare di questo negozio, e che poteva ben raccordarsi che gli aveva significato che V. A. R. comandava che non se ne dovesse parlare più. Si è scusato con dire che credeva di far bene cercando tutte le vie di colpir qualche cosa per servir al conte Filippo e per compiacere a V. A. R., ed esssendomi io un poco alterato con lui, mi ha soggiunto che questa risposta alta del cardinale poteva essere fatta con arte perchè pretendono qualche cosa di più. Allora mi è parso bene di smascherarmi e dirle che vedevo benissimo dove tendeva il suo discorso che voleva inferire Monmeliano, ma che io li facevo sapere che quando anche si vedesse il conte Filippo per morire con tutti gli altri appresso, questo non farebbe render Monmeliano alla Francia; dovendo tutti li sudditi sacrificare prima la vita che far un pregiudizio così grande a S. A. R. Di lì a qualche poco mi ha detto chi sa che non maltrattino M. R. per farle fare qualche risoluzione di . . . V. A. R. non può pregiudicare al pupillo, ma che preghino pur Dio che ella non faccia questa risoluzione stravagante perchè allora si accorgerebbe la Francia quanto importa la persona sua, et ingannano il cardinale quei ministri che gli rappresentano la verità delle cose, perchè abbandonando V. A. R. sarebbe cosa facile alli piemontesi di tagliar la gola a quei pochi francesi che sono in Piemonte nelle piazze, le quali erano assai sprovviste, e che continuando a maltrattare che avrebbero uno delli due inconvenienti o di non poter far impresa alcuna di rilevo o di correre pericolo di un vespro siciliano, e mi è parso bene di farli questo discorso perchè non si muovono in questa corte se non per interesse. Gli ho poi soggiunto che ringraziassero Dio che avevano a fare con una principessa di gran bontà, che non può concepire alcun sinistro pensiero. Egli è restato mortificato di questo discorso... Francia, lettere ministri, mazzo 42.

nous fussions pour prendre quelque résolution extravagante lorsque on nous maltraiterait. A ceux que ces paroles peuvent servir de prétexte aux ministres de S. M. pour nous attribuer des choses aux quelles nous n'avons jamais pensé » (1). E valga a confermare questo fatto e la maschia fermezza della duchessa, la piccola ma non meno espressiva vertenza accaduta nel dipartirsi del Mazzarino da Torino, tra il 20 ed il 21 di maggio. Si sa che si conservavano gelosamente custoditi negli archivi ducali i manoscritti di Pirro Ligorio per la varietà di materie in essi trattate, tenuti allora in grande pregio. Or bene prima di partire, il Mazzarino aveva dimostrato non piccol desiderio di averli in dono per poterli presentare al Richelieu.

Alla indiscreta domanda rispose M. R.: che avendone solo l' originale non poteva acconsentire, ma che di buon grado ne farebbe tosto compilare una copia, secondando così il di lui gusto. Ed in effetti, dava ella tosto ordine al dottor Boursier di provvedere all' uopo, e nei conti dei tesorieri generali occorre frequente menzione, di somme versate all'una od all'altra delle persone che attendevano alla copia del Ligorio. Non rimase pago il Mazzarino, il quale sparlando del rifiuto, e cogli uni e cogli altri diceva, che era una sconvenevol cosa il procedere di M. R. a di lui riguardo, e che per aver rifiutato un anello con alcuni quadri presentatigli, era in diritto di venir almeno soddisfatto in quella onestissima richiesta.

Ma la reggente si tenne ferma, e non dubitò di replicare che essendole stato riferito che a Parigi si desideravano quei manoscritti per servirsene solamente per la stampa, tanto valeva una copia che l' originale (2).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.

(2) Scrivendo la duchessa il 21 maggio in proposito al conte di Moretta, dicevagli: . . . Je n'aurais point encor cette mortification d'ôter à cette maison les trésors que les siècles lui ont fait mettre ensemble, et ne donnerais pas cet advantage à mes ennemis de dire que je les aie di-

Si volle il Mazzarino adontare di tal condotta, e nel partire il 22, diniegò di accettare un anello di circa mille doppie, offertogli di mano di M. R., ed il 4 giugno l'abate Mondino scriveva: « Monsignor Mazzarini non rifiuterà il presente che V. A. R. li ordinerà lo vorrebbe in qualche mobile per il suo nuovo palazzo a Roma. Per li quadri che V. A. R. ha destinato a S. E. m' ha detto di non averli rifiutato ma non averli potuto portare, che si mandino a me per presentarli per parte di V. A. R. » (1).

Del resto essendo egli di naturale ben diverso dal Richelieu, non conservò a lungo il corruccio, la buona armonia non venne alterata, e la reggente calcolava sulle sue promesse, per aver un buon successore al signor Della Court. Raccomandavagli egualmente l'auditore Baronis, pregandolo di volerlo assistere nel suo viaggio a Parigi, dove aveva

stribué comme ils disaient si faussement, et pour cette raison que je tiendrais bon et que je crois que monsieur le cardinal se contentera des copies . . . Certes ces petites choses nous mettent bien en des grandes peines, cela n'est rien pour eux et de grande conséquence pour nous. Certes monsieur Mazarin sur ce sujet a donné en des grandes escandescences, comme on dit en italien, mais je n'en mande point toutes les particularités si non qu'il a dit que ne les voulant pas donner de bonne volonté, qu'il me les ferait bien donner par force, et milles autres choses semblables. Il ne faut pas pourtant montrer cela si non s'en aller excusant le plus civilement qu'il se pourra, et ne montrer pas qu'on croie que Mazarin soit mal satisfait, car à moi il ne m'en a parlé qu'une seule fois et lui faisant les réponses que les originaux je ne m'en pouvais dispenser, mais qu'il aurait les copies, puisqu'elles feraient le même effect, pour les faire imprimer, il me dit que cela ne meritait pas la peine d'en parler. C'est pourquoi il me faut montrer de savoir sinon ce qu'il m'a dit, mais prendre garde au reste, et s'en excuser comme j'ai dit ci-dessus, cela me touche et vous me ferez un extrême plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle plus, cependant que je ferai travailler le plus promptement qu'il se pourra. Il est vrai que je vois bien qu'on cherche des occasion de me faire des querelles et je souffre tout sans me plaindre et je vivrai de telle sorte que se sera bien injustement quand cela arriverait de quoi je prie Dieu qu'il m'exempte. Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(1) Francia, l. m., mazzo 40.

incarico di rappresentare di nuovo lo stato miserabile in cui era ridotto il Piemonte, in conseguenza delle lunghe guerre, ed il 27 maggio gli scriveva persino di suo pugno « *Ma confiance est toute en vous et j' attends de vos bons offices des effects de consolation, souvenez vous que vous m' en avez donné des esperances. Je vous conjure de contribuer vos soins et je vous en serais obligè* » (1). Anche di quella indiscreta domanda del Mazzarino la duchessa incolpava autore l'abate Mondino, molto tenero per il Richelieu, e non n'aveva torto, perchè egli stesso si scopre in sua lettera del quattro giugno a lei indiretta (2). È bensì vero che scorgendo lo stesso conte di Moretta la persistenza per quella domanda il 18 di agosto scriveva a M. R. « Mi creda V. A. R. non si lasci mettere al punto per quel Ligorio benedetto, perchè il Re mandarà poi persona espressa per domandarlo e l'offerir copia è una vanità perchè non sarebbe accettata.

I nobili propositi della duchessa sono poi chiaramente svelati dall'intimo suo carteggio, e specialmente con D. Felice di Savoia, uno fra i pochi personaggi che fosse in dritto di godere la di lei confidenza. E scrivendogli per l'appunto il 12 giugno, nell'informarlo di minuti particolari, e nel condolersi seco del miserando stato in cui era ridotto il

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) Per li libri del Ligorio se V. A. R. avesse visto le memorie datemi dal signor di Noyers, d'ordine di S. E., forse non li avrebbe negati. Io confesso in questo la mia trascuraggine di non averne scritto a V. A. R., come mi aveva ordinato S. E. S. M. medesima doveva parlarne per cominciar la sua stamparia al Louvre con quell'opera, con dichiarazione di aver avuto il manoscritto nella galleria di S. A. R., ed eziandio m'aggiunse il signor Des Noyers di stamparlo sotto il titolo di S. A. R., travagliandosi al presente in detta stamparia a molte belle opere. Monsignor Mazzarini ha veramente esagerato questo rifiuto. Per quanto ho visto dal signor Des Noyers li avvisi di questo libro vengono da Roma dal signor cavaliere del Pozzo. Ho visto fra li libri del signor di Noyers due altri manoscritti del detto Ligorio, che citano assai li volumi che sono nella galleria di S. A. R. — Francia, lettere ministri, mazzo 42.

paese, manifestavagli: essere essa d'avviso che non si dovesse al Monod cangiare la destinazione (1). Sicuramente che il governo di Cristina era tutt' altro che lodevole in ogni aspetto. Ma in questo, anche i tempi v' hanno la lor colpa. E così mano mano che consolidavasi la di lei autorità, si manifestavano tratti di rancore mal represso, e di rigorosa giustizia, e mentre fra breve si accennerà alle vistose donazioni fatte ai partigiani dello Stato novello, in pregiudizio degli averi degli esiliati, è necessario di avvertire che col 20 giugno M. R. emanava un decreto con cui, considerando che « gravi essendo le conseguenze apportate al servizio degli andamenti delle persone inservienti al contrario partito, le quali col pretesto di visitare i congiunti ed ordinare i domestici negozii, scoprivano le provvigioni stabilite per gli emergenti della guerra e tramavano continue insidie » determinava che tutti i Comuni dello Stato, rappresentati dai loro sindaci, data campana a martello, col concorso del popolo, dovessero impadronirsi degli ufficiali di guerra e giustizia e soldati del partito de' principi, ogni volta sapessero trovarsi sul rispettivo lor territorio (2).

XI. Colle lagnanze della duchessa andava di pari passo il sempre crescente malcontento de' principi, destituiti dei necessari aiuti di truppe e denari dalla Spagna infida. Maurizio con ragione esclamava, di non aver avuto che 250 dei mille fanti promessigli, e dolevasi che Cuneo e Ceva versassero in continuo pericolo per mancanza di provvigioni. È tempo di parlar chiaro, scriveva da Biella il 4 giugno il principe Tommaso al Messerati « di non dissimulare acciò si finiscano queste cose tanto per l' uno che per l'altro senza appagarsi di altro che degli effetti reali »(3).

(1) Documento N. cx.

(2) Archivi camerali. Concessioni.

(3) . . . Che si trovi in questo Stato esausto lo sanno eziandio i nemici. Che io non voglia, nè tampoco il signor principe cardinale, accomodarmi

Egli adunque lagnavasi che dopo la fattagli promessa di non far sapere al fratello ch' egli avesse firmato le scritture di obbligazione come tutore, lo avessero nel medesimo tempo scritto a lui stesso. Ora simil condotta spiacevagli, perchè non potendo egli firmare prima del principe cardinale, e venendo sollecitato per non dimostrare che da lui si frapponevano ostacoli, erasi deciso a firmarla, purchè s' ignorasse dal fratello per non offenderlo. E notisi,

alle presenti necessità, è una scusa che mai sarà ammessa, hauendo sempre detto che ci saressimo contentati del possibile. Si tratta dell' esecuzione delle cose concertate, come si possono, e della forma sinora quanto all'esecuzione quante istanze si sono fatte, e per la forma è cosa tanto facile quanto è possibile, ogni volta che detto signor conte avesse voluto applicarvi l'animo. Vi va tanto il dire io smembro dall'esercito di S. M. tali e tali truppe e le rimetto sotto il comando assoluto del principe, col darne gli ordini assoluti una volta per sempre. Si è mandato padre Gonzales in Ivrea, nè so con quali ordini. Non si doveva indirizzar a me, giacchè dice il conte essere tutta la gente a mia disposizione, e che si sa che quella piazza è indipendente da detto conte per il capitolato, acciocchè ricevesse da me gli ordini. Voi dunque parlerete con questa chiarezza, perchè obbligandomi a scrivere di propria mano, non sarei tanto ritenuto e credasi che se altri pigliano le ombre per i corpi, poco me ne importa, perchè le azioni mie sono quelle che chiariscono questa verità, e piacesse a Dio che chi produce questo assioma sapesse valersene nel suo maneggio. Muove lo stomaco a parlarne d'avvantaggio, è tempo di operare e non di perderlo in dispute. Che si compisca al concertato, come lo permette la necessità, e nel possibile che non vi sia dilazione, che si travaglierà con gusto e con quella buona intelligenza che richiede il servizio di S. M. Si finisca la differenza col signor principe cardinale mio fratello, in modo che quei puntigli non producano monti, vi sono i mezzi termini quando per altro non si adducono artificiosamente i pretesti, per trovare le difficoltà e le lunghezze, ed il starsene d'avvantaggio in questa incertezza, non è altro che di metterci il tutto sopra un tavoliere e rovinare il servizio di S. M., et quello che non manca ci rincresce in nostro totale pregiudizio. Ben è vero che si deve condonare qualche cosa al signor conte di Sirvela, per essere aggravato del peso di un tanto governo, e che si deve stimare lo affetto che egli ci mostra parziale, ma l'ammettere le cose che si possono e che sono essenziali e facilissime, è quello che ci fa sempre dubitare di qualche segreto artificio . . . Biblioteca di S. M. Lettere principi.

che questi appunti terminavano poi colle solite lagnanze sulla mancanza dei soccorsi, in spregio delle fatte e replicate promesse (1).

I ministri spagnuoli però lasciavan dire e fare; ma loro non si disponevano a cangiar condotta, e con buone parole toglievansi d' impiccio; ma non tanto facile era il gabbar la principessa di Carignano, la quale all' astuzia ordinaria di donna, aggiugneva il suo particolare, stravagante e collerico naturale. Sin dal principio di gennaio del 1641 era stato a Madrid, spedito dal principe Tommaso, il conte Nicolis con varie istruzioni, ed in specie che fosse permesso il ritorno in Italia, alla principessa, ed a' figli. Introdotto questo personaggio dal conte duca, soddisfece bensì ai suoi mandati, ma nella risposta non ottenne che promesse, promesse ripetute dal Re stesso, con cui il Nicolis ebbe conferenza. Senonchè impaziente, la principessa volle tentare ella medesima di perorare la propria causa; ne tenne motto coll' Olivares, il quale giunse persino a prescrivere alla di lei partenza quindici soli giorni di termine, ed anzi interrogato se le verrebbe mantenuta la parola, rispose di più *Jesus la parola di S. M. può forse mancare?* (2). E per tenerla a bada, facevagli intendere che il conte di Orgazzo già provvedeva a' cariaggi per il bagaglio.

Inviò allora la principessa, ad esso conte di Orgazzo per concertare la partenza, ma costui sotto speciosi pretesti, andava differendo ogni cosa, coll' affermare che faceva d'uopo di ricorrere di bel nuovo ai ministri per altri più precisi ordini. E così dal febbraio, con melate parole, già erasi arrivato alla settimana santa, cioè al giovedì santo, nel qual giorno la partenza fu sospesa, allegando il conte duca ch'ei non credeva la principessa *tanto poco cristiana*

(1) Luogo citato.
(2) Siri Mercurio, T. II, p. 662.

da mettersi in cammino ne' giorni santi (1); poi stabilito l'imbarco per il sabato dopo la Pasqua, si misero su varii altri pretesti, che allontanarono il momento decisivo sino al luglio.

Altra volta risolse la principessa, di conferire col conte duca, e questi le disse allora che il cardinal Borgia, teneva dal Re ordine di discorrere seco lei. Ma da quel personaggio ella conobbe desiderarsi dal Re che si rinviasse la partenza da Madrid, sino all' arrivo del conte Messerati, affinchè con la certezza delle di lui commissioni, si potesse dare l'ultima mano ai negozi.

Maria di Carignano non ebbe più sofferenza, e mal tenendo il represso sdegno, rispose: essere ben maravigliata che un cardinale, si pigliasse a carico, di esortare una moglie a rimanere separata dal marito, che il pretesto di attendere il Messerati non era sufficiente, e che i suoi figli si trovavano omai a tal età da abbisognare della paterna assistenza.

Insistendo inoltre sugli stessi sentimenti, volle ancora quel giorno, togliere congedo dal Re, il quale però non si astenne dal risponderle: che non poteva ammettere i di lei saluti, per averle già fatto sapere che non prima di ottobre avrebbero potuto esser pronte le galere per servirla. Il dì successivo, destinò ancora la principessa il cavaliere Leardo al conte duca per ottenere il tante volte chiesto congedo, ed allora finalmente il ministro rispose chiaramente, essere intenzione del Re ch'ella non partisse. Offesa la principessa di tale risoluzione, e sempre costante nel suo progetto, continuava negli apparecchi del viaggio, quando, nel seguente mattino, venne visitata dal regio

(1) Siri Mercurio, T. II, p. 663, e *Disgusti della principessa di Carignano moglie del P. Tommaso di Savoja, ditenuta in Madrid.* Ms. della biblioteca Casanatense di Roma, da me consultato. Si vede che il Siri tolse il racconto dal medesimo.

protonotario e dal segretario Carnero, i quali l'assicurarono che nissun altro pensiero inquietava il Re della di lei partenza, che il pericolo del viaggio e la stagione eccessivamente calda, per modo, che per il prossimo ottobre ella avrebbe la chiesta licenza. Ulterior lotta sarebbe stata inutile; quindi la principessa decise di attendere, procurando frattanto che il congedo venisse segnato dal Re, e specificata la squadra delle galee destinate a portarla in Italia, nel qual senso venivale scritto dal palazzo una lettera colla data del quattro di agosto (1). Il procedere della corte era sleale, e la lettera accennata, a lei rimessa dal Carnero, non recava la firma del Re, ma essendosene essa doluta col conte duca, infine se le inviava un'altra lettera, colla data del sette di agosto, ed in più ampia forma (2). Vedremo però, che per quanto s'impazientasse e s'adoperasse la povera principessa, era ancor ben lontano il momento di ottenere la cotanto desiderata soddisfazione.

XII. Il rumoreggiar dell'armi, ci richiama ora di nuovo al racconto di fazioni molto decisive sulla fortuna dei principi. Come fu detto, i sopravvenuti cangiamenti avevano indotto il conte d'Harcourt a partirsi d'Ivrea ed applicarsi agli attacchi di Ceva e di Cuneo. Quanto a Ceva pare che il Plessis-Pralin vi avesse ripugnanza, ma che però, dopo un consulto tenutosi nel castello di Ceresole, in cui il presidente Maurizio Filippa, prefetto della provincia, aveva fortemente instato di aderirvi, si decidesse all'ideata impresa. Pianezza e Villa furono disposti dal generale francese all'assalto di quella piazza, e sul principio di luglio potè tosto il primo impadronirsi della città, non però del castello, governato dal capitano Bonardo. Non lasciarono bensì i principisti mezzo per soccorrere gli assediati, ma sebbene il Pianezza incontrasse non piccola difficoltà nei

(1) Siri, l. c., p. 668.
(2) Lo stesso.

lavori, essendo talvolta costretto ad interromperli per la vigorosa difesa de' nemici, ma ripigliatili, giunse però in breve a segno di poter far la chiamata della resa, con protesta di dar il fuoco alla mina; se non che non davano gli assediati cenno di arrendersi; ed allora il Pianezza dovette mettere subitamente in ordinanza le soldatesche per dar l'assalto alla piazza, divampando la mina, la quale avendo, con la ruina della muraglia, aperto una breccia di venticinque passi, non tardarono punto a portarsi gli oppugnatori all'assalto, che vigorosamente sostenuto dai difensori, fu però con maggior sforzo replicato. Patteggiata la resa ne uscirono da trecento spagnuoli e piemontesi, accompagnati sino a Bagnasco in salvo, dai vincitori, e ricco fu il bottino, essendovi riposte molte spettanze dei circonvicini terrazzani, che si erano fidati di quell' asilo. Tre mastri di campo, cioè Marolles, Castellan e Regnerolles furono leggiermente feriti, ed il marchese di Fleury morì sulla breccia d'un colpo di cannone. Nell'assalto di Ceva s'ebbe a segnalare assai il conte Catalano Alfieri, che trovatosi al primo ed al secondo assalto, in testa del suo reggimento, rimase colto sulla breccia da un colpo di sagro che gli ruppe la spalla sinistra. In ricompensa del valore spiegato, fu nominato governatore di Ceva e comandante delle Langhe.

L' impresa di Ceva, riuscì di grande conseguenza agli interessi della reggente, poichè l' acquisto di essa piazza, trasse seco quello della città, castello e contado di Mondovì e di Carrù. Quindi tutto quel tratto di paese, che si stende tra l'Alpi e gli Appennini Liguri, ridivenne all' obbedienza di M. R. eccetto Cuneo. All' espugnazione della qual piazza applicò tosto l'animo il conte d' Harcourt. E mentre discutevansi i mezzi di eseguirlo, aggradita fu la proposta fatta dal conte Braida, d' inviare il prete Carlo Bogetto, di Cavallermaggiore, amicissimo del conte Giambattista Vivalda governatore di Cuneo, per il cardinal Maurizio, per tentar

se per di lui mezzo e con l'offerta di doni, si potesse disporlo alla resa della piazza, minacciata d' assedio. Con partecipazione adunque del signor Aiguebonne, venne spedito al conte Vivalda il Bogetto, ma nessun frutto si ottenne da quella missione, poichè a pien giorno, il governatore rinviollo al campo, con lettera studiata, di concerto coi capi del partito dei principi, che nulla conchiudeva, scorgendosi che non si cercava che dar agio all' armata del principe Tommaso, per prepararsi al soccorso. Si volle ancore tentare altro spediente, e di consiglio del conte d'Harcourt, la reggente scrisse al governatore una lettera, notificandogli che se risolvevasi a consegnare la piazza alle truppe, che si spedirebbero a prendere il possesso a nome del duca suo figlio, sarebbe ancor in tempo, che diversamente si avrebbe poi a pentire della trasgressione, ed incorrerebbe nel castigo riservato a lui ed ai suoi ostinati compagni. Rifiutò il Vivalda, ripugnandogli di tradire il partito, a cui o bene, o male, egli serviva, nel mentre che, pur veniva meno un principio di trattative, iniziato dal vescovo di Mondovì, monsignor Ripa, che voleva indurre il principe cardinale a rilasciare la piazza a M. R.

XIII. Svaniti adunque i negoziati, si accinse l' Harcourt con animo volonteroso all' assedio della piazza, dal cui destino pendeva la definizione della sanguinosa contesa. Infatti, oltre la gloria che ridonderebbe al vincitore di una città simile a Cuneo, l' acquisto serviva a rassicurare la comunicazione del contado di Nizza tenuto dal cardinal Maurizio colla parte che a lui obbediva, che perdendola, rimaneva privo di tutti que' redditi e contribuzioni che si potevano ricavare.

Era Cuneo poco provvista di munizioni da guerra, ma abbondante di vettovaglie; 1400 e più soldati venivano comandati per i principi dal conte Broglia; per gli spagnuoli dal colonnello Francesco Cattaneo. Primo disegno del

generale francese fu di occupare i siti atti a serrare le piazze, ed a tal uopo spediva il marchese Villa, che giunse con 27 compagnie di cavalli e due reggimenti francesi, l'uno di Novailles e l'altro di Caderousse, e ruppe di primo occorso un corpo di guardia di carabini comandato dal commendatore Pagliero. Il 24 poi arrivarono sotto Cuneo i reggimenti di Turrena e Normandia, comandato essendo il primo dal signor d'Amboise, ed il secondo dal signor di Spanel e due pezzi di artiglieria grossa sotto il comando del signor di Castellane con circa sessanta carabini, la venuta de' quali già erasi conosciuta in Cuneo per l'arresto di un corriere inviato dal prefetto Filippa al marchese Villa.

Attaccò il Pagliero co' suoi la scaramuccia, e potè impadronirsi di alcuni muli carichi di bagaglio, e menar alcuni prigioni, fra cui un tenente del signor d'Ambuosa. Valendosi poi del governatore di Cuneo, col parere del conte Broglia e del Marchisio dava l'indomani un combattimento, il 25 uscì il Broglia con tutta la cavalleria spalleggiata da nerbo di fanteria, ma visto all'improvviso comparire sulle rive della Stura le truppe menate dal Villa, per non rimanere tolti in mezzo, il Broglia, richiamato dal governatore fece ritorno nella piazza. Seguì indi negli ultimi di luglio qualche leggiera fazione, quando il primo d'agosto uscì la compagnia di alemanni del conte Broglia comandato di attaccare la medesima trincea, sostenuta quasi da tutta la cavalleria, sotto la guida del sergente maggiore Filippa il quale doveva sorprendere il quartiere di Plessis-Pralin, cosa che non eseguì, poichè avendo la cavalleria invece di tenersi di là della bealera dei molini, passato il ponte, non potè più ripassarlo per l'altezza delle ripe. Rimase morto nella fazione il cavaliere Ceva, e ferito il cavalier Faussone. Scrive poi l'autore del diario ms. di quest'assedio che l'istesso dì alle ore 24 gettarono i francesi nella piazza sei bombe le quali fecero il lor effetto nella strada presso il monastero dell'Annunziata per dove transitava in quel momento la

consorte del governatore Vivalda, che sebbene fosse con tre piccoli figli non ebbe a soffrire lesione alcuna (1). Il tre, s'avanzarono i francesi alquanto nella pianura con una trinciera cominciata alla cima della muraglia vecchia verso Stura, ed altra, dalla parte del Gesso per attaccare la mezza luna e la tenaglia dell'Olmo, ma furono alquanto dimezzati dal cannone. La città però veniva ogni giorno maggiormente danneggiata dalle bombe, e sotto il 10 leggesi nel citato diario che una di esse caduta nel coro delle monache clarisse « essendo tutta la chiesa piena di popolo et officiali fra quali vi si trovò il governatore qual venendo da rivedere la cittadella e sentendo cantare il *tantum ergo* entrò per ricevere anch'esso la benedizione, et nel punto che il sacerdote voleva volgersi per darla, e si cantava *sit et benedictio* sparò la bomba la quale passando il tabernacolo e restando illeso sul purificatore il SS. Sacramento uccise una figlia del conte Ascanio Baratta, e ferì quattordici in quindici fra monache e figlie a chi spolpando le coscia, a chi rotte le gambe, a chi tronche le mani senza che quelli che erano in chiesa ricevessero alcuna offesa, solo fu gittata in terra da un colpo di un pezzo di tabernacolo la moglie del governatore qual vi era con tre piccoli figli » (2).

Come in tutti gli assedii di quei tempi, succedevano frequenti rappresaglie, così anche quello di Cuneo non ne fu immune.

Gli uomini del borgo S. Dalmazzo che avevano rotta ed abbarrata la strada, furono segno di annimaversione, per parte del marchese Villa, il quale « per dar esempio ne fece impiccare uno subito a un arbore su il cammino con una iscrizione al petto, per aver voltate le armi contro la truppa di V. A. R. che non dà molestia ai paesani se non

(1) Biblioteca di S. M. — Miscellanea militare patria, ms.
(2) Id. id.

sono provocati, anzi difende i veri sudditi di S. A. R. » (1). In que'momenti però, non faceva l' esempio guari effetto, poichè il giorno successivo, partito il Villa per collocarsi alla Madonna dell' Olmo, i paesani calati uccisero alcuni servitori, e fra gli altri uno di Souré. Il che produsse che i paggi de' cavalieri abbruciassero molte case. Quando poi erasi passata la Stura, come fu scritto, 300 o 400 paesani che volevano impedirne il varco, ruppero due archi del ponte di Vignale, sicchè il Villa dovette essere costretto a rifarlo a furia di moschettate, e dar addosso a' villani, de' quali alcuni furono uccisi, e de' prigioni fu archibugiato uno, che come al borgo di S. Dalmazzo servisse altrui d'esempio (2).

Intanto sino dalla notte dell' ultimo di luglio sul primo di agosto, era giunto sotto Cuneo il generale d' Harcourt, il quale diè tosto principio ad aprire le trincee, cioè l'una stabilì contro il bastione della Madonna dell' Olmo, l'altra contro quel di Caraglio, ed una terza contro quello di S. Anna, sopraintendendo alla prima il maresciallo di campo signor di Castellan, alla seconda il conte di Plessis-Pralin, ed alla terza egli stesso. Fattasi dagli assediati feroce sortita, nella sanguinosa scaramuccia lasciarono la vita i cavalieri Ceva e Vincenzo Faussone. Infestavano gli assalitori non poco il cannone e la moschetteria, ed a nuovo ordine del generale francese essi tentarono di aprire trinciere al bastione del Caraglio, per passar quel di S. Anna, mentre anche il Plessis-Pralin erasi portato con gli approcci alla controscarpa del fosso, per prendere alloggio e fissarvi piazza d'armi. Senonchè, l'incendio dato con artifizio ad un barile di polvere per parte dei difensori lo costrinse a ritirarsi, lasciando il nemico padrone del posto, che però tosto venne di nuovo respinto, essendosi al reggimento del

(1) Lettera del 25 luglio del Villa. L. p.
(2) Id. id.

Pralin unito quello del signor di Moretta caduto esanime nella mischia. Insomma l'ardire dei difensori era lodevole, e con le frequenti sortite potevano far desistere gli assalitori dai lavori delle fortificazioni, avendo potuto con una mina far volare in aria con artefici e soldati, una galleria principiata dall'Harcourt, il quale però coll'averne costrutta un'altra, riuscì a guadagnare una mezza luna al reggimento d'Alvernia.

La difficoltà dell'assedio aveva indotto ogni parte a dare orecchio alle negoziazioni. Il principe Tommaso aveva esposto le sue al Richelieu, il quale vi rispondeva come si scorge dal passo di lettera del Mondino che è meglio riportare nel suo genuino significato (1). Ripigliati pur i trattati col mezzo del Ripa, vescovo di Mondovì (2), che

(1) . . . Ieri S. E. ordinò a monsignor Mazzarini le risposte da farsi alle proposizioni del serenissimo principe Tommaso, et per fondamento d'ogni cosa S. M. suppone di ripigliar questi trattati ad istanza e per il mezzo di V. A. R., smenticando volentieri le cose passate, con le medesime grazie già accordateli. In quanto spetta alle pensioni promessegli rimettendo il particolare di venir in Francia alla volontà del serenissimo principe Tommaso, ma sopratutto di rimettere Ivrea a S. A. R. e ritirarsi in Asti, che si procurerà con tutti li mezzi di farglielo cadere, et scacciarne li spagnuoli, restando detto principe governatore per V. A. R. e quando il principe Tommaso possa pigliarsi qualche piazza dello Stato di Milano, come si persuade S. M., le ne lascierà l'intero governo, desiderando S. E. che si maneggi in tal modo la residenza di detto principe in Piemonte che sia piuttosto a costo de' spagnuoli che di S. A. R., con veder che facesse qualche contrapeso per riaver le piazze di S. A. R. di rimetter Alba al serenissimo principe Tommaso. Pare a S. E. che si debba tener buono più che si potrà e fargliene tutte le difficoltà possibili, acciò si provveda a spese de' spagnuoli ed anche per tenerli le ali più corte che si potrà, sebben alla fine, quando non si possa far di meno, S. M. consiglieria V. A. R. a lasciarli Alba in governo ed acquietarsi anche al soggiorno del principe Tommaso in Piemonte, quando tentate tutte le strade, non si possa far altro, stimando S. M. un gran bene al Piemonte di levarli in qualsivoglia modo la guerra civile e portar l'armi nello Stato di Milano. — Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) Questo monsignor Ripa, già nominato sul principio del presente

v'impiegò l'abate Soldati prese a rimostrare a Maurizio di quanto pregiudizio sarebbe riuscito al Piemonte che le armi di Francia s'impadronissero di quella piazza, mentre avrebbero ancora potuto facilmente mantenerla come vicina e congiunta per la valle di Demonte al confine di Nizza, e chiudere a lor talento il passo alla contea di Nizza. Consigliava egli adunque che s' inducesse a rimettere con onesta condizione al duca la piazza sotto la reggenza di M. R. Il cardinal Maurizio spedì allora incontanente a Limone l' abate Andrea Buschetti, affinchè tenesse viva la pratica e la portasse a conclusione (1).

Le istruzioni date dal principe cardinale al Buschetti in data di Nizza del 7 settembre consistevano: 1.° trattando col vescovo fargli piena fede dell' intenzione del principe che la piazza non uscisse dalle mani della casa di Savoia; 2.° non poter accettar la fattagli proposta d' inviar subito la plenipotenza per la resa della piazza e promessa di aggiustarsi con Francia, perchè si darebbe un pretesto alla Spagna di negare ogni assistenza ne' bisogni; 3.° quanto al termine per la resa della piazza persuadere il vescovo ad impiegarsi, affinchè sia il più lungo che possibile *perchè quei che sono dentro la piazza sono in termine di tollerare assai e di poter fare gran cose, e il principe Tommaso non è dove il mondo si crede*. Ove poi si voglia un termine perentorio, sia fissato il dì 20. La diffidenza che si aveva de'francesi era grande, poichè in un foglio a parte d'istruzione si avverte il Buschetti di proporre 1.° che i soldati di presidio in Cuneo siano piemontesi non diffidenti a'prin-

lavoro, era figliuolo di Agostino, che fu poi consigliere di Stato e segretario de' comandamenti e di finanza, creato conte di Giaglione nel 1554. Monsignor Ripa da abate di S. Solutore, divenne a Roma referendario di ambe le signature, poi governatore di Todi, Città Castello, di Fano, di Perugia e dell'Umbria. Vescovo di Mondovì sin dal 1631, ivi morì il 20 settembre di quest'anno 1641.

(1) Documento N. cxi.

cipi; 2.° così pure il luogotenente e sergente maggiore, proponendo per governatore il marchese Filippo Forno od il marchese di Dogliani; 3.° che si osservino i privilegi, non siano pregiudicate le ragioni della città, i cittadini non siano costretti a partire, salvo sospettati ragionevolmente; 4.° che cessi ogni atto di ostilità per sei mesi durante i quali non sia data a' principi dalla Francia o da M. R. alcuna molestia nel godimento degli altri luoghi che rimarebbero sotto la reggenza (1).

Anche Cristina inviò una particolare istruzione al prefetto Filippa, suo ministro residente al campo. Furono però lunghi i dibattimenti, e molti i partiti proposti al cardinale per indurlo a conchiudere il negozio, ma nissuno venne da lui accettato dietro le esortazioni de'suoi consiglieri, che reputavano impossibile la perdita della piazza. Ed infatti non tardò a giugnere avviso che il principe Tommaso raccolte le sue genti nel Canavese, ed il governatore di Milano in Alessandria, tenessero in gelosia Torino, Chivasso e Carmagnola, e fu allora che il generale d'Harcourt mandò al marchese Villa di trasferirsi con la cavalleria di M. R. ed alcuni reggimenti di fanti francesi verso Torino. Incamminatosi prestamente il Villa con buon nerbo di truppa potè bensì investire un grosso di quindici compagnie condotte dal S. Giorgio, ma non impedire che s' inoltrasse il principe, il quale colla destrezza e strategia diversiva prese alloggiamento in Racconigi, dove con un grosso di quattro mila cavalli e duemila fanti ingielosendo Carmagnola, Savigliano e Fossano, improvvisamente si spinse contro Cherasco piazza d' importanza, ed una di quelle consegnate dalla reggente ai francesi. Ivi adunque stabiliva il principe di fondare la piazza d' armi, e guadagnare Alba con buona parte delle Langhe, e con l'Astigiana riunirla

(1) Tutele e reggenze, mazzo 4.

al resto del Piemonte. Governava Cherasco, il barone di Souvignì, con un reggimento di 500 soldati, assistito da tre compagnie di carabini del medesimo governatore, dal capitano Bartolomeo Ratta e dal conte di Sanfré; ma con tuttochè debole fosse il presidio, dispostissimi erano i cittadini, e persino le donne, a sostenerlo. Fatta pertanto scendervi la cavalleria, il principe si accinse, la notte del 20 di agosto, all'attacco, il quale fu furiosissimo ed obbligò gli assedianti a ritirarsi, con uccisione di molti, e ferita del capitano Ratto.

Le operazioni del Villa procedevano con fortuna ammirabile, poichè nel 20 potè egualmente rompere il quartiere di S. Giorgio, dove eranvi quindici compagnie di cavalli che sbaragliò tutte, con uccisione di molti, e fra gli altri dei capitani Gabbia e Mirabiglia; cinquanta e più furono fatti prigioni, fra cui un nipote del conte Gerolamo Valperga, l'alfiere del marchese di Roccavione, un paggio del principe Tommaso ed il capitano Pasquale (1). Volle ancora il principe tentare altra volta l'attacco a Cherasco, che fu, non meno del primo, furioso. Nel dì 24 adunque, cinque volte gli assalitori, montarono sui bastioni di S. Giacomo e della Madonna, ed altrettante ne vennero respinti, ma dopo otto ore di fiera mischia si dimostrò infine la vittoria a' Cheraschesi.

Tenutasi, dopo questo fatto, consulta se fosse conveniente di divertire il soccorso su di Rosignano, il Sirvela ordinò infine si rivolgesse l'esercito contro Moncalvo, come fece.

Proseguiva l'assedio di Cuneo, dove i nemici, cioè i principisti avevano fabbricato due fortini, uno sotto il bastione di S. Anna, e l'altro poco discosto dalla tenaglia della cittadella difeso dall'una e dall' altra parte, coll'assegnarli alla guardia degli alemanni del Broglia, i quali poterono ributt-

(1) Lettera del Villa del 24 agosto. L. p.

tare un assalto datovi dal signor di Castellan, che invano aveva tentato di distruggere quell'opera. Datosi poi il 23, dai francesi, fuoco ad una mina, che aprì la mezza luna, dalla parte del Gesso, si ottenne l' effetto desiderato, ma con versarsi molto sangue, e da una parte, e dall' altra. Rizzarono ancora i francesi una batteria di due pezzi, sul piano verso la cappella di S. Sebastiano, ma volta in modo che poteva pur danneggiare quella della Madonna dell'Olmo non però con grave danno de' nemici, i quali accortisi a quel segnale che si dava il fuoco, furono in tempo a ritirarsi. Vennero allora i francesi ad un furioso assalto, in cui si trovarono impegnati i reggimenti di Normandia e Villardin, che alfine dopo lungo dimenarsi rimasero padroni della posizione. Caddero estinti de' nemici il colonnello Pagliero, il capitano de' borgognoni, il capitano Palladini; rimanendo feriti il sergente maggiore della cavalleria, Filippi ed altri, continuarono le batterie le loro operazioni, e circa un' ora di notte dell' ultimo del mese, i francesi diedero fuoco ad una mina alla tenaglia nella parte verso il Gesso. Ai 3 di settembre compitasi la mina al bastione della Madonna, operò essa pure larga breccia, e siccome pel grave danno fatto alla città assediata, sapevasi non potere più a lungo resistere, il conte d' Harcourt spedir volle un araldo per notificare che, non rendendosi la città, si sarebbe venuto all' ultima ruina. Ma il dì seguente fu rimandato il messaggiero al campo francese colla risposta negativa (1).

(1) Don Gio. Battista Vivalda governatore di Cuneo per S. A. R.

Questa città altra ubbidienza non professa che la dovuta a S. A. R. del serenissimo duca Carlo Emanuele suo signore sotto la reggenza dei SS. principe Mauritio cardinale e Francesco Tommaso di Savoia, epperciò soddisfacendo ella intieramente all'obbligo della sua fede e divotione, in questo non ha lasciato luogo giusto alle or fatte comminazioni che l'esercito di S. M. Cristianissima sia per espugnare questa piazza con la forza dell'armi, potrebbe parere più verisimile se in difesa sua non fosse per comparire

Rigettata in tal modo la capitolazione, i francesi circa le ore 20 diedero il fuoco alle tre mine sotto il bastione della Madonna. Furioso fu l'assalto dato al presidio, che potè bensì alla prima respingere gli assalitori, ma essendosi replicato per ben cinque volte con sempre crescente vigore ed intrepidezza, fu forza cedere. Grande fu la strage e degli uni e degli altri, e nel già citato diario leggesi: essere stati uccisi due alfieri, un napolitano ed un fiammingo buon pittore, e ferito Carlo Emanuele Tana alfiere della compagnia di archibugieri della guardia. Il nove proseguivano ancora i francesi a bersagliare l'inimico e tempestare i deboli ripari, onde verso le due di sera il prefetto Lingua, insieme ad alcuni altri credette di andar a trovare il governatore, col dichiarargli a nome della popolazione non potersi più tollerar l'assedio, giacchè si combatteva persino spada a spada. E così il dieci, chiamati a consiglio i capi ed i cavalieri che si trovavano nella piazza fu decisa la capitolazione, come si fece, cominciandosi a parlamentare dalla breccia senza far chiamata, e si concluse tregua col signor Du Plessis, sino all'arrivo dell'Harcourt che era al quartiere della Madonna degli Angeli. Il quale giunto, furono mandati a trattare il conte Antonio della Manta ed il referendario Marchisio, incaricandoli però di dimenarsi a lungo il più che possibile, essendovi ancora speranza che verso il 20 del mese dovesse giungere soccorso. Senonchè il conte d'Harcourt che sul principio non voleva concedere che una mezz'ora di tempo si risolse infine, di dare due giorni; e così ai 15, a diciotto ore uscì il presidio, alla cui testa era il governatore conte Vivalda,

come comparirà armata la giustizia della causa. Crediamo a' motivi delle mine fatteci dalla benignità di V. E., ma confidiamo qualmente nell'assistenza di Dio, ne'nostri ripari e nei nostri petti.

D. Gio. Batt. Vivalda.

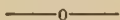
Bibl. di S. M., miscellanea milit. patria.

cavallerescamente salutato dal sempre cortese generale di Francia.

I patti della capitolazione erano, che uscisse il presidio con facoltà di ritirarsi a Nizza, Demonte od in Asti, si conservassero alla città i suoi privilegi, nissuno fosse ricerco per avere seguita la parte dei principi, e chi volesse andarsene, il potesse fare liberamente, con facoltà di vendere i beni.

CAPO DECIMO.

I. Conseguenze della resa di Cuneo e vertenze con Francia per l'acquisto di Revello, che con destrezza cade nelle mani dei piemontesi — II. Premii ed elargizioni ai fautori della reggenza, e nuovi fatti in riguardo al Monod, prigioniero a Miolans — III. Durezze di Spagna coi principi — IV. Strani contrasti della principessa di Carignano — V. Negoziati segreti di Maurizio colla repubblica di Genova, che però non hanno alcun risultato — VI. Storia delle trattative dei principi per l'accomodamento con M. R. — VII. Trattato del 14 giugno 1642 — VIII. Matrimonio di Maurizio colla principessa Ludovica sua nipote, e condizioni dei due sposi — IX. Fatti susseguiti al trattato del 14 giugno e triste posizione del principal agente dei principi, il conte Messerati.

———o———

I. L'espugnazione di Cuneo, seguita coll'appoggio delle armi di Francia, lasciava in apprensione i piemontesi sulla sorte dei futuri avvenimenti, e già i partigiani de'principi seminavano voci, che la Francia tendesse ad insignorirsi della piazza acquistata. Vinse nel Richelieu il sentimento del giusto, e lasciò tosto travedere che Cuneo verrebbe a suo tempo consegnata alla reggente, e queste parole venivano dal ministro francese pronunziate sotto la pressione di vera o supposta indegnazione, pel rifiuto fatto dalla duchessa del Ligorio, come si ricorderà il lettore. Anzi sul finir dello stesso mese di settembre, il conte di Moretta nell'udienza da lui ottenuta ebbe ad udire queste parole: « *C'est une honte, si M. R. considerait ce que je puis faire en son service dans ses conjonctures ne traiterait pas avec*

moi de la sorte. Charles Emanuel et Victor Amé qui étaient des princes sages n'en faisaient pas de même, et quand ils eussent du engager la moitié de son état pour 200/m écus ils l'eussent fait, de bon coeur. Je connais bien maintenant les intentions de M. R. » (1). Ma in quei momenti la duchessa lasciava dire, e mantenevasi nel fermo suo proposito, quantunque lo stesso conte di Moretta le avesse riferito il sentimento del conte Filippo, il quale visitato da lui a Vincennes il sabato 28 di settembre, aveva lasciato travedere, che M. R. potrebbe benissimo concedere il Ligorio dal momento che lo stampatore prometteva di rimetterlo fra due anni, senza una menoma cancellatura. È bensì vero, che il conte d'Agliè era persino giunto a dire, che si potrebbe anche consegnare la blasoneria di Carlo Emanuele per stamparla, ritirandone poi l'originale (2). È probabile, che l'aria di Vincennes e l'assistenza continua di quel governatore ai colloquii col conte, l'inducessero a tenere un linguaggio che in altra posizione avrebbe rigettato. Che infatti il conte d'Agliè fosse molto sorvegliato, oltre quanto fu detto, risulta ancora dallo spaccio stesso del Moretta del sei di novembre, in cui spiegando a M. R. di non aver potuto secolui trattare quanto occorreva, per essere sempre rimasto presente il governatore, aggiugne, di aver potuto penetrare che veniva di continuo spiato indosso (3).

Quanto a Cuneo, se vinse nel Richelieu, come dissi, il sentimento del giusto nel risolversi a restituirlo, non è men vero che tardi si faceva sospirare quell'atto, e non senza prima far passare la duchessa per una serie di afflizioni e di minaccie.

Il signor d'Aiguebonne intanto aveva rimesso alla reg-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

gente uno scritto del cardinale, con cui veniva assicurata della rimessione di Cuneo, e tosto ella allora stabilì di spedire il conte di Cumiana al generale d' Harcourt, per ricevere i di lui ordini, quanto al fatto della resa della piazza, ma questi non voleva aprirsi su tal argomento nè dichiararsi sulla persona da destinarsi a governatore.

Al qual proposito, d'Amiens, scriveva il 6 settembre il Moretta a M. R. di aver scoperto che l'Harcourt chiedeva per lui il governo di Cuneo, « et qua dubitavano che dichiarandosi di volerlo lasciar a V. A. R. ch'egli non rilentasse l'acquisto » (1). Questa notizia era da lui ripetuta l'11 dello stesso mese, in cui osservava che s'egli non fosse stato alla corte, l'affare di Cuneo sarebbe stato spedito. Ma, o vera, o supposta la notizia, la duchessa pensò di inviare a Parigi lo stesso conte di Cumiana, sia per prevenire i mali uffizii che avrebbe potuto fare alla corte il generale francese, che pareva assai corrucciato de' seguiti avvenimenti, che per proporre al cardinale i personaggi che avrebbero potuto venire designati al governo di Cuneo.

Erano dessi il Pallavicini, detto il barone d'Allemagna, i marchesi di Boglio e Dogliani, ed il conte Renato Roero, e pare che quest'ultimo avesse la preferenza della duchessa, poichè scriveva al Moretta, ch'essendosi egli egregiamente diportato nelle ribellioni piemontesi, ed in Agliano ed Alba coll'impedire un attacco, era perciò stato promosso al grado di veadore, uno de' carichi principali dello Stato.

Del resto insisteva assai la duchessa sulla decisione della Francia, nutrendo, come dissi, sospetto dell'Harcourt, il quale la sera in cui erasi festeggiato l'anniversario della nascita di Luigi, aveva tenuto discorso assai disgustoso col signor di Telly. Lagnavasi adunque il generale che conquistato Cuneo, tosto si fosse proceduto all'attacco di Re-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

vello, terra forte e tuttavia tenuta dal presidio del principe cardinale, senza averne chiesto il suo avviso, mentre essendo dal Re scelto a comandare in Italia le sue armi, doveva da tutti essere tenuto capace a prendere un castello. Aggiungeva ancora che, un tal procedere denotava aversi di lui pessimo concetto, ben sapendo, che venivagli fatti cattivi uffizii, ma che tutti si sarebbero poi illusi, poichè i suoi suggerimenti al cardinale avrebbero avuto ben più certo effetto che le mene degli altri. Ma la corte di Savoia cominciava già da qualche tempo ad usare in parte la politica che il Richelieu negli anni trascorsi aveva secolei tenuta. M. R. pertanto, si fece a rappresentare all'Harcourt, essere ben stupefetta come mai egli così prode capitano, potesse credere per un istante a cose sole immaginarie, mentre la riconoscenza che la sua casa a lui doveva, mai l'avrebbe indotta a macchiarsi di tanta ingratitudine; senonchè nello stesso tempo destramente gli insinuava che quanto all'apprensione concepita sulla mossa d'armi a Revello era fuori di ragione, poichè giunte appena dalla Savoia le reclute dei reggimenti di D. Felice, del marchese di Lullin e del conte della Valdisera, ella aveva creduto di avvertire il marchese di Pianezza, di chiedere a lui consiglio, per sapere quanto occorresse. E poichè egli non aveva disapprovato il loro arrivo, ella erasi perciò risoluta di farle avanzare sino a Chieri per potersi trovare più dappresso ed a sua disposizione. Insomma si giuocava d'astuzia, e siccome caleva assai alla duchessa di acquistar Revello, adocchiato pure dai francesi per essere molto opportuno a'loro interessi; accortasi ella che il generale usava artifizio perchè l'oppugnazione di quella terra o non riuscisse, o venisse differita, diè ordini affinchè prestamente si eseguisse quella impresa. Vi fu destinato il marchese di Pianezza, siccome colui che già aveva tenuto negozio coi terrazzani di Revello, e che in tre giorni ebbe agio di rendersi padrone di tre porte che serravano

il castello, di un rivellino innanzi alla di lui porta e della torre detta di Bramafame, che signoreggieva la terra. La buona posizione ottenuta sotto Revello compensò di gran lunga la perdita di Moncalvo, caduto nelle mani degli spagnuoli, che si servirono dei due grossi pezzi di cannone tirati da Casale nell'ultimo assedio. Ripeto poi, che di maggior momento doveva essere la presa di Revello, se seguita colle truppe piemontesi, poichè sapendosi che il cardinale di Richelieu vi aveva gettato l'occhio sopra, se si fossero lasciate concorrere all' impresa le truppe francesi, vi era a temere che pretendessero poi di ritenerla, come conquista importante quanto Pinerolo, per essere su di un passaggio di Francia in Piemonte. Quindi si comprende che gli ordini trasmessi di Francia all' Harcourt erano severi, e per guadagnar qualche cosa si muovevano difficoltà sulla scelta del governatore per Cuneo. Onde il generale non dubitò di dire apertamente, che il solo signor di Senantes poteva essere la persona più gradita per aver quell' impiego, e che anzi, se a lui non si conferiva, la piazza di Cuneo non verrebbe rimessa in potere della duchessa, permettendosi solamente al marchese di Pianezza di entrarvi colle truppe ducali, quando ella segnasse lettere patenti di governatore all' indicato personaggio (1). Se la vertenza fosse occorsa o nel 1638 o 39 Cristina avrebbe piegato, ma sul finir del 1641 non dubitò un istante di rispondere, che l'insistere sulla persona del Senantes, parevale piuttosto l'effetto di un concertato intrigo tra gli ufficiali superiori francesi, e che il Senantes, essendo poi gravemente infermo, nè potendo tosto muovere su Cuneo secondo il bisogno, e di più sebbene uomo di polso, non avendo tutta l'esperienza politica e buona condotta indispensabili per esercitare una carica simile, ed in luogo dimostratosi cotanto favorevole al partito contrario, si do-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.

veva pensare ad un altro. Riproponeva adunque M. R. il barone d'Allemagna, che come per la nascita, per l'ordine di cui era insignito, caro riusciva alla nobiltà, così pel valore lo era al popolo; osservava però, che se il Re od il cardinale già avessero nominato il Senantes, ella sottoscriverebbe le patenti, ma conoscendo che ciò non era seguito, chiedeva al generale che premendo il tempo, si lasciasse entrare il marchese di Pianezza in Cuneo per prendere il possesso, sotto parola di stabilirvi per governatore la persona che dal Re verrebbe nominata (1). Il 22 ottobre poi scriveva il conte di Moretta a M. R., che avendo il conte d'Harcourt fatto doglianze al cardinale sul rifiuto di Senantes, il ministro erasi fatto ad escludere esplicitamente tutti i personaggi proposti da lei, eccetto il conte Renato Roero. Si escludeva il baron d' Allemagna, dicendosi che per stabilir lui erasi rifiutato Senantes, quanto al baron di Boglio allegavasi, non essere dal Richelieu conosciuto, riguardo al Dogliani osservavasi, di essere il protetto dei principi. Del Roero dicevasi solamente che era un piemontese.

Ma prima di addivenire a quella decisione il Richelieu fece passare il ministro di Savoia per una di quelle solite ammonizioni, a cui non era agevol cosa di rispondere e disbrigarsene. Alla maggior intelligenza della qual vertenza nulla può meglio servire che un periodo dello spaccio stesso interessantissimo del conte di Moretta (2).

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 40.

(2) . . . Ragguagliando egli la duchessa dell'udienza avuta coll' abate Mondino dal Richelieu, dice: . . . Mi raccolse nel giardino di Channe, in compagnia del signor di Noyers, et incominciò a far doglianze gravi delle difficoltà che si erano fatte d'accettar Senantes et dell'attacco di Revello, senza la saputa del signor conte d' Harcourt, dicendomi che poichè V. A. R. non era contenta della disposizione di S. M. di lasciarle la piazza con quelle conditioni, non vi era altro a soggiungere senonchè ognuno tenesse il possesso di quello che aveva, che il signor conte d' Harcourt non aveva

Non si voleva che M. R. avesse intiera la consolazione, ma della restituzione di Cuneo, formale era la promessa

tanto mal servito S. M. e V. A. R. in Italia, che meritasse di essere sprezzato, et volgendosi a monsieur di Noyers, disse che già due generali erano morti in Piemonte, senza che V. A. R. mostrasse di riconoscere le obbligazioni che aveva a S. M., et che ora necessitava col suo modo di procedere il signor conte d'Harcourt a domandargli licenza, come faceva, che egli non sapeva oramai qual strada tenersi per accertar il servizio di S. M. in quella provincia, con molti altri discorsi, che giudico soverchio di riferire. Io lo supplicai di darmi tempo di giustificar le attioni di V. A. R., perchè credevo sicuro di lasciarla appagata, e così cominciai a raccontarli le cagioni che avevano mosso V. A. R. a rifiutar quest'impiego al signor di Senantes, conforme nella lettera sua mi veniva prescritto et sopra il punto della malversazione con la villa di Bene. Rispose subito S. E.: *Si c'est comme cela, pourquoi madame ne le fait pas chatier: elle nous a écrit cent lettres en sa faveur, toutes pleines de ses louanges, et maintenant qu'on le veut employer elle trouve qu'il n'est pas capable.* Li soggiunsi che non era incompatibile l'aver allora lodato con la negativa d'ora perchè V. A. R. lo stimava ottimo e valoroso soldato, ma non capace governatore, atto a reggere un reggimento e non una provincia, e che tuttavia essendosi ella ristretta di voler sempre ubbidire a S. M., se il signor conte d'Harcourt si fosse dichiarato liberamente, lei non avrebbe rifiutato qualsivoglia sogetto, ma essendosi sempre ristretto il sudetto signore che questo era un consiglio suo V. A. R. aveva stimato necessario di esser obbligata per regola di buon governo di rappresentare a S. E. le considerazioni che la muovevano a rifiutarlo con protesta di voler ricevere la legge con S. M. et il consiglio dell' E. S., che il signor conte d'Harcourt haveva torto di dolersi di lei, poichè ella lo aveva assicurato che riconosceva la sua obbligazione et che non le sarebbe mai ingrata, che per l'attacco di Revello quando V. A. R. non lo avesse fatto sugli avvisi avuti, il signor cardinale l'avrebbe tacciata di trascuraggine, non dovendosi metter a pericolo di perdere una piazza per un compimento, che sopra le doglianze fatte dal signor conte d'Harcourt che V. A. R. gli avesse resi di mali ufficii in questa corte, io supplicavo l'E. S. a giustificare non solo V. A. R., ma etiandio la persona mia, come suo ministro, se mai avevo parlato seco del signor conte d'Harcourt se non in termini di rispetto e per esaltare la sua gloria, ed il signor cardinale mi replicò: « En cela monsieur le comte d'Harcourt a tort, car on n'en a jamais parlè de quoi ce soit. Nous sommes assez informés de l'état des affaires de Piémont d'autre part . . . » Francia, lettere ministri, mazzo 42.

fattale, e sino dall'otto di settembre poteva scrivere al Villa queste sue autografe parole « Je vous donne avis comme il a plu à monsieur le cardinal de me rendre tant de bons offices auprés de S. M. qu'il veut que la place de Coni soit remise entre mes mains : cela est une des bonnes nouvelles que je puis avoir et la plus avantageuse au service de S. A. R. mon fils » (1).

Intanto le pratiche del marchese di Pianezza col conte Oddone Roero avevano buon effetto, e per salvare la sua riputazione ed avuto riguardo al caso grave ed a tutti dannoso, se Francia giungesse ad impadronirsi di essa piazza, si decise egli a patteggiare che se entro il dì trenta novembre non venisse soccorso, renderebbe la piazza. Grande circospezione si usò nelle trattative di resa di Revello, cotanto vagheggiato dai francesi, ma finirono esse prosperamente, poichè il Roero s' indusse a non attendere più il tempo pattuito, ed aperta clandestinamente una porta di soccorso al conte Malabaila il 4 e non 15 novembre (2) si prese il possesso a nome della duchessa (3), ed a miglior intelligenza di tutto questo avvenimento possono servire due lettere della reggente al marchese di Pianezza, di cui la prima, che è in cifra del 3 novembre, lo avverte di animare il Roero alla remissione della piazza (4), e la

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) *La Reggenza,* p. 328.

(3) Documento N. cxii.

(4) *Molto illustre signore.* Riceviamo in questo punto le due di V. S. sotto li 2 corrente, ed inteso quanto la lettera del principe Tommaso che va qui giunta, da essa vederà V. S. c' habbiano operato gli ufficii nostri a segno che non ci resta da desiderare che l'esecuzione degli ordini del sudetto principe, nel che ci assicuriamo che farà le debite parti cotesto governatore di Revello, a cui per maggior stimolo potrìa V. S. promettere della nostra buona volontà : concertato ch'havrà ella con ogni maggior diligenza possibile il tempo più breve che si potrà la resa del castello me ne avviserà incontanente col ritorno del presente corriero e con altra lettera in forma ostensibile V. S. mi scriverà d'aver intercetto

seconda del quattro gli fa presente che per avvantaggiare la remissione di Revello, prima del tempo capitolato, e levare ogni ombra di sospetto ai francesi, sarebbe ottimo spediente di disporre il governatore a scriver lui una lettera, nella quale dicesse che avendo ricevuto ordine dal principe Tommaso, di rendere quella piazza ad esso marchese, colla condizione che venisse introdotto solamente il presidio de'soldati ed un governatore piemontese, si offriva disposto a rimetterla. Anzi si suggeriva ancora al Roero che quando venisse introdotta altra gente, esso governatore non dovesse consentire, ed in tal caso chiamasse la restituzione degli ostaggi, volendo sostenersi sino all'estremo, e siccome potrebbe farlo per lungo tempo, così sarebbe risoluto di morir piuttosto che lasciare la piazza in altre mani che delle genti e degli ufficiali ducali « Conviene però maneggiare il negozio, conchiudeva la duchessa, con destrezza e che il secreto non esali commettendolo alla fede del veadore acciò lo maneggi col zelo ed accortezza usata » (1).

Fatto assai importante era la resa di Revello, di cui il conte d'Harcourt volle altamente protestare, chiedendo o l'entrata delle sue truppe, o l'ultimo eccidio alla rocca, ed il 20 di novembre il conte di Moretta, nel ragguagliare la duchessa dell'avversione concepita dal cardinal di Richelieu per la rimessione di Revello, la fece osservata, che era

con gran ventura il biglietto del quale ella mi ha già inviato copia, e che con mezzo di esso procurerà V. S. di cavare qualche buon avvantaggio per servizio di S. A. R. Entrate che saranno le nostre truppe V. S. ne manderà apertamente la nuova da qualche ufficiale, che tanto il negozio dev'essere secretissimo per rispetto de' francesi, e V. S. dovrà avvisare il governatore sudetto di non lasciarsi intendere a chi si sia reso il castello in vigore della lettera che le manda: la seguente postilla si è messa ad arte, caso la presente cadesse in mano altrui.

Torino, 3 novembre 1641.

CHRESTIENNE.

(1) Lettere di M. R.

giunto persino a pronunziare queste parole : « *et bien madame le garde, le Roi n'en a que faire: elle est bien assurée que, puisqu' elle montre une si grande méfiance avec le Roi, je ne conseillerais pas S. M. d' user de franchise avec elle, et de lui remettre la ville de Côni, comme il avait resolu de faire, chacun fera ses affaires à part, je n'ai rien autre chose à vous dire* » (1). Memorabile è questo colloquio del Moretta col primo ministro di Luigi XIII, il quale con alterigia ributtava le ragioni del conte, che seppe resistere alle obbiezioni, con un piglio, che però non poteva sempre mantenere, poichè avendo veduto l'ordine assoluto di Francia,

(1) . . . Volendo io rimostrare il torto che quest'azione faceva all'opinione concetta in Italia che i francesi non aspiravano ad aggrandirsi in quella provincia mi replicò bruscamente: « C'est assez, nous savons bien ce qui est du service du Roi, sans en prendre les advis de Piémont, e perchè volevo soggiungere che avrebbe interrotto l' accomodamento dei principi, mi disse: Il n'en faut pas parler d'avantage, nous savons ce que est du traité des princes, et la fiance que nous pouvons prendre. C'est la nécessité et non pas la douceur quì les doit ramener. Madame ne l'entend point, qu'elle prie Dieu de trouver toujours des personnes en France qui soient portées à la soutenir, car sans cela elle me dirait des nouvelles pour ce qui regarde les princes ». Parole tutte formali, le quali ho benissimo ritenuto nell'idea per poterle schiettamente rappresentare a V. A. R. quest'esclusiva per quello che toccava alla piazza, mi persuase di passare al secondo punto del rasamento di quel castello, rimostrando a S. E. che in questo poteva essere utile ai francesi per diversi rispetti, ripetendo le medesime ragioni allegate a monsignor Mazzarino, et sopradescritte con diverse altre che dovevano persuaderlo ad acconsentirvi, egli saltò subito sulle furie, esagerando sopra la diffidenza che mostrava V. A. R. con la Francia, della quale erane benissimo avvertito da diversi punti che gli effetti di V. A. R. erano ben diversi dalle parole, che doppiamente restava disgustato di questa proposizione, sì perchè traluceva assai chiaro in quella il suo mal animo verso il Re e verso questa corona, come perchè le dava occasione di formare sinistro giudizio della prudenza di V. A. R., la quale dava ad intendere di non conoscere quello che gli era avvantaggioso, volendo preferire l'interesse di un piccolo castello alla confidenza che deve avere con la Francia . . . Lettera del 20 novembre, mazzo 42.

credevasi in dovere di consigliare la duchessa medesima a cedere Revello senza indugio (1).

M. R. però scorgeva altrimenti la cosa, ed il Richelieu se ne indispettiva. Infatti, parlando col Mazzarino, dicevagli queste parole, che io riferisco testuali: « Monsieur Mazarin, écoutez. Madame a bien fait voir à cette heure son venin: croyez moi, que ceux qui sont auprès d'elle, voyent plus clair que ceux qui sont de loin. Vous me faites croire qu'elle n'a point de mauvaise volonté, et cependant elle témoigne une grande méfiance au Roi ne voulant pas remettre Revel, et plutôt que le donner à son frère le voudrait faire sauter en l'air. Croyez moi encore une fois, que ceux qui sont de délà nous ont point trompé » (2).

Entrato il Pianezza in Revello, ebbe a sua disposizione, non solamente il basso forte, ma tutti i bastioni, e non vi volle poco a capacitare il governatore Roero, sospettoso assai de' francesi (3). Al governo venne stabilito il conte Malabaila, con avviso di non rimetterlo ad alcuno, fuori che d'ordine della duchessa. Era la guarnigione di cinquanta uomini di ciascuno dei tre reggimenti savoiardi, con un capitano della Valdisera, un luogotenente del signor D. Felice ed un' insegna del marchese di Lullin. Ai cinque usciva il governatore Roero, e nello stesso giorno, scrivendo il Pianezza alla reggente, le faceva osservare, che conservandosi nel castello di Revello il corpo di San

(1) ... Non faccia dunque difficoltà di Revello, perchè perderebbe Cuneo et non sarebbe padrona della piazza e vi sarebbero poi mille disgusti, et in ogni modo ella non avvantaggerebbe li suoi interessi, come neanche le truppe del Monti deve essa metter difficoltà perchè sarebbe un dichiararsi contro il servizio del Re. Mi perdoni se trapasso tant'oltre, ma devo farlo per obbligo, perchè conosco essere la vera strada di ritornare all'antico credito, e se V. A. R. non guasta con queste azioni, io so che il signor cardinale va meditando qualche cosa di grande in servizio suo e della R. Casa. — Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) Id. id.

(3) Id. id.

Chiaffredo, patrono del marchesato di Saluzzo, sarebbe stata convenevol cosa ch'ella si disponesse ad onorarne la memoria, con qualche tratto di pia disposizione (1).

Ma questo negozio con Francia erasi già abbastanza dimenato, che omai bisognava finirla. Il Richelieu proponeva adunque il temperamento: che non si chiederebbe Revello ma si abbattessero tosto le fortificazioni e completamente.

Ai diciassette dicembre il conte Moretta, avuta udienza alle otto mattutine dal Mazzarino, dove si trovarono anche il marchese Villa, che dimorava a Parigi, ed il Chavigny, fu risolto che il Re consentirebbe all' atterramento di Revello, ma che la cosa si dovesse eseguire in modo, che non fosse per sembrare che si faceva ad istigazione di Francia, e che si potesse poi così sostenere: che per non rimetterla ai francesi piuttosto si demoliva (2).

Tergiversava alle prime la duchessa, contraria che quel comando, le venisse qual patto dalla Francia ingiunto, senonchè il cardinale si fece allora ad elevare le solite pretese, spiegando infine al conte di Moretta che la Francia aveva risolto di mantenere Revello per sè, per tre ragioni: 1.° onde far conoscere all'Italia che la reggente non concepiva alcuna diffidenza della Francia; 2.° in considerazione dell'onore che ridondava alle armi regie; 3.° affinchè gli spagnuoli rimanessero convinti che il Re, anche possedendo le piazze, non ripugnava a rimetterle. *Cela exécuté*, conchiudeva il Richelieu, *je vous donne ma parole, à laquelle je ne manquerai pas, que tout à l'heure que la nouvelle sera arrivée en cette cour on donnera ordre à cette fin qu'elle soit de nouveau remise entre ses mains pour la faire démolir; et ne mettez point en doute que cela sera, comme aussi au même temps on lui fera remettre Côni pour lui établir Marolles dedans* (3). Vedremo che faceva

(1) Lettere particolari.
(2) Francia, lettere ministri, mazzo 43.
(3) Id. id. 42.

d'uopo cedere, altrimenti Cuneo non sarebbe venuto in potere della duchessa.

II. Prima che giunga al termine la narrazione di quest' anno 1641, cominciato come si è veduto sotto sfavorevolissimi auspizii, giova far parola de' premii serbati ai fautori del governo della reggente che dovevano, come il più delle volte accade, gli uni arricchirsi e gli altri accrescere il fatto proprio sulle spoglie dei partigiani dei principi, imitandosi così il censurabile esempio del governo dei cognati. Sino dal 20 agosto al referendario Maurizio Filippa, che aveva poi avuta notabil parte nell' assedio di Cuneo, veniva conceduta la vigna già spettante a Bernardino Gentile generale delle finanze (1). Con ampia ed onorifica patente del 15 settembre il marchese Guido Villa otteneva l'usufrutto e redditi provenienti dai feudi, castelli, e dalle terre de' marchesati di Riva, Ciriè e Mulazzano ridotti al ducal patrimonio, e siccome nella parte narrativa di esso documento sta ritratta, si può dire, la biografia di quel prode guerriero, così io credo utile di riferirla testualmente (2).

(1) Archivi camerali. Controllo 1639 in 41.

(2) . . . Hauendo il fu serenissimo duca Carlo Emanuel e S. A. R. mio signore consorte, di gloriosa memoria, con giusto testimonio comprobato le lodi dovute ai meriti che il nostro illustre signor marchese Guido Villa, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, ha acquistati in questa real casa, nei tempi che essi rispettivamente regnarono, con illustri azioni, esercitando le principali cariche della militia, da loro conferitegli, sino al grado di mastro di campo generale della cavalleria, e comando di corpi considerabili d'armata per imprese riguardevoli, dichiarando ambi con debita espressione le virtù di lui, confermate nella diversità delle occasioni di battaglie campali, scaramuccie, assalti, espugnazioni, soccorsi di piazze, retiramenti onorevoli ed altri incontri allora accaduti, degni di ogni considerazione, in molti dei quali la presenza dei serenissimi duchi fu spettatrice del suo gran coraggio e delle ferite ricevute e cavalli uccisili sotto combattendo, hauendo degnamente imitato l'opere paterne, de' quali ne resta memoria lodevole in questa reggenza, e seben queste prerogative faccino ampia fede della qualità de' suoi servigi, moltiplicati in più fresche azioni degne

Il marchese Villa otteneva favori dalla duchessa e dalla Francia, come già fu detto, infatti il 27 dicembre l'abate Mondino scriveva a M. R. che il marchese Villa oltre l'ordine di Santo Spirito, ritornavasi graziato di altre concessioni. « Tutti questi onori et grazie S. M. li esprime in considerazione de'servigi resi a V. A. R. come vedrà dalli suoi brevetti tanto dell' ordine che delle terre nel Delfinato che io ho incarico di farne spedirli contratti in-

del suo valore, poichè nel giunger con l'armata di detta R. A. a Valenza, prese il forte e ruppe il ponte di detta città, intervenne ed operò col solito vigore alla scaramuccia di Frascarolo, disfece 400 cavalli acquartierati a S. Giorgio in Lomellina, andò con un corpo d'armata nel Parmigiano in aiuto di quel duca, passando per lo Stato di Milano, e l'armata nemica oppostasi a Castelnuovo e al passaggio della Scrivia, la forzò e passò felicemente, a Parma s'impadronì pure del Castelnuovo di Reggio, e prese quartiere nello Stato di Modena, portando l'armi di S. M. cristianissima e di S. A. R. nel centro dell'Italia, combattè con l' armata spagnuola unita a quella di Modena tra Parma e Lenna, rifiutandola sino al fiume, ruppe ad Arona la vanguardia di cavalleria dell'armata comandata dal Gambacorta, ripigliò il castello di S. Giovanni, occupato al signor duca di Parma, et indi se ne ritornò in Piemonte per il Milanese forzando di nuovo il passo della Scrivia, contesoli a Castelnuovo.

Giunto qua difese Gattinara, attaccata da spagnuoli, per levar d'ivi li viveri all'armata di S. M. cristianissima avanzata al Tesino, e l'anno seguente con mille cavalli servì meravigliosamente, mentre S. A. R. impedì il guado del Tanaro, tentato dalla cavalleria nemica in numero di 300 e qualche infanteria, a Govone, disfece a Vercelli il forte Sandoval, mille e seicento cavalli, comandati da D. Martino d'Aragona, con numero assai inferiore assistì con la nostra cavalleria. Finalmente nel combatto di Mombaldone, ove S. A. R. mise in rotta l'armata nemica e le prese i cannoni, non possono tuttavia le dimostrazioni precedenti di gratitudine far apparire le nostre soddisfazioni, onde hauendo la novità partorito in questi Stati delle discordie civili e usurpazioni tentate e proseguite da forestieri con quel mezzo rinnovate le occasioni al detto signor marchese Villa di esperimentare il suo valore e costanza, servendoci con l'armi e col consiglio nella nostra reggenza, et egli fatto apparere ben impiegata in lui la luogotenenza di S. A. R., confertagli nel Piemonte in assenza nostra per la parte che ha avuto nelle segnalate imprese fatte dall' armi invitte di S. M. cristinianissima mio signor fratello, a difesa nostra, sì nello scac-

sieme a quelli del signor marchese di S. Maurizio acciò li restino per detti signori e suoi eredi. Già si è passato il prezzo et stabilito alle finanze cioè per il signor marchese di S. Maurizio 40 mila scudi che S. M. aliena dal suo dominio con tutte le forme e solennità che si sogliono fare per simili affari » (1). Al Villa piacevano gli onori ed i danari nello stesso tempo, poichè se si deve stare al Moretta, trovavasi infra due se dovesse accettare l'ordine di S. Spirito, ovvero il dazio del Rodano, che fruttava quindici mila

ciare dell'anno 1638 li spagnuoli dal Monferrato, dopo la ricuperazione da lui fatta del castello di Pomà, che nell'opporsi ai progressi nemici dopo l'occupazione di Vercelli nella ricuperazione di Chivasso, Bene e Fossano, del 1639 nell'occupazione di Chieri, dove trovandosi attorniata l'armata delle piazze invase dai nemici e dalle loro con penuria di viveri che si erano impediti, egli introdusse diversi convogli, passando fra i medesimi nemici e facilitò poi quella ritirata nella presa d'assalto che fece del castello di Carrù, nel combatto e soccorso memorabile di Casale a cui assistette con la nostra cavalleria nel rinforzo da lui gettato in Cherasco, dell'anno 1640 che fu attaccato dai nemici per sovraprenderlo nel progresso dell'assedio e presa di Torino, in cui impedì diversi tentativi per introdurvi soccorsi di munizioni e massime essendo usciti alla circonvallazione e rotto a Front ottocento cavalli nemici che erano pronti per introdurre munizioni da guerra in Torino, volendosi da detta città mandar fuori la più parte della cavalleria che vi pativa, e nel medesimo tempo far entrar munizioni avendo già essa forzati quartieri del passaggio vi accorse con la nostra cavalleria e risospinse i nemici di dentro: nell'impresa poi di Moncalvo, promossa dal suo consiglio al rigore dell' inverno e col suo buon incamminamento condotto a fine con la resa di quel castello, e ultimamente nella ricuperazione della città e forte di Ceva ed altri castelli di quella provincia, come anco del Mondovì, restituiti nella nostra obbedienza, e nel principio dato all'assedio di Cuneo, ove al primo arrivo con un nervo della nostra cavalleria, prese tutti i posti attorno a quella piazza ributtando e mettendo in fuga i nemici usciti fuori ed i paesani, ridotti in gran numero ai passi avvantaggiosi per opporsegli, resi poi al dovuto ossequio, ed in molte altre opportunità avvenute in questi anni, ha detto signor marchese Villa dato a conoscere il suo zelo verso di questa real casa, e mosso in noi desiderio di mostrarseli grato . . . Archivi camerali, controllo 1639 in 41.

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

lire d'entrata. Pare però che essendo cosa difficile ad ottenersi, si risolvesse per la croce, non lasciando del resto di chiedere il contado di Serravalle che, secondo scriveva il Moretta, quasi si disponeva a concederglielo, se egli non avesse rimostrato che doveva passare per le mani della duchessa. Poi affettando anche tal qual vanagloria per le prospere imprese a cui aveva preso parte, fingeva di esser un po' malcontento, lasciando travedere che volesse ritirarsi a servir il papa, od i veneziani e persino gli spagnuoli. Ma era un partito preso per espillare maggiori vantaggi, nel che forse trovava connivente lo stesso ministro di Francia, il quale a tal proposito diceva al conte di Moretta queste parole precise « Madame a bien vu ce qui lui est arrivé pour la méfiance de Grenoble il lui en averra de pire si elle ne se resoude de vivre franchement avec le Roi ou de moins ceux qui la conseillent ne se trouveront pas bien » (1).

Nel numero delle persone a cui si conferirono beni e sostanze degli spogliati, si annoverano pure la *presidenta* Benso ch' ebbe l'usufrutto di una casa in Torino del conte Mazzetti (2), il signor di Boisdavid colonnello d'infanteria, a cui si diede la porzione del contado di Pino spettante a Sebastiano Appiano, il sig. Dupin aiutante di camera di M. R. a cui venivano concesse argenterie e mobiglie che si trovassero nel monastero di S. Clara di Cuneo presso l'abbadessa, sorella dell'estinto commendator Pasero. Altre proprietà del Pasero passavano in mani di altri aderenti al partito dominante, e così la sua cascina di Savigliano, al signor di Serville aiutante di camera: dicasi lo stesso dei beni del presidente Bellone, morto il 1.° maggio (1641); infatti l' aiutante di camera Luigi Parisot ne otteneva la casa posta in Torino nella parrocchia di S. Giovanni, il

(1) Francia. lettere ministri, mazzo 42.
(2) Id. id.

cavaliere gerosolimitano Francesco di Chevriers de la Changerie, capitano di corazze nel reggimento del conte di Camerano, la cascina oltre Stura, il signor di S. Tommaso consigliere di Stato ed infaticabile e devoto primo segretario, la vigna con il casamento, giardino e beni sui colli nella regione di S. Martino, Francesco di Chamousset consigliere di Stato e referendario, un' altra di lui vigna, coi libri del Bellone.

Dovizioso senza dubbio era questo presidente Bellone, poichè ritrovo ancora che donavasi al conte Filippo d'Agliè, una sua cascina di cento giornate, detta la Vierna posta sulle fini di Torino presso il borgo della Crocetta (1).

Tutte queste concessioni, emanavano per premiare i servigi resi alla reggente, che si trovano indicati in altre patenti; così Silvio Comotto per il valore dimostrato nella espugnazione di Cuneo otteneva la casa del senatore Costanzia, del solo reddito però di cinquanta ducati: il commendatore D. Carlo Operto con lettere del 13 ottobre 1641 veniva investito del marchesato di Roccavione, in premio della condotta tenuta nelle due ultime sorprese di Torino. Egualmente il primo presidente Giovanni Giacomo Ferraris s'aveva la remissione del godimento di tutti i beni, redditi, azioni ipotecarie di Giovanni Domenico Trotto tenute da'suoi nipoti abitanti in Alessandria, e che consistevano in una vigna e cascina nei confini di Torino e di una casa nella contrada di Dora Grossa, ciò tutto in considerazione del saccheggio di sua casa in Torino nell' occasione dell'entrata degli spagnuoli, in cui vennero esportati i suoi mobili di egregio valore, parte di sua libreria, argenteria e vettovaglie, ecc. (2). Infine il capitano di Roulleville otteneva un censo del vassallo Raimondo Valfredo, sul comune di Moncalieri, in riguardo de'saccheggi

(1) Archivi camerali, controllo 1639 in 41.

(2) Archivi camerali, l. c.

patiti in Moncalieri, e della perdita da esso fatta dell'unico figlio, mancato al soccorso di Vercelli.

Aperte rappresaglie poi si scorgono nell'ordine del 16 ottobre, in cui M. R. « informata che D. Marcello Doria, non ostante che a guisa degli altri sia stato restituito nei beni posseduti negli Stati, abbia sempre continuato a godere maggiori redditi e beni che non i suddetti », comandava al tesoriere de'criminali di compellire i comuni di Sale, Montezemolo, Mombalisio e Murazzano a pagare quanto erano debitori per i censi decorsi, comprati tanto dal detto Marcello, che dalla Maddalena sua madre, al segretario di Stato e finanze Dionigi Megnier ed al controllore generale Alessandro Amico (1).

Chi pensava ad acquistar benefizii ed innalzarsi ad elevata posizione, ma non sulle ruine altrui, era il destro abate Mondino, che nella sua corrispondenza diplomatica, agli affari di Stato, frammetteva i proprii. A forza d'instare, M. R. gli aveva promessa la nomina all'abbazia di Cavour, ed egli sino dall'aprile di quell'anno (1641) avvertiva che il Re ed il Richelieu avevano scritto ai cardinali Barberini e Bichi in di lui favore, ma a Roma vi ostavano gravi difficoltà, a tal che il Mondino, che di nulla si sgomentava, facevagli osservare: che ove non si potesse erigere Ciamberì in vescovato, che allora dipendeva da Grenoble, venissegli concesso almeno Altacomba: piagnucolando poi, il nove ottobre scriveva alla duchessa: che a Parigi i ministri si opponevano alla creazione del vescovado di Ciamberì, e così chiudeva la lettera « Quando V. A. R. si compiacesse di onorarmi di tal grazia, consentirei anche a qualche speranza di rilevar le mie forze e mezzi per contribuir alle gravi spese che faccio in questa corte al servizio di V. A. R. sapendo io quanto mi pesa e come vanno peggiorando le cose mie per li dispendii

(1) Archivi camerali, l. c.

al seguito della corte e l'anno passato pensando d'aver sollevato le eccessive spese nella grazia dell'abbazia di Cavour, trovo contrasti e durissime risoluzioni, assicurando V. A. R. che tutti li viaggi et spese dell'anno passato furono a costo mio nè mai vorrei qua chieder un soldo per me, non travagliando che per altri (1) ».

Era sul cader di quell' anno che otteneva condegna ricompensa monsignor Mazzarino, promosso alla sacra porpora, ed il 3 dell'anno 1642 il Moretta scriveva a quel proposito « La nuova del cardinalato del Mazzarino, fu ricevuta con molta allegrezza dal Re e dal cardinale, e dicono che il Re gli abbia subito fatto presente di 20 mila scudi contanti, e gliene daranno diecimila di pensione.

Mentre la duchessa pensava a gratificare i suoi partigiani, il consiglio del comune doveva alla meglio sbrigarsi delle continue istanze che il signor d'Aiguebonne, governatore della città e cittadella, gli muoveva or per una cosa or per un'altra, e sino dal giugno instava con molta energia, per ottenere alloggio a' suoi capitani, letti, mobili e case de'Capris, dimodochè il comune, per antivenire ogni indiscreta domanda, ordinava che si stabilisse per regalo al medesimo, una provvigione di tappezzerie di sandalino. Altro dono poi votava la sera del 25 dicembre, giorno delle nozze della figlia del gran cancelliere col castellano Alfieri, ma il donativo era più discreto, poichè non oltrepassava le cento lire (2).

Non sarà per spiacere al lettore che si ritorni per un momento al padre Monod, altra vittima di Francia, di cui è noto che nelle passate vertenze per la prigionia del conte Filippo, erasi dall' abate Mondino intavolato il progetto di cangio col d' Agliè, partito, come si è visto, aborrito dalla corte di Savoia. Ma se Francia od almeno il car-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 41.
(2) Ordinati del 1641.

dinale non potevano giammai rallegrarsi di averlo in suo potere, avevan ottenuto però, come fu detto, di fargli alfine mutar la sede di Monmegliano in quella ben più inospita ed agreste di Miolans. Il Richelieu era pienamente informato della corrispondenza che il padre teneva colla duchessa, epperciò non si asteneva di far di continuo invigilare, ed invero sin dallo scorcio del 1640 essendosi trattato di cangiar compagnia al padre, il Della Court ministro francese a Torino, ne aveva mosso clamore a Parigi, e non fu che con grave stento che si arrese alle considerazioni espostegli da D. Felice, il quale facevagli osservare, non trovarsi più alcuno che volesse rimaner seco inquantochè *le istanze di quel povero frate che immatisce, non lasciano quietare chi ne ha la cura.* Il Monod ne aveva ben d' onde, e sicuramente che all' annunzio di Miolans, come già fu scritto, terribile fu la impressione ricevuta da colui che scorgeva di dover pagare troppo amaro fio per la dimostrata ambizione, coperta però da leali servigi alla corona de'suoi principi. Sino dalla metà di quest'anno 1641, la sua salute ed il suo morale prendevano a deteriorare sensibilmente, come ricavasi dal passo di lettera scritta il 2 giugno da D. Felice (1). Un baleno di speranza però

(1) . . . Questo buon padre continua bensì nei bollori del cervello, ma per quanto mi riferiscono il governatore e i carabini che vi stanno di guardia, non più nella sodezza del discorso. Stimo io però che ciò provenga dalla poca intelligenza che può avere simile sorta di gente. Egli ha mostrato gran desiderio di abboccarsi col padre Teofilo gesuita, suddito di S. A. R. e nativo di Sospello nel contado di Nizza. E non minore volontà ed impazienza ha fatto apparire il padre Teofilo di vedere il padre Monod, sicchè da ciò io tiro argomento infallibile che quest' ultimo vorrebbe istruirlo in maniera che potesse disputare la sua causa quando gli avvenga d'aver adito di far apparire che in coscienza non può essere ritenuto dove di già ho sentito mormorare da alcuni discorsi fatti dal padre Teofilo, che mirano e tendono a questo fine. Ha il padre Monod havuto questi giorni passati la gotta e perchè il medico di questo castello non fu così pronto ad accorrervi, ha fatto grandissime esagerazioni. Non so

sempre alimentava l'illustre prigioniero, e sebbene ei fosse guardato a vista, aveva trovato mezzo di venire informato degli avvenimenti politici del giorno, ed inquietare non poco il buon D. Felice, che dimostrò di avere grande apprensione allorchè il governatore di Miolans ebbe a rimettergli un piego del povero padre, in cui facevasi menzione di lettere da lui scritte alla corte di Roma. La polizia d'allora fu tutta in moto, corsero sospetti su tutte le persone che circondavano il Monod, cioè sul governatore stesso, sul medico, sui soldati e sul padre Teofilo compagno di sua prigionia (1). Si raddoppiarono i rigori di vigilanza, si niegò al rettore de' gesuiti di Ciamberì, che partiva per altra provincia, di poterlo visitare secondo l'espresso desiderio, e le cure si moltiplicarono ancora quando corse o vero o supposto sospetto che volesse tentar la fuga (2). Ritenutosi il suo servitore di nome Bellegarde, venne sottoposto alla tortura in un col sergente Calon, e la forza del dolore, forse più che l'amor del vero, fece deporre al primo contro la moglie del Grinottiere, ed al secondo contro il barone di Pesieu, il quale tenevasi celato in Bressa nella casa di un suo fratello (3). Ma il povero Monod a dir il vero deteriorava, nè più sapeva usare il contegno mantenuto pel passato, ed il 18 ottobre scrivendo D. Felice alla duchessa le osservava: « Il signor marchese di S. Germano avrà dato conto all' A. V. R. della esorbitanza del padre Monod dopo che si vede ristretto, alcuni

se dal detto medico, perchè altri non mi ha parlato, e come che sia ha il medesimo padre detto che sapea che lo dimandavano in Francia, ma che egli non desiderava altro perchè quei che credevano di farli del male li davano occasione e comodità di giustificarsi. Procurerò di sapere se ciò le sia pervenuto all'orecchio e se pure egli l'abbia cavato dalla propria immaginativa . . . Lettere particolari.

(1) Lettere particolari.

(2) Id. id.

(3) Id. id.

credono ch'egli finga, altri tengono per fermo ch'egli cominci ad impazzire, locchè può essere più facilmente creduto da quelli che hanno notizia dell'ardore col quale egli era solito d'intraprendere qualche cosa. Quando questo fosse, sarebbe molto al proposito che non tutti sentissero le stravaganze che potrebbero essere prodotte e pronunciate dal suo poco cervello (1) ».

Che però severamente facesse istanza la Francia di avere il Monod in suo potere, e che fors' anche la di lui fuga fosse concertata da quanti non dubitavano di servire alle mire dell'intollerante straniero, si può arguire da un passo di lettera scritta il 5 gennaio 1642 dal marchese di S. Germano al Pianezza « Al ritorno che fece il signor Santus da Torino ricevei una lettera di M. R. nella quale mi comanda più che mai di avere buona cura del padre Monod, facendomi insieme sapere le nuove istanze che le venivano fatte di Francia per la sicurezza di detto padre, e di più mi ordina di far mettere buone serrature alla porta delle sue stanze dicendomi che io ne dovrò essere risponsale » (2). La qual maggior diligenza in parte era effetto dello spaccio che sino dal 25 ottobre aveva inviato la reggente a D. Felice. Quant au père Monod il me faudrait bien de fortes preuves pour me persuader qu' il fut hors de lui, il est bien vrai comme vous representez qu'il n'est pas sèant qu'on ouisse les discours extravagans qu'il tient, aussi j' écrirai au marquis de S. Germain de le tenir plus réservé et empêcher qu' il n'aie communication avec personne » (3).

III. Grave materia or s'appresta a trattare, e di tal momento, che da essa può dipendere l' orditura de' seguiti avvenimenti, i quali recarono alfine pace e sollievo all' afflitto Piemonte. Se adunque nelle lunghe trattative che

(1) Lettere particolari.
(2) Lettere del S. Germano, l. p.
(3) Lettera di Cristina.

precedettero l' accomodamento de' principi con M. R., non si può a meno che di passare in rassegna i precipui fatti succeduti, come quelli che in genere sono ancor sconosciuti, sebbene già siasi scritto su tal materia, io avrò cura di attenermi colla maggiore brevità possibile, onde non allungare guari di troppo un argomento non piacevole al lettore, ma indispensabile a sapersi.

L'esito infelice per i principi delli assedii di Torino e Cuneo, la presa di Revello e di altre terre nelle Langhe erano fatti che non potevano senza dubbio essere negletti dai principi, caduti omai in bassa fortuna d'armi, e sturbati da siffatta jattura dello stato loro. Il contegno poi dei ministri di Spagna con essi, denotava apertamente che si dovevano attendere non conforti, ma bensì tenuità di soccorsi, melate parole frammiste talora anche ad asprezze e ripulse continue. La condotta poi del Sirvela governatore di Milano, il quale nelle terre soggette alle armi spagnuole, esercitava assoluta autorità, ordinando di giurare fedeltà al Re cattolico, proibiendo nei comuni di pagare le contribuzioni agli ufficiali dei principi medesimi, induceva a credere che non la conservazione, ma sibbene volevasi l'oppressione della casa di Savoia. Infine si accorsero e toccarono con mano i principi, ciò che già lungo tempo prima li avrebbe dovuto persuadere, vale a dire, che combattere la patria non è di profitto che allo straniero, e che unico scampo ai mali ond'era minacciato il paese, era di trattare concordia e pace con la madre del legittimo lor sovrano, e per conseguenza colla Francia.

Intanto è indispensabile di premettere un cenno su alcuni documenti, che indicano la miserevole condizione de' principi affidatisi alla Spagna, per combattere lo straniero che voleva padroneggiare in casa loro. Oltre quanto già fu esposto su questo argomento in riguardo degli sforzi, delle supplicazioni mosse dal Messerati e dagli altri loro agenti vollero ancora, essendo a Casale, stendere una lunga let-

tera al marchese di Grana, ministro cesareo a Madrid, perchè si adoprasse a far valere le disposizioni di Spagna in loro favore, nè lasciar abbandonati coloro che tanti rischi avevano sofferto (1). Con nissun frutto si spiegavano simili ragioni al conte duca in lettera a lui diretta, in cui scendendosi a' particolari, gli si rimproverava che il principe cardinale dopo aver perduto Ceva e Cuneo, per difetto di gente, veniva ancor a perdere i forti di Acceglio, Dronero, Revello, Demonte con le sue valli, mentre rischiavano Ormea, Oneglia, e vacillava persino la contea di Nizza ultimo asilo di esso. E quanto a Tommaso, osservavasi pure, che per non aver l' esercito promessogli, nè essere creduto, ne' pareri dati al conte di Sirvela non aveva potuto egli soccorrere nè Ceva, nè Cuneo, nè prendere Chivasso, posto di gran conseguenza alla conservazione delle provincie d'Ivrea, Biella, Aosta (2).

(1) Documento N. CXIII.

(2) . . . Il non hauer voluto dunque attendere all' impresa di Civasso riduce il serenissimo principe Tommaso a starsene con la spada alla mano il dì e la notte con la cavalleria sulla ripa della Dora per difesa del passaggio dell'esercito nemico che intende alloggiarsi sul Biellese, et in questo modo serrare Ivrea, soggiogare il ducato d'Aosta et aprirsi con la presa d'alcune piazze la strada d'entrare nello Stato di Milano. Queste considerazioni espongo parimenti alla prudenza singolare di V. E., la quale per servitio di S. M. piucchè delli stessi principi, se non spicca con ogni velocità tutte le galere, tutti li vascelli che si potrà al maggior numero di gente e di denari che fia possibile per soccorso del serenissimo principe cardinale e per rinforzo del serenissimo principe Tommaso, vedo appeso a un filo tutto il Piemonte, questi due principi, lo Stato di Milano, e Dio sa, se resteranno qui le rouine in Italia, a danno di S. M. Con questa occasione so che V. E. procurerà che S. M. consoli il serenissimo principe Tommaso con la partenza della serenissima principessa e de' serenissimi suoi figli, e sarà la consolatione tale, che non potrà essere nè maggiore nè più desiderata, e dalla quale ne risulti maggior confermazione al desiderio di sacrificarsi per servizio della M. S. Al serenissimo principe cardinale si può anche dar un contento non mediocre in quest'occasione, mandando spedito sopra queste galere e vascelli monsignor di Niza, il quale resta tanto più necessario in quella città, quanto che quei popoli

Chi potrà scusare infatti la condotta di Spagna, che servitasi dell'appoggio de'principi soltanto per le sue mire, or li abbandonava, scorgendo che gli affari prendevano altra piega? Sino dal marzo dell'anno trascorso 1641 erasi il governo obbligato di sottoscrivere la capitolazione, firmata dai principi fra il termine di sei mesi. Ora il tempo assegnato già da lunga pezza era trascorso, e nulla ancor si decideva. Esaminiamo ora per un istante le pretese de'principi, e non tarderemo ad accorgerci che esse erano pienamente consentanee alla ragione. Il conte Messerati adunque, oltre al sollecitare la partenza della principessa di Carignano, aveva per cómpito di chiedere che prontamente si desse la gente destinata nel maggior numero possibile. La missione del resto del Messerati chiara appare dalla nota diplomatica, conosciuta sotto il titolo di *papel* in cui si domandava: che oltre i 9500 fanti e 2700 cavalli si concedesse l'aumento sino a 12 mila fanti e 3200 cavalli, sia per distribuire al principe cardinale 2500 fanti e 200 cavalli necessarii alla munizione delle fortezze e frontiere del contado di Nizza, sia per farli passare al fratello a cui erano necessarii almeno 1500 fanti, per presidiare Ivrea, la Val d'Aosta ed altri luoghi circonvicini, antemurali dello Stato di Milano. Venendo poi alla somma di denaro, si avverte, che in seguito della citata capitolazione, rimanevano stabiliti 6300 scudi per ogni mese al principe cardinale, per il mantenimento di 1600 fanti e 200 cavalli (1).

che l'amano e per le sue qualità e per la sua bontà lo desiderano, come fa l'altro singolarmente ed egli dice che sarà pronto alla partenza per incontrare il servizio comune, come l'ha dimostrato in tante altre occorrenze dai eccellentissimi signori che non vi vorrebbero indugi di momenti, poichè ogni picciola lunghezza renderà il caso irremediabile et incurabile questa sì gran piaga. — Biblioteca di S. M. Lettere del Messerati.

(1) Id. id.

Ma tutte queste erano rappresentanze inutili, di cui non facevasi a Madrid caso alcuno, quantunque il Messerati si adoprasse a tutt'uomo per ottenerne alcun che. Sino dal 31 dicembre scriveva il Nicolis, che non tralasciava diligenze, non trascurava mezzi e di continuo esclamava e si dibatteva senza poter ottenere frutto proporzionato al suo desiderio. Promise bensì l'Olivares che manderebbe in Piemonte un sussidio di settantacinque mila ducati, con ordine fossero loro saldate le pensioni decorse, e pagati puntualmente per l'avvenire i pattuiti sussidii, che formerebbe a Tommaso un esercito di dieci mila uomini, e che provvederebbe al principe cardinale le munizioni opportune per un anno, nei castelli di Nizza. Erano finzioni, e lo stesso Sirvela, non migliore del suo predecessore, il Leganes, faceva sentire al conte duca, essere cosa imprudente il confidare in qualsiasi tempo al principe di Savoia un esercito per operare nel Piemonte, tanto più nel momento che vacillante era di Tommaso la fede, mentre invece sarebbe stato miglior consiglio di chiamare il principe in Spagna, come generalissimo delle forze da operare contro il Portogallo, protestando, che i principi avevano già rimesso tanto danaro dalla Spagna da essere persino debitori di gravi somme verso la tesoreria di Milano. Era un bel scambio che non veniva però ammesso da una giunta, che si volle per questo nominata dallo stesso Messerati, la quale in effetto, intimata dal conte duca, erasi radunata nel palazzo dell'ambasciador cesareo, intervenendovi lo stesso ambasciadore, e segretarii d'Arce e Carnero, il Messerati e Don Agostino Riccardi.

IV. Da simile condotta appresero finalmente i principi la durezza del governo spagnuolo, e così cominciò a prevalere in loro il pensiero di aggiustarsi coi francesi, proseguendosi le negoziazioni che si erano interrotte, mentre ancor vigeva l'assedio di Cuneo.

La maniera poi di diportarsi colla principessa moglie di

Tommaso, avrebbe indignato anche il meno paziente. Già fu scritto superiormente che la principessa Maria, erasi appagata di partire indubitatamente per l'ottobre del 1641 secondo la promessa dal Re stesso fattale. Agli ultimi di settembre adunque, per accelerare la partenza, ella risolse di visitare il conte duca, a cui disse: che avvicinandosi il mese di ottobre, non aveva però voluto disporre cosa alcuna per la partenza prima di renderlo avvertito. Rispose questi, che riguardo al viaggio non eravi difficoltà di sorta, e che sebbene le galere di Napoli andassero al Rossiglione, altre si sarebbero trovate pronte. Uguali assicurazioni aveva ella dal Re, senonchè, indotta in sospetto da taluni, stimò meglio di dover prontamente sollecitare le cose necessarie alla partenza per il martedì primo di ottobre, divisando persino, la domenica antecedente, di prendere congedo dalla corte. E così mentre apparecchiavasi a quella visita, giunsele un' ambasciata del cardinal Borgia, che l'avvertiva di tenere dal Re ordine di avere secolei una conferenza in compagnia del confessore regio, del marchese di Mirabello e del segretario D. Pedro d' Arce.

Assegnata l'ora, la principessa diè pur ordine ad Agostino Riccardi agente del principe Maurizio ed al conte Nicolis di trovarsi ancor essi presenti alla conferenza. Comparso adunque il cardinale, tosto si fece ad esporle che il Re mandava a dirle, che essendo giunte le galere del soccorso di Taragona senza aver lasciato le provvigioni necessarie nel contado di Rossiglione, era cosa indispensabile che vi ritornassero, indi pregavasi la principessa di ascrivere solamente a tal causa il ritardo frapposto alla sua partenza. Rispose la principessa di rimaner sorpresa che un prelato di tanta integrità, si fosse incaricato d' esporre commissione così contraria alle promesse fattele due mesi prima, di rincrescerle non poco che nel contado di Rossiglione non si fosse eseguito quanto era di servigio

della corona, ma che ciò nulla aveva di comune col suo viaggio, dovendo ella recarsi in Italia e non al Rossiglione. Si protrasse a lungo il discorso, non senza aspre espressioni e dall'una e dall'altra parte. E risoluta la principessa di partire a dispetto di quanto era succeduto, volle passare al palazzo, dove trovò il Re, che le dichiarò apertamente non volere che essa partisse, per essere così richiesto dal servizio del principe Tommaso. Restituitasi alla sua abitazione, trovò la principessa il bagaglio scaricato quando già credevalo lontano, onde le convenne di attendere sino al seguente mattino. E mentre aspettava che ogni cosa fosse apparecchiata, le venne riferto che i vetturini tenevano ordine preciso di non provvedere le cavalcature alla di lei famiglia, pena la vita in caso di trasgressione. Nonostante cenno così imperioso, Maria comandò che si caricassero i letti de'figli sul carro, di cui si valeva per uso proprio la famiglia. Sopraggiunti allora il Riccardi ed il Nicolis, non dubitarono di rappresentarle il sentimento grande concepito dal conte duca per la di lei determinazione dicendole: che egli stesso voleva venire per persuaderla a desistere. Ed infatti comparvero tosto il marchese di S. Croce, il protonotaio ed il segretario Carnero per ripetere le stesse cose, ma intanto nello stesso mentre, il marchese di Malpicca penetrato nel cortile con 15 soldati della regal guardia, aveva fatto staccare i muli dal cocchio e condurli via in un con quelli de'gentiluomini. Alterossi vivamente la principessa a tale atto, e volgendo le spalle ai ministri, lor disse: che non occorreva parlar più d'altra cosa, essendosi addivenuto alla forza. Era anche succeduto qualche tafferuglio, poichè la principessa Ludovica piangente annunziava alla madre l'universal disordine, ed i principini per resistere, avevano persino fatto segno di impugnar le spade de'camerieri.

Una lettera di Madrid diceva che « strillavano tutti quei figliuoli, e tanta era la commozione che il primogenito

fece tanta forza che parlò distintamente e disse in spagnuolo « *Azer esto a mii madre* » (1).

La risolutezza di Maria di Borbone fu al sommo, poichè avendo ciò non ostante osservato in altro cortile le carrozze delle dame, chiamati figli e donne senza indugio volle entrarvi, uscendo da Madrid ed infilando il cammino di Valdimora, che poi ritorse verso Arganda non seguita che dal colonnello Alardi e dal conte Nicolis con uno staffiere. Seguita la partenza, il cavalier Coardo fu a palazzo per lagnarsi del modo con cui era stata la principessa trattata, e dettosi da lui essere partita per Valdimora, il ministro volle inseguirla, sebbene infruttuosamente, quando risaputosi essersi diretta ad Arganda spedì egli a quella volta il conte di Gracchiol col Coardo, supplicando la principessa di fermarsi sino al prossimo mattino. Ubbidì la principessa, ed il giorno successivo comparve il marchese di Castagneda, che aggiunse ancora, essere il Re stesso andato a caccia a quella volta per riverirla al ritorno.

Scrive quì il Siri (2) che il Re in sè stesso non fosse cotanto alieno dal concedere alla principessa la partenza, ma che vi ripugnasse il consiglio di Stato, sui sospetti della fede del principe, fomentati dalle dicerie del Leganes che alla corte lo pubblicava di poca sincerità negli interessi reali. Per quanto dicesse il Castagneda, non gli fu possibile di far risolvere la principessa a desistere, dimodochè si trovò costretto a spedire il segretario Carnero, il quale le espose, che il conte duca incamminavasi verso di lei, chiedendole di uscire dall' osteria, dove trovavasi mal locata. Dopo infinite proteste, vi aderì la principessa, ed avvertitone il conte, ciascuno nella propria carrozza intavolò il colloquio. Le rappresentò Maria il sentimento concepito, di quanto era seguito, conchiudendo non essere

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

(2) MERCURIO, T. II, pag. 674.

infine lei soggetta del Re, per dover essere a quel modo trattata. Indispettita poi a più non dire, dicesi che non uscisse più di casa che per andar alla chiesa. Senonchè, il conte colla solita politica, seppe insistere talmente, da persuaderla a riverire il Re che l'attendeva, lasciandole libera la condizione da lei apposta di dormire in Arganda. Essendo poi in quel torno giunti a Madrid il Marenco, vescovo di Nizza, ed il conte Messerati, i quali unitamente al conte duca furono a Vaglievos, ad abboccarsi secolei, poterono persuaderla a restituirsi a Madrid, onde dar l'ultima mano ai negozii del principe. Si decise la principessa, ma volle in pegno di fede, da parte del conte duca, che sarebbe lasciata partire, che il ministro cesareo, marchese di Grana, desse a lei parola, dopo che l'avesse dal conte duca e dal Re stesso ottenuta. Sotto questa salvaguardia ella fece ritorno a Madrid. Ed in lettera del 14 dicembre il conte di Moretta scriveva da Parigi « Sono comparse lettere di Spagna che la principessa si sia finalmente raddolcita e ritornata alla corte di Madrid, et che gli abbiano fatte due proposizioni, la prima di partire con il primogenito et lasciar gli altri due suoi figli alla corte di Spagna; la seconda, che propongono al principe Tommaso la donazione del ducato di Braganza, il titolo di vicerè di Portogallo, con il generalato di quelle armi contro il Re, e che si sia rimessa la deliberazione al principe Tommaso, dal quale si stanno attendendo gli avvisi. Si è anco detto che li ministri d'Italia abbiano proposto al signor principe cardinale l'arcivescovato di Toledo, mediante la remissione di Nizza (1).

Scorsero intanto alcune settimane senza ottenere risposta alcuna, per i varii negoziati del marchese di Grana col segretario Carnero, onde scorgendo Maria di essere delusa, il 17 gennaio (1642), giorno di S. Antonio, uscita di casa coi figli e colle dame, sotto il titolo di visitare un padre

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 42.

de' trinitari scalzi, di cui correva grande fama in quella contrada, incamminossi la seconda volta verso Arganda, senonchè per l' abbondanza delle pioggie, essendo cresciuto a dismisura il fiume, da renderne difficile il guado, prese la strada di Caramanzello, col disegno di filare quella di Valdimora per passarsene a Valenza. Aveva bensì a breve distanza della capitale spedito il conte Messerati con lettera per il Re, ma dilungatasi appena ducento passi, scorse venir verso di lei, a gran carriera, molta gente a cavallo, armata di archibugi e pugnali in mano, che circondò la sua carrozza. Un tal Diego di Sarassa che era con essi chiese di parlare alla principessa, a cui disse: che avendo il Re intesa la di lei andata ad Aranguez aveva a lui comandato di servirla. Rispose la principessa risolutamente: essere diretta non ad Aranguez, ma bensì a Valenza per passarne indi in Italia. Allora D. Diego soggiunse che il Re non lo approvava, e che conveniva ubbidirvi. E siccome dopo lungo dibattimento lo stesso D. Diego protestò che non sarebbe mai per permettere al suo seguito di accompagnarla; fatta alzar la portiera, ella dovette scendere di cocchio coi figli, colle dame, e presi per mano il Nicolis, ed il Coardo, rivoltasi al messaggiero, disse che si accingesse pure ad impedire quei cavalieri a servirla. Pregolla allora lo spagnuolo che desistendo dall'obbligarlo a venire ad estremi, si rimettesse in carrozza, com'ella fece, ripigliando il cammino verso Caramanzello; dove seguita a pochi passi da quindici arcieri della real guardia, che la privarono del comodo della cavalcatura, ritirossi in un particolare alloggiamento. E mentre s' intratteneva in una stanza co' figliuoli, le venne fatto d' osservare due soldati di guardia armati di pistole alla porta, a' quali ella comandò di ritirarsi, rimproverandoli della lor audacia. Giunse di lì a poco il Carnero, ma nulla valsero, nè i prieghi, nè i consigli per risolverla a togliersi di colà. Dicasi lo stesso dell'arrivo del conte del Real, maggiordomo della regina, e

del conte di Pera, luogotenente de' regii arcieri, che aveva seco sedici soldati, anzi la vivace e motteggiante principessa, si volle servire di quell' occasione per dire, che avrebbe pregato Dio a conceder loro altrettanto coraggio contro il nemico, in servizio del Re, quanto ne palesava una donna, il cui consorte aveva esposta la vita per la conservazione degli Stati. Insomma per quanto le venissero indi proferti colloquii col cardinal Borgia, col conte di Ognate e con altri, sempre se ne scansò, allegandone l'inutilità, ed amando meglio di rimanere in quel soggiorno. Era, scrive il Siri, guardata da sedici soldati della guardia tedesca e da quattro arcieri, veglianti sempre mai in tutte le sue azioni, nè le carrozze potevano uscire a servirla senza licenza del conte, del real maggiordomo, della regina, onde se ne valse mai, benchè istantemente supplicata dal predetto conte, alla cui cortesia si professava ella molto obbligata; di rado prendeva un poco d' aria e di sollievo col passeggiare, perchè appena faceva quattro passi che le sovraggiungeva qualche svenimento. Tutti li porti, passaggi e ponti, si trovavano custoditi dagli alguazzilli e da soldati, acciò non potesse spedire alcuno de' suoi al principe Tommaso con le informazioni de' trattamenti che sosteneva, tenendo ordini dall'alcade di non intentare alcuna violenza contro la persona della principessa in occasione di fuga, ma di levare bensì alla carrozza li cavalli e le mule, ed arrestare i servitori, chiamando a quelli del luogo braccio forte per l'esecuzione delle predette cose (1).

V. Sarebbe ora opportuno di far ritorno al racconto delle negoziazioni de' principi, ma prima sarà più conveniente d' intrattenersi su di un negozio trattato in questo tempo da essi principi colla repubblica di Genova, argomento che io il primo ho la sorte di poter accennare in disteso. Agente dei principi adunque in questo affare fu il

(1) Mercurio, T. II, p. 629.

referendario Marchisio, che sul principio di ottobre negoziava a Genova colla serenissima repubblica, il quale nelle prime aperture esponeva che due cause avevano mosso i principi ad incaricarlo di quella missione, l'una il riflesso della lunghezza di tempo richiesta nel trattare e conchiudere simili negozi, unita al pericolo che si correrebbe ove si tardasse a munire le piazze che ancor lor rimanevano; l' altra che, dovendo esso principe cardinale inviare dagli altri potentati per lo stesso fine, stimava necessario per maggior efficacia delle sue istanze, che la repubblica volesse accompagnare con l' autorità delle sue ragioni e l' espressione de' suoi sentimenti, gli uffici da passare in Italia, tanto più, che avendo essa gli Stati presso la casa di Savoia era naturalmente nel suo interesse di provvedere alla conservazione delle piazze. Aggiugneva il Marchisio, che non potendo essi principi continuare la guerra, con la sola assistenza dei ministri del Re cattolico, quando riuscisse loro inutile sperar qualche aiuto e soccorso de' potentati circonvicini, sarebbero costretti di seguire que' consigli che loro suggerirebbe la sola e mera necessità. Proponevasi pertanto alla considerazione il pensiero che la repubblica verrebbe costretta a gravi spese e ad apparecchi per la sua vicinanza al Piemonte, quando le armi del Re di Francia rimanessero libere dalle guerre in esso Stato, tanto più, se i francesi si accingessero ad eseguire ciò che in tante maniere andavano minacciando. È supponibile, diceva il Marchisio, che il Re di Francia aspiri alla conquista del ducato di Milano che poscia naturalmente vorrebbe conservare. Ora in tal caso per chiudere l'adito ai soccorsi di Spagna e Napoli, non trascurerebbe di addottare que mezzi che varrebbero a concedere alle sue armi quest'agevolezza, e la repubblica ne rimarrebbe senza dubbio grandemente compromessa (1).

(1) Archivi governativi di Genova, lettere ministri.

Di maggior rilievo è quanto espone il Marchisio nella lunga sua lettera del dieci ottobre, in cui di comandamento del principe cardinal Maurizio si fa ad esporre alla serenissima, diversi avvisi ricevuti, i quali giustificano i disegni dei francesi di volgere l'armi contro Genova, poi tocca i ripieghi stimati opportuni in congiuntura di tanto rischio, ed infine le indirizza alcune istanze tutte convergenti al pubblico bene ed al comune benefizio.

Primo avviso e riscontro è, che nell'occasione de'trattati della resa di Cuneo siano seguiti nell' alloggiamento del generale d'Harcourt discorsi sulla importanza dell'acquisto di Cuneo, dicendosi che essa apportava vantaggi alla duchessa, onore alle armi regie ed agevolezza ad eseguire i disegni sugli Stati della repubblica di Genova, e conseguentemente dello Stato di Milano; poichè venendo all' espugnazione di questo per il genovesato, il regio esercito sarebbe venuto ad ottenere tre notevoli benefici. Il primo che si assalirebbe il ducato di Milano per vie indirette, meno impedite da fortezze, e si verrebbe così a portar la guerra nelle viscere dello Stato, togliendo fuori tutte le piazze di frontiera verso il Piemonte, le quali rimarrebbero così tutte nel medesimo tempo assediate; il secondo che coll' acquisto della riviera, si potrebbe chiudere il passo a tutti i soccorsi provenienti da Spagna o da Napoli in difesa di Milano e Nizza, che per la perdita di Cuneo rimane già assediata per terra. Il terzo infine che caverebbe l'esercito, dalla repubblica contribuzioni di grosse somme di danari e di munizioni, bastanti per proseguire le imprese destinate in Italia.

Il secondo avviso accenna a che nel giorno in cui seguì la resa di Cuneo, stando il conte d'Harcourt in compagnia di molti cavalieri ad osservare le genti, le quali partivano dal presidio, vennegli da uno di essi indicato il luogo dove aveva giuocato la mina, a cui il generale francese avrebbe risposto, che poco gli caleva delle spese per la riedifica-

zione, poichè da cavaliere e per la croce che aveva sul petto ei giurava, che i genovesi avrebbero riedificato a spese loro il bastione, e dati maggiori aiuti al Re in sostegno della guerra.

Il terzo riscontro poi è che, intendendo i duci dell'armata francese ad espugnare ancora in quella campagna il castello del Cengio, siccome quello che impediva l'adito libero a Savona, avevano persuaso che la guarnigione spagnuola uscita da Cuneo si ritirasse in esso, essendosi poi lasciati quindici pezzi sopra la piazza di Cuneo come in vicinanza alla strada che da Ceva guida alla riviera. Nel quarto si osservava che riconoscendo il conte d' Harcourt, di non poter incontrare nell' esecuzione de' suoi disegni altra difficoltà che di allontanarsi dal Piemonte, e lasciare le piazze esposte a qualche colpo notabile, stante l' affetto de' popoli e la vicinanza coi principi, procurava perciò di stringere accomodamento tra la corona la reggente ed i cognati, affinchè in caso di buon accordo potesse tenere sufficiente presidio in Torino, Cherasco, Carmagnola, Chivasso ed Alba, e levare dai presidii di Susa, Avigliana, Torino, Pinerolo, Cavour, Saluzzo, Cuneo, Fossano e Mondovì, quattro o cinquemila fanti, che uniti all'esercito potrebbero agire contro la repubblica e lo Stato di Milano (1).

Erano queste, come vede il lettore, induzioni probabili sino a certo punto solamente, eppure su di esse l'agente de'principi di Savoia, fondava il suo ragionamento per persuadere alla serenissima, che sebbene essi potessero scorgere un materiale sollievo in un accomodamento con Francia essendosi offerto a Tommaso il possesso dei beni e redditi pervenutigli dal retaggio del principe di Soissons, con impieghi e carichi degni del suo valore, ed al cardinale trattamenti, pensioni e benefizii ecclesiastici di molta

(1) L. c.

considerazione, tuttavia erano essi disposti a continuare la guerra, benchè al presente dannosa agli Stati del duca, piuttosto che di accettare una pace pregiudizievole per l'avvenire. La qual sentenza aveva il suo fondamento nella considerazione che, desiderando i francesi il loro accomodamento per poter con maggior agio volgere l'armi e contro Genova e contro Milano, temevano che l'armi regie fossero poi per fare grandi progressi e dilatare tant'oltre il lor dominio, che restando poi appena necessario per i viveri il Piemonte, sito opportuno per i passaggi, alloggi e soccorsi, sempre più ripugnerebbero dal restituire le piazze occupate.

Il Marchisio dopo questa lunga, e nell'apparenza ben armonizzata dissertazione, proponeva alla repubblica di dare segretamente qualche aiuto ai principi, affinchè potessero conservare le piazze che ancor li rimanevano e ricuperare quelle tenute dai francesi. Ora, allegava egli, che senza il concorso dei vicini potentati, fra quali teneva primo luogo la serenissima, sarebbe stato impossibile di ottenere un buon risultato, inquantochè l'esperienza abbastanza denotava, che i ministri del Re cattolico, ne'maggiori bisogni, li avevano abbandonati, e così si erano perdute tre ricche provincie che fruttavano ciascun anno più di ducentomila ducatoni. Inorpellando con studiati ed artificiosi ragionamenti il vero, l'agente de'principi faceva osservare, che il conte d'Harcourt trovavasi allora nel Canavese col pensiero di atterrire e strignere il principe Tommaso nell'aggiustamento, essendo entrata alcuni giorni prima una squadra di duemila francesi nel contado di Nizza. Aggiugneva ancora che se ciò non fosse seguito, si darebbe a fortificare il castello di Vische tra Ivrea e Torino, sulla riva della Dora e ad acquartierare nel Biellese parte della sua cavalleria, assicurando così Chivasso e Torino da ogni pericolo di sorpresa, ed obbligando l'esercito di Spagna ad acquartierarsi in quella parte nelle frontiere dello Stato,

per potere poi col rimanente dell'esercito passare con tutta sicurezza nella riviera e renderla tributaria. Esaltava qui il Marchisio il pericolo a cui era per sottostare la repubblica, minacciata dalla presenza in Cuneo di una validissima artiglieria, di dove in poche ore i francesi avrebbero potuto portarsi a Savona ed in pochi dì occupare alcuni posti della riviera.

L' unico mezzo di divertire adunque tanto turbine era, secondo lui, di proseguire la guerra, disponendosi la repubblica a soccorrere il principe cardinale, per poter munire specialmente Nizza, Villafranca, S. Sospiro ed Ormea, antemurali fortissimi al genovesato.

Questa lunga esposizione del Marchisio del resto, serve a dimostrare in quali male acque si trovasse la fortuna de'principi, che privi degli appanaggi e del godimento delle pensioni di Spagna, sempre erano alla penuria di ogni cosa, sprovveduti d'uomini, danari e munizioni, il principe cardinale poi, onerato da più di cinquantamila ducatoni di debiti contratti per supplire alle spese delle fortificazioni e della difesa di Cuneo e Ceva, e dei presidii di Nizza, Villafranca e S. Ospizio. Indi il Marchisio conchiudeva, che continuando Maurizio la guerra colla sola assistenza degli spagnuoli, non poteva evitare uno di questi due pericoli; o perdere le piazze per difetto di forze nel difenderle, od assistito introdurvi milizia spagnuola. Osservava poi che unendosi con Francia, avrebbe anche corso l'evidente pericolo di scorgere cadute col tempo nelle mani del Re di Francia le stesse piazze col mezzo della duchessa sua sorella, mentre la repubblica col proposto temperamento, potrebbe preservare dette piazze nel modo che erano, senza introdurvi nè l'una nè l'altra nazione, rimanendo i castelli di Nizza e Villafranca, per il porto di tanta importanza sicurezza e quiete degli Stati di essa, alla libertà della navigazione dei mari, ed al commercio

della riviera (1). Ma per quanto fossero imbellettati i concetti del Marchisio, la genovese repubblica conosceva abbastanza i suoi interessi, e l'orditura della politica, per dar retta a simili proposte. Il sin qui detto adunque prova che, come i naufraghi, si appigliavano i principi agli estremi partiti, che tutti furono da essi tentati per rimanere nello stato contrario alla Francia, e la necessità infine fu quella che, come dissi, li costrinse a piegarsi. Ed invero la condizione dei lor rapporti colla corte di Madrid, già si è potuta largamente conoscere dal sin qui detto, ora però puossi aggiungere che scrivendo il 28 dicembre il conte Gabriel Francesco Boetto al marchese di Grana, per informarlo dell'eseguita sua missione presso la corte di Madrid, esponevagli essere omai trascorsi tre mesi senza che nemmeno si fosse spedito uno dei corrieri, replicate volte promessi dal conte duca. Poi così discorre: « Siamo al principio dell'anno senza certezza che colà giunghino in tempo le genti da mandare per l'esercito del serenissimo principe Tommaso. Non vedo apparecchi, alcuni danari per detto esercito allungandosi eziandio le provvigioni di quattro soldi che se gli mandano per esse levate e per qualche aiuto. Riconosco la buona volontà in S. M. e nel signor conte duca, però di questa non vedo sorgere alcuni effetti di quelli che potrebbero consolare le AA. LL. e confermarle sacrificate per sempre al servizio di questa corona. Dall'altra parte prevedo che i francesi sono forti nel Piemonte, attenti a proseguire le glorie loro in Italia, ed infuriati contro i miei principi. Onde eccellentissimo signore dispero della salute di quelli Stati, della vita e della riputazione delle AA. LL. nè se ne renderanno li Stati di Milano e gli altri che tiene S. M. in Italia oltre la mala conseguenza che ne seguirà per le altre parti » (2).

(1) Lettere del Marchisio, luogo citato.
(2) Archivi del regno, lettere particolari.

VI. Tutte queste circostanze servivano senza dubbio a migliorare lo stato delle trattative colla reggente, a cui si appigliarono di buon grado i principi. Era di poco ultimato l'assedio di Cuneo che di nuovo, mettevasi in opra l'infaticabile e destro abate Andrea Buschetti, il quale in un lungo colloquio avuto con un influente personaggio affezionato alla reggenza, prese a trattare della convenienza della pacificazione di M. R. co'principi. Cominciò dall' osservare essere prima di tutto indispensabile una sospensione d'armi per divertire la ruina totale del Piemonte, che diverrebbe soggetto alle armi francesi, e quanto al punto dell'aggiustamento, prese subito a far presente che, se non si intraprendeva diversamente dal passato, nulla sarebbesi ottenuto, che anzi tutto si era perduto rimanendo sol più Nizza e Monmegliano, le quali perdute, non si sarebbero più ricuperate. Ora soggiugneva l'abate: doversi prima d'ogni cosa convenire del modo di conservare quelle due piazze, materia da trattarsi segretamente e da soli piemontesi. Infatti affermava egli, essere cosa manifesta che la Spagna e la Francia avrebbero cavati vantaggi dalla disunione dei principi e non dall' aggiustamento, il quale nulla avrebbero lasciato per render nullo.

Per la speranza di un buon esito, faceva il Buschetti osservare: che era necessario di rappresentare a M. R. 1.° che i principi erano pronti all'accomodamento, perchè *benignissimi e timorati d'Iddio qual ha punito i mali consiglieri con morte degna della loro vita*; 2.° che se la pretesa della reggenza fosse colla Francia, Spagna o con altri potentati, M. R. od i principi avrebbero ragione di opporsi e disputarla per impedirvi, ma che invece nè l'una nè gli altri avendo stato proprio, cessava qualunque timore; 3.° che il fine della tutela era di serbar lo Stato al duca, ma proseguendosi il litigio, quello si sarebbe consunto.

Notavasi che la condotta di Maurizio rimaneva di sua

natura giustificata, poichè non erasi egli dato agli spagnuoli, se non quando aveva esauriti tutti i mezzi di aggiustamento.

Il Buschetti conchiudeva poi, che disposta che fosse M. R. ad accettare l'accordo senza strepito di negoziazione, avrebbe potuto trattare sui capitoli portati già dal Monetti, che se volesse agire pubblicamente, siccome non conveniva a nissuna delle parti che si rompessero fuori tempo le leghe con Francia e con Spagna; così si dovesse egualmente tenere segreto l'accordo, usandosi reciproca intelligenza ove volessero i francesi sorprendere le piazze occupate dai principi e viceversa.

Insisteva il personaggio per la negoziazione palese combattuta dal Buschetti, il quale non era per ottenere la gloria di poter conchiudere affare di così grave momento, non essendosi accettate le condizioni proposte da lui (1), che però aveva parlato ben chiaro sino a dire, che finalmente M. R. aveva tollerato troppo ed aveva mal agito nel lasciarsi togliere in casa e confessore e ministro. Ma la storia fondata sui documenti trascorsi, prova che su questo punto egli aveva torto.

Molti furono i personaggi adoperati dalla duchessa a porre mano alle negoziazioni, e fra essi tiene primo luogo un destro prelato romano, monsignor Gaspare Cecchinelli, vescovo di Montefiascone e Corneto, nunzio succeduto al Caffarelli, ed altrettanto attivo ed esperto, quanto poco atto ed uggioso ai due partiti era quest'ultimo. Si impiegarono altresì Marc' Aurelio Rorengo de' conti di Lucerna priore, il quale potè appianare molte difficoltà incontrate sulle preliminari aperture e che, secondo narra il Castiglioni, nelle sue frequenti escursioni ad Ivrea e Torino, venne persino assalito da una banda di facinorosi, non senza suo grave rischio (2), ed oltre al Rorengo, il proto-

(1) Lettere particolari.
(2) *Historia della Reggenza*, L. IX, p. 44.

notaio Giulio Cesare Bergera, vicario generale della cattedrale di Torino, personaggio molto affezionato alla duchessa. Questi con istruzione ricevúta il 10 novembre (1641) (1), doveva 1.° rappresentare al principe Tommaso, che il Re di Francia era per confermargli tutte le grazie accordategli nell'anno antecedente, toltane la ritenzione delle terre in suo potere, e fargli vedere i capitoli che l'anno prima con intervento dei ministri del Re e de'suoi, erano stati esaminati e stabiliti, i quali non era in poter suo di alterare; 2.° rimostrargli essere soverchia ogni assemblea qual si ricercasse da essi principi, dovendosi per l'opportuna approvazione de' capitoli addivenire ad una determinata dichiarazione; 3.° accennargli che in ordine alla nomina dei soggetti atti ad intervenire al consiglio, dovessero essere quelli che vi assistevano tuttora. E quanto al principe cardinale, il Bergera era tenuto fargli ossservare, che per la luogotenenza da lui desiderata, verrebbegli confermata la scrittura rimessa al Monetti l'undici febbraio, escluso sempre il mandamento di Cuneo ed il marchesato di Ceva, e che qualora insistesse sulla pretesa del governo di Nizza, se gli facesse conoscere che essa pregiudicherebbe di molto alla sovranità del duca. Giunto ad Ivrea il Bergera, ed esposto al principe Tommaso l'oggetto della sua missione, questi si fece a rispondergli, che riteneva per grazia speciale quanto vorrebbe il Re accordargli, e che veden-

(1) Ecco il preambolo di questa istruzione .... Sono stati per lo passato così lunghi, incerti e contenziosi i trattati di aggiustamento de' principi miei cognati che non ostante che altri oggidì creda che difficilmente essi siano per venire ad una finale risoluzione, ad ogni nostro modo per non mancare a noi stessi e per far fede al mondo che dal nostro canto non si lascia cosa alcuna d' intentato per riconciliarsi con detti principi miei cognati e per dare la quiete a questi Stati, abbiamo giudicato di spedire di nuovo al signor principe Tommaso con tutte le istruzioni necessarie all'ultimazione delle nostre differenze .... Bib. di S. M. estratto di scritture, lettere, ordini ecc.

dosi col signor d'Aiguebonne, sarebbe pronto a segnare la capitolazione, cancellato però da essa il particolare dell'andata in Francia. Aggiunse che signerebbe poi la convenzione ogni volta che sarebbe concertata la ritenzione delle chieste provincie, e la restituzione di Torino, come venne aggiustato nella capitolazione col conte d'Harcourt, non avendo stimato allora di rimanere di stanza ordinaria in Torino che non era in potere del duca. Ma modificata questa pretesa, si addiveniva a più esplicite dichiarazioni, ed il vicario Bergera a nome di M. R. proponeva che Tommaso potesse ritenere col Biellese e la parte di Canavese che è di qua della Dora, la città d'Ivrea per sicurezza della sua persona, a titolo di luogotenente del duca sotto la reggenza di M. R., colla sanzione di Francia, ma si voleva che dal canto suo Tommaso promettesse in fede di principe, di ritenere con quel titolo le anzi specificate terre, obbligandosi di più, ove facesse qualche acquisto nello Stato di Milano, di rimettere la detta città coi forti e colle provincie del Biellese e del Canavese, nelle mani della duchessa. Doveva inoltre Tommaso far quanto stava in lui per dar ordini che nelle mani di chi sarebbe da lei deputato, venisse rimessa la Val d'Aosta col castello di Bard ed ogni altra terra e luogo dipendente, facendone uscire ogni soldatesca e presidio, per introdurvi quello inviato dalla duchessa. Proseguendosi le trattative, M. R. spediva altra volta lo stesso Bergera al principe con più stringenti proposte, che cioè 1.° concertasse il giorno dell'abboccamento col signor d'Aiguebonne; 2.° presentasse i capitoli comuni tra lei ed il principe cardinale. Ma quanto al primo capo, egli rispondeva, non desiderare l'abboccamento, se prima non sapesse quanto gli si volesse concedere circa la restituzione delle provincie e delle piazze, non volendo avanzarsi senza certezza, e quanto al secondo, instava perchè si dichiarassero alcuni capi, secondo riferiva il prior di Lucerna.

Prima di proseguire il negozio delle trattative, sarà necessario di discorrere, ed ultimar così, il fatto della demolizione di Revello e della rimessione di Cuneo.

Come fu detto, M. R. si risolveva a malincuore a demolire quella famosa rocca, e nel dar principio all'impresa usavasi la maggior lentezza possibile, cosa che indispettiva il Richelieu, che di continuo infermo, trascinava miseramente una vita, che doveva aver vicino tramonto. Il colloquio avuto dal conte di Moretta, che ne dà parte a M. R. con spaccio del 25 gennaio, è troppo importante perchè io possa dispensarmi dal riferirlo (1).

(1) . . . Trovai il signor cardinale informatissimo di ciò che era passato in Piemonte sopra quella demolizione, e però la prima risposta fu questa: « Madame montre plus que jamais sa méfiance envers la France: elle propose des choses; le Roi ne se soucie point qu'elle fasse raser Revel, car S. M. sera bientôt en lieu où il le fera faire lui même ». Io gli risposi a questo proposito tutto quello che giudicai potesse colpire in servizio di V. A. R., rimostrandole che ella non aveva mai fatta difficoltà di compiacere alla Francia in cosa alcuna, ma che era necessario alcune volte che onestasse le sue azioni con i popoli, con i magistrati, con il consiglio et con li principi, che allora stavano per accomodarsi, e che così fosse vero V. A. R. lo pregava nella sua lettera di una risposta, con la quale potesse salvare la riputazione della sua reggenza; e sopra quel punto che V. A. R. non giudicava a proposito di pubblicare che la faceva rasare piuttosto di rimetterla ai francesi. Le ha anche dispiaciuto dicendo ch'ella non vuol credere al consiglio di chi cerca il suo bene, parendole che questa voce potesse impedire a' spagnuoli di farne altrettanto di quello che tengono et soddisfar a popoli. Io gli replicai che la proposizione che faceva V. A. R. di farlo per la confidenza che ha con la Francia, mostrava molto meglio l'affetto suo verso questa corona. A che rispose che diceva le cose molto lontane da quelle che sentiva et in effetto io non so chi abbia prestata carità a V. A. R., perchè lo ritrovai assai esacerbato. Voglio credere che il signor cardinale Mazzarino et M. di Chavigny vedendo la tardanza del corriero non abbiano ardito di portar qui in lungo la communicazione al signor cardinale delle lettere dei ministri d'Italia, et in effetto diceva lo stesso signor di Chavigny al prefetto Filippa che sarebbe molto meglio ch'ella non offerisse et non proponesse mai cosa alcuna. Anzi negano assolutamente ogni cosa, piuttosto che ritirarsi, perchè oltre

Con tutti gli spacci del ministro, non prendeva la duchessa maggior premura, ed allora il cardinale duca tirava fuori uno spauracchio, che cioè, dovendo quanto prima il Re portarsi nel sud della Francia, per dirigere le operazioni belliche, avrebbe richiesto M. R. di una visita. Erano progetti che si risolvevano in nulla, poichè sebbene la corte muovesse a Lione, tuttavia non facevasi grand' insistenza sulla visita della duchessa e del *duchino*. Anzi quando sul

l'esser un argomento di poca stabilità, irritava assai più l'animo del Re e del signor cardinale. E quando sentì l'avviso contrario soggiunse: « *Voila-t-il pas Madame fait à son accoutume de faire les choses de mauvaise grace.* » Ma per ritornare all'intromessa narrazione dell'udienza domandai al signor cardinale che in esecuzione della sua promessa, ordinasse la remissione di Cuneo, al che mi rispose: « *Le Roi n'en fera rien, il faut que Madame apprenne à se fier à la France* ». Gli rimostrai io lo strepito grande che si farebbe in Piemonte, quando vedendosi Revello abbattuto non seguisse questa remissione, che mi pareva che V. A. R. non diffidasse della Francia, mentre abbatteva la fortezza dei suoi confini, ma che S. M. e S. E. erano obbligati di sostenere le azioni di V. A. R. per accreditarla con li popoli, poichè l'ombra sola della sua real persona era tanto avvantaggiosa alla Francia, che era quella la quale teneva a freno i popoli, disperati per il soverchio peso che sopportano dei francesi, con molte altre ragioni che tralascio. Le proposi anche l'interesse mio particolare, rappresentandole che io perderei il credito, mentre aveva assicurato sopra la parola sua tante volte la remissione di questa piazza. Al che mi disse che non mi mettessi in pena, poichè Cuneo sarebbe renduto a V. A. R. nella forma concertata, dicendo: « *Le Roi le fera aussi généreusement comme Madame a usé de chicane* » et per questo potei riconoscere questa dilatione avendo generato qualche sospetto, non si fidano molto, non constando loro per lettere de' suoi ministri che si sia cominciata la demolizione, et proponendo io che si mandasse l'ordine condizionato, non volle neanco farlo, dicendomi che non vuole che V. A. R. metta il Re al punto che l'Italia crede che S. M. rimetta Cuneo per far rasar Revello. Mi soggiunse poi le formali parole: « L'affaire de Cuneo est résolu. Madame l'aura. *Je vous en donne ma parole et vous prie d'être caution pour moi que quand toute la France devrait renverser, je n'y faillirai point nous n'aurons pas si tôt la nouvelle que Revel commence à être démoli, que l'ordre sera en Piémont* ». — Francia, lettere ministri, mazzo 43.

finir di febbraio, il Moretta ebbe a conferir, a Lione, col cardinale, questi gli sussurò bensì sull'assenza della duchessa, ma scusatosi il ministro che invece di essersi la corte fermata colà per due o tre settimane, come erasi predicato,t osto fosse partita, senza che potesse perciò M. R. dar gli ordini opportuni, s'acquietò: dicendo che aveva solamente desiderata quell'intraveduta, perchè Italia ed Europa conoscessero che passava intiera confidenza tra loro. Maggior risentimento ebbe a dimostrare il Re, il quale allora che il suo ministro prendeva a declinare, simulava di voler regnare daddovero, prendendo non una sola parte materiale ai consigli. E così essendo egli a Beziers, volle rimproverare il Moretta, perchè si fossero mandate guardie a custodire il duca nell' occasione del suo passaggio a Lione, quasi fosse un *assassino*. Tentò il Moretta di scusare il procedere della sua sovrana, ma egli volle troncare il discorso prettamente, con dir solo *Je suis informé de tout ma soeur ne prend pas le droit chemin* (1).

La lentezza nel risolvere l'affare di Cuneo proveniva anche in parte dalle imprese di Perpignano, a cui attendeva il Richelieu, e dalla sua salute sempre più infievolita: infatti caduto ammalato a Narbona, se una risipola non si fosse aperta nel braccio, la vita sua già pericolava. Il suo malumore spiegavasi anche contro il conte d'Agliè, che faceva maggiormente tener d'occhio, dopo la sua assenza da Parigi, proibendo all'abate di lui fratello di avvicinarlo. Ma alle sue osservazioni il Moretta rispose che il conte non sarebbe fuggito da Vincennes « anche quando le porte del castello fossero aperte come non lo aveva fatto per la Savoia quantunque i suoi amici si fossero allora offerti per salvarlo » (2). Ma finalmente alle astuzie diplomatiche, prevalse il sentimento di giustizia, e l'undici

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 43.
(2) Id. id.

aprile, il ministro di Savoia a Parigi, poteva informare la duchessa della remissione di Cuneo (1).

Se il primo ministro di Francia era male in salute, non meglio trovavasi il Re stesso, ed il Moretta scriveva « Il Re dopo il suo arrivo a Fontainebleau pare che stia meglio, ha cominciato a montar a cavallo, tuttavia io mi sono voluto informar da qualche persona che lo sa che quello che mangia si riconosce negli escrementi, il che argomenta poco calore naturale, e fa credere che ogni minimo accidente gli potrebbe essere mortale » (2).

In tutte queste vertenze per la piazza di Cuneo il Moretta non scansò i biasimi della corte, quasi che, non avesse troppo bene rappresentata la sua parte, ma per scolparsi

(1) . . . Non ha finalmente la fortuna potuto attraversare la giusta remissione di Cuneo, contro la quale ha continuamente suscitato diversi imbrogli, e seben io m'abbia creduto infallibile l'esecuzione, in ogni modo mi hanno sempre tenuto fra le angustie tutte quelle considerazioni che per lo più sogliono persuadere i grandi a ritenersi le piazze importanti de'vicini; questa volta ha prevaluto l'equità alla giustizia e V. A. R. potrà da questa lunghezza formare una conseguenza indubitata che dove si tratta di ricuperare piazze, non si devono interporre dilazioni. Se si fosse ricevuto Cuneo alla prima non si sarebbe perduto Revello et non sarebbero nati tanti sospetti et dispetti che furono sempre la rovina degli affari importanti. Sia lodato Dio d'ogni cosa che io giuro a V. A. R. che senza una buona carta di navigazione non si sarebbe ottenuta questa piazza, tante sono state le traversie e così sinistre le relazioni che ad ogni momento giungevano al signor cardinale e fra le altre quest'ultima che V. A. R. aveva pianto e strepitato perchè avessero dato fuoco alle mine di Revello senza aspettar nuovi ordini suoi, di che ne formano poi le conseguenze a modo loro. Sia lodato Dio un'altra volta: questo negozio è finito e se in questa congiuntura io abbia bene o mal servito lo conoscerà meglio col tempo, e se il destino porta le cose all'aggiustamento coi principi (che non credo) allora saranno conosciuti li suoi veri et fedeli servitori, e quando V. A. saprà il progresso di questa negotiatione di Revello nella quale vi sono successe molte particolarità che non si devono commetter alla penna, confesserà di essere stata ottimamente servita. — Francia, l. m. mazzo 43.

(2) Francia, lettera ministri.

non temeva poi di parlar chiaro, e quando nel maggio annunziava essere finalmente partito il Santus colle lettere per la remissione di Cuneo, sollecitava pure di essere soddisfatto ne'suoi interessi troppo negletti, com'egli stesso con molta famigliarità non dubitava di scrivere a Torino (1).

Ma veniamo omai a discorrere della missione del Cecchinelli, intorno al qual personaggio sarà necessario di far capo dal tempo, ovvero dal principio della sua diplomatica carriera alla corte di Savoia. Sino dal principio dell'anno (1641) era egli stato destinato alla nunziatura di Torino, come risulta dalla sua lettera scritta il 22 febbraio di esso anno alla duchessa (2). Sul bel principio pareva che fosse in dubbio nell'accettare il nobile ufficio: infatti osservava confidenzialmente col nunzio di Napoli, che quell'impiego era per sè stesso molto dispendioso, montando la spesa a scudi 500 al mese, mentre la camera

(1) . . . Io non intendo bene quello che voglia dire M. R., cioè che le spiace che le strettezze dei tempi gli impediscono di darmi il modo di vivere, come fanno gli altri ambasciatori, perchè io non vi veggo altro rimedio se non mandarmi un successore più economo; io non fo bagordi, non gioco, nè spendo a puttane (sic); questo è certissimo, e i soccorsi inviatimi mi sono sempre stati sopra il danaro di Francia, cavato colla mia industria et le mie fatiche, e sono pur troppo sicuro di tornarmene a casa povero come sono venuto. — Francia, lettere ministri, mazzo 43.

(2) *Serenissima padrona mia colendissima.* Avendomi destinato la somma benignità di N. S. per suo nunzio appresso il serenissimo duca, col darne riverente conto a V. A. io soddisfaccio al debito che me ne impone la carica ed alli stimoli delli miei riveritissimi ossequii che da me si danno alla grandezza e suprema qualità di V. A., desidero veramente di avere l'abilità di poter ben servire alla santa mente di S. A. R. ed alli sensi di V. A. S. che sono certo essere rettissimi ed uniformi, e che quando sarò costì si conoscerà in atto che io sono per porre ogni mio studio per fare l'ufficio vero di angelo di pace e di buon ministro del vicario di Cristo. Resti servita V. A. R. di gradire benignamente questa espressione come atto della mia dovuta riverenza, mentre umilissimo la riverisco e prego Dio che la conservi sempre felicissima. Roma, li 22 febbraio 1641. — Biblioteca di S. M. Corrispondenza del Cecchinelli, Tomo I.

non ne somministrava che 112, ma risoluto di vivere parco il più che possibile, aderiva all'invito. E così partiva da Montefiascone, sua sede il 27 di agosto, trovandosi già il tre di settembre a Sarzana, mentre poi, dopo una fermata a Genova di qualche giorno, proseguiva il viaggio ricevendo gli onori richiesti dal suo grado. In Asti li ottenne dal cardinal Trivulzio e dal Sirvela, ed entrando presso Villanova nel territorio occupato da'francesi, fu incontrato dal marchese Villa con venti cornette di cavalleria, e di lì a poco da quattro squadroni di cavalleria francese, inviati dal conte d' Harcourt, sotto la scorta del colonnello barone di Cavignac, e finalmente in distanza di due leghe da Torino, ritrovò il cocchio della duchessa a sei cavalli, entro cui fece l' ingresso di gala nella capitale. In tal modo scriveva il Cecchinelli al cardinal Barberino (1), ma il conte Cumiana mastro di ceremonie del palazzo, nel suo libro de'ceremoniali, in cui usava di annotare quotidianamente quanto avveniva, dice però che, egli entrò incognito e privatamente (2). Del resto tutte queste quistioni d'etichetta e forme, poco giovano all'essenza, sebbene però io non creda opera sprecata di talvolta avvertirle, sia perchè questo metodo osservato nel presente lavoro ci ha già fatto conoscere interessanti particolari, atti a rischiarare persone e tempi; sia perchè la nunziatura del Cecchinelli è di tal momento, da non essere superflua una parola di più, spesa a suo riguardo. E che sia importante lo potrà riconoscere il lettore da quanto si andrà esponendo, essendo poi già più che sufficiente a rilevarne il merito, l'erudita relazione che, come dissi sul principio di quest'istoria, l' illustre conte Sclopis stimava, molti anni sono, pubblicare negli Atti della nostra Accademia delle Scienze. Non essendo in quel momento il palazzo della nunziatura

(1) Biblioteca di S. M. Corrispondenza del Cecchinelli, Tomo I.
(2) Ceremoniale del Cumiana. Bib. del Re.

all'ordine, il Cecchinelli prese alloggio al collegio de' gesuiti, ma ridottosi alla consueta abitazione, non tardò di venir tosto assalito dall'indisposizione di terzana semplice, per la quale fu framesso ritardo ad eseguir il proprio ufficio. Non devesi poi lasciar di avvertire, che sul bel principio corse, forse per mal accordo, qualche freddura fra lui ed il principe Tommaso, a cui avendo dato partecipazione del suo arrivo, mentre era ancor in Asti, essendo il principe a Crescentino, non ottenne risposta, e ciò non senza grave di lui sentimento, palesato nella lettera scritta a Tommaso il diciasette di novembre (1).

Non era peranco ristabilito, che tosto dava mano alla pressante negoziazione, ed il sette di ottobre poteva già ragguagliare la sua corte, che il conte d' Harcourt erasi dimostrato assai pieghevole, a cooperare all'aggiustamento di M. R. coi principi, dicendo di voler fare il possibile, nonostante fossero insorte in quei momenti, speciali cause di disgusti tra esso conte e la duchessa, in riguardo di Cuneo. Pare che il ministro di Francia sul serio volesse

(1) ... Una lettera veduta in mano del conte Reghini mi dà occasione di dire a V. A. che nè di due lettere scrittele da Roma nè dell' altre accompagnate col breve di N. S. e lettera del signor cardinale Barberini e di due altre scrittele per negozii dappoichè io son qui ho veduto risposta alcuna di V. A. Come servitore della sua casa che tale mi professo anche in risguardo delli cardinali miei zii e particolarmente di S. Marcello che col duca Carlo Emanuele di gloriosa memoria ebbe strettissima servitù non me ne sono commosso niente, ma come ministro apostolico ho fatto qualche riflessione e dubitato che V. A. non possa avere intera soddisfazione verso di me, la supplico riverentemente a significarmi le ragioni perchè io possa giustificarmi e s' avesse gusto che me ne tornassi alla mia residenza il farei piucchè volentieri perchè qua non vi rimetto se non il pericolo della mia vita e di tutte le mie entrate, ritrovandomi infermo in letto dalli 2 di ottobre sino adesso. Guardi Iddio la persona di V. A. mentrechè io le faccio riverenza humilissima.

Torino, li 17 novembre 1641.

Biblioteca di S. M., T. I, corrispondenza citata.

quest'accomodamento, or almeno che vi scorgeva risoluti gli stessi principi. Tale infatti è il concetto che uno si forma leggendo lo spaccio del Mazzarino del 16 dicembre (1).

Quanto poi fosse difficile l'incombenza del Cecchinelli, ben s'appalesa dallo stato degli affari, e tant'è che il 22 novembre scriveva, essere uscito di bocca di M. R., che il Re cristianissimo verrebbe in Italia nella prossima primavera per assestare le cose, sebbene però quella voce si propagasse piuttosto per indurre i principi alla concordia, appunto per essersi in quei giorni scompigliato il trattato di accomodamento che si era messo innanzi (2). Ma ecco frattanto che comincia la negoziazione. Verso la metà di dicembre, il patrimoniale Monetti recavasi dal nunzio per parteciparglі lo stato degli affari dicendo: che M. R. aveva trovata disposizione uniforme, contentandosi di lasciare in governo Nizza ed il suo contado al principe cardinale, sino alla pubertà del duca, ed al principe Tommaso quello già da lui attualmente posseduto, cioè Ivrea, Crescentino, il

(1) V. A. R. intenderà quanto qua si desideri l'accomodamento de' serenissimi nostri principi non per altro che per dar qualche rilascio al povero Piemonte, il tutto però con la sicurezza di V. A. R. la qual supplico umilmente di credere che qua se li ha grandissimo risguardo. Ho però penetrato che di voler mescolar in questi trattati la restituzione di Torino S. A. R. non riuscirà sinchè tutte le piazze che tengono li spagnuoli non siano ricuperate volendo S. M. tener tanto in Piemonte per contrabilanciare alli disegni de' spagnuoli acciò in un trattato di pace il Piemonte faccia il suo trattato senza contraporvi come intendono li spagnuoli le piazze d'altre parti, caso il serenissimo principe cardinale s'accomodasse senza il principe Tommaso e che forse paresse meglio a V. A. R. di maritarlo in Francia e di proporli mademoiselle di Longueville. V. A. R. avrà qua in questa e in altra proposizione facilità grande. Questo m'è parso d'accennar a V. A. R. perchè il signor marchese Villa disse che la serenissima nostra principessa non vi ha più inclinatione. — Francia, lettere ministri, mazzo 41.

(2) Francia, lettere ministri, mazzo 41.

Biellese e la Val d'Aosta. Tre tuttavia erano le difficoltà principali che intorbidavano l'aggiustamento: 1.° che il cardinale dovesse prestare giuramento di fedeltà e vassallaggio; 2.° che dalla duchessa dovesse prendere la patente del governo e farla interinare dai magistrati; 3.° che i contrassegni delle fortezze, dovessero rimanere tutti alla duchessa. Osservava il Monetti, che il principe cardinale avrebbe aderito, sempreché il giuramento non fosse per ledere la sua dignità cardinalizia; che la patente del governo egli l'avrebbe ricevuta dal duca, e che quanto ai contrassegni delle fortezze, mentre prima trattavasi di uno scudo farne tre parti, una per la duchessa, una seconda per il cardinale ed una terza per il governatore; or si contentava che la duchessa desse un contrassegno separato al governatore, con concerto che dovesse rendere la piazza a M. R. ed al duca. Animato il Cecchinelli da questa manifestazione, chiamava a sè il vicario Bergera, affinchè supplicasse la duchessa a spedirgli (essendo esso ancor convalescente) un personaggio con cui poter trattare congiuntamente al Monetti, senonchè, insorgevano allora contrarietà, come chiaramente e meglio può giudicare il lettore, leggendo le testuali parole del nunzio. « Il Bergera mi rese risposta così tarda tergiversata e risoluta che palpai benissimo essere verissimo il presupposto che i consiglieri di madama aborrendo come la morte l'aggiustamento non volevano che un ministro apostolico nè altri vi mettessero mani, e così ho dato licenza al Monetti, il quale se ne partirà dimattina. Onde concludo a V. A. essere appresso di me disperato per sempre l'aggiustamento per le cagioni accennate de'consiglieri che indi apprendono la rovina loro, ed in due casi solo potersi sperare 1.° quando Iddio voglia fare qualche miracolo, e questo pende dalla sua volontà; 2.° quando si trattasse con i francesi perchè l'autorità del Re con madama rimuoverebbe l'ostacolo de'consiglieri, ma

questo è incertissimo, perchè non si sa il loro arcano e se amino l' aggiustamento » (1).

Sebbene tali fossero le sue parole, tuttavia scorgendo che forse l'apparenza velava il vero concetto delle cose, il Cecchinelli sul principio del corrente 1642 non desisteva di adoprarsi presso ambedue le parti, col lasciar intendere che essendo ministro del pontefice, voleva veder chiaro da quale di esse nascesse la ripulsa, per poter indi adeguatamente ragguagliare il suo sovrano. Pare che la sua insistenza non tardasse guari a produrre ottimo effetto, poichè il sette di gennaio scriveva, non esser lontano dal vero nel credere, che fosse per seguire infallantemente l'accordo. Anzi essendo in quei giorni arrivato il priore di Lucerna, da Ivrea aveva egli potuto assicurare l'ottima disposizione del principe Tommaso, congiunta a quella dello stesso signor d'Aiguebonne governatore di Torino, dimostratosi egualmente disposto a cooperarvi, per quanto si poteva. Senonchè ci voleva grande sforzo a compiere così buona azione, essendovi reticenza e da una parte e dall'altra, ed il 14 gennaio scriveva il Cecchinelli, che mentre due giorni prima già erasi presso la conclusione, il marchese d'Agliè con tutti i fogli della capitolazione, veniva spedito dalla duchessa, per rimostrare esservi tutto il vantaggio possibile pei principi, laddove il patrimonial Monetti con nuove irragionevoli richieste, insorgeva a rompere il trattato. E che questa asserzione fosse conforme al vero, si toglie dalle stesse parole del nunzio, che in essa lettera al cardinal ministro ben assicurava di scorgere vantaggi reali pei principi, nella stessa maniera che, consimili vantaggi presentavano le capitolazioni offerte dal d' Aiguebonne per parte del suo sovrano. Come fu accennato, si maneggiavano in Torino pei principi tre loro agenti; cioè il presidente Leone, il patrimonial Monetti ed il conte

(1) Biblioteca di S. M., corrisp. Cecc., T. III.

di Mussano, e benchè scrivesse il nunzio, che i capi delle differenze fossero moltiplicati al punto da costituire un vero processo per tutti esprimerli, tuttavia scorgesi però che la più sostanziale consisteva che i ministri della duchessa volessero, colla sottoscrizione dei capitoli la restituzione delle piazze di Nizza, che indi si aggiustasse il punto del matrimonio fra il principe cardinale e la principessa nipote, nel mentre che, Maurizio stesso pretendeva, prima ancor di rendere la piazza, l'assicurazione della dispensa, la rinunzia del cappello cardinalizio od almeno gli sponsali. Intanto già era ormai trascorso il verno, quando sul principio di marzo, il principe Tommaso, mendicando nuove cause di sconcerto, aveva segretamente spedito a Torino persone per intendersi col signor d'Aiguebonne, pensando, forse per ingelosire, d'aggiustarsi prima con Francia. Credevasi però da taluni che tutto provenisse dal malumore suscitatosi per lo stabilito trattato di matrimonio tra il principe cardinale e la nipote, non potendo tollerare che venissegli allontanata la speranza alimentata dal presupposto perpetuo celibato del fratello. Scolpisce ad evidenza queste differenze, la cifra del 14 marzo così concepita: « Nelle guerre civili insorgono tali e tante reciproche offese che introducendosi un'estrema diffidenza si prova che per comporle sarebbe necessaria la divinità. Questo occorre qui nelli trattati di aggiustamento: la maggior difficoltà si riduce a persuadere alle due parti a fidarsi l'una dell'altra. Nelli punti principali si accordano, ma vi è entrato punto di picca nell'esecuzione, poichè il partito di madama col quale concorrono li signori francesi, vuole che la consegna delle piazze di Nizza preceda al matrimonio. L'altro partito vuole contrario, si è trovato un temperamento che il matrimonio si celebri in Nizza col mezzo di special procuratore della principessa, con condizione che prima si consegni la piazza e dopo immediatamente si celebri il matrimonio precedente la rinunzia del cap-

pello » (1). Insomma erano in movimento grandi macchine, notavasi poca lealtà anche da parte de' principi, ed il 24 di marzo, il nunzio scriveva essersi divulgato, non però con certezza, che l' abate Mondino si trovasse allora a Monaco per trattare segretamente con Maurizio, inducendolo a cedere ai francesi quella piazza e ricevere da essi in compenso il matrimonio colla figlia del duca d' Orleans, con grosse rendite e principati (2).

L'annunzio però era esagerato, nè mi risulta che l'abate Mondino, sebbene fosse pieghevole al Richelieu, siasi messo in simile posizione in que'momenti, anzi il 24 di aprile da Narbona scriveva alla duchessa « Jeri ebbi lunghi discorsi con il cardinale Mazzarino e monsieur di Chavigny per gli interessi di V. A. R. sopra l'accomodamento de'serenissimi principi: approvano quanto V. A. va promovendo; per questo accomodamento s' avrà qua gusto grande quando s'intenderà conchiuso, sebben vengono continui avvisi che il serenissimo principe Tommaso vi sia poco disposto e procuri anche di divertirne il serenissimo principe cardinale. Se questo accomodamento seguisse sul momento con il serenissimo principe cardinale stimato sufficiente per assestare il Piemonte e gli interessi della real casa, non presenta avversione alcuna a commettergli il carico delle armi, massime quando si vedesse ben inteso ed unito con V. A. R. ed in questa maniera attirar tutto lo Stato al servizio di S. A. R. » (3).

Siccome il principe cardinale, non fidavasi molto sul principio degli sponsali, volendo la celebrazione del matrimonio, così il Cecchinelli animato a facilitare il più che possibile la conclusione della pace, adoperavasi in corte di Roma, perchè succedendo il caso che i principi si fossero

(1) Biblioteca di S. M., l. c.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

composti, col patto di celebrare il matrimonio, con parole di presente, in Nizza, al suo cospetto, si potesse aver valido il connubio potendo il vescovo dispensare sugli impedimenti dirimenti, ancor prima della celebrazione del matrimonio. Vi allegava egli l'estrema necessità di addivenire ad un final risultato, trattandosi, come scriveva, « di comporre una guerra civile, che ha inseparabile la guerra esterna con la conseguenza della distruzione del paese, di questo ducato e perdita della fede cattolica in Piemonte, sendo chiaro, non faciendosi la pace detta conseguenza » (1). Primo a spianar le difficoltà per l'unione, fu il principe cardinale, ansioso del connubio della nipote, al punto di aver dichiarato persino, che se il fratello non si fosse aggiustato avrebbe lui solo tenuta la via opposta. E sino da' primi di maggio un agente di Maurizio, cioè Carlo Felice Leone, manteneva continua corrispondenza colla reggente, ed anzi veniva presentato da lei alla principessa Ludovica futura sposa dello zio, che colla veste nuziale di buon grado cangiava la nobile porpora di Roma (2). A

(1) Biblioteca di S. M., l. c.

(2) Giunsi il lunedì a sera un' ora dopo l'arrivo del signor duca di Buglione in tempo che la signora principessa per la visita del signor duca siccome era con straordinaria diligenza onorata con stupore et consolationi di tutti, maestosamente comparve. Volle M. R., che io considerassi il suo abito, l'immensità delle perle e diamanti che d'ogni intorno risplendevano, mi chiamò che io le dicessi il mio sentimento a che li risposi con humilissima riverenza, che la signora principessa compariva a meraviglia, ma che per più perfezionato ornamento si desiderava la persona di V. A., a che M. R. in presenza di tutta la corte che era numerosissima pigliandola per mano mi disse, qui è la signora principessa che io dono per sposa al signor cardinale, io non posso darli cosa maggiore perchè li dono il mio cuore, la mia vita, io l'amo più di me stessa, perchè le sue maniere, le sue perfettioni così mi obbligano. Questa è una principessa che merita di essere amata e servita. S' immagini V. A. qual fosse il giubilo di tutte le dame, di tutti li cavalieri nel sentir proferire queste parole da M. R. e divulgate poi per la città, quante lagrime di consolazione si siino sparse e quante beneditioni si siino implorate dal Signore. Tutta la corte fa ri-

sua volta poi Cristina, per meglio assicurarlo della sua retta intenzione, spedivagli il conte Geronimo di Moretta, ed egli stesso a lei scriveva l'otto di giugno « Me permettra aussi que je la supplie de me faire la grace pour ce qui regarde les intérets de l'infante Marie que je l'estimerais comme fait à moi même et je voudrais bien en lui donnant part de la conclusion des traités lui pouvoir dire quelque chose de son particulier afin de donner jamais occasion de plainte à personne du monde, jugeant aussi service de S. A. R. et de V. A. R. même d'ôter en un même temps toutes les choses que puissent apporter soupçon de jalousie aux uns et aux autres ou pour le moins ne recevant point ce que nous lui presenterons nous aurons occasion d'ôter toute sorte de commerce avec elle » (1). E quasi non fossero ancora sufficienti queste espressioni, poco dopo indirizzava Maurizio a M. R. altra lettera sparsa di sentimenti atti a meglio persuaderla delle di lui rette intenzioni (2). E quali più chiari concetti della volontà di Maurizio ancora, che nel seguente passo di lettera da lui scritta alla Reggente? « Je la supplie très humblement par la passion qu'elle a au service de S. A. R. et au bien de tous nos autres de vouloir terminer les traités ayant regard à ma réputation puisque je me réduis à peu dire à la seule apparence qui ne se doit réfuser à ceux de son condition et beaucoup moins à ceux que V. A. R. veut obbliger avec tant d'excès et de genérosité de la quelle je ne douterai jamais que de voir des actions et des effects semblables à soi même, et je l'assure que les advis ont fait le même effect en moi que à V. A. R., et si se peut d'avantage m'accroissent le désir et la

verenza a V. A. et io humilmente inchinandomi li prego dal Signore ogni contento..... Lettera del 16 maggio, lettere particolari.

(1) Lettere principi.

(2) Documento N. CXIV.

volonté de sacrifier la vie même et tout le reste pour voir la fin de cette union, et pouvoir témoigner en toutes les occasions que je n'ai plus grande ambition que d'obéir aux commandements de V. A. R. » (1).

Sempre affaticandosi per lo stesso soggetto, spediva il nunzio, il Rota suo segretario, prima ad Ivrea dal principe Tommaso, poi a Nizza da Maurizio, per farli intendere le ultime risoluzioni, chiedendo i francesi precisa determinazione di pace o di guerra. La buona volontà poi del Cecchinelli appariva di continuo dalli suoi spacci, e così da quello del 25 maggio in cui scriveva « Intanto attendo di pregare Dio che si degni di secondarlo coll'assistenza della sua grazia all'aggiustamento, sì in risguardo che si eviti una infinità di peccati che avrebbe inseparabile la continuazione della guerra civile e l'ultimo eccidio di questa provincia, come poichè si chiuda la porta all'eresia in Italia stando ora aperta così potentemente nelli termini presenti che non è possibile d'impedirgliene la dilatione poichè sebbene l'estintione della guerra civile non porta conseguenza certa di terminazione dell'esterna fra li francesi e li spagnuoli, nondimeno la composizione dell'una dà speranza di quella dell'altra, oltrechè restituendosi Cuneo col suo tenimento ed altre piazze alla signora duchessa si levarà il presidio *francese* dove è gran mescolanza di *seme corrotto* e si porrà *piemontese tutto seme buono* » (2).

Nel mentre che assumevano buona piega i negozii dell'aggiustamento, compievasi finalmente, dopo tanto tergiversare, dalla Francia un atto di dovere e di giustizia qual era, come si è annunziato, la restituzione di Cuneo che seguiva ai tre di esso mese di giugno, e con infinita gioia del nunzio, che ai sei scriveva al Barberino, essere uscito da quella piazza il governatore eretico a cui suc-

(1) Lettere principi.
(2) Bib. di S. M. Corr. Cecchinelli, l. c.

cedeva il signor di Marolles nominato dalla duchessa « cavaliere cattolicissimo, con un presidio tutto parimente cattolico, siccome sono tutti i sudditi di S. A., con che resta provveduto come con altra ho avvisato a V. A. allo scandalo di questo popolo ed alla purità della religione cattolica in quella città e contado che come prossimo a quelle valli infette d'eresia era altrimenti in gran pericolo, vi si introducesse alcun seme delle pravità di quelle genti col favore del governatore » (1).

Nell' occasione della restituzione di Cuneo, non posso astenermi dallo accennare ad una curiosa lettera, scritta alla reggente da Carlo Emanuele Pallavicini de'marchesi di Ceva e Frabosa, governatore del giovinetto duca, con cui la ragguagliava del sincero contento dimostrato dall'innocente principe, all'annunzio di quella novella (2).

Eranvi ancora alcune leggiere opposizioni a superare per l'aggiustamento, e riguardo alle provvigioni che si desiderava s'avessero a specificare per quanti avevano se-

(1) Bib. di S. M., l. c.

(2) Ha ricevuto S. A. R. gran consolazione della finale remissione di Cuneo ed in segno ne volle subito sparare i suoi piccioli cannoni e farne fuochi di gioia. Poco dopo rappresentando io all' A. S. che le conveniva conservar sensi di devota gratitudine verso S. M. C. e verso V. A. R. per questo beneficio e per infiniti altri vantaggi che possono derivarle dalla protezione della M. S. e dalla vera interposizione di V. R. A. che fatica e preme in questi particolari incessantemente. Mi rispose S. A. che avrebbe sempre nel cuore la memoria delle sue obbligazioni e poi tiratomi in disparte verso la finestra mi soggiunse: *Ditemi un poco questo Cuneo adesso è mio veramente sì o no, perchè già me lo hanno detto altre volte e poi non era vero.* Replicai che non occorre ora dubitarne avendone V. A. R. dato sicurezza di suo pugno con l' avviso d' aver introdotto in quella piazza il signor di Marolles, gentiluomo di fedeltà eguale al valore che ha dimostrato in tutte le passate occorrenze. Ripigliò di nuovo S. A. R. a dirmi in questa forma: *Orsù, cominciamo a stare allegramente aspettando altre buone nuove seben vi prometto che non mi curo di perdere tutti i miei Stati purchè Dio mi conservi la mia cara maman.* — Lettere particolari.

guito il partito de'principi, ed erano stati onorati delle loro cariche, ed in risguardo alla conferma od annullazione delle cose operate pendente il loro dominio. Una opposizione poi assai rimarchevole, emetteva il principe Maurizio riguardo ad Andrea Grimaldi barone di Boglio, figliuolo a quell'Annibale, stato già condannato sino dai tempi di Carlo Emanuele, per ribellione. A costui aveva il principe fatto grazia, col rimetterlo nel possesso de'suoi beni in pregiudizio dei terzi possessori; e la reggente ripugnava di approvare simile atto, a cui mai non eransi lasciati indurre i di lei stessi predecessori; si trovò però mezzo di conciliare i varii interessi, collo stabilire una sospensione quanto a questa vertenza, e quanto al matrimonio, di fare la promessa in Torino per mezzo del procuratore costituito da esso principe, con intervento e consenso della duchessa, assistenza del nunzio e dell'ambasciatore d'Aiguebonne.

Compiuta la promessa, la principessa farebbe la procura per l'effettuazione del matrimonio, ed oltre le clausole opportune ed il giuramento generale, prometterebbe di non revocar giammai essa procura, di non aver fatto alcun atto ad essa contrario nè di farlo in qualsivoglia tempo. Quanto alle persone dei governatori, si pronunciavano per il castello di Nizza, il conte di Verrua col luogotenente barone della Serrà, per Villafranca, il conte Gio. Filippo di Monasterolo ed il capitano Giacomino Guerra di Cherasco, luogotenente, per S. Ospizio, il maggiordomo Alessandro Borgarelli di Chieri, e per sergente maggiore Giulio Cesare Vignale dei signori del Villar Basse (1).

Aggiustate per ultimo le differenze quanto al principe Tommaso, in riguardo de' decorsi de'suoi appanaggi sequestrati e del privilegio di deputare gli ufficiali di giustizia e di concedere grazie nel proprio governo, ogni cosa veniva conchiusa. Lo stesso giorno poi dell'aggiustamento, Madama

(1) Tutele e luogotenenze generali, mazzo 4.

Reale scriveva al principe cardinale un' affettuosa lettera di felice pronostico per i seguiti trattati (1).

VII. E così ai quattordici di giugno conchiudevasi il memorabile accordo di pace ed amicizia fra i membri di una famiglia, che amare prove aveva pur dovuto esperimentare dalla lunga divisione. Stabilivasi adunque, che M. R. rimarrebbe tutrice del duca Carlo Emanuele, che il principe cardinal Maurizio avrebbe titolo, autorità e comando di luogotenente generale nelle città, terre, luoghi e vicarie esistenti nel contado di Nizza, sino a che il duca avrebbe raggiunto il quattordicesimo anno dell'età pupillare. Quanto a Tommaso era decretato, che ugual autorità del fratello gli competerebbe nelle città d' Ivrea e Biella, con le loro dipendenze ed in tutte le terre e luoghi tanto del Canavese e Biellese che Vercellese e Trinese di là del fiume Orco. Si statuiva

(1) *Monsieur mon frère.* Je vous avais toujours promis que vous recevriez des preuves très certaines de mon amour en votre endroit, je crois de l'avoir fait en donnant la paix aux États, en vous accordant tout ce que vous avez desiré, mais de plus que cela en sera. Car je vous donne une bonne partie de mon coeur en vous donnant ma fille tellement que sera partagée entre nous deux, et je le fais avec sa grande satisfaction que celle que j'en tenais vous la doit rendre plus entière, et je dèsire que vous la croyez parce qu'il est très certain et que je me étudierais d'or en avant autre chose que aux moiens de vous faire paraître mon affection et l'inclination que j'ai toujours eu pour vous qui me fait espérer qu'avec les mèmes sentiments vous y corresponderez de votre coté afin que ces neux que j'ai fait, ne se puissent jamais dissoudre, et que l'intelligence soit si égale qu'elle unisse vos volontés comme notre sang: de mon coté je vous promets d'y apporter tous mes soins croyant que vous ferez le mème, et parce que j'ai dit au comte de Muzzan de vous le représenter plus particulièrement de ma part, je me remets à lui et suis encor en qualité de soeur éspérant de l'être bientôt de mère.

M. mon frère

Votre affectionnée soeur
CHRESTIENNE.

De Turin le 14 juin 1642.
Lettere di M. R.

che M. R. eleggerebbe per il consiglio, soggetti capaci ed abili in materia del maneggio e governo dello Stato, nel quale i principi potrebbero intervenire a loro piacimento, che in tutte le scritture nelle quali si suole mettere la clausola *col parere del nostro consiglio*, essendo presenti detti principi avesse ad essere preceduta dalle parole, con assistenza dei signori principi Maurizio cardinale e Francesco Tommaso, miei cognati, intendendosi così presenti ogni volta fossero negli Stati. Quanto alle scritture concernenti gli interessi de' principi del sangue e di successione, matrimonii, guerre, paci, leghe, tregue, confederazioni e trattati cogli stranieri per interessi della corona, erigere magistrati, far leggi, editti perpetui, imporre carichi, ordinavasi che, prima di spedirle si avessero a sottoscrivere dai principi col semplice loro nome immediatamente sotto la signatura di M. R., e prima di quella del gran cancelliere, osservandosi gli statuti per quanto riguardasse l' ordine supremo e la religione dei santi Maurizio e Lazzaro, facendosi conforme al solito le grazie ed abolizioni dei delitti. Prescrivevasi la prestazione del giuramento di fedeltà al duca da essi principi, ed il rinnovamento per parte dei magistrati e vassalli, sudditi soliti a prestarlo al duca, in mancanza del quale senza figli maschi s'includerebbe in quell'atto il principe cardinale, serbata la prerogativa del grado ne' suoi figliuoli. Riserbavasi alla duchessa la elezione dei governatori delle piazze, de' ministri ed ufficiali di giustizia e di finanza. In riguardo poi all' articolo, su cui tanto erasi discusso nelle vertenze dei negoziati cioè del trattamento da usarsi alle persone complicate nelle varie dominazioni alternatesi de' principi e della reggente, mantenevasi nella sua pienezza l' autorità di M. R., dovendo i principi rimanere alla sua parola, e decretavasi pertanto che i ministri, uffiziali e governatori già deputati dal duca Vittorio Amedeo, da lei e dai principi, sarebbero confermati o rimessi, siccome richiedeva il servizio pubblico, e che i

vassalli e sudditi, che in quelle occasioni avessero servito o coll' armi o col consiglio od in altro modo all' una parte ed all' altra, non potessero più per quel rispetto essere molestati nei beni o nella persona, ma fossero intieramente restituiti nel possesso di detti beni, che i beni occupati o rappresagliati od in qualsivoglia maniera tolti ai legittimi padroni, dovessero essere restituiti nello stato loro, ma quanto alla conferma o rimessione ne' primi gradi e dignità, si dovesse stare alla risoluzione che ne prenderebbe la duchessa. Finalmente il decimo quarto articolo stabiliva che le guardie ordinarie del duca, sarebbero costituite della medesima sorte de' soldati, come al tempo di Vittorio Amedeo, che M. R. manterrebbe la sua guardia, della nazione che meglio le piacerebbe, servendosene a suo aggradimento, che le due compagnie di corazze dei principi sarebbero dei soldati sudditi e nazionali, e non se ne servirebbero che a mo' di guardia, nelle anticamere, e non fuori nelle pubbliche onoranze ed apparenze, servendo solamente nelle campagne, nei casi che si giudicherebbero più a proposito.

Regolava la convenzione matrimoniale col cardinal Maurizio, un articolo sotto il titolo di Forma, nella quale si procederebbe al matrimonio, e che stabiliva di fare in Torino la promessa, la capitolazione e la procura, e di andare a Nizza, quando v'anderebbero i nuovi governatori. Intanto la principessa mettendosi in cammino, avuto l'avviso che sarebbero entrati i nuovi governatori, il principe farebbe la rassegnazione del cappello, e contrarrebbe il matrimonio con quello che avrebbe la procura, facendosi il tutto nel medesimo giorno, od al più tardi nel successivo, salvo che, il principe cardinale volesse aspettare l'arrivo della principessa a Sospello. Concludevasi che la dote dovesse essere di duecento mila scudi d'oro, alla guisa di quella delle infanti di Mantova e Modena, pagabile in sei anni, dandosi intanto un provento a ragione del sei per

cento, sovra fondi liquidi, colla rinunzia della principessa a favore del principe ai beni paterni e materni (1).

Negli accordi col principe Tommaso, deliberavasi che M. R. quanto alla valle d'Aosta avrebbe eletto i governatori delle piazze suoi sudditi, non diffidenti al principe Tommaso, servendosi per allora del luogotenente, del vice balivo d'Aosta per quella città, e nominando per il governo di Bard il capitano Porrera, ossia Cordero, del Mondovì figliuolo del governatore di Susa.

Riguardo poi alla proposta, come si è accennato, mossa dal principe Tommaso sulla pretesa di tutti i decorsi del suo appanaggio, ritenutigli avanti la morte del duca sino alla guerra, insieme a tutti gli altri, durante la guerra, e tutti gli interessi e frutti delle doti della principessa, si decretava che, sebbene non appartenessero a quei trattati di pace le pretese degli arreraggi dell' appanaggio e delle doti, ancorchè si trattasse di cose che risguardassero le ragioni dell' eredità del duca Vittorio Amedeo, tuttavia M. R. volendo per ogni modo a lei possibile, testificare la sua buona volontà ad esso principe, dichiarava che, dove alla forma dell'articolo segreto, ossia del capitolo a parte, eleggesse esso principe di dar conto del maneggiato durante i sovradetti motivi, non dissentirebbe che sentito il patrimoniale, si discutessero e liquidassero, dai ministri, le proposte pretese, ovvero si rimettesse la discussione, spirata l'età pupillare del duca. Seguono indi i nomi de'principali ufficiali compromessi, e si stabiliva che il presidente Carlo Ferrero, Binelli e Pellegrino rimarrebbero nelle cariche tenute, e così il cavaliere Giovanni Buschetti senatore, assicurando, di debitamente provvedere il barone di Roncas; mentre si lasciavano ne' loro impieghi i segretarii Solaro, Piochet, Barozzi, Nicolis, Marocchino, Alisio, Bianco, e così i senatori Vercellis, Costanzia, Sillano, Leotardi, gli auditori

(1) Tutele e Reggenze, mazzo 4.

Solaro, Deorestis e Gambetta, mentre il titolo solo, rimarrebbe ai Lupo, Crova, Benedetti e Mordano.

Era il trattato sottoscritto dal signor d'Aiguebonne, e da Decio Leone, Lodovico Gromo conte di Mussano, e Marc' Antonio Monetti a nome de' principi. Il sedici poi erasi Tommaso, fra Chivasso ed Ivrea, abboccato coll'ambasciatore di Francia, essendo passati fra loro complimenti di reciproca soddisfazione.

Sempre disposta saggiamente la duchessa a mantener buone relazioni colla repubblica di Genova, affrettavasi di parteciparle il seguito trattato (1).

Con molta destrezza aveva Tommaso saputo sbrigarsi degli spaguoli, che pare non sospettasero delle vertenze, poichè lo stesso governatore di Milano, sentendo moltiplicarsi le voci dell' uscita in campagna, de' francesi contro Milano, volle abboccarsi persino col principe, per combinare sulle militari operazioni.

(1) *Ill. signori miei cugini.* Il pensiero che sino dal cominciamento del mio governo io ho preso di comunicarvi li buoni e rei successi che hanno invecchiata questa casa reale è un contrassegno dell' affettione mia verso di voi la quale mi persuade ora più gustosamente a darvi parte della conclusione de' trattati con li principi di Savoia miei cognati. Eglino m'hanno ceduta la tutela di S. A. R. mio signore, et mio figlio, et il governo dei suoi Stati e per corrispondere da parte mia ad una così buona risolutione che eglino han presa, io gli ho dato il maneggio di due governi et ho compartito loro molti altri vantaggi che li devono render sicuri della mia buona volontà verso di loro, ma per stringere davvantaggio e rendere indissolubile questa unione, io ho voluto ancora unire in matrimonio al principe Maurizio, ora cardinale, la principessa amata mia figlia, e per questo pegno del mio sangue far conoscere a ciascuno la passione che io ho avuta di levare la guerra civile di questo Stato e di stabilirvi la pace.

Gradite vi prego questi avvisi, e credete che in ogni tempo avrò un particolare pensiero di mantenere una buona intelligenza tra questa corona et li vostri Stati e che io particolarmente sarò veramente, miei signori cugini

Da Torino li 30 di luglio 1642.

Vostra affezionatissima cugina

Archivi governativi di Genova. CRISTINA.

Partito indi speditamente da Milano, in compagnia del gran cancelliere, del conte della Riviera commissario generale dell' esercito, a Viverone si abboccò con Tommaso. Ed anzi, appagato dell' accordo, ne scrisse persino a Madrid, quando appena partiti i corrieri, comparvegli un gentiluomo di Tommaso, il quale fu a rappresentargli d' avere in quel momento ricevute lettere da Nizza, che lo avvertivano come alle istanze di M. R., la quale aveva fatte larghe offerte per il loro aggiustamento, era Maurizio disceso al concordato seco d'una tregua per quindici giorni, in cui ancor esso rimaneva impegnato. Allora con imprudente consiglio, ricercò il governatore a Tommaso le genti spagnuole tenute in Ivrea, notificandogli d'averne bisogno per accrescere vigore alle proprie contro i francesi. Il principe fu consolatissimo di tal suo ritrovato. Fattogli osservare il fallo dal Trivulzio e dal conte Della Rocca, il governatore contramandò bensì una porzione di quella gente affinchè si restituisse entro la piazza, ma per comando di Tommaso, non vennele concesso ricetto, a titolo di non contravvenire ai concerti stabiliti dal cardinale, per non introdurre presidio spagnuolo nella piazza. Chiamati allora a consiglio il Trivulzio ed il conte Della Rocca, fu tolto lo spediente di mandar a Nizza il consigliere aulico, per trattenere il cardinal Maurizio ad abbracciare più perniciosi disegni contro Spagna, spirata che fosse la tregua, nel mentre si spediva ad Ivrea il marchese di Caracena, generale di cavalleria, per lo stesso oggetto.

Ma il ritrovato non ebbe effetto, anzi da Nizza il cardinale aveva licenziato il governatore spagnuolo Tuttavilla colle sue genti, introducendovi invece tremila paesani armati. Locchè era accaduto in questa conformità, che cioè adombrato il governatore degli occulti maneggi di Maurizio, aveva spedito a Nizza il conte della Riviera per concertare col comandante la sorpresa di quella piazza, ma invece il segreto di tal impresa, essendosi da un paggio

segretario del marchese Spinola, comunicato al signor d'Amentot residente francese a Genova, questi ne aveva reso informato Maurizio, il quale chiamato in castello il Tuttavilla, per mezzo del suo segretario Solaro avevagli fatto dire essere assicurato da più parti ch'ei fosse stato mandato per sorprendere i castelli di Villafranca e S. Sospiro, epperciò comandavagli di tosto partire su di un brigantino pronto per quell'effetto. Fatto adunque entrare immediatamente senza servitori, fu il Tuttavilla per due giorni trattenuto in mare, lasciandogli poi arbitrio di dirigersi od a Genova od al Finale al licenziarsi della guarnigione spagnuola, e di tutto questo Maurizio diè poi avviso a'ministri con apposito manifesto colla data del 13 giugno, pubblicato dal Siri (1). La lettera che il principe cardinale pure scriveva in lingua spagnuola al Re cattolico per rappresentargli la tenuta condotta è del 20 giugno, ed in essa avverte di esservi stato indotto in considerazione dei modi secolui tenuti dai ministri regii, e dal conte di Sirvela (2).

S'immagini il leggitore se informata di tutti questi preliminari potesse zittire la principessa di Carignano, la quale appunto si fece a scrivere al conte duca in riguardo della sua partenza, con termini tali che nissuno può concepirli, se non si fa a consultare l'istesso suo scritto (3).

La di lei impazienza era del resto tanto più scusabile, in quanto che vani erano stati gli uffizi allora del conte Flaminio di Vische, stato spedito da Tommaso dopo le seguite trattative per averla. E questi infatti non avendo mai potuto avere udienza dal conte duca, erasi bensì risolto di esporgli al cocchio la sua ambasciata, ma solamente potè ottener risposta di concertare con D. Pietro

(1) Mercurio, T. II, p. 612.
(2) Documento N. cxv.
(3) Documento N. cxvi.

d'As il quale dissegli « tener solo ordini di ascoltarlo, ma non di negoziare ». E così la principessa dovette ridursi all'Alcazar di Sagova, incerta del suo avvenire.

Si è pur veduto che in tutte le trascorse gravi faccende, erasi schiettamente e con ardore adoperato il nunzio Cecchinelli, il quale ebbe a riscuoter lode dagli amatori del bene e biasimo da quanti speravano cavar frutti dal male. E così questo sentimento d'avversione mostrato dagli spagnuoli, come ricavasi dallo spaccio di esso nunzio del 6 agosto, prova essere i medesimi avversi ad ogni idea conciliativa da cui scorgevano non ritrarne che ostacoli ai loro progetti d'ambizione (1).

VIII. Ad esecuzione del concordato rimaneva a compiersi solamente il matrimonio, inquantochè la convenzione già era stata il dieci luglio ratificata dal Re di Francia, e se nella parte seconda di quest'opera crederò di dover discorrere di quanto occorse per ridurre i nizzardi all'obbedienza della reggente, e di altri fatti succeduti ancora prima della celebrazione del matrimonio, credo di dover chiudere la presente con tutto quanto risguarda le trattative con i principi, antesignane della pace futura per il Piemonte, narrando così la storica esposizione del connubio effettuatosi da Maurizio, colla principessa Ludovica sua nipote.

Seguirono gli sponsali il 13 agosto nel ducal palazzo di Torino, e nella camera di *parada* della duchessa. Era Cristina assisa su d'un trono elevato, circondato da balaustri, dentro il cui recinto stavano il marchese di Pianezza, il conte di Plessis-Pralin, il marchese d'Agliè ed altri cavalieri dell'ordine, essendovi presenti i due vescovi di Moriana ed Ivrea, il gran cancelliere, i primi presidenti del senato e della camera, il duca di Longaville ed il nunzio. Stava nell'anticamera vicina il

(1) Sclopis, *Memorie sulla nunziatura del Cecchinelli*, p. 9.

marchese d'Agliè procuratore per il principe Maurizio, che introdotto nell'aula, dopo le solite ceremonie, fece la domanda della principessa, a nome di Maurizio, per il che presentò egli la carta di procura, ad alta voce letta dal conte di S. Tommaso. Soggiunse la duchessa, che vi prestava il suo consenso, altro più non mancando che la formale dichiarazione della principessa, la quale in quel punto venne condotta dal duca di Longaville sul trono. Era dessa adorna di una veste di tela d'argento, tempestata di gioie, colla corona aperta in testa, carica di diamanti, cadendole dalle spalle un manto con codazzo, tutto brillante di gioie. Ricerca della sua volontà, che punto da lei non dipendeva, secondò le convenienze, non senza però, mentre era condotta alla solennità, dicesse a madama di Polonghera *si vegga, se il sacrificio è in ordine che la vittima è pronta* (1).

Terminata la funzione, per la piccola scala scese l'augusta comitiva in S. Giovanni, dove si resero grazie de' succeduti avvenimenti. Dopo questo, partiva la domenica sette di settembre il Cecchinelli da Torino, ed ai 14 giugneva a Nizza dove il 21, essendo giorno di domenica, circa l'ora diciottesima d'Italia, nel palazzo del principe cardinale costruttosi un altare posticcio, alla presenza del conte Aleramo di S. Giorgio, cavaliere dell'ordine, di Decio Leone conte di Beinasco, presidente della camera dei conti, di Federico Asinari conte di S. Marzano, di Giambattista Buschetti, senatore, e del presidente Marco Monetti, testimoni richiesti; Giacomino Marengo, vescovo di Nizza, celebrò il matrimonio *per verbum de presenti* tra il principe Maurizio e la principessa Ludovica, rappresentata da Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, marchese di Pianezza (2). Prestossi in appresso il giuramento nella forma stabilita dalla duchessa.

(1) Siri Mercurio, T. III, p. 855.
(2) Biblioteca di S. M., cerimoniale Cumiana.

La sposa trovavasi a Sospello, leggiermente indisposta, ed ivi si recò la comitiva, dove nella casa del capitano Ricci, il giorno 26 il nunzio celebrò la messa nuziale e diè la benedizione agli sposi (1).

Del resto, ripeterò ancora, che la principessa Ludovica dovette cedere alle combinazioni della politica, a cui spesse volte vengono sacrificate le persone di real sangue. Or dunque è cosa indubitata ch' ella non poteva essere molto lieta, trattandosi di unirsi a persona assai attempata, e checchè volesse scrivere l'otto di ottobre, col solito linguaggio cortigianesco (miserabile retaggio in tutti i tempi dell'aule de' principi ed il più delle volte causa della lor rovina), Anna Delibera Villa Asinari, la quale ci intrattiene in curiosi particolari sui primi abboccamenti dei due sposi (2), tut-

(1) Biblioteca di S. M., corrispondenza del Cecchinelli, T. III.

(2) Non fu possibile tirar più avanti l'impatiente affetto del serenissimo principe Maurizio; così, non dissentendo i medici, anzi persuadendolo per salutare rimedio all' apprensione della serenissima principessa, si misero hieri sera alle quattr' ore in letto, et in poco più di un quarto d'ora si fecero prieghi a Dio, complimenti, parlamenti ed approcci, et benchè l'assalitore scoccasse bravamente il suo colpo , non giunse per troppa fretta ad arrivar la meta, e così nel detto tempo si dormirono. Alle nove ore gli abbiamo visitati, avendo le loro altezze dimandato. M. la principessa era fresca ed allegra ; se gli sono offerti qualche ristori, non hanno voluto che una caramella et un poco di conserva di cedro. A tredici ore e mezza, dopo aver sentito a reiterare il bisbiglio, così sotto voce, ci siamo accorti che il serenissimo principe Maurizio ne andava alla sua camera, dove è arrivato tutto contento e soddisfatto, e molto allegro. Così c'è anche madama la principessa che sta meglio questa mattina che sia mai stata dopo che partì da V. A. R. e stimo che vi anderanno più le esortazioni che ha bisognato usare, come più appieno ne informerà V. A. R. il medico Guigonio, a chi ne è toccata buona parte ; si averà però risguardo al male che la serenissima principessa ha avuto , e certo il serenissimo principe le mostra grandissimo affetto, e non vorrebbe che neanche le venisse in pensiero di non incontrare i suoi gusti, ed in tutti i suoi discorsi V. A. R. non è scordata dandole con ogni affetto quelle lodi ch' ella merita . . . — Lettere particolari.

tavia devesi avere maggior credenza a M. R. che come madre penetrava meglio la scorza delle cose, e che perciò non rifiniva di raccomandare unione e concordia (1). Il 29 di settembre da Cuneo scriveva poi al cognato suo genero: *Je vous assure que je ne ferais point de difference aux enfants qui sont sortis de mes entrailles à vous* (2), senonchè il cinque di ottobre, essendo già la principessa caduta malata, credevasi in dovere di dare a Maurizio il seguente avvertimento. « Je crois bien que ma fille est sage, mais si elle s'oubbliat de ce que je lui ai dit, je vous prie de l'en faire resouvenir et de lui dire ses vérités et vos volontés, à quoi elle a un absolu commandement de moi de vous obeir, car cela étant, elle ne peut jamais manquer. Je vous la recommande, et de lui faire particulièrement en cette maladie tout ce qui faut pour son bien sans avoir regard à lui déplaire » (3). Anzi la duchessa raccomandavasi alla marchesa Villa, sua dama di sorvegliare, essendo Ludovica troppo giovine, per vivere con uno sposo così provetto qual era Maurizio. Non poteva esservi sentimento di caldo affetto, ed invero sui primi giorni la principessa non dubitava di regalare alla marchesa di S. Germano una preziosa gioia in diamanti datagli dal consorte, cosa che fece a lui grave impressione, poichè M. R. da Cuneo scriveva il 1.° ottobre alla marchesa Villa « Il faut que vous remontriez à ma dite fille qu' elle doit beaucoup estimer ce qui vient de la part du dit prince, et le garder soigneusement afin qu'il connaisse par là comme elle chérit tout ce qui vient de sa part, et qu'il a l'occasion de l'en aimer d'avantage, car si elle en use autrement il aura sujet de demeurer peu satisfaite. Ce qui ne pourrait que produire des mauvais effects, elle m' a bien fait le même

(1) Documento N. CXVII.
(2) Lettera della duchessa.
(3) Id. id.

à moi en quelques conjonctures, mais l'amour de mère est souvent plus complaisant que celui de mari. Je remets à votre prudence d'insinuer ceci droitement dans son esprit afin qu'elle soit plus retenue une autre fois » (1). Le ammonizioni facevan il loro effetto, poichè da Nizza il 25 novembre Maurizio scriveva « J'espère que V. A. R. en recevra consolation particulière du reste aussi, mais surtout des nouvelles de la santé de madame la princesse sa fille, et de la parfaite intelligence que passe entre nous, que vraiment j'ai occasion de louer tous les jours S. D. M. et rendre perpétuelles grâces aussi à V. A. R. de m'avoir obligé en cette façon en me donnant un gage si prétieux, si aimable et si cher à elle même » (2). Tutte parole che partono da persone ben nate, ma nel corso dell'opera ci occorrerà di far ritorno su quest'argomento, e persuaderci che se gran possa ha sul cuor dell'uomo l'educazione, tuttavia gran violenza sempre deve infliggersi, chi vuol superare certi contrasti inevitabili nelle unioni non armonizzate coll'eguaglianza degli anni.

IX. Prima di far capo all'altra parte di quest'istoria, sarà opportuno di considerare ancora alcuni fatti, che meglio si rannodano a quanto si è detto su tutti i trascorsi negoziati. Poichè i ministri spagnuoli non poterono ignorare, almeno officiosamente, la conclusione del trattato del 14 giugno, sei giorni dopo presero ad eseguire quanto avrebbero dovuto nel loro interesse far un anno prima. Infatti non fu che allora che l'Olivares spedì al conte Messerati la risposta al sunto dei 20 articoli statigli presentati ben sette mesi anteriormente, trasmettendogli ad un tempo quel trattato che i principi, come si è visto, avevano firmato nell'aprile. Ben si sa che esso doveva venire ratificato fra sei mesi, e con malinteso temperamento si volle

(1) Archivi S. Marzano.
(2) Lettere principi.

antidatarne la firma che recava il 13 agosto 1641, mentre come osserva il Castiglioni, esso fu notificato dal Re alla presenza del Riccardi, del Messerati e del vescovo di Nizza, solamente nel giugno del 1642. Sicuramente che nelle risposte il Re fu largo di parole lusinghiere, ma la realtà era poco favorevole ai principi, e fra le venti domande chieste dal Messerati, la sola a cui si pensò di corrispondere, fu quella di aumentare l'assegnamento di Maurizio (1). E così colla sua politica acerba, lusinghiera ed incerta la Spagna perdette l'appoggio de'principi, convinti alla fine che sempre mal fido alleato a giudicar in causa propria è lo straniero. Ma se i principi furono tardi ad eseguire quell'atto doveroso per il ben del lor paese, non tutta la colpa ad essi devesi attribuire, mentre si può in buona parte rovesciare sulle persone che li attorniavano. Sino dall'aprile avendo il Messerati subodorato il progetto che essi avevano, si mostrava dolente al di là d'ogni credere, e cercava d'indurli con un suo scritto a disdire il trattato, come già un anno prima avevano fatto con Francia. Con-

(1) Ecco il preambolo di questo trattato. Don Phélipe por la gracia de Dios, Rey de Castilla, Leon, Aragon etc.

Hauiendo la Mag.[d] Catholica Don Phélipe Quarto d'esto nom recebido en su protecion alos S. principe Mauricio card. y Franc.[co] Thomas da Saboya y procurado y obtenido con S. M. cesarea que por las justas caussas que concurrian constitujsse y declarasse a Sus AA. por solos tutores del S. duque de Saboya y amparado y defendido a Sus AA. en la tutela y administracion de justicia y hacienda de buena parte de los stados de Saboya con sus reales armas descardo los dos S. principes que Su M.[d] les conserve sa protecion y defensa perseuerando unidos con Su M.[d] como porton grandas y justas caussas le deuen hazer despues de la deuida conferencia se hauendo en asentar y capitular el tratado siguiente entre los dos senores principes y el senor conde de Sirvela gouv. capp. gen. del contado de Milan por si y en nombre del S. marques de Leganes en virtud de la plenipotencia de Su M.[d] dirigida a los dos ses marques y conde con calidad de sostituirse e l'uno a l'otro come de hecho el S. marques de Leganes ha sostituida la facultad que le da Su M.[d] e nel conde De Sirvela. — Biblioteca di S. M. Carte Messerati, N. 33.

sideriamo un istante le ragioni allegate nel citato documento. Rappresentava loro adunque, che arrivando i promessi soccorsi d'Allemagna, e le provvigioni da Spagna con esse si potrebbero ottenere le condizioni più utili ed oneste. Sostenendo in tal modo la comunione del governo, ed operando insieme la restituzione degli Stati, senza i quali due punti non si potrebbero mai conciliare quelle differenze; osservava che quanto ai paesi da loro amministrati, una parte si sarebbe dovuta rimettere alla duchessa e l'altra tenersi per un filo, e nelle provincie occupate dagli spagnuoli in nome del duca essi perderebbero la superiorità e giurisdizione, somministrando sempre pretesti alla corona di Spagna di mutar il titolo del possesso, e farlo proprio dov'era precario. Si provava poi, essere perniciosissima quella forma di trattato non solamente ad essi principi, ma sì ancora a M. R. ed al duca pupillo: alla duchessa, poichè partendosi essi principi dalla protezione di Spagna, e rimettendosi alla buona grazia della Francia si abbatterebbero tutte le difese della sua autorità contro i francesi ne'quali verrebbe a stabilirsi con maggior forza ogni arbitrio sul Piemonte; al duca perchè disobbligandosi la persona dell' imperatore e la corona di Spagna si dovrebbe proclamare sepolta ogni speranza sul punto della restituzione degli Stati, la quale non puossi effettuare che in due maniere o per via dell'armi, o coi negozii. « Ora si tratta delle piazze occupate da'francesi, esse non si potrebbero avere che per mezzo dell'armi spagnuole, e se di quelle tenute dagli spagnuoli, si potrebbe far picciol capitale dell'armi di Francia ». Questo falso ragionamento del resto, servirà sempre a provare come la condotta de' principi fosse stata di molto influenzata da quel lor ministro, di non sprezzabile ingegno, di una operosità singolare, e molto impressionato contro il partito contrario da cui sicuramente non poteva ripromettersi che sprezzo e contumelie.

L'accordo de' principi, erasi altresì conchiuso con la Francia come parte principale, e per esso venivano i principi ricevuti nella buona grazia e protezione del Re, il quale gradiva il matrimonio di Maurizio, intendeva che non si dovesse trattare pace o tregua colla Spagna senza la restituzione della moglie e de' figliuoli, riconosceva la successione in loro, se il duca morisse senza prole virile, e prometteva di restituire le piazze, secondo le promesse fatte al papa ed ai veneziani. Si obbligavano dall'altro canto i principi a licenziare gli spagnuoli dal lor servigio, e rinunziare a qualunque trattato col Re di Spagna, dichiarandosi del tutto aderenti a Francia, rinunziando Maurizio alla protezione dell'impero, e Tommaso a servire il Re contro gli spagnuoli. Quando l'abate Mondino sul finir del giugno trovossi presente all'udienza accordata dal Richelieu al conte della Trinità a Tarascona, spedito dal principe Tommaso per rassicurarlo della sua fede, sentì che il ministro non voleva tante parole, non desiderando dal principe che sincerità e perseveranza, mentre avrebbe poi il tempo maturato il rimanente. Licenziato il conte della Trinità, il cardinale assicurava però l'abate Mondino, che Tommaso avrebbe gioito di tutta la regia protezione, e che ne'disegni concepiti sullo Stato di Milano e sulle piazze tenute dagli spagnuoli in Piemonte, si terrebbe conto debito di lui, concedendogli un maresciallo di campo per servirlo (1).

La permalosa duchessa pare che già prendesse ad aver sospetto della intimità di Tommaso co' francesi, ed invero il sette ottobre così scriveva il nunzio Cecchinelli al cardinal Barberini « Il signor principe Tommaso si è unito colli signori francesi in confidenza tale che questa signora duchessa n'è entrata in gelosia e tratta di unirsi schiettamente come ha cominciato a fare col signor principe Mau-

(1) Francia, lettere ministri, mazzo 44.

rizio suo genero, ed inoltre di procurare che venga a stanziare in Torino colla signora principessa sua moglie. Il Re cristianissimo resta soddisfatto assai del principe Maurizio ed oltre il donativo già fatto alla sposa vuole assegnargli una sopradote in Francia di 12 in 15 mila scudi annui per quel che mi disse hieri questo sig. ambasciatore » (1).

Intanto era indispensabile di concertare il primo abboccamento colla duchessa, qual segui il giorno 26 di luglio, in cui Tommaso si fece vedere nel parco presso Torino, accompagnato da tre soli gentiluomini. Incontrato il ducal cocchio, essa ne discese e s'intrattenne seco in famigliari discorsi, quindi verso le otto vespertine nella stessa carrozza della cognata entrò nella capitale con indicibile allegrezza de'buoni torinesi. Ai 20 poi assistette egli ad un festino dato dalla duchessa prima che partisse alla volta d'Ivrea, dove eragli d'uopo di recarsi per far pubblicare gli ordini per la pace (2). E cosi a giustificazione della lor condotta e per rendere palese al mondo la lor intenzione, credettero i principi opportuno di spargere un manifesto accompagnato da altre scritture dello stesso tenore publicate dal Siri, in un colla risposta degli spagnuoli a quel manifesto. Lieti adunque erano i piemontesi di tutti questi negozii che abolivano i dissidenti nomi di principisti e madamisti, infausti al benessere dello Stato. Ma chi non poteva darsene pace, come fu detto, era il Messerati, che ben ravvisava col trattato del 14 giugno essersi dato uno scroscio alla sua fortuna. Un momento fa abbiamo considerato un suo scritto per far allontanare i principi da Francia, ebbene non scadeva per anco l'anno 1642, ch'egli martellava di bel nuovo sullo stesso argo-

(1) Corrispondenza del Cecchinelli, T. III.
(2) Lettere particolari.

mento. In un altro documento da lui sottoposto a considerazione de' principi proponeva i seguenti punti principali 1.° che i francesi li avevano alienati da Spagna per debilitare questo Re, del consiglio, e della sua persona per render la duchessa più procliva alli lor voleri, e perderli, conseguiti che si sarebbero; 2.° che i francesi non potevano averli alienati da Spagna per la confidenza, sapendo essi abbastanza che nissuna ragione avrebbe consentito ch'essi si dovessero separare dal partito austriaco per attaccarsi al loro, dal momento che tenevano moglie e figli in Ispagna. Cercando poi il Messerati quali potessero essere stati i motivi che avessero indotto Tommaso ad abbandonare il partito spagnuolo, osserva potersi i medesimi ridurre ai seguenti 1.° perchè abbattuto da'mali successi della corona di Spagna; 2.° per seguire il fratello che non poteva recedere dal proposito di aggiustarsi colla duchessa e maritarsi; 3.° perchè mosso a pietà della sovrana avesse pensato sacrificare alla qualità sua la persona ed i figli; 4.° per venir meno coll'aggiustamento del fratello la ragione della tutela e la forza degli imperiali diplomi. Ragioni tutte che provano il contrario di quanto voleva sostenere esso Messerati, e di cui una sola avrebbe dovuto già da lungo tempo prima persuadere i principi a quanto in quest'anno solamente avevano compiuto. Sappia poi il lettore che fuori di sè il callido Messerati, volle ancora comporre una terza scrittura, in cui animava il principe, facendogli presente l'impossibilità di ottenere da Madrid la principessa, ed allettandolo colla promessa del dominio di Vercelli, e di un principato nel Napoletano per lui e per i figli (1).

Il Messerati n'aveva ben donde, e la miserabile sua condizione in patria e l'irrequietudine da cui era di continuo

(1) Documento N. CXVIII.

colpito, chiare risultano dall' interessante sua lettera scritta all'ambasciator cesareo marchese di Grana (1).

Dell'avversità sua al governo della reggente, si prevaleva poi egli per chiedere e richiedere, ma è vero che

(1) . . . Solamente posso accusare la ricevuta d' una lettera di V. E. delli 20 marzo ricevuta pochi dì fa, eppure so e ne vivo sicurissimo che non avendomi abbandonato dalla sua grazia me ne avrà scritto molte, solo mi lagno della mala fortuna che non me ne lascia capitare, e può essere che verranno tutte insieme. Ringrazio frattanto l'E. V. delle care e preziose offerte che mi accennò con essa lettera di volermi aiutare presso di S. M. e de'ministri, anzi già furono i fatti perchè il signor Giovanni Garetti mi scrive e mi assicura d'essere totalmente invigorito lui, invigorite le cose mie dall'autorità e protezione dell'E. V. la quale abbandonandomi un tantino mi perderei di coraggio perchè sono combattuto da tutti i fianchi dalla fortuna e dalla malignità. In Piemonte dopo avermi levati anzi distribuito i fondi e tutte le mie facoltà con le doti di mia nuora m'hanno formato un processo infame per levarmi in uno la riputazione e la vita: tanto hanno procurato presso di M. R. i miei nemici, e se il serenissimo principe Tommaso non avesse fatto tutti i suoi sforzi per impedire la esecuzione, gli sarebbe comparso lo spettacolo orrendo dell'effigie mia come è seguito di quella del signor conte Boetto dichiarato ribelle al pubblico patibolo sotto pretesto c'habbia portate le armi contro il servizio di casa Savoia, e a me che habbi consigliato S. M. a danni di quella. Una fra le altre veramente ecc.mi signori mi è tanto necessario che la chiamo col favore di V. E. con le lacrime et è il carattere di ministro e servitore di S. M. senza il quale resto additato in Milano generalmente da tutti e per tutte le cause che io mi risolverò finchè l'abbia di ritirarmi in una cassina et in un angolo senza più essere visto da nessuno. Il signor conte di Sirvela con tutti gli altri ministri che sanno di che maniera sono e sarò profittevole al servizio di S. M. ne hanno scritto lungamente a mio vantaggio, resta che V. E. mi faccia la grazia di farla finire, e tutto mi contenterà sendo io resignato ad ogni volontà di S. M. ma in questa maniera non è possibile che io viva consolato. Già sapea di questo l'E. V. il mio desiderio che sarebbe d'accompagnare il questorato di magistrato ordinario con qualche titolo solo di consigliere od altro senza prerogative nè utili di questa maniera valerò più oro di quel che le costa così poco oltre che l'esempio mio è osservato dall'anniversario d'ogni anno. — Bib. di S. M., carte Messerati.

avendo a fare con ministri spagnuoli, doveva stancarsi più egli nelle domande, che loro nel rispondere. Ebbe però la promessa della cantoria della cattedrale di Palermo, che fruttava 700 scudi, un canonicato della Scala per il figliuolo Gian Domenico. E siccome nascevano di continuo contrasti per mettere in esecuzione la scarsa disposizione di Spagna, così non rifiniva il Messerati di battere il chiodo presso il conte di Sirvela ed il marchese di Cassano (1).

(1) . . . Così egli scriveva a questo marchese il 6 settembre. Le rovine e persecuzioni sofferte e che tuttavia soffro, e finalmente posta in obblivione la considerazione che io sia (chi sa!) forse anco più giovevole di quello che sono stato per il passato di tutte le grazie e mercedi che m'ha fatto la M. S. non è sortito picciolo nè grande effetto. La pensione che con tanta cortesia e con tanto amore V. S. Ill.ma mi persuase d'accettare sopra il mensuale mi viene contrastata da questo magistrato, il canonicato della Scala in mio figlio, contradetto perchè sia forastiero, dopochè il signor prevosto e tutti gli altri l'hanno accettato con esempio di altri forastieri che forse non hanno i meriti miei. L'aiuto di costà, le stesse gioie che S. M. stimò che portassi meco in Italia, mai più mi furono date dal tesoro e le altre grazie che mi fecero sperare e che mi furono offerte alla mia partenza da Saragozza perchè io mi fermassi nel partito di S. M. dopochè i serenissimi principi si separarono da quello non ne ho sentito neanco più parlare. Intanto nel Piemonte si sono distribuiti i miei fondi e le mie facoltà che non sono poche, anzi la stessa dote di mia nuora che importa più di cento quaranta mila scudi è parimente ritenuta e distribuita da M. R. di Savoia a persuasione de'francesi. E di più sono perseguitato con processi ed insidiato nella persona perchè non mi sono separato dal servizio di S. M. e che non ho voluto accettare i partiti che mi hanno offerti con la restituzione intera del mio e delle due anco mie et principali cariche del Piemonte, cioè di generale delle poste e sovraintendente generale delle finanze del duca. Queste cose nissuno le sa meglio del signor conte di Sirvela! Ma che dico io lo sa tutto il mondo e che ho eletto piuttosto di consacrare sotto l'ombra di S. M. a cui ho dato la mia fede, che di vivere glorioso altrove, eppure sono lasciato esempio ed additato da tutti, cosa che per verità spaventa chi la considera. — Bib. di S. M. Carte Messerati.

Concordano tutte le sue prevenzioni colla lettera scrittagli l'11 agosto dal padre Bartolomeo di Carignano, che notificavagli non dover essere compreso nell'amnistia generale. Sul finir dell'anno erasi il Messerati recato a Genova, sempre colla speranza di ottenere qualche favore da Torino. Madama Cristina il nove dicembre scriveva a Maurizio « Je crois que le Messerati peut demeurer où il est et qu'il n'est util ni à votre service ni à celui de S. A. R. mon fils en Piémont si se ne fusse en lieu de sureté. C'est une des choses que je laisse à votre volonté, de la quelle vous ferez comme votre bon jugement vous dictera».

Ed ecco il fine di tutti coloro che agiscono non secondati dal nobil movente di uno schietto amor di patria, poichè spesse volte lor accade di essere sprezzati ed abbandonati da quelli stessi, che di loro eransi serviti di puntello per secondar le proprie mire. E così accadeva del conte Messerati, che ributtato naturalmente dalla duchessa, poco sostenuto da'principi, doveva trascinar vita negletta a Milano, ma giammai affranto, e sempre disposto a chiedere cariche ed immaginar progetti di sconvolgimenti politici, nell'intento di migliorar la sua fortuna (1).

(1) . . . Discorrendo nell'armata il signor Mola con M. d'Argençon discesero al particolare di V. S. Ill.ma e con sensi vivacissimi venne a parlare di quelle lettere ritrovate nella fuga de'signori spagnuoli sotto Casale per quanto dicono scritte da V. S. Ill.ma dalla quale M. d'Argençon si dolse che così avanti sii entrato con la penna a scrivere, contro personaggio di reale corona e di purpureo manto. Egli dice al sig. Mola che sicuramente le lettere suddette si sono mandate in Francia, e che per ogni modo tenterebbe strada di farne fare la penitenza a V. S. Ill.ma. Soggiunse che la pace tra i ser.mi principi e madama finalmente si concluderà e che vi era dubbio se Messerati sarà incluso, e che poteva bene V. S. Ill.ma servire i suoi ser.mi principi e non offendere cotanto quelli da quali non ha avuto che favori. — Bib. di S. M. N. 37 carte speciali del Messerati, vedi il Documento N. CXVIII.

Il Messerati come ognun vede era troppo compromesso, perchè i principi potessero inoltrare a suo favore qualche domanda, che essi limitavano per altri. Così Maurizio il 24 ottobre raccomandava al presidente Morozzo di favorire presso il governo, il patrimoniale Monetti, promosso presidente, il quale diceva il principe « ai meriti vecchi ha aggiunta nuova qualità nell' impiego de'trattati dell'aggiustamento principiati e sostenuti dalla sua destrezza ed alla fine promossi a così buona conclusione » (1). Simile commendatizia veniva inoltrata pel cavaliere Buschetti, il quale era stato in Nizza impiegato per ben tre anni nelle delegazioni delle cause più gravi e nelle cose più ardue appartenenti alla giustizia, avendo poi nei trattati di aggiustamento posposta ogni cosa, al desiderio della riunione ed al maggior servizio della corona (2).

Oggetto delle sollecitudini di Maurizio era egualmente l'auditore Deorestis.

A proposito poi dell'aggiustamento seguito, avvertirò che, ancora qualche sgraziosa vertenza avvenne tra il conte Filippo ed il Chavigny, piuttosto per imprudenza del primo che per severità del secondo. Aveva egli adunque chiesto venissegli permesso di rallegrarsi coi principi, cosa negatagli dal Chavigny, che risposegli: ringraziasse invece la duchessa. Il conte non disse altro: che un giorno egli avrebbe protestato, non essere sua colpa s'egli non aveva compiuto quell'ufficio. Il Chavigny si dolse assai di quella risposta, tanto più che volle aggiugnere di sapere cioè ch'egli doveva la sua prigionia ai cattivi uffizii dell' Emeri. Forse, e non a torto il d' Agliè s' impazientiva della prolungata sua relegazione, che con tutte le promesse ripetute dal Richelieu di attendere ora l'aggiustamento

(1) Lettere principi.
(2) Id. id.

de'principi, or l'arrivo dell'abate Mondino, e poi con altra scusa intanto non pareva, si dovesse risolvere. Ma i grandi avvenimenti che stavano per succedere in Francia e che esamineremo nella seconda parte di quest'opera, come nella vertenza del conte d'Agliè, così negli altri negozii e rapporti della corte di Torino con quella di Parigi, dovevano avere su ciò la somma influenza.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE DELLA PARTE PRIMA

Capo Terzo.

Capo Quarto.

Capo Quinto.

Capo Sesto.

Capo Settimo.

Capo Ottavo.

Capo Nono.

Capo Decimo.

ERRORI — CORREZIONI

Pagina	12	linea	20	Filippo IV	— Filippo II
»	18	»	18	1619	— 1620
»	88	»	12	forta	— forte
»	98	»	3	chiamase	— chiamasse
»	117	»	8	tuluni	— taluni
»	165	»	7	savio	— vario
»	173	»	6	scorgesi	— scorgesi da
»	212	»	18	discernavano	— discernevano
»	215	»	8	appligliarsi	— appigliarsi
»	298	»	24	delle	— della
»	370	»	19	poca	— poco
»	445	»	22	inveci	— invece
»	524	»	11	sollecitare	— sollecitava
»	541	»	10	lore	— loro
»	568	»	9	habitum	— habitus